This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B 1,098,643

THE UNIVERSITY OF MICHIGAN
LIBRARIES

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 15.

ANNO TRIGESIMOSETTIMO

SERIE XIII. — VOL. I. — QUADERNO 853

INDICE DI QUESTO QUADERNO

I. — UN AUGURIO DI CAPODANNO AGLI ITALIANI . . . . . Pag. 5
II. — IL PENSIERO CATTOLICO NELLA STORIA CONTEMPORANEA D'ITALIA . » 19
III. — STUDII RECENTI SOPRA I NURAGHI E LORO IMPORTANZA . . . . . » 33
IV. — LA CONTESSA INTERNAZIONALE . . . . . » 43
XCIII. O la borsa o la Siberia. . . . . » ivi
XCIV. Disinganni e castighi . . . . . » 53
V. — RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA. — L'Impero di Babilonia e di Ninive dalle origini fino alla conquista di Ciro, descritto secondo i Monumenti cuneiformi comparati colla Bibbia dal *P. Giuseppe Brunengo d. C. d. G.* . . . . . » 63
VI. — BIBLIOGRAFIA. . . . . » 78
VII. — CRONACA CONTEMPORANEA. . . . . » 93
I. COSE ROMANE. . . . . » ivi
II. COSE ITALIANE . . . . . » 101
III. COSE STRANIERE — Spagna. . . . . » 111
IV. Russia *(Nostra corrispondenza)* . . . . . » 117

FIRENZE
PRESSO LUIGI MANUELLI, LIBRAIO
Via del Proconsolo, 16.
presso S. Maria in Campo

2 gennaio 1886

UNIVERSITY OF MICHIGAN
MAY 24 1971
PERIODICAL READING ROOM

Perchè i cattolici italiani non ignorino da quali fonti possono attingere le notizie, onde abbisognano, senza scapito della fede e della morale, diamo qui un elenco copioso di periodici e di giornali, non tenendo altro ordine che quello con cui ci sovvengono alla memoria. Nello stesso tempo intendiamo con ciò di rendere pubblica testimonianza di gratitudine a quelli fra essi, che ci furono larghi della loro benevolenza.

I. *Giornalismo Cattolico Quotidiano.*

La Voce della Verità (Roma — Trim. L. 6 — Anno L. 20.

L'Osservatore Romano (Roma) — Trim. L. 7, 50 — Anno L. 27.

L'Unione (Bologna) — Trim. L. 5 — Anno L. 20.

L'Osservatore Cattolico (Milano) — Trim. L. 7 — Anno L. 25.

L'Unità Cattolica (Torino) Trim. L. 8. — Anno L. 28.

Il Cittadino (Brescia) — Trim. L. 5 — Anno L. 20.

Le Moniteur de Rome (Rome) — 6 mois L. 18 — 1 an. L. 31.

Il Cittadino Italiano (Udine) — Trim. L. 6 — Anno L. 20.

La Sicilia Cattolica (Palermo) — Trim. L. 6 — Anno L. 20.

Il Corriere di Torino (Torino) — Trim. L. 6 — Anno L. 20.

La Discussione (Napoli) — Anno L. 21.

La Libertà Cattolica (Napoli) — Trim. L. 5 — Anno L. 18.

Il Diritto Cattolico (Modena) — Trim. L. 5 — Anno L. 19.

Il Giorno (Firenze) — Trim. L. 5 — Anno L. 18.

L'Eco di Bergamo (Bergamo) — Sem. L. 7, 50 — Anno L. 15.

Il Cittadino (Genova) — Trim. L. 6. — Anno L. 20.

Il Corriere di Verona (Verona) — Trim. L. 5 — Anno L. 20.

La Difesa (Venezia) Trim. L. 6 — Anno L. 20.

L'Eco d'Italia (Genova). Illustrato. Trim. L. 4, 50 — Anno L. 18.

La Luce (Parma) — Anno L. 16.

La Liguria Occidentale (Savona) — Anno L. 15.

Il Berico (Vicenza) - Trimestre L. 3,5 — Anno L. 12.

II. *Giornali e Periodici non Quotidiani.*

Il Fedele (Lucca) — Settimanale. Trim. L. 1, 50 — Anno L. 4, 50.

Il Popolo Cattolico (Milano) — Settimanale. Anno L. 3.

Verona Fedele (Verona) — 3 volte la settimana. Anno L. 10.

L'Eco Cattolica (Napoli) — Settimanale. Anno L. 5.

Il Promotore della divozione verso S. Giuseppe (Napoli) — Mensile, Illustrata. Anno L. 3.

Il Messaggere del S. Cuore (Roma — Bimensile. Anno L. 6.

Bollettino Salesiano (Torino) — Mensile. Anno L. 6.

L'Amico Cattolico (Messina) — Settimanale. Anno L. 2, 50.

Settimana Religiosa (Milano) — Settimanale. Anno L. 3, 50.

Il Corrispondente del Clero (Roma — Settimanale — Sem. L. 3,5 Anno L. 5.

AP
37
C58
no. 853-858

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO TRIGESIMOSETTIMO

21 *dicembre* 1885.

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO TRIGESIMOSETTIMO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 15.

VOL. I.

DELLA SERIE DECIMATERZA

FIRENZE
PRESSO LUIGI MANUELLI, LIBRAIO
Via del Proconsolo, 16.
presso S. Maria in Campo

1886

Proprietà Letteraria

Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C.

71 349 AA A 30

UN AUGURIO DI CAPODANNO

AGLI ITALIANI

I.

Tristissima è l'eredità che il nascente 1886, ventisettesimo della rivoluzione italiana, raccoglie dall'anno che lo ha preceduto. Giammai, come ora, il malcontento non è stato sì universale, e la sfiducia nell'andare delle cose pubbliche sì profonda. Abbiamo un Governo, il quale non si sa più che voglia, fuori d'una oppressione, senza confini pervertitrice e spietata, che sfibra gli animi dei governati, e li riduce alla disperazione della fame. Si vanta ancora libertà: ma tale, che serve da una parte di maschera alla tirannide dei pochi sopra tutti; e dall'altra di scusa alla più turpe licenza. Ognuno gode arbitrio di strappare Dio dal cuore del popolo, purchè alla dominante camorra lasci quello di strappargli il pane di bocca. E così, abusate istituzioni che fingesi di adorare, si cresce all'Italia una plebe fremente nella miseria, perchè le è tolto il pane e non ha più Dio.

Questa è la sinistra impressione che risente chi legga, interroghi, ascolti, osservi e quindi studii le condizioni reali del nostro paese. Dovunque uno s'aggiri, non ode altro che lamenti, querimonie irose, minacce, imprecazioni contro chi regge lo Stato e bestemmie da far rizzare i capelli: — Non si campa più: non possiam più tirarci innanzi! Dio ci dà i viveri e il Governo se li porta via! Siamo pelati, scuoiati, assassinati: ci succhiano il sangue dalle vene! — E così via via, con la giunta di mille improperii e contumelie, a chi tien le mani nella pasta delle pubbliche faccende.

Se le felicità promesse ai popoli dell'Italia, per muoverli secondare la rivoluzione, e le ragioni onde si pretese giustifica lo sconvolgimento della Penisola, per assoggettarla alla gen che da ventisei anni la signoreggia, si pongano a confron con la dolorosa realtà che n'è finora seguita, e colla più doloro che si prevede averne a seguire, pensiamo noi che non siasi da mai disinganno per ogni verso più crudele.

II.

Nell'ordine economico, due gran beni, sopra gli altri, si fece luccicare allora agli occhi delle popolazioni, stordite dall'audac con cui la gente nuova ogni cosa metteva a soqquadro: la pr sperità di un più facile vivere ed agiato; e le guarentige c un Parlamento nazionale offerirebbe di misura nelle pubblich spese. E sì che, in quel tempo, l'Italia, per riguardo ai lie balzelli ed al comodo vivere de' suoi abitanti, era forse la n zione più fortunata d'Europa; e le spese pubbliche de' varii su Stati, salvo il Piemonte, erano una bagattella, rispetto a quel di altrove.

Or, dopo passate per la dura esperienza di ventisei lung anni, a qual termine si trovano le nostre popolazioni? A ques che la fame s'è fatta regina nel paese loro, il quale meno ogni altro sapea prima dove stesse di casa; di maniera che es costringe da centomila persone, contadini i più, ad emigra annualmente dalla patria, per non morirvi d'inedia. Oltre ciò, facile ed agiato vivere si è convertito in una tale grandine tasse, flagellanti in particolare l'agricoltura, che dove la me e dove i due terzi dei redditi del lavoro, o dei prodotti del suo sono dal fisco o dai comuni, sotto cento forme, inesorabilmen ingoiati; senza nulla dire dei modi capricciosi, con cui certe ga vezze sono imposte e della turchesca barbarie del *solve et repe* con la quale si vogliono esatte: al segno che chi, avanti il fac ed agiato vivere, millantato dalla gente nuova, pagava cinquan ha ora per grazia il potere pagar solo cinquecento; e chi c una entrata di tremila lire campava con larghezza, al presen se ha famiglia, pena a campare da pitocco. L'argomento poi c

fiorire che fa l'agiatezza, in ispecie tra i minuti possidenti, che sorpassano da noi i due millioni, è in ciò che ogni anno migliaia di essi, perchè impotenti a sodisfare il fisco, si veggono i fondi espropriati e messi all'asta dal Governo. Negli otto anni decorsi dal 1873 al 1881, questi fondi, così espropriati, sono saliti alla bella somma di sessantun mila; ed il deputato Pais, l'andato decembre, ha potuto annunziare a' suoi colleghi, nella Camera di Montecitorio, che fino ad ora già ventisei mila ne sono stati espropriati nell'unica isola di Sardegna. Ed ecco avveratasi alla lettera la gioconda promessa della gente nuova di ventisei anni fa, ai popoli dell'Italia, che

> Sotto il benigno e buon governo loro,
> Ritornerian la prima età dell'oro.

III.

Noi rammentiamo ancora i richiami di quella gente, esposti fra gli altri da Gioacchino Pepoli, sull'andamento delle finanze del Governo di Pio IX, perchè vigilato da un corpo solamente consultivo, eletto dal Pontefice, e non sindacato da un Parlamento legislativo, eletto da pochi cittadini. La mancanza di questa guarentigia bastava, secondo lui, a rendere insanabile la mala amministrazione del pubblico denaro. La sospirata guarentigia si è avuta; e non pure per gli Stati pontificii, ma per tutta intera la Penisola, sottoposta all'unico sindacato finanziario di un unico Parlamento: ed il frutto, che sta davanti gli occhi e nelle mani di ciascuno, si compendia in poco.

Al tempo dell'amministrazione, mala per ciò soltanto che non era sindacata da una camorra, cioè da un'oligarchia parlamentare; amministrazione però che non rubava il pane di bocca al popolo, nè l'obbligava a scampare fuori di patria dalla morte di fame; a quel tempo, diciamo, ovechè con meno di mezzo miliardo si facevan le spese di tutti insieme gli Stati dell'Italia; oggi, dopo tante guarentige e tanti sindacati, a farle, non basta un miliardo, colla giunta di settecento e ventun milione di lire (1,721,000,000); giusta l'ultimo bilancio, chiamato di assesta-

mento, per l'anno 1885-86: e si noti che questo bilancio, il quale scopre un artificioso disavanzo di soli dodici milioni, se gli si strappino i veli delle imposture logismografiche, lo mostra in effetto di milioni centotrenta.

Di più: ovechè al tempo di quella mala amministrazione, il debito pubblico di tutti gli Stati italiani, compresovi il Piemonte, che l'avea grossissimo, montava a due miliardi e dugenquarantun milione (2,241,000,000); oggi, stando al bilancio testè presentato dal ministro delle finanze, questo raggiunge la bellezza di undici miliardi e settecento milioni di lire (11,700,000,000). Intorno a che è da osservare, che il 31 decembre 1883, la commissione di vigilanza del debito pubblico, nella sua relazione, lo confessò di non più che nove miliardi e ottocenquarantasette milioni (9,847,000,000). Donde si ricava che, in men di tre anni, oltre i più di quattro miliardi inscritti complessivamente nei tre bilanci attivi, si è divorato un capitale che importa quasi novantacinque milioni annui di rendita, ossia di passivo per la nazione. E si ammiri potenza di guarentige e di sindacati parlamentari! Questi sono stati anni, nei quali alla nazione tradita si dava a credere per beffa, che fra l'attivo e il passivo già si avea il pareggio; o se no, uno spareggio di pressochè nessun momento, compensabile con poco, grazie a un destro giro di capitali. E poi si fanno le meraviglie, che il Governo, mentre colle sue nuove leggi sgrava il paese di tasse per quaranta milioni, in ricambio lo aggravi di altre per milioni più che ottanta!

Nè tutto è qui. Ai debiti dello Stato, che ogni anno crescono per più di mezzo miliardo, voglionsi unire quelli delle Province e dei Comuni, i cui frutti son pagati col medesimo sangue del popolo che paga gli altri; e la cui somma (la pigliamo dalla più recente ed autentica relazione, che è quella fatta dal Simonelli il 31 dicembre 1880) era, cinque anni addietro, di più che centodue milioni di lire per le prime (102,228,113) e di più che settecento ventiquattro milioni (724,105,313) pei secondi. Ma nei cinque anni susseguenti, chi sa dire di quanto si debbon essere aumentati?

Niun dubbio adunque che, dal lato economico pubblico e privato, la rivoluzione ha inabissata l'Italia in una voragine, da cui non si vede propriamente nè quando, nè come possa uscirne salva. « Il debito pubblico, scriveva dianzi Gaspare Finali, in un suo panegirico delle miserie finanziarie italiane, il debito pubblico è l'incubo della finanza degli Stati d'Europa: ma la nostra è a più dure condizioni di ciascuno degli altri grandi Stati, fra i quali per ragione di popolazione teniamo il sesto posto, e in ragione del debito il quarto. » Però « i due primi Stati che ci superano nel debito, Francia ed Inghilterra, senza che si possa dire di quanto, ci superano anche e grandemente nella ricchezza [1]. »

Chiunque ha un granellino di senno in zucca e guarda le cose, non attraverso il prisma di passioni partigiane o settarie, ma nell'intimo essere loro, trema pel futuro; nè scorge altro termine possibile, che un calamitosissimo fallimento. E come fare congettura diversa, dato che, al dir dello stesso Finali, « il servizio del debito pubblico consuma più della metà della somma inscritta nel bilancio per la spesa, dedotte da questa le partite di giro e le spese di riscossione [2] »; dato che il bilancio, nell'attivo, passa già di non poco il comportabile alle forze produttrici della nazione; e dato che, ciò nulla ostante, ogni anno si forma un nuovo debito di più che mezzo miliardo, sopra gl'incassi presunti od effettivi?

Il disinganno perciò, da questo lato, è universale: e lo attesta il non meno universale grido di lamento, che da ogni angolo di questa nostra terra si leva al cielo.

IV.

Se non che un altro disinganno pure universalissimo accompagna questo, proveniente dall'interesse più sensibile, che è il materiale: vogliam dire il morale, circa il valore delle politiche istituzioni, che furono la possente lustra, con cui il liberalismo abbarbagliò i popoli e cercò trarli nella sua rete.

[1] *Nuova Antologia*, fasc. del 15 novembre 1885, pag. 261.
[2] Ivi, ivi.

Andate ora a interrogar chicchessia, purchè intenda di che si tratti, su ciò che valga praticamente il sistema politico, qual è da ventisei anni applicato all'Italia: e vi sentirete rispondere cose amarissime, condite coi vocaboli più espressivi, che abbia il dizionario della lingua plebea, scritta e parlata. Il men peggio che vi udiate si è, che il fior fiore del Governo è una mano di furbi e di ambiziosi, i quali s'ingrassano col sangue del popolo, tra i fumi del potere, e si scavallano gli uni gli altri, per un amore di patria, come cantava colui,

Che tutto si riduce, a parer mio,
A dir: esci di qua, ci vo' star io.

Per verità crederemmo di portar acqua al mare o luce al sole, se pretendessimo dimostrare in sul serio il discredito infinito, nel quale da per tutto e presso tutti, in Italia, è caduto questo sistema di Governo. Basti che i più acri suoi vituperatori, gli smascheratori più audaci delle sue turpitudini, si trovano appunto fra coloro che avrebber dovuto avere il loro maggior conto ad occultarne le ignominie; cioè ministri, senatori e deputati.

Tutti già ricordano i due volumi del senatore Zini, coi quali prima flagellò le corruttele del partito governante dei destri, e poscia quelle non meno schifose del partito dei sinistri. Tutti ricordano gli scritti del deputato de Sanctis, intorno alla moralità politica dei reggitori e legislatori d'Italia. E le lettere di Giovanni Lanza, presidente già del consiglio dei ministri, nelle quali ragiona dei « bindoli che pensano più a sè stessi che al paese », chi può averle dimenticate? E la recentissima lettera del deputato Silvio Spaventa, nella quale si lagna del « pantano » in cui si è fitta l'Italia politica; e delle « istituzioni decrepite e disfatte »; e del male « irremediabile e fatale » che l'ammorba, non è ella nella mente di tutti? Chi non sa come questi e simili barbassori, tutti maggiorenti nell'oligarchia o camorra che, sotto coperta di libertà, sfrutta per sè il gran podere che è l'Italia, si danno l'un l'altro pubblicamente in viso di ladri, di farabutti, di affaristi, di venali, di compratori di voti e di coscienze, di mercanti della giustizia, di mezzani

d'ogni più reo commercio? Nulla diciamo poi del giornalismo più devoto alla rivoluzione, qualunque ne sia il colore. Il ritornello continuo che da mane a sera intona, è questo solo: il Parlamento essere il regno del caos, la sede del disordine, il centro delle discordie, il focolare in cui si accendono e divampano, più che altrove, le ire di parte, le cupidige, le personali malevolenze.

V.

Ruggero Bonghi, sgomentato da quel che si vede e si palpa e nell'Italia e negli Stati, ne'quali più ha potuto la forza della rivoluzione, a malincuore, sì, ma pur confessa che « nè la libertà economica, nè la politica, paiono oggi così sicure e benefiche negli effetti loro, come si credeva sino a un quaranta o cinquanta anni fa: » e per cagione ne assegna « la fallita dei programmi liberali in molti punti, l'avanzarsi a prenderne il posto dei programmi radicali, la decadenza grande e il discredito delle classi politiche [1]. »

Ed è confessione di fatto verissima, giacchè si palpa, non che si vegga, che in capo a tutte le belle e ridenti promesse di floridezza, di ordine, di nazionale e domestica felicità, vociate già ai popoli dal liberalismo, per attirarli sotto il suo giogo, non si scorgon altro che due disastrosi fallimenti; il finanziario ed il politico: amendue conducenti, pel natural tramite dei radicali, agli orrori del socialismo.

Ma perocchè giova sentire certe buone confessioni, da uomini della tempera del Bonghi, i lettori nostri gustino un poco il quadro ch'egli fa di quello che chiama *guasto*, prodotto in Italia dalla rivoluzione, entrante l'anno ventisettesimo del suo impero. Eccolo. « Il concetto rozzo di eguaglianza, che le società civili pretendono di effettuare in sè stesse; la voglia di godere che invade le plebi; la vicenda di dottrine diverse, che tutte presentano ad esse miraggi impossibili a toccar colla mano, e che pure allettano e turbano le fantasie; la sovranità popolare, che lascia unico giudice la maggioranza instabile del numero, o piut-

[1] *Nuova Antologia*, fascicolo 1 decembre 1885, pag. 502.

tosto neanche questa, perchè il Governo, fatto a nome di tutti, si ristringe nei pochi; l'impazienza di ogni freno, e la persuasione, che ciò che oggi si dice che le plebi vogliono, ciò dev'essere recato in atto oggi stesso, e ogni instituzione che faccia ostacolo o fermi per poco o per molto, sia dannosa e iniqua; la confusione, anzi la fuga d'ogni idea morale di rimpetto alle violenze delle voglie sociali e politiche, giacchè queste abbiano un supremo diritto di giungere, anche colla violenza, coll'assassinio, alla meta; la gelosia, l'odio contro chi possiede, per parte di chi non possiede, perchè l'avere è l'unica via a gioire quaggiù, e niente altro vi sia che gioire quaggiù; e tra tante rabbie dei più poveri di diventar ricchi, tanto sfoggio nei ricchi di lusso e di scialacquo; e il disprezzo e quasi la vergogna di nominare Dio o di credere in lui, quasi Dio, in ultimo, non fosse anche il santuario in cui il cuore e la mente dell'uomo ripongono, devoti, ogni idea di perfezione, di sacrificio, di bene; questi ed altri forse son tutti segni, oggi, che v'ha più che qualcosa di guasto in mezzo a noi [1]. »

Sia pure che il Bonghi, da quel razionalista o scettico che si appalesa, non intenda ammettere per cause di tanto guasto quelle che sono. Il caso per altro è, che il guasto immenso e minaccevole lo abbiamo; ed è guasto che scalza l'ordine politico ed economico, perchè scardina dalla sua base l'ordine morale.

VI.

Tutto ciò considerato, sembra a noi che, per augurio di capodanno, niente di meglio possa desiderarsi agl'Italiani, afflitti da tanti mali, che un poco di luce, la quale gli aiuti a viepiù disingannarsi. Ed il disinganno non deve già essere in riconoscere i mali, chè troppo se ne sentono da ogni parte percossi; bensì in riconoscerne le cagioni: quelle cagioni che a molti non appariscon le vere, per esser di quelli che *videntes non vident*, cioè detestano i frutti e n'amano la pianta.

Di fatto, chi fra noi non si accorda col Bonghi, in deplorare il guasto economico, politico e sociale, che devasta la nazione?

[1] Ivi, pag. 491.

Chi non è malcontento del volgere delle cose? Chi non si richiama dell'enormità delle tasse, della confusione delle leggi, dell'arbitrio dei reggitori, della parzialità nell'amministrazione della giustizia, dell'imbaldanzire delle sètte, dello scadimento degli studii, della immoralità trionfante e via discorrendo? Ma allorchè si viene al punto di indicarne le ragioni, si perde subito il lume e si prendono le ombre per alberi.

Alcuni, in contrario senso, dan la colpa di tutto alle istituzioni. Ma queste per sè non l'hanno, giacchè di lor natura, guardate in astratto, sono adiafore; ossia idonee a partorire il bene od il male, secondochè sieno informate da principii retti o malvagi, e bene o male adoperate. Non neghiamo che, data la condizione dei tempi nostri, esse pur troppo servono d'istrumento validissimo alle sètte o fazioni, per tiranneggiare i paesi e per introdurre la dominazione dei pochi sopra tutti, convertendo, sotto nome di libertà, in legale il più iniquo dei dispotismi. E tal è, chi ben lo ponderi, se non il vizio intrinseco, certo il pericolo sommo, e direm quasi l'effetto necessario del costituzionalismo; la cui pratica esecuzione, a riuscire in bene, richiederebbe un perfezionamento di educazione civile e morale, di religiosità, di costumi e di coscienza, difficilissimo a darsi in un intero regno. Ecco perchè esso, ovunque si è stabilito, o colla violenza o colla frode, è degenerato in parlamentarismo, cioè oligarchia, più o meno tirannica: vale a dire in una specie di monopolio del potere di questo o quel partito, usurpatore legalmente di libertà per sè, oppressore realmente di quella degli altri, massime se avversi; negatore d'ogni autorità nel Principe, che lascia regnare ma non governare, che spoglia d'ogni raggio divino di sovranità, per appropriare a sè solo il comando, nel nome del popolo e non di Dio. E poichè l'ingiustizia pubblicamente non si sorregge, se non con arti prave, perciò questa oligarchia si fa corruttrice della pubblica fede e della pubblica onestà; colla inevitabile conseguenza di rispianar la via del potere a partiti più corrotti e corruttori, che sono i radicali, avanguardia del socialismo.

Di qui è derivato il discredito in cui le istituzioni, o monarchiche o repubblicane, parlamentari son venute per tutta Europa,

e l'irreparabile fallimento loro, che avrà per corollario od un ritorno alle savie regole cristiane di Governo, od un traboccamento nel baratro dell'anarchia.

VII.

Altri incolpano gli uomini, per interesse di setta, abusatori delle istituzioni: onde si danno a credere che, se altri uomini si levassero, se in Italia sorgesse un partito, come dicono, conservatore, il più dei guai sparirebbe: e per questo non finiscono d'invocarlo, rattristandosi che tanta brava gente, onesta, abile, cristiana, si tenga in disparte e non si faccia innanzi, a tentare almeno di togliere di pugno a chi le ha le redini dello Stato.

Anche in ciò è grande errore. Si concede che gli uomini sono parte potissima del bene o del male d'ogni forma di Governo. Ma più che gli uomini, sono i principii, i quali l'avvivano e ne regolano lo svolgimento. Che possono le migliori e più sane volontà del mondo, contro la ferrea prepotenza della logica? È dell'iniquità, nell'ordine etico e giuridico, quello che della falsità, nell'ordine dialettico. Come da false premesse, scendono per necessità false conseguenze; così da principii eticamente e giuridicamente iniqui non possono per sè venire, nell'atto pratico, se non inique operazioni.

Si vorrebbe che i sospirati conservatori si presentassero, per far che? Un miracolo: quello di curare un organismo naturalmente viziato. È ciò possibile? Ora il natural vizio organico dei Governi ammodernati, quale che ne sia la costituzione, è appunto nei principii del liberalismo. Fino a tanto che questi sussistono, la cura è disperata; nè vi ha possa d'uomo che valga a sanarli, in quella guisa che non vi ha perizia di medico, che basti a guarire un disordine ingenito al cuore od al polmone. Come un disordine di tal sorta conduce inevitabilmente alla morte; così il liberalismo, inoculato nel corpo politico di una società, o più presto o più tardi, dee infallibilmente svilupparvi la cancrena del socialismo; stantechè in quel modo che la morte è necessario effetto di un vizio organico nel corpo umano, in quello stesso il socialismo, nel corpo politico, è necessario effetto del liberalismo. Lo ripetiamo: la prepotenza della logica è ferrea, è insuperabile.

Eppure un grandissimo numero di coloro che affrettano col desiderio il nascimento di un partito conservatore nella Penisola, è di quelli che vorrebbero intatto il sistema etico, giuridico e sociale del liberalismo. Lo ha insinuato con garbo anche il Bonghi, il quale non vedrebbe di mal occhio i buoni cristiani accingersi a puntellare, ancor essi, la vacillante macchina della rivoluzione d'Italia. Vengano i conservatori, e siano i ben venuti, fra noi! « Però a un patto: che intendano, quali, per un lungo corso di avvenimenti incancellabili, sono le condizioni necessarie della società moderna: s'acconcino alla libertà che non possono togliere [1]. » Il che equivale a un dire coperto: sieno sì conservatori, quanto lor pare e piace; ma conservatori dei nostri fatti « incancellabili », compiuti in virtù del diritto nuovo, e dei « necessarii » nostri principii di rivoluzione. A questo patto, saranno abbracciati e baciati in fronte da tutti i liberali. Ma il valentuomo non si avvede, o mostra di non avvedersi, che, in tal caso, i conservatori diventerebbero tanto liberali, quanto i liberali sono conservatori. I socialisti altresì accetterebbero, a questo patto, colle braccia aperte, il concorso dei liberali. E come no, dato che i liberali passassero a lavorare per conto loro? Dov'è, in questo ragionamento, uno zinzino di buon senso?

Altro è che un gruppo di uomini o un partito si accomodi, in quanto è lecito, a fatti rei, che non è in balìa sua disfare, e tolleri i rei principii che non ha vigore di abbattere, coll'animo però di migliorar le cose a poter suo; ed altro è che si dia a consolidare gli uni ed a tenere saldi gli altri. Se non andiamo errati, la gente che pensa all'antica e sta col diritto antico, perchè eterno ed immutabile, del decalogo, piglia nome di conservatrice, attesochè mira a conservare la ragione pubblica e privata di questo santo diritto. Ma se un giorno, con la scusa dell'essere « incancellabili e necessarii », si mettesse a parteggiare pe' fatti e pe' dettami ad esso opposti, pare a noi che farebbe un singolare scambio di conservazione: abbrucerebbe cioè quel che prima adorava, e adorerebbe quel che prima abbruciava. In una parola, di conservatrice del diritto di Dio, voltando a questo le spalle, si farebbe conservatrice

[1] Ivi, pag. 502, 603.

del preteso diritto della rivoluzione. E posto ciò, si avrebbe il bell'utile di vedere, per l'intento di dare un termine ai guasti, cresciuto l'esercito dei guastatori.

VIII.

Si persuadano gl'Italiani, che *non defensoribus istis tempus eget*. Ben altro si domanda, a salute della patria, che perversioni palliate e ciurmerie. Fa mestieri che il disinganno dalla superficie vada al fondo, che dalle apparenze entri nella sostanza. La radice di tutti i mali, che socialmente ci tribolano per ogni lato, l'ha troppo bene accennata il Bonghi stesso, ove asserisce che la differenza, tra la dottrina cristiana dello Stato, insegnata dal Papa Leone XIII nell'ultima Enciclica sua, e quella delle scuole liberalesche, è in ciò, che quel posto che nel concetto del Papa è dato a Dio, nel concetto di queste è dato all'uomo[1]: ossia che nel governo dell'umana società si è sostituito l'uomo a Dio; che l'uomo si vuol far regnare sull'uomo, senza Dio; e Dio, creatore e signore supremo della società, se ne vuol messo al bando, colla sua legge e colla sua fede.

Acciocchè un partito conservatore potesse mettere in Italia un freno efficace al male che la inonda, anzi tutto sarebbe mestieri che comparisse nel campo, colla bandiera del diritto di Dio spiegata all'aria, e pel trionfo di questa bandiera, a salvezza della patria, professasse di pugnare. Ma allora che accadrebb'egli? Quel che accade all'augusto Pontefice Leone XIII, Maestro, non solo, ma Duce e Padre di tutt'i veri conservatori. La rivoluzione lo ha gridato e lo grida nemico d'Italia, e tale lo ha sfacciatamente gridato poco fa pure il Bonghi, perchè parte del diritto di Dio quaggiù egli sostiene essere la libertà della Chiesa nel visibile suo Capo. Questa libertà contrasta col fatto, che la rivoluzione pretende « incancellabile », della sua presa di Roma: ciò basta, e n'avanza, a fare che il Papa sia promulgato nemico dell'Italia, ossia della rivoluzione, che il nome d'Italia si usurpa e vuole in essa aver persona.

Il medesimo appunto e peggio accadrebbe ai buoni cristiani, i quali, uniti al Papa e disciplinati in partito, si mostrassero

[1] Ivi, pag. 489.

nel campo politico, colla bandiera conservatrice al vento. Oh, quanti di quelli che oggi piangono a calde lagrime i mali del presente disordine e sospirano dietro un Governo umano, onesto e cristianamente civile, s'impaurirebbero, si adirerebbero e farebber coro coi liberali nell'imprecare e bandir la croce contro il novello partito, nemico e distruttore d'Italia!

Di ciò che, in tal presupposto, avverrebbe, noi abbiamo un saggio negl'improperii onde sono trafitti pubblicamente, da certi cristiani, e anche da qualche abate in tuba, i cattolici che, colla parola viva e stampata, mantengono incrollabile il diritto di Dio nella libertà del Papa. Questi certi cristiani, per lo più allattati al petto della *Gazzetta d'Italia* di Roma, della *Nazione* di Firenze e della *Perseveranza* di Milano, hanno persino inventato un caro nomignolo, con cui bollare i temerarii che da forti stanno irremovibilmente pel Papa libero, come il Papa vuol essere e deve, il nomignolo d'*intransigenti;* nè vi è sciocchezza, insolenza e calunnia che risparmiino a questi sostenitori della libertà del Papa: così che son essi divenuti l'orco, la versiera e lo spauracchio delle testoline di formica e dei coricini di pulce, che tanto abbondano fra noi.

IX.

Ma non può essere di questo luogo l'entrare in sì fatto argomento. Quello che dal discorso finora ci preme dedurre è, che in Italia è grande, è sommo bisogno di luce, a viemeglio discernere l'origine dei mali che tutti e da per tutto lamentano; e che per conseguente chi n'ama il bene e desidera vedernela liberata, niun augurio può farle più opportuno, pel capodanno, che la diffusione di questa luce. La quale fulge mirabilmente limpida e soave nell'Enciclica del Papa Leone XIII, intorno alla costituzione cristiana degli Stati.

Questa leggano e questa meditino gl'Italiani di buon cuore; e più ne penetreranno il senso, più ancora si apriran loro gli occhi, a discernere che ne' suoi insegnamenti è tutto e il solo rimedio ai travagli della patria sventurata. La rivoluzione ne ha cacciato, quanto le è stato possibile, Iddio da ogni appartenenza

civile, e si è arrogato di fare della nazione più cristiana del mondo uno Stato, non pure senza, ma contro Cristo. Ciò, sotto colore di libertà. E che ha sostituito a Cristo-Dio, al suo decalogo, al suo Vangelo? Il culto del vitello d'oro, in figura di patriottismo, la licenza delle passioni più abbiette, la filosofia che popola le galere. Lo Stato che non ha Dio, non può avere morale; e dove non è morale, non è più nessun ordine umano: non giustizia, non carità, non rèmora a veruno eccesso.

Per l'amore sincerissimo che portiamo loro, noi auguriamo agl'Italiani che, illuminati dalla splendida parola del Maestro della loro fede, del loro grande Cittadino, del personaggio che ai giorni nostri più onora l'Italia, di Leone XIII, si persuadano una volta, che il sistema delle libertà intronizzato loro dentro casa dalla rivoluzione, non è altro fuorchè una maschera di malizia, che nasconde, col veleno delle anime, la servitù più vergognosa.

Altamente si querelano essi di non poter più campare la vita, d'essere fra gli artigli di arpie che crudamente li affamano e li spolpano, di nuotare in un pelago di miserie, di scandali, di soverchierie, di vessazioni, di corruttele d'ogni sorta. E noi, compatendoli, auguriam loro che intendano al fine, come tutta questa sia ira di Dio e flagello di una superna giustizia, che non la perdona ai popoli prevaricatori, nè agli Stati apostati da lui e dal suo Cristo. Chè nel libro, dal quale sillaba non si cancella, è scritto: *Scarica il tuo sdegno sopra le genti che non ti conoscono, e sopra i regni che non hanno invocato il tuo nome* [1].

Quando gl'Italiani fossero ben compresi di questa verità, e riguardassero per quel che è l'orrido stato di cose, che tanti illusi hanno incielato e tanti scimuniti non finiscono d'incielare, vale a dire per una tremenda piaga della collera divina; pensiamo noi che si rivolgerebbero a cercarne il rimedio altrove, che nei prestigi dei gabbamondi politici, o nelle giunterie delle camorre. Tal è l'augurio che noi porgiamo loro, su lo spuntare di quest'anno novello; il quale altri predica superstiziosamente per anno di calamità, e noi speriamo che, essendo anno di uno straordinario giubbileo, concesso dalla santa Paternità di Leone XIII, debba riuscire invece anno di salute, perchè anno di pubblico ravvedimento.

[1] Sal. LXXVIII, 6.

IL PENSIERO CATTOLICO

NELLA STORIA CONTEMPORANEA D'ITALIA [1]

Capo VI.

Il secento — La Filosofia

Se in ordine alla letteratura il secento fu per l'Italia un periodo di decadimento, non così per altro in ordine alle discipline filosofiche; le quali, pel vigoroso impulso loro impresso dal Concilio tridentino e per l'opera di quei grandi pensatori che formarono la gloria degli Ordini religiosi di quei tempi, poterono salvarsi dal naufragio, a cui più tardi soggiacquero per lo spirito novatore che dalla Germania passò in Francia e comunicossi all'Italia. Ai novatori pareva infatti d'avere scoperto un mondo nuovo emancipando la ragione dalla fede, e proclamando una filosofia avversa alle discipline teologiche, quasi che tra la verità rivelata e quella contenuta nei soli confini della natura potesse aver luogo dissidio e contradizione. Ma ai cultori della vera filosofia parve al contrario opera di gran merito il non dipartirsi nè punto nè poco dalle gloriose tradizioni della scuola italiana fondata dall'Angiolo di Aquino e, per quanto fu loro concesso dalla smania novatrice che avea invaso i grandi centri della cultura intellettuale di Europa, resistettero strenuamente al novello indirizzo filosofico che si volea far trionfare. V'era infatti una propensione di tutto innovare in quel secolo, che era tanto agitato dal sorgere della *Riforma*. I pensatori che furono invaghiti del sistema adottato dai riformatori, voleano anche in filosofia proporsi l'esame *come solo fine diretto*. Ma il pericolo non era tanto nella smania dell'innovare, quanto nel volere ad ogni costo messa al bando delle scuole e delle Università la filosofia che avea formato la grande età dei dottori.

[1] Vedi quad. 847, pag. 35-49 del precedente volume.

Di questo bando si voleva se non autore almeno propugnatore il Galilei. Ma giudicano male questo insigne pensatore coloro che gli vogliono attribuire sentimenti del tutto ostili alla filosofia scolastica. Che a lui, portato alle scienze positive, non piacesse quel fare peripatetico sì minuto ed irto, che si conservava nelle scuole di quel tempo, e come l'avean ridotto i seguaci degli Arabi e degli Scotisti; questo è indubitato; come è indubitato che gli ripugnasse l'abuso dell'autorità che era divenuto servilità. Onde Ludovico delle Colombe, suo contraddittore, dice voler essere un *Antigalileo* per riverenza verso Aristotele, dalla bocca del quale parlò natura; *natura locuta est ex ore illius*. Ma da questo al farne un nemico giurato di tutta la dottrina scolastica, ci è infinita distanza. Vedasi infatti con qual rispetto egli scriva di Aristotele al Liceti. Si osservi come ne parli nel *Saggiatore* e nel *Dialogo III* dei *Massimi Sistemi*. Si legga quanto egli scrive sulla Metafisica, sulla Logica e sugli Assiomi razionali. E quanto alla Metafisica, è pregio dell'opera il rileggere nei *Massimi Sistemi* (Giornata I^{a}) il luogo dove Galileo con alta eloquenza ripete la dottrina del divario tra l'intendere divino e il discorso umano, sulla Provvidenza, sulle verità prime naturali, o insite nella mente, e accetta la *proposizione metafisicale, che il vero e il bello sono una cosa medesima, come ancora il falso e il brutto*. Non alla sostanza adunque della dottrina delle scuole fu avverso il Galilei, bensì all'abuso che si faceva della sua forma; e il volere per questo farne un avversario della filosofia di S. Tommaso, è manifesta ingiustizia.

Per nulla intanto sgomenti, e qual ragione avrebbero avuto di esserlo? per nulla diciamo sgomenti dei grandi progressi delle scienze positive, nè delle maravigliose scoperte, che illustrarono i nomi dei Galilei, Castelli, Riccioli, Torricelli, Grimaldi, Redi, Cassini, Magalotti, Lana e di cent'altri; nè dal sentirsi attribuito come un epiteto ingiurioso quello di *filosofi peripatetici,* i seguaci dell'antica scuola proseguirono animosi nell'insegnamento di una filosofia nella quale appariva in tutto il suo splendore l'alto concetto dell'Aquinate, di una speculazione filosofica cioè in armonia colle verità fondamentali della

fede. Falso è dunque quello che scrittori, imbevuti di spirito anticristiano, vanno anche oggidì propalando, che i filosofi di quella tempra e di quella scuola, stessero di fronte ai progressi delle scienze positive come oste schierata a battaglia; false pure « che negassero la luce per l'unico gusto di brancolar nelle tenebre, che alla voce di questi barbassori tenessero bordone le scuole degli Ordini religiosi, e che le loro opere facessero velo ai trovati delle scienze positive [1]. » Parole tutte che sarebbero da registrare nel vocabolario dei parabolani, e che non meriterebbero di essere confutate, se una scuola storica, che ha tolto oggidì il compito di abbuiare la verità e di fuorviare la gioventù, non ne facesse un'arma per combattere la sana filosofia e discreditare il Cattolicismo.

D'altra parte di che erano chiamati in colpa questi grandi pensatori? Per fermo, di ciò che forma il loro vero vanto, cioè di avere proclamato e sostenuto l'accordo della scienza principe colle discipline teologiche. Felice colpa, se altra fu mai; e fosse piaciuto al cielo, che tanto la Riforma che il Cartesianismo, non le avessero mosso una guerra implacabile con tanto scapito della filosofia non meno che della religione!

Tra i più cospicui dottori di questa scuola fedele alle antiche tradizioni filosofiche, tenne il principato quel Tommaso de Vio [2] che di quanti sin dal secolo precedente aveano propugnate le dottrine dell'Angelico fu senza dubbio il più dotto e più valente campione. Da giovine avea commentato alcuni trattati filosofici di Aristotele, di Porfirio e di san Tommaso d'Aquino. Quando poi divenne generale dei Domenicani, il cui istituto avea di sedici anni abbracciato, commentò la parte prima e seconda della *Somma teologica* dell'Angelico, ed era cardinale quando commentò la terza. Che egli fosse un fervente tomista, e però acerrimo e implacabile avversario dei novatori d'ogni maniera, ben può vedersi dalle opere che egli scrisse per commentare il gran Dottore, quantunque nei suoi commenti si allontani dalla sobrietà e chiarezza di san Tommaso, e riesca spesso oscuro ed intelligibile, talchè si diceva: vuoi intendere

[1] Settembrini.

[2] Nacque a Gaeta, città del napoletano dalla quale gli venne la denominazione di Gaetano, il 20 febbraio 1469.

il Gaetano? leggi Tommaso: *si vis intelligere Caietanum, lege Thomam.* Ciò non toglie però che egli avesse per l'Angiolo delle scuole un culto senza limiti. Nè questo culto impedì che egli riconoscesse l'altissimo ingegno di Galileo e le sue maravigliose discoperte; ciò tanto è vero che il Campanella scrisse l'apologia dell'astronomo fiorentino per ordine del cardinale Gaetano: *iussu tuo elaboratum.* E questa è una prova luminosa, s'altra fu mai, per dimostrare che i grandi pensatori della vecchia scuola filosofica, non che contrarii ai progressi delle scienze positive, n'erano invece gli ammiratori. Quel che essi oppugnavano era la baldanza onde i cultori delle scienze positive pretendevano dettar leggi alla scienza principe e fino condannarne i maestri come gente ignorante e fanatica.

Tenne dietro al Gaetano Cesare Cremonino di Cento che pure mostrandosi riverente al grande Galileo, e lieto di accostar l'occhio al suo teloscopio, levossi contro la critica inaugurata dal Pomponazzi, sostituendo alle barbare versioni dei libri aristotelici i testi originali. Dai volumi di lui, morto di peste nel 1631, come degli altri della stessa scuola non si raccoglie che il fermo proposito ch'egli ebbe di opporsi ai tentativi degl'innovatori, e agli sforzi di coloro che miravano a scalzar le basi della metafisica, a rendere la filosofia mancipia dei sistemi sperimentali e farla comparir pedissequa delle scienze positive. Ben superiore a quella del Cremonino fu però la fama di sommo tra i pensatori di quell'epoca che procacciossi Fortunio Liceti, nato a Rapallo di Genova nel 1577 e morto in Padova nella tarda età di ottantott'anni. A lui l'Italia ve debitrice, se in quella grande congiura, che sin d'allora s'andava organizzando contro la metafisica, si trovò un uomo che sapesse sfatare le trame di quanti sognavano una filosofia tutta fondata sull'osservazione e l'esperienza dei sensi, ricalcitrante al rigore dell'antico metodo e avversa ad ogni speculazione trascendentale. Centro di questa opposizione alla filosofia scolastica divennero le due Accademie dei Lincei e del Cimento, come quelle che, col pretesto di allettare gl'ingegni allo studio delle nuove discipline, miravano a disamorarli della scienza principe, anzi di ogni speculazione filosofica. Benchè non che fossero riuscite nell'intento, è però in-

dubitato, che guadagnarono molto, e molto male fecero, perchè conferirono grandemente ad aprire il sentiero agli audaci tentativi del Pomponazzi, del Telesio, di Giordano Bruno, di Tommaso Campanella e di Giulio Cesare Vanini. Diciamo audaci tentativi, ma sarebbe più giusto il dire scellerati, come quelli che miravano a mettere in contrasto assoluto colla religione la filosofia. Tra i più avventati si distinse Pietro Pomponaccio o Pomponazzi mantovano, brutta figura, cattivo filologo e debole logico. Ce l'han dipinto come tormentato dalla incertezza del vero, a segno da perderne il sonno e soffrir la febbre e le vertigini: baie! perchè quando si fece accorto che queste sue incertezze e sofferenze provocavano le beffe del volgo e le minacce degl'inquisitori, allora cangiò metro, e per ingannare la gente fe'le viste di voler conciliare la ragione colla fede. Se non che, tutto a un tratto vien fuori un bel giorno con dire, che gli rimaneva ancora qualche dubbio; e promovendo discussioni senza riguardo al domma e alla disciplina della Chiesa, fa credere che altri dubbii gli rampollano nella mente, finchè dalle incertezze passando alle audaci affermazioni, e da queste alle empie negazioni, riesce fuor del cristianesimo, anzi d'ogni credenza positiva, negando la Provvidenza, l'individualità e l'immortalità dell'anima, e facendo come inventate dagli uomini le idee morali e le postume retribuzioni. Più che un precursore del sensismo è dunque da ammetterlo tra quelli che apersero la porta al materialismo. Celebre rimase di lui la sentenza che « poteva essere falso in filosofia il vero in teologia, e viceversa » sentenza per altro condannata dal Concilio di Laterano.

In quella che il filosofo mantovano cercava di mettere sospra colla religione la vera filosofia, Telesio da Cosenza, si dichiarava contro Aristotele e san Tommaso con passione, per pigliare a guida i sensi e la natura. La libertà però di filosofare non fu spinta da lui sino alla licenza: nè fu empio, sibbene di quei pensatori che, sullo scorcio del cinquecento, segnano il passaggio dalle dottrine della scuola alle novità dei Riformatori, senza prendere ancora una risoluzione determinata.

Non così va detto di Giordano Bruno di Nola. Costui si ruppe affatto col passato. La novità sua consiste nell'esame individuale

preso in modo assoluto; e questo si fa vedere tosto da due qualità non intrinseche al suo sistema, e che tuttavia gli si accompagnano sempre, cioè la singolarità del suo stile e il biasimo di tutto e di tutti, pieno d'amarezza, di sdegno e di invettive. Nei suoi dialoghi *La Cena delle Ceneri*, *De la Causa, principio e uno*, *De l'infinito universo e mondi*, e *Degli eroici furori*, tu senti è vero il gusto che egli ha all'antitesi, all'allegoria, ed all'iperbole, secondo l'andazzo dei tempi, ma senti pure che i pensieri, lo stile e le stesse figure sono assolutamente sue senza neppur il sospetto d'imitazione altrui. Quindi che cosa è il Bruno? Un uomo singolare, e per questa sua singolarità, un uomo strano. Chi legge infatti i suoi dialoghi è colpito da questa osservazione, non nostra, ma di un suo ammiratore, che essi sono la disputa stessa e il disputatore; è lui che, scrivendo, sentesi caldo ancora delle sue dispute vere e si adira ed è ingiuriato e ripaga gl'ingiuriatori a misura di carbone; e vi porta là entro le sue passioni tutte, i suoi entusiasmi di novità, le sue speranze di una Filosofia *non mai udita*, e che dee rinnovare il mondo, le sue medesime scurrilità di senso e di parola, le sue ironie a stiletto, i suoi dispregi, le sue vanterie, in una parola un'anima in tempesta, e un uomo fatto per demolire, anzichè per edificare. Scrivendo in Inghilterra la *Cena delle Ceneri* e altri Dialoghi, eccetto le lodi a Elisabetta, che non si poteva ingiuriare senza vedersi dato in mano al carnefice, e all'ospite suo, e a pochi altri, fa tutt'un mazzo, deride le università, i professori, i dotti, i frati, i cavalieri, i cortigiani, i servi, il popolo tutto e i costumi e gli usi e ogni cosa, e poi vuol provare che ha fatto bene! Insegnò errori madornali. Innanzi tutto il suo esame cadde singolarmente sull'attinenza di causalità, e cercò l'*identità* universale, presumendo che nell'infinito s'identifichino i contraddittorii e in codesta enormità contro la logica precorse il famoso Hegel, l'inventore dell'identità tra *l'essere e il non essere*. Queste identificazioni per altro muovono da falsi supposti. Egli pone due sostanze, la materia eterna, e la forma eterna, cioè la sostanza animata e l'animatrice; ma queste due sostanze s'identificano nella sostanza *supersustanziale;* fa infinito l'universo; e quindi il suo è un panteismo reale, perchè

confonde in unica sostanza lo spirito e la materia. Ma non c'indugiamo più oltre a dire di questo grande innovatore del secento. Posto i torchi la Storia che ne ha scritto un nostro collaboratore, e non solo della vita di lui, ma delle sue opere singolarmente è fatto in quella Storia uno studio che, è da promettersi, non lascerà nulla a desiderare.

Danno merito al Campanella d'essersi scostato dal comune e fatto terzo tra Telesio e Bruno, senza riflettere, che appunto questo tentativo di riscossa contro l'antico metodo, e soprattutto contro le sane dottrine della scuola italiana, costituisce uno dei maggiori loro torti, o quanto meno il principio della loro rovina. Disertore del suo convento come il Nolano, il filosofo di Stilo, legge, giovane ancora, quanti libri gli capitano alla mano e s'infarcisce la mente di tante cose, che un suo amico non dubitò di chiamarlo *arca noetica*. È ben vero che la scienza a cui pose l'animo con preferenza, fu la filosofia, ma è vero altresì che non ci fu uomo che tanto abuso facesse del filosofare quanto lui. Che non avesse la testa a segno lo provano il disprezzo che egli sentiva delle lezioni dei suoi maestri, e l'entusiasmo per Telesio, che egli avea tolto come guida nei suoi studii, e le cui fattezze, venuto a Cosenza, non potè contemplare, dic'egli, che sul cadavere portato in Chiesa per esservi sepolto. I Cosentini infatti che lo intesero per i primi, e poco appresso la morte del Telesio, disputar di filosofia, non sapeano contenersi dal dire che lo spirito del Telesio era passato a rivivere nel Campanella; e volevan dire, che il filosofo calabrese, divergendo come il Telesio dalle dottrine della scuola, era caduto nelle abberrazioni dei panteisti. Ciò gli fu non pur detto ma dimostrato dal Marta, pensatore profondo e dialettico senza paragone il più sottile dei suoi tempi, il quale a lui che si proponeva « di atterrare tutte le dottrine degli Aristotelici, e di difendere coi precetti degli antichi filosofi e medici, coi placiti della natura e del buon senso gl'insegnamenti telesiani, » che egli non è che un povero rimestatore di ciarpe vecchie, buono tutto al più a ravvivare le dispute colle sue verbosità, ma per nulla adatto a scalzare una sola pietra dall'edificio filosofico innalzato con tanto senno dai grandi pensatori dell'età di mezzo. E sia lode ai filosofi napoletani di quel tempo; perchè le dottrine del nova-

tore, anzichè incontrare il favore, incontrarono invece il biasimo di quanti nella bella Partenope insegnavano allora filosofia, e si professavano discepoli dell'Aquinate. L'unico a cui gli fu concesso di comunicare le sue idee fu il Porta, l'autore della *Magia Naturale* e della *Fisionomia;* il che dimostra com'egli, che che ne dicano i suoi panegiristi, più che ingegno si avesse immaginazione, e come il suo metodo di filosofare non avesse altro fondamento che l'empirismo.

Non terremo dietro alle divagazioni di questo campione del positivismo, e molto meno alle peripezie della sua vita. Qual pro? Forse che l'essere egli stato meritamente combattuto, come un pericoloso novatore, ed accusato di erronee dottrine fu un'ingiustizia? Non per questo gli negheremo il vanto di un'attività indefessa, per non dir maravigliosa. Le sue opere, ora in latino ed ora in volgare, abbracciano ogni maniera di scibile umano e divino, e sono, si può dire, senza numero. La forma è scolastica; il tutto insieme però irto di sillogismi e di citazioni, ma pur compensato da uno stile, che un moderno critico chiama, « serrato, sintetico, a gruppi, ove le idee l'una sull'altra si accavalcano, l'una sull'altra si racchiudono. » Non che il Campanella mancasse del senso dell'arte, che egli voleva indirizzata alla propagazione delle cose più leggiadre e all'ammaestramento dell'umanità. Poeta, se la piglia coi poeti del suo tempo, che cantavano

> Finti eroi, infami ardor, bugie, sciocchezze,
> Non la virtù, gli arcani e le grandezze

di Dio; esige che la nobil arte non si diparta mai dal far segno ai suoi carmi l'umanità, la famiglia, la patria; vuole, a dir breve, che essa cospiri a quel rinnovamento che era la meta delle sue speculazioni scientifiche, ma che non seppe raggiungere, perchè chi molto stringe nulla abbraccia.

In quello che il filosofo di Stilo si contendeva di atterrare l'edifizio della filosofia propugnata e difesa con grande ardore dai seguaci d'Aristotele e di san Tommaso, in Taurosano di Puglia cominciava a far parlare di sè Giulio Cesare, o più comunemente, Lucilio Vanini. Gli studii ai quali attese in giovinezza, ora nelle Università di Napoli, ora in Roma e da ultimo in Padova, furono

la filosofia, la medicina, l'astronomia, la giurisprudenza e la teologia. Quest'ardore di abbracciar tutto lo scibile fu caratteristico nei pensatori di quel secolo, non ancora evirati dal materialismo della vita moderna. Vanini, informato ai concetti del Pomponazzi, del Cardano, di Averroé e d'Aristotele, che egli qualificava « dittatore dell'umana ragione, sommo pontefice dei sapienti » forse per deludere l'attenzione dei suoi avversarii, corse, laureato appena, l'Alemagna, le Fiandre, la Francia, la Svizzera e l'Inghilterra. Stando alle sue parole, che abbiamo ragione di non creder vere, parrebbe, che scopo ai suoi viaggi fosse una specie di apostolato in mezzo agli atei e ai dissidenti dalla Chiesa Cattolica, contro ai quali avrebbe disputato trionfalmente più volte e sostenuto perfino il carcere. Ma non così la pensiamo noi, e con noi quanti hanno studiato le tendenze pericolose dei suoi insegnamenti, e il veleno contenuto nei suoi libri. In generale gli si muove accusa di doppiezza negli attacchi al cristianesimo, dove finge inorridir delle critiche che egli stesso metteva in bocca al terzo ed al quarto. Caduto in sospetto di novatore a Genova, ove, dopo le peregrinazioni, si era ridotto a insegnar filosofia, riparò in Francia, disseminando le sue dottrine ora a Parigi, ora a Lione, ora a Tolosa e da ultimo a Ginevra. A Lione e Parigi pubblicò le due opere, nelle quali raccolse il distillato di quanto avea sino allora insegnato e difeso, l'*Amphitheatrum* cioè, *aeternae Providentiae* e i sessanta Dialoghi sugli *Arcani della Natura*. Nell'*Amphitheatrum*, sotto colore di difenderle, impugna da filosofo, e negli *Arcani* da fisico la verità del Cattolicismo, puzzando a vicenda quando di panteismo e quando di materialismo. Se non che, le dottrine scritte del Vanini del pari che le orali scandalizzarono a un tempo cattolici e protestanti. Ma la destrezza, con la quale seppe sottrarsi ai pericoli, minacciatigli a Praga, a Londra, a Ginevra e a Lione non bastò a francarlo dalla condanna del Parlamento di Tolosa, ove s'era riparato dopo tante tempeste suscitate dall'indole bieca e malvagia delle sue dottrine. Denunziato infatti siccome reo di fomentare, in clandestine congreghe, il fanatismo e le guerre di religione, ebbe da prima mozza la lingua e poi la morte sul rogo in età di solo trentatre anni. I nemici del Cattolicismo, come per solito, salutarono in lui un

martire della scienza; ma ebbero torto; perchè chi ne esamina con mente serena le dottrine non può non riportarne un diverso concetto. Dov'è infatti questa grande scienza per cui fu tratto al supplizio? dove le grandi idee si nell'ordine scientifico e sì nel morale, a cui sacrificò la sua vita? Egli non ebbe nè pensamenti nè convinzioni proprie. Divorato dalla smania di disputar sempre non bada sostenere una piuttosto che una altra e, se vuolsi anche, opposta sentenza. Errabondo per l'Europa propugna, purchè si voglia credere alla sua parola, il cattolicismo, accattandosi brighe e persecuzioni dagli emuli; scrittore, ne intacca invece con cinica impudenza le dottrine. Si direbbe che movente delle opere così in iscritto, come a voce, fosse non il desiderio di trasfondere negli altri le proprie opinioni, ma la brama del trionfo nelle dispute. Era dunque un uomo che dell'ingegno non usava che ad abbuiare la verità e ad affogarla negli equivoci.

Frattanto come inosservata, andava propagandosi sullo scorcio del secento una filosofia, che pel suo metodo, e pei suoi effetti, ben può dirsi la negazione della vera filosofia.

È piaciuto di chiamarla *cartesiana*, perchè inventata da Renato Des Cartes, ma, quanto sarebbe stato più ragionevole di appellarla protestante? Nata nei quartieri d'inverno, ove l'ufficiale francese, deposta la spada, avea indossato la giornea di filosofo, e in paese (l'Olanda), dove il protestantesimo s'era allogato come in sua casa, questa povera filosofia, che ai francesi è parsa il capo d'opera di un genio, risente del protestantesimo e della caserma. Il suo autore, senza forse addarsene, applica alla filosofia i principii medesimi che il protestantesimo avea già applicati alla fede. Volendo tutto affidare alla ragione, coi soli lumi della quale egli intende ricostruire sopra più salda base la filosofia, Descartes incomincia col diffidare di tutto e tutto avvolgendo in un dubbio ch'egli, chiama *metodico* perchè è la sintesi del suo metodo. Ma non potendo dubitare del suo pensiero, senza di che il suo dubbio sarebbe stato da mentecatto, ti pianta col piglio di un soldato che comanda, quel famoso principio, che non è principio: *Io penso, dunque io sono;* senza riflettere che anche il suo pensiero poteva essere una illusione, e che chi dubita di tutto, con più ragione deve dubitare del

proprio pensiero, soggetto ad ingannarsi. Ma a questi ed altri gravi sconci e incoerenze non badò l'ufficiale divenuto filosofo, e quel che è più a lamentarsi, non badarono non pure tutti i più grandi pensatori francesi da Bossuet, Fénélon, Malebranche sino ai men grandi dei giorni nostri Diciamolo però ad onore di Cartesio e dei suoi seguaci: nessun di loro ebbe l'ipocrisia di dichiarare che il nuovo metodo di filosofare e il tenore delle loro dottrine filosofiche fossero, se non in tutto, in parte almeno consoni al metodo scolastico e alle dottrine di san Tommaso; questa ipocrisia dovea essere più tardi la gloria dei Roveretani, che in fatto di etedorossia filosofica non la cedono punto ai Cartesiani. La scuola infatti di Renato Cartesio, se è qualche cosa, se ha un carattere suo proprio è questo, di essere una protesta della ragione individuale contro tutta la filosofia, come la riforma era stata una protesta della ragione di un solo contro la fede rivelata. Razionalismo l'una quanto l'altra, ma razionalismo che dovea avere per termine la negazione di tutto fino della ragione medesima, ed approdare al materialismo più abbietto, come è quello predicato dalla scuola positivista moderna.

Il nuovo metodo di filosofare in sulle prime non fu bene accolto in Italia; gli faceano ostacolo, da una parte il grido a cui era salito il metodo del Galilei, ottimo, se si vuole per le scienze naturali e positive, vizioso e fallace per la filosofia; e dall'altra i grandi maestri che, insegnando ovvero scrivendo di discipline filosofiche, non si distaccavano dalle dottrine di quel grande, che fu e sarà sempre onore e lume della filosofia cristiana.

Tra i primi però a professare le dottrine di Renato Cartesio fu Tommaso Cornelio di Roveto in quel di Cosenza. Ma il Cornelio più che filosofo fu cultore di scienze positive; altrimenti come spiegare il suo culto per una filosofia che ha per fondamento il difetto di logica e di senso comune come fu detto da Vincenzo Gioberti? E che egli fosse più portato alle scienze positive anzichè alle razionali si argomenta da una infinità di opuscoli che egli su materie scientifiche diede alla luce in Napoli, ove fu pubblico professore e morì nel 1684 in età di 70 anni. Da chi gli venisse ispirato questo suo amore alla filosofia cartesiana, non sappiamo; ben però sappiamo che l'amore alle

scienze positive gli fu ispirato dal Torricelli, dal Cavalieri e dal Borelli, che egli conobbe, studente ancora, a Napoli, a Roma, a Firenze e a Bologna. Il Redi e parecchi altri dei contemporanei gli dan lode delle acute osservazioni sulla digestione dell'uomo. Egli stesso si vanta inventore prima d'ogni altro dell'ipotesi della compressione e della forza elastica dell'aria. Comunque sia, fa pena il vedere un uomo di mente così elevata impicciolirsi coll'adottare le conseguenze di quello strano logogrifo che è la formola cartesiana.

Di lui ancor più infocato banditore della filosofia cartesiana fu Michelangelo Fardella, nato in Trapani nel 1650, e morto in Napoli il 1718. Ne lo innamorarono sopra tutto l'Arnaud, il Malebranche, il Lamy e il Regis, coi quali ebbe a conversare parecchi anni in Parigi. I suoi concetti sono svolti specialmente nell'opera latina intorno alla « Natura dell'anima umana »; dove si giova particolarmente delle dottrine di Sant'Agostino. L'ammirazione al Cartesio però nol trasse ad accoglierne sempre ciecamente le dottrine. Dove si scosta particolarmente da lui è nella « Analisi divina ». Le sue idee inoltre sulla certezza son ben altre da quelle del filosofo francese. Egli crede infatti, ed a torto, non potersi dimostrare l'esistenza del mondo esteriore con altri argomenti da quelli della rivelazione. « Credeva, scrive il Cantù, che le idee fossero la percezione delle cose, ma ne ammetteva alcune innate, che però non erano immagini della mente, bensì una disposizione di questa ad eccitarla senza impulso esterno. » Ma poichè prendeva come unica sostanza l'Ente infinito, del quale gli altri non erano che manifestazioni, come sottrarsi al panteismo?

Contro la filosofia di Cartesio levossi Giambattista Vico, che non ebbe per altro il coraggio di professarsi devoto al gran filosofo di Aquino, le cui dottrine aveano ancora in Napoli seguaci e propugnatori strenui quanto profondi.

La dottrina di Vico ben si può ridurre a tre capi, corrispondenti allo svolgimento dei pensieri, contenuti nei libri che egli ha dettati. Sta prima d'ogni altra l'opposizione al Cartesio, la quale si manifesta principalmente nell'orazione *De nostri temporis studiorum ratione* e nel trattato *De antiquissima Ita-*

lorum sapientia. Non che il Vico sconosca la parte men viziosa del metodo cartesiano, quella cioè che si riferisce all'esame dell'uomo interiore: dove gli cade in acconcio, non rifinisce anzi di ammirare la prima mossa che fa il Cartesio del testimonio della propria coscienza. Quello che egli rigetta, è l'abbandono ulteriore di questo metodo per il geometrico, o di pure idee, che, procedendo per nudi sillogismi, difetta di eloquenza e, imponendo una metafisica da lui inventata, conduce all'ateismo. Il Vico non sa accomodarsi in alcun modo al dubbio e al dommatismo del filosofo francese. Con l'affermare la bontà del metodo sintetico si oppone al circoscriversi, che questi fa, al solo pensiero senza alcun riguardo alle attinenze; ne rigetta la evidenza ogni qualvolta, ristretta al segno del pensiero, non si estende ai principii supremi; esige l'accordo della ragione privata coll'autorità. In lui è somma la riverenza al senso comune ed alla fede; al senso comune, perchè le nozioni comuni derivan da Dio, fanno l'uomo sociale, costituiscono la sapienza del genere umano, risultante dai giudizii universali, vera voce di natura, che a differenza dei particolari, turbatissimi dalle passioni, sono altrettanti oracoli; alla fede poi, perchè senza pietà non v'ha sapienza, quella vera sapienza cioè, che è « l'aggregato di tutte le virtù della mente e del cuore. » Nè l'abbandono della parte negativa del metodo cartesiano toglie al filosofo napoletano di sentir l'efficacia dell'altra, che sta nel metodo d'osservazione interna, non come solo ed esclusivo principio della conoscenza, ma come una buona guida a giungere alla cognizione dell'uomo. Nessuna prova è più evidente della *Scienza nuova* definita da lui, un disegno eterno nei secoli della storia. È, se vuolsi, il disegno stesso che fu accennato dall'Alighieri e svolto da Bossuet. Ma l'Alighieri e il Bossuet considerano gli avvenimenti come ordinati alla Chiesa, laddove il Vico cerca « la legge dei fatti esteriori nella legge eterna delle umane facoltà, e dall'ordine di queste, che producon l'ordine di quelli, riconosce il disegno della Provvidenza. » Il concetto è nuovo, e dà materia ad appunti, non gravi è vero, ma tali da togliere a lui il vanto, che gli si vuol dare, di creatore della filosofia della Storia.

Il secondo capo della dottrina è la metafisica che Vico ha

svolto nel trattato *De Antiquissima Italorum sapientia.* Cartesio avea confuso col suo sistema geometrico l'ideale c reale, conducendo al panteismo dello Spinoza e dell'Hegel. Vi vi resiste con la scienza vera, che è saper per le cause, c l'aforismo che « il vero si converte in fatto » e con l'assiou che « Dio, com'è principio dell'essere, così è principio del c noscere. » Quest'assioma diede forse occasione al Gioberti inventare la sua famosa formola panteistica: « l'ente crea l'e stente. » Ma quanto divario tra l'assioma del Vico e la formu del Gioberti! Nella scienza vera, che è quella onde si conosco le cose per le loro ragioni, distingue l'assoluta dalla relativ Assoluta o a *priori* è la sola matematica; relativa o a *post riori* quella che concerne l'individuo, il mondo esteriore e D stesso, dove non si può argomentare che dagli effetti. Per es la scienza non è di deduzione ideale pura, o semplice, ma attinenze tra il reale e l'ideale, e quindi stabilisce che Dio principio di tutti i principii, e che la scienza, la quale trat di questi principii e degli universali, è la metafisica. Il ter ed ultimo capo della dottrina del Vico è quello della filosof civile, cominciata nel trattato *De universi iuris uno princip et fine uno;* continuata in quello *De constantia iurisprudentis* e finita nella *Scienza nuova.*

Mirabili per la profonda novità dei concetti le opere del Vic sono in generale neglette e disadorne per la forma. Quanto complesso delle sue dottrine, non si può negare che egli cadess in errori, ma sono errori in certi particolari di glottologia leggi, di storia, dai quali si corregge talvolta da sè stesso, o assolve l'ignoranza, comune allora, di certi studii e di cer discipline, che sono frutti di studii assai recenti.

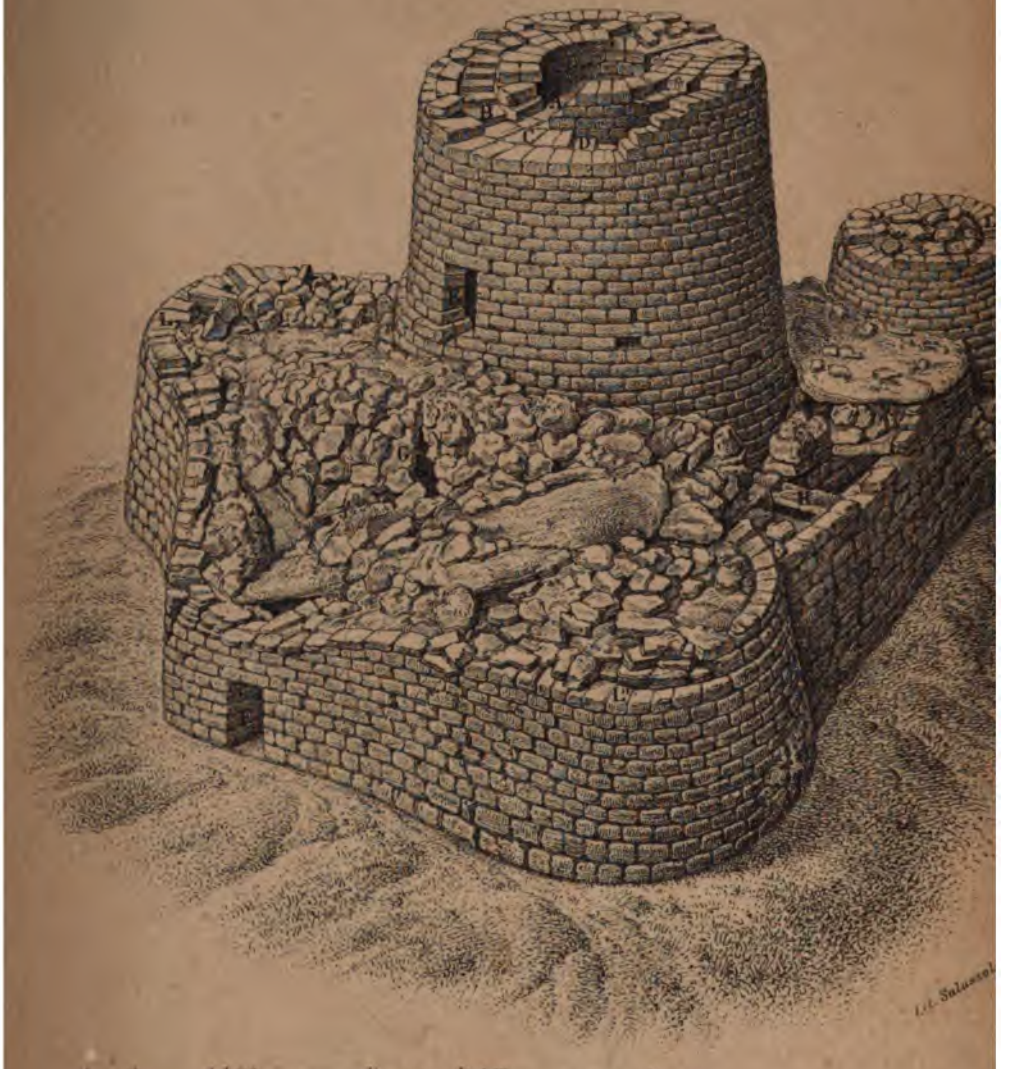
Con lui si chiude il periodo nel quale il pensiero cattolico it liano si svolse tra la lotta di due elementi, l'antico e il nuov e tra l'affaticarsi dei pensatori che, insofferenti di sottoporsi al grande filosofia del medio evo, si gettarono nelle vie sdrucci levoli e pericolose delle innovazioni.

Prospetto a Volo d'Uccello

del Nuraghe Santinu o Sant'Antine di Torralb

secondo il modello in sughero donato dal Cav^e^ Crespo

al Museo Archeologico di Torino



A *Camera del 2° piano con diametro di 4 m in gran parte distrutta.*
B *Scala a chiocciola che saliva sulla camera ad un terrazzo*
C *Pianerottolo che mena alla camera e ad una finestra*
D *Scala che continua sino al piano terreno*
E *Finestra d'altro pianerottolo con accesso alla camera del 1° piano ed al terrazzo di sotto*
F *Porta (fatta nel modello ovicolo) che conduce per corridoi uno diritto e due trasversali, a centrale terrena e ad L L'*
G *Celletta che comunica per un foro con essa camera e per corridoi con l'alto di L L'*
H *Corridoio tra L e L' con altro simile fra L L'*

L L L' Circonferenza totale dell'edificio 17 m circa
Altezza massima dal pian terreno 17 m recentemente scemati

STUDII RECENTI SOPRA I NURAGHI

E LORO IMPORTANZA

Introduzione.

1. I Nuraghi sono un mistero? — 2. Se non altro, son mistero fecondo — 3. Andamento della dimostrazione con analisi degli altrui scritti e nuove serie di osservazioni — 4. Risultato di queste seconde — 5. Meta ultima del lavoro.

1. Mentre tutte le maggiori nazioni fanno a gara in promuovere lo studio non solo de' monumenti patrii, ma degli stranieri, ben dee gradire l'Italia che sia fisso lo sguardo nella sua Sardegna coronata qual è tutta di torri sfidatrici de' secoli. Son queste i famosi Nuraghi. E la loro singolarità, moltitudine ed alta antichità cui tutti ad una voce proclamano [1], stimola per sè stessa a studiarli. Sollecita insieme pubblicazioni di tale argomento il desiderio significatone da scrittori d'ogni nazione [2]; mentrechè l'amplissima messe di cognizioni raccolta da monumenti orientali stati pure per lunghissima età inesplicati e sepolti, porge speranza che tre migliaia di Nuraghi non ci siano serbati per poco o niun frutto.

Ma che? La gran differenza che corre tra i Nuraghi e i monumenti orientali, non lascia forse supporre con maggior diritto il

[1] Lamarmora, *Voyage en Sardaigne*. Seconde Partie. Antiquités, pag. 148. — N. B. che d'ora innanzi la seconda parte di quest'opera del Lamarmora sarà citata con un semplice L. aggiuntovi il numero della pagina. — L. Pl. X, XI ecc. significherà le magnifiche tavole dell'annessovi Atlante.

[2] I Nuraghi meritano di essere studiati ancora, scriveva dopo le pubblicazioni dello Spano il suo amico Chabas. L'opera del Lamarmora è la sola su cui fondarci, scriveva presso a quel tempo il Fergusson, *Les monuments mégalithiques de tous pays*. Traduz. dell'Abbate Hamard. Paris, 1878, pag. 451. E il signor Pais negli atti de' Lincei 1880-81, pag. 278 diceva omai troppo scarso il materiale raccolto dallo stesso Lamarmora. Infine il signor Tennant nella sua *Sardinia and its resources* 1885, pag. 44, conchiude con dire: non v'è argomento di maggior interesse per le ricerche archeologiche.

contrario? E la importanza e fecondità già altre volte annunziata di studii sopra i Nuraghi non si ridurrà per sorte anche oggi ad un'imaginazione, se non anche ad un'ironia? In fine l'unico frutto da cogliere dai Nuraghi, non sarà una nuova condanna dell'umana superbia che tutto pretende conoscere e non vuol saper di misteri? Così altri può dire, non senza ragione a primo aspetto gravissima. Per verità che han che fare i Nuraghi con monumenti reconditi o scoperti di fresco o sol da ieri illustrati? Benchè costruiti a confessione di tutti da migliaia d'anni, torreggiano tuttavia, anzi a gran numero giganteggiano, fatti più augusti dalle loro rovine. E con la loro struttura pare altresì che destassero l'ammirazione degli antichi Greci: ma per tacere le indagini di passati secoli, omai da sessantacinque anni riportarono illustrazioni da una pleiade di scrittori, con a capo i Munter, i Peyron, i Petit-Radel, i Manno, i Micali, gl'Inghirami e gli Arri[1]. Pare adunque che omai da gran tempo dovrebbero splendere di viva luce, se a ciò valesse scintilla d'ingegno e face di sapere. Alla men trista non si dovrebbe ignorare, se traggon l'origine da gente civile o barbara, indigena o straniera, e se fossero deputati ad uso sacro o profano, per vivi o defunti. Se non che questi son monumenti che a differenza degli orientali non recando vestigio d'iscrizione o scoltura, sono affatto muti per sè medesimi. Interrogati non rispondono, diceva il Bresciani: nè per altra parte risponde in vece loro la storia, nè tampoco una tradizione autorevole indarno cercata al secolo decimosesto dal Fara, Vescovo eruditissimo che avrebbe dovuto esserne anello[2]. Pertanto tutte le illustrazioni dei precitati autori, contraddicendosi nelle conseguenze tra loro, parvero lampi di fuggitivo chiarore atti a lasciare i Nuraghi in un caos di cozzanti opinioni.

O mancò forse un'opera classica che coordinasse gli studii di que'valentuomini, e vi aggiungesse un tesoro di ragguagli, comparazioni e disegni per trarne un costrutto, se fosse stato possibile? Ma questa l'abbiamo sin dal 1840, ed è il *Voyage en Sardaigne* di quel Conte Alberto la Marmora che, senza perdonare a

[1] L. 117-148.

[2] *De Chorographia Sardiniae*, lib. 2, in fine.

veruna spesa o fatica, quarant'anni studiò l'isola sotto ogni rispetto, somministrando ancora ai più dei prenominati i ragguagli e disegni che pubblicarono. Tuttavia nemmeno il Lamarmora valse a diradare le tenebre d'intorno a' Nuraghi, sì per riguardo alle origini, cui pur giudicava già quasi accertate, come in ordine all'uso, sopra cui sperava un accordo[1]. O mancarono forse osservazioni nuove per sostenere le succedute contese, od anche, se venisse fatto, per definirle? Ma osservazioni nuove non restò di pubblicare per molti anni nel Dizionario Geografico del Casalis quel Don Vittorio Angius già Padre delle Scuole Pie[2], che nel noverare in grandissima parte per nome 1270 Nuraghi valse di scorta allo stesso Lamarmora, e che nell'investigarne le origini andò lontanissimo dal collega. Osservazioni anche più nuove pubblicò nella memoria sopra i Nuraghi edita per tre volte dal 1854, e sino al 1877 in altri annuali lavori il Canonico Spano, che, nonostante certe incoerenze ed inesattezze meritamente appuntategli, costituisce una triade coi due precedenti per la cognizione vastissima del soggetto, ma che insieme innovò più degli altri nelle opinioni che lo riguardano[3]. Non mancano neppure osservazioni nuove, benchè più scarse, in molti che scrissero innanzi e dopo lo Spano, quali sono l'Arcivescovo Marongiu Nurra, il signor Tyndale, il P. Bresciani, il Rettore Cocco, il Barone de Maltzan, i signori Cav. Gaetano ed Alberto Cara, il Dottor Corbetta, il signor Despine, e per altro aspetto ancor più rilevante i Professori Vivanet e Crespi, il Rettor Devilla e il Geometra Nissardi, gl'Ingegneri Baux e Gouin. O mancò poi forse chi coordinasse in gran parte tanti altri lavori aggiungendovi il proprio, e il tutto illuminando con isplendore d'ingegno e d'erudizione? Ma questi

[1] L. 159.

[2] Citeremo gli articoli dell'Angius con un semplice A. quando siasi già nominato il villaggio o la provincia cui spettano. — A. N. significherà l'articolo intitolato Nuraghi.

[3] S. M. nelle nostre citazioni significherà lo Spano, Memoria sui Nuraghi, edizione 3ª del 1867, e il numero aggiunto significherà la pagina. — S. 1855, 12 e simili citazioni significheranno le altre pubblicazioni annuali con l'indicazione dell'anno e della pagina. Circa gli appunti fatti allo Spano, vedi Nino, *I Nuraghes* pag. 8 in nota e Pais, *Atti citati*, pag. 277, 278 ecc.

è il Professore Ettore Pais salito in fama segnatamente per la Dissertazione che pubblicò il 1881 negli Atti de'Lincei col titolo: la Sardegna innanzi al dominio Romano; e per altri lavori inseriti nel Bollettino Archeologico da lui rinnovato ed ahi! troppo presto venuto meno[1]. Pur tuttavia neanche il signor Pais potè far piena luce intorno a quel medesimo che tolse a dilucidare in primo luogo, ed è l'uso molteplice de'Nuraghi. Ed ecco infatti nel 1884 i signori Baux e Gouin dopo cinque anni di scavi, di studii e d'osservazioni venire in campo con altra sentenza[2]; ed ecco altri discorrere de'Nuraghi quasi fossero tuttavia una curiosità attraente sì, ma inesplicabile[3], o quasi rimanesse più d'ogni altro probabile, benchè non unico, quell'uso de'Nuraghi per abitazioni, che i signori Pais, Baux e Gouin s'erano accordati in escludere[4]. Son dunque un mistero, come le tante volte furono dichiarati i Nuraghi? Che se sono un mistero, come raccomandare uno scritto, che professa nel titolo l'*importanza* dei risultati di studii recenti sopra i medesimi?

2. Ma molti misteri ci sono nell'universo, che senza cessare di esser tali, tuttavia con istudii perseveranti dell'età moderna riuscirono fecondissimi di utili risultati. Tal è la stessa attrazione universale, denominata niente più che una parola dal suo grande scopritore Newton, e sopra la *misteriosità* della cui natura non lasciò mai d'insistere l'illustre Abate Moigno. Questa è pur la parola che in quanto significa una proprietà generale dei gravi, spande luce sempre maggiore sopra tutta l'astronomia, e valse sola a scoprire un de'maggiori pianeti. Altrettali parole son tutte

[1] P. 259-378 indicherà la Dissertazione del signor Pais inserita negli Atti dei Lincei del 1881. — P. B. 13 il Bollettino con la pagina. — P. B. A. l'Appendice del Bollettino.

[2] *Matériaux pour l'histoire primitive de l'homme*, 1884 avril, pag. 196 e *Revue Archéol.* 1885 mai, pag. 293-300.

[3] Vedi per esempio ROISSARD DE BELLET, *La Sardaigne à vol d'oiseau en 1882.* — Paris 1884, pag. 116.

[4] TENNANT, *op. cit.*, pag. 45. L'unico scopo di abitazioni troviamo difeso con nuovo vigore in uno scritto pervenutoci or ora dalla Sardegna, ed è del R. P. Ferdinando Buluggiu de'M. O. che della sola Bortigali sua patria novera con opportune avvertenze per nome 71 Nuraghi, con altri 58 di vicini comuni. Circa l'accordo contrario v. P. 280. PB. 162. *Matériaux*, 194.

le forze più celebrate della natura, misteriose nel loro essere, sebbene potentissime negli effetti, con cui danno campo di giorno in giorno alle più mirabili applicazioni. Or in quanto ai Nuraghi, fatte le debite proporzioni, nulla è forse avvenuto di somigliante? E se non si possono dire al tutto risolte certe questioni che più stuzzicano la curiosità, non se ne sono forse sciolte dell'altre che mostrano le antichissime relazioni dell'Oriente e dell'Occidente, e il lontano apparecchio d'entrambi a quella ammirabile unione che poi sortirono sotto l'imperio di Roma? Quando ciò insegnino i Nuraghi, davvero che l'insegnamento loro può dirsi in qualche modo più rilevante che non quello de'monumenti orientali. Questi tutta ci spieghino pure la grandezza de'più antichi imperi. Così non fanno che metterci innanzi il magnifico incominciamento di quella grande opera di provvidenza, che nell'occidente s'aveva da svolgere in maniera troppo più maravigliosa fino a comporre di tutti i popoli un corpo solo per poi vivificarli di un nuovo spirito nel Cristianesimo. Or bene: sia pure che nulla ci dicano di sì grande opera i Nuraghi da soli, come muti che sono per sè medesimi. Ma alzano ben essi la voce con quel tutto che li circonda: l'alzano con la loro vicendevole corrispondenza, per cui la Sardegna tutta leva un solo concento: l'alzano in accordo coi monumenti e con le condizioni proprie di altre contrade, con che alla loro voce risponde un'eco lontana. E senza che nemmeno ci dicano la loro origine ed il lor primitivo destino, ben ci attestano amplissime relazioni acquistate almeno col tempo non tanto da essi, quanto dall'isola e dall'intero occidente. Come ciò possa essere, ce lo dichiari per ora a cagion d'esempio la mole Adriana, che spogliata degli antichi ornamenti ed in ciò fatta simile ai nudi Nuraghi, non dice più con la sua struttura da chi fosse fatta e perchè: ma osservata con quel tutto che la circonda, ben ci ammaestra non tanto sulle vicende sue proprie, quanto su quelle di Roma e del mondo per oltre un millennio.

Un simile risultato è tanto più riguardevole, perchè tutt'altro si sarebbe aspettato un sedici anni addietro. Allora il prof. Mantegazza credeva di poter affermare la potenza dell'elemento autoctono nella Sardegna, e per comprovarlo scriveva: Ve lo dice quella

pagina di storia che un popolo antico lasciò scritto in tutta la faccia della Sardegna in que' monumenti ciclopici che si chiamano Nuraghi [1]. Altri a quel tempo medesimo non pretendevano tanto; ma pur credevano di vedere sbucati dagli antri o dalle foreste i fabbricatori de' primi Nuraghi, armati per innalzarli di semplici stromenti di pietra. E costoro erano stati pur preceduti di venti anni dall'Angius [2]; capitanavali poi il canonico Spano che mise in fronte alla sua Paleoetnologia Sarda questo secondo titolo: L'età preistorica segnata dai monumenti che si trovano in Sardegna. N'ebbe plauso nel Congresso preistorico di Bologna, e colà s'invocò dal Governo Italiano una commissione che, duce lo Spano, studiasse di veduta i monumenti [3]. Non mancò peraltro pochi anni dopo, un corifeo di preistorici qual è il De Mortillet, a dir ben dubbia la tanta antichità de' Nuraghi; giacchè se parevano comprovarla alcuni stromenti di pietra trovativi dentro o dappresso, la struttura e certi idoli trovati in un Nuraghe dal Lamarmora recavanli piuttosto all'età chiamata del ferro [4]. Invano rispose lo Spano che i Nuraghi erano d'età diversissime: chè in questo gli si opponeva ancora il suo amicissimo e ben conosciuto geografo barone De Maltzan, tutti giudicandoli d'una medesima età [5]. La conseguenza si fu che in capo a pochi anni la sentenza che attribuiva i Nuraghi alla supposta età della pietra, potea dirsi, a giudizio dell'illustre Cesare Cantù, abbandonata. Ed ecco di recente nel giornale medesimo fondato dal signor de Mortillet, i signori Baux e Gouin rigettare del tutto la sentenza dello Spano [6]; ecco poi nel Bollettino di Paleoetnologia Italiana il signor Gouin dichiarare altresì che gli scarsi stromenti di pietra trovati in Sardegna vi furono adoperati quasi alla medesima età de' metalli, e certi (come altrove) anche servirono per cavarli [7]. Parea dunque già ricacciata tra le chimere quella storia della

[1] *Profili e paesaggi della Sardegna*, 1869 pag. 78.
[2] *Bibliot. Sarda*, 1839 fascicolo IV, pag. 140.
[3] S. 1871, 70.
[4] S. 1876, 24.
[5] V. ibidem, 40 e *Maltzan, Reise auf der Insel Sardinia*, Cap. XIII in fine.
[6] *Matériaux*, l. c. 198. V. anche Baux nella *Revue Archéol.* Janvier, 1885.
[7] *Bollet. di Paleoeln.* 1884, fascic. 2.

preistoria, che altri si era imaginato di leggere su tutta la faccia della Sardegna. Tuttavia non sembra per intiero del medesimo avviso il signor Pais, dichiarando nel suo Bollettino (pag. 163), non saper noi in quale relazione stiano i Nuraghi con quell'età in cui i Sardi usavano soli strumenti di pietra. Ben è vero che così dicendo egli non sembra avere rinunciato alla pristina sua sentenza, che i Nuraghi siano originati dalla più antica tra le popolazioni storiche di Sardegna. Solo egli dubita se sia applicabile alla Sardegna ciò che sino al nostro secolo s'è avverato nella Polinesia, l'innalzamento cioè di costruzioni grandiose con non altri stromenti che pietre[1]. Ad ogni modo questa sua incertezza con cui s'è rifatto un passo addietro agli stessi preistorici, dà chiaro a conoscere come sia vano sperare un consenso stabile intorno a' Nuraghi, fino a quando senza la scorta (che aver non si può) di sicure testimonianze vadasi quasi di volo direttamente alle origini.

3. Adunque per tenerci del tutto al sicuro, nella dimostrazione a cui stiam per venire, tengasi tutt'altra via. Procedasi costantemente dal noto all'ignoto; epperciò comincisi dall'esaminare, in che precisamente consista l'accordo e il disaccordo intorno ai Nuraghi. Troveremo per un rispetto consenso universale e certissimo. Bensì vedremo in esso racchiusi de' parziali dissensi, che essendo di minor rilievo potranno, mediante osservazioni inedite o meno esaminate sinora, conciliarsi o risolversi senza indugio, lasciando pure a ciascuno il persistere nel dissenso, sinchè non gli si rechi ragione certa in contrario. Troveremo poi nel disaccordo che sembra assoluto per altra parte, celarsi un consenso men avvertito, eppur generale ancor esso da molti anni, che va insieme dotato di singolare fecondità. Or si mostri il solido fondamento di tale consenso, e in un medesimo vi si connetta altra serie inedita d'osservazioni che il confermi e dichiari. Troverassi per l'uno e per l'altro lato della trattazione aperto un campo sempre più fertile di cognizioni; determinato ancora un metodo d'ulteriori ricerche facili a moltiplicarsi di villaggio in villaggio da chiunque vi abiti; e forse dalle tenebre dei Nuraghi vedrassi

[1] Limita peraltro il Pais il suo dubbio nel raffermarlo a pagina 177, dicendo di parlare dell'età in cui precipuamente si usarono armi litiche.

sprigionare una luce, che riverberando sopra le quistioni agitate sinora ne faccia in parte svanire il mistero.

La doppia serie a cui s'accenna d'osservazioni, venne fatta da chi scrive, or sono già sette anni; ma benchè egli la comunicasse ed a persone di singolar perizia nell'isola ed a scrittori di alta dottrina nel continente e da tutti ne ricevesse incoraggiamenti, si rimase dal pubblicarla, parte impeditone da altre occupazioni, parte dal desiderio di maggiori ripruove. Or eccone in breve il risultato.

4. I Nuraghi considerati al tempo che venne maggiormente in uso un tal genere di costruzione, accennano ad un sistema di riduzioni o colonie che assicurino lo stabile possesso dei territorii e l'uso pacifico delle loro ricchezze. Queste riduzioni o colonie sono di genti stabilite più o meno da presso ai Nuraghi e con essi disseminate pei monti e per le campagne. La distribuzione di tali genti è fatta in maniera, che tutte abbiano interesse alla difesa reciproca e più specialmente a quella di centri da cui dipendano. E in ogni stazione vi è un centro in qualche Nuraghe, in ogni comune rurale un capoluogo dove parimente fa da centro un Nuraghe, e nell'unione di molti comuni che a similitudine della Svizzera si potrebbe chiamar cantone, vi è un centro di uno o più comuni; restando per via de' cantoni la Sardegna spartita secondo il suo sistema oroidrografico, che coincide a un di presso con le divisioni de' popoli registrati dagli antichi scrittori, ovvero con quelle di contrade e regioni usate nell'età di mezzo.

Ma i diversi cantoni non sono disgregati tra loro. Chè oltre all'interesse che hanno ancor essi alla difesa reciproca, sono più o men legati dai vincoli di comun commercio. Questo non è solo interiore, ma esterno e marittimo per quei generi d'importazione ed esportazione che agl'isolani convengono. E i più ordinarii tra i secondi sono prodotti animali procedenti dalla pastorizia, cacciagione e pesca, ma vi si aggiungono col rimanente i minerali d'argento, piombo, rame e fors'anche ferro, scavati talora in luoghi dell'isola dove al presente non si potrebbe. Questo commercio ha una direzione primaria, a cui se ne annodano delle secondarie. Non vien però esercitato fuor dell'isola dagli abitanti, ma da stranieri: ed è comune alla Spagna. Esso per altro lato non è tanto antico: non è tuttavia il Cartaginese e molto meno

il Romano, sì il Fenicio di Tiro. E la lega Sardo-Fenicia che esso suppone, mostra ad evidenza, come i Tirii potessero per secoli tener il monopolio nella parte più occidentale del Mediterraneo e molto più nell'Atlantico, senza neanche lasciarne trapelar la notizia alle genti Italo-Greche.

I Nuraghi adunque son monumento delle relazioni amplissime dell'Oriente con l'Occidente in un tempo in cui l'Occidente non ha peranche una storia, cioè almeno per un millennio innanzi a Gesù Cristo. Benchè poi il sistema de' Nuraghi avesse probabilmente il maggiore sviluppo verso il secolo VII, allora dovette men conferire all'unione dei popoli della Sardegna, atteso le relazioni de' Greci con la parte orientale dell'isola. Decadde infine tal sistema gradatamente al tempo Cartaginese, ma per dar luogo ad un sistema migliore di cui fu l'apparecchio. E in tal modo anche concorse ad agevolare l'unione Romana.

Questo è ciò che per ora prendiamo a dimostrare, con dimostrare insieme come ciò si possa e debba concedere, secondochè in fatti già concedesi, nella sostanza, da scrittori seguaci d'ogni varietà di sentenze circa l'origine e l'uso più determinato dei Nuraghi. Ma se intorno a tal uso non sembrano da rigettare, sì invece da conciliare tra loro opinioni affatto diverse; una è con ciò medesimo la sentenza più comprensiva che crediamo doversi tener per vera, ed è questa. Non si può venir troppo al particolare circa l'uso di tutti e singoli i Nuraghi, essendo essi di un tal genere d'architettura adattabile a diversissimi usi, o simultanei in ordine al luogo ed al tempo, o separati di tempo o di luogo. Ben può dirsi a parer nostro certamente dal genere di riduzioni o colonie che mi spettano, come anche da esempii particolari, che tutti uniti i Nuraghi di ciascun territorio abbracciassero tutti gli usi degli edifizii in una società bastevolmente civile, e spesso più o meno si congiungessero in un luogo solo, massime per la partecipazione che tal società serba della patriarcale. Generalmente poi tutti e singoli erano edifizii più o men forti, sicchè valessero all'occorrenza per assicurare cose e persone.

Che se si cerchino le genti che più se ne valsero, sarà questo, a Dio piacendo, il soggetto d'un'altra parte dello stesso lavoro, che mostri sempre meglio la feconda importanza di studii recenti

sopra i Nuraghi. Reputiamo i popoli che si valsero de'Nu
di origine assai diversa tra loro, massime computandosi a
popoli sottoposti. Tra i principali annoveriamo con gl'Ib
Nora i Giolesi Iliesi ed i Sardi. E questi crediamo essere un
zione de'Sardana de'geroglifici, stabilita in Libia: ma la
nazione dei Sardana, qual ci è manifestata singolarment
Grande Papiro Harris, reputiamo stabilita al tempo stesso
massima parte nell'Asia minore con esservi venuta probabil
di Siria. Dovettero poi a questi popoli principali esser fra
altri elementi orientali ed in particolare eziandio Cananei
ostante la contraria sentenza del Mannert seguitato dal M
Finalmente fatto un esame di monumenti d'Europa, Affr
Asia, stimiamo che ad alcuno tra i sovraccennati elementi
tali si debba ascrivere la fondazione de'Nuraghi. Ma le anz
questioni non sono nella seconda parte le principali. E le
cipali son queste. Ebbevi da antichissimo tempo un gran
mento di popoli sulle spiagge e per mezzo del Mediterra
con questo e dopo questo andò diffondendosi, riproducen
variamente perfezionandosi un'arte gigantea con altri ra
di civiltà primordiale che procedettero dall'Oriente. Il tut
ebbero a promuovere ed usufruttuare per apparecchio all'u
Romana i Fenici, stando a capo de'popoli commerciali. Or
tal ufficio serbato a'Fenici?

5. Qui la sicura e stupenda risposta vien dal Libro de
che così ci rivela il governo della Provvidenza inverso il g
umano. I servigi vaticinati di Canaan son principalissimo
di cui la Provvidenza si valse per legare i popoli sotto l'in
non tanto di Roma, quanto di Cristo: e l'adempimento
vaticinio ed insieme degli altri cui va inseparabilmente cong
comprende i massimi avvenimenti che siansi succeduti nel
de'secoli. Questa ad un tempo non è che l'applicazione di
bandite sin dalle origini dell'uman genere. Biblica storica è
que la meta del presente lavoro, che dalla considerazione di
monumenti della Sardegna ci può gradatamente condurre a q
di più grandioso e benefico venga testificato non pur dall'
e parole dell'uomo, ma da quelle di Dio.

LA CONTESSA INTERNAZIONALE

XCIII.

O LA BORSA O LA SIBERIA

Mentre la povera Silvia s'inaspriva ogni giorno più contro la madre, che lasciavala sola tra il letto e il lettuccio alla Bella Brianzola, la madre non era tuttavia sopra un letto di rose. Sebbene ella avesse i suoi passaporti regolari regolarissimi, lavati a Brusselle, la principessa Vera Rasumovskaia non cessava di raccomandarle la prudenza, almeno nel traversare la zona di confine, e sino a Varsavia. Più là, ogni pericolo si dileguava, nelle province poi del Volga viaggerebbero sicure e tranquille quanto a Brusselle e a Milano. Correva, secondo lei, una stagione tranquilla pei nichilisti, perchè essi facevano i forti, apparecchiando la riscossa, che non tarderebbe. Intanto la setta teneva uomini alla frontiera, per facilitare l'ingresso e la fuga dei fratelli, secondo il bisogno. Se un improvviso pericolo nascesse, avevano assicurato lo scampo alle spalle. Ad ogni modo, giunte a Varsavia, la principessa non volle prendere alloggio in città, sì bene nel sobborgo, in una casetta particolare di un'amica, un'amichetta volgare, ma pregiatissima dai nichilisti, perchè fidata albergatrice dei perseguitati dalla polizia.

Così affermava la principessa Vera, e la contessa, nuova dei luoghi e delle cose, con interissima fiducia la lasciava fare. Le fu presentato il *samovar*, cioè la guantiera di svariati rinfreschi, usata cogli ospiti, e ciò con pochi complimenti, ma cordiali. Due cameriere pulite furono presto in ordine. Le due signore vi si ritirarono, contentissime di passare una nottata in un buon letto, prima di rimettersi in vagone pel cuore della Russia. E

già cadeva la notte. La principessa era uscita, per far qu
incetta, e uscita a piedi. A due ore di notte non era anch
nata; la contessa Aldegonda cominciava a starne di mal an
tanto più che il cielo si dirompeva in furiosa burrasca, e
veva con freddo e con nevischio ad un tempo, che pareva
nato l'inverno. Ad un tratto sente muover gente presso la
da via. E poco stante corre da lei l'albergatrice spavent
tremante: — Signora, cercano di voi...

— Chi?

— La polizia...

Si arricciarono i capelli alla povera contessa, a questo n
orribilissimo per lei dopo le sciagure di Parigi.

Mentre delibera e vaneggia, un uomo in abito borghese,
lanca i battenti della camera, si presenta col berretto in ma
con un inchino: — Signora contessa, non avete nulla a tem

Ma la contessa vedeva tre cosacchi nell'anticamera, che
divano la pistola: si lasciò cadere sopra un canapè, senza
mare parola, serrata la strozza da un rimescolo violento di p
Il commissario di polizia (chè tale si diceva il borghese)
ad assicurarla con più asseveranza, che non si trattava d
arresto, ma solo di un abboccamento. E lasciato un po' ri
tersi la signora, cominciò a ragionarle con disinvoltura de
centi casi di Parigi, e infine le disse: — Noi sappiamo ch
eravate colà, presente all'ultima catastrofe, e che parecchi
zionali nostri trattavano con voi. Il governatore di Varsav
chiede una lista dei principali russi e polacchi che freque
vano la vostra casa.

La contessa, riavuto un po' il fiato, si fece animo a ris
dere: — Chi se li ricorda più? Ci veniva chi voleva... ho sof
sì atroci dolori in quelle orribili giornate che più non mi
capezzo.

— Non vi confondete, contessa, vi do tutto il tempo ch
lete, per consultare con agio le vostre reminiscenze: ma bis
parlare.

La contessa, pensando che ormai quelli erano in salvo, r
due tre nomi, stillandoli ad uno ad uno, come chi con

coltà li rintraccia. Scrivevali accuratamente nel suo taccuino il commissario, e insisteva: — E poi?... e poi?...

— E poi non saprei chi altri...

— Dovete saperli.

E la contessa annaspando, pronunziare qualche altro nome.

— Non basta: troppi altri ci devono essere.

Una terza volta la contessa aggiunse tre o quattro nomi.

— Così va bene, disse il commissario. Ma voi non avete mentovata alcuna signora: e di signore russe a Parigi, durante il Comune, ne erano molte.

— Non le conoscevo...

— Come? se ne avevate sempre pieno il vostro salone? Fate i nomi: ve lo comando io, commissario di polizia, a nome del governatore.

L'idea di avere a denunziare delle signore, le sue amiche, le sue sorelle, fece fremere la contessa: era una vigliaccheria nuova, vergognosa, intollerabile. Si armò di baldanza e rispose: — Signor commissario, io sono una gentildonna, e non tenevo nota delle dame che entravano nel mio salone. Sono moglie a un ministro diplomatico, notissimo alla corte di Pietroburgo, sono conosciuta personalmente dallo Czar...

— Sta bene, sta bene, interruppe il commissario: ma ora siete a Varsavia, e il governatore, a nome dello Czar, v'impone di nominare quelle signore, pena l'incorrere nella sua disgrazia. Non vi fate pregare più a lungo.

La contessa taceva.

— Ho capito, disse il commissario, dopo atteso alcuni minuti: e con un cenno fece entrare i tre cosacchi, che circondarono la contessa assisa sul canapè. Uno pose una panca in mezzo alla camera, il secondo mise mano a un mazzo di funicelle, onde legare la paziente, il terzo sfoderò una sferza, il vero *knout* russo, a cinque strisce di cuoio terminate in fili di ferro ritorto. E con questo apparato, — Signora contessa Aldegonda Della Pineta, disse seriamente il commissario, io voglio essere cortese, ma gli ordini che io tengo, sono assoluti: voi dovete parlare, o noi faremo il nostro dovere, senza riguardi. E perchè pel terrore

cieco essa stentava tuttavia a spiccar le parole, uno de'manigoldi la brancicò pel polso come per cominciare a legarla. Il contatto diè un tremito nervoso alla povera contessa, le si strinse il cuore, impetuosamente, ella svenne, e smarrì la parola e il colore e i sensi, e così daddovero, che cadde sopra di sè dinoccolata e simile a cadavere. Pareva non uno svenimento, ma una sincope pericolosa.

Era allora tarda sera. I poliziotti si ritirarono, lasciando detto che la forestiera guardasse bene di non uscire di casa. Passarono forse due ore prima che la infelicissima donna cominciasse a dar segno di risentirsi. E pure la albergatrice aveva, sotto la pioggia imperversante, chiamato un medico; e questi era venuto sollecitamente, ed aveva adoperato tutti i rimedii dell'arte. Da prima la contessa non parlava, guatavasi intorno con occhi spaventati, e a quando a quando riprendevala un raccapriccio nervoso, come se rivedesse attorno a sè i cosacchi. Pure a poco a poco si quietò, e formò qualche parola. Colla prima luce dell'alba era quasi pienamente ritornata in sè stessa. Sedevale al capezzale la principessa Vera. La prima parola che la contessa le rivolse fu:

— Mi hanno battuta!

— Ma che? Nessuno vi ha toccato, contessa, nè pure in ombra.

— E perchè son io in letto?

— Perchè pareva che vi sentiste poco bene... una specie di svenimento.

— Ma voi non ci eravate...

— Ritornai un momento dopo, e vi feci porre a letto.

Il dottore, che era sempre lì, volle tastare il polso: e la contessa atterrita, ritirare la mano: — Non mi toccate... non mi toccate!... Principessa, fate uscir di qui il commissario...

— Ma non è qui il commissario, bella mia: questo signore è il medico.

— Ah, il medico! Dottore, non è vero che mi hanno battuta?

— Niente affatto, signora contessa, vi pare? Non si battono le signore in Russia...

— Ah, non si battono!...

— Non siamo cannibali, aggiunse il dottore: una passata di

cento colpi di knout basta a dar la morte a un uomo robusto; pensate... una delicata signora! È bastato la minaccia per farvi tramortire. Ma ora non ci si pensa più. La principessa qui ha accomodato ogni cosa: appena sarete un po' meglio rimessa dallo spavento, partirete... Già, fin d'ora vi potete levare... anzi, vi farà bene prendere un cordiale, e poi via via nutrirvi... un poco d'aria sul tardi. —

Il dottore si accommiatò, rimase la principessa sola coll'amica, la quale com'ebbela pienamente ristorata e padrona di sè, si protestava e giurava, che tutto questo casaccio era una cosa inaspettata, impossibile ad immaginare; nessuno l'avrebbe potuto prevedere; essa appena lo credeva agli occhi suoi. Attribuivalo a un rincrudimento repentino di rabbia poliziesca, per qualche accidente sciagurato di nuovi attentati dei nichilisti.

— Tutte hanno da capitare a me! A Parigi mi voleva battere un ufficiale internazionalista, qui la polizia... E voi non avete corso pericolo?

— Per buona fortuna, io, nulla. Solo che ho dovuto combattere un'ora intera qui in salotto con quei furfanti, che a niun modo volevano lasciare la preda...

— Che preda?

— Non c'era verso di farli partire...

— Dunque volevano percuotermi ad ogni modo, dopo riavuta: volevano il mio sangue...

— No, no, sorella e amica mia. Io li conosco, volevauo cavarvi di sotto una grossa mancia. Io li conosco, torno a dirvi, io li ammansai tutti a forza di quattrini, e li mandai via cheti come un olio.

— Quanto avete speso?

— I soldati, vollero dugencinquanta rubli a testa...

— Piccola bagattella!

— Eh, sì: bisogna pensare, che quei disgraziati si giocano il loro pane... e s'immaginavano che la vostra borsa fosse una borsa di regina. Ma questo fu il meno, dopo i manigoldi venne il signor boia principale, che fu dieci volte più cattivo che i suoi scherani.

— Che dimandava?

— Cinque mila rubli...

— È un ladrone di strada! sclamò la contessa. Una mancia, si capisce: ma ventimila lire!

— Che volete, amica mia? colui sentiva che aveva nelle sue mani il knout. Puntò i piedi al muro: — Di qui non si esce: vi lascio due piantoni alla porta... a mezza mattina io torno; e quello che non si è fatto, si farà...

La contessa con un soprassalto di orrore: — Insomma l'avete contentato?

— Sfido io a non contentarlo.

— E sono da 23 a 24 mila lire perdute!... Converrà ch'io ve le rimborsi... Fortuna che ci ho quei danari del barone, se no...

— Se no, era una catastrofe spaventosa, mi si rizzano i capelli a pensarvi, mia cara amica: forse voi morivate sotto la sferza, ed io moriva di dolore... Perchè io non mi trovavo avere tanta moneta.

— Gli avete dunque presi nella mia sacca?

— Per forza, per forza ineluttabile... per salvarvi la vita. Voi eravate come morta, colui si ostinava... ve ne chiedo scusa...

— Che scusa? mi avete salva dalla morte...

— Io credo che fu una vera fortuna ch'io sapessi dove li tenevate. Vi dirò di più che quei danari io li feci fruttare anche per un altro scopo.

— Cioè?

— Per ottenere una carta di sicurezza con cui tornarci fuori del confine russo.

— È necessaria? Non basta il passaporto?

— Non basta, no davvero: spesso è più difficile uscire che entrare.

— Se lo sapevo prima!

— Sentite, cara contessa, tutto questo è straordinario, io che sono del paese e conosco le cose di polizia, non mi ci raccapezzo più: vi giuro che non ho mai visto nulla di somigliante. Bisogna che qualche gran fattaccio di sangue abbia messo il diavolo addosso al ministro e ai suoi cagnotti.

— Non è dunque più aria di andare innanzi, direste voi?

— Io? io credo che colla nuova aria che spira, è da tornarci indietro per la via più corta, a Cracovia in terra austriaca.

— Quando?

— Stasera, col primo convoglio, se lui ci porta il passaporto firmato per l'uscita dal confine... Certo se noi potessimo penetrare nelle province del Volga, là sarebbe altra minestra: ma voi vi sentite di proseguire?

— Io no, io no, fece la contessa. Mettiamo il confine tra noi e questi bestioni selvaggi, il più presto possibile.

Mentre così divisavano le signore di sfuggire a nuovi perigli, arrivava il commissario, ma senza cosacchi. L'albergatrice l'annunziò. La contessa cominciò a tremare come una foglia, le si copriva il volto di un sudore granito e copioso. Se ne avvide a un gitto d'occhio la principessa, e disse subito: — Non è nulla: viene a portarci i passaporti. Volete che lo faccia entrare?

— No, per l'amore di Dio... non può passare... sbrigatelo voi. —

Ma non era facile sbrigarlo. Il valoroso poliziotto piantò bramente la questione della nuova mancia che gli competeva. E un faceva di nòccioli. Esigeva 10 mila rubli. — È un nulla per la contessa Della Pineta, altri mi ha offerto sino a 15 e 20 mila rubli: non posso farla a meno. Debbo camparci io, e poi far tacere tante bocche! — Vera Rasumovskaia parlava alto, e teneva forte: già la contessa avere dato molto, 23 mila lire per avarsi dalle mani dei carnefici; esse poi non erano in casa loro, ma con piccola scorta di viaggio, e però, anche volendo, non avrebbero mai potuto raggranellare somma sì esorbitante. Il poliziotto montava sulle furie, bravava, minacciava che avrebbe cresciuta la posta, se la contessa tergiversasse più oltre, per sì piccola bazzitella. Alla fin delle fini, era in mano di lui, di farla prendere a quattro gendarmi, e spacciarla incatenata a Pietroburgo, con un referto pepato: lui sapere a menadito i fatti loro di Parigi, com'essa si strisciasse attorno a tutti i capi della Internazionale, e ora venisse in Russia per propagarvi la setta tra i contadini del Volga. Per giunta la contessa conduceva seco una cameriera lombarda, una civetta, la quale con quattro staffilate

si farebbe cantare come un usignuolo e direbbe tutto ciò che s volesse sapere della padrona: il giudizio riuscirebbe corto e sbri gativo: la Siberia. Scegliesse dunque o dare i quattrini, o l Siberia.

La contessa Aldegonda, male suo grado, intendeva tutto que sto tananai dalla sua stanza. A udire l'orribile dilemma, la paur la vinse, le tolse il senno. Aperse l'uscio, e disse: — Non s ne parli più: vediamo, accordiamoci.

Il commissario, rabbonito: — O cotesto è parlare di person discreta: accordiamoci.

— Diecimila rubli io non gli ho più...

— Avete però dei gioielli.

— Io per parte mia, intervenne qui la principessa, io ci mett tutto il mio portabiglietti, che contiene millecinquecento lire ci metto questo solitario. — (e se lo levò dal dito.) — Ci mett le smaniglie, — (e se le trasse.) — Ci aggiungo l'oriuolo con l catena d'oro. — (e ve lo pose sopra).

Il poliziotto, fermo: — Non basta.

La contessa, per disperata, rientra nella camera, afferra l sacca dove teneva il resto dei valori del Castronisi e le sue pro prie gioie: — Ecco qua tutta la mia fortuna: lasciatemi di ch viaggiare sino a Milano, prendete il resto. — E in ciò dire pres tutti i biglietti di banca, ne fece un mazzo, e li porse al com missario.

Il commissario li contò, e poi, come se nulla fosse: — Tropp ci manca ai diecimila rubli! fatemi vedere il vostro portabi glietti.

Fu forza alla Aldegonda di cavarlo fuori. Il poliziotto ne tols quasi tutte le carte di valore, e restituendolo, con faccia imper territa aggiunse: — Diecimila rubli corrispondono in grosso quarantamila franchi: qui non ne trovo che ventidue mila: n mancano ancora diciottomila: supplirete coi diamanti, così a oc chio e croce. È meglio per voi tornare a Milano senza diamant che coi diamanti venire esigliata in Siberia.

Se era crudele la dimanda, più crudele ancora era la manier fredda e pensata della dimanda stessa. E pure non ci era scampo

contessa dovette vedere cogli suoi occhi i monili, i braccialetti, ademi, le anella, con tutto l'astuccio loro profondare l'un dopo tro nelle ampie tasche dell'imperturbabile commissario; che allora quando ebbe intascato l'ultimo gioiello, si cavò dal uino il passaporto per Varsavia, e disse: — Signora contessa, questo andate sicura: nel portafogli ho lasciato largamente he viaggiare sino in Italia... Fate di non vi lasciar vedere Varsavia, alla stazione andate in carrozza chiusa: non par- con chicchessia; perchè siete guardata a vista da miei ser- ti. Per me ve l'ho detto: se disubbidite, sarà vostro danno. — chinò profondamente, baciò la mano della contessa, che sor- a non potè rifiutarla, e disparve.

e due donne si guardarono mute lungo tratto. E solo dopo ito richiudersi la porta di casa, scoppiò con rabbia profonda prima parola della contessa: — Siamo assassinate!

— Assassinate a sangue freddo, ripigliò la principessa Vera: n bosco non si potrebbe essere assassinate più spietatamente.

— E per giunta d'insulto mi bacia la mano, l'infame!

— Ci è la viltà, ci è il disprezzo d'ogni senso umano... Il gio è che non ci è verso di ricorrere per giustizia... Non niente l'odio contro il Governo qui cresce ogni giorno a misura; il nichilismo fa passi da gigante... Sorella, vo lo giuro, si è mai inteso in Russia un caso somigliante, è la prima ta da che mondo è mondo! nè io nè altri poteva immaginare sì atroce sciagura...

Così esalando fiele e veleno le infelici donne aspettarono l'ora la partenza. Alla contessa tardava di salire ne'carrozzoni e olarsi a quei luoghi nefasti, ove ogni piccola imprudenza, cre- a essa, poteva bastare a inabissarla in un baratro di guai. rebbe voluto scrivere una relazione del fatto allo Czar, per dicarsi del feroce ladrone in ufficio di poliziotto. Ma la prin- essa la stornò dal proposito: — È inutile... E poi qualunque ruso usato contro nichilisti sarà messo in tacere o premiato... tto il più potreste tentare di ricattarvi, dopo scavalcato il fine: ma qui, no. Lasciate a me questa briga. Entro qualche se io sarò a Pietroburgo: allora ci metterò io la mano a di-

formò da un passeggere che le stava dirimpetto, quanto si pagasse da Varsavia a Cracovia: il conto le tornava anche meno: la differenza era di trecento lire e passa. — Possibile! che la principessa abbia dovuto pagare qualche avania?... qualche nuova ladreria ai masnadieri della polizia?... Tutto può essere... Arriverò a Cracovia, con poche lire... basta, ci arriverò, e per me la Russia non mi vedrà più nè viva nè morta, nè in persona nè in pittura... Maledetto paese! — Respirò un gran respiro lungo e riposato, quando, dopo le molestie, le visite e le fiscalità della frontiera russa, si vide entrata nella stazione della dogana austriaca. Lo stemma imperiale dell'Austria Ungheria che soprastava al casotto dei gendarmi le pareva una stella di luce dopo la tempesta, le assise dei militari le parevano dieci volte più belle che le moscovite, perfino i doganieri nel loro contegno le sembravano gentiluomini a petto dei tartari, com'essa diceva, del confine russo. Tanto poteva in lei l'immaginazione, dopo uscita dal pressoio della paura.

Si sentiva finalmente sicura e libera. Primo esercizio della racquistata libertà fu telegrafare a Cracovia il suo arrivo imminente a ore tante e minuti tanti del mattino. Essa si consolava che là troverebbe un recapito amichevole e tranquillo. A Cracovia abitava, come vedemmo al principio di questa istoria, la sua istitutrice russa, quella che nella giovinezza l'aveva sedotta e avvelenata colle dottrine socialiste: quella stessa che due anni fa la contessa aveva invitata a Milano, con lusinghiere profferte, per istitutrice di Silvia, e che aveva risposto, sè non potere abbandonare Cracovia, perchè le era stato affidato su quel confine del mondo russo l'ufficio principale delle corrispondenze dei socialisti russi coi socialisti del mondo civile. Con questa megera nichilista, la contessa aveva sempre mantenuto vivo commercio epistolare, ed anche recentemente mentre ferveva la guerra franco prussiana. La trista landra, era nativa di Novogorod, trincata come il fistolo, e per via di accorte cautele dimorava sul territorio austriaco, senza dare sospetto di sè, mantellando l'opera sua settaria parte col magazzino di mode che teneva aperto, e parte colla connivenza dei massoni della polizia tedesca.

Costei si trovò alla stazione, e accolse l'antica sua allieva, a braccia aperte, con infinita letizia e festa. — Dammi del tu, cara Alessandra, le disse subito la contessa nell'abbracciarla, dammi del tu come quando ero bambina... ho bisogno del tuo cuore..

— Come stai dunque, Aldegonda mia, ripigliò subito l'antica istitutrice.

— Sono assassinata, dieci volte assassinata...

— Dove?

— Dappertutto, a Milano, a Parigi, in Russia...

— E da chi?

— Da tutti...

— Pace, pace, discorriamo: sei terribilmente esaltata... già fin da piccola fosti sempre...

— È la verità, è la pura verità. Figurati, che non ho più trecento lire nella borsa... anche alla stazione di Versavia mi hanno assassinata!

— Possibile! —

In queste parole si scendeva alla abitazione della signora Alessandra, dove la contessa trovò una camera fornita di tutto punto, con rinfreschi e conforti ed agi quanti ne potesse desiderare. — Sono tre mesi, disse essa in entrandovi, che non mi riposo con tanta quiete come ora, e con al fianco una simile amica. — E abbracciò novamente la cara istitutrice.

— È casa vostra, ripigliò la russa. Qui, se vi fermate un giorno, mi fate piacere; se vi fermate dieci, il piacere è dieci volte più dolce... Ma ragioniamo un tratto: com'è che vi hanno assassinato alla stazione di Varsavia?

— Figuratevi! mando levare due biglietti, uno per me e uno per la mia donna; e me li fanno pagare tre cotanti più del giusto... Ci ho speso più di cinquecento lire...

— È un ladroneccio: perchè non fare richiamo?

— Non ci fu tempo: mi furono recati quasi all'ultimo momento, quando già il convoglio era sulle mosse. Ma questo è nulla; ci sono avvezza oramai, a Parigi, a Varsavia...

— Anche a Varsavia?

— S. si a Varsavia, ieri... la polizia mi si scagliò addosso con un branco di cannibali: pretendeva, ch'io svelassi le cose degl'internazionalisti russi a Parigi, con minacce spaventose... La russa che sapeva gli usi del suo paese, fece un atto di meraviglia.

— Mi colsero in una casetta fuori di mano, ov'ero tornata per cambiare il pubblico: mi fu fatto balenare il knout, il vero knout l'ho veduto io, tre manigoldi pronti a straziarmi a colpi di knout... ho dovuto riscattarmi con tutto ciò che avevo: 15 mila lire, e gioie per 20 mila... Solo a questo patto ho potuto ottenere un passaporto per Cracovia...

— Io casco dalle nuvole! fece la russa stringendosi nelle spalle e levando le mani al cielo.

— Dicono che sono nuovi rigori comandati da Pietroburgo.

— Se ci fossero ordini nuovi, li saprei io, pensa! ti assicuro io, non ve n'è nulla, il gran nulla. Ma spiegati bene su questo fatto; perchè è strano, inaudito. Si potrà ricorrere ai tribunali...

Prese la contessa a raccontare ab ovo com'essa dopo la catastrofe di Parigi si fosse accompagnata con una dama russa, sua amica (e non la nominava), coll'intento di svagarsi un tratto, dopo le peripezie della Internazionale di Parigi, colla vista della Internazionale nichilista di Russia. E tratteggiò la sua avventura di Varsavia coi più minuti particolari, a ciascuno dei quali la signora Alessandra prorompeva in atti di stupore e quasi d'incredulità. Infine questa non si potè trattenere, che non dicesse: — Insomma la polizia di Varsavia ti ha messo al muro: o la borsa o la vita... e tutto questo a quattr'occhi, senza testimonii, in una casetta dei sobborghi?

— Appunto, appunto!... cioè qualche testimonio vi sarebbe: la albergatrice, e l'amica mia con cui viaggiavo, e che sopravvenne...

— L'albergatrice è nulla, osservò la signora, poteva essere di balla, quella che ti avrebbe spiata alla polizia. Per fare un richiamo a Pietroburgo conterebbe qualcosa l'amica tua... Lei non fu minacciata?

— No, essa è russa.

— Potrei dimandarti il suo nome?

Non avrebbe voluto la contessa nominare di suo nome la principessa, perchè le pareva troppo vergognoso il confessare che questa dama illustre l'aveva poi piantata come un cane, alla stazione di Varsavia. Ma pressata dalla dimanda, rispose: — Era, se lo vuoi sapere (ma non ne parlare, sai) la principessa Rasumovskaia.

— Gran nome! fece la signora Alessandra. Mi pare doppiamente impossibile che sotto gli occhi di... Ma sta': che Rasumovskaia è cotesta? proprio una discendente del famoso Rasumovsky, marito morganatico della imperatrice Elisabetta?

— Che ne so io? Il casato suo certo è Rasumovsky, il nome è Vera.

— Vera Rasumovskaia... Vera Rasumovskaia... andava ripetendo la Alessandra... Ma la principessa Rasumovskaia dovrebbe esser morta... Vera di' tu?

— Vera Rasumovskaia, della provincia di Casan.

— È morta, certamente morta cinque o sei anni fa.

— Ma che? tu prendi abbaglio, insistette la contessa: a Bordò, a Parigi, tutti la chiamavano con questo nome, anche i russi.

— Ah, ho capito! sclamò la donna, coprendosi la fronte colla palma: ho capito! Ora mi sovviene: sì, sì è una Rasumovsky di contrabbando... Cara e venerata mia contessa, quella non è più Rasumovskaia di me e di te. È robuccia, uccia davvero...

— E che cos'è?

— Aspetta.

E fu a prendere un quaderno suo segreto, ove teneva registro di nomi settarii e dei loro ricapiti. Tornò col quaderno, e trovato il nome della principessa. — Sai che cosa è costei? È una cameriera della principessa Vera Rasumovskaia o, se vuoi, una sua damigella di compagnia.

— O che mi di' tu mai!

— Ell'è anco qualcosa meno che una cameriera... E, se vuoi saper tutto, è una spia politica.

— Dio mio! e io l'ho tenuta sempre come una principessa!... pare impossibile... Mi ha perfino mostrate lettere di Pietro-

burgo, ove l'indirizzo era in francese a S. Eccellenza, la pri
cipessa Vera Rasumovskaia...

— Sarà stata scritta da un poliziotto... Insomma la sua st
rierellaccia è quella di tutte le dame da strapazzo che si fabbr
cano per uso e consumo delle polizie. Lei si trovò impiglia
nel processo della rivoltellata del Karokosoff. Il giudice proce
sante la tenne a pane e acqua una settimana, per farla canta
e non cavandone nulla, le fece dire che la sera l'avrebbe es
minata in carcere con due cosacchi, per assessori, e avrebb
fatta morire sotto le verghe, se si ostinava. Ed era uomo
tenere parola. La poverina, che non aveva vocazione al martir
chiese un abboccamento, vuotò il sacco. Il ministro degli aff
esteri, volle vederla; capì ch'ell'era una diavola, arcidiavola,
offerse la grazia, a patto che si mettesse a servizio del mi
stero, a tanto il giorno. Le fece spedire carte di nobiltà,
valersene fuori di Russia. Così la trista landra divenne prin
pessa, e fu scagliata in Inghilterra e in Francia a fiutare
fatti vostri.

— Ne sei certa? dimandò l'Aldegonda che non voleva pe
suadersi d'essere stata sì scioccamente canzonata.

— Se ne sono certa! Figurati, che sono passate per le m
mani le sue trattative segrete, per rappaciarsi coi nichilisti
Russia.

— E come poteva sperare perdono una traditora?

— Tanto poteva, che l'ottenne. L'ottenne perchè faceva c
modo a tutti: a lei che si rassicurava da un meritato pugna
tra le coste, a noi che si ammutoliva una spia pericolosa. Gi
lei giurava di non avere confessato alla polizia altro che ciò ch
già era conosciuto, e giurava non isvelerebbe mai nulla di p
ricoloso riguardo ai fratelli dimoranti in Russia, esposti al
granfie della polizia. A questi patti fu graziata dai nichilist
Ma è chiaro, che d'allora in poi fu sempre tenuta fuori di og
maneggio un po' geloso: da lei si accettano servigi, ma affidar
segreti, non mai. Ell'è ciò che in arte si chiama una spia doppi

— E io mi covavo questa serpe in seno!... Sarà lei che
avrà spiata alla polizia di Varsavia...

— Io sono sicura, che quella serpe non rifischiò nulla di te a niuna polizia del mondo, disse l'Alessandra col piglio di chi sa dove il diavolo tiene la coda.

— E allora come si spiega, che appena toccato Varsavia la polizia mi piomba addosso?

— Anzi si spiega tutto senza cotesto, e con cotesto non si spiegherebbe nulla di nulla. Le tigri della polizia russa, disse con disprezzo la feroce nichilista Alessandra, non assaltano così la preda. Se l'arresto fosse stato da loro ordinato, tu eri condotta sotto stretta guardia alla carcere, dopo confiscate tutte le carte; ti avrebbero rinchiusa in una segreta, e fiscaleggiata con malizia finissima, senza minacce nè torture. Il cavalletto e l'altre infamie contro le signore, la polizia le riserba solo ai cattolici polacchi che non vogliono sapere d'ortodossia russa, e qualche volta contro i nichilisti che negano di manifestare i complici. È poi strano, ridicolo, impossibile che domandassero a te con tanta furia i nomi dei russi politicanti a Parigi: a quest'ora la polizia ne ha già il catalogo compiuto e minutissimo nel suo libro nero. Credi tu che l'ambasciata russa a Parigi dormisse la grossa, mentre la Internazionale regnava e trionfava? Credi che la brava Rasumovskaia stessa non ispedisse a Pietroburgo ogni settimana il suo referto?

— La scellerata! sclamò Aldegonda: adesso capisco perchè essa mi piantò alla stazione, dopo avermi ancora rubato nel portabiglietti dugento o trecento lire... la scellerata!

— Scellerata, scelleratissima, ripigliò l'Alessandra. Secondo ch'io posso congetturare... tienlo per certo: non v'è dubbio. Il tuo casaccio non è altro che un'alzata d'ingegno della tua finta principessa...

— Ma come, se voi dite che essa non mi può avere denunziata?

— Non ti ha denunziata alla polizia del Governo, ma alla società nichilista...

— E i nichilisti son capaci di assassinare così una sorella?

— Non devi dire, cara Aldegonda, i nichilisti... ma qualche mal arnese nichilista. O che a Parigi non hai visto gl'Internazionali imprigionarsi e fucilarsi tra loro?

— Pur troppo! ne so qualcosa anch'io.

— E bene, ecco il fatto della tua principessa spiegato c
e netto. Lei si sarà trovata a secco di quattrini, si è intes
quattro farabutti, che venissero a farti paura, e così ti leva
di sotto quel gruzzolo forte di danari onde rifornire la cass
mune, e magari beccarsi essi una mancia, che si saranno sp
tra loro.

Alla contessa pareva entrare in un nuovo mondo, oltre
dire orribilissimo: tanto questo soprammano sembravale a
e infame. — Dunque, esclamò, per cavare quattrini erano a
capaci di macellarmi col knout, quei carnefici!

— Eh, vedi... ne sarei stata desolata a morte, ma è st
gemma di guerra... si sa da tutti, non è cosa nuova. Non minac
forse del pugnale e della dinamite tuttodì i signori danarosi
cavarne sussidii? Che vuoi? è la guerra del Governo sotter
contro il Governo superficiale: alla guerra ogni mezzo è b
Così si mantengono le finanze del nichilismo, specie in q
giorni, che cova qualche grosso fatto d'armi.

— Ma dovevan sapere ch'io sono anima e corpo dell'I
nazionale.

— Probabilmente la principessa spia si sarà ben gua
dal dirlo. Ma l'avessero anche saputo, avranno ragionato
Costei è ricca, torna in patria ove nulla le mancherà, un sa
a favore dei nichilisti non le fa gran male... già, la rob
signori, è roba rubata al popolo...

— Ah, ladroni di strada!

— Ladroni! ladroni sino a un punto. Non fa lo stesso i
verno dello Czar e tutti i governacci del mondo? O pagate l
poste, o vi confischiamo tutto. Può ben dibattersi il miser
tadino contro chi gli succia sino il sangue, può protestare
non ne ha: Crepate di fame, rispondono i Governi, ma pa
I nichilisti fanno lo stesso, ma con più discrezione; perchè s
gono solo le borse troppo piene.

Povera contessa! si sentiva presa nelle morse delle dot
che aveva sempre zelato, e predicato come il vangelo dell'
nire, come speranza della civiltà nuova. E il curioso era, c

imparato dalla sua istitutrice, arrabbiata nichilista, e dalla
itutrice dopo vent'anni lo udiva ripetere e applicare a suo
danno. Rimase muta e stordita. — È vero, ripensava essa
e sè... A Parigi il Comune internazionale rubava a diritta
istra, tutto ciò che poteva... E io lo scusavo! — E l'Ales-
che la vedeva costernata e senza parola, si continuò: —
sciagura, cara Aldegonda, ma quando non vi è rimedio,
ova disperarsi?... Forse di qui a non molto udirai parlare
stri nichilisti. Non saprei dirti i particolari, ma qualche
atto so che si matura. Quando in Italia t'intronerà lo scoppio
lche grande giustizia del popolo russo contro i suoi tiranni,
almeno la consolazione di dire: anch'io ci ho contribuito
mia borsa! —

una magra consolazione per la contessa, che ci rimetteva
ssantamila lire tra di moneta e di gioielli, senza contare
bile agonia provata, e il rischio corso d'un sanguinoso sup-
Gli amori verso l'Alleanza internazionale che prima bol-
a ricorsoio, cominciavano a sbollire nel suo cuore. Ne'giorni
nti giungevano dispacci sopra dispacci alla signora Ales-
a, coi particolari degli ultimi giorni della Internazionale in
i. Non parlavano d'altro che di stragi e delle orribili morti
rincipali capi del Comune. Il Delescluze sfracellato sopra
barricata, il Rigault ucciso di rivoltella sul selciato della
mentre vuol fare il bravo, e rimaso ventiquattr'ore alle
azioni del volgo, il Millière fucilato sul luogo ov'egli aveva
zi fucilato trenta cittadini, fucilato pure il Moilin, il Treil-
il Varlin, e altri, uno impiccatosi da sè per non cadere
nelle mani della giustizia, altri in gran numero presi e
in ferri.

n peritavasi punto la signora di passare questi ragguagli,
venivano, alla contessa sua allieva; che se li divorava poi
mente, e li studiava, adagiata sul suo seggiolone di riposo.
tratto l'Alessandra l'udì mettere un grido acutissimo;
se. La disgraziata aveva letto la morte del Castronisi,
tamente descritta. E lei lo credeva sempre vivo e presso
sicuro della libertà, come aveala lusingata la principessa

spia! Era ferita mortale e insanabile. Ci volle del bell buono alla signora Alessandra per calmare alquanto l'at cella suscitata nell' animo della contessa. Infelicissima gonda! aveva perduto tutto; le restava solo la lusinga di tersi un giorno a galla col novello imeneo, e trionfare del sventure con una nuova èra di felicità: ed ecco vedeva il pr sposo rincorso per le vie, sopraffatto dall' odio popolare, e a di plebe accoppato in fine come si acciacca un rospo in strada.

Era tarda sera quando l' Aldegonda conobbe questo col tutti i mali. Passò una notte d'inferno: due o tre volte d accorrere la cameriera per porgerle soccorso di calmant dimane come si accommodava sopra una seggiola per essere tinata, ecco nuove strida, nuove disperazioni. S'era vista specchio coi capelli canuti come neve. E il giorno innan belle trecce erano ancora tra il castagno e il morato senz' u di bigio! Non sarebbe parso un disastro ad altri: ma p contessa era catastrofe inconsolabile. Idolatra di sè, vanis delle sue grazie di natura, in una sola notte si vedeva invecch di vent'anni. Fu la goccia che fece traboccare il vaso co colmo per le tante sventure che si rincappellavano le une altre. La naturale virtù restò sopravvinta: tre giorni si b una febbe ardente e smaniosa e senza conforto.

Come potè riaversi un tratto, scrisse al ragioniere Bamba annunziando secco secco il suo prossimo ritorno a Milano. Se danari, senz' amici, senza speranze, accasciata dal male, rimanevale altro partito fuori di questo, amaro quanto la mo

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

L'Impero di Babilonia e di Ninive dalle origini fino alla conquista di Ciro, descritto secondo i Monumenti cuneiformi comparati colla Bibbia dal P. Giuseppe Brunengo d. C. d. G., Prato, tipografia Giachetti, Figlio e C. 1885. Due volumi in 8° gr. di pagg. 600 e 586. — Prezzo, franco per posta, L. 8. 50.

Non mai per addietro l'ardore per tutto ciò che risguarda i Sacri Libri fu sì acceso, nè lo studio di vie meglio comprovarne la verità con la luce de' monumenti tanto gagliardo insieme e bene avventuroso, quanto in questi ultimi decennii del nostro secolo. Infatti fra le crescenti nebbie dello scetticismo, dell' agnosticismo, del materialismo che dicesi da sè, *militante*, e dell'indifferentismo quasi universale che n'è la natural conseguenza, noi ammiriamo grati e commossi la sapienza e bontà di Dio, il quale tempera gli umani eventi di guisa che la verità della sua parola rifulga sempre più splendida alle menti che con sincerità la ricercano, e la menzogna dell'umana parola venga manifesta e confusa per quelle stesse arti onde si argomenta di far contrasto alla parola divina. Chi mai avrebbe divinato, nonchè sperato, che le due più antiche nazioni del mondo, l'Egitto e la Caldea con le loro scritture geroglifiche e cuneiformi sarebbero venute ossequiose, dopo una sterminata serie di secoli, ad attestare la verità della parola di Dio consegnata nel Sacro Volume? Ed ecco i monumenti che ogni dì traggonsi di sotto alle sabbie e alle rovine della valle del Nilo, di Babilonia e di Ninive portare scritta in fronte la condanna di quella vana scienza e superba che ora nega, ed ora, poichè il negarla contro l'evidenza del fatto sarebbe stoltezza, falsa e snatura la verità rivelata da Dio, con

vieti ormai e puerili sofismi, nobilitati a gran vitupero, col po
poso nome di scienza!

Rimettendo pertanto ad altro tempo e più opportuno il parl
delle molteplici e meravigliose testimonianze fornite dall'egit
logia alla storicità del Pentateuco, la quale appare ogni dì
smagliante e veneranda pe' nuovi monumenti che la mano e l'
gegno dell'uomo guidati inconsapevolmente dall'alto, ci metto
in sugli occhi, diremo oggi delle prove non meno splendide
storicamente incontrastabili che l'Assiriologia reca alla verac
del Genesi, de' Libri de' Re e de'Profeti d'Israello. Imperocc
tutte coteste prove, come la scienza che con lunghi studii r
sciva a trovarle, sono la materia de' due Volumi che qui annu
ziamo a' nostri colti e gentili lettori e massimamente agl'Italia

L'Autore, il P. Giuseppe Brunengo aveva già pel corso di
recchi lustri fornito, con rara operosità, agl'Italiani, molti e imp
tanti lavori storici, che i dotti d'oltr'Alpe meritamente lodar
di singolar diligenza e di severa e sagace critica, a grande on
d'Italia, sì spesso con occhio bieco guardata dallo straniero e
giuriosamente trattata. Senonchè egli bene intendeva che
l'onore di questa stessa madre patria portasse il pregio di
far più lungamente desiderare fra noi, una storia de'due più va
e potenti imperi del mondo antico, di Babilonia cioè e di Nini
una storia fondata sopra i monumenti cuneiformi e illustrata
quanto di nuove scoperte e ricerche, e studii di lingue e di o
genere di erudizione, si è venuto pubblicando fino a'dì nostri.
voro immenso, di lunga lena e tale da sgomentar qualunque
saldo petto, salvo quello costante e impavido del P. Brunengo.
che non darà maraviglia qualora si consideri che a durar si gr
fatiche e vincer le noie del lungo cammino, porgeva all'illus
Autore dolce conforto quella Religione ch'egli intendeva dif
dere, e che sola gliene può rendere l'ambito merito. Oltracciò
era sprone e fortemente sollecitavalo carità di patria; attesoc
come fu dianzi accennato, soltanto in Italia mancavasi di que
genere di lavori che altrove da pezza esistevano.

In effetto la Francia, l'Inghilterra e la Germania avevano
grandemente contribuito con opere di più o men vasto diseg

scritte da valenti assiriologi o da chiari orientalisti, a render di pubblica ragione i risultati storici e scientifici de' nuovi studii riguardanti la Caldea, la Babilonia e l'Assiria. Il che seppero fare tanto felicemente, che non pure i dotti, ma tutte le persone altresì fornite di qualche cultura letteraria, n'ebbero a ritrarre profitto insieme e diletto. Tali furono i lavori del Lenormant, del Maspero, del Ménant, del Vigouroux in Francia; di G. Smith, di G. Rawlinson, del Budge e del Sayce in Inghilterra; del Kaulen, del Dunker, del Mürdter, dell'Hommel in Germania, e più altri che studio di brevità ci sforza a passar sotto silenzio.

Il disegno del ch. Autore fu dunque quello di raccogliere e comporre in un corpo di storia continuo, (per quanto le lacune de' monumenti, soprattutto nelle età più remote, il consentono) tutte le notizie più autentiche e sicure che intorno al grande *Impero di Babilonia e di Ninive,* i testi de' monumenti fino ad ora diciferati gli offrivano. Per la interpretazione e il significato genuino de' testi volle egli attenersi all'autorità de' più lodati assiriologi e di maggior credito; e perciò tutti gli lesse e con ogni accuratezza ne esaminò e confrontò fra loro le versioni. Dove poi sorgeva alcun dissenso o discrepanza fra i grandi maestri in assiriologia, stimò essere il suo dovere quello di vagliare con diligente critica le varie sentenze, a fin di scegliere la più simile al vero. Siffatte discrepanze e diversità di senso nell'interpretazione d'uno stesso testo o d'alcuna sua parte, non devono porgere meraviglia al lettore. Mercecchè oltre la intrinseca difficoltà della lingua non tutta esplorata e studiata; restando ancora migliaia di documenti da leggere e dicifrare, e scoprendosene quasi ogni giorno, de'nuovi; cagione precipua delle differenti e spesso erronee traduzioni fu la qualità delle copie de' testi, le quali erano piene di parole e di frasi malamente lette e perciò erroneamente trascritte. Di che seguì che gli assiriologi non avendo i testi originali sotto gli occhi, sì bene delle copie infedeli e sbagliate, dovettero necessariamente cadere in errori non pochi nè lievi, e discordare fra loro. Il che particolarmente intervenne nell'interpretazione de' testi religiosi, dove l'oscurità era

maggiore ed intrinseca alla materia. Una gran parte degli e
rori commessi è stata ora emendata per la correzione fattasi
che si segue a fare de' testi pubblicati, riscontrandoli diligenti
simamente co' testi delle tavolette, de' cilindri e altri monumen
originali. Nel qual difficile aringo che domanda una profonda c
gnizione delle antiche scritture, cognizione, la quale non pr
acquistarsi se non se con la pratica e l'esercizio continuo di p
recchi anni di lettura de'testi originali, si resero fra i più r
centi, sopramodo benemeriti degli studii assiriologici e deg
assiriologi, il D.r Teofilo Pinches Conservatore delle antichità a
sire al *British Museum*, e il P. G. Nepomuceno Strassmaier S.
a' quali malagevolmente si può contender la palma nella p
rizia somma con lunghi anni d'indefessi studii conseguita,
leggere i più difficili testi che si conoscano, quelli cioè scri
in antico babilonese. Il primo sarà ricordato nella storia deg
studii assiriologici per la insigne scoperta del *Nuovo Cilind*
di Nabonid, che noi potemmo considerare nel passato giug
al *British Museum*, mentre che il valente Assiriologo ci veni
facendo sopra, le sue dotte osservazioni. L'altro col suo *Alph*
betisches Verzeichniss der Assyrischen und Akkadisch
Wörter ecc. e con altri dotti lavori, si è acquistato il più bel
tolo alla riconoscenza degli assiriologi e la benemerenza più c
spicua nel far progredire gli studii della letteratura assira. N
che fummo fortunati d'aver potuto visitare in quel Museo uni
al mondo, tutti i preziosi tesori delle antichità assire, con la dot
insieme e gentile scorta di questi due grandi Assiriologi, il Pinch
e lo Strassmaier, stimiamo nostro dovere di render loro in ques
pagine, pubblicamente le dovute grazie.

Ed or ci convien dare a vedere al cortese lettore siccome i
una tela dipinta a gran tratti, tutta la materia de' due forti v
lumi, l'ordine ond'è esposta, e finalmente la sua importanza
utilità per gli studii biblici.

Il ch. Autore adunque con ottimo divisamento, prima di me
terci dentro a' fasti di Babilonia e di Ninive e di tutte le qu
stioni spettanti alle relazioni che essi hanno con la Bibbia, trat

in una elaborata ed eruditissima Introduzione, I delle scoperte Assire; II delle moderne esplorazioni della Caldea; III della scrittura cuneiforme dei monumenti assiri e caldei. Questa parte dell'Opera è scritta con tanta dignità ed altezza di concetti, con gran copia di fatti, di notizie, e al tempo stesso con sì leggiadra e pittoresca vivacità di stile, che il lettore preso alla dilettosa narrazione e descrizion di quelle nuove e mirabili cose, sentesi tratto come da dolce violenza a leggere tutte d'un fiato le sessantasei fitte pagine, in che l'Introduzione è racchiusa. E nel vero, chi potrebbe senza grandissimo diletto, vedersi venire innanzi rischiarate di nuova luce tante contrade e tante città per ampiezza, per tesoro, per giganteschi edifizii e per superbissimi templi famosissime? Qui ti si spiega davanti agli occhi la Mesopotamia corsa dall'Eufrate e dal Tigri; là Ninive e Babilonia ti mostrano la maestà insieme e la desolazione delle loro rovine; quelli sono i magnifici Palazzi di Sargon, di Sennacherib, di Asarhaddon, di Assurbanipal, di Salmanasar, di Tuklatpalasar. Ed ora l'occhio girando intorno intorno ai vetusti avanzi della Caldea, contempla Warka, la città degli avelli-o della Morte, che ben suona il suo nome; Ur patria d'Abramo; il Tempio del Sole a Larsam e il palazzo di Nabucodonosor; e poi Sippara, la Sepharvaim della Bibbia, e Bab-Ilu, cioè Babilonia, e Borsippa col suo tempio, e Tell-Amran-ibn-Ali, dove fu, secondo l'Oppert, la delizia e la vaghezza de'Giardini pensili. Pertutto ruderi colossali di regii palazzi, di Zigurrat o piramidi assirocaldee, di obelischi e di statue che ti ricordano l'antica grandezza e la gloria di popoli e di sovrani che più non sono, che Dio atterrò e distrusse, come i Veggenti di Giuda ne'loro vaticinii avevan predetto.

A render pertanto meno ingrato il silenzio di quelle meste solitudini, rotto sol dal belato di qualche armento, o dalla gutturale cantilena dell'Arabo mandriano, il ch. Autore ci fa vedere qua e colà, in atto di esplorare e di scoprire tante città sepolte, quegli uomini memorandi, a'quali siamo debitori di tutto quel che ora, con certezza storica, sappiamo dell'antico impero babilonese ed assiro. Nè soltanto li vediamo raggirantisi fra le rovine, ma da

loro stessi udiamo sovente i viaggi, le fatiche, i pericoli, le ansi e le gioie delle loro scoperte, e i tentativi di dicifrar quell scritture a cuneo che porgevano sì grandi difficoltà, le quali p a mano a mano e per opera di molti ingegni, furono superat e vinte, secondochè il ch. Autore ci racconta alla distesa.

Fin qui può dirsi in certo modo, che l'animo del lettore abbi gustato quel diletto vivissimo, il quale s'ingenera alla vista d cose maravigliose e grandi, dove più che l'intelletto, è singo larmente sopraffatta la immaginazione. Ma nuovo e più profond diletto comincia e si continua col cominciare e proseguire dell parte propriamente storica dell'opera. Qui la mente è attuata i cose maggiori, in veri più alti insieme e men conosciuti, i fatti d'importanza religiosa mirabili; qui due grandi storie s'il lustrano e confermansi a vicenda, e la parola de'secoli ripet l'eco della parola di Dio conservatasi pura e scevra d'errori ne Patriarchi e nel popolo eletto; conservatasi, ma nè tutta nè senz mistura di favola, nelle religiose credenze de' Caldei. Qui final mente le geste e le varie fortune d'Israello nelle guerre co potente Assiro, sono raccontate o confermate dagli annali del vin citore, e i testi assiri riescono un comento inaspettato al test de' Libri de' Re. Indichiamo ora per cenni generali l'economi dell'Opera, a fin che il lettore possa di facile intendere la va stità, l'importanza e la bellezza di tutto il presente lavoro.

Il ch. Autore ne' primi sei capi ci espone le credenze religios de' Caldei comparandole con quelle del popolo ebreo, ne nota ac curatamente le somiglianze e le differenze, e conchiude le prim non poter essere le vere e genuine, sì bene le seconde, quantun que le une e le altre provengano da una origine comune; mer cecchè i caratteri della verità appariscono evidenti in queste non in quelle. Così sono paragonate fra loro la Cosmogonia de Caldei con la Mosaica, la Ribellione degli Angeli e la caduta dell'uomo, sebbene i testi assiro-caldei tradotti male dallo Smith per rispetto alla caduta dell'uomo non sieno molto convincenti vengono quindi la Storia del Diluvio, i dieci Re antediluviar della Caldea ed i Patriarchi, la Torre di Babele nella tradizion

caldea ed ebraica. Nel Capo VII si ha una dotta digressione intorno alle Favole classiche riguardanti l'Impero Assiro, le leggende cioè di Nino e di Semiramide compilate e spacciate da Ctesia, il cui scarso criterio storico fu pari a quello de' Persiani, da' quali egli tolse ogni cosa. La Tavola etnografica di Mosè è magistralmente esposta e illustrata dall'Autore, non solo per nostra sentenza, ma per giudizio altresì de' dotti Orientalisti che la sogliono citare. Con eguale condizione e chiarezza sono ricercati e discussi i primissimi tempi della Caldea e dell'Assiria, le loro favelle, le relazioni loro, quindi le cinque prime dinastie di quella, e le conquiste egizie nella Mesopotamia durante la quinta dinastia.

Col Capo XV il ch. Autore entra a narrare i principii del grande Impero Assiro, delle sue vicende ora prospere ed ora infelici, delle sue conquiste e del suo decadimento a' tempi di David e di Salomone, della grandezza alla quale risorge sotto Assurnasirhabal e Salmanasar, e delle loro guerre in Siria e in Palestina. Tutto il Capo XXII che versa intorno a Ninive ed al Profeta Giona, leggesi con particolare diletto per la novità delle notizie che l'Autore attinge dalle moderne scoperte e con bell'ordine e vaghezza di stile ti svolge e dichiara. Occorre poscia la tanto agitata quistione del Phul e del Theglathphalasar della Bibbia, dove il ch. Autore si dimostra al solito, erudito insieme ed acuto critico. Seguono le spedizioni di Tuklatpalasar in Siria e Palestina, la caduta di Samaria, onde la *Cattività d'Israele*. Con Sargon e la dispersione d'Israele vaticinata da' Profeti, si chiude il primo volume di pagine 576 distribuite in XXX Capi.

Il secondo Volume apresi col racconto delle imprese di Sennacherib, le quali nel lungo regno di 24 anni, furono molte di numero e per importanza memorabili. Egli soggioga la bassa Caldea, porta le armi nell'Armenia, nella Media e nella Palestina, dove tocca la grande disfatta per la portentosa e subitanea strage di 185,000 assiri. Si raccontano altre sue guerre e la tragica morte di lui, narrata dalla Bibbia e confermata da testi profani. Con grande varietà di monumenti vengono illustrati i

regni di Asarhaddon, e di Assurbanipal, (il Sardanapalo guerriero de'Greci), dove è con vigorosa critica, dibattuta la questione della Cattività di Manasse. Comincia intanto a dechinare la potenza dell'Impero Assiro con la perdita dell'Egitto, dell'Arabia, della Lidia e di altre province. Medi e Sciti l'assaltano. Fondasi l'Impero Medo con Ciassare, e Ninive vien totalmente distrutta e per sempre. Diviso pertanto fra Ciassare e Nabopolassar l'Impero Assiro, sorgono due nuovi imperi, il Medo e il Babilonese, de'quali l'Autore ci narra le vicende e le sorti. Campeggia qui quel Nabucodonosor II, nel quale raccogliesi tutta la gloria dell'ultimo Impero babilonese, e che resero famoso nelle storie sacre e profane, le maravigliose costruzioni da lui fatte in Babilonia, l'eccidio di Gerusalemme, la presa di Tiro, la sua follia e massimamente la profezia di Daniele.

Nel Capo LIV si ha una disquisizione critica di somma importanza intorno a Baltassar, e in che senso fu potuto chiamare Re da Daniele. Tornasi a parlar di lui nella Catastrofe di Babilonia, prima di descriver la quale il ch. Autore premette due documenti, il nuovo Cilindro di Nabonid e il Cilindro di Ciro, tutti e due considerati di pregio incomparabile per la perfetta conoscenza storica dell'origine di Ciro e della sua genealogia. Segue la ricordanza dell'infelice regno di Nabonid, e quindi si passa al racconto delle magnanime geste di Ciro, delle conquiste, e di quella più memoranda di tutte, di Babilonia. Le arti guerresche, gli stratagemmi, le difficoltà dell'assedio, la deviazione dell'Eufrate e tutto ciò che intervenne dopo la presa di quella sventurata città, come la morte di Baltassar ucciso nella reggia, è descritto a vivi colori in tutto il Capo LVIII.

Sotto il Capo LIX il ch. Autore reca i testi biblici che mirabilmente illustrano la caduta di Babilonia, la Profezia cioè di Daniele. Si spiegano quindi il sogno della Statua dei 4 metalli, la Visione delle 4 bestie, le misteriose parole *Mane*, *Thecel*, *Phares;* gli oracoli d'Isaia sopra Ciro e la sua missione. Due lunghi capitoli il LX e il LXI sono consacrati all'antica ed ardua quistione intorno al Dario Medo di Daniele. Tutte le opi-

nioni sono dal ch. Autore riferite co' loro argomenti, e tutte sono con salda e franca critica discusse, e i loro argomenti esaminati. Indi l'Autore espone e difende quella fra esse che egli fa sua. Intanto dopo il breve regno di Dario, succede Ciro che prende il titolo di Re di Babilonia. Qui parimente si offre al nostro Autore un'altra occasione di fare una di quelle disquisizioni critiche, nelle quali per lucidità di esposizione, nerbo di argomenti ed acume d'ingegno, può aver pochi pari, nessuno che gli vada innanzi. La quistione si aggira sul quando *finisse* e quando *cominciasse* la cattività babilonica di 70 anni. L'Autore disaminate e confutate tutte le altre sentenze, propone e prova la sua, che la Cattività cioè cominciò nel 607-606, e finì nel 537-536. I due capi, LXIII e LXIV, co' quali si pon termine a tutto il lavoro, trattano delle ultime sorti di Babilonia in quanto predette dai Profeti, e verificatesi alla lettera, secondo i costoro vaticinii. Si distinguono perciò le loro profezie in due specie: la 1ª che riguarda la *caduta* di Babilonia sotto Ciro; la 2ª l'eccidio e la *finale desolazione* della Città; e si notano i tre peccati capitali che provocarono la maledizione di Dio sopra di lei. L'avveramento di questa totale distruzione e desolazione è dal ch. Autore descritto con queste parole di maschia e sublime eloquenza: « Circa sei secoli adunque dopo la conquista di Ciro, la distruzione di Babilonia, dopo una lunga decadenza ed agonia, si vide consummata. Le case, i palazzi, i templi, i monumenti dell'immensa città, la reggia medesima co' suoi giardini pensili, e quelle mura colossali che eran la maraviglia del mondo, ogni cosa non era più che un mucchio di rovine, e quasi un vasto mare ondeggiante di tumuli, ossia di tombe gigantesche, in mezzo alle quali l'Eufrate, unico vivente, per dir così, in quel regno di morte e desolazione, continuava il tacito e maestoso suo corso verso l'Oceano. E il fiume stesso andava logorando e divorando in parte quelle rovine, specialmente sulla riva destra a cui sempre inchina; e non più frenato dalle opere d'arte, spaziava rodendo a suo talento le sponde e lasciando quà e là vaste pozze e paludi. Le rovine poi, onde rimase sparso a molte miglia il terreno di Babilonia, divennero

una cava perenne e inesauribile di pietre e mattoni, la quale dopo tanti secoli dura anche oggidì: ed al tempo stesso un covo e nido di rettili, di fiere e di uccellame selvatico, che vi han libera e sicura stanza, e co'loro sinistri ululati rompon soli il silenzio di quell'orrido deserto (pp. 519-520). »

Questo II Volume di pagine 522 di testo, è corredato in fine delle seguenti Tavole cronologiche: I Re caldei antediluviani, secondo Beroso; II Le otto Dinastie di Beroso, in Caldea, dal Diluvio ad Alessandro Magno; III Re della Caldea secondo i monumenti cuneiformi; IV Canone di Tolomeo; V Lista regia babilonese pubblicata dal Pinches; VI Date storiche della Cronaca babilonese pubblicata dallo stesso; VII Lista de'Re d'Assiria. Seguono undici pagine che danno i nomi degli autori e delle opere citate; l'Indice de'testi biblici allegati o illustrati; e finalmente l'Indice e sommario de'Capi del secondo Volume.

Nel vasto campo di questa Storia, quasi nuova e tutto diversa da quella che fino a pochi anni addietro, solevasi insegnar nelle scuole, il ch. Autore ha sempre avuto ricorso alle fonti autentiche de'monumenti cuneiformi, i cui testi recita sempre, togliendoli dalle migliori e più lodate traduzioni degli Assiriologi, e comparandoli, dove è uopo, con le fonti egizie, greche e di altri popoli. Ma soprattutto egli attese con ogni studio e diligenza a riscontrar i monumenti cuneiformi con la Bibbia, e a rilevar come quelli vengano perpetuamente a confermare i racconti biblici del Genesi, de'Libri III° e IV° de'Re, del II° de'Paralipomeni e gli oracoli de'Profeti Isaia, Geremia, Ezechiele, Daniele, Giona ed altri che in questo studio hanno un largo ed originale commento. Ondechè tutti i cultori ed amatori di studii biblico-orientali, e massimamente gli Ecclesiastici, devono saper grado al ch. P. Brunengo di aver loro fornito in due soli Volumi, quanto s'è finora scritto e pubblicato intorno a queste materie importantissime; di averglielo fornito già ponderato e discusso con la più sana e robusta critica, con incomparabile esattezza nella descrizione dei monumenti e scrupolosa accuratezza nelle citazioni de'testi. E noi che i monumenti assiri e caldei qui dall'Autore ricordati e

descritti, vedemmo co' nostri occhi e diligentemente osservammo al Museo del Louvre e al British Museum, nel maggio e giugno di quest'anno 1885, possiamo far fede piena ed intera della loro perfetta conformità con gli originali. Se pertanto niun laico mezzanamente colto può ignorare oggidì i grandi progressi che la conoscenza dell'antico Oriente ha fatto negli ultimi anni, per le scoperte dell'Assiriologia, molto disdicevole sarebbe che da coloro fossero ignorati, a'quali la intelligenza profonda della Bibbia, che per siffatti studii è sommamente agevolata e promossa, non può non essere a cuore. Laonde noi caldamente raccomandiamo al Clero questo insigne lavoro del P. Brunengo, e lo raccomandiamo eziandio a' dotti ed eruditi Italiani che fossero vaghi di aver qualche contezza di questi utili e dilettevoli studii. Mercecchè essi non troveranno nè in Italia nè fuori, un libro, nel quale come in questo, siano raccolte intorno all'Assiriologia e alle sue scoperte in relazione con gli studii biblici, tante notizie e, quel che più monta, tanta sodezza di giudizii e così sagace critica nel trattar le più ardue quistioni, come ne' due volumi che qui abbiamo per sommi Capi e imperfettamente fatti conoscere ai nostri lettori.

N. B. *Alla pag. 22 del presente quaderno, per inavvertenza del tipografo, sono state omesse parecchie linee, che bisogna supplire nel seguente modo. Alla linea 2, dopo la parola* Thomam, *si seguiti a leggere:*

Ben altro da lui mostrossi il Cardinal Enrico Caetani, il famoso legato di Sisto V, spedito alla Corte di Parigi, al tempo della Lega. Fu infatti quanto nemico dei protestanti altrettanto proclive alle novità che in ordine alle discipline razionali e positive andavansi divulgando in Italia, e acerrimo oppugnatore del metodo scolastico. Ciò non toglie però ecc.

Alla linea ultima, dopo la parola filosofica *si legga:*

Benchè questa reazione, tanto funesta alla filosofia, cominciasse prima del cinquecento, tuttavolta, la maggiore sua forza acquistò col sorgere della *Riforma* e col vaneggiare delle scuole filosofiche che in quel torno di tempo paganeggiarono in filosofia, come aveano paganeggiato in letteratura ed arte. Esse non riuscirono nell'intento; ma è però indubitato ecc.

BIBLIOGRAFIA

ANALECTA FRANCISCANA, sive chronica aliaque varia documenta ad historiam Fratrum Minorum spectantia, edita a Patribus Collegii S. Bonaventurae, adiuvantibus aliis Patribus eiusdem Ordinis. Tomus I. Ad *Claras Aquas* (Quaracchi) prope Florentiam, ex typographia Collegii S. Bonaventurae MDCCCLXXXV. In 8, gr. di pagine XX, 450. Prezzo lire 8.

Le vicende di soppressioni e di spogliamenti più o meno violenti, a cui sono andati soggetti in diversi tempi gl'Istituti religiosi, e fra questi uno dei più antichi e più diffusi qual è l'inclito Ordine di S. Francesco, hanno cagionato lo sperpero e la distruzione di non pochi monumenti di storia che si conservavano manoscritti nei loro Archivii; a non contare altre perdite dovute all'ingiuria del tempo ed a casi fortuiti. Per impedire danni ulteriori e riparare in quanto era possibile ai patiti detrimenti, gli egregi Editori francescani delle Opere di S. Bonaventura si sono addossati anche la impresa di raccattare quanto fosse possibile e donde che sia le antiche memorie dell'Ordine, o manoscritte o in opuscoli divenuti rarissimi, e radunarle in una serie di volumi col titolo sopra scritto di *Analecta Franciscana*. Con ciò si propongono di ottenere tre ottimi frutti: il primo di empire le lacune che tratto tratto s'incontravano negli Annali generali dell'Ordine; il secondo di porgere un ritratto un po'più particolareggiato dell'Ordine stesso, fornito da quelle notizie più minute di Province e di Conventi, che non potevano aver luogo in opere più vaste; il terzo finalmente di offerire ai confratelli esempii efficaci di virtù religiose e di zelo apostolico da imitare ed emulare. Il presente volume contiene: 1° la *Cronaca di Fr. Giordano da Giano;* 2° la *Missione Serafica* nell'Impero Cinese; 3° la *Cosmografia* della Provincia Francescana in Austria, ed è una storia compiuta dei Conventi, delle chiese e delle opere dei Religiosi francescani in quella Provincia; 4° il libro di Frate Tommaso *De Adventu Fratrum Minorum in Angliam;* 5° la *Cronica Anonima* dei Frati Minori in Germania; 6° il piccolo *Commentario* della Provincia Veneta di S. Antonio dell'Ordine dei Minori; 7° la piccola *Cronaca* della Provincia Serafica riformata. Il compito che i chiari Editori si sono assunto, è quello di riprodurre i testi colla maggiore fedeltà possibile, usando di tutti quei mezzi suggeriti dalla saggia critica, e che essi molto bene hanno adoperato nella interpretazione e collazione dei codici o delle edizioni in istampa; lasciando ad altri, che ne avessero miglior agio e tempo, la cura di illustrare i testi o di correggere gli errori storici che per ventura vi si incontrassero.

ANONIMO — Notizie e Riflessioni intorno ai Santi Re Magi. *Venezia*, tipografia Emiliana 1885. Un vol. in 32, di pagg. 188.

— Lodi, affetti ed orazione a Gesù Bambino. In 32, di pagg. 8.

Fanno parte della divota Biblioteca a distribuzione gratuita da noi già più volte lodata e raccomandata.

)LI ALESSANDRO — Lettere di Giacomo Leopardi scelte e anno-
ite ad uso delle scuole dal Prof. Alessandro Avòli. Un vol. in 16,
i pagg. 292. Ditta G. B. Paravia e Comp. di I. Vigliardi tipografi-
ibrai-editori. *Torino-Milano-Roma-Firenze*, 1886. Prezzo L. 2.

ch. Prof. D. Alessandro Avòli è
ente instancabile nell'istituto pro-
si di contribuire, quanto sa e può,
ucazione morale e letteraria della
ntù italiana. Dopo di averci dato
obiografia di Monaldo Leopardi
Appendice; lavoro che fu meri-
te accolto con plauso dagli studiosi
verità nelle quistioni che riguardano
a di Giacomo Leopardi; in questo
anno regalava a'giovani i *Temi*
omposizioni italiane, compilati
do gli ultimi programmi ad uso
scuole classiche, tecniche e nor-
Ed ora per l'anno 1886 presenta
essa gioventù, che gli è tanto cara,
ttere di Giacomo Leopardi scelte
otate da lui. Nella scelta pertanto
vvisò che si dovesse dare il primo
a quelle lettere « che ci facessero
o conoscere la vita del poeta, i suoi
, i suoi pensieri, le sue speranze, le
spirazioni, le sue angosce, le sue
sioni. » E ne dà questa ragione:
n si giungerà mai a comprendere
mente le opere del Recanatese, se
i conoscerà la sua vita; e niuna
otrà mai farci saper tanto, quanto
è nel suo epistolario. » Naturalmente tutto ciò che in quelle lettere poteva offendere comechessia la virtù o il candore de'costumi, fu da lui tolto via; se vi restano alcune sentenze o modi di dire, ne'quali si rivela l'animo disperato del Leopardi, vi sono opportuni commenti e riflessioni che fanno vedere a'giovani dove conduce la mancanza della fede cristiana.

Ma la parte che noi stimiamo utilissima agli studiosi, sono le molte note grammaticali, filologiche e storiche che formano un tesoretto di eccellenti norme e giudizii in materia di lingua. Imperocchè, le lettere di G. Leopardi non sono quelle del Caro, sono anzi nè rade volte, piene di francesismi, di modi improprii e in quanto a stile, trascurate di molto. Il ch. Prof. Avòli con la sua solita franchezza, nota ogni cosa e al tempo stesso suggerisce a'giovani le parole ovvero le frasi o modi di dire proprii ed usitati de'migliori scrittori. Noi rallegrandoci col ch. Autore che ogni dì più si rende benemerito della gioventù, gli diremo: *perge ut coepisti: habet sua praemia virtus.* Dio ne lo riconoscerà.

ROMEO CARLO — Ammaestramenti di S. Carlo Borromeo alle
ersone religiose. *Lodi*, tip. Laudense di Giulio Oldani, 1885. In 16,
i pagg. 288.

questo libro un tesoro di docu-
spirituali, costituito dai discorsi
an Carlo Borromeo teneva di tratto
tto alle religiose del monastero di
aolo, per infiammarne lo spirito
studio della cristiana perfezione.
furono raccolti dalla viva voce del
, a mano a mano che li teneva, da
di quelle religiose devotissima di
per nome Angelica Agata Sfondrati,
riputatissima in quei tempi sì per la santità della vita come pei pregi di straordinario ingegno e cultura. Come si rileva dalla lettera con cui questa religiosa dedica questa raccolta alle sue consorelle, essa non li riporta a verbo a verbo, ma ne ritrae fedelmente e con ordine i concetti, esponendoli con sì bel garbo che appariscono non solo nella forma, ma anche nel calore dell'affetto, non inde-

gni del Santo. L'egregio Padre G. M. B. Barnabita, per occasione del centenario di san Carlo, ne ha curata la presente edizione sopra il manoscritto che si conserva nell'Archivio dei Padri Barnabiti presso san Barnaba in Milano. Ai sopradetti discorsi, in numero di dic aggiunge in appendice altri tre medesimo santo Arcivescovo tenne monasteri, tradotti dall'originale nel quale li aveva tramandati all rità il Possevino.

BRACCI NEMESIO — Memorie per servire alla storia dell'Abb S. Stefano di Cintoia o *Castrum-Cintoriae*, dalla sua fondazio alla sua enfiteusi, raccolte ed ordinate da Nemesio Bracci de bini, Marchese di Pigliù, Presidente d'onore dell'Accademia a manifatturiera ecc. di Parigi ecc. ecc. In *Pisa*, dalla tipogr Francesco Marietti, Piazza de'Cavalieri n. 5, 1885. In 8, di pa

L'antichissima Abbazia di S. Stefano di Cintoia più non esiste, essendo stata dal precedente possessore demolita per non addossarsi le spese delle necessarie riparazioni. I signori Filippi che al presente posseggono quella tenuta vi hanno eretto un Oratorio consacrato a Gesù risorto. Il ch. marchese Bracci non ha voluto che andassero col tempo totalmente smarrite le memorie di quell'antico ricovero di santi Cenobiti, e con somma diligenza si è studiato di raccogliere dagli antichi monumenti editi ed inediti quante notizie ha potuto trovare che lo riguardano. Alcune d sono mere congetture, come que prime origini di un ritiro di erc stabilito nei primi secoli della altre probabili, come l'opinione rimontare la fondazione della B secolo IX; ed altre del tutto acce secoli appresso, quando diventò d dei monaci Camaldolesi. Alla mo l'egregio Autore fa seguire un'a di documenti, sopra i quali ha c il suo lavoro.

BRANCIA VINCENZO — Saggio di critica cattolica sul Nuovo mento, tradotto in lingua italiana da Giovanni Diodati, pel Ca Cav. Vincenzo Brancia, Arcidiacono, prima dignità della chiesa drale di Nicotera. *S. Benigno Canavese*, tip. Salesiana, 1885. di pagg. 448.

È stato sempre vezzo degli eretici, sino dai primi secoli della Chiesa, di spacciare le lor false dottrine come attinte dalle pure fonti delle divine Scritture, o sinistramente interpetrando la divina parola, o peggio ancora corrompendone i testi con interpolazioni, sottrazioni e falsificazioni. Il qual mestiere sì misero ad esercitare più di proposito gli eretici della così detta Riforma: e valga per tutti nominare il Diodati, che fece in servigio dei protestanti quell'orribile strazio della S. Scrittura che è la sua versione italiana. Il ch. canonico Brancia ha quindi fatta opera di somma utilità col mettere in evidenza gran parte delle frodi di codesta traduzione, producendo i testi del tura come suonano nella loro espressione, e confrontandoli co gnato volgarizzamento del Diodat mo che è opera utilissima; gia cotesta versione appunto fanno missioni protestanti per diffond pertutto nella nostra Italia gli quelle sètte; e pur troppo vi h fra i cattolici o finti o malaccort reputano innocente e per quel p nice di eleganza la preferiscono a lissima e non meno elegante del Il libro dell'egregio Canonico s di mezzogiorno ai loro occhi per i ad evidenza le male arti dell'er

LONGO GIOACCHINO — Il passato è buon documento del pre-
e; pel Dottor Gioacchino Buda Longo. Ristampa corredata ed
pliata. *Catania*, tipografia di Francesco Martinez, 1885. In 8, di
g. 116. Prezzo L. 2.

esto un libro dettato da uno zelo
ente cristiano, di procurare il rav-
to degli empii e degli increduli.
utore si ingegna di ottenerlo mo-
loro la verità della fede cattolica
i dommi principali, dipingendo ai
hi i rigori della divina giustizia
empii del passato, tolti principal-
lalle divine Scritture, e facendo
re ai loro orecchi le minacce da
so intimate per la bocca dei suoi
delle quali si scorgono ad ogni
terribili avveramenti: nè dall'al-
to manca di allettarli colle attrat-
lla divina misericordia derivate
anch'esse dalle sacre Scritture. Egli non conserva veramente un ordine concatenato nelle materie; si fa piuttosto reggere dal fine prefisso di commuovere i cuori, toccando soggetti per sè disparati, ma sempre acconci a produrre forti impressioni: al quale effetto concorre non poco la parola animata e tutta ardore che gli scaturisce da intimo convincimento e da sentito zelo dell'altrui salute. Alla qualità dell'Autore si vuol condonare qualche inesattezza teologica, scientifica, o di stile, a cui sono compensi ben più preponderanti gli altri pregi notati del lavoro.

ENDARIO ECCLESIASTICO per l'anno 1886. Pubblicato
r cura dei Periodici Romani l'*Eco del Pontificato e la Ricrea-
one del Sacerdote*. Anno Sesto. *Roma*, tip. Fratelli Centenari, Via
elle Coppelle, 35. 1885. In 8 di pag. 344.

tto il modesto titolo di *Calendario
iastico*, si va ogni anno comple-
quest'opera interessante ed artistica
specialmente alle cure del Sig. A.
. Quest'anno la benemerita reda-
dei due Periodici sopra indicati,
adando nè a spese, nè a fatiche,
a luce un elegante e nitido volume
0 pagine stampate a colori, e ador-
li più che ottocento incisioni inter-
nel testo. Oltre i ritratti dei car-
e vescovi d'Italia con le loro bio-
, vi si trovano riuniti anche tutti i
temmi, e non bastando si sono ag-
all'opera i ritratti dei Papi da S. Pie-
Leone XIII. Si trovano anche nel libro
ficazioni delle dignità, delle cariche
e degli uffici appartenenti alla Cappella e Famiglia Pontificia, con tutte le variazioni avvenute negli ultimi Concistori. Si continuano i cenni storici sulle diocesi italiane, e in ogni giorno del mese i principali fatti appartenenti al glorioso Pontificato di Leone XIII.

Non mancano le necessarie tariffe postali; le norme pel servizio dei pacchi; le tariffe telegrafiche; le soluzioni dei casi morali e liturgici del decorso anno, e i nuovi casi, per la cui soluzione saranno dati magnifici premi. Prezzo L. 4, franco. Dirigersi all'Amministrazione dell'*Eco del Pontificato di Roma*, Via Apollinare, n. 16, piano secondo.

NZONIERE (IL) Lauretano del Vescovo titolare di Mindo. *Como*,
ip. Cavalleri e Bazzi, 1885. In 16 picc., di pagg. 246. Prezzo, lire 2.

e Litanie lauretane sono un sublime
di lodi, che la Chiesa fa indirizzare
uoi figli a Maria nell'atto d'implo-
rare la sua materna ed efficace protezione: e quelle lodi vengono espresse con titoli che compendiano le divine grandezze e i

singolarissimi privilegi di Lei, e le ragioni della fiducia nel suo potentissimo patrocinio. A far concepire la debita stima di questo cantico di lodi e di preghiere, che risuona sì frequentemente sulle labbra dei fedeli, e rendere insieme più caldo l'affetto di pietà nel recitarle, il ch. Autore ha voluto farne un commento poetico, dichiarando ciascuno di que' titoli con un sonetto. Questi sonetti sono certamente commendevoli come poesie; ma ciò che costituisce il migliore lor pregio è la dottrina e l'affetto; l'una che è attinta dalla pura fonte dei Padri e Dottori della Chiesa, e l'altro che scaturisce dal fondo del cuore, e perciò facile ad apprendersi alle anime de'divoti. Al *Canzoniere Lauretano* l'egregio Autore fa seguire la versione poetica, egualmente commendevole, di non pochi Inni della Chiesa.

CHARMES (DA) TOMMASO — Thomae ex Charmes Theologia universa, variis tractatibus et additionibus locupletata et ad hodiernum sacrae scientiae statum adducta; opera et studio Professorum Seminarii S. Deodati. Tomus VII, De extrema Unctione, de Ordine, de Matrimonio. *Parisiis,* sumptibus et typis P. Lethielleux, editoris, 4 Via Cassette, et via Rhedonensi, 75, 1885. In 16, di pagg. 316, 292.

COULIN — La vera divozione al Sacro Cuore di N. S. Gesù Cristo; Studio del Rev. Sacerdote Coulin, Missionario Apostolico, e Canonico onor. di Marsiglia; tradotto dal francese dal Rev. Sac. Lombardi Giacomo, Can. Prevosto e Vic. For. di Badalucco (Diocesi di Ventimiglia). Edizione II[a] con aggiunte. *Torino,* Cav. Pietro Marietti, Tip. Pontificia ed Arcivescovile, 1885. In 16 piccolo, di pagg. 592. Prezzo L. 3.

COZZUGLI BERNARDO — Orazioni panegiriche, discorsi accademici e pastorali di S. E. Rev.ma Mons. Bernardo Cozzugli, Vescovo di Nicosia. Terzo volume. *Palermo,* tip. Pontificia di M. SS. del Perp. Socc. e di S. Giusto, 1885. In 16, di pagg. 300. Prezzo L. 2.

Del merito della presente collezione di Orazioni panegiriche e di altri discorsi dell'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Cozzugli Vescovo di Nicosia facemmo i meritati elogi, nel dar contezza degli antecedenti volumi. Godiamo di annunziarne questo terzo che lo compie e nel quale riconosciamo gli stessi pregi dei precedenti.

CUORE a cuore con Gesù; ossia affetti devoti dell'anima con Dio. Terza edizione con aggiunte. *Roma,* Ufficio del Messaggere del Sacro Cuore, 1885. In 16, di pagg. 504. Prezzo L. 2, 50.

DE CHIARA MICHELE — Il Santuario di Santa Maria di Casaluce. Granelli d'incenso del Cav. Michele De Chiara. *Aversa,* tipografia di F. Torno, Piazza S. Paolo, n. 9, 1885. In 16, di pagg. 124.

Veneranda per l'antichità e per la costante devozione dei popoli è la effige della Madonna detta di Casaluce. La quale da circa sei secoli era stata dalla Soria recata a Carlo I d'Angiò da Ruggero Sanseverino suo ministro; e dipoi per varie vicende venne in possesso dei Monaci Celestini dell'antico castello di Casaluce, non

ungi da Aversa, dove avevano un
ro Convento in cui passavano la
della malaria. L'illustre Cav. Mi-
e Chiara dedica il presente libro
rie della celeste Patrona, cele-
ne in prosa ed in versi i fasti se-
ed in modo speciale le grazie più
te da essa compartite ai suoi di-
alle intere città che ne implo-
il patrocinio; come dall'altro lato
, la fiducia dei popoli verso di
e pubbliche feste colle quali fu
orata. Fra questi componimenti ci sembrano degne di lode speciale le Poesie latine, sì pei concetti come per l'eleganza classica della lingua e dello stile. Ingegnosi ed arguti sono i parecchi epigrammi che vi si leggono; graziosi e festivi gli endecasillabi; nobili e robuste le due odi alcaiche: tutte in una parola dimostrano lo studio posto dall'egregio Cavaliere nei nostri classici antichi e la felicità del suo ingegno nel ritrarne, ad eccezione di pochi nèi, la venustà e le grazie nel più e nel meglio dei suoi versi.

ELICE GAETANO — La famiglia Procaccini nelle provincie napletane. Memoria storico-genealogica del Marchese Gaetano De Felice. *apoli*, Stabilimento tip. letterario di L. De Bonis, Duomo, 228, 1885. 8 gr., di pagg. 64.

ne le storie delle città particolari,
ll'interesse locale, hanno il gran
gio di offrire copiose materie per
a universale della nazione; così al
mo scopo conferiscono non poco
ografie intorno alle ragguardevoli
e che nell'una o nell'altra città
orite. Con questo nobile intendi-
il ch. Marchese Gaetano De Felice
lto i suoi studii ad illustrare la
famiglia Procaccini, resasi illustre
ere non poche, degne di essere ri-
e nella storia. Egli ne ricerca la
origine, possibile a discoprire coi
nenti storici; e la trova in Bologna
colo XV, donde passò poi nelle province meridionali. Ma il suo studio principale è quello di costituire, con autentici documenti, tre tavole genealogiche di questa famiglia nei diversi suoi rami: le quali poi vien dichiarando nei particolari più notevoli che riguardano le persone, le loro geste e vicende, i possessi ecc. Seguono a queste, tre appendici; la prima delle quali contiene iscrizioni riguardanti la detta famiglia; la seconda dà contezza del feudo di Montescaglioso, il cui titolo pervenne ultimamente, per causa di matrimonio, nel capo vivente di essa; e la terza ricorda antiche parentele della medesima con altre illustri famiglie.

Ò GAETANO — Dell'Arte poetica. Vedi ORAZIO FLACCO.

LORENZO A. — Nostra Signora della Consolazione protettrice della ittà di Reggio in Calabria. Quadretti storici, 2ª edizione rifusa e mpliata dall'Autore. *Siena*, tipografia editrice S. Bernardino, 1885. rezzo L. 1, 50.

questo elegante volumetto di 192
, si narra la storia d'un santuario
stra Donna, posto sopra una colli-
a due miglia circa dalla città di
o. L'effigie della Vergine, da' Reg-
e da' popoli intorno veneratissima
molti prodigi e le grazie che vi operò d'ogni tempo, è dipinta a olio sopra tavola, opera di mezzo il secolo XVI. La narrazione pertanto è condotta con ordine e chiarezza; i fatti sono esposti con sana critica, e con tutte quelle altre doti che a storico diligente si convengono. Lo stile è colto, buona e generalmente

pura la lingua. Il ch. Autore che profondamente conosce la storia della sua patria, i monumenti sacri e profani, le memorie e le cronache manoscritte, gli archivii, l'antica topografia della città, le leggi, gli usi e i costumi de' tempi andati, porge al lettore un racconto quanto ricco di preziose notizie, altrettanto piacevole per varietà di belle descrizioni. Ondechè può dirsi che la storia del Santuario s'intreccia qui maestrevolmente con quella della patria, e spesso l'una e l'altra con quella d'Italia dal XVI° secolo fi nostri. Noi dunque stimiamo che amatori di storia patria, e segnata concittadini del ch. Autore, gli e saper grado di aver pigliato quest e felicemente condotto a fine; n devoti della Santissima Vergine ranno grati d'aver fornito loro ta teria onde ammirare sempre più terna bontà di Lei e sentirsi cre fiducia nel suo potente patrocini

DE MOJANA AVV. ALBERTO — Il Frumento. Conferenza ten membri dell'Opera dei Congressi Cattolici in Italia nella se 4 gennaio 1885 in Piacenza ecc. dal Vice-Presidente Avv. A De Mojana (Estratto dal periodico milanese *La Scuola Catt Milano*, tip. di Serafino Ghezzi, Via Manzoni, Vicolo Facchini

Tardi bensì ma non perciò con minor lode ricordiamo questa bella conferenza del ch. Avv. De Mojana. Forse il ritardo viene anche compensato dalla opportunità del tempo, essendo questa appunto la stagione in cui è desiderabile che i dotti cattolici si eccitino coll'esempio e il buon successo altrui ad avvivare l'opera utilissima delle conferenze.

Quella che qui citiamo, dovette essere ascoltata con pari diletto e profitto da quanti v'intervennero. Vi si discute il gran problema del contrasto fra l'antica prosperità agricola e le presenti distrette degli agricoltori in Italia e segnatamente in Lombardia. Ognun quanto cotesto argomento dovess ressare in un paese, il quale sicco meggiò fra gli altri nel godere de vizia, così si risente più che qua altro della ruina che le tenne dietr ch. Avvocato ha saputo inoltre co felicità dare al suo discorso quel colorito, che proviene dalle idee principii soprannaturali. Le nostr gratulazioni e, in quanto valgono, i conforti a lui e a quanti altri sci e dotti cattolici come lui, mostra fatto come la scienza si affratelli i unione colla Fede.

FANSEN ALFONSO — De facultate docendi, seu de scholis in tiones iuridicae. Scripsit Alphonsus Fansen, Congregationis SS demptoris presbyter, ac in Collegio Wittemiensi philosophiae fessor. *Parisiis*, apud P. Lethielleux, Via Cassette, 4, 1885. 1 di pagg. 208.

Il presente trattato compie le istituzioni di Etica e dritto naturale, date alla luce dallo stesso ch. Autore, e risolve con alquanta maggiore ampiezza le dottrine riguardanti l'insegnamento. Lo divide in due parti: nella prima si intrattiene delle scuole e degli istituti di insegnamento, e delle materie che comprendono. Nella seconda ragiona del diritto di in mento, in generale ed in partic quindi discorre del diritto della sopra le scuole e le materie insegnat singole classi; dell'autorità paterna l'ammaestramento dei figli; dei dirit su questi punti possono competer autorità civili, e di quelli che ind

si arrogano. Le dottrine del ch. A. sicure e le questioni ben divisate il molteplice rispetto in cui possono essere considerate, vengono risolute con sodi argomenti e sufficiente lucidità.

RARIS F. LUCIO — F. Lucii Ferraris Soler-Alexandrini, Ordinis finorum Regularis observantiae Sancti Francisci Bibliotheca canonica, ıridica, moralis, theologica, nec non ascetica, polemica, rubricistica, istorica. Editio novissima mendis expurgata et novis additamentis ɔcupletata. Tomus Primus A-B. *Romae*, ex typographia Polyglotta . C. de Propaganda fide MDCCCLXXXV. In 4, di pagg. XX, 824. 'rezzo L. 15. 00.

ı fa mestieri spendere molte parole accomandare quest'opera. Essa non ra, ed ora si ripresenta nella bella e da edizione che ne sta curando la erita tipografia di Propaganda, con nte il suffragio di tutti i dotti, dai sin dalla sua prima comparsa, è sempre tenuta in altissimo pregio, quella che racchiude in compendio ri di tutte le diverse scienze eccle- he sì speculative e sì positive come indicate nel titolo. Testimonio di stima è il gran numero delle edi- uscitene sin ora: parecchie di esse nova, altre in Bassano, in Venezia, poli, in Parigi, in Roma, e tutte ai esaurite. Viene dunque in buon la presente, con somma diligenza ata dagli errori e dalle imperfezioni precedenti. E perchè nulla in essa si ri, vi si inseriscono tutte quelle ag- che dopo la prima edizione vennero dallo stesso Autore e quindi ap- da altri. Vi si trovano pertanto le *tiones*, le *Additiones novissimae*, *lementa*, *Responsiones* dello stes- rraris. Seguono le *Additiones ex manu*, *Novae aliae Additiones ena manu*, e le *Additiones novis- ex aliena manu*. Vi hanno inoltre *ditiones ex editione Romana No-* dell'anno 1767, e similmente le *ationes ex Editionibus Barbiel- is*, *Additiones Recentiores et no- ae*, *Articuli et Responsiones pro Auctore*, che furono estratte dalle medesime edizioni dei Barbiellini. A compimento dell'opera non furono omesse le Note, o dell'Autore stesso o di altri, che si trovano nelle varie edizioni precedenti sino alla Cassinese del 1844 ed alla Parigina che è la più recente. In fine poi di ciascun volume, nello stesso ordine alfabetico in cui sono disposti gli articoli dell'Opera, sono raccolti i Decreti delle SS. CC. che sfuggirono al medesimo Autore ed agli altri antichi editori, o che furono più tardi da Roma promulgati, i quali vennero già dati in luce nelle citate edizioni di Montecassino e di Parigi. Quei Decreti poi che dopo quel tempo infino ai nostri giorni si promulgarono, si troveranno nello stesso ordine e disposizione che abbiam detto, raccolti in Volume separato alla fine di tutta l'Opera, per cura e studio di un Canonista Romano. L'opera si comporrà di IX Volumi in 4° a due colonne. Il prezzo del primo volume è Lire 15, e dei seguenti sarà in proporzione del numero delle pagine; ma tutta l'opera non oltrepasserà la somma di L. 150. Quelli che si obbligheranno all'acquisto dell'Opera e daranno la loro adesione prima che sia pubblicato il Volume II, avranno diritto al ribasso del 15 per $^0/_0$ sul prezzo; oppure al premio di Lire 40, in libri da scegliersi in un catalogo speciale che verrà spedito a chi lo richiederà.

FRASSINETTI GIOVANNI — I discorsi morali per le Novene S. Natale, del Rosario e di Nostra Signora della Salute, del Sac. vanni Frassinetti. *Genova*, tip. Arcivescovile, 1885. In 16, di pagg. Prezzo L. 1, 50 franco di posta.

Questi discorsi, come dichiarano gli editori, sono estratti per la massima parte. colla facoltà dell'Autore, dai due Corsi di Omelie pubblicati da lui negli scorsi anni. La *Civiltà Cattolica* fece di essi i meritati elogi, proponendoli come ottimi modelli di sacra eloquenza, ne quaderni 566 e 799. Qui altro no corre se non applicare quei me giudizii ai nuovi Discorsi, conten volume, per la Novena di N. S. salute.

GARINO GIOVANNI — Esercizi greci, ad uso dei Ginnasii e dei in correlazione colla grammatica greca del medesimo autore. *To* 1886, Tipografia e Libreria Salesiana. In 16, di pagg. 230, L. 2, 60 franco di posta.

GAUDENZI TOMMASO M. — Conferenze sacre del P. Tommaso M. denzi dell'Ordine de'Predicatori, maestro in Teologia. *Bologna* Pontificia Mareggiani, via Volturno, n. 3, 1885. In 16, di pagg. Prezzo, lire 5.

Uno dei più riputati oratori sacri del tempo nostro fu, senza dubbio, il Padre Tommaso Maria Gaudenzi dei Predicatori, non ha guari rapito da morte al suo inclito Ordine, di cui era uno dei più ragguardevoli membri, ed alla Chiesa Cattolica, della quale fu sempre colla sua faconda parola invitto campione. Egli nulla lasciò dei suoi scritti in pronto per la stampa. Ma non si volle che perisse la memoria di tant'uomo, e fossero defraudati i posteri dei frutti della sua eloquenza. Fu perciò ottimo pensiero quello di alcuni suoi amici e ammiratori, di pubblicarli per le stampe, raccogliendo nel presente volume le sue sacre Conferenze, e riservando ad un altro, che tosto lo seguirà, le Prediche morali. La miglior lode che si può dare a questo insigne oratore noi crediamo esser questa: che i suoi discorsi letti posatamente, e scevri perciò di quella specie di prestigio che dà la viva voce e l'azione, fanno di lui concepire un concetto per ventura più vantaggioso della forza e dello splendore della sua eloquenza, che non fosse nell'ascoltarli. Nè è da meraviglia. Perocchè il pregio stanziale della sua eloquenza è nella profondità e sodezza della dot nella forza ed efficacia del discorso nuta coi più sottili ed ingegnosi suggeriti dall'arte. Qual meraviglia que che l'effetto della lettura, sott rispetto, prevalga sopra quello che produrre la parola ascoltata? N questo perdon di pregio gli altri menti oratorii, i quali si rilevano meglio nell'accordo e nell'armo tutto giudicato a mente posata. I trario il più delle volte interviene oratori, anche famosi, le cui opere a stampa fanno scemare notevolm stima che se n'era concepita coll' tarli: ciò vuol dire che la sostanz tava ed erano più felici nel comm la fantasia che nel convincere l'int e la volontà.

Due sono i soggetti principali in varie Conferenze nel presente v l'uno è una serie di controversie il protestantesimo; l'altro è il Sil

si tratta le proposizioni che condannano gli errori fondamentali contro il cristianesimo. Gli editori, nella prefazione messa innanzi a questo primo volume, rendono un giudizio quanto favorevole altrettanto giusto e dell'una e dell'altra trattazione, venendo a particolari, che a noi l'angustie dello spazio non permettono di toccare. A questo loro giudizio volentieri rimettiamo i nostri lettori, ai quali raccomandiamo il libro, come uno dei più utili ed opportuni pei nostri tempi.

HURTER H. — Sanctorum Patrum opuscola selecta ad usum praesertim studiosorum Theologiae. XLVIII. Edidit et commentariis auxit H. Hurter S. J. S. Theol. et Philos. doctor ecc. ecc. — Sulpicii Severi opuscola — De S. Martino Episcopo Turonensi et S. Eusebii Hieronymi Stridonensis presbiteri: vitae S. Pauli, S. Hilarionis et Malchi monacorum. *Oeniponti*, Libreria Academica Wagneriana, 1885. In 16 piccolo, di pagg. 318.

LA GIORNATA consecrata al divino amore; ossia esercizio pel 1° venerdì d'ogni mese in onore del SS. Cuore di Gesù. Edizione 2ª, con notevoli aggiunte. *Roma*, Ufficio del Messaggere del Sacro Cuore, 1884. In 16, di pagg. 656. Prezzo L. 2.

LEONE GIUSEPPE MARIA — Le rivelazioni dell'amor divino; ossia l'amabile Gesù in mezzo agli uomini. Conferenze spirituali del Rev. P. Giuseppe M.ª Leone, della Congreg. del SS. Redentore. *Napoli*, tip. e lib. di A. e Salv. Festa, S. Biagio dei Librai, 14, 1885. In 16 picc., di pagg. 576. Prezzo, lire 1, legato in tela inglese *chagrin*, lire 1, 50.

Il soggetto di queste conferenze è indicato nel titolo, ed è l'Amore di Gesù, manifestato dalla sua vita mortale in mezzo agli uomini. Conforme a questo concetto il ch. Autore viene a mano a mano percorrendo nei suoi Sermoni la vita di Gesù, facendo rilevare dalle opere e dalla predicazione di Lui l'immensità, l'eccellenza, la forza e gli effetti mirabili dell'amor suo verso gli uomini. Nel quale cómpito egli dà pruova così di soda e vasta dottrina teologica ed ascetica per illustrare le menti, come ancora di grande abilità nel muovere nei cuori affetti proporzionati di stima, di riconoscenza, e soprattutto di amore verso il Divino Amante.

LOMBARDI GIACOMO — Vedi COULIN.

LONGO BARTOLO — I quindici sabati del SS. Rosario. Divozione efficacissima ad ottenere qualunque grazia; per l'Avv. Bartolo Longo. *Valle di Pompei*, tipografia del SS. Rosario, 1885. Due volumi in 16, di pagg. 576, 416. Prezzo L. 2.

— L'ora di guardia alla Regina delle Vittorie; ossia l'ora del Rosario perpetuo; per l'Avv. Bartolo Longo. *Valle di Pompei*, tip. editrice del SS. Rosario, 1885. In 16 picc., di pagg. 88. Prezzo cent. 30, edizione di lusso cent. 50.

LUGARI GIOVANNI BATTISTA — La via della Pedacchia e di Pietro da Cortona: Memoria di Giov. Battista Lugari. *Roma* Cav. A. Befani. Opusc. in foglio di pagg. 20 e cinque tavole fotog

È un erudito lavoro illustrativo di uno dei tanti bei monumenti storici ed artistici di Roma vecchia, che ora si demoliscono ad uso dei brutti monumenti antistorici ed antiartistici di Rom Sarà letto con piacere e con tutti coloro che si dilettano d arti e della loro storia.

MARC P. CLEMENTIS — Institutiones morales Alphonsianae, ctoris Eccl. S. Alphonsi M. De Ligorio doctrina moralis ad usum rum accomodata cura et studio P. Clementis Congreg. SS. Rede Tomus secundus. *Romae*, ex typographia pacis Philippi C Vico della Pace, n. 35, 1885.

Di queste Istituzioni di teologia morale facemmo rilevare con una speciale rivista (Quaderno 845, pagg. 579 e seg.) il merito insigne, il quale consiste principalmente nel ritrarre fedelmente la dottrina di S. Alfonso dottore della Chiesa ed esporla con ordine e lucidità non comune. Facemmo una sola ecce pra la quale non è necessario tanto più che essa non ha luog alle materie trattate in questo volume, che va fornito di tut notati nel precedente.

MILANESE GIOVANNI C. — Storia della pedagogia del prof. C. Milanese. Libro per le scuole normali pei Maestri e per glie. Volume II. *Treviso*, tip. editrice dell'Istituto Mander Sc. A In 8, di pagg. 526. Prezzo lire 3. 50.

Di questa egregia opera del ch. Milanese discorremmo, a lungo divisandone la materia e notandone i pregi, nel nostro quad. 827 a pagg. 601-602. Il presente volume contiene la storia della P ed oltre alla erudizione, serve a raffermare le dottrine espos lume precedente.

MUSCHIO P. ALESSANDRO da Martinengo Francescano Mi Osservazioni sopra il dialogo storico-morale intitolato: Il Antonio Rosmini Serbati ed i suoi contraddittori, redatto P. Leonardo Zani da Brescia. *Como*, tip. dell'Ordine di Ca Bozzi, 1885. In 16, di pagg. 52. Prezzo Cent. 50.

Chi ha letto il dialogo contro il quale il ch. P. Da Martinengo dirige le sue Osservazioni, può far ragione non meno della verità e giustizia della causa da lui sostenuta e limpidamente dimostrata, che della somma temperanza dei modi nel farla trionfare: il contrario appunto di ciò che usano gli avversarii. Questi, di fatto, par che altro non abbiano in mira che confondere le quistioni dissimulando il più possibile i punti maestri ed avvolgendosi in controversie per lo darie; e piuttosto che rispo ragioni degli avversarii, i più ricarli di ingiurie e di villanie. Martinengo, mette la quistion veri termini, proponendosi di le seguenti proposizioni: « Le sofiche rosminiane non essere q Chiesa; non esserlo state in pa varsi in opposizione con quell luminarii S. Tommaso e S. Bona

mantiene fedelmente la parola, apparire col confronto delle dot- sminiane la piena evidenza dei suoi . Nel qual compito, come abbiam detto, ei si comporta con isquisita gentilezza coll'autore del dialogo, sicchè non potrebbe notarsi nessuna parola, non che proposizione men che cortese verso di lui.

ZIO FLACCO — Dell'Arte poetica. Epistola di Q. Orazio Flacco: n note italiane per le scuole, a cura del Sac. Gaetano Delhò, inse- ante umane lettere nel Seminario riminese. *Rimini*, tipografia Mal- lti, 1885, 8, di pagg. 74.

testo latino è assai corretto, seb- qualche erroruccio sia caduto qua ella stampa: comoda la divisione ecetti, distinti con numero romano ssivo: ottima la ricapitolazione in che li precede. Le note crediamo ossano giovare non poco ai giova- netti: e tuttavia, per dire il vero, ci sembra che non sarebbe riuscito meno vantaggioso il comento, se avesse un po' più frequentemente snodato i groppi di storia, di mitologia, di lingua e di grammatica, che sogliono ai giovani tornare faticosi.

'RA (DA) P. LODOVICO — Prose e versi di soggetto sacro del . Lettore Fr. Lodovico da Pietra, Ministro Provinciale dei Cappuccini i Napoli e Terra di Lavoro. Volume I. Prose. *Napoli*, stab. tip. del av. Antonio Morano, 51 Strada San Sebastiano, 1885. In 16, di agg. 196. Prezzo L. 1, 50.

prose del ch. P. Lodovico da Pietra, ute nel presente volume, si versano almente sopra i due soggetti più lle anime pie, i quali sono il Santis- Cuore di Gesù e Maria Immacolata. no e dell'altro egli tratta con molta a, che applica assai acconciamente tto pratico pel miglioramento dei mi, avuto massimamente riguardo ondizioni ed alle necessità del pre- secolo. Qualcuno potrebbe trovarvi puntare un uso soverchio e poco rzionato alla volgare intelligenza, di lazioni teologiche; e noi non sa- no contradirgli. Ciò per altro non isce al comune dei lettori di trarre anche da quelle speculazioni il frutto pratico che ne è sempre la conseguenza; mentre che dall'altro canto si porge un cibo più eletto alle persone addottrinate. Vogliamo però notare una omissione in quel tratto dottrinale in cui l'Autore parla della giustificazione; ed è di aver lasciato di notare esplicitamente ciò che è mezzo essenziale per ottenerla, vale a dire il Sacramento del Battesimo o quello della Penitenza pei caduti dopo il Battesimo: poichè sebbene la contrizione informata da carità perfetta giustifichi, è sempre necessario il voto o esplicito o almeno implicito del Sacramento.

EDICHE recitate al popolo liberale da Don Musoduro, curato nel aese della verità e nella contrada della poca pazienza. Seconda edi- ione, per cura delle *Stelle e fiori. S. Agnello di Sorrento*, tip. al- l'insegna di S. Francesco d'Assisi, 1885. In 16, di pagg. 30. Prezzo cent. 20.

NDINA FRANCESCO SAVERIO — L'educazione per Francesco Saverio Rondina d. C. d. G. Estratto dal Periodico la *Civiltà Cattolica* (5 settembre e 4 ottobre). Accresciuto e in nuova forma ordinato dal-

l'Autore. *Roma*, tipografia A. Befani, 1885. In 32, di pagg. V
Prezzo Cent. 50.

Di somma importanza nelle condizioni speciali dei nostri tempi è il soggetto qui annunziato, e che l'egregio Autore avea già trattato con due articoli in questo nostro Periodico. Il desiderio di rendere anche più diffuse le gravissime osservazioni quivi fatte intorno alle funeste conseguenze della pessima educazione che suol darsi alla gioventù, e i provvedimenti suggeriti a ripararli, ha consiglia desimo ch. Autore di tornare so suo lavoro e renderlo alquanto polare perchè fosse spacciato dap e fra tutte le classi. Noi ne ra diamo la lettura, e sollecitiamo di quanti hanno a cuore la salu gioventù, perchè ne procurino gior possibile diffusione.

ROSARIO (IL). Memorie Domenicane, ordinato a propagare il I secondo la mente del Santo Padre ed a promuovere le Confra Direzione, S. Domenico, *Ferrara*. Anno terzo.

Il periodico uscirà, a cominciare dal gennaio 1886, due volte ogni mese, cioè la prima e la terza domenica, in un fascicolo di pagine 32 e 4 di copertina. Il prezzo d'associazione rimane per l'Italia Lire 4. per gli Stati dell' Unione postale Lire 5,50, fuori dell' Unione postale Lire 7. I sacerdoti, che ne faranno domanda alla Direzione, potranno abbonarsi al periodico colla *solita facilitazione*, ritornando poi alla Direzione medesima un attestato regolare intorno alla soddisfazione dell'onere. L'abbonamento può rinnovarsi mandando al *Rosario, Memorie Domenicane*, a Ferrara, od un vaglia, od una lettera raccomandata, ovvero per mezzo dei rispettivi uffici postali. Ogni associazione decorre dal gennaio a dicembre.

Un illustre Vescovo piemontese scrive così di questo periodico alla benemerita *Unità Cattolica*: « In questi due anni il *Rosario* ha dato ottimo saggio di sè, dimostrando come ben conosca la missione che si è assunta e sappia pierla degnamente. Con bella e esposizione spiega le eccellenze sario, ne promuove la fruttuosa fornisce utili cognizioni per l' delle indulgenze, per la erezio Confraternite e per l'appianamen difficoltà che possono presentars sacerdote che si faccia promoto sua parrocchia o altrove di que ziosa divozione. Un bell' intreccio loghe notizie storiche, di medita spiegazioni, di norme pratiche, tessuto del *periodico*. Insigni scr prestano la loro volonterosa co zione e quattro venerandi Vescov dell'Ordine di S. Domenico, Mons ris, monsignor Mauri, monsignor e monsignor Del Corona, si fanno i modeste pagine interpreti al popo pregherie, dei misteri e delle c bellezze del Rosario. »

ROSSI M. DOMENICO PIO — Synodus Dioecesis Concordien Illustriss. et Reverendiss. Episcopo Fr. Dominico Pio Rossi O. auxiliari Ecclesia S. Andreae Ap. diebus XVI, XVII, XVIII anno MDCCCLXXXV, octavo Pontificatus SS. D. N. Leonis Papa celebrata. *Tarvisii*, typis Instit. Mander Scholae Apost. 1885. I di pagg. VIII, 312, 132.

Le condizioni dei nuovi tempi hanno eccitato dappertutto nella nostra Italia lo zelo dei Vescovi ad usare mezzo validissimo di riforma cristi

dal Sacrosanto Concilio di Trento,
o i sinodi diocesani. Ai molti finora
isi dobbiamo aggiungere quello
l'aprile del passato anno fu te-
ll'Ill.mo e Rev.mo Monsignor Do-
Pio Rossi Vescovo di Concordia.
in esso ci conviene principalmente
è lo studio che il sopra lodato
escovo e i Reverendi Membri del
hanno posto nel dirigere gli Atti in
ottenere con mezzi pratici e tutto
ionati alle esigenze dei tempi il
scopo di queste adunanze, che è
di restaurare la disciplina eccle-
e far rifiorire in ogni classe la
istiana. A questo fine santissimo
retti tutti i provvedimenti che vi
ndono, savissimi in sè stessi e i
portuni al fine sopradetto. Fra le
nuove che ne potremmo arrecare
nteremo di notarne alcune secondo
e dei diversi titoli. Si consulti, ad
, ciò che nel Titolo I° è ordinato
petto alla censura ecclesiastica in-
alla pubblicazione dei libri, sieno
rici, sieno di laici: si veggano le
lisposizioni suggerite per istabilire
prosperare i Comitati Diocesani, le
gazioni di varie specie, quelle se-
nente del Terz'Ordine francescano,
ietà cattoliche ecc. — Prudentis-
overanno gli ordinamenti, che nel
II° regolano le relazioni fra i cat-
e gli acattolici sopra le diverse cir-
ze di contatto in materie spettanti
eligione; efficaci altresì, in quanto
bile, i mezzi proposti per la estir-
e della bestemmia e dell'empio uso
spiritismo e di altre superstizioni,
nei nostri tempi; come quelli pa-
e che sono ordinati ad impedire la
one della rea setta massonica e com-
la conforme allo spirito dell'Enci-
Humanum Genus del Santo Padre
XIII contro la detta setta. — Pieni di sapienza pratica sono ancora i provvedimenti per l'insegnamento del Catechismo nel Titolo IV°; e quali che riguardano la cultura spirituale dei sacerdoti e dei giovani chierici per mezzo degli Esercizii di S. Ignazio e del popolo coll'opera delle missioni; di che si tratta nei Titoli V° e XIII°, proponendosi poi nel Titolo XVII° il modo di istituire case di Missionarii che sieno sempre pronti di accorrere ove il Vescovo li destini. — Nel Titolo XIV° s'inculca ai Parrochi il modo da tenere nella celebrazione dei matrimonii per evitare i pericoli provenienti dalla legge sul matrimonio civile, e gl'incomodi che può arrecare l'omissione di questa formalità. — Dell'autorità del Romano Pontefice e dei Vescovi si tiene proposito nei Titoli XVIII° e XIX° ordinandosi ai Parrochi di istruire il popolo intorno alle divine prerogative del Romano Pontificato ed alla istituzione parimente divina dell'Episcopato, ed alla potestà e giurisdizione dei Vescovi. Si vuole che il popolo sia principalmente istrutto intorno alla necessità del Dominio Temporale del Papa, come strumento necessario nelle presenti condizioni per la sua indipendenza e libertà nel governo della Chiesa; e che insieme si procuri di promuovere l'opera del Denaro di S. Pietro, divenuta necessaria dopo lo spogliamento della Chiesa. — Di altre istituzioni cattoliche si parla nei seguenti Titoli, come altresì del modo di regolare gli studii sacri nei seminarii ed istituti ecclesiastici, le funzioni sacre di vario genere secondo la mente della Chiesa e le ordinazioni delle SS. Congregazioni Romane.

Crediamo bastevoli questi brevissimi cenni perchè si abbia un giusto concetto della somma opportunità di questo Sinodo e dei preziosi vantaggi che può produrre anche nelle altre diocesi ove ne sieno adottati i provvedimenti.

ORUM BIBLIORUM Fragmenta Copto-Sahidica Musei Borgiani, iussu et sumptibus S. Congregationis de Propaganda Fide, studio

P. Augustini Ciasca ordinis Eremitarum S. Augustini, edita. Volt
Romae, typis eiusdem S. Congregationis, MDCCCLXXXV. In 4
pagg. XXXII, 228; con XVIII Tavole fotolitografiche.

Fra le Versioni orientali della Bibbia son tenute in sommo pregio le *Copte*, quelle cioè che vennero dettate nella lingua volgare dell'Egitto, e che fin dal secolo III di C. furono, insieme colla Versione greca, in uso nella Chiesa, allora fiorentissima, d'Egitto. Dei tre precipui dialetti poi dell'idioma Copto, che sono: il *Sahidico*, ossia Tebano, dell'Egitto superiore; il *Basmurico* dell'Egitto medio; ed il *Boherico* o Memfitico, del basso Egitto, ossia del Delta: siccome il Sahidico è il più importante, così la Versione biblica in *Copto-Sahidico* è meritamente la più stimata. Di questa Versione non si hanno che *Frammenti*, sparsi nelle varie biblioteche d'Europa, il maggior numero dei quali venne già messo a stampa; ma sommati tutti insieme, essi lasciano ancora molte e grandi lacune, eziandio di libri intieri, nella Bibbia. Ora ad attenuare sempre più, se non a colmare del tutto, queste lacune, giunge opportunissima la pubblicazione di tutti i *Frammenti Copto-Sahidici* del Museo Borgiano di Propaganda; pubblicazione grandemente già desiderata dai dotti, e per sapientissima provvidenza del regnante Pontefice Leone XIII, intrapresa dalla Propaganda, la quale l'opera ne commise al ch. P. Agostino Ciasca, per la sua profonda conoscenza delle lingue orientali attissimo all'ardua impresa.

Le membrane che contengono questi *Frammenti* biblici, fan parte della ricca serie di Codici Copti di ogni ragione, liturgici, patristici, monastici, storici, ascetici, letterarii ecc., che il dottissimo Cardinale Stefano Borgia, sullo scorcio del secolo passato, trasse dall'Egitto e raccolse nel suo celebre Museo di Velletri, e che alla morte avvenuta del Cardinale nel 1804, passarono col Museo medesimo in eredità alla Congregazione di Propaganda ma; salvo alcuni Codici che andar Biblioteca Borbonica di Napoli.

Degli 845 fogli, che compor collezione intera dei Frammenti Sahidici del Museo Borgiano; 6 Napoli, gli altri 783 a Roma. avendo tratta fedelissima copia di Napoli, li verrà pubblicando a mano insieme con quei di Roma, da metter in luce tutto intiero Borgiano.

Il Volume I°, che qui ann contiene 64 *Frammenti* dei libr dell'Antico Testamento, dal Ge al libro di Tobia inclusivame formano, colle copiose Note e poste dall'Editore a piè di pag grandi pagine di testo, in nitidi Copto-Tebani, fatti coniare espre per questa edizione; i quali in g quasi pareggiano i caratteri per unciali o quasi unciali dei Codici In capo al Volume, leggesi u Prefazione (pag. V-XXXI) latina ch. Editore, dopo narrata la st Frammenti Sahidici, rende con presente pubblicazione, e dà descrizione dei 20 Codici (17 3 napolitani), che in questo I° Vol messi in opera. Alcuni sfalmi, sfug stampa in queste pagine latine, agevolmente corretti dall'erudito Il Volume è corredato, in fine magnifiche tavole fotolitografiche danno un saggio di altrettanti d adoperati nel testo, rappresentat tissime le forme di una pagina di ciascuno, coi caratteri, fregi, altri accidenti che la distinguon

A questo I° Volume terran mano a mano gli altri, che debb tenere i Frammenti Sahidici dei r

'Antico Testamento, e quelli del estamento. E vi è ogni ragione e che l'Edizione, si prospera- viata, sia per procedere con tutta e prestezza, in tal natura d'im- ssibile; e ciò a gran soddisfazione gio degli eruditi, ai quali questa e accuratissima edizione di tutti enti Borgiani della Versione Co- pto-Sahidica della Bibbia è destinata, come ben riflette il ch. Ciasca, a rendere segnalati servigi; sia per la critica del testo biblico in generale e per quella in ispecie del testo biblico greco, sopra il quale fu fatta questa Versione; sia per lo studio e l'intelligenza dell'idioma Copto-Sahidico, del quale si avrà qui raccolto il più vasto e nobil monumento che finor si conosca.

NI PIETRO — Le feste di Nostro Signore, spiegate al popolo in ogni; con due appendici sopra le beatitudini, ed i consigli evan- ci. Operetta del sac. Pietro Santoni, Arciprete di Castel Gan- o. Terza ediz. riveduta. *Torino*, Cav. Pietro Marietti, tip. Pontif. Arciv., 1885. In 16, di pagg. 206.

NI PIETRO — Theologia moralis universa ad mentem S. Al- nsi M. De Ligorio Episcopi et Doctoris, Pio IX Pontifici M. dicata, tore Petro Scavini in compendium redacta, Angelici praeceptoris Thomae Aquinatis auctoritate confirmata, ac pluribus conscientiae ibus explanata. Additis Leonis XIII Pontificis M. Literis Encyclicis terisque ab Eo hucusque peractis, Constitutione, quae Censuras li- at, Commentariis illustrata, Iuris civilis, ubi opus fuerit, allegatione, sque plurimis ad temporum circumstantias. Cura et studio I. A. Vecchio, Ecclesiae Cathedralis Novariensis Canonici Praepositi. tio tertia locupletissima. *Mediolani*, apud haeredes Ernesti Oliva t. Propriet., 1885. Due Volumi in 16, di pagg. 832, 876. Prezzo 13. Vendibile ancora presso L. Manuelli libraio in Firenze.

RILLO P. D. M. — Istituzione cristiana cattolica, pel P. D. M. Sche- o Eremita Camaldolese. *Napoli*, tip. dell'Accademia Reale delle enze, diretta da Michele De Rubertis, 1885. In 16, di pagg. 212. ezzo, cent. 80.

ne a cui mira il ch. P. Scherillo ferire con questo suo libriccino amento facile e piano di cristiana ne, che sia adattato ad ogni classe one. Esso perciò comprende le di- ioni di tutto ciò che il cristiano credere secondo gl'insegnamenti ede che professa, e dei doveri da re per conseguire la eterna salute. odo da lui usato è del tutto con- al suo scopo: chiaro e semplice posizione delle cose, ordinato nel volgimento, non soverchio nelle ma- ma che nulla però lascia a deside- di ciò che è necessario ed opportun sotto l'uno e l'altro rispetto. Soda e sicura è la dottrina, che egli attinge da pure fonti; non eccessiva per rigore, ove trattasi di precetti, nè pericolosa per soverchia indulgenza. Qualche rara volta però egli impone come precetto ciò che molto probabilmente, in sentenza dei Dottori, non lo è, e perciò non può creare obbligazione. Ma è assai difficile nei catechismi non incorrere in tal difetto. Noi brameremmo che questo dell'egregio P. Scherillo, venisse molto diffuso fra le classi popolari, essendo per la sostanza e per la forma uno de' più adatti ad una istituzione sodamente cristiana.

SCHIAVO ALESSANDRO — Martirologio di tutte le sante
giorno dell'anno; preceduto dalla vita della B. Vergine Mar
brevi cenni intorno alle donne illustri dell'antico Testamento,
postumo di Mons. Alessandro Schiavo, Protonotario Apostol
nonico della Cattedrale di Vicenza. *Vicenza*, tip. San Gius
G. Rumor editrice, 1885. In 8 gr. di pagg. X, 664. Prezzo L.
gersi alla detta tipografia editrice.

La somma efficacia che hanno gli esempii per invogliare alla virtù, ispirò a Mons. Alessandro Schiavo di ch. memoria il salutare pensiero di raccogliere per ogni giorno dell'anno, in breve sunto, le vite delle sante Eroine del cristianesimo, la cui memoria ricorra in quel dì. Nel compilare questo lavoro egli ha seguito il metodo del Martirologio Romano, salvo che, per meglio raggiungere il suo scopo, si è tenuto più largo nei cen
fici, e più ampio nel numero.
ricordi fa precedere, come era d
breve storia della Vita della
fra le donne, e quelle delle
illustri dell'antico Testamento
pascolo di lettura non meno g
la varietà e la grandezza dell
virtù, che profittevole per gli
ogni genere di pietà che offre a

SECURI FORTUNATO — Memorie storiche sulla Provincia
puccini di Reggio Calabria; per il P. Fortunato Securi da
Cappuccino e Parroco coadiutore della chiesa di Santa M
l'Istria della medesima città. *Reggio Calabria*, Stab. tip.
Ceneso fu Gius., 1885. In 16, di pagg. 148. Prezzo L. 2.

Non potremmo lodare abbastanza l'ardore, che in questi ultimi anni si è universalmente manifestato negli incliti figliuoli di S. Francesco, di far rivivere le memorie del loro Ordine, sì con lavori importantissimi riguardanti la storia generale di esso, e sì con istorie particolari di Province e di personaggi più illustri per santità e dottrina. Ne possono far ragione i nostri lettori, tanto solo che abbiam seguito il corso delle nostre bibliografie, nelle quali non abbiamo trascurato di dar conto di tutti i lavori di questo genere venuti a nostra notizia. Fra questi benemeriti figliuoli del Serafico Patriarca dobbiamo ora annoverare il ch. P. Fortunato Securi. Il quale nell'annunziato volume tesse la storia della Provincia dei Cappuccini
di Calabria dalla prima sua ori
rando per ordine i fatti più
che la riguardano, i suoi avan
le opere insigni dei suoi m
ragguardevoli. In lode dell'eg
tore possiamo dire, che quan
desiderare in uno storico dilig
ricerche, giudizioso nel vaglia
gace critica i documenti, accu
forma e nello stile; tutto si
bell'accordo nelle sue pagine
rimarranno un bel monumen
clito Ordine a cui appartiene,
mente della Provincia di Cala
quale dee riconoscere le pri
la riforma francescana, detta
puccini.

SERVANZI COLLIO SEVERINO — Descrizione del Calice,
dalla setta dei Fraticelli fu propinato il veleno al Beato Giac
Marca, preceduta da brevi cenni sulla vita del medesimo; p

erino Conte Servanzi Collio, Cavaliere di Malta. *Camerino*, presso
ucc. Borgarelli, 1884. In 8, di pagg. 40.

l Calice che con questo nuovo
tto ha preso a descrivere il ve-
Autore, non ha il pregio arti-
di antichità degli altri sacri og-
quali ci avea dato contezza con
oi pregiatissimi lavori, ha però
merito di una memoria che rap-
di uno strepitoso miracolo ope-
Dio, per liberare S. Giacomo della
da certa morte. Giacchè l'empia
Fraticelli dell'*Opinione*, da lui
uta acremente dovunque ponesse
in questo calice appunto usato
dal Santo nel celebrare il divin Sacrifizio fe' infondere il veleno da alcuni suoi membri che in atto divoto si offersero a servirlo all'altare: un serpe surto in quell'atto dal Calice mise in fuga gli ipocriti, e fece accorto il Santo del pericolo. L'egregio Autore premette alla accurata descrizione che fa di questo Calice di vetro (e dà la ragione di tale uso) quella di alcune pergamene che si conservano fra le reliquie del detto Santo, e quindi un breve sunto della vita di lui.

DRATI ANGELICA AGATA — Vedi BORROMEO (S.) CARLO.

CCO GIOVANNI — Due spiriti in lotta: chi vincerà? Lezioni
gmatiche morali, interessanti a tutti, ma in modo speciale ai figli
secolo XIX; per Giovanni Soracco, Preposito dell'antica Abbazia
Santo Stefano in Genova. *Genova*, tip. Arcivescovile, 1885. In 16,
pagg. 420. Prezzo L. 3 franco di posta, vendibile alle Librerie
civescovile, Piazza Nuova, e Lanata, Piazza S. Lorenzo.

questo titolo il ch. Preposito
i Soracco pubblica questa sua
opera, che è un corso di lezioni
tiche morali sopra punti di sommo
e nelle pessime condizioni del no-
colo. Lo scopo generale è quello
e in evidenza i due campi con-
n perpetua lotta fra loro, quello
sto da Gesù Cristo, e l'altro da
il primo, che è composto dei veri
della Chiesa cattolica; ed il se-
che risulta di tutti i nemici di
isto e della sua Chiesa, i quali
egano la fede e la legge o con
e e con le opere o almeno con
sole. Egli svolge a mano a mano
oggetto, che fa procedere ordi-
nte col contrasto dei due campi
parte espone i precipui capi della dottrina cattolica, dichiara l'operazione soprannaturale dello Spirito Santo che è anima e vita dell'esercito di Gesù Cristo, spiega i mezzi di cui questo è fornito per giungere alla vittoria, ed accenna ai tanti esempii dei più valorosi campioni di esso come furono i santi Apostoli: e dall'altra fa la rassegna del campo di Satana sotto il rispetto delle dottrine sovversive e rovinose che insinua, delle pessime arti ed inganni che adopera e dei danni temporali ed eterni che ne sono la conseguenza. È un libro che letto e meditato può produrre salutari effetti, almeno in quelli che si trovano involti nell'esercito di Satana non tanto per calcolo di malizia, quanto per debolezza di volontà, trascinata dai perversi esempii.

ENTO (DA) P. BONAVENTURA — Il libro dei Fioretti di
Francesco. Studio del P. Bonaventura da Sorrento, Diffinitore Cap-

puccino, socio di varie Accademie. *S. Agnello di Sorrento*, tipo
all'insegna di S. Francesco d'Assisi, 1885. In 8, di pagg. 84. Prezzo

Al soggetto principale, che è il libro dei Fioretti, il ch. Autore premette uno studio sulla origine della lingua italiana, sui primi scrittori di essa e principalmente sopra quelli che ne sono reputati propriamente i padri, perchè le diedero l'ultima forma e la recarono a suprema eccellenza, i quali furono Dante, il Petrarca e il Boccaccio. Lo studio sui Fioretti di S. Francesco può dividersi in tre capi: nel primo discorre della eccellenza di esso, della stima in cui fu sempre tenuto dai cultori della lingua per purezza e leggiadria, e dell'autentic
suoi racconti: nel secondo indaga i
dell'autore rimasto ignorato o dub
poggiato sugli argomenti del ch. P
Tasso M. O., se non con certezza
con molta probabilità, ne attribu
paternità al P. Ugolino Brunforte
Piceno: nel terzo, fa un esame d
tenuto del libro, divisandone le
e l'ordine. È un bel lavoro in c
da lodare non meno la copiosa eru
che la sagacità della critica.

STATUTI della Terra del Comune della Mirandola e della Co
Quarantola, riformati nell'anno MCCCLXXXVI. *Modena*, tip. di
Vincenzi e Nipoti, 1885. In 4, di pagg. XIV, 204.

AVVERTENZE CIRCA LE NOSTRE BIBLIOGRAFIE

1° *La* Bibliografia *della* Civiltà Cattolica *è destinata a dar conto di opere che si mandano gratuitamente alla Direzione in una o due copi sieno trovate di sana dottrina e di utile lettura. L'esame e la confu dei libri rei si riservano alla* Rivista della stampa.

2° *Agli annunzii dei titoli spesso fa séguito un breve cenno del co del libro e dei suoi pregi; ma spesso ancora si omette cotesto cenno, s mente quando si rileva abbastanza dal titolo stesso la contenenza ed il del libro: e perciò il semplice annunzio, nella nostra intenzione, equi una raccomandazione. Ciò vale altresì, generalmente parlando, per le e di una stessa opera che seguitano dopo la prima e per* Estratti *di Pe*

3° *Siccome lo spazio che può concedersi alle bibliografie è relativ ristretto, così sono esclusi da esse i libri di lingue straniere, eccett lingua latina, e in alcuni casi la lingua francese, come abbastanza Italia, ove cioè trattisi di opere di molta e universale importanza.*

4° *Per la stessa ragione non si dà luogo agli annunzii di libretti cola mole e non ispeciale importanza; come ad esempio, discorsi acca panegirici spicciolati, orazioni funebri, poesie o prose* di occasione e

5° *Non si dà luogo ad annunzii o* programmi *di giornali o di o pubblicare, se non quando se ne sia cominciata la pubblicazione e sia giudicata profittevole.*

6° *Stante il gran numero di opere e di opuscoli che dai benevoli ci sono indirizzati, non ci è possibile annunziarli con quella pronte essi bramerebbero. Noi procuriamo di serbare in ciò, in quanto è po l'ordine del tempo in cui ci sono spediti, dando ordinariamente la pre a quelli che ci giunsero prima.*

7° *La stessa accennata ragione della pochezza dello spazio non mette di annunziare quei libri che ci sono spediti dopo uno o più an loro pubblicazione.*

8° *Si desidera che i libri che ci sono mandati per la* Bibliografia, *mente se trattano di religione, sieno muniti dell'approvazione dell'A Ecclesiastica.*

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 22 dicembre 1885.

I.

COSE ROMANE

1. Ricevimenti in Vaticano — 2. Solenni esequie celebrate nella Cappella Sistina in suffragio del defunto Re di Spagna — 3. Una bella proposta — 4. Felice esito della mediazione del Papa nel conflitto ispano-tedesco — 5. Il divorzio in Roma per compiacere gli eretici — 6. Nuovi tormenti contro i frati e le monache — 7. Le glorie d' un istituto cattolico — 8. Il Papa al Cardinal Manning.

1. Il giorno 26 del passato novembre il Santo Padre riceveva in udienza un pellegrinaggio spagnuolo della diocesi di Vich, il quale, nella circostanza che il proprio Pastore, l'Illmo e Revmo Monsignor Giuseppe Morgadez y Gili, si recava a Roma per la visita *ad limina*, ebbe l'onore di accompagnarlo ed averlo a capo di questa pia peregrinazione, onde venerare la tomba del Principe degli Apostoli e prostrarsi ai piedi del Sommo Pontefice Leone XIII.

Componevano la divota carovana varii ragguardevoli ecclesiastici e cospicui signori e signore, ai quali si era aggiunta una Deputazione del Capitolo ecclesiastico di Manresa, col nobile scopo di ringraziare la Santità Sua per avere elevata quella Chiesa al titolo di Collegiata, non che un egregio Canonico di Barcellona, già Vicario Generale di questa Diocesi, ed un eminente giureconsulto.

L'Illmo e Revmo Monsignor Vescovo leggeva al Santo Padre un affettuoso indirizzo ed offrivagli l'obolo raccolto nella sua Diocesi, che il Santo Padre accettava coi sentimenti della più tenera riconoscenza, qual commovente attestato della profonda divozione di quei divoti diocesani che, dimenticando i luttuosi disastri del terremoto e le recenti calamità sofferte per la grave epidemia colerica, non si ritennero dall'accorrere una volta ancora in aiuto del Padre comune dei fedeli.

Sua Santità, grandemente commossa per la recente morte di S. M. il Re Alfonso XII, esprimeva a quei fedeli suoi sudditi il suo profondo dolore e la sua grave mestizia, e dopo aver rivolto a quei divoti pellegrini parole di benevolenza e di salutare incoraggiamento, impartiva al degno loro Pastore, ad essi, alle loro famiglie ed agli offerenti l'Apostolica Benedizione.

2. Il 14 dicembre, nella Cappella Sistina al Vaticano, si celebravano so-

lenni esequie in suffragio dell'anima della ch. m. del Re Cattolico Alfonso XII.

Il Santo Padre, dopo avere indossato i sacri paramenti nella Sagristia pontificia della suddetta Cappella, preceduto e seguito dalla Sua nobile Corte, e sedutosi in trono, assistiva alla Messa di *Requiem*, pontificata dall'Emo e Revmo signor Cardinal Angelo Bianchi, già Nunzio Apostolico a Madrid.

I Cappellani Cantori Pontificii accompagnavano la Messa espiatoria, terminata la quale l'Illmo e Revmo Monsignor Raimondo Martinez y Vigil, Vescovo di Oviedo, vestito di cappa, ascese sull'ambone, e pronunciava una commovente orazione latina in elogio del defunto Monarca.

Sua Santità quindi dal trono facea sopra al tumulo l'assoluzione di rito.

Erano presenti alla funebre cerimonia gli Emi e Revmi signori Cardinali, gli Arcivescovi e Vescovi sì assistenti che non assistenti al soglio, fra i quali molti esteri, i Dignitarii della Corte Pontificia sì ecclesiastici che secolari, i diversi Collegi della Romana Prelatura, i capi degli Ordini religiosi, i varii ceti dei Cubiculari e tutti gli altri che hanno posto nelle Cappelle Pontificie.

Durante la celebrazione della Messa, il Santo Padre si è degnato creare Vescovo assistente al Soglio Pontificio il predetto Monsignor Vescovo di Oviedo, ed ha ordinato a Monsignor Prefetto delle Cerimonie che lo istallasse nel banco ove siedono i Vescovi componenti il detto Collegio; e a tale effetto il prelodato Monsignor Prefetto delle Ceremonie lo accompagnava colle formalità di uso nel posto proprio di quel cospicuo Collegio, mettendolo in tal guisa in possesso.

Assistevano alla Messa funebre, nella tribuna dei Sovrani, il Principe Gran Maestro del S. M. Ordine Gerosolimitano, insieme a varii cavalieri dello stesso Ordine, nella propria tribuna l'Eccellentissimo Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede, colle rispettive Dame, e nei posti riservati il Patriziato e la Nobiltà romana.

Fra i personaggi stranieri di distinzione, era anche S. A. il principe Enrico di Reuss colla sua signora. Vi erano inoltre i Prelati, gli Ecclesiastici ed i religiosi spagnuoli residenti in Roma, non che la colonia spagnuola e gran numero di signori e signore italiani e stranieri.

Compiuto il mesto rito, che fu oltremodo commovente, la Santità Sua, dimessi i sacri indumenti, faceva ritorno collo stesso corteggio ai suoi privati appartamenti.

3. Bellissima è la proposta che l'egregio professore Augusto Conti di Firenze faceva testè a un suo amico, di aprire una sottoscrizione per fondere in bronzo una statua di Pio IX e offrirla in dono al suo successore Leone XIII. Tutto il giornalismo cattolico italiano, con alla testa l'*Unità Cattolica*, che fu la prima a presentare con belle parole il progetto divisato dall'illustre filosofo fiorentino, si è dichiarato felice di poterlo

appoggiare; come ci dichiariamo ancora noi fortunati di offrire il nostro aiuto a questa solenne manifestazione di ossequio verso i due grandi Pontefici che hanno fatto risplendere sulla Sede di san Pietro la luce di tutte le più grandi virtù. Intanto vorremmo anche noi riprodurre per intero la lettera del ch. professor Conti, perchè, come ben disse l'egregia *Unione* di Bologna, « ci sembra che meglio d'ogni altra cosa spieghi il concetto e dia un'idea del lavoro dell'artista. Oltre di che è un gioiello di lingua, che sarà anche sotto questo aspetto gustato. » Ma la brevità alla quale ci costringe l'abbondanza delle materie, non ci permette altro che l'averla accennata.

4. Dicemmo a suo tempo che la Mediazione del Papa, nel conflitto ispano-tedesco, per l'affare delle Caroline, è stato il rovello del giornalismo massonico, il quale, non potendo far altro, s'era messo a presagire tutte le peggiori cose del mondo sopra il Papa, la Chiesa, i cattolici della Germania, nella folle speranza di vedere e Papa e Chiesa travolti in un abisso di maledizioni da parte dei due litiganti. La cosa è andata però al rovescio. Difatto, un dispaccio di Madrid ci portava l'11 del passato dicembre, che il Consiglio dei nuovi ministri della Reggenza in Madrid, avea esaminato il testo della Convenzione firmata colla Germania e messo un termine al conflitto per le Caroline. Esso non v'introdusse alcuna modificazione e decise di ratificare l'impegno preso da Elduayen di prolungare sino al 1892 il trattato di commercio colla Germania, che spira nel 1887. Ma nello stesso tempo decise di prendere immediatamente tutte le misure per proteggere i diritti della Spagna sopra altri punti, ove la regola della priorità d'occupazione, ammessa dalla Conferenza di Berlino, potrebbe essere invocata.

Nelle cose straniere i nostri lettori leggeranno le notizie concernenti il Protocollo che fu firmato il 17 dicembre negli appartamenti dell'Emo Cardinale Iacobini Segretario di Stato.

La saggezza ed imparzialità del Sommo Pontefice ha fatta dunque cessare una controversia, che avrebbe potuto approdare ad una lotta sterminatrice; e con grande soddisfazione delle due parti contendenti, la sua Mediazione l'ha data vinta alla forza del diritto, sul diritto della forza, tanto in oggi acclamato dalla rivoluzione, che è la negazione d'ogni diritto.

5. Il deputato Ungaro, riferisce l'*Unità Cattolica* di Torino, nella tornata dei 27 di novembre 1885, leggeva in Montecitorio il sunto di una petizione segnata col n. 3635, e diceva così: « Revel Giovanni, Monplaisir e molti altri cittadini di Torre Pellice e di Luserna S. Giovanni, fanno voti per la sollecita discussione ed approvazione del disegno di legge sul divorzio. » Subito dopo l'*onorevole* Domenico Giuriati, ottenuta facoltà di parlare, indirizzava alla Camera la seguente supplica: « Prego la Camera di concedere il lieve conforto della dichiarazione d'urgenza alla petizione n. 3635, mandata da ottanta cittadini delle Valli valdesi, che

prima della legge vigente avevano la possibilità del divorzio, e che oggi non l'hanno più. Essi hanno dunque diritto di dire che stavano meglio quando si stava peggio. » E la Camera *ha ammesso l'urgenza.*

Quando, nel 1881, Tommaso Villa, ministro allora di grazia e giustizia, uscì fuori con quel suo disegno di legge, che dal proprio autore, secondo il costume degli antichi Romani, fu chiamata *Villana*, il presidente dell'Opera dei Congressi cattolici, a quei di duca Salviati, fece una ferma e dignitosa protesta, che fu tosto sottoscritta da *ottocento mila* cattolici, e molti più l'avrebbero sottoscritta, se fosse bastato il tempo e l'avessero conosciuta. In alcune diocesi dell'Alta Italia si raccolsero da 30 a 40 mila firme, e si può argomentare quante ne avrebbe conseguite se fosse corsa per tutte le 225 diocesi italiane. Nessuno ne parlò in Montecitorio, e povero quel deputato che avesse *appoggiata* la protesta degli 800 mila cattolici, con quel fervore con cui, il 27 di novembre, fu *appoggiata,* come dicesi in istile parlamentare, la petizione degli 80 cittadini valdesi! A Roma, nella Camera sôrta dallo Statuto di Carlo Alberto, che dichiara la religione cattolica « sola religione dello Stato e gli altri culti tollerati conforme alle leggi », vale più la domanda di 80 valdesi che di 800 mila cattolici!

V'è di più. Non solo i cattolici, ma il Capo stesso del cattolicismo, il Romano Pontefice Leone XIII, nella sua Enciclica *Arcanum* dei 10 di febbraio 1880, ha parlato del divorzio e l'ha condannato. Prima di lui il suo antecessore Pio IX, nella 67ª proposizione del Sillabo, avea riprovato chi osasse affermare « il vincolo del matrimonio non essere indissolubile per diritto di natura ed in varii casi l'autorità civile poter sancire il divorzio propriamente detto. » Leone XIII soggiungeva che i fautori del divorzio « vogliono che Dio e la Chiesa sieno tolti di mezzo ed allontanati dall'umana società, dandosi stoltamente a credere che da siffatte leggi debbasi ricercare il supremo rimedio alla ruinosa corruttela dei costumi. »

E, confutando il principio su cui si fondano i divorzii, il sapiente Pontefice accennava: *quanti materiam mali in se divortia contineant:* quanta cagione di mali contengano in sè stessi i divorzii. « Per essi rendonsi mutabili i maritaggi, si sminuisce la mutua benevolenza, si danno perniciosi eccitamenti all'infedeltà, si arreca pregiudizio al benessere e all'educazione dei figli, si porge occasione allo scioglimento delle società domestiche, si diffondono i semi della discordia tra le diverse famiglie, è scemata ed è abbassata la dignità delle donne, le quali, dopo aver servito alla libidine degli uomini, corrono rischio di rimanere derelitte. » E conchiudeva « che alla prosperità delle famiglie e delle nazioni sono funestissimi i divorzii, i quali nascono da depravate consuetudini, e, come ne attesta l'esperienza, aprono l'adito ad una sempre maggiore corruttela del pubblico e privato costume. »

Ma quando in Roma dalla Cattedra di San Pietro, con tanta autorità e copia di ragioni, Leone XIII parlava contro i divorzii, Montecitorio non se ne diè per inteso, e nessun deputato avrebbe avuto il coraggio di dire dell'Enciclica del regnante Pontefice quelle poche parole, che il 27 di novembre l'*onorevole* Giuriati disse della petizione in favore del divorzio, mandata da 80 cittadini delle Valli valdesi: di guisa che per Montecitorio vale più Giovanni Revel, uno dei *pastori emeriti* dei Valdesi, che il Romano Pontefice. Alla voce di questo non si pon mente, mentre la petizione dell'altro vien tosto dichiarata d'urgenza!

La ragione addotta dal deputato Giuriati per i Valdesi è che prima della legge vigente avevano la possibilità del divorzio ed oggi non l'hanno più. La dottrina valdese non riconosce l'indissolubilità del matrimonio, e perciò solo è una dottrina anticristiana ed antisociale, come quella che da una parte si oppone ai testi chiarissimi del Vangelo e dall'altra produce nella famiglia e nella società tutti quei mali indicati dall'Enciclica *Arcanum*. Ma per far piacere agli ottanta cittadini delle valli valdesi, s'ha egli da procedere contro la fede e la morale di ventotto e più milioni d'Italiani? Se i Valdesi chiedono il divorzio, perchè la loro setta lo permette, non han diritto i cattolici di opporsi al divorzio, perchè il loro Pontefice lo condanna? E in un paese, dove la maggioranza impera, dovranno essere sacrificati i *ventotto milioni* in vantaggio degli *ottanta* cittadini di Torre Pellice e di Luserna?

6. Nuovi tormenti a vecchi tormentati; così dovrebbe dirsi di certe nuove vessazioni che il governo ha ordinato di recente contro i frati e le monache. Un giornale romano scrive su questo argomento le seguenti giustissime considerazioni, ristampate il 1° dicembre dal citato *Pensiero Cattolico*, come commento alla lettera sopra riferita: « Mentre il Governo vuol far vedere che si prende premura dei missionarii italiani all'estero, ed anche ultimamente il ministro Robilant accoglieva con mille complimenti ed augurii l'instancabile monsignor Sogaro, Vicario apostolico dell'Africa centrale, e gli spediva a Verona il biglietto pel trasporto gratuito al Cairo, vediamo all'interno come si trattano le monache e i frati. Le monache di Sant'Urbano sono state, non ha guari, ristrette insieme ad altre religiose di varii Ordini nel Monastero di Santa Pudenziana, ove abitano accumulate e pigiate in un modo anti-igienico; le Cappuccine di Montecavallo hanno dovuto sloggiare, per le aperture di nuove strade; agli Agostiniani e Camillini furono in quest'anno tolte le camere pei rispettivi generali degli Ordini, e presentemente anche i Rocchettini o Canonici Regolari lateranensi a San Pietro in Vincoli hanno avuto l'intima di sloggiare e subito dalle poche camere che tuttora abitano a ridosso della Basilica Eudossiana. E con tutto ciò si pretenderebbe che d'Italia partissero missionarii cattolici, i quali, sotto la protezione governativa, coadiuvassero la politica coloniale!? I preti, i frati e le monache sono

liquidati, e poi si vuole che facciano gli interessi dei liquidatori! Come si vede, la posizione del Governo è curiosa anche sotto questo aspetto. Da una parte bastona, dall'altra vorrebbe accarezzare. Come finirà? Come sempre, chi tiene il piede in due staffe. »

7. Alle Terme di Roma è un Istituto che dal nome del suo fondatore vien chiamato *Massimo*. Quest'istituto in pochi anni è venuto su, ed ha acquistato tale e tanta importanza, che ben può dirsi un bel modello di educazione giovanile. Il R. P. Massimo vi ha consacrato tutto sè stesso, coadiuvato dall'opera di altri benemeriti e zelanti sacerdoti; i quali, convinti che la educazione anche letteraria della gioventù si compie colla scienza del timor santo di Dio, non risparmiano sacrifizii d'ogni maniera per preparare al proprio paese una gioventù informata ai grandi e sodi principii cristiani.

Il giorno 10 di dicembre, nella venerabile Chiesa di San Vitale, parata splendidamente per la circostanza, fu fatta la distribuzione dei premii agli alunni dell'istituto privato di istruzione secondaria ed elementare di detto Istituto. La bella festa era presieduta dall'Emo Cardinale Howard, al quale facevano corona moltissimi signori della romana aristocrazia e molti altri ragguardevoli personaggi.

Furono notati fra gli altri la principessa di San Faustino, la principessa Antici-Mattei, la contessa di Santa-Fiora, il marchese Patrizi e tutti i genitori i quali hanno i figli in quell'istituto, che in poco tempo ha potuto, sotto l'abile e zelante direzione del R. P. Massimo, prendere uno sviluppo confortantissimo. Il chiarissimo professore di Liceo, signor Santini, in una prolusione veramente maestrevole, provò l'efficacia educativa della Storia e si fermò a parlare dell'abuso che alcuni scrittori ne fanno per farla servire ai loro biechi disegni. Per opporsi efficacemente contro questi nemici della verità, disse che bisogna ridare alla storia l'indirizzo già datole dal cristianesimo, e che nell'esporre la storia bisogna farsi sempre guidare dall'amore spassionato del vero. E come conferma delle sue parole portò la lettera di Leone XIII sugli studii storici.

L'oratore fu applauditissimo, e applauditissimi furono pure i ciechi di Sant'Alessio; i quali intramezzarono la distribuzione dei premii con scelti pezzi di musica.

I premii distribuiti furono 97, e i giovanetti premiati a mano a mano che ricevevano le medaglie, andavano a schierarsi sul palco eretto in fondo alla Chiesa, sul quale spiccava la seguente iscrizione:

Onore — a quei giovani — che nello Istituto privato alle Terme — sotto il patrocinio di M. V. Immacolata — per pietà, studio e disciplina — diedero prova sicura — di amare — la religione, la famiglia, la patria.

8. Documento preziosissimo per la storia è la stupenda lettera del Santo Padre all'Episcopato britannico; come quello che rivela il grande

e vivo interesse che il Papa prende dell'educazione della gioventù. Per questo abbiamo giudicato riportarla intera in questa nostra cronaca, valendoci della traduzione italiana pubblicatane dall'egregio *Osservatore Cattolico* di Milano.

LEONE XIII, PAPA

Venerabili Fratelli, salute e apostolica benedizione

« La vostra fedeltà provata, e la vostra rara devozione alla Santa Sede brilla di luce mirabile una lettera collettiva che Noi abbiamo recentemente ricevuto da voi. Ma la Nostra compiacenza nel riceverla è divenuta più grande, perchè essa conferma quello che Noi già sapevamo, cioè la grande vigilanza con cui vi applicate ad una questione, per la quale non sarebbe mai soverchia la sollecitudine. Noi vogliamo parlare della questione della educazione della gioventù in Inghilterra, intorno alla quale voi avete preso delle risoluzioni delle quali avete voluto dare a Noi comunicazione.

« Per un'opera di tale importanza, Noi godiamo di vedere che non siete solo a lavorare, poichè Noi non ignoriamo quest'opera dovuta allo zelo di tutto il vostro clero, che, mentre con tutta la carità e i più grandi sforzi ha provveduto di scuole i giovani, lavora con diligenza ed assiduità ammirabile per mezzo dell'insegnamento, ad educarli alla vita cristiana, e a inculcar loro tutti gli elementi del sapere. È per questo, che con tutti gli incoraggiamenti che la vostra parola può dare e gli elogi che essa può accordare, i vostri preti continuano a farsi benemeriti della gioventù, e si allietano delle Nostre lodi e della Nostra benevolenza particolare, ripromettendosi una più alta ricompensa, da Nostro Signore, per la causa per la quale si affaticano con tante pene.

« La generosità che i cattolici spiegano nella questione delle scuole non è meno degna di elogi. Noi sappiamo con quanta generosità essi sogliano provvedere quanto è necessario per mantenere le scuole; il che fanno non solo i ricchi, ma anche coloro che hanno misurati i mezzi, ed i poveri stessi. Sì, è bello, è veramente grande il vedere coloro, che mettono a contribuzione la loro povertà volontariamente in favore dell'educazione della gioventù!

« Ai nostri giorni, e nelle condizioni attuali del mondo, in cui la tenera età dei giovani è minacciata da ogni lato da tanti e sì gravi pericoli, non si può imaginare nulla di più opportuno che di congiungere l'educazione letteraria ai veri insegnamenti della fede e della morale. Per questo Noi abbiamo molte volte dichiarato che caldamente approviamo le scuole cosidette *libere*, che grazie agli sforzi e alla generosità dei privati, sono state stabilite in Francia, in Belgio, in America e nelle colonie dell'Impero britannico. Noi desideriamo che s'aumentino quanto è possibile, e prosperino nel numero degli allievi. Noi stessi, vedendo le con-

dizioni di questa città di Roma, non cessiamo coi più grandi sforzi, e con grandi spese, di provvedere per i giovani di Roma numerose scuole di questo genere. Poichè è nelle scuole e per le scuole che la fede cattolica, nostra più importante e migliore eredità, sarà conservata intemerata.

« Inoltre, in queste scuole la libertà dei genitori è rispettata, e — cosa tra le più necessarie, sovratutto in mezzo alla licenza attuale delle opinioni degli atti — è per queste scuole che sono formati buoni cittadini allo Stato, poichè cittadino migliore non v'ha dell'uomo che dalla prima infanzia sia stato credente ed abbia praticato la fede cristiana. Il principio e il seme, per così dire della perfezione umana che Gesù Cristo ha divinamente generata per gli uomini, si trovano nella educazione cristiana dell'infanzia, dipendendo il futuro benessere della Chiesa dalla educazione de'suoi figli. Ora, la sapienza dei nostri Padri e i fondamenti stessi degli Stati, sono rovinati dall'errore demolitore di coloro che vorrebbero che i fanciulli fossero allevati senza educazione religiosa. Voi vedete dunque, Venerabili Fratelli, con quale attiva preveggenza i parenti devano preservare i loro figli dalle scuole ove non potrebbero ricevere insegnamento religioso.

« Per quanto concerne la vostra patria della Gran Brettagna, Noi sappiamo che sul nostro esempio, molti vostri compatrioti sono non poco in pensiero per tale questione dell'educazione religiosa. Benchè non siano essi totalmente di accordo con Noi, pure vedano quanto sia importante, e per il bene della società e per il bene dell'individuo, la conservazione della cristiana sapienza che i nostri antenati avevano ricevuto dal nostro predecessore Gregorio Magno e da S. Agostino, sapienza che le violente tempeste che si seguivano, non hanno distrutta intieramente. Sappiamo che vi hanno molti oggi di coloro che con eccellenti disposizioni di spirito, lavorano diligentemente a conservare ciò che essi possono dell'antica fede, e che producono in abbondanza grandi frutti di carità. Ogni volta ci cade il pensiero su queste cose, noi siamo profondamente commossi, perchè noi amiamo di affetto paterno questa Isola, che non senza ragione fu chiamata Madre di Santi; e noi vediamo nelle disposizioni delle quali ci parlavano, le più belle speranze, e, per così dire, un pegno di benessere e di prosperità per la nazione britannica.

« Continuate dunque, Venerabili Fratelli, a fare dell'infanzia la prima vostra cura; adoperatevi nel vostro zelo episcopale, coltivate con gioia e speranza tutti i buoni semi che vi cadono tra voi, e Dio ricco in misericordia darà l'incremento.

« Come pegno dei doni di lassù e testimonio della nostra benevolenza, noi vi accordiamo con amore nel Signore, a voi, al clero e al popolo affidati alle cure di ciascuno di voi, la benedizione apostolica.

« Dato a Roma, a S. Pietro, il vigesimo giorno di novembre, dell'anno MDCCCLXXXV, l'ottavo del Nostro Pontificato.

« LEONE XIII, PAPA. »

II.

COSE ITALIANE

1. Le delizie del *Catenaccio* — 2. I trentaquattro ordini del giorno nella Camera bassa — 3. La vittoria di Agostino Depretis — 4. Interpellanze al Robilant ed attacchi contro il Coppino — 5. Disfatta diplomatica al Chili — 6. L'annessione di Massaua — 7. Statistica del Cholera — 8. Le carceri in Italia — 9. L'emigrazione.

1. Le nuove imposte, o meglio il nuovo aumento di tasse vecchie votato dal Parlamento, che che ne dicano i giornali della greppia, ha prodotto in tutta Italia un malumore incredibile; il meno male che vassi dicendo è: « di questo passo si corre al precipizio: il popolo italiano è oppresso dai balzelli e, quel che è peggio, è impoverito da un Governo dilapidatore e scialacquatore. » Quanto poi il socialismo in Italia si avvantaggi di questo sistema di scialacquo, di corruzione e di malasignoria, che si chiama governo, è dimostrato dalla seguente corrispondenza di Napoli al giornale (cattivissimo giornale) la *Capitale* di Roma. « Uno scontento generale, profondo, si è manifestato in tutta la cittadinanza, dopo la repentina applicazione della legge del *catenaccio*. Pare una burla, e intanto è un fatto che il governo di Sinistra, dal quale si speravano tanti benefizii, oggi diventa peggiore di quel governo di Destra, che si ebbe per divisa la « economia sino all'osso. » Allora, almeno, si mettevano le tasse a viso aperto, sfidando la impopolarità, nonchè i focosi attacchi dell'Opposizione; oggi, invece, si finge di aiutarci, e poi, sottomano, ci si scuoia barbaramente, di fronte ad una Camera che non capisce, o finge di non capire, o che fa l'opposizione, non già nell'interesse del paese, ma solo quando ogni individuo che la compone non è personalmente soddisfatto dei favori accordati a lui dal Ministero. Oh! se sentissero adesso quello che si dice e del governo e del Parlamento nei pubblici ritrovi, io credo che questi signori muterebbero indirizzo, e capirebbero che il popolo, che non s'illude più, è, più che stanco, stanchissimo; e comprenderebbero bene che, di questo passo, un giorno o l'altro, andranno a gambe levate tutti quanti. Che spunti presto quest'alba! »

Da Genova scriveano il 30 novembre al *Giornale di Sicilia*: « Come vi ho telegrafato, la legge del *Catenaccio* ha qui prodotto vivissima impressione nel ceto dei commercianti, i quali, senza preavviso di sorta, il giorno 27 seppero che tutte le operazioni di sdaziamento fatte il 26 sarebbero state assoggettate all'aumento di dazio dalla Camera votato solo 24 ore dopo. Invano l'Associazione del Commercio telegrafò al Ministero, ai Deputati e Senatori, protestando contro la *retroattività* della legge, invano si appellarono all'alto senno del Senato, prima che questi approvasse la legge, chiedendo almeno che le dichiarazioni del giorno 26 fatte in buona fede prima di qualunque avviso, fossero soggette al dazio antico.

Allora esperirono le vie legali. E a giorni sarà discussa avanti q tribunale, per citazione direttissima, la causa che molti commercian tentarono all'Erario per sentir far dritto alle loro proteste. »

2. Dopo le *Convenzioni ferroviarie,* non c'è stato argomento cl fiammasse gli animi dei deputati di Montecitorio quanto la discu sulla perequazione fondiaria. Se non che, dove per le Convenzioni la avea per combattenti i pentarchi e i trasformisti; nella perequazione i deputati settentrionali e i meridionali in contesa. Questa è la volta che in pubblico parlamento appaiono le due fazioni politich settentrione e del mezzogiorno, a far palese quel profondo dissidi cova da un quarto di secolo nelle viscere dell'Italia legale, e che torto a credere cosa di poco momento. La lotta, cominciata nei giorni del passato dicembre, diventò così fiera in questi ultimi, da c tire l'aula di Montecitorio in un vero circo agonale. I deputati acc Roma per pigliar parte alla giostra erano più di quattrocento; m tunato chi ne avesse trovati solo quattro dello stesso parere. Tutti v portare l'acqua al proprio molino. Questo immenso disordine era pro da 34 *Ordini del giorno,* i quali dimostravano, che l'unità d'Italia, è intesa dalla rivoluzione, è sempre stata ed è ancora un'assurdità, pe le nevi delle Alpi non si possono unire col fuoco del Vesuvio e dell'

Di questi 34 Ordini del giorno, nove erano interamente favor alla legge: essi furono presentati dagli onorevoli Frola, Cibrario, S Colombini, Corsi, Borgnini, Vallegia, Demaria, Oddone, Brunialti, L Bonghi, Prinetti. A questa categoria appartengono pure gli ordini giorno degli onorevoli Delvecchio, Caperle, Fortis, Comin, e Pellegrini in questi ultimi si chiedeva d'ordinario qualche cosa di più di ci v'ha nel progetto di legge. Tutti questi Ordini del giorno favorevoli stati presentati da deputati del nord, ad eccezione dell'onorevole Bo che però appartiene ad un Collegio del Veneto.

Seguivano *dieci* ordini del giorno totalmente contrarii alla legge erano degli onorevoli Toscanelli, Romano, Luigi Ferrari, Spirito, nazza-Amari, Alimena, Lazzaro, Chimirri, Panattoni, Di San D Questi ordini del giorno contrarii erano in grande maggioranza di dionali, tra cui qualche antico amico del Ministero.

Vi erano altri *dodici* Ordini del giorno, presentati da deputati d regione d'Italia, nei quali per lo più si accettava la prima parte legge relativa al catasto *geometrico,* ma si respingeva la seconda consistente nel catasto *estimativo.* Questi Ordini del giorno erano fi dagli onorevoli Branca, Villa, Canzi, Maiocchi, Nervo, Di Campo Serena, Pavoncelli, Palitti, Nervo, Bosdari, Dotto de'Dauli, Crispi, Mar O. Lucchini, G. Sonnino, Angeloni e Siccardi. Questi deputati (tra cu pochi meridionali ministeriali) chiedevano per lo più che insieme al ca geometrico si adottasse il sistema delle denunzie.

Vi erano poi tre Ordini del giorno Sonnino-Sidney, Vacchelli e Della Rocca, in parte favorevoli e in parte contrarii. Per ultimo gli onorevoli Cagnola, Secondi, Pavesi, Cavalli, Maiocchi e Canzi proponevano l'abolizione della tassa di ricchezza mobile sopra i fittaiuoli.

In cinque Ordini del giorno si domandava una tassa sull'entrata (S. Sonnino; Spirito, Crispi, Fortis; Luigi Ferrari): da questi tre ultimi si chiedeva che l'imposta fosse progressiva. L'idea dell'imposta progressiva, per modo che pesi poco sui meno abbienti e si aggravi di più sopra i ricchi, ha fatto così nuovamente capolino alla Camera.

3. La votazione di questa legge mostra il più bel trionfo del trasformismo. Da oggi innanzi Agostino Depretis può dire ai pentarchi « io v'ho schiacciati ».

Avevano fatto il conto che Depretis avrebbe vinto per 30 voti; così si telegrafava da Roma. Il Corrispondente romano della *Perseveranza* di Milano e quello della *Nazione* di Firenze non prevedevano più di 20 voti per Depretis e per la legge.

Quand'ecco Depretis ha ottenuto una straordinaria maggioranza.

Depretis accettò l'ordine del giorno puro e semplice proposto dalla Commissione, col passaggio alla discussione degli articoli.

All'appello nominale erano presenti 449 deputati; i votanti furono 443.

Votarono pel *Sì*	275
Votarono pel *No*	168
Si astennero	6

Si approvò quindi l'ordine del giorno della Commissione fra vivissimi commenti.

Nessuno certo prevedeva che vi dovessero essere 107 voti di maggioranza per il ministero.

Ma come andò la cosa? E come ha potuto il Depretis guadagnarsi tanto favore? Il come lo dice la storia di tutte le corruzioni parlamentari.

La seduta fu agitatissima; le tribune affollate; nell'aula erano 450 deputati. Parlò Crispi con calma; Depretis insistè *sul catasto estimativo, sulla diminuzione dei decimi per l'intera Italia; ed escludendo la questione politica, ritenendo la legge assolutamente amministrativa, ma concludendo tuttavia che cadrebbe colla legge.* Così implicitamente la questione di fiducia fu posta senza parere. La Commissione e l'onorevole Fortis presentarono l'ordine del giorno puro e semplice, il quale per regolamento doveva avere la precedenza su tutti gli altri, e fu scartato quello del Bonghi.

Ma qui nacque uno scandaloso dibattimento ed una grande confusione fra i capifila dell'Opposizione, della Pentarchia e dei radicali.

Gli onorevoli Nicotera, Cairoli, Crispi, Baccarini, Fortis e Ferrari, circa al significato dell'ordine del giorno e la relativa votazione, parlarono combattendosi, contraddicendosi, confutandosi scambievolmente; pareva

incredibile che i pentarchi non si fossero precedentemente accordati, autorizzando un solo di loro a parlare in nome di tutti. Invece il Nicotera contradisse al Crispi, e il Cairoli parlò, e confusamente, per suo conto; il Baccarini dichiarò di non capirci nulla; il Fortis si dichiarò pel Governo in questa questione; il Ferrari, a nome della maggioranza della estrema Sinistra, dichiarò che non avrebbe mai votato un ordine del giorno accettato dal Ministero.

Ma il Ministero guadagnò in tanta confusione, ed ecco che riportò i 107 voti con generale stupore. Così si passerà agli articoli, la cui via è molto spianata.

4. Fra le interpellanze svolte alla Camera bassa nella seduta del 5 dicembre fu specialmente commentata quella del deputato Canzi, per la materia a cui si riferiva, che è la polizia coloniale, e per le risposte che furon date dal nuovo ministero degli affari esteri.

Era questa la prima volta che il conte di Robilant palesava dinanzi alla Camera le sue idee in fatto di politica coloniale, e, in quanto alla forma, fu osservato come il nuovo ministro preferisca la concisione e la brevità alle lunghe e più o meno accademiche dissertazioni del suo troppo eloquente predecessore.

Per ciò che riguarda la sostanza, i fogli dell'opposizione riprendono le dichiarazioni del generale nel punto che, per verità, sembra più debole, perchè presenta una qualche contraddizione.

Il presidente del Consiglio e il ministro degli esteri, si dichiararono, infatti, fautori delle colonie sorte spontaneamente, aggiungendo di preferirle alle altre che sono effetto della violenza e di un'azione militare. Ma a questi concetti il conte di Robilant ne aggiungeva un altro che mal si concilia con essi, quello cioè di voler essere scrupoloso continuatore della politica esterna del Mancini.

Quanto poco l'indirizzo tenuto dal Mancini s'ispirasse al concetto della generazione spontanea delle colonie, lo provano le parole pronunciate dallo stesso Depretis nella medesima seduta del 3 di dicembre, quando ebbe a confessare che per Massaua ed Assab non è questione d'importanza locale, ma bensì di bandiera e di onore nazionale. Da queste parole risulterebbe che Massaua ed Assab sono un'eredità passiva, lasciata dal Mancini al suo successore, piuttosto che il felice risultato di una politica di cui gli altri debbano farsi continuatori.

Nelle sedute poi del 12 e 13 una violentissima interpellanza, per non dire attacco, fu rivolto al ministro Coppino a motivo dei suoi nuovi regolamenti universitarii.

L'attacco fu tanto più poderoso, quanto che venne da diversi lati della Camera, e vi presero parte deputati d'ogni frazione: gli onor. Cardarelli, Bonardi, Baccelli, Bovio rimproverarono al Governo di aver violato per iscopi di polizia le disposizioni fondamentali dello Statuto.

Nel biasimo che si vorrebbe inflitto al Coppino per i suoi rigori, sa-
bbe naturalmente compreso il Depretis, essendo ormai manifesto che
stringimento dei freni, verificatosi nelle disposizioni universitarie, è
nseguenza degli accordi presi tra il palazzo Braschi e quello della
inerva, tra il Coppino e il Depretis.

La risposta del ministro della pubblica istruzione in difesa dei proprii
i avrebbe dovuto logicamente tener dietro alla discussione. Ma, grazie al
nsueto intervento del Depretis, si decise di rimandarla a miglior tempo.

Facilmente non si verrà ad un voto, poichè il presidente del Con-
glio ha tutto l'interesse d'impedirlo; ciò non toglie però che, passata
procella, esso procuri di trarne profitto, abbandonando presto o tardi
suo collega dell'istruzione.

5. La maggior parte dei fogli liberali italiani, nel qual numero vanno
clusi tutti gli officiosi, han lasciato sotto silenzio un incidente diplomatico
certa gravità, che tocca, oltre agli interessi di qualche suddito italiano,
che, in una certa misura, il decoro del Governo; altri giornali però,
eno costretti da peculiari riguardi, non si son trattenuti dal propalarlo
farlo oggetto di commenti abbastanza aspri e vivaci. Intendiamo parlare
ell'arbitrato italo-chileno, al quale fu deferita la quistione dei danneggiati
aliani nel Pacifico, quistione trascinata già assai in lungo e della quale,
olto tempo addietro, avemmo occasione d'occuparci in una delle nostre
ronache straniere.

Adesso il tribunale degli arbitri ha emanato finalmente la sua deci-
ione; ma essa è stata tale, che l'arbitro italiano ha rifiutato assoluta-
ente di porvi la sua firma, ed ha denunziato la sentenza come capric-
iosa ed ingiustamente lesiva di quei diritti italiani che avrebbe dovuto
orre in salvo. Non è qui il luogo di ricercare se siano giusti e fondati
li addotti motivi di rigettamento; diremo soltanto che dal linguaggio degli
essi fogli chileni trasparisce l'ipotesi, che in realtà dagli altri due arbitri
on si sieno tenuti strettamente in conto tutti i doveri della imparzialità.

Tutto questo però non torna affatto ad onore della diplomazia italiana,
è dimostra che questa sia in grado di tenere troppo alto fra gli stranieri
l decoro dello Stato che rappresenta. Primieramente non è indizio di
accorgimento e di prudenza, nè indica che si prendano molto a cuore
gli interessi delle importanti colonie italiane stabilite all'estero, l'accet-
tare alla cieca, come ha fatto il Governo italiano, il compromesso propo-
stogli, e l'avere volontariamente sottomesso i reclami de' suoi connazionali
ad un tribunale che non offriva le richieste condizioni di imparzialità.
In secondo luogo non è un fatto meno irregolare che, accettato il com-
promesso, essendosi costituito il tribunale dell'arbitrato ed essendo questo
proceduto secondo le norme prefisse, uno degli arbitri, invece di formulare
ed esporre le sue obbiezioni sulla sentenza, come è d'uso e di diritto,
si sia rifiutato di sottoscriverla, e, sottraendosi all'impegno precedente-
mente assunto, ne abbia impugnato il valore.

Le conseguenze della imprevidente condotta della diplomazia italiana saranno pertanto in ogni caso fastidiose e poco belle, a qualunque partito essa faccia ricorso. Imperocchè, o approvando il rifiuto dell'arbitro si ricorrerà a mezzi più diretti ed efficaci per ottenere le volute riparazioni, nel qual caso saranno accresciute a mille doppii quelle difficoltà e quelle molestie cui si era voluto ovviare; o non si giudicherà opportuno impugnare la legalità della sentenza, ed allora, oltre a dover patire ingiusto detrimento, sarà la diplomazia italiana costretta, nella persona del suo arbitro, ad una sommissione che non ne accrescerà certamente il credito e l'autorità.

6. Nuovi mezzi di offesa è venuto di recente ad offrire all'Opposizione la notizia che l'Italia, assumendo a sè tutti i servizii amministrativi di Massaua, si è sostituita interamente al Governo egiziano in quei luoghi. Questa notizia, congiunta alle dichiarazioni fatte dal Robilant alla Camera, è stata e continua ad essere argomento di vivissime polemiche agli avversarii della politica coloniale inaugurata dal Mancini e propugnata adesso dal Robilant. L'opposizione infatti si è adoperata di far notare come, tanto dalle parole del presidente del Consiglio, quanto da quelle del ministro degli esteri, emerga il concetto che l'Italia è andata a Massaua senza uno scopo determinato; che essendovi andata, è necessario che vi si mantenga; e che dovendovisi mantenere, è necessario che affermi maggiormente la sua autorità, sostituendosi all'amministrazione egiziana.

D'altra parte, la condizione dell'Italia a Massaua, se migliora dal lato amministrativo, peggiora dal lato politico, lasciando quei luoghi, nei quali essa prende il carico del governo, sotto l'alta sovranità della Porta.

Del resto, è tuttora incerto che questa non faccia rimostranza veruna anche per tal fatto. Se dobbiamo credere anzi ad un dispaccio della ufficiosa agenzia inglese la *Reuter*, l'ambasciata turca a Roma è stata incaricata di chiedere alla Consulta spiegazioni su questo proposito, e l'Inghilterra avrebbe approvato il rifiuto opposto dall'Egitto alla domanda dell'Italia, perchè venissero richiamate al Cairo le poche truppe egiziane che rimanevano ancora in Massaua a difesa della dogana.

7. L'onorevole Deputato G. Battista Morana, segretario del ministero dell'interno, ha testè pubblicata una relazione sull'epidemia colerica del 1884-1885, che ha tanto funestato il nostro paese, e sullo svolgimento della politica sanitaria adottata in questa malaugurata occasione. Per rendere più chiara l'esposizione la divide in tre parti: nella prima narra le vicende della epidemia nell'anno 1884, esponendo il programma seguito per prevenirla e combatterla, ed entro quali limiti sia stata efficace la politica sanitaria: nella seconda discorre di ciò che si è fatto e di quello ch'è avvenuto fra una epidemia e l'altra, in quanto possa considerarsi come una conseguenza della prima o come un avvenimento a scongiurare o reprimere la seconda: nella terza parte toglie a ragionare sulle modi-

ficazioni introdotte nella politica sanitaria dall'osservazione della prima epidemia, dagli studii della conferenza sanitaria tenuta in Roma, conferenza che non fu finita, e che sembra aggiornata a tempo indeterminato.

Infine si ferma lungamente a parlare del morbo a Palermo, dei gravi disordini scoppiati in Sicilia e de' provvedimenti presi dal Governo in questo terribile frangente. Quali siano le opinioni del nostro periodico sulla politica sanitaria e sulle disposizioni prese dal Governo per reprimere le ribellioni delle popolazioni, è già ben noto ai nostri lettori, nè fa d'uopo ritornare su questo spiacevole argomento. Solo non possiamo tacere che l'Italia officiale ha dato all'Europa in questa invasione cholerica uno spettacolo assai umiliante: basti dire che i municipii furon lasciati incerti a quali disposizioni attenersi, poichè un ordine emesso oggi dal Governo veniva il domani ritirato. Ma lasciamo da parte le incriminazioni ed accuse, e fissiamo la nostra attenzione sopra alcuni punti statistici che ci presenta la relazione.

Nell'invasione cholerica del 1884 rimasero intieramente immuni le province di Ancona, Arezzo, Bari, Belluno, Caltanisetta, Catania, Catanzaro, Firenze, Forlì, Girgenti, Grosseto, Macerata, Messina, Palermo, Reggio Calabria, Sassari, Siena, Siracusa, Teramo e Trapani.

I comuni infetti furono 858. Nella Spezia sopra 31,565 abitanti, si ebbero 1387 casi e 610 morti.

Nella sola città di Napoli l'azione dell'epidemia si chiuse con 14233 casi e 6971 morti. In complesso si ebbero nella provincia, compresa la città di Napoli 15977 casi con 7944 morti.

In complesso tutti i casi avvenuti in Italia sono 27030 con 14299 decessi. Le province nelle quali il morbo si manifestò con più violenza furono Napoli, Cuneo con 3344 casi e 1655 morti, Genova con 2619 casi e 1438 decessi.

Il numero dei maschi colpiti dal cholera fino all'età di 5 anni furono 365 con 239 decessi, da 6 a 10, 385 con 216 decessi, da 11 a 20, 901 con 447 decessi, da 21 a 40, 2688 con 1290 decessi, oltre i 40, 2953 con 2075 decessi.

Per le femmine ecco la statistica: fino a 6 anni furono colpite 318 con 219 decessi, da 6 a 10, 355 con 202 decessi, da 11 a 20, 714 con 333 decessi, da 21 a 40, 2073 con 939 decessi, oltre i 40, 2045 con 1368 decessi. Hassi a notare che essendo stati denunciati complessivamente i casi ed i decessi della città di Napoli, non si conoscono di questi nè l'età, nè il sesso.

Sebbene si fossero notati nell'inverno, nella primavera e al principio dell'estate del 1885 alcuni casi sospetti, si ebbe ai 2 luglio un caso a Savigliano, un caso a Minturno, un caso a Crevalcore ed un caso a Ca'Emo nel Trivigiano. Furono casi sospetti, ma seguiti da morte. Ai 4 di agosto si verificò un caso seguito da morte a Bolzanetto, e questo proveniva da

Marsiglia. Ai 6 un altro caso a Voltri seguito da morte, e questo pure in un reduce da Marsiglia. Agli 11 ed ai 18, due casi a Coldirodi, in persone che avevano avuto contatto con operai provenienti da Marsiglia. E così pian piano l'epidemia invase 27 province e 152 comuni. Ma per il continente non pare si possa parlar di una vera epidemia. Il morbo si diffuse di più nella provincia di Parma, e vi si estese a 27 comuni con 313 casi e 202 decessi. Entrò anche in varii comuni delle province di Ferrara, di Reggio Emilia, di Massa, di Rovigo, di Genova, di Modena e di Venezia, ma senza recarvi gravi danni.

L'unica provincia gravemente colpita fu quella di Palermo. Sopra un complesso di 6397 casi e 3459 decessi verificatisi in Italia, 5535 casi e 2959 decessi appartengono a questa provincia. La sola città di Palermo a tutto il 20 novembre ebbe 4761 casi e 2568 morti. Un contingente piuttosto forte di morti diede il manicomio di Palermo. Ma mentre l'epidemia entrava in un periodo di lenta decrescenza, essa si propagava alle vicine borgate, rimanendo più infestata quella di Boccadifalco, frazione di Monreale.

La provincia più bersagliata del continente fu dunque quella di Parma, nella quale l'epidemia ebbe un centro di infezione e di diffusione negli operai della linea Parma-Spezia.

Quanto alle spese sopportate dal Governo, ecco i principali dati statistici forniti dalla relazione del Morana. Allo scopo di prevenire l'invasione del morbo e di reprimerlo dopo il suo ingresso in Italia, le spese fatte dal ministero dell'interno nel 1884 ammontarono a lire 1,781,560; quelle sostenute dal ministero della marina lire 1,034,361. Sicchè i due ministeri spesero insieme lire 2,815,921. Quanto ai Comuni le spese furono ben più grandi, nè ancora abbiamo dati da formarcene un criterio. Di quelle del governo la relazione dice che le somme anticipate a tutto il 20 novembre sommarono a lire 104,538 24, che le spese di sanità marittima, sostenute dal ministero della marina, ammontarono a lire 52,980 03: la quale somma non è definitiva, come ci dice la relazione, potendo avere nella liquidazione finale un aumento di qualche rilievo.

A tutte queste spese se si aggiunge il ristagno generale degli affari, l'interruzione del commercio, e il rallentamento della produzione nei luoghi infetti dal morbo o vicini ai centri d'infezione, ed avremo questo risultato che il cholera del 1884-85 fu un grande disastro economico e finanziario per il povero popolo italiano.

8. Da un estratto, pubblicato dal Governo, della statistica delle carceri, che è in corso di stampa, riassumiamo il numero dei detenuti negli stabilimenti di prevenzione, di pena, di custodia e di riforma.

Nelle carceri giudiziarie i detenuti per l'anno 1883 sommano a 31296 maschi 2547 femmine; nel 1884, 29,101 maschi e 2590 femmine.

Queste cifre, messe in confronto cogli anni precedenti, danno una pic-

cola diminuzione, alla quale si vuole che contribuisca in parte il notevole passaggio dei detenuti ai luoghi di condanna.

La relazione però fattane dal Governo lo attribuisce, oltre a questa causa, anche alla meno grave delinquenza ed al più rapido sfogo dei processi penali.

Rimasero nei bagni penali e nelle case di pena, al 31 dicembre 1883, 31937 maschi e 1301 femmine, e al 30 giugno 1884 32327 maschi e 1330 femmine.

Questo aumento di detenuti viene attribuito dalla relazione, non ad aumento della criminalità, ma invece alla allargata capacità degli stabilimenti stessi.

Le evasioni dai bagni penali sono in piccole proporzioni: nel 1883 si ebbero 11 evasi, mentre nel 1884 (30 giugno) se n'ebbero soli 3. Quindi, le preoccupazioni che si avevano riguardo alla fuga dei detenuti destinati a lavorare in luogo aperto, sono molto diminuite.

La mortalità nulla presenta di anormale, ad eccezione di sei casi di morte avvenuti per modo violento, cioè per suicidio, nei 18 mesi, ai quali si riferiscono queste notizie.

Alcuni stabilimenti penali hanno dato notevoli miglioramenti nell'azienda economica. Ha molta importanza la piccola sezione di condannati tipografi e cartolai di *Regina Coeli*, al cui mantenimento occorsero, nel 1883, lire 18612, cioè in ragione di 80 centesimi per ciascun condannato, mentre l'utile manifatturiero fu di lire 190,640, e nel primo semestre del 1884 lire 9331 di spesa coll'utile dell'officina di lire 53713. Vengono poi i bagni di Ancona, Saliceta, Pianosa ecc., che presentano notevolissimi beneficii.

E facendo un riassunto dello stato economico delle manifatture nei bagni di pena per l'anno 1883, si hanno 831,909 giornate di lavoro, alle quali hanno preso parte gli agricoltori con 285,069 giornate di lavoro, i muratori con 21,474, i fornai e pastai con 2,064, i falegnami con 82,494, i fabbri-ferrai con 47,530, i tipografi e cartolai con 22,677, i calzolai con 90,667, i sarti con 121,008, il lanificio con 37,067, i lavoranti di canape, cotone, paglie, stuoie ecc. 6,681, arti diverse 21,347. Le mercedi integrali alla mano d'opera dei condannati sono lire 661,818. E ciò per conto del governo.

Per conto poi dei committenti, notiamo che le giornate di lavoro furono 1,399,479 colle mercedi di lire 99396.

Per l'esercizio 1884 riguardo al riassunto economico delle manifatture, per conto del Governo si hanno 395,039 giornate di lavoro colla mercede di lire 311-397, mentre per conto dei committenti le giornate di lavoro ammontano alla cifra di 667,422 con lire 515,904 di mercede.

Gravi sono le notizie che desumiamo circa la popolazione delle case di custodia e dei riformatorii, all'aumento della quale contribuisce la moderna istruzione atea che si imparte nelle scuole.

Notiamo infatti un aumento sensibile di giovanetti colpevoli e traviati, in specie nelle case di custodia pei minorenni, e le eccessive evasioni dai riformatorii.

È inutile il lusingarsi: colle massime moderne di insubordinazione che si insinuano nei giovanetti, e colla derisione e collo scredito che si fa da empii insegnanti dei principii più sacrosanti della nostra Religione, è vano attendere da questi giovani un frutto migliore.

9. La crescente miseria, per cagione della esorbitanza dei balzelli, è per fermo una grande sventura, ma sventura insieme e disonore è la piaga dell'emigrazione.

Sentano i lettori quel che scrive a un giornale liberale di Sinistra un suo corrispondente genovese:

« L'emigrazione all'America nel mese di novembre, assunse veramente proporzioni sconfortantissime. Più di cinquemila sono gli infelici, spettri della miseria delle nostre campagne del mezzodì, che partirono dal nostro porto per recarsi nel sospirato Eldorado loro promesso.

« Ma la loro povertà, il loro stato compassionevole non commuove l'animo degli avidi negozianti di carne umana, i quali l'inviano colla stessa indifferenza con cui i beccai espediscono al macello centinaia di capi di bestiame.

« A ciascuno emigrante, da quegli ingordi mediatori vengono frodate, prima della partenza: dalle 60 alle 70 lire in più del nolo dovuto; e ciò a titolo di *mediazione* per le *oneste* loro fatiche.

« Contadini quasi tutti, e di tutto ignari, volendo emigrare in America per sfuggire l'agente delle imposte che confisca loro l'avito campicello, non sanno procurarsi da sè il biglietto di passaggio che le Compagnie di Navigazione con sede a Genova mettono in vendita nelle loro succursali a Napoli.

« Ed è una turba di gente di mal affare (alcuni furono persino ammoniti e processati, per quanto abbiano la necessaria *patente*) la quale si dedica a tutt'uomo a sfruttare l'ignoranza di quei poveretti.

« Quei *sensali* dunque riescono, con subdoli raggiri, a far monopolio dei biglietti d'imbarco, acquistandoli essi stessi alle succursali delle compagnie, al prezzo di 150 e 170 lire per posto, cedendoli poi al prezzo di 220 e 260 lire. E guai a chi si opponesse alla loro camorra, chi non si rivolgesse a costoro per l'acquisto dei biglietti, chi rifiutasse di pagare simili *dritti di mediazione!* Sono capaci di mettervi sotto il naso la patente che ebbero dalla questura e chiedere l'aiuto delle guardie per farvi sborsare i *dritti* di tariffa da essi stessi combinati. E così per la lieve *fatica* di comperare i biglietti agli ufficii della Compagnia, quei signori Agenti d'emigrazione intascano bravamente dalle 50 alle 80 lire ogni posto.

« Con tale semplicissimo raggiro, in quest'anno guadagnarono *one-*

stamente, s'intende, *un milione e mezzo* di lire! Sono fatti che sembrerebbero incredibili se non fossero pur troppo veri, e se non fossero stati accertati anche da un'inchiesta ufficiale che il Questore di Genova fece eseguire. » Ma qual pro? In Italia e dovunque governi il liberalismo che cos'è il popolo? Lo zimbello dei bindoli e degli arruffoni.

III.

COSE STRANIERE

SPAGNA — 1. Il cholera e la sua fine — 2. L'affare delle Caroline e la Mediazione del Papa — 3. La morte del Re Alfonso — 4. Crisi ministeriale — 5. La Reggente — 6. I partiti — 7. Lettera dell'Episcopato al Santo Padre.

1. Il cholera, e per la durata e per la estensione, fu in quest'anno di gravi e irreparabili danni alla povera Spagna, anche in quelle province che non più in là di quattro mesi, aveano molto sofferto dai terremoti. La durata del morbo si calcola che sia stata, dal principio al termine, di sei mesi, e per questo il numero delle vittime si fa ammontare ad una cifra che l'uguale non rammenta la storia di questo micidialissimo male da mezzo secolo. Abbiamo infatti sotto gli occhi le statistiche pubblicate dai diarii spagnuoli, e non ci sentiamo il coraggio di riportarle nella nostra cronaca, bastandoci di avere soltanto notato che il numero delle vittime è stato spaventevole. Quanto all'estensione è notevole, che mentre in Italia poche province furono nel periodo d'invasione del 1884-1885 infestate dal morbo, in Ispagna invece pochissime quelle che ne andarono immuni. La meno travagliata tra tutte le città del Regno, fu Madrid; nè ancora è risaputo per quale ragione la grande e popolosa capitale abbia trovato se non grazia, almeno indulgenza dallo spietato invasore. Gran prova che la scienza è ancora al buio sulla natura di questo morbo, e che tutti i congressi sanitarii, non han potuto ancora accordarsi nè sulla diagnosi di esso, nè sulle sue vere cagioni, e molto meno sulla terapeutica, cioè sui mezzi di curarlo o di mitigarne i sintomi e gli effetti. Il dottor Ferran, che vi tentò l'innesto, si ebbe col danno anche le beffe, come danno e beffe n'ebbero altri in Italia, per esempio il dottor Brunetti di Padova ito a far parlar di sè a Palermo.

2. Mentre menava ancora strage il cholera, un avvenimento, che potea avvolgere la nazione negli orrori di una guerra o di una rivoluzione, venne improvviso a gittare lo scompiglio in tutti gli ordini dello Stato. Alludiamo all'occupazione da parte della Germania di quel gruppo dell'Arcipelago delle Caroline, scoperto dal navigatore spagnuolo Francisco Lezcano, e dove fu assassinato dagl'indigeni l'eroico figlio di S. Ignazio il P. Cartova andatovi per evangelizzarli e incivilirli. La Germania, sia che ignorasse, sia che fingesse ignorare che le Caroline appartenevano

alla Spagna, consentì che fossero occupate e vi si piantasse la bandiera tedesca. La notizia di quest'occupazione trasmessa dal telegrafo a Madrid suscitò un vero incendio; a spegnere il quale bisognò che il governo spagnuolo spedisse in forma di nota una protesta al Gabinetto di Berlino per reclamare i diritti della Spagna sulle Caroline. La risposta a siffatta protesta non tardò a venire. Il Governo germanico dichiarava innanzi tutto che egli non ricusava di discutere le ragioni messe avanti dalla Spagna, e aggiungeva, che non considerava questo incidente capace di alterare le buone relazioni esistenti fra le due nazioni. Da questo momento, il partito repubblicano spagnuolo, che sperava trarre profitto dagl'imbarazzi in cui si trovava il governo, capì che la Germania non avea punto voglia di fare una guerra per una questione che potea risolversi amichevolmente, e per via d'arbitrato. E così venne fatto. Fu la Germania che propose a Leone XIII l'arbitrato; ma il Papa, avvisando valere meglio l'ufficio di Mediatore anzichè d'Arbitro, fe' sapere a Berlino, che accetterebbe di gran cuore a farla da mediatore, e non da giudice in sì delicato conflitto. Com'era da prevedersi, tanto il governo dell'Imperatore Guglielmo, che quello del Re Alfonso accettarono con gratitudine la mediazione di Leone XIII, e subito diedero mano a spedire a Roma i documenti sui quali avrebbe il Sommo Pontefice studiato per mettere in chiaro se fossero o no fondate le ragioni di possesso da parte della Spagna. Dopo lungo e coscienzioso studio venne in chiaro, che il possesso delle Caroline non si potea contendere alla Spagna, e che questa, pur deferendo alla lealtà e alla buona fede della Germania, si sarebbe obbligata a permettere ai sudditi dell'impero, oltrechè protezione e favori, tutti i vantaggi che di ordinario non si accordano che agli amici, per esercitare nei paraggi delle Caroline il loro commercio. Questo giudizio profferito dal Sommo Mediatore, fe' cessare ogni ragione di litigio, e stringere maggiormente i vincoli di buona amicizia tra Berlino e Madrid. Ed ecco ora quello che nell' *Osservatore Romano*, del 13 dicembre, leggiamo a proposito di questa sì delicata e gloriosa Missione del Papa.

« Quest'oggi alle ore 12 meridiane ha avuto luogo negli appartamenti dell'Emo e Rmo signor Card. Segretario di Stato la firma del Protocollo formulato fra la Germania e la Spagna sulle basi presentate dal Santo Padre Leone XIII, al quale fu deferito da quei due governi l'officio di Mediatore nella vertenza sulle Isole Caroline.

« Il signor Cardinal Segretario di Stato ha apposto la sua firma alle basi presentate a quei due governi, e quindi S. E. il signor marchese di Molins, Ambasciatore di Spagna, e S. E. il signor de Schlözer, ministro di Prussia, nella qualifica di Plenipotenziari, hanno firmato gli articoli concordati fra i loro governi.

« Assistevano all'atto medesimo Monsignor Mario Mocenni, Arcivescovo di Eliopoli, Sostituto della Segreteria di Stato, e Monsignor Luigi

falimberti, Pro-Segretario della Sacra Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari. »

3. Ma una nuova e gravissima sventura sovrastava alla Spagna; chè ai lutti che prima i terremoti e poscia il cholera avevano sparsi su quel nobile e sventurato paese, un altro, e maggiore di tutti, se ne aggiungeva il giorno 25 del passato novembre: la morte del suo re Alfonso XII.

Sebbene da lungo tempo voci sinistre corressero sulla sua salute, pur tuttavia la sua giovinezza dava ragionevole motivo a sperare che egli riuscirebbe a vincere il morbo che ne andava lentamente minando l'esistenza. Ma la Provvidenza, i cui giudizi impenetrabili non è dato agli umani d'investigare, disponeva altrimenti, perchè dove sorgeva il trono del giovine re, si schiudeva la tomba, nella quale scese innanzi tempo.

Come altrove, e più che altrove, era a temere che i diversi partiti politici si sarebbero agitati entro i confini della monarchia; ma fortunatamente sinora, tutti si sono inchinati riverenti innanzi al suo cadavere, nè finora vi sono stati gravi indizii che debba esser turbata la pace del regno.

Il re Alfonso XII era nato il 28 novembre 1857, e proclamato re di Spagna il 30 dicembre 1874. Sposatosi il 23 gennaio 1878 alla Principessa Maria de las Mercedes, figlia del Duca di Montpensier, e rimasto vedovo il 26 giugno 1878, sposò in seconde nozze il 29 novembre 1879 l'Arciduchessa d'Austria Maria Cristina, nata il 21 luglio 1858, figlia del fu arciduca Carlo-Ferdinando e dell'arciduchessa Elisabetta. Da questo secondo matrimonio nacque il 12 settembre 1880, l'infanta Maria de las Mercedes proclamata ora Regina di Spagna con reggenza della madre, e il 13 novembre 1882, l'infanta Maria Teresa.

4. Avvenuta la morte di Alfonso XII, il Ministero Cánovas si dimise colla lettera seguente, in data 26 novembre, indirizzata dal suo presidente alla Regina reggente Maria Cristina: « La morte non mai abbastanza lamentata del Re pone termine ad un mandato, che il Ministero confidava dovesse avere altra sorte. Il sottoscritto nutre profonda convinzione che il nuovo Regno, cominciato ieri, debba avere nuovi ministri che possano realizzare la politica che, nella sua saggezza, V. M. considererà la più vantaggiosa alla nazione. » Avendo Sua Maestà la Regina reggente accettate le dimissioni del Gabinetto Cánovas, incaricò della formazione del nuovo Ministero il signor Sagasta. Dei membri che lo compongono diamo un brevissimo cenno.

Prassede Sagasta, presidente del Consiglio. Era capo del Ministero repubblicano nel dicembre del 1874, quando Martinez Campos proclamò a Sagunto re Alfonso XII. Due mesi dopo si dichiarò fautore della restaurazione. Sono suoi partigiani i più importanti generali spagnuoli, come Concha, Salamanca, Martinez Campos, Jovellar. È liberale assai più del signor Cánovas, che voleva associare col liberalismo i principii conservatori.

Venanzio Gonzales, ministro dell'interno. Amico di Sagasta, e già ministro dell'interno sotto la presidenza del medesimo. Uomo serio, e, scrive il *Figaro*, capace di far buone elezioni. Antico pregressista, che seguì le trasformazioni del suo partito.

Montero Rios, ministro dei lavori pubblici. Una volta il più sincero amico di Ruiz Zorilla e valente giureconsulto. Da quattro anni separatosi dal partito repubblicano, nel Congresso democratico di Biarritz fece dichiarazioni monarchiche ed appartiene alla sinistra dinastica. Fu guardasigilli nel periodo rivoluzionario.

Signor *Moret*, ministro degli esteri. Questo portafoglio si volle offrire al marchese De la Vega de Armijo, che già lo tenne precedentemente, ma la sua candidatura non riuscì. Cristino Martos, valente oratore, amico di Zorilla ed ex-presidente delle Cortes, lo rifiutò. Finalmente venne accettato dal signor Moret, députato, già ministro delle colonie ed ambasciatore a Londra. Si atteggiò a capo di un partito monarchico liberale, che è appoggiato dal generale Lopez Dominguez, ma per ora si unisce al signor Sagasta.

Maresciallo Jovellar, ministro della guerra. Con Martinez Campos contribuì alla restaurazione monarchica del 1874, fu capitano generale a Cuba ed alle Filippine, e nel secondo anno della repubblica presiedette il Ministero che succedette al Gabinetto Cánovas.

Camacho, ministro delle finanze. Uno dei seguaci di Sagasta, e ministro necessario delle finanze nelle combinazioni ministeriali da lui presiedute. Dicono che studia un progetto serio per pagare i debiti di Spagna. Volesse il cielo! Mah!

Degli altri ministri poco scrivono i giornali. L'ammiraglio Beranger ritorna al Ministero della marina; l'avvocato Alonzo Martinez ha il portafoglio di grazia e giustizia, e il signor Camazo quello delle colonie, rifiutato dal signor Rodrigo Navarro. L'indomani, alle 9, il Ministero prestò giuramento. In seguito alla formazione del nuovo Ministero Sagasta, fu mutato l'ambasciatore spagnuolo presso la Santa Sede, e ritorna al Vaticano il signor Groizard.

5. La salma del Re fu trasportata dal Prado in Madrid il giorno 27 novembre alle due pomeridiane; facevano parte del corteggio i famigli del Re defunto, gli araldi, gli scudieri; seguivano il clero, i gentiluomini di camera e il carro funebre tirato da otto cavalli. Quindi Monsignor Vescovo di Madrid e le grandi cariche dello Stato. La Regina Reggente si associò al corteggio. Dopo di essere stata esposta nella sala degli ambasciatori, la salma ne fu tolta per essere tumulata all'Escuriale. Alla vigilia di salire sul trono Alfonso XII erasi recato nel celebre monastero eretto da Filippo II e dedicato a san Lorenzo in memoria della vittoria di san Quintino. Dopo di aver pregato in chiesa, era sceso nei sotterranei, e, fermatosi davanti al sepolcro di Carlo V, lo fece aprire. Sco-

certo, si fermò durante un'ora a meditare, e, quindi, disse a chi gli stava intorno: « Ho voluto, prima di salire sul trono de'miei avi, meditare avanti al sepolcro di uno de' miei più grandi predecessori e vedere quanto poco spazio occupa un Re trecento anni dopo morte. »

Finita l'esposizione del regio cadavere, esso fu rinchiuso in una cassa di piombo, nel cui coperchio venne praticato un finestrino al disopra del viso. Questa cassa fu riposta in altra di legno. Secondo il cerimoniale, è il maggiordomo maggiore che tiene le chiavi di esse, e le apre insieme col notaio della Corona, esaminando e riconoscendo se quella salma sia del Re defunto. Fa quindi giurare alla compagnia di guardia che là entro è il cadavere del Re, e dopo, il capitano della guardia si avvicina al feretro e per tre volte chiama: Signore! Signore! Signore! Rivolto ai presenti, dichiara: — Giacchè il Re non risponde, egli dev'essere veramente morto. — E spezza in due il suo bastone, gettandone i pezzi sotto il catafalco. Allora il maggiordomo chiude le due casse, dandone la chiave al priore del convento.

L'indomani alle 10 si partì per l'Escuriale; il cadavere era disceso nei sottorranei portato da otto Grandi di Spagna. Il funebre corteggio era così ordinato: Gendarmeria a cavallo, cento cavalli delle scuderie reali condotti per mano da palafrenieri, sei cornette a cavallo, quattro ufficiali di polizia municipale. I capi delle scuderie reali col loro personale. I due cavalli che il Re montava durante la guerra carlista. La bandiera della Società reale. La croce e il clero palatino. La musica della Cappella reale. I ciambellani, i maggiordomi in esercizio e i gentiluomini di Corte. Quattro soldati della scorta reale. Due corrieri a cavallo. Una carrozza a cristalli colla salma, tirata da 8 cavalli guidati a mano. Ai lati della medesima gentiluomini di camera con torchi. Paggi a cavallo. Le autorità militari e in capo ad esse il capitan generale di Madrid. Uno squadrone della guardia reale. Sei valletti di Corte. Le grandi cariche di Corte col duca di Sesto. Il Vescovo di Madrid. La scorta reale, carrozza di gala, truppe. La carrozza di Giovanna la *Pazza*. Deputazioni, Corpo diplomatico, ecc. La salma fu deposta accanto alla cappella della regina Mercedes. Il ministro di grazia e giustizia rogò l'atto di tumulazione.

6. I funerali del Re si fecero il giorno 12 dicembre.

La messa fu cantata in musica spagnuola del 17° secolo.

Il Vescovo di Valladolid recitò l'orazione funebre.

Gli assistenti erano 2000, fra cui 800 personaggi ufficiali. Erano stati distribuiti migliaia di inviti; ma la maggior parte degli invitati non sono potuti entrare nel Tempio.

Questo presentava un aspetto grandioso: assistevano 38 prelati, l'infante di Portogallo, il principe di Baviera, due arciduchi austriaci, i ministri, i senatori, i deputati, il corpo diplomatico, le dame di palazzo, una

Commissione del Consiglio di Stato, l'alta magistratura, una Deputazione del Municipio, il Consiglio generale, i capitani generali, gli ex-ministri e i Grandi di Spagna.

I prelati erano circondati sull'altar maggiore da numeroso clero. Il Vescovo di Madrid diede l'assoluzione. La ceremonia durò fino alle 2 pom.

Vi era un gran numero di corone sul catafalco; quella inviata dalla regina d'Inghilterra fu assai notata.

Gli ambasciatori esteri espressero alla Reggente il sentimento di loro viva simpatia verso la Spagna, dicendosi ammirati per la tranquillità che vi regna.

7. I Vescovi della cattolica Spagna riuniti a Madrid per i solenni funerali del Re Alfonso XII, hanno diretto alla Santità di Nostro Signore Leone XIII il seguente nobilissimo telegramma:

A Sua Santità Papa LEONE XIII.

Santissimo Padre,

Riuniti in questa Capitale, invitati dal Governo e dalla Nunziatura apostolica per assistere alle solennissime esequie celebrate oggi nella Chiesa di San Francesco per l'anima dell'illustre e compianto Re Cattolico Alfonso XII, che Dio abbia in gloria, compiamo il gratissimo dovere, prima di muovere per le rispettive nostre Chiese, di salutare con profonda venerazione e amore Vostra Santità, Supremo Pastore di tutte quelle dell'Orbe Cattolico, e approfittiamo dell'opportuna occasione di trovarci raccolti in uno stesso luogo per attestare a Vostra Santità, che nella fede ed azione siamo tutti intimamente e reciprocamente uniti ed irremovibilmente e incondizionatamente stretti alla Sacra Persona di Vostra Santità ed alla Cattedra di San Pietro che tanto gloriosamente occupate.

Per lo che accettiamo con viva riconoscenza e filiale sommissione tutti i Vostri salutari insegnamenti, aderendovi coll'effusione dei nostri cuori, ed in modo specialissimo, perchè sono i più recenti, a quelli contenuti nella Vostra ammirabile ultima Lettera al Cardinale Arcivescovo di Parigi e nella dottissima, magnifica Enciclica *Immortale Dei*.

Ci congratuliamo come spagnuoli e come Vescovi per l'insigne trionfo morale pur ora riportato, come Augusto Pacificatore delle Nazioni, e chiediamo a Dio, che spezzando le vostre catene, affretti a vantaggio del mondo, il sospirato trionfo della Chiesa.

Madrid, 12 decembre 1885.

Seguono le firme di 25 tra Arcivescovi e Vescovi.

IV.

RUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. Il movimento bulgaro, e sue tristi conseguenze — 2. La crisi finanziaria e industriale — 3. Guerra accanita del governo contro i cattolici delle provincie occidentali dell'impero, e del regno di Polonia.

1. Poichè l'imbroglio orientale chiama oggi l'attenzione di tutta Europa, e certamente anche quella de' vostri numerosi lettori, io comincerò la mia corrispondenza da quel punto nero della politica, che dà in questo momento la febbre, e anche qualcosa di più, a tutta la diplomazia europea, incaricata di ritardare il più possibile l'estremo anelito dell'impero degli Osmanli in Europa. La non è cosa, credetelo, da pigliare a gabbo. I diplomatici, che se ne occupano a Costantinopoli, comprendono così bene tutta la gravità della questione bulgara, che sembrano aspettare con ansietà qualche avvenimento, che li tolga d'impaccio. Questo avvenimento potrebbe benissimo esser la neve, che già cuopre l'Emo, e che, da qui a qualche giorno, arresterà probabilmente l'invasione dei Serbi e quella, ben altrimenti formidabile, dei soldati russi.

Quanto mai cammino abbiamo percorso dai giorni del 1877, e anche dai giorni nefasti del 1854! Trent'anni or sono, verso la fine del regno di Niccolò, la Russia era vinta. Essa era stata respinta dalla terra bulgara: ma almeno, in mezzo a' suoi rovesci militari, rimaneva sempre la protettrice riconosciuta degli Slavi del mezzogiorno; conservava l'intera fiducia dei Serbi, dei Montenegrini, dei Bulgari; poteva legittimamente sperare una rivincita. Militarmente sconfitta, essa poteva, almeno, rendere a sè stessa la testimonianza di non aver fallito all'ufficio, che si era imposto.

E allorchè sopraggiunse il gran rivolgimento del 1877, i popoli cristiani d'oriente, senza distinzione d'origine, dai Rumeni fino ai Serbi ed ai Bulgari, levaronsi alla sua chiamata per iscuotere il giogo degli Ottomanni.

Ma dopo il trattato di Berlino, in cui la Russia ebbe la peggio, la sua influenza dominante in quei paesi rimase alcun poco menomata. Coll'insistere sulla cessione della Bessarabia, essa alienossi i Rumeni, che possedevano quella provincia dalla guerra del 1854 in poi. In seguito, per mantenersi l'amicizia dell'Austria, il governo di Pietroburgo lasciò schiacciare in Serbia il partito russo. Re Milano, dimenticati i ricordi del 1877, gettossi nelle braccia dell'Austria, la cui influenza domina oggi esclusivamente da Belgrado a Nissa, con grave detrimento dell'influenza russa.

La Bulgaria restava tuttavia nominalmente vassalla dell'impero turco, ma in realtà fedele alleata dei Russi, e sentinella avanzata dello slavismo sulla strada di Costantinopoli. Quel piccolo paese doveva alla Russia la sua libertà, il suo governo, la sua istruzione militare. Ciò il popolo bulgaro non dimenticava, ben sapendo che l'imperatore Alessandro aveva

chiesti per lui confini ben altrimenti vasti che non quelli della Rumelia orientale; imperocchè il trattato di Santo Stefano, imposto al Sultano dalla Russia vincitrice, ma che il congresso di Berlino non approvò, assegnava ai Bulgari tutto il territorio, che dal Danubio si stende fino al mare Egeo.

Qual maraviglia, adunque, che i Bulgari, sentendosi sostenuti, incoraggiati, spinti dai comitati Slavi, non abbiano esitato a tentare la sorte? L'occasione era, per verità, troppo bella, e un popolo più di essi maturo alla vita politica non avrebbe mostrata maggior saviezza di loro. Per mala ventura, il movimento bulgaro contrariava certe mire della Russia intorno alla ripartizione degli avanzi dell'impero ottomanno in Europa, e aveva il difetto di non essere stato ispirato dal governo russo, il quale si era figurato di potere, per lunghi anni ancora, tenere tutti quegli Slavi del mezzogiorno nella condizione di minori non emancipati. Questo grave errore dovea partorire le conseguenze più tristi per la Russia. Oggimai tutti i vincoli ufficiali fra la Bulgaria e l'impero russo sono interamente spezzati. La fratellanza d'armi, gloriosamente suggellata sui campi di battaglia dell'indipendenza, è, se non dimenticata, per lo meno grandemente affievolita. Qui, a Pietroburgo, nei circoli ufficiali, non si parla che con disprezzo del principe Alessandro e de' suoi sudditi « ribelli. » Come se il colpo di stato di Filippopoli fosse stato diretto contro i Russi, o non avesse piuttosto voluto ridurre in fatto il trattato di Santo Stefano, che stipulava l'esistenza della Grande Bulgaria!

Il profondo malcontento del Governo si manifestò a prima giunta con un atto, che fu a un pelo di scomporre interamente il giovine esercito bulgaro. Si richiamarono, i vostri lettori debbono ricordarlo, tutti gli ufficiali russi incaricati d'istruire e disciplinare i soldati bulgari. Fu questo un colpo sensibilissimo per il principe Alessandro, e tanto più sensibile, quanto egli non venne richiesto del proprio avviso, ma colto affatto alla sprovvista. Di che, alla prima rassegna delle sue truppe dopo la partenza degli uffiziali istruttori di ogni grado, ei manifestò ad alta voce la sua compiacenza di aver potuto surrogare con giovani uffiziali bulgari gli istruttori stranieri, che eransi al momento del pericolo ritirati.

La risposta a parole sì offensive non si fece lungamente aspettare. Ciascuno allora potè leggere nei giornali ufficiosi di Pietroburgo, in fronte alla prima colonna, la laconica e singolare notizia, che tutti i giornali europei riprodussero, e che era concepita così:

« S. A. il principe Alessandro di Bulgaria, tenente generale (che val quanto dire generale di divisione), è cancellato sui quadri dell'esercito russo. Il 13° battaglione di cacciatori cessa di portare il nome di S. A. il principe di Bulgaria. »

La commozione, la sorpresa, lo stupore giunsero all'estremo confine. Un trattamento così brutale e così pubblico non suol mai prendersi qui verso un uffiziale, se non quando egli ha mancato all'onore; ma applicato

un principe straniero, regolarmente riconosciuto da tutta Europa, a un alleato di ieri, a un amico della Russia, a un campione dell'idea slava, la rivocazione senza preamboli è un vero oltraggio, una vera dichiarazione di guerra. Qui tiensi per certo che un atto così violento partì direttamente dall'Imperatore, il quale non credè dover prima consultare i suoi ministri. E perchè no?

Se il movimento bulgaro ha qui profondamente irritati i circoli ufficiali, incominciando dall'Imperatore, lo stesso non può dirsi della nazione e dell'esercito. È certo che l'opinione pubblica è tutta in favore dei *Fratelli del mezzogiorno*, laddove il Governo si dichiara apertamente per il Sultano, con grande scandalo del clero russo, il quale non arriverà mai a comprendere come non sia permesso di scuotere il giogo d'un infedele come è il Sultano, senza fare tante cerimonie. E, difatti, non si faranno qui cerimonie per vibrare l'ultimo colpo alla potenza musulmana, perchè questo colpo parta direttamente dalla Russia. Il Governo è, quanto mai dir si possa, disposto all'azione. In pochi giorni, un esercito russo, movendo da Odessa, può calare ne' dintorni di Varna sulla costa bulgara, proclamare il decadimento del principe Alessandro, e occupare le piazze forti della Bulgaria. Stabilito una volta in Sofia, l'esercito russo non lascerà la capitale e tutto il paese che per varcare in pochi giorni la distanza che lo separa da Costantinopoli; e a lasciarlo fare, il disegno di ripartizione della Turchia, che la Russia non ha giammai perduto di vista, non tarderà molto ad esser messo in esecuzione.

Nasca quel che può nascere, la Turchia è, probabilissimamente, perduta. Ma quel che ormai è certo, si è che l'autorità della Russia è poco men che annichilita in oriente. La sua popolarità si è profondamente abbassata presso i Bulgari, i Rumeni ed i Serbi; e così l'opera incominciata fino dai tempi di Pietro il Grande, e proseguita con tanta perseveranza da Caterina II, da Alessandro I, da Niccolò I e da Alessandro II, la grand'opera cioè dell'unificazione dell'oriente sotto l'egida dell'impero russo, corre grave pericolo di andar fallita. Soltanto grandi vittorie potrebbero pienamente riparare la perdita della sua influenza e della sua autorità: ma le altre potenze la lasceranno fare?

2. Oltre alle difficoltà esterne, che la Russia incontra sulla strada di Costantinopoli, essa ha ancora da contrastare con difficoltà interne d'una tal gravità, che assai malagevole le riuscirà il disbrigarsene con bastante sollecitudine per poter gravitare con tutto il suo peso sugli avvenimenti, che da un momento all'altro possono prodursi in oriente. Intendo parlare della crisi finanziaria e industriale, che va disgraziatamente facendosi sempre più intensa in Russia, e sulla quale io mi fo lecito di chiamare tutta l'attenzione de' vostri lettori. L'argomento desta tanto più vivo interesse, quanto si ricollega indissolubilmente con la parte, che la Russia sta per rappresentare negl'imbrogli orientali, dov'essa avrebbe bisogno

non solo di tutto il suo vigore per compiere ciò, che essa considera come il suo assunto storico, ma anche di tutta la sua libertà d'azione, che gl'impicci delle sue finanze non le permetteranno al certo di adoperare.

Tre mesi or sono, io vi additava il pericolo; la crisi era allora nei suoi primordii. Le deplorevoli notizie sopravvenute dipoi dal centro e dal mezzogiorno dell'impero annunziano perduto pressochè dappertutto il ricolto, imminente la fame, indubitata la catastrofe. La Russia, come ben sapete, è paese essenzialmente agricolo. Tutta l'immensa pianura, che si stende a mezzogiorno di Mosca, dallo Dnieper fino al Volga, non è che un campo sterminato di frumento, vasto granaio d'abbondanza, dove la Grecia, la Francia meridionale, soprattutto la Germania del settentrione e l'Inghilterra venivano a procacciarsi di che nutrire i loro numerosi abitanti.

Ora, la concorrenza crescente dei grani d'Australia, degli Stati Uniti e delle Indie aveva già dato un colpo fatale all'esportazione delle granaglie e farine russe. Il mercato d'Inghilterra era per metà perduto. D'altra parte, la politica protezionista del principe di Bismark andava sempre più chiudendo il mercato della Germania. Finalmente, la legge votata l'estate decorsa dalle Camere francesi, inalzando le tariffe, minacciava di chiudere il mercato di Francia ai cereali di Taganrog e di Odessa.

Ciò nonostante, i produttori russi, quantunque ridotti, per difetto di capitali e di macchine, ai processi di cultura più semplici, potevano tuttavia sostenersi grazie all'abbondanza e al buon mercato del ricolto ordinario; quando la fatale siccità del 1885 ha rovinata tutta quanta la messe. Lungi dal poter esportare il suo grano, unica ricchezza da lei posseduta, la Russia non ne ha più quanto basti a sostentare la sua numerosa popolazione rurale. Già la miseria e la fame incominciano a farsi sentire in buon numero di province. Che cosa sarà mai quest'inverno? Come fare a nutrire, con l'industria rovinata e il tesoro esausto, una popolazione di ottanta milioni di creature affamate?

Ma questo non basta: il disastro agricolo ha avuto per contraccolpo la rovina industriale. Le fonderie si chiudono, l'una dopo l'altra, in Polonia, nei dintorni di Mosca, nella regione di Kiew, e nei sobborghi stessi di Pietroburgo. Gli scioperi di gente senza lavoro si succedono in tutto l'impero con rapidità desolante. Già fino dall'agosto decorso, le contrattazioni commerciali alla gran fiera di Nijni-Novgorod erano state pressochè nulle. La diminuzione generale delle mercedi, unita al contemporaneo aumento di prezzo dei generi di sussistenza, è oggi per il contadino, per il piccolo impiegato, causa della più grande miseria. Ad onta dello zelo della polizia, che dà loro la caccia nelle città, la folla degli accattoni aumenta in proporzioni spaventevoli. A Pietroburgo, dalla guerra di Crimea in poi, non si era mai veduto un numero, come adesso, di

appartamenti vuoti. La gente della classe infima si accalca entro stanze basse, malsane, affumicate, dove il povero viene ordinariamente a cercare un cantuccio, ove ricoverarsi.

Il Governo fece, per lungo tempo, tutto il possibile affine di nascondere agli occhi del forestiere la pubblica distretta; ma dovette, finalmente, fare di necessità virtù. Da alcuni giorni soltanto i fogli ufficiali ci presentano il doloroso bilancio del commercio russo esterno. Essi attestano che, dal mese d'agosto in poi, gl'incassi doganali han diminuito del 20 per cento: ora, la dogana è uno dei rami principali delle finanze dello Stato. Lo scadimento del commercio esterno trae seco, adunque, qual conseguenza immediata, il disavanzo e la rovina del bilancio di previsione.

Per dare una più chiara idea della gravità della crisi, chiedo il permesso di citare alcune cifre, riducendo a franchi i rubli russi, de'quali i vostri lettori sono meno pratici.

Durante i primi otto mesi dell'anno presente, l'esportazione russa è ribassata di 90 milioni, ossia del 10 per cento; l'importazione, più crudelmente colpita, ha retroceduto di 200 milioni, ossia del 26 per cento. Il disavanzo si decompone nel modo, che segue.

L'*esportazione* ha perduto sui *generi alimentarii* circa 26 milioni, senza contar le farine, delle quali non si ardisce ancora assegnare la cifra esatta, o forse non si conosce abbastanza per poterla indicare con sicurezza. Pei *prodotti naturali e le materie prime*, il disavanzo supera i 68 milioni. L'esportazione, poi, *degli animali* per l'Austria e la Germania è press'a poco perduta.

L'*importazione* presenta lo stesso quadro desolante. Quella delle sostanze alimentari è diminuita di 70 milioni, e in questo numero la diminuzione del tè entra per 54 milioni; cosa inaudita per un paese, dove l'uso di simile bevanda è tanto universalmente esteso. Nè meno colpita è l'industria nazionale nella sorgente viva della sua produzione e della sua ricchezza, vo'dire nelle materie prime, che sono in ribasso di 114 milioni. Non parrebb'egli naturale che, in considerazione del presente deplorevole stato dell'industria nazionale, il popolo russo dovesse recarsi a premura di acquistare in maggior numero i prodotti delle manifatture straniere? Ebbene! Accade tutto l'opposto, imperocchè questi prodotti sono in ribasso di 40 milioni. Persino il movimento de'porti mostra fin da ora un singolare rallentamento degli affari. Il primo giorno del passato settembre, fu posto in sodo che il numero dei bastimenti entrati nei porti russi era inferiore di 600 a quello dell'annata decorsa, annata già cattiva sotto il rispetto commerciale.

Come far fronte a condizioni così disastrose? Che cosa fare? Ecco la domanda, che fa a sè stesso ciascuno, incominciando dai ministri, imperocchè nessuno dei pericoli, che minacciano la società russa, come per esempio il nichilismo, non potrebbe esser messo a confronto con la

distretta finanziaria, la miseria crescente, il ricolto distrutto e lo s universale. Che cosa fare adunque? Le risposte non si fanno asp Ciascuno magnifica il suo sistema per ristorare le finanze dello Uno propone di estendere la gran pesca nei mari polari, e col di miliardi di pesci, che si spera così di acchiappare, restituir la alle finanze ammalate! ma a questo modo le prime ad essere acch sarebbero le finanze. Un' altro domanda che si chiuda la Siberia gozianti americani. Un terzo vorrebbe che si prendessero a forza niere d'oro della China, situate non lungi dal confine. Il Governo, i riflette, esita, delibera, e in ultimo non sa che fare, nè dove n trovar danaro. In condizione così spinosa, può egli pensarsi a p guerra in oriente?

3. Vengo ora a parlarvi circostanziatamente di quella guerra in quando aperta, quando sorda, ma ognor persistente, che l'amminist russa ha dichiarata ai cattolici nelle province occidentali dell' in nel regno di Polonia. Ad onta della ferma volontà dell' Imperator sicurare la pace religiosa mediante l'accordo stipulato, tre anni con la Santa Sede, gl'impiegati superiori dell'amministrazione de vince d'occidente cercano con tutti i mezzi possibili di mettere i Vescovi in mala vista presso il Governo centrale di Pietrobur citare un esempio, monsignor Vescovo di Vilna fu, qualche mese i chiamato a Pietroburgo per rendervi conto della sua condotta. I il prelato potersi discolpare, per lo meno dinanzi al ministero dell' i ma le sue previsioni andaron fallite. Gli fu risparmiato l'incomo discolpa col dichiarargli da parte del conte Tolstoï che, al segui relazione da lui sottoposta all'Imperatore, S. M. erasi degnata di dalla gerenza della diocesi di Vilna, e assegnargli la città di I come luogo di sua ulteriore dimora.

In quel giorno medesimo il Vescovo recavasi alla stazione di e prendeva il convoglio di Iaroslaw. L'intrigo, condotto dal dell'interno e dal suo sottoposto governatore di Vilna, riuscì, c vedete, a maraviglia; e così queste due persone poco scrupolose h commettere all'Imperatore un atto, che S. M. non avrebbe cer commesso, se fosse stato al Vescovo conceduto, non dico di giust ma semplicemente di spiegare la propria condotta. Questo però si cura di non fare, perchè si sapeva che il Vescovo era assolutam suo diritto; perchè non si voleva che l'Imperatore fosse di ciò inf e perchè era ormai partito preso il disfarsi d'uomo, il cui ecce nistero e il cui carattere elevato e pieno di fermezza erano un insuperabile all'attuazione del disegno irrevocabilmente formato nistero dell'interno, di annientare la Chiesa cattolica in quelle c e anche, col tempo, nel regno di Polonia.

Che cosa era, dunque, avvenuto? I giornali cattolici ne p

allora diffusamente. Si trattava dell'*Ordo* della diocesi. Il Governo di Vilna aveva in questo fatti inserire i nomi di due preti, che non ho bisogno di nominare. Il Vescovo, esaminando la lista compilata dal governatore, cassò que'due nomi e aggiunse l'osservazione: « separati dalla Chiesa, decaduti dal santo ministero »; poi fece distribuire le note così modificate ai parrochi della sua diocesi. Il Governo si affrettò a far riprendere dalla casa di ciascun parroco la lista, e non la rimandò che dopo avere impastate alcune strisce di carta sull'osservazione aggiuntavi dal Vescovo.

Intanto, il capo della polizia di Vilna fece un accesso all'episcopio, e chiese al Vescovo la consegna di tutto il rimanente delle liste stampate; al che il prelato oppose un riciso rifiuto, protestando contro la violazione del suo domicilio: ma fu guardato a vista, e i suoi appartamenti furono requisiti per lo spazio di tre ore intere. I giorni susseguenti, ricominciarono con maggiore insistenza le vessazioni quotidiane. Si rimproverava al Vescovo di non far più sonare le campane delle chiese cattoliche durante la gran processione del clero russo nel giorno dell'Epifania, conforme si faceva nel corso dei vent'anni di rottura con la Santa Sede, durante i quali la diocesi era amministrata da un semplice prete, il canonico Zilinski, designato dal Governo. Si apponeva al Vescovo a delitto il rifiutare d'introdurre la lingua russa nelle cerimonie religiose; in una parola, il non inchinarsi dinanzi ai voleri dell'amministrazione dei culti e del governatore di Vilna. Eccovi alcuni esempii delle vessazioni, onde quest'ultimo si rendeva colpevole. Se il Vescovo gira in carrozza per la città, gli si dice esser ciò una dimostrazione politica; se si risolve a non andare che a piedi, gli si dice che dà troppo nell'occhio; allorchè il Vescovo si presenta al palazzo del governatore per offrirgli le sue congratulazioni in occasione del capo d'anno, gli si fa fare un'anticamera di due ore, ecc. ecc.

I fatti avvenuti nelle ultime adunanze del Capitolo, e specialmente la pubblica e sì strepitosa ritrattazione del troppo celebre canonico Zilinski, poc'anzi rammentato, hanno dimostrato chiaramente esser bastati due anni a ricondurre nella diocesi lo spirito d'unione, di carità, d'annegazione, per cui si fa notare l'apostolato della gran Chiesa cattolica. Ecco il perchè si è preso il partito di allontanare il Vescovo, colpevole di aver così bene adempiuto il suo dovere.

Qual è dunque la causa originale del conflitto religioso, che minaccia, soprattutto in Lituania, di prolungarsi in eterno? Per meglio comprenderla, fa di mestieri sapere che la Lituania è divisa in due diocesi cattoliche; quella di Kowno e quella di Vilna. La prima racchiude la Samogizia, dove la situazione, tuttochè difficilissima, è pur tuttavia meno grave che nelle diocesi di Vilna. La seconda diocesi racchiudeva un tempo le tre province di Vilna, di Grodno e di Minsk. In occasione dell'inse-

diamento del novello Vescovo, avvenuto or sono tre anni, la provincia di Minsk fu separata dalla diocesi di questo nome e riunita a quella di Pietroburgo. Ciò fu, probabilissimamente, fatto apposta per facilitare in quella regione la propaganda del clero russo; imperocchè le parrocchie della provincia di Minsk, sottratte una volta alla vigilanza, che il Vescovo di Vilna poteva facilmente esercitare, non sono più in grado di mantenere che relazioni lontane con la sede di Pietroburgo, e trovansi per tal modo isolate e senz'appoggio morale.

I cattolici, infatti, che professavano un tempo il rito greco, e che eran detti *Uniati*, sono stati, in epoche differenti, sottratti all'autorità della Santa Sede e trascinati allo scisma. In tutta quella regione della Russia non avvi più oggidì una sola parrocchia di rito greco, che sia in comunione con Roma. Le parrocchie, al contrario, che professavano il rito greco, sono rimaste soggette al Santo Padre; talchè, gettando gli occhi sur una carta di circoscrizioni religiose, è dato di osservare due zone. In quella della Lituania occidentale, le popolazioni cattoliche sono oltremodo compatte; laddove nella Lituania orientale, sono quanto mai rade, e rassomigliano a tante isolette perdute in mezzo alle antiche popolazioni uniate, oggi scismatiche.

Nella regione, dove la maggioranza era un tempo uniata, le parrocchie cattoliche di rito latino han continuato a sussistere, grazie alla presenza della piccola nobiltà polacca, che è oltremodo affezionata al suo terreno natio e alla sua religione; di piccoli possidenti di stabili; di borghesi d'origine polacca o lituana, e di domestici di proprietarii in grande.

Tal è, delineata a grandi tratti, la presente situazione. Andrebbe però lungi dal vero chi credesse che tutti gli antichi uniati fossero divenuti scismatici di cuore. Molti, al certo, ve ne hanno, e formano la gran maggioranza della nuova generazione, i quali seguono semplicemente e spensieratamente le prescrizioni e le costumanze della Chiesa russa: ma vi hanno alcuni villaggi, in cui, da vent'anni in qua, nessuno si è unito in matrimonio nè confessato, perchè gli abitanti non vogliono al tal fine rivolgersi al papasso. Chi vuol contrarre matrimonio, ricorre agli anziani del villaggio; e v'hanno egregie persone, che fanno tre o quattrocento chilometri per trovare una parrocchia cattolica e celebrarvi il matrimonio nottetempo: lo che non impedisce ch'esse vengano indicate come *ortodosse* sui registri del capoluogo.

I governi di Grodno e di Vilna sono già fortemente manomessi: gli è come chi dicesse un rullo compressore, che va schiacciando a poco a poco nell'impero russo tutte le vestigia del rito latino. Essendo i cattolici di rito greco scomparsi per assorbimento nella Chiesa russa, viene ora la volta dei cattolici di rito latino, che sono condannati a sparire per ischiacciamento o per espulsione; ed ecco appunto il segreto del conflitto latente, che farà sempre del titolare del vescovado di Vilna il bersaglio

di tutti gli assalti. Esso è la sentinella avanzata; il Vescovo di Kowno è meno tormentato, tra perchè nella sua diocesi non avvi un simile guazzabuglio di popolazioni professanti riti diversi, e perchè la Samogizia forma un'immensa maggioranza cattolica romana.

Eccovi la cifra dei cattolici e degli scismatici, secondo i computi ufficiali, che non sono, per conseguenza, sospetti di parzialità verso i cattolici. Nella provincia di Vilna, si fa ascendere a 698,736 il numero dei cattolici sur una popolazione totale di 1,171,400 anime, fra cui v' hanno moltissimi giudei, e pochissimi fra luterani, tartari e seguaci della Chiesa russa. Dove predominano i cattolici, sono le contrade poste a maestro; quelle a scirocco, all'opposto, sono in gran maggioranza occupate da *ortodossi*, tutti antichi uniati, stati violentemente annessi nel 1839 alla Chiesa russa sotto il regno dell'imperatore Niccolò e col mezzo del Vescovo apostata Siemaszko. Nella provincia di Grodno, che dipende dalla sede di Vilna, si contano 160,067 cattolici in una popolazione di 463,331 anime, composte degli elementi stessi testè indicati.

La guerra aperta contro i cattolici di Lituania riconosce la sua origine dal programma di russificazione graduale delle province d'occidente; idea, che ingombra il mal equilibrato cervello d'un gran numero di patriotti russi. Per costoro, ogni suddito dello Czar deve parlare la lingua russa ed esser membro della Chiesa russa. Dacchè la conversione in massa e obbligatoria de' Lituani cattolici non si è potuta ottenere se non per quelli, che seguivano il rito greco, e' bisogna bene impiegare adesso un mezzo indiretto per guadagnare alla Chiesa ufficiale il rimanente della popolazione lituana, che è di rito latino.

Il primo passo in questa via è l'introduzione della lingua russa nei canti, nelle allocuzioni, e in generale nelle cerimonie tutte, in cui è adoperata la lingua russa. Avvi ancora un mezzo più efficace, e questo consiste nell'ottenere il passaggio improvviso o inscusabile dal rito latino al rito greco, che val quanto dire alla Chiesa russa. A questo si può giungere sia col persuadere al curato che è del suo interesse d'abbandonare la Chiesa romana e passare col suo gregge nel campo della Chiesa russa, ma siffatte diserzioni son rare; sia col lasciare una parrocchia senza titolare tanto tempo, quanto basti a far perdere le consuetudini religiose, collocandovi poi a tempo opportuno un papasso, che ufficia allora in lingua slava, e sostituisce puramente e semplicemente il rito greco al rito latino, la cui memoria sarà ormai cancellata o indebolita assai nella mente semplice e gretta dei contadini.

Per tal guisa, cambiamento di lingua, che val quanto dire sostituzione della lingua russa alla lingua polacca nelle cerimonie del culto latino; influenza esercitata sul prete con promesse o minaccie; sostituzione del rito greco al rito latino, operata per sorpresa; ecco quali sono i diversi procedimenti, che possono usarsi con più o meno favorevole successo,

quando la propaganda religiosa viene impresa coi mezzi formidabili, di cui dispone un'autorità civile, che non si lascia trattenere da veruno scrupolo, e che, trattandosi di cattolici, si fa beffe dei diritti della coscienza.

Gli odiosi maneggi adoperati a pervertire le coscienze sono, in parte, andati a vuoto in grazia delle consuetudini religiose delle popolazioni lituane; ma l'esilio dei Vescovi cattolici, duranti gli ultimi venti anni, ha fatto intravedere ai fanatici un mezzo di conseguire con più rapidità e più sicurezza il loro intento.

Sembra appena credibile che un governo possa essere tanto cieco da lasciare introdurre una pratica amministrativa, la quale consiste nel depravare per sistema un clero tutto quanto, anche ammettendo che sia quello d'una minoranza. Eppure i fatti parlano abbastanza chiaro. Nel corso di vent'anni, quanti è durata la rottura con Roma, i più alti uffici sono stati conferiti a preti malvagi; la simonia era in voga; la sottrazione dell'elemosine e degli assegnamenti destinati ai bisogni del culto rimaneva impunita... Quei ministri del culto, che non avevano altrimenti relazioni con la Santa Sede, facevano col loro esempio a chi più scandalizzava le pecorelle, cui eransi imposti per ordine superiore; cosicchè gli *ortodossi*, testimoni di simili disordini, facevano ricadere sulla Chiesa medesima il disprezzo, onde coprivano e parrochi e parrocchiani.

Si deve all'Imperatore l'essersi ottenuto il gran benefizio del ristabilimento della gerarchia ecclesiastica. Pur tuttavolta, ciò che è avvenuto nei tre anni dacchè i novelli Vescovi occupano le loro sedi, dimostra che il programma di propaganda religiosa mediante la depravazione e il disordinamento della Chiesa cattolica, onde ho parlato poc'anzi, non è solamente l'effetto d'un proselitismo troppo ardente, ma un sistema governativo da lungo tempo abbracciato dal ceto dei pubblici ufficiali, onnipotente nel paese; sistema, che si trasmette per tradizione negli uffici, e che i ministri dell'interno sono costretti di seguire, o per amore o per forza, a dispetto del voto e della volontà del Sovrano.

Col richiamare i Vescovi, aveva l'Imperatore chiaramente mostrato essere sua intenzione ch'essi potessero con tutta libertà adempiere l'ufficio loro in virtù dell'accordo conchiuso con la Santa Sede. Ma ciò non andava ai versi della *burocrazia*. Costretta di tollerare un Vescovo, perchè tale era la volontà dell'Imperatore, a lei non rimaneva più altro partito che quello di farsene uno strumento, ovvero di suscitare un conflitto, da cui sgorgasse l'espulsione di lui.

Avendo monsignor Hayniewiecki ricusato di mettere l'autorità episcopale a servigio dell'opera di depravazione incominciata dagli usurpatori che avevanlo preceduto, fu risoluta la sua condanna. In due anni, la *burocrazia*, coadiuvata dalla mala volontà di certi alti ufficiali di Pietroburgo e dal lavorìo del governatore di Vilna, il più colpevole fra tutti, ha potuto indurre a niente tutti i risultamenti, che eran dovuti alla clemenza e alla saviezza dell'Imperatore.

È difficile farsi un'idea dello stato, in cui si trovava il clero della diocesi di Vilna quando il novello Vescovo venne a prender possesso della sua sede. Le province di Vilna e di Grodno compongono la diocesi la quale comprende 250 parrocchie. Durante i vent'anni che questa diocesi rimase priva di Vescovo, erasi prodotto un disordinamento assoluto. Per le notizie desunte dal catalogo dei titolari delle parrocchie, compilato con la maggior diligenza e sui luoghi, è stato posto in sodo che su 300 preti vivi allora più di 20 parrochi in età dagli 80 ai 90 anni; più di 30 oltrepassanti i 70; più di 60 oltrepassanti i 60 anni; gli altri erano più o meno spossati da un ministero soverchiamente operoso. Un gran numero, perfino, di essi non erano che creature dell'ecclesiastico, il quale, senza autorizzazione del Papa e senza potere veruno, aveva amministrato per conto del governo la diocesi, e designati i parrochi. Durante la vacanza del vescovado, erano morti più di 500 preti, e non n'erano stati consacrati che 60. Di qui si vede in quale stato deplorevole fosse ridotto il clero cattolico, e quanto profonda debba essere stata la fede delle popolazioni cristiane per non essere del tutto scomparsa durante un'assenza così prolungata de' suoi pastori.

Presentemente, per la Chiesa cattolica delle provincie occidentali dell'impero, non vi son più che quattro Seminarii: quelli di Vilna, di Kowno, di Zitomir e di Pietroburgo. I seminarii di Kamieniec-Padolski e di Miusk sono stati soppressi. Per mostrare quanto difficile riesca il reclutamento del clero, basti ricordare che occorrono, in media, venticinque ordinazioni all'anno per provvedere alle vacanze, che annualmente avvengono nelle parrocchie della diocesi di Vilna; e poichè la durata degli studii è di cinque anni, è necessario avere, in media, nel seminario un contingente di 150 alunni. Ora, i regolamenti, che risalgono a Monraview, soprannominato a buon dritto il carnefice, e che ha lasciato un tal nome scritto a lettere di sangue sopra una delle pagine più fosche della storia del 1863 e degli anni susseguenti; quei regolamenti, dico, restringono a 50 il numero degli alunni, e nel 1884, non ve n'erano che 35, i quali frequentassero le lezioni. Pei 15 posti vacanti, presentavansi in gran numero candidati; ma il governatore di Vilna, si diceva a mezza voce, impediva la loro ammissione a forza di esigenze e di formalità senza fine.

La Chiesa cattolica nella Russia occidentale trovasi tuttora ben lungi dall'essere in pieno assetto. Molti posti importantissimi sono scoperti, come apparisce dall'*Ordo* delle diocesi; e fra questi si notano molti posti di Vescovi suffraganei. A cagion d'esempio, nella diocesi di Mohilef, il cui titolare è Metropolitano di tutte le chiese cattoliche in Russia, debbono esservi tre Vescovi suffraganei; e tutti e tre questi posti sono vacanti. Nella diocesi di Vilna, vacano parimente tutti e tre i posti. Nella diocesi di Samogizia, di tre posti, due sono vacanti. Nella diocesi di Zitomir, uno de' due posti vaca. Nella diocesi di Ziraspol, parimente. Nel regno di

Polonia, non vacano posti di suffraganeo che nelle diogesi di Varsavia, di Lublino e di Sandomir: nella prima, uno su due; nella seconda, uno; nella terza parimente uno.

Disgraziatamente, la stampa russa è imbavagliata, e ridotta al più assoluto silenzio, sicchè non può dire una parola in favore dei cattolici. Se, per esempio, tutto il lavorio del governatore di Vilna potesse esser dedotto a cognizione del pubblico, egli non si farebbe lecito di commettere certi abusi di potere e certe ingiustizie, che destano l'indignazione di tutti i russi onesti, e che anche alcuni alti dignitari della Chiesa russa espressamente riprovano.

Il ministero dell'interno è complice di questa violazione continua dei diritti della coscienza. Esso sostiene e incoraggia i suoi agenti in questa guerra accanita contro la Chiesa cattolica, perchè essa è una delle principali condizioni della russificazione delle province occidentali. Si costruiscono chiese russe perfino nel regno di Polonia, che pure non è abitato se non da una popolazione esclusivamente cattolica di rito latino. È stato testè fissato il bilancio preventivo per simili costruzioni. Una somma di 600,000 franchi è stata a quest'effetto stanziata dal ministero dell'interno, e ciò per la sola Polonia; un'altra somma di 280,000 franchi è destinata a costruir presbiterii nelle province occidentali, affine di procacciare ai papassi, che vengono colà inviati, un alloggio meglio addicentesi alla parte preponderante, che sono destinati a rappresentare in quelle contrade. Si dà, soprattutto, una grande importanza alla costruzione di belle chiese russe nel regno di Polonia, e a farvi celebrare con pompa le cerimonie del culto orientale; sperando con ciò di poter dare alla Chiesa russa, che si va così introducendo a poco a poco nel paese, l'autorità, che le manca assolutamente sotto ogni altro rispetto, e che non potrebbe darle un clero ammogliato, generalmente poco istruito.

Se voi mi domandaste quel che divengano sotto il rispetto morale tutte quelle popolazioni già cattoliche, cui l'astuzia o la violenza ha rese scismatiche, io risponderei che divengono peggiori di quel che erano; il che non vi farà maraviglia. La corruzione dei costumi, e soprattutto la crapula, va ogni dì aumentando fra i componenti la Chiesa russa. Appaiono altresì differenti sètte, che prima non esistevano e che sono sempre ostili alla Chiesa ufficiale. Questi fatti sono così notorii, che nessuno più ne fa caso. Allorchè si domanda perchè il livello morale di queste popolazioni vada immancabilmente abbassandosi dopo la loro conversione all'ortodossia russa, si risponde ingenuamente che ciò deriva dall'essere le medesime tentate assai più fortemente dal demonio dacchè hanno avuto il bene di abbracciare la vera fede. E non è da dire che una simile risposta si dia soltanto a viva voce: ciascuno può leggerla chiara e tonda nel giornale russo il *Vostok* (l'Oriente) del 14 ottobre 1881, n. 139.

ne Immacolata (Roma) — nale. Anno L. 8.

a Settimana (Torino) — nale. Anno L. 3.

tia (Verona) — Si pubblica l'anno per L. 3,50.

poli Eusebiana (Vercelli) manale. Sem. L. 3. Anno L. 5.

Ricreazione (Torino) — le. Anno L. 5.

iori (S. Agnello di Sorrento) manale. Anno L. 4.

oni Cattoliche (Milano) — nale. Sem. L. 6. Anno L. 10.

di Maria sulla tomba di se (Roma) — Settimanale . 3.

o (Reggio-Emilia) — 2 volte imana. Anno L. 7.

na (Catania) — Anno L. 6. L. 3,50.

(Como) — 3 volte per set- Anno L. 12 — Trim. L. 4.

(Perugia) — Settimanale 5 — Sem. L. 3.

Pisana (Pisa) — Settima- no L. 4,60 — Trim. L. 1,15.

alvatore (Roma) — 2 volte imana. Anno L. 16.

nto Cattolico. Bollettino del Comitato permanente ra dei Congressi — Bimen- no L. 3 — Venezia, S. Se- 500.

ttolica delle Puglie (Bari) per settimana. Anno L. 8.

S. Francesco d'Assisi llo di Sorrento). Anno L. 10.

no (Feltre) — Bimensile. 4.

e la Nuova Pompei — Pompei) — Mensile. Anno

I Gigli a Maria (Napoli) — Bimensile. Anno L. 10.

L'Eco del Pontificato. Illustrato. (Roma) — Bimensile. Anno L. 8.

Il Rosario, Memorie domenicane (Ferrara). Mensile. L. 4.

L'angelo Custode delle Famiglie (Roma) — Settimanale. Anno L. 4.

La Campana del Mezzodì (Napoli) — 2 volte per settimana. Anno L. 8.

La Madre Cristiana (Siena — Mensile. Anno L. 2.

Il Buon Giovanetto (Ferrara) — Bimensile. Anno L. 2.

Il Catechista Cattolico (Piacenza) Mensile. Anno L. 2.

Il Giardino (Roma) — Settimanale, scolastico. Anno L. 2,60.

La Campana di S. Pietro (Roma) — Settimanale. Anno L. 5.

La Gazzetta di Alba (Alba) — Settimanale. Anno L. 4 — Semestre L. 2,50.

L'Eco del Purgatorio (Bologna) — Mensile. Anno L. 2,50.

La Figlia dell'Immacolata (Bologna) — Bimensile. Anno L. 2, 75.

Letture Cattoliche di Napoli, e Bollettino mensile dell'Opera della S. Infanzia (Napoli) — Mensile. Anno L. 3.

Il Cittadino (Reggio-Calabria) — Settimanale. Anno L. 3,50 — Sem. L. 2.

Il Resecone — (Lecco) Settimanale. Anno L. 3,50.

La Specola (Padova) — Settimanale. Anno L. 4.

Rivista Mariana (Cagliari) — Mensile. Anno L. 3.

L'Oropa, Corriere di Biella (Biella) - Settimanale. Anno L. 6.

Guida dell'Operaio (Castellammare di Stabia) - Bimensile Anno L. 2,50.

Segue l'Elenco dei Giornali e Periodici non Quotidia

L'Amico del Popolo (Prato in Toscana) — Settimanale. Anno L. 3.

Il Giardinetto di Maria o Eco di Lourdes (Bologna) — Mensile Anno L. 2.

L'Ape (Genova) Illustrato, letterario, settimanale. Anno L. 3, 50.

La settimana religiosa (Gen Settimanale. Anno L. 2, 50.

La Luce vera (Noto) — Setti Anno L. 2.

La Luce (Messina) — Setti Anno L. 4.

III. *Periodici mensili o bimensili di più grave argoment*

La Scienza e la Fede (Napoli) — Anno L. 12 — Trim. L. 3.

Opuscoli religiosi, letterari e morali (Modena) — Anno L. 11.

La Scuola Cattolica (Milano) — Sem. L. 7 — Anno L. 12.

La Scienza Italiana (Bologna) — Sem. L. 7 — Anno L. 12.

Archivio di Letteratura biblica ed Orientale (Torino) - Anno L. 8. Trim. L. 2.

La Palestra del Clero — (Roma) Bimensile — Anno L. 8, 50.

La Palestra Aternina (Aquila) — Anno L. 5 — Semestre L. 3.

Eco di San Tommaso d'Aquino (Parma) L. 2 annue.

Cronichetta mensuale delle più importanti moderne scoperte nelle scienze naturali una volta al mese (Rom l'anno.

Bullettino del Vulcanismo i diretto da Stefano De Rossi Anno L. 8.

La Carità (Napoli) — Anno Sem. L. 7.

Annali degli Avvocati di S. (Roma) — Anno L. 8.

Studii e documenti di stori ritto (Roma) — Anno L. 2

Leonardo da Vinci. Periodi strato bimensile (Milano) L. 6 — Anno L. 10.

Rivista Archeologica della cia di Como (Como) — Og colo L. 2.

Confidiamo che i signori Direttori di quei giornali e periodici, riccvono da noi il cambio, vorranno, ogni quindici giorni, darsi l citudine di render conto del nostro quaderno, notando in ispecial articoli che fossero più importanti.

AVVISO

Sono pregati i signori Gerenti ed i signori Assoc indirizzare all' **Amministrazione** quelle corr denze che riguardano pagamenti, conti, associazioni simili; ed alla **Direzione** quelle altre che si riferi a cose spettanti alla Compilazione.

Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C. PIO MORONI, *Gerente respo*

LA

IVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 15.

ANNO TRIGESIMOSETTIMO

SERIE XIII. — VOL. I. — QUADERNO [illegible]54

INDICE DI QUESTO QUADERNO

— SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI LEONIS DIVINA PROVIDENTIA PAPAE XIII. — LITTERAE ENCYCLICAE QUIBVS EXTRAORDINARIVM IVBILAEVM INDICITVR . . . . . Pag. 129
— COMMENTARIO DELL'ENCICLICA *IMMORTALE DEI* . . . . . » 142
— I COMPOSTI CELLULARI E L'INDIVIDUALITÀ ANIMALE . . . . . » 158
— DI UN RECENTE LIBRO *PRO IUDAEIS* . . . . . » 173
— LA CONTESSA INTERNAZIONALE . . . . . » 187
XCV. Il male e le beffe. . . . . » ivi
XCVI. Pensieri migliori . . . . . » 193
XCVII. Gli appresti nuziali. . . . . » 200
— RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA . . . . . » 206
I. Compendium notionum philosophicarum sub dialogi forma in usum incipientium. Auctore *Fr. Antonio de Sancta Marianova* Ordinis Minorum regularis observantiae. Vol. I, II. Ad *Claras Aquas* prope Florentiam. . . . . » ivi
II. *Ianuarii Bucceroni* e Societate Iesu, Moralis Theologiae professoris in Pontificia Universitate Gregoriana Collegii Romani, Commentarius de Censuris. . . . . » 215
III. Essais de Mythologie et de Philologie comparée, par *J. Van den Gheyn, S. I.*, membre de la Société asiatique de Londres, de l'Athénée oriental de Paris etc. . . . . » 220
— CRONACA CONTEMPORANEA. . . . . » 225
I. COSE ROMANE. . . . . » ivi
II. COSE ITALIANE . . . . . » 231
III. COSE STRANIERE — Prussia *(Nostra corrispondenza)* . . » 242
IV. Svizzera *(Nostra corrispondenza)* . . . . . » 248

FIRENZE
PRESSO LUIGI MANUELLI, LIBRAIO
Via del Proconsolo, 16.
presso S. Maria in Campo

16 gennaio 1886

UNIVERSITY OF MICHIGAN
MAY 26 1917
PERIODICAL READING ROOM

P. CESARE A. DE CARA d. C. d. G.

ESAME CRITICO DEL SISTEMA FILOLOGICO E LINGUISTICO

Applicato alla Mitologia e alla scienza delle Religioni

Prato, *Tipografia Giachetti, Figlio e C. in 8. di pagg. 415. Prezzo* L. 6.

Di questa dotta opera si veda la Rivista che ne facemmo nel quad. 812, p. 199.

ERRORI MITOLOGICI DEL PROF. ANGELO DE GUBERNATIS

SAGGIO CRITICO

Prato, *tip. Giachetti, Figlio e C. 1883. Un vol. in 8 di pag. 94. Prezzo* L. 1.25.

Se ne veda la Rivista nel quaderno 801 a pag. 330 e segg.

Queste due opere si trovano vendibili all' Ufficio Centrale della Civiltà Cattolica *in Firenze, e presso i principali Gerenti della medesima.*

P. GIUSEPPE BRUNENGO d. C. d. G.

L'IMPERO DI BABILONIA E DI NINIVE

DALLE ORIGINI FINO ALLA CONQUISTA DI CIRO

DESCRITTO SECONDO I MONUMENTI CUNEIFORMI COMPARATI COLLA BIBBIA

Prato, *tip. Giachetti, Figlio e C., 1885. Due vol. in 8 gr. di pagg. 600 e 586.*

PREZZO L. 8, 50.

Vedi la Rivista fattane nel quaderno 853.

I PRIMI PAPI RE

E L'ULTIMO DEI RE LONGOBARDI

Roma, coi tipi della Civiltà Cattolica Un vol. in 8. Prezzo **L. 3.**

Le lunghe lotte, che nel secolo VIII i primi Papi Re dovettero sostenere contro Desiderio, l'ultimo dei Re longobardi, e la gran vittoria che infine ottennero col braccio di Carlomagno, sono qui con diligente e rigorosa critica descritte, sopra la fede dei documenti più autorevoli; molti punti tenebrosi della storia di Roma e d'Italia, che in quegli anni s'incontrano, sono accuratamente discussi e illustrati; e parecchi errori totalmente dissipati.

LE ORIGINI DELLA SOVRANITÀ TEMPORALE DEI PAPI

Roma, coi tipi della *Civiltà Cattolica*. Un vol. in 8. Prezzo **L. 3, 50.**

I vasti e profondi studii, che da molti anni in qua si sono fatti sopra la storia del medio evo, ed i nuovi documenti venuti in luce, hanno somministrato potente aiuto ad illustrare anche i fasti del secolo VIII, e con essi le Origini della Sovranità dei Papi, che di quel secolo furono il più grande avvenimento. Sopra questi documenti e questi studii è fondata la presente trattazione. Essa è divisa in due *parti:* nella prima delle quali è narrato ed esposto con diligenza tutto l'ordine storico dei fatti, e nella seconda sono esaminate e sciolte le questioni più gravi, risguardanti la Sovranità dei Papi nelle sue origini.

Si trovano vendibili all'Ufficio Centrale della Civiltà Cattolica *in Firenze, e presso i principali Gerenti della medesima.*

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI

LEONIS

DIVINA PROVIDENTIA

PAPAE XIII.

LITTERAE ENCYCLICAE

QVIBVS EXTRAORDINARIVM IVBILAEVM INDICITVR

VENERABILIBVS FRATRIBVS

PATRIARCHIS PRIMATIBVS ARCHIEPISCOPIS EPISCOPIS ALIISQUE LOCORUM ORDINARIIS

GRATIAM ET COMMVNIONEM CVM APOSTOLICA SEDE HABENTIBUS

LEO PP. XIII.

Venerabiles Fratres salutem et Apostolicam Benedictionem.

Quod auctoritate Apostolica semel iam atque iterum decrevimus, ut annus sacer toto orbe christiano extra ordinem ageretur, oblatis bono publico caelestium munerum thesauris, quorum est in Nostra potestate dispensatio, idem placet in annum proximum, Deo favente, decernere. — Cuius utilitas rei

LETTERA ENCICLICA

DEL SANTISSIMO SIGNOR NOSTRO

LEONE PER DIVINA PROVIDENZA PAPA XIII

CON CUI SI PROMULGA IL GIUBILEO STRAORDINARIO PEL 1886

Ai Venerabili Fratelli Patriarchi, Primati, Arcivescovi e Vescovi ed altri Ordinarii delle diverse regioni del mondo aventi grazia e comunione colla Sede Apostolica

LEONE PAPA XIII.

Venerabili Fratelli salute ed Apostolica Benedizione.

Quello che, per Apostolica Autorità, una volta già e poi novamente decretammo, cioè che l'anno sacro, in tutto l'orbe cristiano, straordinariamente si celebrasse, aperti a pubblico vantaggio i tesori dei doni celesti, cui è in Poter Nostro dispensare, vogliama ora, col favore di Dio, il prossimo anno stabilire.

fugere vos, Venerabiles Fratres, nequaquam potest gnaros temporum ac morum: sed quaedam singularis ratio facit, ut in hoc consilio Nostro maior, quam fortasse alias, inesse opportunitas videatur. — Nimirum cum de civitatibus superiore epistola Encyclica docuerimus, quanti intersit, eas ad veritatem formamque christianam propius accedere, intelligi iam licet quam sit huic ipsi proposito Nostro consentaneum dare operam, quibuscumque rebus possumus, ut vel excitentur homines ad christianas virtutes, vel revocentur. Talis est enim civitas, qualis populorum fingitur moribus: et quemadmodum aut navigii aut aedium bonitas ex singularum pendet bonitate aptaque suis locis collocatione partium, eodem fere modo rerum cursus publicarum rectus et sine offensione esse non potest, nisi rectam vitae cives consequantur viam. Ipsa disciplina civilis, et ea omnia, quibus vitae publicae constat actio, nonnisi auctoribus hominibus nascuntur, intereunt: homines autem suarum solent opinionum morumque expressam imaginem iis rebus affingere. Quo igitur eis praeceptis Nostris et imbuantur penitus animi, et, quod caput est, quotidiana vita singulorum regatur, enitendum

---

L'utilità della qual cosa non può, o Venerabili Fratelli, sfuggire a Voi, conscii come siete dei tempi e dei costumi; ma una certa ragione singolare fa sì, che in questo Nostro Consiglio maggiore opportunità apparisca, che non forse altra volta.

Ed invero, avendo Noi colla precedente Nostra lettera Enciclica sul governo degli Stati insegnato, quanto importi per essi lo accostarsi ognor più al vero regime cristiano, già puossi comprendere quanto consentaneo sia a questo Nostro proposito, con tutti i mezzi che sono da Noi, dar opera sì ad eccitare, sì a richiamare gli uomini alle cristiane virtù.

Imperocchè lo Stato è tale quale la fanno i costumi dei popoli; e come l'eccellenza delle navi e degli edifizii dipende dalla bontà e dalla acconcia collocazione delle singole parti, per la stessa guisa il corso della pubblica cosa nè giusto nè senza danno può essere, se i cittadini non battono il retto sentiero della vita. La stessa civile disciplina, e tutte le cose che costituiscono l'azione della pubblica vita, soltanto per opera degli uomini nascono e periscono; e però gli uomini alle cose stesse sogliono dare l'espressa impronta delle loro opinioni e dei loro costumi. Acciocchè dunque penetrino nei loro animi quei precetti nostri, e, quel che più monta, ne sia retta la quotidiana vita di ciascuno, è da fare ogni sforzo, perchè

est ut singuli inducant animum christiane sapere, christiane agere non minus publice quam privatim.

Atque in ea re tanto maior est adhibenda contentio, quanto plura impendent undique pericula. Non enim exiguam partem magnae illae patrum nostrorum virtutes cessere: cupiditates, quae per se vim habent maximam, maiorem licentia quaesiverunt: opinionum insania, nullis aut parum aptis compressa frenis, manat quotidie longius: ex iis ipsis, qui recte sentiunt, plures praepostero quodam pudore deterriti non audent id quod sentiunt libere profiteri, multoque minus reipsa perficere: deterrimorum vis exemplorum in mores populares passim influit: societates hominum non honestae, quae a Nobismetipsis alias designatae sunt, flagitiosarum artium scientissimae, populo imponere, et quotquot possunt, a Deo, a sanctitate officiorum, a fide christiana abstrahere atque abalienare contendunt.

Tot igitur prementibus malis, quae vel ipsa diuturnitas maiora facit, nullus est Nobis praetermittendus locus, qui spem sublevationis aliquam afferat. Hoc consilio et hac spe sacrum Iubi-

---

tutti e singoli s'inducano a cristianamente sentire, ad operare cristianamente non meno in pubblico che in privato.

E in tale impresa tanto più è da mettere studio, quanto maggiori sono i pericoli da ogni parte minaccianti. Imperocchè le grandi virtù dei padri nostri in non piccola parte si dileguarono: e le cupidigie, che di per sè hanno grandissima forza, una maggiore ne addimandarono per la licenza: l'insania delle opinioni, da nessuno o da poco atto freno contenuta, ogni dì più si diffonde: fra quegli stessi che sentono rettamente, molti, trattenuti da un certo falso pudore, non osano liberamente professare e molto meno compiere coll'opera ciò che sentono: la forza dei perniciosi esempii a poco a poco va penetrando nei popolari costumi: società non oneste di uomini, le quali già altra fiata da Noi stessi furono designate, peritissime in colpevoli artifizi, studiansi d'imporsi al popolo e, in quanto possono da Dio, dalla santità dei doveri, dalla cristiana fede distoglierlo e strapparlo.

Adunque nell'incalzare di tanti mali, resi sempre maggiori dalla loro durata, nulla debbesi da Noi tralasciare che arrechi con sè qualche speranza di alleviamento.

Con questo intento e con questa speranza annunzieremo il Sacro Giubileo

laeum indicturi sumus, monendis cohortandisque quotquot sua est cordi salus, ut colligant paullisper sese, et demersas in terram cogitationes ad meliora traducant. Quod non privatis solum, sed toti futurum est reipublicae salutare, propterea quod quantum singuli profecerint in animi perfectione sui, tantundem honestatis ac virtutis ad vitam moresque publicos accedet.

Sed optatum rei exitum videtis, Venerabiles Fratres, in opera et diligentia vestra magnam partem esse positum, cum apte studioseque populum praeparare necesse sit ad fructus, qui propositi sunt, rite percipiendos. — Erit igitur caritatis sapientiaeque vestrae lectis sacerdotibus id negotium dare, ut piis concionibus ad vulgi captum accomodatis multitudinem erudiant, maximeque ad poenitentiam cohortentur, quae est, auctore Augustino, *bonorum et humilium fidelium poena quotidiana, in qua pectora tundimus, dicentes: dimitte nobis debita nostra*[1]. Poenitentiam, quaeque pars eius est, voluntariam corporis castigationem non sine caussa primo commemoramus loco. Nostis enim morem saeculi: libet plerisque delicate vivere, viriliter

---

ammonendo ed esortando tutti quelli cui sta a cuore la loro salute, d'innalzare i pensieri immersi nelle cose terrene, a cose migliori. Il che non solo è per riuscir salutare ai privati, ma a tutta la cosa pubblica, perocchè di quanto ciascuno farà profitto a perfezione del proprio animo, e di tanto in onestà e in virtù si vantaggeranno la vita ed i costumi pubblici.

Ma il desiderato esito dell'impresa ben vedete, o Venerabili Fratelli, essere per gran parte nell'opera e nella diligenza vostra riposto, essendo necessario preparare il popolo a conseguire adeguatamente i frutti che sono proposti. Sarà dunque cura della carità e della sapienza vostra questa impresa a scelti sacerdoti affidare, i quali con ragionamenti accomodati all'intelligenza del volgo istruiscano la moltitudine e precipuamente la esortino a quella penitenza che è secondo Agostino, *bonorum et humilium fidelium, poena quotidiana in qua pectora tundimus, dicentes: dimitte nobis debita nostra*[1].

E, non senza motivo rammentiamo in primo luogo la penitenza, e quella parte di essa che consiste nella volontaria mortificazione del corpo. Imperocchè conoscete il costume del secolo; una gran parte si piace di

[1] *Epist.* 108.

animoque magno nihil agere. Qui cum in alias incidunt miserias multas, tum fingunt saepe causssas, ne salutaribus Ecclesiae legibus obtemperent, onus rati sibi gravius, quam tolerari possit, impositum, quod vel abstinere certo ciborum genere, vel ieiunium servare paucis anni diebus iubeantur. Hac enervati consuetudine, mirum non est si sensim totos se cupiditatibus dedant maiora poscentibus. Itaque lapsos aut proclives ad mollitiam animos consentaneum est ad temperantiam revocare: propterea-que, qui ad populum dicturi sunt, diligenter et enucleate doceant, quod non modo Evangelica lege, sed etiam naturali ratione praecipitur, imperare sibimetipsi et domitas habere cupiditates unumquemque oportere: nec expiari, nisi poenitendo, posse delicta. — Et huic, de qua loquimur, virtuti, ut diuturna permaneat, non inepte consultum fuerit, si rei stabiliter institutae quasi in fidem tutelamque tradatur. Quo id pertineat, facile, Venerabiles Fratres, intelligitis: illuc scilicet, ut sodalium Franciscalium ordinem Tertium, quem *saecularem* nominant, in Dioecesi quisque vestra tueri et amplificare perseveretis. Profecto ad conservandum alendumque poenitentiae in christiana

---

vivere con mollezza, e nulla fare virilmente e con grandezza d'animo. Uomini tali, mentre cadono in altre molte miserie, spesso presentano falsi pretesti per non obbedire alle leggi salutari della Chiesa, giudicando troppo grave ed intollerabile peso l'obbligo imposto loro di astenersi da certo genere di cibi, e l'osservare il digiuno in pochi giorni dell'anno.

Snervati da questa costumanza non è a stupirsi se a poco a poco si danno a tutte le cupidigie esigenti pascolo sempre maggiore.

Pertanto è conveniente richiamare a temperanza gli animi rilassati o proclivi a mollezza; per la qual cosa coloro i quali parleranno al popolo, diligentemente e chiaramente insegnino ciò che, non solo per legge evangelica, ma eziandio per ragione naturale si comanda che ognuno cioè dee comandare a sè stessa, e domar le proprie passioni; nè si possano espiare i delitti altrimenti che colla penitenza. — Ed affinchè questa virtù di cui parliamo si mantenga perenne, non si sarebbe mal provveduto se si affidasse alla custodia ed alla tutela di una stabile istuzione. Che importi ciò, agevolmente, o Venerabili Fratelli, voi comprendete che cioè ognuno di voi nella sua Diocesi, perseveri a tutelare e ad amplificare il *terzo ordine* dei fratelli Francescani che si dicono *secolari*.

Certo che a conservare e ad alimentare nella cristiana moltitudine

multitudine spiritum, plurimum omnino valitura sunt exempla et gratia *Francisci Assisiensis* patris, qui cum summa innocentia vitae tantum coniunxit studium castigandi sui, ut Iesu Christi crucifixi imaginem non minus vita et moribus, quam impressis divinitus signis retulisse videatur. Leges eius Ordinis, quas opportune temperavimus, longe sunt ad perferendum leves: momentum ad christianam virtutem habent non leve.

Deinde vero in his privatis publicisque tantis necessitatibus, cum tota spes salutis utique in patrocinio tutelaque Patris caelestis consistat, magnopere vellemus, studium precandi constans et cum fiducia coniunctum reviviscere. — In omni magno christianae reipublicae tempore, quoties Ecclesiae usuvenit, ut vel externis periculis, vel intestinis premeretur incommodis, praeclare maiores nostri, sublatis in caelum suppliciter oculis, docuerunt, qua ratione et unde lumen animi, unde vim virtutis et apta temporibus adiumenta petere oporteret. Inhaerebant enim penitus in mentibus illa Iesu Christi praecepta, *petite et dabitur vobis* [1]; *oportet semper orare et non deficere* [2]. Quibus

---

lo spirito di penitenza validissimi sono gli esempii e la grazia di *Francesco d'Assisi*, che alla somma innocenza della vita tanto zelo congiunse di mortificare sè stesso, da sembrare di avere in sè l'immagine di Gesù Cristo crocifisso, non meno per la vita e pei costumi, che per le stigmate divinamente impressegli. Le leggi del suo Ordine, le quali opportunamente temperammo, sono assai lievi a sopportarsi; ma non lieve importanza hanno riguardo alla cristiana virtù.

In tante private e pubbliche necessità, consistendo poi ogni speranza di salute nel patrocinio e nella tutela del Padre celeste, ardentemente vorremmo che rivivesse lo zelo della preghiera costante e a grande fiducia congiunto. In ogni tempo più rilevante della cristiana repubblica, tutte le volte che la Chiesa venne minacciata per esterni pericoli o per intestine difficoltà, con preclaro esempio, i nostri maggiori, alzati supplichevolmente gli occhi al cielo, insegnarono con qual mezzo e donde si dovesse chiedere la forza della virtù e gli aiuti acconci ai tempi. Imperocchè stanno impressi nelle menti quei precetti di Cristo: *petite et dabitur vobis* [1]; *oportet semper orare et non deficere* [2]. Dei quali così

[1] Matth. VII, 7. — [2] Luc. XVIII, 1.

resonat Apostolorum vox: *sine intermissione orate* [1]*: obsecro igitur primum omnium fieri obsecrationes, orationes, postulationes, gratiarum actiones pro omnibus hominibus* [2]. Quam ad rem non minus acute quam vere illud Ioannes Chrysostomus scriptum per similitudinem reliquit: quo modo homini, cum nudus idemque egens rebus omnibus suscipiatur in lucem, manus natura dedit, quarum ope res ad vitam necessarias sibi compararet; ita in iis, quae sunt supra naturam, cum nihil per se ipse possit, largitus est Deus orandi facultatem, qua ille sapienter usus, omnia quae ad salutem requiruntur, facile impetraret. — His ex rebus singuli statuite, Venerabiles Fratres, quam sit gratum et probatum Nobis studium vestrum in provehenda sacratissimi *Rosarii* religione his praesertim proximis annis, Nobis auctoribus, positum. Neque est silentio praetereunda pietas popularis, quae omnibus fere locis videtur in eo genere excitata: ea tamen ut magis inflammetur ac perseveranter retineatur, summa cura videndum est. Idque si insistimus hortari, quod non semel idem hortati sumus, nemo mirabitur

---

parlano gli Apostoli: *Sine intermissione orate* [1]*: obsecro igitur primum omnium fieri obsecrationes, orationes, postulationes, gratiarum actiones pro omnibus hominibus* [2].

Sulla qual cosa non meno acutamente che conforme a verità, a guisa di paragone, lasciò scritto Giovanni Grisostomo:

« Allo stesso modo che all'uomo, il quale nudo e abbisognevole di tutto viene alla luce, diede natura le mani, col ministero delle quali a sè procacciasse le cose occorrenti alla vita; così in quelle necessità che sono soprannaturali, nulla per sè solo potendo, fu da Dio donato della facoltà di pregare, della quale saggiamente usando, con facilità impetrasse quelle cose che per l'eterna salute si richiedono. » Per il che, o Venerabili Fratelli, ciascun di voi giudicate quanto grato a Noi e da Noi approvato sia il vostro zelo speso, massime in questi ultimi anni, per Nostro impulso, nel promuovere la pia pratica del sacratissimo *Rosario*.

Nè è da passar sotto silenzio la pietà popolare, la quale, a questo proposito vedesi in quasi ogni luogo eccitata; ma è da guardare con gran cura che maggiormente s'accenda e con perseveranza mantengasi.

Il che se insistiamo ad esortare, come più volte facemmo, non dee recarvi stupore, giacchè ben intendete quanta importanza abbia il fiorire

[1] *I Thessal.* V, 17. — [2] *I Timoth.* II, 1.

vestrum, quippe qui intelligitis, quanti referat, *Rosarii Marialis* apud christianos florere consuetudinem, optimeque nostis, eam esse huius ipsius spiritus precum, de quo loquimur, partem et formam quamdam pulcherrimam, eamdemque convenientem temporibus, usu facilem, utilitate uberrimam.

Quoniam vero Iubilaei prior et maximus fructus, id quod supra indicavimus, emendatio vitae et virtutis accessio esse debet, necessariam nominatim censemus eius fugam mali, quod ipsis superioribus litteris Encyclicis designare non praetermisimus. — Intestina intelligimus ac prope domestica nonnullorum ex nostris dissidia, quae caritatis vinclum, vix dici potest quanta cum pernicie animorum, solvunt aut certe relaxant. Quam rem ideo rursus commemoravimus hoc loco apud vos, Venerabiles Fratres, ecclesiasticae disciplinae mutuaeque caritatis custodes, quia ad prohibendum tam grave incommodum volumus vigilantiam auctoritatemque vestram perpetuo esse conversam. Monendo, hortando, increpando date operam, ut omnes *solliciti sint servare unitatem spiritus in vinculo pacis*, utque redeant ad officium, si qui sunt dissidiorum auctores, illud in omni vita

---

presso i cristiani della consuetudine del *Rosario Mariano*, e appieno conoscete essere di quel medesimo genere di preghiere, del quale parliamo, parte e forma bellissima, conveniente ai tempi, facile all'uso, fecondissima per utilità.

E poichè il primo e massimo frutto del Giubileo, esser deve quello che più sopra abbiamo indicato, cioè un'emendazione della vita, un avvicinarsi alla virtù, crediamo necessario nominatamente accennare la fuga di quel male, che con la Nostra precedente Enciclica non tralasciammo di designare. Intendiamo accennare agli intestini e quasi domestici dissidii fra alcuni dei nostri; dissidii che appena si può dire con quanto danno delle anime sciolgano o certo rallentino il vincolo della carità.

La qual cosa perciò ora di nuovo vi rammentiamo, o Venerabili Fratelli, custodi della ecclesiastica disciplina e della mutua carità, perchè a scongiurare così grave incomodo, volemmo per sempre rivolta la vostra vigilanza e la vostra autorità.

Coll'ammonire, coll'esortare, col rampognare date opera affinchè tutti *siano solleciti di conservare l'unità dello spirito nel vincolo della pace*, affinchè ritornino al dovere gli autori dei dissidii, per tutta la vita

cogitantes, Unigenitum Dei Filium in ipsa supremorum appropinquatione cruciatuum nihil a Patre contendisse vehementius, quam ut inter se diligerent, qui crederent aut crediturí essent in eum, *ut omnes unum sint, sicut tu, Pater, in me, et ego in te, ut et ipsi in nobis unum sint* [1].

Itaque de omnipotentis Dei misericordia, ac beatorum Apostolorum Petri et Pauli auctoritate confisi, ex illa ligandi atque solvendi potestate, quam Nobis Dominus licet indignis contulit, universis et singulis utriusque sexus Christi fidelibus plenissimam peccatorum omnium indulgentiam, ad generalis Iubilaei modum, concedimus, ea tamen conditione et lege, ut intra spatium anni proximi MDCCCLXXXVI haec, quae infra scripta sunt, effecerint.

Quotquot Romae sunt cives hospitesve Basilicam Lateranensem, item Vaticanam et Liberianam *bis* adeant: ibique aliquandiu pro Ecclesiae catholicae et huius Apostolicae Sedis prosperitate et exaltatione, pro extirpatione haeresum omniumque errantium conversione, pro christianorum Principum concordia ac totius fidelis populi pace et unitate, secundum mentem Nostram pias ad Deum preces effundant. Iidem duos dies esu-

---

meditando che l'Unigenito figlio di Dio, nello stesso approssimarsi degli estremi dolori nulla al Padre chiese più istantemente se non che tra loro si amassero quelli che credevano o crederebbero in lui, *ut omnes unum sint, sicut tu, Pater, in me, et ego in te, ut et ipsi in nobis unum sint*[1].

Pertanto, fidenti nella misericordia dell'onnipotente Iddio, e nell'autorità dei beati Apostoli Pietro e Paolo, per quella potestà di legare e di sciogliere la quale a Noi, quantunque indegni, trasmise il Signore, a tutti e singoli i cristiani fedeli dell'uno e dell'altro sesso, concediamo pienissima indulgenza di tutti i peccati, a modo di generale Giubileo, però colla condizione e colla legge che nel termine del prossimo anno 1886 si compiano le cose che prescriviamo.

Quanti sono a Roma cittadini od ospiti, *due volte*, visitino la Basilica Lateranese, come pure la Vaticana e la Liberiana ed ivi per alquanto tempo preghino per la prosperità ed esaltazione di quest'Apostolica Sede, per l'estirpazione delle eresie, per la conversione di tutti gli erranti, per la concordia di tutti i Principi cristiani, e per la pace e l'unione di tutto il popolo fedele, secondo la Nostra intenzione. Gli stessi per due giorni

[1] Io. XVII, 21.

rialibus tantum cibis utentes ieiunent, praeter dies in quadragesimali indulto non comprehensos, aut alias simili stricti iuris ieiunio ex praecepto Ecclesiae consecratos: praeterea peccata sua rite confessi sanctissimum Eucharistiae sacramentum suscipiant, stipemque aliquam pro sua quisque facultate, adhibito in consilium Confessario, in aliquod pium conferant opus, quod ad propagationem et incrementum fidei catholicae pertineat. Integrum unicuique sit, quod malit, optare: duo tamen designanda nominatim putamus, in quibus erit optime collocata beneficentia, utrumque, multis locis, indigens opis et tutelae, utrumque civitati non minus quam Ecclesiae fructuosum; nimirum *privatas puerorum scholas*, et *Seminaria Clericorum*.

Ceteri vero omnes extra Urbem ubicumque degentes tria templa, a vobis, Venerabiles Fratres, aut a vestris Vicariis seu Officialibus, aut de vestro eorumve mandato ab iis qui curam animarum exercent designanda, *bis*, vel, duo tantum si templa fuerint, *ter*, vel, si unum, *sexies*, dicto temporis intervallo adeant; item alia opera omnia, quae supra commemorata sunt, peragant. Quam indulgentiam etiam animabus, quae Deo in

---

digiunino usando cibi magri, oltre i giorni non compresi nell'indulto quadragesimale, o altri per precetti della Chiesa consacrati da simile digiuno: oltre a ciò, dopo avere bene confessate le proprie colpe, ricevano il Santissimo Sacramento dell'Eucaristia, e facciano qualche elemosina, secondo le proprie forze, udito il consiglio del confessore, in pro di qualche pia opera che riguardi la propagazione e l'incremento della fede cattolica. È concesso a ciascuno preferire quella di tali opere che meglio gli piaccia: però crediamo di doverne nominare due per le quali la beneficenza sarà ottimamente impiegata, l'una e l'altra in molti luoghi, bisognose di soccorso e di tutela, l'una e l'altra non meno alle città che alla Chiesa utilissime; cioè *le private scuole dei fanciulli*, e i *Seminarii dei Chierici*.

Gli altri tutti che fuori della città e in qualunque altro luogo dimorano, visiteranno nel detto spazio di tempo tre Chiese da voi, o Venerabili Fratelli, o dai vostri Vicarii, o per vostro o per loro mandato da coloro che hanno cura d'anime designate, *due* volte; oppure, se due sole saranno le chiese, *tre* volte; ovvero se il tempio sarà un solo, *sei* volte: e del pari faranno tutte le altre opere che sono accennate più sopra.

La quale indulgenza vogliamo si possa applicare eziandio alle anime

caritate coniunctae ex hac vita migraverint, per modum suffragii applicari posse volumus. Vobis praeterea potestatem facimus, ut Capitulis et Congregationibus tam saecularium quam regularium, sodalitatibus, confraternitatibus, universitatibus, collegiis quibuscumque memoratas Ecclesias processionaliter visitantibus, easdem visitationes ad minorem numerum pro vestro prudenti arbitrio reducere possitis.

Concedimus vero ut navigantes et iter agentes, ubi ad sua domicilia, vel alio ad certam stationem sese receperint, visitato *semel* templo maximo seu parochiali, ceterisque operibus, quae supra praescripta sunt, rite peractis, eamdem indulgentiam consequi queant. — Regularibus vero personis utriusque sexus, etiam in claustris perpetuo degentibus, nec non aliis quibuscumque tam laicis, quam ecclesiasticis, qui carcere, infirmitate corporis, aut alia qualibet iusta causa impediantur, quominus memorata opera, vel eorum aliqua praestent, concedimus, ut ea Confessarius in alia pietatis opera commutare possit, facta etiam potestate dispensandi super Communionem cum pueris nondum ad primam Communionem admissis. Insuper universis et singulis Christi fidelibus, tam laicis quam ecclesiasticis, saecularibus ac

---

che congiunte nella carità con Dio uscirono di questa vita, ed oltre a ciò vi diamo potestà che pei Capitoli e per le Congregazioni tanto secolari quanto regolari, pei Sodalizii, per le Confraternite, pei Collegii visitanti processionalmente le mentovate chiese, le stesse visite a minor numero, secondo il vostro prudente arbitrio, possiate ridurre.

Concediamo che i naviganti e i viaggiatori siansi ridotti, quando al loro domicilio, o in paesi stranieri ad una stabile dimora visitato *sei* volte il tempio massimo, ossia parrocchiale e fatte tutte le opere di sopra prescritte, possano conseguire l'indulgenza medesima.

Ai regolari d'ambo i sessi, eziandio chiusi per sempre nei chiostri, e a tutti gli altri tanto laici quanto ecclesiastici, i quali in carcere, o per infermità, o per qualunque altra causa siano impediti dal fare le opere suddette od alcuna ne compiano, concediamo che il Confessore in altra opera di pietà possa commutarle, fatta eziandio potestà di dispensare dalla Comunione i fanciulli che ancora non vi furono ammessi.

Oltre a ciò a tutti e singoli i cristiani fedeli, tanto laici quanto ec-

regularibus cuiusvis Ordinis et Instituti, etiam specialiter nominandi, facultatem concedimus, ut sibi ad hunc effectum eligere possint quemcumque presbyterum Confessarium tam saecularem quam regularem ex actu approbatis: qua facultate uti possint etiam Moniales, Novitiae, aliaeque mulieres intra claustra degentes, dummodo Confessarius approbatus sit pro monialibus. — Confessariis autem, hac occasione et durante huius Iubilaei tempore tantum, omnes illas ipsas facultates largimur, quas largiti sumus per litteras Nostras Apostolicas *Pontifices maximi* datas die XV mensis Februarii anno MDCCCLXXIX, iis tamen omnibus exceptis, quae in eisdem litteris excepta sunt.

Ceterum summa cura studeant universi magnam Dei parentem praecipuo per id tempus obsequio cultuque demereri. Nam in patrocinio sanctissimae Virginis a *Rosario* sacrum hoc Iubilaeum esse volumus: ipsaque adiutrice confidimus, non paucos futuros, quorum animus detersa admissorum labe expietur, fideque, pietate, iustitia non modo in spem salutis sempiternae, sed etiam in auspicium pacatioris aevi renovetur.

---

clesiastici, secolari e regolari d'ogni Ordine ed Istituto, da nominarsi anche specialmente, concediamo facoltà di potersi eleggere a questo effetto qualsivoglia sacerdote confessore tanto secolare quanto regolare approvato: della quale facoltà possono anche fruire le monache, le novizie e le altre donne dimoranti nei chiostri, purchè il confessore sia per le religiose approvato.

Ai confessori poi, in questa occasione e durante il tempo di questo Giubileo, elargiamo tutte quelle stesse facoltà che largimmo colla nostra lettera Apostolica *Pontifices Maximi* in data 15 febbraio 1879, eccetto però tutte quelle che sono eccettuate nella stessa lettera.

Del resto, zelantemente si adoperino tutti, in detto tempo di invocare la Gran Madre di Dio. Perocchè vogliamo consacrato questo Giubileo al patrocinio della Santissima Vergine del *Rosario;* e coll'ausilio di essa confidiamo che non pochi saranno coloro l'animo dei quali, cancellata ogni macchia di peccato, si purifichi, e per la fede e per la pietà e per la giustizia non solo rinasca a speranza di sempiterna salute, ma anche in augurio di tempi migliori.

Quorum beneficiorum caelestium auspicem paternaeque Nostrae benevolentiae testem vobis, et Clero populoque universo vestrae fidei vigilantiaeque commisso Apostolicam Benedictionem peramanter in Domino impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum, die 22 Decembris anno 1885. Pontificatus Nostri Octavo.

LEO PP. XIII.

Dei quali celesti beneficii auspice e testimonio della Nostra benevolenza a Voi ed a tutto il Clero e popolo alla vostra fede e alla vigilanza vostra commesso, impartiamo amatissimamente nel Signore l'Apostolica Benedizione.

Dato a Roma presso San Pietro il 22 di dicembre dell'anno 1885 ottavo del Nostro Pontificato.

LEONE PP. XIII.

COMMENTARIO DELL'ENCICLICA
IMMORTALE DEI[1]

III.

Dell'autorità sovrana e del suo vario soggetto.

Dopo avere il sapientissimo Leone XIII stabilito che l'autorità nella società civile dimana da Dio, prosegue: « L'autorità sovrana, per sè, non è di necessità legata a nessuna forma di governo in particolare: è in poter suo assumere or l'una or l'altra, purchè capaci di cooperare al benessere e all'utilità pubblica. » Queste parole ci danno il soggetto di un rilevantissimo Commentario, ed insieme la occasione di raddrizzare certe idee storte di molti pubblicisti che godono una qualche fama, e specialmente di certi professori nelle università ammodernate. Ma prima di tutto avvertiamo qualche liberale, falso lodatore di cotesta Enciclica, essere leggerezza indegna di ogni uomo prudente il dire che Leone XIII afferma cose buone ed utili, ma che, a' tempi che corrono, sono esse non accettabili, volendosi ora reggere la società con altri principii. Il negare credenza e ricusarsi di mettere in atto gli autorevoli insegnamenti del Vicario di Gesù Cristo è riprovevolissima temerità. Ma quando questi insegnamenti sono dimostrati veri con tutta evidenza, il ricusar di accettarli perchè contrarii all'uso del mondo d'oggi è o una solenne balordaggine, oppure una ributtante caparbietà. Sarebbe balordaggine qualora non se ne conoscesse la verità evidentemente dimostrata: e sarebbe ributtante caparbietà l'essere convinti della verità e rigettare questa verità conosciuta perchè in oggi non piace. Quel *video meliora proboque, deteriora sequor* indica spesso la fragilità della guasta umana natura,

[1] Vedi quad. 852, pagg. 601 e segg.

quando si tratta di difetti cui l'individuo è potentemente inclinato; ma nella presente materia, nella quale si tratta della vita e del bene supremo della società, è veramente una schifosa caparbietà. E in questa cadono coloro che nell'interno sono convinti delle dimostrazioni che recheremo, e poi se la svignano col solito ritornello degli imbecilli: al medio evo ciò poteva recarsi in atto, oggi no. Ma entriamo nel nostro soggetto.

La forza fisica deve essere ancella dell'autorità, ma non la costituisce. L'autorità è forza morale e il suo effetto è l'obbligazione onde viene stretto chi da essa autorità dipende. Se questa forza morale, che dicesi autorità, riguarda una moltitudine di persone che si raccolgono in società indipendente, dicesi autorità sovrana e il soggetto della medesima dicesi sovrano o sia questo un individuo, o sia una persona morale costituita da molti individui. Il sovrano perchè sia detto con verità tale, dev'essere nel dettar leggi indipendente da qualunque autorità terrena, di guisa che tanto scema la sovranità quanto viene diminuita cotesta indipendenza. Diciamo nel *dettar leggi* perchè questo è l'atto primario dell'autorità politica; gli altri atti sono a questo inferiori e subordinati. Diciamo inoltre *da qualunque autorità terrena*, essendo evidentissimo che non solo non può essere un requisito essenziale alla sovranità l'essere indipendente da Dio, ma una siffatta indipendenza racchiude in termini una vera contradizione. Sarebbe come a dire che il figlio per essere figlio non deve derivare e perciò non deve dipendere dal padre; il raggio dover essere indipendente dalla fonte luminosa che lo invia; la parola orale dover essere indipendente dal pensiero. Come il figlio non avrebbe l'essere senza il padre: come il raggio cessa di essere raggio se si stacca dalla sua fonte: come la parola diventa inutile suono, allorchè non esprime il pensiero di cui dev'esser segno e manifestazione; così se il sovrano terreno non dipendesse nell'autorità legislativa da Dio, le sue leggi non sarebbono leggi: nè vi sarebbe cotesta dipendenza se le leggi si opponessero alla volontà divina che debbe essere la norma suprema e universale dell'ordine morale.

Determinato per tal guisa il concetto della autorità sovrana

ci si presentano a sciogliere le seguenti questioni: 1° il soggetto dell'autorità sovrana dev'essere determinato da Dio? 2° Può essere vario il soggetto di essa autorità? 3° Nel soggetto dell'autorità questa deriva immediatamente ovvero mediatamente da Dio? 4° V'è qualche forma di reggimento reietto dalla Chiesa? Sciogliendo queste quattro questioni crediamo potere chiarire sufficientemente ciò che disse il Papa nell'allegata testimonianza. Incominciamo dalla prima.

1° La regola universale della divina provvidenza è questa: lasciare che tutte le creature operino con quelle forze che essa stessa loro concesse nel crearle, ma di più intervenire, anche immediatamente, in tutto quello ch'è necessario e a cui non si estende il loro naturale valore. Così opera una madre che fa camminare il suo bambolo; lo regge, lo sostiene e talvolta anche lo trasporta. Così fa l'artefice che impiega al suo scopo gl'istrumenti dell'arte sua, intervenendo egli in ciò a cui la forza degli strumenti non può pervenire. Lo scalpello può, calcato dal martello dell'artefice, trarre le schegge del marmo, ma l'ordine delle movenze necessarie a fare la figura di un uomo o di un leone tutta vien dall'artefice. In simile modo l'uomo con la virtù che ha ricevuta dalla creazione tende a generare uno simile a sè, ma la virtù generativa non si stende a produrre l'anima umana ch'è principio di vita immateriale ed è sussistente: questa vuol essere *immediatamente* creata da Dio. Perchè questo modo del divino operare è costante e fu determinato da Dio allorchè si determinò a creare il primo uomo, non si può dire un modo soprannaturale e miracoloso, ma bensì naturale: e sono stolti i materialisti, i quali per negare impunemente l'esistenza dell'anima umana, vanno dicendo che se questa si ammettesse, sarebbe mestieri entrare nell'ordine soprannaturale, ricorrere al miracolo riconoscendo uno intervento immediato di Dio nelle operazioni della natura.

Similmente dobbiam discorrere nel nostro proposito. L'autorità sovrana, ossia quella potestà morale capace di far leggi che obblighino la coscienza dei socii è come l'anima, la quale non può essere prodotta, come dicemmo, dagli uomini, bensì è ne-

essario che derivi da Dio; ma gli uomini possono determinare il soggetto della sovrana autorità, come i genitori determinano il soggetto capace di ricevere l'anima umana ch'è da Dio immediatamente creata. Perciò la storia ci dice essere stato questo un fatto universale e costante in tutti i secoli e in tutto il genere umano, che il soggetto dell'autorità sovrana fu sempre determinato dagli uomini, o da fatti, in un modo o nell'altro, dipendenti dalla volontà degli uomini stessi. Che se Iddio tal fiata con ispeciale rivelazione determinò i soggetti, come determinò Davidde e Saul a soggetti della sovrana autorità, lo fe', quasi diremmo, in maniera ascosa alla cognizione del popolo, lasciando poi che il popolo stesso, indipendentemente dal suo straordinario intervento e dalla fatta determinazione, eleggesseli. Con questi fatti Dio ci ha voluto insegnare che nella determinazione del soggetto dell'autorità sovrana egli adopera sì quella provvidenza ammirabile onde *disponit omnia suaviter*, con la quale inosservato muove le menti e i cuori degli uomini e determina gli avvenimenti sociali, ma lascia che gli uomini stessi facciano quello, a fare il quale hanno sufficiente virtù. Con ciò è risolta la prima questione.

2° È chiaro poi che il soggetto dell'autorità sovrana può essere un individuo od anche più. Infatti ragionando *a priori* ciò si vede perspicuamente. Avvegnachè un solo uomo possa pensare a quel che torna al ben comune del popolo e possa ordinarlo con leggi; tuttavia ciò stesso possono anche fare più uomini unendosi nello stesso proposito. Come v'è in ciascun uomo un'anima che ha eguale specifica essenza, quantunque ogni individuo differisca dall'altro nelle accidentali fattezze; così ne' diversi soggetti l'autorità politica specificamente è la stessa, si differenzia nelle particolari accidentalità in gran maniera. Ma tutte queste variazioni si possono ridurre a due, cioè alla Monarchia ed alla Poliarchia; divisione perfetta ed adeguata perchè i suoi membri contraditoriamente si oppongono. È Monarchia quando un solo individuo è il soggetto della sovrana autorità, di guisa che in lui *solo* sia la potestà *legislativa:* è poliarchia quando il soggetto della medesima autorità è costituito da più individui, cotalchè nessuno

abbia di *per sè solo* la piena potestà di dettare la legge. La poliarchia poi dividesi in *aristocrazia*, qualora gl'individui che debbono essere il soggetto della autorità sono eletti tra tutti, perchè giudicati, per un motivo od un altro, più idonei, per lo che diconsi ottimati; e sarebbe *democrazia* se il popolo stesso concorresse a creare le leggi. Nella monarchia e nella poliarchia vi può essere varietà di gradi nel soggetto della sovrana autorità: ed anche vi può essere varietà di titoli p. e. di Monarca, d'Imperatore, di Re, di Doge, di Senatori, di Pari, di Comuni ecc. Ma sebbene nei governi che diconsi costituzionali, la Camera dei deputati dicasi legislativa, la si dice tale con grande improprietà di vocabolo, giacchè non è legge quella che da essa sola è sancita, ma alla creazione della legge debbono concorrere insieme Camera, Senato e Re. Nondimeno si può dare un perchè di quella appellazione traendolo dal fatto che la legge, per primo, è fatta dai deputati, nè mai avviene, e, quasi diremmo, in realtà non può avvenire che il Senato o il Re vi si oppongano (se non fosse rispetto a qualche mutazione accidentale). Il Re e il Senato sono come si suol dire destinati a mettere la polvere sopra la legge da altri fatta, di guisa che se il Re negasse la sua firma ci sarebbe pericolo di rivolta contro di lui. Ma sia che in questa specie di governi, anche il Re abbia di fatto potere legislativo, sia che di fatto non l'abbia, egli è fermo che non si possono dire Monarchie, a tutto rigore di termini, ma debbonsi dire poliarchie, perchè il soggetto dell'autorità suprema non è un individuo, ma sono più.

3° Ammesso ciò che sopra dicevamo che il soggetto dell'autorità politica non è da Dio determinato, ma viene determinato dagli uomini (quando la società è nascente o priva di chi già ha il diritto ad essere sovrano), si presenta di per sè l'altra questione. Sono i socii quelli, che determinando il soggetto dell'autorità gli comunicano eziandio l'autorità; oppure, fatta dagli uomini la determinazione del soggetto, viene a questo data da Dio la medesima autorità? Cioè l'autorità sovrana viene nel soggetto immediatamente da Dio, ovvero mediatamente?

Intorno a cotesta questione vi fu tra i dottori cattolici discre-

panza d'opinione. Due sommi teologi, cioè il Bellarmino e il Suarez affermano che quando una moltitudine insieme si unisce per costituire uno stato, *naturalmente*, cioè *iure naturae* e quindi da Dio deriva l'autorità politica in essa, cotalchè essa stessa *tutta quanta* è il soggetto della medesima autorità. Il che debbe ancora succedere quando per morte od altro caso, manca il sovrano e la dinastia regnante, o chi ha, per quale si sia ragione, diritto ad essere sovrano, cioè che ha *ius ad rem* comechè non l'abbia *in re*. Ma essendo cosa pressochè impossibile che *tutta* la società regga; deve la società stessa trasmettere ad uno o a più individui da sè eletti l'autorità sovrana, costituendo una forma di reggimento o monarchia o poliarchia. Ecco quello che dice il Bellarmino: « Avverti che cotesta potestà è immediatamente come in soggetto, in tutta la moltitudine: giacchè essa è di diritto divino... Viene poi dalla moltitudine trasferita ad uno o a più con lo stesso diritto di natura: perchè la Repubblica non può per sè stessa esercitare tale potestà: dunque deve trasferirla in qualcheduno, o in alcuni pochi. In questa maniera considerata in genere la potestà dei principi è ancora di diritto di natura e divino, nè potrebbe il genere umano, quantunque tutto potesse in ciò convenire, stabilire il contrario, cioè che non ci fossero principi o reggitori [1]. »

Il Suarez *(Contra Regem Angliae)* combatte la sentenza che ammette provenire l'autorità ne' principi immediatamente da Dio come viene nel Papa, e sostiene ch'essa ai principi o ai reggitori sovrani deriva da Dio mediante la moltitudine. « La suprema potestà civile, egli dice, riguardata *per sè* è data da Dio immediatamente agli uomini che sono congregati a costituire lo Stato, cioè una perfetta comunità politica; ma non già con par-

[1] « Secundo nota, hanc potestatem immediate esse tamquam in subiecto, in tota multitudine: nam haec potestas est de iure divino... hanc potestatem transferri a multitudine in unum vel plures eodem iure naturae; nam Respublica non potest per seipsam exercere hanc potestatem; ergo tenetur eam transferre in aliquem unum vel in aliquos paucos; et hoc modo potestas principum in genere considerata, est etiam de iure naturae et divino; nec posset genus humanum, etiamsi totum simul conveniret, contrarium statuere, nimirum ut nulli essent principes vel rectores. » *De Legibus*, L. III, c. 6.

ticolare e quasi positiva istituzione o donazione affatto distinta dalla produzione di tale natura *(cioè della società raccolta)*, ma per una naturale conseguenza ecc. » Un po' più sotto aggiunge: « Quelle cose che conseguitano la natura, immediatamente vengono date dal proprio ed immediato autore della stessa natura; ma questa potestà è una proprietà consequente l'umana natura, in quanto è congregata a formare un corpo politico: dunque da Dio è data immediatamente, in quanto egli è autore e provveditore di tale natura [1]. » Quindi dimostra come dalla moltitudine si trasmetta ad uno nella Monarchia o a più nella Poliarchia.

Dalla nuda esposizione di tale sentenza bene si vede che non ha che fare con quella del Rousseau e dei moderni liberali, i quali escludono dalla società ogni rapporto con Dio, ed affermano essere costituita l'autorità politica dall'aggregato dei singoli socii, ciascuno dei quali con un tal quale patto cede i proprii diritti ad uno od a più che eleggono a soggetto della suprema autorità. Perciò il Suarez insegna che trasmessa dalla moltitudine l'autorità ad un soggetto, quella più non la ritiene, nè ha il diritto di ritirarla, quasi il sovrano fosse non altro che un suo ministro, mentre egli è vero suo sovrano.

Alla prefata sentenza si oppone quella che fa immediatamente provenire nel soggetto, dagli uomini o da fatti legittimi determinato (*individuo* nella Monarchia, *più* nella Poliarchia) l'autorità sovrana da Dio. La determinazione poi del soggetto è libera alla moltitudine, quando già non esistono diritti antecedenti, come avviene nelle dinastie già legittimamente costituite ed esistenti.

Nella pratica non v'è discrepanza tra queste due sentenze, mercecchè entrambe riconoscono che l'autorità sovrana è divina.

[1] « Suprema potestas civilis per se spectata immediate quidem data est a Deo hominibus in civitatem, seu perfectam communitatem politicam congregatis, non quidem ex peculiari et quasi positiva institutione, vel donatione omnino distincta a productione talis naturae, sed per naturalem consequtionem ex vi primae creationis eius... Quia quae consequntur naturam, immediate dantur a proprio et immediato auctore eiusdem naturae; sed haec potestas est proprietas quaedam consequens humanam naturam, ut in unum politicum corpus congregatam; ergo datur immediate a Deo, ut est auctor, et provisor talis naturae. » *Defensio fidei Catholicae* Lib. III, cap. 2.

poco monta il dirsi derivare immediatamente da Dio, o derivare mediatamente; come rispetto alla pratica amministrazione degli Stati non reca discrepanza il dire che il governatore di una città riceve immediatamente l'autorità dal sovrano, oppure mediante il luogotenente del sovrano medesimo. In entrambe coteste sentenze i diritti e i doveri dei sudditi verso il sovrano, del sovrano verso i sudditi, sono i medesimi.

Tuttavia noi preferiamo la seconda sentenza, non già perchè della prima se ne è fatto e se ne può fare un deplorevole abuso, mercecchè l'abuso non è per sè argomento di falsità, ma perchè essa ci pare più conforme a verità e agl'insegnamenti dell'Enciclica del Santo Padre Leone XIII; nella quale non solo afferma che l'autorità viene da Dio, contro l'errore degli pseudo filosofi del secolo scorso, ma eziandio ch'essa viene da Dio immediatamente e non mediante il popolo, il quale *in certi casi* (si attenda bene, *e non sempre*) può determinarne il soggetto. Rechiamo per intero la rilevantissima testimonianza del sapientissimo Papa. « Ma se non si potè ottenere che dagli Stati fosse sbandita la politica autorità, certamente si adoperarono tutte le arti per torne il valore e diminuirne la maestà: e ciò si fece peculiarmente nel Secolo XVI, allorchè la infesta novità di opinioni fece perdere la testa a moltissimi. Da quel tempo la moltitudine non solo volle a sè concessa libertà più larga del dovere; ma pretese determinare a proprio talento l'origine e la natura della civile società. Anzi molti neoterici, calcando le orme di coloro che si arrogarono nel passato secolo il nome di filosofi, vanno dicendo che la potestà deriva dal popolo; per lo che quelli che nello Stato la esercitano, non la esercitano come fosse loro propria, ma come a loro dal popolo commessa, e con tale legge che dalla volontà dello stesso popolo da cui è data, possa essere loro tolta. Da costoro dissentono gli uomini cattolici, che fanno derivare da Dio il diritto d'imperare, come da principio naturale e necessario. Giova poi qui osservare, che dalla volontà e dal giudizio della moltitudine possono in certe circostanze *(in quibusdam causis)* essere determinati quelli che debbono presiedere alla Repubblica, alla qual cosa non si oppone nè ripugna la dottrina cattolica. Se non che in quella

determinazione viene designato il sovrano, ma non communicati i diritti sovrani; nè viene costituito il potere, ma il soggetto del medesimo [1]. » Questa dottrina da noi è onninamente abbracciata e professata.

4° Ma questa autorità sovrana che da Dio procede può ella acconciarsi a forme varie di reggimento? Dio ne ha preferita alcuna, ed altra ne ha reietta? Già abbiamo veduta la sapiente risposta data a questa interrogazione dal Papa. « L'autorità sovrana, per sè, non è di necessità legata a nessuna forma di governo in particolare: è in poter suo assumere l'una o l'altra, purchè capaci di cooperare al ben essere e all'utilità pubblica. »

Questa dottrina già dal medesimo Papa c'era stata insegnata nella Enciclica *De Politico Principatu*. L'autorità sovrana può stare in ogni soggetto, purchè questo, investito della medesima, sia capace di reggere la società al bene comune come a suo proprio fine. Per certo il soggetto dell'autorità, per questa ragione, non potrebbe essere un mentecatto; ma sì nella monarchia come nella poliarchia può aversi la politica sovrana autorità. Di fatto, dalle storie dei varii popoli apprendiamo questa diversità. E veramente la storia ci mostra inclite monarchie, vissute secoli con vita florida e gloriosa pei popoli; come in altri tempi fu la Spagna e la Francia. Dall'altro lato ci mostra ancora repub-

[1] « Verum si fieri non potuit ut e mediis civitatibus politica potestas tolleretur, certe libuit omnes artes adhibere ad vim eius elevandam, maiestatemque minuendam: idque maxime saeculo XVI, cum infesta opinionum novitas complures infatuavit. Post illud tempus non solum ministrari sibi libertatem largius, quam par esset, multitudo contendit; sed etiam originem constitutionemque civilis hominum societatis visum est pro arbitrio confingere. Immo recentiores complures, eorum vestigiis ingredientes qui sibi superiore saeculo philosophorum nomen inscripserunt, omnem, inquiunt, potestatem a populo esse; quare qui eam in civitate gerunt, ab iis non uti suam geri, sed ut a populo sibi mandatam, et hac quidem lege, ut populi ipsius voluntate, a quo mandata est, revocari possit. Ab his vero dissentiunt catholici homines, qui ius imperandi a Deo repetunt, velut a naturali necessarioque principio. Interest autem attendere hoc loco, eos, qui reipublicae praefuturi sint, posse in quibusdam causis voluntate iudicioque deligi multitudinis, non adversante neque repugnante doctrina catholica. Quo sane delectu designatur princeps, non conferuntur iura principatus: neque mandatur imperium, sed statuitur a quo sit gerendum. » *Epistola Encyclica de politico principatu.*

Miche non meno illustri fra le quali la veneta che per quattordici secoli visse una vita gagliarda, piena di gloria non meno in pace che in guerra, non mai perturbata da rivolte di qualche momento e che lasciò di sè stessa memorie tali delle quali terrebbonsi onorate vastissime monarchie.

Quantunque poi l'autorità sovrana possa ritrovarsi non solo nella monarchia ma eziandio nella poliarchia in varie maniere costituita, tra le quali evvi quella che dicemmo costituzionale; tuttavia pesati i vantaggi e i pericoli in ordine al fine sociale, l'Aquinate dà la preferenza alla Monarchia in cui un solo è il creator delle leggi e in questo solo risiede la suprema autorità tutta quanta. Però, dopo di avere dimostrato che il fine potissimo cui deve intendere il reggitore di uno Stato è la *pace*, la quale essendo, come dice Agostino, *tranquillitas ordinis* vuole *ordine esente da turbazioni*, così prosegue: « Quanto più il governo è efficace a conservare la unità della pace, tanto più sarà utile. Conciossiachè noi diciamo essere più utile ciò che più vale a condurci al fine. Ma è chiaro che l'*uno per sè*, meglio che i *molti*, può essere causa della unità. Inoltre è manifesto che i *molti* non varrebbono per niun conto a tenere unita la moltitudine, se del tutto tra loro dissentissero. Imperocchè è necessaria nei più una certa unione a ciò che possano reggere in qualche modo; così molti non trarrebbono la nave ad una meta definita, se in qualche modo non collegassero la loro operazione. Ma i più dicono unirsi appunto, perchè si accostano all'unità ch'è nell'uno. Adunque meglio che i *molti*, regge l'*uno*... E questo è comprovato dal fatto ecc. [1]. »

Se non che la preferenza che dà l'Aquinate alla Monarchia

[1] « Quanto igitur regimen efficacius fuerit ad unitatem pacis servandam, tanto erit utilius. Hic enim utilius dicimus quod magis perducit ad finem. Manifestum est autem quod unitatem magis efficere potest quod est per se unum, quam plures... Amplius: Manifestum est quod plures multitudinem nullo modo conservant, si omnino dissentirent. Requiritur enim in pluribus quaedam unio ad hoc quod quoquo modo regere possint; quia nec multi navem in unam partem traherent, nisi aliquo modo coniuncti. Uniri autem dicuntur plura per appropinquationem ad unum. Melius igitur regit unus quam plures ex eo quod appropinquant ad unum... Hoc etiam experimentis apparet. » *De regimine principum* L. I, cap. 2.

rispetto ad ogni Poliarchia vuolsi prendere in generale e in quanto l'una e l'altra vengono considerate astrattamente. Ma in concreto quella forma è preferibile, che si attaglia all'indole, ai bisogni, alle diverse condizioni de' popoli. Così i governi costituzionali moderni i quali sono vere poliarchie, sia che abbiano re ovvero presidente di repubblica (e ne abbiamo data sopra la ragione), se si tolgono que' difetti che li deturpano circa il modo di eleggere i legislatori, i quali perciò sono tutt'altro che *ottimati*, e circa il modo partigiano di decidere le controversie e dettare le leggi, onde ne rimane assai spesso dimenticato il bene comune ossia il fine della società; e se si tolgono certe massime assurde che ne reggono l'andamento politico, *per sè stessi* cotali governi non sono pravi e possono anzi in date circostanze riuscire utili ed anche più acconci a tale o tal altra nazione.

Ed è qui ove cadono in gravissimo errore moltissimi i quali si sono dati a credere che la Chiesa ogni forma di governo fin qui abbominasse, eccetto la monarchia. Costoro vanno dicendo che Papa Leone XIII messe in non cale le antiche sentenze, siasi accostato al liberalismo politico dei nostri giorni perchè scrisse: « Con queste dichiarazioni e decisioni, se ben si consideri, non condannasi alcuna delle forme di governo in uso, come quelle che per sè stesse nulla hanno che ripugni alla dottrina cattolica, ed opportunamente e giustamente applicate possono dare allo Stato un ottimo ordinamento. » Cotesti leggerissimi censori del grande Pontefice Leone XIII non considerano punto le *dichiarazioni e decisioni* alle quali egli allude; non considerano le parole *per sè stesse* il che vuol dire nella loro essenza, non considerano quell'*opportunamente e giustamente applicate*, e danno al Papa una lode che è biasimo e nera calunnia, cioè ch'egli si sia conciliato *coi difetti* della moderna società. Chi ha fior di senno ben vede che i temperamenti adoperati nella Enciclica dal Santo Padre vogliono evidentemente darci ad intendere che la Chiesa non ha nulla da condannare *nella essenza* anche dei governi costituzionali, ma che in loro si possono e si debbono condannare quelle macchie, ch'egli stesso espressamente indica, e le quali li rendono ingrati e talvolta detestabili innanzi a Dio ed

agli uomini. Ci dispiace assai il vedere che in questo punto si sia preso abbaglio anche da persone per pietà ragguardavoli. Eppure è tanto evidente e pieno di verità il nostro discorso! E lo sarà più accostevole recando una applicazione, che la modestia ci consiglierebbe a lasciare, ma l'utilità ci persuade ad addurla. Niuno è che non sappia come da abilissimi ed acutissimi diplomatici sia stato encomiato il governo della Compagnia di Gesù e quelle costituzioni che lo manifestano. Un dei più famosi ministri di Stato che in passato fiorirono in Francia, tenevale sul suo scrittoio continuamente, e le additava come una perfetta norma di reggimento. Chi non ammette che a dettarle fosse Ignazio supernalmente illuminato, deve certamente a lui concedere una mente elevatissima, e riconoscerlo un profondo conoscitore del cuore umano. La sanzione della Sede Apostolica rende cotesto modo di governare rispettabilissimo, e veneratissime le prefate costituzioni. Eppure se ne riguardiamo *l'essenza* non lo si dovrà dire, nello stretto senso, monarchico assoluto, ma bensì temperato. La potestà legislativa non risiede in un solo, nè la volontà del capo è la sola norma del reggimento. Il temperamento è così armonico che il capo può assai pel bene del corpo, ma non può nulla in ciò che ridondasse in male. Dal capo solo parte ogni giurisdizione, ma quelli che ne partecipano vogliono esser tali in cui l'abuso si trovi estremamente difficile. Non male taluno direbbelo una specie di governo costituzionale, e con ciò si verrebbe a confessare che non istà *nell'essenza* del governo costituzionale la pravità, ma in ciò che è fuori della essenza. Ora l'essenza è eguale, comechè si tratti di società diversissime, o si riguardi al fine sociale o si ragguardi al numero dei socii che le costituiscono. Togliete adunque dai reggimenti costituzionali moderni tutto ciò che in essi riprova Leone, mettete in loro tutto quello ch'egli in essi richiede, e meriteranno non condanna ma stima; comechè non sopra tutte le forme governative, come ci diceva l'Aquinate, perchè è più facile che, trattandosi di reggere vasti popoli, s'introducano difetti nei governi poliarchici che nei monarchici. Se non che a'dì nostri il volgo basso ed alto che non pone niuna cura nel formarsi giusti concetti, e discorre con in-

finita leggerezza, si dà a credere che il pravo, che c'è nelle fo moderne di reggimento, spetti alla essenza loro, e perchè L non ne biasima la essenza, nemmeno condanni ciò che è v mente pravo.

Gesù Cristo proferì quella grande sentenza. *Regnum m non est de hoc mundo*, la quale senza giudizio è tratta al r temporale, e dalla quale balordamente si deduce che il dom temporale dei Papi sia dall' Evangelio proscritto. Il regn cui qui Gesù Cristo parla è la sua Chiesa, la quale sebben in questo mondo pur non è di questo mondo, perchè ha div natura. Imperocchè nei regni mondani la forma del reggim può essere determinata dagli uomini; la Chiesa ha fiss Gesù Cristo la forma sua: quelli sono per natura loro corr bili, questa immortale: quindi quelli sono distrutti da q cause per le quali questa diventa più stabile, più forte e grande: quelli come sono limitati dal tempo così lo sono spazio ed hanno più o meno ristretti confini: questa non h confini di spazio nè limiti di tempo. La Chiesa è cattolica non è in nessuno Stato terreno, ma nel suo seno tutti gli braccia, poichè non una od altra nazione, ma tutto il ge umano è chiamato ad appartenere al gregge di Gesù Cris ognuno, sia suddito sia sovrano, ha obbligazione di entrare Chiesa da lui fondata.

Non bisogna perciò identificare nessuna particolare forn governo temporale con la Chiesa, nè confondere veruna caus litica, comechè legittima, con la causa della Chiesa.

La Chiesa deve studiarsi di condurre a salvezza le ancorchè sieno tra loro nemiche e di portare l'olivo di pac le spade dei combattenti. Non è già ch' essa possa appr l'usurpazione degli Stati, ed abbia in egual conto l'usurp e il legittimo posseditore del regno. Tutt'altro! Essa è infl bile nella sua dottrina e l'è per tutti. Il settimo precett decalogo lo intima e al Re e al bifolco, o che il furto s una corona e di uno scettro, oppure che sia di una marra una zappa. Tuttavia la Chiesa non ha la missione d'introme negli affari puramente temporali dei diversi Stati, nè di t

le questioni dinastiche, che non tocchino la religione. Il
a deve essere nella sua suprema autorità indipendente affatto
vrano, affinchè la sua parola possa avere eguale valore ri-
to a tutti gli Stati ancorchè tra loro nemici, senza che egli
e comune di tutti i fedeli cada in sospetto di partigianeria
alcuni.

qui voglionsi corretti que' liberali moderni, i quali andando
oro giudizii avventati ognora agli estremi, allorchè la sede
tolica si mostra ferma (quando l'è debito il non piegarsi
omamente), gridano all'intolleranza insopportabile; e quando
opera con quella soave e amorosa bontà, che l'è imposta dal
carattere di madre, alla quale sta a cuore sopra ogni cosa
alute di tutti i suoi figli, essi, cantando vittoria, menan vanto
verla piegata al loro talento e a riconoscere il diritto nei
, in quale si vuole maniera, compiuti. A sbugiardare costoro,
eremo qui un tratto dell'Enciclica di Gregorio XVI. *Sol-
ludo Ecclesiarum*, nella quale questo inclito Papa mostra
il modo paterno adoperato dalla Sede Apostolica, eziandio
gli usurpatori non deve giammai interpretarsi quale san-
e di diritti non esistenti. Risale egli sino a Clemente V,
ale stabilì nel Concilio di Vienna (di Francia): « Si quem
mus Pontifex sub titulo cuiuslibet dignitatis ex certa scien-
verbo, constitutione, vel literis, *nominet*, *honoret*, *seu quovis
modo tractet*, per hoc in dignitate illa ipsum approbare
intelligatur, aut quicquam ei tribuere novi iuris. » E dopo
re recati esempii di molti pontefici, conchiude giustissima-
nte così. « Seguitando del tutto i loro esempii, similmente
roviamo e di nuovo stabiliamo, dichiarando ciò ancor dover
ere pei tempi futuri, che se da Noi o dai nostri successori,
ordinare gli affari del reggimento spirituale delle Chiese e
fedeli, ad alcuno venga scientemente dato il titolo di quale
ia dignità anche regale, o a voce, o in alcuna costituzione, o
ettere, od anche dai legati di qua spediti, o venga onorato,
a adoperata una maniera di agire seco lui onde appaia ri-
oscinta tale dignità; ovvero se avvenga che si tratti o si
ilisca alcuna cosa con quelli che in qualsiasi genere di go-

verno presiedono alla cosa pubblica, non si possa nè si debba credere che per tali atti, ordinazioni, e convenzioni, venga attribuito, acquistato, e comprovato verun diritto, o si tolga argomento di danno ai diritti, privilegi, o patronati altrui; condizione che vogliamo e determiniamo intesa in tutti cotesti atti, denunciando in nome nostro e dei nostri successori che nelle attuali circostanze di tempi, di luoghi, e delle persone cerchiamo solo ciò che è di Cristo, e teniamo innanzi agli occhi come fine dei nostri consigli ciò che più giova alla spirituale ed eterna felicità dei popoli[1].» Questa fu ed è la dottrina pratica della Sede Apostolica e del clero cattolico il quale tende al fine identico di quella, e deve contenersi nella stessa maniera nella quale si contiene il Vicario di Gesù Cristo verso i popoli e i re della terra, seguendo la dottrina santa insieme e prudente dell'Apostolo Paolo nell'articolo passato indicata. Errano que' liberali che ascrivono ai Papi ed al clero uno spirito terreno e scambiano la carità apostolica e lo zelo della salute delle anime con lo spirito partigiano. La Chiesa non è un partito politico, comechè ella debba egual-

[1] « Haec sane dumtaxat spectavit felicis recordationis Praedecessor Noster Clemens V, qui in Generali Viennensi Concilio saluberrima Constitutione cautum edixit ut *si quem* Summus Pontifex sub titulo cuiuslibet dignitatis ex certa scientia, verbo, constitutione, vel literis nominet, honoret, seu quovis alio modo tractet, per hoc in dignitate illa ipsum approbare *non intelligatur aut quicquam ei tribuere novi iuris*... exemplis eorumdem inducti, iisque prorsus inhaerentes, similiter approbamus, ac denuo sancimus, declarantes pro futuris quoque temporibus, quod si quis a Nobis vel Successoribus Nostris, ad spiritualis Ecclesiarum fideliumque regiminis negotia componenda, titulo cuiuslibet dignitatis etiam regalis ex certa scientia, verbo constitutione, vel literis, aut legatis quoque hinc inde Oratoribus nominetur, honoretur, seu quovis alio modo, actuve, quo talis in eo dignitas facto agnoscatur, aut si easdem ob causas eum iis, qui alio quocumque gubernationis genere rei publicae praesunt, tractari aut sanciri aliquid contigerit, nullum ex actibus, ordinationibus, et conventionibus id generis ius iisdem attributum, acquisitum, probatumque sit, ac nullum adversus ceterorum iura et privilegia ac patronatus discrimen, iacturaeque et immutationis argumentum illatum censeri possit ac debeat: quam quidem de iurium partium incolumitate conditionem pro adiecta actibus istiusmodi habendam semper esse edicimus, decernimus et mandamus, illud iterum Nostro in Romanorum Pontificum Successorum Nostrorum nomine denunciantes, in huiuscemodi temporum, locorum, personarumque circumstantiis ea tantum quaeri, quae Christi sunt atque unice, veluti susceptum conciliorum finem, ea ob oculos versari quae ad spiritualem aeternamque populorum felicitatem facilius conducunt. » (anno 1831 nonis augusti).

mente innanzi ai popoli ed ai re proclamare la verità e la giustizia, anche nella politica.

O come è bello e sublime vedere a questi giorni il Papato, che l'empie sette gridavano aver perduta ogni autorità ed esser caduto nel fango *factus omnium peripsema*, godere la piena fiducia di potenze, perfino ostili. Quando veggiamo l'altera Spagna e la potentissima Germania culla e trono del protestantesimo, chinar le fronti innanzi a Leone XIII e rimettendo nella guaina le spade già tratte acquietarsi alla parola del Papa in una delicatissima questione di diritti territoriali, nel tempo stesso in che le grandi potenze sulle rive del Bosforo si dichiarano impotenti a comporre un litigio infra due principi; bisogna pure che tutti confessino che Leone seppe con grande sapienza e prudenza reggere il timone della mistica nave e che è con lui quel Dio il quale, segnando un confine nella mobile arena, impera al tempestoso oceano: *fin qui e non più*. Stiamo con Leone nella mente, nel cuore e nell'azione, e la speranza di giorni migliori non fallirà, e i nemici della Chiesa si cangeranno in nostri fratelli e figli di questa, e i vinti stessi canteranno l'inno della vittoria.

I COMPOSTI CELLULARI

E L'INDIVIDUALITÀ ANIMALE[1]

XIX.

La presunta individualità degli organi di un Sifonoforo. La struttura e i movimenti di una Fisale, secondo la descrizione fattane dal Perrier.

Ciò che abbiamo detto della confusione babelica, che la teoria colonista reca nei concetti più ovvii e indiscutibili, si avrà certamente da qualcuno per esagerato. Come persuadersi infatti che naturalisti di tanto grido come un Haeckel, un Balfour, un Owen, un Huxley, un Brown-Sequard e altri tali non abbiano a vedere ciò che con un poco di riflessione si rende visibile ad ognuno? E come ammettere che una teorica, la quale si regge su paradossi palpabili, si accetti e abbia voga fra i naturalisti, i fisiologi, i medici, come superiore oramai ad ogni discussione? Alla prima interrogazione potremmo rispondere che dopo il divorzio fatto fra le scienze positive e la filosofia, nulla v'è di più comune che trovarsi degli esimii naturalisti che sono mediocrissimi ragionatori. Alla seconda potremmo rispondere che il dommatismo in cose scientifiche e l'*obsequium fidei* alle teorie che dà la piazza, non furono mai più di moda che ai giorni nostri; recandosi i più a pregio di accogliere, come non bisognoso di esame, checchè si pubblichi a modo di scoperta scientifica da qualunque celebre scienziato.

Ma piuttostochè perderci in parole disputando delle possibilità, stiamocene al fatto. Recheremo qui, in proprie parole, alcuni saggi di ragionamenti come se ne usano dai maestri della scuola colonista, e poi ci si dirà se siano conciliabili non pure con una filosofia qualunque, ma col senso comune. Atteniamoci al Perrier dotto professore e amministratore del Museo di Storia

[1] Vedi Serie XII, vol. XII, quad. 849, pagg. 272-284.

Naturale a Parigi, sostenitore anch'egli dell'evoluzionismo, benchè non alla maniera atea e materialistica, e benemerito, a quanto dice il Siciliani, di quel sistema, per avervi aggiunta la teoria dell'individualità. Or ecco come questo insigne naturalista si fa a discorrere, per esempio, dei Sifonofori. « Pochi sono gli animali marini che destino tanta maraviglia a vederli, quanta i Sifonofori; pochissimi ci offrono forme così capricciose, così varie, così inaspettate. Imaginate delle lumiere a ciocca, viventi, che lasciano ondeggiare mollemente, a seconda delle crespe di un mare tranquillo, mille pendagli di rubini, di zaffiri, di smeraldi; ovvero aggirandoli in volte graziose, presentano all'occhio in un impareggiabile scintillio, tutti i colori più ricchi dell'arcobaleno... La *Physale* conosciuta dai navigatori sotto nome di *Galera*, abbonda soprattutto nei mari caldi e temperati. In tempo di bonaccia cotesti animali vengono a galla e si lasciano andare a seconda delle correnti; ma sanno anche, a un bisogno, sottrarsi agli assalti dei nemici: dopo aver seguito per un tratto una medesima rotta, si veggono in istante mutare andamento, nè la somma complessità del loro corpo, fatto per galleggiare anzichè per nuotare, le impaccia menomamente: « *tutte le parti si mettono ammirabilmente a' servigii della volontà direttrice; i loro movimenti si coordinano nel modo più preciso.* »

A comodo di chi non conoscesse la struttura di cotesta specie di Sifonofori, il dotto naturalista ne dà un'esatta descrizione, nella quale non tralascia di mettere in bella luce l'unità organica e fisiologica delle Fisale niente meno di quello che avesse fatto poco sopra per l'unità di azione. La Fisale, tralasciandone altri ragguagli inutili alla presente questione, ha l'aspetto di una vescica allungata, la cui parte superiore, emergendo dall'acqua, si reca in cima una cotal cresta membranosa che, stesa al vento, fa ufficio come di vela. Nella parte inferiore poi, che pesca nell'acqua, si reca tutti gli organi bisognevoli alle varie funzioni della vita animale. Fra questi primeggiano certi cannelli o sifoni aperti alla cima, donde ebbe nome tutto il genere dei Sifonofori, e servono all'uso di assorbire l'alimento: e « *la cavità interna dei sifoni e quelle di tutte le altre appendici*

comunicano direttamente con un canale che occupa la cavità centrale di ciascun ramo, e tutti cotesti canali vengono a riunirsi in una rete che serpeggia dentro alle pareti della vescica. » Ai sifoni suddetti, che si distinguono per la loro grandezza, ne vanno mescolati altri più piccoli, donde si diramano altri tubi più sottili senza apertura visibile, da cui sembra trasudare un succo digestivo particolare. Ad ogni sifone va annesso un filo tenuissimo, irto per tutta la sua lunghezza di nematocisti, ossiano pungiglioni impercettibili, intrisi di un tossico oltremodo maligno, che sulla pelle umana cagiona intollerabili bruciori ed esantemi, mentrechè gli animali più piccoli, che sono l'ordinaria preda de' Sifonofori, delle Meduse e d'altri generi affini, ne rimangono assiderati in istante. Laonde quei fili servono loro non soltanto di difesa, ma ancora di arma offensiva, specialmente quelli dei sifoni maggiori; e « *l'animale* (sono da capo parole del Perrier) *può a suo talento stenderli fuor di misura o ritrarli, sicchè si perdano nel folto degli altri organi, sospesi alla vescica natatoria.* »

Cotesti fili, stendendosi per ogni verso intorno all'animale, ed esplorando senza posa le acque che lo circondano, non appena v'incappi qualche pesce o crostaceo errante, infiggono i loro dardi velenosi sull'incauta preda, la paralizzano, l'avvolgono in un viluppo inestricabile, concorrendo quei d'intorno a trattenerla e a finirla, poi la recano a contatto dei tubi escretorii che le stillano sopra il loro succo corrosivo: i tessuti dell'animale preso, fino alle ossa e alle scaglie ne vanno convertiti in molle pasta. Operata così fuori dello stesso organismo una prima digestione, *i sifoni vanno ad applicarsi su quella specie di chimo, e la massa nutritiva, dopo essere ristata alcun tempo nella loro cavità, passa nei canali che la spartiscono fra tutte le regioni del corpo.*

Si osservi qui di grazia che discorriamo di un sifonoforo, cioè di uno di quegli animali in cui la teoria colonica crede di aver trovati gli esempii più ineluttabili e le prove più lampanti della individualità delle parti e della loro vita, indipendente da quella del tutto. Or bene si poteva egli dimostrare più chiaro di quello

che abbia fatto il Perrier, colla semplice e sincera esposizione dei fatti, che una Fisale è un solo ed unico vivente, e che i suoi sifoni e i filamenti e la vescica sono sue parti e suoi organi, non già altrettanti animali viventi e operanti ciascuno per conto proprio? Quindi è che allo stesso Perrier non viene fatto di chiamare l'intera Fisale con altro nome che con quello di *animale*, e i suoi sifoni con quello di *organi*. E in verità, dondechè si rigiardino o quella o questi, non c'è via di ravvisarvi altra cosa.

XX.

La Praya diphyes *secondo le osservazioni del Vogt. I nodi della Praya e l'indipendenza dei loro moti. Equivoci e contraddizioni.*

Nè altrimenti va il fatto per riguardo a tutte le altre specie di Sifonofori, avvegnachè alcuni di essi assai più della Fisale richiamino l'idea d'una colonia d'individui indipendenti, sia che se ne rimiri la struttura o una parte dei loro moti. Vada ad esempio la *Praya diphyes*. Ci rincresce qui come altrove di non poter rendere più spedito, coll'aiuto di qualche disegno, il discorso intorno ad oggetti che neanche tutti i naturalisti non sono obbligati di conoscere. Ma ogni lettore si rappresenterà una *Praya diphyes* quanto basta al proposito, raffigurandosi un organismo di consistenza gelatinosa, composto in vetta di un cotal organo voluminoso, a lontana simiglianza di due campane spianate ciascuna da un lato e saldate in una. Dal mezzo di cotesto organo destinato alla natazione, si spicca un sottile tronco a modo di funicella, che può stendersi fino alla lunghezza di un metro e contrarsi alla piccolezza d'un dito. Lunghesso cotesto funicolo, a distanze di alcuni centimetri l'uno dall'altro, sono disposti segnatamente tanti gruppi di organi, quanti ne occorrono a formare un organismo compiuto. Difatti ogni gruppo ha il suo succhiatoio per assorbire l'alimento, e un filamento da pesca, e così via discorrendo. Laonde ciascuno di essi potrebbe distaccarsi dalla Praya; nè gli mancherebbe nulla per poter vivere quind'innanzi tutto da sè; e sebbene il fatto di una tale

separazione non si sia osservato direttamente, pure si ha per non improbabile, nè vi sarebbe ragione di maravigliarsene qualora si verificasse.

Ma quello che dà maggiormente ai suddetti gruppi l'aspetto d'individui indipendenti, si è l'apparente indipendenza dei loro moti. Il Vogt che ebbe l'agio di esaminare cotesti organismi, descrive lo strano spettacolo di tutti quei nodi animati, che si muovono ognuno per conto suo, in guisa che non sembrano avere fra loro se non un legame puramente fisico. « Io non saprei, dice egli, rappresentare meglio le evoluzioni di quei polipi, che paragonandoli ad una compagnia di ginnastici che fanno le loro forze intorno ad una stessa fune, raffigurata qui dal tronco comune. »

Ecco pertanto il caso di un composto animale, in cui, mancando la coordinazione dei moti, manca l'indizio più palpabile dell'unità individuale del tutto. Non diciamo già che anche i diversi organi di uno stesso individuo non possano talora esser mossi da lui simultaneamente ad effetti fra loro diversi e disparati. Ne abbiamo mille esempii nella nostra vita quotidiana, nè nessuno di noi si trova impacciato a muovere tutto insieme i piè passeggiando, una mano salutando un amico, la lingua parlandogli, mentre al tempo stesso applica l'orecchio ad ascoltare e coll'occhio bada a non inciampare. La nostra mente colla rapidità onde scorre da un oggetto all'altro, ripara a regolare tutti quei moti così diversi. Nè siffatta agilità delle facoltà conoscitive è privilegio della mente umana. Bene spesso ne vediamo gl'indizii ancora nei bruti, specie quando si presentano loro varii oggetti, che ne dividono gli appetiti in parti diverse o contrarie. Per la qual cosa neanche la sconnessione dei moti, a cui si danno i varii gruppi d'organi, difilati lungo la resta della Praya, non dimostra quello che dice il Vogt che cioè « salvo l'aderenza fisica col funicolo, nel rimanente *la vita e la volontà di ciascun gruppo sono perfettamente indipendenti.* » Se ne dubita forse? Ed ecco la stessa *Praya* s'incarica di convincercene per testimonianza dello stesso Vogt, il quale, non s'avvedendo di incorrere in una contraddizione, conchiude: *Non si os-*

serva una dipendenza nel tutto, se non quando il tronco comune si contrae per raccogliere tutti i gruppi verso le campane natatorie, che si mettono allora in movimento. In altri termini l'accurato e sincero naturalista confessa che la *Praya*, come si viene all'atto della locomozione, ci dà a divedere anch'essa i suoi nodi, il tronco, le campane natatorie, rette da una sola *volontà direttrice* del tutto. Che se è così, saranno retti dalla medesima volontà i nodi anche nelle movenze più sconnesse, i quali non dimostrano quivi maggiore indipendenza di vita e di volontà, che ne dimostrino coi loro disparati movimenti le dita di un pianofortista.

Se si discorre della mera possibilità, nessuno nega che si potrebbero dare in natura dei composti d'individui, concatenati più o meno strettamente insieme, e pure dotati ciascuno di vita e movimento proprio, alla maniera dei fratelli Siamesi, delle sorelle Millie e d'altri mostri. Ma nel fatto i colonisti che si affaticano per trovare esempii di tali aggregati nelle specie inferiori, si veggono costretti ogni volta a sconfessare quell'indipendenza delle parti dal tutto, nell'atto stesso che la sostengono. E qui consiste quell'incoerenza di concetti e di discorso, comune a tutta la scuola, seguita ancora dal Vogt, ma più notevole nel Perrier per lo studio particolare che questo naturalista mette nel ben definire il concetto dell'individualità animale. Perciò ritorniamo a lui.

XXI.

La questione circa l'individualità degli organi dei Sifonofori, giudicata dal Perrier sotto l'aspetto fisiologico e sotto l'aspetto psicologico. Inaspettata contraddizione del ch. naturalista.

Quando l'egregio scienziato di cui parliamo discorre della Fisale come d'un unico individuo e conseguentemente delle sue parti come di meri organi, egli non segue soltanto la scorta del buon giudicio naturale, ma tutto insieme la norma dei criterii strettamente scientifici quali sono i fisiologici e i psicologici.

Ed invero, nel dubbio se le parti di un composto sieno o no

altrettanti individui, aggregati solo con vincolo accidentale, può bastare, come giustamente accenna il Perrier, l'esame fisiologico del subbietto. Difatti volendo altrove definire l'individualità, egli si esprime con dire che essa è « l'associazione di parti combinate insieme sì fattamente da comporre un tutto capace di vivere da sè, di vivere senza soccorso fisiologico. » Non chiediamo se questa definizione sia esatta. Se essa non esprime l'essenza dell'individualità ne esprime però una dote inseparabile: e, posto ciò, è evidente non potersi riguardare come individui nè i sifoni nè gli altri organi di una Fisale, tutti del pari inabili a vivere ciascuno da sè, e inabili a vivere cogli altri senza aiuto fisiologico, quanto ne sono incapaci l'esofago e gli organi prensori e locomotori di qualunque organismo superiore.

Il certo si è che un individuo animale dev'essere fisiologicamente indipendente, cioè compiuto in sè e bastevole a sè stesso. Or se si mira a cotesto carattere dell'integrità organica e della compitezza e indipendenza fisiologica, essa non si riscontra nei sifoni che non presentano un organismo compiuto, bensì nella Fisale: dei sifoni l'uno è apparato assorbente, l'altro è digerente, incompiuti ciascuno in sè, incapaci di vivere, limitati ad una sola, e per sè insufficiente, funzione vitale: ed altrettanto si dica dei filamenti, della vessica e dei grappoli riproduttori. L'integrità non apparisce che nell'intero sifonoforo, mirando il quale ci viene scoperta eziandio la cavità comune, organo del tutto, e non di veruna delle parti, a cui tutte servono e da cui tutte ricevono il nutrimento. Cotalchè e l'organismo e le funzioni fisiologiche, cioè vegetative, di una Fisale ci dicono bensì unità, interezza, indipendenza d'individuo nell'intero, ma non altro che incompitezza e dipendenza organica e fisiologica nelle parti.

Che dire però dei nodi di una *Praya*, rappresentanti ciascuno un organismo compiuto, e capaci di andare a vivere ciascuno separatamente? Non avverano essi con ciò in sè il carattere d'individui perfetti? La risposta è molto facile. Primieramente, perchè l'integrità e indipendenza fisiologica possa accettarsi come un criterio sicuro d'individualità, conviene che ella sia

a e non soltanto relativa. Difatti noi vedemmo negli Anelidi Coralli darsi delle parti, che sembrano compiute in sè, contengono gli organi delle principali funzioni, e intanto llegate organicamente e funzionalmente fra loro per mezzo mi vascolari o per mezzo di una massa intermedia. La mpitezza adunque non è che relativa, o, per dir meglio, vera compitezza, poichè non è assoluta.

eoria coloniale neglige con troppa disinvoltura la con- e organica e la dipendenza fisiologica di tali parti, a e a rispetto del tutto. Si direbbe che essa non vegga a differenza fra due licheni nati sopra il tronco di uno albero, e i polipi che vivono in uno stesso Corallo, le vibratili di una stessa Spugna, i sifoni d'una stessa e i nodi d'una stessa Praya. E pure una differenza c'è, nziale. Chè i due licheni vivono su quel tronco non al- i che sopra un territorio comune, senza avere nessuna ione organica o fisiologica nè col tronco nè a vicenda. godono l'uno e l'altro di perfetta integrità, di piena denza; non hanno ragione di parti, e sono innegabilmente dividui. I polipi corallarii invece fanno un corpo colla rete vascolare, le cellule della Spugna colla stessa massa, della Fisale colla stessa vessica, i nodi della Praya im- amente col funicolo e mediatamente coll'organo natatorio . Il prescindere dalle porzioni intermedie, dagli organi , dall'organismo del tutto, dalla dipendenza reale esistente arti, tutto ciò può tornar comodo alla teorica che si sforza presentare quelle parti come individui compiuti: ma una costretta a prescindere dai fatti si condanna da sè per ica ed arbitraria.

rnando pertanto alla nostra Praya, benchè l'anatomia e ioni fisiologiche del funicolo non sieno abbastanza cono- ci vuol poco nondimeno ad intendere che esso, e per esso pane natatorie, hanno nei nodi le loro bocche e gli sto- donde vien loro il nutrimento: e per avventura i nodi rtunati nella pesca, ricevono per esso un sussidio, som- ato dai meglio pasciuti. Quindi non ci è neppur lecito

di asserire che i singoli nodi sieno capaci di vivere da sè senza soccorso fisiologico. Dato anche che eglino mostrassero tale capacità dopochè, giunti a maturanza, si fossero staccati dal tutto come fanno le Eudoxie, non ne conseguiterebbe per questo che essi vivano pure di vita propria e indipendente nel tempo che si vanno formando e crescendo sull'animale primitivo. Anche i rampolli, nati per escrescenza dalle Idre, finiscono con separarsi dalla loro madre e andarsene a posta loro: ma finchè stanno uniti con quella, vivono con lei in comunità fisiologica, mettendo e ricevendo in comune il nutrimento per mezzo delle cavità stomacali che, abboccandosi l'una con l'altra, formano un serbatoio comune. Soltanto all'ultimo la comunicazione si viene chiudendo, e la figlia separandosi dalla madre, principia a vivere veramente da sè. Il somigliante potrà dirsi dei nodi della Praya, tanto più che il Perrier crede ravvisarvi dei polipi idrarii.

Che se poi fra le funzioni fisiologiche si voglia comprendere altresì la locomozione, abbiamo già veduto come, quanto a questa, lo stesso Vogt riconosca nella Praya una manifesta dipendenza delle parti dal tutto. Vie più esplicitamente poi la riconosce il Perrier nella Fisale mettendo in rilievo la singolare coordinazione dei moti, sia nei filamenti o sia nei sifoni. Egli non si tiene dall'ammirare nell'atto della locomozione l'armonico concorso di parti così tenui, così complicate, così leggermente connesse e pure concorrenti con tanta precisione all'effetto inteso dalla *volontà direttrice*. Nè l'unità del principio dirigente potrebbe mettersi sott'occhio con colori più vivi di quello che faccia il ch. zoologo nel descrivere tutto il maneggio, onde la Fisale ferisce coi dardi del filamento toccato la sua preda, e a questa rivolge incontanente e gitta intorno quanti altri filamenti sono bisognevoli al caso di assicurarsi di lei, e così avviluppata se la reca a contatto ai tubi escretorii, e macerata che è, vi applica i succhiatoi per cibarsene.

Con tutta ragione il Perrier ravvisa nella coordinazione dei moti un carattere d'individualità che egli non impropriamente chiama *psicologico*. Ed in vero l'unità individuale non ci si manifesta negli organismi inferiori per altro segno più parvente,

che appunto per cotesta coordinazione. Imperocchè quando noi vediamo le varie e disparate parti di un tutto vivente muoversi ad atti, che nè sono determinati da impressione esterna esercitata sopra ognuna di esse, nè si ordinano al ben essere della parte movente si ma concorrono soltanto ad una operazione complessiva del tutto, p. e. alla locomozione o alla nutrizione; in tali casi ci torna impossibile di sconoscere una unità di azione, che suppone un' unica *volontà direttrice*, come si esprime il Perrier, cioè un unico principio di vita sensitiva ed appetitiva, presente tutto in tutte le parti, a collegarle in unità di essere e d'operazione. Or cotesto è precisamente il vero ed essenziale costitutivo dell' individualità.

Ammessa pertanto nella Fisale l' unità psicologica e la fisiologica, che cosa mancava al ch. naturalista per conchiuderne che quel Sifonoforo è un unico individuo animale, quanto può esserlo nel suo genere qualunque altro animale superiore e quale è e si sente di essere ciascuno di noi? Per fermo non vi manca nulla: e perciò chiunque intende non altro più che i termini del discorso, stupirà da prima udendo la conchiusione dubitativa alla quale giunge il Perrier: « *O si riguardi sotto l' aspetto fisiologico o sotto il psicologico, se mi è lecito di esprimermi così* (e perchè non dovrebbe esser lecito!), *una Fisale e una Medusa sembrano essere individui dello stesso ordine.* » Ma lo stupore si converte in ismarrimento, quando due versi più sotto quel dubbio si tramuta in aperta negazione: « *Conseguentemente la Fisale non può essere un individuo unico, sibbene è una agglomerazione d' individui equivalenti ciascuno ad un' Idra, una vera colonia galleggiante di Polipi idrarii* »!

Esamineremo subito l' argomento da cui discende, secondo il dotto Professore, cotesta paradossale conseguenza. Ma prima chiediamo: L' aspetto psicologico e il fisiologico non sono essi per avventura *gli unici*, sotto i quali vuol essere considerato un composto e le sue parti per decidere se queste sieno altrettanti individui? Quanto all' integrità fisiologica, già vedemmo che lo stesso Perrier ripone in essa un carattere essenziale dell' individualità. Quanto all' unità psicologica, ossia all' unità del prin-

cipio vitale, collegante in una sola vita sensitiva tutti i diversi organi, essa è appunto la cosa voluta esprimere da tutti col vocabolo d'individuo. Quindi è che si resti allibbiti quando si ode il dotto Professore illustrare prima egregiamente quei due punti a riguardo della sua Fisale, e dipoi asserire senza esitazione che ella non è altrimenti un individuo, bensì una colonia di polipi idrarii.

Meno assurdo, senza paragone, è il procedere di altri colonisti, che passano sotto silenzio i fenomeni della sensitività comune e della coordinazione delle operazioni, e non considerano nei singoli organi se non le forme e le funzioni loro proprie. Costoro, se parlano a vuoto, poichè lasciano in disparte il punto sostanziale della controversia, almeno però non si contraddicono da sè in chiari termini. Ma chi dopo aver dimostrato egli stesso che per unità fisiologica e psicologica, una Fisale è un vero individuo, passa poi a sostenere che ella è invece una colonia, ci fa sospettare che la rinunzia al senso comune sia, non che l'ultima corona, ma il primo fondamento della teoria colonistica.

Intendiamo bene quello che l'egregio Professore potrebbe voler rispondere: cioè altro essere il concetto volgare d'individuo, ed altro il concetto d'individuo modificato al lume della scienza moderna. E sia così: a noi basta se si confessa che l'uomo e tutti gli animali superiori e inferiori sono veri individui secondo il concetto antico e volgare e non sono colonie di individui indipendenti a vicenda: e cotesto è ben d'uopo confessarlo quando si confessa, come fa il Perrier, che in tutti quegli organismi le parti sono collegate in un solo essere per unità psicologica e fisiologica.

Messo in sodo questo punto, se i seguaci d'una data scuola s'accordano di volere nel loro gergo onorare del nome d'individuo, non che i sifoni di un sifonoforo, ma un organo qualunque del nostro corpo, od ognuna delle cellule che lo compongono, non ostante che l'evidenza e la stessa nostra coscienza ci faccia sentire che quell'organo in tutte le sue parti non ha nè sussistenza nè vita nè sensibilità indipendente: se, diciamo, qualche scuola moderna trova di sua convenienza di stravolgere così i

termini in senso contrario all'ammesso comunemente, non le chiederemo altro, se non che definisca che cosa si debba intendere, secondo lei, per individuo. Disgraziatamente i colonisti hanno dimenticato di chiarire questo punto: e il Perrier che lodevolmente prese a studiarlo, ci dà dell'individuo una tal definizione, che, riconducendoci al vero concetto antico, dell'indipendenza fisiologica, si risolve in negare ai sifoni della Fisale e alle parti di qualsivoglia altro animale la loro sognata individualità.

XXII.

Come dimostri il Perrier che una Fisale è una colonia e le singole sue parti sieno altrettanti individui. Criterio morfologico e criterio genetico. Insussistenza d'ambedue.

Vediamo ora come il Perrier dimostri che i sifoni d'una Fisale, benchè privi d'indipendenza fisiologica, sono nondimeno altrettanti individui veri e reali; e che per lo contrario tutto il sifonoforo, benchè fisiologicamente e psicologicamente uno, non è che una colonia di polipi. L'argomento capitale, o si discorra della Fisale o della Praya o d'altro sifonoforo qualsivoglia, si assomma nella somiglianza od anche solo nell'analogia e persino nella riducibilità delle singole parti od organi ad una forma di animale compiuto, specie di un'Idra o d'una Medusa. Mirate a cagion d'esempio una *Sarsia*. In vetta ella non differisce da una medusa, dal cui mezzo però sorge un funicolo e a questo si veggono appiccati per tanti come picciuoli altrettanti rimessiticci in forma di meduse sempre decrescenti. Qui abbiamo una vera *somiglianza*. In ognuno dei nodi della Praya, a forza di buona volontà, si scoprirà qualche *analogia* coll'organismo delle meduse; e a forza d'ingegno, coll'aggiungere e togliere e trasformare opportunamente, si potrà *ridurre* l'una cosa all'altra, cioè rappresentarle come equivalenti a vicenda.

Nella Fisale il Perrier non ha trovato che un punto lontanissimo d'analogia, se pure arriva a tanto, riposto nel modo della riproduzione, e ciò gli è bastato per dedurne che quel sifonoforo « è una colonia di polipi idrarii, che i sifoni grandi

e piccoli ci si rivelano come tante Idre, recanti ciascuna uno smisurato tentacolo che è il filamento da pesca: che i tubi epatici sono anch'essi tanti mazzi di polipi, cioè dattilozoidi deputati ad una funzione particolare. » In verità, conceduta alla natura una sì miracolosa potenza trasformatrice, non si vede più perchè gli evoluzionisti si stillino il cervello a divisare le tortuose vie, per le quali dal semplice protoplasma primitivo si venne alla formazione dell'organismo umano. La via più lesta, pare a noi, è quella di farlo derivare da una numerosa colonia di polipi. Uno di essi diede origine alla testa. La bocca c'era, e restò, modificandosi d'alquanto com'era dovere: dei suoi cinque tentacoli uno racconciandosi diventò il mento, due spianandosi, rotondandosi, perforandosi e tramutandosi insomma in orecchie, si tramutarono in orecchie; gli altri due saldandosi e accorciandosi a modo di dattilozoidi, e poi perforandosi, eccetera, diventarono il naso, scompartito in due sezioni ad evidente dimostrazione dell'origine gemella che abbiamo detto. Resterebbero gli occhi e poi i capelli. Ma che non si fa a forza di polipi? Già quegli occhi incassati in una cella solida, con quelle loro palpebre ciliate converrebbe esser ciechi per non ravvisarvi un'analogia fortissima con due polipi corallarii. E i capelli? Come piace meglio: o tentacoli di un polipo, suddivisi e induriti in consistenza cornea, o escrescenze, o a dirittura ciascun capello un polipo modificato, giacchè anche per cotesta ipotesi vi sarebbe modo di trovare qualche argomento di analogia. Proseguendo alla stessa maniera la derivazione di tutto l'organismo umano da un concorso fortunato di polipi diventa la cosa più ovvia del mondo; e noi sfidiamo un evoluzionista qualunque a dimostrarci che essa sia meno scientifica o più fatua delle altre, proposte dai suoi colleghi fin qui.

Ma noi usciamo di strada. Chè il nostro assunto non è qui di combattere la derivazione sia degli organismi superiori sia della Praya o della Fisale o d'altri Sifonofori dal concorso originario di polipi, bensì di esaminare se al presente gli organi di un sifonoforo si riguardino con ragione come tanti *individui* di polipo idrario o di medusa. E abbiamo veduto che i colonisti

si risolvono pel sì, desumendone la prova dalla forma dei detti organi che ritrae più o meno dagli organismi perfetti; alla qual prova se ne intreccia per rinforzo un'altra, desunta dall'ipotetica origine degli organi medesimi. Gli organi di un Sifonoforo, si dice, furono da principio altrettanti individui perfetti, dunque tutto il Sifonoforo non è, anche adesso, altro che una colonia.

Si stabiliscono con ciò due nuovi criterii d'individualità; l'uno *morfologico*, l'altro *genetico*. Ma che valore hanno essi? Se ai colonisti piace quind'innanzi di chiamare individuo una qualsiasi parte di un organismo la quale rammenti un tutto o per avventura ne derivi, padrone di farlo. Ma in tal caso il loro argomento morfologico e genetico, si riduce a ripetere la stessa cosa con parole diverse ed equivarrebbe alla formola seguente: I nodi di una Praya rassomigliano ad organismi perfetti, dunque rassomigliano ad organismi perfetti. Or cotesta non è certo la mente nè del Perrier nè dei suoi colleghi. Resta dunque che per individuo s'intenda quello che intendon tutti, cioè un vivente compiuto in sè e indipendente sotto l'aspetto fisiologico, come bene stabiliva il Perrier, e sotto l'aspetto psicologico. Ma in tal caso nè l'uno nè l'altro di quei due o criterii o argomenti non valgono più nulla al proposito. Non vale il morfologico, perchè la rassomiglianza anche più perfetta con un organismo compiuto si compone benissimo colla dipendenza fisiologica e psicologica dal tutto, come si vede non che nella Fisale, ma nella Praya e nella Sarsia. Tanto meno poi vale il criterio od argomento genetico. E per verità supponiamo pure gratuitamente cogli evoluzionisti che la Praya si originasse in principio dall'unione di varie meduse saldatesi insieme; ne conseguiterebbe per questo che nei discendenti di quella colonia ogni organo conservasse la sua individualità? Evidentemente no. Anzi, al contrario, volendo supporre a comodo dell'evoluzionismo che quell'aggregato s'arricchisse della facoltà di riprodurre una colonia, è già necessario di supporre in quel tutto una unità fisiologica; e quindi la perdita dell'individualità per gli stessi individui dell'aggregato primitivo. Sarebbe il caso d'innesti della medesima specie che, vivendo dianzi di vita propria poi incalmati, diventino parti di un altro subbietto.

Prescindendo poi anche dalla condizione di quei supposti fondatori della colonia, egli è un nuovo e manifesto assurdo l'argomentare dalla supposta individualità loro a quella dei sifoni di una Fisale e dei suoi tubi epatici che non conservano più neanche la traccia nè della supposta loro forma primitiva nè della loro indipendenza, meri organi sotto qualunque aspetto si riguardino.

Nè questo assurdo si attenua, anzi si riconferma, col rammentare, come fanno senza posa i colonisti, la tanto vuota quanto famosa formola della *divisione del lavoro*. Che si vuol dire in fatti con cotesta formola? Che le varie funzioni dell'organismo sono distribuite fra varii organi? Gran mercè sarebbe della novità. O si vuole insinuare che gli organismi più complessi si sono venuti svolgendo dai meno complessi, in quanto che distribuendosi fra le varie parti le varie funzioni, le parti stesse si vennero formando ad organi proprii di ciascuna? Così la intendono veramente gli evoluzionisti, e conforme a ciò può supporre più francamente il Perrier, che i sifoni di una Fisale sieno derivati da tanti polipi, tramutatisi in organi per vantaggio della colonia. Tutte supposizioni gratuite per non ne dire altro. Ma passino per oro di zecca. Intanto sta che la divisione del lavoro non si può fare senza una trasformazione totale anatomica, fisiologica, materiale e formale del polipo, che di polipo è diventato sifone, di organismo organo, d'intero parte; perdendo tutto ciò ond'era prima un individuo.

Se noi supponevamo alla buona che il sifone fosse da principio un animale Sifone, e il filamento da pesca un Filamento, e così degli altri organi, combinatisi poi a formare una Fisale, la faccenda, aiutandoci sempre con altre supposizioni, poteva procedere più liscia, salvo il dover arenare anche così. Ma colla teoria della divisione del lavoro si fa nascere un nuovo scoglio fra tutta quella rena.

DI UN RECENTE LIBRO *PRO IUDAEIS*

Articolo X.

Che mai i cristiani non perseguitarono gli ebrei; ma che gli ebrei invece perseguitarono sempre i cristiani.

Dimostrammo finora contro l'autore del *Pro Iudaeis* che la razza sua non soltanto è diversa e distinta da tutte le altre razze anche secondo gli ultimi pronunziati della così detta scienza moderna, ma ne è ancora cordiale, perenne ed universale nemica per legge e per religione. Legge e religione, intendiamoci, non mosaica ma farisaica. Se infatti è accaduto che la razza ebrea da Cristo a noi sia sempre stata così odiatrice del genere umano, ciò vedemmo non essere accaduto per altro motivo che per la sua apostasia da Cristo e perciò da Mosè, alla cui santa legge sostituirono la farisaica che ora si chiama talmudica ovvero sia rabbinica. Del che vedemmo nel precedente articolo le concordi testimonianze degli stessi Rabbini antichi e moderni, tutti ammettenti ed anzi vantantisi di essere essi i soli e veri discendenti dei Farisei, e seguaci perciò, quando sono ebrei osservanti, delle stolte non meno che empie ed antimosaiche dottrine e tradizioni farisaiche. « Ciò che è mirabile, dice a tale proposito il « vivente Rabbino di Livorno E. Benamozegh a pag. 308 della « sua *Morale Juives*, ciò che è mirabile è il sentimento unanime « dei Farisei, i quali non hanno mai deviato di una linea dalla « dottrina della Bibbia. » Nè volendo parimente deviarne pure di un iota i viventi ebrei osservanti e specialmente i Rabbini, non deviano perciò di un iota dalle dottrine dei Farisei. Tra le quali fin dai tempi di Gesù Cristo fu sempre celebre e sempre poi fino a noi inculcata, promossa e peggiorata non soltanto la separazione ma l'avversione dell'ebreo dal non ebreo. Ed è veramente provvidenziale che l'ebraica cecità abbia testè (come

altrove vedemmo) non solamente per la prima volta tradotta dall'ebraico ad uso comune, ma ancora lodata e raccomandata come « opera della più alta importanza sotto l'aspetto della dottrina « e dell'insegnamento israelitico » il libro d'Isacco Abarbanello intitolato *Rosch-Emuna*, cioè *Principio della fede*. Dove, come parimente già altrove più a lungo riferimmo, tra le altre cose si legge a pagina 46 che: « l'uomo il quale non crede anche « ad uno solo dei Tredici Principii fondamentali della Legge « *(tra i quali la futura venuta del Messia)* colui dee incorrere « nella nostra avversione, ripulsione e perdizione. » Siamo dunque tutti d'accordo scienza moderna, ebrei e cristiani in quanto finora dimostrammo della razza ebrea contro l'autore del *Pro Iudaeis*.

Forse però non saremo più d'accordo, se non colla scienza, almeno cogli ebrei in ciò che ci rimane a dimostrare. Non contento infatti il Guidetti di averci negata in viso la verità, dagli ebrei stessi conosciuta e riconosciuta, della specialità della loro razza e della sua farisaica ostilità al genere umano, pretende ancora di darci ad intendere che gli ebrei sono anzi i nostri benefattori. « Il Giudaismo (dice a pag. 9) che ha tanto giovato pel « passato, gioverà anche in avvenire. Esso servirà la vera causa. » Ed a pagina 20: « Negli ebrei si combatte uno dei ripari della « moderna società. » Ed a pagina 61: « Benefica è l'azione eser- « citata dagli ebrei sul progresso economico. » E così più volte altrove. Vero è che poco o nulla è ciò che a tale proposito scrive il Guidetti (forse perchè voleva comparire cristiano) a paragone di ciò che ora scrivono gli ebrei senza maschera. Prima della loro emancipazione erano più modesti. Ora non contenti di essere nostri uguali ci si vantano ancora per superiori. « Il Giudaismo « (scrive il Rabbino Mossè a pag. XLII della sua Prefazione al « libro sopra citato di Abarbanello) il Giudaismo è destinato a « riunire o presto o tardi *(molto tardi)* tutte le intelligenze e « tutti i cuori. » E l'ebreo S. Momigliano a pagina 300 del numero di ottobre 1885 del *Vessillo israelitico* di Casale: « La « nostra razza, dice, è un elemento vitale della società, l'avvenire « della quale è legato al nostro. » Meglio poi M. Isaac a pa-

gina 321 del numero del 1° ottobre 1885 degli *Archives israelites:* « L'odio universale ci rende vanitosi. Noi siamo superbi « della nostra razza. Noi siamo costretti ad ammettere che siamo « una razza superiore. » Teodoro Reinach poi altro ebreo vivente a pagina 18 di un suo opuscolo *Una memoria obliata ecc.* (Versailles Cerf 1883) « La razza ebrea, dice, seminò dapertutto i « germi del progresso intellettuale. » E parimente testè nel 1885 scriveva il già citato Rabbino di Livorno Elia Benamozegh nel suo nuovo opuscolo intitolato *Israele e l'Umanità*, che: « L'ebraismo « possiede nel suo seno la religione universale del genere umano. « Esso è fatto per l'Umanità avvenire; e perciò *(notisi questo)* « dee sempre più separarsi dall'Umanità presente. Il mondo è « come una città di preti e di laici: il prete è l'ebreo; i laici « sono l'Umanità... Israele è il popolo pontefice, maestro ed ora- « colo della Religione ora come prima di Gesù Cristo... da lui « l'Umanità sarà salvata... Noi proveremo il carattere cosmopo- « litico e le aspirazioni universali ed umanitarie del Giudaismo. « L'Umanità non potrà credere veramente a Dio ed alla sua ri- « velazione se non che accettando l'ideale ebraico e correggendo « col Giudaismo il suo cristianesimo... Israele ha una vita tutta « sua, ed è insieme un fattore della vita universale di tutte le « altre nazioni. L'ebreo *(udite questa!)* l'ebreo è l'anima delle « anime, il focolare della vita religiosa dell'Umanità. Perciò ha « un'attitudine speciale a quanto è divino e soprannaturale. La « scienza Moderna comincia finalmente ora a riconoscere questa « verità. » Testè anche Leone Carpi, vecchio ebreo, nella *Domenica del Fracassa* (13 dicembre 1885) con insigne tracotanza, all'uso ebraico scriveva che: « Gli ebrei portarono ovunque la « face della civiltà e del progresso. » Non crediamo che occorrano altre citazioni per dimostrare con quanta alterigia, marchio fatale della razza farisaica, vantino la propria razza e disprezzino tutte le altre gli ebrei presenti, dipingendoci il loro ebraismo come il futuro nostro redentore e la presente lucciola della nostra civiltà e del nostro progresso.

Il che nasce dal loro concetto, ossia sogno messianico, inteso non secondo le idee bibliche ma secondo le fantasie farisaiche,

rabbiniche e talmudiche. Non avendo infatti i farisei, e così parimente i loro discendenti, mai avuta la vera idea del Messia biblico redentore degli uomini dalla schiavitù del peccato e rigeneratore loro spirituale, stanno sempre aspettando (quando sono ebrei osservanti) un Re temporale che restituirà il Regno di Israele e gli soggetterà tutto il mondo; e (quando sono ebrei razionalisti) l'attuazione per mezzo loro ed a loro esclusivo profitto del Progresso indefinito. Nel progresso infatti fanno ora consistere il Messia venturo gli ebrei razionalisti, secondo che c'informa il dotto ebreo Davide Castelli a pagina 290 del suo *Messia secondo gli ebrei* edito a Firenze nel 1874. « Questo « Messia, egli dice, quest'aspettato *(dagli ebrei)* redentore che « vive da secoli, che può apparire ogni giorno *(a giudicare i « vivi e i morti)* è l'Uomo è l'Umanità stessa... è quell'Indefi- « nito Progresso in cui sempre gli uomini si avanzano, quell'*età « dell'oro* che le arti la scienza e la civiltà vanno preparando « all'uomo. » Il quale concetto messianico del tutto razionalistico ed antibiblico naturalmente respingono gli ebrei osservanti; sia perchè ammettono ed aspettano un Messia personale, sia e molto più perchè il Messia razionalistico non solamente si farà troppo aspettare ma non verrà mai secondo gli stessi razionalisti, i quali dicono che il Progresso va a corsi e ricorsi. Il che vuol dire che va innanzi e torna indietro, senza mai giungere al termine. E ciò nota saviamente l'ebreo W. Andelson a pagina 255 del numero 1° di gennaio degli *Archives israelites* dicendo che: « L'idea di un « Messia, sia che si consideri secondo la Bibbia sia che si con- « sideri come un simbolo, implica necessariamente un'interru- « zione compiuta del progresso sociale ed una fermata definitiva « del progresso nella ricerca del meglio. » Ad ogni modo tutti gli ebrei aspettano un Messia che ha da venire comechessia a porre loro sul trono e noi in ischiavitù. Per ora essi si contentano, come vedemmo, di credersi il Faro del mondo, il Sale della Sapienza, il Sole della Civiltà, i Promotori del progresso; e sono persuasi di essere essi i predestinati a salvarci, rigenerarci, beatificarci, assimilandoci ed immedesimandoci a poco a poco ad esso loro. Quel resto di mondo poi che avrà sempre resistito a que-

st'ebraico assorbimento sarà soggiogato quando verrà il Messia a restituire il regno degli ebrei sopra tutto il mondo. Ma lasciate fare all'ebreo: emancipatelo, proteggetelo; e vedrete presto la venuta del loro Messia nostro Nerone. Il Messia per gli ebrei arriva dal cielo quando arriva in Ghetto il Milione cristiano.

Pare del resto incredibile come questi sogni rabbinici sopra la storia avvenire dell'Umanità siano sì facilmente passati dal Ghetto e dalla Cabala, alle Università della così detta Scienza Moderna. Infatti questo Progresso Indefinito, che è il Messia razionalistico, è ora un domma tra tutti i nostri pappagalli così detti filosofi ed economisti della scuola Massonico-liberale, figliuola del Ghetto. Il Ghetto infatti, cioè il genio semitico, riuscì pur troppo a sopraffare il genio tedesco. Il quale ora sta sopraffacendo il latino. Cosicchè noi idolatri della scienza tedesca siamo invece servi della scienza rabbinica. Non è infatti questo Progresso indefinito che una falsa promessa di un Messia temporale portatore di ricchezze e di ciò che ora dicesi *Confortable* cioè confortante il *Corpo*. Il cui anagramma perfetto si è appunto l'animale antimosaico, cioè farisaico. Questo è concetto prettamente farisaico e talmudico. Giacchè i farisei mai non furono capaci, e molto meno lo sono ora i loro discendenti, di concepire altra idea di Messia che temporale, corporale, animale e quasi diremmo porcino; Vitello d'oro; Età dell'oro: Milione. E trovandosi che di fatto questo loro Dio di Oro va fra le loro unghie ingrassandosi ogni giorno a vista d'occhio (grazie, non può negarsi, alla loro straordinaria abilità ed attività in questa parte) non è perciò da maravigliarsi che gli ebrei si credano ormai arrivati ai tempi del Messia redentore dell'umanità. La quale per loro si riassume nei soli ebrei. Tutto il resto del mondo non essendo, secondo loro, che *Goi*, cioè gentili poco meno che bestie. *Goi che parla è bocca che mente* ci diceva testè con insolenza rabbinica il gran Rabbino di Parigi L. Wogue a pagina 455 del numero di aprile 1885 del suo *Univers israelite*. E poi si stupiscono dell'Antisemitismo! Come se noi, poveri Goi, non dovessimo poterci almeno risentire un poco di questo loro ormai troppo tracotante semitismo.

Che se gli ebrei si contentassero di sprezzarci cotanto, ed anche di vestirsi a nuovo delle nostre robe vecchie, rivendendocele poi per nuovissime; pazienza. Sarebbe ciò ora, come pel passato, cosa più tollerabile a noi che non a loro. I quali perciò sempre si videro e si vedono anche ora minacciati dalle esasperate plebi. Ma l'intollerabile si è che loro sempre ancora lavorano a spogliarci dello spirituale, battendo cotidianamente in breccia, sotto la loro solita maschera massonico-liberale, il Cristianesimo. Dal Ghetto infatti più che non d'altronde sogliono ordinariamente uscire ogni giorno gli assalti più perfidi contro la Chiesa di Gesù Cristo. Credono essi forse che noi non lo sappiamo? Non si maraviglino perciò se reagiamo. Saccheggiatori della repubblica politica non meno che della letteraria, falsificatori della storia come del credito, tosatori delle idee come delle monete, mostratori della luna nel pozzo in critica come in borsa, scambiatori in mano dei fatti come delle carte, non si stupiscano questi ebrei osservanti (giacchè sappiamo che moltissimi di loro non sono, grazie a Dio, osservanti dell'empia legge farisaica, talmudica) non si stupiscano, diciamo, se procuriamo di reagire. Per ora ci tocca, come dicevamo, di dimostrare al Dottore Guidetti che egli male dottoreggia traendo innanzi nel suo *Pro Iudaeis* a volerci persuadere della buona indole e dell'azione benefica del suo Giudaismo. Che se finora gli ebrei non sono ancora riusciti a rendersi e a renderci perfetti, ciò secondo il Guidetti ed i suoi è colpa specialmente di noi cristiani. I quali avendoli per tanti secoli vessati ed oppressi l'impedimmo così nella salutare loro opera del loro e del nostro perfezionamento. Dimostreremo facilmente che la cosa è per l'appunto tutta al rovescio. Cioè che gli ebrei, da Cristo a noi, sempre vessarono ed oppressero i cristiani per quanto venne loro fatto. Donde è nato che, non per vessare ed opprimere gli ebrei, ma per difendere sè stessi dalle ebraiche vessazioni ed oppressioni dovettero i cristiani mal loro grado sottoporli a leggi eccezionali più o meno strette e pesanti secondo la varietà delle circostanze. Dove infatti ne fecero delle più grosse furono anche peggio trattati, secondo che accade anche presentemente. Dove invece o per amore o per forza si resero

llerabili furono sempre tolleratissimi, come per esempio in Italia
d in Roma. Sempre però e dappertutto, fino a poco fa, furono
ttoposti a leggi eccezionali per loro bene non meno che per
l nostro. Impedendoli infatti di essere contro di noi troppo ma-
ifici, quelle leggi proteggevano non meno i cristiani dalla mal-
volenza ebrea che gli ebrei dalla malvolenza cristiana. Laddove
ora dove furono del tutto emancipati, avendo preso subito a riz-
are troppo la cresta e mostrarsi quegli ebrei che sempre sono
uando sono osservanti, presero anche subito a rieccitare contro
di sè quelle ire antisemitiche che tutti deploriamo. Le quali la
civiltà e tolleranza moderna, come dicono, pareva ormai avere per
empre allontanate ed abolite.

Giova prima di tutto notare un curioso fatto storico: cioè che
e dopo Cristo il popolo ebreo fu sempre da pertutto più o meno
disprezzato e mal voluto, non fu però mai così prima di Cristo
uando gli ebrei possedendo la vera religione possedevano in-
sieme la buona morale. Non appena infatti entrarono nel sì
colto e civilizzato Egitto ne divennero quasi padroni. Ed il
Faraone che prese a perseguitarli, non lo fece per disprezzo ma
per paura; cioè perchè (Esod I, 9-10) *questo popolo è troppo
numeroso e più forte di noi*. Nè volle cacciarli: che anzi volle
ritenerseli in casa per forza. Di grazia: quando mai dopo Cristo
si vide un Re od un Popolo che abbia impedito agli ebrei di
andarsene via? Ve ne furono molti che li cacciarono. Ed anche
ora è certo che nè i Polacchi, nè i Russi, nè i Francesi, nè
verun altro popolo piangerebbero a troppo calde lagrime se gli
ebrei se ne andassero. Gli Egiziani invece per trattenerli corsero
loro dietro per terra e per mare. Chi farebbe ora un passo per
continuare ad avere il piacere e l'onore della loro compagnia?
La casa Pesach e Greenblat di San Francisco in California
(narra il *Popolo Romano* dei 5 dicembre 1885) ha diramati
milioni di lettere circolari agli ebrei di tutti i paesi invi-
tandoli ad emigrare in California dove essi potranno vivere
in casa propria. Quella casa propone di erigere nel centro
della colonia ebrea un Tempio dove tutto si farebbe secondo
i riti dell'antico Testamento, coi sacrifizii ecc. ». Se gli ebrei

accettassero questo partito quale governo o popolo spedirebbe ora loro dietro un esercito per trattenerseli in casa? Ben si vede da ciò solo quanto diversi dovessero essere gli antichi dai moderni ebrei. Conquistata poi la Palestina niuno ignora di quanto credito essi godessero tra gli stranieri. Parli per noi la regina Saba e Pitagora e Platone e quei tanti altri che ricorrevano loro per raccattarne un qualche briciolo di vera sapienza. Ma ora che si va ad imparare in Ghetto fuorchè superstizioni, cabale, magie e l'arte di vivere alle altrui spalle? Anche quando poi ridotti in ischiavitù vivevano in mezzo ai gentili noi ne vediamo molti, come Tobia, Daniele, Mardocheo ed altri assai, prosperare e vivere onoratissimi. Pare anzi che vi potessero anche vivere secondo le loro leggi civili, come si può arguire dalla storia di Susanna che, salvata poi da Daniele, era stata nondimeno prima condannata dagli Anziani del popolo ad essere lapidata. « Noi poi « disse Artaserse (Ester, XVI, 15) trovammo gli Ebrei innocenti « di ogni colpa e viventi secondo giuste leggi. » E quinci innanzi fino all'impero di Cesare Caligola prosperarono sempre gli Ebrei in Babilonia. Ed anche i Romani li stimarono secondo che appare dal noto decreto di Ottaviano Cesare affermante (Flavio, Antichità giudaiche, libro XVI, capo V, numero 2) che « gli ebrei sempre furono fedeli e grati al popolo romano »; ed ordinante perciò che « siano lasciati vivere in pace secondo le « loro leggi. » Non diciamo che anche il popolo ebreo non sia stato più volte ed in diversi tempi e luoghi perseguitato, vessato, ridotto in ischiavitù ed anche talvolta disprezzato e coperto di contumelie da vincitori barbari ed invidiosi. Diciamo soltanto che tutto ciò per gli ebrei, prima di Cristo, non fu mai che cosa locale e passeggiera, comune del resto anche agli altri popoli; e quanto agli ebrei eccezionale contro la regola generale del credito e del rispetto in cui furono ordinariamente tenuti presso gli altri popoli. Il che non accade che ci dilunghiamo qui a dimostrare: potendo chi vuole vedere la cosa posta nella sua chiarissima luce in due dotti lavori l'uno di un ebreo e l'altro di un cristiano. Testè infatti la *Revue des études juives* di Parigi nel suo ultimo numero di ottobre-dicembre del 1885 pose

fine ad un trattatello di I. A. Hild sopra *lo stato degli ebrei a Roma dinanzi all'opinione ed alla letteratura* cominciato già nei numeri anteriori: il quale è tutto inteso a dimostrare appunto che (come scrive l'Hild a pag. 193 dell'ultimo numero): « non vi è traccia di disprezzo dei Romani verso gli ebrei prima « della grande guerra che li privò della loro indipendenza. » Con non inferiore critica ed erudizione aveva del resto già dimostrato lo stesso il compianto e dottissimo Abate Luigi Vincenzi in alcune sue dissertazioni *sopra l'ebraismo innanzi e dopo l'era volgare*, lette già nell'Accademia di archeologia romana e poi stampate a parte nel 1848 coi tipi dello Zampi in Roma nel 1848. Dove a pagina 42 dice che: « ripeterò e sempre mi raffermerò « nell'opinione che l'ebraismo in Roma, nell' Italia ed in tutto « il mondo prima della predicazione del Vangelo, per la sua « verità e santità e per lo zelo di chi lo professava abbia ot- « tenuti grandissimi vantaggi. » E prima a pagina 35 avèva scritto: « Trascorsi i tempi di Tiberio, riprovata la Sinagoga, i « Giudei, e di loro quei soli che chiusero gli occhi alla verità, « furono essi stessi la cagione dell'odio e dell'obbrobrio univer- « sale che fino ad ora sostengono. »

E trovandoci così d'accordo ebrei e cristiani nell' ammettere lo stesso fatto storico, cioè che soltanto dopo il principio dell'era volgare cominciarono gli ebrei ad essere dapertutto disprezzati, non è però maraviglia che dissentiamo nell'assegnare la ragione di questo fatto. Sostiene infatti il citato Hild al luogo citato che: « quella guerra sanguinosa finita da Tito accese presso i pagani « quell'ira che cominciò a rivestirsi delle forme del disprezzo: » attribuendo così falsamente ad una mala passione d' ira gratuita dei romani ed anzi *dei pagani tutti* quel disprezzo degli ebrei che noi giustamente attribuiamo all'avere essi ebrei appunto allora finito di vivere secondo la santa legge mosaica e di Cristo. Respingendo infatti Cristo ed il Vangelo respinsero insieme Mosè e la sua Legge, accettando invece la Farisaica. E poichè cominciarono così appunto allora a farsi da pertutto conoscere per viventi, o piuttosto malviventi, non più come prima alla mosaica ma alla farisaica, che ora dicesi alla rabbinica o talmu-

dica, non è maraviglia che non solamente i Romani ma i *pagani* tutti, come ammette lo stesso Hild, abbiano perciò preso a mutare in disprezzo quel buon concetto che prima avevano di esso loro. Ma è ben naturale che questa ragione sì chiara, ancora presentemente perdurante nei suoi effetti, non voglia nè possa entrare nel capo di nessun ebreo. Essi invece, per ispiegare questo subitaneo cambiamento della pubblica opinione a lor riguardo, si appigliano alla ragione sopra mentovata dell'Hild Ragione assurda. Giacchè in primo luogo quanto ai Romani si sa che essi seppero anzi cattivarsi ed assimilarsi, appunto colla loro equità, i popoli soggiogati. Il che ammette il Rabbino Mosè Schuhl a pagina 1ª del suo Opuscolo intitolato *Le prevenzioni dei Romani contro gli ebrei* (Paris Durlacher) scrivendo: « I « Romani non conservavano rancore contro i popoli da loro sog- « giogati. Li consideravano come cittadini e ne rispettavano i « costumi e la religione. » E quanto agli altri *pagani*, come si può supporre che vinti anch'essi e soggiogati da' Romani volessero pigliarsela appunto cogli ebrei vinti anch'essi e soggiogati, anzichè coi vincitori e soggiogatori comuni? Bisogna dunque riconoscere che se, a differenza degli altri popoli, i soli ebrei dopo la loro disfatta totale diventarono non soltanto presso i Romani loro vincitori ma ancora presso tutte le altre ugualmente vinte nazioni odiosi e contennendi, ciò si dee ad una cagione propria e speciale ai soli ebrei. La quale non è altra se non che l'avere essi adottata la religione e la legge farisaica, che ora si chiama talmudica, altamente sprezzatrice ed odiatrice del genere umano ed attiratrice perciò contro di loro un vicendevole e corrispondente disprezzo ed avversione del genere umano.

Dove vorremmo che la finissero una buona volta, non già gli ebrei incapaci (quando sono osservanti) di nulla imparare a questo riguardo, ma almeno i non ebrei con quella loro confusione che sempre seguono tuttora a fare tra gli ebrei antichi mosaici ed i moderni talmudici ossia farisaici. Tra i quali corre un abisso in fede non meno che in morale. Giacchè, quanto alla fede (per non toccare che il solo punto fondamentale della fede in Dio uno) gli antichi ebrei mosaici credevano veramente al *Vero Dio Uno*

chè se non ne conoscevano tutti la *Trinità* neanche la ne-
no formalmente. Siccome parimente non la conoscevano ma
che la negavano formalmente i non ebrei seguaci ed osser-
i della legge naturale stoltamente chiamata *Noachitida* dai
bini. Ma ora invece, dopo Cristo, gli Ebrei non credendo ed
formalmente negando *Dio Trino*, rinnegano insieme il *Dio*
. Giacchè non esiste *vero Dio Uno* che non sia anche in-
e *vero Dio Trino*. Fanno ora dunque gli ebrei professione
edere ad un Dio che non esiste; contradicendo con ciò allo
o Mosè ed al vecchio Testamento. Nel quale esistono più o
chiare allusioni alla SS. Trinità, secondo che non solo tutti
tori cristiani, ma persino molti Rabbini hanno dimostrato in
chi loro libri così detti di Cabala ossia Tradizione. Soltanto
ra il Mistero della SS. Trinità rivelato a tutti nel vecchio
mento nè imposto come articolo di fede necessario a credersi
itamente, siccome ora accade dopo di Cristo. Della quale
ta *della fede* Cristo stesso rimproverò i Farisei, dicendo
t. XXIII, 23) *Vae vobis Scribae et Pharisaei hypocritae
reliquistis quae graviora sunt Legis, iudicium et miseri-
iam et Fidem*. E quanto alla diversità ed anzi opposizione
ora corre tra gli ebrei presenti e gli antichi, non soltanto
Fede ma ancora nella Morale, di ciò appunto anche li
roverò già Gesù Cristo nel luogo citato toccando special-
te il punto principale della *misericordia*. Comandava infatti
gge mosaica il *diliges proximum tuum* intendendo di tutto
enere umano ed anche dei nemici. Laddove la legge fari-
e rabbinica non intende per *prossimo* che l'*ebreo*. Ondechè
to potè dire fin dai suoi tempi (Hist. V, 5) che: *apud ipsos
nenè) misericordia in promptu; sed adversus omnes alios
ile odium*. Ed il Bartolocci a pagina 428 della parte 3ª della
Bibliotca rabbinica riassumendo il Talmud ne cita questo
testo che si trova al folio 22-23 dell'ordine 2° *Moed*, Cod. S,
a Capo 2° *Bariciona*: « Disse Rabbi Iochanan a nome di
abbi Simone figliuolo di Iosedek che ogni discepolo sapiente
e non cerca di vendicarsi e non conserva l'odio come uno
rpente non è da ritenersi per un discepolo sapiente. » Il

che, come si vede, è appunto ciò che rimproverava già ai Farise Gesù Cristo (Matt. V, 43). *Audistis quia dictum est antiqui diliges proximum tuum et odio habebis inimicum tuum:* ch era una delle falsificazioni della legge mosaica introdotta già fi da qualche tempo dai Farisei. Dal che solo già si può conchiu dere quanto sia l'abisso che passa anche in morale tra la legg mosaica antica e la farisaica presente. « Ogni lettore cristian « (dice il Bustorfio alla fine del Capo 50 della sua *Synagog* « *iudaica*) capirà abbastanza da quanto finora dicemmo che l « presente fede e religione ebraica si fonda non sopra Mosè ma « sopra bugie, false tradizioni e favole di Rabbini. Perciò « cristiani non debbono dire *che gli ebrei sono ostinati nell* « *loro legge di Mosè*, ma piuttosto con Geremia (8) che *ap* « *prehenderunt mendacium* » così in morale come in fede. Mentono dunque gli ebrei e spropositano i cristiani ogniqualvolta dicono che *gli ebrei sono Monoteisti e seguono la legge mosaica*. Il fatto è che sono *atei e seguaci della legge farisaica*. *Atei,* crediamo, *inconscii:* in quanto che non riflettono che negando *Dio Trino* negano insieme *Dio Uno*. E *Farisei* anche, crediamo, *inconscii:* in quanto che hanno scambiata la Bibbia col Talmud e Mosè coi Rabbini. Ma ciò non toglie che la cosa in sè non sia come noi dimostrammo.

Ma è da venire al nostro proposito. Il quale si è di dimostrare che siccome i Farisei perseguitarono subito Gesù Cristo e poi i suoi discepoli, così i loro discendenti moderni ebrei sempre seguitarono a perseguitarci essi pei primi; guadagnandosi così colle loro stesse mani e col loro sudore, alle proprie spalle ed alle proprie spese quelle leggi eccezionali a nostra difesa più che a loro offesa che essi osano chiamare nostra persecuzione contro di loro. Avendo poi essi noiato e seccato molto anche tutto il resto del genere umano, non è maraviglia che ne abbiano riscosso quel corrispondente disprezzo o abborrimento persino tra i Turchi ed i pagani, di cui anche presentemente sentono soventi i dolorosi effetti in molti paesi, per colpa ed insieme per castigo loro. Era, del resto, tutto ciò già stato loro profetato dal Vecchio non meno che dal Nuovo Testamento. E quanto al Vecchio, Mosè al verso 37 del Capo XXVIII del Deuteronomio prenunziò al po-

polo ebreo che: *Eris perditus in proverbium ac fabulam omnibus populis.* Ed al verso 64-65. *Disperget te Dominus in omnes populos: in gentibus quoque illis non quiesces, neque erit requies vestigio pedis tui.* Che vuol dire: « Sarai in proverbio ed « in favola fra tutti i popoli. Il Signore ti disperderà tra tutti i « popoli. Ancora tra quelle genti non avrai alcuna requie e la « pianta del tuo piede non avrà alcun riposo *(donde la leggenda « dell'Ebreo errante).* » Più chiaramente ancora l'Autore della *Sapienza* (perciò non ammessa nel Canone presente degli ebrei) facendo parlare al Capo II i futuri farisei del tempo di Gesù Cristo: *Circumveniamus Iustum*, dice; *quoniam improperat nobis peccata Legis et diffamat nos. Promittit se scientiam Dei habere et Filium Dei se nominat. Tamquam nugaces aestimati sumus ab Illo et gloriatur Patren se habere Deum. Videamus ergo si sermones Illius veri sint. Si enim est verus Filius Dei* (Deus) *suscipiet Illum. Contumelia et tormento interrogemus eum ut sciamus. Morte turpissima condemnemus eum.* E vuol dire: « Imbrogliamo il giusto il quale ci rimprovera dei nostri pec- « cati contro la Legge (Mosaica) e ci diffama. Dice di possedere « la Scienza di Dio e si chiama Figliuolo di Dio. Ci tratta come « ciarlatani ed Egli si gloria di avere Dio per Padre. Vediamo « dunque se dice il vero. Giacchè se Egli è Figliuolo di Dio, « Dio lo salverà. Proviamolo colla contumelia e coi tormenti. Con- « danniamolo a morte infamante. » E dopo riferito così, vaticinando, l'accaduto ai tempi di Gesù Cristo, segue a vaticinare ciò che poi capiterà agli ebrei. *Haec cogitaverunt* (cap. II, v. 21) *et erraverunt; excaecavit enim illos malitia eorum. Illos autem* (cap. IV, v. 18-19) *Dominus irridebit, et erunt post haec decidentes sine honore et in contumelia inter mortuos in perpetuum. Quoniam disrumpet illos inflatos sine voce et commovebit illos a fundamentis et usque ad supremum desolabuntur; et erunt gementes et memoria illorum peribit.* E vuol dire: « Queste cose pensarono (i Farisei) ed errarono acciecati dalla « loro malizia. Dio si burlerà di loro; cadranno senza onore di- « sprezzati da tutti in perpetuo. Scoppieranno sfiatati; e saranno « distrutti dai fondamenti e sempre desolati. Gemeranno sempre « e perirà perfino la memoria loro. » Altro che Faro di Civiltà

e Luce di Progresso! E tutto ciò perchè? Non perchè vinti da Romani, ma perchè non lasciatisi convincere da Gesù Cristo.

Il quale si degnò poi più volte di ripetere loro Egli stess queste stesse profezie proprio alla vigilia del loro adempiment Prenunziò cioè in primo luogo che gli Ebrei, ossia i Farise avrebbero perseguitato i Cristiani. Quale profezia infatti pi chiara che questa: (Io. XV, 20) *Si me persecuti sunt et vo persequentur?* Cioè: « Se (i Farisei) hanno perseguitato me pe« seguiteranno anche voi cristiani. » *Tradent vos* (Matt. XXIV, 9 *in tribulationem et occident vos.* Cioè: « vi triboleranno ed uc« cideranno. E ciò *ut adimpleatur* (Io. XV, 25) *sermo qui i* « *Lege eorum scriptus est; quia odio habuerunt me* GRATIS. Cioè « Perchè si adempia la profezia scritta già nella Legge *(ciò* « *al v. 19 del Salmo 24)* che *odio iniquo oderunt me:* cioè ch « (i Farisei) mi odiarono senza ragione. » *Absque Synagogis fa cient vos* (Io. XVI, 2). *Venit hora ut omnis qui interficit vo arbitretur obsequium se praestare Deo.* Cioè: « Vi scomuniche« ranno dalle loro Sinagoghe. » Ed anche ora è proibito d ricevere nelle Sinagoghe del Progresso, cioè nelle Loggie Mas soniche, coloro tutti che fanno più espressa professione di se guire Gesù Cristo. « Ormai (segue) è venuto il tempo in cui ch« vi assassinerà crederà aver servito bene Iddio. » Seguono or infatti gli ebrei (sempre parlando dei soli ebrei osservanti e tal mudici) a credere, secondo il Talmud, che si fa ora opera buon uccidendo il Goi, cioè il cristiano, ed anche semplicemente il no ebreo. Potevasi profetare più chiaro che i Farisei persecutori d Cristo avrebbero poi essi sempre pei primi perseguitati i Cri stiani? Ma Gesù Cristo profetò anche il castigo che perciò n avrebbero avuto. *Ecce* (Matt. XXIII, 38) *relinquetur vobis d mus vestra deserta. Venient* (Luc. XIX, 43) *dies in te et ci cumdabunt te et ad terram prosternent te.* Cioè: « La vostr« casa o Farisei sarà disertata *(come ora è la Palestina).* V« verrà sopra il malanno, vi assedieranno ed atterreranno. »

Come si siano sempre verificate e vadano anche ora sempr verificandosi queste profezie l'andremo, a Dio piacendo, a po a poco dimostrando negli articoli seguenti.

LA CONTESSA INTERNAZIONALE

XCV.

IL MALE E LE BEFFE

avvicinava la contessa sventuratissima a Milano, e non le neva nel portamonete più di tre lire: sebbene si fosse fatta estare dalla sua istitutrice a Cracovia cento fiorini. Le iva impossibile viaggiare economicamente, non sapeva ac- arsi a spendere altrimenti che da gran signora. Peggio che orsa stava il cuore. In tutto il lungo viaggio, e a Vienna, sostenne qualche giorno a prender fiato, non rivolse la a ad anima viva, tranne lo stretto necessario. Alla cameriera va per via di monosillabi, sebbene questa per compassione porgesse amorevole ed ossequiosa il possibile, e tutta giub- te di avere a riveder tra poco il desiato duomo di Milano. ivasi la povera viaggiatrice affranta di forze, nervosa e tra- iata da un tremito divenutole abituale. E troppo n' aveva ne. Tutti i suoi sogni ridenti erano spariti per sempre: le dezze e le felicità nel novello ordinamento sociale erano ati in dolori atroci e più atroci vergogne. E per l'avvenire? i lusinga erasi dileguata colla orribile morte del Castronisi. l passato era crudele disinganno, l'avvenire si affacciava come ndine e deserto.

lla stazione le venne incontro l'impareggiabile servitore di Della Pineta, il ragioniere Bambagia, che l'accolse collo o rispetto che sempre le aveva dimostrato, colle stesse ma- , collo stesso sorriso. Pareva ch'egli non sapesse nulla dei della contessa: e pure delle avventure di Parigi non igno- nulla: perchè i signori Boasso ne avevano ricevute minu-

tissime informazioni dal signor Paquet, commissario di polizia. Dopo i primi convenevoli, entrò difilato nel discorso della povera Silvia, tuttora debboluccia e ammalazzata; e consigliò la sua signora, di non trattenersi a lungo a Milano: — Voi siete stanca e sbattuta dal viaggio: vi si vede in faccia, contessa. Alla Bella Brianzola vi riposerete a grande agio, e vi rimetterete in pochi giorni. Dove che qui non potreste quietare un istante, andreste a ruba di visite, di frastorni, di noie.

— È appunto ciò che pensavo anch'io, disse la contessa. —

E non disse il vero perchè. Non poteva sopportare l'immaginazione di comparire in pelo bianco tra le brigate, che l'avevano veduta pochi mesi fa con tutto il decoro delle sue belle trecce quasi che giovanili. Era bensì ricorsa ai cosmetici fin dal primo momento del disastro: ma sapeva per esperienza, che le tinture fanno gabbo, sì, agli occhi degli uomini, ma non faranno mai travedere lo sguardo astioso delle signore di mondo. Però era risolutissima di non si lasciar vedere a Milano; ancorchè il nascondersi in campagna, sola colla figliuola e la nipote, le sapesse amaro quanto la morte.

Il dabbene Bambagia adduceva altresì un altro motivo, pressante assai, se ella avesse conservato un resticciuolo di cuore materno. Egli argomentava che Amedeo comparisse di rado alla Bella Brianzola, perchè le fanciulle erano sole in casa loro; dove che, quando elle restassero sotto l'ombra della madre di Silvia, egli vi tornerebbe più di frequente, vi si tratterrebbe meno alla sfuggita; e tutto ciò con notabile vantaggio alla sanità della figlia. — Si vede a occhio, diceva egli, che quando il fidanzato spunta dall'orizzonte, gli è come il sole ai fiori: la contessina si sente subito meglio, ripiglia colore, forze, appetito; e quando egli se ne parte, ella ricade immediatamente ne' suoi languori.

La contessa, che altre volte avrebbe risposto con alto disprezzo di Amedeo e delle ubbie della figliuola, si contentò di dire: — Eh, si capisce.

— Il fatto è tanto visibile e palpabile, che la signorina Severina, ha in animo di mettersi intorno al signor Amedeo, perchè anticipi le nozze.

— Anch'io ne sarei contenta, disse la contessa facendosi una violenza all'animo.

Ma guastò questa forzata condiscendenza, con aggiungere: — Così mi troverei libera anch'io di dimorarmi qui, o per tutto altrove come mi paresse. —

Ella partì in furia per la campagna. Invano pose tutto l'artificio possibile per comparire colà, bollente di affezione materna, di tenerezze superlative: trovò il ghiaccio per tutto. Severina le corse incontro, ma con un rispetto freddino anzi che Silvia l'aspettò in casa, e solo quando la vide entrare in sala l'abbracciò, e con poche parole e misurate le chiese della sanità e del viaggio. Non si peritò di mettere subito discorso di Amedeo, che ella attendeva tra poco, e che l'avrebbe allegrata di gioia infinita. L'afflitta contessa dovette succiarsi queste novelle, e mostrare di goderne, senza dar vista del cruccio amaro del trovare la figliuola sì mal sollecita d'informarsi dei casi suoi, e tutta intesa coll'animo allo sposalizio da lei disapprovato. Era meritato gastigo, sebbene imposto da chi men doveva. Sembrava quasi che la figliuola le volesse rendere la pariglia: e come lei non si era curata di Silvia, così Silvia non si curasse di lei. E la povera madre non vedeva via nè verso di mostrare il suo risentimento, si sentiva avvilita dall'infelice successo delle sue fantasmagorie, e capiva che la figliuola aveva ragione in mano per invertire le parti e rinfacciarle i suoi torti.

E pure prima che la Aldegonda mettesse piede alla Bella Gianzola, Severina aveva catechizzato di proposito la cuginetta Vittoria, affinchè non ricevesse la madre con male grazie, come ella era un po' vantata di voler fare. Ma come si fa a parlare di mele in bocca, quando cova il fiele in cuore? Silvia non poteva di perdonare alla madre, che appena liberata Parigi non fosse corsa a Milano a cercare di lei; si rammentava con ischifo delle villane compagnie a cui l'aveva mescolata; e inorridiva della lunga serie di tranelli (e ora li comprendeva a luce di sole), per essa erasi sforzata di strapparle l'amore di Amedeo, per gittarla in braccio a un galeotto internazionale. Offendevala poi altamente, che sua madre avesse accettata la mano del Ca-

stronisi, da lei rifiutata; e quasi quasi sentivasi tentare di legrarsi che costui avesse pur finalmente incontrato una quale si meritava.

Le notizie disonorevoli per la contessa, giunte a mano a m per via delle lettere del Paquet, venivano ora confermate nuovi particolari dalla cameriera di lei. Costei ne sfringuell colla servitù, senza barbazzale, raccontando per filo e per se l'imprigionamento della sua signora, e la vituperosa fazi alle barricate, e le promesse col cavalier servente, barone Castronisi, e cento altre cosettucciacce che aveva o visto, o ud o immaginato. Per giunta alla derrata non finiva di compiang la padrona e sè stessa dei fieri pericoli corsi a Varsavia, r maricando delle gioie rapite, e delle frustate a cui erano sfugg pel rotto della cuffia. Tutto cotesto episodio russo sarebbe masto ignorato, senza i chiacchericci della cameriera: perchè contessa ne serbò sempre alto silenzio. Così Silvia venne a noscere l'infame gherminella della cialtrona russa, ch'ella av pur troppo dovuto trattare a Parigi come una principessa, s il mentito nome di Vera Rasumovskaia. Le dolse all'animo d perdita del ricco fornimento di gioie, e molto più dell'avvilim della madre. Ma ne' bassi fondi della cucina e delle rimesse ne facevano le grasse risa saporite. E non mancava qual vecchio servitore, antico della famiglia, che ne celiasse, dic che sarebbe pure stato una manna, se quei finti cosacchi aves applicato una vera correzione di knout alla signora...

— Di knout, no, poverina, ripigliava un compassionevole, una passatina, tanto da farle frizzare la pelle, così per un ti a mente della cara Internazionale.

— O perchè va a cercarsele col fuscellino, cervellina, chè è altro? Aveva qui la figliuola mezza e mezza, e lei cor scodinzolare in Russia! Se capitava a Legnaia, le stava inve come il basto all'asino.

— Già, è suo vizio: in casa è sempre sulle spine. O che iscappò a Roma, quando il povero conte aveva già la stol letto? —

Se queste erano le riflessioni del buon sensaccio de' famig

Ben più severi ed aspri correvano i commenti de' forestieri. Non erasi tanto potuto celare il ritorno della contessa Della Pineta, che non ne fosse trapelata fuori la notizia. Le novellate della linguacciuta cameriera si diramavano a poco a poco fuori di casa, da comare a comare, da staffiere a staffiere; e quindi risalendo ai signori, ne avevano pieni i salotti eleganti di tutta Milano, dove la contessa era in odore di cervellotica e di politicante ridicola. Non si avendo ragguagli precisi, ognuno su quel po' di fondo portato dalla fama ghiribizzava a vanvera, e vi appiccava i fiocchi e le frange, così a casaccio, ed anche secondo il maltalento. Si dava per indubitato che la Silvia era fuggita a scappare, travestita da pescivendola; e tutti gliene davano un monte di lodi: dove che la madre per le sue avventataggini, s'era lasciata condurre a lavorare alle barricate. — Ma perchè l'hanno messa poi in gattabuia? dimandava una signora curiosa.

— Gli è un viluppo di viluppi, rispondeva una che si pretendeva informata.. Gelosie di donne e di ufficiali. Il certo è che per uscirne lei sedusse un carceriere colla promessa di sposarlo.

— La sua gita in Russia, ripigliava una terza, fu appunto uno spediente per sottrarsi alla promessa vergognosa.

— E là perchè si è fatta prendere dalla polizia?

— Per le sue solite smargiassate internazionali. Là, già si sa, quei poliziotti n'han pochi degli spiccioli: te l'han portata a Pietroburgo legata come un salame e picchiata di santa ragione.

Appena vi era chi la compatisse: tanto sembrava a tutti, che la contessa fosse ita pazzamente a cercarsi suo danno. E in qualche veglia le eleganti realiste, assidue alla corte di Firenze, non si peritavano di volgere in canzonella le sue fisime politiche: — Pativa, poverina! di scrupoli repubblicani. L'avete mai vista a fare una visita ai nostri principi a Monza?

— Eh, tutti lo sanno: la sua divozione la portava al Mazzini e non ai Reali di Savoia.

— Ecco ciò che ci ha guadagnato!

— O sì davvero, bel guadagno! i suoi lecchini internazionali l'hanno ripagata per benino.

— Vi par poco? le hanno procurata la corona del martirio

— Col contentino per giunta di riposarsi ora sopra i suoi allori, invecchiata di trent'anni.

— Per me credo che da oggi in là non avrà più il fegato di comparire tra le brigate. —

Per vero dire siffatti pettegolezzi scortesi non pervenivano sino alla contessa Aldegonda: ma pur qualche romore le era giunto, per via delle lettere di qualche amica più costante, la quale con lei si condolse. Di che ella si sentiva divampare della vergogna, e giurava di non mettere più i piedi in Milano. Allora capì perchè e per come tutti la guardavano con una specie di ammirazione beffarda. I contadini l'accompagnavano coll'occhio, se passava; e, passata, facevano tra loro di gran pissi pissi: i domestici e le donne sembrava la servissero per carità: Severina non le entrava mai nei fatti di Francia e di Russia, come se ne avesse rossore: Silvia stessa non ne soffriva nè parola nè cenno. Solo il ragioniere Bambagia non si era mutato d'un apice, se non in quanto anch'egli parlava breve, ed evitava di intrattenersi con lei.

Quest'atmosfera di taciturna musoneria umiliava profondamente la contessa, e ne fiaccava l'orgoglio in modo maraviglioso. Ed ella si perdeva d'animo ogni dì peggio e s'avviliva. Parevale di non contare più nulla e d'essere divenuta come forestiera in casa sua; dove la figliuola si riguardava come ormai indipendente, e la nipote era libera di stare o di andarsene a piacimento; e nè l'una nè l'altra avevano che temere o sperare da lei. Fin dai primi giorni, venendo il cuoco, la guardaroba, il cocchiere a chiedere i suoi ordini, ella s'impuntò di non volersi impacciare di nulla. — Dimandate a mia nipote, rispondeva, faccia lei: io non mi sento bene. — Era musoneria di ripicco alla musoneria.

Vero è che un fondo di verità non mancava. Perchè le fiere traversie di Parigi e di Varsavia avevanla realmente logorata in poco tempo, più che vent'anni di vita regolare e serena. Ella non aveva mai saputo che fosse mal di capo; ed ora andava soggetta a certe emicranie, fitte fitte, durante le quali non pativa

di vedere nessuno. In queste giornate si chiudeva ermeticamente nella camera, dopo messa in sentinella all'uscio la cameriera; e sebbene attorno alla villa non s'udisse quasi altro strepito che delle cicale e dei grilli, pure per non esserne intronata turavasi gli orecchi e infossava il capo tra i guanciali. E dopo la crisi rimaneva d'un mal umore serpentoso, che non ci era verso di accostarsele. A qualunque invito di passeggi o di scarrozzate rispondeva: — Lasciatemi stare: ho i nervi. — Indugiavasi in letto le mattinate sane, e levatasi finalmente a sole alto, non si lasciava vedere a chicchessia. Spesso il desinare era d'uopo servirglielo nella stanza. Gli era somma grazia, se permetteva a Severina di sedersi presso di lei, e tenerle un po'di compagnia; ma compagnia presso che muta. Perchè quanto era stata altre volte furiosa divoratrice di giornali, tanto le novelle facevanle uggia al presente: annoiavasi di conversare, era tutta co' suoi pensieri.

XCVI.

PENSIERI MIGLIORI

Severina si faceva sopportare a forza di condiscendenze e di dolce mansuetudine imperturbabile. Bastavale che zia si contentasse di non mandarla via dalla camera. Vi andava per pura carità di Dio, per supplire a Silvia, che molto badava a sè e poco alla madre; e vi si tratteneva gingillando lì accanto a lei con un lavorietto sul filondente o sferruzzando un calzino. Raro commetteva una parola: aspettava tempo e opportunità. Talora vedendola più quieta e meglio disposta, si faceva animo di entrarle in qualche proposito delle calamità del tempo, colpa la irreligione che provocava i castighi del cielo. E con vivissima gioia del cuore si accorgeva, che zia la lasciava dire; e ne inferiva che le crudeli disdette le avessero un poco aperto gli occhi. Vergognavasi la contessa di predicare il suo forzato disinganno, ma le si leggeva in volto, che le antiche ubbie internazionali le erano cadute dal cuore. Si poteva ormai liberamente ragionare in sua presenza, che le sètte erano la peste

della società civile, e che la Alleanza internazionale socialista dove non fosse spenta dai governanti, avrebbe diserto il mondo di ogni bene dello Stato e della famiglia; e che infatti, durante il regno della Internazionale a Parigi, i socialisti si erano condotti da veri cannibali, e il famoso Comune era naufragato in una fogna di sangue e di brutture. Una volta, in tavola, ella si lasciò vincere o dalla ragione o dal risentimento, sino a confessare che anche il più puro e vantato nichilismo russo, ella avealo visto da vicino, e le era parso una ladronaia e un porcaio.

Il Bambagia, che era presente, fu per isbottare in un apoftemma a modo suo. Ma si contenne, e si contentò di dire poi solo con Severina: — Avete inteso?... Potenza del knout! le è bastato solo il vederlo balenare un tratto, per dimenticare tutte le dotte teoriche socialiste. — Il male era che la contessa scordava poi leggermente questi lampi di buon senso, e tornava ai primi amori. Mal sapeva perdonare ai clericali, come li chiamava essa, il loro astio irreconciliabile contro la unità italiana, allora allora incoronata colla felice presa di Roma. Il Bambagia e la Severina (le sole persone con cui si affiatasse la contessa) davano passata a questi umori, ma poi troppo bene sapevano ritrovare il buon destro di rifarsi, e sgomberare questo resticciuolo d'Internazionale dalla mente della contessa.

Il punto forte era far entrare in quella testina bislacca come e qualmente l'unità nazionale, non era per nulla invisa ai cattolici e ai legittimisti, e però per ischierarsi coi cattolici più puri non faceva d'uopo professare nimistà contro il bene della patria. Il Bambagia, poco per volta ma con costanza e prudenza indefessa, veniva catechizzando la signora intorno alla famosa questione. Buona e bella cosa essere l'unire tutta una nazione sotto un solo governo: tuttavia ella badasse a non tòrre scambio. Prima di tutto non doversi porre l'unità nazionale come una necessità assoluta, senza di cui non si trovi salute nè in terra nè in cielo. Molte genti d'una stessa stirpe e d'una stessa lingua fiorirono di pace e di ogni prosperità divise in varii Stati; l'Italia stessa, per indicarne una, contava secoli gloriosi di grandezza nazionale prima della unione degli Stati; Roma, Venezia, Milano, Firenze

Pisa, Genova, avevano empito il mondo coi loro splendori in pace e in guerra; e in tempi più vicini a noi, Torino, Napoli, Palermo pareggiavano di decoro le più civili capitali di Europa; religione, scienze, industrie, belle arti, commerci, ricchezze avevano felicitato i popoli italiani, quanto ogni altra nazione unita sotto un solo scettro. Con tutto ciò, l'unità politica non essere bene dispregevole, anzi nobilissimo e capitale...

— Cotesto volevo udire da voi, interruppe qui la contessa.

— E bene, ecco, io ve l'ho detto; e sono sicuro che nessun cattolico mi contradirà.

— Io respiro...

— Ma debbo dirvi altresì che non ogni unità politica è utile ed onesta. Vi è l'unità rispettosa ai diritti dei popoli e dei sovrani, e vi è l'unità disonesta, formantesi colla ingiuria dei principi, e colla ruina delle nazioni.

— Datemene un esempio.

— Cercatelo voi, contessa: la storia moderna n'è ricca a dismisura in Europa e fuori.

— È vero, confessò la contessa.

— Ora, posto che di fatto una cotale unità si formi, trascinando l'onore della patria fra i tradimenti, le stragi, le rapine, i sacrilegi, e, peggio ancora, si conservi colla oppressione tirannica dei migliori cittadini; chi è, dimando io, che la possa approvare in coscienza, applaudire, puntellare? Laddove la unità nazionale, onesta in sè ed utile ai cittadini, chi è non la desideri e la favorisca? Tanto è lungi dal meritare biasimo chi la desideri, che il regnante Pio IX pose mano a procacciarla all'Italia, sua patria, fin dai primordii del suo pontificato...

— Che mi dite voi mai? interruppe la contessa.

— Sì, sì, lo dico io, e lo dirà sempre la storia. Noi avremmo oggi l'Italia una unissima, in pace colla intera cattolicità, e floridissima d'ogni bene, se si fosse dato ascolto a Pio IX, se la perfidia massonica non gli si fosse gittata a traverso.

— Non arrivo a formarmi un concetto...

— Ve lo spiego io. Pio IX vagheggiava l'unica unione possibile degli italiani, unione negl'interessi comuni e universali, indi-

pendenza e autonomia negli interessi di ciascuno stato esistente. Cotesta unità non distruggeva nulla, salvava e migliorava tutto. O che non è una nazione unita e compatta la Svizzera co' suoi ventidue Cantoni sovrani? Non è una la Repubblica degli Stati Uniti, co' suoi quaranta Stati e quaranta senati e colle quaranta camere legislative? Non è una la Svezia, con due regni sotto un solo scettro, ma con distintissimi governi? Non è una la Germania, malgrado i ventisei Stati sovrani, con principi e parlamenti d'ogni maniera? Non è una l'Austria, sebbene con due governi quasi indipendenti, uno a Vienna e l'altro a Pest? Non è una la Gran Brettagna con forse più d'una dozzina di parlamenti legislativi e autonomi?.. Ditemi piuttosto che i frammassoni volevano tutt'altro che l'unità...

— Che volevano adunque?

— Volevano salire essi al potere, e fare dell'Italia quel governo, che voi avete veduto fare di Parigi gl'Internazionali.

— E allora perchè portare sugli scudi Casa Savoia?

— Per farsene un ponte da bruciare poi; per gittarla poi nel fango, e gridare la repubblica. O che non udite i bramiti delle iene socialiste, che scoppiano da tutte le società internazionali d'Italia contro la monarchia? Ora voi sapete che la Internazionale è l'esercito militante della Massoneria, è la incarnazione dei principii massonici, giurati negli alti gradi delle logge. I rituali e i comenti dei loro capi parlano alto e chiaro... I massoni non sanno che farsi nè di unità, nè di Casa Savoia, nè d'altro monarca, vogliono democrazia e anarchia socialista, e per giunta vogliono sperdere dall'Italia religione, clero, Papa, matrimonio, proprietà, onestà, vogliono del Bel Paese formare una selva selvaggia al modo dei nichilisti, come fecero in Ispagna quando vi trionfarono per un momento gl'Internazionali, come fecero a Parigi durante il Comune. Cotesto non l'invento io, lo predicano essi ne' loro libri, e ogni dì ne' loro giornali.

Non sapeva che opporre la contessa a queste verità lampanti, e per lei tanto più intelligibili, quanto che aveva spesso conversato con massoni e con internazionalisti, italiani e d'ogni paese. Però storcendosi così un poco, come chi sente di aver torto e tergiversa

a darsi vinto, rispondeva: — Sarà tutto vero ciò che voi dite; ma perchè nimicare intanto la presente forma di unità e di governo che è buona, e può diventare migliore?

— Ma non si nimica l'unità, come già vi dicevo: io sono il più fiero unitario che rifiati sotto la cappa del sole, ma voglio unità giustamente fatta, e giustamente conservata. Può un cristiano, o anche solo un uomo d'onore volere meno di cotesto? A voi pare che il governo sia buono e possa diventar migliore; e invece, a chi ben intende, il governo è pessimo e non può altro che peggiorare. Non può altro che peggiorare, perchè i principii onde è nato e si alimenta e vive sono i massonici. E questi sono nati fatti a imbarbarire le genti e tarpare le forze delle nazioni. Vedete a che hanno ridotto le floridissime potenze della Spagna e del Portogallo e della Francia, e delle repubbliche dell'America meridionale. Lo stesso avverrà dell'Italia, finchè nel suo governo circola il *virus* massonico: si andrà di male in peggio quanto a finanza, scienza, costume... Si potrà disfare l'Italia, ma finchè la massoneria impera, cambiarla non si potrà.

— Io non veggo in Italia tutti quei principii che vedete voi...

E il Bambagia, prendendo la contessa dal suo lato debole, ripigliò: — E pure col vostro acume voi dovreste vedere che qui intorno a noi il governo massonico è una copia fedele del governo della Alleanza internazionale a Parigi. Che gran divario vi scorgete voi? A dirigere quella presiedeva un comitato settario, a questo un parlamento per tre quarti frammassone. Là gl'internazionali gli avete visti, accanirsi contro la religione, assassinare i sacerdoti e devastare chiese e conventi: qui li vedete, dichiarare ateo il governo, condannare a perire gli Ordini religiosi, spopolare di cherici i seminarii e di sacerdoti le diocesi, per riempire i quartieri; vedete innumerabili templi o atterrati o volti in magazzini e peggio, dilapidate con rapina incessante le sostanze dei poveri e della Chiesa.

— Sì sì, degli eccessi ve n'è: ma almeno, qui non si va innanzi cogli orrori delle violenze.

— E vi paiono confettini il cacciare delle loro case migliaia e migliaia di cittadini, solo perchè si chiamano frati o monache?

e rapirne ogni loro avere?... e invadere a cannonate la Sede del Vicario di Gesù Cristo?... Mi direte che tutto cotesto si è fatto per legge. E bene a me pare il peggio de' peggi; perchè la violenza per sè dura poco, la legge cattiva invece diviene una tirannia continua, una sorgente di violenze incessanti. Già, anche il Comune di Parigi procedeva scrupolosamente colla legge alla mano. Gl'Internazionali avevano anzi fatte le loro brave leggi, leggi d'incamerare, d'impigionare, di fucilare, di bruciare, eccetera: anch'essi appellavano di continuo alla loro legge, nè più nè meno che il Parlamento e il Governo italiano.

— O via, disse la contessa: io vi ero presente, si rubava tutti e tutto, il governo del Comune era una masnada di ladroni, di incendiarii: qui è un' altra cosa.

— Capisco, voi ricordate i denari e le gioie rapitevi dai nichilisti, ricordate il saccheggio, e la distruzione selvaggia di tanti tesori pubblici e privati, le carneficine, e via discorrendo. E bene il nostro Governo... e poi che nostro Governo? tutti, tutti i governi massonici saccheggiano il popolino caduto nelle loro granfie, lo saccheggiano periodicamente colle tasse esorbitanti, e con imporre il socialismo per via di fatto. O che il comunismo sociale non è costituito sovrano, quando i cittadini si veggono estorquere dall'esattore una metà della loro entrata? Non è più possidente il cittadino, è fattore; e il possesso ricade in mano del comune che lo dilapida a piacimento suo; precisamente secondo l'idea e la pratica dei socialisti non affatto anarchici.

Non sapeva che opporre la contessa a tali ragionari tranquilli e sereni, ma ineluttabili, e si consolò dicendo: — Se non altro, qui non si è offesi dal lezzo dello scostume pubblico e sfacciato, che imperversava a Parigi...

— Questa osservazione, rispose il Bambagia, vi onora. Ma voi badate solo a ciò che vedete intorno a voi. Si capisce che quelle gioie di signorine che vi avete in casa, e le altre vostre amiche, non si butteranno al vitupero, per qualunque variar di leggi e di governi. Ciò non toglie che i costumi internazionali non invadano l'Italia, com'è di presente governata. La corruzione vi è divenuta uno strumento di governarla, colla speranza che le

anime corrotte si acconcino volenterose alla pubblica nimistà contro alla religione, al clero, al papato, che è l'anima del governo massonico. Guardate, contessa, guardate anche solo alle scuole! Dall'asilo infantile froebeliano ateo per regola propria, sino all'università che è atea per elezione, che cosa cerca il Governo? fabbricare una razza scredente e però dirotta al vizio. E non parlo della legislazione sulle case infami, del matrimonio civile, della stampa, dei teatri, del divorzio che fa capolino... Eh via, si andrebbe nell'un via uno, se si facesse l'analisi di tutte le corruzioni lasciate libere o fomentate dai governi massonici. Non hanno essi nulla da invidiare alla Internazionale di Parigi, che tra le prime leggi, dichiarò libera la prostituzione, e la praticò alla luce del sole. Si va, e qui e per tutto ove governano i settarii, si va verso il libero amore dei nichilisti e delle fiere. E se in pratica non vi siamo giunti, non è rattento delle leggi, è imperio della coscienza cattolica, è virtù della Chiesa insegnante e del clero predicante...

La contessa taceva, tanto più irresistibilmente convinta, quanto che conosceva le aspirazioni intime della massoneria e della Internazionale. Il ragioniere Bambagia conchiuse: — E vorreste che i cattolici, tanto odiassero la patria, da caldeggiare un tale stato di cose? È un grido da un capo all'altro dell'Italia: Si stava meglio, quando si stava peggio. Quanto a me, datemi una unità nazionale onestamente costituita, e onestamente regolata, e vi prometto che tutti i cattolici canteranno il Tedeum, e il Papa l'intonerà. —

Questo parallelo tra l'Internazionale e i Governi massonici faceva una impressione nuova nella povera contessa Aldegonda, dopo che dalle sètte socialiste riconosceva forzatamente tutti i suoi guai più dolorosi e cocenti. Ella n'era lavorata terribilmente sino al fondo dell'anima. E cominciava a capire che per tornare cattolica di retta coscienza, non era punto obbligata di rinnegare le aspirazioni oneste di ardente patriotta, sì solo di detestare seriamente gli atti disonesti, dall'origine sino al presente perpetuati dalla rivoluzione massonica, parallela e simigliante al pandemonio internazionale, scoppiato a Parigi. Il

ragioniere poi, visto che la verità entrava felicemente, ritornava spesso sopra il tema, ogni governo massonico contenere in sè più o meno sviluppato il socialismo, e i furori dell'Alleanza internazionale. A Parigi ella aveva veduta la massoneria far causa comune coll'Internazionale; a Varsavia l'aveva contemplata nel suo vero aspetto, in maniche di camicia; in Italia e altrove la poteva vedere in giubba cittadina e in guanti gialli: ma essere sempre una cosa istessa stessissima. Si maravigliava talvolta la contessa, di non avere capito da sè medesima una teorica tanto chiara e lampante, lei che pure sfondava sì addentro le grandi questioni di *sociologia*. E non s'avvedeva che l'orgoglio, fiaccato dalle sventure, le era venuto meno: e con esso la pertinacia di resistere alla verità.

Questo suo graduale rivolgersi a sensi migliori aveale renduta più affettuosa la nipote Severina. Silvia invece restava sempre neruccia con lei, e intollerante di qualsivoglia avvertimento, fosse pure il più benevolo. Se la madre a tavola (chè qui solo si affiatavano) avesse messo innanzi alcuna proposta di fare o non fare che che sia, Silvia era capace di tacere o di farvi il niffolo, per ciò solo che la proposta veniva dalla madre; od anche di rispondere: — O lasciamo un po' fare a Severina: se avessimo dato retta a lei, non ci seguivano tanti guai. — E la povera madre, oppressa dalla verità, si sentiva morire sulle labbra le parole da contraddire.

XCVII.

GLI APPRESTI NUZIALI

Mentre così, varii e malinconiosi, volgevano i giorni alla Bella Brianzola per le signore Della Pineta, a Torino invece Amedeo riportava la laurea dottorale, con infinita gioia della madre, la signora Caterina, che vedeva il diletto figliuolo francato pure una volta dalle insidiose scuole della università. Egli poi brillava di giubilo nuovo rivolgendo tutto l'animo alle nozze desiate. La dimane della laurea partì per Milano e per la Bella Brianzola, tanto più fiducioso, quanto che la presenza della contessa

no; abbracciando e propugnando nel sesto il *Sistema sco-*
o. In abstrusissima originis idearum quaestione, dice [1],
et clarior expositio eâ, quam nobis praebet S. Thomas,
xtat... Questo sistema sfugge gli estremi dei *Sensisti* e
azionalisti, risponde all'*esperienza*, è acconcio alla *natura*
omo [2]. L'intuito, di Dio o delle ragioni eterne, appartiene
cognizione de'*Beati comprensori*, non già alla naturale che
mo in *questa vita* [3]; poichè solo in quella Iddio s'unisce
diatamente all'intelletto. Se a ciò avesse posto ben mente
otto confratello del ch. nostro Autore, il P. Doebbing, non
be citato san Tommaso, in senso non suo, in una disser-
ne, la quale è un dotto lavoro, diretto ad encomiare la dot-
del Serafico Dottore S. Bonaventura [4], facendone rilevare i
gi, l'utilità, e il gran conto, in che e Filosofi e Teologi e
ni Pontefici fino al felicemente regnante Leone XIII la ten-
, numerandone le belle qualità d'umile, riverente, carita-
e, e finalmente rispondendo alle difficoltà solite a farsi contro
etodo della Filosofia scolastica. Attesa l'importanza della
, crediamo non disutile soffermarci un poco sopra di essa,
inando questa nostra breve rivista con una specie di digres-
.

III.

Doebbing a pagina 145 del suo lavoro, per provare che la
a mente, lasciata a se stessa, non può avere una cognizione
rale *(quae est per rationem)* immutabile ed infallibile, se
è mossa ed attuata *(compleat)* dalla Verità *creante*, la quale
summe est immutabilis, et cum luce sua infallibili omnem
llectum illuminat, SAPIENTIA *scilicet* INCREATA, *quae est Chri-*
; apporta un testo di san Tommaso (Quaest. un. *De anima*,

Vol. II, pag. 224.
Ivi, pagg. 225-226.
Ivi, pag. 227.
Dissertatio occasione Inaugurationis Circuli Academici theologico-phi-
ici S. Isidori de Urbe, compilata et lecta in aula Collegii S. Isidori
Min. Recollect. Hibernorum a P. Bernardo Doebbing, Lect. Theol. prae-
Collegii...

rose del volto. Di che Amedeo le crebbe cento doppi i rallegramenti e le amorose dimostrazioni. E queste pure contribuirono non poco al ben essere fisico della fanciulla. I giorni che Amedeo passò presso di lei le valsero di efficace medicina, più che tutte le prescrizioni del dottore, che le aveva ripiena la camera di bromuri, di tinture di valeriana, di preparati marziali. Perchè, sebbene Amedeo non albergava nella villa stessa, vi tornava però assiduo fin dal mattino a far colezione colle signore, nè se ne spiccava prima della sera.

Egli era venuto coll'animo di prendere un partito definitivo, e stabilire il tempo in cui ritornerebbe co'suoi genitori per dare l'anello a Silvia, e portarsela seco a Torino. Ma non potè tanto lasciarsi bendare gli occhi dall'affetto, che non si avvedesse delle condizioni scadute della cara fanciulla. E quindi un doloroso dubbiare, se per avventura non fosse meglio aspettare dell'altro. Per una parte sembravagli, che Silvia dovesse con questa suprema gioia al tutto ricuperarsi, per l'altra temeva non forse la soverchia commozione le potesse pregiudicare. Consultò il medico; ma questi si strinse nelle spalle, e confessò che tutto cotesto era un riesci; non vi essendo per ora lesione organica, potere certo l'appagamento morale conferire al miglioramento fisico; ma i nervi essere certi gingilli così pazzi, che niuno ardirebbe profetare ciò che fosse per avvenire. Di che Amedeo, pur non ne dando mostra, mareggiava in un ondeggiamento perpetuo, senza scorgere sponda, a cui sicuramente approdare.

Una mattina egli si baloccava, tutto solo, nel giardino, immerso nelle sue amarezze, e non si avvedeva di un'acquerugiola fine fine, che cominciava a cadere. Severina fattasi sulla porta di casa l'invitò a venire a sosta; e lì all'in piedi; — Signor Amedeo gli disse in tuono di celia, ho gusto di trovarvi solo, per dirvi una parola mezzo impertinente, che non oserei in presenza d'altri

— Vi sfido, signorina, rispose Amedeo: non sareste capace neppure di pensarla una impertinenza: provatevi, dite il peggio che sapete.

— E bene, io vi dico che voi passeggiando su e giù tra quegli allori, avete arzigogolato un mondo di sogni vani.

— Chi ve l'ha detto?

— Il mio dito mignolo.

— E non vi dice mai bugie?

— Mai! Voi almanaccavate di Silvia: è vero, sì o no?

— Bella forza! sicuro che ci pensavo.

— Ma non pensate al meglio.

— Cioè?... Vediamo se il vostro dito mignolo ci azzecca.

— Via, lasciatemi parlar franco, e fuori di celia. Io metto pegno l'un cento, che voi v'indugiate di dirle l'ultima parola, perchè la vedete alquanto scaduta.

— E come potrei far altrimenti? rispose Amedeo. Mi struggo, sperando sempre un meglio dimani.

— E bene, se date retta a me, cotesto è proprio il sogno vano, che io indovinavo, gli è come fuggir l'acqua sotto le grondaie.

— O perchè?

— Più temporeggiate, e peggio è.

— Lo pensate davvero?

— Davvero come l'atto di contrizione.

— Ne siete sicura?

— Ecco, io profetizzo: se rimandate la cosa, non più che a tre mesi, voi tornando qua, la troverete squagliata come cera al fuoco: laddove...

— Pur troppo! è il mio timore... Voi predicate a un convertito, mi consigliate ciò ch'io bramo accesamente. Ma se Silvia poi se ne risentisse? se peggiorasse?

— Non istarà di peggio, ve lo prometto io. E se c'ingannassimo, voi potrete sempre confortarvi colla coscienza di avere fatto per ricuperarla ciò che l'onore e l'amore vi consigliava.

— Mia buona ed angelica signorina, sclamò Amedeo tutto rimbaldito, voi mi ridate la vita. Credo più a voi, che a tutti i dottori dell'universo mondo. Cercavo con tutta l'anima chi mi parlasse a cotesto modo... La fo finita oggi, oggi stesso.

E Severina, a ribadire: — Questo mi sembra il più savio e discreto partito possibile. Vedrete a occhio com'ella accoglierà la proposta. Già, dopo quanto voi avete fatto per lei, e lei per voi, è impossibile tornare addietro...

— Sarebbe un delitto! uno strazio orribile al mio cuo sclamò Amedeo.

— La dovreste sposare anche al capezzale di morte.

— Sicuro! certo! la sposerei, senza esitare un istante.

— Quanto più, continuò Severina, dovete affrettarvi di c durla all'altare, ora che vi può venire co' piedi suoi; e l'av nire vi sorride più bello per voi e per lei. Siete corso a cerca sino a Parigi, e l'avete strappata dalle unghie del manigol ella vi ha corrisposto a rischio della vita, e d'allora in qua ha cresciuto l'amore in infinito...

— È vero! è vero!

— E allora perchè non contentare subito due cuori in una vol

— Dite pure *tre*.

— Sì, anche il mio, che fa tre: non lo dissimulo. Io go un quarto d'ora di felicità celestiale, quando vi vedrò genufle all'altare, l'un presso all'altro. Mi dice il cuore che former un sì dolce nido!... Sapeste com'è divenuta buona la povera S via, dacchè è tornata di Parigi!

— Siete una grande avvocatessa! Vorrei potervi rimettere laurea che m'hanno appiccicato due settimane fa: starebbe glio a voi che a me.

— È la cosa che parla da sè; non la mia avvocateria. S tite, sarà meglio per tutti. Tornando di chiesa andate a d una volta lungo la Riviera di Genova o in Toscana: una se plice passeggiata senza programma, la quale allungate o sc ciate, secondo che a lei giova la luna di miele. A Torino la consegnate nelle braccia della vostra buona mamma: Sil vi starà adagiata come una colomba nel cestino, e se non gliora di sanità sarà un miracolo... un miracolo che Dio non fa Invece qui, la poverina è sempre cogli stessi visi, sempre c mamma, con cui non può non uggirsi...

— Non mi dispiace mica, sapete, che lei con la mamma se la dica. Cotesto ci risparmierà di molte noie.

— Si capisce che, dopo le mattìe fatte, tutti ci sentiam disagio con lei... E pure vi potrei assicurare che zia è più p tita che non pare.

— Che che? la volpe spoglia il pelo e non il vizio. Alla larga da lei, e buona notte. —

Amedeo uscì di questo abboccamento così persuaso e convinto, che senza por tempo in mezzo, s'intese colla fidanzata e con Severina pel giorno della festa desiata; prese gli accordi per le denunzie, pei biglietti di partecipazione, per tutti i più minuti particolari, concorrendovi eziandio di tutto cuore il ragioniere Bambagia. Silvia toccava il cielo col dito: si presentò in salotto prima del desinare così trasfigurata, che pareva i raggi le uscissero del volto. Colse questo punto Amedeo per aprirsi colla futura suocera, incominciando col dire, che il dimani egli sarebbe sulle mosse.

— Ma che fretta! rispose l'Aldegonda.

Era la prima volta ch'ella mostrava un po'di cortesia con Amedeo.

— Ma ci tornerò presto, ripigliò questi prontamente. La vostra signorina Silvia già sa perchè ci tornerò. Verrò per portarmene meco ciò che avete di più bello (e colla mano accennava la fidanzata), di più grazioso, di più caro al vostro cuore. Me lo darete, neh vero?

L'Aldegonda tacque, contentandosi di approvare con un sorriso.

— Tutto è all'ordine, continuò Amedeo. Resta solo di fermare un punto che abbiamo lasciato in bianco, per consultare prima voi, contessa.

— E io, soggiunse subito la Silvia, per mostrarsi in buona colla madre, io mi rimetto in voi, mamma, per cotesto e per tutto...

— Preferite voi, disse Amedeo, che la festa la facciamo qui o a Milano...

— A Milano, no, a Milano, no, rispose con orrore la contessa. Là non ci andrei per tutto l'oro del mondo.

— E bene, ce la goderemo qua con voi, contessa, in mezzo ai fiori. Siamo intesi. —

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Compendium notionum Philosophicarum sub dialogi forma in usum incipientium. Auctore Fr. Antonio de Sancta Marianova *Ordinis Minorum regularis observantiae.* Vol. I, II. *Ad Claras Aquas prope Florentiam.* Ex typographia Collegii S. Bonaventurae, 1885. Due volumi in formato VIII° grande.

I.

Il P. Fr. Antonio è uno dei tanti dotti de' nostri giorni, che mossi dalla voce del supremo Gerarca, secondando le sue brame senza equivoci manifestate nella dottissima Enciclica *Aeterni Patris,* si sono dati allo studio attento e spassionato delle opere immortali dell'angelico Dottore san Tommaso. Nel suo corso di Filosofia, benchè sieno riportate (sarebbe stato vizioso il non farlo) discusse, e giudicate le sentenze dell'una e dell'altra delle celebratissime scuole Tomistica e Scotistica; nondimeno i placiti di questa non hanno veruna influenza sull'animo dell'Autore, e porta il suo giudizio quasi sempre secondo la mente dell'Aquinate. La sentenza, per esempio, che afferma la distinzione reale tra l'essenza e l'esistenza di una creatura, è sostenuta secondo i principii dell'Aquinate, sciogliendo il principale argomento in contrario, il quale avvegnachè preso, come dice l'Autore, dal Suarez, in fondo però è quello stesso della Scuola Scotistica, e ritrovasi tra i dieci proposti dal Trombetta, e confutati dal Cajetano. Ciò valga, per dirlo così di passaggio, a rinfrancare chi temesse soverchio per questa celeberrima sentenza dell'Aquinate, veggendola impugnata con parecchie difficoltà in non pochi dei corsi filosofici, usciti alla luce anche ne' tempi nostri. Esse, è un fatto, si trovano tutte nella loro sostanza già proposte, già esaminate, già disciolte dai più antichi commentatori delle opere dell'Angelico.

abbracciando e propugnando nel sesto il *Sistema sco-*
n abstrusissima originis idearum quaestione, dice [1],
clarior expositio eâ, quam nobis praebet S. Thomas,
... Questo sistema sfugge gli estremi dei *Sensisti* e
nalisti, risponde all'*esperienza*, è acconcio alla *natura*
[2]. L'intuito, di Dio o delle ragioni eterne, appartiene
izione de'*Beati comprensori*, non già alla naturale che
in *questa vita* [3]; poichè solo in quella Iddio s'unisce
mente all'intelletto. Se a ciò avesse posto ben mente
confratello del ch. nostro Autore, il P. Doebbing, non
itato san Tommaso, in senso non suo, in una disser-
a quale è un dotto lavoro, diretto ad encomiare la dot-
Serafico Dottore S. Bonaventura [4], facendone rilevare i
utilità, e il gran conto, in che e Filosofi e Teologi e
ntefici fino al felicemente regnante Leone XIII la ten-
merandone le belle qualità d'umile, riverente, carita-
nalmente rispondendo alle difficoltà solite a farsi contro
della Filosofia scolastica. Attesa l'importanza della
liamo non disutile soffermarci un poco sopra di essa,
lo questa nostra breve rivista con una specie di digres-

III.

bbing a pagina 145 del suo lavoro, per provare che la
nte, lasciata a se stessa, non può avere una cognizione
(quae est per rationem) immutabile ed infallibile, se
sa ed attuata *(compleat)* dalla Verità *creante*, la quale
me est immutabilis, et cum luce sua infallibili omnem
m illuminat, SAPIENTIA *scilicet* INCREATA, *quae est Chri-*
orta un testo di san Tommaso (Quaest. un. *De anima*,

, pag. 224.
gg. 225-226.
g. 227.
tatio occasione Inaugurationis Circuli Academici theologico-phi-
Isidori de Urbe, compilata et lecta in aula Collegii S. Isidori
Recollect. Hibernorum a P. Bernardo Doebbing, Lect. Theol. prae-
ii...

sima importanza; è forza pertanto che lo studioso venga nelle scuole con ogni diligenza ammaestrato in tutto ciò che la riguarda, e n'esca bene agguerrito.

Non dubitiamo punto, che in una nuova edizione il dotto Professore rimedierà a questo inconveniente, e così il suo corso, secondo noi, potrà essere di non poca utilità agli studiosi.

II.

Facciamoci ora a manifestare il nostro giudizio sopra qualche punto speciale.

1. Ci piace oltre modo la maniera, con cui nel primo volume parla della differenza tra il termine *trascendente* e *non-trascendente* [1]. Essa consiste in ciò, che il primo è *analogo*, il secondo *univoco*. Trascendente analogo vuol dire [2] che rappresenta le cose, di cui è espressione, non sotto una stessa ragione, ma in parte la stessa in parte diversa; perciocchè deve esser comune perfino alle stesse note diversificanti; e laddove fosse d'identica ragione, non si avrebbe tra cosa e cosa diversità di sorta, il che non può essere ammesso.

Per la ragione de'contrarii, il termine non-trascendente univoco [3] rappresenterà sotto una stessa ragione le cose da esso comprese ed espresse; essendo naturale che le ragioni, le quali diversificano le cose da quello significate, debbansi ritrovare fuori della sua estensione.

[1] Vol. I, pag. 39, n. 52.

[2] Ivi. *Analogus transcendens, rebus nempe, quibus competit, non in ratione prorsus eadem, sed partim eadem et partim diversa convenit: siquidem terminus transcendens communis sit ac esse debeat omnibus, quae cogitari possunt, ac ideo etiam notis ipsis discriminantibus; si eadem ratione conveniret omnibus, aut nullum discrimen inter res, quae excogitari possunt, daretur ac dari posset, aut terminus transcendens est analogus. Ast primum admitti nequit...; ergo admittendum est secundum, terminum nempe transcendentem esse analogum.*

[3] *Quare non-transcendens ob contrariam rationem erit terminus univocus, eadem nempe ratione conveniens omnibus sub se comprehensis, cum extra extensionem non transcendentis reperiri possint, et inveniantur, quae res discriminent: ac ideo vere et proprie termini non transcendentes sunt universales* (ivi).

attingere non potest, sicut est LUMEN FIDEI *et* LUMEN PROPHETIAE (loc. cit. ad 6).

Nutriamo ferma fiducia che tanto il P. Doebbing, quanto i saggi Editori prenderanno in buona parte l'osservazione da noi fatta: si trattava di rettificare una semplice svista riguardo ad un testo di san Tommaso: la quale, vogliamo sia ciò bene avvertito dai nostri lettori, non può ragionevolmente dar fondamento a menomare, anche d'un punto solo, la stima, che i loro dotti e scabrosi lavori giustamente richieggono.

II.

IANUARII BUCCERONI *e Societate Iesu, Moralis Theologiae professoris in Pontificia Universitate Gregoriana Collegii Romani, Commentarius de Censuris.* Romae, ex Typogr. Polyglotta S. Congr. de Propaganda Fide, 1885. Un vol. in 16 grande p. XII-111.

È già noto ai nostri lettori il nome dell'illustre Professore per altri lavori, da noi già annunziati. Il presente è un breve ma ben ordinato commentario, in cui lo studioso di Teologia Morale ed il Confessore ritroveranno raccolto quanto di più importante, ed utile appartiene alle Censure Ecclesiastiche, considerate sia in genere, sia in ispecie. Buon metodo, stile chiaro, esposizione netta, argomentare stringato, opinioni scelte, dottrina solida, sentenze sicure e le più comuni tra Teologi. — La *natura*, il *soggetto*, l'*autore*, gli *effetti* della censura, le *cause* che scusano dall'incorrerla, l'*assoluzione* da essa formano l'oggetto della prima parte. La *scomunica*, la *sospensione*, l'*interdetto*, con relative appendici sulla deposizione e degradazione, cessazione dalle cose divine, sepoltura ecclesiastica, presentano quello della seconda. Buon numero di citazioni fa conoscere le fonti, da cui l'Autore ha attinto le sue conclusioni, ed a cui, come alle più sicure in siffatta materia, potrà lo studioso di buona volontà ricorrere per perfezionarsi. Il ritrovarsi nell'incertezza e nell'imbarazzo in occasione vuoi di una conferenza di Casuistica, vuoi del partito a cui appigliarsi nell'ascoltare

veramente dotata di probabilità: sostenere il contrario sarebbe un uscire del seminato nel più bello della questione. *Nam hoc in casu contradictoria propositio* NON PROBABILIOR, *sed erit* CERTA...[1]. » Ciò è richiesto, chi ben consideri, dalla natura stessa della probabilità, la quale, come c'insegna l'Angelo delle Scuole, ha questo di proprio da far sì, che l'intelletto *uni parti adhaereat, tamen cum formidine oppositi*[2], che esso penda *magis ad unum quam ad alterum; sed tamen illud inclinans non sufficienter movet intellectum ad hoc, quod determinat ipsum* TOTALITER, *unde accipit quidem unam partem, tamen* SEMPER DUBITAT *de opposita*[3]. Donde appare manifesto, che un tale stato di dubbio dee rimanere anche stante una probabilità di grado maggiore: se pur non voglia dirsi, o che si dà un effetto maggiore della sua causa, o che la sentenza più probabile dagli avversarii solo a parole è detta tale, ma di fatto vien creduta come certa. Or bene, cosiffatto stato di dubbio nell'intelletto sarebbe effetto senza cagione, se i motivi militanti per la probabilità minore non sussistessero più. Gli scolari del ch. P. Antonio ben s'accorgeranno quanto debbon saper grado al loro dotto Istitutore, allora che alla luce della sopraesposta verità vedranno diradarsi quelle tenebre, con cui alcuni recentissimi Autori, a dispetto della sana logica, vollero offuscare il sistema del Probabilismo.

3. Nè meno fedele discepolo di san Tommaso apparisce il nostro Autore quando tratta dell'*Origine delle Idee*[4]. Egli dapprima determina che cosa vuolsi intendere qui per *idea*[5]: dipoi in sei articoli va svolgendo tutta la difficile questione, confutando ne' primi cinque i sistemi *empirico*, dell'*idee innate*, del *Razionalismo trascendentale*, del *Tradizionalismo*, dell'*Onto-*

[1] Loc. cit.

[2] *Summa th.* 2. 2. q. 2. a. 1.

[3] *De Veritate*, q. 14. a.1.

[4] Vol. II, pagg. 195-229.

[5] Facciamo avvertiti i lettori, che il ch. Autore suole attenersi fedelmente all'Angelico nel dare alcune nozioni, assai rilevanti per la filosofia; se non che per averle esatte fa duopo confrontare fra sè varii luoghi. Trattandosi p. e. dell'*idea* veggansi vol. I, pagg 24 e 257. Quanto alla *astrazione della mente* si confrontino: vol. I pag. 147; vol. II, pagg. 132, 133. Lo stesso si dica della genuina nozione della *sostanza*, dell'*accidente* ecc.

ttingere non potest, sicut est LUMEN FIDEI *et* LUMEN PROPHETIAE loc. cit. ad 6).

Nutriamo ferma fiducia che tanto il P. Doebbing, quanto i aggi Editori prenderanno in buona parte l'osservazione da noi atta: si trattava di rettificare una semplice svista riguardo ad n testo di san Tommaso: la quale, vogliamo sia ciò bene avertito dai nostri lettori, non può ragionevolmente dar fondamento a menomare, anche d'un punto solo, la stima, che i loro dotti e scabrosi lavori giustamente richieggono.

II.

IANUARII BUCCERONI *e Societate Iesu, Moralis Theologiae professoris in Pontificia Universitate Gregoriana Collegii Romani, Commentarius de Censuris.* Romae, ex Typogr. Polyglotta S. Congr. de Propaganda Fide, 1885. Un vol. in 16 grande p. XII-111.

È già noto ai nostri lettori il nome dell'illustre Professore per altri lavori, da noi già annunziati. Il presente è un breve ma ben ordinato commentario, in cui lo studioso di Teologia Morale ed il Confessore ritroveranno raccolto quanto di più importante, ed utile appartiene alle Censure Ecclesiastiche, considerate sia in genere, sia in ispecie. Buon metodo, stile chiaro, esposizione netta, argomentare stringato, opinioni scelte, dottrina solida, sentenze sicure e le più comuni tra Teologi. — La *natura*, il *soggetto*, l'*autore*, gli *effetti* della censura, le *cause* che scusano dall'incorrerla, l'*assoluzione* da essa formano l'oggetto della prima parte. La *scomunica*, la *sospensione*, l'*interdetto*, con relative appendici sulla deposizione e degradazione, cessazione dalle cose divine, sepoltura ecclesiastica, presentano quello della seconda. Buon numero di citazioni fa conoscere le fonti, da cui l'Autore ha attinto le sue conclusioni, ed a cui, come alle più sicure in siffatta materia, potrà lo studioso di buona volontà ricorrere per perfezionarsi. Il ritrovarsi nell'incertezza e nell'imbarazzo in occasione vuoi di una conferenza di Casuistica, vuoi del partito a cui appigliarsi nell'ascoltare

veramente dotata di probabilità: sostenere il contrario sarebbe un uscire del seminato nel più bello della questione. *Nam hoc in casu contradictoria propositio* NON PROBABILIOR, *sed erit* CERTA... [1]. » Ciò è richiesto, chi ben consideri, dalla natura stessa della probabilità, la quale, come c'insegna l'Angelo delle Scuole, ha questo di proprio da far sì, che l'intelletto *uni parti adhaereat, tamen cum formidine oppositi* [2], che esso penda *magis ad unum quam ad alterum; sed tamen illud inclinans non sufficienter movet intellectum ad hoc, quod determinat ipsum* TOTALITER, *unde accipit quidem unam partem, tamen* SEMPER DUBITAT *de opposita* [3]. Donde appare manifesto, che un tale stato di dubbio dee rimanere anche stante una probabilità di grado maggiore: se pur non voglia dirsi, o che si dà un effetto maggiore della sua causa, o che la sentenza più probabile dagli avversarii solo a parole è detta tale, ma di fatto vien creduta come certa. Or bene, cosiffatto stato di dubbio nell'intelletto sarebbe effetto senza cagione, se i motivi militanti per la probabilità minore non sussistessero più. Gli scolari del ch. P. Antonio ben s'accorgeranno quanto debbon saper grado al loro dotto Istitutore, allora che alla luce della sopraesposta verità vedranno diradarsi quelle tenebre, con cui alcuni recentissimi Autori, a dispetto della sana logica, vollero offuscare il sistema del Probabilismo.

3. Nè meno fedele discepolo di san Tommaso apparisce il nostro Autore quando tratta dell'*Origine delle Idee* [4]. Egli dapprima determina che cosa vuolsi intendere qui per *idea* [5]: dipoi in sei articoli va svolgendo tutta la difficile questione, confutando ne' primi cinque i sistemi *empirico*, dell'*idee innate*, del *Razionalismo trascendentale*, del *Tradizionalismo*, dell'*Onto-*

[1] Loc. cit.

[2] *Summa th.* 2. 2. q. 2. a. 1.

[3] *De Veritate*, q. 14. a.1.

[4] Vol. II, pagg. 195-229.

[5] Facciamo avvertiti i lettori, che il ch. Autore suole attenersi fedelmente all'Angelico nel dare alcune nozioni, assai rilevanti per la filosofia; se non che per averle esatte fa duopo confrontare fra sè varii luoghi. Trattandosi p. e. dell'*idea* veggansi vol. I, pagg 24 e 257. Quanto alla *astrazione della mente* si confrontino: vol. I, pag. 147; vol. II, pagg. 132, 133. Lo stesso si dica della genuina nozione della *sostanza*, dell'*accidente* ecc.

attingere non potest, sicut est LUMEN FIDEI *et* LUMEN PROPHETIAE (loc. cit. ad 6).

Nutriamo ferma fiducia che tanto il P. Doebbing, quanto i saggi Editori prenderanno in buona parte l'osservazione da noi fatta: si trattava di rettificare una semplice svista riguardo ad un testo di san Tommaso: la quale, vogliamo sia ciò bene avvertito dai nostri lettori, non può ragionevolmente dar fondamento a menomare, anche d'un punto solo, la stima, che i loro dotti e scabrosi lavori giustamente richieggono.

II.

IANUARII BUCCERONI *e Societate Iesu, Moralis Theologiae professoris in Pontificia Universitate Gregoriana Collegii Romani, Commentarius de Censuris.* Romae, ex Typogr. Polyglotta S. Congr. de Propaganda Fide, 1885. Un vol. in 16 grande p. XII-111.

È già noto ai nostri lettori il nome dell'illustre Professore per altri lavori, da noi già annunziati. Il presente è un breve ma ben ordinato commentario, in cui lo studioso di Teologia Morale ed il Confessore ritroveranno raccolto quanto di più importante, ed utile appartiene alle Censure Ecclesiastiche, considerate sia in genere, sia in ispecie. Buon metodo, stile chiaro, esposizione netta, argomentare stringato, opinioni scelte, dottrina solida, sentenze sicure e le più comuni tra Teologi. — La *natura*, il *soggetto*, l'*autore*, gli *effetti* della censura, le *cause* che scusano dall'incorrerla, l'*assoluzione* da essa formano l'oggetto della prima parte. La *scomunica*, la *sospensione*, l'*interdetto*, con relative appendici sulla deposizione e degradazione, cessazione dalle cose divine, sepoltura ecclesiastica, presentano quello della seconda. Buon numero di citazioni fa conoscere le fonti, da cui l'Autore ha attinto le sue conclusioni, ed a cui, come alle più sicure in siffatta materia, potrà lo studioso di buona volontà ricorrere per perfezionarsi. Il ritrovarsi nell'incertezza e nell'imbarazzo in occasione vuoi di una conferenza di Casuistica, vuoi del partito a cui appigliarsi nell'ascoltare

veramente dotata di probabilità: sostenere il contrario sarebbe un uscire del seminato nel più bello della questione. *Nam hoc in casu contradictoria propositio* NON PROBABILIOR, *sed erit* CERTA...[1]. » Ciò è richiesto, chi ben consideri, dalla natura stessa della probabilità, la quale, come c'insegna l'Angelo delle Scuole, ha questo di proprio da far sì, che l'intelletto *uni parti adhaereat, tamen cum formidine oppositi*[2], che esso penda *magis ad unum quam ad alterum; sed tamen illud inclinans non sufficienter movet intellectum ad hoc, quod determinat ipsum* TOTALITER, *unde accipit quidem unam partem, tamen* SEMPER DUBITAT *de opposita*[3]. Donde appare manifesto, che un tale stato di dubbio dee rimanere anche stante una probabilità di grado maggiore: se pur non voglia dirsi, o che si dà un effetto maggiore della sua causa, o che la sentenza più probabile dagli avversarii solo a parole è detta tale, ma di fatto vien creduta come certa. Or bene, cosiffatto stato di dubbio nell'intelletto sarebbe effetto senza cagione, se i motivi militanti per la probabilità minore non sussistessero più. Gli scolari del ch. P. Antonio ben s'accorgeranno quanto debbon saper grado al loro dotto Istitutore, allora che alla luce della sopraesposta verità vedranno diradarsi quelle tenebre, con cui alcuni recentissimi Autori, a dispetto della sana logica, vollero offuscare il sistema del Probabilismo.

3. Nè meno fedele discepolo di san Tommaso apparisce il nostro Autore quando tratta dell'*Origine delle Idee*[4]. Egli dapprima determina che cosa vuolsi intendere qui per *idea*[5]: dipoi in sei articoli va svolgendo tutta la difficile questione, confutando ne' primi cinque i sistemi *empirico*, dell'*idee innate*, del *Razionalismo trascendentale*, del *Tradizionalismo*, dell'*Onto-*

[1] Loc. cit.

[2] *Summa th.* 2. 2. q. 2. a. 1.

[3] *De Veritate*, q. 14. a.1.

[4] Vol. II, pagg. 195-229.

[5] Facciamo avvertiti i lettori, che il ch. Autore suole attenersi fedelmente all'Angelico nel dare alcune nozioni, assai rilevanti per la filosofia; se non che per averle esatte fa duopo confrontare fra sè varii luoghi. Trattandosi p. e. dell'*idea* veggansi: vol. I, pagg 24 e 257. Quanto alla *astrazione della mente* si confrontino: vol. I, pag. 147; vol. II, pagg. 132, 133. Lo stesso si dica della genuina nozione della *sostanza*, dell'*accidente* ecc.

ttingere non potest, sicut est LUMEN FIDEI *et* LUMEN PROPHETIAE loc. cit. ad 6).

Nutriamo ferma fiducia che tanto il P. Doebbing, quanto i saggi Editori prenderanno in buona parte l'osservazione da noi fatta: si trattava di rettificare una semplice svista riguardo ad un testo di san Tommaso: la quale, vogliamo sia ciò bene avvertito dai nostri lettori, non può ragionevolmente dar fondamento a menomare, anche d'un punto solo, la stima, che i loro dotti e scabrosi lavori giustamente richieggono.

II.

IANUARII BUCCERONI *e Societate Iesu, Moralis Theologiae professoris in Pontificia Universitate Gregoriana Collegii Romani, Commentarius de Censuris.* Romae, ex Typogr. Polyglotta S. Congr. de Propaganda Fide, 1885. Un vol. in 16 grande p. XII-111.

È già noto ai nostri lettori il nome dell'illustre Professore per altri lavori, da noi già annunziati. Il presente è un breve ma ben ordinato commentario, in cui lo studioso di Teologia Morale ed il Confessore ritroveranno raccolto quanto di più importante, ed utile appartiene alle Censure Ecclesiastiche, considerate sia in genere, sia in ispecie. Buon metodo, stile chiaro, esposizione netta, argomentare stringato, opinioni scelte, dottrina solida, sentenze sicure e le più comuni tra Teologi. — La *natura*, il *soggetto*, l'*autore*, gli *effetti* della censura, le *cause* che scusano dall'incorrerla, l'*assoluzione* da essa formano l'oggetto della prima parte. La *scomunica*, la *sospensione*, l'*interdetto*, con relative appendici sulla deposizione e degradazione, cessazione dalle cose divine, sepoltura ecclesiastica, presentano quello della seconda. Buon numero di citazioni fa conoscere le fonti, da cui l'Autore ha attinto le sue conclusioni, ed a cui, come alle più sicure in siffatta materia, potrà lo studioso di buona volontà ricorrere per perfezionarsi. Il ritrovarsi nell'incertezza e nell'imbarazzo in occasione vuoi di una conferenza di Casuistica, vuoi del partito a cui appigliarsi nell'ascoltare

a. 5, ad 9). Le parole citate sono: *Quod intellectus agens* NON SUFFICIT PER SE *ad reducendum intellectum possibilem perfecte in actum, cum non sint in eo determinatae rationes omnium rerum. Et ideo requiritur ad ultimam perfectionem intellectus possibilis quod uniatur aliqualiter illi agenti, in quo sunt rationes omnium rerum, scilicet Deo.*

Ora, con buona pace del dotto Professore, questo testo non ha che far nulla colla sua conclusione. Per verità: 1° Come si fa chiaro dalle parole stesse della risposta, e dalla difficoltà riferita nel n. 9, l'Angelico parla della cognizione nello *stato* di *Beatitudine*, ed il P. Doebbing tratta dalla cognizione, *quae est per rationem* (pag. 115, col. 1ª). 2° L'oggetto della cognizione di cui parla l'Angelico è *Dio*, e in ciò è perfettamente d'accordo con chi proponeva la difficoltà, la quale tendeva a provare che se l'intelletto agente fosse *aliquid animae*, questa e non Dio sarebbe stato l'oggetto beatificante; il nostro interprete discorre di una cognizione, il cui oggetto è uno *scibile creato*, dalla cui *mutabilità* vuole argomentare: *eo ipso quod est creatum,* VERTIBILE *atque* MUTABILE EXISTIT (loc. cit.). 3° L'atto *perfetto* a cui, secondo l'Angelico, l'intelletto agente non *sufficit per se* a ridurre l'intelletto possibile, è l'*intuizione* di Dio; per l'espositore al contrario è la *certezza naturale*, che si dee avere d'un vero creato: *Ideo ex parte mentis nostrae* SIBI DERELICTAE *cognitio* VERE IMMUTABILIS *et* INFALLIBILIS *haberi non potest nisi* MOVEAT *et* COMPLEAT *eam Veritas creans...* (loc. cit.). Quindi 4°, per l'Angelico, Iddio è oggetto *immediatamente* conosciuto; mentre per il P. Bernardo, anche ammessa (come vogliono gli editori delle opere del Serafico Dottore nella Dissertazione premessa al volume: *De humanae cognitionis ratione*) per la cognizione naturale una *speciale illuminazione immediata* da Dio, questi non sarebbe conosciuto che *mediate, implicite, confuse, in speculo et in aenigmate* (Vedi detta Dissertazione pagg. 15, 17. — Quaracchi, presso Firenze, 1883). Noi di quest'ultima Dissertazione degli egregi e tanto benemeriti Editori facemmo già le meritate lodi, in quanto in essa vien dimostrato: gli Ontologi aver contro ogni verità osato invocare a patrocinare i loro errori l'autorità di

attingere non potest, sicut est LUMEN FIDEI *et* LUMEN PROPHETIAE (loc. cit. ad 6).

Nutriamo ferma fiducia che tanto il P. Doebbing, quanto i saggi Editori prenderanno in buona parte l'osservazione da noi fatta: si trattava di rettificare una semplice svista riguardo ad un testo di san Tommaso: la quale, vogliamo sia ciò bene avvertito dai nostri lettori, non può ragionevolmente dar fondamento a menomare, anche d'un punto solo, la stima, che i loro dotti e scabrosi lavori giustamente richieggono.

II.

IANUARII BUCCERONI *e Societate Iesu, Moralis Theologiae professoris in Pontificia Universitate Gregoriana Collegii Romani, Commentarius de Censuris.* Romae, ex Typogr. Polyglotta S. Congr. de Propaganda Fide, 1885. Un vol. in 16 grande p. XII-111.

È già noto ai nostri lettori il nome dell'illustre Professore per altri lavori, da noi già annunziati. Il presente è un breve ma ben ordinato commentario, in cui lo studioso di Teologia Morale ed il Confessore ritroveranno raccolto quanto di più importante, ed utile appartiene alle Censure Ecclesiastiche, considerate sia in genere, sia in ispecie. Buon metodo, stile chiaro, esposizione netta, argomentare stringato, opinioni scelte, dottrina solida, sentenze sicure e le più comuni tra Teologi. — La *natura*, il *soggetto*, l'*autore*, gli *effetti* della censura, le *cause* che scusano dall'incorrerla, l'*assoluzione* da essa formano l'oggetto della prima parte. La *scomunica*, la *sospensione*, l'*interdetto*, con relative appendici sulla deposizione e degradazione, cessazione dalle cose divine, sepoltura ecclesiastica, presentano quello della seconda. Buon numero di citazioni fa conoscere le fonti, da cui l'Autore ha attinto le sue conclusioni, ed a cui, come alle più sicure in siffatta materia, potrà lo studioso di buona volontà ricorrere per perfezionarsi. Il ritrovarsi nell'incertezza e nell'imbarazzo in occasione vuoi di una conferenza di Casuistica, vuoi del partito a cui appigliarsi nell'ascoltare

che l'ultima perfezione dell'anima consiste bensì nell'assimilarsi al suo agente; questo agente però, trattandosi della *cognizione beatifica*, non può essere l'*intelletto agente*, sì bene Iddio, il quale con lume d'ordine superiore eleva l'intelletto possibile.

L'intelletto agente non può intervenire per rispetto ad una cognizione, il cui oggetto è una *quiddità* immateriale, per la semplice ragione che esso non funziona, se non astraendo la quiddità delle cose materiali dai fantasmi, e parlar di fantasmi, quando l'oggetto è Dio, sarebbe un *miscere quadrata rotundis*. Quinci si vede come, negando che l'intelletto agente valga a ridurre in atto l'intelletto possibile riguardo alla cognizione, che secondo l'opponente è la beatifica, ne dà per ragione che *non sunt in eo determinatae rationes omnium rerum;* e v'aggiunge: *ut dictum est;* cioè nella risposta alla sesta difficoltà, nella quale dice che *ad hoc quod possimus intelligere... requiruntur phantasmata a sensibilibus accepta, per quae repraesentantur intellectui rerum determinatarum similitudines; nam intellectus agens non est talis actus, in quo rerum omnium species determinatae accipi possint ad cognoscendum...* Dunque la risposta di san Tommaso non ha che far nulla con la voluta *speciale illuminazione*, sia che si riguardi quanto in essa vien detto dell'intelletto possibile elevato, ed unito immediatamente a Dio nello stato beatifico, sia che si ponga mente a quanto è affermato intorno all'intelletto agente. Se non che, a dir vero, havvi in questo articolo un passo, dove s'accenna, per quanto ci sembra, a detta illuminazione; ed è la risposta alla sesta difficoltà, la quale enumerando le cose che si richieggono, perchè possiamo conoscere, così continua: *Indigemus etiam ad intelligendum doctrina, quae fit per magistrum, et ulterius* ILLUMINATIONE *quae fit per Deum... — Ulterius,* risponde l'Angelico, *cum posuerimus intellectum agentem esse quandam virtutem participatam in animabus nostris velut* LUMEN *quoddam; necesse est ponere aliam causam exteriorem, a qua* ILLUD LUMEN *participetur; et hanc dicimus Deum, qui interius docet* INQUANTUM HUIUSMODI LUMEN *animae infundit; et supra* HUIUSMODI LUMEN NATURALE *addit pro suo beneplacito* COPIOSIUS *lumen ad cognoscendum ea, ad quae naturalis ratio*

attingere non potest, sicut est LUMEN FIDEI *et* LUMEN PROPHETIAE (loc. cit. ad 6).

Nutriamo ferma fiducia che tanto il P. Doebbing, quanto i saggi Editori prenderanno in buona parte l'osservazione da noi fatta: si trattava di rettificare una semplice svista riguardo ad un testo di san Tommaso: la quale, vogliamo sia ciò bene avvertito dai nostri lettori, non può ragionevolmente dar fondamento a menomare, anche d'un punto solo, la stima, che i loro dotti e scabrosi lavori giustamente richieggono.

II.

LUDUARII BUCCERONI *e Societate Iesu, Moralis Theologiae professoris in Pontificia Universitate Gregoriana Collegii Romani, Commentarius de Censuris.* Romae, ex Typogr. Polyglotta S. Congr. de Propaganda Fide, 1885. Un vol. in 16 grande p. XII-111.

È già noto ai nostri lettori il nome dell'illustre Professore per altri lavori, da noi già annunziati. Il presente è un breve ma ben ordinato commentario, in cui lo studioso di Teologia Morale ed il Confessore ritroveranno raccolto quanto di più importante, ed utile appartiene alle Censure Ecclesiastiche, considerate sia in genere, sia in ispecie. Buon metodo, stile chiaro, esposizione netta, argomentare stringato, opinioni scelte, dottrina solida, sentenze sicure e le più comuni tra Teologi. — La *natura*, il *soggetto*, l'*autore*, gli *effetti* della censura, le *cause* che scusano dall'incorrerla, l'*assoluzione* da essa formano l'oggetto della prima parte. La *scomunica*, la *sospensione*, l'*interdetto*, con relative appendici sulla deposizione e degradazione, cessazione dalle cose divine, sepoltura ecclesiastica, presentano quello della seconda. Buon numero di citazioni fa conoscere le fonti, da cui l'Autore ha attinto le sue conclusioni, ed a cui, come alle più sicure in siffatta materia, potrà lo studioso di buona volontà ricorrere per perfezionarsi. Il ritrovarsi nell'incertezza e nell'imbarazzo in occasione vuoi di una conferenza di Casuistica, vuoi del partito a cui appigliarsi nell'ascoltare

le confessioni, suol provenire per lo più dal non aver presenti alla mente e ben determinati i principii che colla loro luce guidino a un retto giudizio.

A tale inconveniente servirà non poco lo studio del Commentario del Bucceroni stanti le norme, quivi con chiarezza accennate, secondo le quali si giudicherà sicuramente se in un dato caso particolare si è incorsa e come la censura, e se si possa o no e da chi procedere all'assoluzione dalla medesima. Non si tratta di presentar conclusioni nuove, tutto è derivato da' grandi Maestri e Antichi e Moderni, incominciando da S. Tommaso, Suarez, Lugo e S. Alfonso, fino ai dottissimi D'Annibale e Ballerini. Con molta opportunità ha inserito nell'articolo terzo della prima parte quanto, relativamente a questa materia, dei Compendii di Teologia Morale suole riportarsi là dove si tratta dei Privilegi, dei Regolari, e della Giurisdizione del Ministro del Sacramento della Penitenza. Esamina con accuratezza la facoltà concessa ai Vescovi dal Concilio di Trento circa i casi riservati al Sommo Pontefice, la sua estensione ai Vicarii Capitolari, *Sede vacante*. Discorre della stessa facoltà nel caso d'un impedimento o di breve o di lunga durata ovvero perpetuo, pel quale chi ha incorso la Censura non possa presentarsi al Vicario di Gesù Cristo. — Se l'impedimento fosse di breve durata, l'assoluzione del peccato riservato con censura sarà diretta o indiretta? La sentenza più comune, secondo il ch. Professore, sta per la *indiretta;* riferisce però quivi stesso l'opinione di altri che sono per la *diretta:* egli la esamina molto giudiziosamente riportando per intero i testi degli autori citati per tale sentenza, e facendone notare la vera loro portata. Quindi nota un triplice fatto, che cioè nel Diritto: 1° viene conferita agli inferiori la giurisdizione d'assolvere da tali casi *in pericolo* di morte, e nel caso d'impedimento *perpetuo*, o d'un tempo *lungo* ossia *notabile;* 2° in nessun luogo viene escluso il caso d'impedimento d'un *tempo breve;* 3° la giurisdizione viene concessa *generalmente* in *occasione* di *un impedimento* — colle formole « si difficile sit ex aliqua iusta causa », « habens... alias iustas excusationes, quibus ab itinere rationabiliter excusetur », « alia corporis impotentia,

quolibet impedimento canonico retrahatur » « qui tempo- impedimento laborant », le quali tutte, come è manifesto, cindono dalla durazione di tempo più o meno lunga, e solo ardano la legittimità dell' impedimento. Di fermo, se si ri- rda il fatto, e se si consideri il criterio di tali osservazioni, embra logico quanto asserisce il Bucceroni: « Relaxata autem na excommunicationis, peccatum iam amplius reservatum non et a quocumque *directe* absolvi potest. Id notat idem S. Al- nsus n. 84... [1] » Chi per una od altra ragione amasse opporsi, rdisi che, per evitare la nota di meno coerente, gli sarà ocoforza negare la verità di que' fatti dall'Autore dichiarati. In o di scientifica discussione farà increscere bonamente di sè, s'avventi alla conclusione senza badare menomamente alle messe, donde essa venne derivata. L'esclusione da una Pro- izione generale non si suppone; vuol provarsi, specialmente materia odiosa.

Nel caso poi che l'impedimento di presentarsi al Sommo Pon- ce fosse *perpetuo*, dopo aver esposto la facoltà che in tal caso no i Vescovi, e, se ancora a questi non si potesse ricorrere, lunque altro confessore, così prosegue il nostro Autore: « Hinc babilis etiam sententia est, quam plures et graves tenent ologi, censurarum absolutionem in casu praedicti impedimenti nanum Pontificem adeundi, non ad solum Episcopum, sed ad mlibet confessarium indistincte spectare [2]. » Dopo averne ad- o le prove, venendo al C. Nuper 29, in riguardo delle pa- : « a suo absolvatur Episcopo vel proprio Sacerdote », fa rvare che dall'una parte il Sommo Pontefice non parla nel- otesi di un doppio impedimento, di quello cioè di presentarsi ui, e dell'altro di ricorrere al Vescovo, ma accennato sola- te il primo, senz'altro soggiunge le parole dianzi ricordate; 'altra che lo stesso modo di parlare avea tenuto il Pon- e poco anzi dove trattavasi di censura non riservata: nel caso evidentemente la particella « vel » dovea prendersi *unctive* e non *subrogative*, e ciò per la ragione quivi stesso rtata. Con qual diritto supporrebbesi che Egli non più che

[1] Pag. 44. — [2] Pag. 47.

poche linee dipoi « immutasset omnino substantialem significationem illius locutionis, quin nos moneret? [1] » Molto giudiziosa osservazione, la quale come argomento morale ha molta forza. La particella « vel » è di natura sua *disgiuntiva*.. Vuolsi dire *surrogativa?* Si giustifichi con qualche prova. Questa non può crearsi coll'aprire una parentesi. Quante cose a forza di parentesi non si potrebbero dimostrare? Di più, il senso aggiunto nella parentesi è affatto gratuito. Potrassi forse appoggiare ad alcun testo del Diritto? Non se ne citano. Così l'interpretano alcuni Teologi. Sì, ma « Theologi condendi leges potestatem non habent [2]. »

Un'altra questione l'autore tratta un po'più lungamente.

Se taluno « in articulo mortis » venne assolto da censura riservata, guarito che sia, non è tenuto a presentarsi al Superiore, se si verificano queste tre cose: Prima, che in quella congiuntura abbia fatto quanto il Superiore avrebbe richiesto da lui; secondo, che la riserva della censura non sia stata per caso eccettuata dall'istesso Legislatore; terzo, che la cosa non sia notoria, ovvero portata già al foro contenzioso. Ciò posto, ecco quello che si domanda: Da questa conclusione vanno forse eccettuati que'casi della Costituzione « Apostolicae sedis » che diconsi « speciali modo reservati Romano Pontifici? » Due risposte vi sono: affermativa l'una, e questa è comunissima; e la ragione è presa dalle parole della stessa Costituzione « firma sit quoad absolutos obligatio standi mandatis Ecclesiae »; negativa l'altra, e « plures [3] » sono quei che la sostengono, i cui argomenti il Bucceroni con sagge riflessioni va esponendo. Non dubitiamo punto, che chiunque s'occuperà seriamente della controversia e con animo scevro da pregiudizii farà attenzione alle ragioni addotte dal ch. Professore, non tarderà a riconoscere che la sentenza negativa è da giudicarsi veramente probabile. D'altra parte i difensori della prima sentenza non possono ricavare nulla dalle parole della Costituzione, perchè, come osserva il nostro Autore [4], « *stare mandatis Ecclesiae* non est *se sistere Superiori*, nisi hoc unum sit ex mandatis Ecclesiae; quod sane *illud est de quo disputatur*. Sufficienter autem stat mandatis Ecclesiae ille, qui prae-

[1] Pag. 49. — [2] Loc. cit. — [3] Pag. 50. — [4] Pag. 51.

stitit ea omnia quae superior ab ipso fuisset exacturus, et qui in idem crimen se non relapsurum sincere promittit. » Quando nell'antico diritto si volle assolutamente che chi in tale circostanza fu assolto si presentasse, si fece di ciò esplicita menzione, come apparisce da Bonifacio VIII, da Gregorio IX eccetera [1]. Ora pel caso nostro non havvi nulla di ciò; e la Sacra Penitenzieria nella triplice risposta [2] data con le norme e facoltà speciali per l'assoluzione dalle censure degli incorsi in esse per le presenti congiunture, appone una sola condizione in riguardo di coloro i quali non potessero riparare i danni cagionati, ed è la seguente: « ut animo parati sint stare mandatis Ecclesiae desuper ferendis. » « Porro, soggiunge il Bucceroni, illa formula evidenter non significat in responsione sacrae Poenitentiariae obligationem comparendi coram S. Pontifice [3]. »

Quel poco che abbiamo accennato basterà, crediamo, per giustificare il giudizio da noi portato del presente commentario. Un solo punto potrebbe a taluno sembrare non abbastanza chiaro; ed è quello in cui a pagina 13 si pone la questione « an... requiratur... monitio si censura sit lata a *Iure* per modum legis generalis, sed sit *ferendae sententiae.* » Egli riporta due sentenze, *affermativa* l'una, *negativa* l'altra, e ne dà il seguente giudizio. « Sententia haec (l'affermativa) aequior est, quia pleraque tales censurae ignorantur, et magis congruit Iuri, 2ª sententia probabilior negat, quia monitio habetur ipsa lege. »

Potrebbe dire taluno: Se la prima sentenza è *aequior et magis congruit iuri*, come la seconda può dirsi *probabilior?* Ma una più attenta considerazione fa tosto svanire l'apparente contrasto. L'Autore chiama più equa la prima sentenza, distinguendo con S. Tommaso l'equità dalla rigorosa giustizia [4]; e la dice più conforme al giure, perchè risponde meglio alle regole generali del medesimo, le quali nel colpevole suppongono la mala fede, ecc. Or può avvenire benissimo che dal colpevole la censura sia stata

[1] Pag. 52.
[2] 10 dec. 1860, dub. 20; 1 iun. 1869, dub. 1; 11 apr. 1869.
[3] Pag. 57.
[4] *Summa th.* 2ª 2ª q. CXX.

ignorata. Chiama poi più probabile la seconda, seguendo in ta denominazione la sentenza di S. Alfonso; ed anche perchè stand alla *stretta giustizia* e considerando la cosa come suol dirsi *in puncto iuris*, l'ammonizione richiesta dai sacri Canoni per incorrere la censura, è implicita nella stessa legge. Quindi ben può dirsi che in pratica il giudice seguendo la prima sentenza è *più equo*, seguendo la seconda è *più giusto*.

Nè si opponga che quell'ammonizione, implicita nella legge, non è fatta *a ferente censuram;* imperocchè è fatta veramente da lui, *formaliter* non *materialiter* considerato; cioè considerato quanto all'autorità di cui è investito, non quanto alla persona fisica che n'è investita. L'autorità che *fert censuram* è in sè la stessa che emanò la legge di censura *ferendae sententiae*, comechè informi un diverso subbietto. A questa autorità si è stato contumace col non curarsi dell'ammonizione inchiusa nella legge.

Del resto l'Autore reca quell'ultimo tratto, separato da lineetta, come tecrica generale, non come prova d'alcuna delle due precedenti sentenze.

III.

Essais de Mythologie et de Philologie comparée, par J. Van den Gheyn, S. I., *membre de la Société asiatique de Londres, de l'Athénée oriental de Paris etc.* Bruxelles, Société belge de Librairie, Rue des Paroissiens, 12; Paris, Victor Palmé, Rue des Saints-Pères, 76. Un vol. in-8°, di pagine XII-431. Prezzo, lire 8.

L'operosità del giovine P. Van den Gheyn nel diffondere e propagare quanto di nuovo e di meglio ci vengono fornendo le indagini e gli studii de' dotti Orientalisti, de' Glottologi e de' Mitologi, è ormai non pur nota ma cospicua. Tutte le principali Riviste d'Europa e gli Atti de' Congressi di Leida e di Anversa ne possono far fede. La Società asiatica di Londra annoverandolo testè fra' suoi membri, confermava il comune giudizio circa

utilità e il pregio degli eruditi lavori di lui. Nè, in verità, potrebbe negare al P. Van den Gheyn quella non facile nè mune dote di saper mettere in bella luce e sotto una sola futa, tutto ciò che intorno a una quistione è detto da molti vario senso e spesso contraddittorio. Il che fa egli con inparabil chiarezza, ordine e critica temperantissima.

Il presente Volume è in gran parte compilato di articoli pubblicati dal ch. Autore, a lunghi intervalli, nella *Revue cathol. de Louvain*, nel *Muséon*, nel *Journal asiatique de Londres*, negli *Annales de la Société scientifique de Bruxelles*, nel *Bulletin de l'Athénée oriental de Paris*, ne'*Précis historiques*, nella *Controverse*, ne'*Bulletins de l'Académie Royale de Belgique*, negli *Actes du VIe Congrès des Orientalistes*, nella *Dublin Review* ecc. In tanta varietà di soggetti trattati dall'Autore, traspare una certa unità di fine, in quanto che tutti si possono ridurre a due capi; alla storia cioè comparativa delle credenze dell'antichità, e a quella delle lingue classiche dell'Oriente. Diremo dunque, in breve, dell'uno e dell'altro capo, quel poco che ci consente la grande varietà degli argomenti svolti dall'Autore.

Nella prima parte egli ci dà una chiara e ordinata esposizione storico-critica de' sistemi mitologici, dall'antichità fino a noi. La modestia fa dire all'Autore che a pigliar questo studio e renderlo popolare, gli sia stato di norma e di guida il nostro libro pubblicato lo scorso anno [1]. Egli pertanto a tutto il detto da noi, aggiunse una particolare trattazione intorno a' lavori mitografici del Mannhardt, a' quali, il signor Gaidoz [2], ed ora dietro lui il P. Van den Gheyn, dicono che fu data da noi poca importanza. Ma noi, per vero dire, non dovevamo nè volevamo dare importanza che a due soli sistemi mitologici, al *solare* di M. Müller e al *temporalesco* del Kuhn, essendo questi appunto i principali, che levarono maggior grido per la loro stretta, anzi intima

[1] *Esame critico del Sistema filologico e linguistico applicato alla Mitologia e alla Scienza delle Religioni*. Un vol. in-8°, di pag. 414. Prato, Giachetti, 1884.

[2] *Mélusine*.

connessione con gli studii recenti di filologia comparata e segna
tamente di etimologia.

Il Saggio sopra il *Mito di Cerbero* del quale parlarono la *Berliner philologische Wochenschrift* (1884, pag. 112); e il *Manuel de philologie classique* del Reinach, è inteso a dimo
strare l'utilità che può derivare agli studii classici, dalla filo
logia comparata, quando essa si contenga entro giusti limiti. Non sappiamo però intendere, perchè il signor Schröter nella citata Rivista berlinese, abbia giudicato il metodo tenuto dal P. Van den Gheyn, nelle sue ricerche sul Mito di Cerbero, come informato da' principii della scuola mitologica moderna de' signori Bréal e Comparetti. I principii del Bréal non concordano con quelli del Comparetti, e sono risapute le critiche di questo al *Mito di Edipo,* come le risposte del Bréal a queste stesse critiche.

Anche del cosiddetto *folk-lore* cioè delle tradizioni popolari, novelline, e simili, si ha qui uno studio nel *Personaggio d'Arlecchino;* nelle osservazioni a'*Contes lorrains* del signor E. Cos quin, e nella *leggenda indiana di Viravara.* Tutti questi saggi sono un vero tesoro di erudizione sceltissima per ciò che riguarda opere e Autori, e la critica nulla lascia a desiderare ne' giudizii sempre prudenti e appoggiati a buone autorità. Noi tuttavia stimiamo che l'importanza che oggi si dà al *folk-lore* non sia pienamente giustificata dall' utilità che grandissima se ne promet tono i mitologi della nuova scuola, ma che in realtà tale non è o può essere in riguardo alle notizie che il *folk-lore* dovrebbe for nirci delle antiche credenze o dell' origine de' miti. Bisognerebbe dimostrare che gli antichi veramente prestassero fede alle lor novelline, le quali si raccontano anch' oggi da' nostri volghi, senza che per cotesto le ritengano per vere. Per le superstizioni che sono di tutti i tempi e di tutti i luoghi, non c' è mestieri per averne notizia, di consultare le novelline, perciocchè i libri degli antichi e anche de' più riputati fra loro per dottrina ed ingegno ne son pieni. L' origine della Mitologia non si apre e chiarisce co' sistemi esclusivi di questa o di quella scuola, molto meno con l'apparato molteplice e multiforme di popolari favolette e novelle. Quello che si domanda non sono i fatti, che già si co-

cono, ma la vera e sicura spiegazione de' fatti. Ora questa punto suppone più cause e tutte difficili a indovinare ne' singoli casi.

Sotto il titolo, *L'Indianismo nel Belgio*, il P. Van den Gheyn dà una succinta notizia de' dotti lavori pubblicati dal veneando sanscritista signor Felice Nève, Professore emerito dell'Università di Lovanio. Essi sono molteplici, coscienziosi e di vario argomento, sempre però di letteratura indiana, come teatro, poesia, mitologia, religione e versioni di testi sanscriti. Nel 1883 il valoroso indianista pubblicava: *Les Époques littéraires de l'Inde. Études sur la poésie sanscrite.* Paris Bruxelles; e il signor A. Barth nella *Rev. critique* del 10 marzo 1884, lodava questi studii, esaminandoli con la sua solita profondità di sapere letterario e archeologico nelle cose indiane, e con quella finezza e dolcezza di critica imparziale a un tempo e cortese, nella quale a pochi pari.

Segue un'analisi della *Grammatica pratica della lingua sanscrita* e dell'altro dotto lavoro dell'eminente eranista Mgr. Carlo de Harlez: *La Bibbia nell'India e la Vita di Jézeus Cristna secondo il signor Jacolliot.* Degne di considerazione son pure le critiche delle opere dello stesso Professore dell'Università di Lovanio; la *Traduzione* cioè *dell'Avesta*, le controversie sopra il vero significato delle parole *Zend* e *Avesta*. Non meno utili e piene di buon senso sono le osservazioni critiche intorno agli *Studii sopra l'Avesta* del Geldner, e quelle che riguardano la *Descrizione* del Battriano, a proposito di un'altra dotta fatica del de Harlez: *Dell'alfabeto avestico e della sua trascrizione* dove si censura il sistema proposto dal Dr. Hübschmann. L'ultima recensione di lavori eranici che ci offre il libro del P. Van den Gheyn, è quella d'una dotta dissertazione dell'Ab. Casartelli, Milano di origine, ma nato in Inghilterra ed ora colà Professore nel Collegio di S. Beda a Manchester. Essa ha per titolo: *La Filosofia religiosa del Mazdeismo sotto i Sassanidi*, Parigi, Maisonneuve; Londra, Trübner, 1884. Il punto della quistione trattata ragionevolmente dal ch. eranista è il seguente: Quali erano le dottrine filosofiche e teologiche del Mazdeismo allorchè diventò la

religione nazionale e officiale della Persia sotto i Sassanidi? P. Van den Gheyn espone con l'usata chiarezza tutti gli argomenti del Casartelli, il cui sapere filologico come la critica giudiziosa meritamente loda.

Passando ora a' lavori di filologia comparata, ci si offre prima di tutto una quanto ampia, altrettanto erudita esposizione degli idiomi dell'Asia centrale, da poco tempo esplorati e illustrati dal ch. Professore dell'Università di Gratz, signor Guglielmo Tomaschek ne' suoi *Centralasiatische Studien.* II. *Die Pamir-Dialecte;* a' quali dialetti del Pamir il P. Van den Gheyn fa seguire quelli dell'Hindu-Kusch, che il Maggiore Biddulph ci faceva conoscere nel suo bel lavoro: *The Tribes of the Hindoo-Koosh,* Calcutta 1881. Molto importanti altresì per gli studii linguistici sono i due dialetti: l'*yidghah* parlato nella valle bagnata dal Ludkho, e quello degli *Yagnobi* scoperto per la prima volta dal ch. signor de Ujfalvy. Il lettore dovrà contentarsi di questi nostri rapidi cenni, stantechè la qualità della materia non permette di far altrimenti, qualora si voglia curare la brevità necessaria nella recensione d'un libro che tratta di tanti e sì svariati soggetti e di natura loro ispidi di minuti riscontri etimologici e grammaticali. Chi sia per avventura desideroso di bere a larghi sorsi, corra alla fonte, comperi cioè il libro, dove ogni cosa è svolta e dichiarata con copia e lucidità affatto singolare.

Per questa ragione non possiamo che indicar semplicemente i titoli di altri studii linguistici del ch. Autore; cioè dire: *La 8ª Classe dei verbi sanscriti; Le parole sanscrite composte con PATI; Il participio medio in latino.* Il volume si termina con una breve esposizione circa *La Classificazione delle lingue,* e con tre utilissime Tavole; Tav. I^{a} analitica e alfabetica delle materie; Tav. II^{a} degli Autori citati; Tav. III^{a} delle voci spiegate nell'Opera.

Non ci resta nell'ultimo che rallegrarci cordialmente col giovine Autore, della sua rara operosità nel promuovere i nuovi studii di filologia tanto utili alla civiltà ed alla Religione.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 7 gennaio 1886.

I.

COSE ROMANE

1. I ringraziamenti dell'Imperatore di Germania al Santo Padre — 2. La questione romana è sempre aperta — 3. Largizioni del Santo Padre — 4. Gli augurii del Collegio e il discorso del Papa — 5. Il giubileo del Rosario.

1. Sua Maestà l'Imperatore di Germania, come prima ebbe notizia della firma del Protocollo sulla questione delle Isole Caroline, volle per mezzo del signor de Schlözer fare giungere al Santo Padre l'espressione della sua riconoscenza. Il signor Ministro, in tal congiuntura, ha detto che « il suo Sovrano presentava a Sua Santità i ringraziamenti per la « benevola prontezza ed imparzialità colla quale la stessa Santità Sua ha « voluto compiere la Mediazione. » Ha quindi aggiunto che, per questa opera di pacificazione, il Santo Padre « ha saputo ristabilire e rinvigorire « fra la Germania e la Spagna i rapporti amichevoli, i quali, in seguito « di malintesi, furono per un momento turbati. » — Il signor Schlözer ha poi finito col dire, in nome sempre del suo augusto Sovrano « essere « persuasa Sua Maestà, che il Santo Padre, in conseguenza del buon « risultato della sua Mediazione, proverà la stessa soddisfazione che pro- « vano i sovrani delle due Nazioni. »

2. La egregia effemeride inglese, *Fortnighitly Review* (Rivista della quindicina) di Londra, ha pubblicato recentemente un articolo sul potere temporale del Papa. In sostanza, l'autore riconosce del tutto il carattere normale del presente stato di cose in Roma. Citando il discorso pronunziato dal Santo Padre nello scorso marzo, nel quale Leone XIII protestava per il contegno delle autorità italiane verso il Papato, il signor Hurlbert, autore dell'articolo, si esprime così: « Un'esposizione così calma e così misurata nei termini, accompagnata da un appello all'evidenza dei fatti, produsse nel mondo intiero una profonda sensazione. » Lo scrittore soggiunge che le Potenze protestanti non sono meno interessate delle cattoliche all'indipendenza spirituale del Papa. L'Inghilterra, la Germania e gli Stati Uniti contano numerosi sudditi cattolici, e per

tal ragione questi paesi hanno il diritto di occuparsi della condizi nella quale si trova il Papa a Roma.

Per quanto spetta all'Inghilterra, il signor Hurlbert nota il mutame dell'opinione pubblica inglese verso i cattolici. Si mostra favorevole ristabilimento delle relazioni ufficiali tra la Santa Sede ed il Gove britannico. « Perchè, egli scrive, non s'invierebbe un ambasciatore Papa, quando il vice-Regno delle Indie è affidato ad un cattolico? » signor Hurlbert riassume così il suo pensiero: « Checchè ne sia, uomini pubblici ed il popolo della Gran Brettagna non possono riman indifferenti alle condizioni in cui si trova il Capo della Chiesa. »

Ciò che è vero dell'Inghilterra lo è pure degli Stati Uniti d'Ameri e la *Fortnightly Review* accenna ai rapidi progressi del cattolicis che hanno la loro ragione in ciò, che « il cattolicismo negli Stati Un come in Inghilterra, s'identificò colla difesa della libertà civile e religios Da ciò si vede che la Questione Romana è sempre aperta, ed intere i cattolici non solo, ma eziandio i protestanti, e a questo titolo merit un cenno l'articolo del giornale di Londra. A questo importantissim giudizioso articolo del periodico inglese, conviene aggiungere quello un periodico americano, e per giunta liberale ed italiano, l'*Eco d'Ita* stampato a New-York. Parla il giornale della Mediazione pontificia e di

« Noi ci rallegriamo sinceramente del risultato della mediazione, p chè per la importanza dell'Italia di fuori bisogna ancora ringraziar I che il Papato esista, ed eserciti dovunque la sua influenza. È grazie Papato, non grazie alla politica estera fiacca e senza colore del Depre che vediamo qualche volta la stampa universale occuparsi del nos paese. È grazie al Papato che abbiamo il piacere di vedere di ten in tempo un telegramma di Roma; *ed è grazie al Papato che le ra latine contino ancora per qualche cosa nel mondo*, e non siano st assorbite dalle razze del Nord.

« Il cattolicismo fa dei grandi progressi agli Stati-Uniti tra la ra anglo-sassone e tra la razza germanica; ma queste razze spinte e grandite sotto gli auspici della forza, piegano poi la testa ed obbedisc come agnelli ad un segno venuto di Roma, dal Capo supremo de Chiesa, di questo Capo appartenente alla nostra razza latina decadu

« Il Papato, visto fuori dell'Italia e giudicato nella sua azione punto di vista del mondo intero, apparisce ciò che è realmente: *La is tuzione più grande, più formidabile, e meglio organata, che la isto della umanità abbia mai avuta, o sia mai per avere.* »

Quando i liberali d'Italia incominceranno a parlare ed a scrive come i liberali di America, allora sì che si potrà cominciare a intende sulla *conciliazione!*

3. Nel mese di dicembre, e nella ricorrenza del Santo Natale, Santo Padre beneficava, per mezzo della Elemosineria Apostolica, *Cent*

sessanta famiglie povere e meritevoli della Città col provvedere ciascuna di un letto nuovo e fornito di tutto il necessario.

Sua Santità ordinava inoltre a Monsignor Samminiatelli Suo Elemosiniere che facesse alcune elargizioni in denaro in guisa che la somma erogata in questa fausta circostanza per dispensare gli accennati caritatevoli beneficii ascese alla cifra di lire *Quindicimila.*

Oltre a queste benigne elargizioni che il Santo Padre ha fatto per mezzo della Elemosineria Apostolica, siamo lieti di farne conoscere altre dovute alla generosità del suo cuore paterno.

In occasione infatti delle Feste Natalizie, il Santo Padre ha rimesso, anche in quest'anno, all'Emo Cardinal Vicario lire 2000, da distribuirsi ai sacerdoti di Roma più meritevoli di considerazione, particolarmente a quelli che più si prestano per l'esercizio del Ministero.

All'istituto degli Artigianelli di San Giuseppe, per il quale l'augusto Pontefice nutre speciale predilezione, ha elargito nel decorso dell'anno la somma di L. 12,000.

Parimenti, a favore dell'Ospizio di Santa Margherita, diretto dal pio e zelante Padre Sempliciano della Natività, il Santo Padre ha erogato nel decorso dell'anno le somma di L. 3500.

Annunziamo poi con vivissima soddisfazione un tratto tutto speciale di sovrana munificenza, col quale il Sommo Pontefice ha voluto segnalare la *Propaganda Fide.* Interessandosi grandemente ai bisogni di questa mondiale e tanto benemerita istituzione, Sua Santità ha voluto mettere a profitto di essa quei doni particolari che nei decorsi anni erano stati offerti alla Sua sacra Persona dalla pietà dei fedeli, realizzando con essi un valore di mezzo milione di lire, che la stessa Santità Sua, con augusto Chirografo, ha donato alla Propaganda, con la sola riserva di una piccola parte a benefizio delle scuole, dell'ospedale e delle parrocchie povere della Sua terra natia.

4. La mattina del 24 dicembre, come è di uso, gli Emi e Rmi signori Cardinali convenivano in Vaticano per presentare a Sua Santità gli augurii per la solenne ricorrenza del S. Natale; e venivano dal S. Padre ricevuti nella sala del Trono. L'Emo e Rmo signor Cardinal Sacconi Decano del S. Collegio, a nome degli Emi Suoi Colleghi, ne esprimeva i voti e gli augurii con un nobilissimo indirizzo, al quale Sua Santità rispondeva con un importante discorso che riferiremo più sotto.

A questo ricevimento ufficiale assistevano anche gli Arcivescovi e Vescovi italiani e stranieri presenti in Roma, i varii Collegi della romana Prelatura, ed una numerosa Deputazione di Camerieri d'onore di Spada e Cappa, i quali, dipoi ammessi al bacio del piede e della sacra destra offrivano a Sua Santità l'omaggio della loro devozione insieme ai riverenti augurii per la festiva ricorrenza.

Erano in seguito ammessi in particolare udienza i componenti la Corte

Nobile Pontificia, i quali presentavano al Santo Padre i loro omaggi ed augurii per le prossime festività.

Lo stesso giorno il S. Padre riceveva gli augurii per le feste natalizie e pel nuovo anno da S. E. il Principe Altieri Comandante il Corpo delle Guardie Nobili Pontificie, dagli Ufficiali ed Esenti dello stesso Corpo e dal Capitano Comandante la Guardia Svizzera.

Sua Santità, dopo essersi degnata intrattenere alquanto con ciascuno di essi, si recava quindi, accompagnata dai suddetti e dai componenti la sua Camera segreta, nella Sala del Trono, ove si trovavano schierate le Sue Guardie Nobili, le quali avevano la consolazione di ricevere dal loro Padre e Sovrano, nelle parole che degnavasi rivolgere ad esse, la più gradita ricompensa dei loro fedeli ed onorati servigi.

Altrettanto compiacevasi fare il Santo Padre nella contigua Sala, ove erano riuniti gli Ufficiali della Guardia Svizzera insieme al R. Monsignor Cappellano dello stesso Corpo.

Dopo l'udienza pontificia, il Corpo delle Guardie Nobili, avendo alla testa il Principe Comandante, e il Comandante della guardia svizzera si recavano a felicitare l'Emo e Rmo signor Cardinale Segretario di Stato e S. E. Rma Monsignor Maggiordomo.

Ecco il discorso del Santo Padre al S. Collegio, di cui la stampa liberale italiana ha parlato col linguaggio che le è solito, quando il Vicario di Gesù Cristo muove lamento contro l'intollerabile condizione di cose che gli è stata fatta dalla rivoluzione.

« Grati ed accetti sopra tutti gli altri Ci giungono in quest'anno, come sempre, gli augurii felici che il Sacro Collegio per bocca del suo Decano Ci esprime nella ricorrenza delle festività Natalizie. — Al gradimento che ne proviamo va congiunto il più esteso e sincero ricambio, con cui a tutti e singoli i membri del Sacro Collegio Noi desideriamo dal fondo del cuore ogni più vera e durevole prosperità, e la più abbondante partecipazione alla santa letizia di questi giorni.

« Alla quale letizia se particolari motivi in quest'anno vengono ad aggiungersi, Noi non possiamo che renderne infinite grazie alla Provvidenza divina, che anche in questi tempi di maggior prova si degna a conforto della combattuta sua Chiesa far brillare qualche raggio della sua singolare bontà. — Sono in vero argomento di consolazione le belle manifestazioni di devozione e di ossequio, con cui l'intero episcopato cattolico ha mostrato anche recentemente di essere, e di volere rimanere sempre indissolubilmente unito al Vicario di Gesù Cristo. Tali manifestazioni fanno al mondo luminosamente risplendere quella maravigliosa unità, che il Divin Redentore sì caldamente e istantemente implorò dall'eterno suo Padre a vantaggio della Chiesa. — Così è pure ben giusta cagione di letizia il vedere, che il regno di Gesù Cristo sulla terra in lontani paesi cresce e si dilata, e che in vastissimi imperi vie più facili e più spedite

i aprono alla diffusione della fede: per tal guisa si appalesa quella inesauribile fecondità di cui la divina virtù ha fatto ricca la Chiesa a grande vantaggio del mondo. — Non vi ha infine per Noi cosa che tanto Ci conforti, quanto il vedere, come in un recente fatto, circondata di deferenza, rispetto ed amore l'augusta maestà del romano Pontificato; al quale nobilissimo scopo sono rivolti tutti i Nostri sforzi, e consecrata tutta la Nostra vita.

« Ma a queste cagioni di gaudio si mescolano pur troppo motivi di non lievi amarezze. Primo e principalissimo tra essi si è la condizione in cui per la nequizia dei tempi siamo costretti a vivere; condizione indegna del Vicario di Gesù Cristo, opposta alla Sua dignità e alla sua divina missione nel mondo. — Questa condizione si aggrava sempre, giacchè la rivoluzione mai non posa, e cerca anzi di estendere e di consolidare in Roma le sue conquiste a danno della Chiesa e del Pontificato. Le leggi che si preparano minacciano nuove ingiurie ed offese. Quella sul divorzio attenta alle due essenziali qualità onde il Divino Legislatore volle insignito il gran Sacramento, anche per vantaggio della famiglia e della civil società. Coll'altra sull'asse ecclesiastico la rivoluzione stende la mano anche sugli ultimi avanzi del patrimonio della Chiesa, e spogliandola di beni per tanti titoli inviolabili e sacri, mira a sempre più restringerne l'azione e a tenerla soggetta. Sono poi notissime le vie di fatto, con cui si è cominciato in questi ultimi tempi ad invadere istituzioni ecclesiastiche, a cui si vuol togliere il carattere religioso, onde la pietà dei fondatori le insignì: e con vani pretesti, a grande offesa dell'autorità sacra, si sottomettono al potere civile.

« Ma quand'anche nulla vi fosse di tutto questo, quand'anche da chi tiene in Roma il potere si mostrasse di aver per la Chiesa e pel suo Capo la maggior deferenza, non è da credere che diverrebbe per questo degna o almen tollerabile la condizione attuale pel romano Pontefice. Finchè sarà un fatto evidente e notorio che Noi in Roma non siamo in poter Nostro ma di altri; finchè la libertà e sicurezza Nostra dipenderà da chi di fatto tiene in Roma il comando, e da leggi variabili sempre a seconda delle circostanze politiche, e della mutabilissime disposizioni delle maggioranze, la condizione del Pontefice sarà sempre intollerabile; e qualunque arte si adoperi per mitigarla resterà sempre, quale è per intrinseco e radicale suo vizio, inconciliabile con quella libertà indipendenza che si addice al supremo Capo della Chiesa. — Quindi noi sentiamo che più grave c' incombe il dovere di mantenere intatte, sia di fronte alle arti subdole, sia di fronte alla violenza, tutte e singole le sacrosante ragioni della Sede Apostolica; e questo dovere intendiamo col divino aiuto di compiere fino all'ultimo. — Ma in questo còmpito, come in tutti gli altri che c'impone l'apostolico ufficio, ci è duopo di avere con Noi il sagro Collegio in una azione concorde unito e stretto, affinchè

l'opera Nostra più efficacemente raggiunga lo scopo voluto. L'esempio vostro non sarà senza effetto su quanti sono veri figli della Chiesa, per tenerli docili e sottomessi alla suprema autorità che dee guidarli a salute.

« Con questi sentimenti amiamo di impartire a Lei, signor Cardinale, e a tutto il sagro Collegio, Vescovi e Prelati, e a quanti sono qui presenti come pegno di più eletti favori del cielo, l'Apostolica Benedizione. »

5. Il nuovo anno 1886 si apre sotto i più begli auspici per l'orbe cattolico. Mentre il mondo geme sotto il peso di grandi sciagure, e la guerra apporta sterminio e morte sui monti balcanici; dal Vaticano si alza una voce d'indulgenza e di perdono, come quella che risuonò 19 secoli fa dalla vetta del Golgota. Il Santo Padre Leone XIII, col penetrante suo sguardo, mirando così turbato il sociale equilibrio, ed avvisandone la causa nell'essersi i popoli allontanati da Dio, ha dischiuso l'erario dei tesori affidati alla Chiesa, colonna e fondamento di verità; e indetto un giubileo, mercè il quale, quanti sono usciti dal retto sentiero, vengano agevolati a rientrarvi, e colla grazia di Dio possano, secondo gli ammaestramenti della religione, pensare, vivere ed operare in privato ed in pubblico cristianamente; Quest'è di sommo interesse, ove si ponga ben mente ai grandi pericoli che ne minacciano, da parte di coloro che adoperano tutte le male arti onde rubare alle anime redente il prezioso tesoro della fede. A questo uopo il Sommo Pontefice, con sapienti ed energiche parole, torna a raccomandare la pratica del santo Rosario, per mezzo del quale la Chiesa ha potuto mai sempre uscire libera e vittoriosa dalle più terribili traversie. Insiste il Vicario di Gesù Cristo perchè ognuno si cessi dai rancori e dallo spirito di parte, ravvivi la carità, onde possa fiorire la pace che il Redentore venne a spandere in mezzo agli uomini; e così pacificati gli animi, si compia l'ardente preghiera dello stesso Redentore al celeste Padre: *Che tutti sieno uno, come Tu, Padre, sei in me, ed io in te, così essi sieno uno con noi.*

« A tale oggetto, conchiude il Maestro universale della Chiesa, per la misericordia di Dio Onnipotente, e per l'autorità dei SS. Apostoli Pietro e Paolo concediamo indulgenza piena ed intera, in forma di Giubileo, a tutti coloro che nello spazio dell'anno 1886 avranno adempiute le seguenti prescrizioni. 1° Il dovere di confessarsi e comunicarsi. 2° Di visitare due tre o sei volte, secondo che l'Autorità Ecclesiastica avrà destinato, una, due o tre Chiese. 3° Di pregare per la pace e concordia dei Principi cristiani, e secondo la mente del Sommo Pontefice; 4° Digiunare due giorni che non sieno quelli compresi nell'indulto quadragesimale, ovvero imposti dalla Chiesa. 5° Fare qualche elemosina secondo le proprie forze, consigliandosi col proprio confessore, benchè il Pontefice preferirebbe che tale elemosina fosse elargita a beneficio delle scuole cattoliche private, e dei seminarii dei chierici. Le quali prescrizioni possono ricevere qualche modificazione pei marinai, pei carcerati, e pei religiosi dell'uno e l'altro

sesso. A riaccendere poi nei fedeli lo spirito di penitenza si raccomanda fortemente l'impianto, ove non sia istituito ancora, e l'incremento del Terz'Ordine di San Francesco da cui tanto bene ha mai sempre ottenuto la cristiana repubblica. Or chi dei cristiani sarà così malavvisato da non voler profittare di tanto beneficio che ne porge il nostro Santo Padre? Chi sarà restio a tanta e divina largizione. Chi non si affretterà a riordinare la sua vita, e rientrare nell'amicizia di Dio? Oh non si renda sterile la munificenza del Supremo Pastore, che nelle angustie che da ogni parte lo stringono, non cessa di provvedere indefessamente alla salute delle anime nostre. Si corra alla fonte di tutte le grazie, e forse Iddio placato concederà giorni migliori a questa povera Italia messa a sì dura prova di sventure e di calamità.

II.

COSE ITALIANE

1. La tornata del 17 dicembre in Montecitorio — 2. Scandalose scene della tornata del 19 — Dimostrazioni universitarie a Roma — 4. Tumulti di studenti a Roma ed a Napoli — 5. La nuova colonia italiana in Africa — 6. Decadimento della marina italiana — 7. Il busto di D. Verità in Campidoglio — 8. L'elezione del professore Sbarbaro a deputato di Pavia — 9. I bilanci del 1886-87.

1. Il 17 del caduto dicembre, il giorno dopo che Marco Minghetti avea proclamato *onnipotenti* gli onorevoli di Montecitorio, questi, o perchè un simile appellativo loro non garbasse, o non sappiamo per quale altra ragione, pensarono a mutarlo. E come alcuni preferissero chiamare sè stessi è così raccontato da una corrispondenza al *Corriere della Sera* del 19 corrente: « Nè sono mancati incidenti vivaci nella tornata di ieri (tornata del 17, mentre si votava la perequazione). » Gli incidenti poi sarebbero stati i seguenti.

Quando il Nicotera abbandonò la proposta che si votasse per divisione l'ordine del giorno della Commissione, il Baccarini scattò in piedi per dichiarare che avrebbe fatto sua la proposta Nicotera; questi si scaldò, parendogli che il collega non comprendesse le ragioni che lo avevano indotto a ritirarla. E però corse da Baccarini in modo così animato che parve volesse assalirlo. Sciarra e qualche altro gli furono subito attorno, molto più che Nicotera, pochi momenti prima, irritato per la risposta indiretta datagli dal Crispi, aveva detto: « Parlo per mio conto e me ne infischio di tutti. » Sciarra ed altri ricondussero il Nicotera al suo banco, ove seguitò a parlare e a smaniarsi. Nella tribuna della stampa si credette che avesse litigato col Baccarini, e che se la prendesse poi collo Sciarra. Si noti che pochi giorni prima l'onor. Nicotera aveva fatto appello alla concordia dei partiti!

Il secondo incidente è avvenuto fra il duca San Donato, e l'o vole Semmola, deputato di Caserta. Sentiamo anche qui il citato rispondente: « Il Semmola se ne stava in mezzo ad un gruppo di dep favorevoli alla perequazione, parlando e ridendo, congratulandosi della vittoria del Ministero, poichè il primo appello era già fatto. sando poi vicino a San Donato, lo salutò. Il San Donato gli rispose Pare che dicesse: « Ecco gli Italianissimi che votano pel Depretis Si dice che il Semmola abbia votato a favore del Ministero, perch avuto promessa di *essere nominato senatore (!!!)*. Si dice pure da avversari che sia stato un borbonista sfegatato. Il Semmola ris « Sono più Italiano di te. » Il De Zerbi, sopraggiunto in quel mom disse pure qualche parola dura al Semmola, che andò vicino al gr nel quale era il Morana, segretario generale del Ministero dell'int Questi, sentendo il battibecco, avrebbe esclamato: « Lasciali stare; poveri infelici! » Il San Donato replicò subito; quindi scambio di p mordaci. »

Quali parole poi si scambiassero i due meridionali è così racco dall'*Italia*, riprodotta dalla *Gazzetta del Popolo* del 19, in un art intitolato: *Scenate alla Camera dei deputati.*

« *San Donato* (al deputato Semmola). Ecco uno degli Italiani votano per Depretis.

Semmola. Sono Italiano quanto voi!

Sandonato. No davvero!

Semmola. Forse più di voi!

L'onorev. Morana interloquì, dicendo al Semmola: « Lascialo anda Sandonato allora inveì contro Morana, gridandogli: « Zitto là! di Depretis! »

Morana. Buffone! Canaglia! Camorrista!

Sandonato. Porco schifoso! Venduto! »

Anima grande di Vito Ondes-Reggio, vieni a vedere l'orrenda Ba di cui, come tu un giorno presagisti, sarebbe stata teatro la Roma Papa, divenuta capitale d'Italia!

2. Ed ora da semplici cronisti e senza commenti riferiamo le s dalose scenate della seduta del 19, quali ci furono trasmesse dal grafo. In quella seduta la Camera doveva continuare lo svolgimento interpellanze universitarie. In effetto, approvata la nuova convenzione netaria di Parigi ed alcune leggi di secondaria importanza, il dep Baccelli propone che la sua mozione sui regolamenti universitarii discussa al riaprirsi della Camera, dopo le vacanze natalizie. Il min Coppino domanda invece che la discussione si faccia il domani, i dendo egli conoscere se gode o no la fiducia della Camera. Il dep De Zerbi propone che la mozione Baccelli sulle interpellanze universi sia rimandata all'epoca, in cui sarà esaurito l'esame del progetto

erequazione fondiaria. A queste parole comincia a manifestarsi nell'aula na viva agitazione; conversazioni animate s'impegnano fra i deputati ei diversi gruppi e tutto accenna ad un prossimo scoppiare di tempesta. l ministro Depretis, a questo punto, domanda la parola; pare che riorni la calma e l'on. Presidente del Consiglio può per qualche istante arsi udire. Egli dice che se la Camera non discute domani la mozione laccelli, ne proporrà il rinvio a tre mesi. Non sono finite queste parole, he ricominciano nell'aula i rumori e l'agitazione; diversi deputati si apostrofano vivacemente; il Presidente suona più volte il campanello. Il deputato Cairoli tenta, invano, di farsi ascoltare; si limita a dichiarare he il ministro Depretis è in contraddizione coll'on. Coppino. Il ministro Coppino si alza immediatamente per ribattere le osservazioni del Cairoli e dice con forza che egli è in perfetto accordo col Presidente del Consiglio, e però insiste perchè le mozioni universitarie discutansi l'indomani; in caso contrario interpreterà il rinvio a tre mesi come un'approvazione alla sua condotta. Il deputato Baccelli, in tono concitato, dichiara di ritirare la sua mozione; nota che l'on. Depretis ha voluto coprire col suo manto l'on. Coppino. Con parole sarcastiche ricorda il motto di Depretis: « Chi ferisce Baccelli, ferisce me. » Intanto l'agitazione si fa maggiore; la confusione in tutte le parti della Camera è al colmo. L'on. Cairoli grida, rivolto all'on. Baccelli, che non insista nella sua interpellanza e che lasci il ministro al suo destino. L'on. Baccelli risponde con parole oltre ogni dire violenti, che aveva già rinunziato lla sua mozione. Il ministro Coppino sta per alzarsi e riprendere il uo discorso; ma tutti i deputati scendono dai loro banchi e si avviano ell'emiciclo, rivolti al banco dei Ministri. Alcuni deputati si sfogano on parole grossolane contro gli on. Coppino e Depretis. Il deputato Mieli, indirizzandosi al banco dei ministri, dice: « Vergognatevi! » Questa nsolenza suscita un tumulto indescrivibile. Il ministro Robilant si alza protesta con poche e dignitose parole. Dei deputati, molti gridano e rotestano; i rumori assordanti non permettono più assolutamente di dire le invettive che taluni si scagliano a vicenda. Il presidente Bianheri fa quanto è umanamente possibile per ricondurre la quiete, ma on ci riesce; nè le sue parole, nè il suo campanello, sono più avvertiti. Allora egli si copre ed esce dalla sala e dà ordine che sieno fatte sgomrare le tribune pubbliche. Sedato alquanto il tumulto, si riprende dopo ezz'ora la seduta per esaurire la questione delle interpellanze universitarie. Il deputato Nicotera propone che per la dignità della Camera si oti il rinvio a dopo le vacanze natalizie. Il ministro Depretis, rivolgendosi all'on. Baccelli, esclama: « In odio mio l'on. Baccelli ritira la sua nozione e aderisce alla proposta dell'on. Nicotera. » L'on. Baccelli protesta di non avere ritirata la mozione in odio all'on. Depretis. Quindi lascia il banco e va a quello dei Ministri per impegnare viva disputa col

Depretis. Ma frattanto continua l'agitazione e la Camera, al colmo della confusione, vota il rinvio. In ultimo decide di sospendere le sedute sino al 18 gennaio.

3. In quella che nella tornata del 17 trionfava in Montecitorio Agostino Depretis, al teatro Rossini gli studenti dell'Università bocciavano solennemente il Coppino. Vi si erano radunati chi dice in 200, chi in 300, chi in 400; non si è ancora trovato un metodo per contare, almeno con qualche approssimazione al vero, i convenuti ad un *meeting* qualunque. Il certo si è che erano in numero grande, e che il chiasso fu più grande ancora; trattavasi di protestare contro i regolamenti coppiniani, e si votò all'unanimità (ben inteso) il seguente ordine del giorno: « Gli studenti dell'Università di Roma, convocati per discutere intorno alle condizioni create loro dal nuovo regolamento universitario, protestano contro le tendenze reazionarie, lesive dei diritti statutari, e contro quei professori, membri del Consiglio superiore della pubblica istruzione, che approvarono detto regolamento, *specialmente contro il professore Sckupfer*. Affermano resistenza delle proprie Associazioni, invocando dalla Rappresentanza nazionale la tutela dei loro diritti. Accettando poi la proposta scritta dallo stesso professore Sckupfer, in occasione dell'agitazione universitaria dello scorso anno, deliberano di prendere l'iniziativa di una organizzazione autonoma delle Università italiane per tutelarne gli interessi e il decoro. »

Lo Sckupfer, professore di storia del Diritto alla Sapienza e membro del Consiglio superiore dell'istruzione pubblica, c'entra pel seguente motivo: la primavera scorsa, quando, in occasione dei tumulti universitarii di Torino, anche alla Sapienza si fecero le dimostrazioni, che tutti ricordano, lo Sckupfer era intervenuto il pomeriggio del 21 marzo al Comizio degli studenti al teatro Quirino ed avea preso posto colla presidenza del Comizio stesso sul palcoscenico, cercando di porre d'accordo gli studenti coi professori; anzi egli avea divisata una specie di lega universitaria, con sede centrale in Roma, tutta Comitati e sotto-Comitati, per la difesa degli interessi delle Università; ora lo Sckupfer, votando nel Consiglio superiore i regolamenti del Coppino, avrebbe, secondo gli studenti del teatro Rossini, rinnegato i suoi principii; quindi, la nota di biasimo inflittagli dagli stessi studenti. Uno di questi infatti lesse il progetto sckupferiano, che fu coperto di applausi, e proseguì: « Sì, comunicai questo documento perchè Sckupfer tradisce la scolaresca. Dopo aver detto nello scorso anno che le dimostrazioni degli studenti universitarii, pei fatti di Torino, gli ricordavano il Fascio Romano, dà il suo voto ai regolamenti reazionarii di Coppino. Del resto, questo professore, che suole accarezzare gli studenti, quando trovasi nel Consiglio accademico, dice che con gli studenti bisogna prometter largo e attender corto. »

Voci: È vero!

Grida: Abbasso Sckupfer!

Dopo gli *abbasso Sckupfer* vennero gli *abbasso Carducci*, perchè anche il Carducci, il cantore di Satana, prese parte egli pure alla compilazione ed approvazione dei regolamenti invisi; e si conchiuse con un coro finale, lungo, insistente, generale di *abbasso Coppino!* Cioè, non fu questa l'ultima parola, ma si ebbe *in cauda venenum;* poichè, votata per acclamazione la bocciatura solenne del ministro della pubblica istruzione, saltò fuori uno studente e disse: « Compagni, vi ricordo che domenica ventura, 20, ricorre l'anniversario del sacrifizio che fece della sua vita per la patria il nostro condiscepolo Guglielmo Oberdank... » e gli applausi e gli evviva coprirono la voce dell'oratore. Le guardie non vi trovarono a ridire, perchè per misure prudenziali stavano fuori del teatro.

4. Ed eccoci al giorno 20 dicembre. In quel dì gli studenti di Roma, assembratisi in buon numero, chi dice d'un centinaio, chi di più, ed avendo in loro compagnia il deputato repubblicano e socialista Andrea Costa, si avviavano a quell'Università per commemorarvi, a loro volta, la morte del *giovane martire,* della quale ricorreva l'anniversario. Ed avendo trovate chiuse le porte, anzichè rinunziarvi, fecero la dimostrazione all'aria aperta al grido: *Viva Oberdank! Viva il martire!* La polizia, che fu pronta ad intervenire, intimò lo sgombero immediato, diede i tre squilli di tromba ed arrestò tre studenti, i quali avevano opposto resistenza.

Cacciati dalle porte dell'Università, i dimostranti, volendo scegliere un luogo più acconcio per continuare il tumulto e rinnovare la dimostrazione *irredentista*, andarono ad affollarsi intorno all'obelisco di Montecitorio, dove il giorno prima (nella tornata di sabbato) gli onorevoli deputati, appunto per sostenere i *diritti politici* degli studenti ed associarsi alla loro causa contro i provvedimenti repressivi del ministro Coppino, avevano dato all'Italia ed al mondo i *nobili* esempii e *gloriosi* spettacoli, che noi abbiamo sommariamente riferiti. Ma ivi pure fu loro addosso la polizia, che inesorabilmente li ricacciò via e li inseguì, non lasciando più loro campo a riconvocarsi. Frattanto un manifesto del rettore avvertiva gli studenti che, in causa dei successi disordini, l'Università era dichiarata chiusa ed i corsi d'insegnamento non si sarebbero ripresi se non dopo le vacanze natalizie. Badassero poi d'evitare le gravi conseguenze a cui sarebbero andati incontro, se le dimostrazioni si fossero ripetute.

Al tempo stesso prendeva fuoco Napoli, dove parimente il partito radicale andava a rumore in ossequio al giovane martire. Non c'indugeremo su i particolari di quest'altra scenata, ci basterà solo di dire che un dei dimostranti, colto in flagrante mentre gridava *Viva Oberdank!* arrestato e tratto in carcere; del che si è acceso e continua un vivo

mento, non contenuto che dagli straordinarii provvedimenti di pubblica forza presi dal Governo.

5. La presa di possesso della Dogana di Massaua, il licenziamento degli impiegati egiziani, il versamento delle riscossioni nella cassa militare, sono i primi atti da registrare della dominazione italiana in quel lembo di terra africana. Ma la gioia di questa presa di possesso è stata un po' turbata dall' incidente della nave francese la *Météore*, e da una nuova solenne protesta della Turchia. Cominciamo dal primo.

Essendo arrivato nel porto di Massaua l'avviso da guerra francese *Météore*, questo sbarcò dieci colli contenenti i doni che il console francese deve consegnare da parte del suo governo al Re di Abissinia. Un ufficiale di bordo accompagnava questi colli e li accompagnava all' ambasciata quando i basci-bouzuk egiziani al servizio della dogana li fermarono.

L'ufficiale si recò in dogana per dichiarare che quando non lo avessero lasciato passare, egli, d'ordine del suo Governo, avrebbe sbarcato direttamente i colli al consolato di Francia, che sta vicino al mare.

Mostratogli il regolamento doganale egiziano, l'ufficiale disse di non poterlo riconoscere, e siccome, allo Stefanoni, il nuovo direttore della dogana, doveva importare assai poco che la Francia riconoscesse o nò la Dogana egiziana e poichè l'Avviso francese non poteva avere avuto istruzioni circa i mutamenti introdotti in Massaua, mentre esso era già in viaggio nel Mar Rosso, così, per salvare capra e cavoli, si diede ordine ai basci-bouzuk di *non vedere* i colli che si introducevano, evitando così di dar occasione a un contrasto diplomatico, senza alcun pratico risultato, ed anzi molto imbarazzante per l'Italia, in questi momenti di evoluzione e di umiliazione. Forti coi deboli, e coi più forti vigliacchi!

La Porta intanto, in una sua circolare in data del 26 dicembre, relativamente all'occupazione di Massaua per parte d'Italia dice: che quantunque l'Italia abbia dichiarato di lasciare aperta la questione, questa dichiarazione non si accorda col fatto, mentre la occupazione costituisce una violazione dei trattati, e un attentato alla integrità della Turchia. E la Porta protesta e prega le potenze di operare presso la Consulta, perchè Massaua sia restituita ai suoi legittimi possessori. È possibile che queste proteste e preghiere della Porta restino lettera morta, ma è anche possibile, che sorga un giorno qualcuno il quale stimi necessario di mettere un fine a questa rapacità della rivoluzione italiana.

6. Dalla statistica, che in questa nostra cronaca riportiamo, i lettori potranno argomentare della decadenza della marina italiana.

Nel 1877 le marine mondiali si distribuivano così: Bastimenti a vela 15,372,100 tonnellate; bastimenti a vapore 3,820,705 tonnellate. Passano otto anni: nel 1885 la flotta mondiale a vela del commercio è di 12,867,375. La flotta mercantile a vapore sale a 6,190,467 tonnellate. Moltiplicando

per 3 il tonnellaggio delle navi a vapore, si ha la potenza della marina mondiale. Essa, nel 1877, dà tonnellate 26,834,215 per salire nel 1885 a 33,024,678 tonnellate.

Vediamo ora l'Italia: nel 1877 la flotta mercantile italiana a vela misurava tonnellate 1,010,130, quella a vapore 58,319. Nel 1885 la marina mercantile italiana a vela è di 848,704 tonnellate, quella a vapore è di 122,297 tonnellate. Di nuovo moltiplicando per 3, si ha che nel 1877 la marina italiana era di 1,185,087 tonnellate, e nel 1885 di 1,215,595 tonnellate. Mentre adunque la marina mondiale è cresciuta di quasi *un quarto* in questo periodo di 8 anni, l'italiana non è aumentata che del *26 per mille!!* Ed è da notare che questo sottile aumento è dovuto anche alla speranza dei premi; è dovuto alla credenza che la marina aveva ed ha di non essere completamente abbandonata.

È da notarsi ancora che la marina italiana a vela è composta per un quarto di navi inferiori a 200 tonnellate, vale a dire di navi che non contano nel grande commercio; e che per 3/8 è composta di navi eccedenti i 15 anni di età, vale a dire appartenenti già a quell'arco della curva della vita navale che si approssima alla senilità. Cerchiamo di presentare questa idea anche sotto un'altra forma, dividendo cioè in diecimillesimi il tonnellaggio delle marine mondiali, e cercando quale frazione ne spetti all'Italia.

Nel 1880 la Francia figura nell'elenco per 0,0507; nel 1884 per 0,0578; l'Inghilterra ne ha più della metà; nel 1880 ne ha 0,5094 e nel 1884 per 0,5902; la Spagna nel 1880 ne rappresenta 0,0270 e 0,0294 nel 1884; gli Stati Uniti d'America nel 1880 per 0,1880, nel 1884 0,1972. E l'Italia? Nel 1880 essa conta per 0,0425; nel 1884 non conta più che per 0,0368, ed il ribasso, o è continuo e graduale. Infatti, nel 1877, la marina italiana era ancora nel rapporto di 0,0469; nel 1880 è di 0,0425; nel 1881 di 0,0412; nel 1882 di 0,0398; nel 1884, è discesa a 0,0368. Se questa non è decadenza, non sappiamo più quale significato abbia questa parola!

7. D. Verità, il celebre prete di Modigliana, il 27 dicembre si ebbe finalmente l'onore di salir morto in Campidoglio e di sedervi in effigie tra Mazzini e Garibaldi. Verso le due di quel giorno infatti un centinaio di persone, con una diecina di bandiere, muovevano dalla piazza Navona per recarsi al Campidoglio a scuoprire il busto di Don Giovanni Verità, collocato nella sala degli Orazi e Curiazi.

Arrivate al Campidoglio, le rappresentanze entrarono nella sala, e siccome ivi era una folla di curiosi che tumultuava, così si pensò di porre il busto sulla finestra tra le bandiere.

Il professor Maineri prese la parola, e cominciò con una lezione di storia romana, nella quale figurarono le vittorie dei Galli e la rivincita di Camillo; parlò a suo modo di Arnaldo da Brescia, di Ugo Bassi e finalmente di Don Verità.

Di quest' ultimo narrò la vita, trovando modo d'inveire contro i *segugi austriaci e i segugi del Papa.*

A questo punto l'ispettore Gaglier interruppe l'oratore, il quale, dopo qualche protesta, si risolvè a lasciar da parte i *segugi*, ma, volendo ad ogni costo un applauso e sapendo che questo si ottiene soltanto per qualche frase sonora, si volse, come ispirato, verso il Vaticano, e cominciò: *E tu, o preteso docente del Vaticano...* ma fu interrotto di nuovo dall' ispettore Gaglier e così smise di parlare.

Il busto fu ritirato, fu ricollocato al suo posto, e dopo la lettura di poche parole da parte di certo Ciani, e dopo che l' assessore Bastianelli ebbe preso in consegna il busto, la dimostrazione si sciolse.

Questi gli onori tributati a quel povero prete dalla rivoluzione, a cui servì per quanto visse con tutte le sue forze.

Secondo la biografia del *Diritto,* Giovanni Verità nasceva il 18 febbraio 1807 a Modigliana in Toscana. Per desiderio della madre fu avviato per la carriera ecclesiastica; ma egli s'avviò al contrario per la carriera delle cospirazioni. Fin dal 1827 in una sua gita per la Romagna andò ad accordarsi coi cospiratori, e quindi, secondo il *Diritto*, « prese parte a tutte le rivoluzioni di Romagna. » Secondò i moti di Rimini, cominciati il 2 febbraio 1831 a Bologna. « Falliti quei tentativi, scrive il *Diritto,* Luigi Carlo Farini, che ne era stato tanta parte, si rifugiò presso don Giovanni Verità, il quale disse che in quel tempo il Farini era un mazziniano arrabbiato ed un seguace del motto allora in voga: *Agitate ed agitatevi.* »

Appresso D. Giovanni Verità aiutò gli altri tentativi di rivoluzione, e quello in ispecie detto delle *Balze*, perchè avvenuto in una casa posta sui confini dello Stato Pontificio e del Granducato di Toscana. Dopo quel tentativo, « D. Verità accolse e ricoverò in Modigliana il conte Raffaele Pasi, che ebbe nei fatti d'allora una parte importantissima. » Questo Raffaele Pasi è oggidì primo aiutante del re Umberto. Nel 1846 D. Giovanni partecipò alla congiura contro Pio IX, per mezzo di applausi e di evviva. Nel 1849 stette con Garibaldi e lo salvò dagli Austriaci che l'inseguivano.

« Fino al 1859, continua il *Diritto*, D. Giovanni Verità lavorò per la causa nazionale, e tutti i Comitati dell'Emilia gli diedero incarico, prima della campagna del 1859, di trattare col Boncompagni, allora ministro a Firenze. » E ciò conferma quanto scrisse lord Normamby, che il Granduca di Toscana avrebbe avuto il diritto di far impiccare alle inferriate del palazzo Pitti il Boncompagni, ministro in Toscana della Sardegna. Nel 1860 D. Giovanni « ebbe una parte importantissima nelle trattative che corsero per conciliare Cavour e Garibaldi. Se esse non diedero un risultato definitivo, fu pei maneggi di Rattazzi, Depretis e Zuppetta, che dissuasero Garibaldi da qualunque conciliazione. »

Fatta l'Italia, don Giovanni Verità servì nell'esercito come cappellano militare, poi si ritirò nella sua Modigliana, dove « morì come visse, » secondo la frase del dottor Giuseppe Bruzzi, a cui egli dettò le sue Memorie. Scrive questo dottore che don Giovanni Verità leggeva « le opere del Muratori, autore a lui carissimo; » ma sembra che non leggesse mai, oppure non badasse a ciò che il Muratori ha scritto negli *Annali d'Italia* all'anno 1312: « Roma è destinata dalla Provvidenza di Dio per la libertà dei Papi. »

8. Tutto il giornalismo officioso o prezzolato, e in Italia lo è per due terzi, da quindici giorni non ha fatto che gridare allo scandalo per l'elezione del professore Sbarbaro a deputato di Pavia. Raccontiamo i fatti, e se vi sarà spazio faremo alcuni commenti.

Dopo la dimissione del Valsecchi rimaneva vacante uno dei tre collegi di Pavia. Gli elettori di quel collegio furono convocati alle urne, ed a scegliere tra un certo Della Croce, candidato della maggioranza ministeriale, il Reminolfi, candidato sinistro-radicale e lo Sbarbaro chiuso in prigione, anzi condannato a sette anni di reclusione. Questa condanna, che ad alcuni parve immeritata e ad altri troppo severa, è stata appunto la ragione per cui gli elettori di Pavia han portato lo Sbarbaro a Montecitorio, con 7741 voti contro 3400 dati al Della Croce, e 1800 al Reminolfi. Così i Tribunali hanno condannato alla prigione il direttore delle *Forche Caudine*, e gli elettori lo mandano a far leggi in Parlamento. Affrettiamoci di dire che fra gli onorevoli di Montecitorio potea stare lo Sbarbaro, ed anzi, quantunque in prigione, era più onorevole di molti altri onorevoli. Il Guadagnoli ha un verso che dice: « Fra tante bestie posso stare anch'io. » Colle dovute modificazioni, lo Sbarbaro può ripetere le stesse parole, entrando nell'aula del Parlamento d'Italia.

La sera intanto del 28 dicembre, giunta la trista nuova al Depretis, fu in furia e in fretta riunito il Consiglio dei ministri, per vedere se convenisse o no escarcerare lo Sbarbaro. Dietro il parere del Taiani fu deliberato di metterlo in libertà. Non franca la spesa di raccontare le scene, tra buffe e tumultuarie, a cui diede occasione e pretesto la scarcerazione del nuovo rappresentante di Pavia, nè delle dimostrazioni che per la sua elezione si fecero a Pavia, a Savona, a Torino, nè delle centinaia di telegrammi che gli son pervenuti da ogni parte della penisola, nè finalmente delle dicerie che da parecchi giorni formano la delizia dei lettori di giornali. Solo diremo, che mentre il novello legislatore si atteggia a vindice dell'offesa morale, e a flagello del Governo, questo sta studiando il modo di farlo cadere di nuovo in trappola, per rimandarlo alle Carceri Nuove. Se non che mal si avvisa chi in questo fatto non vede altrimenti che un armeggio di partiti, e si chiude gli occhi per non iscorgere l'orrendo disordine, che, come gonfia marea, monta d'ogni parte e minaccia di affondare quello stato di cose, che l'oligarchia dominante

ci vuol far credere il non plus ultra della civiltà. Quanto alla maligna insinuazione di alcuni giornali venderecci, che i *clericali* di Pavia avessero col loro concorso ingrossato la cifra dei votanti in favore dello Sbarbaro, noi siamo autorizzati a dire che anche in questa occasione mentiscono, pur sapendo di mentire.

9. In una delle nostre cronache precedenti facemmo rilevare come l'avanzo dei milioni pel preventivo del 1886-87 non fosse altrimenti che una fantasmagoria; ora crediamo sia debito di cronista dare uno sguardo ai bilanci attivo e passivo, per vedere con quanta agevolezza si possa far comparire tanto un avanzo che un disavanzo, a libito del ministro. Nel che ci piace di tener dietro all'egregia *Voce della Verità*. L'autorevole organo romano dice, che per l'entrata il bilancio di competenza nell'anno 1886-87, tenuto conto delle variazioni proposte per l'assestamento del bilancio stesso, porta un'entrata di L. 1,370,519,721,75. Quello invece di competenza pel 1886-87, secondo gli stati di previsione, è di lire 1,418.121,173,58! Dunque per l'anno venturo le entrate dovranno essere maggiori di 47 milioni e 601,451,83. Ciò per la parte ordinaria che è l'essenziale in un bilancio, tralasciando le altre partite che non farebbero che creare una confusione nella mente del lettore. Come si ricavano questi quarantasette milioni e seicento mila lire?

In un modo molto semplice.

Il ministro Magliani, coadiuvato dalla sua famosa ragioneria generale, con un tratto di penna fa il pareggio e poi magari un avanzo di nove a dieci milioni, sentite come. Dovranno dare un aumento pel futuro esercizio finanziario i seguenti cespiti, cioè: i Redditi del patrimonio dello Stato dovranno dare in più del passato esercizio lire 1,000,000. Le imposte dirette nientemeno che 5,030,876,04. Tasse sugli affari amministrate dal ministero delle finanze lire 2.900,000. Tasse sulla fabbricazione, dogane e diritti marittimi, lire 25,000,000. Dazi interni di consumo lire 500,000. Tabacchi 7,500,000. Sali lire 500,000. Lotto 3,000,000. Servizi diversi lire 244,000. Entrate diverse lire 1,861,600. Totale lire 47,036,476,04.

In questo modo il giuoco è bell'e fatto. Vedremo poi nelle spese come vadano a finire queste somme di aumento.

L'aumento di un milione sui redditi patrimoniali si prevede in conseguenza della compartecipazione dello Stato sui prodotti lordi delle ferrovie che si calcola potranno ottenere le Società ferroviarie durante l'esercizio 1886-87 e sui quali spetta allo Stato il 27 ½ per cento per le reti Mediterranea ed Adriatica ed il 3 per cento per la Sicula. Molto vi sarebbe ad osservare su questa entrata, ma vogliamo ammetterla.

L'aumento di lire 5,030,876,04 riguardante le imposte dirette, si deve per un milione sull'imposta dai fabbricanti a lire 4,030,876,04 sui redditi di ricchezza mobile. Il maggior provento dell'una il ministro lo desume dallo sviluppo della fabbricazione, e quello dell'altra: 1° dal maggior

reddito netto delle Società ferroviarie in lire 1,774,340,43 — 2° dal maggior prodotto previsto in conseguenza della revisione generale dei redditi per lire 3,274,340,43 — 3° dall'imposta da riscuotersi, mediante ritenuta sui pagamenti degli stipendi, pensioni, interessi ecc. per lire 814,900.

Le tasse sugli affari dovranno dare in più per le successioni L. 2,000,000 pel registro e bollo 500,000, per le ipoteche lire 2,000,000, per concessioni diverse lire 2,000,000.

Il ministro delle finanze prevede l'aumento delle tasse di consumo sui risultati finali degli anni precedenti, come se fosse legge di natura che ogni anno si debba sempre consumare di più. Invece è un lagno generale per l'esorbitanza della tassa sulla fabbricazione degli spiriti che fa deperire l'industria. Ebbene il ministro aggrava di nuovo la mano portando un maggiore aumento di tre milioni. Le proteste dei comuni per l'aumento del canone daziario hanno per risposta un maggiore aggravio. Quanto ai tabacchi l'on. Magliani ragiona in questo modo: nell'esercizio 1884-85 i tabacchi raggiunsero quasi la somma di lire 173,000,000. L'incremento annuo che si manifesta in questi prodotti, si può calcolare a sei milioni, per cui si ritiene di poter conseguire facilmente le L. 183,800,000. E per ciò si eleva la previsione di lire 7,500,000.

È pure degno di attenzione il proposto aumento di tre milioni sul giuoco del lotto. Negli ultimi dieci periodi dal 1° luglio di ciascun anno al 30 giugno dell'anno successivo, i risultati delle riscossioni sono stati di lire 713,797,065, e quelli delle vincite di lire 419,856,822; per cui la differenza percentuale, delle vincite sui prodotti è del 58.81 per cento. La spesa per le vincite è calcolata pel 1886-87 in lire 44,500,000, per cui ne deriva che in base alla suddetta percentuale i prodotti dovrebbero ascendere a lire 75,500,000, che in confronto alla previsione del corrente esercizio, presenta il proposto aumento di tre milioni.

Le entrate diverse si presumono in parte per prescrizioni di interessi, premii ecc., in parte per profitti netti della cassa dei depositi e prestiti; un'altra parte per entrate dell'amministrazione demaniale e per proventi e ricuperazioni del portafoglio.

Questi, per sommi capi, sono i cespiti dei maggiori proventi che il ministro delle finanze si promette per l'esercizio dell'anno 1886-87. Ma quante osservazioni e commenti non si potrebbero fare su queste rosee speranze? E non che i lettori potranno farli da loro, meditando dove si andrà a finire con questo sistema di progressivi aggravii e con questo enorme incremento di pesi pubblici.

III.

COSE STRANIERE

PRUSSIA (*Nostra corrispondenza*) — 1. La guerra Serbo-bulgara e le grandi potenze — 2. Le relazioni con la Spagna — 3. Le elezioni per il Landtag prussiano, persecuzione degli elettori cattolici — 4. La sessione del Reichstag, aumento sul bilancio della guerra — 5. L'esclusione dei missionarii cattolici dalle colonie tedesche — 6. Il *Kulturkampf* — 7. Notizie diverse.

1. Contro ogni aspettativa, i Serbi furono battuti, e battuti in modo decisivo, dai Bulgari, il cui principe Alessandro si è chiarito capitano di gran valore. Le grandi potenze si misero in mezzo per imporre un armistizio; ma qui si arresta il loro potere. La conferenza di Costantinopoli ha unanimemente rigettata la proposta del rappresentante d'Inghilterra, signor White, di scegliere un arbitro per giudicare la contesa de' due belligeranti. Eppure, sarebbe stato questo il miglior mezzo di far rispettare le stipulazioni del trattato di Berlino. Al quale, la cosa è certa, non si pensa più: ma c'è da aspettarsi qualche inopinato avvenimento. Il ministro inglese, che trovasi ne' migliori termini col Cancelliere germanico, non ha fatto così alla leggera la sua proposta. L'Inghilterra si è separata dalle altre potenze, non senza sapere che alcune di esse la seguiranno. La guerra serbo-bulgara produrrà senz'alcun dubbio un nuovo aggruppamento delle potenze. In Russia si prende apertamente parte per la Bulgaria; e la stampa devota alla Corte e in favore presso di lei dichiara a tanto di lettere che la Russia non sa che farsi dell'alleanza de' tre Imperatori, e non dee consultare che il proprio interesse. Ciò val quanto dire che essa sosterrà i Bulgari, da' quali può aspettarsi servigi reali. Il conflitto fra Serbi e Bulgari è stato il prodromo del conflitto fra l'Austria e la Russia per il predominio sulla penisola balcanica. La Bulgaria è il campione della Russia, come la Serbia rimane sotto l'influenza dell'Austria. I giornali russi accusano già quest'ultima d'aver esercitata una pressione inaudita sulla Bulgaria minacciando di recar soccorso ai Serbi. In nessun caso, l'Inghilterra può mettersi dal lato della Russia; forza è che si unisca all'Austria. Resta dunque a sapere da qual parte si schiererà, in ogni evento, la Germania. Si eviterà, per ora, una scissione violenta: la Serbia verrà preservata dai rancori dei Bulgari, ma la riunione della Rumelia al principato non sarà per anco portata ad effetto. Contuttociò, l'avvenire appartiene alla Bulgaria, fortemente unita per mezzo di questa guerra al suo principe; la Rumelia le verrà un giorno da sè, di pieno diritto.

Pel momento, è d'uopo persuadersene, non avvi alcun timore d'una esplosione generale. Il principe di Bismarck ha data la sua parola di non turbare con una guerra gli ultimi giorni di Guglielmo I; e la Russia

ra bisogno di ristorare le proprie forze. Ma la gente, soprattutto in non si perita a discutere le previsioni di guerra; e, fra gli organi mpa, la *Swiet* afferma che l'espulsione dei Polacchi dal territorio o è da considerarsi come un preparativo alla prossima guerra.

e relazioni con la Spagna han ripreso il regolare lor corso. Il a proposito delle isole Caroline è stato composto, grazie alla me- del Santo Padre. La morte di re Alfonso ha prodotto dappertutto essione dolorosa. Quel giovine monarca avea date prove di qualche e ed esperienza nel governare. I dieci anni del suo regno sono 'èra di tranquillità e anche di prosperità per la Spagna, a mal- ei grandi flagelli delle inondazioni, del colera e dei terremoti, onde to il paese. Alfonso XII aveva compreso che la Spagna monar- vea ricercare l'appoggio delle altre vecchie monarchie d'Europa, poter resistere alla corrente liberale e repubblicana, che dalla soffia inverso la Spagna. Consolidata che fosse, la Spagna dovea re la sua influenza nell'Europa in favore dei principii conservatori ni. Con la scomparsa di Alfonso XII, questa speranza perde, pel o almeno, il suo punto d'appoggio.

ccovi il risultamento finale delle elezioni per la seconda Camera a. Il centro conta seggi 101 (contro 100 nell'ultima camera); i ne contano 15 (contro 18); i conservatori 137 (contro 127); i tori liberi 61 (contro 59); i nazionali liberali 68 (contro 68); i isti 43 (contro 53); i Danesi 2 (contro 2); e i deputati non ap- ti a verun partito 6 (contro 9). Come ognun vede, non vi sono ndi modificazioni. Il governo non dispone d'una maggioranza lacchè i nazionali liberali, cotanto lisciati durante le elezioni dai fficiosi, non possono, nelle questioni principali, andar d'accordo ervatori. Il centro, i progressisti e gli elementi indipendenti dai tori potranno, adunque, gettare il loro peso sulla bilancia. Ciò rende tanto più importante il conoscere i motivi, che han guidato no durante la lotta elettorale, in cui esso ha sostenuti a spada nazionali liberali, questi nemici accaniti della Chiesa. I giornali han confessato che si trattava di formare, in nome del principe arck, una maggioranza col fine di tagliar corto a certe velleità sse dar luogo il prossimo cambiamento di trono. Il che chia- significa, volersi imporre al futuro Imperatore la necessità di re non solo alla testa degli affari il principe di Bismarck, ma re eziandio la linea di condotta politica tracciata da lui. Per una parola, il Cancelliere vuol consolidarsi per sempre, e nel esso prolungare all'infinito il *Kulturkampf*. Così esige il suo dominazione assolutista. Egli è altresì riuscito a dominare la fra i conservatori ed il centro, facendo ai primi abbracciare nticattolico programma.

Nell'Alta Slesia, dove le miniere e le fonderie metallurgiche in grande appartengono per lo più a protestanti, tocca sempre agli operai cattolici a soffrire per causa delle elezioni. Non passa giorno che la *Volkszeitung* di Breslavia e la *Germania* non riproducano liste di operai mandati via per aver dato voto a favore del centro. Per citare qualche esempio, la fonderia *Concordiagrube* ha licenziato l'operaio Ragus, padre di sei figli, il quale vi lavorava da tredici anni. Era stato avvertito che gli si sarebbe subito data licenza se, nella sua qualità di elettore in secondo grado, avesse dato voto per il centro. A *Dannersmarckhütte*, si è dato congedo a 21 operai, che vi lavoravano da 8 a 26 anni; e ciò per non aver essi votato giusta i comandi del loro direttore. Nella fonderia di *Zabrze* è stato licenziato il minatore Stalcza, padre di sette figli, che vi lavorava da 32 anni, e una cui figlia vi perdette per un infortunio la vita. La fonderia del signor di Thiele-Winkler ha dato congedo a 8 operai, fra' quali certo Karmanski, padre di cinque figli, eravi occupato da 14 anni; e così di seguito. I giornali cattolici hanno aperta una sottoscrizione a favore di quella povera gente, che, perdendo il suo lavoro, perde altresì i suoi diritti di pensione a carico della cassa operaia.

A Lingen, nell'Annover, i cattolici han dato voto pel signor Jacobs, protestante, perchè questi si è impegnato a votare l'annullamento delle leggi di persecuzione: ed ora due membri del sinodo domandano che il signor Jacobs ne rimanga escluso per aver contratto un simile impegno.

4. Il 19 di novembre fu aperta la sessione del Reichstag con un discorso letto dal signor di Boetticher, supplente del Cancelliere. In esso si annunzia che il prodotto delle nuove tasse rendesi necessario a coprire le spese dell'erario, e che occorrono ulteriori imposte per venire in aiuto ai diversi Stati dell'Impero. Verranno, adunque, presentati disegni di legge per un aumento dell'imposta sugli zuccheri e sugli spiriti. Occorrono altresì nuove spese per l'accrescimento della marina, divenuta indispensabile a motivo degli acquisti coloniali. Per comporre il dissidio col Sultano di Zanzibar, la Germania ha invitato gli Stati aventi interesse, l'Inghilterra, cioè, la Francia, la Spagna e il Portogallo, ad aprire negoziati tendenti a determinare i confini dei territorii acquisiti alla Germania e quelli, su' quali i diritti di Zanzibar non ammettono dubbii. Il discorso si chiude con l'assicurazione che le relazioni della Germania con le altre potenze sono quanto mai amichevoli, e con la speranza che la lotta Serbo-bulgara non turberà la pace generale, attesochè le potenze tutte d'accordo sapranno far rispettare i trattati, che, or sono sette anni, consolidarono la pace e consacrarono l'autonomia de' popoli della penisola balcanica.

Il bilancio presentato al Reichstag ascende a 705,882,344 marchi, e così con un aumento di 93,556,752 marchi di fronte all'anno passato. Le spese ordinarie consistono in 623,679,167 marchi; le straordinarie

a 82,203,177. Per sopperire a queste ultime, occorre un imprestito di 32,430,000 marchi, de' quali 20 milioni per l'armamento e 9 milioni per la marina. Il contingente iscritto sulle matricole degli Stati è portato a 144 milioni, e così con un aumento di 21 milioni e mezzo: le nuove imposte, adunque, non sono bastate a preservare gli Stati da ulteriori gravezze. L'esercito richiede 366,600,000 marchi, ossia un aumento di 63 milioni in due anni; la marina 37,400,000 marchi: il che forma un totale di 404 milioni per la difesa della Germania. Il Reichstag procederà, certamente, a qualche riduzione; ma, in generale, non c'è da aspettarsi un alleggerimento notevole dei carichi militari. L'esercito è stato il principale strumento per costituire la novella Germania, la quale ad esso va debitrice del grado cospicuo, che occupa nel mondo: ond'è che nessuno pensa a ridurne la forza numerica.

I conservatori han proposto di estendere il periodo legislativo del Reichstag dai tre ai cinque anni. Questa proposta è giustificata dal fatto che, al di fuori del Reichstag, ogni Stato dell'Impero possiede ancora il suo Landtag, i cui deputati sono parimente eletti per tre o quattro anni. Risulta da ciò che si hanno nuove elezioni almeno ogni due anni; il che è un po' troppo spesso. A malgrado di tutto questo, la proposta dei conservatori non ha gran probabilità di venire accolta dalla maggioranza.

Il centro ha proposto una legge tendente a stabilire in 11 ore la giornata di lavoro, e a guarentire il riposo domenicale. È noto che, l'anno scorso, il centro aveva invitato il Governo a proporre una legge, che proteggesse il riposo della domenica; e che, avendo allora il Cancelliere ordinata un'inchiesta, le autorità riuscirono a trovare alcune Camere di commercio e certe corporazioni barlaccie, le quali si recarono a premura di propugnare il lavoro domenicale.

Appoggiandosi alla costituzione dell'Impero, la quale stabilisce che i deputati al Reichstag non ricevono veruna indennità per questo loro ufficio, il Governo ha fatto intentare alcuni processi per restituzione delle somme, che certi deputati socialisti o progressisti avevano ricevute dai loro mandanti. Finquì tutti i processi di questo genere, in numero di cinque per ora, hanno avuto un esito sfavorevole al Governo: dappertutto i tribunali han riconosciuto essere la rivendicazione del fisco destituta di fondamento. Ciò nonostante, vanno iniziandosi altri identici processi. La *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* esprime la speranza che possa trovarsi un tribunale, il quale dia ragione al governo; così allora si stabilirà il principio del non esser permesso a un membro del Reichstag di vivere altrimenti, che delle sue proprie rendite. Per tal guisa i deputati socialisti e gli altri, che sono sussidiati dal loro partito, saranno costretti a ritirarsi dal Reichstag. Gli è questo, bisogna convenirne, un espediente ben meschino.

5. Il 28 di novembre il signor Reichensperger interrogò il Governo

imperiale a proposito dei missionarii cattolici nelle colonie tedesche. La domanda era stata occasionata dal fatto dell'essere stata negata alla Congregazione parigina dello Spirito Santo l'autorizzazione di fondare una casa in Germania, affine di formarvi un certo numero di missionarii e di stabilire una missione in Kamerun. Il principe di Bismark rispose spostando la questione. Ei prese a sostenere che i due membri di quella Congregazione, i PP. Stoffel e Weich, che avevano fatti i passi occorrenti a Berlino, erano rinnegati tedeschi, dacchè — cosa, che non è in conto alcuno provata — eransi fatti naturalizzare francesi e lavoravano per la Francia; intantochè i Gesuiti — a' quali, conforme la decisione del Consiglio federale, è affigliata la Congregazione dello Spirito Santo — erano pericolosi a motivo del loro carattere internazionale, perchè si disfanno di ogni nazionalità. Al tempo stesso, però, il Cancelliere scorge un pericolo nel fatto che la detta Congregazione è francese e diretta nell'interesse francese da un superiore residente in Francia! Il Cancelliere afferma che, nelle colonie, i pubblici ufficiali debbono applicare le leggi della madre patria, e che basta un'ordinanza imperiale per istabilirvi leggi speciali. Secondo lui, l'articolo 6 della conferenza del Congo non impedisce punto al Governo germanico d'escludere dalle colonie tedesche i Gesuiti e gli Ordini affiliati alla Compagnia. In una parola, stando alle spiegazioni da lui fornite, lo stabilimento di missionarii cattolici è in quei paraggi poco men che impossibile. All'incontro, il Governo imperiale si è fatto rappresentare al congresso de' missionarii protestanti in Brema, e si è abboccato con le società protestanti.

Del rimanente, come formare missionari cattolici in Germania, quando, a eccezione della Baviera e del Würtemberg, i seminari cattolici sono chiusi e non possono venire riaperti? Non è nemmeno da dire che possa formarvisi il clero secolare. Gli Ordini e le Congregazioni religiose non vi sono tollerati, perchè cadono quasi in totalità sotto l'azione della legge contro i Gesuiti. I Lazzaristi, i Domenicani, i Benedettini, la Congregazione dello Spirito Santo ecc., sono stati dichiarati affiliati ai Gesuiti, ed espulsi, non altrimenti che parecchie Congregazioni femminili. Aveva dunque ragione il signor Windhorst di rispondere: In teoria, si accordano tutti i diritti possibili ai missionarii cattolici; ma in pratica, rendonsi quei diritti illusorii. Noi sappiamo ormai come contenerci.

Ciò nonostante, le autorità competenti sono tutte ben disposte verso i missionarii della Congregazione dello Spirito Santo. Il signor Woermann, che possiede un gran numero di fattorie sulla costa occidentale affricana; i signori Zoeller e di Bülow, esploratori di quelle regioni; il signor Nachtigall, commissario imperiale, che inalberava nelle colonie la bandiera germanica, come pure l'ammiraglio Knorr, avevano già additato Bota, una delle città di Kamerun, come luogo del primo stabilimento della Congregazione dello Spirito Santo, con la quale erano entrati

trattative su tale proposito. La questione è, dunque, schiarita: il Cancelliere non vuol saperne di missionari cattolici.

In questa faccenda il Cancelliere ha addotto il pretesto della nazionalità: al tempo stesso, però, i giornali ufficiosi annunziano che il Consiglio federale, dominato dal principe di Bismark, ha ricusato di sancire l'abolizione della legge sulla perdita della nazionalità, votata dal Reichstag. Al Governo diretto dal Cancelliere preme, adunque, di conservare la facoltà di annientare la nazionalità germanica, di spogliarne le persone, che non gli vanno a sangue. Per conseguenza, agli occhi del principe di Bismark, la qualità di tedesco, la nazionalità germanica, non è altro che un gettone, che si ritira a piacimento, nella guisa stessa che si toglie il collare a un cane. Come può egli, allora, tenere in sì gran conto questa nazionalità, ed esigere che semplici particolari, persone perseguitate ed espulse, vi annettano maggior pregio che non la suprema autorità dell'Impero?

6. Durante la discussione del 28 novembre, il Cancelliere affermava avere il centro messa innanzi la sua domanda per continuare il *Kulturkampf*, vicino ad estinguersi. Tutte le volte che il Governo era sul punto di accordarsi con Roma, il centro, a sentir lui, si metteva a traverso. Egli dunque più non ricorda aver detto con la sua propria bocca che il Governo deporrebbe le sue armi, vale a dire le leggi di maggio, soltanto nella sala d'arme, affine di potersene servire a suo piacimento. Oltre a ciò, chi mai, se non il Cancelliere, si è sempre opposto a una modificazione sul serio delle leggi di maggio? Del resto, i suoi colleghi nel ministero si dan cura di farci risovvenire dell'esistenza di quelle leggi, ordinandone di tanto in tanto l'applicazione. Anche in questi ultimi giorni, il parroco Zmura di Gogolewo è stato posto sotto processo per aver assistiti alcuni moribondi in una parrocchia vicina.

D'altronde, prescindendo da tutto il rimanente, l'impossibilità di riaprire in Prussia i seminarii e designarvi i parrochi basta di per sè sola a rammentarci ogni giorno che noi ci troviamo sotto l'azione delle leggi persecutrici.

7. Il 2 di novembre, il principe Alberto di Prussia, bisnipote dell'Imperatore, fece il solenne suo ingresso in Brunswick, ed emanò lettere patenti, con le quali, in virtù della decisione del Landtag, prende possesso della reggenza di quel ducato. Ecco, adunque, che il duca di Cumberland rimane definitivamente escluso dalla successione, a cui il Consiglio federale non aveva potuto contrastare i suoi diritti.

Nel rinnovamento della seconda Camera del granducato di Baden, i cattolici han perduti quattro seggi, e non ne conservano in tutti che 14. La causa di questo scapito è, soprattutto, da riconoscersi nella cattiva direzione impressa all'agitazione elettorale dal capo dei cattolici, signor Lender, o, meglio, nella sua mancanza di vigore. Il signor Lender si è fidato troppo delle promesse degli uomini del Governo, e si è così lasciato addormentare.

Dacchè fu celebrato il quarto centenario di Lutero, non si fa che erigergli statue in Germania. A Berlino, dove ha testè avuto luogo un concorso per la costruzione di un monumento all'eresiarca, di 47 modelli presentati non ve n'era un solo, che meritasse attenzione a giudizio degli stessi entusiasti; laddove molti faceansi notare pel cattivo gusto del loro concetto. Sovra uno di essi, per esempio, si vedeva un predicante strappare il velo a una religiosa. L'artista, e i più de'suoi critici, non han sentito ciò, che vi era di urtante nell'attentato da essi levato a cielo. Il monumento dev'esser collocato sul *Neuermarkt*, non lungi dal luogo su cui innalzavansi per un corso di secoli le forche.

A Dresda è stata, non ha guari, inaugurata una statua di Lutero sul *Neumarkt*, nel luogo stesso dove nell'ottobre 1601 fu decapitato il cancelliere Crell. Costui lavorava a tutta possa per la riunione dei luterani e dei calvinisti: ma i luterani, che avevano preso il sopravvento, il gettarono in un carcere, dove ebbe a soffrire torture e privazioni senza fine nel corso dei dieci anni, che durò il suo processo; le spese del quale in fiorini 117,962, assorbirono tutta quanta la sua fortuna. Allorquando fu condotto al patibolo, Crell non era più che un infermo, un vecchio affranto e consunto dai maltrattamenti, che gli erano stati inflitti. La sua testa cadde in mezzo alle grida di giubilo dei luterani.

In Baviera il Governo spogliava, in principio del presente secolo, de'suoi beni la Chiesa, assumendo il carico di mantenere il clero. Or ecco, in qual modo esso adempie questo sacrosanto dovere. Il prete cattolico di fresco ordinato riceve 380 marchi e il vitto in casa del parroco per la durata di 6 anni; i 10 anni susseguenti, riceve 600 marchi; poi diventa parroco ausiliario con 1,200 marchi, e non arriva a 1,700 che all'età di cinquanta e più anni. La sua pensione di ritiro, in caso di decrepitezza e d'infermità, non supera i 300 marchi. In quella vece, il pastore protestante incomincia con un posto di 1,600 marchi, e, a forza di aumenti consecutivi, arriva a 4,000 marchi. Inoltre il Governo somministra annualmente 800,000 marchi circa al capitale di soccorso per i pastori. Si noti che la Baviera è paese in maggioranza cattolico.

IV.

SVIZZERA (Nostra corrispondenza) — 1. La legge federale contro l'abuso delle bevande spiritose — 2. Ultimi aneliti del vecchio-cattolicismo nel Giura bernese e nei cantoni tedeschi della diocesi di Basilea — 3. Meditata abolizione delle leggi di maggio nel cantone Ticino — 4. Disposizione degli altri cantoni cattolici a fare lo stesso.

1. Le Camere federali han compilato nell'estate decorsa un disegno di legge sull'*alcoolismo*. Era già qualche anno che in Svizzera si domandava con insistenza si prendessero provvedimenti contro l'abuso delle be

nande spiritose; onde la Confederazione s'impossessò di questo argomento
er appagare i giusti desiderii de' riformatori sociali e nel tempo stesso
isolvere una questione finanziaria e fiscale, che da un momento all'altro
poteva sorgere. Infatti, siccome la costituzione federale vigente, che risale
al 1874, statuisce la soppressione delle imposte indirette dei cantoni e
quella dei dazi comunali, incominciando dal 1890; così non senza ap-
prensione vedevano certi cantoni approssimarsi un termine, che segnerà
il punto di partenza d'una diminuzione considerevole nelle loro rendite;
e col termine stesso il pericolo che la costituzione avesse a ricevere sotto
questo rispetto una nuova breccia. I legislatori federali, adunque preven-
nero i voti dei cantoni e ovviarono a una domanda di revisione costitu-
zionale, dando fuori un decreto, che accorda alla Confederazione il diritto
di prelevare un'imposta sulla fabbricazione degli spiriti; imposta, il cui
prodotto netto sarà in seguito ripartito fra i vari cantoni. Di più, il de-
creto modifica la costituzione sur un punto, che aveva suscitati vivi ri-
chiami: la libertà assoluta, cioè, del diritto d'albergo. Da qui innanzi,
sarà in facoltà dei cantoni il restringere l'esercizio di questo diritto e
determinare il numero delle osterie. Per tal modo vengono essi a ricupe-
rare una competenza, che la revisione del 1874 aveva loro fatta perdere:
nel tempo stesso le forti tasse, che andranno a colpire le bevande spi-
ritose, renderanno men facile l'uso di queste, pur riempiendo la borsa del
fisco di ciascun cantone.

Il popolo svizzero pronunziò il suo giudizio intorno al decreto, di cui
si parla, il 25 ottobre ultimo, accettandolo a maggioranza di oltre
60,000 voti, ossia con 229,619 contro 157,035. Durante il periodo elet-
torale, fu pubblicata una quantità immensa di studii sui danni prodotti
dall'alcoolismo: statistica di ciò che si beve in Svizzera, numero de' morti
per l'abuso degli spiriti, numero degli spacci di bevande spiritose ecc.
I cantoni di Berna e di Neuchâtel occupano in questa sfera onorata il
gradino più alto della scala! In sostanza, però, il combattere l'alcoolismo
era il minor pensiero dei partigiani del decreto; imperocchè ognuno com-
prende che l'aumento dell'imposta non atterrerà l'idra dell'alcoolismo,
sempre pronta a rinascere e riprendere i brani del mutilato suo corpo. Anzi,
dispiacerebbe assai che il consumo dell'alcool scemasse di molto, perchè
allora fallirebbe il secondo fine del decreto, che è quello d'indennizzare
le tasse cantonali! Risultamenti più efficaci sono da aspettarsi dall'in-
fluenza religiosa, dagli sforzi delle associazioni, dalla propaganda moraliz-
zatrice del clero. Di qui è che il decreto federale non ha trovati in nessun
luogo né partigiani interemente convinti, nè avversarii apertamente di-
chiarati. La restrizione del numero enorme degli spacci di bevande spi-
ritose ha fatto sì che i cattolici lo hanno in gran maggioranza accettato.
Incontro, gli elementi radicali, che confinano col socialismo, avevano
fatto una campagna assai vigorosa in senso negativo. Essi dicevano che

il decreto era, in sostanza, diretto contro le classi povere e laboriose. « *schnaps* è la bevanda del povero », sclamavano a coro gli organi del stampa partigiana; e a noi accadde vedere quantità di proclami, che termini commoventi patrocinavano il « bicchierino del poverello. »

2. Il vecchio-cattolicismo, ferito a morte nel Giura bernese, non regge più che in grazia delle pingui prebende, onde il gratifica lo Stat anche nei cantoni tedeschi della diocesi di Basilea esso va rapidamen declinando. Il comune di Obernumpf, in Argovia, ha testè dato lo sfra all'intruso, che da tre anni vi si era insediato. Nel cantone di Solu dove la setta avea gettate più profonde radici, i partigiani perdonsi coraggio e abbandonano a poco a poco l'ovile dello pseudovescovo Herz Di che, il giornale centrale dello scisma, che riceve l'ispirazione da que tristo apostata, ha ultimamente sfogato il suo odio contro la Chiesa mana in un articolo furibondo, che maltratta fortemente monsig. Fal La visita del novello prelato nella diocesi di Basilea, da lui già percor quasi per intero, ha prodotta sulle popolazioni una consolante impressio e coopererà non poco a ricondurre all'ovile un gran numero di pecore smarrite, che solo aspettavano un'occasione per voltar le spalle allo scis

3. Sotto il benefico influsso di S. E. monsig. Lachat, il cantone Ticino ha impresa un'opera assai meritoria: purgare, cioè, la legislazio dalla bruttura delle *leggi di maggio*, che la presente generazione ha cevute in trista eredità del governo rivoluzionario, onde il popolo ticin ha subito il giogo per lo spazio di 37 anni.

Dopochè l'illustre prelato ebbe preso possesso della sua carica d'A ministratore apostolico, il governo designò alcuni delegati con l'incar di negoziare coi rappresentanti di S. E. gli articoli di un disegno di leg ordinato a rendere alla Chiesa ciò che le appartiene. Questo disegno, tal guisa preparato d'accordo col capo della diocesi, è stato sottop all'assemblea legislativa il dì 16 dello scorso novembre, insieme con messaggio esplicativo del governo, documento degno di nota per ele zione d'idee e sincerità di sentimenti religiosi. L'assemblea ha tosto sc dal suo seno una Commissione incaricata di prenderlo in esame; e qu presenterà il suo rapporto nella sessione di gennaio.

Il nuovo disegno di legge ha per titolo: Disegno di legge intorno libertà della Chiesa cattolica e all'amministrazione dei beni ecclesias Gli articoli 1 e 2 stabiliscono la separazione delle parrocchie del can dalle diocesi di Como e di Milano, e la dipendenza loro da un Ordina diocesano, che è, per ora, un amministratore apostolico.

L'articolo 3 assicura all'amministratore apostolico una piena lib quanto all'elezione del vicario generale e degl'impiegati della cancell e quanto alla pubblicazione delle lettere pastorali e degli altri atti c cernenti il suo ministero. L'Ordinario ha prima facoltà di preseri pubbliche preghiere e altre opere pie, di ordinar processioni, di regol

funerali dei cattolici e ogni altra funzione religiosa, a tenore delle leggi ecclesiastiche.

« L'Ordinario è pienamente libero in tutto quanto concerne la fondazione, l'ordinamento, l'istruzione e l'amministrazione d'uno o più seminarii per il cantone; esso ne elegge e licenzia i direttori, i superiori e i professori.

« Ad esso appartiene la scelta dei libri per l'insegnamento religioso, come che quella dei catechisti, che debbono dispensarlo.

« Spetta a lui solo la vigilanza sul clero per tutto quanto si riferisce alle cose ecclesiastiche.

« In generale, potrà l'Ordinario liberamente comunicare col clero e col popolo, al modo stesso che questi potranno liberamente comunicare con l'Ordinario. »

L'articolo 4 dispone che nessuno dei componenti il clero « potrà esser messo in stato d'accusa per una causa qualunque, direttamente riferentesi all'esercizio del sacro ministero »; nessuna pena o multa potrà essergli inflitta, se non che pei delitti di diritto comune, con le guarentige e le forme praticate per gli altri cittadini, e senza veruna aggravazione fondata sulla qualità d'ecclesiastico. Questa disposizione trae seco l'annullamento di parecchie prescrizioni del codice penale che aggravavano le pene per gli ecclesiastici e avevano creata una intera categoria di reati speciali risultanti dalle funzioni del sacro ministero.

Gli articoli 5, 6 e 7 regolano la nuova collazione dei benefizii, la quale sarà conforme le leggi ecclesiastiche. I diritti di patronato sono, dovunque esistono, riconosciuti, ed è parimente riconosciuto il diritto di elezione laddove spetta ai fedeli della parrocchia.

L'articolo 8, che è uno de' più importanti, « riconosce e guarentisce la proprietà ecclesiastica.

« La Chiesa godrà da qui in avanti del suo pieno diritto di acquistare liberamente a qualsivoglia titolo, come sarebbe contratto di vendita, donazione per testamento ecc.; e il suo diritto di proprietà sarà inviolabile per tutti i suoi beni presenti e futuri.

Articolo 9. « Tutte le chiese, tutti gli oratorii, luoghi e beni consacrati sono posti sotto la vigilanza dell'Ordinario. Nessuna soppressione, alienazione o commutazione, nessuna distrazione per altro uso, foss'anco quella de' semplici frutti, potrà farsi senza il consenso dell'autorità ecclesiastica.

Articolo 10. L'Ordinario potrà liberamente fondar benefizii, riunirli, separarli o modificarli, sotto riserva, quando si tratti di benefizii parrocchiali, dell'assentimento dell'assemblea parrocchiale, o di quello dei patroni se si tratti di benefizi, il cui patronato appartiene a particolari. »

Articolo 11. « L'amministrazione de' beni ecclesiastici sarà rimessa nelle mani di coloro, cui essa spetta a tenore delle leggi ecclesiastiche:

essi la regoleranno o da per sè, o per mezzo di convenzioni speciali. Non è, peraltro, derogato alle disposizioni prese dai fondatori e accettate dalle autorità ecclesiastiche. »

Gli articoli 12 e 29 regolano quanto si riferisce all'ordinamento delle parrocchie.

Le confraternite canonicamente erette amministrano liberamente i proprii beni sotto la vigilanza dell'Ordinario o del suo delegato, a cui rendono conto anno per anno dell'amministrazione dei beni medesimi, e dell'adempimento degli obblighi, che vi sono annessi.

L'uso delle campane è regolato dall'autorità ecclesiastica. Se il comune non abbia una campana sua propria, potrà valersi di una delle campane della chiesa per convocare le assemblee, per dare il segnale della scuola, per annunziare la presenza del medico, in caso d'incendio o di altra qualsiasi inopinata calamità pubblica.

Le autorità civili cureranno l'esecuzione delle decisioni prese dall'autorità ecclesiastica, conformemente alla presente legge, qualora l'autorità stessa ne faccia domanda.

Le autorità comunali e cantonali presteranno, ogni qualvolta ne vengano richieste, il loro appoggio alle autorità ecclesiastiche per impedire che venga turbato l'ordine durante le cerimonie del culto, o che i pastori incontrino ostacoli nell'adempimento de' propri doveri.

Tali sono le principali disposizioni di questa legge riparatrice. Esse formano il contrapposto agli editti liberticidi e statolatrici, emanati tempo indietro dal governo radicale, e che avevano tuttora forza di legge. Di qui può giudicarsi fino a qual punto lo stato laico avesse invaso il dominio religioso.

Com'è naturale, il nuovo disegno di legge desta gran chiasso nel campo rivoluzionario. La stampa radicale esclama che con esso si abbandona lo Stato, con le mani e co' piedi legati, alla mercè della Chiesa.

S. E. monsignor Lachat mette, però, in guardia contro siffatti sofismi il suo popolo per mezzo delle seguenti parole, che servono d'introduzione alla lettera, con cui egli trasmette al clero e ai fedeli l'enciclica *Immortale Dei:*

« Figli miei dilettissimi, il Sommo Pontefice mette nelle vostre mani il filo conduttore per farvi uscire dal laberinto inestricabile, in cui si muove e si perde la società moderna. Egli vi traccia la via, che sicuramente conduce alla felicità e alla gloria. Voi gli obbedirete. Me ne fanno sicurtà la vostra affezione alla religione de' vostri padri, la devozione e sommissione vostra filiale al romano Pontefice; me ne assicura altresì quel giorno fortunato, così vicino a spuntare, in cui le relazioni fra Chiesa e Stato saranno in mezzo a noi ristabilite su basi veramente cattoliche!... Non vi lasciate commuovere dai sofismi, dagli scherni e dalle bestemmie dei figliuoli di Belial; ma porgete docile orecchio alle parole del Maestro di verità e di giustizia...

Il nobile esempio dato dal cattolico governo del Ticino ha avuto grand'eco in Isvizzera. Altri cantoni cattolici stanno ora, alla loro ta, esaminando se la loro legislazione non abbia essa pure serbata mpronta delle usurpazioni giuseppine di altri tempi. A Lucerna, per mpio, sono tuttora in vigore leggi politico-ecclesiastiche risultanti da convenzione conchiusa nel 1806 col Vescovo di Costanza. Questa nvenzione non ha mai riportato l'assenso della Santa Sede; chè anzi ma ha più d'una volta protestato, e nel 1862 monsignor Bovieri, nunzio stolico presso la Confederazione elvetica, avviò negoziati col governo rimediare a un tale stato di cose. Ma il governo radicale d'allora, riconoscendo in massima la legittimità di alcune fra le lagnanze dotte dalla Santa Sede, si trincerò dietro considerazioni d'opportunità. rante quel periodo di 80 anni, solo un governo rivolse le sue cure ingiusta situazione imposta alla Chiesa dallo pseudo-concordato 1806, e fu il governo detto del *Sonderbund*, il solo governo vera- nte popolare e cattolico, che Lucerna abbia avuto nel secolo presente. l Governo, divenuto cotanto celebre per le sue sventure, dopo aver duto il suo capo popolare, Giuseppe Leu, cadere da martire sotto le lle dei seguaci del radicalismo, finì esso medesimo col soccombere lla catastrofe del 1847: ma, durante il suo regno di sei anni, esso non eva indietreggiato dinanzi a verun ostacolo per rendere al cattolicismo uo legittimo posto nelle istituzioni lucernesi. Aveva chiamati i Gesuiti, eva ritoccata la Costituzione; ma i pericoli, ond'era circondato, gli edirono di cancellare interamente da quella carta il giuseppismo la- o in retaggio dai governi precedenti. Il suo buon volere pur tuttavolta manifestò nella lettera da esso indirizzata a Sua Santità Gregorio XVI agosto 1841, e nella quale, fra le altre cose, diceva: « Il popolo Lucerna si è data una nuova Costituzione. Il terzo articolo della no- carta dichiara, esser di mestieri rendere a Dio ciò, che è di Dio, Cesare ciò, che è di Cesare; e proscrive quanto appresso:... (innanzi libera comunicazione del clero e dei fedeli col Vescovo e col Papa); statuisce che « non solamente i beni consacrati a fini ecclesiastici e ligiosi sono guarentiti da ogni attentato, ma ancora che i conventi capitoli racquistano la libera amministrazione de'loro beni. Final- nte, acciò sia distrutto ogni germe di discordia e ristabilita una pace ratura fra Chiesa e Stato, quell'articolo della nuova Costituzione scrive che tutti gli affari detti misti debbano esser regolati non a stretto rigore da uno de'due poteri, sibbene mediante un accordo ciproco delle autorità ecclesiastiche e civili. »

A così fatta dichiarazione, S. S. Gregorio XVI rispose con lettera del mbre 1841: « Ci è tornata immensamente gradita questa mani- ione della sincera deferenza del popolo di Lucerna inverso il po- ecclesiastico, e questa dimostrazione di rispetto inverso i diritti

« della Chiesa cattolica. È bensì vero che Noi non potremmo lodare tu
« quanto, a seconda delle vostre relazioni, è statuito in quelle ordinan
« attesochè ci abbiam trovate certe cose, che non si conciliano menon
« mente col pieno potere e con la piena libertà, che la Chiesa ha ricev
« dal suo divin Fondatore nell'amministrazione de' suoi affari religiosi
(Siffatto rimprovero alludeva alla prescrizione costituzionale, che comm
teva, è vero, il giudizio preliminare intorno alle questioni d'ordine mi
a un'autorità composta d'elementi ecclesiastici e civili, ma le faceva
ultima istanza risolvere dal solo potere civile).

Da un linguaggio così severo del Papa, ognuno può farsi un'idea
veleno nascosto nello pseudo-concordato del 1806; poichè neppur la
stituzione del 1841, che introduceva tanti miglioramenti, fu giudicata su
cientemente riformatrice. Ora, la Costituzione del 1841 non esiste più, e
legislazione giuseppina del 1806 vige tuttora! L'amministrazione della ca
ecclesiastica, delle sostanze dei conventi, degli stessi benefizii, è passa
nelle mani dello Stato. Lo Stato fa contribuire le fondazioni e gl'istit
religiosi al mantenimento di quella cassa, di cui dispone a piacer su
poi presiede da sè stesso alla formazione del clero, in una facoltà te
logica, di cui elegge i professori, soggetti a rielezione ogni quattro an
A tenore di certo regolamento, gli aspiranti al sacerdozio debbono, so
pena di non esser provvisti di alcun benefizio, subire i loro esami te
logici dinanzi allo Stato: arrogi che questo regolamento, d'una severi
eccessiva, fa durare la prova dell'esame per lo spazio di un anno e mez
in tre atti consecutivi. Così lo Stato tiene in mano tutte le fila del
formazione ecclesiastica, e distribuisce a suo talento i benefizii dal C
cordato del 1806 totalmente e arbitrariamente rimaneggiati.

Si è suscitato, da lungo tempo, in una parte del clero un movime
per ottener la riforma di questo stato di cose. Sotto il governo radica
dal 1848 al 1871, ciò costituì una delle rivendicazioni dell'opposizio
conservatrice. Dal 1860 al 1871, il partito conservatore combattè vig
rosamente l'applicazione di quelle leggi cesaree, e ne iscrisse la revisio
sul suo programma. Giunti nel 1871 al potere, i conservatori vi si tr
vano tuttora; ma il loro programma di tempo addietro non ha ricev
neppur l'ombra dell'attuazione, perchè i capi del governo, imbevuti e
medesimi dello spirito giuseppino, han sepolta la revisione sotto mot
d'opportunità. Nel corso degli ultimi quattordici anni, v'ebbero, sen
dubbio, tentativi da parte dell'autorità ecclesiastica per ottenere u
legislazione più conforme ai diritti della Chiesa: ma non approdaro
a niente. Senza tener conto dei passi del Vescovo, s'ebbero, fra le alt
due manifestazioni del clero, il quale con una prima supplica chiede
una riforma in quanto concerne l'esame, che lo Stato esige dai preti
la collazione di un benefizio ecclesiastico; con una seconda suppli
chiamava l'attenzione del governo sulla lettura del foglio ufficiale, e

si faceva nelle chiese, e sovente dal pulpito prima della predica e del Vangelo! Esso, però, non ottenne che una soddisfazione parziale e derisoria. Le cattive disposizioni del governo manifestaronsi soprattutto a proposito della revisione della Costituzione; neppure una voce allora si alzò, nessuno levossi per domandare la modificazione delle leggi civili in materia ecclesiastica. Da parte dei conservatori laici nessun movimento si produsse, dacchè la consegna portava di non suscitare difficoltà al nuovo governo. E difatti, durante la tempesta del *Kulturkampf*, vi volle per lo Stato di Lucerna molta prudenza, circospezione e pazienza per tener fronte alla burrasca. La teologia di Stato avea portati i suoi tristi frutti; imperocchè, mentre il popolo delle campagne lucernesi è animato da ammirabili sentimenti cristiani e da una devozione senza confini alla Chiesa romana e al Papato, ben diversamente procedevano le cose in altre sfere, in cui dominava uno spirito del tutto differente. L'educazione giuseppina aveva falsata la corrente delle idee, e in tal guisa si spiegano le numerose diserzioni avvenute all'apparire del nuovo cattolicismo. Fu il cantone di Lucerna che fornì sul principio il maggior numero di svizzeri al clero dello scisma; e uno dei professori della facoltà teologica lucernese, il signor Herzog, è diventato lo pseudovescovo della setta.

Erano a questo punto le cose, quando, nel corso di quest'anno, manifestossi in seno del clero un serio movimento per ottenere la revisione delle leggi emanate dallo pseudo-concordato del 1806. Cosa inesplicabile, il governo di Lucerna prese tosto a contrariare un tal movimento, e pubblicò un editto, che, lungi dal rallentare gli antichi ceppi della oppressione giuseppina, li ristringeva sempre più coll'obbligare i preti postulanti benefizi a sottoscrivere l'atto di promessa solenne d'obbedienza, prescritto dal concordato del 1806 *(Geloebnissact)*. Questa ordinanza, promulgata nel mese di settembre ultimo, produsse una sinistra impressione; il perchè un dotto ecclesiastico pubblicò nel *Volksblatt* di Basilea una serie di articoli d'una grandissima erudizione intorno a queste « leggi di maggio. » Far entrare la questione nel dominio dell'opinione pubblica era l'unico mezzo di commuovere i capi dello Stato, e infatti grande fu la loro commozione. Si fece un grande strepito; gli avversarii della revisione obbiettarono che simili questioni non erano di competenza della stampa, e che la loro soluzione dipendeva principalmente da un accordo con l'autorità ecclesiastica. Ma il *Volksblatt* rispose che l'autorità ecclesiastica aveva già esauriti tutti i mezzi possibili, e che incontrava un ostacolo insuperabile nella resistenza dello Stato. Era dunque mestieri illuminare in questo punto il popolo, acciò i suoi rappresentanti, trascinati dall'opinione cattolica, finalmente cedessero; tanto più che la revisione doveva passare in ultima istanza dinanzi al voto del Gran Consiglio. La stampa ha pure parlato delle « leggi di maggio » di Germania, di Basilea, di Berna, di Ginevra — dicono i corrispondenti del *Volksblatt;* — e perchè dunque

noi Lucernesi non dovremmo occuparci delle leggi di maggio di Lucerna, di cui Roma ha così spesso domandata l'abrogazione? (Atti della Santa Sede in data del 1807, cioè: i Brevi *Vix vertis* e *Iam alias*, rigettanti il concordato conchiuso fra lo Stato di Lucerna e monsig. Dalberg; risposta del cardinale Consalvi nel 1818 ai delegati di Berna e di Lucerna, deplorante che si rimandasse alle calende greche la soppressione del falso concordato; lettera di papa Gregorio XVI nel 1841; lettere del nunzio Bovieri negli anni 1862 e 1863).

Nel calore della discussione si addussero da parte degli avversarii singolari argomenti. Fra gli altri, un giornale governativo scriveva: « Una maggioranza protestante elegge il nostro Vescovo. Non val dunque meglio che un cantone cattolico conservi certi diritti di sovranità *(Hoheitsrechte)* sulla Chiesa? « Lo stesso giornale lucernese *(Landbote)* uscì ancora in queste parole: « Il popolo della Svizzera primitiva deve al proprio governo, non già ai Vescovi, l'esser rimasto cattolico. »

Comunque sia, la questione ha fatto un gran passo; coloro stessi, che avevano rinfacciata al *Volksblatt* la sua iniziativa ardita e « incompetente, » han sentito il bisogno di dare soddisfazione alla coscienza cattolica.

Si è tenuta in Lucerna un'adunanza, cui assistevano i principali fra i componenti il venerabile capitolo di S. Léger, una delegazione del capitolo di Münster, e parecchi altri dignitarii ecclesiastici. Dopo aver udita lettura d'una relazione sostanziale, l'assemblea ha stabilite le basi delle riforme occorrenti e designata una commissione coll'incarico di avviar negoziati col governo. Per tal modo verrebbe a risolversi in via regolare un conflitto, del quale si è tanto occupata, in questi ultimi tempi, la pubblica opinione nella Svizzera tedesca.

UNA CORREZIONE

Alla pag. 22 del precedente quaderno 853, per inavvertenza del tipografo, sono state omesse parecchie linee, che bisogna supplire nel seguente modo. Alla linea 2, dopo la parola Thomam, *si seguiti a leggere:*

Ben altro da lui mostrossi il Cardinal Enrico Caetani, il famoso legato di Sisto V spedito alla Corte di Parigi, al tempo della Lega. Fu infatti quanto nemico dei protestanti, altrettanto proclive alle novità che in ordine alle discipline razionali e positive andavansi divulgando in Italia, e acerrimo oppugnatore del metodo scolastico. Ciò non toglie però, che egli fosse ben affetto alle dottrine dell'Angelico; come dall'altro lato quest'affezione non impedì ecc.

Alla linea ultima, dopo la parola filosofica *si legga:*

Benchè questa reazione, tanto funesta alla filosofia, cominciasse prima del cinquecento, tuttavolta, la maggiore sua forza acquistò col sorgere della *Riforma* e col vaneggiare delle scuole filosofiche che in quel torno di tempo paganeggiarono in filosofia, come aveano paganeggiato in letteratura ed arte. Esse non riuscirono nell'intento; ma è però indubitato ecc.

DIGNITÀ, SANTITÀ E GLORIA

DI

MARIA VERGINE

IN SÈ STESSA

CONSIDERAZIONI

di FERDINANDO FOLGORI Conte di Acciano

Quest'opera è divisa in cinque parti, ciascuna delle quali comprende un volume in 8° grande, contiene pagine 1637 oltre la Prefazione e le Tavole, che sono innanzi al primo volume e raccoglie circa 10,000 citazioni di sentenze dei SS. Padri e della Scrittura. Essa venne dedicata al Sommo Pontefice Pio IX da cui ebbe la benedizione con lettera del 26 ottobre 1867, e meritò il favorevole giudizio di tutta la stampa cattolica. L'Autore ne fece dono alla *Società del Laicato cattolico Italiano*, perchè tutto il utile ne andasse a vantaggio della buona stampa. Il prezzo dell'opera intera è ridotto a L. 12 da spedirsi anticipate ed in vaglia postale al Conte di Acciano, 1 Carminello a Chiaia, Napoli. — La spedizione di essa sarà fatta *raccomandata* a posta corrente.

MANUALE THEORICO-PRACTICUM

pro conficiendis processibus sive ordinariis sive Apostolicis

IN CAUSIS

BEATIFICATIONIS ET CANONIZATIONIS

SERVORUM DEI

EX DOCTRINA BENEDICTI PP. XIV

ET PRAXI S. R. E. EXCERPTUM

AD USUM ARCHIEPISCOPALIS ECCLESIAE NEAPOLITANAE

cura et studio

IANUARII TRAMA

Metropolitanae Eccl. Neap. Canonici Presbyteri et in eadem Archiep.

Curia Fidei patroni

Neapoli, *ex typis Fibrenianis MDCCCLXXVI. Un grosso volume in 4. di pagg. 340. — PREZZO L. 6.*

Vedi l'articolo bibliografico a pag. 596 del presente quaderno.

In corso di stampa

LE GEMELLE AFRICANE

OSSIA

L'AFRICA INTERNA DESCRITTA DAL VERO

PEL

P. GIO. GIUSEPPE FRANCO D. C. D. G.

PRATO, TIP. GIACHETTI FIGLIO E C.

Seconda edizione estratta dalla CIVILTÀ CATTOLICA, e ritoccata *dall'Autore.*
2. vol. in 16. di circa 400 pag. ciascuno — Per tutta Italia Lire 4.

PANEGIRICO DI S. M. MADDALENA DE' PAZZI

DETTO IN FIRENZE IL 25 MAGGIO 1878

dal R. P. Felice Massaruti d. C. d. G.

Firenze, tipogr. della SS. Concezione di Raffaello Ricci, 1878 in 16. Prezzo **Cent. 50**, *tutto a profitto della Chiesa e del Monastero della Santa, ridotti, come ognun sa, a grande indigenza.*

Il chiaro Autore sotto il concetto della *vera grandezza secondo Dio*, ha saputo con forbito ed animato stile presentare il vero carattere della Santa, compendiarne con bell'arte tutta la vita, e ribattere le moderne calunnie contro gli Ordini religiosi contemplativi.

Questo Panegirico udito in Firenze con tanto piacere, riuscirà gradito ed utile anche altrove, a chiunque lo leggerà. Ne raccomandiamo l'acquisto anche per promuovere l'opera caritatevole alla quale l'Autore ne cede tutto il provento.

Si vende in Firenze, alla tipografia di *Raffaello Ricci* e presso i librai *Manuelli* e *Cini*.

MISSALE ROMANUM

EDITIO NOVISSIMA CUM CANTU ET TEXTU A S. RITUUM CONGREGATIONE APPROBATO

Augustae Taurinorum, *ex typografia Pontificia et Archiepiscopali Equit. Petri, Marietti MDCCCLXXVII.*

In-4 picc. L. 15 — In carta più forte L. 16.

Si vendono separatamente le Appendici: per la Diocesi di Torino L. 2; per la Diocesi di Genova L. 1, 50; per le Diocesi della Sicilia L. 1, 50; per la Sardegna e la Spagna L. 2, 50; pe'Tre Ordini di S. Francesco L. 3; pe'RR. PP. Cappuccini L. 2; pe'RR. PP. Carmelitani Scalzi. L. 2. 50.

Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C. ANDREA MORONI *Gerente responsabile*

LA CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 15.

ANNO TRIGESIMOSETTIMO

SERIE XIII. — VOL. I. — QUADERNO 855

INDICE DI QUESTO QUADERNO

— SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI LEONIS DIVINA PROVIDENTIA PAPAE XIII. ALLOCVTIO. . . . . Pag. 257
— DELLE CONSEGUENZE DELLA MEDIAZIONE PAPALE . . . . . » 262
— COMMENTARIO DELL'ENCICLICA *IMMORTALE DEI*. . . . . » 271
— STUDII RECENTI SOPRA I NURAGHI E LORO IMPORTANZA. . . . . » 285
— LA CONTESSA INTERNAZIONALE. . . . . » 303
XCVIII. Le rose. . . . . » ivi
XCIX. Le rose appassite . . . . . » 309
— RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA. . . . . » 320
I. Notizia de' lavori di egittologia e lingue semitiche, pubblicati in Italia in questi ultimi decennii . . . . . » ivi
II. Una preghiera alla buona stampa. . . . . » 333
III. Una risposta all'*Eco Franciscano* di Santiago . . . . . » 336
II. — BIBLIOGRAFIA . . . . . » 339
III. — SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI LEONIS DIVINA PROVIDENTIA PAPAE XIII. Epistola ad Archiepiscopos et Episcopos Borvssiae . . . . . » 351
— CRONACA CONTEMPORANEA. . . . . » 360
I. COSE ROMANE. . . . . » ivi
II. COSE STRANIERE — Inghilterra *(Nostra corrispondenza)*. » 371
III. Prussia *(Nostra corrispondenza)*. . . . . » 378

FIRENZE
PRESSO LUIGI MANUELLI, LIBRAIO
Via del Proconsolo, 16.
presso S. Maria in Campo

6 febbraio 1886

UNIVERSITY OF MICHIGAN
MAY 24 1911
PERIODICAL READING ROOM

STORIA DELL'ARTE CRISTIANA

NEI PRIMI OTTO SECOLI DELLA CHIES

SCRITTA

dal P. RAFFAELE GARRUCCI d. C. d. G.

E CORREDATA DELLA COLLEZIONE DI TUTTI I MONUMENTI DI PITTURA E SCULTU
INCISI IN RAME SU PIÙ CHE CINQUECENTO TAVOLE ED ILLUSTRATI.

Questa classica e monumentale opera dell'eminente Archeologo di ch
rissima memoria P. Raffaele Garrucci, consta di sei volumi in folio con al
500 tavole incise in rame da periti artisti, sotto la direzione dell'Autore.
furono curate contemporaneamente tre diverse edizioni. La prima di gran lus
di cui furon tirati pochi esemplari, è in vendita al prezzo di L. **1200**;
seconda in carta distinta al prezzo di L. **600**; e la terza in carta comune
prezzo di L. **414**.

Coloro i quali si dirigeranno per l'acquisto di detta opera all'Amministr
zione Centrale della *Civiltà Cattolica*, Via de' Conti 3, Firenze, godranno d
notabile ribasso del 40 per cento, però senza franchigia di porto.

P. GAETANO ZOCCHI S. I.

IL TEATRO ITALIANO

A' TEMPI NOSTRI

Prato, *tip. Giachetti, Figlio e C., 1885.* **Prezzo L. 1,50.**

Di questo libro molto utile a varie classi di persone e singolarmente
giovani d'ambo i sessi, e inoltre acconcissimo a far conoscere una parte as
principale della letteratura odierna, diede giudizio favorevole anche quale
giornale non cattolico, con esempio più unico che raro d'imparzialità. Cos
Fanfulla della domenica che, nel N. 27, ne discorse con minuta ed accura
critica, dicendo, tra le altre cose, che l'Autore di esso « dà prova di una cer
temperanza ed indipendenza di giudizio, anche là dove è costretto dalla ton
a riprovare l'immoralità e a fulminare l'empietà: mostra coltura ed erudizio
non comune del teatro antico e moderno; discute le questioni più importa
che ad esso si riferiscono, ed è pienamente al corrente della critica drammati
contemporanea, dalla più seria fino alla spicciola delle riviste e dei giornali

Trovasi vendibile in Firenze all'Ufficio Centrale della *Civiltà Cattoli*
Via de'Conti 3, e presso Manuelli, Bocca, Cini, Cecchi; in Roma alla libre
Ecclesiastica e di Propaganda; in Venezia alla tip. Emiliana; in Bologna
Mareggiani e altrove presso i nostri principali gerenti.

LEZIONI MORALI

del Canonico FEDERIGO BALSIMELLI

Con questo titolo il ch. Canonico Balsimelli si accinge a pubblicare i v
opuscoli di istruzioni morali e religiose, da lui sparsamente pubblicati nei p
sati anni. Di tutti o quasi tutti ha fatta recensione la *Civiltà Cattolica*, v
vandone i meriti non meno della sostanza che della forma, quando furono
prima volta pubblicati. Per questa ragione, benchè il volume non sia anc
venuto alla luce, l'annunziamo ben volentieri, esortando principalmente i p
rochi e sacerdoti di sottoscrivere al *Manifesto di associazione* che il ben
merito Autore ha messo alla luce.

Il volume si comporrà di pagine 600 circa, di bel formato, di buona ca
e caratteri Il prezzo sarà di L. 4. Dirigere le sottoscrizioni all'Autore in
mini. Il prezzo si pagherà dopo ricevuto il volume.

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI

LEONIS

DIVINA PROVIDENTIA

PAPAE XIII.

ALLOCVTIO

HABITA IN CONSISTORIO DIE XV JANUARII AN. MDCCCLXXXVI.

Venerabiles Fratres.

Etsi res, de qua dicere instituimus, in communi iam cognitione versatur, tamen quia cum publico gentium bono coniungitur, et morem Apostolicae Sedi perhonorificum eumque iamdiu intermissum renovavit, idcirco dignam iudicamus, de qua ad vos in hoc amplissimo loco per Nosmetipsos referatur.

Superiore mense Septembri, cum a Nobis Germaniae Imperator et Hispaniae Rex simul petissent, ut in controversia de Carolinis insulis auctores transigendi negotii Nos fieri placeret, delatum Sibi Nostrae perofficiose munus grata libentique voluntate rece-

---

ALLOCUZIONE DI SUA SANTITÀ

LEONE XIII.

DETTA NEL CONCISTORO DEL 15 GENNAIO 1886

Venerabili fratelli,

Quantunque le cose, di cui stabilimmo parlare, siano già a cognizione di tutti, nondimeno, perocchè vanno del paro col pubblico bene dei popoli, e rinnovarono un costume onorevolissimo per la Apostolica Sede, già da lunga pezza intermesso, le giudichiamo degne di farvene relazione Noi stessi in questo amplissimo consesso.

Nello scorso settembre, quando a Noi ad una si chiedea dall'Imperatore di Germania e dal Re di Spagna che, nella controversia delle Caroline, ci piacesse assumere l'incarico di mediatori, accettammo di buono e benigno animo l'officio alla Nostra fede commesso, giacchè

pimus, quia prodesse aliquid opera Nostra concordiae et humanitati posse videbatur. Itaque adlata ultro citroque momenta rationum iudicio sincero et aequo perpendimus: brevique licuit quaedam constituendae concordiae velut fundamenta indicare, quae utrisque probabilia confidebamus futura.

Hispania quidem ius suum in dissitas illas Micronesiae regiones multimodis tuebatur: natione eorum, qui ad ea littora primi appulissent: testimonio scriptorum de re geographica gravissimorum: nomine ipso Carolinarum hispanica origine: denique et illud afferebat, apostolicos viros illuc plus semel ab regibus suis missos. Cuius postremae rei cum rebus gestis Pontificatus romani est nexa et iugata memoria. Extat enim epistola Clementis XI. decessoris Nostri ad Philippum V., data anno MDCCVI, qua regem collaudat, quod navigium pro traiectu resques omnes necessarias Missionariis commodasset ad eas insulas transmissuris: praetereaque hortatur, ut christianum propagare nomen, et saluti tot hominum sempiternae opitulari perseveret. Idem Pontifex a Ludovico XIV. rege Galliarum per litteras rogavit ne gravaretur a Philippo V. nepote suo contendere, ut bene

---

parea l'opera Nostra in qualche modo potesse alla concordia ed all'umanità giovare. Pertanto le ragioni dall'una e dall'altra parte arrecate, con sincero ed equo giudizio pesammo, e in breve ci fu possibile stabilire quelle fondamenta di concordia, le quali confidavamo giudicate accettabili da ambe le parti.

Invero la Spagna in molti modi difendeva il diritto suo su quelle remote regioni della Micronesia; colla nazionalità di quelli che primi a quei lidi aveano approdato; col testimonio di scrittori autorevolissimi in cose geografiche; col nome stesso di Caroline, ispano d'origine; infine e ciò era di gran momento, cogli uomini apostolici più volte in quelle regioni mandati dai suoi re. Colla quale ultima cosa è congiunta la memoria di quanto fu operato dal Pontificato romano. Infatti sussiste l'epistola di Clemente XI antecessore nostro a Filippo V in data dell'anno MDCCVI colla quale loda il re, perchè di navi pel tragitto e di tutte le altre cose necessarie avesse provvisto i missionarii che a quelle isole si doveano trasferire; oltrechè in essa lo esorta a propagare il nome cristiano, e a provvedere alla sempiterna salute di tanti uomini. Lo stesso Pontefice da Luigi XIV re di Francia, con sue lettere, implorò che non gli gravasse di officiare il nipote Filippo V a terminar bene quanto bene

coepta bene vellet perficere. Huc accedit, Philippum ipsum in tuitionem sacrae eius expeditionis annuos reditus addixisse ad duo millia nûmum: insuper in instituendis ad religionem incolis Hispanorum hominum operam singularem fuisse, interveniente nemine: postremo quod est de vita cognitum moribusque insulanorum, id apostolicis viris cognitum esse auctoribus.

Ex hac serie rerum, si modo ad praescripta examinentur iuris publici, quod tunc valebat cum illae res agerentur, eminere satis certam Hispaniae in Carolinas insulas auctoritatem. Etenim si ius imperii erudiendis barbaris gentibus recte quaeritur, profecto qui eas a superstitione ad Evangelium vindicare studuisset, maximum attulisse humanitatis lumen videbatur, cum omnis urbani cultus inclusa in religione semina putarentur. Hoc principio constituta saepe imperia, nominatim in plures Oceani insulas, quarum non paucae nomen ipsum a religione invenerunt. — Cum igitur vetus et rata insedisset in mentibus opinio, Carolinas insulas in Hispanorum esse potestate, mirum non esse, quod, orto repente de earum possessione certamine, exarserit Hispana gens concitatione tanta animorum, ut nec tranquillitas mansura domi, nec amicitia foris videretur.

---

aveva iniziato. A ciò si aggiunge, che Filippo stesso, a difesa di quella sacra spedizione, annui redditi stabili fino a duemila scudi; inoltre che è stata singolare, senza l'aiuto di alcuno, l'opera degli spagnuoli nel catechizzare gli indigeni; da ultimo che quanto è noto circa la vita e i costumi degl'isolani si deve ai missionarii apostolici.

In tutto ciò, anche solo esaminando quanto si attiene al pubblico diritto vigente allorchè quelle cose si operavano, appariva abbastanza certa l'autorità della Spagna sulle isole Caroline. Imperocchè se il diritto d'imperio si cerca giustamente coll'incivilire le barbare genti, per fermo colui il quale si fosse studiato di redimere dalla superstizione all'Evangelio queste genti, pareva aver tocco il maggior splendore di civiltà, dovendosi a buon dritto giudicare nella religione racchiusi i semi di ogni civiltà. Con questo principio spesso furono fondati i regni, massime in molte isole dell'Oceano, non poche delle quali dalla religione tolsero il nome. Pertanto, essendo antica e ferma nelle menti l'opinione, esser delle isole Caroline idroni gli Spagnuoli, non è da stupire che, sorta di repente la controrsia sul possesso delle medesime, siansi nella gente spagnuola tanto accesi gli animi, che si reputava in pericolo e la pace all'interno, e l'amicizia di fuori.

His tamen rationibus illud a Germanis in genere iuris opponebatur, insidendo obtineri terras oportere: idque, si recentia quaedam facta animadvertantur, ratum iure gentium videri, legitimam in terras vacuas auctoritatem occupatione usuque gigni: occupatio ususque quamdiu absint, tamdiu perinde ac *res nullius* haberi terras. Deinde, si factum spectetur, cum unius dimidiatique saeculi spatio possessionem Carolinarum Hispania intermisisset, adiudicandas ei videri, qui primus occupavisset. Huc accedere, quod anno MDCCCLXXV, cum quaedam, in caussa non multum dissimili, dissensio fuisset, Germania et Britannia testatae sunt, nequaquam se hispanicam in Carolinas ditionem agnoscere.

Ergo contrarias in sententias abeuntibus animis, maiora prohibere dissidia conati sumus, habitâque iurium et commodorum utriusque gentis ratione, qui Nobis modus ineundae concordiae maxime opportunus videretur, fidenter significavimus. Aequitatem sequuti sumus ducem, et in eas conditiones, quae a Nobis propositae sunt, quas singuli nostis, utraque pars libens concessit.

Ita, quod spectato illo, qui nunc est, opinionum cursu, vix

Nondimeno a queste ragioni, in fatto di diritto, opponevasi dai Tedeschi esser necessaria la permanenza pel mantenimento del possesso; e se a certi recenti fatti si pon mente, parer certo per dritto delle genti, che per l'occupazione e l'uso, si acquista la legittima autorità su terre disabitate; finchè manchi l'occupazione e l'uso, doversi le terre ritenere come *res nullius*.

Inoltre, se si badava al fatto, avendo la Spagna per un secolo e mezzo trascurato la possessione delle Caroline, doversi queste aggiudicare a colui che primo le occupasse. A ciò aggiungevasi che, nell'anno MDCCCLXXV, essendo sorta controversia in non dissimile causa, la Germania e l'Inghilterra ebbero protestato di non riconoscere mai l'autorità della Spagna sulle Caroline.

Adunque ci sforzammo di far sì che gli animi, in così contrarii pareri divisi, in maggiori dissidii non prorompessero, e, tenuto conto dei diritti e dei vantaggi di entrambe le nazioni, fidentemente esprimemmo quel modo che ci pareva meglio opportuno a stabilire la concordia. L'equità seguimmo come guida, ed entrambe le parti di buon animo si accomodarono a quelle condizioni che proponemmo e ciascuno di voi conosce.

Pertanto, ciò che, considerato l'odierno corso delle opinioni, appena

sperari posse videbatur, divinae providentiae nutu factum est, ut summa Ecclesiae auctoritas testimonium amplum referret a nationibus duabus, nomine potentiaque magnis, et, quod est muneris sui maxime proprium, pacem inter eas concordiamque efficaci consilio tueretur. Quod est quidem ab illa virtute repetendum salutari et benefica, quam potestati Pontificum maximorum Deus auctor ingenuit, quaeque inimicorum invidia maior, et temporum iniquitate fortior, nec extingui potest nec mutari. Ex quo ipso iterum apparet quam sit grave malum oppugnatio Sedis Apostolicae, eiusque legitimae libertatis deminutio: quibus rebus non modo iustitia religioque violatur, sed ipsa deseritur utilitas publica: propterea quod in hoc praesertim rerum publicarum tam ancipiti dubioque statu romanus quidem Pontificatus bona allaturus esset longe maiora, si, incolumi libertate vindicatisque iuribus suis, vim suam omnem posset in salutem humani generis, nulla re impediente, exercere.

His ad vos relatis de re, Deo adiuvante, feliciter acta, ad supplendum Episcoporum collegium, ut moris est, properemus.

---

si potea sperare, per volere della divina provvidenza fu fatto, cioè che la suprema autorità della Chiesa, ampia testimonianza riportasse da due nazioni, grandi per nome e per potenza; e ciò che al suo ufficio massimamente si addice, con efficace consiglio tutelasse la pace e la concordia fra esse. Il che certo deve attribuirsi a quella benefica virtù, che Dio connaturò alla potestà dei Pontefici Massimi, la quale sempre maggiore e sempre più forte della iniquità dei tempi, non puossi estinguere nè tramutare. Dal che novamente appare quanto grave male sia l'ostilità verso la Sede Apostolica, e la diminuzione della sua legittima libertà; per le quali cose non solo vengono violate la religione e la giustizia, ma si arreca detrimento alla pubblica utilità; perocchè, massimamente in questo sì dubbio stato della pubblica cosa, il romano Pontificato molti maggiori vantaggi arrecherebbe se, rivendicati i suoi diritti, incolume la sua libertà, senza impedimento veruno, potesse esercitare ogni sua forza a salute dell'uman genere.

Ciò riferitovi di questo negozio, col Divino aiuto, felicemente compito, ci affretteremo, giusta il costume, a provvedere alle vacanze nel Collegio dei Vescovi.

DELLE CONSEGUENZE

DELLA MEDIAZIONE PAPALE

I.

L'Allocuzione concistoriale del Santo Padre Leone XIII, che si legge in capo di questo nostro quaderno, rende manifesto l'esito felice della mediazione pontificia, invocata dalla Germania e dalla Spagna, per comporre il pericoloso litigio fra loro insorto, circa il possesso delle Isole caroline. Quello che il Pontefice vi espone, con una brevità e maestà di linguaggio, che si direbbe dettatura dell'aureo secolo di Augusto, è fulgido come luce. L'atto ha avuto il termine più giustamente e pacificamente lieto che si potesse desiderare. Le due parti interessate, d'accordo, si sono piegate all'equa sentenza del Santo Padre; hanno ammessi i principii di diritto pubblico su cui si fonda, ed accettate le condizioni ch'egli ha proposte. Il protocollo della convenzione è stato sottoscritto nel Vaticano; e lo scambio degli onorifici segni, coi quali dalle Corti sovrane si suole attestare la riconoscenza ai ministri, che hanno condotte le pratiche in negozii di questa sorta, è con gran decoro avvenuto. Il Papa inoltre ha voluto accompagnare la dimostrazione del suo grato animo al Gran cancelliere dell'Impero germanico con una lettera, che molto romore ha levato in tutta l'Europa.

Il gravissimo fatto è adunque compiuto; e, a dispetto della Rivoluzione, che nulla ha risparmiato per impedirlo e contrariarlo, onorevolmente e salutarmente compiuto. Ma le conseguenze religiose, morali e politiche le quali ne son derivate e possono pel futuro derivarne, hanno un valore che troppo è pesato e pesa alla Rivoluzione; e merita quindi di essere considerato. Noi stimiamo bene dire alcun che delle principali.

II.

La prima è che, nel durissimo stato di cose che tanto ora angustia la Santa Sede, e mentre ogni astuzia del Governo d'Italia in Roma tende a deprimerne la dignità regia, il Papa è pur sempre riconosciuto qual Re dalle maggiori Potenze d'Europa, e trattato da Re, nè più, nè meno di quando aveva il Regno, strappatogli dalla violenza di chi gli è entrato in casa per la breccia: e questo, fuori delle guarentige, con cui la Rivoluzione si è arrogato conferirgli quello che non era in podestà sua, nè di togliergli, nè di dargli.

A tali millantate guarentige, in questo caso, è toccato un colpo mortale; ed il Governo, che vi ripone il palladio del suo possesso di Roma, ha ricevuto uno schiaffo, che mai il più sonoro.

L'Imperatore di Germania ed il Re di Spagna si sono direttamente volti al Papa in Roma, conforme si usa fra Sovrani, e ne hanno implorato il favore che voless'egli accomodare il loro litigio, non solo senza nulla dirne al Governo d'Italia, che occupa Roma, ma dopo averne ricusata l'offerta che esso (ed è cosa certissima) avea ardito fare di sè, per arbitro e mediatore: ed in quel modo stesso ond'avrebbero operato, se il Papa Leone XIII avesse il libero dominio della sua Roma, con lui hanno negoziato, per mezzo de'loro ambasciatori e di corrieri di gabinetto; con lui hanno concluso e nella sua reggia hanno firmato il protocollo, tenendo sempre il Governo, che circonda il Vaticano, fuori di ogni comunicazione diplomatica, e proprio come se fosse straniero in tutto al Papa ed alla città di Roma. E dopo aver tutto ultimato, secondochè loro è parso buono, i tre Sovrani reciprocamente hanno insigniti i ministri negoziatori d'ordini cavallereschi lor proprii; di maniera che il Governo occupatore di Roma ha sapute le cose, avvenute in Roma, quando e come il volgo d'ogni altro paese le ha sapute.

O non s'intende più nulla, o questa volta, come ben disse già il *Diritto*, si è aperta nella legge delle guarentige una breccia irreparabile, la quale ha mostrato, a chi non è cieco, quello che

la Rivoluzione sperava impossibile che fosse mai per vedersi: cioè il Sommo Pontefice, in una controversia di politica internazionale, riguardato dalla Germania e dalla Spagna come Re ed in riga di Sovranità pari a loro, *senza* e *sopra* la legge medesima, ed anche *contro* lo spirito di essa legge, ordinata ad escludere ogni influsso di regalità politica dalla Tiara: ed inoltre il Governo italiano messo fuori di ogni pratica delle due Potenze col Papa, e considerato come del tutto estraneo a Roma, mentre in Roma, e sotto i suoi occhi, diplomaticamente si maneggiava e si concludeva il negozio.

Chiaro è che in questo fatto la legge delle guarentige si è posta da banda, anzi si è avuta in conto di non esistente; sì rispetto al Papa, con cui si sono aperti e condotti a buon fine i negoziati, senza nulla badare al Governo che gli sta in casa; e sì rispetto a questo Governo medesimo, il quale, dopo essere stato rifiutato per arbitro e mediatore, nè meno è stato avvertito che la mediazione invece si domandava al Papa. In una parola, le due Potenze hanno trattato il Papa da vero padrone di casa in Roma, da vero *Sire*, come lo ha intitolato il principe di Bismark nella sua lettera, ossia da vero Re ancor temporale; ed al Governo, che gli occupa la casa, nè pure hanno usata la garbatezza che si userebbe ad un portiere.

Si giri pure la faccenda e si rigiri quanto piace: questa è la realtà della cosa nuda e cruda, nè vi è artifizio di rettorica che valga a mutarla.

III.

Un'altra conseguenza è che, ora, nelle transitorie condizioni in cui si trova il Papa dentro Roma, la libertà sua non è dunque tutelata dalla legge delle guarentige, come di continuo vanta il Governo d'Italia; bensì dagli Stati che lo riconoscono Sovrano, gli tengon vicino i loro legati e con lui, indipendentemente dal Governo italiano, trattano gli affari che vogliono: e ciò fanno in virtù, non d'una facoltà concessa loro dalla suddetta legge; ma d'un diritto lor proprio, del quale usano secondochè loro conviene, ed al quale guai al Governo d'Italia, se osasse di fare sfregio! Ond'è che la decantata legge delle guarentige, per sè

e giuridicamente parlando, non è tanto una tutela data dalla Rivoluzione al diritto del Papa ed al diritto degli Stati verso il Papa, quanto una tutela presa dalla Rivoluzione per impedire, finchè si potrà, che gli Stati in altra maniera tutelino il diritto loro e il diritto del Papa, contro la impresa della Rivoluzione stessa in Roma.

Questo punto era già abbastanza chiaro, e fra gli uomini di senno non disputato. Anzi lo sostenevano persino i protestanti di buon senso: e, pochi mesi fa, la Gazzetta della chiesa luterana, contro il professore Gifken, difendeva « il diritto irrefutabile del Sommo Pontefice di essere trattato come Potenza mondiale *(Welt-macht)*; e quello di tutti gli Stati, aventi sudditi cattolici, di conservare ministri presso di lui. » Ma quest' ultimo fatto della mediazione ispano-germanica lo ha posto in una evidenza, che non ammette più dubbio alcuno.

Per lo che è venuto a sfumare quel merito di tutrice della libertà papale in Roma, che la Rivoluzione scioccamente si usurpa. No, essa nulla tutela, perchè la sua legge delle guarentige non ha vigore: non lo ha dal Papa che, quale oltraggio della sua maestà, la ripudia: non lo ha dagli altri Stati, che sempre finora si son ricusati di riconoscerla, con atti giuridici ed impegni.

IV.

Viene per terza conseguenza la necessità, resa viepiù palpabile dal fatto della mediazione, che il Capo della Chiesa sia sottratto al potere ostile, che, contro ogni diritto, gli occupa Roma e lo tiene quasi in assedio dentro il Vaticano. Chi è materialmente in podestà d'altri, massime se nemico, non può dirsi che goda libertà. Or tal è, da omai sedici anni, la intollerabile condizione del Papa. La Rivoluzione lo tien nelle mani colla forza, e la Rivoluzione gli è giurata nemica; e nemica tale, che allora soltanto fingerebbe di riamicarsi con lui, quando volontariamente egli si assoggettasse a lei e le cedesse la sua rtà. Ed il gloriarsi che incessantemente fa della libertà che a non può levargli e simula di concedergli, manifestamente va che il Papa, da sedici anni, non è più libero di sè, se

non a questo doppio patto: di resistere palesemente senza tregua al potere rivoluzionario, che pretende di lasciargli libertà: e di avere, contro questo potere inimico, la tutela degli Stati europei; i quali, alla loro volta, non hanno altra vera guarentigia di libertà nel Papa, se non la invincibile fermezza colla quale egli resiste, senza mai cedere, all'ostile dominazione che lo stringe e colla quale vive moralmente in guerra. A questi soli patti il Sommo Pontefice, che è necessario al mondo sia ed apparisca libero, è in qualche modo libero e libero apparisce.

Ma chi non vede che un tale andamento di cose non può a lungo durare, perchè con esso ledonsi i diritti e si pregiudicano i più vitali interessi, anche politici, del cristianesimo; *non modo iustitia religioque violatur, sed ipsa deseritur utilitas publica*, come osserva il Santo Padre nella sua Allocuzione?

Il recente caso della mediazione, da lui esercitata fra la Germania e la Spagna, lo ha dimostrato. Perchè quest'atto di sì alta importanza per la pace d'Europa, si è così faustamente compiuto? Pel buon volere del Governo che occupa Roma? No davvero; chè anzi, sdegnatosi della sola proposta fatta al Papa di mediazione, ad ogni arte è ricorso per distornarla o difficoltarla. Tanto il *Moniteur de Rome*, quanto l'*Osservatore Romano*[1] hanno asserito sapersi, che sì in Madrid, come in Berlino, la diplomazia del Governo italiano si è affaccendata, benchè invano, per imbrogliare le fila di tutto il negozio. Si è invece compiuto, per la ferrea volontà della Germania, innanzi alla quale l'Italia rivoluzionaria trema impotente. Ma se una simile proposta si fosse fatta al Papa da un altro Stato men poderoso della Germania, è egli credibile che l'esito finale sarebbe stato così liquido, agevole e pronto?

Quello che è stato or ora, può essere fra non molto. Il Romano Pontefice può altre volte e per altri casi essere chiamato mediatore, fra altre Potenze. Ma un Papa mediatore tra le Potenze può sempre vivere in altrui balìa, e soggetto alla forza di un nemico; e di un nemico che non può aver vita, se non nella oppressione della Potenza papale?

[1] Num. dei 16 gennaio 1886.

V.

Di qui si palesa la stoltezza di coloro, che non rifinano mai di perorare, per una conciliazione tra il Papa scoronato ed oppresso e la Rivoluzione oppressatrice e ladra. Altra via non rimarrebbe al Papa di conciliarsi, se non quella di cedere ogni cosa e sottomettersi: vale a dire, abdandonare tutto, per ricevere in cambio la corona di spine e la porpora che ebbe Cristo, nel pretorio di Pilato. Ma, di grazia, un Papa in questa maniera conciliato coll'Italia settaria, un Papa pensionato da Montecitorio, avrebbe più la fiducia immensa che ha nel mondo, e godrebbe la stima altissima che da per tutto gode ora, imprigionato nel Vaticano? Ad un Papa che avesse capitolato cogli occupatori di Roma, sarebbe mai stata offerta dalla Germania la mediazione di pace colla Spagna? Un Papa così fatto avrebbe dato quel pegno di giusta imparzialità, di cui parla, nella sua lettera al Santo Padre, il principe di Bismark, e lo mosse a fargli la nobilissima proposta di mediazione? Ancorchè fosse stato effettivamente libero, sarebb'egli apparso libero, quanto in questa contingenza si richiedeva? Su via, un granellino di buon giudizio basta a comprendere che un Papa, così conciliato col Governo d'Italia, sarebbe un Papa privo di credito, perchè privo di dignità.

Di qui parimente scende, come per corollario, la risposta a tutto il garbuglio de' triviali sofismi, coi quali la Rivoluzione si è ingegnata di offuscare la verità che, a sua condanna, riluce dall'avvenimento di questa mediazione papale, e d'illudere il volgo.

I suoi scribi hanno stampato: — Vedete com'è libero il Papa, senza il suo Potere temporale? Ed i cattolici non si stancano di gridare contro noi, che gli abbiamo tolta la libertà?

Lo abbiamo detto. Il Papa è stato in ciò libero, perchè tornava impossibile alla Rivoluzione impedire che fosse. Colla strapotente Germania non era lecito fare le braverie che si fanno coi preti, coi frati e colle monache. Pur tuttavolta sottomano ha [illegible], colla solita perfidia, quanto era in poter suo, per mandare

a monte la mediazione. Ma, senza ciò, non si accorgono i milensi, che, ascrivendo a merito della condiscendenza rivoluzionaria l'opera ultimata dal Santo Padre in Roma, vengono a confessare che adunque il Papa non è libero, se non quanto pare e piace a loro? E se così stanno le cose, perchè si lamentano del mondo cattolico, che si richiama della menomata libertà del Papa, in mano loro?

Poscia hanno ripetuto a sazietà: — La gloria di questa mediazione è dovuta al benefizio che abbiamo fatto noi al Papato, alleggerendolo dell' ingombro del Poter temporale. Un Papa Re di Roma, mai non sarebbe stato invocato mediatore dalla Germania.

Ma in che fondano essi questa previsione di un futuribile condizionato? In nulla, fuorchè nella maligna lor fantasia. Al contrario, asseriamo noi, se la mediazione si è richiesta al Papa, non ostante che sia stremato di libertà, perchè assoggettato ad un potere ostile e spogliatore, molto più gli si sarebbe richiesta, quando, padrone in casa sua, fosse stato anche più rimoto il pericolo d'influssi estranei, che ne potessero diminuire la libertà. Quali ombre poteano venire, alle parti interessate nel conflitto per le Caroline, dall'essere il Sommo Pontefice Re di Roma e di Bologna? L'argomento, signori, è, come dicono i dialettici, *a minori ad maius;* ed in materia di futuribili condizionati non ammette replica.

Finalmente hanno cantato in coro: — A noi si deve la morale grandezza del Papato, in questo avvenimento. Noi di tanto abbiamo sollevata la Tiara, di quanto l'abbiamo purificata dalle scorie mondane.

Per appunto. Voi, che vi siete sgolati a vociare che entravate in Roma, per finirla una volta colla superstizione del Papato; voi, che non vi siete data mai posa, e tutte le armi avete assaggiate, per isterminarne la Potenza ed annichilarne l'autorità; voi siete i benemeriti di questa grandezza, ed a voi il mondo cattolico va debitore di un monumento! Avete ragione. Sì, a voi si deve, pel bene fatto al Papato, detronandolo, quel monumento che è dovuto dal cristianesimo alla sinagoga, pel bene fatto a Gesù Cristo, crocifiggendolo. Voi, colla sinagoga, siete in degna

compagnia: restatevi e godetevela. Già il conte di Montalembert predisse a Cammillo di Cavour, che un giorno voi, in Roma, sareste divenuti i giudei della cristianità: fu buon profeta.

VI.

Una quarta conseguenza derivante dal successo di questa mediazione si è, che il Papato, non solamente per l'Europa contemporanea non è morto, ma possiede in suo pro una tale esuberanza di vita, che, purchè essa il voglia, può in lei trasfonderla e rinvigorirne la compagine che si dissolve. Da un pezzo somiglia essa al languido, che, da trent'anni giacendo, aspettava, nella probatica piscina, il moto angelico dell'acqua risanatrice. Da un pezzo una turba di ciurmadori ambiziosi la sottopone a crudeli esperienze, le quali, in cambio di ridonarle salute, le accrescono il male. Da un pezzo costoro, come Gesù a quel povero infermo, le dimandano: *Vis sana fieri?* Ma oggimai, dopo tanti disinganni, sfiduciata, ad ognuno ripete l'*Hominem non habeo* di quel languente. Eppure l'uomo il quale può dirle con efficacia il *surge et ambula*, che disse Gesù, è sempre a lei vicino; chè il Papa non le manca mai: ed egli solo ha la virtù di curare le mortali sue piaghe, perchè solo *verba vitae habet*, ha le parole di vita.

Così la intendessero una volta i popoli e gli Stati, indarno, fuori de' suoi influssi, anelanti ad una pace che non giungon mai ad avere, ad un ordine che di continuo veggono turbarsi, ad una libertà che per lo più degenera in dispotismo od in licenza! Oggi tutti, conservatori, liberali, repubblicani, senton bisogno di un potere morale, che salvi la civiltà. Ma vanamente lo cercano altrove che in quell'uomo, il quale rappresenta Dio sulla terra, e, per mandato di Dio, fa la luce, indica la via ed insegna la verità. La sua possanza non ha pari, la sua forza non si vince, l'autorità sua non può perire.

I due Stati che al Romano Pontefice sono ricorsi, acciocchè dirimesse un intricato litigio di natura principalmente politica, hanno provato gli effetti benigni della sua mediazione. La sapienza, la equità, la sagacia e la paterna discrezione ond'egli ha sciolto lo spinoso nodo, con proposte delle quali il mondo civile ammira

la saviezza, ed alle quali le due parti hanno aderito con gratitudine; mostrano quello che l'Europa cristiana, scompigliatissima, potrebbe ripromettersi di utile per la sua prosperità, se tornasse a riconoscere nel Papato quel centro di vita morale, che Dio lo ha costituito ad essere, in vantaggio delle nazioni.

Tutti i più sensati pubblicisti europei ed americani, a qualunque confessione religiosa appartengano, hanno già dati segni di contentezza, per questa inaspettata risoluzione del conflitto ispano-germanico, ed espressi voti che l'esperimento d'una mediazione sì fortunata sia principio di altre, le quali ai popoli risparmino, colle guerre, fiumi di sangue, di lagrime e di oro. E per certo, quando anche il Papa Leone XIII non avesse fatto nulla più, che rimuovere i pericoli di gravissimo danno per la pace del mondo, che sotto la controversia delle Caroline si celavano, sarebbe già in alto grado benemerito dell'Europa. Così la pensano quegli accorti statisti, i quali hanno giudicata l'opera della mediazione di Leone XIII per uno dei più importanti fatti politici di questo secolo. Il quale, come ha scritto il principe di Bismark nella sua lettera al Santo Padre, « avrà effetti duraturi; e fra questi quello del ricordo riconoscente delle due parti verso l'augusto Mediatore: » ed è lecito credere che sarà tenuto a mente dalla Spagna e dalla Germania, allorchè verrà il tempo di dare alla sempre viva questione della libertà del Papa in Roma quello scioglimento, che è voluto dal diritto, implorato dal cattolicismo, consentaneo al ben essere dell'Italia e richiesto dall'interesse pure di tutti i Governi.

Concludendo, noi dimandiamo agl'Italiani di buon cuore e di buon sentimento, chi oggi onori più la patria: se coloro che, usurpato il monopolio del patriottismo, colle loro viltà e brutture, la rendono favola del mondo; od il Papa Leone XIII, che costoro hanno fronte di ingiuriare per nemico dell'Italia. Giorno verrà nel quale il grido di *fuori i barbari!* risonerà dall'un capo all'altro della Penisola: ma in tal giorno, chi per barbaro passerà? Chi all'Italia, con tutte le altre sue glorie, sotto finta di nazionalità, cercò di strappare la più splendida e bella: quella di avere nel suo seno libero e grande il Papato.

COMMENTARIO DELL'ENCICLICA
IMMORTALE DEI[1]

IV.

Come nell'autorità sovrana debba essere Iddio specchiato.

Dopo avere sapientemente definita l'origine divina della Società umana e la sovrana autorità, ch'è il principio efficiente dell'ordine nella medesima, viene Leone XIII con una pennellata magistrale a tratteggiare quelle fattezze che debbe avere questa medesima autorità: « Ma gl'imperanti, in qualsivoglia organamento della pubblica cosa, hanno da volgere gli occhi al supremo reggitore del mondo, e tenerlo presente nel governo civile, come modello e norma da seguitare. Avvegnachè siccome nell'ordine delle cose visibili ingenerò Iddio le cause seconde, che rivelassero in qualche guisa la natura e l'azione divina, e fossero debitamente coordinate al fine ultimo della creazione: così ei volle che nel civile consorzio fosse un sovrano potere, i cui depositarii specchiassero in sè in qualche modo la immagine della potestà e provvidenza divina sopra il genere umano. Quindi l'esercizio dell'autorità dev'essere giusto, nè quel di padrone, ma quasi di padre, perchè la potestà esercitata da Dio sulle creature ragionevoli è giustissima ed accompagnata da paterna dolcezza: similmente ad utilità de' sudditi vuol essere indirizzato il comando, poichè la ragione unica del potere di chi governa è la tutela del bene sociale. » Svolgiamo questi sublimi concetti.

Dio è atto perfettissimo, infinito ed eterno. Perciò la successione e il tempo si possono propriamente attribuire soltanto ai termini estrinseci della divina volontà, cioè agli esseri creati, non a lui. Se non che la fiacca nostra ragione non può sufficien-

[1] Vedi quad. 854, pag. 142 e seg.

temente appuntarsi in quella divina unità, e conoscerla così da poterne discorrere cogli altri uomini, senza distinguere in essa, solo mentalmente, il prima e il dopo. Adunque prima che Dio pronunciasse colla sua onnipotente volontà il *fiat* creatore di tutte le cose, nella sapientissima sua ragione avea delle medesime cose le idee archetipe e quell'ordine che avrebbono dovuto conservare, affine di rappresentare convenientemente la sua verità, bontà, santità. La perfezione nell'essere e nell'operare di ciascuna creatura e di tutto il mondo consiste appunto nello specchiare in sè le divine idee e i divini attributi. Per questo si dice Iddio — l'*eterno artefice* — perchè egli viene da noi concepito come l'artefice umano, il quale prima di fare una pittura, una scultura, o quale si sia lavoro, ne concepisce il modello, cioè l'idea esemplare; e la perfezione di esso lavoro consiste nel rendere in sè l'idea dall'artefice concepita. Ma la essenza dell'artefice umano non è l'idea del lavoro, bensì egli se ne forma l'idea conoscendo la natura; e assai spesso la medesima idea è imperfetta, laonde sono anche imperfette le opere d'arte che ne sono esemplate. Però dicesi Iddio artefice *eterno*, perchè la sua eterna essenza stessa è l'idea perfettissima delle cose secondo i loro varii generi e le varie specie; cotalchè se vi è stortura nelle cose esemplate, ciò non accade perchè ne sia imperfetta l'idea, ma sì per altra cagione.

Nel *fiat* creatore evvi la volontà divina che le cose sieno ed operino secondo la norma dell'ordine archetipo che dicevamo, e questa è la legge naturale cui elleno tutte sono essenzialmente soggette, ma variamente. Dividiamo le creature in due categorie: la prima è delle irrazionali, la seconda è delle razionali: a quella appartengono gl'inorganici, i vegetali, i bruti; a questa gli uomini. Dio promulga la sua legge naturale agli irrazionali dando loro i fisici principii delle loro tendenze, dai quali principii sono determinati ad operare. Per la qual cosa non sono liberi nell'operare, ma sono *istrumenti* necessitati ad operare sotto la mano della divina provvidenza. In questa classe di enti si vede, come dice Papa Leone XIII, bellamente specchiato Iddio, e quell'ordine archetipo da lui inteso: però dice la Scrittura che

i cieli narrano la sua gloria e gli ordinati ravvolgimenti degli astri e dei pianeti rivelano l'opera del suo valore. Dal tulipano ai cedri del Libano, dalla variopinta farfalletta all'elefante gigantesco dell'Asia, tutti nel modo loro di vivere, di cercare il loro soggiorno nelle varie stagioni dell'anno, nel tempo e nel modo di riprodursi, nell'ordine delle loro operazioni, sono per necessità docili alla guida del creatore, come la penna o il pennello eran docili sotto la mano di Dante e di Raffaello. Da queste creature irrazionali la legge eterna di Dio è osservata appuntino: *praeceptum posuit et non praeteribit.*

Ma bene in altra guisa la legge eterna è applicata alle creature razionali, le quali non orme del divino valore, ma imagini sono della divina beltà. L'anima dell'uomo porta nella sua creazione impressa l'imagine della luce intellettuale divina, e per questa assorge allo spettacolo della natura e forma dentro sè le specie o idee che sono pure imagini delle archetipe idee. Quindi intende i principii speculativi e i pratici. Da prima i più facili, e via via i più difficili e le illazioni che scaturiscono dai medesimi. Per tal guisa viene a conoscere la naturale legge, la quale più che impressa da Dio nell'uomo, si può dire dall'uomo appresa sotto il magistero divino. Non ispinge Iddio l'uomo con impulsi che lo determinino a tutte le sue azioni, come fa con gli esseri irrazionali. Gli diè solo un impulso al bene, cotalchè non può tendere nei suoi atti se non al bene, ma in quanto è conosciuto dal suo intelletto, e quindi, se falsamente apprende quale bene ciò che tale non è in sè, può abbracciare anco il male. Per questa naturale determinazione al bene, l'uomo non potrà non amare ciò che gli si presenta sotto il solo aspetto di bene. Ma sarà libero a rifiutare ciò che sotto un aspetto gli si presenta qual bene e sotto un altro qual male. Può Dio aggiungere a questo naturale impulso al bene in universale, peculiari stimoli più o meno intensi a beni particolari, ma non mai spingendolo di tal guisa a verun d'essi beni, che quella volontà che dall'infinito può essere solo determinata, venga altresì determinata da un bene finito e contingente; il quale però,

sotto un aspetto, non è bene. Se operasse così Iddio non si adatterebbe soavemente alla varia indole delle sue creature.

Adunque l'uomo non è siffattamente strumento in mano di Dio, com'è la penna e il pennello sotto la mano di Dante e di Raffaello; ma è così mosso da lui, che liberamente muova sè stesso alle sue operazioni. Laonde la esecuzione della legge divina e l'ordine della provvidenza nella società umana è ottenuto da Dio in simile guisa, che l'ordine d'un esercito è ottenuto dal primo capitano, il quale adopera la libertà dei soldati di ogni grado a conseguire la vittoria che è il fine della battaglia.

I sovrani della terra, o meglio (per comprendere monarchie e poliarchie) i varii soggetti dell'autorità sovrana ricevuta da Dio, debbono essere come i generali nell'esercito, subordinati al capitano supremo, destinati cioè a comunicare ai sudditi la sua volontà ed attuare quell'ordine della divina provvidenza che Dio vorrebbe attuato nell'umana società. Perciò come in questa società deve risplendere riflessamente la verità, la bontà, la giustizia e gli altri attributi divini, così in ogni sovrano deve essere specchiata la divina autorità. Innanzi a tutto Leone ci dice: « quindi l'esercizio dell'autorità dev'esser giusto. » Di vero siccome Iddio è la stessa giustizia, è impossibile che la divina autorità abbia per oggetto ciò che è ingiusto. Perciò allorchè il sovrano comanda cose ingiuste non comanda con sovrana autorità, la quale discenda da Dio. È chiaro che in questo caso il sovrano non ha diritto di comandare e conseguentemente i sudditi non hanno dovere d'obbedire. Questo evidentissimo discorso è avvalorato dalla sentenza di tutti i giuristi, i quali qual primo ed essenziale carattere della legge noverano la giustizia.

O come perciò debbonsi dire abbominevoli tiranni que' sovrani, che imperando cose ingiuste a' sudditi, li condannano spietatamente come ribelli, se, forti nel loro diritto, ricusano di piegare la loro coscienza alla prepotenza! Que' che morirono per così nobile causa meritarono la venerazione dei posteri, perchè veri martiri della giustizia. Ed alla infinita schiera de' martiri voglionsi anco aggiungere que' mille e mille dei nostri giorni, i quali anzi che

eseguire ciò che la loro coscienza ha in conto di colpa, si assoggettano alla spogliazione dei loro beni e rimangono oppressi dalla miseria. Oh! le lagrime delle vergini, squallide e macilente nei tugurii dei loro diruti monasteri, sono portate al trono di Dio dagli angeli anche da ogni terra della nostra patria infelice; e Dio già sopra questa avrebbe vuotato il calice del suo furore, se a tali lagrime non fossero congiunte le innocenti loro preghiere, con le quali si offrono vittime per lo bene della loro medesima patria e per la salute dei loro stessi persecutori crudeli. Sembra incredibile! eppure così è. In molte società cristiane, che diventarono illustri in virtù della cristiana fede, i governi a poco a poco lasciaronsi trasportare dalle sètte infernali a tale barbarie, da mostrare di avere dimenticato il primo dovere dei sovrani, cioè di comandare il giusto, e il primo carattere della legge ch'è la giustizia. Ci volea proprio Leone che dal Vaticano ripetesse con voce apostolica agli imperatori, ai re, ai popoli della terra cotesta massima, ch'è la prima di ogni umano governo, senza la quale non c'è che vituperevole tirannia.

Non si appaga il Pontefice di avere inculcata questa massima, soggiunge altresì che l'esercizio dell'autorità dev'essere « non qual di padrone, ma quasi di padre, perchè la potestà esercitata da Dio sulle creature ragionevoli è giustissima ed accompagnata da paterna dolcezza: similmente ad utilità dei sudditi vuol essere indirizzato il comando, poichè la ragione unica del potere di chi governa è la tutela del bene sociale. Nè in veruna guisa si deve fare che la civile autorità serva agl'interessi di uno o di pochi, essendo essa invece stabilita a vantaggio di tutti. » Il sovrano adunque deve esercitare l'autorità non da padrone, ma quasi da padre. Fra queste due personalità corre una discrepanza infinita. Il padrone è relativo allo schiavo e al servo. Verso lo schiavo il padrone vanta un dominio assoluto; mercecchè lo schiavo si dice essere cosa del padrone. Verso il servo ha il diritto di disporre di alcune azioni e per un determinato tempo. Ma nell'un caso e nell'altro il padrone, in quanto tale, cerca come suo fine la propria utilità, cotalchè e schiavo e servo sono, come tali, *in bonum domini*.

Per converso il padre riguarda i figli come parte di sè medesimo. Di quella guisa che i tralci della vite fanno una medesima cosa con la vite stessa, la quale in essi trasfonde la propria vita, la ricchezza, la fecondità, e tutta si affatica dall'ime sue radici al loro bene; così il padre dirige sè e l'opera propria al bene dei figli. Non da essi richiede per sè delizie o ricchezze; ma tutto è in comunicare queste cose a loro: ne cerca con indefesso studio la perfezione fisica e morale, riguarda il loro vantaggio come proprio, come proprie le loro pene, e la loro vita è a sè cara come e più della propria. Così dev'essere il sovrano. Non è il popolo ordinato al bene particolare del sovrano, ma il sovrano, per la sua qualità di sovrano, vuol essere diretto al bene del popolo. Non è il popolo suo schiavo o suo servo, ma è come figlio. Se riguardiamo la storia, in quelle primitive e patriarcali famiglie le quali, a cagione della longevità e della fecondità degli uomini si tramutavano nel giro di pochi anni in popoli, la paternità si trasformava spontaneamente in sovranità. Così, se riguardiamo l'essenza dell'autorità nella persona del sovrano, si hanno ad avere le forme del padre in ogni perfetta società. Il sovrano dee riguardare i sudditi quasi figli; i sudditi debbono riguardare il sovrano quasi padre. Il *quasi* apposto da Leone indica la differenza tra quelli antichi sovrani delle primitive famiglie che testè dicevamo e gli altri; perchè i sudditi dei primi erano da essi o immediatamente o mediatamente generati; dove nei secondi manca la generazione naturale, ma non dee mancare la figliolanza adottiva. Qual eccellenza di dottrina sociale!

Vedere un sovrano come un padre verso tutti i suoi sudditi, affaticarsi solo pel loro bene, agevolare il sentiero che deve condurli all'ultimo fine per cui sono creati, con savie leggi e con vigilantissima applicazione delle medesime studiarsi di conservare tra essi l'amore, impedendo le discordie, le calunnie, procurare ad essi tutti i mezzi perchè possano procacciarsi il cibo del corpo e molto più quello dell'anima, che è la virtù e la verità, trattare con essi non con altezzoso orgoglio, ma con affabilità, con umiltà, quale un amoroso padre tratta coi proprii

figli, intendere con vera paterna sollecitudine al loro bene ancor materiale e terreno: basterebbe questo a costituire un paradiso in terra.

Ma da quale fonte ci derivano sì care dottrine? Cel disse Leone: dalla scuola di Dio, dalla Chiesa. Questa c'insegna che Dio è il modello di tutti i sovrani. Dio non crea le cose insensate e gli uomini per bisogno che n'abbia o per procurare a sè un qualche bene di cui abbia difetto. Egli è affatto incapace di quale si sia aumento di perfezione o gloria intrinseca. Crea per dare fuori di sè, non per ricevere dentro da sè. Appunto perchè egli è bontà infinita è diffusivo della sua perfezione: *bonum est diffusium sui.* Non è come noi che ritroviamo bell'e fatto l'oggetto del nostro amore; egli dà l'essere alle creature e le fa amabili per poterle amare. Versa in infiniti gradi la perfezione nelle medesime, perchè la sua gloria in esse variamente risplenda.

Non per avere a sè di bene acquisto,
Ch' esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse, risplendendo, dir: Sussisto;
In sua eternità di tempo fuore,
Fuor d' ogni altro comprender, come ei piacque,
S' aperse in nuovi amor l' eterno amore.

DANTE, *Parad. 29.*

Gesù Cristo insegnò agli uomini la divina preghiera, e volle che a Dio si rivolgessero siccome a Padre, *Pater noster!* Qual caro Padre Iddio, senza distruggere le perfezioni naturali dell'uomo, l'ornò delle perfezioni soprannaturali. Egli si congiunse all'umana natura in Gesù Cristo, amando così l'uomo con amore infinito. Diede in Cristo tutto sè medesimo a noi. Trovò l'umanità ferita nella strada di Gerico, la raccolse, la guarì, redimendola colla croce e col suo sangue. Dopo che il Verbo divino in unità di persona si unì con la natura umana (perchè il Verbo è generato dal Padre Iddio, ed ha col Padre identità di natura) la figliuolanza dell'uomo con Dio si fe' in Cristo vera e reale: e noi tutti per grazia di lui divenimmo adottivi figli di I

Fuori della Chiesa la dottrina della divina paternità con' colla autorità suprema, e del dovere che hanno i sov

tare Dio nel governo dei popoli era sconosciuta. Nei tempi ve
sti, fuori del popolo ebreo, i popoli erano schiavi de' regi. Qu
tenevano il piede sopra la loro cervice, ne succhiavano il sang
e l'ordinavano solo alla propria superbia ed alle proprie volu
Tutto è detto quando solo per recar piacere al sovrano si scan
vano gli uomini tra loro, e lottavano con le tigri e i leoni per ess
dilaniati e divorati dai medesimi. Quella frase: *Ave, Caes*
morituri te salutant, mostra quale spirito di paternità era n
cuor dei Cesari. Fra' quali vi fu colui che impegolava i su
sudditi e dava loro fuoco, perchè rischiarassero le tenebre d
suoi boschetti, e sonava giulivo la cetra allo spettacolo di Rom
in fiamme per suo comando; ed un altro si mostrava solo d
lente che tutti i romani non avessero un medesimo capo p
troncarlo con un colpo solo di scure. Certamente erano quest
supremi eccessi di tirannide sovrana, ma anche, dove tali eccess
non si vedevano, tant'era la prepotenza dei sovrani, e tale i
volgere a proprio loro bene il popolo tutto, da non iscorger
una sola scintilla di paternità nell'autorità sovrana.

Ma che forse il pseudo filosofismo del secolo passato che fec
apostatare la società da Dio, da Gesù Cristo e dai suoi Vicari
i Papi di Roma, abolì la tirannide e volle riconoscere quest
gran principio che il Re è padre del popolo? Tutt'altro! da ch
il pseudo filosofismo del passato secolo trasse al patibolo quel Re
veramente cristiano ch'era padre del popolo suo e gavazzò nel su
sangue, inbellettò sì la tirannide, ne cangiò il nome, la nascose
sotto parvenze lusinghiere per le masse ignoranti, ma l'idea d
paternità fu radicalmente cancellata dalla autorità sovrana. L
massime onde sono informati in questo secolo i governi ammo
dernati (i quali sono tutti poliarchie) sono massime che ripu
gnano all'idea di paternità. È forse paternità strappare dal sen
della famiglia una infinita moltitudine di giovani in quella et
in cui natura li porta generalmente al matrimonio e, obbligandoli
alla milizia, condannarli ad un violento celibato? È paternità
specialmente per questi, regolare l'osceno prostituzione? È pa-
ternità così ordinare i diritti internazionali che siano necessarie
quelle stragi immense carnificine che dicono guerra, e le quali

ero scongiurate se il Vicario di Cristo avesse l'esercizio della sua autorità, e tutti lo riconoscessero, quale è in supremo giudice scioglitore dei casi morali anche intrec- olla politica? È paternità sottrarre i figli all'educazione a e costringerli a quelle scuole nelle quali è sbandita la ne e si propina il veleno di ree dottrine? Ciascun cittadino itto inviolabile di tendere all'ultimo suo fine per quella è e che da lui è giudicata conducente ad esso: ed è pater- opprimere questo diritto o renderlo di una attuazione diffi- na? È paternità rilassare ogni freno alla stampa e alla ia contro gl'innocenti e cospicui cittadini; e pretessendo stolta massima che vuolsi non prevenire il disordine ma rlo, lasciare che ogni ribalderia scandalosa si compia? ediamo potersi da veruno dir padre colui che, poste le proporzioni, faccia nella famiglia quello che fa, general- parlando, l'autorità sovrana nei governi ammodernati. Ma ! Siamo a tale ridotti che chi osasse richiamare alla dei moderni legislatori, che debbono mostrarsi veri *padri* oli, sarebbe trattato da imbecille, ignaro dell'altezza di ogresso, cui diconsi pervenute le società moderne. Viva il he se questa vecchia Europa non torna in senno, sarà tta da Dio e dagli uomini. La divina giustizia metterà la elle luride sue chiome e servendosi delle plebi tradite e la ritornerà allo stato di barbarie sociale, dal quale il esimo e i Papi l'hanno tratta: e mostrerà col fatto la di quello che vuolsi dare a guisa di assioma etnologico, nazioni debbano sempre correre per una via d'indefinito sso. Ma nel centro d'Italia ancora sta Roma Papale, la per tutto il mondo è immortale principio di quella vera ch'è la cristiana. Roma Papale perciò, non è solo capo ndo ma è madre di tutti i popoli, i quali da essa debbono la vita ed essere per essa conservati. Un filo di speranza c'è! L'Enciclica di Leone è il freno che può ritenere do nel pendio di quel precipizio nel quale va rovinando mente, e Leone XIII potrà far ritornare anche per l'Eu- n' epoca di pace e di felicità. Quindi per lui abbiamo

ragione di esultare. « *Et filii Sion exultate et lætamini in Domino Deo vestro; quia dedit vobis Doctorem justitiæ, et descendere faciet ad vos imbrem matutinum et serotinum sicut in principio.* » (Joel. II.)

Che debbono aspettarsi i sovrani, allorchè nell'esercizio della loro autorità; trascurato il bene comune, servono al bene proprio o dei pochi, e dimentichi del carattere di padri si danno a tiranneggiare? Cel dice Leone: « Nè in veruna guisa si deve fare che la civile autorità serva agli interessi di uno o di pochi, essendo essa stabilita a vantaggio di tutti. Che se i reggitori si lasceranno andare ad ingiusto dominio, se mancheranno per durezza od orgoglio, se mal provvederanno al bene del popolo, si stampino bene in mente, che quando che sia avranno da rendere ragione a *Dio* con tanto maggior rigore, quanto fu più augusto il ministero, e più eccelsa la dignità che sortirono. *I potenti saranno poderosamente puniti* (Sap. VI, 2). In tal modo, alla preminenza dei sovrani risponderà decorosa e spontanea la riverenza dei sudditi. Imperocchè una volta persuasi che l'autorità degl'imperanti è da Dio, comprenderanno esser giusto e doveroso obbedire ai Principi, professar loro ossequio, fedeltà, e amore quasi di figli verso i proprii genitori. *Ogni uomo alle eccelse potestà sia soggetto* (Rom. XIII, 1) Disubbidire al potere legittimo, qualunque sia la persona che n'è investita, non è lecito più di quello che sia l'opporsi al volere divino, al quale chi si oppone precipita volente in rovina. *Chi resiste alle potestà, resiste all'ordinamento divino, e quei che resistono ne riporteranno condanna* (ib. 1). Laonde scuotere il freno della soggezione, e turbare per via di sedizioni lo stato, è delitto di maestà non pure umana ma ancora divina. »

Un confessore che volea convenientemente esercitare l'alto suo ministero di riconciliazione, ebbe a suoi piedi un eccelso sovrano. Accusatosi questi di quelle colpe che avea commesse com'uom privato, si tacque. Ma il ministro di Dio lo riscosse da quell'indegno silenzio, intimandogli: *dixisti peccata Caroli; dic nunc peccata Caesaris.* I sovrani monarchi e specialmente i sovrani poliarchi a'dì nostri ben raramente ricordansi dei doveri onde

retta la loro coscienza per l'altissimo ministero da Dio loro
ato di reggere i popoli. Un re costituzionale di leggieri
a credere d'essere nel suo operare irresponsabile innanzi
o, come lo si dice dinanzi al popolo: e i legislatori del par-
nto si avvisano di potere fare alto e basso sopra il popolo,
e il proprio talento quasi che Dio non ci fosse, e che la
volontà fosse la prima ed unica regola della morale pub-
. Si racconta di un re costituzionale il quale credendosi in
di vita, ebbe tema di comparire innanzi a Dio e chiamò a
confessore, mentre nell' anticamera se ne stavano agitati i
stri di stato. Quando il Sacerdote interrogollo delle colpe
nesse nel suo reggimento, in quanto a queste, rispose, in-
gatene i miei ministri che stanno qui fuori e sono respon-
i. In quella stupida risposta egli non badava che, sia quel
si vuole davanti agli uomini, davanti a Dio un re costitu-
le è pur troppo responsabile di tutti gli atti pubblici a
gli dà valore colla sua firma. Ma dove l'uomo non bada, non
per una invincibile ignoranza, ma per una colpevolissima
uranza, ci bada Iddio, e i *potenti saranno nell'altra vita*
temente puniti. Ma non accade che aspettino l'altra vita
aver punizione; se qui non l'hanno compiuta, l'hanno gene-
ente tanto grande quanto basta ad amareggiare la loro vita
renderla fastidiosa più di quella de' paltonieri. E se questo
olta non avviene, è in virtù di quella ordinatissima e paterna
videnza divina, la quale rende consolata la vita quaggiù a'
rei, a cagione di altre poche buone azioni che fanno di pietà
misericordia, le quali non potendo avere al di là della tomba,
ndo sono le anime loro dannate, un guiderdone, fa che l'ab-
o di presente. In simil guisa discorre Agostino nella Città
Dio dei premii terreni ch'ebbero i Romani non a cagione dei
vizii, ma a cagione delle naturali virtù delle quali erano
ti di essi a dovizia forniti.

Del resto non abbiamo da svolgere gran fatto le storie dei
pi vetusti, basta che rammemoriamo ciò che avvenne da un
lo in qua, per credere come la vita degli iniqui sovrani fu
areggiata. Non ressero alcuni i popoli con paterno cuore, ma

calcarono le teste dei loro sudditi volgendo a propria superbia, interesse, voluttà, ciò che dovea esser vôlto al bene comune. E Dio infranse i loro scettri. Que' troni che parevano essere fondati sopra immobile rupe, furono divelti come fuscelletti piantati nella mobile arena. Dio schiacciò le loro altere fronti; li fe' zimbello della vilissima e furibonda plebe; permise che fossero tradotti in penosissimo esilio; tratti in prigione; assassinati e maledetti nella progenie. Se a' nostri giorni comparissero uomini che avessero lo spirito profetico come l' ebbero a tempi di Saul, di Salomone di Geroboamo, oh! non peneremmo a trovar la cagione di tante folgori che colpirono le teste incoronate, e che sterminarono parecchie dinastie predilette da prima. Ma dove manca il lume di una speciale e indebita rivelazione, può bene, in queste cose, supplire quello della ragione: e dobbiamo bene inferire che eguali effetti hanno derivazione da cause eguali.

Se non che quantunque sia colpevole il sovrano, non per questo perde quella autorità che da Dio ha ricevuta; come non la perde un padre discolo nella propria famiglia. Perciò sapientemente inculca il Pontefice che il ribellarsi alla sovrana autorità è un ribellarsi a Dio. Tuttavia egli è chiaro che nella collisione dei diritti, innanzi a un maggiore cessa un minore, e come la legge positiva non ha forza, se è contraria alla legge naturale, così non si deve affatto obedienza ad un sovrano quando comanda ciò che è opposto alla legge di Dio e della sua Chiesa.

È cosa veramente degna di alta meraviglia, in un tempo in cui molti sovrani della terra tendono ad infastidire la Chiesa Cattolica Romana, a contrastare alle sacrosante sue leggi, a violare i suoi diritti o a tutelare i violatori dei medesimi, ad angustiare i cattolici nell' esercizio della propria religione, in questo tempo, diciamo, è bello il vedere il Pontefice Romano accorrere in loro aiuto quando i sudditi loro si ribellano, e proclamare altamente quelle dottrine che ne difendono la dignità e la vita. Questa è vera carità pura e disinteressata! È stupenda a questo proposito l' Enciclica di Leone XIII. *Quod Apostolici muneris ratio* data al 28 decembre del 1878. In questa Enciclica il gran Pontefice sfolgora le iniquità dei socialisti che anelano alla ruina di tutti

i governi, a balzare dai troni tutti i monarchi e ad ucciderli spietatamente. In essa dà questa regola generale: « Che se talvolta avvenga che dai principi venga esercitato il pubblico potere arbitrariamente e per eccesso, la dottrina cattolica non permette che s'insorga di proprio talento contro a' medesimi, affinchè la pace non venga vie più turbata, e la società n'abbia maggior danno. Che se le cose trascorressero così, da non esservi più speranza di salute, quella dottrina insegna doversi coi meriti della cristiana pazienza e colla preghiera a Dio fatta, affrettare il rimedio. Che se i decreti dei legislatori e dei principi sanciscano o comandino ciò che repugna alla divina legge o alla naturale, la dignità del nome cristiano e il dovere e l'apostolica sentenza persuadono *doversi obbedire piuttosto a Dio che agli uomini* (Act. V, 29) [1]. »

Eppure tant'è! Qui assai spesso cadono i governi nell'assurdo, e in un modo di operare tiranno. Facciamo a qualunque uomo rozzo questa interrogazione: Se il Re comanda una cosa e il suo ministro la contraria: cui vuolsi ubbidire? Se la volontà di un figlio o di un servo è contraria a quella del padre e del padrone, quale vuol essere eseguita? La risposta non si farà aspettare un istante; n'è evidente il perchè. Eppure cotesti governi a questo dilemma: cui si deve obbedire, a Dio o al Sovrano? Sovente con le leggi inique rispondono che al sovrano. Per questo, fatte che hanno leggi inique, cioè contrarie alla legge di Dio, ne richiedono l'osservanza con somma ed ostinata severità. Troppo leggermente dimenticano questi fatti i perpetui e irragionevoli accusatori della severità della Chiesa Cattolica. Questa novera già milioni e mi-

[1] « Si tamen quandoque continget temere et ultra modum publicam a Principibus potestatem exerceri, catholicae Ecclesiae doctrina in eos insurgere proprio marte non audet ne ordinis tranquillitas magis magisque turbetur, neve societas maius exinde detrimentum capiat. Cumque res eo devenerit, ut nulla alia spes salutis effulgeat, docet christianae patientiae meritis, et instantibus ad Deum precibus remedium esse maturandum. Quod si legislatorum ac principium placita aliquid sanciverint aut iusserint, quod divinae aut naturali legi repugnet, christiani nominis dignitas et officium atque Apostolica sententia suadet *obediendum* esse *magis Deo quam hominibus* » (Act. V, 29) — *Epistola Encyclica adversus socialistarum sectas*, XXVIII, dec. 1878.

lioni di martiri, sacrificati alla morte per ciò solo che vollero anteporre Dio all'uomo, la volontà di quello alla volontà di questo. Nè accade, per accertarsene, richiamare alla memoria le tirannidi degli imperatori pagani, o dei popoli selvaggi ed idolatri. In tutti i secoli ed anche oggidì troviamo che la sovrana autorità in molti luoghi intima la obbedienza a sè e la ribellione a Dio. L'intimazione non si fa con esplicita formola: bensì imperando ciò che è contrario alla legge divina. E perchè il Papa, per sè e per tutta la Chiesa e a nome di tutti i sinceri seguaci di Gesù Cristo, a queste intimazioni esecrande risponde un *non possumus*, si ha in conto di ostinato, di nemico dell'umano progresso, e vengono i cattolici che stanno fermi nel proprio dovere, dichiarati nemici della patria, meritevoli di dispregio e di pena. Ma ed è questa paternità ed è questo amore di patria, conculcare il primo diritto che ha ogni cittadino, di obbedire a Dio e di non tradire la propria coscienza? Per fermo nelle nazioni cristiane, innumerevoli sono coloro che praticheranno generosamente questo rilevantissimo documento di Papa Leone, nè per questo si potranno dire ribelli alla sovrana legittima autorità, perchè da questa non può mai derivare una ordinazione opposta alle ordinazioni divine. Ma i governi che così fanno torturando coloro che nel popolo sono più degni di stima, e di rispetto e di amore, spargono la discordia, il malcontento, i rancori e rendono lo stato diviso allo interno e conseguentemente debole contro gli assalti esterni. *Omne regnum in se ipsum divisum desolabitur*, disse Gesù Cristo: e questa è la storia dei secoli.

STUDII RECENTI SOPRA I NURAGHI

E LORO IMPORTANZA [1]

CAPO I.

DELLA STRUTTURA, MOLTITUDINE E POSIZIONE DE' NURAGHI

1. Nozioni generali — 2. Schiarimenti particolari. (*a*) Scelta del terreno e fondamento. (*b*) Muratura. (*c*) Proporzioni di un solo piano. (*d*) Usci. (*e*) Nicchie. (*f*) Scale. (*g*) Spiragli. (*h*) Camere sovrapposte. (*i*) Relazioni di ampiezze con altezze totali. (*l*) Varietà di altri particolari. (*m*) Collegamento di torri. (*n*) Semplici terrapieni od altri ripari e torrioncini staccati. (*o*) Sotterranei. (*p*) Cisterne, condotti, monumenti religiosi e sepolture — 3. Terre adiacenti — 4. Disposizione de' Nuraghi analoga al loro collegamento — 5. Moltitudine de' Nuraghi.

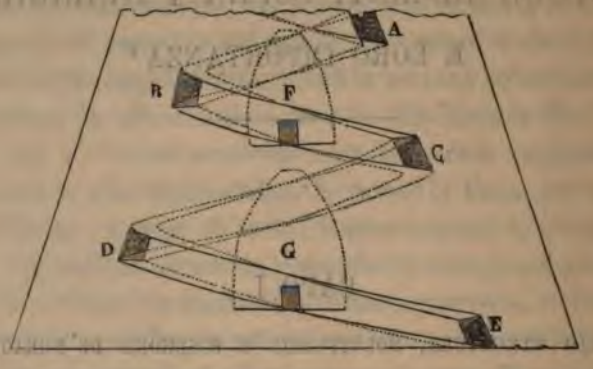
1. Struttura, moltitudine e posizione si è quello, che salvo alcuni punti di minor rilievo e salvo le conseguenze dedottene per congettura, segnatamente dopo il Lamarmora [2], l'Angius [3] e lo Spano, non lascia ne' Nuraghi luogo a contesa. I Nuraghi son torri, quasi sempre di forma perfettamente circolare o per lo meno elittica, con mura a scarpa, con cima piana e con da fianco un'entrata e dentro una camera a cupola. Ma sopra tal camera molti Nuraghi ne hanno un'altra, e sopra questa parecchi una terza, collegate sempre alla prima per via d'una scala o rampa, che tramezzandosi alle pareti avvolgesi a spira sino al sommo dell'edifizio e talora ne scende sino ad un sotterraneo.

[1] Vedi quad. 853, pagg. 33-42 del presente volume.

[2] L. 36-98.

[3] Art. *Nuraghi e Barbagia*. Quanto allo SPANO egli dichiara [M. 4] di non voler descrivere minutamente i Nuraghi, perchè quanti ne trattarono, ad eccezione del VALERY, *più o meno combinano* nella descrizione.

Fig. II.



Per intendere il giro delle scale che si rappresenta negli spaccati dei Nuraghi con le sole parti più nere **A**, **B**, **C**, **D**, **E**, giova questo disegno del Tyndale, dove le camere son segnate in mezzo sotto i numeri **F**, **G**, con gli usci rispondenti alle scale.

Sono poi queste torri il più delle volte collocate alle sponde degli altipiani e sulle vette dei monti non troppo elevati, ma talor anche a mezzo le costiere o nelle pianure o dentro le valli, sempre peraltro sopra un rialto dove naturale, dove artefatto. Sono anche il più delle volte isolate, ma spessissimo pur collegate in due, tre e così via sino a tredici se non più [1], collegate ancora con cinte che girano talvolta i 120, i 150, i 200 metri: fiancheggiate ancora d'altri torrioncini e recinti staccati, uno de' quali composto d'enormi lastroni a Sindia (A.) abbraccia sino ad un iugero di terreno; accompagnate infine d'altre opere che si riconoscono per appartenenze loro. Ma il tutto, perchè sia riconosciuto appartenere ai Nuraghi, ha da essere in pietra o non lavorata punto o non mai con sega, e nemmen cementata o non mai con calce. Tali son gli edifizii che ovunque si truovino nella Sardegna, vi si sentono designare con nome sostanzialmente per tutto lo stesso, ed è di Nuraxi (coll'*x* da pronunziare come il *g* francese) nel capo Meridionale, di Norachi o Norache più verso il centro, di

[1] Ne avrebbe quattordici il Nuraghe Ortu di Domus Novas, se si riguardassero come quattro Nuraghetti, incorporati nell'edifizio centrale, quattro stanzine aggiunte alla sala maggiore.

Nuraghe nel Logudoro, di Runaghe nel Sassaritano, e altrove di Nugare, Nurchi, Nuarchi[1]. Nè il Nuraghe muta nome per quanto vi si aggiunga di grande e di vario, perchè tutto l'aggiuntovi suol apparire non altro che un ingrandimento, una replicazione, un'appartenenza del cono, che costituisce in tal caso il maschio o la corona dell'edifizio. Semplicissimo è dunque in ogni Nuraghe il sostanziale della sua forma, paragonabile[2] alla capanna dell'isola e d'altre contrade, perchè riducesi ad un cono tronco con camera ed uscio. Ma in tanta semplicità di sostanziale struttura, oh! come spicca assai volte la potenza, e sempre la maestria degli edificatori! La potenza a dir vero non appare mai quella tanto ostentata dai dominatori dell'antichità, che costringevano gl'interi popoli a trasportare di lontanissimo i monoliti per le loro moli. Gli edificatori de' Nuraghi nemmen dentro il circuito d'un sol comune rurale andarono a cercar lontano un marmo od un porfido che vi s'incontri. S'attennero invece il più delle volte alla materia che più avevano a mano, assai volte trovandola sul luogo medesimo di lor fabbrica[3]: che se per elezione o necessità lo cercarono altrove, ciò fu in un distretto d'estensione notevole sì ma non grande[4]. Se non che in questo secondo caso fa pur sovente maraviglia il vedere, come abbiano trasportati veri monti di materiali che ora servono di cava poco meno che inesausta per gli abitanti d'intorno. E fa viepiù maraviglia lo scorgere trascinati (non si sa come) su per erte non lievi e collocati, sopratutto alle basi di molti Nuraghi, macigni sì enormi, che cinque o dieci paia di robusti buoi senza il sussidio di ruote

[1] Vedi svariatissime inflessioni dello stesso nome nel FLECHIA, *Atti Accad. delle scienze di Torino*, anni 1880-1881, pag. 859. Nuragi si legge nel più antico documento autentico, dove si trovi tal nome, ed è dell'XI secolo. Vedi TOLA, *Codice Diplomatico Sardo*, I, p. 165.

[2] MANNO, *Storia della Sardegna*, 1825, p. 13; e quindi ANGIUS, NINO, SPANO, PAIS, 293 n. 3.

[3] L. 40. Trovammo sempre vicinissimo il materiale dei Nuraghi di Genoni: ma singolarmente quel di certi più rozzi e situati in luoghi men riguardevoli, quali il Pobulus e il Fattu.

[4] Solo di un Nuraghe del Marghine udimmo dire da persona assai colta, che il suo materiale si trovasse a sei miglia lontano: ma la prelodata persona nè era del luogo, nè punto pratica della geologia dell'isola.

appena varrebbero a smuoverli. I più frequenti di essi misurano un metro cubo, altri non rari ne misurano due (A. N.); e forse gli avanzano quelli delle parti più montagnose, quali son le Barbage (A.). Tutto questo fa dire che gli edificatori sovente avessero in abbondanza uomini ed animali di cui disporre: che se non conoscevano macchine, questa par occasione in cui avessero ad inventarne; e se non ne possedettero per verun modo, convien riconoscere troppo maggiore la potenza di quelli, che assoggettarono a fatiche sì improbe uomini ed animali trovando pure in sul luogo medesimo maniera di sostentarli.

Ma or vediamo altra potenza più rara, quella cioè dell'ingegno. Tra le migliaia di Nuraghi non se ne truovano per avventura due che in tutto s'assomiglino tra di loro [1]. E in tutti si suole ammirare armonia vicendevole di disegno, e in ciascuno, dell'intiero con le sue parti. In tutti ancora, la perfezione della muratura e delle proporzioni, che lascia trasparire almeno per tali rispetti un ruvido bello. In tutti infine si scorge straordinaria solidità, quantunque manchino di quella cementatura, che dà la maggior consistenza alle nostre fabbriche. Tutto ciò si ha da riconoscere ai particolari, che insieme illustrino certi punti rimasti men chiari per difetto di ragguagli o per controversie.

2. (*a*) Cominciamo dalla *scelta del terreno* e dal *fondamento.* Certo se la saggezza dell'architetto comincia a scorgersi dal fabbricare su pietra salda e stabilirvi sopra irremovibile il fondamento, savissimi si han da dire gli edificatori de'Nuraghi. Infatti tra sessanta Nuraghi osservati non ce ne venne trovato un solo, le cui basi cedessero per verun verso. Rovinò bensì per frana di sotto uno de'Nuraghetti collocati all'estremità della cinta, su cui torreggiava il Nuraghe di Valenza nel territorio di Nuragus. Ma qui si noti: non si vede più vestigio di quella città fortificata dai Romani (come suona il suo nome) per farne baluardo contro i barbari della montagna. Solo nella parte più isolata e sporgente sopra valli per cui i barbari meglio potevano incanalarsi,

[1] L'ANGIUS ciò ristringe ai Nuraghi non in tutto semplici, e certo così può dirsi non tenendo conto de'più minuti particolari. Ma ciò non distrugge, bensì dichiara l'asserzione del L. 40, dove parla del conto rigoroso d'ogni varietà.

rimane intatta la pianta del Nuraghe con quella della cinta e di un antemurale. Tanto ne è straordinaria la solidità! E quivi sopra, a guardarne saldezza e posizione, dovette poi sorgere se non la cittadella, almeno un fortilizio a cui il Nuraghetto ruinato dovea far quasi da sentinella morta. Potrebbe dunque persino supporsi (se altro non sappiasi nel paese) che appunto sotto tal Nuraghetto fosse scavato apposta il terreno per aprirvi la breccia. Ad ogni modo questi Nuraghetti sporgenti dalle cinte de' Nuraghi maggiori non si contano che come loro appendici, che poco monta per ordinario se si distruggano, essendo anche in generale più facile ricostruirli. Intorno poi agli altri più notabili dell'isola intera, la pruova che ritengano inconcusse le basi, si raccoglie e dai disegni e dai ragguagli, che parlandoci di Nuraghi più o men conservati non trattano già delle basi, ma delle altezze. Osserva bensì giustamente il De Maltzan, aver il terreno alquanto ceduto sotto il Nuraghe su Paladinu di Nulvi; e ciò mostrano nei disegni le pietre sporgenti od abbassate fuor di sesto da mano destra. Ma il Nuraghe è rimasto in piedi: perciò il De Maltzan fa quell'osservazione per dichiarare, come le pietre fossero ben equilibrate sulle lor basi, e con queste resistessero allo sdrucciolo, trattenendo da sotto il suolo. Questa è dunque eccezione che, al pari di altre simili, conferma la regola. E la regola assai più si conferma da molte fabbriche elevate sopra basi di Nuraghi [L. 116], e segnatamente da un pilastro dell'acquedotto Romano di Nora così fondato [L. 51].

Ora per assicurare le basi valse in prima la scelta del terreno. Elessero più generalmente la roccia viva che trovasi nella cima dei monti e degli altipiani: ma poichè questa roccia non è molte volte se non una crosta di qualche metro, non edificarono precisamente sugli orli degli altipiani od a picco sopra i burroni, come si dice, ma si tennero addietro lo spazio di qualche metro, sicchè il peso del Nuraghe con qualche screpolatura della roccia e l'impoverimento del terreno di sotto scalzato dall'acque non traesse l'edificio in ruina. Che se, per ragioni che vedrem poi, ebbero a fabbricare più sugli orli di un ripido o di una scesa, usarono industrie opportunissime di vario genere. Queste sono:

protendere sul declivio un semicerchio di piedistallo, come al Nuraghe Biriu [1], dove il semicerchio di recente andò giù, ma il Nuraghe è intatto: ovvero innalzare dal fondo non troppo basso del ripido un cono che venisse a sorreggere quel di sopra, formando con esso un bastione con sopra un terrazzo, come vedesi al Nuraghe Pobulus.

Che se fabbricando pure più addentro, c'era pericolo, allora sottentravano altri spedienti. Tali sono: fortificare il suolo con sostruzione d'enormi pietroni, come al Nuraghe Valenza; sorreggere la terra vicina con terrapieno a doppia rampa su cui s'appoggi un muro a linee curve per maggior contrasto, come al Nuraghe Sant'Antino; o sopra un monticello fatto a triangolo piantare immobile un Nuraghe entro piccola piattaforma, parimente triangolare, come al Nuraghe Hieroni; e altrove secondo la disposizione del rialto collocarlo dentro piattaforma a mezzaluna, come al Nuraghe Corti; spessissimo poi sottoporre ai Nuraghi un piedestallo circolare sporgente in largo ed in basso uno o due metri, come al Nuraghe Longu, ovvero serrarli al piede con un cerchio di muro di simili dimensioni, come al Sant'Antino: che se il pericolo stia da una parte per essere il Nuraghe in declivio o per aver sotto da una parte un corso d'acque, da quella parte dov'è pur anche l'entrata, far sino a tre scaglioni, come si vedono assai graziosi al Nuraghe Crovedu. Ma se il terren sodo non istia alla superficie su cui sorge il Nuraghe e convenga cercarlo a qualche profondità, qui fu il luogo di profondare il Nuraghe in una costruzione sotterranea. E questa raramente si scopre, essendo i più dei Nuraghi ingombri, e dentro e d'intorno, delle loro macerie o di terra. Nel resto quando si scavano, viene a luce, come al Nuraghe Piscu descritto dal canonico Spano [M. 79] e a tre Nuraghi di Abini disegnati dal Prof. Crespi [P. B. A. 35]. Consistono tali sotterranei, se pure non siano piedestalli, in un protendimento più ampio del cono come ad Abini, od anche insieme in una galleria che circondi con muro proprio il piè sot-

[1] Tutte le volte che non si nomina o non siasi già nominato il territorio a cui appartiene il Nuraghe od almeno l'autore che ne parla, s'intenda questo appartenere al comune di Genoni od agli altri vicini.

terrato del Nuraghe, come al Piscu. Se non che quest'ultimo sotterraneo fa corpo, come moltissimi altri, con una cinta artificiale che può stendersi largamente, e che nei Nuraghi a più piani, come il Santinu [1], elevasi ancora assai volte sino al primo piano. Nè questo è bastato massime pe' Nuraghi maggiori, sotto i quali spesso si veggono a qualche distanza sino a tre argini valevoli a contenere la terra, o tutto intorno, o dalla parte donde si sale verso l'entrata [L. 45]. Ora si tengano innanzi tutti questi sostegni e rincalzi e rinfianchi, parte adoperati unicamente in riguardo alla solidità, parte almeno in maniera che, avendo pur certamente altro scopo, provveggano alla medesima oltre misura; e convien dire che per iscelta di terreno e sodezza di fondamenta appaia subito giudiziosissima la struttura dei Nuraghi.

(*b*) Passiamo alla *muratura*. Se gli artefici de' Nuraghi prendevano assai volte la pietra sul luogo medesimo di lor fabbrica, e se nel fabbricare avevano sopratutto riguardo alla solidità; conviene aspettarsi che, trovando sul suolo de' massi già eretti naturalmente, da farne o base o scarpa od anche parete, almeno alle volte non li smuovessero. Per chi non possedeva calce, nulla di meglio per fabbricare con maggior saldezza e minor costo: laonde a tali vantaggi ben era da posporre alcun che di maggior bellezza ed uniformità. Ed anche la parete truovasi così supplita per ampio tratto nel Nuraghe Loría della Giara di Gestori per mezzo di un enorme macigno o *corongiu*, che innalzavasi quasi *corno* dal suolo. Vero è che essendo il medesimo di materia arrendevole al lavoro, perchè di basalto, non fu omesso di scarpellarlo in tondo da dentro e fuori, sicchè il Nuraghe in nulla scapitasse della sua forma. Invece al Nuraghe Perdaja di Teulada [L. 54], trovata al nord una roccia che potea servire di scarpa, purchè il Nuraghe sorgesse e corresse diritto da quella banda; così appunto fu fabbricato, ritenendo nelle due parti laterali, ove non erano rocce simili, la forma ordinaria del cono, e nell'in-

[1] Così chiamiamo il Nuraghe Sant'Antine di Torralba per non confonderlo col S. Antino di Genoni. Entrambi prendono il nome da Costantino il Grande, onorato in più luoghi della Sardegna, come in Oriente, per Santo.

teriore aggiungendo quel congegno di scale e corridoi che appartengono ai Nuraghi di maggior perfezione.

Fig. III.

PIANTA DEL NURAGHE PERDAJA
(dal Lamarmora)

Qui adunque si vede, come gli edificatori di questo Nuraghe in apparenza più rozzo conoscessero l'arte medesima che si ammira altrove. Bensì la conobbero non già da schiavi, ma da padroni; adattandola al lor bisogno senza tenersi in particolare obbligati da leggi superstiziose, epperciò impreteribili nella costruzione del cono [1]. E questa padronanza dell'arte, non sottomessa a leggi superstiziose o materialmente osservate, scorgesi a quando a quando in ogni altro particolare de' Nuraghi, come nella direzione delle porte e delle scale, nella forma delle camere, delle cupole, dei terrazzi e delle cinte, e nel numero e nella disposizione delle torri congiunte. Ma la padronanza dell'arte nel sottomettere la materia alle forme richieste dalla solidità od anche dalla regolarità (quando questa ancora si possa mantenere)

[1] Il Nuraghe Alvu di Nulvi è anche del tutto quadro nell'esteriore (A.). Similmente una seconda camera interna di un Nuraghe de' più grandiosi e tutto di granito ben lavorato, che sta a poche ore da Terranova. Ed è notabile che la predetta camera ha pure aggiunta da lato una terza costruzione circolare, fosse questa camera o nicchia. Così il S. CORBETTA, *Sardegna e Corsica*, pag. 242.

osservasi in quasi tutti i Nuraghi per quanto rozzi. Infatti benchè i più de' Nuraghi siano in pietra greggia [L. 37], quasi sempre [1] si veggono a maraviglia condotte le rette [L. 39] e le curve [A. N.] che vi si han da descrivere: nè mai i coni si truovano inchinati più da una parte che non dall'altra: nè in generale le pietre di uno strato si veggono combaciare tra loro in una linea medesima verticale con quella degli strati prossimi da sopra e sotto.

Perfezioni son queste, giovevoli insieme ad una tal quale bellezza ed a molta solidità, con che gli edificatori de' Nuraghi si mostrano solleciti di precisione anche ne' minori particolari, vantaggiandosi così sopra la più antica arte Fenicia, sdegnosa nei particolari di finitezza [2]. E pare per soprappiù che gli edificatori de' Nuraghi talor si pregiassero di maestrevolmente comporre pietre delle più disadatte, anche laddove in gran numero le lavoravano, o dove tutta sfoggiavano la potenza dell' ingegno e delle braccia nel fare un' opera delle più gigantesche ed artificiose. Citiamo in prima il Nuraghe Planu Olla d'Isili, che all'interno mostra le pietre tagliate in quadro, e all'esterno mostra mirabilmente commesse pietre della forma più difficile a ben collegarsi, perchè tondeggianti. Ma osservisi sopra tutti il Nuraghe Ortu di Domusnovas [L. 91], non quale il trovò lo Spano cioè quasi disfatto, come avvertono, col De Maltzan, il Cavalier Gaetano Cara [3], il geografo francese Reclus [4], e più spiegatamente Miss Maclagan [5], ma quale il videro molto prima il

[1] Oltre i Nuraghi il cui terreno cedette alquanto, convien tener conto di quelli le cui pietre si deformarono od anche si sfecero sotto l' ingiuria delle vicende atmosferiche, e così uscirono di sesto. Simili Nuraghi poi non sono sì rari, sebbene il più delle volte ancor mostrino in qualche parte la pristina perfezione.

[2] Renan, *Mission de Phénicie*, p. 315. Vedi il muro di Banias in Perrot, *Histoire de l'art*, III, 328 V. anche lo stesso Perrot, III, 106, 334.

[3] Cara, *Considerazioni sopra una fra le opinioni emesse intorno ai Nuraghi*. Spiegazione della tavola II.

[4] *Nouvelle Géographie*, I, 592.

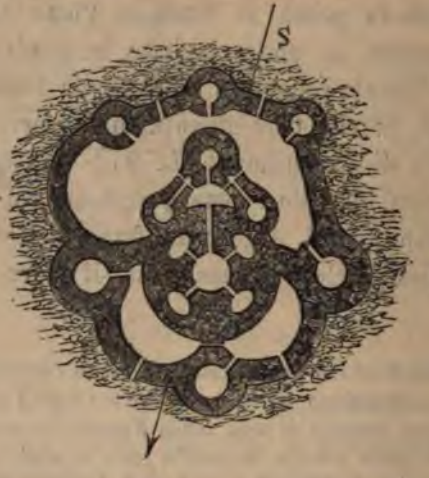
[5] *Chips from old stones by the Author of... Hill Forts and stone circles of ancient Scotland*, 1851. Presso M. Douglas, Castle-Street, Edinburgh. Troppo tardi ci è giunto il grazioso dono di questo Opuscolo, che annovera la Scrittrice tra i dotti che pubblicarono nuove notizie sopra i Nuraghi.

Lamarmora, l'Angius [1] e l'architetto Cima [2]. Esso era tutto in quarzite durissima al taglio, epperciò non mai soggettatavi, quando si adoperò ne' Nuraghi. Ma con questa quarzite mirabilmente commessa in prima si edificò un cono de' più grandiosi: poi due Nuraghi gli vennero aggiunti a' fianchi del limitare e un terzo di fronte che mascherasse a tutti e quattro l'entrate formando ancora nel mezzo un cortiletto. Quindi altri sei gliene vennero eretti, per quanto il declinar del terreno lo consentiva [3] quasi simmetricamente d'intorno a maggior distanza, e questi ancora vennero collegati a quel cono sovrano per via di muri che, diramatisi da' suoi lati in maniera da formargli in giro tre altri cortili, così gli facessero per uno spazio di 148 metri ampia corona.

Fig. IV.

PIANTA DEL NURAGHE ORTU.

(Dal Lamarmora, ridotto della metà)



Se non che per comporre solidamente le pietre altresì lavorate non bastava alle volte servirsi delle sole grandi, e conveniva

[1] *Biblioteca Sarda*, fascic. V, dove lo descrive.

[2] Vedi i suoi disegni nell'Atlante del LAMARMORA, Planche XIV. Dall'accordo di questi tre valentuomini si scorge che a torto fu detto aver qui il LAMARMORA giocato di fantasia.

[3] MISS MACLAGAN, *op. cit.* pag. 6.

framezzarvene delle piccole anche cementandole con argilla. Ora qui nuovamente gli edificatori ci mostrano, come il pregio da lor più voluto fosse la solidità. Perchè con pietre così frammiste fabbricarono altri Nuraghi de' più giganteschi, come il Bruncu de s'Orcu torreggiante tra due cinte, una superiore da cui sporgono a mezzo sette altre torri, ed una inferiore del circuito di 120 metri da cui ne sporgono cinque [L. 97]. Così anche fabbricarono il Sarecci di Arbus, nel quale una torre sta in sommo di un colle vulcanico, e dal primo piano di essa stendesi per un dugento metri un bastione che regge una piattaforma ed abbraccia due altri Nuraghi, elevandosi ed avvolgendosi secondo l'andar delle rocce che lo sostengono con un'altezza massima di sei metri, media di cinque [L. 57].

Fig. V.

PIANTA DEL NURAGHE SARECCI

(Dal Lamarmora, già riprodotto dal Pais)

Ben è vero che l'Angius, osservatore di quel cemento sfuggito al Lamarmora, il trovò rarissimo e quasi ristretto ai Nuraghi, da presso a Guspini ed a Meana. Ma il Cav. Cara, come anche un cinquant'anni prima il capitano Smith, nota il sofficcamento delle pietruzze come consueto ne' Nuraghi composti di massi naturali [1], e il dottor Corbetta nota il medesimo ne' Nuraghi composti di pietre lavorate, d'origine ignea, che son più difficili a

[1] Op. cit. Spiegaz. della tavola I. n. 3. SMITH, *Sketch of the present state of the Island of Sardinia*, pag. 6.

tagliare regolarmente [1], e il simile danno in disegno, come abbastanza ordinario, i Signori Baux e Gouin non però nell'esteriore, ma nell'interior de'Nuraghi [2]. Che se trattisi del cemento, Monsignor Marongiu l'osservò persino a Torralba nel Nuraghe ammiratissimo, ma pur esso in pietra vulcanica, di Sant'Antine [3], e il Professor Pais [278] e il P. Sanna Solaro in due Nuraghi del Sassaritano, e il Rettor Cocco in non pochi [4], e altri assai di frequente nei Nuraghi di Ghilarza. Bensì nota il Cocco che anche tal cemento si trova non al di fuori, ma nelle camere; e così dentro una camera lo trovò l'Angius al Sarecci e Monsignor Marongiu al Sant'Antine, dove insieme trovò le pietre esteriori perfettamente appianate. Dal che si vede che gli edificatori sfuggirono di adoperare questo cemento, dove avrebbe offesa maggiormente la vista, e dove insieme andava più esposto ad esser sottratto sia per mano d'uomo, sia per opera di natura. Fu provveduto per altro con lo stesso cemento anche all'uniformità dell'interiore in un Nuraghe del Mandrolisai, dove il Cocco trovò con esso non solo intramezzate ma intonacate le pareti, nè potè distaccarnelo se non mediante una scheggia di granito.

Or qui ci si porge spontanea un'altra questione. Se il cemento de'Nuraghi era sì duro e poteva adoperarsi per vari effetti, dovettero forse rigettarne ogni uso gli edificatori, quando avevano a mano materia più facile da lavorare in superficie e spigoli regolari, come calcare e granito? Non l'adoperarono, rispondiamo, per fare i coni, che non ne porgono verun indizio in istrati di pietre orizzontali, donde non potea sparire, se mai stato vi fosse. E ciò vale contro l'opinione di un inclito personaggio, che non trovatolo in molti Nuraghi, pur lo suppose adoperato in tutti ab origine. Ma per altri effetti, come per preservare la cima delle

[1] *Sardegna e Corsica*, pag. 170.

[2] *Matériaux* p. 189. 199.

[3] *Considerazioni filologiche intorno ai Nuraghi*, p. 10.

[4] D. Salvatore Cocco Rettore d'Austis, chiamato dotto dallo Spano, scrisse nel Bollettino Archeologico e fu il primo a dar notizie di antichità trovate ad Abini, dove poi si fecero scoperte sì celebri. Del suo opuscolo sui Nuraghi stampato a Cagliari coi tipi del Timon, nel 1856, non ci venne letto nessun cenno negli autori, e sol ci trovammo nell'Ambrosiana di Milano.

volte e la giuntura de'coni dal filtramento dell'acque, ovvero per fare più agevolmente le volte basse de'sotterranei che si aprono ne'bastioni, anche ne'Nuraghi più elaborati di materia calcarea venne adoperato un intonaco o cemento durissimo. Trovammo l'intonaco intatto sopra la volta d'un corridoio or quasi distrutto, che congiungeva ad occidente il Nuraghe Coni di Nuragus con uno de'Nuraghetti che il fiancheggiavano. E un cemento di terra e pietruzze, erto un metro e solido sì che vi si può andar sopra senza pericolo, trovammo al congiungimento del Nuraghe di S. Perdu con altro Nuraghe già sottopostogli ad occidente, di cui rimane la pianta; e così al Nuraghe Trepabulus dove questo collegavasi a mezzogiorno con un antemurale vuoto in parte nell'interiore; non altrimenti che al mezzogiorno del Nuraghe di Sant'Antino, dove il suo cono maggiore che è di basalto, si congiunge con altro più basso, di cui rimane porzione notevole.

Questo cemento trovato in territorio, dove, eccettuata la cima del monte, domina largamente la pietra calcare[1], ce ne richiama un altro quasi gemello alla calce, che il Daux affermava trovarsi nelle fabbriche Cartaginesi, e il Capitano Vincent dimostrò adoperato in tombe dove si trovano monete puniche[2]. A Genoni

[1] LAMARMORA, *Géologie*, I, 284. *Itinéraire*, I, 469.

[2] PERROT, *Histoire de l'Art*, v. III, 363-366. Sorte de béton « de petites pierres noyées et soigneusement tassées dans un bain de mortier à sable tamisé si fin que l'on en voit à peine le grain, mortier *dont la chaux a été produite avec la même pierre*, et auquel l'action des siècles a donné une consistance et une homogénéité égale, voire souvent même supérieure à celle de la pierre employée. » DAUX. L'identità di questo calcestruzzo con quel di Genoni venne maggiormente in chiaro, quando il MEREU esaminò compiutamente la tomba in presenza del Regio Soprastante agli scavi, che è il chiaro signor NISSARDI. Trovarono la tomba circondata e pavimentata a lastre di pietre così ben connesse che parevano un solo pezzo, e nelle commessure non appariva cemento di sorta. Ma pur in fondo alla tomba trovarono il calcestruzzo, che al di fuori della medesima formavale ancora intorno come un serbatoio o una grotta da proteggerla; ed era un misto di calcare e di frantumi di pietra, di *mattone* e di *tegola*, che componeva un masso durissimo, e rotto in pezzi lasciava cadere *i grani di calcare minuto e duro assai*. Dal che si vede che i Cartaginesi avevano pure mattoni e tegole e sapevano ben cementarli con calcestruzzo, come facevano con le pietre: cose tutte di cui sembra che non avesse esempio l'eruditissimo PERROT. V. LENORMANT. *Les premières civilisations — La Légende de Cadmus*. VII.

appunto si vede, che i Cartaginesi adoperarono quest'altro cemento. Ce lo mostrò sopra un sepolcro, nel luogo detto Is Pilluncheddas il proprietario scopritore Vincenzo Mereu, che ci offerse una moneta Cartaginese quivi trovata. Questa avea nell'esergo un'Astarte a testa bislunga con lunghi capegli legati intorno da benda, donde uscivano ad inanellarsi di dietro due ricci; ed aveva nel rovescio la protome del cavallo; impronte amendue di monete Cartaginesi, tra le più antiche di conio simile trovate in Sardegna, giacchè si trovano le riconiate, in cui il capo d'Astarte divien rotondo e la protome si muta in cavallo gradiente, come ci mostrò nella sua pregevolissima collezione il signor Nissardi. Se non che il medesimo proprietario e così lo scopritore d'altra tomba di Cixius, Ciccio Carcangiu, ci diedero un secondo segno da lor non inteso che quelle fossero tombe Cartaginesi, ed è questo. I corpi giacevano con la testa posata ad Oriente e perciò volta ad Occidente. Or tale è il carattere che lo Scoliaste di Tucidide [I, 8] dava per distintivo delle tombe de'Fenici, come pur venne riscontrato a Syros, dove l'Odissea fa andar sovente i Fenici, anche dopo scemata la grande loro potenza nell'Arcipelago [1]. Convien dunque ammettere che i Cartaginesi in Sardegna adoperarono, e non così tardi, un cemento molto affine alla calce. Ma poichè la muratura a secco, quando non fabbricavano in terra cotta o *pigiata*, fu pur loro consueta, e prima della scoperta del capitano Vincent si potè ancor dubitare se fosse loro o Romano il cemento trovato ne'monumenti affricani, questo è un indizio notevole che i Nuraghi di Genoni ed altri forniti di cemento durissimo o non siano stati costruiti sotto il magistero di Fenici, o non siano gran fatto lontani dai tempi Cartaginesi. Convien bensì esaminare altri particolari della muratura, per cui parrebbero ancor meno antichi certi Nuraghi, e tra essi il Nuraghe Madrone, secondo la rappresentazione datane dallo Spano.

[1] Atto Vannucci nella sua *Storia d'Italia* riferisce col Zannoni (*Antol. di Firenze*, ottobre 1826, pag. 170) che a Sarteano cadaveri trovati nelle tombe etrusche stavano con la testa a levante e i piedi a ponente. Ma questo ritrovamento isolato tra le tombe innumerevoli degli Etruschi o non dice nulla, appunto perchè isolato, o si deve considerare come un indizio di più per ammettere nell'Etruria elementi orientali.

Al celebre Nuraghe de is Paras d'Isili, il signor Tocco architetto Cagliaritano (che però abitando a Roma tutto era pieno delle sue grandezze) credette trovar persino la costruzione *saxo quadrato* de'Romani. E noi per altri attestati propendevamo ad ammettere alcun che di simile, massime secondo la spiegazione assai semplice che ce ne venne data con dire: noi altri (Isilesi) abbiamo una pietra che facilmente si taglia in quadro. Ma visto dappresso il Nuraghe, tosto riconoscemmo, come le pietre, benchè pendenti al quadro, peccavano quale in eccesso, quale in difetto: laonde dovevano compensarsi a vicenda; lasciando da parte altre irregolarità di forma abbastanza notate dal Lamarmora nel suo Atlante (Pl. VII, 1). Più difficoltà farebbero al primo aspetto certi Nuraghi anche de' più piccoli e semplici del Genonese, che nella parte rimastane sembrano gentilissime torri quasi di candido marmo, perchè hanno perfettamente levigate da sopra e sotto, e tutte uguali di grado in grado tra sè, le lastre calcaree dell'altezza di un quindici centimetri, onde sono composti: ma basta guardarsi attorno nelle pendici de'monti sopra cui sorgono, per vedere i banchi di calcare, che somministrarono quelle lastre, talora spiccatesi spontaneamente dal masso: e basta poi esaminare i fianchi di quelle lastre lavorati in generale con minor perfezione a martello, per assicurarsi che ne' fianchi soli c'è il lavoro dell'arte rimasto addietro a quello della natura. Il che conferma la stessissima spiegazione data dal Lamarmora pel Nuraghe di Goni [85] e due di Seulo [*Itinéraire*, 383]. Parimente si spiegano certe lastre ancor più sottili adoperate a regger la terra e a dare insieme facile scolo alle acque presso il Nuraghe Sant'Antine: nè si ha da dare infine spiegazione men semplice di certa muratura ancor più gentile, perchè formata di ciottoli d'un cinque centimetri di grandezza. Così è composto un riempimento che s'interna con curva graziosa tra la base del cono maggiore del Nuraghe Sa Mandara e la pianta d'un cono minore che stavagli accanto. Tali son anche certi muri alti e larghi due metri che servono di recinto intorno a un Nuraghe di Cixius, e così altri simili del Genonese. Questi muri di ciottoli tutti poligoni sembrano un bellissimo ed altrettanto solido reticolato:

ma ciò dipende dalla somma pazienza ed industria nel far combaciare tutte le faccette di tante pietre minute in maniera da accrescere a mille doppi i contrasti delle simili costruzioni in poligoni grandi. Pertanto questo lavoro altresì non esige un magistero sostanzialmente diverso di costruzione. Diremo di più. Coloro che seppero costantemente condurre dirittissime a filo alte muraglie di pietre del tutto gregge, seppero ancora squadrare le pietre, tanto sol che volessero scalpellarle con accuratezza maggiore. Ma ciò non vollero per ordinario; bensì lo vollero certamente nel cono maggiore del Nuraghe Boes di Giave, differente pel lavoro delle pietre dai minori più rozzi [L. 78]. E sia che con ciò volessero fin dalla prima erezione mettere in più bella veduta il principale, sia che caduto questo, a cagion di esempio per fulmine, o demolito apposta per farlo più bello, così lo riedificassero; qui ancora non si richiede artifizio di genere sostanzialmente nuovo: tanto più che il pulimento bellissimo delle mura esteriori in Nuraghi di materia vulcanica, come il Boes ed il Santinu, in parte si spiega come effetto delle forze atmosferiche, le quali incontrando particelle sporgenti le staccano, e perciò altrove deformano, ma in un muro diritto non fan che appianarlo, secondochè si può osservare segnatamente nel Nuraghe Fattu di Genoni. Dalle quali osservazioni tutte infine conchiudiamo, che per ispiegare la *sola* muratura di tutti i Nuraghi non è necessario ricorrere a due età o due popoli affatto diversi; giacchè tutto si spiega co' medesimi principii semplicissimi di costruzione. Bensì è da ammettere senza fallo un progresso dell'arte conseguito con la lunga pratica di esercitarla.

Resta a spiegare una differenza della medesima muratura, in quanto è propria de' coni, e in quanto spetta a muri attigui e contigui od anche a Nuraghi rinserrati o dipendenti da cinte. Veggasi per ciò imprima il Nuraghe Orolio o Madrone di Silanus, uno de' più belli e meglio conservati del Marghine. Lo riproduciamo come già il De Maltzan e il Cara, dallo Spano (M. 62), ma ingrandito a un dugentesimo del vero per cura del chiaro P. Sanna Solaro.

Fig. VI.

Come appare abbastanza da questo disegno, i Nuraghi che stanno da sè, oltre all'avere le mura di fuori non verticali, ma in un piano inclinato verso l'asse centrale del monumento, le hanno per ordinario composte in tutta la grossezza loro di strati più o meno regolarmente orizzontali, e questi di pietre più lavorate, od almeno assai di frequente più piccole a mano a mano che salgasi verso la cima. Mostra poi negli artefici di questo Nuraghe avvedimento maggiore, che le pietre di esso secondo il disegno tornino a grandeggiare di più ai fianchi della finestra per così fortificare le basi del secondo piano. Inoltre le torri de' Nuraghi hanno gradatamente di pietre più piccole, ed insieme più strette di fianchi nella parte rivolta all'interno dell'edificio, i cerchi concentrici del medesimo suolo. Veggasi ciò nella pianta di un Nuraghe qualsiasi data dal Lamarmora [42] e già riprodotta da cinque autori; dove si noti che dalla freccia maggiore vien indicato l'adito della camera, dalla minore quel della scala, e dagli altri incavi tre nicchie.

FIG. VII.

Il contrario di ciò che notammo nella fig. VI e nella VII, appare assai volte nelle cinte e nei recinti, che hanno mura verticali e in cui nemmen si truova distinzione di suoli o graduazione di pietre più o men grandi. Parimente hanno verticali le mura certi Nuraghi collocati frammezzo od al termine delle cinte; ed oltre a questo hanno tutte uguali le pietre assai piedestalli e cerchi di muro serrati attorno alle basi de' coni, come la medesima fig. VI vale a mostrarci. Or donde tal differenza? Qui conviene esaminar per ordine le *proporzioni*, cominciando da quelle che ci diano ragione dell'altre.

LA CONTESSA INTERNAZIONALE

XCVIII.

LE ROSE

Non mancava uno spillo al corredo di Silvia, atteso che tra lei e la cugina si era discusso e deliberato ogni capo di roba, e fattolo eseguire da rinomati istituti femminili della vicina Milano. Ancora che Severina non contasse che pochi anni più che Silvia, pure a ragione della sua educazione e del naturale sennino, le faceva quasi che da madre. A questi apparecchi posero corona i doni nuziali arrivati da Torino. Amedeo spedì parecchi bauli eleganti. Da questi venne alla luce un mondo di cose leggiadre: perchè l'amoroso giovane, colla scorta della madre, vi aveva stipato tutto ciò che gli suggeriva l'affetto generoso, servito da una borsa ben provveduta. Oltre al rituale abito candido a strascico, col finimento di veli, di ghirlande e di perle da portare all'altare, vi aveva fatto accommodare due abiti compiti da visita ed uno da viaggio; e per giunta alcuni tagli di velluto e di raso, da lavorarsi poi a piacimento della sposa. Di merletti vi era la bellezza: trine di Genova, bionde di Chantilly, e certe grazie tessute in un orfanotrofio di Firenze, da dare dei punti ai punti di Brusselle e di Alanzone. E sopra questi, che erano nuovi, grandeggiava una guarnizione di pizzo antico, Vero Brusselle, di pregio incomparabile, che la signora Caterina aveva con piacere tolta agli ozii della sua guardaroba, per arricchirne la giovane nuora.

Questi tesori Amedeo aveva fatto giungere alla Bella Brianzola due settimane prima del dì solenne, affinchè la fidanzata potesse a grande agio far riguardare i vestiti alla sua sarta. E

significò per lettera, che il contratto si leggerebbe la sera innanzi alla festa religiosa; e ciò per non disagiare due volte in un villaggio fuor di mano la parentela invitata. Solo il penultimo giorno vi fece pervenire il fornimento di gioielli, degno di fare riscontro coi precedenti regali. La contessa Aldegonda, non aveva fatto maraviglie sulle vestiture e sui preziosi ninnoli che le accompagnavano; ma quando vide la gioielleria, tutta esposta in mostra nel salotto, non si trattenne dallo smiracolarvi sopra con eloquenza. Pareva quasi ne sentisse un micolino d'invidia. Aveva perduto, poverina! il più e il meglio delle sue gioie nella male augurata gita di Varsavia: e però la vista delle numerose bustine, bollate col monogramma di Silvia Boasso, e piene tutte di brillanti, di ametiste, di topazii, di zaffiri, di granati, di perle fini, facevano nel cuor suo un tristo lavoro, come di rimorso.

Gradì molto un ricchissimo anello, a lei indirizzato da Amedeo; il quale in ciò fece un'eccezione alle regole dell'etichetta, trattandola più da sorella, che da madre della sposa. A Severina egli offerse un astuccio con entrovi due braccialetti di lavoro leggiero, ma di ottimo gusto per signorina. Al quale donativo Silvia aggiunse parecchi de' suoi gioielli di fanciulla, serbando gli altri per le sue amichette di Milano. I regali del parentado non erano molti; perchè pochi gli stretti parenti da ambe le parti.

Ma non tutto il male viene per nuocere, e la scarsità dei congiunti rendette buon servigio ad Amedeo, che era convenuto colla Severina di non invitare troppa gente; sempre per tema di qualche sgraziataggine della contessa madre. La vigilia della cerimonia religiosa si accoglievano nella sala della villa colle tre signore Della Pineta i signori Boasso, per udirvi dal notaio la lettura dei capitoli matrimoniali. Del luogo v'intervenne il parroco e il dottore, tutta gente di casa, insieme coll'inevitabile ragioniere Bambagia, che come esecutore testamentario teneva quasi luogo di padre della fidanzata. Di Milano e di Torino, cinque o sei persone, quasi tutti uomini. Vi erano quanti bastavano al decoro di quell'atto solenne, e alla allegria nella visita obbligata dei doni nuziali. Cosa inaspettata, la contessa non fallì ad alcuna legge del convenevole, e avendo sottoscritto l'atto dopo

gli sposi e il cavaliere Boasso, si rammorbidì sino a comporre un grazioso complimento ad Amedeo: complimento che le rendette ad usura la signora Caterina, nel ricevere dalle sue mani la penna.

La parrocchia era assai lontana; il che diede luogo ad una magnifica scarrozzata. Le vetture di gala erano state commesse a Milano espressamente. Traeva a contemplarla il popolo contadino in gran folla dalle case convicine e fin dai casali più remoti, festosamente acclamando gli sposi. Severina aveva incoraggito, sotto mano, la popolare benevolenza, pregando il parroco, a nome degli sposi, di fare una copiosa distribuzione di scarpe e di magne pagnotte bianche alle famiglie bisognose. Cammin facendo, la comitiva si arrestò alla casa municipale, alla cui porta l'attendevano il sindaco e il segretario comunale, in abito di gala e in guanti bianchi. Il valoroso magistrato rusticano si sberrettò cerimoniosamente, e dichiarò come e qualmente si teneva onorato di *fungere* (alzava lo stile) *da ufficiale di stato civile per una coppia felice e rara*. Il segretario aveva già riempito il modulo della scrittura, non vi restava altro da fare, che pronunziare le parole solenni.

Un leggiero accidente variò il prosaico rituale della legge. L'avvocatino Amedeo in udire la formola legale, con cui il bonuomo pretendeva di maritare i fidanzati, sorridendo un sorriso ironico, sbottò: — Cioè, cioè... c'intendiamo. — Cosa che, senza scemare il valore giuridico dell'atto, fece ridere i circostanti, e il sindaco stesso; il quale si sciolse la ciarpa tricolore, e rinfoderò la chiaccherata di uso. Di che gli seppe grado Amedeo, invitandolo ad assistere al matrimonio (e calcò sulla parola) colla rimanente brigata, e onorare poi la colezione nuziale. I più dei signori non si erano disagiati di scendere di carrozza, ma aspettavano sulla strada, tra la folla che si pigiava intorno intorno ad ammirare quella gala non mai più veduta nè intesa nel villaggio.

Intanto la chiesa s'era piena di spettatori, per guisa che, se non fosse stato difeso il recinto riserbato al corteggio, male avrebbero potuto trovar posto gli stessi sposi. Organo e campane sonarono

a gloria, l'altare era parato a festa, la cerimonia sacramentale non mancò di niuna convenevole solennità. E quando, sottoscritto l'atto in sagristia, la novella sposa si affacciò alla porta della chiesa, a braccetto del cavaliere suo suocero, scoppiò un gentile applauso: Viva la sposa! applauso moltiplicato subito con mille Viva lo sposo! all'apparire di Amedeo, che dava il braccio alla contessa Aldegonda. Era la prima volta in vita sua che la contessa veniva accarezzata dall'aura popolare.

Si anticipò un poco il banchetto di nozze. Si chiamò colezione, a cagione dell'ora antimeridiana, prescelta per commodo dei convitati, alcuni dei quali bramavano di partire per Milano, in tempo di prendere l'ultimo convoglio di Torino. Durante il desinare, Severina aveva provveduto che al cancello esterno della villa si distribuisse pane e carne a quanti poveri si presentassero. Nella sala del convito intanto frullava la più schietta letizia, ma non fragorosa, tranne che ai brindisi, e sopra tutto ad un sonetto faceto, e lungamente caudato, del vecchio ragioniere Bambagia; sonetto che parve il fiocco dei complimenti onde furono solennizzati gli sposi. Silvia dirimpetto ad Amedeo, vi si squagliava di felicità profonda, e d'essere più a tavola che in cielo non sentiva. Da lungo tempo non si era sentita sì bene di sanità e di brio.

Dopo desinare, già mutatasi in assetto di viaggio, già preso dolcemente commiato dalla madre e dai suoceri, e sul punto di partire con Amedeo, volle ancora vedere in disparte la cugina Severina. La condusse nella propria stanza, le si gettò nelle braccia, e lungamente piangendo di tenerezza, le confessò che a lei doveva tutto, lei le era stata più madre che la madre; e però essa le conserverebbe sempre la più viva affezione, il posto più privilegiato del suo cuore; venisse spesso a rivederla in Torino, stare con Amedeo e con lei sarebbe il colmo della felicità ch'ella sapeva immaginarsi. Severina anch'essa struggendosi in lacrime ed in baci rispondeva amore per amore, dicendo alla cara cuginetta che il vederla pure alla fine adagiata nel nido, le assicurava una vita serena e contenta. — Non potevo ben avere, finchè ti vedevo così sulla frasca.

— E tu, dimandò Silvia, non pensi a te stessa?

— Tanto bene! Ho pensato a tutto. Grazie a tuo padre, che Dio abbia in pace, ho abitazione e campamento senza lesinare. N'ho d'avanzo, e fo conto di spartire qualcosa coi più poveri di me.

— O per cotesto, se vuoi, ti fo anche limosiniera mia; tu lo sai, io di certe cose non m'intendo, non ci ho garbo.

— Se ne parlerà a Torino: ora pensa a tenere dolce compagnia al tuo Amedeo. Se lo merita, ti vuole un bene... un bene che non si può dire.

— Se ce ne fossero due Amedei!... uno per ciascuna!

— Mi basta che ce ne sia uno per te: è una gran parte della mia felicità.

— Grazie, Severina. Tu hai un cuore di angelo. Non te lo dicevo fin ora, ma l'ho pensato sempre, anche quando ti facevo inquietare. Ricordati che in qualunque disegno io ti potessi aiutare...

— Ma io, te l'assicuro, non ne ho disegni. Già, il nome che porto mi fa un dovere di non cercare compagnia: tu lo vedi, non ho fortuna pari alla condizione.

— E se qualcuno ti ricercasse perchè sei bella, perchè sei buona, perchè sei colta, perchè sei la gentilezza in persona? o appunto perchè porti un bel nome?

— Converrebbe proprio che fosse un angelo calato dal cielo per darmi leva. Non ci ho inclinazione. Non moverò un dito per fabbricare castelli in aria. Non mi sgomenta l'idea di sbarcar un anno dopo l'altro, facendo un po'la suora di carità, e padrona di me stessa. Ce ne sono tante! Ed è pur bella la vocazione loro: se ne vanno là là, tranquille, benedette da Dio e dagli uomini.

— E vorresti menar questa vita con mia madre? dimandò Silvia.

— Sicuro, rispose Severina, purchè lei si fermi in Milano.

— Non lo sperare: so che ha già scritto a Pisa per trovarsi un quartiere sui lungarni.

— Lo so anch'io: ma aspetto i fatti. Sai che lei va un poco a quarti di luna.

— Questa volta, no. Ha detto al Bambagia che quel clima le è ordinato dal medico: è segno che vuole andarvi davvero.

— E ci vada. Io credo che invece ella cerca un clima ove possa dimorarsi sconosciuta. In ogni caso io ho provveduto a' fatti miei. Già ho in mira una vedovella attempatetta, educata, tutta il caso mio, che si accommoderebbe con me, contentissima del quartiere e del vitto franco. Un po' di regalucci: ed ecco assicuratami la compagnia che mi bisogna.

— Ma dài retta a me, per cotesto non potresti stabilirti a Torino?... Almeno ci potremmo vedere spesso.

— Eh, vedi, non ho mica fatto voto di morire a Milano.

— Allora me lo prometti? disse Silvia brillando di affettuosa speranza.

— Ti prometto di volerti un ben dell'anima, un sacco di bene; ti prometto di andarti a trovare. Ma per ora fermarmi a Torino, no. Io ho qui tutte le mie consuetudini e conoscenze: non vorrei distaccarmene, senza una necessità. Non sarà male neanche per te. Bisogna che tu ti avvezzi a confarti coi nuovi parenti, che sii tutta sposa d'Amedeo, tutta figliuola della signora Caterina, tutta col cuore in casa.

— Più tardi...

— Più tardi, interruppe Severina, ci si penserà... O sai, non facciamo impazientare la gente che ci aspetta alla porta.

— Che vuoi? non so uscire di questa stanza; mi si stacca una costa, a lasciarti. Basta, ti scriverò.

— O questo, sì. Fammi sapere se mangi, se bevi, se dormi; scrivi come sei allegra, come sei felice; se sei stata qui o là, se Amedeo ti ha comprato un ninnolo, se vai a prendere un gelato, se lui ti offre un confetto o un fiore, tutto tutto.

— E tu che cosa mi risponderai?

— La storia degli sbadigli... Via, ti terrò informata di ciò che accade qui. Già, non ci saranno novità: una parola del cuore, e addio.

— Restiamo, che ogni sera si imposta un biglietto.

— Per me, sì, con piacere, rispose Severina. Ma tu ricordati di non mandare il mio biglietto alla posta, se prima non hai scritto quello che va alla signora Caterina, e quello per tua madre.

— Per mia suocera, lo capisco: ma mia madre che se ne fa?

— Ne facesse anche diavolini pei capelli, tu avrai la soddisfazione di avere compito il dovere, e riposerai più tranquilla... Via, Amedeo ti attende...

In queste parole si udiva scalpitare i cavalli, e il cocchiere schioccare la frusta; e la contessa, impaziente, già saliva la scala a cercare della figliuola. Le cugine si strinsero in un ultimo amplesso, e discesero alla porta. Ma del salire in vettura era nulla. Silvia andava a ruba dei parenti e degli amici: qua un bacio, là un complimento, altrove una stretta di mano. Amedeo disse a Severina: — A lei poi, signorina, avrei un monte di cose da dire: ma non ci è tempo. Si aspetti una lettera lunga un miglio: le ho tante mai obbligazioni...

— Di nulla, di nulla. —

Amedeo porse il braccio alla sposa, e riuscì finalmente a metterla in carrozza. Salì egli dall'altro lato, e sedette a sinistra. Il cavaliere Boasso serrò lo sportello. E la felice coppia, tra un nembo di lieti augurii disparve. Il domani cominciò il nembo delle lettere di Silvia. Ella fu docile ai consigli della cugina: scriveva quasi ogni giorno alla signora Caterina e alla madre. Severina riceveva talvolta sino a due biglietti in un giorno. Erano semplici cartoncini, con due righe laconiche, le quali dicevano molto in poco, e davano la vita a Severina; che vedeva con ineffabile riposo del cuore la cara cuginetta volgere di bene in meglio, ogni dì più sana e più lieta.

XCIX.

LE ROSE APPASSITE

Quaranta giorni dopo il dì delle nozze, Amedeo e la sua sposa giungevano felicemente alla stazione di Torino, ove li attendevano i signori Boasso, raggianti di gioia e di amorevolezza. Silvia non solo non aveva sofferto incommodo dal viaggio, ma pareva più fresca e rugiadosa che mai. La buona mamma, signora Caterina, se la divorò di baci e di feste. Aveva adornato per lei

e per Amedeo un quartierino agiato, splendido, gaio, cedendo anche alla giovinetta sposa una stanza di proprio uso, affinchè ella dormisse in parte meglio esposta e più sana. Si avverava la profezia di Severina, ch'ella a Torino si troverebbe adagiata come una colomba nel cestino. A renderla ogni dì più felice, oltre all'amore dello sposo, costante e dimostrativo, ella godeva le carezze della suocera, che di lei teneva sollecita cura, quanto d'una diletta figliuola. Senza mostrare di farlo, la signora Caterina prendeva anche più premurosa sollecitudine del cuore della nuora. Se la conduceva seco alle divozioni, con un fare sì amorevole e disinvolto, che la Silvia vi si accommodava quasi per incantesimo; e non si addava di divenire migliore ogni giorno, più religiosa, più volta alla pietà. Già, non era stata cattiva mai, di proposito: il cuor suo era terreno felice, ma fino allora arido ed infecondo, perchè non mai coltivato da mano benefica, tranne che da Severina, così alla sfuggita.

Ma tutte queste rose stavano per appassire troppo presto. I medici le avevano assicurato che del male passato ella non serbava più traccia; solo si guardasse da forti commozioni repentine. Ognuno ne augurava bene. Fu perfino un giorno, ch'ella si lusingò di aver raggiunta la felicità delle prime gioie di madre. Ma ne fu nulla. Le crude passioni di Parigi l'avevano affranta profondamente; come tante e tante altre infelici fanciulle, a cui una educazione insensata e crudele, sparge sul futuro talamo non le rose ma il cipresso. Forse col volgere di qualche anno d'una vita assegnata, virtuosa, serena, Silvia avrebbe racquistato pienamente le antiche forze. Certo le sue prime settimane di Torino parevano l'aurora di un giorno splendido e non breve: quando un impensato accidente mutò l'aurora in tramonto.

Ed anche questa volta occasione di sciagura doveva essere la sua madre; sebbene non più, come in addietro, per colpa di mal volere. La dolorosa contessa Aldegonda non poteva acconciarsi a rimanere perpetuamente alla campagna, meno ancora a ritornare in Milano: dove le sue strane avventure, ormai divulgate per tutto, l'avevano renduta la favola dei salotti di conversa-

one. Aveva pensato a Pisa, come a soggiorno di clima dolce, confacentesi a' nervi suoi esasperati, e nel tempo stesso luogo ntano dalle sue conoscenze. Prima di recarvisi volle passare cuni giorni presso la figliuola. L'accolsero i signori Boasso lle maggiori cortesie possibili. Anche Silvia cercò di mostrarsi uona con lei; sebbene e lei e tutti sentissero che quella povera onna era un osso fuori di luogo in una famiglia, ove pensieri, e stumi tutto era diversissimo dai pensieri e costumi di essa. l'ultimo giorno della sua dimora in Torino, avanti il desinare Silvia era uscita a scarrozzare tutta sola colla madre, aveva dato un giro su pei viali attorno all'antico Campo di Marte, e il cocchiere volgeva regolarmente sul corso Vittorio Emmanuele, verso il Po: quando i cavalli, ombrando d'un battaglione di soldati, che passava con istrepitosa fanfara, impennarono furiosamente. Invano tentò trattenerli il cocchiere, balzato a terra; gli vinsero la mano e si sfrenarono a precipitosa carriera. Corse dietro a loro il pover'uomo, urlando: — Ferma! ferma! — e dopo breve tratto si fermò spossato e disperato. Le donne colle mani spante gridavano soccorso. Ma non era facile fermare due briosi cavalli inferociti, i passeggeri si cansavano, spaventati, e seguivano con occhi di compassione la carrozza trascinata a rovina, senza cocchiere e senza rattento. Per buona fortuna s'avvide del disastro una brigata di operai, che lavoravano più oltre sulla strada: in un amen si schierano sui lati, appuntano i loro utensili sul mezzo della via: già la carrozza arrivava, i cavalli atterriti dall'intoppo, rallentano; due coraggiosi si avventano loro alla testa, li accecano, avviluppandoli colla giacchetta, e sebbene trascinati un tratto, arrivano ad arrestarli.

Ma quale era lo stato orribile delle signore! La contessa, bianca al pari d'un cencio levato, simile a cadavere: e pure in tutta la corsa aveva cercato di quietare sè e la figliuola, dicendole che la strada era pari pari, senza pericoli, che alla fine i cavalli si fermerebbero. Silvia invece aveva il sangue fin negli occhi, il cuore le balzava come se uscir volesse dal petto: il terror suo era che i cavalli al fine della strada, invece d'imboccare il ponte, la travolgessero giù per le ripe del Po. Mentre la

gente si accalca intorno a loro, ed esse si guatano intorno, senza sapere nè che fare nè che dire, le raggiungeva ansando il loro cocchiere, che le fece entrare nella prima vettura di piazza che gli venne veduta, e le rimandò a casa loro, restando egli nel luogo per ricondurre la pariglia, giacchè la carrozza fu dovuta lasciare sul luogo, scassinata in più parti.

Giunte a casa le signore, la contessa era in gran parte rimessa dello spavento, e con poche cure del medico e col riposo, potè ripartire la dimane per Pisa, secondo che aveva già prima divisato. Silvia invece era in condizioni da far compassione; e tanto, che parve strano anzi che no, che la madre sua si risolvesse di lasciarla in quello stato. Del resto in casa tutti erano contenti di levarsela d'attorno, perchè più d'impaccio che di aiuto in caso di malattia. I dottori chiamati intorno al letto di Silvia, memori della non del tutto risoluta malattia del cuore, che vedevano ricomparsa con parosismi acuti, entrarono in grave timore: tanto più che col palpito affannoso era entrata, per mala giunta, la febbre. Il peggio fu che, anche dopo dato già il martellare del cuore, la febbre non ismetteva. Quattro giorni di febbrone, ribelle ad ogni rimedio, ridussero l'inferma ad una prostrazione di forze, che faceva pronosticare sinistramente dell'esito finale. Pure il quinto giorno sottentrò alquanto di quiete che si sostenne per parecchi dì: ma raro era che prima di notte il polso non desse segno di agitazione febbrile. Il fatto era che l'inferma non si riaveva di nulla, che anzi veniva deperendo a occhio.

Essa conosceva il suo stato, nè cercava d'ingannare sè stessa. Con Amedeo, che quasi sempre le era a lato, trattenevasi dal parlare della sua spossatezza crescente. Ma colla signora Caterina, quando era sola con lei, non dissimulava che le cose le parevano mettersi per la mala, e poca speranza ormai restavale di rialzarsi. Nè per quanto la pietosa suocera tentasse di infondere in lei pensieri di conforto e di fiducia in Dio, non profittava gran cosa. Gradiva bensì con viva riconoscenza che si offerissero preghiere per lei. Però Amedeo spesso le veniva ricordando le novene, i tridui, le divozioni che per la guarigione

di lei si moltiplicavano, ora alla Consolata, ed ora in varii conventi. Di che ella teneramente lo ringraziava con un bacio, aggiungendo: — M'importa di guarire, ma più per te che per me. —

Severina a Milano, pregò il signor Bambagia di andarla a vedere, e riferirle schiettamente a che punto stesse la malattia. Silvia della visita di lui si valse per informarsi del diritto che le competesse di testare, e del come potesse o dovesse lasciar acconciate le partite de'suoi interessi particolari. Mandò poi dire alla cugina che, non tardasse a venire, se voleva trovarla viva: sè desiderare molto di averla assistente agli ultimi momenti.

— Ma che ultimi momenti? disse con sorriso amorevole il dabben vecchio. Troppo presto vi fate morta, signora mia: alla vostra età tutti i mali si possono superare... Un po' di coraggino!

— Speriamolo: ma fate l'ambasciata; ripigliò l'inferma. In ogni caso, se Severina arrivando mi trova migliorata, sarà un piacere a tutte e due.

Silvia in verità esagerava alquanto colla immaginazione il suo male; e forse il faceva per la brama ansiosa di avere accanto a sè la cara cugina. Ma non abbisognava Severina di sì calde premure per muoversi da Milano. Aveva indugiato solo perchè non le avevano mai scritto le vere condizioni di Silvia; e lei non gradiva, senza grave motivo, chiedere una prolungata ospitalità in casa dei signori Boasso. Conosciuto il caso grave, corse volando a Torino. Dopo gli abbracciamenti e le carezze della accoglienza, la prima parola di Silvia, poichè rimase sola colla cugina, fu: — Non ispero più nulla.

— Male! disse Severina: io spero tutto, Silviuccia mia.

— Ho perfino fatto testamento, e...

— Carta sprecata! interruppe Severina.

— L'ho fatto tutto per te... Amedeo è d'accordo...

— Avete torto tutti e due: io spero sia la più inutile di tutte le carte che hai scritto in vita tua.

— Dio lo faccia! Ma se il Signore mi chiamasse, almeno ho la consolazione di lasciarti una dote degna del tuo nome...

E Severina abbracciando novamente la inferma: — Che discorsi? Non voglio la roba tua, voglio te, ti voglio bella, vispa,

felice. Io mi ti metterò intorno con tanto amore, che ti farò guarire per forza. E poi un bel giorno stracceremo il tuo testamento in cento pezzetti. Sarà una festa. Ma ora non me ne parlare più, sai, mi fa male a pensarvi. —

Malgrado queste affettuose parole, Severina non potè tanto ingannarsi, che non si accorgesse del cadimento profondo della cugina. Non si sgomentò tuttavia: faceva assegnamento sull'età giovanile della cara inferma, sulle prescrizioni dei dottori, sulla diligentissima cura che essa avrebbe di lei, e molto ancora sulle tante mai preghiere che per la guarigione di Silvia si porgevano al cielo. Nulla restava da desiderare nell'assistenza dell'inferma anche senza Severina. Oltre alle persone di servigio, la signora Caterina, si comportava come una mamma amorosa e sollecita. Amedeo era sempre lì, il cavaliere Boasso non entrava in casa, nè usciva, senza fermarsi un tratto presso la nuora. Desiderava Amedeo che fosse sopracchiamata altresì una suora infermiera, che non la perdesse mai di vista: ma Silvia l'accettò solo per nottante, osservando che di giorno già troppa gente le si rigirava d'intorno. Con tutto ciò Severina prese sopra di sè l'ufficio di infermiera, come se niun altro ci fosse in casa. Si stabilì in una stanza attigua, e anche di notte faceva le lunghe apparizioni, in silenzio, per osservare se nulla occorresse di nuovo, e per vigilare che le medicine fossero amministrate appunto appunto alle ore prescritte.

E Silvia con la cugina si piaceva con più sicurtà e con più abbandono che cogli altri; le apriva il cuore bisognoso di conforto, e le parole soavi di lei le scendevano all'anima come balsamo salutare. Severina pur mirando alla sanità corporale, non trascurava le necessità dello spirito; coglieva anzi l'opportunità di quegli esali del cuore, per entrare in propositi di spirito. — Sento bene che pian piano me ne vo, le diceva Silvia dopo una nottata cattiva.

E Severina, subito; — Già si sa, nelle malattie vi sono degli alti e bassi: non c'è da sgomentarsi...

— Ma io se talvolta fo un passo avanti, ne fo poi tre indietro.

— Fai una bella cosa, mettiti nelle mani di Dio, senza pensare ad altro. Fai anche meglio, vedi tra pochi giorni cade la festa della Consolata, ti farebbe tanto bene una bella Comunione...

— Per Viatico? interruppe Silvia che sentiva il suo stato peggiorato.

— Ma che? una Comunione di divozione... affinchè la Madonna si ricordi un po' di te: le abbiamo fatto fare la novena in chiesa, ma anche noi dobbiamo metterci qualcosa del nostro.

— Non ci avrei difficoltà, ci avrei anzi gusto, ma confessarmi così a viso mi fa un certo che...

— È nulla di nulla; vedrai: tutto è risolversi.

— Ma io temo che Amedeo non abbia piacere di vedere entrare in casa la Comunione, colla processione e il campanello... Se si potesse fare privatamente...

— Si farà senza strepito, stà bene: ma volendo fare le cose, bisogna farle a modo: vuoi tu che il Signore venga a visitarti senza un po'di accompagnamento? Amedeo, lo conosco, d'una cosa che piace a te, sarà contento anch'esso, non che averlo per male. Non ti confondere: ne resterai riposata e tranquilla... e con te saranno contenti tutti.

Silvia non rispose nè sì nè no. Ma dopo desinare standole accanto la signora Caterina. — Mamma mia, le disse di punto in bianco, io penserei di fare le mie devozioni il giorno della Consolata: che ne dite voi?

— Tanto bene, rispose la pia signora: è un buon pensiero che ti ispira la Madonna.

— Non farà un po'd'uggia ad Amedeo?

— Tutto all'opposto: pensa! Egli sa che Gesù ti porterà sempre benedizione.

— E bene fatemi chiamare il vostro confessore.

Severina, che udiva questo discorso, ne rimase oltre ogni dire consolata. E pose l'animo a ben disporre la cara inferma. Si era avvista che Silvia non erasi mai interamente forbita di una tal quale ruggine contro la madre. Però bel bello le veniva rappresentando che innanzi di ricevere Gesù, ella dovesse offrirgli un

caro sacrifizio, ridonando tutto il suo amore filiale alla sua povera madre, tanto infelice...

— Infelice per colpa sua, osservò con vivacità Silvia.

— Ragione di più per volerle bene.

— Non le ho mai voluto male, mai, mai, Dio me ne guardi! Ma devi convenire che non posso più avere buon sangue con lei. Di tutti i miei guai è cagione lei: per lei non è rimasto ch'io non cadessi sotto le unghie d'un assassino, invece del mio adorabile Amedeo... se io sono inchiodata in letto, con un malaccio che mi trascina al sepolcro, ne debbo ringraziare lei, lei sola: Ah, Severina, morire così giovane!

Severina, adunando tutte le tenerezze del cuore nello sguardo e nelle parole, — Che di'tu mai, Silvia mia? M'accorgevo bene che avevi sull'animo un che d'umore cattivo... Ora l'hai sputato fuori: è un primo passo. Mettiamo che lei abbia tutto il torto, non ne facciamo questione. Non vuoi tu ricevere Gesù coll'animo netto e puro? Dunque perdoniamo tutto, e lui perdonerà a noi. Chi è che non abbia i suoi torti con Dio?

Silvia stette alquanto sopra di sè, e poi rispose: — Sicuro, anch'io ho i miei torti. Se io mi fossi ostinata di non volerla accompagnare a Parigi, non succedeva nulla di male... Ebbi colpa anch'io: tu me l'avevi predetto dieci volte, non una... Perciò Iddio mi castiga, e me lo merito... Ma resta sempre che lei è stata la mia rovina... Basta, non voglio pensarci più: le perdono...

— O cotesto, sì, va bene, disse Severina sfiorando un bacio sulla fronte della cugina. Ora senti e parli da figliuola cristiana. Deposto ogni risentimento, ti farà più gioia la communione: te lo prometto. —

E così fu in realtà. Silvia, cessate le apprensioni vane, ritornava tutto di suo a chiedere la santa Comunione, ogni dieci o dodici giorni. Ne parlava lei stessa con Amedeo, che andava alla parrocchia a perorare la causa della sposa, e accompagnava poi il corteggio, reggendo l'asta del baldacchino. Non era mai più serena Silvia, che nelle mattinate dopo ricevute le divine consolazioni. Gradiva allora di trattenersi in intimi colloquii con Amedeo, non le era più pauroso neppure il discorrere della morte.

Vi si sentiva rassegnata e pronta. — Me l'ho cercata io colle mie mani (non accusava più la madre): no, non dovevo lasciarmi vincere alla curiosità di correre a Parigi..., imbrancata con quella canaglia... e il lutto del povero babbo, interrotto... Tu e Severina mi avevate avvisata... Ora la pago cara e salata... Ma vada in conto de' miei peccati... mi sforzo di uniformarmi alla volontà di Dio, e dire con piena sottomissione: Sia fatta la divina volontà. Severina dice che con questa parola si fa come un bucato di tutte le pazzie. — Amedeo ascoltando questi sensi religiosi della sposa infermа, vi riconosceva un riflesso delle conversazioni di lei colla Severina e con la propria madre; e se ne compiaceva, non senza mostrare la speranza che Iddio volesse concederle miglioramento di sanità. Ma uscito della presenza, si tappava in camera, e piangeva dirottamente, disperatamente.

Erano ben due mesi dacchè Silvia era in letto, quando la contessa Aldegonda si risolvette di venire a vedere la figliuola. Arrivò improvviso da Pisa, dove aveva fermato stabilmente la stanza. Severina preparò le vie al primo abboccamento. Entrò la madre: fu un po' impacciata, ma diede alla Silvia un affettuoso bacio, che scusò le parole.

Silvia disse in vederla: — Vi ringrazio, mamma, che siete venuta a vedermi.

— Quanto mi affligge il tuo male ostinato!

A Silvia veniva sulle labbra: Lacrime del coccodrillo! ma si vinse, e rispose: — Lo so che mi volete bene.

Poi fu scena muta per qualche minuto, finchè Silvia le dimandò della sua sanità e del viaggio. La Aldegonda s'informò dagli astanti dell'andamento della malattia. Così passò la prima visita. Simili scenette, freddine anzi che no, si ripetevano spesso, colla sola variante che la madre talvolta entrava a lusingare la figliuola di prossima convalescenza, di gite, di sollazzi, di castelli in aria. Cosa che spiaceva forte a quei di casa, che cristiani tutti d'un pezzo, male si accomodavano di queste bugie pericolose. Severina se ne sdegnava, e diceva aperto: — Cotesto è un tradimento: perchè sviarla dalle sante disposizioni di generoso sacrifizio della vita? A che giovano gl'inganni? A lei no; a noi,

no: gioveranno solo al diavolo. Fortuna, che Silvia è già apparecchiata come un angelo! — Però quando udiva simili discorsi, tagliava corto: — Sì sì, si può sperare tutto: Dio è buono e onnipotente. Ma la più bella parola, che si possa pronunziare quando si è accasciato dal male, è pur sempre: Signore mi metto nelle vostre sante mani. —

Fortunatamente per Silvia, sua madre aveva necessità di curarsi, era la stagione dei bagni; e li rammentava spesso. Severina la persuase facilmente di tornare a Pisa, con promessa di avvisarla, ove pericolo nascesse. Silvia stessa, le disse: — Mamma, vi siete disturbata per me anche troppo: vi ringrazio. Ora pensate un poco a voi: io ci soffro in vedervi qui a disagio. — Fu un respiro per tutti la partita della contessa parabolana, specie per la figliuola a cui ella intronava il capo con chiacchiere senza sugo. Così Severina e la signora Caterina e Amedeo stesso, tutti d'accordo poterono con pace provvedere agli ultimi sacramenti. Fu pregata Severina di apparecchiare la cara inferma. Era imminente la solennità della Assunzione di Maria: Severina se ne prevalse. — Dimani, ragionava essa a Silvia, noi facciamo tutti la Comunione per te: non ti piacerebbe unirti a noi?...

— Ma sono tanto debole! rispose Silvia.

— Non fa: vuol dire che ti apparecchi come puoi... Gesù lo sa che sei debole. Io ti leggo qualche breve preghiera, tu l'accompagni col cuore; e basta.

— E se di notte mi pigliano i soliti nodi di tosse, non potrò prendere il calmante...

— Non guasta nulla qualche cucchiaiata di calmante. Si accomoda tutto pregando il prete quando porta il Santissimo, di comunicarti colla formola del Viatico...

— Ti pare che io sia a quel punto? — E senz'aspettare la risposta, soggiunse: — Già, me lo sento anch'io... il mio sacrifizio è fatto... Ma a lasciare te e Amedeo mi costa! — E una lucida lagrima perlò sulle pupille della inferma.

Severina la mirava, frenando il pianto traboccante nel cuore. — Cara Silvia, non sappiamo che cosa Iddio dispone di te: ma tu ci guadagni un tanto, ogni volta che offri a Dio il tuo sa

o... è la più bella preparazione che puoi fare alla santa Co-
one... basterebbe questo solo ad aprirti il paradiso. —
ministrò il Santo Viatico con apparato e con solennità: e
ne rimase oltre ogni dire contenta, e riposata nelle dispo-
i della amorosa provvidenza di Dio. E fu felicissimo il pen-
di porgerle sollecitamente gli ultimi conforti: perchè la sera
iorno stesso un non preveduto assalto di tosse affannosa la ri-
agli estremi. Ci fu giusto giusto il tempo della Sacra Unzione,
'ella riconoscesse pienamente il dono divino. Dopo questa,
non formò quasi più parola: bensì sembrava labbreggiar
he cosa, quando tra le meste preci degli agonizzanti il sa-
te le porgeva il Crocifisso a baciare o l'immagine della Ver-
Tragittò ancora più volte le mani, strinse sensibilmente la
ad Amedeo, e a tutti che toccavano le mani sue. Poi ab-
onata d'ogni virtù vitale, rimase un tratto immobile, in fine
sse le braccia a sè, ed esalò tranquillamente l'ultimo respiro.
nedeo da un lato, Severina dall'altro, sbottarono in pianto
enabile e sconsolato: il cavaliere Boasso e la signora Ca-
piangevano a cald'occhi, genuflessi a piè del letto: tutti
stanti più colle lagrime che colle parole risposero al De-
ndis recitato dal sacerdote.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

NOTIZIA DE' LAVORI DI EGITTOLOGIA E LINGUE SEMITICHE PUBBLICATI IN ITALIA IN QUESTI ULTIMI DECENNII

I.

LAVORI EGITTOLOGICI (1872-1885)

Considerazioni sopra lo stato presente degli studii egittologici e de' Musei egizii in Italia. Lavori del Prof. Francesco Rossi.

Attesa la scarsità, anzi la totale mancanza in Italia, di riviste di studii orientali, (sia detto con buona pace di coloro che questi studii dovrebbero promovere e incoraggiare, e per amore del vero), ci cadde nell'animo di ricordare brevemente in queste nostre pagine, tutti i lavori di egittologia e di letteratura copta, araba, aramaica ed ebraica, de'quali abbiamo avuto notizia, e che negli ultimi decennii furono pubblicati dagl'Italiani. E sebbene non tutti i lavori che indicheremo, possano dirsi di gran pregio nè di pari importanza, tutti nondimeno debbono reputarsi utili e degni di lode. Vero è che opere di sommo merito e che tornano a grande onore della scienza italiana, ci verrà fatto di ammirare in tutti i generi di studii, de'quali or ora accennammo. Scriviamo non tanto per sodisfare alla curiosità de' nostri, o per destare l'attenzione degli stranieri, quanto per rendere qualche non inutile servigio a' giovani studiosi, che volessero discendere un giorno in questa palestra, quanto nobile, altrettanto faticosa, nè priva di amarezza e disinganni. Imperocchè d'ordinario, il frutto di questi studii tardo si coglie, nè da tutti, nè

a un modo; conciossiachè pochi sieno i buoni e discreti estimatori, segnatamente fra quelli che per ufficio ne dovrebbero essere promotori solerti e larghi rimuneratori. Di che nasce, e noi ne abbiamo le prove, che parecchi valenti giovani, dopo molto studio posto con grande amore nelle lingue orientali o nella scienza egittologica, si sieno tirati indietro, e abbiano volto l'animo ad altre discipline che loro offrivano più presto e più sicuramente il convenevole a condurre una vita non disagiata e tranquilla.

Questa ci sembra pertanto la cagion principale della scarsità di siffatti studii fra noi; nè a cessarla v'è altro mezzo efficace, da quello infuori d'un forte e sincero incoraggiamento da parte del Governo, il quale dimostri con l'effetto, che i cultori delle lingue e delle lettere orientali troveranno in Italia, onde onoratamente vivere de' loro studii. Nè perciò fa mestieri che tutti abbiano cattedre di egittologia, ovvero di questa o di quella lingua orientale; chè vi son posti ne' Musei, nelle Biblioteche, negli Archivii, e la Dio mercè, l'Italia ne conta più che veruna altra nazione; vi sono missioni scientifiche, esplorazioni e scavi, trascrizioni e illustrazioni di codici e di pergamene antiche e tanti altri uffizii, dove l'opera, l'ingegno o la cultura degli orientalisti potrebbero riuscir utili e di molto decoro. Accade infatti sovente che Prefetti di biblioteche anche insigni e nazionali del regno italico, non sappiano leggere il titolo d'un codice, non diremo copto o siriaco, ma neppur greco. Ma sanno amministrare, o almeno così si crede: sono uomini di stocco, o almen così si suppone, e basta. Talora il merito viene dalla spada che dicesi brandita per la patria, ovvero dalle cifre numeriche rappresentanti un grado alto nella Massoneria. Di guisa che a posti, i quali domandano gran meriti di scienza, si vedono non rade volte salire uomini che avranno tutti gli altri titoli, fuorchè quelli della scienza richiesta dalla qualità dell'uffizio. Le quali cose abbiamo voluto qui notare, ed altre più innanzi ne noteremo, acciocchè l'onore d'Italia non soffra detrimento presso gli stranieri, a' quali, quando le cose nostre sieno condotte dagl'inetti, si dà giusta cagione di disistima e di biasimo.

Prenderemo le mosse a questa nostra notizia o relazione che vogliasi dire, dagli studii di egittologia.

Or son pochi lustri, l'egittologia, per la diversità de' sistemi nel diciferare i geroglifici, e quindi per la strana e discorde interpretazione delle iscrizioni, era venuta a tale nell'estimazione de' dotti, che il celebre sinologo Stanislao Julien potè in una conversazione in casa di Beniamino Duprat, rivolgere al Chabas questa frase terribile: « Tutti gli egittologi son ciarlatani: quando se ne incontri uno che abbia vivacità d'ingegno, è una gran ventura, e giusto è che egli sia posto innanzi agli altri [1]. » E lo stesso Chabas, egittologo sommo, che riferisce la frase terribile, com'egli la chiama, soggiunge: « Questa scappata un po' selvaggia era, convien confessarlo, al tutto legittima [2]. » Il che egli dimostra per le fantastiche traduzioni di Carlo e di Francesco Lenormant, padre e figlio, dove tutto è parto di scienza imaginaria; per le assurdità e i sogni del Dottor Uhlemann, levatosi a combattere la scuola del Champollion (1852-53). Egli ricorreva al copto in un modo affatto arbitrario e insensato. Nè manco bizzarro e contrario al buon senso era il metodo ideato dal Parrat, il quale scorgeva ne' geroglifici, non più il copto, come l'Uhlemann, sì bene il caldaico (1857). Ora coteste invenzioni di sistemi senza altro fondamento che il capriccio, ovvero la semplicità degli inventori, sono affatto dimenticate. Uno è ora il metodo, una la scuola che seguono tutti gli egittologi di tutti i paesi; metodo e scuola che riconoscono e venerano per fondatori il Champollion [3],

[1] « Tous les égyptologues sont charlatans; on est bien heureux d'en rencontrer un qui ait de l'esprit, et il est juste de lui accorder la préférence. » Cf. CHABAS, *L'Égyptologie*. mars 1877, p. 114.

[2] « Cette boutade un peu brutale était, il faut en convenir, parfaitement légitime ecc. » ibid.

[3] Nell'*Academy*, dec. 26, 1885, n. 712, il Tyler lodando meritamente l'opera del dotto egittologo inglese signor E. A. WALLIS BUDGE: « *The Dwellers on the Nile* » osserva non essere esatta questa asserzione: « It is not true that he (Thomas Joung) deciphered the Egyptian hieroglyphics, or even that his labours assisted the real decipherer, Champollion. » Quest'ultima asserzione, dice il Tyler, non fu mai provata, e cita lo stesso Champollion sull'importanza dei lavori del Joung intorno alla Iscrizione di Rosetta. Fu detto del Joung in riguardo al Champollion: « He had found the Key, but failed to open the door. » Così il Tyler.

il De Rougé, e che a mano a mano illustrarono e condussero a perfezione i lavori e gli studii del Rosellini, del Goodwin, del Birch, del Salvolini, del Deveria, del Chabas, del Leemans, del Lepsius, del Brugsch, del Revillout, del Maspero, del Mariette, del Pleyte, del Lauth, del Pierret, del Grébaut, del Naville, del Dümichen, dell'Eisenlohr, del Le Page Renouf, del de Horrack, del Bergmann, di G. de Rougé, del Golenischeff, del Lieblein, dell'Ebers, dell'Erman, del Rossi, del Lefébure, dello Schiaparelli, del Piehl, del Wiedemann, del Robiou, e di altri.

Ci si permetta intanto di fare una breve considerazione sullo stato presente de'nostri Musei di antichità egizie, comparativamente a quello degli altri Musei egizii d'Europa da noi visitati. I nostri, e massimamente quel di Torino che è di prim'ordine e da pareggiarsi co'più celebri d'Europa, sono notabili per monumenti rari e di somma importanza. Ciascuno ha di che onorarsi e abbellirsi, e tutti insieme formano una dovizia degna di rispetto ed anche d'invidia. Ma se ne togli questo di Firenze, in tutti gli altri, di Roma, di Napoli, di Bologna e di Torino, si desidererebbe una classificazione meglio intesa, e fatta con criterii più fermi e costanti. Imperocchè gli oggetti e i monumenti di un ordine o d'una categoria vogliono essere al tutto distinti da quelli d'un'altra, e non già confusi insieme. Non ignoriamo le grandi difficoltà di ben classificare, e neppur la necessità che talora obbliga a far altrimenti da ciò che si dovrebbe e vorrebbe: sia perchè il luogo non è atto o capace, sia perchè il numero degli oggetti acquistati è venuto a poco a poco crescendo, e più in una specie che in un'altra. Anche il de Rougé che chiama *eccellente* l'ordine tenuto dal Champollion nella classificazione dei monumenti egizii del Museo di Carlo X, sotto i titoli di I sala degli dei; II sala civile; III sala funeraria, si vide costretto a suddividere i monumenti civili, facendone una speciale sezione per i monumenti storici, cioè dire per gli oggetti, la cui principale importanza si riferisce alla serie de'pubblici avvenimenti. « I progressi della scienza, egli dice, resero ora più numerosi questi oggetti, che al tempo di Champollion [1]. » Anzi osserva che

[1] *Notice sommaire des Monum. égypt. exposés dans les Galer. du Mus. du Louvre*, Paris, 1879, nouvel. édit. p. 65.

questi stessi principii non si poterono sempre seguire esattamente, perchè la dimensione delle sale nol permetteva. Infatti anch'oggi nell'ultima sala della Galleria egiziana, si vedono diversi monumenti fuori della serie, alla quale appartengono, e ciò per effetto dell'essersi notabilmente accresciuta la collezione egiziana.

I Musei di Napoli e di Bologna sono anch'essi in uno stato di classificazione che non dovrebbe durare più oltre. Meglio ordinato è quello del Vaticano per le prime tre sale. Per le altre condizioni di spazio, d'aria e di luce, il Museo di Torino è un de'migliori, anche rispetto a'più famosi di Europa. Ed in vero quel di Berlino, particolarmente nella Sala delle Mummie e delle tombe egiziane trasportate in pezzi e ricostruite, opera stupenda, manca la luce sufficiente. Il dottissimo e gentilissimo suo Direttore, Dr. Erman ci diceva nel luglio dell'anno passato, che vi si sarebbe provveduto efficacemente. Il Museo di Leida ricco di monumenti preziosissimi, resta ancora in luogo ristretto e disadatto, a tale, che nella Sala del pian terreno v'è appena tanto di spazio tra monumento e monumento, da permettere un facile e comodo passaggio. Il venerando Direttore Dr. Leemans, al quale gli studii egittologici e greci devono tanto, non potè finora, com'egli stesso ci raccontava, veder pago dopo ripetute istanze al Governo, il suo più vivo desiderio e il voto di tanti anni, che sorgesse cioè un edifizio degno delle preziose e rarissime collezioni di antichità egizie, che sono una vera gloria della nazione olandese.

Degnissima pertanto di encomio è nel Museo di Torino la bella e ingegnosa maniera onde sono disposti i papiri, di modo che lo studioso possa leggerli senza fatica, dalle due facce. Crediamo che il merito sia dovuto all'arte e destrezza del ch. Signor Lanzone.

Un'altra osservazione faremo intorno a'cataloghi, e questa riguarda tutti i Musei egizii d'Europa, e non solamente quelli d'Italia. Conciossiachè il catalogo di Torino compilato dai chiari professori Rossi e Lenzone non è fatto, che noi sappiamo, di pubblica ragione, con danno degli egittologi nostri e degli stra-

ri. Quello del Museo di Firenze è tuttora in corso di stampa. Musei di Napoli, di Bologna e del Vaticano non conosciamo aloghi fatti scientificamente. Fuori d'Italia, il Museo di Leida un catalogo compilato dal Dr. Leemans, e certamente degno molta lode, ma porta la data del 1840, e dovrebbe essere ri-cato in più luoghi, attesi i grandi progressi fatti dall'Egitto-gia, dopo quel tempo. Il catalogo del *British Museum*, lavoro menso del compianto Conservatore di quel Museo, Dr. Sam. rch, è ancora inedito; e noi che per singolare cortesia di lui, temmo vedere la lunga serie de' volumetti onde si compone, ssiamo dire che il lavoro è degno della dottrina e della rara perienza del sommo egittologo. Quello del Museo del Louvre sta una delle più belle opere del de Rougé, che può merita-ente essere considerato come il vero fondatore di quella scienza ittologica, di cui fu creatore il genio di Champollion[1]. Il ca-logo del Museo di Berlino è ancor esso inedito, e sarà una bella oria che il Dr. Erman aggiungerà alle altre finora acquistate n le sue dotte e importantissime pubblicazioni, quella di met-rlo nella luce comune egli egittologi.

Finalmente a grande utilità degli studiosi riuscirebbe la ubblicazione de' monumenti conservati ne' Musei nostri e stra-ieri, e questa non v'è ancora. Il solo Museo di Leida fa ec-zione, e ne siamo obbligati alle indefesse cure del benemerito r. Leemans.

Avanti di terminare queste considerazioni generali intorno nostri Musei di antichità egizie, ci sia lecito aprir l'animo ostro e dir liberamente, che in nessuno di essi si è posto finora n segno, una statua, un busto, una memoria che attestasse la verenza e la gratitudine al nostro primo e sommo egittologo aliano, al compagno, all'amico, all'ammiratore ed emulo del hampollion, ad Ippolito Rosellini. Quando nel Museo egizio el Louvre vedemmo i busti marmorei del Champollion e del e Rougé collocati l'uno accanto dell'altro, l'animo nostro si

[1] *Champollion avait livré la clef des hiéroglyphes,* M. DE ROUGÉ *nous en pliqua le maniement.* M. PIERRET, *Dict. d'Archéol. égypt.* p. 15.

commosse, pensando che la nostra patria non aveva ancora onorato degnamente la memoria e i grandi meriti del Rosellini. Furono eretti monumenti e poste lapidi a ogni fatta di oscuri uomini, senz'altro merito, da quello infuori di essere stati cospiratori ovvero traditori de' loro principi legittimi; ad avvocati e medici senza nome, a capitani senza vittorie e chiari per tocche sconfitte, a ministri senza onore e senza coscienza, a poeti e letterati da due quattrini, ed anche a popolani facinorosi; laddove pel Rosellini che giovane ancora, riempiva l'Europa del suo nome, e co' suoi lavori immortali dava novelle forze all'egittologia, e nuovi titoli di gloria all'Italia, non si ebbe che vergognoso silenzio ed oblio.

Un solo nella patria stessa del Rosellini, a Pisa, sentì l'onta che si faceva al grande egittologo italiano, lasciandolo tuttora inonorato anche colà, dov'ebbe i natali; e in quella stessa Università, dove con tanta fama ed utilità de' buoni studii insegnò. Emilio Teza, poliglotta e professor di sanscrito e di lingue e letterature comparate nella R. Università di Pisa, illustrava l'anno del suo Rettorato, facendo incidere e porre nell'atrio della stessa Università, una iscrizione latina dettata dal prof. M. Ferrucci, nella quale sono ricordati con giusto encomio l'ingegno, la dottrina e i meriti d'Ippolito Rosellini. Ondechè s'abbia il ch. professor Teza l'omaggio della nostra riconoscenza e di tutti gl'Italiani, per questo suo atto di sincero amor di patria, e d'animo sommamente nobile e gentile [1].

[1] Daremo qui sotto la iscrizione che non crediamo sia stata finora pubblicata; e rendiamo le dovute grazie al professor Teza, che pregato da noi, ebbe la cortesia di trascriverla e d'inviarcela. Ammiratore del Rosellini, egli ne ricerca con diligenza ed amore tutte le memorie, e parecchie ne pubblicò di rarissime, ed altre ne ha importantissime per la storia dell'egittologia che, come speriamo, vorrà presto pubblicare. Le cose finora pubblicate da lui sono:

Lettere di I. Rosellini scritte dall'Egitto e non mai pubblicate, Roma presso la Società geografica italiana, 1884.

Lettera di F. Champollion ad Ipp. Rosellini ed a Leopoldo II di Toscana per cura del professore E. Teza S. C. del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia, 1884, tip. Antonelli (Estr. dagli Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, tom. II, Ser. VI). La seconda Lettera scritta in Egitto ai colleghi da I. Rosellini, Pisa tipografia T. Nistri e C. MDCCCLXXX. Tra le altre cose che re-

Venendo ora ai lavori di argomento egittologico pubblicati in lia in questi ultimi anni, diremo primieramente che due uoni si sono segnalati sopra tutti gli altri per merito di dottrina li operosità, e tutti e due son piemontesi; il ch. prof. Franco Rossi, Conservatore del Museo egizio di Torino, e il giovine of. Ernesto Schiaparelli, Conservatore del Museo egizio di Fize. Ecco ora brevemente esposti e disaminati i lavori del

no da pubblicare vi è il *Giornale del Viaggio* del Rosellini. Ecco intanto crizione.

HIPPOLYTVS · IO · BAPT · F · ROSELLINIVS · RERVM ·
ORIENTALIVM · STVDIIS · A · PVERILI · INSTITVTIONE ·
DELECTATVS · MEZZOFANTO · IN · DISCIPLINAM · BONONIAE ·
TRADITVS · AC · DEINDE · INTER · PRIMOS · EXIMIOSQUE ·
CHAMPOLLIONI · ALVMNOS · AMICOSQ · LVTETIAE ·
PARISIOR · ADLECTVS · MATVRE · ILLVSTRARI · COEPIT ·
IN · PATRIAM · REDVX · DOCTOR · LINGVARVM · ORIENTALIVM ·
MOX · HISTORIAE · ET · ARCHAEOLOGIAE · IN · ACADEMIA ·
NOSTRA · RENVNCIATVS · SAPIENTIAE · FACVNDIAEQ ·
LAVDE · MAXIME · FLORVIT · QVO · NOMINE · MAGNA · SIBI ·
FAMA · DOMI · FORISQVE · PARTA · DIGNVS · HABITVS · EST ·
QVI · CHAMPOLLIONO · IN · AEGYPTVM · AD · SVA ·
PRAECLARA · INVENTA · MONVMENTORVM · OMNIS ·
GENERIS · CONSPECTV · AC · COGNITIONE · CONFIRMANDA ·
NAVIGANTI · COMES · VNA · CVM · EGREGIA · ETRVSCORVM ·
COHORTE · PVBLICE · ADIVNGERETVR · ERVDITAE ·
HVIVS · PEREGRINATIONIS · IMMORTALEM · CEPIT ·
FRVCTVM · DOCTO · LABORIOSOQ · EDITO · OPERE ·
CVIVS · LECTIONE · MVLTORUM · VEL · HODIE ·
ERECTIS · INGENIIS · EXCITATA · INDVSTRIA ·
AEGYPTIACARVM · ANTIQVITATVM · LATIVS · PATET · AC ·
CELEBRATVR · SCIENTIA · TANTI · OPERIS · AVTOGRAPHA ·
BIBLIOTHECAE · NOSTRAE · CVI · NAVITER · IPSE ·
PRAEFVERAT · SVPREMIS · TABVLIS · LEGAVIT · VEL ·
HAC · LIBERALI · VOLVNTATE · POSTERIS · MEMORANDVS ·

PISIS · ORTVS · III EID · AVG · A · MDCCC

DECESSIT · PRID · NON · IVN · A · MDCCCXXXXIII

ch. prof. Rossi. Essi sono di due specie: illustrazioni di monumenti egizii, e pubblicazioni di testi copti con traduzione, a' quali si può aggiungere una pubblicazione di papiri egizii fatta in comune col Dr. Pleyte, Conservatore del Museo di Leida.

Cominciamo dalle stele funerarie.

Stela I[a] [1]. Questa Stela è di somma importanza, perchè è uno dei pochi monumenti esistenti che portino il cartello reale di Faraoni della XI dinastia, periodo oscuro e assai scarso di monumenti. La Stela porta il cartello prenome di *Mentuḥotep* IV che prese il nome di trono: *Neb-χer-rā*. Egli, secondo la cronologia del Mariette, avrebbe regnato verso l'anno 3000 a. C. L'Orcurti nel Discorso sulla *Storia dell'Ermeneutica egizia* (Cf. *Mem. della R. Accad. delle Scienze di Torino*, Ser. II, T. XX, 1863), considerò questa Stela come appartenente a' tempi tra la XII e la XVIII dinastia. Ma tolse errore. Notabilissima è poi la mole della nostra Stela, misurando in altezza metri 1,55 e 0,80 in largo. Essa è in calcare bianco, arrotondata in cima e con le figure colorate. Il dotto egittologo dà la descrizione esatta della scena rappresentata sulla Stela, la traduzione delle iscrizioni e alcune *note spiegative dei principali gruppi geroglifici.*

Questa Memoria e l'altra dello Scriba *Ṭhutimḥā* ci furono gentilmente prestate dal Conservatore del Museo egizio di Firenze. prof. E. Schiaparelli; tutte le altre, delle quali faremo menzione, sono grazioso dono fattoci dallo stesso prof. Rossi, quando nell'aprile dell'anno andato, ci recammo a Torino a fin di studiare i monumenti egizii di quel nobile Museo. Noi pur serbando sempre grata e affettuosa ricordanza della cortesia e della bontà singolare onde il valente egittologo ci accolse, e si adoperò acciocchè le nostre fatiche riuscissero fruttuose, abbiamo caro di significargli qui pubblicamente, i sensi della nostra viva riconoscenza.

Alla XII dinastia appartiene probabilmente un'altra Stela [2]

[1] *Illustrazione di una Stela funeraria dell'XI Dinastia*, del Museo di Torino, stamperia Reale di Torino, 1873.

[2] *Delle credenze degli Egizii sulla vita futura ricavate specialmente dal Libro dei Morti con illustrazione di una Stela funeraria del Museo egizio di Torino.* Stamperia Reale di Torino, 1877.

nde il ch. egittologo prende occasione di esporre le credenze religiose degli antichi Egiziani circa la vita futura, giovandosi particolarmente delle indicazioni che si possono dedurre da alcuni capitoli del *Libro de' Morti*. La Stela è in pietra calcare bianca, arrotondata nella sommità e con le figure colorate; altezza m. 0,46 per 0,31 di larghezza. I geroglifici sono incisi, e posteriormente, ma improvvidamente, come dice il ch. Autore, colorati in turchino. La traduzione de' testi e il commento formano come la seconda parte di questa Memoria, la quale porge al lettore molta materia ad utili considerazioni intorno al naturale sentimento dell'uomo per la sua perenne conservazione, ovvero sia immortalità dell'anima.

Seguono ora, altre due Stele, delle quali l'una appartiene al tempo del Faraone *Ṭhutimes* I [1], l'altra contiene un inno dello Scriba *Ṭhutimḥā* ad Osiride, e tutte e due importantissime [2]. Degno poi di particolare encomio è il sistema seguito dal ch. egittologo nella pubblicazione della Stela di *Ṭhutimes* I, per mezzo di fotolitografia; mercecchè così, trattandosi di una Stela di cui si conosce la data, può servire a fissar la cronologia di molte altre Stele, per le quali non esistono che soli criterii artistici, e perciò non certi. Questo dunque è il miglior sistema e da preferirsi a tutti gli altri. La Stela di *Ṭhutimes* I è in pietra calcare bianca, con doppia iscrizione geroglifica, una nel diritto, l'altra nel rovescio. Misura in altezza m. 0,97, e in larghezza m. 0,55. È arrotondata nella parte superiore; figure in basso rilievo, e geroglifici incavati. Fu fatta a perpetuare la memoria d'un regio scriba del tesoro, di nome *Ṭhutinefer*, e appartiene, come abbiamo indicato, al periodo storico della XVIII dinastia, come si pare dal cartello prenome di *Ṭhutimes* I; cioè verso il secolo XVII a. C., secondo la cronologia del Mariette. Questo è il periodo più splendido della storia egizia, il periodo detto delle conquiste. Il ch. Autore narra brevemente

[1] *Illustrazione d'una Stela funeraria della XVIII Dinastia*, del Museo egizio di Torino. Torino, Ermanno Loescher, 1882.

[2] *La Stela dello Scriba Thothemha con traduzione letterale e note*. Torino, Stamperia Reale, 1872.

le imprese di *Amenofi* I e di *Ṭhutimes* I, e l'associazione al trono della sua figlia *Ḥatšepses*, la celebre principessa che usurpò, durante la sua tutela di *Ṭhutimes* III, insegne e titoli di re, prendendo il cartello di trono *Mā-ka-ra*, e facendosi rappresentare ne' monumenti ora sotto forme maschili ora femminili. Fece anche una spedizione marittima alla *Ta-neter* (Arabia Felice) sopra galee a trenta remi e a vele; traversò il Mar Rosso; entrò nella terra di *Punt* fino all'estremità della *Ta-neter*. Riportò da quella spedizione una dovizia di aromi, di pietre preziose, di animali e di piante, e volle lasciarne perenne ricordo in bellissimi bassi-rilievi nel tempio cosiddetto di *Deir-el-Bahri*, da lei fatto innalzare nella necropoli di Tebe [1]. Dopo la sua morte la memoria di lei fu fatta segno a' più fieri oltraggi; furono martellate quasi tutte le iscrizioni che narravano le sue geste, e i suoi cartelli ed i titoli reali vennero cancellati. Scamparono a gran ventura due torsi di statua in granito che conservansi nel Museo di Leida, e una Stela in calcare che trovasi nel Museo del Vaticano, dove si ha intera la leggenda di *Ḥatšepses*, così concepita: *Re del Nord e del Sud Mā-ka-rā, figlio del Sole del ventre suo, Amon-χnum Ḥatšepses*. Osserveremo pertanto che queste conclusioni così assolute accettate dal ch. Autore, da altri egittologi non sono ammesse se non in parte, in seguito allo studio più accurato fattosi in questi ultimi tempi, de' monumenti appartenenti a cotesta regina. Il ch. Autore fa notare l'importanza del monumento anche dal lato mitologico e filologico, in una lunga analisi, che si chiude con la traduzione delle iscrizioni e un commentario.

Nell'illustrazione della Stela dello Scriba *Ṭhutimḥā* l'Autore dà una lucida esposizione intorno alla origine, natura e importanza del culto del dio Osiride nell'Egitto, e così rende chiari i concetti e le frasi dell'inno che lo Scriba canta ad Osiride, nel giorno d'una speciale festa, in cui si celebra il ritorno del dio fra gli altri dei, dopo d'aver compiuta l'opera sua incivi-

[1] Cf. I. Dümichen, *Die Flotte einer Ægyptischen Kŏnigin aus dem 17 Jahrhundert von unserer Zeitrechnung*. Maspero, *Hist. ancienn. des peuples de l'Orient*, pag. 203. Paris, 1873.

litrice sopra la terra. L'analisi grammaticale del testo è fatta con molta chiarezza ed ampiezza, per l'utilità de' giovani studiosi. Anche questa Stela è in calcare, rotondata alla sommità e misura m. 1,5 di altezza per m. 0,63 di largo.

Seguono per ordine di tempo due Stele in legno, dello stesso Museo di Torino, le quali sono di epoca assai tarda [1]. La loro pubblicazione tuttavia è di grande utilità, perciocchè le iscrizioni di quel tempo rassomigliantisi fra loro per la maggior parte, sono scorrette di molto, e quindi la illustrazione d'una di esse serve a chiarire e rettificare parecchie dell'altre. Ora il Museo di Torino è riputato il più ricco di tutti, in monumenti funerarii, e queste due Stele tolte a illustrare dal ch. Autore, sono notabili per la formola del tutto nuova, onde nella iscrizione è introdotto Osiride ordinante agli dei infernali, di onorare il defunto, il quale nella prima Stela è uno che fu scriba e cancelliere di terza classe di Ammone, chiamato *Pusa-Hor*. La seconda Stela appartiene ad una donna, moglie o altrimenti parente dello scriba. Essa è detta sacerdotessa di *Amon-rā*.

L'illustrazione d'una cassetta funebre dello stesso Museo [2], dà occasione al nostro Egittologo, di parlare degli *Ushabti*, che sono piccole statuette, fasciate in forma di mummie, e che si credevano dagli Egiziani aiutare i defunti ne' lavori dell'*Aalu*, cioè ne' campi elisi egizii. Coteste statuette trovansi in gran numero nelle tombe, accanto o attorno al defunto, ovvero chiuse in cassette di varia forma, e poste a lato del medesimo. Di simili cassette il Museo di Torino ne conta più di trenta, e tutte di bello e grazioso lavoro. Una di esse quadrangolare in legno colorato, alta m. 0,35, larga m. 0,30, lunga m. 051, è il soggetto della presente illustrazione. Vi si leggono due cartelli reali del Faraone *Amenofi* I e di sua moglie *Aāḥmes Noferàri*. Qui faremo osservare, che malgrado i due cartelli reali, la cas-

[1] *Illustrazione di due Stele funerarie del Museo egizio di Torino.* Torino, stamperia Reale della ditta G. B. Paravia e Comp., 1880.

[2] *Illustrazione di una Cassetta funeraria del Museo egizio di Torino.* Torino, stamperia Reale di G. B. Paravia e C., 1874.

setta appartiene alla XX dinastia, o giù di lì. Imperocchè i cartelli, più che il tempo, indicano la parte della Necropoli tebana, da cui provengono, il *χer*, come lo denominava il Chabas. Anche il ch. egittologo E. Schiaparelli, quando pubblicò il testo del sarcofago dello Scriba *Butehaàmon*, fu indotto da cotesti cartelli a crederlo della XVIII dinastia, mentre esso deve riportarsi al principio della XX. Oggi però il valoroso egittologo non tiene più quella opinione, e noi lo sappiamo di certa scienza. Questo peraltro nulla toglie al pregio della sua pubblicazione, della quale parleremo a suo luogo, nè all'importanza del mònumento.

A proposito dell'illustrazione d'un bronzo del Museo egizio di Torino [1], il ch. Autore tratta con molta erudizione, de' tre periodi dell'arte egizia; argomento nobile e di grande importanza. Anche il de Rougé ne parlò da suo pari, nella « *Notice sommaire des Monuments égyptiens du Musée du Louvre*, stimando che senza una chiara idea delle differenti fasi dell'arte in Egitto, lo studio de' monumenti sarebbe manchevole ed imperfetto. Il bronzo torinese è ottimamente descritto dall'Autore, in tutte le parti che compongono il gruppo, cioè dire Osiride, Iside, Oro e *Mā*, la dea della giustizia. Il lavoro è della più bella epoca dell'arte egiziana, e noi che ne ammirammo la vaghezza del disegno e la finitezza dell'esecuzione nell'aprile del 1885, ora mentre ne scriviamo con la copia in fotografia, in sugli occhi, non cessiamo di prenderne sommo diletto, anche dopo quanto abbiamo veduto di preziosissimi capilavori di simil genere, nei Musei del Louvre, di Londra, di Leida e di Berlino, non esclusi i gioielli famosi della regina *Aāḥ-ḥotep* trovati dal Mariette, i quali formano la gloria del Museo di Bulaq, e sono riprodotti nell'*Album* dello stesso Museo.

Diremo ora nell'ultimo, della illustrazione dataci dal ch. Autore, di un Papiro funerario dello stesso Museo di Torino [2]. Esso misura in lunghezza metri 1, 05, e in altezza metri 0, 24. È un

[1] *Illustrazione di un Bronzo nel Museo egizio di Torino*, Torino, Ermanno Loescher, 1881.

[2] *Illustrazione di un Papiro funerario del Museo egizio di Torino*. Torino, stamperia Reale di G. B. Paravia e Comp. 1879.

frammento, in cui si riassumono alcune principali rappresentazioni o scene, che si vedono nelle tombe reali di Tebe, e che noi potemmo ammirare nel famoso sarcofago del *British Museum*, e in quelli più colossali del Louvre. Il ch. Autore tratta con la solita lucidità ed erudizione, tanto la parte rappresentativa o scenica, quanto quella de' testi che l'accompagnano.

Un'altra dotta ed utile fatica del ch. Autore è la pubblicazione fatta in comune col dottor Pleyte Conservatore del Museo di Leida, de' *Papyrus de Turin*, un vol. in-folio con 158 tavole litografiche. Contiene tutti i frammenti di papiro in jeratico con testi non funerarii.

D'una stela di *Si-Esi*, detto *Pinàχu*, del Museo di Torino, troviamo ricordo nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze, della stessa città, sotto l'anno 1872; ma non possiamo darne altro che il titolo, non essendo quella memoria venuta mai nelle nostre mani.

Della sua *Grammatica copto-geroglifica* può dirsi con tutta verità, ch'essa è una delle migliori come grammatica pratica, e degna di particolare considerazione per le sue preziose appendici de' principali segni sillabici e del loro significato, illustrati da esempii. Ma della grande perizia del ch. professor Rossi nella lingua e letteratura copta, ci toccherà parlare più innanzi.

II.

Una preghiera alla buona stampa. Milano 1885.

È da deplorare che mentre il S. Padre Leone XIII, ne' suoi atti più solenni, non cessa d'inculcare ai cattolici l'unione dello spirito, la mutua carità e concordia e la filiale suggezione alla Sede apostolica ed all'autorità dei Vescovi, sorgano occulti seminatori di zizzania, che, sotto maschera di zelo pel bene della Chiesa e dell'Italia, mirano a conturbare le menti e ad accendere discordie. Fra costoro si debbono annoverare gli autori di certi foglietti che, in forma di circolare, portano il titolo sopra mentovato di *preghiera alla buona stampa*, i quali in larga

copia si son diffusi nelle principali città italiane. Questa preghiera poi si riduce a far credere che il S. Padre Leone XIII, colla sua recente Enciclica *Immortale Dei*, è venuto a togliere il divieto fatto ai cattolici di concorrere alle politiche elezioni e ad annullare il suo precedente *non expedit;* e per conseguenza cerca ottenere dalla *buona stampa*, che divulghi questo immaginario mutamento d'indirizzo del Papa alla pubblica operazione cattolica fra noi, e ripudii la sentenza contraria, mantenuta dai giornali più accreditati e devoti alla Chiesa.

Quanto sia fragile il fondamento su cui poggia questa novità, risulta dal testo medesimo dell'Enciclica, il quale si pretende tirare al significato di ciò che agli autori dei foglietti più preme. Questo, dopo aver encomiato il concorso dei cattolici nel campo amministrativo, prosegue così: « Item catholicorum hominum operam ex hoc tamquam angustiore campo longius excurrere, ipsamque summam rempublicam complecti, generatim utile est atque honestum. *Generatim* eo dicimus, quia haec praecepta nostra gentes universas attingunt. Ceterum potest alicubi accidere, ut, maximis iustissimisque de caussis, rempublicam capessere, in muneribusque politicis versari, nequaquam expediat. »

Le quali parole, nel testo autentico italiano, pubblicatosi in Roma per ordine del S. Padre, si leggono in questo modo: *Così pure, generalmente parlando, è utile ed onesto che l'opera dei cattolici, da questo campo men vasto si estenda più largamente insino allo Stato. Diciam* GENERALMENTE, *in quanto la Nostra parola riguarda tutte le nazioni. Del resto può accadere in qualche luogo, che, per gravissime e giustissime ragioni, non sia espediente di partecipare agli affari dello Stato, nè di ricevere offizii politici.*

Or in tali parole noi abbiamo: 1° una regola generale che il S. Padre presenta a tutti i cattolici: 2° una esplicita eccezione a questa regola generale, che il Sommo Pontefice stesso ha voluto si notasse, facendo porre, acciocchè si notasse meglio, in corsivo, nel testo autentico, l'avverbio *generatim* (in generale): 3° una ragione dell'eccezione alla regola generale, che è proprio quella data altre volte dal S. Padre medesimo, per rimuovere,

i cattolici italiani dal concorso alle urne politiche: « non essere cioè spediente per cagioni di ordine altissimo. »

Dunque la conclusione logica è che, se vi è *qualche luogo* il quale sia compreso nell'eccezione dalla regola generale, è quello unico, in cui il Papa già prima aveva decretato non essere spediente che i cattolici andassero a così fatte elezioni.

Sembra quindi a noi che l'avere interpretato in senso così opposto alla evidenza grammaticale, dialettica e storica questo passo della Enciclica pontificia, non si possa ascrivere se non o ad una crassa ignoranza, concepibile appena in intelletto umano, o ad una insigne mala fede, tendente ad illudere la semplicità del volgo. E come a noi, così è sembrato al giornalismo schiettamente cattolico d'Italia che, coll'*Osservatore Romano*, ha censurato il giochetto di questa interpretazione per più profondamente malizioso, che soverchiamente ingenuo.

Se vi ha parlatore e scrittore al tempo stesso forbito e limpidissimo, egli è certo il Papa Leone XIII, che maneggia il classico latino di Marco Tullio e di Virgilio, come i più colti autori nostri maneggiano il volgare. Or bene sarebbe egli mai da presumere che, volendo egli prosciogliere i cattolici italiani da una riserva così importante, com'è quella che risguarda le urne politiche, lo avesse fatto in modo e con forme che a dirittura denotano il contrario? Lo dica il buon senso naturale dei lettori.

Finalmente, qualora la risposta nostra ai foglietti circolari, che a noi pure sono stati trasmessi, non paresse a sufficienza dimostrativa, aggiungeremo quest'altra, data il 13 dello scorso gennaio dal *Moniteur de Rome*, che si dice *autorizzato* a così darla. Eccola trasportata fedelmente in lingua italiana.

« Una scrittura stampata a Milano, insinua che l'Enciclica *Immortale Dei* eccita i cattolici italiani, come quelli degli altri paesi, a partecipare della vita politica. Questa spiegazione contraddice manifestamente l'espresso insegnamento del S. Padre, il quale, per ragioni di ordine superiore, ha dichiarato che le sole elezioni permesse ai cattolici italiani sono le municipali. « Le parole: *del resto può accadere in qualche luogo, che, per gravissime e giustissime ragioni, non sia espediente di par-*

tecipare agli affari dello Stato, nè di ricevere uffizii politici; queste parole, diciamo, concernono esplicitamente i cattolici italiani. L'interpretazione che la predetta scrittura si arroga di dare dell'Enciclica *Immortale Dei* è dunque falsa; e noi, per di più, siamo autorizzati a dichiararla assolutamente erronea. »

Con ciò viene a cadere il valore di tutti i quesiti che i foglietti proponevano ai cattolici, essendo fondati sopra la bolla di sapone d'un falso supposto; e perde ogni sostanza l'oracolo del forse pure falsamente supposto Vescovo lombardo anonimo, che le elezioni politiche sieno *lecite, lecitissime.*

Per noi, e per tutti i veri cattolici, l'oracolo da ascoltare con ogni riverenza e da eseguire con piena docilità, è quello del Papa; il quale ha formalmente significato che queste elezioni, *per ragioni di ordine altissimo, non sono ai cattolici espedienti;* nè mai finora ha parlato in modo diverso. A questo pertanto con fedele costanza atteniamoci; e non diamo nessuna retta a chi (sia pure mosso da buone intenzioni) mettendo divisioni nel campo cattolico, vuole persuadere il contrario. Siamo e restiamo italiani sì, ma italiani cattolici col Papa; la cui bandiera è gloria della Chiesa ed ultimo rifugio dell'onore di questa sventurata Italia.

III.

*Una Risposta all'*Eco Franciscano *di Santiago.*

L'*Eco Franciscano* di Santiago in Galizia, nel suo Numero del 15 dicembre 1885, dopo riprodotta per intiero la *Dichiarazione*, da noi pubblicata nel quaderno 850 (21 novembre 1885) intorno a Raimondo Lullo, soggiunge in propria difesa alcune osservazioni, le quali si riducono in sostanza ai punti seguenti:

1° L'*Eco* adduce alcune ragioni per mostrare, che egli dovea credere che noi nel nostro testo del quaderno 842, pag. 210, parlassimo veramente del Raimondo Lullo, Beato e Martire, non già dell'altro Raimondo posteriore, detto di Tarrega o il Neofito.

2° È grossolano errore il dire, che quest'altro Raimondo si chiamasse *Lullo:* nè i Bollandisti, nè il Waddingo gli danno tal nome: il Raynaldi glielo dà bensì espressamente, ma in ciò è

corretto dal Mansi, suo annotatore. A conferma della cosa l'*Eco* allega ancora alcuni storici spagnuoli, i quali distintissimamente esprimono che il Raimondo, condannato da Gregorio XI, si appellava de Tarrega, o il Neofito.

3° Quest'altro Raimondo non fu mai accusato di panteismo, nè poteva esserlo.

A queste repliche dell'egregio Periodico di Santiago noi brevemente rispondiamo. Quanto al 1° punto ci contentiamo di osservare che l'*Eco Franciscano* avrebbe almeno dovuto dubitare, se noi intendessimo parlare del B. Raimondo Lullo; giacchè non poteva ignorare la confusione fatta dagli antichi e ritenuta presso i moderni, dei due Raimondi, applicando anche all'eretico il nome di Lullo.

E però, riguardo al 2° punto, soggiungiamo, che noi non intendiamo, nè abbiamo mai inteso di sostenere, che il nome di *Lullo* appartenesse in realtà anche al Raimondo de Tarrega: ma ci basta, che quest'altro Raimondo venisse di fatto confuso fino ab antico, come lo stesso *Eco* ammette, col Raimondo, Beato e Martire, e venisse chiamato da molti anch'esso *Lullo:* siccome chiamollo esplicitamente il Raynaldi, il quale certamente non lo fece di proprio capo, ma dovette trarlo da altri autori, o seguir l'opinione che a'suoi tempi correva; siccome avean fatto assai prima di lui Bernardo Lutzemburg e il Prateolo, i quali attribuirono al vero Raimondo Lullo il libro *De daemonum invocatione*, che è realmente del Raimondo de Tarrega, ingannati in ciò, come nota il Peña (*Directorium* sopra citato, pag. 336), *ex nominis similitudine*, cioè credendo che Lullo si chiamasse anche quest'altro Raimondo. E ciò osserva ancora il *Dizionario di Biografie Universelle* (Parigi, 1820) nel Tomo 24, in un accuratissimo articolo sopra Raimondo Lullo, alla pagina 415, avvertendo che questo scambio fu fatto anche prima della condanna degli errori di Raimondo di Tarrega sotto Gregorio XI. Ai tempi poi di Giordano Bruno, coetaneo del Peña, ed anteriore di poco al Raynaldi, cotesta confusione di nomi e di persone e di dottrine pare che fosse del tutto comune; onde non è da stupire che il Bruno stesso spacciasse, come dottrine del vero Rai-

mondo Lullo, alcuni degli errori che eran di Raimondo de Tarrega; e che il panteismo del Bruno venisse poscia da altri attribuito a Raimondo Lullo, senza distinguere altrimenti fra i due Raimondi, e fra il vero e il falso Lullo. Quest'uso, o abuso che dir vogliasi, di linguaggio, si è continuato sino ai nostri giorni. Col nome di Lullo difatti dal Moroni e da altri è designato Raimondo di Tarrega, condannato da Gregorio XI (*Diz. di erudizione*, vol. 68, pag. 250). Non è dunque meraviglia se fu seguito anche da noi l'uso comune nel quaderno 842; dove, parlando sol di fuga e per incidente di Raimondo Lullo, e intendendo del Raimondo posteriore, non ci parve però esser necessario il fermarci a raddirizzare lo sbaglio o chiarir l'equivoco comune.

Riguardo al 3° punto, cioè al panteismo del Raimondo, posteriore, che l'*Eco* dice essere novità tutta nostra; ci basta notare che, tra gli altri mostruosi errori di cotesto Raimondo, la 2ª e la 3ª delle 20 eresie che furono espressamente in lui condannate ai tempi di Gregorio XI, insegnava: *Licitum est creaturas, et ipsos daemones, adorare adoratione latriae* (cioè col culto che devesi a Dio solo), *absque peccato, imo meritorie, in quantum sunt repraesentativae sui creatoris* (Eymerici, *Directorium Inquisitorum, cum Commentariis Francisci Peñae*, Romae, 1585; pag. 280); empietà che rasenta assai da presso il panteismo. Inoltre, fra i 100 errori, che dall'Eymerico vengono attribuiti a Raimondo Lullo, se l'errore 87° almeno deve, come sembra, ascriversi piuttosto al Raimondo posteriore, questi dee dirsi schietto panteista; perocchè ivi insegna che *Homo iustus et Deus sunt una essentia in numero, una natura, substantia una, actualitas una, aeternitas una etc.* (Ivi, p. 276).

Da queste spiegazioni l'ottimo *Eco Franciscano* rimarrà chiarito, speriamo, che essendo noi, quanto alla sostanza, interamente con esso lui d'accordo, ogni ulteriore controversia è superflua. La *Civiltà Cattolica* si gloria di professare verso il vero Raimondo Lullo, verso il Beato e Martire, niente minore riverenza che l'*Eco:* ben sapendo che il B. Lullo, quando le sue dottrine erano men conosciute e maggiormente accusate, trovò sempre (come lo stesso *Eco* ricorda) nella Compagnia di Gesù *entusiastas è intelligentes defensores.*

BIBLIOGRAFIA

ACCADEMIA (L') Romana di S. Tommaso d'Aquino. Pubblicazione periodica Vol. V, fasc. II. *Roma*, tip. e lib. del Cav. Alessandro Befani, 1885.

Col presente Quaderno si compie il quinto volume di questo dottissimo Periodico. L'Amministrazione prega coloro i quali intendano rinnovarne l'abbonamento, di inviare il prezzo di Lire 5 per l'Italia e Lire 6 per l'estero all'indirizzo del Cav. Alessandro Befani, Roma, Piazza del Gesù N° 8.

ANGELINI PIETRO — De cultu musarum. Oratio, cui accedit carmen de humanis corporibus extremo die resurrecturis. Scripsit Petrus Angelinius Doctor decurialis litteris latinis tradendis in Lycaeo Pont. Sem. Rom. *Romae*, ex officina Philippi Cuggiani ad forum pacis, anno MDCCCLXXXV.

Al Poeta non è conceduto, sentenziava il Venosino, esser mediocre. Ora perchè egli raggiunga quella eccellenza che da lui si richiede, conviene che da natura abbia sortito ingegno da ciò, e che l'arte lo guidi per via sicura all'alta meta. Questi pensieri sono come la sostanza del discorso latino del ch. Prof. D. Pietro Angelini, che li viene svolgendo con opportuni argomenti, e con aurea eleganza di dettato. Il carme latino che fa séguito al discorso, fu un suo lavoro giovanile, che ora pubblica tradotto in versi italiani. Benchè non vada scevro dei difetti proprii dell'età, e tratto tratto il fraseggio si risenta di qualche oscurità, è nondimeno commendevole non poco per vivacità di immagini e di figure, e grazie di stile virgiliano.

ANGELINI VINCENZO — Trattatello agrario-igienico ad uso delle scuole popolari d'Italia; diviso in quattro parti; per Vincenzo sac. Angelini. *Ascoli Piceno*, tipografia-litografia Luigi Cardi, 1885. In 16, di pagg. 122. Prezzo L. 1.

ARNONE SALVATORE — La nuova Filotea della madre cristiana; del Can. D. Salvatore Arnone. *Caltanisetta*, Ufficio tip. B. Punturo, Piano del Collegio, n. 78, 1885. In 16 p. di pagg. 30. Prezzo L. 1. 30.

Necessaria in ogni tempo, ma specialmente in questo in cui viviamo, è l'azione della madre cristiana. Questa maggiore necessità è creata dalle condizioni presenti della società, nella quale la reità delle dottrine più perverse che si professano senza velo, e dei corrotti costumi che dilagano dappertutto, espongono la ventura generazione a pericoli di mali anche maggiori di quelli che ora lamentiamo. A tanto soverchiare di pubblica corruzione possono mettere argini abbastanza sicuri le madri cristiane, se esse hanno cura di formarsi secondo la norma del Vangelo, e con questa si studino di compiere il massimo de' loro doveri, che è la educazion cristiana de' loro figliuoli. Parecchie opere sono venute alla luce negli ultimi anni, dirette a questo nobile scopo. Fra esse ci gode l'animo di annoverare

il presente trattato del ch. Can. Arnone, che ha tutti i requisiti che esige l'importantissimo argomento. Egli lo dedica alla Pia Unione delle Madri cristiane di Caltanisetta; e noi lo raccomandiamo a tutte le madri di ogni paese, sicuri che ove si conformino al ritratto della *Madr stiana* proposto loro dall' egregi nonico, riusciranno nella santa in di salvare, quanto è dal canto lo pericolante società.

AVE MARIA! Trattato popolare sulla divozione a Maria SS. C premiata con menzione onorevole dalla Pontif. Accademia di Reli Cattolica di Roma nel 1877. Edizione seconda. *Torino*, Cav. I Marietti, tip. Pontif. ed Arciv. 1885. In 16, di pagg. 310. Prezzo L.

BAGOLINI P. GIUSEPPE — Vedi CORMIER FR. GIACINTO MA

BONACCIA PAOLO — La Sacra Famiglia Gesù, Maria, Giuseppe. dello della famiglia cristiana. Corso di pie lezioni con preghie esempi per il mese di Gennaio, composte da D. Paolo Can. Bon direttore dei missionari della Sacra Famiglia. Edizione II rived corretta dall'Autore. *Trevi-Umbria*, tip. Nazzarena, 1885. In pagg. 276.

BOTTARO LUIGI — Misteri umani. Note di un osservatore. *S. d'Arena*, 1885. Tipografia e libreria S. Vincenzo. In 16, di pagg. Prezzo, cent. 50.

Col titolo di *misteri umani* il ch. Autore va indagando le intime cagioni che sogliono impedire il godimento di quella relativa felicità che può ottenersi su questa terra. Egli lo fa per mezzo di scene svariate nelle quali descrive il molteplice atteggiarsi, secondo le diverse condizioni nella società, delle umane passioni che conturbano gli animi e rendono infelice la vita. In questo cómpito egli si dimostra profondo conoscitore del cuore umano, valente nel dipingere i costumi, pire i caratteri, brioso e vivace nell fine nell'ironia e nella satira. E d st' ultima abilità fa pruova segnata nel capitolo intitolato *il linguaggi bestie*, che gitta il meritato ridico l'assurdo sistema che fa discende uomini dai bruti. Insomma è un b bel libro che fa ottimo accordo coll precedenti operette morali e cristia ch. Autore.

BRILLAUD P. J. — Traité pratique des empêchements et des disp de mariage; par M. P. J. Brillaud, Docteur en theologie, Cha honoraire de Moulins, Curé-Doyen de La Palisse, ancien secr général de l'Évêché de Moulins. Ouvrage dédié a Mgr. de D Brézé, Évêque de Moulins et revêtu de son approbation. Deu édition, revue et considérablement augmentée. *Paris*, P. Lethie éditeur, 4, Rue Cassette et Rue de Rennes, 75, 1885. In 16, di p. XI

Questo trattato intorno agli impedimenti e alle dispense dei matrimonii non solo è commendevole per la dottrina, ma di molta utilità per la pratica. Per questi due titoli non pure meritò l'approvazione dell'Ill.mo e Rev.mo Mons. Vescovo di Moulins, ma fu dal medesimo raccomandato al clero. Lo raccoman anche noi per le stesse ragioni, mamente ai parrochi e ai con tanto più perchè questa seconda ed come con verità è annunziato nel è stata notabilmente migliorata ed sciuta dal ch. Autore.

Can. ISIDORO — Le Lettere e i Regesti dei Papi in ordine
o Primato. *Roma*, tip. Monaldi e Comp. 1885. In 8, di pagg. 123.

l mondo conoscono i grandi
quest'insigne paleografo ita-
il regnante Sovrano Pontefice,
lo nominato Sotto Archivista
Sede, affidava la cattedra di
e di Critica Storica in Vati-
Civiltà Cattolica non ha tra-
rendere giustizia a questi
i lodare i grandi lavori da lui
luce. Ora ci è venuto fra le
to nuovo lavoro, che è una
ne da lui letta all'Accademia
e Cattolica, di cui egli è tra i
dei più cospicui.

l'Autore, dopo aver delineato
degli studii storici ne' secoli
VIII, per opera specialmente
egazioni religiose (Benedettini,
Gesuiti) e delle tracce incan-
ne lasciarono nell'erudizione del
, osserva che questa importante
direzione de' detti studii venne
a dal filosofismo volteriano, per
in tutti i paesi della civile
ripresa al ritorno della pace
E qui muove un doppio que-
è il risultato di questo grande
o movimento, che ammiriamo
orni? sotto che luce ci fa, in so-
arire il Papato? In altri termini:
de' Romani Pontefici è proprio
tante di tutti i secoli cristiani?
o salutare alla causa dell'inci-
? Nella prima Parte ci fa la storia
hivii Apostolici, da' tempi delle
ni fino all'attuale *Archivio Se-*
imostra che la semplice storia
e già per sè sola ad una vera
one della supremazia giurisdi-
sercitata da' Romani Pontefici
o della Chiesa universale. Nella
arte, prendendo specialmente in
edizione moderna de' *Regesti*
i, curata da' tre protestanti Kal-
r, Ewald e Löwenfeld e diretta
or Wattenbach, anch'esso prote-
stante, ma dovuta primitivamente al dotto israelita Filippo Jaffé, enumera gli atti precipui di ciascun Pontefice da san Pietro a' tempi nostri, mostrando che il Primato non ha sofferto mai interruzione fin dalle origini del Cristianesimo e che la storia del Papato si confonde colla storia de' beneficii recati al mondo. Il pregio di questo lavoro è, principalmente, nelle copiosissime note che l'arricchiscono, e che dànno, col testo, un'accurata sintesi di tutta la storia ecclesiastica. Non vi è pretermesso alcun fatto di rilievo, nè tralasciata quasi veruna indicazione di tutte le fonti, edite e inedite, che riguardano ciascun'epoca di quella storia. Il lettore vi troverà raccolti tutti i testi antichi più importanti relativi al Primato; citati tutti i lavori principali, pubblicati nelle diverse lingue, e riunite tutte le indicazioni bibliografiche desiderabili sulle opere dei Baronio, Raynaldi, Pallavicino, Giustiniani, Constant, Thiel, Marini, Theiner, de' Cardinali Pitra, Bartolini ed Hergenröther, dei De Rossi, Pflugk-Harttung, Böhmer, Potthast, Hefele, Delisle, Balan, Pierling etc. Notevoli sono i ragguagli che ci dà l'Autore sulla così detta *Torre Cartularia*, che fu lo *scrinio* della Sede Apostolica ne' più oscuri secoli del medio evo; sulle varie edizioni del Bollario; sulle Epistole di san Clemente e intorno al Regesto di san Gregorio *Magno*, a quello di san Gregorio VII, all'altro d'Innocenzo III, al *Codex Carolinus* di Vienna, al codice fattoci conoscere da D. Guerrino Arnelli della Biblioteca Capitolare di Novara, alla *Collectio Canonum* del cardinale Deusdedit, al *Liber Censuum* di Cencio il Camerario, etc. L'ultima lunghissima nota è un quadro completo di tutte le pubblicazioni che sono state suscitate dall'ormai famosa Lettera *Saepe numero* di Sua Santità Leone XIII a' tre Cardinali.

COLOMBO VIRGINIO — Le opere e lo spirito di S. Carlo Borr esposti al popolo dal Sac. Virginio Colombo. *Lecco*, tip. di Giu Corti, 1885. In 16, di pagg. 298. Prezzo L. 1.

Il pensiero che consigliò il ch. Autore di mettere alla luce questo libro, fu quello di opporlo ad una vita menzognera ed erronea che presso la ricorrenza del Centenario di questo gran Santo fu fatta correre fra il popolo. Al nobile intendimento adunque di preservare i fedeli dalle ree impressioni di quella sconciatura di vita egli destinò la presente narrazione, componendola in guisa che riuscisse piena e veridica nella sostanza, e, quant possibile, attraente nella forma. La in due parti: la prima, intitolata di San Carlo, comprende in succi vita di Lui; la seconda, che ha per *Spirito* di San Carlo, descrive le e virtù che informarono la sua ani da cui presero atto e forma le sue sì straordinarie e prodigiose.

CORMIER Fr. GIACINTO MARIA — La regola del Terz'Ordine di S menico spiegata in dodici dialoghi, per direzione ed ammaestran di chi vuol entrare o già appartiene al medesimo Terz'Ordine. P versione italiana del P. Giuseppe Bagolini dei Pred. *Ferrara*, P la Direz. del Rosario, Mem. Domenicane, 1885. In 16 piccol pagg. 196. Prezzo cent. 40.

DA FILICAIA VINCENZO — Lettere inedite di Vincenzo da Fil a Lorenzo Magalotti, Proemio e note di Ferruccio Ferrari. *Pisa* pografia T. Nistri e C., 1885. In 16, di pagg. 64.

DE MEO GAETANO — Sintesi o esposizione sistematica ed approfo dei principii del Diritto civile romano; per l'avvocato Prof. Gae De Meo. Dispensa I. Parte generale. *Messina*, Gaetano Capra e pografi Editori, 1885. In 8, gr. di pagg. VIII, 80.

Importantissimo è il soggetto di questa trattazione, come ognuno può giudicarlo dal titolo, e proporzionato a tale importanza è lo studio che sopra esso si propone di fare il ch. avv. Prof. De Meo. Non ne abbiamo che un piccolo saggio in questa prima dispensa, nella quale l'egregio Autore, dichiarato in una breve prefazione il disegno generale che si propone e il metodo che terrà, entra nel suo soggetto, esponendo innanzi tu nozioni generali del Diritto e le su tizioni. Per questo primo saggio no siamo augurarci altro che bene d tera opera, che speriamo vedere in condotta felicemente al suo termine si comporrà di circa 15 dispense di 5 di stampa in 8° ciascuna. Ogni dis costa Lire 2, ed è vendibile in M presso l'Autore, Vico Neve, 18, p.

ESAME critico sui doveri dell'uomo, di Giuseppe Mazzini, per D D. R. *Rocca S. Casciano*, Stab. tipografico di F. Cappelli, 1 In 16, di pagg. 271.

Il ch. Autore prende a smascherare nel presente suo scritto uno di quegli opuscoli del famoso agitatore italiano Giuseppe Mazzini, nel quale più che negli altri, propina il veleno delle sue massime sovversive d'ogni ordine natu soprannaturale sotto velate sembia facendone un dovere alla gioventù liana, intitolandolo appunto *Doveri l'uomo*. L'evidenza in che pone l'e

dottrine, il rovinoso sistema e i pessimi consigli del falso profeta saranno un salutare antidoto contro quelle apparenze di beni civili e materiali coi quali costui si studia di affascinare le fantasie giovanili.

EULA STANISLAO — Collectio casuum de re dogmatica morali et liturgica qui resolvebantur in publicis conventibus cleri Ecclesiae Cathedralis Montisregalis ab anno 1862 ad 1876 a Stanislao Eula, theologiae doctore et eiusdem Ecclesiae canonico archipresbytero, nunc Episcopo Novariensi. Accedit index generalis analyticus et alphabeticus. Editio altera. *Novariae*, 1885 in Episcopali typographeo Fratrum Miglio. Due Volumi in 16, di pagg. 598, 538.

Molto conferisce allo studio della morale teologia, sì necessaria ai sacerdoti massimamente se deputati ad udire le confessioni, la istituzione delle conferenze sui casi di coscienza, proposti a studiare e risolvere ai cleri delle diocesi. Per la stessa ragione non può che giovare all'incremento di questa scienza, pubblicar per le stampe le risoluzioni che se ne danno, quando sieno approvate dai Vescovi rispettivi. Un bel saggio di questa sì utile pratica ne abbiamo nei due volumi annunziati, in cui si contengono i casi proposti nella diocesi di Mondovì e risolti dal ch. Stanislao Eula, allora canonico arciprete di quella chiesa cattedrale, e presentemente vescovo di Novara. Essi, però non si restringono entro i limiti della sola teologia morale, ma abbracciano ancora i dommatici ed i liturgici; e tutti sono accuratamente studiati, e risoluti secondo le dottrine più sode e sicure attinte da ottime fonti.

FANUCCHI DOMENICO — Del sacro Crisma: catechesi mistagogica di san Cirillo arcivescovo di Gerusalemme, tradotta e spiegata dal Can. Domenico Fanucchi. *Lucca*, tip. di San Paolino, 1885 opusc. in 8, di pagg. 37.

FERRARI FERRUCCIO — Vedi DA FILICAIA VINCENZO.

FESTA ANDREA — Il giardino spirituale, ovvero esercizi di pietà per tutto l'anno per Andrea Festa. 13ª edizione, riformata ed ampliata dallo stesso autore. *Napoli*, tip. e libr. di A. e Salv. Festa, S. Biagio dei Librai, 14, 1885. In 32, di pagg. 568. Prezzo cent. 80.

FIORIANI P. CARLO — Vedi MANNING ERRICO EDOARDO.

FONTANA (DA) P. ANSELMO — Il parroco di campagna al suo popolo sul Vangelo delle domeniche; pel P. Anselmo da Fontana Cappuccino. Quinta edizione, riveduta dall'Autore. *Bologna*, tip. Pontificia Mareggiani, 1886. In 16, di pagg. 368. Prezzo lire 2.

FOSCO M.r ANTONIO GIUSEPPE — Stridon e Sidrom, patria del massimo Dottore San Girolamo, rivendicata alla Diocesi di Sebenico. *Sebenico*, tip. della Curia Vescovile, MDCCCLXXXV. In 16, di pagg. 52.

Anche della patria di san Girolamo, come di altri illustri personaggi dell'antichità, si è voluto disputare, altri designandola nella Dalmazia propriamente detta, ed altri in altre Province a cui negli antichi tempi politicamente fu estesa

la Dalmazia. Il nostro Autore rivendica questo onore alla Dalmazia propriamente detta, e sostiene che la vera patria di san Girolamo fu Stridon o Sidrom nella diocesi di Sebenico sui confini della Dalmazia e della Pannonia: e che fu poi, ai tempi stessi di san Girolamo, distrutta dai Goti. I suoi argomenti dedotti dalle testimonianze del santo Dottore in varii luoghi delle sue opere, e confortati da indicazioni geografiche e da notizie storiche, gli danno, a nostro parere, pienamente vinta la causa.

GHIZZI GIUSEPPE — Storia della Terra di Castiglione Fiorentino; per Giuseppe Ghizzi. *Arezzo*, Stab. tip. Bellotti, 1885. In 8, di pagg. 176.

Annunziando la prima parte di questa storia, facemmo notare le gravi difficoltà incontrate dal ch. Autore per le memorie che riguardano i tempi più antichi, e che furono da lui, in quanto era possibile, felicemente superate. Alla scarsità ed incertezza delle notizie di quella prima parte è succeduta la copia e la certezza dei documenti pel rimanente dell'opera. Perciò le lodi principali che qui si avvengono al nostro Autore sono il criterio nella scelta dei fatti, l'accuratezza e l'ordine della narrazione e la saggezza dei giudizii. Questa seconda parte corre dai primi anni del secolo XVI a tutto il secolo XVII.

GOGLIONE (DA) P. VINCENZO M. — Meditazioni per novene, feste, ottave e giorni principali dell'anno, esposte dal P. Vincenzo M. da Goglione, Cappuccino. *Codogno*, tip. di A. G. Cairo, 1885. In 16, di pagg. 590. Prezzo L. 1, 50.

Il ch. Autore, come attesta nella sua breve prefazione, ha compilato questo corso di meditazioni in servigio principalmente dei suoi correligiosi, procurando insieme che fossero pur adatte a qualsivoglia classe di persone intese alla vita spirituale. E ci sembrano veramente utilissime a promuovere la pietà, sì pel modo semplice, conciso ed ordinato di esporre le massime della fede e le pratiche della vita cristiana, e sì per l'efficacia di farle penetrare nell'anima ed applicarle al frutto conveniente da ricavarne.

GRISAR HARTMANNUS — Vedi LAINEZ GIACOMO.

IL SESTO CENTENARIO di S. Filippo Benizzi. *Palermo*, Off. tipografica di Camillo Tamburello, via S. Isidoro n. 19-21 1885. In 8, di pagg. 22.

Fu lodevole pensiero quello del ch. P. Giuseppe Orlando di estrarre questi articoli dalla *Sicilia Cattolica*, per la quale furono da lui scritti, e formarne un volumetto sì da farlo correre per le mani di coloro che non leggono l'eccellente periodico che egli con tanto zelo e coraggio da gran tempo dirige. Il libretto non porta il suo nome, ma si scopre subito sin dalle prime pagine che è parto del suo ingegno, perchè come in altri suoi lavori di maggior lena e di più ampia mole, si scorge anche in questo la copia e varietà dell'erudizione congiunta a un profondo sentimento di pietà e di amore verso le grandi bellezze e le sfolgoranti glorie della Chiesa vera di Dio.

LAINEZ GIACOMO — Iacobi Lainez secundi Praepositi Generalis Societatis Iesu Disputationes Tridentinae, ad manuscriptorum fidem edidit et commentariis historicis instruxit Hartmannus Grisar S. I. Hist.

Eccl. in universitate Oenipontana Prof. P. O. Tomus I: Disputatio de origine iurisdictionis Episcoporum et de Romani pontificis primatu. Tomus II: Disputationes variae ad Concilium Tridentinum spectantes. Commentarii morales et instructiones. *Oeniponte*, typis et sumptibus Feliciani Ranch, 1886. Ratisbonae, Neo Eboraci et Cincinnatii, apud Fr. Pustet. Due vol. in 8, di pagg. 106*-512: 85*-568.

Ci basti per ora annunziare questa pubblicazione, non meno importante per la sostanza che per le illustrazioni aggiunte dal ch. Prof. P. Grisar, a cui è dovuta. Ci proponiamo di darne a miglior agio una più piena contezza.

LATTANZIO L. CECILIO FIRMIANO — L. Caecilii Firmiani Lactantii, De Mortibus persecutorum, liber unus; cum adnotationibus Ioannis Tamietti sac. pol. litt. doct. *Augustae Taurinorum*, ex officina Salesiana, MDCCCLXXXVI. In 16, di pagg. 88. Prezzo cent. 60.

LUXARDO FEDELE — Il mio quarto Diario, ossia massime e sentenze. che possono servire per meditazione in ciascun giorno dell'anno. *Genova*, tip. Cristoforo Colombo, già Scionico, Piazza delle Scuole Pie, n. 9, 1885. In 16, di pagg. 80.

MANNING ERRICO EDOARDO — La confidenza in Dio, del Cardinale Errico Edoardo Manning, Arciv. di Westminster. Prima edizione italiana dall' ultima inglese. *Venezia*, tip. dell' Immacolata, 1885. In 32, di pagg. 122. Prezzo Cent. 50.

La confidenza in Dio è l'effetto proprio della virtù teologale la Speranza colla quale anzi s' immedesima, essendo la stessa speranza che viene in atto e si manifesta in grado più o meno perfetto nella vita cristiana. I santi la possederono in grado eroico; e fu quella che diede loro il vigore per compiere le opere prodigiose d'ogni genere di virtù che si ammirano nelle storie delle loro vite, e fanno un sì stupendo contrasto colla intima persuasione che avevano della loro impotenza e nullità. Donde si scorge la grande necessità che tutti abbiamo di questa virtù ad acquistare la quale devono essere indirizzate le assidue nostre cure. A questo gioverà non poco la bella operetta uscita dalla penna impareggiabile dell' E.mo Cardinale Manning, e che ora apparisce alla luce, volta con bel garbo nella nostra lingua. L' operetta è divisa in quattro parti. Nella prima l' egregio Autore, dopo di aver chiarito il vero concetto della confidenza in Dio, espone i motivi i quali persuadono a concepirla e praticarla: nella seconda discorre dei preziosi frutti che ne provengono: nella terza propone i mezzi per ottenerla: nella quarta addita gli ostacoli che sogliono impedirla, e debbonsi superare. È opportunissima specialmente per le anime timide e tribolate.

MOLTEDO FRANCESCO TRANQUILLINO — Corradino. Tragedia di Francesco Tranquillino Moltedo Barnabita. *Firenze*, tipografia edit. degli Orfanelli 1885. In 8° di pagg. XXI-80.

Fra le tante calunnie, onde si è cercato dai falsarii della Storia creare odio ai Romani Pontefici, è da noverare anche quella che fa Clemente IV complice con Carlo d'Angiò della tragica morte del giovine Corradino. Ma indubitati docu-

menti dimostrano anzi che quel Pontefice non solo non consigliò ma positivamente si adoperò di dissuadere Carlo da quell'opera di crudeltà. Questo è il soggetto della presente tragedia del ch. P. Tranquillino, avente in sè tutti i requisiti di un'azione tragica, e che allo stesso tempo gli porgeva il destro di giustificare contro la rea calunnia il santo Pontefice. La sostanza è rigorosamente storica anche nelle circostanze, e l'Autore altro non fa che atteggiarla poeticamente coi su dell'arte, supplendo colla finzione particolari che non può somministra storia. Nel che è riuscito assai ben gnatamente nel 4° e nel 5° atto nei campeggia in grado sommo l'effett gico, a cui giova non poco la nobilt colorito dello stile e la stessa mat struttura del verso. Ci congratuliam l'egregio Autore di quest'altra pruo suo ingegno veramente poetico.

MOREA DOMENICO — Le colonie e la Chiesa. *Aquila*, Bernar Vecchioni tipografo, 1885. In 8, di pagg. 84.

Corre una stretta analogia tra le colonie propriamente dette e le Missioni cristiane: le prime sono come l'innesto della civiltà di un popolo in mezzo ad un altro popolo; le seconde trasmettono la religione ed i costumi cristiani tra' popoli infedeli. Questa analogia ha suggerito al ch. Autore il concetto del presente opuscolo, che è come un parallelo fra l'uno e l'altro genere di colonie. Perciò, dapprima fa un cenno storico dei diversi modi di colonie propriamente dette, incominciando dalle rinomatissime immigrazioni di popoli, che erano piuttosto occupazioni violente che pacifiche mescolanze, e scendendo a mano a mano a toccare degli usi più civili e umani di espandersi dei popoli più colti, come ad esempio i Romani, fra popoli barbari o più deboli, e quindi nei tempi cristiani insino a noi; e mette in mostra i danni e i vantaggi che nei tempi diversi e secondo i vari a cui si mirava ne provennero alle in mezzo ai quali si stabilivano. quindi al suo tema principale, che mostrare l'azione della Chiesa nel pagare la fede coi diversi modi di stolato, tutti efficacissimi, da lei a rati dalla prima sua origine in poi sta adoperando nella presente età, se con frutti copiosissimi non solo pe spetto alla religione, ma anche all viltà. Nell'una e nell'altra parte del l l'egregio Autore dà saggio di molt noscenza della storia dei popoli an e molto più della ecclesiastica e di minore abilità nella sintesi storica, es riuscito a concentrare in poco spazi avvenimenti di molti secoli, e con q a far rilevare in modo splendidissi divina azione ed efficacia della Chiesa conversione e nell'incivilimento dei p

MORSELLI D. A. — Un bel fiore sul Carmelo, ossia memorie della e gloriosa morte di Clementina Secchi, figlia di Maria; pel cano D. A. Morselli Miss. Apost., Arcip. Vic. For. di Formigine. *Mod* tip. Pontif. ed Arciv. dell'Imm. Concezione, 1885. In 32, di pagg.

Vero e speciosissimo fiore d'innocenza e di robusta virtù fu la Clementina, della quale il ch. signor Can. Morselli tesse le soavi memorie e descrive il martirio. Diciamo il martirio, poichè questa giovanetta, non ancora quattordicenne, diede il 2 giugno dell'anno 1884 il sa e la vita per l'amore e la difesa più cara perla che possegga una ciulla. Perciò il gentile volumetto descrive la breve vita di Clementin gemmata di esempii pratici d'ogni l

e coronata con un invidiabile martirio, merita di correre per le mani della gioventù specialmente femminile d'ogni condizione; e noi mentre ci rallegriamo coll'Autore che abbia arricchita l'Italia di questa novella gioia di biografia, ne raccomandiamo la propagazione a quanti hanno zelo per la formazione sodamente cristiana dell'età giovanile.

ORLANDO ANTONINO — Veritas catholicae fidei contra errores a Pio IX in Syllabo proscriptos, auctore Parocho Antonino Orlando a Salem. *Panormi*, ex typographia pontificia SS. Virg. de Perp. Succ. et S. Ioseph MDCCCLXXXV. In 8, di pagg. 286. Prezzo lire 3, 50.

Ai parecchi commentarii dettati da insigni scrittori cattolici sopra il memorando Sillabo di Pio IX, viene ad aggiungersi questo del ch. Parroco Antonino Orlando di Salemi in Sicilia. Ne annunziamo qui il primo volume, in cui vengono commentate le prime trentotto Proposizioni. Di ciascuna di esse dà in primo luogo il concetto nel senso positivo, stabilendo ciò che si propone rispetto ad essa come insegnamento della Chiesa. Dipoi divide la proposizione stessa nelle parti che contiene, confutando con argomenti teologici e filosofici l'errore che vi si condanna, e dimostrando la verità contraria che è da tenere. Dappertutto egli dà mostra di soda dottrina derivata dai Dottori cattolici e massimamente da san Tommaso; e di molteplice erudizione così sacra come profana. I quali pregi non sono dall'altro canto menomati da qualche inesattezza che qua e colà ci è occorso di notare, più peraltro di forma che di dottrina, e qualche volta originata da improprietà di stile. Ne citiamo un esempio nella Proposizione terza, Sezione prima, in cui si concede che la ragione umana è *arbitra* del vero e del buono, del falso e del male nell'ordine naturale, perchè, si dice: « ipsa (ratio) decidit de rerum veritate et bonitate, quemadmodum de rerum falsitate et malitia (in ordine naturali). » S'intende il senso in cui l'Autore prende la proposizione, che è quello di concedere alla ragione umana di apprendere da sè i concetti di vero e di falso, di bene e di male nell'ordine naturale; ma non per questo può dirsi arbitra di tali concetti, in quanto li possa foggiare indipendentemente dalla obiettività delle cose. Ora quest'ultimo è proprio il senso dei razionalisti, a senno dei quali una stessa cosa può essere vera e falsa, giusta ed ingiusta secondo che aggradisce alla ragione individuale di ciascuno: e gli errori dei razionalisti appunto sono considerati in questa prima parte del Sillabo. Di minore importanza sono le altre poche inesattezze che ci è occorso di notare, le quali, come abbiamo detto, non iscemano per nulla i molti altri pregi sostanziali del dotto commentario del ch. Autore.

POGGIOLINI GIUSEPPE — Dott. Giuseppe Poggiolini. Riassunto della controversia: se siano valide le disposizioni testamentarie a favore di corpi morali non ancora riconosciuti dallo Stato al tempo della morte del testatore. *Rocca S. Casciano*, Stab. tipografico Cappelli, 1885. In 8, di pagg. 58.

RIBOLDI M.r AGOSTINO GAETANO — Constitutiones synodales promulgatae in Synodo tertia, quam anno 1885 habuit Illustrissimus ac Reverendissimus D. D. Augustinus Caietanus Riboldi Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopus Papiensis. *Modoetiae*, typis Paulinorum A. Annoni et Soc. MDCCCXXXV. In 8, di pagg. 96.

RIBOLDI AGOSTINO GAETANO — Appendice al terzo Sinodo
cesano, celebrato da Sua Eccellenza Mons. Agostino Gaetano Ri
l'anno 1885. *Monza*, tip. de' Paolini di L. Annoni e Comp., 1
In 8, di pagg. 130.

Gli stessi intendimenti a cui mirarono altri zelantissimi Vescovi della nostra Italia coi Sinodi diocesani da essi celebrati, e che noi nell'annunziarli facemmo rilevare, suggerirono all'illustrissimo e reverendissimo monsignor Riboldi vescovo di Pavia di celebrare nel passato anno questo che ora annunziamo: il rinnovamento cioè della pietà e disciplina cristiana nel popolo e nel clero, prop
natamente alle condizioni ed alle ne
dei nostri tempi. La pubblicazione
Costituzioni Sinodali e dell'Appendi
vi è aggiunta ne sono una splendida
La diocesi di Pavia ne deve esse
tissima, e dimostrare colla pratica
zione dei Decreti sinodali la debita
noscenza al suo amantissimo Past

RICCI MAURO — Dante Alighieri cattolico Apostolico romano. S
di Mauro Ricci delle Scuole Pie. Seconda edizione. *Firenze*, tip
lasanziana, 1885. In 16, di pagg. 352. Prezzo L. 3.

È una seconda edizione; e perciò, giusta le nostre norme, non ne andrebbe annunziato altro che il titolo. Ma come non fare una eccezione per quel luminare della presente letteratura italiana, che è il P. Mauro Ricci, Vicario Generale delle Scuole Pie? Già non sarebbe neppure eccezione, sol che si volesse tener conto della saporitissima prefazione messa in fronte al libro: nella quale, a sprazzi di luce che egli solo ha l'arte di far scintillare da qualunque soggetto che tratti, con quella festività di stile che rallegra i più schivi, con quello scoppiettio di sali attici ravvivati dalle schiette grazie della più eletta toscanità, ci descrive i tempi del centenario Dantesco celebrato dall'Italia della rivoluzione, nei quali diede alla luce l
apologia del cattolicismo del Sommo
per opporlo ai festeggiamenti settar
noi intendiamo ancora raccomandare
nuovo l'opera stessa del chiarissim
tore, acciocchè coloro che non l'av
letta (e non dovrebbero esser pochi
i venti anni circa da che fu pubbl
vi facessero sopra uno studio partic
perchè oltre a rimanere convinti
bontà e schiettezza del cattolicis
Dante, vi apprenderebbero di tr
tante altre belle osservazioni into
tratti particolari del poema, e vi tro
bero un egregio esemplare di stile
tico e polemico, e di una lingua s
pura ed elegante. Si consulti il gi
che ne demmo nel fascicolo 367 a p

ROMIZI AUGUSTO — Compendio storico della letteratura latina, a
dei Licei, per cura del Dott. Augusto Romizi. Seconda edizione
cata e accresciuta. *Roma*, tip. nell'Ospizio di S. Michele di
Verdesi e C. 1884. In 16, di pagg. 542. Prezzo L. 3.

Le aggiunte e i miglioramenti fatti dal ch. Autore a questa seconda edizione del suo Compendio storico della letteratura latina, sono un nuovo titolo per esser proposto agli insegnanti, i quali lo troveranno non meno opportuno per la molteplice scelta erudizione, che per l
tezza dei giudizii, e tutto acconci
istituzione giovanile così per la
zione delle materie come per la chi
e correzione dello stile.

)MMASO — Reggio. Chiesa metropolitana. Monografia per Mon- Tommaso Rossi. *Roma*, tip. fratelli Pallotta, 1885. In 16, di 36.

sa di Reggio di Calabria ha anto di essere stata fondata o san Paolo, che con la sua convertì gran parte di quel fede cristiana. La sua storia ha dunque un'origine anti- a cagione delle vicende po- litiche, a cui andarono soggette quelle regioni, s'intreccia con avvenimenti politici di vario genere e gravità. Il ch. Autore ne fa un compendio, breve per la mole, ma molto interessante per la molteplice e svariata erudizione.

INCENZO — Del Monismo. *Perugia*, tip. di V. Santucci, 1885. di pagg. 38.

reve opuscolo, ma pieno di di erudizione. Il ch. Autore esso gli errori del panteismo, atteggiato secondo le varie materialismo, dell'ateismo e ri affini, compresi sotto il nome o, confutando i sofismi coi detti *Monisti* si sforzano di e l'assurdità e farli apparire e prove che reca in contrario l'Autore non sono attinte solamente dalla ragione filosofica, che è pure di infinita forza per ribattere mostruosità di quella sorta, ma anche dall'autorità dei filosofi pagani, dei quali si abusano gli avversarii, e soprattutto di Cicerone nelle dotte confutazioni che fa nelle sue opere filosofiche dei medesimi errori, professati da varie antiche sette.

FILOLOGICI. Strenna pel 1886. Pubblicazione periodica *Modena*, Società tipografica, antica tipografia Soliani, 1885. di pagg. 80. Prezzo L. 1.

mo anche quest'anno con sin- scenza la preziosa Strenna, di egalo il chiarissimo Cav. Ve- è un tesoretto di cari gioielli he sono tanti, quanti gli arti- suoi studii filologici; e fanno tanto miglior mostra quanto maggiore è l'abilità e la sagacia da lui usata nel depurarli dalla mescolanza dei falsi delle moderne officine. Auguriamo all'egregio filologo che per lunghi anni ci possa continuare un sì gradito ed utile donativo.

TI GIOVANNI — Vedi LATTANZIO L. CECILIO FIRMIANO.

ER AA I. — Praelectionum philosophiae scholasticae brevis ctus, auctore I. Van der Aa S. I. philosophiae professore in io Societatis Iesu Lovaniensi. Liber quartus. Psychologia inferior vita organica. Liber quintus. Psychologia superior, seu de vita ctiva. Liber sextus. Theologia naturalis. *Lovanii*, typis Caroli n, via Bruxellensi, 6, 1885. Tre vol. in 8, di pagg. 100, 144, 102.

iivista che facemmo dei tre lenti di questo Corso di filo- mmo lo scopo che si propose re nel compilarlo, il disegno il metodo che scelse per la trattazione; e facemmo un breve esame delle dottrine del tutto conformi agli insegnamenti dell'Angelico Dottore S. Tommaso. Donde argomentammo dell'eccellenza di questo Corso sì per la sostanza,

e si ancora pel metodo; avvertendo però sotto quest'ultimo rispetto, che a volerlo adottare per le scuole fa uopo di un professore molto esperto nella scolastica filosofia, perchè possa svolgere in maniera adattata alle intelligenze giovanili le dottrine compendiosamente accennate dall'Autore. Le medesime lodi e la stessa avvertenza dee valere pei tre libri che seguono, la cui contenenza è additata nei titoli rispettivi. Anche in essi è da commendare lo studio posto dall'egregio Professore di prender partito eziandio dagli ultimi trovati delle scienze naturali, e dalle varie questioni agitate per essi dagli scienziati, ossia per confermare pei dati certi di dette scienze le antiche dottrine, ossia per confutare le false teoriche dei moderni. Valga principalmente in esempio tutto il Libro quarto, nel quale della vita in genere; e poi della vi getativa e sensitiva in particolare sono magistralmente risolute le qu intorno al principio vitale, alla su pagazione ed alle varietà specifiche, futati gli assurdi sistemi dei materi dei trasformisti ecc. Non potremmo mente sottoscrivere a tutte e sing opinioni del nostro Autore. Ma se poco in qualche cosa discordiamo certo sopra punti sostanziali, ma condaria importanza, ne' quali suole quistione anche fra i seguaci di S. maso. Torniamo dunque a raccom quest'ottimo Corso, segnatamente ag tuti ecclesiastici, che sieno provved valenti professori.

VIGO T. ILARIO MAURIZIO — Perchè vi son sempre preti? l'origine dei veri amici del popolo; pel T. Ilario Maurizio Vigo C di Santa Giulia in Torino e Miss. Apostolico. *Torino*, tip. Salesiana, In 32, di pagg. 78. Prezzo cent. 25.

L'eccellenza del sacerdozio è da ripetere dalla origine divina della sua istituzione e dal fine nobilissimo, a cui da Gesù Cristo medesimo, che ne è l'istitutore, venne ordinato. Chi misuri dall'uno e dall'altro capo la dignità del sacerdote, non può fare che non concepisca altissima stima di chi ne va investito e non lo abbia in eguale venerazione. Or questi sentimenti appunto verso il sacerdote cristiano si studia il ch. Autore di infondere nel- l'animo dei fedeli; i quali per tal si sentiranno dolcemente costretti guirne gl' insegnamenti ed i cons praticare così tutti i doveri dell cristiana. Il mezzo da lui usato è di spiegare gli alti sensi della Sac turgia nella collazione degli ordin è un mezzo molto facile e popol imprimere negli animi giusti co della eccellenza, della dignità e de tezza della missione del sacerdozi

VITA della Ven. Suora Maria Geltrude Salandri scritta dal Can. vanni Vittori. *Roma*, tip. B. Morini, 1885.

Non meno profittevole che gradita ci sembra dover tornare la lettura di questo libro, per gl' illustri esempii di virtù, ond'è adorna la vita di questa venerabile serva di Dio, e per la schietta semplicità, che è la dote precipua dell'Autore. Quanto egli narra è fedelmente tratto dai processi apostolici, dai manoscritti de landri stessa e dalle deposizioni stimoni oculari. Chiunque abbia d' intendimento e di gusto nelle dello spirito, troverà gradito pas siffatta lettura.

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI

LEONIS

DIVINA PROVIDENTIA

PAPAE XIII.

EPISTOLA

AD ARCHIEPISCOPOS ET EPISCOPOS BORVSSIAE

VENERABILIBVS FRATRIBVS ARCHIEPISCOPIS ET EPISCOPIS BORVSSIAE

LEO PP. XIII.

'enerabiles Fratres salutem et apostolicam benedictionem.

Iampridem Nobis in votis erat, Venerabiles Fratres, vos alui; ut de praesentibus rei catholicae in Germania conditious vobiscum ageremus. — Illud valde optabamus, singulari ıdam ratione testari magnitudinem paternae caritatis ac studii, vos et dilectos vestros filios complectimur: simulque vobis ıtulari de sollicitudine illa plane apostolica, qua vos omnes, nerabiles Fratres, in gregem vestrum animatos inflammatosque ıspicimus. Intelligimus praesertim curas, quas constanter adhistis, ut catholici homines, fidei vestrae concrediti, nunquam a virtute, a pietate, a salutis via abduci paterentur. — Mae etiam cordi erat, vobis patefacere animi solatium atque ectationem quam percipimus tum ex summa voluntate, qua versi catholici homines Germaniae vobis adhaerescunt, vobisque to audientes sunt, tum ex disciplina et concordia, quae inter os magis magisque invalescit.

Quod antea non licuit, placet praestare modo per hanc epilam, quam ultro ad vos damus, spem bonam animo foventes e ut, divinae Providentiae beneficio, cito dies affulgeat, qui gioni et Ecclesiae in Germania laeta meliorum rerum initia erat.

Neminem vestrum latet, Venerabiles Fratres, mutuam concorm, quae haud brevi annorum spatio inter hanc Apostolicam

Sedem et Borussiae Regnum fauste feliciter intercesserat, n
ex improviso perturbationibus fuisse obnoxiam, ob eas prae
latas leges, quibus catholici cives in grave discrimen et an
adducti sunt. — At haec calamitas, quae Decessorem No
fel. rec. Pium IX ac Nos etiam magno dolore affecit, occas
praebuit, moderante Deo, quamobrem tum Pastorum tum
lium Germaniae virtus et in avita fide constantia eo maiori
mendatione digna est, quod cum illi strenuam caussae Ecc
tuendae operam darent, nunquam a fide et obsequio mai
Principis debito, nunquam a patriae caritate discesseri
obtrectatoribus suis re ipsa ostenderint, non civilium rati
respectu, sed religione officii, quae opus Dei sanctum et
latum haberi iubet, sese unice moveri. — Hinc factum e
summus ipse meritorum auctor ac remunerator Deus non
in vos, Venerabiles Fratres, sed etiam in universum Dioec
vestrarum populum amplissima bonitatis et gratiarum su
munera effuderit. Eo enim opem suam largiente, licet, nov
legum caussa, imminueretur in dies inter Borussiae fidele
cerdotum numerus, et in pluribus curialibus Ecclesiis dee
qui sacra fidelibus administrarent; licet viri fallaces, *vet*
catholicorum sibi nomine imposito, novas pravasque doct
serentes, discipulos post se abducere fraude deceptos conare
vidimus tamen cum gaudio dilectos filios catholicos a Ger
fidem patrum suorum integre firmiterque tenere; nusquar
insidiis magistrorum nequitiae pervios praebere; sed chris
animi magnitudine pericula vincere, et tanto maiore in Eccl
studio moveri quanto asperioribus molestiis eam exerceri
spiciebant.

Quibus ex rebus magnae virtutis et gloriae, dolorem a
susceptum ob memoratas leges levari sensimus; ac pio
affectu Deo laudes gratiasque egimus, qui filiorum suorum a
robur illud mirabiliter indiderat; et oblata occasione facer
potuimus, quin vestram istarumque catholicarum gentium
tem merita commendatione palam ornaremus. — Sed Apos
ministerio Nostro, quo vigilare cogimur ne Ecclesiae status
detrimentum capiat, neu interior vita eiusdem Ecclesiae

perturbationibus obnoxia sit, ea omnia haud satis erant, nisi pariter quantum in Nobis auctoritatis et studii est, id omne ad removendas praesentium temporum difficultates contulissemus. Quapropter nulli pepercimus curae, nullum praetermisimus officium, ut eae leges revocarentur, quae diuturnas Ecclesiae angustias, vobisque magnam laborum segetem pepererunt. Ac tantum Nobis studium fuit et inest adhuc animo restituendi solidis innixam fundamentis concordiam ac pacem, ut declarare supremis rerum Moderatoribus non omiserimus propositum esse Nobis usque eo Nos morigeros eorum voluntati praebere, quo per divinas leges et conscientiae officium liceret. Quin immo hoc ipsum propositum Nos manifestis patefacere argumentis non dubitavimus; destinatumque animo habemus, nihil etiam in posterum praetermittere, quod restituendae firmandaeque concordia conferre videatur.

At vero, ut hoc quod votis et spe Nostra prosequimur auspicato contingat, praecipue curandum est, ut a publicis legibus exulent quae contraria sunt rationibus catholicae disciplinae in eo quod sanctius et antiquius pietati fidelium est; itemque quae libertatem impediunt Episcoporum propriam, Ecclesias suas regendi ad normas divinitus constitutas, atque instituendae in sacris Seminariis ad canonicarum sanctionum praescripta iuventutis. — Quamquam enim sincero pacis studio teneamur, non tamen fas est Nobis contra ea, quae divinitus constituta et sancita sunt, quidquam audere; pro quibus profecto, si ad ea tuenda opus esset, extrema quaeque perpeti, exemplo Decessorum Nostrorum, non dubitaremus.

Vos autem, Venerabiles Fratres, non ignari estis quae sit intima Ecclesiae natura, et qualem ipsam divinus eius Conditor constituerit, quaeque iura exinde dimanent, quorum vim convellere aut detrectare nemini licet. Nimirum, uti Nos ipsi litteris vestris encyclicis *Immortale Dei* nuperrime declaravimus, Ecclesia societas est supernaturalis atque in suo ordine perfecta. Quemadmodum enim id sibi propositum habet, ut filios suos ad aeternam beatitudinem adducat, ita divinitus datis praesidiis et instrumentis est praedita, quibus eos aeternorum bonorum com-

potes faciat, inceptans in terris et in huius vitae mi
ficium, quod supremum fastigium supremumque decus
turum in caelis. Ad solam autem Ecclesiam pertinet st
iis quae interiorem eius vitam spectant, cuius ratio
Domino restitutore salutis nostrae fuit constituta. Hanc p
liberam et nemini obnoxiam unum penes esse Petru
cessores eius Christus iussit, ac sub auctoritate et
Petri penes esse Episcopos in suis cuiusque Ecclesiis:
scoporum potestas natura sua disciplinam Cleri, tum i
ad sacra munera, tum in iis quae ad sacerdotalis vitae
pertinent, praecipue complectitur: *presbyterium enim*
coaptatum est sicut chordae citharae [1].

Cum porro sacerdotalis ordo, tam sublimis ministe
aliis post alios succedentibus, nunquam sui dispar sa
cursu renovetur, cumque opus sit, ut qui in hunc ordin
sunt, sinceritate doctrinae et innocentia vitae, quan
potest, eorum vestigiis insistant, quos Christus primos
tores elegit, nemini dubium esse potest, non aliis quam
ius munusque esse docendi et instituendi iuvenes, q
singulari beneficio ex hominibus assumit, ut sint minis
dispensatores mysteriorum suorum. — Ac sane, si ab i
dictum est, *docete omnes gentes*, religionis doctrinam
debent excipere, quanto validiori iure ad Episcopos cura
ea quam potiorem duxerint ratione, eorumque docent
quos maxime probaverint, sanae doctrinae pabula tradeu
pro suo ministerio sal terrae futuri sunt, et pro Chri
homines legatione functuri? Nec solum hoc gravissim
obstringuntur Episcopi, sed eo insuper ut vigilantiam su
alumnorum sacri ordinis impertiant, eosque mature iml
lidae pietatis sensibus, qua dempta, nec ii sacerdotii hon
sunt, nec muneribus eius rite implendis pares esse po

Vos certe, Venerabiles Fratres, ratione atque experie
cti, optime nostis quam arduum sit, quam diuturni lab
tales iuvenes fingere et instituere. Cum enim qui pr

[1] *Ignat. M. Ep. ad Ephes.* c. XV.

annis Deum elegerunt in hereditatem suam, ex Apostolorum Principis praecepto teneantur se ipsos vivam virtutis continentiaeque formam oculis christiani populi exhibere, ii mature discant oportet, sub magisterio Episcoporum ac delectorum moderatorum disciplina, cupiditatibus suis dominari, terrena despicere, caelestia appetere, quorum et cogitatione muniti et amore inflammati, facilius possint inter mundi corruptelas caste integreque versari. Oportet insuper ut cito assuescant constanti et impavido esse animo in munere explicandae populis tuendaeque catholicae veritatis, quam mundus spernit ac pertinaci odio prosequitur. Quid sane, Venerabiles Fratres, expectandum esset, si cum tempora incidunt, quae vehementiorem postulant pro tuenda Ecclesiae causa dimicationem, sacri ordinis viri, sanctae disciplinae et caritatis ope, in id iampridem comparati non sint ut Episcopis suis cum fide adhaereant, eorum excipiant voces, et aspera quaeque pro Iesu Christi nomine perferre non vereantur? Scilicet iuvenilium annorum disciplina, quae in Seminariis aliisque sacrae institutionis sedibus traditur, ea est qua sacrorum alumni, procul ab humanarum curarum aestu, ad apostolica ministeria rite obeunda informantur, et ad quaeque vitae incommoda atque ad omne laborum genus laeto animo subeundum in salutem animarum. Ea est quae efficit, vigilantibus ac praesidentibus Episcopis delectisque ab iis presbyteris diuturna sacrae disciplinae peritia spectatis, ut alumni discant aequa lance metiri vires suas et quid ipsae valeant agnoscant: ac Pastores vicissim, compertis cuiusque ingeniis et moribus, scienter decernere possint, qui sint ex iis sacerdotii honore digni, et cavere ne quis immerito aut praepostere sacris ordinibus initietur. At qui poterunt huiusmodi salutares fructus haberi, nisi plena sacris Pastoribus sit facultas impedimenta removendi et opportunis ad id assequendum utendi praesidiis? — Qua in re, quoniam nationis vestrae homines, praeter alia ornamenta, armorum quoque gloria excellunt, passurine unquam essent qui rei publica praesunt, ut qui iuvenes rudimenta militiae ad ducendos ordines et bellica munera administranda in militaribus institutis accipiunt, ab aliis potius quam a peritis bellicae artis scientiam armorum ediscerent, atque ab

aliis magis quam ab idoneis militiae magistris disciplinam castrorum, usum rerum et martios spiritus haurirent?

Ex his facile intelligitur cur a vetustissimis Ecclesiae temporibus Romani Pontifices et catholici Episcopi omnem curam gesserint, ut candidatis sacri ordinis contubernia constituerent, in quibus eos aut per se ipsi, aut probatis adhibitis magistris, quos interdum e sacerdotibus Cathedralis Ecclesiae legebant, ad litteras, ad severiores doctrinas et praecipue ad mores sua vocatione dignos excolerent. Adhuc hominum memoria celebrantur domus olim ab Episcopis et coenobitis clericis excipiendis apertae, atque inter eas illustris adhuc fama viget Patriarchii Lateranensis, ex quo, velut ex arce sapientiae et virtutis, Pontifices maximi et Antistites sanctimonia ac doctrina clari prodierunt. Ac tanti momenti hoc studium accuratae diligentisque clericorum disciplinae, et tam necessarium visum est, ut iam inde ab initio saeculi sexti Synodus Toletana, *de iis quos voluntas parentum a primis infantiae annis clericatus officio manciparat*, statuerit *observandum ut mox cum detonsi vel ministerio lectorum contraditi essent in domo Ecclesiae sub Episcopali praesentia a Praeposito sibi deberent erudiri.* — Inde liquet quam gravi iustaque de caussa vehementer contendamus, vestrarum Dioecesium Seminaria ad eas normas constitui, ordinari atque componi, quas Concilii Tridentini Patres, ut notum pervulgatumque est, tradidere. Nec alia profecto fuit caussa cur Apostolica Sedes, cum inter romanos Pontifices et supremos rerum publicarum Moderatores pactionum foedera pro variis temporum rationibus inita sunt, diligenter in iis cautum consultumque sacris Seminariis voluit et Episcoporum ius in iis regendis, alia quavis potestate exclusa, sartum tectumque esse curaverit. Cuius rei perspicuum inter alia documenta praebent Apostolicae litterae, quarum initium *De salute animarum*, quae a fel. rec. Pio VII Decessore Nostro die decima octava Iulii anno MDCCCXXI editae fuere, conventione ab Eo inita cum Borussiae Rege, in qua de nova Dioecesium descriptione agebatur.

Sit igitur integrum, sit liberum ius et potestas Episcopis in Seminariorum palestra mansuetae Christi militiae fingendae con-

erre operam; sit integrum sacerdotes iudicio suo deligere alios liis ministeriis praeficiendos ac nulli impedimento obnoxios pastorali suo munere tranquille perfungi.

Ex his autem, quae ediximus, videtis, Venerabiles Fratres, quam vere iusteque declaratum a Nobis fuerit, ad faustam stabilemque concordiam, summis votis tandiu expetitam, inter potestatem utramque ineundam, opus esse latas leges ita componi, ut necessaria ad vivendum agendumque libertas Ecclesiae salva supersit. Ac Nos confidimus viros qui rei publicae gubernacula tenent, aequos se caussae nostrae praebituros, eaque Nobis praestituros, quae vi sanctissimorum iurium postulamus.

Nec vero postulata Nostra talia sunt, ut ex iis quidquam imperantibus de sua dignitate et potestate decedat; quin immo ex ipsis magnae in bonum publicum solidaeque dimanant utilitates. Quae enim a vobis, Venerabiles Fratres, et a cooperatoribus vestris in ministerio verbi populis documenta traduntur in iis quae ad eorum officia erga civilem auctoritatem pertinent, huc maxime redeunt: scilicet omnem animam potestatibus sublimioribus subditam esse debere *non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam*[1]; publica onera aequo animo ferenda; a turbulentis consiliis et molitionibus abstinendum; caritate fraternitatis invicem dilectionem exhibendam, mutuaque officia in hominum societate cum fide servanda. Quod si maior, quam nunc est, cooperatorum vestrorum evaderet numerus, ex hoc incremento una etiam eorum augeretur manus, quorum est tam salutaria humanae societati documenta in populos propagare; simulque facilius possent destitutae iamdiu rectorum suorum solatio paroeciales ecclesiae probatorum sacerdotum curae committi: quod catholicorum vota maxime flagitant.

Sunt praeterea, ut nostis, Venerabiles Fratres, in humanae societatis sinu plura publicarum perturbationum semina, veluti passim dispositi ignes, qui saevum minitantur incendium, in quibus praecipue se effert operariorum caussa, quae rei publicae moderatorum sollicitos habet animos, rationem quaerentium qua impendentibus periculis occurrant, viamque obstruant *sectarum*

[1] Rom. XIII, 5.

asseclis, qui in omnem occasionem excubant crescendi ex publicis malis, resque novas, magno cum rei publicae detrimento, moliendi. — Atqui mirum est quantum hac ipsa in re de humana societate mereri Ecclesiae ministri, operâ sua, possunt; quod et in aliorum temporum procellis et calamitatibus scimus contigisse. Sacerdotes enim, qui pro sui ministerii ratione cum inferiorum ordinum hominibus quotidianam pene consuetudinem habent et cum iis solent familiariter intimeque versari, labores et dolores penitus norunt eius generis hominum; saucia eorumdem corda propius intuentur; et opportuna auxilia, documenta ex divinae religionis fontibus depromentes, nati apti sunt ea solatia et remedia aegris animis afferre, quae maxime praesentium malorum lenire sensum, fractas revocare vires possunt, et praecipites in turbolenta consilia animos compescere.

Nec minus insuper validam utilemque operam sacri ordinis viri eo imbuti spiritu, quem Ecclesia ministris suis indit, navare possunt in iis regionibus longe dissitis et a civili cultu remotis, in quibus *colonias* statuere plures Europae principes hoc tempore instituerunt. — Ipsi rei germanicae Gubernatores non modo certatim curant colonias deducere, possessionesque ampliare, sed etiam novos aditus industriae et mercaturis faciendis patefacere. Iidemque de humanitate gentium hoc etiam nomine optime merebuntur, quod nitantur tribus immanes et feras urbanis moribus atque artibus expolire. — Magni autem refert ad rudium et incultarum gentium demerendos animos voluntatesque conciliandas, eas confestim salutaria religionis praecepta edocere, ad veram recti honestique speciem intuendam adducere, et dignitatis filiorum Dei conscias efficere, ad quam ipsae etiam, Sospitatoris nostri meritis, vocatae sunt. Quas res maxime propositas animo habentes romani Pontifices, Evangelii praecones ad incultos populos mittere sedulo naviterque curarunt. Ac sane opus, de quo agitur, non exercituum, non civilium magistratuum, neque dominantium est, quamquam ipsi fructum ex eo uberrimum capiunt; sed illorum, uti testatur historia, est hominum, qui ex Ecclesiae castris prodeuntes, sacrarum expedictionum labores et pericula sibi suscipiunt, ac velut nuncii et interpretes Dei, inter

barbaras gentes migrare non verentur, vitam et sanguinem fratrum saluti libenter largituri.

Haec omnia Nos animo reputantes et cogitatione complectentes, in spem adducimur fore ut, Deo aspirante et favente, vota Nostra optato exitu fortunentur. Vos autem, Venerabiles Fratres, pergite assiduis ad Deum precibus idipsum implorare. Cumque animi vestri non humanis cupiditatibus et consiliis, sed unice divinae gloriae studio et amore erga Ecclesiam agantur, dubitandum non est quin, divina opitulante gratia, dignam constantiae vestrae mercedem referatis.

Et quoniam in omnibus rebus ad prosperos earum exitus, magna semper vis fuit coniunctionis animorum mutuaeque caritatis, nihil sit vobis antiquius, quam sanctum caritatis vinculum inter vos omni studio tueri. Qua in re illud etiam vos perpendere volumus, Venerabiles Fratres, eas perturbationes quibus obnoxii estis, tales esse, ut non magis proprias singularum Dioecesium, quam communes universae Ecclesiae rationes attingant: quarum tutela, ut nostis, huic Apostalicae Sedi commissa est, in qua suprema potestas Ecclesiam regendi, supremum eius magisterium, et catholicae unitatis centrum est constitutum. In hanc igitur Apostolicam Cathedram vestri perpetuo coniecti sint oculi; ac vobiscum reputate, nihil ipsi esse potius, quam curam omnem operamque conferre, ut concertationibus, quae in ista regione vigent, finis tandem, uti vos vestraeque procurationis fideles optant, imponatur.

Patrem denique misericordiarum ex intimo corde adprecantes, ut respiciat labores et dolores vestros, atque communibus votis propitius annuat, Apostolicam benedictionem, praecipuae Nostrae dilectionis testem, auspicemque praesidii et solatii caelestis, vobis, Venerabiles Fratres, universoque Clero et fidelibus cuiusque vestrum fidei concreditis, peramanter in Domino impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum, die VI Ianuarii anno MDCCCLXXXVI. Pontificatus Nostri Octavo.

LEO PP. XIII.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 28 gennaio 188

I.

COSE ROMANE

1. I documenti della Mediazione pontificia — 2. La lettera autografa del Santo P al principe di Bismark e la risposta del gran Cancelliere al Pontefice — 3 cevimento in Vaticano — 4. Il martello e il piccone rivoluzionario ad Aracoe 5. L'inaugurazione delle scuole classiche all'Apollinare — 6. L'Enciclica *Iam dem* ai Vescovi di Germania — 7. Una smentita.

1. I documenti della Mediazione Pontificia, come li troviamo p blicati dall'egregio *Osservatore Romano* sono la più splendida rip dell'ammirabile saggezza del grande Pontefice, che Dio ha dato alla Chiesa in tempi di così terribili contraddizioni. Questi documenti due; il primo contiene la proposta fatta il 22 di ottobre dell'anno trascorso dalla Santità di Leone XIII; e il secondo il protocollo firm in Vaticano il 17 dicembre. Eccoli amendue.

I.

Proposta fatta da Sua Santità Papa Leone XIII come Media nella questione degli arcipelaghi delle Caroline e Palaos, pend tra la Spagna e la Germania.

La scoperta fatta dalla Spagna nel secolo XVI delle isole che ap tengono all'arcipelago delle Caroline e Palaos, ed una serie di atti c piuti in diverse epoche in queste isole medesime dal Governo spagnuol benefizio degli indigeni, hanno creato nella convinzione del detto Gov e della sua nazione un titolo di sovranità, fondato sulle massime del di internazionale, invocate e seguite in questi tempi nei casi di anal conflitti.

Difatti quando si consideri il complesso degli atti suddetti, la cui au ticità trovasi confermata da diversi documenti degli archivi della paganda, non si può disconoscere l'azione benefica della Spagna risp a quegli isolani. Dee pure avvertirsi che nessun altro Governo ha e citato su di loro una simile azione, il che spiega la tradizione costa di cui conviene tener conto, e la convinzione del popolo spagnuolo re

amente a questa sovranità; tradizione e convinzione che si fecero manifeste, sono due mesi, con un ardore ed un'animosità, capaci di compromettere per un momento la pace interna e le relazioni dei due Governi amici.

Dall'altra parte la Germania ed anche l'Inghilterra hanno dichiarato espressamente nel 1875 al Governo spagnuolo, che non riconoscevano la sovranità della Spagna sovra le dette isole. Il Governo imperiale opina al contrario che l'occupazione effettiva d'un territorio è quella che dà origine alla sovranità sopra il medesimo, e questa occupazione non si è mai effettuata da parte della Spagna rispetto alle Caroline; e conforme a questo principio ha proceduto nell'isola di Yap, ed in questo, come per sua parte ha fatto il Governo spagnuolo, il Mediatore si compiace nel riconoscere tutta la lealtà del Governo imperiale.

In conseguenza, affinchè questa divergenza di mire tra i due Governi non sia un ostacolo per un componimento onorevole, il Mediatore, dopo di avere ben considerata ogni cosa, propone che la nuova Convenzione da stipularsi si attenga alle formole del Protocollo relativo all'arcipelago di Jolò, firmato in Madrid il 7 di marzo ultimo, tra i rappresentanti della Gran Brettagna, della Germania e della Spagna, e che si adottino i punti seguenti:

Punto I. Si afferma la sovranità della Spagna sopra le isole Caroline e Palaos.

Punto II. Il Governo spagnuolo, per rendere effettiva questa sovranità, si obbliga a stabilire il più presto possibile in detto arcipelago una amministrazione regolare, con una forza sufficiente per guarentire l'ordine e i diritti acquisiti.

Punto III. La Spagna offre alla Germania piena ed intiera libertà di commercio, di navigazione e di pesca nelle isole stesse, come pure il diritto di stabilire in esse una stazione navale ed un deposito di carbone.

Punto IV. Si assicura parimente alla Germania la libertà di fare piantamenti in dette isole, e di fondare in esse stabilimenti agricoli nel modo stesso che i sudditi spagnuoli.

Roma, nel Vaticano, 22 di ottobre 1885.

(*L. S.*) Firmato: Card. Iacobini
Segretario di Stato di Sua Santità.

II.

Protocollo firmato in Vaticano.

Art. I. Il Governo germanico riconosce la priorità dell'occupazione spagnuola delle Caroline e Palaos, e la sovranità di S. M. Cattolica, che essa risulta ed i cui limiti vengono indicati all'articolo II.

Art. II. Questi limiti vengono formati dall'Equatore e dal grado 11 latit. nord e per il 130° e 164° di longitudine est (Greenwich).

Art. III. Il Governo spagnuolo, per guarentire ai sudditi tedeschi la piena ed intera libertà di commercio, di navigazione e di pesca nell'arcipelago delle Caroline e delle Palaos, si obbliga ad eseguire in detti arcipelaghi stipulazioni analoghe a quelle contenute negli articoli 1, 2 e 3 del Protocollo sopra l'arcipelago di Iolò, firmato in Madrid l'11 marzo 1877 e riprodotte nel Protocollo del 7 marzo 1885, cioè:

1° Il commercio e il traffico diretto dei bastimenti e sudditi di Germania negli arcipelaghi delle Caroline e delle Palaos e in tutte le loro parti, come pure il diritto di pesca saranno assolutamente liberi senza pregiudizio dei diritti riconosciuti alla Spagna nel presente Protocollo, conforme alle dichiarazioni seguenti:

2° Le autorità spagnuole non potranno in seguito esigere dalle barche e sudditi di Germania, i quali vadano liberamente agli arcipelaghi delle Caroline e Palaos, o da un punto all'altro di questi arcipelaghi, o da un di essi a qualsiasi altro del mondo, che tocchino avanti o dopo in un punto determinato degli arcipelaghi od in altra parte; che paghino qualsiasi specie di diritti o si provvedano di un permesso di quelle autorità, le quali per loro parte si asterranno dal mettere impedimento e da ogni intervenzione nel riferito paragrafo.

Resta inteso che le autorità spagnuole non impediranno in alcuna maniera, nè sotto verun pretesto, la libera importazione ed esportazione di ogni classe di mercanzie, senza eccezione alcuna, salvo ne' punti occupati, ed in conformità colla dichiarazione 3ª; e che, parimenti nei non occupati effettivamente dalla Spagna, nè le barche, nè i sudditi suddetti, nè le loro mercanzie si sottoporranno a veruna imposta, diritto o pagamento qualsiasi, nè a verun regolamento di sanità od altro che sia.

3° Nei punti occupati dalla Spagna negli arcipelaghi delle Caroline e delle Palaos, il Governo spagnuolo potrà stabilire imposte, regolamenti sanitari e di qualsiasi altra specie, durante la occupazione effettiva di detti punti: però la Spagna si obbliga da sua parte a sostenere in essi le dipendenze e gli impiegati necessarii per le esigenze del commercio e compimento dei detti regolamenti.

Resta senz'altro espressamente inteso che il Governo spagnuolo, deciso per sua parte a non imporre regolamenti restrittivi nei punti occupati, contrae spontaneamente l'obbligo di non introdurre nei punti indicati maggiori imposte o diritti di quelli stabiliti nelle tariffe spagnuole, o nei trattati o convenzioni tra la Spagna e qualsiasi altra Potenza. E neppure metterà in vigore in quei punti regolamenti eccezionali, che abbiano da applicarsi al commercio e ai sudditi tedeschi, che godranno sotto tutti i rispetti del medesimo trattamento dei sudditi spagnuoli.

Affine di prevenire i richiami, che potrebbero risultare dall'incertezza del commercio rispetto ai punti occupati e retti dai regolamenti o tariffe, il Governo spagnuolo comunicherà in ciascun caso la occupazione

effettiva di un punto negli arcipelaghi delle Caroline e delle Palaos al Governo tedesco, e nello stesso tempo ne informerà il commercio con una notificazione pubblicata nei periodici ufficiali di Madrid e di Manilla. Quanto alle tariffe e ai regolamenti da applicarsi ai punti che sono o posteriormente saranno occupati dalla Spagna, resta stipulato che non entreranno in vigore se non dopo uno spazio di otto mesi, a partire da questa pubblicazione, nel periodico ufficiale di Madrid.

Resta convenuto che nessun bastimento o suddito di Germania potrà obbligarsi a toccare uno dei punti occupati, nè ad andare o tornare da un punto non occupato dalla Spagna, e che non potrà soffrire pregiudizio nessuno per tal motivo, nè per nessuna specie di mercanzie destinate ad un punto non occupato degli arcipelaghi delle Caroline e Palaos.

Art. IV. I sudditi tedeschi godranno piena libertà per acquistare semenze e per far piantamenti negli arcipelaghi delle Caroline e delle Palaos, per fondare in essi stabilimenti agricoli, per esercitare ogni specie di commercio e far contratto cogli indigeni e per usufruire il suolo sotto le stesse condizioni dei sudditi spagnuoli. I loro diritti acquisiti verranno rispettati.

Le compagnie tedesche, che godono nei loro paesi i diritti delle persone civili, e specialmente le compagnie anonime saranno trattate allo stesso modo dei detti sudditi.

I sudditi tedeschi godranno, rispetto alla divisione delle persone e dei loro beni, acquisizione e trasmissione delle loro proprietà, come pure per l'esercizio delle loro professioni, lo stesso trattamento e i medesimi diritti dei sudditi spagnuoli.

Art. V. Il Governo germanico avrà il diritto di stabilire in una delle isole delle Caroline o delle Palaos una stazione navale e un deposito di carbone per la marina imperiale. I due Governi determineranno di comune accordo il luogo e le condizioni di questo Stabilimento.

Art. VI. Se i Governi di Spagna e Germania non ricusano la loro adesione al presente Protocollo nel termine di otto giorni a partire dal giorno d'oggi, o se vi aderiscono prima che spiri questo tempo per mezzo dei rispettivi rappresentanti, le presenti dichiarazioni entreranno immediatamente in vigore.

Fatto in Roma, il 17 dicembre del 1885.

(*L. S.*) Firmato: Il marchese Di Molins.
(*L. S.*) Firmato: Schloezer.

2. Alla pubblicazione di sì preziosi documenti teneva dietro la Lettera Autografa, con cui il Santo Padre accompagnava le insegne in diamanti dell'Ordine di Cristo conferite a Sua Altezza il Principe di Bismark. Questa lettera, non meno che le insegne, sono state oggetto di commenti, congetture, e come è solito, anche di volgari ingiurie da parte dei giornali liberali italiani, che come botoli ringhiosi si avventano sempre

contro tutto ciò che rivela la grande fragilità di quell'edificio unitario, la cui sede fu piantata sulle rive del Tebro dalla massoneria, come sfida e minaccia al Papato.

Ecco il testo del prezioso autografo, quale pel primo pubblicollo l'*Osservatore Romano.*

LEO PP. XIII.

EXCELSO VIRO OTHONI BISMARK PRINCIPI IMPERII GERMANICI MAGNO CANCELLARIO

SALUTEM.

Cum de Carolinis insulis in eas quae a Nobis propositae fuerant conditiones auspicato convenerit, laetum ea re animum Nostrum serenissimo Germaniae Imperatori significandum curavimus. Sed eadem animi sensa declarare Tibi quoque volumus, amplissime Princeps, qui ut illa Nobis controversia ad componendum proponeretur, tuo fuisti iudicio tuaque sponte auctor. Immo profiteri libet, id quod res est, si varias difficultates, inter curam negotii, expedire licuit, magna quidem ex parte studio constantiaeque tribuendum tuae, cum obsequi operae Nostrae ab initio ad extremum perrexeris. Itaque gratam Tibi voluntatem testamur, quod tuo potissimum consilio oblata Nobis occasio est peropportuna ad exequendum, concordiae gratia, munus valde nobile: non illud profecto inter res gestas Sedis Apostolicae novum, sed optari longo intervallo desitum: quamvis nihil fere sit, quod cum Romani Pontificatus ingenio naturaque tam luculente consentiat. Tu quidem iudicium tuum libere secutus, et rem ex veritate magis, quam ex aliorum opinione aut more aestimans, nihil sane dubitavisti, quin aequitati Nostrae confideres. Qua in re aut apertam aut tacitam approbationem virorum incorrupte iudicantium visus es habere comitem: libentibus nominatim toto orbe catholicis, quos certe mire capere habitus parenti ac pastori suo debuit honos. Civilis prudentia tua plurimum sane valuit ad pariendam tantam Imperio Germanico magnitudinem, quantam agnoscunt et fatentur universi: illud autem, quod consentaneum est, hoc tempore spectas, ut stet et floreat quotidie magis Imperium, potentiâ ad diuturnitatem opibusque munitum. Sed minime fugit sapientiam tuam, quantum virtutis ad incolumitatem ordinis publici rerumque civilium in ea potestate resideat, quae geritur a Nobis, maxime si fuerit, omni amoto impedimento, ad agendum libera. Liceat igitur praecipere cogitatione futura, et ex iis quae acta sunt, auspicium capere reliquorum. Interea, aliquod ut habeas a Nobismetipsis cum facti tum voluntatis Nostrae testimonium, Te per has litteras renuntiamus Equitem *Ordinis Militiae Christi:* cuius insignia dignitatis una cum his ipsis litteris ad te perferri iussimus. Denique fausta Tibi omnia ex animo adprecamur.

Datum Romae apud S. Petrum, die XXXI decembris anno MDCCCLXXXV, Pontificatus Nostri Octavo. LEO PP. XIII.

Ecco la risposta del Bismark.

« Berlin, le 13 janvier 1886.

« *Sire,*

« La gracieuse lettre dont Votre Sainteté m'a honoré, ainsi que la haute décoration qui l'accompagnait, m'ont causé une grande joie, et je prie Votre Sainteté de daigner recevoir l'expression de ma profonde gratitude. Toute marque d'approbation se rattachant à une œuvre de paix à laquelle il m'avait été donné de collaborer, est pour moi d'autant plus précieuse en raison de la haute satisfaction qu'elle cause à Sa Majesté, mon Auguste Maître.

« Votre Sainteté a dit dans Sa lettre que rien ne répond mieux à l'esprit et à la nature du Pontificat Romain que la pratique des œuvres de paix. C'est par cette même pensée que j'ai été guidé en priant Votre Sainteté d'accepter le noble emploi d'arbitre du différend pendant entre l'Allemagne et l'Espagne, et en proposant au Gouvernement Espagnol de nous en remettre de part et d'autre à la décision de Votre Sainteté.

La considération du fait que les deux nations ne se trouvent pas dans une situation analogue par rapport à l'église qui vénère en Votre Sainteté son chef suprême, n'a jamais affaibli ma ferme confiance dans l'élévation des vues de Votre Sainteté, qui m'assuraient la plus juste impartialité de Son verdict.

« Les relations de l'Allemagne avec l'Espagne sont telles par leur nature, que la paix qui règne entre ces pays n'est menacée par aucune divergence permanente de leurs intérêts ni par des rancunes résultant de leur passé ou des rivalités inhérentes à leur situation géographique; leur bonnes relations habituelles ne sauraient être troublées sinon par des causes fortuites ou par des malentendus. Il y a donc tout lieu d'espérer que l'action pacifique de Votre Sainteté aura des effets durables, et parmi ceux-ci je compte en première ligne le souvenir reconnaissant que les deux parties garderont envers l'Auguste médiateur.

» En ce qui me concerne, je saisirai toujours et avec empressement toute occasion que l'accomplissement de mes devoirs en vers mon Maître et envers ma patrie me fournira, pour témoigner à Votre Sainteté ma vive reconnaissance et mon très-humble dévouement.

« Je suis avec le sentiment du plus profond respect,

« Sire,
« de Votre Sainteté

« *le très-humble serviteur*
« V. Bismark.

« A Sa Sainteté
« Le Pape Léon XIII. »

Non appena però questa lettera fu fatta di ragion pubblica, il giornalismo liberale cominciò a sputar bile. E davvero che c'è da strabiliare, se

si guardi a quel che questa lettera fa supporre ed alle tante congetture alle quali dà corso; supposizioni e congetture per nulla favorevoli a coloro, pei quali il Papa è sempre *sub hostili dominatione constitutus*. Il *Fieramosca* poi nello sfogare la sua bile è andato tant'oltre da cadere nel ridicolo; chè il colmo del ridicolo è, pare a noi, l'insolentire di una mosca, per quanto fiera, contro un gigante. Il giornale pornografico di Firenze s'è sentito pungere gli occhi da quel formidabile *Sire*, con cui il Bismark dà principio e termine alla sua lettera. « *Sire*, esclama questo giornale, e perchè? » Oh bella! perchè nessun potentato d'Europa ha voluto fin qui riconoscere in dritto la distruzione del potere temporale del Papa; e perchè al Bismark è piaciuto di ricordare agl'Italiani, che per lui le parole sono fatti, come disse la *Rassegna*. Oh allora? o bisogna aver pazienza, ovvero fare un'interpellanza in Parlamento, come consiglia il *Fieramosca*. Un'interpellanza salverà di certo l'Italia minacciata di distruzione *da una sola parola* del Bismark!

3. Il 22 del mese di dicembre il Vescovo di Parma venne ammesso all'udienza del Santo Padre. Fu accolto con ispeciale amore e non venne licenziato che dopo un'ora di conferenza.

Il Prelato offrì, entro una borsa elegantissima e ricamata in oro una cospicua somma, obolo dell'amore e della devozione de'suoi Parmigiani.

Il Supremo Gerarca encomiò il Pastore ed il gregge per tanta generosità, ma rimase veramente commosso, allorquando il Vescovo Monsignor Miotti presentò pure un grosso volume d'indirizzi, molti dei quali veramente eleganti, e tutti ridondanti di sentimenti di affetto e di devozione verso la Cattedra di Pietro.

Erano 400 e più gl'indirizzi, ma oltre 3000 le sottoscrizioni. Fra i più insigni notavansi gl'indirizzi del Capitolo e del Consorzio della B. Cattedrale, del Collegio dei Dottori, degli Accademici di San Tommaso, dei Parroci di città, dei Seminarii, di tutte le numerose Congregazioni religiose, maschili e femminili, di altre istituzioni pie, dei 300 Parroci di campagna uniti ai loro fedeli.

Il Santo Padre aggradiva pure la offerta di un volume dell'*Eco di San Tommaso*, e, sapendo quale filosofia vi venga propugnata, si degnava impartire una speciale benedizione con parole d'incoraggiamento al Direttore, ai Collaboratori, ed agli Accademici.

E una speciale benedizione impartiva pure al novello Pro-Vicario Generale D. Andrea Ferrari, per la recente sua operetta, *Summula theologiae dogmaticae generalis*.

Degnavasi ancora accordare speciali facoltà ed indulgenze al degno Prelato, e assecondando le sue istanze, lo autorizzò ad impartire al suo popolo in un giorno solenne di suo aggradimento, la benedizione papale con la indulgenza plenaria.

4. L'inesorabile martello della rivoluzione ha cominciato la tremenda

opera sua in Aracoeli; ben presto e quando le macerie della demolizione dell'antico monumento cristiano saranno portate via, potranno anche i Romani ripetere piangendo, *etiam periere ruinae*. Su quell'area sorgerà è vero il monumento a V. E., ma quel monumento non potrà fare dimenticare la storia di Roma cristiana, che resiste con incrollabile costanza alle congiurazioni della menzogna. Tra le vittime del piccone rivoluzionario, prima a cadere è la Torre di Paolo III. Su questa torre, destinata ad essere adeguata al suolo per far luogo al monumento del *gran* Re, ecco quel che scrive l'*Opinione* di Roma. « È cominciata, dice questo giornale, la demolizione della torre annessa al convento dell'Aracoeli. Questa torre, detta di Paolo III, che sorge imponente sulla cima settentrionale del colle Capitolino, dicesi di Paolo III, perchè quel Pontefice la eresse, destinandola ad abitazione di estate per i Pontefici che dimoravano nel palazzo detto di Venezia, congiunto a quella per mezzo di un viadotto che ancora si vede. Paolo IV ne cedè l'uso ai Francescani, ma Pio IV vi abitò sovente e la fece decorare dallo *Zuccari*, da *Michelangelo* e da *Caravaggio*. Sisto V la donò definitivamente ai Francescani. Questo *bel monumento* di architettura, noteremo col chiarissimo prof. Re il quale l'ha illustrata di recente, è fra *i rarissimi che sieno rimasti in Roma*, avanti che la scuola fiorentina del rinascimento e la scuola dei barocchi rinnovassero l'aspetto materiale della città. »

5. La mattina del 15 dello scorso gennaio nella grande aula del Seminario Romano fu fatta la inaugurazione delle scuole di alta letteratura, la cui fondazione si deve alla sovrana munificenza del regnante Pontefice, proteggitore esimio dei classici studii. La magnifica aula era riccamente addobbata, nel bel mezzo sorgeva un palco, sotto un padiglione rosso, e nel centro del palco spiccava la venerata effigie del Sommo Pontefice. La solennità avea principio alle 10 e mezza in presenza dell'Emo Cardinal Vicario, rappresentante di Sua Santità. Faceano corona all'illustre Porporato Monsignor Carlo Noulle, Segretario delle lettere latine, Monsignor Alessandro Volpini, il Rmo Padre Mauro Ricci, tutti e tre componenti il Consiglio Direttivo delle nuove scuole. Accanto a questi sedevano D. Vincenzo Tarozzi e il P. Francesco Tongiorgi d. C. d. G. destinati all'insegnamento della letteratura latina; il R. D. Giacomo Poletto, che insieme al Rmo P. Ricci insegnerà la letteratura italiana, e il professore canonico D. Domenico Brozzi, a cui è affidato l'insegnamento della letteratura greca.

Assistevano pure un gran numero di Cardinali e di Prelati, i Rappresentanti diplomatici accreditati presso la Santa Sede, i Conti Cammillo e Riccardo Pecci, i Capi degli Ordini Religiosi, i Rettori dei Collegi ecclesiastici, e moltissimi invitati di merito, fra i quali parecchi professori universitarii.

Parlò per primo il professor Tarozzi, e dopo di lui l'Emo Cardinale

Parocchi, il quale pronunziò un altro splendido e dotto discorso, che fu molto applaudito. Il professor Poletto recitò poscia una bellissima poesia in terza rima, a cui tenne dietro sceltissima musica del professor sacerdote Agresti.

6. La Santità di Nostro Signore Papa Leone XIII, la mattina del giorno 15 di gennaio nel Palazzo Apostolico Vaticano teneva il Concistoro segreto nel quale l'Emo Cardinal Simeoni, terminato l'officio di Camerlengo del Sacro Collegio, ha presentato la solita Borsa a Sua Beatitudine, che si è degnata passare all'Emo Cardinal Bartolini.

Quindi, dopo che l'Emo Cardinale Capecelatro, dimesso il Titolo Presbiterale dei santi Nereo ed Achilleo, ebbe ottato all'altro vacante di santa Maria del Popolo, Sua Santità, premessa un'Allocuzione, da noi riportata in capo al presente quaderno, si è degnata proporre le seguenti Chiese:

Chiesa Patriarcale di Antiochia, di Rito Latino, per Monsig. Vincenzo Tizzani della Congregazione dei Canonici Regolari Lateranensi del Santissimo Salvatore, canonico della Patriarcale Arcibasilica Lateranense, promosso dalla Chiesa titolare Arcivescovile di Nisibi.

Chiesa Metropolitana di Siviglia, per l'Emo e Rmo Cardinale Zefirino Gonzales y Diaz Tunon, de' Predicatori, traslato per regresso dalla Sede Metropolitana di Toledo.

Chiesa titolare Arcivescovile di Efeso, per Monsig. Tobia Kerby, Rettore del Collegio Irlandese, traslato dalla Chiesa titolare Vescovile di Lita.

Chiesa Metropolitana di Urbino, pel R. D. Carlo Borgognoni di Bologna, cameriere segreto sopranumerario di Sua Santità, canonico teologo nella patria Metropolitana, Esaminatore pro-Sinodale, Uditore della Curia Arcivescovile e Pro-Vicario Generale per gli affari ecclesiastico-civili nella stessa Archidiocesi di Bologna, e dottore in sacra Teologia ed in ambe le leggi.

Chiesa Metropolitana di Guatimala, nell'America Centrale, pel R. D. Riccardo Casanova, di Guatimala, Sacrista Maggiore in quella Metropolitana, Amministratore Apostolico della stessa Archidiocesi, e Baccelliere in diritto canonico.

Chiesa titolare Vescovile di Samaria, per Monsig. Basilio Leto, vescovo dimissionario di Biella.

Chiesa Cattedrale di Tarnovia, per Monsig. Ignazio Lobos, amministratore Apostolico della stessa diocesi, traslato dalla Sede titolare vescovile di Leuca.

Chiesa Cattedrale di Piedimonte d'Alife, per Monsignore Antonio Scotti, ausiliare di Benevento, traslato dalla Chiesa titolare Vescovile di Sarepta.

Chiesa Cattedrale di Biella, pel R. D. Domenico Cumino, archi-

ocesano di Torino, ivi Parroco di Santa Maria del Carmine, esaminatore Sinodale e pro-Vicario generale della stessa archidiocesi.

Chiesa titolare Vescovile di Messene, pel R. D. Luigi Bonetti, diocesano di Fossombrone, canonico prevosto in quella Cattedrale, Rettore professore di teologia morale nel seminario e pro-Vicario generale della essa diocesi, dottore in filosofia, sacra teologia ed in ambe le leggi, eputato coadiutore con futura successione di Monsig. Eleonoro Aroune, escovo di Montalto.

Chiesa titolare Vescovile di Terme, pel R. D. Luigi Canestrari, iocesano di Montalto, Preposto della Collegiata di Force, e Vicario generale delle unite diocesi di Ostia e Velletri e dottore in filosofia, sacra ologia ed in ambe le leggi, deputato suffraganeo delle medesime diocesi.

Chiesa titolare Vescovile di Sebaste, pel R. D. Nicola Zoccoli, archidiocesano di Bologna, Cameriere segreto soprannumerario di Sua Santità, canonico della metropolitana di Bologna, ivi esaminatore pro-Sinodale, pro-Vicario generale, dottore in sacra teologia, deputato ausiliare dell'Emo e Rmo signor Cardinale Francesco Battaglini, Arcivescovo di ologna.

Ha poi Sua Santità notificata la elezione delle seguenti Chiese fatta er Breve.

Chiesa titolare Arcivescovile di Cizico, per Monsig. Giovanni Lamy, rcivescovo dimissionario di Santafè nel nuovo Messico.

Deputazione in Ausiliare di Monsig. Antonio Sebastiano Valente Arivescovo di Goa, per Monsig. Enrico Giuseppe Reed da Silva, Vescovo tolare di Filadelfia, dimessa la Prelatura di Mozambico.

Chiesa titolare Vescovile di Giuliopoli, pel R. P. M. Giorgio Vinzo King, de' Predicatori, deputato coadiutore con futura successione Monsig. Gioacchino Giacinto Lodovico Gonin, Arcivescovo di Porto Spagna.

Chiesa titolare Vescovile di Metellopoli, pel R. D. Casimiro Vic, ella Congregazione della Missione, nominato Vicario Apostolico di Kiangsi Cina, eretto recentemente da Sua Santità.

Chiesa titolare Vescovile di Telepte, pel R. D. Giovanni Battista nzer, dell'Istituto dei Missionari di Steyl, nominato Vicario Apostolico Chang-tong Meridionale, recentemente eretto da Sua Santità.

Infine si è fatta a Sua Beatitudine la postulazione del Sacro Pallio r le Chiese Metropolitane di Siviglia, Urbino e Guatimala, non che r le Chiese Metropolitane di Nuova-York a favore di Monsig. Agostino rrihan, e di S. Andrea ed Edimburgo a favore di Monsig. Guglielmo mith.

6. Riportammo in capo nella presente cronaca la stupenda Enciclica l Santo Padre diretta ai Vescovi di Germania, e con la quale il ma-

gnanimo Pontefice rivendica gl'imprescrittibili diritti che ha la Chiesa nel governo delle anime. Vorremmo darne un sunto, ma la copia delle materie ci permette solo di dire che essa è una eloquente smentita a quei codardi giornali liberaleschi che, a proposito della Lettera autografa del Papa al Principe di Bismark, dicevano il Pontefice essere andato a Berlino, e non Bismark a Canossa: misurano il Papato alla stregua di certi governi che sono sempre o dipendenti o isolati.

7. In questi ultimi giorni parecchi giornali di Francia, di Germania e d'Italia trattennero i loro lettori sull'espulsione dei Gesuiti dal principato di Monaco attribuendolo chi a una causa e chi ad altra causa. È questa una favola inventata, e fatta pubblicare non sappiamo da chi o a quale scopo. I gesuiti continuano infatti a stare a Monaco e a dirigere il loro collegio più che mai fiorente ed a godere la protezione di quel Principe, la benevolenza dell'ordinario e le simpatie di tutta la popolazione. In prova riferiamo ciò che il *Journal de Monaco* uffizialmente pubblicava su questo soggetto, e che riportava tradotto in italiano *L' Osservatore Romano* del 23 p. p. gennaio.

« Non abbiamo l'abitudine di smentire le asserzioni più o meno infondate che la stampa sembra prendersi piacere, da qualche tempo, di lanciare contro il nostro paese, perchè annettiamo poco valore ad attacchi, lo scopo dei quali è troppo noto, e lasciamo al buon senso del pubblico e ai numerosi viaggiatori che ci visitano, la cura d'apprezzare la mancanza di realtà di quelle false voci. Però vi sono notizie troppo importanti che non si debbono lasciare accreditare col silenzio.

« Tale è quella della prossima espulsione dei Gesuiti residenti a Monaco che parecchi giornali hanno annunciato.

« Questo fatto è del tutto inesatto, e i particolari da cui è accompagnato non esistono che nell'immaginazione di corrispondenti male informati o male intenzionati.

« I Gesuiti piemontesi, ai quali il Principe Carlo III accorda da 25 anni la più generosa ospitalità, hanno fondato a Monaco, col concorso di Sua Altezza Serenissima e in edifici che appartengono a lui, un vasto Collegio nel quale le grandi famiglie d'Italia mandano i loro figli, e che ha ottenuto, fino dalla sua creazione, il successo che godono ordinariamente gli stabilimenti d'educazione diretti dai RR. PP.

« L'esistenza di questo Collegio non è in verun modo compromessa, e i Gesuiti, malgrado gli sforzi tentati per farli ritornare in Italia, desiderano restare e resteranno a Monaco, dove non hanno cessato di conciliarsi la benevolenza del Principe e del suo Governo, nonchè le simpatie dell'Autorità Episcopale e della popolazione del Principato. »

II.

COSE STRANIERE

NGHILTERRA (Nostra corrispondenza) — 1. Esito delle ultime elezioni generali. Scacco toccato al signor Gladstone — 2. Incidenti dell'elezioni, particolarmente considerate. Il signor Chamberlain e la questione dell'educazione gratuita — 3. Parallelo fra il carattere della campagna elettorale del 1880 e il carattere di quella del 1885. — 4. Parte presa nella lotta elettorale dai difensori della Chiesa stabilita. Contegno tenuto in tale occasione dai cattolici — 5. Condizioni difficilissime in cui versa il Governo. Urgenza della questione irlandese. Supposto accordo per la sua soluzione fra i signori Parnell e Gladstone. Giudizio intorno a Lord Salisbury.

1. L'elezione generale è ormai compiuta, e l'Inghilterra comincia di nuovo a respirare dopo il diluvio di torbida eloquenza, ond'era stata inondata, e dopo il turbinoso eccitamento, che avea data naturalmente occasione ai tiri soliti farsi in simili crisi. L'Inghilterra comincia, è vero, nuovamente a respirare, ma non senza considerevole difficoltà, in forza della grave e inaudita condizione di cose, che è stata la conseguenza delle operazioni elettorali. Volendo in poche parole accennare il risultamento finale, può dirsi che l'elezione lascia, pel momento, padrone dell'impero il signor Parnell. La campagna elettorale apparve piena di sorprese, essendo i conservatori riusciti pienamente vittoriosi nell'elezioni dei borghi, le quali demolirono totalmente la maggioranza liberale; ma questo vantaggio rimase, alla sua volta, distrutto dall'effetto della votazione delle contee, dove l'oscurità, che in principio dominava sul campo di battaglia, fu ben presto dissipata, e i votanti novellamente affrancati cedettero alle seducenti e abbaglianti prospettive messe loro innanzi agli occhi dai radicali. Il signor Chamberlain lasciò libero il campo alla sua immaginazione, e infiammò quella degli agricoltori col dar loro ad intendere che il nuovo stato di cose avrebbe in avvenire assicurata la prosperità delle classi rurali mediante il possesso di una vacca e di tre acri di terreno per ciascun lavoratore. I più accorti non tardarono molto a scoprire il vero valore di sì seducente promessa, ma gl'inconsiderati, che formano certamente il numero maggiore, cedettero all'influenza della incantevole prospettiva, e gettarono il loro suffragio nella bilancia liberale. Quindi fu che l'esito generale dell'elezione, per quanto concerneva i rappresentanti effettivamente eletti, quelli cioè dell'Inghilterra, del principato di Galles e della Scozia, attribuì un'ampia maggioranza ai liberali. Ma un tal fatto non determinava il preciso significato della situazione, perchè toccava tuttora all'Irlanda a parlare; e quando l'Irlanda ebbe parlato, il suo linguaggio apparve talmente espressivo da non dar luogo ad equivoci. Infatti riuscirono eletti 86 rappresentanti nazionalisti, impegnati a operare sotto la direzione del signor Parnell; laddove, sebbene una mi-

noranza relativamente scarsa di conservatori rimanesse padrona di un certo numero di seggi, neppure un liberale — intesa la voce *liberale* in senso partigiano — venne in tutta l'Irlanda mandato alla Camera dei Comuni. Anche qui il risultamento di questa nuova evoluzione nella campagna elettorale fu di neutralizzare la maggioranza liberale, e di porre i conservatori e i nazionalisti in una maggioranza piccolissima, e tale da potersi contare sulla punta delle dita, al di sopra del partito liberale; il che ridondò a immensa mortificazione del signor Gladstone. Imperocchè è da sapere che il signor Gladstone erasi recato in Iscozia per rinnovare il trionfo ottenuto nella prima dimostrazione del Mid Lothian; se non che in questa, come in altre cose, rimase avverato che la storia non si ripete. A impedire il nuovo trionfo sarebbe bastata, quand'anche non fossero concorse altre cause, la sola azione del signor Chamberlain, il quale, prima che il signor Gladstone apparisse in Iscozia, avea già fatto noto il suo programma; e questo programma conteneva, fra' vari suoi articoli, la immediata soppressione della Chiesa stabilita. Bastò questo fatto per seminare i denti del drago in mezzo al partito liberale, fra' cui componenti, vuoi in Inghilterra, vuoi in Iscozia, molti ve ne hanno assolutamente avversi a tal soppressione. Surse da ciò una seria minaccia di smembramento nella screziata assemblea conosciuta sotto il nome di partito liberale; di che, prima cura del signor Gladstone, appena giunto in Iscozia, fu di stornare la temuta scissione. Questo egli fece *more suo*, valendosi cioè delle armi dell'inganno e dell'equivoco, onde largamente dispone; e per tal modo riuscì a stabilire una tregua fra le sezioni contendenti, fondata sul pretesto che la questione di sopprimere la Chiesa stabilita non era ancora abbastanza matura per formar soggetto di azione politica in un prossimo avvenire; o, in altri termini, non era da considerarsi come faciente parte del programma liberale di fronte al nuovo Parlamento. Dopo molti storcimenti di bocca, fu questo compromesso dagli avversarii della Chiesa stabilita in Inghilterra e in Iscozia accettato, persuasi com'essi erano che, se tal fosse la volontà della Camera dei Comuni, la questione verrebbe senza gran ritardo portata nel campo della politica attiva. In complesso, però, il risultamento generale della seconda campagna del Mid Lothian fu che il signor Gladstone se ne tornò in Inghilterra come uno statista screditato, per farvi quindi la figura quasi di un re senza corona.

2. Anche gl'incidenti delle elezioni, considerate nel loro particolare, apparvero meritevoli di nota speciale. Birmingham, il gran centro del radicalismo, si mantenne fedele al suo costume, sebbene con maggioranze grandemente scemate, essendo quivi la contesa più osservabile stata quella fra Lord Randolph Churchill e il signor John Bright. Quest'ultimo, che è il gran profeta del liberalismo nel Midland, rimase, com'era naturale, enormemente scandalizzato nel veder posta in forse la sua supremazia, e serbò, durante la contesa, un disdegnoso silenzio rispetto al suo av-

ersario; ma ciò non tolse ch'egli assicurasse la propria elezione con na maggioranza talmente esigua da trasformare la sua vittoria in una confitta morale. Dall'altro canto, Lord Randolph trovò un conforto alla ua disfatta nell'elezione trionfalmente e a soverchiante maggioranza otteuta nel distretto londinese di Paddington. Come contrapposto alla vittoria riportata a Birmingham dai radicali, Liverpool, la seconda città del regno, non volle eleggere un solo liberale, essendo tutti i seggi stati conseguiti da conservatori, ad eccezione di uno, che toccò in sorte al signor O'Connor, nazionalista e cattolico. Anco Manchester si fe' notare con eleggere tutti conservatori, salvo un solo, che dovette il suo felice successo a' propri meriti scientifici e al grado ragguardevole, che occupa nell'università Vittoria. La contea metropolitana di Middlesex elesse pur essa conservatori, del pari che la grande contea di Kent; e, per verità, anche le contee interne, vosteggianti Londra, si fecero notare per la quasi generale elezione di conservatori: ma i prosperi successi riportati in quelle regioni dai conservatori furono paralizzati dalle elezioni avvenute ne' due grandi paesi di manifatture e di miniere, Yorkshire e Durham, i quali elessero pressochè all'unanimità rappresentanti liberali. L'incidente, però, che forse più di qualunque altro eccitò maraviglia in mezzo alla grande contesa, fu il risultamento ottenuto nella stessa metropoli, dove riuscì eletta una forte maggioranza di conservatori. Un altro carattere del nuovo Parlamento consisterà nell'accogliersi in esso parecchi rappresentanti delle classi operaie, a capo de'quali è il signor Joseph Arch, stato dapprima semplice agricoltore, e che in grazia del suo vigore, de'suoi grandi talenti e della sua eloquente parola, esercita gran potenza nei distretti rurali. Anche alcuni cattolici sono stati eletti in Inghilterra, e fra questi il più cospicuo è il signor Charles Russell, Avvocato della Regina, il primo oratore del foro inglese. Inoltre il signor Macfarlane ha riportato un gran trionfo, sconfiggendo sul suo proprio territorio di Argyllshire il capo del gran clan Campbell, duca di Argyll, e non solo il duca, ma anco le forze riunite dei ministri scozzesi e i pregiudizii tenacemente radicati in Iscozia contro la Chiesa cattolica. Questo, per quanto concerne i cattolici, è forse il tratto più notevole dell'elezione. Generalmente parlando, la maggior parte di essi tennersi dal lato dei conservatori, e ciò principalmente a motivo della questione risguardante l'educazione. Il signor Chamberlain avea proclamata, come uno degli articoli del suo programma, l'educazione libera ossia gratuita; ma siccome, fra le altre cose, erasi fatto notare per certi acerbissimi discorsi pronunziati a sostegno del sistema laicale, così i cattolici abbracciarono com'era naturale, l'antica massima troiana del *timeo Danaos et dona ferentes*. Suppongasi, infatti, che il signor Chamberlain giungesse al potere, e ottenesse provvedimenti per cotesta educazione gratuita, recandosi per cotal guisa in mano l'educazione del paese intero; qual sicurtà vi sarebbe che alle scuole cattoliche e a quelle di altre confessioni religiose fosse mantenuto quel soccorso, che, anche col presente ingiusto

sistema di ripartizione, ora esse ricevono dal governo? A malgrado di sì ragionevole timore, tanto Lord Ripon, quanto vari altri cattolici di parte liberale, sono favorevoli alla concessione della educazione gratuita, e giustizia vuol che si dica come parecchi altri liberali, che appoggiano la proposta, mettano ogni impegno a sostenere che cotal educazione non è punto incompatibile con l'esistenza e l'azione delle scuole volontarie. Ciò ha dichiarato anche il signor Chamberlain, ed infatti è vero; purchè peraltro coloro, che venissero prescelti ad attuare il sistema, fossero disposti a trattare lealmente le scuole tutte senza veruna distinzione. Egli è, però, chiaro che ai cattolici dovrebbero fornirsi ampie prove dell'esistenza di siffatta disposizione, e al cambiamento eventuale di questa ovviarsi col mezzo di adeguate guarentigie. Oltre a questa grave considerazione, altre ve ne hanno, che impongono la necessità di tranquille e ben ponderate investigazioni prima di stabilire definitivamente il sistema dell'educazione gratuita; conciossiachè coloro, che dicono di conoscere il sistema delle pubbliche scuole americane, dove l'educazione si dispensa gratuitamente a chiunque v'intervenga, non sono per niente soddisfatti de' risultamenti di esso. Arrogi che anche il duca di Norfolk si fece grandemente notare, durante l'elezione, per la sua attività in senso conservatore, e che la sua ammissione al posto vacante nell'Ordine della Giarrettiera è segno evidente del valore, che Lord Salisbury annette all'appoggio del nobile Lord.

3. Sono state recentemente pubblicate alcune importanti cifre, le quali spargono gran luce sul carattere dell'ultima campagna elettorale. Prendendo il totale dei votanti in Inghilterra e nel principato di Galles nell'elezione del 1880, il risultamento diede una maggioranza del 14 per cento in favore dei liberali. Nel 1885, nonostante l'ammissione di 2,000,000 di votanti nuovi, la maggioranza liberale è scesa al 5 per cento.

In Iscozia, nel 1880, v'era una maggioranza liberale di 116,055 sopra un totale di 255,469 votanti. Nel 1885, invece, v'è stata una maggioranza liberale di 118,855 sopra un totale di 422,689; sicchè, mentre il numero dei votanti scozzesi è cresciuto di 167,220, la maggioranza liberale è aumentata di soli 2,800.

Nei borghi d'Inghilterra e del principato di Galles la maggioranza liberale ascendeva, nel 1880, a circa il 20 per cento. Nello spazio di cinque anni; un tale stato di cose si è convertito in una maggioranza conservatrice del 3 per cento; ciò che presenta una differenza del 23 per cento, ossia di circa un quarto sull'intera popolazione.

Nel 1880, nei borghi di Scozia v'era una maggioranza liberale di 109,372. Nel 1885, invece, questa maggioranza si restrinse a 62,880; con la differenza, cioè, di 46,492.

In Irlanda, nel 1880, v'era una maggioranza liberale di 49,017. Nel 1885 v'ebbe, invece, una maggioranza conservatrice di 75,680: ma fu rovesciata dalla votazione dei Parnellisti in numero di 293,895. Da queste cifre apparisce che, contando i votanti e assegnando 6,700 membri a ciascun

seggio d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda, il numero dei seggi del partito Conservatore dovrebbe essere 325. In quella vece, attesa la ineguale ripartizione dei votanti, non è che 248; con una differenza di 77 seggi. V'è poi da aggiungere un'altra considerazione; ed è che, nel giro degli ultimi cinque anni, i conservatori han guadagnato fra le classi più intelligenti degli elettori, laddove i liberali hanno acquistato soltanto nelle classi più ignoranti.

Le cifre qui sopra indicate, messe insieme con uno o due altri incidenti, ci dànno il modo di formare un plausibile giudizio intorno ai fenomeni elettorali. Gl'incidenti, cui alludiamo, sono: il numero ristretto, comparativamente con le altre sezioni, dei radicali eletti pel nuovo Parlamento; il numero considerevolissimo dei componenti il passato governo, compresivi il signor Childers, cancelliere dello scacchiere, e il sig. Shaw Lefevre, che han perduto i loro seggi; l'elezione di uomini indipendenti, come i signori Forster, Goschen e Joseph Cowen, mentre sir Charles Dilke, il quale un tempo trovossi in grado di contendere la direzione del partito radicale al signor Chamberlain, fu a un pelo di rimanere sconfitto a Chelsea; e la risoluta avversione dei liberali moderati ad ogni espediente, che sappia di violenza. Tutte queste circostanze insieme unite stanno a dimostrare che il signor Gladstone e i più zelanti seguaci di lui debbono esser rimasti assai sconcertati dall'esito del loro recente tentativo in punto di cambiamento organico; tentativo, il cui effetto immediato, in luogo di attribuire al partito radicale una dittatura di fatto per alcuni anni avvenire, è in realtà consistito nel determinare una evidente manifestazione di quei saldi principii conservatori, che caratterizzano la vita pubblica inglese. Certo, la debolezza del passato governo e l'inanità della sua politica estera cooperarono non poco ai risultamenti di sopra accennati; ma questi poco o nulla influiscono ad attenuare il significato, che per noi si è attribuito alla recente elezione.

4. Un altro importante elemento, del quale non può non tenersi conto, fu la parte rappresentata nella lotta dai difensori della Chiesa ufficiale, così violentemente assalita sul principio della lotta stessa dal sig. Chamberlain. Questo assalto mise, com'era naturale, in gran pensiero i sostenitori di una istituzione cotanto strettamente connessa con la vita politica e sociale, per non dir religiosa, dell'Inghilterra. Il clero anglicano si strinse risolutamente intorno alla sua minacciata fortezza, e fece sforzi erculei per difenderla; nè, a dire il vero, si mostrò gran fatto scrupoloso nella scelta delle armi. Uno de' suoi argomenti favoriti consistè nel dimostrare l'identità del presente Corpo stabilito con la Chiesa di sant'Agostino e con quella anteriore alla Riforma; e non v'ha bisogno di dire quale ammasso di falsa storia venisse infiltrato nella mente del pubblico col fine di provare la verità di simile asserzione. Ma un così fatto tentativo è di per sè sufficiente a mostrare in che strana condizione siasi ridotta, nel traversare senza nessuna guida i tre secoli di sua esistenza, la Chiesa

di Cranmer, di Parker e della regina Elisabetta. Per quanto concerne la questione di sopprimere la Chiesa stabilita, i cattolici tennero per lo più un contegno neutrale, quantunque in uno o due casi sembrassero portare un giudizio, forse più favorevole che non convenisse, intorno al Corpo anglicano. Ma, certo, il sentimento predominante infra i cattolici fu che, nell'incertezza delle conseguenze, a cui potrebbe condurre la soppressione della Chiesa stabilita, era nell'interesse della religione il lasciar le cose come stavano. E fino al presente nulla è avvenuto, che porti a modificare questa opinione. Al tempo stesso non mancano indizi della prossimità di tali cambiamenti nella Chiesa stabilita, i quali potrebbero imporre ai cattolici la necessità di seguire una diversa condotta. È già incominciato nella Chiesa stessa stabilita un forte movimento tendente a ottenere certe riforme nella sua amministrazione, ne' suoi ufficii e persino nella sua costituzione; ora, a chiunque per poco conosca l'aspetto di quel Corpo, non può formar soggetto di dubbio la direzione, che tali riforme saranno per prendere. Questa sicuramente consisterà nel rendere la Chiesa stabilita, quanto più sia possibile, comprensiva; il che non potrà conseguirsi che facendo sparire ogni diversità di dottrina, diffondendo l'indifferentismo, e promovendo la graduale scomparsa della fede cristiana. Nell'ipotesi di un simile risultamento, sarà tolto di mezzo ogni pretesto a considerare la Chiesa stabilita come un baluardo della religione; e alla mente di chiunque conservi tuttora un qualche residuo di cristiana credenza, si presenterà tosto la questione: « A che ingombra essa il terreno? » E di fronte a tale questione, la sua esistenza non verrà lungamente protratta.

5. La gran questione, frattanto, è quella di sapere che cosa farà nelle presenti difficilissime condizioni il Governo. Due consigli di gabinetto furono tenuti, e Lord Salisbury e i suoi colleghi risolvettero di convocare il Parlamento pel 12 di gennaio, e cogliere, quanto più sollecitamente potessero, l'opportunità di esplorare i sentimenti della Camera dei Comuni, e assicurarsi fino a qual punto si potesse fare assegnamento sovr'essa nel caso, in cui seguitassero a tenere in mano le redini del Governo; o, meglio, se godano essi fiducia sufficiente a giustificare un tentativo, che per loro si facesse, di affrontare le molteplici, gravi e intricate questioni, che esigono imperiosamente una soluzione. Fra tali questioni una delle più urgenti è, indubitatamente, quella d'Irlanda. Il signor Parnell, che tiene i due partiti in bilancia, non sarà lento a profittare de' proprii vantaggi, nè soffrirà certamente che venga fatta opposizione alla sua domanda, che fra le questioni da sottoporsi alle deliberazioni del nuovo Parlamento debba figurare per prima la pacificazione dell'Irlanda. E veramente, nell'interesse stesso dell'impero, pel quale la questione irlandese è stata tanto tempo una piaga purulenta, nessuno, che meriti il nome di statista, può dargli torto. In qual modo poi una questione sì urgente e sì ardua possa esser presa a trattare con qualche speranza di soluzione, non è tanto facile il determinare. Se i due grandi partiti dello Stato sapessero metter da banda lo

spirito di fazione, e penetrarsi della gravità delle circostanze, potrebbe senza dubbio trovarsi un modo di provvedere adequato alla contingenza del caso. Un amichevole consesso, formato da un ristretto numero di rappresentanti i tre partiti in causa, cioè i conservatori, i liberali e il popolo irlandese, e designato a stabilire i preliminari di un provvedimento atto a soddisfare le domande dell'Irlanda senza esporre a pericolo l'integrità dell'impero, gioverebbe immensamente a rimuovere ogni difficoltà e sollevare la questione a un'atmosfera più serena, da cui fosse sbandito ogni meschino e indecoroso interesse partigiano, ogni fine personale, ogni volgare egoismo; sicchè fosse aperta la via a dimostrazioni di lealtà verso la Regina e verso la patria, e di disinteressata sollecitudine pel benessere dell'impero tutto quanto e degli elementi, ond'esso si compone. Ma finchè vive il signor Gladstone, è da temere non sia questa una vana speranza; infatti, egli ha già incominciato a mostrare come sia impossibile l'innalzarsi al di sopra d'ogni considerazione di trionfo partigiano e di ogni suggestione di morbosa vanità. Corse per alcun tempo voce che il sig. Gladstone fosse in comunicazione col signor Parnell affin di venire a un accordo per comporre la questione irlandese; e il giorno 17 dicembre lo *Standard* pubblicava un programma, che dichiarava esporre le idee del sig. Gladstone. Ciò diede occasione a un telegramma dell'ex-ministro, riboccante, secondo il solito, di frasi equivoche ed evasive, impossibile essendo per lui il dire alcun che in modo diretto e assoluto; telegramma, che, se pur significava qualche cosa, ciò era che il signor Gladstone aveva realmente dinanzi a sè un disegno determinato, di cui qualche accorto emissario dello *Standard* era riuscito a venire in cognizione. Del che ci porge una conferma la *Pall Mall Gazette* di quella sera medesima, la quale si spinse perfino a indicare nella forma seguente gli articoli del programma del Gladstone: 1° L'Irlanda avrà un Parlamento per amministrare i proprii affari — 2° I componenti questo Parlamento sederanno altresì nel Parlamento imperiale — 3° Alla Corona soltanto spetterà il veto, sentito il parere del ministero irlandese — 4° Nella sua qualità di rappresentante del partito nazionale irlandese, il signor Parnell assumerà l'impegno di tutelare gl'interessi della parte leale della popolazione irlandese, e quelli dei proprietarii di terreno; impegno, che verrà quind'innanzi specialmente domandato — 5. Al governo irlandese sarà concesso il sindacato della polizia.

È superfluo il dire che, se questo programma rappresentasse realmente le idee del signor Gladstone e fosse reso pubblico con la sua sanzione, l'appagamento delle ardenti aspirazioni dell'Irlanda all'*Home rule* sarebbe solo questione di tempo, nè potrebb'essere a lungo differito.

D'altra parte, però, si tratta di sapere fino a qual punto il sig. Gladstone riuscirà ad imporre il suo disegno al partito liberale, dacchè per lo stato di divisione, in cui questo si trova, possono a ogni momento sorgere intorno ad oggetti pratici difficoltà tali da ridurlo addirittura in brani.

Probabilmente, tutta quanta la negoziazione non farà che porgere un nuovo esempio di quanto poco assegnamento sia da farsi sul signor Gladstone dinanzi a una pressione popolare; e se a ciò si aggiunga il sinistro presentimento, che a molti e molti liberali moderati ispira la futura condotta di lui rispetto alla questione della soppressione della Chiesa stabilita, nulla di più facile che la loro nascente diffidenza si tramuti in una positiva ribellione contro la sua autorità. È inoltre incerto l'atteggiamento su tale questione anche di alcuni fra i radicali più avanzati, essendo state già fatte da questo partito tali manifestazioni, che indicherebbero una forte disposizione a considerare la proposta del signor Gladstone con uno spirito di risoluto antagonismo. Arrogi non essere nemmen certa la linea di condotta, che seguirebbe il governo di Lord Salisbury; quantunque una cosa sia certa, che cioè esso non può rincarare su proposte messe innanzi dal signor Gladstone [1]. V'ha poi un'altra cosa parimente certa, ed è che, se tale avesse ad essere l'esito delle macchinazioni di partito nella presente difficilissima e spinosissima crisi della vita dell'impero britannico, sarebbe argomento di profondo rammarico per tutte le persone ben pensanti, per tutti coloro, cui sta a cuore il benessere e la prosperità del proprio paese, il vedere l'amministrazione della cosa pubblica passare dalle ferme e virili mani di Lord Salisbury in quelle deboli e snervate del signor Gladstone. Di mezzo alla confusione, alle lotte e agli stringimenti di cuore de' pochi mesi ultimamente decorsi, un fatto venne in chiara luce e rimase scolpito nelle menti di tutti gl'Inglesi; il fatto, cioè, che Lord Salisbury ha saputo corrispondere alle ardue esigenze della importante situazione, in che trovossi posto, e ispirare ferma fiducia che anche in future più dolorose emergenze, probabilmente assai prossime, « egli è l'unico pilota, su cui possa farsi assegnamento per tener fronte alla tempesta. »

III.

PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. I tre imperi in Oriente — 2. Il 25° anniversario del regno di Guglielmo I — 3. L'espulsioni; il monopolio degli spiriti; la dissoluzione del Reichstag — 4. Il *Kulturkampf* — 5. Notizie diverse.

1. Che le faccende d'Oriente abbiano un giorno o l'altro a produrre una rottura fra i tre imperi, non avvi alcuno che il ponga in dubbio; se ne vedono i preludii nella questione di Bulgaria. Lo Czar persiste nella sua ostilità verso il principe Alessandro, colpevole di soverchia indipendenza in faccia alla Russia, e soprattutto d'esser riuscito, a malgrado di lui, vittorioso. All'incontro, il principe Alessandro è più che mai

[1] Ciò che il nostro egregio corrispondente prevedeva come possibile, si è in parte verificato, giacchè da quanto apprendiamo dagli ultimi telegrammi il ministero Salisbury si trova nella dura condizione, o di dimettersi o di sciogliere la Camera. *Nota della Direz.*

le buone grazie della Germania e della corte di Berlino. Si assicura i più, avere l'imperator Guglielmo spedito a Pietroburgo il suo aiutante congiunto, principe Antonio Radziwil, con l'unico fine di ottenere una conciliazione fra lo Czar e il principe di Bulgaria. Sembra però che lo ar si mantenga inflessibile. D'altra parte si asserisce, essere omai rossi gli ostacoli, che opponevansi all'unione fra il principe Alessandro la principessa Vittoria, figlia del principe ereditario *(Kronprinz)*. esto matrimonio, qualora avvenisse, avrebbe una grande importanza litica. Il principe ereditario, l'indomani imperatore di Germania, fabbe naturalmente tutto il possibile per assicurare al suo genero di lgaria uno stato indipendente. Il principe Alessandro, dal canto suo, ranti cinque anni di regno, ha dato prova di una gran risolutezza e una perspicacia straordinaria tanto in politica, quanto nelle faccende lla guerra; si è cattivato la fiducia e l'amore de' suoi sudditi, i quali gimai non esiterebbero un momento a gittarsi tutti nel fuoco per lui. a guerra contro la Serbia ha fatto conoscere ai Bulgari qual parte portante possono assicurarsi per sempre sotto la direzione del principe lessandro. La Russia non può altrimenti pensare a spossessarlo, e nemeno a deteriorare la sua condizione. Il principe Alessandro e la Bulria dispongono di forze tali da farsi rispettare. Dall'ultima guerra rco-russa in poi, anche la Rumenia si è distaccata dalla Russia, e ha to saggio della sua forza militare sul campo di battaglia.

La Bulgaria e la Rumenia sono, adunque, due forze serie da gettarsi lla bilancia allorquando si tratterà della liquidazione della Turchia. rrette dall'Austria e dalla Germania, esse chiuderanno alla Russia la rada di Costantinopoli. L'Inghilterra e la Francia non possono pensare, ù di quello che possono le due potenze germaniche, a prendere in siffatta questione le parti della Russia. A Pietroburgo, per conseguenza, si de con dispiacere e anche con apprensione la potenza acquistata dal incipe di Bulgaria, in quella guisa che non si potè nascondere un ccesso di malumore allorquando la Rumenia si arrogò il diritto di aver olontà e forze per sostenerlo.

Se la Germania e l'Austria vogliono, come tutto induce a credere, ontramminare l'influenza russa in Oriente, non possono non continuare sostenere la Rumenia e la Bulgaria. Allo stesso fine, esse dovranno ltresì favorire, in modo, s'intende, ben discreto, il movimento verso unione con la Chiesa latina, il quale va manifestandosi in ambedue uei paesi: la base, infatti, dell'influenza russa è lo scisma greco. E qui i torniamo sopra una verità, stata già un tempo dimostrata da perspicaci protestanti, a cagion d'esempio dal signor von Mathusius; che, ioè, il cattolicismo è l'alleato indispensabile della Germania contro la ussia per assicurare l'influenza tedesca in Oriente, dove gl'interessi elle due potenze non possono conciliarsi fra loro più di quello che posno gl'interessi dell'Austria e della Russia.

2. La soluzione della questione d'Oriente trovasi forzatamente procrastinata fino a dopo la morte di Guglielmo I, che mai non consentirebbe a un'azione qualsiasi contro la Russia. L'Imperatore mantiene rigorosamente la politica del padre suo, il quale la raccomandò in modo speciale a' suoi successori. Egli considera l'accordo fra i tre imperi come la pietra angolare della pace e del sistema politico d'Europa: ma, in ogni evento, preferirà sempre la Russia all'Austria, e farà lega con lo Czar contro la potenza sorella della Germania. La condizione, adunque, dell'Austria nella triplice alleanza appare incertissima finchè si mantenga in vita l'imperatore Guglielmo: quanto al successore di lui, v'ha fondamento a sperare che le cose procederanno altrimenti.

Frattanto, l'imperatore Guglielmo celebrava il 2 gennaio il 25° anniversario della sua assunzione al trono. Il fratello e predecessore suo, Federigo Guglielmo IV, morì la notte del 31 dicembre 1860 al 1° gennaio 1861. Raramente avvenne che un regno di 25 anni producesse effetti cotanto considerevoli. Nel 1860, la Prussia era l'ultima fra le grandi potenze, e appena la sua voce si faceva udire ne' consigli dell'Europa. Nel 1886, la Germania unita alla Prussia è la prima potenza d'Europa, e nulla si fa senza il consenso di lei. Tutti gli Stati, grandi o piccoli che siano, ambiscono la sua alleanza; la sua azione e la sua potenza si stendono sul mondo intero; Berlino è il luogo dove si regolano le questioni coloniali, e dove cercano appoggio a vicenda le potenze asiatiche e le affricane, la China e il Giappone, la Persia e la Turchia, il Marocco e il Transwaal. La Germania è oggimai l'arbitra incontrastata dell'Europa. Sul principio del secolo presente, sotto Napoleone I, la Francia possedè una potenza analoga, ma sempre contrastata. I popoli tutti d'Europa non sopportavano che protestando il giogo del Cesare côrso, e un bel giorno si trovaron d'accordo per annientare colui, che non aveva per alcun lato un appoggio serio. Non è così della Germania, le cui condizioni sono immensamente più vantaggiose.

L'anniversario fu celebrato molto splendidamente in tutta quanta la Germania, sebbene l'Imperatore avesse ordinato di moderare la pubblica esultanza. A Berlino, vi ebbe gran ricevimento e rappresentazione di gala a Corte. L'Imperatore ricevette le congratulazioni degl'inviati speciali dei Sovrani stranieri, non che quelle delle autorità e di numerose deputazioni. Il re di Sassonia e parecchi altri principi tedeschi erano venuti in persona. L'entusiasmo popolare giunse al colmo, e una splendida illuminazione pose termine alle feste di Berlino. Contuttociò, non fu compiuto alcun atto di grazia; nessuna delle tante vittime della politica e del *Kulturkampf* ottenne condonazione delle pene, a cui un'altera magistratura l'avea condannata in forza di leggi straordinarie. Ma non siamo ormai assuefatti a vedere, sotto l'impero di Guglielmo I, passare in siffatta guisa le ricorrenze più straordinarie della famiglia regnante. La Germania trovasi tuttora in tal condizione, che rassomiglia a un teatro

di guerra: il governo del Cancelliere non cerca punto la conciliazione dei partiti e la loro amicizia, ma prosegue con asprezza e con tutti i mezzi, onde può disporre, l'annichilamento di chiunque non si sottomette anticipatamente al suo ferreo volere. Invece di vantarsi d'avere dietro a sè il popolo, il principe di Bismark non mena vanto che de' suoi nemici, di cui tende continuamente ad accrescere il numero. Questa politica di disunione e di persecuzione all'interno è il più gran pericolo, cui trovisi di presente esposta la Germania.

3. Il 1° dicembre doveva esser discussa l'interrogazione del signor di Jadzewski e consorti circa l'espulsione dei Polacchi: ma fino dal principio dell'adunanza, il Cancelliere diè lettura di un messaggio imperiale, in cui è dichiarato che la discussione d'una questione, la quale non concerne che la Prussia, non potrebb'essere trattata dal Reichstag, in quanto che lede i diritti sovrani degli Stati dell'Impero, e tende a erigere il Reichstag in Convenzione regolante con autorità sovrana gli affari tutti della Germania. L'Imperatore stima, per conseguenza, suo dovere il difendere i diritti degli Stati confederati, e ricuserà ogni cooperazione ai disegni del Reichstag.

Dopo aver letto il messaggio, il Cancelliere pronunziò un discorso per dichiarare che era cosa per lui del tutto indifferente il vedere a piè dell'interrogazione le firme dei Polacchi e di altri elementi stranieri, come Danesi e abitanti dell'Alsazia-Lorena: non così però di quelle del centro, che ordinariamente si atteggia a difensore dei diritti particolari degli Stati, e che vorrebbe adesso erigere il Reichstag in tribunale, davanti a cui poter citare a vicenda i re di Prussia, di Baviera e di Sassonia, poi gli altri principi tedeschi. Per questa ragione, egli si opponeva alla discussione dell'interrogazione. Rispose il signor Windhorst che il messaggio imperiale non ammetteva discussione, ma che, d'altra parte, egli non poteva lasciare senza risposta le osservazioni del Cancelliere. Cominciò pertanto dal congratularsi col principe di Bismark per la sua sollecitudine affatto nuova pei diritti degli Stati, ma poi si disse costretto a dichiarare che il Cancelliere non aveva in alcun modo provato trattarsi, nella interrogazione, d'un'offesa ai diritti degli Stati. Noi discuteremo, soggiunse, siffatta questione più tardi. In questo, il Cancelliere fece un cenno al Consiglio federale, e insiem con esso si ritirò dalla sala.

Differita così l'interrogazione, il Reichstag diè principio alla discussione del bilancio, il cui primo capitolo concerne la Cancelleria. Il signor Windhorst non lasciò di dire, su tale proposito, tutto quello, che il messaggio imperiale gli aveva impedito di dire rispetto all'interrogazione. Egli provò che le relazioni estere erano di competenza del Reichstag, che, quindi, esso aveva il diritto di discutere le espulsioni, aventi certamente attenenza con le relazioni internazionali. Il signor Windhorst ose in sodo, appoggiandosi alla testimonianza stessa dei fogli ufficiosi, he l'espulsioni erano specialmente dirette contro i cattolici, poichè si

continuava a tollerare addirittura i Polacchi protestanti e coloro che allevavano i proprii figli nel protestantesimo. Il principe di Bismark sostenne, trattarsi unicamente d'impedire la *polonizzazione* delle provincie orientali, e che il signor Windhorst non aveva altro scopo da quello di attizzare il *Kulturkampf*. Il capo del centro allora gli rammentò che gli amici suoi, ministri dell'Austria-Ungheria, interrogati a proposito delle espulsioni, avevano espressamente dichiarato di aver ricevuta dal Governo prussiano la positiva assicurazione ch'esso intendeva, con quel mezzo, impedire i progressi del cattolicismo nel proprio territorio. Così, nonostante che il Cancelliere si fosse riparato sotto l'egida del messaggio imperiale, l'argomento dell'interrogazione fu discusso, e il Cancelliere si trovò costretto a rispondere.

Tutto considerato, la situazione non è punto favorevole al principe di Bismark, il quale ha dovuto confessare che la maggioranza del Reichstag gli era contraria. Contuttociò, egli non può pensare a discioglierlo, poichè prevede che l'elezioni accrescerebbero l'opposizione, piuttosto che diminuirla. È questa la ragione, per cui gli ufficiosi hanno troncata a mezzo la campagna di scioglimento, che con tanto zelo e fracasso avevano impresa. Hanno, in quella vece, incominciato a preparare il pubblico in favore del monopolio degli spiriti, preso di mira dalla Cancelleria. V'ha certamente una ragione seria, che milita in favore del monopolio: e questa consiste nelle pessime qualità d'una gran parte degli spiriti consumati in Germania, le quali costituiscono altresì un pericolo per la salute pubblica. Molti liquori contengono un vero veleno; ed è cosa indubitata che le qualità venefiche dell'acquavite e del tabacco cooperano potentemente alla mortalità delle nostre popolazioni. Di qui è che il monopolio di questi due articoli potrebbe offrire un'efficace guarentigia contro l'attossicamento, e fruttare nel tempo stesso qualche centinaio di milioni al tesoro, senza aggravare soverchiamente il popolo.

4. Ne' loro articoli della fin d'anno, parecchi giornali liberali han fatto confessioni preziose. Fra questi, la *Schlesische Zeitung*, di Breslavia, che è uno de' giornali più importanti della Germania, deplora il *Kulturkampf*, e così ne spiega l'origine: « Nel bel mezzo delle nostre vittorie, nel momento più decisivo della nostra storia due volte millenaria, bastò la proclamazione del domma dell'infallibilità per eccitare al più alto grado lo spirito protestante contro il cattolicismo. Se i protestanti tedeschi e i governi della Germania si fosser mostrati indifferenti rispetto a una questione, che in nessun conto li concerneva, noi saremmo rimasti perfettamente tranquilli al pari di ogni altro Stato. » È questa una sincera confessione che sole cause del *Kulturkampf* sono l'odio e la intolleranza protestante. Siccome han sempre fatto, i protestanti non aspettavano che un'occasione, che un pretesto, per assalire e perseguitare, giusta l'innata loro consuetudine, i cattolici.

Nella diocesi di Gnesna-Posnania ricominciano, o meglio continuano,

ersecuzioni. Parecchi preti han ricevuto dal ministero dei culti il
èto espresso di esercitare ufficii sacerdotali fuori delle loro parrocchie,
) pena, trasgredendo, di essere espulsi. Trovasi in questo caso il
ellano di Fronstadt, signor Gladisz, il quale ne ha già riferito ai de-
ti cattolici.

A Kattowitz, in Slesia, l'autorità fa allevare per forza gli orfani
olici in una casa di diaconesse protestanti.

Nell'adunanza parlamentare del 28 di novembre, il principe di Bi-
rk sosteneva che i padri Weik e Stoffell, della Congregazione dello
ito Santo, i quali avevano domandata la facoltà di erigere un novi-
pei missionarii delle colonie tedesche sul territorio dell'Impero,
naturalizzati francesi, e perciò nemici fanatici della Germania. Il
iale cattolico *Germania* prova adesso che il padre Stoffel è un Al-
no diventato tedesco in forza dell'annessione del suo paese alla Ger-
a, e che il padre Weik non ha mai cessato di esser tedesco, chè
ha, in ogni occasione, affermata la sua nazionalità germanica. A
-Principe, infatti, in onore della visita d'un ammiraglio tedesco,
inalberò sulla scuola da lui stesso diretta la bandiera germanica;
di che, è stato sempre in comunicazione con gli scienziati tedeschi,
rante il suo soggiorno in paesi stranieri, ha spedito quantità d'og-
per arricchire le collezioni scientifiche della Germania.

l'altra parte, tutti i giornali e giureconsulti indipendenti sono una-
nel riconoscere che le leggi contro i Gesuiti e quelle così dette di
gio non possono aver valore per le colonie. Sono leggi d'eccezione,
iali non possono applicarsi in territorii dove non vige nemmeno la
lazione regolare dell'Impero. È altresì fuor di dubbio che il Reichstag
concorrere all'ordinamento legale delle colonie, dappoichè accorda
diti necessarii alla loro amministrazione.

Dobbiamo qui notare un atto di clemenza dell'Imperatore. Il parroco
iederberg, Federigo Wehn, è stato, ad istanza del fratel suo, pa-
ute prete, graziato da Sua Maestà. Sul principio della persecuzione,
nor Wehn ricusò di consegnare i registri parrocchiali all'ammini-
ione, che, in pena di simil rifiuto, gl'inflisse arbitrariamente parecchi
di lavori forzati. Il povero prete fu, per conseguenza, gettato in
o ai malfattori, e rivestito degli stessi loro abiti dovette lavorar come
L'autorità, finalmente, disperando di vincere la sua legittima re-
ıza, lo dichiarò decaduto dalla sua nazionalità e lo espulse. Da quel
o in poi, il signor Wehn è vissuto in Inghilterra, dove si faceva
e pel caritatevole suo zelo negli ospedali marittimi. Oggidì, affranto
ızi tempo dai patimenti e dalle privazioni, cui ha dovuto soggiacere,
vasi inchiodato sopra un letto di dolore, donde non gli rimane più
nza di alzarsi.

d onta delle leggi di maggio, un vescovo anglicano, il sig. Titcomp,
l 21 di novembre consacrare una chiesa in Berlino, e un'altra, pochi

giorni dopo, in Lipsia. Come ben diceva un tempo il ministro de' culti signor Falk, le leggi di maggio non sono esecutorie che a danno dei cattolici.

5. Il 14 dicembre, fece il suo ingresso solenne in Colonia monsignor Krementz. Tutte le città della diocesi erano, sul suo passaggio, illuminate. A Colonia, tutte le corporazioni e una moltitudine immensa erano schierate dalla stazione della via ferrata fino al palazzo arcivescovile. Maggiore ancora fu, la mattina dopo, il concorso dei fedeli per accompagnare l'illustre prelato alla cattedrale e assistere alla sua intronizzazione. La città era imbandierata e riboccava di gente accorsa da ogni parte della diocesi. A rendere più spiccante l'illuminazione della sera, si unì una fiaccolata, di cui non erasi mai veduta l'eguale, poichè non contava meno di 20,000lumi e riempiva nel tempo stesso parecchie grandi strade.

Il capitolo di Franenburg ha eletto il signor Thiel, vicario generale, per succedere a monsignor Krementz nella sede di Ermeland: e il Governo ha dato a tale elezione il suo assenso.

Giusta il censimento del 3 dicembre, la Germania novera 21 città con più di 100,000 abitanti. Quattro di queste città, Monaco (260,000 anime), Colonia (160,900), Düsseldorf (114,500) e Strasburgo (112,000) sono, in maggioranza, cattoliche. Berlino conta 1,316,400 anime. Delle 24 città con 50,000 a 100,000 anime, ve ne hanno 9 in maggioranza cattoliche, e sono: Aquisgrana (95,300); Krefeld (89,900); Mulhausen (69,600); Posen (68,200); Magonza (66,300); Augusta (65,500); Essen (65,500); Wurzburgo (55,000); Metz (54,700).

Il municipio di Lubecca accordò tempo indietro una forte sovvenzione di 22,000 marchi per costruire la sinagoga della città. Ora la comunità cattolica, essendo più numerosa della israelitica, ha creduto dover invocare un eguale favore: ma il municipio ha ricusato, sotto pretesto che i cattolici, costruendo una chiesa, cercavano di far propaganda. Agli occhi dei protestanti, basta che i cattolici dieno segni di vita, perchè gli accusino di far propaganda.

A Grüneberg, non lungi da Berlino, il predicante si tolse da sè stesso la vita. Il suo corpo fu esposto in chiesa; ma la popolazione, che non è per anco iniziata nel progresso razionalista di certi pastori, considera da quel tempo in poi la chiesa come profanata, e ricusa di assistere all'ufficio divino in luogo contaminato dal cadavere d'un suicida.

LE PRIMIZIE DELL' ANNO OFFERTE A DIO

n volume in 16 di pagine 552. — Venezia, *tipografia Emiliana, 1885.*

È un nuovo prezioso opuscolo della Biblioteca gratuita che a spese di una a persona si pubblica presso la Tipografia Emiliana.

L'opuscolo presente contiene un argomento di lettura per ogni giorno l carnevale, supposto pure nella sua massima lunghezza di cinque settiane, come s'avvera nell'anno corrente.

Le considerazioni poi, essendo fatte, come tosto apparisce, da persona che be tutto l'agio di conoscere a prova il mondo, non potrebbero essere nè più atichè nè più stringenti.

IL ROSARIO E LA NUOVA POMPEI

ERIODICO MENSUALE BENEDETTO DUE VOLTE DAL PAPA LEONE XIII.

Contiene, fra'molti articoli, la Storia del Santuario coi più recenti prodigi, Cronistoria delle grazie, una Cronaca del progresso della divozione per la gina della Valle di Pompei; ammaestramenti ed indulgenze ai Terz. Dom., ticoli di scienze, lettere, arti e cenni archeologici dell'antica Pompei. Il prezzo associazione per un anno è L. **4** per l'Italia e L. **5** per l'estero. Dirigersi n Vaglia postale o con lettera raccomandata all'Avv. Bartolo Longo in Valle Pompei.

La *Palestra Cattolica* — Periodico religioso. Anno I° — Si pubblica il primo sabato di ogni mese. L'abbonamento è annuo a decorrere dal mese di Maggio. Prezzo per l'Italia L. 2. per l'estero L. 3. Si dirigono le lettere e i vaglia all'*Amministrazione della Palestra Cattolica Acireale* (Catania).

Il *Guelfo* — Periodico settimanale, ufficiale per gli Atti del Circolo Federazione Napoletana e dell'Associazione Cattolica Napoletana *Leone XIII.* Anno I°. Abbonamento annuo in tutta l'Italia L. 3. Ufficio in Napoli Via Toledo 94.

Mastro *Peppe* — Flagel de' Matti. — Giornale polemico, politico, morale, amministrativo. Anno I°. Esce il Mercoledì, il Venerdì e la Domenica. — Ufficio di Direzione e Amministrazione: Roma, Banchi Vecchi, ingresso via Cellini, N° 22, p. p. Prezzo d'associazione per un anno L. 16, un semestre L. 8, un trimestre L. 4.

La *Voce di Malta* — Periodico settimanale. Anno I°. Il prezzo d'abbonamento è di 8 scellini all'anno, per l'estero lo stesso prezzo più la spesa di porto. L'ufficio del Periodico è in Valletta (Malta strada Santa Ursola, N° 82.

La *Famiglia cristiana* — Si pubblica ogni sabato in Trento — Anno I° Prezzo d'associazione Fiorini 2. 50 in Austria, e L. 8. per l'estero. L'ufficio di Redazione e d'Amministrazione trovasi presso la Libreria G. B. Monanni in Trento.

DELLA MASSONERIA

QUEL CHE È, QUEL CHE FA, QUEL CHE VUOL

DIALOGHI POPOLARI

Seconda Edizione. *In 32 di pagg. 72. Prato, tip. Giachetti, Figlio e*
Si vende al prezzo di Cent. **25** *all' Ufficio centrale dell' Amministrazione d*
Civiltà Cattolica *e presso tutti i gerenti della medesima.*

Quest'operetta sulla Massoneria può dirsi un'opera voluminosa rid
in poche e popolari pagine. Pruova dell'universale favore onde è stata acc
dal pubblico, è lo spaccio che si è fatto della prima edizione di circa **20**
copie, in pochi mesi. È già pronta la seconda edizione per soddisfare alle
tinue richieste che se ne fanno.

SEI RACCONTI del P. Giuseppe Franco d. C. d. G.

PANE E CACIO — UN MANOSCRITTO DI FAMIGLIA — DALL' INFERNO AL PARA
BENIAMINA — LE TRECCE DI AURORA — LE COSPIRATRICI

Novella Edizione 1886.

Esaurite quattro copiose edizioni, esce la quinta, corretta e miglioral
mano dell'Autore. Ormai l'opera è conosciuta. Contiene una serie di no
popolari, svariatissime di scenario, come quelle che descrivono scene e cos
d'Italia, Francia, America, cose di terra e di mare, con in ciascuna pagina
insegnamento morale. L'ultimo racconto « Le Cospiratrici » può scusare
vero manualetto dell'Arte di fare la carità.

La presente edizione è in un Volume solo, di pagg. 488 in 16, bella e ni
e tuttavia più economica delle precedenti. L. **2. 50**, franca di posta in Ita
Si vende all' Uffizio centrale della Civ. Catt. *e presso i principali Gerenti della med*

L'UOMO IN PARADISO

per Fra ERMENEGILDO DA CHITIGNANO M. R.

Quaracchi presso Firenze, *tipografia del Collegio di S. Bonaventura, 1*
in 16 di pagg. 322. **Prezzo: L. 2, 50.**

Quest'ultimo libro del P. Ermenegildo da Chitignano di cara e santa mem
è stato come il congedo che egli ha preso da questa terra di esilio, per far
saggio nella patria celeste. Sembra che il prevedesse, giacchè diceva ai
amici che questa sarebbe stata l'ultima sua opera: e certo non avrebbe po
trattare soggetto più acconcio a chi si dispone ad entrare nel possess
gaudii eterni. Delle singolari bellezze del libro noi ci intratterremo in u
più opportuno: perora l'annunziamo come uno dei più pregiati lavori della
penna, vuoi per la sostanza, che è tutta luce ed affetto, vuoi per la soavis
forma dello stile e l'aurea lega della lingua. Quest'opera e le altre dello st
Autore si trovano vendibili presso il P. Michelangelo da S. Agata in P
Tipografia Guasti, Collegio dei Galceti.

AVVISO

Sono di nuovo pregati i sigg. Gerenti ed i sigg. Asso
di indirizzare all'**Amministrazione** quelle corrisp
denze che riguardano pagamenti, conti, associazioni e c
simili; ed alla **Direzione** quelle altre che si riferisc
a cose spettanti alla Compilazione.

Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C. PIO MORONI, *Gerente respons*

LA CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 15.

ANNO TRIGESIMOSETTIMO

SERIE XIII. — VOL. I. — QUADERNO 856

INDICE DI QUESTO QUADERNO

— DEL PROBLEMA DI REDENZIONE MORALE IN ITALIA . . . . . Pag. 385
— DEL DIRITTO DELLA CHIESA ALL'ASSISTENZA PER PARTE DELLA POTESTÀ CIVILE . . . . . » 396
— LA STELA DI MESA' RE DI MOAB . . . . . » 407
— UN NUOVO LIBRO SUL *SILLABO* . . . . . » 429
— LA CONTESSA INTERNAZIONALE . . . . . » 444
C. Epilogo ossia il lascito della sposa . . . . . » ivi
— RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA . . . . . » 461
I. *Cesare Pozzoni.* La questione tributaria . . . . . » ivi
II. L'uomo in paradiso per *Fra Ermenegildo da Chitignano Min. Rif.* . . . . . » 467
— SCIENZE NATURALI — 1. La peronospora in Italia. Un rimedio contro essa — 2. La nuova stella nella nebulosa d'Andromeda. Stelle temporanee, variabili e periodiche — 3. Il Teletopometro del Sac. Prof. Cerobotani . . . . . » 471
— CRONACA CONTEMPORANEA . . . . . » 481
I. COSE ROMANE . . . . . » ivi
II. COSE ITALIANE . . . . . » 484
III. COSE STRANIERE — Francia . . . . . » 491
IV. Prussia *(Nostra corrispondenza)* . . . . . » 500
V. Belgio *(Nostra corrispondenza)* . . . . . » 506

FIRENZE
PRESSO LUIGI MANUELLI, LIBRAIO
Via del Proconsolo, 16
presso S. Maria in Campo

20 febbraio 1886

UNIVERSITY OF MICHIGAN
MAY 24 1977
PERIODICAL READING ROOM

LIBRI VENDIBILI

ALL'AMMINISTRAZIONE DELLA *CIVILTÀ CATTOLI*

FIRENZE — 3, Via de' Conti — FIRENZE

Franco P. Gio. Giuseppe (d. C. d. G.). Opere adatte per premi, per libr di collegi e di famiglie, per biblioteche parrocchiali e circolanti.

— Tigranate. Racconto storico dei tempi di Giuliano Apostata. Terza ediz notabilmente accresciuta, e con Note e Indice storici. Prato, tip. Giach Figlio e C. Due vol. in 16, di pagg. 1000 circa. L.

— Simon Pietro e Simon Mago. Leggenda. Edizione notabilmente accresci e con Note e Indice storici. Roma, tip. della *Civiltà Cattolica*, 1868. vol. in 16, di pagg. 200. Descrive i costumi cristiani ai tempi degli A stoli. » —

— La Campana di Don Ciccio. Novella. Quarta edizione ricorretta dall' tore. Prato, tip. Giachetti, 1882. Un vol. in 16, di pag. 142. » —

— La Savia e la Pazza. Racconto storico del principio di questo secolo. T edizione (prima milanese), ritoccata. Milano, tip. Muggiani, 1877. Quattro lumetti di oltre 600 pagine complessivamente, con quattro vignette. »

— Le Vie del Cuore. Racconto di ieri. Quarta edizione novamente corr dall'Autore. Prato, tipografia Giachetti, 1882. Due volumi in 16, di gine XVI-446, 386. »

— Le Gemelle Africane ossia l'Africa interna descritta dal vero. Seconda zione ritoccata dall'Autore. Prato, tip. Giachetti, 1878. Due volumi in di pagg. 460 ciascuno. »

Idem. Con la carta geografica dell'Africa. »

— La Sposa della Sila e La gente ammodernata. Racconto degli anni sc Seconda edizione, ritoccata dall'Autore. Prato, tip. Giachetti, 1880. Volu unico in 16, di pagg. 385. »

— Corografia di cinque province dello Stato Pontificio: Roma e Comarca, letri, Frosinone, Civitavecchia, Viterbo, con ispeciale riguardo alla invasi del 1867. È un grande e diligentissimo rame di centim. 67 in alto su 4 largo. Contiene anche le Topografie dei luoghi delle principali fazioni. »

— Biografia di Antonio Goldoni modenese, Crociato diciottenne morto nel 1 Seconda edizione accresciuta. Modena, tip. Immacolata Concezione, 1868. volumetto in 32, di pagg. 122. » —

— Gli spiriti delle tenebre. Racconto storico, delle pratiche dell'odierno ritismo. Seconda edizione accresciuta. Prato, tip. Giachetti, 1882. Due lumi in 16, di circa 700 pagine complessive. »

— Idea chiara dello Spiritismo. Op. in 8, di pagg. 60. Prato, tipografia G chetti, 1885. » —

— La Savia e la Pazza. Racconto storico del principio di questo secolo. vol. in 16, di pagg. 322, 304. Modena, tip. dell'Imm. Conc. »

Franco Secondo (d. C. d. G.). Catechismo ragionato intorno al Concilio menico Vaticano. Un volumetto in 16, di pagg. 130. Roma, tipografia d *Civ. Catt.* 1869. » —

DEL PROBLEMA

DI REDENZIONE MORALE IN ITALIA

I.

I varii discorsi d'aprimento del nuovo anno giuridico, fatti dai magistrati nelle corti d'appello o di cassazione d'Italia, col riporre sott'occhio ad ognuno l'orrendo quadro della *criminalità nazionale*, hanno messo in isgomento persino i più instancabili disseminatori di empietà, e da per tutto strappate grida di lamentazione: e nell'intonare queste grida e nel far coro, i liberali di tutti i partiti sono stati concordissimi. La stessa *Riforma* di Francesco Crispi, presane occasione per comparare, colle ultime statistiche in mano, la graduale somma dei reati di pochi anni e detto che, unicamente sopra quelli commessi contro la pubblica tranquillità, se n'ebbe in un settennio l'aumento di oltre *diciannovemila*, non si è potuta ritenere dall'esclamare: « Sono progressioni spaventevoli, che additano per quale china funesta c'incamminiamo! V'è in queste cifre la conferma che il principio d'autorità va declinando [1]. »

E la *Nazione* di Firenze, con lagrimoso stile, avvertiva: « In molti di questi discorsi troviamo una nota che vibra all'unisono, una nota trista, che scende al cuore e lo addolora profondamente. Dalla amministrazione della giustizia si rileva che, per mala ventura del nostro paese, il sentimento morale va rapidamente abbassandosi, e per questo fatto medesimo la stessa giustizia va perdendo il suo cardine principale... Abbiamo molto distrutto; pensiamo a riedificare: se non ci si pone a tempo un rimedio, al sentimento morale a poco a poco si sostituirà il sentimento utilitario, alle virtù cittadine l'interesse individuale, alla fede lo

[1] Num. del 7 gennaio 1886.

scetticismo, e invece di un popolo di pensatori, si farà un popolo di disgraziati [1]. »

Ma, nelle mostre di un disperato dolore, niuno ha superato la *Rassegna* di Roma. La quale, paragonando il quadro obbrobrioso delle condizioni morali di questa nuova Italia, dipinte già dieci anni addietro dal senatore Vacca alla cassazione di Napoli, con quello obbrobriosissimo che, per esser veridico, il Pascali ha dovuto, entrante il gennaio scorso, dipingere alla cassazione di Roma, tra gli altri sfoghi è prorotta in questi: « O il male è invincibile, e piangere è vano: o si può vincere, e piangere solamente è muliebre... Che cosa è questa corruzione? È principio, o termine? Se è termine, è inutile addirittura parlarne... Vi è un problema di redenzione morale oggi in Italia, come vi era, trent'anni fa, un problema di redenzione politica. In conseguenza, come il patriottismo allora era diretto esclusivamente alla soluzione del problema politico, così oggi dovrebb'essere diretto alla soluzione del problema morale... Vi saranno di coloro che, troncando la serie de' vani guaiti, prendano l'iniziativa e si accingano all'impresa di organizzare un'azione collettiva e continua? [2] »

II.

È cosa al sommo edificante sentire il giornale, che in Roma fa l'onestissimo mestiere di segugio ai frammassoni più ghiotti dei beni delle confraternite, piangere sopra la odierna corruzione d'Italia, parlare di una *redenzione morale*, esporne il problema ed invitare a risolverlo « con azione collettiva e continua » proprio quella gente, che coi grimaldelli s'impadronisce dei titoli di rendita e dei libri di conti, chiusi negli armadi delle confraternite romane. Se da tal pulpito si ode tal predica, a tali apostoli, bisogna dire che il male tocchi il punto estremo.

Ma checchè sia del pulpito, donde viene la predica, e degli apostoli a cui è fatta, certo è che la predica è buona; e l'Italia, ventisei anni dopo che la *redenzione* politica ha instaurato ne'

[1] Num. degli 11 gennaio 1886.
[2] Num. dei 6 gennaio 1886.

suoi popoli il celebre *ordine morale*, è nel bivio o di moralmente rifarsi, o di disfarsi nello sfacelo di ogni cosa.

Ripetere le descrizioni che, del miserando suo stato, si sono già udite dalla bocca dei procuratori o avvocati generali delle corti di giustizia, ed i piagnistei onde il giornalismo le ha commentate, opera soverchia sarebbe ed inutile. Basti che, raccogliendo gli accenni di tutte le piaghe messevi in mostra da ogni lato, se n'ha per conseguenza che non è più in essa parte sana, sì che rende l'imagine di un Giobbe nello sterquilinio. Il parlamento, la famiglia, l'ordine pubblico, la buona fede, la sicurezza personale, la scuola, la stampa e persino la magistratura, vi appariscono in tale via di perversione o di sovversione, che non s'intende bene come i vincoli sociali possano ancora tenervisi insieme. Sembra a dir vero che, nella terra di questa Italia così mal ridotta, si rinnovi la terribile calamità, deplorata già da Osea nel popolo d'Israele: — La bestemmia e la menzogna e l'omicidio e il furto e l'adulterio l'hanno inondata; e il sangue incalza il sangue[1] — cioè l'un delitto incalza l'altro.

Stabilito adunque, dal fatto irrepugnabile, che il problema esiste ed il bisogno di *redenzione* morale della nostra Penisola diviene ogni giorno più stringente, rimane a vederne prima l'origine; poichè, senza ciò, il problema riuscirebbe tanto insolubile, quanto sarebbe incurabile per l'arte medica un morbo, del quale non si potesse determinare la causa o la radice.

III.

Anni indietro, quando si facevano le solite disperazioni del progresso nel corrompimento sociale d'Italia, era usanza accagionarne, quando l'influsso dei Governi passati, quando l'insufficienza dei codici e quando l'inettitudine del partito che avea nelle mani il potere.

Ma oggimai il dir questo sarebbe frivolezza da bambini. I Governi passati sono spariti da un pezzo; e nessuno ardisce negare che, sotto il loro dominio, l'immoralità pubblica fosse senza

[1] *Maledictum et mendacium et homicidium et furtum et adulterium inundaverunt; et sanguis sanguinem tetigit.* Cap. IV, 2.

paragone minore che al presente. Per lo che se l'*ordine morale* si fosse restaurato davvero, assai minore che non fosse, e non di tanto maggiore com'è, dovrebb'essere la odierna immoralità. E ciò molto più, se si considera che, correndo questo quarto di secolo, in cui la *redenzione* politica ha sfoggiato tutto il lusso de'suoi benefizii, si è avuto campo di allevare due generazioni di giovani e d'invasarle appieno dello spirito dei nuovi tempi. Tutti coloro che nel 1859 e nel 1860, quando principiò la *redenzione*, erano adolescenti o fanciulli, sono oggi nel fiore dell'età; ed invece un grandissimo numero di adulti, viventi allora, oggi non sono più. La presupposta immoralità, dai passati Governi introdotta, sarebbe quindi dovuta soggiacere ad un lucro del continuo cessante e ad un danno del continuo emergente. Or d'onde avviene che si tocca con mano e si compiange l'opposto? Come accade che, più ci allontaniamo dal tempo dei passati Governi, e più altresì predomina, in ogni appartenenza del vivere civile, la immoralità?

I codici, benchè più o meno imperfetti, prevedono tuttavia e percotono i reati, quanto è sufficiente alla tutela dell'ordine sociale; e per alcuni capi, risguardanti la corruzione pubblica, sono altresì giustamente severi. Per ciò il male non è tanto da investigarsi nei codici, quanto nella loro esecuzione ed applicazione. E se queste sono fiacche e rimesse, di chi la colpa? Se, a mo'd'esempio, i nuovi *briganti della penna* godono il privilegio della impunità, perchè sanno coprire la loro industria colla bandiera della libertà di stampa, come nel suo discorso si è querelato in Roma il procuratore generale Colapietro, a che ed a chi devesi imputare?

> Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
> Nullo:

ed ancorchè quelle che regolano la stampa sieno più che altre difettose, ciò non ostante sono pur sempre tali, che per sè non favoriscono davvero i novelli briganti.

L'accusa poi d'inettitudine che le varie frazioni dei partiti liberaleschi, padroni ora dell'Italia, scagliano contro quella che

timoneggia lo Stato, per quanto sia vera, non ispiega niente affatto la cagione del crescere la pubblica immoralità. Qualunque sia la frazione prevalente, essa proviene dal tronco liberalesco, rampolla dalla medesima setta e professa le medesime teorie del massonismo. Massoni sono i *destri*, massoni i *sinistri* e massoni i *radicali*. Alla prova tutti si sono assaggiati: e quale di loro ha potuto impedire, che d'anno in anno la immoralità viepiù si allargasse? Vero è che i radicali o demagoghi sono stati più degli altri tenuti indietro dai godimenti del comando: ma parecchi di loro, gran mercè del *trasformismo*, ne hanno gustate non poche dolcezze. E senza ciò, sappiamo benissimo quello che farebbe la democrazia, rispetto alla moralità pubblica, quando afferrasse le redini del Governo: farebbe cioè quello che fece in Roma nel 1849, in Palermo ed in Napoli nel 1860. Ai delitti ed alle corruttele spalancherebbe quelle porte, che le altre fazioni massoniche, più ipocrite, tengono aperte per metà.

IV.

No, signori, la cagione vera e adeguata del graduale e progressivo imperversare della immoralità pubblica nell'Italia, di quella che il Pascali, avvocato generale alla cassazione di Roma, chiamava nel suo discorso « abbassamento del livello morale, e morale anarchia profonda, » non può nè dee cercarsi ove non è, od è solo imperfettamente. Poichè si ammette che la ipotiposi, da Osea fatta della depravazione del popolo d'Israello a' tempi suoi, quadra troppo bene all'Italia qual è oggi, ventisei anni dopo la sua *redenzione* politica, conviene ammettere ancora le cagioni che il profeta medesimo ne diede, e riconoscere che spiegano a meraviglia il compassionevole suo stato.

La bestemmia e la menzogna e l'omicidio ed il furto e l'adulterio inondarono Israello ed il sangue v'incalzava il sangue, perchè? — Perchè non era più verità, e non era più misericordia, e non era più scienza di Dio sulla terra[1]. —

Ecco la vera, l'adeguata cagione dello spaventevole regresso

[1] *Non est enim veritas, et non est misericordia, et non est scientia Dei in terra.* Ibi.

morale d'Italia, che gli apostoli del millantato progresso civile mostrano di piangere a cald'occhi e di maledire a fioca gola. La così vantata *redenzione* politica è riuscita, riesce e riuscirà ad una ruina sempre peggiore della moralità, perocchè se n'è voluto costituire l'opera senza e contro la verità, senza e contro la misericordia, senza e contro gl'insegnamenti di Dio.

E che sia proprio così, salta agli occhi di chi consideri i principii ed i fatti fondamentali, su cui poggia tutto l'edifizio di questa nuova Italia. I fatti consistono nella manomissione dei diritti più sacrosanti, umani e divini, delle sovranità legittime e della proprietà e libertà della Chiesa; e in quei mezzi che il conte di Cavour confessò pubblicamente essere *anormali*, dopo aver detto in privato che, per usarli, bisognava « metter da parte la morale »; e qualificatili, in una sua lettera a Massimo d'Azeglio, per ribalderie (in dialetto piemontese *balossade*). I principii poi giustificativi di tali fatti e di tali mezzi si riducono a quelli del *diritto nuovo*, della separazione della Chiesa dallo Stato e della religione dalla morale, ed a quello di una libertà assoluta per tutti, di diffondere i pensieri proprii, solo che non contrastino il nuovo disordine di cose. Dal che è seguito un non più inteso genere di educazione popolare, il quale armonizza perfettamente col predetto sistema di fatti e di principii: sistema da cui si scorge subito esser dovuta scaturire una sorgente inesauribile d'ogni più lagrimanda corruttela.

V.

Dicano di grazia gli esaltatori della *redenzione* politica, oggi sospiratori di una *redenzione* morale, che cosa sia questo *diritto* legittimante il furto, la menzogna, l'inganno e l'assassinio, se non la contraddizione aperta di quel diritto necessario ed immutabile, sopra del quale unicamente può reggersi il consorzio degli uomini? I *redentori* politici dell'Italia hanno sottratto, a nome del nuovo diritto, lo Stato, nelle sue relazioni cogli altri Stati e colla Chiesa, dai solenni dettami del gius pubblico e privato, contenuti nel decalogo: ed hanno invocata la salvaguardia del *non-intervento*, che assicurasse loro l'impunità, facen-

dosi perciò lecito ogni libito. Ma con questo son venuti a legittimare implicitamente anche i delitti di ogni specie, solo che si compiano sotto una buona guarentigia d'impunità. Il diritto è uno ed identico, per essenza sua, tanto nelle relazioni di una società con un'altra società, come in quelle di un individuo con un altro. Non si danno due opposte giustizie, una internazionale o pubblica, ed una personale o privata. Il che è sì lampante, che il Cavour appunto, osservando questa unicità di giustizia, scriveva in confidenza al d'Azeglio: « Se facessimo in privato quel che facciam per l'Italia, saremmo grandi *balossi*. » Onde rimane fuori d'ogni dubbio che i fatti fondamentali, appoggiati ai principii del diritto nuovo, per cui vigore l'Italia fu politicamente *redenta*, hanno scrollato in effetto dalla sua base tutto l'ordine morale.

In particolar modo poi hanno scalzati i due più validi sostegni del viver sociale, che sono il rispetto all'autorità ed il rispetto alla proprietà. Il rispetto all'autorità si è tolto di mezzo dalla pratica del nuovo principio della *sovranità popolare* e dei corollarii suoi. Il rispetto alla proprietà si è messo da banda collo spogliare la Chiesa.

Per lo che, vogliano o non vogliano riconoscerlo i liberali, il senso comune prova che il liberalismo, nell'atto del suo innalzamento al potere, per *redimere* a senno suo l'Italia, sfacciatamente capovolse i cardini stessi della moralità pubblica. Ed in presente osa lagnarsi, che in tutta la Penisola la pubblica moralità è proculcata nel fango?

Nè diversamente ha operato, col proclamare, nell'Italia tutta cristiana e cattolica, il principio delle due separazioni, dello Stato dalla Chiesa e della morale dalla religione. Con ciò, quanto è da sè, ha sciolti i legami che vincolano la coscienza a Dio, rivelatore della fede ed autore della natura. Separando lo Stato dalla Chiesa, si è gridato apostata da Cristo; ed ha conseguentemente canonizzata l'apostasia degl'individui dalla fonte d'ogni vera probità, che è l'ordine soprannaturale della grazia. Separando la morale dalla religione ed incielando la sua morale *civile*, la sua morale *indipendente*, si è gridato ateo; ed ha con-

seguentemente canonizzato l'ateismo degl'individui, mostrando loro in sè, come si faccia a spegnere nel cuore il sentimento del giusto e dell'onesto, ed a surrogarvi la cupidigia dell'utile e del diletto. Se non che i pagani medesimi hanno asserito e provato, che, senza Dio e senza religione, l'umana socialità non può esistere, ma degenera in selvatichezza animalesca. Verità così sacra in cielo ed in terra, che al Munícchi, procuratore generale alla corte di appello di Milano, ha strappato di bocca nel suo discorso queste parole: « Se alla religione non sostituite presto qualche cosa d'altro, si andrà di rovina in rovina. »

Ed il liberalismo che, col negare Cristo, Dio, la verità, si è arrogato di *redimere* politicamente una nazione tutta cattolica, ora che, spaventato, vede il delitto passeggiare trionfalmente per le nostre terre e città, geme e si dispera? Ma il delitto palesemente trionfante è frutto genuino dell'apostasia, propagata nei popoli cristiani e dell'ateismo, inoculato nelle leggi e nelle istituzioni dei regni.

VI.

Ai suddetti principii pon la corona l'altro dell'assoluta libertà di esprimere in pubblico, a voce ed a stampa, i pensieri proprii, concessa ad ogni cittadino, purchè non ne abusi a danno dell'impresa *redentrice* d'Italia. Codesta è la libertà della menzogna, la libertà della bestemmia, la libertà dell'errore, insomma la libertà della pubblica corruzione delle menti e dei cuori, mediante la parola sfrenata: la libertà che genera i *briganti della penna*, sfolgorati dal procuratore Colapietro, ed i *briganti della lingua*, onorati di croci cavalleresche dai ministri dell'istruzione. Ma in singolar guisa è la libertà d'attossicare moralmente la gioventù che cresce, con dottrine ad essa proposte nelle scuole, distruggitive d'ogni senso umano.

E così noi udiamo dalle cattedre dello Stato dottori, stipendiati col denaro del popolo, insegnare verbigrazia che l'anima dell'uomo non è altrimenti spirituale ed immortale, ma identica a quella dei bruti: ed altri ne udiamo oracolare che Dio è un mito, che la vita avvenire è una parabola, che la coscienza un

pregiudizio, che la morale una faccenda di convenzione E non si è testè udito in Firenze uno di questi dottori, per giunta senatore del regno, solenne maestro di pornografia, fare pubblicamente le difese di un suo laidissimo libro, che ha scandalizzato persino un *Fanfulla* e la *Rassegna* del Simmaco di Roma?

Dunque se i giovani ed i popoli vengono ad apprendere da questa *scienza* che, per esempio, il furto, o frodolento o violento, quando si compie in condizioni fortunate, è una bella cosa; che il privato omicidio, quando si consuma in ricatto del privato onore col duello, è una nobile sodisfazione; che la congiura politica, quando è per isbalzare di seggio inette o malvise persone, è un servizio alla patria; che le ribellioni all'autorità ondechessia, purchè vantaggiose a chi le tenta, sono un diritto; che il cavarsi ogni sorta di capricci, anche disonesti, quando uno può cavarseli alla barba di certe leggi e di certi magistrati, è una felicità invidiabile; se, diciamo, i giovani ed i popoli vengono ad apprendere questi dettati della *scienza* e li mettono arditamente in pratica, con qual garbo il liberalismo ne menerà scalpore e lamenti, come di pubblica immoralità?

L'assoluta libertà della così detta *scienza* non è stata forse uno degli elementi della sua *redenzione* della patria? Non è una delle capitali teoriche del suo sistema? Non è una delle regole più inviolabili del suo politico reggimento? Or disse bene l'avvocato generale Pascali, alla cassazione di Roma: « Una scienza positiva che nega il libero arbitrio, che elimina il sentimento religioso, non può dare altri frutti che questi, di una morale anarchia profonda, di una morale dissoluzione che rattrista: » e citò il fatto « di un libro di Max Nordau, intitolato *Le bugie convenzionali*, che tutto chiama menzogna, del quale si sono spacciate quattordici edizioni; » per omaggio alla santissima libertà della stampa.

VII.

La *Rassegna*, nell'amarezza del suo dolore, ha dimandato se il morbo di questa nazionale corruzione sia invincibile o no; se sia termine o principio.

Noi le rispondiamo, che è del tutto invincibile alle forze del liberalismo, il quale ha ben potere di ammorbare, ma non l'ha di sanare; è potente a distruggere, ma invalido ad edificare: e chiaramente e senz'ambagi gli dichiariamo, che la morale dissoluzione d'Italia è affatto incurabile, per sino a tanto che lo spirito anticristiano del liberalismo e della massoneria ne informerà le leggi ed il Governo. Quindi non siamo nè al principio, nè al termine, ma siamo in una via, che sempre più declina verso un abisso, nel cui fondo infallibilmente si cadrà, se Dio, con un quasi miracolo di sua provvidenza, non interviene: e questo abisso sarà l'inferno del socialismo, ultima e necessaria conseguenza del liberalismo.

No, il male non ha rimedio, fuorchè nel cristianesimo. Il problema di *redenzione* morale dell'Italia, poste le cose come sono, è al tutto insolubile, per quella gente che ha preteso risolvere e mantenere risoluto il problema della sua *redenzione* politica, con un'opera sovranamente corrotta e corruttrice, anzi fontana di ogni peggior corruzione, perchè avversa alla verità, avversa alla misericordia ed avversa agl'insegnamenti di Dio. Indarno se ne invoca « l'iniziativa; » ed indarno si stimola « ad accingersi all'impresa di organizzare un'azione collettiva e continua, » che torni in fiore la moralità decaduta. *Nemo dat quod non habet.* Il liberalismo non ha la virtù di moralizzare; ha quella soltanto di pervertire. Dal suo grembo escono i Mantegazza, ma non possono uscire i Manzoni. Sperare che « l'iniziativa » sua guarisca moralmente la nazione, è come sperare che un cadavere putrefatto ravvivi un morto.

Quale corpo meglio adatto « ad organizzare un'azione collettiva e continua, » se possibile fosse, del Parlamento? Eppure che è questo capolavoro della potenza liberalesca fra noi, se non quel caos d'ogni disordine e quello scandalo perenne, che la *Rassegna* medesima non cessa di fulminare?

VIII.

Molto bene sappiamo che i liberali d'ogni tinta e gli adoratori di ogni grado del Moloc massonico, sotto figura di *civiltà* e

i *patriottismo*, leggendoci, fingeranno di averci per maledici e alunniatori della italica *redenzione;* e ci scaglieranno contro il ieto improperio di nemici della patria. Ma noi, al cospetto di Dio, li sfidiamo di condannarci per tali nel secreto della loro oscienza. Ah, no! Se pur l'errore, o il pregiudizio, o la passione ettaria han lasciata lor viva nel cuore una favilla solo di buon enso naturale, se avanza loro nei ripostigli dell'anima un reticciuolo di istinto cristiano, dovranno confessare dentro sè, che oi abbiamo ragione e troppa ragione; che noi abbiamo esposta a vera filosofia spiegatrice delle morali orridezze, concordemente ipinte ed esecrate, il decorso gennaio, dagli oratori delle corti li giustizia in tutta la Penisola: e che non rimane altro rimedio er la *redenzione* morale d'Italia, salvo quello di tornare indietro di rivolgersi alla Chiesa, tanto da loro impugnata, nel cui seno Dio serba immortale il farmaco risanatore dei popoli avvelenati piagati.

Ma a questo rimedio il liberalismo non può avere ricorso, senza negare sè stesso: onde sicuramente non vi ricorrerà. Esso non arderà mai ciò che sin qui ha idolatrato; e perciò, insieme con tutto quello che ha idolatrato, resterà arso dall'ira del cielo: incendio d'ira, che Osea, divinamente ispirato, mostrò qual termine finale dell'apostasia giudaica dalla verità, dalla misericordia e dalla scienza di Dio: — Per questo la terra sarà in pianto, e tutti i suoi abitatori languiranno; io cangierò in ignominia la gloria loro [1]. —

Intanto concluderemo, con dare alla *Rassegna* e alla turba dei giornali suoi simili il consiglio, di finirla una volta colle loro geremiadi, per l'immoralità che fa miseramente incancrenire l'Italia. Se ne persuadano: pei tristi e pei corrotti, le loro sono veramente prediche al deserto; pei cattolici e per gli onesti uomini, le loro sono veramente lagrime da coccodrilli.

[1] *Propter hoc lugebit terra, et infirmabitur omnis qui habitat in ea..... gloriam eorum in ignominiam commutabo.* Ibi, 3, 7.

DEL DIRITTO DELLA CHIESA

ALL'ASSISTENZA

PER PARTE DELLA POTESTÀ CIVILE

Tu devi incessantemente pensare che la regal potestà ti è data non solo pel governo civile del mondo, ma massimamente per presidio della Chiesa. *Debes incunctanter advertere regiam potestatem tibi non solum ad mundi regimen, sed maxime ad Ecclesiae praesidium esse collatam.* Così san Leone il Grande a Leone Imperatore [1]. Il prestare alla Chiesa di Dio aiuto e difesa è còmpito principalissimo della potestà civile, e la Chiesa ha diritto di esigerne l'adempimento. Noi lo dimostreremo sì dal dovere che la potestà civile (divenuta cristiana, s'intende) ha verso Cristo, sì dal dovere che ha verso i proprii sudditi, e sì ancora dal dovere che ha verso sè stessa.

I.

Si dimostra dal dovere che la potestà civile ha verso Cristo.

Secondo che dimostrammo nell'articolo precedente, la Chiesa è il Genere umano elevato all'ordine soprannaturale e costituito in regno visibile di Dio sulla terra. Tuttavolta Cristo nell'istituirla non abolì il principato civile, ma sol gli sottrasse l'ordine spirituale, affidandolo al Sacerdozio da lui istituito. Fu ciò necessaria conseguenza del nuovo stato di cose; perchè elevato l'uomo agli ordini della fede e della grazia, non poteva, quanto a credenza e costumi, soggiacere in alcun modo all'indirizzo di un potere che traeva ogni sua virtù dal puro ordine della natura. In tal guisa Cristo, sacerdote insieme e Re *(Sacerdos in aeter-*

[1] Epistola 75 *Ad Leonem Imperatorem.*

num, Rex Regum et Dominus dominantium) nel dipartirsi da noi per tornare al divin Padre, divise la sua duplice potestà in due distinti subbietti, il Pontefice ed il Principe, pel governo de' suoi fedeli. Ma male avrebbe egli provveduto a tal governo, se nel dividere quei due poteri non li avesse armonizzati insieme, subordinando l'inferiore al superiore e volendo che entrambi si assistessero scambievolmente. E questo appunto c'insegnò il Concilio Costantinopolitano primo: *Rex regum, idemque Sacerdos sacerdotum, qui solus Ecclesiam regere potuit, quam redemit, postquam humanitatem suam in caelum evexit, semper cum suis futurus divinitate, potestatem suam ad eamdem gubernandam Ecclesiam, in sacerdotes divisit et reges; ut quod sancti doceant Pontifices, et ipsi impleant et impleri faciant devotissimi reges* [1]. E san Gelasio Papa scrivendo ad Anastasio Imperatore parimente insegnò: *Duo sunt Imperator Auguste, quibus principaliter hic mundus regitur: Auctoritas sacra Pontificum et Regalis potestas. In quibus tanto gravius pondus est sacerdotum, quanto etiam pro ipsis Regibus hominum in divino sunt reddituri examine rationem* [2]. Dovere del Principe cristiano è di conformarsi all'ordinamento di Cristo.

Il carattere essenziale del Principe è di essere ministro del regno di Dio. *Cum essetis ministri regni illius.* Così parla ai Re lo scrittore ispirato del libro della Sapienza [3]. Cristo lasciando sussistere nella sua Chiesa il principato civile, non ne cancellò certamente questo essenziale carattere. Anzi veggiamo che S. Paolo, parlando del Principe ai fedeli, dice espressamente: *Minister Dei est*, e lo ripete per ben tre volte [4]. Or qual è il cómpito del Ministro? Esser tutto ai servigi del suo Signore. In tutto quello adunque che si riferisce a Dio, deve il Principe, e più generalmente lo Stato, adoperarsi con ogni sua forza, acciocchè Iddio sia onorato ed obbedito. Potreste voi immaginare un Ministro che poco si curasse dell'onore e dei comandi del suo Sovrano? Or po-

[1] Presso il LABBEO t. VI, colonna 1048.
[2] *Corpus Iuris Canonici. Decreti prima pars.* Dist. XCVI, c. X.
[3] *Audite ergo Reges* etc. Liber Sapientiae. VI, 2-4.
[4] *Ad Romanos* XIII, 4, 6.

sciachè, ciò che concerne l'onore e i comandi di Dio non può definirsi dal Principe, ma dee definirsi dalla Chiesa; uopo è che il Principe sia aiuto e quasi braccio di lei, per procurarne l'adempimento. A questo fine (scriveva san Gregorio Magno all'Imperatore Maurizio) ti è stata data la potestà sugli uomini, acciocchè i desiosi del bene sieno in esso aiutati, la via del cielo si allarghi, e al celeste regno serva il terreno. *Ad hoc potestas super omnes homines Dominorum meorum pietati caelitus data est, ut qui bona appetunt adiuventur, ut caelorum via latius pateat, ut terrestre regnum caelesti regno famuletur* [1]. Il celeste regno è la Chiesa di Cristo, e ad essa appartiene il mostrare la via del cielo, e definire e prescrivere ciò che riguarda il culto e l'ossequio, dovuto a Dio. Il Principe adunque, e più generalmente lo Stato, deve in ciò alla Chiesa assistenza col suo favore ed aiuto. A Cristo il divin Padre ha attribuito il dominio dell'universo rigenerato. Sul monte di Sion è eretto il suo trono. *Ego autem constitutus sum Rex ab eo super Sion, montem sanctum eius* [2]. Da questo mistico monte vien bandita la legge regolatrice de'costumi de'popoli, e la parola del Signore. *De Sion exibit lex, et verbum Domini de Ierusalem* [3]. Cotesto monte di Sion, cotesta nuova Gerusalemme è la Chiesa, regno di Cristo. Non sarà dunque stretto dovere del Principe, a cui Cristo ha lasciato il carattere di suo ministro, benchè subordinato al Sacerdozio, di adoperarsi con ogni studio alla conservazione, alla prosperità, all'incremento di lei?

Questo dovere del principe, dee compiersi da lui con quelle facoltà e con quegli atti, che sono proprii del principe in quanto tale; vale a dire con la facoltà e con gli atti legislativi, amministrativi, giudiziarii. Sono bellissime sopra questo proposito le parole di sant'Agostino. In altra guisa, egli dice, serve a Dio il principe in quanto è uomo, e in altra guisa in quanto è principe... In quanto è principe serve a Dio facendo quelle cose, che non può fare se non il principe. *Aliter servit Deo, quia homo est*

[1] Epistolarum lib. 2 Epist. 65 *ad Mauritium Augustam.*
[2] *Psalmus* II.
[3] Isaiae, II, 3.

aliter quia etiam rex est... In hoc serviunt Domino reges in quantum sunt reges, cum ea faciunt quae non possunt facere nisi reges [1].

Un'altra ragione potentissima ci dimostra l'obbligo di assistenza alla Chiesa per parte della potestà secolare, ed è la seguente. Cristo nel volere che sussistesse, anche dopo la fondazione della Chiesa, il civil principato, ne lasciò intatti tutti i diritti, pullulanti dalla sua natura, tranne quello d'ingerirsi in materia di religione e di culto. Egli dunque lasciò in mano di esso la forza materiale, repressiva dell'audacia dei tristi e punitrice de' loro misfatti. Anche il Principe cristiano cinge la spada, simbolo della potestà coattiva corporalmente. *Gladium portat... vindex in iram ei qui malum agit* [2]. Or di questa spada ha bisogno anche la Chiesa. Ad esistere *come che sia*, le basta, senza dubbio, la spada spirituale, la potestà d'infliggere pene che affliggano lo spirito e, se affliggono il corpo, siano liberamente accettate per sottomissione dello spirito. E così veggiamo che coll'uso di questa sola spada ne' tre primi secoli la Chiesa è vissuta e progredita. Ma ad esister *bene*, coll'uso cioè di tutti i mezzi richiesti alla sua tranquilla e fiorente esistenza *(non ad simpliciter esse, sed ad bene esse)* la Chiesa ha mestieri altresì della spada materiale. Ciò nasce dalla sua stessa natura di società composta di uomini, pel reggimento de' quali è necessario anche il potere coattivo, e coattivo materialmente. E come potrebbe altrimenti la Chiesa punire i riottosi che non si curano delle pene spirituali? Più ancora, come potrebbe ella difendersi dagli assalti di dichiarati nemici, che tentassero di sterminarla? Per miracoloso intervento della potenza divina, risponderassi. Sì, certamente, e questo suo intervento Iddio nol nega alla sua Sposa, sempre che ne occorra il bisogno. Ma siffatto intervento, per ciò stesso che è miracoloso, è fuori l'ordine consueto. L'ordine consueto consiste nell'uso de' mezzi umani. Se dunque tra' mezzi umani, necessarii alla conservazione e ben essere della Chiesa, come d'ogni società, si trova la spada materiale; questa spada materiale convien che in qualche

[1] Epistola 183 *Ad Bonifacium.*
[2] *Ad Romanos*, XIII, 2, 3.

modo appartenga alla Chiesa. Ma essa fu da Cristo lasciata in mano dello Stato. Vuol dire adunque che essa appartiene alla Chiesa non *formalmente*, ma *virtualmente;* in quanto Cristo diede alla Chiesa il diritto di esigerne l'uso a sua difesa dallo Stato, e conseguentemente impose allo Stato il dovere di adoperarla a difesa di lei. Se questo non fosse, non avrebbe Cristo provveduto abbastanza alla sicurezza della sua Chiesa.

E così il dottor san Bernardo scrivendo ad Eugenio Papa, dice espressamente che ambedue le spade son della Chiesa; ma la spirituale da sguainarsi da lei, la materiale per lei; la prima per mano sua, la seconda per mano del soldato, ma al cenno di lei e per comando dell'Imperatore. *Uterque Ecclesiae, et spiritualis scilicet gladius et materialis; sed is quidem pro Ecclesia, ille vero et ab Ecclesia exerendus: ille Sacerdotis, is militis manu, sed sane ad nutum Sacerdotis et iussum Imperatoris* [1]. Ma più del dottor S. Bernardo vale l'autorità del Papa Bonifazio VIII, il quale nella sua *Bolla* dommatica *Unam Sanctam*, quasi colle stesse parole, insegna la stessa dottrina, dicendo: *In hac* (scilicet Ecclesia) *eiusque potestate duos esse gladios, spiritualem videlicet et temporalem Evangelicis dictis instruimur. Nam dicentibus Apostolis* — Ecce duo gladii hic, *in Ecclesia scilicet cum Apostoli loquerentur, non respondit Dominus nimis esse, sed satis. Certe qui in potestate Petri temporalem gladium esse negat, male verbum Domini attendit proferentis:* Converte gladium tuum in vaginam. *Uterque ergo est in potestate Ecclesiae, spiritualis scilicet gladius et materialis, sed is quidem pro Ecclesia, ille vero ab Ecclesia exercetur; ille Sacerdotis, is manu Regum et militum, sed ad nutum et patientiam Sacerdotis* [2]. Ecco il braccio secolare, da adoprarsi in difesa ed aiuto della Chiesa. Or questo che altro è, se non il dovere nello Stato di assistere la Chiesa?

I liberali c'irrideranno per coteste citazioni. Ma qual sia la dottrina di Cristo, rispetto alla Chiesa, dobbiamo impararlo non da maestri di Liberaleria, ma sibbene da' Pontefici e da' Dottori.

[1] Valerii Maximi lib. I, *De Religione* n. 9.
[2] *De Consideratione*, lib. IV, cap. 3.

II.

Si dimostra dal dovere che lo Stato ha verso i proprii sudditi.

L'antica formola: Il Re è pel popolo, non il popolo pel Re, si converte in questa più generale: Lo Stato è per la Società, non la Società per lo Stato, intendendo per Stato il pubblico potere, e per Società la moltitudine de' cittadini. Ora in una moltitudine, che sia cattolica, i cittadini non sono semplici uomini, ma uomini fedeli, vale a dire membri della Chiesa di Cristo. Se sono membri della Chiesa di Cristo, son da difendere e tutelare in quanto tali. Ma come possono le membra difendersi e tutelarsi in quanto membra, senza la difesa e la tutela del corpo? È altro il corpo, che la collezion delle membra, congiunte insieme?

I fedeli considerano la conservazione e la prosperità della Chiesa come il massimo dei loro interessi, perchè in lei ritrovano la forza e i mezzi per conseguire il supremo bene a cui aspirano, che è l'eterna saluto. La patria celeste è l'oggetto più caro dei loro amori; e ad essa li guida e conforta la Chiesa. Lo Stato non può prescindere da questa disposizione d'animo de' suoi soggetti, per ciò stesso che è obbligato a procurarne il bene. Nè si dica che lo Stato procura il bene de' sudditi per ciò stesso che procura loro la pace e la libertà cittadina. La pace, la libertà cittadina, e generalmente qualsivoglia bene secondario non può mai separarsi dalla connessione col bene primario e finale dell'uomo.

Cotesto argomento può proporsi in altra forma: Se lo Stato ha dovere di proteggere i diritti e promuovere gl'interessi de' sudditi, lo ha principalmente a rispetto della loro religione, supremo dei loro diritti e supremo dei loro interessi. Ora avere il dovere di proteggere e promuovere la religione de' sudditi cattolici, suona il medesimo che avere il dovere di proteggere e promuovere la Chiesa; perchè i fedeli non altrimenti esercitano la religione, che secondo l'indirizzo e sotto l'autorità della Chiesa e come membri della medesima. Un Principe che mancasse a questo dovere, mancherebbe, rispetto a' cattolici al suo carattere essenziale di principe. Dove poi non solo non proteggesse la

Chiesa, ma per contrario la perseguitasse ed opprimesse, degenererebbe in vero tiranno, e quindi spoglierebbesi d'ogni legittimità da sè stesso.

Il popolo cattolico per ciò stesso che ha inviolabile diritto al libero adempimento de' suoi doveri, ha inviolabile diritto al libero esercizio della sua religione. Egli dunque ha diritto ad avere sacerdoti cattolici, ha diritto a riceverne liberamente l'istruzione, ha diritto ad essere santificato co' sacramenti di Cristo, ha diritto a ricevere i conforti della Chiesa nel punto di morte. Quindi ha diritto che il Clero si mantenga nel suo gerarchico ordinamento, senza cui non potrebbe legittimamente o anche validamente operare; ed ha diritto alla conservazione e libertà di tutte quelle istituzioni, colle quali la Chiesa suole alimentare lo spirito, e promuovere la pietà de' suoi figli. Lo Stato non solo non può porre impedimento a tutte coteste cose, ma per contrario ha obbligo di assicurarle da ogni offesa, e confortarle de' suoi favori ed aiuti. Ciò suona altrettanto che prestare assistenza alla Chiesa, val quanto dire al Clero, alla sua Gerarchia; giacchè la Chiesa è essenzialmente clericale e gerarchica. San Celestino Papa non dubitò di affermare che ai Re dev'essere più a cuore la causa della religione, che non quella del regno stesso, e che la loro sollecitudine dev'esser maggiore per la tranquillità della Chiesa, che non per la sicurezza di qualsiasi bene terreno. *Regibus maiorem Fidei causam esse oportere, quam ipsius regni; ampliusque pro pace Ecclesiarum clementiam illorum sollicitam, quam pro omnium securitate terrenorum* [1].

L'idea del principato cristiano è quella che fu espressa da Carlomagno nella formola, posta da lui in fronte alle sue leggi: *Karolus, Dei gratia Rex, Ecclesiae defensor et in omnibus Apostolicae Sedis fidelis adiutor* [2]. Questa formola, piena d'alta sapienza, racchiude un intero sistema. La sovranità dell'uomo è derivazione della sovranità di Dio. Se è derivazione della sovranità di Dio, la sua mission principale, dopo l'avvenimento di Cristo, si è di essere scudo e conforto al regno di Cristo, la Chiesa. E poichè capo della Chiesa è il romano Pontefice, che la regge

[1] *Ad Theodosium Imperatorem.* Presso il Labbeo, t. 3, colonna 619.

[2] Vedi *Capitularia* etc.

nome di Cristo, l'assistenza del Principato alla Chiesa si olve massimamente nell'assistenza al Romano Pontefice. Così regno visibile di Dio sulla terra si manifesterà nella sua inteza ed unità, pel concorso de' due supremi poteri.

III.

Si dimostra dal dovere che lo Stato ha verso sè stesso.

Valerio Massimo, parlando degli antichi Romani, dice: « La stra città ha sempre pensato che tutte le cose dovessero porsi alla Religione; anche quelle in cui volle che il decoro la somma maestà risplendesse. Onde i supremi Poteri non bitarono di servire alle cose sacre, persuasi che non altrimenti ebbero potuto reggere le cose umane, se non prestando bene costantemente servitù alla potenza divina: *Omnia post relinem ponenda semper nostra civitas duxit, etiam in quibus mmae maiestatis conspici decus voluit. Quapropter non duaverunt sacris Imperia servire, ita se humanarum rerum fura regimen existimantia, si divinae potentiae bene atque conter fuissent famulata* [1]. Qual vergogna pe' nostri pigmei itici, sdegnosi di mostrarsi ossequenti al vero Dio, il vedere ì diversamente comportarsi verso il loro culto idolatrico quei ganti, signori del mondo! A quei grandi uomini di Stato il solo on senso bastava per far capire due cose. L'una, che niente è acconcio a ingenerare ne' sudditi rispetto ai pubblici poteri, e il vederli zelanti dell'onore di Dio; l'altra, che base del ile consorzio è la moralità de' popoli, e la moralità non suste senza la religione.

Lo Stato colle sue leggi non regola che gli atti esterni. Ma tto esterno, non informato dall'interno, qual valore ha? Quello un fingimento. Una società composta di uomini, non bene ornati internamente, negli atti cioè della mente e del cuore, non rebbe altro, che una congregazione d'ipocriti. Ora sulla mente sul cuore non opera che la religione. Nè si opponga che opera che l'insegnamento; perocchè, come altrove mostrammo, un segnamento, non appoggiato alla religione, riesce a nulla. A un segnamento, che vanti origine dalla sola ragione, può opporsi

[1] VALERII MAXIMI, Liber I, *De Religione*, n. 9.

un insegnamento contrario, che si attribuisca lo stesso vanto. Ad ogni modo, ciò che s'impone in nome della pura ragione, non lega l'animo colla verace idea del dovere. La sola religione tra le contrastanti opinioni può troncare la lite coll'autorità stessa di Dio; ed essa sola lega in proprio senso la coscienza coll'impero divino.

Or la religione in un popolo cattolico non si esercita altrimenti, che sotto l'ammaestramento e la direzione della Chiesa. Dalla Chiesa egli apprende i dommi, da Dio rivelati, per la conoscenza del vero; e dalla Chiesa riceve la legge, imposta da Dio, per l'onestà della vita. Una società, la quale si conformasse appieno nei suoi costumi agl'insegnamenti della Chiesa, sarebbe un modello di civiltà. Sopra il quale proposito sono bellissime le parole di sant'Agostino, riportate dal nostro Santo Padre nella sua magnifica enciclica: *Immortale Dei.* « Coloro che spacciano (così il santo Dottore) essere la dottrina di Cristo opposta al ben dello Stato, si provino a darci un esercito, quali la dottrina di Cristo vuol che sieno i soldati; ci diano dei Governatori di province, de' mariti, delle spose, de' padri, de' figli, de' padroni, de' servi, de' Re, de' giudici, de' pagatori ed esattori d'imposte, quali la dottrina di Cristo prescrive che sieno; e poscia osino ripetere la turpe calunnia. Essi anzi saranno costretti a confessare che solo obbedendo alla Chiesa sarà grande la felicità dello Stato. » *Qui doctrinam Christi adversam dicunt esse Reipublicae, dent exercitum talem, quales doctrina Christi esse milites iussit; dent tales Provinciales, tales maritos, tales coniuges, tales parentes, tales filios, tales dominos, tales servos, tales reges, tales iudices, tales denique debitorum ipsius Fisci redditores et exactores, quales esse praecipit doctrina christiana; et audeant eam dicere adversam esse reipublicae. Immo vero non dubitabunt eam confiteri magnam, si obtemperatur, salutem esse reipublicae* [1]. Le società sono guaste per questo appunto, che si discostarono dalla dottrina di Cristo, per accostarsi agl'insegnamenti di stolidi sapienti e di sette pervertitrici.

Ciò posto, se lo Stato dall'amore che dee a sè stesso è tenuto a porsi in condizione da reggere convenientemente i popoli

[1] Epistola CXXXVIII *Ad Marcellinum* c. II, n. 15.

promuoverli a verace felicità e coltura, e se questa felicità e coltura non può conseguirsi veracemente se non mediante la religione; è chiaro che egli è inevitabilmente tenuto a cercare il concorso di lei e assicurarlo e proteggerlo con ogni studio. Senza di esso lo Stato non riuscirà a ben curare neppure le cose umane, le quali nell'uomo non possono disgiungersi dalle divine. E questo fu appunto il pensiero di que' prischi imperanti di Roma, ricordati da Valerio Massimo nel passo sopra recato: *Ita se humanarum rerum futura regimen existimantia, si divinae potentiae bene atque constanter fuissent famulata.* Or, torniamo a ripetere, come può in un popolo cattolico assicurarsi e proteggersi la religione, senza assicurare e proteggere la Chiesa, sotto la cui continuata influenza e guida la religione deve esercitarsi? Sottraendosi dall'azione della Chiesa, non si è cattolico, ma eterodosso.

Più, lo Stato in virtù dell'amore che deve a sè stesso è tenuto a procacciare di conseguir da' suoi sudditi docile ossequio ed obbedienza e pacifica coesistenza. Ciò egli non otterrà giammai, senza l'opera della Chiesa. L'uomo non è un bruto, ma un ente morale. Piegarlo ad obbedir colla forza e col timore del gastigo, è porlo in uno stato violento, che per questo appunto non è durevole: *Nil violentum durabile.* L'effetto di un tal sistema sarebbe l'ingenerarsi ne' cittadini il disprezzo ed anche l'odio del Governo e il desiderio di rovesciarlo, come prima se ne abbia la possa. L'esistenza di sette perturbatrici non altronde tira l'origine. Ciò dovrebbero ponderare i governanti.

Papa Leone XIII nella sua bellissima epistola, spedita recentemente ai Vescovi della Germania, richiama l'attenzione sopra i pericoli soprastanti da parte di coteste sette, nemiche d'ogni ordine; le quali per procacciarsi proseliti si studiano d'ingannare le ignare plebi, cogliendo ogni occasione dai pubblici mali per irritarle contro i Governi. A preservare lo Stato dall'irrompente anarchia, niente conduce meglio che l'azione del Sacerdozio cattolico. I suoi ministri conversano assiduamente col popolo, ad essi il popolo affida i segreti dell'animo, scopre le piaghe del cuore, gli affanni, i dolori, e ne aspetta con riverenza lenimento, istruzione, consiglio. *Mirum est quantum hac ipsa in re de humana societate mereri Ecclesiae ministri, opera sua, possunt, quod*

et in aliorum temporum procellis et calamitatibus scimus contigisse. Sacerdotes enim, qui pro sui ministerii ratione cum inferiorum ordinum hominibus quotidianam pene consuetudinem habent et cum iis solent familiariter intimeque versari, labores et dolores penitus norunt eius generis hominum; saucia eorumdem corda propius intuentur, et opportuna auxilia, documenta ex divinae religionis fontibus depromentes, nati apti sunt ea solatia et remedia aegris animis afferre, quae maxime praesentium malorum lenire sensum, fractas revocare vires possunt, et praecipites in turbulenta consilia animos compescere.

Senza che, la sola non curanza della religione ne' governanti, ne rende spregevole agli occhi de' sudditi il potere. Come volete che il suddito apprezzi e riverisca l'autorità dello Stato, cui vede non apprezzare nè riverire l'autorità di Dio? Delle due l'una: O lo Stato crede che la potestà in lui viene da Dio, e allora dee pubblicamente professarsi ossequioso a Lui, e assistere la Chiesa per promuovere il divin culto ne' cittadini. O lo Stato crede che la sua potestà gli viene non da Dio, ma dal popolo; e allora dee contentarsi che esso popolo lo consideri come un suo impiegato, che possa licenziare a talento, segnatamente se lo scorge poco sollecito de' suoi interessi. Ad ogni modo, se nel cuore de' cittadini non risuona efficacemente l'intimazione di san Paolo: *Subditi estote non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam*[1], e l'altra di san Pietro: *Subditi estote non solum bonis et modestis sed etiam dyscolis*[2]; i Principi non saranno mai sicuri su i loro troni, nè gl'inferiori governanti su i loro seggi. Or chi può far risonare efficacemente nel cuore dei popoli quelle parole? Non certamente gli officiali civili; ma i sacri ministri, i banditori dell'Evangelio, la Chiesa. Lo stesso proprio interesse adunque e il desiderio della propria conservazione e della propria sicurezza deve indurre lo Stato a volere che l'azione della Chiesa non solo sia esercitata liberamente e senza intoppi; ma resa sempre più efficace e potente. Ciò suona altrettanto, che assistere la Chiesa e darle aiuto e conforto.

[1] Ad Romanos XIII, 5.
[2] 1ª Petri II, 18.

LA STELA DI MESA

RE DI MOAB [1]

Continuazione del Commento Storico.

III. Moab, ai tempi di Mesa. La morte di Achab, avvenuta, secondo i nostri computi [2], intorno all'anno 854 av. C., diè quasi il segnale ai Moabiti per la riscossa contro il giogo d'Israele, che essi aveano, da David in qua per oltre un secolo, portato più o meno in pace. *Praevaricatus est Moab in Israel, postquam mortuus est Achab* [3]. Regnava a quei dì sopra Moab il Mesa della nostra Stela, il medesimo senza fallo che il Mesa biblico, di cui si parla al capo III del Libro quarto dei Re; perocchè, sebbene nulla vieti il credere che nella serie dei Re Moabiti più d'un Re potesse portare il nome di Mesa, l'identità nondimeno dei tempi e dei fatti che a Mesa riferisconsi, e nella Stela e nella Bibbia, non lascia verun luogo a dubitare che in entrambe non si tratti d'un solo e medesimo personaggio. Sul trono d'Israele intanto, ad Achab era succeduto il figlio Ochozia; mentre su quel di Giuda sedea, già da 17 anni, Iosaphat, con a lato il figlio Ioram, che egli si avea testè, come appare dalla Bibbia, associato al soglio.

Opportunissima porgevasi a Mesa in quei dì l'occasione di ribellarsi. Imperocchè gl'Israeliti nella battaglia di Ramoth Galaad, ove morì Achab, aveano tocca dal Re di Siria, Benadad, una grave sconfitta; ed il novello Re Ochozia, sotto il peso del recente disastro, trovavasi male in forze da sostener nuove guerre.

[1] Vedi Serie XII, Vol. XII, quad. 850, pag. 414 e segg.

[2] Vedi la nostra *Cronologia biblico-assira*, Tavola I, nella *Civ. Catt.*, Serie XII, Vol. XI, pag. 177. — Il Clermont-Ganneau, attenendosi alla cronologia comune riferisce la morte di Achab all'anno 897.

[3] IV *Regum*, I, 1.

Mesa adunque colse arditamente il buon destro che gli si offeriva: ruppe ad un tratto gli antichi vincoli del vassallaggio che stringeanlo al Re Israelita; e risolutamente negò il tributo che finora avea pagato, ed era di 100,000 agnelli e d'altrettanti arieti, coi loro velli, cioè non tosati: egregia somma, benchè non eccessiva alla gran dovizia delle numerosissime mandre, che Mesa nutriva nelle sue terre, state sempre famose per ubertà di pascoli [1]. *Porro Mesa, rex Moab, nutriebat pecora multa, et solvebat regi Israel centum millia agnorum et centum millia arietum, cum velleribus suis. Cumque mortuus fuisset Achab, praevaricatus est foedus quod habebat cum rege Israel* [2]. Al tempo medesimo, è assai probabile che l'audace ribelle, valicando la frontiera dell'Arnon, prendesse ad invadere il territorio di Ruben e di Gad, che nei tempi antichi era stato dominio di Moab; e si avanzasse a settentrione verso il paese di Galaad, dove la recente vittoria dei Siri contro gli Ebrei davagli contro questi vie maggiore sicurtà e porgevagli quasi la mano a nuovi ardimenti.

Ochozia, che regnò men di due anni [3], non ebbe guari tempo nè forse anche l'animo, di vendicarsi di Mesa. Tanto più, se la costui rivolta, come accerta Giuseppe Ebreo [4], scoppiò soltanto

[1] Tutta la regione della riva orientale del Giordano e del Mar Morto è qualificata nella Bibbia, *regio uberrima ad pastum animalium:* e perciò i figli di Ruben e di Gad la chiesero per sè, in sorte speciale, a Mosè, adducendo che essi aveano *iumenta plurima*, ossia *pecora multa, et erat illis in iumentis infinita substantia*. NUMER. XXXII, 1-4.

[2] IV *Regum*, III, 4-5. Alcuni dubitano, che questo tributo non fosse *annuo*, ma si dovesse pagare dal Re Moabita soltanto all'avvenimento di ogni nuovo Re in Israele. Però la frase biblica indica abbastanza che il tributo fosse annuale; nè può addursi ragion bastevole per negarlo. Il pagare poi i tributi in natura anzichè in danaro, era usitatissimo presso gli antichi, e costumasi pure oggidì in Asia. Anche a Iosaphat, Re di Giuda, gli Arabi pagavano ogni anno 7700 agnelli ed altrettanti capretti, mentre i Filistei il loro tributo sborsavangli in danaro, *vectigal argenti* (II *Paralipom.* XVII, 11).

[3] Ochozia *regnavit super Israel duobus annis* (III *Regum*, XXII, 52): ma non furono due anni intieri, come dalla Bibbia medesima si rileva; atteso che egli cominciò il regno, *anno septimodecimo Iosaphat regis Iuda* (ivi), e loram gli succedette, *anno decimo octavo Iosaphat regis Iudae* (IV *Regum*, III, 1).

[4] *Antiq. Iud.* L. IX, c. II, n. 1.

l'anno 2° di Ochozia: giacchè, in tal caso, la rivolta Moabitica sarebbe avvenuta circa al tempo stesso che Ochozia, per una grave caduta fatta *per cancellos coenaculi sui* nel palazzo di Samaria, contrasse l'infermità, della quale, secondo l'intimazione del profeta Elia, in pena dell'empio ricorso fatto dal Re a Beelzebub, entro quell'anno medesimo morì [1].

Ma, prima ch'egli morisse, il Re di Moab intanto, reso viepiù baldo dall'inerzia o impotenza del Sovrano d'Israele, volse l'animo ad assalire anche il Re di Giuda, Iosaphat, cui ben sapeva essere stretto amico ed alleato di Ochozia, com'era stato di Achab. Qui però sorge una quistione cronologica. La Bibbia ricorda due guerre di Iosaphat contro Moab: l'una, al capo III del Libro IV dei Re, nella quale egli intervenne come alleato di Ioram d'Israele; l'altra, al capo XX del Libro II dei Paralipomeni, in cui Iosaphat ebbe a respingere, egli solo, l'assalto dei Moabiti e lor socii, avanzatisi fino ad Engaddi. Ora tra i moderni esegeti si dubita, quale di coteste due guerre antecedesse di tempo: nè manca eziandio chi opini, col Gesenius, esser elleno una sola e medesima guerra, raccontata in due modi diversi. Ma, lasciando stare quest'ultima opinione, che è troppo strana e al tutto insostenibile; a noi sembra manifesto, che la guerra d'Engaddi debba farsi antecedere all'altra, e che avesse luogo, vivente tuttora Ochozia. Tale infatti è il luogo che le assegna Giuseppe Ebreo nell'ordine de' suoi racconti [2]; e tale altresì lo dimostra tutto il contesto della narrazione biblica. Imperocchè il doppio *Post haec*, che nel XX del II Paralipomeni, apre (vers. 1) e chiude (vers. 35) il racconto della guerra d'Engaddi, afferma espressamente che questa guerra accadde, tra la morte di Achab e quella di Ochozia, e quindi prima dell'accessione di Ioram, sotto il quale avvenne l'altra guerra, narrata nel capo III del IV dei Re. Nè punto vale qui il dire, col Munk [3], che nel capo XX del II Paralipomeni dee *supporsi* una *interversione* di tutto l'ultimo tratto, vers. 31-37, il quale sa-

[1] IV *Regum*, I.
[2] *Antiq. Iud.* L. IX, c. I, n. 2-3.
[3] *Palestine*, pag. 316 ecc.

rebbe da porre in principio del capo: perocchè siffatta supposizione è al tutto arbitraria e non ha niuna ragion d'essere; e d'altra parte, l'ordine dei fatti si concatena e succede in modo naturalissimo, stando all'ordine del racconto biblico, secondo che ora stiam per vedere.

Mesa adunque, come dicevamo, non pago d'essersi ribellato al Re d'Israele, suo Sovrano, s'avvisò anche di abbattere, o almeno indebolire, la potenza del Re di Giuda. A tal fine, egli collegossi cogli Ammoniti e cogli Idumei, suoi confinanti ad oriente e a mezzodì; persuadendo loro essere questa opportunissima occasione di fare una levata generale di scudi contro il popolo Ebreo, sotto il cui giogo dai tempi di David in qua gemeano, e sterminarlo tutto quanto (Giuda e Israele) dalla terra [1]. Ai figli di Ammon e di Edom si aggiunsero parecchie tribù degli Arabi del deserto [2]; e radunata così una sterminata moltitudine di armati, egli mosse contro Giuda, non già girando a setten-

[1] *Nituntur eiicere nos de possessione quam tradidisti nobis:* così lamentavasi Iosaphat, II *Paralip.* XX, 11. — A questa guerra vien riferito da quasi tutti i commentatori, cattolici e protestanti, il Salmo LXXXII, *Deus, quis similis erit tibi?* nel quale il salmista prega Iddio per la liberazione dai nemici congiurati contro il suo popolo. Nei versi 7-9, si fa il novero di cotesti nemici, e sono: *Idumei, Ismaeliti, Moab, Agareni* (a oriente di Galaad, I *Paralip.* V, 10, 19, 20), *Gebal* (i Gabaleni, vicini agl'Idumei), *Ammon, Amalec* (al sud dell'Idumea), *alienigeni* (nel testo ebraico, Filistei), *Tirii,* e infine *Assur.* Nel II *Paralip.* XX, son nominati espressamente soltanto *Moab, Ammon, Edom;* GIUSEPPE EBREO aggiunge gli *Arabi* (Ismaeliti, Agareni): ma convien riflettere che nel Salmo non si dice, che cotesti popoli *tutti* assalissero di fatto Israele, ma bensì che tutti congiurarono contro di lui: *malignaverunt consilium, et cogitaverunt adversus sanctos tuos. Dixerunt: Venite et disperdamus eos de gente: et non memoretur nomen Israel ultra.* Degnissima poi di notarsi è la menzione che qui si fa di *Assur,* cioè degli Assiri: *Assur venit cum illis: facti sunt in adiutorium filiis Lot* (Moab ed Ammon). A quei dì imperava in Assiria Salmanasar III (858-824 av. C.), il quale fece accanita guerra ai Siri, di cui era allora alleato Achab Re d'Israele; e poi si fece tributario Iehu; ed agognava alla conquista di tutta la Palestina: onde non è maraviglia che ei pigliasse parte coi nemici di Giuda e d'Israele nella gran congiura, e promovesse efficacemente la guerra da costoro intrapresa. Cotesto verso del Salmo armonizza dunque egregiamente colla storia Assira di quel tempo, rivelataci dai monumenti cuneiformi. Cf. LESÊTRE, *Le livre des Psaumes* etc. Paris, ed. Lethielleux, 1883.

[2] Μωαβῖται καὶ Ἀμμανῖται, συμπαραλάβοντες καὶ Ἀράβων μεγάλην μοῖραν. GIUSEPPE EBREO.

trione per la via del Giordano, i cui passi poteano di leggieri esser difesi dal nemico, ma dirittamente attraverso il Mar Morto. Dalla foce stessa dell'Arnon l'esercito dei collegati, facendo su barche il breve tragitto dei circa 20 chilometri che ivi ha di larghezza il Mare [1], approdò all'opposta riva di Asasonthamar, chiamata poscia *Engaddi* (oggi Ain-Gidi), a un 55 chilometri al sud-est di Gerusalemme.

Iosaphat che, tornato poc'anzi a Gerusalemme dall'infelice spedizione di Ramoth, aspettavasi tutt'altro che di venir assalito da quella banda, all'improvviso annunzio dell'invasione restò costernato. Ma piissimo com'era, fidando in Dio, a Dio ricorse colla preghiera e col digiuno, egli e con lui tutto il popolo di Giuda. Indi confortato dalle parole del profeta Iahaziel [2], che invaso di repente dallo spirito di Dio, promise a tutti infallibile la vittoria, senza che pur eglino dovessero trar di spada; pel deserto di Thecue, posto a mezza via tra Gerusalemme ed Engaddi, fece marciare l'esercito all'incontro dei nemici che baldanzosi avanzavansi per combattere. In fronte all'esercito Iosaphat collocò varie schiere di cantori del Tempio, con ordine che a coro alterno andassero senza posa cantando il Salmo *Confitemini Domino quoniam bonus, quoniam in aeternum misericordia eius;* e con tal novissimo ordine di marcia e di sfida militare, giunsero fino a poca distanza dall'oste nemica.

Il fatto è, che prima ancora che i due eserciti venissero, non che alle prese, ma a veduta l'un dell'altro, nel campo dei collegati levossi di repente, non si sa come nè perchè, una confusione, un all'arme, uno scompiglio spaventoso, per cui cre-

[1] Τὴν λίμνην διαβάντες, dice GIUSEPPE; il quale assegna ivi al Mare la larghezza di circa 6 stadii = 30 chilometri. Ma le moderne misure gli danno sol la larghezza di chilometri 17, 8. Vedi il FRAAS nel Dizionario (tedesco) d'antichità biblica del RIEHM, art. *Mar Morto.*

[2] Questo *Iahaziel* che, nel II *Paralip.* XX, 14, vien detto *levites de filiis Asaph*, è assai probabilmente l'autore del Salmo LXXXII, di cui or ora parlavamo. Il titolo del Salmo porta: *Canticum psalmi Asaph:* ma è noto che sotto il nome di *Asaph* s'intendono anche i figli e discendenti del celebre cantore e poeta *Asaph*, coevo di David. E i sensi del Salmo rispondono ottimamente a quelli, che sono attribuiti al profeta Iahaziel nei Paralipomeni.

dendosi gli uni traditi dagli altri, i Moabiti ed Ammoniti presero a combattere contro gli Idumei, facendone orrendo macello; e poi azzuffaronsi anche tra loro medesimi, cadendo da ambe le parti a gran numero feriti e morti sul campo. Gli Ebrei intanto eran pervenuti ad un'altura che signoreggiava tutta la valle e il deserto di *Ieruel*, ov'erasi avanzato il nemico: ed oh stupore! videro tutto il terreno ingombro e pieno di cadaveri, senza che vi si scorgesse più anima viva. I nemici, per mutua strage, eran la massima parte periti: e i pochi superstiti eransi dileguati, pieni di terrore, in fuga. Colmi di giubilo pertanto i figli di Giuda, vincitori senza combattere, discesero a far preda delle ricchissime spoglie ivi lasciate dal nemico: e la preda fu tanta che non bastarono tre giorni ad esaurirla. Il quarto dì si mossero di ritorno a Gerusalemme, ed ivi nel Tempio con immensa festa resero grazie a Dio della prodigiosa vittoria [1]. La ricordanza della quale fu poscia immortalata nei Salmi; e noi nella liturgia ripetiamo tuttora il cantico di trionfo che a quell'occasione composero i figli di Core. Il Salmo XLVII°, *Magnus Dominus et laudabilis nimis*, è infatti rapportato da quasi tutti gl'interpreti [2] a cotesta celebre vittoria di Iosaphat; e ad essa singolarmente alludono con pittoresca evidenza i versetti 5-7: *Quoniam ecce reges terrae congregati sunt: convenerunt in unum. Ipsi videntes sic admirati sunt, conturbati sunt, commoti sunt: Tremor apprehendit eos. Ibi dolores ut parturientis.*

La fama intanto dello stupendo fatto incusse un indicibil terrore in tutti i popoli pagani all'intorno; e niuno ardissi più macchinare ostilità contro Iosaphat [3]. Dopo il gran disastro di Ieruel, il nostro Mesa, ch'era stato senza fallo il motore del-

[1] II *Paralipom.* XX, 1-28; GIUSEPPE EBREO, *Antiq. Iud.* L. IX, c. I, n. 2-4.

[2] Così il P. PATRIZI, il BEELEN, il LESÊTRE, il DELITZSCH, l'HENGSTENBERG, il COOK, il THALHOFER etc.; per parlare solo dei moderni. — Anche il Salmo XLV *Omnes gentes plaudite manibus*, e il XLV° *Deus noster refugium et virtus*, sono da parecchi commentatori riferiti alla vittoria medesima.

[3] *Irruit autem pavor Domini super universa regna terrarum, cum audissent quod pugnasset Dominus contra inimicos Israel. Quievitque regnum Iosaphat, et praebuit ei Deus pacem per circuitum.* II PARALIP. XX, 29, 30.

l'infelice spedizione, e che, posto ch'ei fosse intervenuto, com'è probabile, in persona alla guerra, erasi a gran fatica tratto in salvo colla fuga: Mesa, diciamo, rintanossi nelle sue terre di Moab, ed ivi se ne stette tranquillo, senza osar più altro nè contro Giuda nè contro Israele. Iosaphat ed Ochozia poterono anzi, col giovarsi di sì felici congiunture, volger l'animo a grandiose spedizioni commerciali; ed allestirono perciò d'accordo una flotta, la quale dal porto di Asiongaber, in fondo al golfo Elanitico, dovesse veleggiare ad Ophir in incetta d'oro, come usavan già le flotte di Salomone. Se non che, in sul salpare dal porto medesimo, le navi si ruppero per una sformata tempesta, sicchè l'impresa andò in fumo: giusto castigo inflitto da Dio al buon Iosaphat per avere fatto alleanza coll'empio Ochozia, secondo che gli annunciò il profeta Eliezer: alle cui riprensioni docilissimo Iosaphat, venendo poscia invitato da Ochozia a ritentare insieme l'impresa, rispose con un rotondo rifiuto[1].

In su questi fatti, Ochozia venne a morte; e non avendo figli, a cui lasciare il trono, questo venne occupato da *Ioram*, suo fratello, che lo tenne per 12 anni, e fu l'ultimo Re della dinastia di Amri. Ora, un dei primi pensieri del nuovo Sovrano d'Israele fu di punire la ribellione del Re di Moab, il quale perdurava sempre ostinato a negare l'antico tributo e vassallaggio. A tal fine, ei chiamò a rassegna intorno a sè tutto l'esercito d'Israele: *Egressus est in die illa de Samaria, et recensuit universum Israel*[2]: ed al tempo stesso richiese d'aiuto il Re di Giuda. Il buon Iosaphat accettò la offerta impresa, tanto più

[1] II *Paralip.* XX, 35-37; III *Regum*, XXII, 49, 50.

[2] IV *Regum*, III, 6. La Bibbia non specifica in qual anno Ioram d'Israele facesse questa guerra contro Moab: ma probabilmente fu nell'*anno* 5° del proprio regno, che risponde, secondo la nostra Cronologia, all'849/848 av. C. ed era il 22° del regno di Iosaphat di Giuda. In quest'anno infatti, Ioram di Giuda dovett'essere per la 2ª volta associato da Iosaphat al trono: ed occasione di questo 2° intronizzamento di Ioram fu appunto, secondo l'Alapide e molti altri interpreti, la spedizione intrapresa da Iosaphat, insieme con Ioram d'Israele, contro i Moabiti. D'altra parte, non è punto a stupire che l'impresa contro Moab, quantunque risoluta dal Re d'Israele fin dal primo salire al trono, nondimeno per altri affari del regno e per gli apparecchi necessarii, non potesse venire da lui recata ad esecuzione, che nell'anno 5°.

volenteroso, perocchè ella davagli campo di punire i Moabiti dell'iniquo assalto che avea testè da lor patito ad Engaddi, e di togliere loro, col fiaccarne vieppiù le forze, ogni ardimento a rinnovarlo. Egli adunque, rinnovando con Ioram i medesimi termini d'amistà che avea già tenuti con Achab per la spedizione di Ramoth, risposegli: « Io verrò teco: chi è mio, è tuo: il popolo mio è popolo tuo: i miei cavalli son cavalli tuoi [1]. »

Congiunte pertanto a Gerusalemme le forze, Ioram e Iosaphat presero le mosse verso il paese nemico. Ma, invece di tenere la strada più corta e naturale, che era di valicare il Giordano e piombare da settentrione sopra le rive dell'Arnon; Iosaphat, interrogatone da Ioram, si avvisò di dover tenere tutt'altra, e insolita e faticosa via, cioè di scender giù costeggiando il lato occidentale del Mar Morto, e indi voltata la punta del Mare, penetrare da mezzodì nelle terre di Moab [2]. Di cotal marcia strategica due furono al certo le ragioni precipue. L'una, di evitare i Siri che, dopo la vittoria di Ramoth, teneano tuttavia il paese di Galaad, a oriente del Giordano, e indi poteano facilmente dar la mano ai Moabiti e insiem con essi contrastare agli Ebrei i varchi del fiume. L'altra ragione, accennata anche da Giuseppe Ebreo [3], fu di sorprendere i Moabiti dal lato che men doveano aspettarsi, e perciò men guarnito di difese, ed inoltre costringerli con tal diversione ad abbandonare o almeno scoprire in parte le piazze che aveano per avventura occupate a settentrione dell'Arnon.

Cotesta marcia conduceva i due eserciti ad attraversare la regione nord-est dell'Idumea; il cui re [4], siccome vassallo di

[1] Ivi, 7. Cf. III *Regum*, XXII, 5.

[2] È la via che tennero più volte i Crociati, per condursi da Gerusalemme al paese di Moab, dove aveano erette fortezze.

[3] Οὐ γὰρ προσδοκήσειν αὐτοὺς ταύτην ποιήσασθαι τὴν ἔφοδον. *Antiq. Iud.* L. IX, c. III, n. 1.

[4] Il titolo di *rex Edom* qui è preso in senso improprio, di semplice Vicerè o Governatore. Con ciò, il testo del IV *Regum*. III, che parla più volte di un *rex Edom*, si concilia ottimamente 1° col testo del III *Regum*, XXII, 48 che afferma: *Nec erat tunc rex constitutus in Edom*, o, come ha più esplicitamente l'ebraico: *et rex non (erat) in Edom; gubernator (erat) rex;* 2° col testo del IV *Regum*, VIII, 20: *In diebus eius (Ioram regis Iuda) recessit Edom, ne esset sub Iuda,*

, dovette, di buon o mal grado, congiungere le proprie
e con quelle di Iosaphat, e recarsi anch'egli a combattere
i Moabiti, dei quali poc'anzi gl'Idumei, nella guerra
gaddi, erano alleati. E fu savio accorgimento di Iosaphat
rlo seco; perocchè, oltre l'ingrossare le proprie forze, to-
con ciò agl'Idumei, sempre mal fidi verso Giuda, la fa-
di tramar nulla, durante la spedizione, a suo danno.

pra e selvaggia era la contrada, che l'esercito dei tre Re
percorrere, tra il Mar Morto e le ultime gole settentrionali
montuosa catena del Seir, *per desertum Idumaeae* [1]. Co-
deserto è diviso dal deserto di Moab, cioè dalle prime
e lande del territorio Moabitico, per mezzo del *Wadi el-*
rai, profondo e orrido burrone che sbocca nel Mar Morto, e
può valicarsi senza gran difficoltà [2], massime da un esercito
neroso che dovea trarsi dietro armenti, salmerie e impedi-
nti d'ogni sorta. Sette giorni spesero i tre Re a circuire la
nta del Mare, attraversando l'*El-Kurai* e parecchi altri so-
iglianti *Wadi*, ossian letti di torrenti e valloni, che dalle gole
pestri del Seir tutto intorno ivi fan capo: *circuierunt per*
iam septem dierum [3], prima che eglino potessero giungere alle
frontiere di Moab. E al fine dei sette giorni trovaronsi mancar
l'acqua, sia per una siccità straordinaria della stagione, sia
perchè, come narra Giuseppe Ebreo [4], le guide dell'esercito
aveano smarrita la buona via.

In tale inaspettata e crudel distretta, Ioram si diè a ululare
gridando con accento disperato: « Ahi! Ahi! Ahi! che Iddio ci
ha congregati qui, tre Re, per darci tutti e tre nelle mani di

constituit sibi regem, cioè creossi un Re indipendente, un Re propriamente
ale. Dal tempo che David ebbe soggiogata l'Idumea, e pose i suoi *custodes* (II *Re-*
um, VIII, 14) a governarla, questa rimase provincia di Giuda; e tale durò fino ai
empi di Ioram, figlio di Iosaphat, quando ribellatosi a Giuda, si rifece regno indi-
endente.

[1] IV *Regum*, III, 8.

[2] BURKHARDT, *Syrien*, Vol. II, pag. 673.

[3] IV *Regum*, III, 9.

[4] Πλανηθέντων τὰς ὁδοὺς αὐτοῖς τῶν ἡγουμένων. *Antiq. Iud.* Lib. IX, III, n. 1.

Moab. » Umanamente parlando infatti, la condizione era d
rata: l'esercito, sfinito dalla stanchezza e dalla sete, era g
a tale che non potea nè muover oltre, e molto meno att
battaglia coi Moabiti che già trovavansi a fronte, nè far tan
buona e sicura ritirata. Ma il pio Iosaphat, memore del re
miracolo di Ieruel, confidossi in Dio ed a lui ebbe pront
corso. Chiese, se nel campo vi fosse per ventura qualche Pr
del Signore; e inteso da un dei servi di Ioram, esservi di
Eliseo, il fedel servo e compagno di Elia, rallegrossi dic
Costui ha infallibilmente lo spirito del Signore; e insieme
altri due Re, si recò tosto alla tenda del Profeta. Eliseo
dutosi comparir dinanzi il Re d'Israele, che primeggiava
capo della spedizione, e uditane la dimanda, corruccioso gli d
— Che hai tu a far meco? Vanne ai profeti di tuo padre e d
madre. — Il severo rimprovero era troppo ben meritato: i
rocchè notissima era l'empietà di Ioram, il quale, benchè,
scellerato di Achab suo padre, e di sua madre Iezabella, av
fin dal principio del regno, tolto via certe statue di Baal, c
da Achab, nondimeno continuava professando il sacrilego
dei vitelli d'oro, introdotto da Ieroboam in Israele [1]; e las
tuttavia piena libertà ai sacerdoti e profeti di Baal, protet
Iezabella, i quali infatti seguitarono a viver in pace ed a
ticare il lor culto fino ai tempi del suo successore Iehu,
infine sterminolli del tutto, con esso il tempio di Baal, e
di Iezabella lo scempio, già profetatole da Elia [2]. Ioram n
scusò delle colpe tacitamente rinfacciategli dal Profeta, n
mostra alcuna di pentirsene; ma pure alquanto raumiliato
spose: — Vedi, che sono con me questi altri due Re: ora I
ci avrebbe egli forse qui tutti e tre congregati per darci
potere di Moab? — Ed Eliseo: — Per Dio vivo ti giuro,
se non fosse per Iosaphat, Re di Giuda, te non avrei deg

[1] *Et* (Ioram) *fecit malum coram Domino, sed non sicut pater suus e*
ter; tulit enim statuas Baal, quas fecerat pater eius. Verumtamen in pe
Ieroboam filii Nabath, qui peccare fecit Israel, adhaesit, nec recessit a
IV *Regum*, III, 2, 3.

[2] Vedi IV *Regum*, IX e X.

neppur d'un guardo. Ma, orsù, mi si conduca un Salmista. — E, come fu giunto il levita salmeggiatore, il Profeta, raccoltosi in ispirito a quel sacro canto e al suon della cetra che accompagnavalo, sentissi tosto invaso dall'ispirazione divina, e profetò: — Così dice il Signore: Scavate nel letto di questo torrente più e più fosse. Perocchè così dice il Signore: Senza che voi vediate vento nè pioggia, questo letto si riempirà d'acque, e ne berrete voi e le famiglie vostre e i vostri armenti. Nè ciò basta: il Signore darà inoltre Moab in poter vostro, e ne batterete le città e le fortezze, ne taglierete gli alberi fruttiferi, ne turerete le fonti d'acque, e ne coprirete di pietre le ubertose campagne [1]. —

L'oracolo del Profeta non tardò ad avverarsi. La mattina seguente, in sull'alba, cioè nell'ora che nel Tempio di Gerusalemme offrivasi il primo sacrificio [2], ecco venir giù dalle gole montuose dell'Idumea una gran piena d'acque che inondò a largo spazio i *Wadi*, e porse a tutto l'esercito di che ampiamente ristorarsi. Una violenta procella, come narra Giuseppe Ebreo [3], erasi scatenata sui monti d'Idumea, a tre giornate di cammino lungi dal campo ebreo, cioè a tal distanza che gli Ebrei non poteano vedere nè la pioggia nè il vento, secondo la parola di Eliseo: ed in tal guisa, senza miracolo, essi ebbero il miracoloso soccorso che salvolli.

I Moabiti intanto, al primo udir la novella dell'assalto che i tre Re moveano lor contro da mezzodì, erano accorsi in armi alla frontiera, ed aveano occupate le alture, donde poteano facilmente spiare le mosse del nemico e contendergli il passar

[1] IV *Regum*, III, 10-19. Tra gli usi delle guerre d'allora, frequente era quello di abbattere le piantagioni e disertare i colti del nemico; siccome apparisce anche dai monumenti assiri, ove sono spesso rappresentate siffatte scene (LAYARD, *Nineveh and Babylon*, pag. 588). Lo stesso dicasi del turare od ostruire le fonti e i pozzi; come può vedersi dal *Genesi*, XXVI, 16-18 e da ERODOTO, IV, 120. Vero è che nel *Deuteron.* XX, 19-20 è vietato il tagliare gli alberi fruttiferi della terra nemica; ma i nemici, di cui ivi si parla, sono i Cananei della Terra promessa, che era destinata al popolo Ebreo.

[2] Cf. *Esodo*, XXIX, 38-39; *Numer.* XXVIII, 3-4.

[3] ... σφοδρῶς γὰρ ἀπὸ τριῶν ἡμερῶν ὁδοῦ ἐν τῇ Ἰδουμαίᾳ τὸν θεὸν ὕσαι συνέπεσεν. *Antiq. Iud.* L. IX, c. III, n. 2.

oltre. Ora, in sul mattino, quando il Sole, appena levato, dardeggiava obliqui e rutilanti [1], attraverso i vapori dell'atmosfera, i suoi raggi sulla pianura e sulle acque che la coprivano, questa apparve ad essi come un lago rosseggiante; e come nulla sapeano, nè poteano pur sospettare, dell'improvvisa piena, sopravvenuta nella notte ad allagare quei campi, il dì innanzi aridissimi, immaginaronsi che dovesse esser sangue, e che i nemici, venuti tra sè medesimi a contesa, si fossero sgozzati gli uni gli altri con largo macello; appunto come, pochi anni innanzi, era di fatto intervenuto nel campo di Ieruel, tra i Moabiti stessi e i lor federati. E forse ad avvalorare in loro tal credenza, valse il sapere che facean parte del campo nemico gl'Idumei, i quali era noto quanto fossero insofferenti del giogo ebreo, ed aveano testè, nella guerra d'Engaddi, portato con Moab ed Ammon le armi contro Giuda.

Comunque si fosse, i Moabiti persuasi della strage, corsero alla scompigliata, siccome a colpo sicuro, nel campo nemico per farvi bottino, animandosi a vicenda col grido: Alla preda, Alla preda. Se non che, appena ei vi furon penetrati, gli Israeliti, che aspettavanli in silenzio, da ogni parte sbucarono fuor delle tende e piombaron loro addosso colle spade, facendone spietato scempio, senza che i Moabiti, colti all'impensata e in disordine, potessero fare resistenza. I rimanenti scamparono col darsi a precipitosa fuga; ma furono tosto inseguiti dal grosso dell'esercito alleato, il quale dilagatosi dietro a loro nel paese di Moab, prese a devastarlo a man salva per ogni lato, abbattendo città e ville, otturando le fonti e i pozzi, tagliando gli alberi fruttiferi, seminando di pietre i campi arati, mettendo insomma ogni cosa a soqquadro e in rovina; appunto come Eliseo avea prenunciato.

L'impeto di questo torrente distruggitore non si arrestò che sotto le mura della città, o piuttosto fortezza, chiamata nel testo ebraico del IV dei Re *Kir-Kharaseth* [2], ed altrove *Kir-Khe-*

[1] *Sicut lux aurorae, oriente sole, mane absque nubibus rutilat* etc. II *Regum*, XXIII, 4.

[2] Cioè *murus lateritius;* che nella Volgata IV *Regum*, III, 25, è preso, non per nome proprio, ma appellativo, e tradotto *muri fictiles.*

res [1], donde credesi derivato il nome di *Kerak* che porta anche oggidì [2]. Quivi erasi attestato col nerbo de' suoi più bravi il Re di Moab, Mesa, fidando nella fortezza del sito. Ma fu vana fidanza; perocchè la città, circondata tutto intorno dai frombolieri nemici, venne aspramente percossa, e già stava per cedere. Il Re allora tentò un colpo ardito; e presi con sè 700 guerrieri, fece una sortita verso la parte dell'accampamento nemico ov'era il Re di Edom, sperando di sfondare per colà e trarsi fuora in salvo, forse perchè quello era il lato più debole, o perchè egli si promettea di guadagnarsi gli Idumei, stati già suoi alleati, e staccarli dalla lega ebrea. Ma ancor questo tentativo gli andò fallito, sicchè ei dovette tornarsi a chiudere entro la città assediata. Ridotto allora agli estremi, ricorse a un partito disperato ed orrendo. Prese il proprio figlio primogenito, già designato erede del regno, e recatosi in sul ciglione del muro della città, in vista dell'esercito nemico, lo sacrificò in olocausto al proprio Dio, Chamos. Lo spettacolo di così barbara ed empia carnificina colpì d'orrore i tre Re alleati e tutto l'esercito; onde senz'altro, levato immantinente il campo da quella terra esecranda, si ritirarono da Moab, e per la via ond'eran venuti fecero ritorno ciascuno alle proprie contrade [3].

L'immolare i proprii figli, e bruciarli vivi in sacrificio ai Numi, per placarne l'ira o per impetrarne in qualche gran frangente il favore, era pur troppo un degli orrendi riti dell'antico Paganesimo. Filone Biblio nella sua Istoria Fenicia, di cui alcuni Frammenti ci sono stati conservati da Eusebio, lasciò scritto: « Era costume degli antichi che, nelle grandi calamità o pericoli, i capi della città o della gente, per la salvezza pubblica, sacrificassero il più caro dei figli — τὸ ἠγαπημένον τῶν τέκνων — come vittima espiatoria agli Dei infesti [4]. » E ne reca in prova,

[1] Isai. XVI, 11; Ierem. XLVIII, 31, 36.

[2] I Crociati vi eressero un castello, sopra una rupe a piombo, la quale è cinta per ogni lato da un vallone stretto e profondo che scende al Mar Morto, ed è chiamato il *Wadi-Kerak*.

[3] IV *Regum*, III, 20-27.

[4] Eusebio, *Praepar. Evang.* IV, 16; Müller, *Fragmenta historicorum graecorum*, Vol. III, pag. 570, Philonis Byblii, Fragm. 4[m].

tra altri esempii, il fatto dell'antichissimo Re di Fenicia, Saturno o El, che in una gran distretta di guerra fece egli stesso il sacrificio del proprio unigenito. Presso i Greci è celebre la leggenda di Ifigenia, figlia di Agamennone, che per oracolo di Calcante fu destinata ed offerta dal padre ad essere in Aulide immolata a Diana per placarne la collera; benchè poi la Dea, fattasi più mite, si contentasse del sacrificio d'una cerva. E nella Bibbia medesima sovente si fa menzione dei sacrificii umani di fanciulli e bambini che dai genitori offerivansi a perir nelle fiamme. Come in Caldea, i Sepharvaiti *comburebant filios suos igni, Adramelech et Anamelech diis Sepharvaitarum* [1], altrettanto usavano in Palestina gli Ammoniti in onore di Moloch, e i Tirii a gloria di Melkarth, e i Cananei in ossequio di altri loro Iddii [2]. Il qual empio e crudelissimo costume fu imitato e praticato sovente anche dai figli d'Israele [3], e da alcuni dei Re medesimi di Giuda, come Achaz e Manasse [4]. Non è dunque maraviglia, che Mesa, seguitando la superstizione natia, sacrificasse a Chamos il proprio figlio.

Con questa tragica scena intanto, la guerra fu d'un tratto finita. I vincitori, che già erano sul punto d'impadronirsi anche di Kir-Kharaseth, rinunciarono a conquistarla, e si ritrassero, non che dall'assedio, ma da ogni ulteriore ostilità. I vinti rimasero padroni del campo, e partitasi che fu l'oste nemica, liberi e sicuri più che mai fossero; e Mesa non solo non fu costretto, nè si obbligò comechessia, a soggettarsi di nuovo al tributo e al vassallaggio, la cui negazione era stata cagion della guerra, ma, checchè ne dicano alcuni commentatori che qui malamente allegano Giuseppe Ebreo, apparo anzi dalla Bibbia e da Giuseppe, che egli da indi innanzi ne rimase al tutto sciolto e franco, perocchè non ne è fatta mai più veruna menzione. Per verità non può negarsi che un cosiffatto risolvimento dell'im-

[1] IV *Regum*, XVII, 31.

[2] *Abominationes, quas aversatur Dominus, fecerunt gentes istae* (i Cananei) *diis suis, offerentes filios et filias et comburentes igni.* DEUTERON. XII, 31.

[3] *Psalm.* CV, 37-38; IV *Regum*, XXIII, 10; EZECHIEL., XX, 31.

[4] IV *Regum*, XVI, 3, XXI, 6; II *Paralip.* XXVIII, 3, XXXIII, 6.

presa non abbia alcun che di strano e contrario a tutti gli usi di guerra, e che le poche e laconiche frasi, con cui lo Storico sacro chiude, o per dir meglio, tronca il suo racconto, non abbiano del misterioso. *Et facta est indignatio magna in Israel, statimque recesserunt ab eo (rege Moab) et reversi sunt in terram suam* [1].

Nondimeno, chi ben rifletta, l'enimma riceve ragionevole spiegazione. L'*indignatio* della Volgata risponde bene al *Ketseph*, ossia *collera*, del testo ebraico; e vuol dire che gli Ebrei ebbero tanto orrore e sdegno del fatto, che non soffersero di più indugiarsi in un paese così scellerato: si ritrassero, come commenta il Clair [2], perchè erano convinti che la presa d'una città, ov'era stato commesso sì atroce delitto, e perciò maledetta, non arrecherebbe loro fortuna. Ma i Settanta e Giuseppe Ebreo interpretano il testo in un modo che, senza opporsi alla Volgata, spiega per avventura meglio il concetto del Sacro scrittore. I Settanta traducono: καὶ ἐγένετο μετάμελος μέγας ἐπὶ Ἰσραήλ. — Ed avvenne un gran *pentimento* in Israele. — E Giuseppe narra che i tre Re, veduto l'orribil fatto, κατῴκτειραν τῆς ἀνάγκης καὶ παθόντες ἀνθρώπινόν τι καὶ ἐλεεινόν, διέλυσαν τὴν πολιορκίαν, καὶ ἕκαστος εἰς τὴν οἰκείαν ἀνέστρεψεν; cioè « deplorarono la necessità (estrema, che avea tratto Mesa a tal punto) e tocchi da umanità e compassione sciolsero l'assedio e ritornarono ciascuno alla propria terra. » Gli Ebrei adunque, secondo i Settanta e Giuseppe, si pentirono d'avere ridotto l'infelice Mesa a tanto estremo, e mossi da pietà di lui abbandonarono a un tratto l'assedio e la guerra. Egli è ben probabile infatti, che il pio Re Iosaphat si commovesse ad alto orrore e insieme a profonda pietà dell'empio e crudel fatto, e quasi recandosi a colpa l'esserne stato cagione, benchè involontaria, si risolvesse a desistere immantinente dalle ostilità ed obbligasse con ciò a ritirarsi seco, non solo l'Idumeo, suo vassallo, ma anche il Re d'Israele Ioram. Del rimanente, colla devastazione e rovina del

[1] IV *Regum*, III, 27.

[2] *Les Livres des Rois, Introduction critique et Commentaires* etc. Paris, ed. Lethielleux, 1879.

paese egli avea già punito abbastanza e fiaccato il Re di Moab; ed aveva ottenuto tutto quello che Eliseo a lui, e in grazia di lui solo, in nome di Dio avea promesso. Quanto a Ioram, a cui il Profeta non avea promesso nulla, e la cui empietà, anzichè vittorie e trionfi, meritava castighi e sconfitte, era già troppa gran mercè, che avesse potuto prendere del Re di Moab, suo ribelle, così aspra vendetta, e dovea stare a questa contento, senza pretender altro.

La Stela di Mesa conferma, in modo tacito e indiretto, ma pur eloquente, il racconto biblico, quanto all'esito della guerra qui sopra descritta. Il Re Moabita ivi, ben s'intende, non fa niuna menzione delle proprie sconfitte: non di quella, che avea tocca nell'impresa d'Engaddi contro il solo Iosaphat; nè dell'altra che avea testè sofferta dai tre Re alleati sulla frontiera meridionale; nè dello sterminio che i tre Re aveano quindi menato del paese di Moab; nè infine della crudel distretta che l'avea tratto ad immolare sulle mura di Kir-Kharaseth il proprio primogenito: ma bensì a coteste aggressioni egli allude, ricordando com'ei ne fosse campato e riuscito infine vincitore, grazie al suo Chamos. *Ho costruito*, dic'egli (lin. 3, 4) *questo santuario per Chamos, il santuario della salute, perchè egli mi ha salvato da tutti gli aggressori, e mi ha fatto mirar con dispregio tutti i miei nemici.* Cotesti aggressori e nemici, molteplici di numero, erano i tre Potentati d'Israele, Giuda ed Edom, collegatisi nell'ultima guerra a' suoi danni; e il *dispregio*, con cui infine potè mirarli, allude al fatto dell'essersi eglino, contro ogni umana espettazione, ritirati ad un tratto, sgombrando a maniera di battuti e vinti tutto il paese: specie di miracolo, che il buon Mesa attribuisce al suo Chamos, e forse all'efficacia dell'orrendo sacrificio, con cui egli se lo era fatto propizio.

Mesa inoltre ricorda bensì, che nei tempi andati *Omri, Re d'Israele, ed il suo figlio* (Achab) aveano *oppresso Moab per lunghi giorni* (lin. 5, 6) [1]: ma lo fa per migliormente rilevare

[1] Da questo passo della *Stela*, il CLAIR ed altri interpreti stimano potersi dedurre che, nell'intervallo fra David o Salomone ed Amri, Moab si fosse rifatto indipendente, e che venisse quindi da Amri riconquistato e rimesso sotto il giogo.

il proprio trionfo; perocchè tosto soggiugne: *Ed Israele fu rovinato, rovinato per sempre* (lin. 7): cioè, perdette la signoria che prima esercitava sopra Moab; e la perdette *per sempre*, atteso che, dopo fallito il recente tentativo di Ioram, aiutato da tutte le forze di Giuda e di Edom, non era a credere che fosse mai più per riconquistarla. Quell'*oppressione di Moab* per parte d'Israele, cominciata coll'occupazione di *Medeba*, città al sud dell'Arnon [1], era forse durata un *40 anni* (lin. 7, 8) [2]: ma finalmente erasi terminata colla morte di Achab, cui *Chamos ai miei giorni fece perire* (lin. 9): la qual morte aveva infatti

Ma è deduzione almeno assai dubbia. L'*oppressione* che Mesa attribuisce nominatamente ad Amri, si spiega ottimamente col solo supporre che questo Re, capo d'una nuova dinastia in Israele, *aggravasse* con maggiori esazioni e con modi tirannici la signoria, esercitata già sopra Moab da tutti i suoi predecessori, e cominciata con David.

[1] I testi biblici, che parlan di *Medeba* (*Numer.* XXI, 30; Iosue, XIII, 9; Isai. XV, 2), messi fra loro attentamente a riscontro, mostrano che ella era situata al sud di Dibon, e nelle vicinanze dell'Arnon, sotto la riva sinistra. Ivi infatti la colloca l'Ancessi, nel suo pregevole *Atlas géographique et archéologique pour l'étude de l'Ancien et du Nouveau Testament* (Paris, Lethielleux, 1876; vedi le Carte VIII e X). Il Clermont-Ganneau, al contrario, nella sua *Carte pour l'intelligence des campagnes de Mesa Roi de Moab*, la pone assai lungi dall'Arnon, a settentrione, e poco al di sotto della città di Hesebon: ma non veggiamo sopra che argomenti ei possa fondarsi.

[2] Questi *40 anni* han dato luogo ad una nuova obbiezione contro la cronologia biblica. Secondo la Bibbia infatti, Amri regnò 12 anni, ed Achab 22; la somma dei quali è 34: laddove la Stela sembra assegnare ai due Re anni 40. Perciò il Nöldeke (nel *Bibel lexicon* dello Schenkel, IV, 188) crede che debbasi correggere la cifra biblica, accrescendola di almeno 6 anni: il che produrrebbe un nuovo e grave sconcerto in tutta la catena delle date bibliche dei Re. Ma lo Schlottmann già rispose al Nöldeke, potersi il 40 della Stela pigliarsi, non come numero esatto, ma soltanto approssimativo: e meglio ancora l'Hitzig troncò la difficoltà, notando che Amri era Generale in Israele (III *Regum*, XVI, 16), prima di salire al trono, e potè benissimo, come tale, aver presa Medeba, un cinque o sei anni prima del regno, cioè fin dai tempi del Re Baasa. Vedi il Brandes, *Abhandlungen zur Geschichte des Orients im Alterthum*, 1874; pag. 60. Del rimanente, può anche essere che i *40 anni* della linea 8 della Stela (linea un po' oscura, per la lacuna che ha nel mezzo) non si riferiscano al regno complessivo di Amri ed Achab, nè alla durata dell'occupazione di Medeba, come suppongono gli Autori sopra citati; ma bensì alla sola durazione della vita di Achab, volendo Mesa far notare che Chamos fece perire Achab nel fiore più bello della sua virilità. In tal caso, ogni difficoltà svanisce: Achab, in età di 18 anni, sarebbe salito al trono, e dopo un regno di 22 anni, quanti gliene assegna la Bibbia, sarebbe morto in età di 40, come vuole la Stela.

porto occasione e baldanza a Mesa d'intraprendere la riscossa, così felicemente riuscita.

Dopo ciò, Mesa racconta le imprese gloriose, a cui, libero omai da' suoi nemici, egli pose mano, sia per ingrandire il proprio reame con nuove conquiste, sia per nobilitarlo con fabbriche o ristorazioni di città, e con altre opere pubbliche. Se egli, fin dal primo ribellarsi ad Israele avea, come sopra dicemmo, probabilmente valicata la frontiera antica dell'Arnon, ed invaso il territorio israelitico di Ruben e Gad; potè molto più sicuramente farlo, dopo che la strana ritirata dei tre Re, venuti ad assalirlo, ebbe sgombro il paese ed abbandonato a lui libero il campo. Infatti, le città che egli nella Stela enumera, e si vanta d'aver prese, o fabbricate, cioè rialzate dalle loro rovine, *quasi tutte* trovansi a settentrione dall'Arnon, nel paese di Ruben e Gad: come *Baal-meon* ossia *Beth-Baal-meon*, *Qiriathaim* o *Cariathaim*, *Ataroth*, *Neboh*, *Yahas* o *Iasa*, *Dibon* o *Dibon-Gad*, *Beth-Diblathaim*, *Aroer*, *Bosor*, *Beth-Bamoth:* e son le medesime delle quali si trova nella Bibbia frequente menzione [1].

Di coteste città, alcune egli gloriasi d'averle conquistate, strappandole a mano armata dai figli d'Israele, che n'erano ab antico in possesso. Tali furono *Ataroth*, *Neboh* e *Yahas*.

Gli uomini di Gad (egli narra lin. 10-14) *abitavano nel paese di Ataroth da gran tempo, e il Re d'Israele avea fabbricato per sè la città di Ataroth. Io assaltai la città e la presi. E uccisi tutto il popolo della città, per spettacolo a Chamos ed a Moab. E asportai di là il...*[2]*, e lo trascinai a*

[1] Baal-meon è ricordata, *Numer.* XXXII, 38, *Iosue*, XIII, 17, I *Paralip.* V, 8, *Ezechiel*, XXV, 9, *Ierem.* XLVIII, 22, etc.; Qiriathaim, presso *Ierem.* XLVIII, 1, 23, *Ezechiel*, XXV, 9; Ataroth, *Numer.* XXXII, 3, 34, etc.; Neboh, o *Nebo*, *Nabo*, *Numer.* XXXII, 3, I *Paralip.* V, 8, *Ierem.* XLVIII, 1, 22, etc.; Yahas o *Iasa*, *Numer.* XXI, 23, *Deuteron.* II, 32, *Iosue*, XIII, 18, *Iudic.* XI, 20. I *Paralip.* VI, 78, *Isai.* XV, 4, *Ierem.* XLVIII, 21 etc.; Dibon, *Numer.* XXI, 30, XXXII, 3, 34, *Iosue*, XIII, 9, *Isai.* XV, 2, *Ierem.* XLVIII, 18, 22, etc.; Beth-Diblathaim, *Ierem.* XLVIII, 22; Aroer, *Iosue*, XIII, 9, 16, I *Regum*, XXX, 28, II *Regum*, XXIV, 5, IV *Regum*, X, 33, I *Paralip.* V, 8, *Ierem.* XLVIII, 19, etc.; Bosor, *Deuteron.* IV, 43, *Iosue*, XX, 8, I *Paralip.* VI, 78, I *Machab.* V, 24-28, etc.; Beth-Bamoth o *Bamoth*, *Numer.* XXI, 19, 20, etc.

[2] La lacuna, che ivi presenta il logoro testo, non lascia accertare qual fosse il trofeo, che Mesa asportò da Ataroth. Fu creduto per certi indizii, chi ivi si leggesse

terra dinanzi alla faccia di Chamos, a Qerioth. E vi trasportai gli uomini di Saron e gli uomini di Maharouth(?) Questa trasportazione dei cittadini di Saron e Maharouth nella città di Ataroth per ripopolarla, ricorda al vivo il costume degli Assiri, che nei paesi vinti e disertati colla strage o coll'esilio dei loro abitanti traslocavano i paesani di altre terre lor suddite: come avvenne singolarmente alla Samaria, cui il Re Assiro, dopo averne tratti via i vinti Israeliti, ripopolò di genti chiamate da Emath, da Babilonia, da Cutha, da Avah e da Sepharvaim (IV *Regum*, XVII, 24).

Mesa prosiegue (lin. 14-18): *E Chamos mi disse: — Va, togli Neboh ad Israele. — Io andai di notte e combattei contro la città, dal levar dell'alba fino al mezzodì. E la presi: e uccisi tuttiquanti, sette mila* (uomini, e trassi via con me) *le donne e le donzelle, perocchè ad Astar-Chamos appartiene la consecrazione delle donne. E asportai via i vasi di Iehovah e li trascinai a terra dinanzi la faccia di Chamos.* In questo racconto della conquista della città di *Neboh* (che doveva essere presso il monte *Nebo,* famoso per la morte di Mosè), due tratti singolarmente son degni di nota. L'uno è la menzione di *Astar-Chamos*, Dea finora al tutto ignota. Il nome *Astar* è manifestamente gemello dell'*Astarte* ossia Venere Fenicia, e dell'*Istar* assirocaldea: e l'apposizione di *Chamos* mostra, che la Dea era la consorte del Dio principale di Moab, la Giunone del Giove moabita; cioè una emanazione o duplicazione femminina del tipo maschio della Divinità, parallela alle tante altre che incontransi nella mitologia semitica, presso i Fenicii, gli Assiri, i Babilo-

Ariel Dodo, ossia l'*Ariel di David;* il che posto, avrebbesi qui la menzione espressa del Re David in un monumento a lui posteriore poco più d'un secolo; e il suo *Ariel* (Leone di Dio) sarebbe probabilmente un de' suoi più valorosi capitani, segnalatisi nella guerra in cui egli soggiogò Moab, e la cui tomba o memoria sarebbe caduta in preda di Mesa (Vedi HARRIS-RULE, *Oriental Records,* pag. 138; *Revue Archéologique,* maggio, 1872). Forse è più saggio il dire col GANNEAU (*Stèle de Dibhan,* pag. 56), che il trofeo, scomparso in questa lacuna, fosse un oggetto spettante al culto israelitico, che venne profanato e distrutto nel santuario Moabitico della città di Qerioth, che, secondo gli ultimi studii dello SCHLOTTMANN, sarebbe l'antica *Ar Moab.*

nesi [1], gli Arabi ecc. E come alle altre Dee sue pari, al culto di *Astar-Chamos* venivan consecrate le donne e le donzelle, specialmente le prigioniere di guerra, per essere ministre e sacerdotesse de' suoi templi, e probabilmente addette agli usi infami, di cui coteste infami Dee piacevansi. L'altro tratto insigne è il nome di *Iehovah* che leggesi a chiarissime e indubitate note nella linea 18 della Stela — יהוה. Qui abbiamo, come osserva il Clermont-Ganneau [2], certamente il più antico saggio grafico che si conosca del famoso tetragramma sacro: e Mesa, dicendo *Iehovah* senz'altro, mostra che cotesto nome del Dio d'Israele gli era non pure noto, ma famigliare, e correa per le bocche di tutti, al modo stesso che il nome di Chamos, Dio di Moab: onde la reticenza mistica, che presso gli Ebrei alla pronunzia di Iehovah o Iahveh sostituiva nel tetragramma quella di *Adonai*, a quei dì non conosceasi, e dovette esser introdotta nell'uso assai più tardi [3]. Dal fatto poi, di cui Mesa si vanta, di avere esportato via da Neboh e trascinato a terra dinanzi la faccia di Chamos, i *vasi* sacri (o forse *tabernacoli*, *tende* o altra cosa simile, giacchè qui il testo ha una lettera incerta) di Iehova, si ritrae manifesto che a Neboh, e probabilmente del pari in altre città di Ruben e Gad, praticavasi dagli Israeliti il culto pubblico di Iehova, e v'era un di quei santuarii, o alture sacre — *excelsa*, *bamoth* — ove si sacrificava, secondo il costume tante volte riprovato nella Bibbia, e ad onta della legge che riconosceva in quei tempi per unico vero santuario il Tempio di Gerusalemme.

La terza città, conquistata da Mesa coll'armi, fu *Yahas* o Iasa, quella medesima, sotto le cui mura Mosè aveva data al Re degli Amorrei, Sehon, la tremenda sconfitta che sopra nar-

[1] Cf. MÉNANT, *Recherches sur la Glyptique orientale*. Première Partie: *Cylindres de la Chaldée* (Paris, 1883), pagg. 159 e segg.: *Les Beltis*.

[2] *Stèle de Dibhan*, pag. 37, e 57.

[3] « Se a quel tempo, dice il GANNEAU (pag. 58), la sostituzione di *Adonai* a יהוה fosse stata in uso, l'Iscrizione Moabita avrebbe senza dubbio *scritto* ארני: salvo che il lapicida copiasse da un testo ebreo una parola di cui ignorava la pronunzia, o si conformasse alle prescrizioni d'un culto non suo: cosa l'una e l'altra troppo inverosimile. »

rammo [1]. *E il Re d'Israele avea fabbricato* (intendi, ristorato o ingrandito l'antichissima) *Yahas, e vi risedeva* (cioè, vi tenea dominio) *quando guerreggiò con me. E Chamos lo scacciò dal suo cospetto: io presi di Moab 200 uomini in tutto; li feci salire a Yahas e la presi per annetterla a Dibon* (lin. 18-21). Colle parole: *Chamos lo scacciò dal suo cospetto*, Mesa sembra alludere alla ritirata, secondo lui, ignominiosa che Ioram Re d'Israele, insieme coi Re di Giuda e di Edom, dovette fare dalle terre di Moab, dopo il fatto di *Kir-Kharaseth*. Per la qual ritirata, simile a sconfitta, riuscì a lui agevol cosa d'impadronirsi poco appresso, con soli 200 uomini, di Yahas e di *annetterla a Dibon*.

Con queste vittorie, Mesa ampliò lo Stato, dilatandolo a settentrione dell'Arnon in tutto il *Belkaa*. *Ed io compii* (egli dice, lin. 28, 29) *il numero di cento, colle città che aggiunsi alla terra di Moab:* vale a dire, al *Kerak*, a cui dianzi il regno era ristretto, tra l'Arnon e la punta meridionale del Mar Morto. Capitale di queste cento città era, a quanto sembra, *Dibon*, l'odierna Dibhan. E sopra Dibon egli piantò, a difesa, la fortezza od acropoli di *Qarha* [2], armandola di salde *mura*, di *porte* e di *torri*, erigendovi un *palazzo regio* e le *prigioni*, e provvedendola di *pozzi* e *cisterne* (lin. 21-25). Ed in *Qarha* finalmente, ad eternare la sua gratitudine al gran Dio di Moab, ed insieme la memoria delle proprie geste, Mesa fabbricò un Santuario — *Bamath*, luogo *eccelso* — a Chamos, col titolo di *Santuario della salute*, allusivo e al nome stesso di *Mesa* [3], e al fatto dell'avere il Dio *salvato* lui e il regno da tutti gli *ag-*

[1] Il GANNEAU, nella sua *Carte*, colloca *Yahas*, tra la città di Dibon e l'Arnon. Ma il vero suo sito debb'essere quello, assegnatole dall'ANCESSI (*Atlas* sopra citato), a mezza via da Hesebon a Bozor, sul lembo del deserto orientale.

[2] « *Qarha*, ad un tempo monte e città, a parer mio, è la Sion di *Dibon*, Gerusalemme moabitica; è la città di Mesa, contenente il tempio di Chamos e la cittadella. Assomigliando *Dibon* a Roma, *Qarha* risponderebbe al Campidoglio, e il *Bamath* di Chamos al tempio di Giove Capitolino. » Così il CLERMONT GANNEAU, *Stèle de Dibhan*, pag. 53.

[3] *Mesa*, o *Mesha* (משע nella *Stela*; מֵישַׁע nella Bibbia) deriva dalla radice ישע, *salvare*, e significa *salvato*.

gressori e *nemici* (lin. 3, 4): ed in questo Santuario dirizzò la *Stela* commemorativa delle proprie imprese, la quale ivi appunto fu ai dì nostri rinvenuta, e dopo 27 secoli dissepolta di mezzo alle rovine ove giacea.

L'erezione della *Stela* è l'ultimo atto, a noi noto di Mesa: ed ella appartiene senza fallo agli ultimi tempi del suo regno, perocchè le imprese in essa commemorate (guerre, conquiste, costruzioni ecc.) dovettero richiedere parecchi anni; e questi furon tutti posteriori agli avvenimenti descritti nel capo III del IV dei Re. Qual fosse la durata del suo regno non si sa; ma è ben probabile, che Mesa sopravvivesse, non solo a Iosaphat di Giuda, il quale morì due anni (847 av. C.) incirca dopo cotesti avvenimenti, ma anche a Ioram d'Israele, il cui regno di 12 anni ebbe termine, secondo la nostra cronologia, nell'842 av. C.; e che in tal guisa pervenisse fino ai primi tempi di Iehu, uccisore e successore di Ioram, e trasmettesse, nel morire, pacificamente a' suoi eredi il trono e l'indipendenza da sè conquistata.

Tali furono le venture e le condizioni del regno di Moab, ai tempi di Mesa. Rimane ora, per compiere l'assunto che abbiam da principio divisato, che esponiam brevemente quali fossero le sorti di Moab, nei tempi posteriori a Mesa, cioè fino all'età di Nabucodonosor il Grande, il quale spense per sempre il regno de' Moabiti.

UN NUOVO LIBRO SUL *SILLABO* [1]

Si è fatto e si fa un gran vociferare intorno al *Sillabo:* pochi però l'hanno letto, e da questi per lo più è mal esposto. Eppure tutti pretendono interpretarlo dottoralmente [2]; quindi il gran danno che ne deriva; quindi l'astio con che siffatto documento pontificio è riguardato da molti. Come non rimanerne commosso? Così sente il signor Ab. Bosseboeuf, il quale, spinto da zelo e, vogliam credere, da buono spirito, entra in campo; affronta il nemico; vuol supplire a quanto manca alle opere che altri, come Chesnelong, Veuillot, Mgr. de Ségur, Mgr. Dupanloup, Keller e Peltier, hanno più o meno felicemente fornito su tal argomento [3]. Bisogna darne il senso *rigoroso*, egli dice, ed *autentico*, con una interpretazione letterale e ragionata *(motivée)*, in modo che e senso comune, e logica, e Teologia, e dichiarazioni pontificie, vuoi anteriori vuoi posteriori, sien chiamate in aiuto, e preservino dal pericolo di declinare a destra o a sinistra. No, *in medio veritas*, è l'assioma agostiniano [4]! Si poteva prometter di più e di meglio? Oh quali grazie non dovremmo rendere al nostro Autore, se fosse stato alle promesse! Ma dal detto al fatto v'è gran tratto!

Persona autorevole ci presentò il libro del signor Abbate, affinchè esprimessimo intorno ad esso il nostro parere. Noi ne facemmo un cenno a pagg. 630-31 del quad. 852, con animo di ritornarci sopra; il che facciamo ora. Quanto dice l'Autore sulla

[1] *Le Syllabus sans parti pris*, par l'Abbé L.-A. Bosseboeuf du Diocèse de de Tours. Paris, Bloud et Barral, libraires-éditeurs, rue Madame, 4, 1885. Un vol. in 16 gr., pagg. XIII-365.

[2] Préface, pag. VII-IX.

[3] Ivi, pagg. IX-X.

[4] Ivi, pag. XI. Ci sarebbe piaciuto che avesse citato il luogo del Santo Dottore.

importanza del soggetto ci ha convinto; la delicatezza d'altra parte del nostro cómpito ci ha fatto raddoppiare la diligenza, e dopo aver ben letto e considerato l'intero volume ce ne occupiamo più seriamente.

Il lavoro del Bosseboeuf contiene due parti: nella prima egli prende ad esame le varie spiegazioni del Sillabo che sono a parer suo più o meno erronee; nella seconda si propone di chiarire il vero senso delle ottanta Proposizioni contenute in quel documento pontificio.

Nella prima parte enumera tre partiti, che si disputano la interpretazione del Sillabo, e sono: il Razionalismo, quello che egli appella Fideismo, ed il Liberalismo. Il nostro Autore li chiama a rassegna, e dopo averne data una nozione preliminare, ne discopre le pecche più o meno gravi, gli errori più o meno grossieri, le mire più o meno ree, le conseguenze più o meno funeste. Nessuno dei tre contendenti, secondo lui, ha imberciato nel segno; il razionalismo, nemico di Dio, spiega il Sillabo in un senso tutto ad esso contrario. Quindi la sua interpretazione può esprimersi: « Le Syllabus *contre* le Syllabus, explication *hostile* [1] ». — Il fideismo è andato troppo oltre, dicendo più di quel che il Sillabo veramente dica, che però giustamente può chiamarsi interpretazione « *au delà* du Syllabus, explication *excessive* [2] ». — Il liberalismo all'incontro ha mancato per difetto; non ha avuto abbastanza forze per giungere fino al segno; vuolsi perciò denominare interpretazione « *en deçà* du Syllabus, explication *amoindrie* [3] ».

Il razionalismo è preso in fragrante dal nostro Autore e convinto reo di rinnegare nella sua spiegazione la *storia*, l'*equità*, la *logica*, la *sintassi*, il *senso comune:* lo tratta come va trattato, e non merita in ciò che elogi; dove, secondo noi, non li merita è in quanto segue. Vediamolo il più brevemente possibile.

[1] Pref. pag. XII. — [2] Ivi. — [3] Ivi.

1° *Il Fideismo*

Il signor Abbate così lo definisce: « l'absorption de l'élément libéral et rationel par l'élément autoritaire [1]: » questa definizione va egli svolgendo secondo le differenti materie, per esempio di Religione [2], di Filosofia, di Politica; e poi conchiude definendolo « avec plus de précision: l'absorption théorique et pratique de l'élément rationel, liberal, individuel, et temporel par l'élément traditionnel, autoritaire, collectif et spirituel [3]. » Secondo i suoi diversi aspetti esso venne chiamato in Filosofia « Tradizionalismo », in Diritto Canonico « Ultramontanismo *(da chi? dai Gallicani forse?)* », in Politica « Clericalismo *(non fosse per caso dal Gambetta?)* [4] »; in realtà però è una specie d'idealismo universale; è un idealismo religioso, che serve di riscontro all'idealismo filosofico di Berkeley, non meno illogico e funesto dello stesso materialismo [5]; è un parassito del Cattolicismo nella sua missione, ne' suoi dommi, nella sua morale, ne' suoi rapporti con la società civile [6]. Ringraziamo Iddio, continua il nostro Autore, che i discepoli di questa scuola sieno relativamente molto pochi, e in Francia stessa non formano che una *scarsa minorità;* prova lampante ne è che le loro opinioni filosofiche, teologiche, canoniche o *sono state condannate* dalla Chiesa, o sono *parum communes* [7]. Se è così, povero Sillabo in mano di così perversa genìa! Quale spiegazione poteva mai essa darne, quando la sbaglia nell'aspetto sotto cui riguarda il Sillabo, e contro la cui interpretazione militano per lo meno cinque pregiudizii? Sono 26 pagine, molto ben calcate! Se non che, per darne un giudizio, tanto è lo zelo e l'ardore, in esse dimostrati dal signor Abbate, che, a parer nostro, nell'avventarsi contro il Fideismo non misurò bene lo slancio, e saltò a piè pari fuori del seminato, vogliam dire della questione che stava trattando. Diciamo questo, perchè è il meno che si possa affermare, e per non esser costretti dalla

[1] Pag. 45. — [2] Pagg. 45 segg. — [3] Pag. 56. — [4] Ivi. — [5] Ivi. — [6] Pag. 59
[7] Pag. 60.

logica e dal senso comune (che stan così a cuore al nostro Abbate a conchiudere che quelle 26 pagine son dettate o da ignoranza o da malizia.

Infatti, si parla quivi della spiegazione che si dà al Sillabo « au delá du Syllabus, excessive, ou d'après l'interpretation de l'école fidéiste [1]. » Ciò è innegabile. — Si descrive il fideismo sotto un aspetto ributtante, empio; anche ciò è un fatto, basta aver occhi, e saper leggere. Or bene, tutto quanto è detto contro il fideismo cade a proposito, se si tratta di un sistema condannato già dalla Chiesa; ma in tal caso che ha che fare esso coll'argomento che tratta il Bosseboeuf? Che c'entrano il Lamennais, il Rohrbacher e gli altri, citati a pagina 47, colla spiegazione del Sillabo? — Oh bella! essi nulla, sì bene i loro successori, gli addetti alla loro scuola. Bravo; ma chi sono costoro? Il signor Abbate non cita che l'*Univers* (il vecchio e il nuovo, pagg. 48, 61), il signor Peltier, P. At, Mgr. de Sègur, il signor Abbate I. Morel. Ciò posto, chi legge il suo libro ha diritto di conchiudere che il nostro Autore fa apparire i succitati scrittori, come membri d'una scuola condannata dalla Chiesa, i quali *animati da'principii* di detta scuola e parlano, e scrivono, e interpretano il Sillabo in pubblico, letti e stimati da gran parte de'cattolici, e la Chiesa tace, che anzi è *stretta* con legami d'amicizia con alcuni di essi... Egli stesso cel dice espressamente: « Au nom de la presse catholique, un journal — dont nous ne prétendons pas approuver toujours les théories et les procédés, mais dont l'autorité est ici d'autant plus grande qu'il *avait alors* (1874) *des liens plus étroits avec la cour romaine*, l'*Univers*, pour le nommer par son nom —... (pag. 40). Qui non si capisce veramente, come mai il signor Abbate chiami a rappresentare la stampa cattolica un giornale, in cui egli stesso personifica il reo fideismo! Conciossiachè son pur sue parole le seguenti: « Se fait-il (le Fidéisme) journaliste? Il proclame, sans hésiter, par *ses organes* les plus connus, que « avec une seule proposition du *Syllabus*... » (pag. 61); e cita « *Univers*, passim,

[1] Pag. 43.

en particulier le numero du 11 juin 1874. » Ecco: l'*Univers* organo del Fideismo. Come mai, signor Bosseboeuf, vi pare che ciò possa passare? Nel 1874 l'*Univers* era, secondo voi, l'istesso Fideismo, che sotto forme di giornalista scriveva (pag. 61); e nel medesimo tempo esso « avait des liens plus étroits avec la cour romaine » (pag. 40)! Chi mettesse mano alla logica, e tenesse occhio al senso comune, qual conclusione ne dovrebbe trarre? — Dunque, se non si concede che il Fideismo *non ha che far nulla* colla nostra questione, dovrà necessariamente dirsi che esso non è quella cosa rea che si vuole; o che coloro i quali vengon citati, non sono allievi di quella scuola, nè *in forza dei principii* di essa interpretano il Sillabo; o la Corte Romana avea stretta relazione (e chi sa la storia contemporanea conosce quale) con una scuola condannata dalla Chiesa. Qualunque di questi membri, si scelga, stante il fatto di quelle 26 pagine, se ne avrà sempre la peggiore. Noi ci siamo attenuti al primo, perchè più benigno. E ciò riguardo all'addebitare il signor Abbate d'una piuttosto che d'altra pecca; ma, ammessa pur solamente quella più benigna, che dire delle conseguenze, che da essa per altro lato derivano? Brutto vezzo, per certo, si è quello di pigliare un *nome odioso*, affibbiarlo a persone *oneste*, e d'esso come d'uno spauracchio servirsi per impaurire i gonzi, e così, con poco leale polemica, provarsi d'atterrare il nemico! Chi così disputa, col fatto stesso confessa di non aver buoni argomenti da presentare.

Abbiamo detto di sopra che l'Autore va considerando in particolare il fideismo nelle differenti materie, di Religione cioè, di Filosofia, di Politica, e poi ne dà una definizione più ampia. La lealtà, che dobbiamo ai nostri lettori, non ci permette di nascondere la poco buona impressione che abbiamo ricevuta nel tenergli dietro.

Si tratta di Religione? così prosegue; ebbene gli addetti alla scuola fideistica crederanno all'infallibilità del Papa quando parla « ex cathedra » e ciò con tutti i teologi di tutti i tempi: ma non basta, essi giungeranno a concedergli l'infallibilità *privata*, *per-*

sonale, ut doctor privatus [1]. Noi siamo sicurissimi che il sig. Bosseboeuf ammette che l'infallibilità del Papa è « personale » in quanto essa compete alla stessa persona del Pontefice, e ad essa *sola*, in modo che non può esser da Lui comunicata ad altri, nè ha bisogno dell'assistenza o del concorso di *chicchessia*, perchè goda in atto di tal privilegio. Quindi il senso, come del resto l'accenna l'espressione « doctor privatus », sarà questo, che i fideisti credono che il Papa, anche quando parla o scrive come persona privata, per esempio trattando con un uomo dotto, ovvero scrivendo un trattato sopra una questione teologica, come farebbe un altro teologo qualunque e nulla più, sia infallibile. Se essi ammettono ciò, per certo ammettono un errore. Ma come il signor Abbate prova un tal fatto? Quali sieno secondo lui i fideisti l'abbiamo già veduto: loro viene qui apposto un errore madornale. Il lettore che ricordi le promesse fatte dall'Autore di procedere con critica, esame serio, senza passione, ne cerca una prova, non la trova. V'è la semplice affermazione del signor Bosseboeuf; ma questa, secondo lui stesso, non può bastare, giacchè si professa di scrivere per coloro i quali vogliono « substituer à la paresse intellectuelle endormie *sur le jugement d'autrui*, le véritable esprit de critique et d'examen [2]. » — Lo stesso esigerà il lettore riguardo a tutti gli altri gravissimi spropositi di cui fa debito ai fideisti, dal signor Abbate conosciuti, non sappiamo se ben visti, per certo citati in tutt'altro luogo e in tutt'altra materia da quella, in cui loro fa grazia di farli passare per *insensati*, quasi sostenessero la filosofia (la *vera*, e non quella dei filosofi del secolo passato degli atei, dei naturalisti, positivisti, panteisti, materialisti de' nostri giorni) essere un ammasso di *contradizioni*, di *sottigliezze*, di

[1] Ecco per intero il testo: « S'agit-il de religion? — Les partisans de l'école fidéiste, non seulment croiront, avec les grands théologiens de tous les siècles, à l'infallibilité du Pape *ex cathedra* — c'est-à-dire a ce droit juridique d'interprétation officielle du code chrétien qui a son pendant dans le ressort de toute magistrature — mais encore ils lui concéderont l'infallibilité privée, personnelle, « ut doctor privatus » comme on dit. Tandis que la theologie catholique proclame, par l'organe de ses trois plus grands docteurs, Thomas d'Aquin, Suarez, Bellarmin, que l'Eglise est « une monarchie tempérée d'aristocratie et de démocrate », eux, ils veulent l'ériger en monarchie absolue et césarienne. » Pagg. 45-46.

[2] Pref. pag. XIII.

menzogne [1]; per *luterani, baiani, giansenisti, eterodossi, semi-pelagiani* [2]. Noi non prendiamo qui le difese di Mgr. de Segur, dell'*Univers*, nè degli altri, cui il signor Bosseboeuf fa passare per fideisti; nè il nostro principio di rimanere estranei (quando non trattisi di dottrine anticattoliche o contrarie alla morale) alle teorie di questo o di quell'altro, sia dottore, sia scrittore, sia pubblicista, ce lo permetterebbe. Nostro programma è difendere con tutte le nostre forze la Chiesa di Gesù Cristo, e quella Sede « u' siede il Successor del maggior Piero »; e ciò non d'arbitrio nostro, ma secondo l'indirizzo, i consigli, la voce di Chi in qualsivoglia tempo, e in quali che sieno circostanze sta reggendo e governando la Chiesa. A questo siam pronti a sacrificare la penna, l'ingegno, lo studio, la libertà, la sanità, la vita. Ripetiamo pertanto: noi non intendiamo prender le difese di chicchessia. Notiamo solamente ciò che la logica e il senso comune esige; notiamo che il lettore del lavoro del signor Abbate giustamente richiede, che per gravi accuse siano apportate prove gravi, solide, convincenti. Che deve, di grazia, pensare chi legge questo libro? Se è un semplice, resterà ingannato; se uomo assennato, non gli crederà, perchè non vede le prove; se prudente dirà che meglio sarebbe stato non iscrivere in quel modo, se non altro per non fomentare ed accrescere la discordia. Che deve poi l'assennato lettore giudicare della corte Romana congiunta, secondo il Bosseboeuf, col fideismo insensato, luterano eccetera..., fattosi giornalista? Che deve pensare di Pio IX che nei lavori di 12 anni preparativi alla promulgazione del Sillabo permise che il Veuillot, redattore in capo dell'*Univers*, fosse annoverato fra i dotti che vi concorsero?... [3]. — Quante altre riflessioni non

[1] Pag. 46. — [2] Pag. 47.

[3] Ecco la lettera pubblicata nella Biblioteca del *Divin Salvatore*, vol. II: *Il Sillabo*, pag. LXXVII.

Al signor Luigi Veuillot

Parigi.

Signore,

La Santità di nostro Signore avendo ordinato d'intraprendere degli studii sullo stato intellettuale della società moderna riguardo agli errori più generalmente diffusi relativamente al Domma, e ai punti suoi di contatto colle scienze morali, po-

si potrebbero fare simili a queste e più incalzanti ancora! Basti averne fatto un cenno, perchè chi ha buona volontà sappia almeno sospendere il suo giudizio su quanto viene in questo libro scritto de' supposti fideisti.

2° *L'Infallibilità e Giurisdizione del Papa.*

Ora ci fermeremo alquanto, in occasione del luogo di sopra trascritto, non più per esaminare quanto in esso si dice a carico d'altri, sì bene per rendere avvertito il lettore della non poca oscurità, con cui quivi vien presentato il domma dell'infallibilità. Esso infatti viene descritto quale un diritto giuridico d'interpretare officialmente il codice cristiano, come lo ha ogni ma-

litiche, e sociali, ha desiderato che si facesse ricorso, onde avere più ampie e sicure informazioni, a personaggi, che per i loro lavori e per la loro posizione verranno giudicati più capaci di adempiere siffatta missione. Essendo stato incaricato da Sua Santità di eseguire cotesti suoi ordini, e d'altronde apprezzando il merito delle cognizioni della S. V. e la purezza del suo zelo per tutto quanto concerne il bene della Chiesa cattolica, io non ho esitato un momento a chiamarla a prender parte in questo lavoro, che non può non essere utilissimo agli interessi di tutta la Cristianità.

A fine d'ottenere una certa uniformità nell'ordine delle risposte, ella è pregata di seguire il modello qui compiegato, per quanto lo permetteranno i rilievi ch'ella crederà bene di trasmettermi, rilievi, che potrà scrivere nella lingua che l'è più familiare.

Per la facile e pronta riuscita degli intendimenti del Santo Padre, egli è di estrema necessità:

1° Che si mantenga un religioso silenzio su tutto questo affare;

2° Ciò che più importa ancora si riferisce alla celerità del lavoro. Essendo che non si tratti qui di svolgimento di materie, ma unicamente d' « indicazioni », è intenzione di Sua Santità, che a capo a un mese, a datare dalla ricevuta di questa ettera, ella mi spedisca il primo frutto delle sue ricerche. Dico il primo, perchè tutte le osservazioni ulteriori saranno accettate con piacere e con vantaggio.

Sono persuaso, o Signore, che lo zelo per la causa della Religione, e la volontà di Sua Santità il Papa, il quale annette a questo affare la più alta importanza, saranno due potenti impulsi a determinarla a mettervi il concorso de' suoi lumi e della sua pietà.

Gradisca, Signore, i sentimenti dell'alta considerazione colla quale mi onoro di essere

Roma, 20 maggio, 1852

L'affezionatissimo servitore
R. Card. Fornari.

Al signor Luigi Veuillot.

istrato riguardo al codice che concerne il suo uffizio: « c'est-à-ire à ce droit juridique d'interpretation officielle du code chrétien, ui a *son pendant dans le ressort de toute magistrature* [1]. » Queste ultime parole potrebbero intendersi anche spiegandole *iritto... simile a quello che possiede ogni magistrato.* Siccome però questo secondo senso più facilmente può essere volto all'errore, noi ci atteniamo piuttosto al primo, perchè esso può, strettamente parlando, intendersi per ciò che riguarda il *fatto*, senza indicare almeno esplicitamente la natura, o le *qualità* di ciò che si dice essere un fatto. Dichiariamo in concreto la cosa: è un *fatto* che il Papa ha il diritto d'interpretare autenticamente il codice cristiano, come pure è un *fatto* che qualunque magistrato legittimo può interpretare il codice di sua pertinenza; ma siffatto diritto è forse simile, dello stesso ordine, dotato delle medesime proprietà, qualità, eccetera?

Come ognun vede in questa seconda questione la risposta affermativa sarebbe un errore gravissimo, e il lettore si guardi bene dall'intendere la sopra citata parentesi in tal modo; chè sarebbe, non ne dubitiamo punto, contro la mente di chi l'ha scritta. Al contrario se ci limitiamo al solo *fatto* dell'esistenza di un tale diritto, allora la parentesi presenterebbe un senso non falso, sebbene rimarrebbe oscuro il perchè l'Autore l'abbia portata. La ragione si è, perchè essa parentesi, come è chiaro, è *esplicativa*, e tale è nell'intenzione di chi con riflessione scrive ciò che ha nella mente. « C'est-à-dire » « vale a dire » « cioè »... son formole dichiarative, alle quali uno scrittore assennato non ricorre se non quando vuol spiegar ciò che ha affermato. Siffatta spiegazione, parlando con rigore, suole versare quasi sempre sulla natura o caratteri, o proprietà di ciò che è stato già asserito come un fatto, altrimenti nella dichiarazione non si farebbe altro che ripetere l'affermazione del fatto stesso; e, se pur non s'insistesse in essa sul modo speciale con cui si verifica il fatto, la dichiarazione non dichiarerebbe nulla. Ciò posto è chiaro, che in quella parentesi il lettore quasi naturalmente è portato a intendervi espressa la natura dell'Infallibilità, almeno in quanto pur sola-

[1] Pag. 45.

mente viene esibita come un diritto d'interpretare autenticamente. Nè sarebbe del resto un tal modo di parlare, chi ben rifletta, degno di lode; la parola « diritto » non cade a proposito; così pure la *sola* parola « interpretare », come anche quelle « il codice cristiano », che viene indicato oggetto dell'infallibilità, non sarebbero il più bell'esempio di esattezza e precisione teologica. L'infallibilità, come parlano i teologi, dice « immunità (sia quanto al fatto sia quanto alla possibilità) dall'errore, dovuta alla peculiare assistenza dello Spirito Santo. » Quindi essa è un vero dono soprannaturale, di cui Cristo ha dotato il suo Rappresentante visibile qui in terra e la sua Chiesa. Se il nostro autore, anche ammesso che abbia voluto solo indicare il fatto, avesse avuto in mente che questo consisteva nell'immunità dall'errore, non gli sarebbe mai venuto in capo di ricorrere a quel suo « pendant », e associarvi l'idea del diritto di qualsivoglia magistrato; giacchè non si capisce come possano essere messe a riscontro due cose « toto genere » diverse. — Come si vede più si considera la parentesi, più diventa oscura.

Nè più chiaro potrà sembrare quanto il signor Abbate fa seguire a pagina 46. I fideisti, dice, falsano la Gerarchia sacerdotale: fanno del Papa una specie di sovrano autocrate, il quale assorbirebbe tutti i poteri, tutti i diritti. Egli, secondo essi, ha l'alto dominio sopra tutti i beni ecclesiastici, di cui può disporre *validamente* senza ragione alcuna: i Vescovi non sono che suoi delegati, vicarii, « missi dominici », che a piacere possono essere da Lui rimossi, e de' quali si può far poco caso: ciò che è contro l'Evangelo, lo spirito della Chiesa, dei Concilii, dei Canonisti [1].

È cosa che tutti capiscono, come basti una parola o equivoca, o aggiunta inopportunamente per rendere sospetta e odiosa una

[1] « La hiérarchie sacerdotale, ils la faussent. Ils se plaisent à faire du Pape, non plus seulement le chef auguste et vénéré de la Société chrétienne, mais une sorte de souverain autocrate, qui devrait absorber tous les pouvoirs, et tous les droits. A les entendre, il a le haut domaine sur tous les biens ecclésiastiques, dont il peut disposer validement sans raison aucune; les évêques sont ses délégués, ses vicaires, ses « missi dominici » révocables à volonté, et par-dessus la tête desquels on entend passer assez lestement: ce qui est contraire à l'Évangile aussi bien qu'à l'esprit de l'Église, des Conciles, et des Canonistes. » pag. 46.

proposizione, che del resto contiene una verità. Lasciamo stare che l'autore non cita i fideisti, presso i quali si ritrovano quelle proposizioni, con quelle parole determinate, per non dire quasi scelte a bella posta; l'abbiam già notato: veniamo piuttosto alle proposizioni stesse.

Prima proposizione: « il Papa non è solamente il capo augusto e venerato della Chiesa, ma di più è un sovrano autocrata, il quale assorbe tutti i poteri, tutti i diritti. »

Non abbiamo il menomo dubbio che il signor Bosseboeuf ammetta con tutti i cattolici, che il Papa ha il primato di giurisdizione, e non di solo onore, su tutta la Chiesa e su tutti i fedeli: ciò notiamo, sia per determinar meglio la questione, sia perchè quelle parole « auguste e vénéré » potrebbero rimaner benissimo al loro posto, anche trattandosi che il Papa fosse capo solo per primato d'onore, o al più per potestà di giurisdizione soltanto *primaziale*. Se dunque il Papa è Capo, avente primato di Giurisdizione, esso è vero sovrano, nello stretto senso della parola, con tutti i diritti che a tale sovranità competono. Di più la giurisdizione del Papa è immediata non solo su tutta la Chiesa, ma eziandio su tutti e singoli i Vescovi, e su tutti e singoli i fedeli. *Docemus proinde et declaramus, Ecclesiam Romanam, disponente Domino, super omnes alias ordinariae potestatis obtinere principatum, et hanc Romani Pontificis iurisdictionis potestatem, quae vere episcopalis est, immediatam esse: erga quam cuiuscumque ritus et dignitatis pastores atque fideles, tam seorsum singuli quam simul omnes, officio hierarchicae subordinationis, veraeque obedientiae obstringuntur, non solum in rebus, quae ad fidem et mores; sed etiam in iis quae ad disciplinam et regimen Ecclesiae per totum orbem diffusae pertinent;....* (Conc. Vatic. Const. *Pastor Æternus*, c. 3).

Ciò posto, a che si riduce l'errore che il signor Abbate trova nella proposizione? Tutto starà in quelle due parole « autocrate » « absorber »; perchè per certo, chi voglia esser logico, deve, stanti le cose premesse, ammettere che il Papa abbia verso tutti e singoli i fedeli tutti i poteri, tutti i diritti, che sono nella cerchia della sua sovranità. Or bene che intende il signor Bosse-

boeuf per « autocrate? » Forse che il Papa è una specie di despota o di tiranno? In tal caso quella parola sarebbe da cacciarsi lungi le mille miglia; ma, Dio buono! évvi non dirò cattolico, ma uomo d'intelletto che possa affermare ciò seriamente? Se i fideisti, a cui allude il Bosseboeuf, lo dicessero, sarebbero degni di grave gastigo; nondimeno egli a non passare per uno che sta menando colpi all'aria, o si serve poco opportunamente d'un nome odioso, avrebbe dovuto determinare la questione, e indicare al lettore *chi*, e *dove*, e *come* asserisca quella proposizione con *quella parola* intesa *proprio in quel modo*. — Intende forse che il Papa riceve quella giurisdizione immediatamente da Gesù Cristo, e che *di per sè*, senza il concorso di qualsivoglia altro, sia Concilio, sia Vescovo, sia Dottore, sia semplice credente, *può* esercitare e, quando che il voglia, esercita di fatto *validamente* qualunque de' diritti e poteri contenuti nella sua sovranità? In questo senso la proposizione è dottrina cattolica, e si deve ammettere da tutti, e si ammette di fatto da chi ha sinceramente rinunziato all'illogico, ridicolo ed ipocrita gallicanismo.

Diciamo brevemente della parola « absorber ». Se vuolsi significare che il Papa in virtù del primato ha in sè tutto quanto di poteri e diritti vi è e vi può mai essere, o si concepisca, stante sempre l'ipotesi della presente economia, possibile ad esservi in qualsivoglia Concilio, Vescovo, o membro della Chiesa; ciò è verissimo, e fa naufragio nella fede chi non l'ammette. Vuolsi significare che la giurisdizione suprema, universale, immediata del Papa su tutta la Chiesa e i singoli fedeli è come l'*estinzione* della Giurisdizione, e della potestà dei Vescovi? Abbiamo un errore madornale; e ove i supposti fideisti dicessero ciò sarebbero giustamente ripresi... ma lo dicono essi? Mancando qualunque indicazione, altro non possiamo rispondere, che il sig. Bosseboeuf l'afferma. Vuolsi finalmente significare che dal Papa *dimana immediatamente*, e in *Lui s'incentra*, e *dipendentemente da Lui* deve *esercitarsi* ogni giurisdizione che è nella Chiesa? Allora fa duopo fare attenzione ai varii membri ed ai varii sensi, che presenta tale questione, e al diverso sentire de' teologi sopra alcuni di essa: nè puossi presentare la risposta affermativa come contenente un errore, senza ingannarsi a partito.

Seconda Proposizione: « Il Papa ha l'alto dominio sopra tutti i beni ecclesiastici, dei quali egli può disporre validamente senza alcuna ragione. »

Due sono le parti contenute in essa. Quale secondo il Bosseboeuf dovrà dirsi riprensibile? Non possiamo supporre che Egli nieghi nel Papa l'*alto dominio* sopra tutti i beni ecclesiastici; se ciò fosse cadrebbe nel falso, se pure non volesse dirsi che non ha una giusta idea dell'*alto dominio*. L'altra parte viene di conseguenza dalla prima, se si prescinda dalle parole aggiunte « sans raison aucune. » Ma queste sono state veramente aggiunte da coloro cui il Bosseboeuf impugna, e proprio in quel senso *spinto* e *assoluto* che bisogna dare ad esse, perchè si trovi che riprendere in quella proposizione? Chi sel sa? Dicemmo *spinto* ed *assoluto*, vuolsi aggiungere *incredibile*. Perchè ove parlisi d'una disposizione emanata dal Romano Pontefice, supporre che questi agisca *senza avere veruna ragione*, è dare *nel ridicolo*. — Del resto non vorremmo che si confondessero cose ben distinte: « agire senza nessuna ragione » e « non esser tenuto a dar conto ad altri di quel che uno fa per ragioni, che da lui son conosciute e ponderate ». Ma prendiamo pure le parole sopra esposte in tutto come stanno: « può disporre *validamente* senza ragione alcuna ». Che pretenderebbe il nostro Abbate? Che la disposizione pontificia in tal caso sia *invalida?* Affè, che scambierebbe la *liceità* colla *validità*, ovvero prenderebbe un grande e pericoloso abbaglio! — E qui s'osservi di grazia, che le proposizioni accennate in quel di vero che contengono furono sempre impugnate dall'omai sepolto (è da credersi) gallicanismo; perchè poi sieno a dirsi riprovevoli debbonsi intendere in senso *affatto peregrino*. D'altra parte, chi legge un libro qualsiasi, comunemente parlando, non suole interpretare quanto legge secondo quel di *strano* che potrebbe contenere, se non ha idee preconcette, o prove irrefragabili sotto degli occhi. Ed è sì vero ciò, che quanto più peregrino n'è il senso tanto più diligentemente sogliamo ritornar sul contesto per accertarci di quello che ci sembra incredibile. È il senso comune, la prudenza, la critica, l'onestà che, senza pur noi avvertirlo, spingono a ciò! Quinci il brutto passo! Il

lettore di quelle proposizioni, se sa quanto debba su di ciò nere ogni buon cristiano, o non sospetterà punto di un s *spinto* e *peregrino*, e si farà niente buona idea di chi le scritte; ovvero sospetterà, e allora, non scorgendo una prova, saprà che dolersi della nessuna critica e gravità, con cui ver trattate materie così importanti.

Terza Proposizione: « I Vescovi sono delegati del Papa, vicarii, suoi « missi dominici, » rivocabili a piacere, e de' q può farsi poco caso.

Queste espressioni così come stanno, ad eccezione dell'ul inciso, di cui ci occuperemo dipoi, non possono esser denun come false, se non nell'ipotesi, gratuita ed erronea, di s accennata, che cioè del Papa infuori non si dia per istitu di Gesù Cristo l'Ordine de' Vescovi, i quali reggano con pot ordinaria i fedeli. E poichè le voci *delegati*, *vicarii* nell'us mune dicono propriamente esclusione di potestà ordinaria; q proposizione, per questa parte, così come è esposta, è da r varsi; e il lettore sarà pienamente d'accordo col signor Ab nel condannare i supposti fideisti, ove gli consti che questi rono in tal senso le succitate parole. — Che se si dicesse ci senso, che i Vescovi hanno la giurisdizione *immediate* dal tefice Romano, ognun vede che male a proposito e correndo rischio il nostro autore farebbe passar per falsa una sentenza per non dirla *del tutto* certa, è almeno *con molto maggior p bilità* sostenuta da moltissimi e sommi teologi [1].— E poi che da ridire il Bosseboeuf in ciò che i Vescovi possano esser riv dal Papa? A chi appartiene l'istituzione canonica de' Vescov vero bensì che ei dice « revocables à volonté »; nondimeno, s non diasi a quest'ultima parola il senso ridicolo di « per dersi uno spasso », dobbiamo ammettere che il Papa lo *quando vuole*, e che affinchè la revoca abbia il *suo effett* v'è bisogno, che altri eziandio lo voglia, o v'acconsenta. A qui fa d'uopo distinguere la *validità* dalla *liceità*, distin

[1] Vedansi le « Disputationes Tridentinae Iacobi Lainez » al principio di anno 1886 stampate e commentate dal ch. P. Hartmann Grisar S. I. Professo l'Università d'Innsbruck. — Tom. I, quest. III, pag. 96.

non può negarsi, molto elementare. Quanto all'ultimo inciso che cioè de' Vescovi *si vuol far poco caso*, se i supposti fideisti l'affermassero, sarebbero degni d'esser corretti con severità. I Vescovi sono *veri Principi* nella loro Diocesi, e reggono le pecorelle del determinato loro gregge con *potestà episcopale, ordinaria*. Essi sono nello stretto senso *Pastori, Rettori, Dottori, Maestri, Padri, Giudici, Custodi ordinarii* del loro ovile, *uniti* e *subordinati* al Vicario di Gesù Cristo, al Sommo Pontefice Romano. Solamente quando l'uno o l'altro Vescovo, si discostasse dall'azione e direzione del Papa, i fedeli non dovrebbero in verun modo temere di scostarsene, e d'aderire a quest'ultimo.

La stessa oscurità, o inesattezza, che nei passi riferiti abbiamo notato, si ritrova anche in altri, che non possiamo accennare e percorrere ad uno ad uno. Quello ch'abbiam detto finora, basterà perchè chi legge il libro del Bosseboeuf si metta in guardia, e faccia fare una buona quarantena alle affermazioni di lui, prima di ammetterle ed introdurle in casa.

Poniamo per ora termine riepilogando in breve il già detto, così: È un lavoro, fatta precisione dall'intenzione, il quale se si riguarda dal *lato polemico*, poco soddisfa, susciterà rancori e fomenterà discordie, specialmente per le parole *poco moderate* e per il far passare alcuni conosciuti personaggi come membri di una scuola condannata, senza accennare *dove fondi* le sue asserzioni. Se poi si rimira dal *lato dottrinale*, per lo meno difetta molto di *chiarezza* e *precisione* teologica in punti a questi tempi molto combattuti e di grandissima importanza, quali sono l'Infallibilità e la Giurisdizione del Papa.

LA CONTESSA INTERNAZIONALE

C.

EPILOGO

OSSIA IL LASCITO DELLA SPOSA

Sebbene avvisata dell'ultimo pericolo della figliuola, la contessa Aldegonda non potè muoversi in tempo; e un secondo telegramma, annunziante la catastrofe, la rifermò a Pisa. Da questo suo rifugio o nascondiglio essa ormai poco svolazzava intorno. Viveva a sè, covando le sue infermità, e occupata a celare i suoi capelli, innanzi tempo incanutiti. Il non piccolo rincalzo di entrata, pervenutole, per legge, sul patrimonio della defunta non bastò a rallegrare la sua incurabile malinconia. Si sentiva finita, e impotente a riprendere la sua vita di mondo. Severina fu a Pisa, sotto colore di condolersi con lei della perdita di Silvia: in verità ella mirava più alto. S'informò cautamente delle pratiche religiose di lei, la raccomandò vivamente al parroco del luogo, ottenne che questi venisse a visitarla, e tentò di legare un po' di corrispondenza vicendevole tra lui e la infelice zia. Aldegonda lasciò fare: non aveva altri amici, e non ne cercava. Andava ripetendo: — Un solo ed ultimo anello mi attaccava alla terra: Silvia. Ora è spezzato anche questo... non mi resta che morire. — A Severina prudeva la lingua di rispondere: L'avete spezzato voi colle vostre sciaguratàggini. Dio vi punisce perchè foste cattiva madre: tale sementa, tal messe. Ma di tutto questo nulla disse: confortò invece l'afflitta donna di darsi a pensieri del cielo e dell'anima, onde tutte le amarezze della vita si temperano, e si volgono a dolcezza eterna.

Quanto a sè, Severina si stabilì a Milano, per avviare i fatti suoi. Gl'interessi, come erede universale della cugina, eranle cresciuti a dismisura. Buon per lei che il fedele ragioniere

Bambagia, a cui ella dava carta bianca, ebbe presto dato sesto a tutto. Pagato il generoso lascito che Silvia aveva legato allo sposo, e convenuto della parte di usufrutti che gli spettava, Severina si trovò padrona del rimanente, compresovi il palazzo in Milano. Vi si allogò nel secondo piano, signorilmente, sì, ma senza sfarzo; quasi più a modo di vedovella rifuggente dal mondo, che di fanciulla che ne ambisca i favori. Scrisse più volte alla zia Aldegonda, che dove le piacesse di accommodarsi con lei sotto uno stesso tetto, il suo quartiere nobile, era sempre in acconcio di accoglierla. Ma la zia rifiutò ricisamente. Temeva come il fuoco le troppo numerose conoscenze di Milano, e per giunta le sapeva amaro, occupar dimessamente il palazzo ove aveva sfoggiato di servitù e di sfarzosi equipaggi.

A questo modo i superstiti di casa Della Pineta venivano adattandosi alle novelle condizioni loro toccate. Chi non poteva adattarsi era Amedeo. Non ammetteva consolazione nè conforto. Pagato copioso tributo di lacrime e di pietosi suffragi all'anima diletta della sposa, per distrarsi, o, come diceva lui, per istordirsi si gettò tutto negli studii legali, nelle faccende del Circolo cattolico, nelle opere di beneficenza, negli affari del banco paterno. Con tutto ciò non rifiniva di rimpiangere la perduta Silvia. Rammentava specialmente gli ultimi tempi, quando ella aveva dato prova di cuore delicatissimo, e dischiuso l'animo alle più dolci insinuazioni della pietà. — Aveva più fondo, ripeteva egli, più fondo assai che non mostrava: era seria e di proposito... ragionava colla testa e col cuore ad un tempo, col cuore sopratutto, col cuore di angelo... Io l'avevo indovinata a prim'occhio, e non m'ero ingannato... Mi amava poi!... mi ardeva col fiato!... No, non vi sarà più cuore in terra, che mi possa amare così... Già, non ci penso. —

Erano necrologie incessanti, e sempre l'una più desolata che l'altra. Gli balenava, a tempi, l'idea di entrare in un seminario, o di chiudersi in un noviziato di cappuccini. Ne aveva più d'un esempio recente nella stessa Torino. Ma erano idee vaghe e fuggitive. Ben sentivasi fermo di un punto: di non ammettere parola di nuove nozze. E pure era questo il disegno

naturale e ragionevole de' suoi genitori e degli amici tutti della famiglia. Quando, trascorso l'anno del lutto, il padre o la madre gliene toccavano un cenno, rispondeva schietto schietto: — Sono stato troppo infelice alla prima prova: mi bisognano dieci anni per ravviare le mie idee. —

Non per cotesto restavansi i parenti di rifarsi da capo a perorare la causa di lui e del bene comune. La cosa parlava da sè: egli era l'unico erede di trariccа fortuna, l'unica gioia della famiglia, l'unica speranza della vecchiaia dei genitori. Una sera che il padre, sul serio, gli poneva dinanzi agli occhi la necessità di risolversi, e per la centesima volta gli rappresentava, che il prolungato accoramento gli noceva anche alla sanità, egli finalmente, per istracco, rispose: — E bene, se voi e mamma assolutamente lo volete, io ci penserò... forse un ultimo omaggio ancora alla memoria della mia povera Silvia... Ma no, è impossibile...

— Che vuoi tu dire, con questo? dimandò il padre.

— M'intendo io... è un segreto: nol dico a nessuno.

— Ma a tuo padre...

— Babbo, lasciatemi stare co' miei pensieri: è un segreto che interessa solo me.

Il cavaliere Boasso, come discreto, non volle forzare alla prima l'animo esulcerato del caro figliuolo. Già sembravagli di avere tratto un bel dado a fargli promettere, che ci penserebbe. Sperava che sua moglie riuscirebbe più fortunata di lui in guadagnare nuovo terreno. Infatti la buona signora Caterina, aspettando tempo e luogo, e tentando variamente le vie del cuore di Amedeo, non penò molto a cavargli di bocca qualche lampo del secreto. — Che volete? rispondeva egli alle amorose insinuazioni della madre; non ho più alcun gusto di accompagnarmi: sto bene, solo.

— Lo capisco, rispondeva la madre: ma ormai sei stato solo un pezzo. Hai dato abbastanza al cuore, al dolore. Anch' io ho pianto, lo sai, ho pianto la povera Silvia tanto tanto: pensa se io te ne voglio far carico. Ma dopo pianto bene bene, bisogn dar luogo alla ragione. Sei giovane, sei nel fiore delle forze...

no padre si strugge di vederti assestato, pel bene tuo e di tutti. Non parlo di me, che sai se ti voglio bene, e...

— Ma quando si è insensibili come un marmo, a che promettere di amare una fanciulla?

— La sensibilità smarrita un tratto, può tornare. Tutto è scuotersi un poco, e guardarsi attorno. Il mondo è grande, e ci è da scegliere. Dài una corsa a Genova, a Milano, a Firenze: sii ragionevole.

— Guardate, mamma, l'altro ieri mi sono trovato ad un concerto musicale con babbo. Fu lui che mi ci portò. Vi era il fiore della signoria di Torino, e solo di ragazze un trenta o quaranta: la crema, le stelle di prima grandezza, tutto ciò che si dice il mondo elegante e seducente... E bene mi facevano l'effetto di bambole, di marionette.

— Gran che! se non è oggi, è dimani... quando meno te lo aspetti, ti batte dinanzi quella che ti va.

— Quasi ne dispero... Una sola reminiscenza mi resta ancora che mi sveglierebbe il cuore... ma è inutile pensarvi, è impossibile.

— O che è monaca?

— Non è monaca.

— O che è un'arciduchessa d'Austria?

— Neppure.

— Che è adunque?

— È una che non pensa a prender marito.

— Come lo sai?

— Lo so, lo so. Lo so da me e da chi l'ha praticata intimamente.

— Vediamo, parla... tante volte uno s'immagina una cosa, ed è una fantasia... Chi sarebbe?

— Non vorrei mettere un nome in piazza.

— Ma che? lo metti nel cuore di tua madre. Sentiamo: chi sarebbe?

— Severina.

Questa parola fece tanto di cuore alla buona madre, la riempì di balsamo consolante e di gioia ineffabile. Anch'essa intendeva benissimo, che si trattava di una conquista difficile: tuttavia,

dissimulando a sè stessa le difficoltà, per agonia di contentare sè e il figlio. — E bene, soggiunse, io non veggo la cosa impossibile come tu t'immagini. Lei certo non si briga di trovare compagnia, ma...

— O lei, o nessuna.

— Sei troppo assoluto.

— Sarà: ma o lei o nessuna. Lei sola mi sarebbe una seconda Silvia... e poi ci ho altri perchè... E pure non oserei mai farle una proposta, perchè se lei mi desse un no, io non saprei più che fare al mondo.

— Non fare le cose perse: i partiti estremi non giovano a nulla. Lascia che studii io la questione: da cosa nasce cosa.

L'amorosa madre uscì di questo confidenziale colloquio, inebbriata della non attesa, e felicissima scoperta. Le brillava il cuore di dolce impazienza di conferirne col marito. Il sig. Boasso non pigliò fuoco quanto la moglie. Ne ragionò a sangue freddo col figliuolo, presente la moglie. Conveniva, sì, che quanto a scelta, non si poteva ideare nulla di meglio: ma temeva che Amedeo non avesse preveduto tutti gli ostacoli, o che forse egli proponesse appunto un partito non pratico, per mandare le cose in lungo. Gli fece osservare che Severina non possedeva più la fortuna dei Della Pineta, giacchè un terzo dell'eredità di Silvia era tornato alla contessa madre, e andrebbe probabilmente sciupato sino all'ultimo soldo.

— È l'ultimo de' miei pensieri, rispose Amedeo.

— Hai pensato ch'ella ha due anni più di te?

— Son quattordici mesi che non la veggo: ma so che all'aspetto ne ha quattro di meno. E poi io non bado a cotesto.

— E la difficoltà delle dispense?

— A cotesto poi non avevo posto mente...

— E se non si ottenessero?

— Allora tutto è finito: non ci è altro da fare. Sento che non mi risolverei sì presto di uscire di vedovo... O lei, o nessuna... Ci ho le mie ragioni.

Qui entrò la madre di Amedeo. Il cuore le diceva che tutti gli ostacoli sparirebbero l'un dopo l'altro: quello delle dispense,

più agevolmente che gli altri. Quando si brama ardentemente, tutto è luce di speranza. Per lei Severina era il colmo, il nec plus ultra della felicità per tutti. Misurava Amedeo da sè stessa. La prima volta che le signorine Della Pineta erano venute a villeggiare alla Boassa, lei in cuor suo avrebbe prescelta al figlio suo la Severina: ma non aveva osato contrastare le simpatie di lui. Questa sua antica preferenza essa non la rammentò, per non offendere Amedeo, ma non si tenne di magnificare a cielo le egregie doti di Severina: parole tutte che al figlio scendevano nell'anima come rugiada di celestiale conforto.

— Ell'è un'altra Silvia! ell'è tutta Silvia! ripeteva esso ad ogni tratto.

La madre era tentata di aggiugnere: Ell'è anche qualcosa meglio. Ma si contentò di dire: — Quando ell'era con noi, ho inteso delle signore discorrere tra loro delle due cugine. Convenivano che le contessine milanesi erano due stelle di bellezza...

— Non cerco più cotesto, interruppe Amedeo: cerco un po' di cuore buono... un cuore che m'intenda e mi compatisca... ma forse per me è troppo presto, per lei è troppo tardi. —

Metteva pietà a vedere quel gagliardo giovane, e fiero in tutti i propositi della vita, ridotto a cercare compatimento al suo dolore. Era bella colpa del suo primo e forte amore. E i forti amano da forti. La madre non dormì sull'affare. Il dì seguente volò a Milano, senza neppure farsi precedere da un telegramma. A Severina questa visita repentina e senza motivo apparente, fece balenare subito l'idea di un qualche partito di matrimonio che le si volesse offerire. Ma come padrona de' suoi affetti non si scompose. Accolse la signora Caterina, come un'amica desiderata, dando vista di supporre che altre ragioni, a sè indifferenti, l'avessero condotta a Milano. La supplicò di non farle il torto di tornare d'albergo altrove che da lei, gradisse la sua casa, dov'ella era lieta di godere la compagnia di lei, e tanto più lieta quanto più la signora si compiacesse di trattenervisi a lungo. Questi complimenti Severina esprimeva con tale un candore, che le si vedeva il cuore in sulle labbra. — Abbiamo tante mai cose da discorrere e da piangere insieme! diceva la Severina per dare

peso al suo invito. Bisogna che vi fermiate qui molti e molt giorni.

— Pur troppo!... Se ci è un'anima che consolare mi possa sei tu, Severina. —

Le signore si confacevano insieme come pane e cacio, com madre e figliuola. Severina non aveva segreti per la signora Ca terina. Dopo esaurite le novelle di Torino, condusse la cara ospit a vedere tutto il quartiere. Severina vi si era adagiata, come s vi avesse a passare intiera la vita. Quattro stanze, e non più formavano la sua abitazione personale; nelle altre aveva accomo dato la damigella di compagnia, e la servitù; questa non nume rosa, ma sufficiente. Un bel partimento di camere aveva riserbat alla ospitalità; e la signora Boasso fu la prima ad occuparlo. Per chè Severina non accoglieva quasi altre visite, che di signor sue conoscenti di Milano. Faceva una sola eccezione, ed era i favore del vecchio ministro di casa, signor Bambagia. Il qual poi vicendevolmente confortava lei, di persistere nel proposito d non ammettere corrispondenza famigliare con uomini di nessun maniera; e diceva poi fuori, a chi lo voleva intendere, che il pa trimonio dei Della Pineta non poteva cadere in migliori man che della contessina, la quale senza scialare, ne faceva ottimo uso

Infatti la Severina, attenta a' suoi interessi, aveva ordinato s appigionasse il rimanente del palazzo, colle rimesse, le stalle i magazzini del pian terreno. Essa non teneva carrozza: basta vale il primo *brougham* le battesse dinanzi, e il più spesso pren devalo per comodo della sua damigella di compagnia, che er attempatetta anzi che no. Per sè, a stagione buona, amava megli di camminare a piedi, per iscusare la noia, diceva essa, di an dare a passeggiare per passeggiare. Già, le sue gite per lo più si aggiravano nel centro della città. Era scritta in parecchie as sociazioni di carità, dove il suo sennino, la borsa generosa, e pi di tutto, il suo tratto gentilissimo rendevanla accetta e pregiata A lei, come disoccupata di brighe famigliari, si accollavano spess e volentieri le faccenduole delle congregazioni: gli avvisi da spe dire, i registri, i conti, i processi verbali, le questue. Ove era se gretaria, ove consigliera ed ove coll'ufficio di visitatrice degl' in

feruni. Così che tra le proprie divozioni, e i negozii caritatevoli non le restava un quarto d'ora di ozio uggioso.

Usciva per lo più col suo gran velo nero in capo, secondo il grazioso e modesto uso milanese; e addestrata dalla indivisibile compagna, trottolava per tutto: alle chiese, ai tugurii dei poverelli, alle case delle amiche. Così godeva e assaporava le caste gioie della beneficenza, che erano sempre state il suo voto, ed a cui sembrava naturata dal cielo. Erale stato regalato un raccontino, allora assai diffuso in Italia, intitolato « Le Cospiratrici: » e lei vi si era infiammata di ricopiare in sè la occulta protagonista del racconto; e dei sentimenti di questa, adunati in poche carte in calce al libro, aveva formato il suo Manuale direttivo nell'arte di fare la carità[1].

Un genere di vita e consuetudini cosiffatte non incoraggivano punto la signora Caterina ad entrare nelle trattative per cui era venuta. Tuttavia, l'altro dì era pur d'uopo venire al punto, e rompere, come che si fosse, il ghiaccio. Severina alle prime aperture d'un partito possibile, rispose subito: — Grazie del vostro cortese pensiero: ma, lo sapete, non ho mai avuto il tarlo di accompagnarmi con chicchessia.

— Vuoi dunque finir monaca?

— Neppure per monaca sento vocazione.

— O dunque?

— La mia idea favorita, vi dirò la verità, con voi mi confesso, la mia idea era vivere ritirata e padrona di me, con quel poco che sempre speravo dallo zio, e mi venne in realtà; badare ai fatti miei, alla lettura, a qualche opera buona, se ne avessi i mezzi: ora...

— Ora, interruppe la signora Caterina, ora i mezzi gli hai, e per te e per una grande famiglia.

— Sicuro! ora il Signore mi ha provveduto dieci volte più là del bisogno, grazie alla benedetta Silvia: ma io non ho punto mutato le mie idee; solo ho ampliato il capitolo delle opere buone. Mi ci sento sì felice!

[1] Ora *le Cospiratrici* col *Manualetto* formano il sesto dei *Sei Racconti* dell'Autore del presente, raccolti in un solo volume, di cui è pubblicata in questi primi giorni del 1886 la quinta edizione. Vedi l'annunzio sulla copertina.

— Ma se chi pensa a te, fosse il mio povero Amedeo!

Severina non si aspettava mai questo nome. Cambiò colore. Ma forte al proposito suo, rispose prontamente: — Non è nome al mondo più capace di commuovermi. Il vostro Amedeo io lo conosco: è la perla di tutti i giovani che io ho veduto. Non darei la preferenza a un figliuolo di re: ma...

— Ascolta prima. Il tuo ideale non sarebbe mutato d'un apice. Egli, non che contrastarlo, lo favorirebbe di consiglio e di tutto. Pensa, è imbarcato egli stesso in non so quante società di beneficenza... ha un cuore!...

— Lo so, lo so. Colla povera Silvia si è condotto come un paladino per isposarla, e nella malattia di lei, come un angelo del cielo: ma...

— Non trovare tanti *ma*, cara figliuola. Osserva: tutto il dissesto si ridurrebbe a questo, che tu, invece di curare i bisognosi di Milano, ti occuperesti dei poveri di Torino, che sono pure figliuoli di Dio a un modo istesso: invece di visitarli accompagnata dalla tua donna, verresti con meco: noi saremmo due anime in un nocciolo. Ti ricordi che una volta, alla villa presso Torino, mi dicesti: Ah, se foste voi la mia madre!?

— Non me ne sovviene, ma può darsi. Certo io l'ho pensato tante mai volte, e lo penso tuttavia. Non ci siamo mai trovate in disaccordo nel più minimo che: già, neanche con *lui*... egli è figliuolo di sua madre...

— Bontà tua!

— Ma io non sono in questo pensiero.

— Ripensaci anche dell'altro. Il povero Amedeo spera tanto da te! già, sarebbe inutile parlargli d'altro partito... lui mi ha detto chiaro: O lei, o nessuna.

Severina si tacque: le pareva crudele insistere sulla negativa. La signora Caterina mutò discorso, ragionò di Silvia, di Torino, di cento cose. Alla sera dimandò alla sua gentile albergatrice: — Non abuso della tua cortesia, se mi fermo a Milano sino a diman l'altro?

— Cotesto nol dovreste neanche dimandare, rispose Severina: io vi vorrei rubare a Torino per tenervi qui. Veggo sì poca

gente! Mi pare un avvenimento il potermi deliziare della vostra compagnia!

— E anch'io vicino a te mi sento tanto bene! —

La signora Boasso coll'indugio sperava dar luogo alle riflessioni di Severina, ed a più favorevole risposta. Passato un dì e l'altro, tornava all'intento: — Quale risposta debbo adunque recare a mio figlio?... Non mi dare un'ambasciata che lo disperi.

Severina si aspettava questo discorso; e s'era acconce le risposte in bocca: disse stillando le parole: — Potete dirgli che io lo stimo il più compito signore di Torino, e che gli sono tenutissima dell'onore...

— Ma che? ma che? le solite formole che non dicono niente.

— O che volete ch'io dica di più? Posso io, così sul tamburo... Datemi tempo e agio: si tratterebbe di tramutarmi ad un nuovo ordine d'idee, cambiare disegni e modo di vita, e tutto l'avvenire.

— Bene, bene, veggo che sei buona... io dirò ad Amedeo che tu prendi tempo. —

Così partissi la signora Caterina, non senza un solluchero di mezza speranza. Amedeo pure, udito l'avvenuto, credette di avere avanzato il negozio oltre lo sperabile. Prese la penna e scrisse, senza fermarsi mai, una lettera, secondo pensava egli, decisiva. « Illustrissima contessina Severina. Mia madre mi riferisce in questo momento la sua risposta. Checchè sia per avvenirne, io le debbo infinite grazie del non avere disdetto alla prima ogni favore ad un infelice. Dopo la partita della mia povera Silvia, mi ero presso che rassegnato alla solitudine, perchè tutto intorno a me mi sembrava deserto. Uscirne parevami cosa d'impossibile riuscimento. Da alcuni mesi in qua, i parenti e gli amici mi persuasero di tentare. Ora, per quanto io interroghi il buio orizzonte, non so scoprire altra stella, che veramente mi risplenda di luce benigna che possa guidare i miei passi, fuori di lei, amabile signorina. Lei sola mi farebbe rinascere alla vita, lo sento, lei sola mi rialzerebbe e mi ritemprerebbe uomo. Ci è forse in questa dimanda un senso di egoismo: ma credo di conoscere tanto il cuore di lei, da credere che lei mi abbia a considerare più come infelice, che come egoista. Sono, lo ripeto, tanto in-

felice!... Mi permette di adoperare con lei una intercessione? Appello a Silvia, alla sua e mia Silvia, che lei tanto degnamente amò con cuore di sorella, di madre, di suora di carità... È un segreto, che per la prima volta io rivelo. Silvia, dopo i primi insulti della febbre che seguirono... non rammentiamo il dolore! si tenne persa. Una sera che eravamo soli (mi pare ancora di vederla!), mi diceva, con un sospiro profondo: — Io non ti ho renduto felice, come volevo. — Non è vero, le diss'io; e ad ogni modo sei anche in tempo. — Non m'ingannare, ripigliò essa: quanto a me, credo che è finita: e a te converrà cercare miglior compagnia. — Non sarà mai! diss'io: pensa a guarire tu, o io sono un uomo disperato... vivrei solo della tua memoria: pensa a guarire. — Ci ho pensato, finchè ci ebbi speranza: ora penso a ben morire. Aspetto Severina che mi assista: già tua madre mi fa da suora infermiera e da confessore... Tu, se credi a me, porrai il tuo cuore in Severina. — Io mi sforzavo di troncare questo discorso eroico e crudele: e lei ostinatamente continuare: — Io la lascerò erede del mio amore per te: essa è una santa, e ti renderà felice. — Voleva aggiugnere tante cose: le imposi silenzio. Queste parole, amorose in guisa nuova, quasi avevale scancellate dal mio spirito la forza del dolore. Ma ora mi si riaffacciano luminose e confortatrici, come un supremo sorriso di Silvia. Mi sembrano una eredità sacra; e credo che nell'ora che noi congiungessimo le mani in fede, ella ci benedirebbe dal cielo... Tutti e due noi amammo Silvia... troveranno le sue parole la via del cuore anche a lei, nobile signorina? Se così fosse, io tornerei a credere nella possibilità di amare la vita. Nel caso che lei, in leggendo la lettera che Silvia ed io le scriviamo, si volgesse verso me assente, e pronunciasse una dolce parola, io intendo di baciarle la mano, e dedicarmele perpetuo servitore affettuoso. Amedeo. »

Come Amedeo ebbe scritta l'ultima parola, senza tornarvi sopra, suggellò la lettera e la spedì raccomandata, seco divisando, che o questa farebbe l'opera, o, se cadesse a voto, il trattato era ito a monte. — O dentro o fuori! diceva tra sè e sè: o dentro o fuori! —

Ma la lettera fece un lavoro profondo in Severina. Se le ra-

gioni a viva voce discorse dalla signora Caterina l'avevano un po' commossa, e nulla più; i voti uniti di Amedeo e di Silvia scossero la sua indifferenza. Si trattenne sulla breve carta ben lunghe ore, passando dalle umane considerazioni alla preghiera, e dalla preghiera alle considerazioni. Niun partito poteva offerirlesi, in sostanza, più acconcio a lusingare il cuore di lei, educato ad alti sensi, che il fiero cristiano che essa conosceva essere Amedeo. E sel vedeva dinanzi, quasi inchinato a' piedi suoi, a supplicarla gli stendesse la mano soccorrevole, e il ridonasse alla vita e alla speranza... S'incamminerebbero, uniti nel cammin della vita, quasi pari di età, uniformi di ogni santa aspirazione religiosa e sociale, spandendo l'uno da una parte e l'altro dall'altra la carità sui poverelli di Dio... S'interzerebbe a loro quella gemma di tutte le mamme che era la signora Caterina, e non tanto in là cogli anni (di poco passava i quaranta), che non si potesse a lei accompagnare come amica... Che vita serena e tranquilla!

Sembravano tali ragioni a Severina assai gravi per risolverla di mutare i disegni fino allora accarezzati di vita cristianamente operosa. Poi si riprendeva: — Ma che? ma che? Non si muta quasi nulla. Niuno in casa Boasso mi toglierà di vivere alla beneficenza e alle opere pie! Ne avrò anzi esempio vicino a me, e raddoppiati i mezzi... le stesse cure della famiglia, in una casa signorile, non sono d'impedimento... Se anche la provvidenza benedicesse il nostro amore... tanti più cuori da consacrare a Dio!... O Dio, mi sembra che questo cumulo di circostanze mi addita la vostra volontà. —

Non meno, anzi forse più efficacemente le vinceva il cuore la ricordata parola della cara Silvia. Severina non l'aveva mai giudicata capace di sollevarsi ad amore così disinteressato. — È una prova di amore per lui e per me, una prova che passa le debolezze umane... È una prova che Amedeo l'aveva conosciuta meglio di me!... Poverina! quanto meritava di essere felice! come ha espiato nobilmente le sue colpe!... Già, che colpe?... Sua madre è la vera colpevole: lei l'ha assass... No, povera donna! anche lei ha dato di quello che aveva; come era stata

educata lei, così educava la figliuola... È il caso di tante altre... Servisse almeno di esempio! —

Richiamando ad una ad una le sparute rimembranze della malattia di Silvia, si rammentò (e prima non ci pensava) che una notte ella avevale detto: « Ti lascio erede di tutto, e più dell'amore al mio Amedeo. » E lei Severina non aveva compreso tutta la forza di questa espressione, e non aveane fatto caso. — Ora, ora intendo l'arcano! sclamò; era il legato d'un cuore eroico... No, non debbo tradirlo. — E Severina si trovò gli occhi inondati di lacrime.

Fu ancora a chiedere di consiglio persone di sua fiducia. Tutti rispondevano concordemente, che non restava appiglio a dubitare. Solo badasse di ultimare spacciatamente il trattato, senza levar rumore. Ella adunque rispose dopo tre giorni, non ad Amedeo, ma alla madre di lui, confessando, che quegli avevale scritta una lettera tanto onorifica, che sarebbe troppo ad una regina: di simili richieste d'amore non iscriversene forse due in un secolo; suggerirle il cuore un mondo di cose onde ringraziare il signor Amedeo e la benedetta Silvia, congiurati a farle dolce violenza; ma serbavale a miglior tempo. Intanto accettava, non le lodi immeritate, ma l'amore offertole, perchè sicura di corrispondervi. Pei particolari pratici si rimetteva nei signori Boasso. Quanto a sè compiva il più dolce dovere che mai in vita sua, inviando alla signora Caterina il più tenero bacio che uscir potesse dal cuore di una figliuola.

Amedeo a sì trionfale risposta, si sentì quasi cavare dal sepolcro. Spiegò ai genitori come Silvia fosse entrata a parte della lettera. Due giorni dopo, arrivavano a Milano il cavaliere Boasso e sua moglie. La signora Caterina, per primo atto, si scagliò al collo della desiata nuora, dicendole: — Vengo a renderti il bacio che mi mandasti, bacio che ci colma di felicità tutti quanti. — Il cavaliere era mutolo della gioia. I trattati si spacciarono in poche parole; perchè la signorina dichiarava che quanto ad interessi ella aveva dato carta bianca al suo procuratore Bambagia; con lui adunque ne discorressero. Quanto a sè, diceva essa, forse niun uomo l'avrebbe svolta dalle sue risoluzioni: ma Amedeo non era un uomo come gli altri, e lei si chiamava vinta

e sopravvinta. Trasse fuori la lettera di lui: le chiose ed i commenti frullavano in infinito.

Intanto il ragioniere Bambagia, chiamato in disparte dal cavaliere Boasso, fu sbrigativo anch'esso: — La contessina, proponeva esso, verrà in casa vostra coi patti stessi della povera sua cugina di buona memoria. — Il che parve equo e generoso; tanto più che Severina non possedeva più intero il patrimonio di Silvia, sul quale e la contessa Aldegonda e i signori Boasso avevano fatti notabili acquisti; e veniva così a minorare di non poco i proprii estradotali. Dopo desinare, poichè si discorreva, alla presenza del ragioniere, del come e del quando ultimare il negozio, disse Severina: — Una sola cosa chiederei di regolare a modo mio...

— Tutto, tutto, gioia mia, rispose subito la signora Caterina.

— Io crederei fosse bene che la cerimonia sacra si celebrasse alla vostra villa sui colli di Moncalieri, e che tutto si passasse strettamente in famiglia.

— Ma sicuro! ma certo! è il meglio!...

— E che a Torino e a Milano non se ne oda fiato sino a cose fatte. —

Su questo punto tutti furono d'accordo. Il valente signor Bambagia prese sopra di sè la briga delle dispense e degli atti legali. Ma anch'egli aveva qualcosa da proporre di suo. Mentre le signore tra loro discutevano e convenivano di cento minuti particolari intorno allo sposalizio, egli trasse il cavaliere in un vano di finestra; ed entrò a persuaderlo, che ora offerivasi da sè il buon destro di trasportare in casa sua colla ultima erede Della Pineta anche il titolo comitale della famiglia. Non ne mostrava grande premura il cavaliere, restio di rinchinarsi alla contessa Aldegonda, senza il cui concorso parevagli difficile l'impresa. Ma il ragioniere, uomo di affari e di consiglio, insisteva, assicurandolo che le patenti sovrane si otterrebbero senza difficoltà, attesa la condizione onorevole della casa Boasso, e la eredità universale raccoltavi dei Della Pineta: a Firenze con qualche protezione e coll'ungere le ruote, l'affare si spedirebbe in poche settimane. Quanto ad indurre la contessa a favorirlo, ne entrava egli mallevadore. Il cavaliere si arrese.

Composte così le cose, si chiamò Amedeo per telegrafo. Egli comparve tutto trasfigurato in guisa da non riconoscerlo. Si presentò alla donzella, più disinvolto, più parlante, più espressivo, che egli stesso non aveva sperato. Sentiva che donando il cuore a Severina, non falliva alla memoria della compianta Silvia, sì piuttosto le rendeva omaggio, adempiendo il voto di lei; e che Severina vi concorreva, consapevole del mistero. Ma sentiva pure che la novella sposa non era più, come Silvia, una bambina da educare. Severina in quei due anni che erano corsi dalle nozze di Silvia, si era liberata dello spinaio, che avevala senza posa martirizzata, ed erasi goduta la più dolce e agiata vita del mondo. Come pianta ritolta all'uggia della selva e trasposta in aiuola solatia, era rifiorita di grazie e di giovinezza in modo nuovo, e tanto, che Amedeo ne rimase attonito e affascinato. Con questo ella non aveva smarrito d'un apice il decoro riposato e dignitoso, che davale l'età e la esquisita educazione. Ad Amedeo, maturato dalla sventura e dai disinganni, confacevasi mirabilmente una fanciulla, pari di senno, e non inferiore, per donna, di coltura intellettuale; e per giunta affettuosa quanto Silvia, ma d'un affetto più ammodato, e pia sì da formarne una deliziosa compagna alla sua buona madre, la signora Caterina. Abbonò adunque con ogni dimostrazione di gentilezza quanto avevano concertato i genitori suoi, e sollecitò l'effettuazione del divisato.

Il Bambagia non mise tempo in mezzo a procurare le carte. Non trovò ostacoli da nessuna parte quanto al matrimonio. Solo pel titolo di nobiltà incontrò un po' di duro dalla parte della contessa. A costei parve troppo insopportabile umiliazione, lasciar cadere il suo titolo in tali con cui aveva sempre covato mal sangue. Ma lo scaltro negoziatore aveva studiate tutte le difese di lei, e allestite le armi onde vincerla dal lato debole. Le rappresentò che non le restava altro spediente, se pure ella non preferiva di seppellire con sè la memoria gloriosa dei Della Pineta; con pericolo, che altri tentasse di ristorarla più tardi senza nè intervento nè merito di lei. Laddove, iniziando lei il trattato, tutto di suo, le tornerebbe il vanto di avere salvato il suo nobile nome dall'oblio, trasportandolo nell'unica famiglia, che

conservasse ancora, per via di donne, il sangue della casata. — È vostro interesse, contessa, conchiudeva egli, è interesse vostro più che loro. Senza contare, che i nuovi Della Pineta vi resterebbero obbligati di perpetua riconoscenza, e non sarebbero alieni di mostrarla con ragionevole compenso.

Questo tasto del compenso, come aveva preveduto il Bambagia, rispose maravigliosamente, e gli dètte vinta la partita. La contessa, rammorbidita, abboccò l'esca, fingendo di accondiscendere pure per l'onore del casato, e per dare agli sposi un attestato di benevolenza. Parole tutte che lo scaltro vecchio accettò per oro in verga, promettendo intanto che, a cose finite, i signori sposi le salderebbero i debitucci, che per caso ella si trovasse accesi (ne avea più che la lepre), e le crescerebbero l'annovale provvigione. Ne fu contentissima la infelice contessa. Poveretta, logorata dagli acciacchi, che si era cercati da sè, invecchiava a occhio, quasi sempre sola co'suoi rimpianti della perduta fortuna, e coi rimorsi delle colpe onde perduta l'avea. Per mala giunta, la mania spendereccia non erale venuta meno: per forma che ella trovavasi spesso sull'undici once di sentirsi chiamare in tribunale per rispondere de'chiodi ch'ella seminava con tutti i suoi fornitori.

Sottoscrisse adunque il memoriale e quante carte piacque al ragioniere. A Firenze il bravo Bambagia e il cavaliere Boasso, venutovi esso pure di persona, non penarono a trovare protettori d'alta sfera, che porsero i loro buoni uffici: e le lettere sovrane si ottennero a staffetta. Già, la cosa parlava da sè, e non aveva contraddittori. Portava la patente regia, dopo addotti i motivi determinanti, che le ragioni di nobiltà e i titoli e le arme gentilizie dei conti Della Pineta, venivano graziosamente trasferiti alla famiglia Boasso, nella persona del cavaliere, capo di questa, e passerebbero nei discendenti, giusta gli usi e lo stile vigente per le altre famiglie nobili.

Con questo atto del suo sovrano nel portafogli, il cavaliere Boasso tornò trionfante a Torino. Per lui era nulla, e tanto nulla, che nè egli nè la signora Caterina non presero mai il nuovo titolo nelle loro sottoscrizioni e neppure nei polizzini di visita; ancora che tra le brigate loro si dèsse a piena bocca, come le-

gittimo. Ma ben vollero che lo assumesse il loro figliuolo Amedeo, il quale per la prima volta si chiamò conte Amedeo Boasso Della Pineta, nel sottoscrivere lo strumento, dopo celebrato il matrimonio.

Mai nozze riuscirono nè meglio assortite, nè più tranquille e serene. Amedeo apriva l'anima a una seconda vita, con a lato quel fiore di angelica bontà, che al cuor suo e a tutti appariva la Severina. I genitori di lui, sopra tutto la signora Caterina, appena potean credere agli occhi loro, che dopo la catastrofe di quasi due anni fa, potesse ancora sorridere loro tanta felicità e trionfare tanto gaudio sotto il loro tetto, già sì desolato. Gli sposi, per colmo di gioia dei parenti, rinunziavano al viaggio nuziale, contenti di godere in famiglia le ultime settimane della villeggiatura. Solo a mezzo il novembre diedero una corsa a Roma, a chiedere la benedizione al Santo Padre Pio IX.

Sono ben due lunghi lustri che le rose del primo giorno, lungi dallo sfiorire, vigoriscono più liete ed olezzanti. Tre bellissimi angioletti, e uno è già grandetto, rallegrano la casa, altre volte quasi deserta, dei signori Boasso, chiamando con voce carezzevole babbo e mamma, nonno e nonna. La povera contessa *internazionale*, non potè udirli. Moriva, son pochi anni, senz'aver visitata la novella famiglia. E sarebbe morta senza amici nè parenti che ne confortassero le amare agonie, se la nipote Severina non fosse accorsa in gran diligenza, per tentare di accommiatarla da questo mondo, cristianamente ravveduta. Il Bambagia si ritirò in casa ai novelli Della Pineta, sempre con nome di ragioniere in realtà caro vecchio, verde e rubizzo, onorato dall'amicizia e dalla venerazione della famiglia.

Condotto a questo termine naturale il Racconto, rendo le debite grazie ai lettori, che cortesemente mi accompagnarono e m'incoraggirono nel non breve mio cammino. In merito della quale gentilezza, mi è dolce loro ripromettere, che il nuovo Racconto, a cui cedo la mano, farà loro colla sua leggiadria dimenticare le uggiosità, se talvolta vi furono, del precedente.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Cesare Pozzoni. *La questione tributaria.* Milano, 1886.

Allorchè, nel 1860, l'Italia s'era appena composta politicamente ad unità, un diplomatico napoletano chiese al Palmerston, amico suo: — Milord, quanto tempo credete voi sia per durare questa unità d'Italia?

— Finchè vi saranno denari; soggiunse l'astuto vecchio, che tanta parte avea avuta nella nostra rivoluzione: e con ciò espresse il parere, che la questione italiana si sarebbe in ultimo ridotta ad una questione finanziaria; ed il fallimento politico sarebbe stato inevitabile conseguenza dell'economico.

Nulla ostante le contrarie apparenze, questo fallimento è men rimoto che non si pensa; e la così detta *crisi agraria*, che travaglia da un capo all'altro la Penisola, ed il vivace malumore delle province meridionali e centrali verso le settentrionali, per causa della legge chiamata di *perequazione*, sono indizii che mal rassicurano la fede dei credenti nell'unità eterna.

Il signor Cesare Pozzoni trattando, in questo suo ragionato lavoro, la questione tributaria, dimostra senza volerlo che la finanza pubblica e l'economia nazionale si aggirano per un circolo vizioso, nel cui corso si distruggono l'una l'altra. La finanza pubblica divora nelle radici la ricchezza della nazione, che è poi l'unico cespite dell'alimento suo; e questa si viene isterilendo, giacchè le si succhia il midollo e non le si consente di rinvigorire. « L'aumentare stesso del bilancio, scriv'egli, può spaventare anche i meno timidi, appunto perchè esso è sproporzionato al lento progredire della ricchezza nazionale. » E come potrebbe mai progredire, dato che oggimai Stato, Province

e Comuni, tutt'insieme, spremono ben due mila milioni d'imposte dalla nazione; la quale, per fornir tanta somma, deve necessariamente metter mano, non pure ai redditi de' suoi prodotti, ma al sangue vivo de'suoi capitali? Or una nazione che d'anno in anno esaurisce i capitali, nella miseria progredisce, non nella ricchezza.

Uno degli errori più madornali del sistema tributario in Italia, al cui Governo il Pozzoni rimprovera di « non avere nè una vera politica finanziaria, nè una vera politica economica », è quello di avere assoggettata la proprietà fondiaria ad un'imposta che legalmente non ha più limiti. Eppure questa è la proprietà, dalla quale il paese trae il meglio della sua sussistenza.

Quanto già fra noi sia aggravata la terra dalle imposte dirette, lo dimostrò il deputato Fili-Astolfone nella Camera di Montecitorio il 2 dello scorso decembre, allorchè riportò una statistica comparativa, dalla quale si facea manifesto che il possidente italiano paga più che l'inglese, il tedesco, l'austriaco ed il francese. Di fatto, mentre in Italia l'aliquota è in ragione di lire 12,86 per testa, nell'Inghilterra è di lire 12,78, nella Germania di lire 7,61, nell'Austria è di lire 11,78, nella Francia di lire 11,98 [1].

Ma il Pozzoni tocca la piaga col dito, ove parla della sconfinata facoltà concessa ai Comuni, di sovrimporre tasse sui terreni, con tale eccessivo peso dell'agricoltura, che non parrebbe credibile, se non fosse comprovato dall'autenticità delle cifre. La relazione della Commissione per la riforma della legge comunale e provinciale mette in chiaro, che, dal 1879 al 1882, la sovrimposta sui terreni veniva aumentata di lire 7,901,176; e che nel 1882 questa sovrimposta superava già, nel suo pieno, di un trentesimo la imposta erariale. Il deputato Francica, nell'ultimo suo discorso alla Camera, quando si discuteva la legge di perequazione, non dubitò di asserire, coi documenti in mano, che la crisi agraria derivava principalmente dal malessere dell'agricoltura, il quale aveva per cagione la enormità delle imposte dirette, ossia della fondiaria. La quale dovechè in Inghilterra

[1] *Atti uff.* pag. 15, 399.

grava la proprietà del 13 per 100, in Francia, in Russia, in Germania del 15, in Olanda del 10, e di meno ancora in altre regioni dell'Europa; nell'Italia non ha regola fissa, ma tocca variamente sino gli estremi dell'assurdo, come per esempio, nella provincia di Catanzaro, nella quale raggiunge il 102 per 100[1]!

Il Pozzoni poi cita le statistiche ufficiali del 1876, cioè di dieci anni addietro, dalle quali risulta che, sopra i 224 milioni di lire sborsati dai contribuenti italiani ai soli Comuni, ben 122 erano tolti all'unica proprietà fondiaria: ed oggi sono cresciuti, non diminuiti, poichè s'avvicinano ai 126.

Posto ciò, com'è possibile il risparmio, pel miglioramento delle terre fruttifere e per la coltura delle infruttifere; dal che proverrebbe un sì notabile accrescimento della ricchezza nazionale? L'Italia conta 29,600,000 ettari di terreno: ma non ne ha meno di 5,600,000 improduttivi, le cui condizioni manca il modo di mutare in meglio, non perchè manchino le braccia, chè annualmente emigrano dalla Penisola più di sessantamila validi campagnuoli, ma perchè mancano i capitali, inghiottiti dalle tasse.

Il signor Pozzoni non cessa di biasimare il Governo di questa nuova Italia, per le sue leggi amministrative e tributarie, ideate « senza unità di concetto e senza coerenza di principii »; altro non avendo in mira, se non che di attirare all'erario suo il più che sia possibile di proventi, per vivere alla giornata. Esso in effetto è venuto via via privando i Comuni di parecchi di tali proventi, che loro in tutto o in parte spettavano; per di più ha scaricato sovr'essi spese, che prima erano a suo carico; nè ha dato loro compensi, che equivalessero al danno emergente degli accresciuti dispendii ed al lucro cessante dei redditi sottratti. Or quale ne è stata la conseguenza? Quella che era a prevedersi, cioè la necessità di aggravare la mano sopra i contribuenti, e di finir di spolpare quelle ossa loro, che già lo Stato scarnava senza misericordia.

« Aumentare le spese obbligatorie degli enti locali, dice l'Autore, specie dei Comuni, nel tempo stesso che recavasi loro una sensibile diminuzione d'entrate, per cespiti che lo Stato veniva

[1] Ivi, pag. 415, 416.

avocando a sè, fu uno dei più gravi errori della nostra politica finanziaria, o a meglio dire una delle più chiare prove della assenza di un concetto politico-finanziario. Ciò spiega come le amministrazioni locali venissero gradatamente concentrando sulla proprietà fondiaria, massime sui terreni, un peso tributario sproporzionato ed ingiusto. »

Per grazia d'esempio, leggevamo, nel numero dei 29 dicembre 1885 dell'*Opinione*, queste brevi parole « A Treviso, sovra ogni lira d'imposta principale governativa, vi sono 119 centesimi e 600 di sovraimposta; nell'insieme lire 1,70 all'incirca, per ogni lira esatta dallo Stato. »

Ed ecco come tutto il meccanismo economico di questo Stato, che dovea riuscire, in grazia dell'unità politica, un Eden di delizie, nell'atto pratico si è ridotto ad un ingegnoso artifizio di scorticamento universale, o diretto, per via del fisco, o indiretto, per via dei Comuni. E così in quella che la nazione sempre più impoverisce, per vedersi strappato di mano l'istrumento necessario dei capitali, lo Stato moltiplica i balzelli ed i debiti, con quella finale ruina di tutto e di tutti, che bisogna esser cieco a non vedere.

Perocchè, siccome bene osserva il Pozzoni, la proprietà rurale in Italia non è gravosamente colpita soltanto dall'imposta e dalla sovrimposta fondiaria, ma da un altro diluvio di balzelli, che concorrono a sfruttarla. La maggior parte delle tasse sugli affari, rende più pel cespite della proprietà rurale, che per tutti gli altri; e la piccola in proporzione dà più della grande, pel più facile movimento dei contratti e dei trapassi, che nella piccola si avvera. Il bollo, il registro, i diritti ipotecarii sono imposte che opprimono la proprietà rurale in genere, ma in ispecie la minore. Si aggiungano a ciò e l'ammortamento della spesa di compra, e le frequenti tasse di successione; e poi si dica che cosa rimanga del reddito, già sì assottigliato del fondo.

Questo *socialismo dello Stato* (così ragionevolmente lo definisce l'Autore) mantenuto in odio alla sola proprietà dei terreni, viola la giustizia anche per un altro rispetto; ed è quello della sproporzione che mette, fra il possessore di questi ed il possessore

di fabbricati, di beni mobili e di mercanzie; ed inoltre fra il proprietario di fondi rustici e l'esercente qualche professione. Per questo secondo ordine di cittadini corre più particolarmente la tassa di ricchezza mobile, che certo non è leggera. Ma essa è applicata senza giudizio, e rende meno di quanto dovrebbe, a cagione delle frodi e degli abusi che agevola, nelle categorie comprendenti i redditi misti di capitale e di lavoro, e i redditi provenienti unicamente dal lavoro dell'uomo; cioè i redditi delle industrie e dei commerci e quelli delle professioni.

Noi non possiamo seguire il signor Pozzoni in tutto l'esame critico che egli fa del sistema tributario nell'odierna Italia, e nelle proposte di riforme che offre, non sappiamo se più agli studiosi di queste materie od ai legislatori: dai quali ultimi poco o nulla è da sperare, attesochè il loro maggior numero cerca tutt'altro, nella discussione delle leggi finanziarie, che l'utile del paese. Ed oggimai il paese lo sa. Certo è che, come in tutto il resto, così nell'andamento dei pubblici tributi, regna in Italia una confusione ed un disordine, superato soltanto dall'enormezza della loro quantità e dalla crudezza con cui sono esatti.

Il deputato Romano, così il 12 dell'andato decembre 1885, ne ragionava alla Camera di Montecitorio: « Qual è il sistema tributario d'Italia? Io lo dirò colle parole dell'onorevole Jacini, già ministro del Regno, competentissimo nella materia, e senatore. L'onorevole Jacini ha detto che la nostra imposta è *spogliatrice*. L'onorevole Luzzatti ha detto che il nostro sistema tributario era *selvaggio*, perchè, invece di pesare sopra il frutto, attaccava e distruggeva il capitale. E l'onorevole Sonnino-Sidney ha detto che l'imposta italiana era la negazione del *Pater noster*, perchè, invece di dare, toglie alla bocca del povero il pane quotidiano. E, quando cito gli onorevoli Jacini, Luzzatti e Sonnino-Sidney, non cito nè rompicolli nè radicali. E' le qualifiche date alle nostre imposte dagli onorevoli Jacini, Luzzatti e Sonnino-Sidney non sono severe, perchè è principio oramai universalmente riconosciuto, che lo Stato è definito dall'imposta, ed è

troppo nota l'antica sentenza del Girardin: *Tel l'impôt, tel l'Etat, tel la société, tel l'individu!* [1] »

Se non che, dato pure che le idee riformative dal Pozzoni messe avanti fossero accettate e recate in atto, non per questo il fallimento finale sarebbe evitato. Al più al più, si scemerebbe un poco il generale malcontento che dispon gli animi alle rivoluzioni, e si ritarderebbe di qualche anno la catastrofe: ma quanto ad impedirla non par possibile più, se non si muta metro. Or di mutar metro non si vuole sentir discorrere. Quindi si va avanti crescendo ogni anno le spese ed i debiti, e per conseguente il bilancio, con una spensieratezza da figliuol prodigo.

L'Autore afferma che « l'aumentare del bilancio è un fatto che per sè stesso nulla ha che debba spaventare, perchè in realtà quasi tutti gli Stati contemporanei divorano per mantenersi grossi redditi sotto forma d'imposte, e grossi capitali sotto forma di prestiti. » Sia pure: ma oltrechè l'addurre i malanni degli altri Stati non è ragione che levi di dosso all'Italia i suoi, si ha da considerare che gli altri governano nazioni più ricche dell'Italia, e tra la pubblica finanza loro e l'economia dei paesi è un cotale equilibrio che non fa disperare. Non è così nell'Italia, dove il disequilibrio annualmente deprime la ricchezza nazionale, perocchè il cumolo delle imposte eccede quanto essa co' suoi redditi può sopperire. E questo si fa manifesto dall'annuale decrescere dei piccoli e mezzani possidenti e dall'aumentar della turba dei decaduti, che ingrossano sempre più l'esercito dei così detti proletarii. Fino al presente, già più di ottantamila piccoli possidenti sono stati spossessati dal fisco dei loro beni, per inabilità a pagare le imposte; e di proprietarii che prima erano son oggi divenuti proletarii.

Sopra ciò, l'aumento delle spese e dei debiti inevitabili che fa l'Italia, non regge in modo relativo al paragone, coll'aumento che fanno gli altri Stati. Noi abbiamo fatti e cifre che non ammettono controversia. In Italia si ha un bilancio militare, passivo, per l'esercito e la marina, di quasi 600 milioni, che il Pozzoni stesso dichiara *intangibile:* si ha un altro bilancio passi

[1] *Atti Uffic.* pag. 15661.

er gl'interessi del debito pubblico, che il Pozzoni riconosce nella ifra di milioni ben 576 annuali. Ecco adunque le forze mili- ari e i frutti del debito dello Stato portar via ogni anno, a dir meno, un miliardo e cento settantasei milioni.

Si dice è vero, che gli altri milioni, i quali sopravvanzano ell'attivo, bastano a sostenere tutte quante le altre spese pub- liche: e si dice, per dare ombra di corpo alla fantasmagoria el pareggio. La realtà però è questa che, dal primo del 1883 l giorno presente, il debito pubblico si è accresciuto di un mi- iardo e settecento milioni; e che perciò il pareggio, in questi re anni, si è risoluto in uno spareggio di più che mezzo mi- iardo l'anno.

Noi domandiamo che cosa si farà, quando il debito pubblico ia giunto a tale somma (e, se non si cambia registro, vi giun- erà) che non basti più tutto il bilancio attivo, a corrispondere interesse che gli grava sopra? Si decupleranno le tasse? Ma on sarà possibile che la nazione le paghi. Che altro si potrà are, se non gittare alle fiamme il gran libro del debito? Chi on mente fredda guarda le cose, vede pur troppo che a questo ermine si arriverà. E allora si giudicherà, se il Palmerston fu eridico o bugiardo profeta.

II.

L'uomo in paradiso per Fra Ermenegildo da Chitignano M. R. Quaracchi, presso Firenze, tipografia del Collegio di S. Bo- naventura, MDCCCLXXXV. In 16, di pagg. 322. Prezzo lire 2. 50.

Fu questo l'ultimo libro dell'egregio e dotto figliuolo di an Francesco; perchè, fosse divino istinto o presagio che egli vesse della sua imminente morte, a un suo confratello ebbe a ire un giorno, ragionando di questo suo libro, che sarebbe l'ul- mo suo lavoro. E di quest'ultimo scritto dell'illustre france- ano, ci è caro dire qualche parola, per concorrere non fosse tro all'universale tributo di lodi che tutta la stampa cattolica

ha fatto di lui, per avere colla sua grande dottrina e colla sua ammirabile pietà, glorificato il suo Dio, ed illustrato il suo Ordine.

Nella prefazione dice, con modestia, divenuta rara ai nostri tempi, che il suo *piccolo libro è scritto con umile stile* e in *lingua non fiorita di grazie;* invece il libro del P. Ermenegildo è grande pel subbietto, grande per la dottrina, e grande pel modo con cui è condotto. Quanto allo stile è sì nobile, sì corretta e leggiadra la maniera che egli adopera, che ti senti ad ogni pagina trasportato a quei tempi in cui il bello scrivere non era, come oggi, una rarità in Italia. Di grazie di lingua ve n'è poi tanta e sì ricca copia, da farci esclamare: « Oh perchè la Crusca, non s'è ancora degnata di ammettere nel suo areopago l'umile fraticello del Serafico Collegio dei Galceti? » Il perchè rinunziamo a dirlo, giacchè lo sanno tutti, ed inoltre qual pro di dirlo, se tutto è oramai diventato monopolio oligarchico, compresa l'abilità di scrivere italianamente?

Il libro è partito in 18 capitoli, nei quali fino le materie più astruse in ordine al *Paradiso* sono trattate con tanta chiarezza e così intelligibile a tutti, che anche le persone ignare d teologia possono comprenderle, gustarle, e provarne diletto. Comincia dal dimostrare l'inclinazione naturale che ha l'uomo alla beatitudine sin da quaggiù; indi passa a provare che beatitudine perfetta non può darsi, se non nella sola visione di Dio in paradiso. Messo in sodo questo principio, egli ragiona della beatitudine dell'umana intelligenza nella visione di Dio e della compiuta felicità dell'uomo nel paradiso. Da qui trae a mo'di corollarii le seguenti proposizioni, svolte in altrettanti capitoli: 1° La glorificazione corporale dell'uomo nella gloria del paradiso. 2° La impeccabilità dei beati. 3° Le molte mansioni dei beati nella gloria del paradiso. 4° Le aureole nelle celesti mansioni. Questi quattro punti sono poi ordinati all'unico fine di far comprendere, anche ai meno versati nelle materie teologiche, che cosa sia il *paradiso*, parola che è *tanto eccelsa, che dice sì grandi cose ed ha tale soavità, che rapisce la mente ed inebria di allegrezza ineffabile il cuore.* Nel IX capitolo, il venerando religioso, senza lasciare di essere teologo, diventa poeta; chè

la e sublimissima poesia è quanto si legge in quelle otto stu-
ide pagine, nelle quali, se non vince Dante in varietà di
ori e d'immagini, non gli è per altro inferiore in sublimità
concetti e in isplendore di forma.

Dal paradiso del cielo empireo, il compianto scrittore passa
studiare la società dei beati. Uno tra i più stupendi tratti del-
pera è questo, nel quale prende a discorrere l'inalterabile con-
tezza di quei felicissimi cittadini della celeste Gerusalemme.
autorità di sant'Agostino, di san Tommaso di san Bonaventura
el massimo tra i cantori italiani sono egregiamente citate, a
calzo della dottrina da lui svolta con tanta perspicuità di pen-
ri e di forme, che si è costretti a leggere due e tre volte questo
itolo, il quale, se non è dei più sublimi, è per altro dei più
li. Nei due seguenti capitoli, parla di Maria e di Gesù Cristo,
no glorioso alla destra del divin suo Padre, e l'altra nella gloria
cui fu assunta. Quanto a Maria, fondandosi sull'autorità di
berto Magno e di san Tommaso, suo discepolo, dice che Maria
ne superò il merito di tutti gli angioli e di tutti gli uomini,
sì fu conveniente che fosse esaltata sopra tutti gli ordini ce-
ti, e non avesse nella gloria maggiore di sè che Dio e il suo
isto. Belle, stupende e tenerissime cose son quelle che il santo
ligioso scrive intorno a Cristo, trionfante e glorioso in cielo;
come nel capitolo su Maria seppe magistralmente condensare
anto di grande e di elevato è stato detto dai più insigni teologi
pra questa incomparabile Regina dei predestinati e degli eletti,
sì anche in quello sopra Gesù benedetto seppe riunire il fior
re delle sentenze, che i più insigni Dottori e cospicui maestri
ttarono nei loro immensi volumi. Quel che è singolare in tutte
este pagine è, non solo la purità della dottrina e la precisione
i concetti teologici, ma la irreprensibile esattezza del linguaggio
e egli adopera. Anzi questo linguaggio e sì limpido e trasparente,
e non si dura fatica a comprendere ciò che l'autore ci mostra.
a questo punto il P. Ermenegildo scende pian pianino, come
sè dal Sinai, tutto raggiante di luce, per trattare di cose meno
eculative, ma non meno utili: per esempio, della eternità della
ria celeste, dell'amoroso pensiero che hanno i comprensori beati

dei miseri della terra e delle anime purganti, del numero d predestinati alla gloria del paradiso, dell'acquisto di esso e di che debba farsi, per salirvi senza andare in purgatorio, o alme per esserne presto liberati; argomenti esposti con rara maestr i quali non si possono leggere senza sentirsi toccare il cuore benedire la memoria dell'egregio religioso, che seppe concepi meditarvi sopra e scriverli, perchè servissero di ammaestramer e conforto a coloro, che, come lui, aspirano a morire nel ba del Signore, per volare poi nel suo grembo in paradiso.

Dalle cose che abbiamo dette appare manifesto, come que libro meriti di essere ampiamente diffuso; perchè è libro dovrebbero avere in mano tutti, avvegnachè importi a tutti sapere qual premio è riserbato da Dio nella eternità agli sfo della virtù. Aggiungiamo, che, in tanta superbia che accieca uomini dei nostri tempi, fa bene al cuore il sentire un uomo d tato d'altissimo ingegno e di invidiabilissima perizia nello sc vere, aprire e chiudere il suo libro coi sentimenti della più a mirabile modestia. E in effetto le ultime parole di questa aur operetta suonano così: « Il mio lavoro non solo non corrispon all'altezza della materia, chè a ciò non è sufficiente alcun m tale, ma per trista giunta è pieno di difetti a ribocco. » Ani santa del buon P. Ermenegildo, datevi pace, che difetti nel vost libro non ce ne sono! Noi l'abbiamo letto e riletto da cima fondo, e non ci abbiamo trovato se non un tesoro di verità c toliche, espresse in una lingua fiorita di tutte le bellezze e boccante di unzione di cuore, sublimata dall'unzione della gra

SCIENZE NATURALI

La peronospora in Italia. Un rimedio contro essa — 2. La nuova stella nella nebulosa d'Andromeda. Stelle temporanee, variabili e periodiche. — 3. Il Teletopometro del Sac. Prof. Cerebotani.

1. La peronospora, altro flagello delle nostre povere vigne, fa parlare sè ogni anno più anche in Italia. Non discorriamo della Francia, ve oramai si conviene che, a conti fatti, quella crittogama ha contrito alla rovina dei vitigni niente meno della fillossera. Ma di qua dalle pi altresì da parecchi anni l'insidioso contagio va serpeggiando; e da e anni principalmente, nelle Romagne, in Toscana ed altrove ha meto tali stragi che non solo gli agricoltori ne rimasero costernati, ma stesso Governo ha intimato un congresso da discutervi la questione, premii a chi proporrà i migliori avvisi e spedienti e attrezzi per mbattere l'invasione.

Fortunatamente pare che il rimedio al male si sia in realtà trovato, di gran lunga più facile ad applicarsi, che non quelli provati contro la llossera. Ognuno infatti capisce come debba tornare molto più agevole il mbattere un parasita che ha la sua sede nei pampini, che non un altro piattato sotterra fra le barbe della vite.

La peronospora è una crittogama d'infimo ordine, come è l'oidium, no di quegli organismi semplicissimi, che dotati frattanto di una progiosa facoltà di moltiplicarsi, spesso diventano, la mercè del loro nuero, formidabili agenti nella natura sia organica sia inorganica. Siccome sogni della generazione spontanea si lasciano, nella pratica, a trastulrsene i materialisti e gli evoluzionisti, era naturale che gli scienziati ercassero donde e per quali vie ci fossero venuti i germi della nuova icidiale crittogama: e oramai nessuno più ignora che essi ci vennero insieme colla fillossera o poco dipoi, su vitigni americani. Difatti in merica da gran tempo si conosce la peronospora sotto il nome di *mildew* pronunziato *mildiu*), e se ne provano i danni rovinosi. Il nome, più cone presso noi, di peronospora (dal greco *perone* punta, aculeo) serve d indicare la forma acuminata delle spore, ed è per sè generico, avendovi altri organismi a cui quella proprietà si attaglia. Di qui la denominazione più piena di *Peronospora della vite,* la quale s'adopera quante

volte le circostanze del discorso non determinano già bastevolmente il soggetto, come pur troppo è nel caso nostro.

Se nell'autunno si esamina col microscopio un minuzzolo di pampino intaccato dalla peronospora, si scorgono in tutta la sua grossezza sparse a gran numero le spore del parassito, le quali poi, recate alla temperatura di 33°, prontamente si svolgono; e danno principio a quella rapida serie di riproduzioni, le quali non richiedendo per ogni generazione più di tre giorni, diffondono in breve tempo il contagio, non che al pampino invaso, ma via via a tutto il vigneto. Delle spore, quelle che per la decomposizione della foglia caduta o per altro caso vengono a rimanere scoperte, sembra che possano essere trasportate dal vento e rimaner sospese nell'aria. Di cotesto nondimeno non si allega altra prova diretta se non il trovarsi tali spore, al tempo dell'infestazione, in quasi tutte le gocciole di rugiada, il che per verità non è argomento bastevole finchè si tratta delle stille osservate sui pampini. Il trasporto atmosferico dei germi si dimostra peraltro sufficientemente dal modo,onde il male si diffonde nelle regioni in cui è una volta penetrato. Ma poichè i germi trasportati per via aerea vengono pur sempre da pampini infetti, nel cui seno conservano la loro vitalità durante l'inverno ancorchè i pampini siano disseccati e macerati dall'umidità, quindi è giustissima osservazione che uno dei principali preservativi contro il ritorno del flagello alla stagione buona, è quello di raccogliere in autunno i pampini caduti e abbruciarli.

Avviene poi anche talora per cagioni sconosciute, che quando il male ha oggimai preso possesso d'una regione, ad un tratto si arresti e dia volta, lasciando campo alle viti di condurre a maturità un discreto raccolto. Se n'ebbe un esempio nel decorso anno 1885. Ma tali casi disgraziatamente sono ben rari, e perciò fu d'uopo cercare un rimedio positivo contro la peronospora, come s'era cercato e felicemente trovato contro l'oidio.

Aspettando che il prossimo congresso ci dia piena contezza degli spedienti usati in Italia, ne citeremo qui due sperimentati in Francia.

Accennammo or ora che la peronospora è un fungo microscopico che mette sua sede e vegeta nel pampino della vite, vivendo a spese sue e disgregandone i tessuti. Si veggono quindi in sulle prime i pampini coprirsi di chiazze giallognole, le quali s'allargano col moltiplicarsi del parasita, ingialliscono per intero, inaridiscono e cadono. I contadini che d'ogni fenomeno credono d'avere la spiegazione nel loro repertorio tradizionale, seguitano a giurare che quello è un effetto della melatica, o del vento marino che venendo carico di sale brucia le foglie; e quando all'ultimo muoiono le viti, egli è un *ribollimento* del terreno, con che è detto tutto e nulla al tempo medesimo. Nel fatto sta che le foglie sono nelle piante un organo necessario alla nutrizione, in ordine alla quale fanno in parte l'ufficio dello stomaco: per la qual cosa, sciupati i pampini dalla

spora, o tutti o i più di essi, è d'uopo che la vite intisichisca, il
ne rimanga intristito, e per mancanza dell'elemento zuccherino dia
ietto agro e senza virtù. La pianta stessa reggerà per un anno a
sconcerto recato nelle sue funzioni, ma al rinnovarsele nell'anno
guente il medesimo insulto, soccombe, e sarà miracolo se al terzo
igna, già lussureggiante di vita e feconda dei più bei frutti, non si
ridotta ad un serpaio di stecchi e di sarmenti inariditi.
utta l'arte dunque dei viticultori nel caso presente dovea rivolgersi
vare i pampini, uccidendo in essi i germi del fungo devastatore. Il
rdet propose a tal fine le aspersioni di solfato di rame misto con
. Si sciolgano 8 chil. di solfato del commercio in 100 litri d'acqua,
un altro vaso si faccia con 30 litri d'acqua e 15 chil. di calce viva
sa, un latte di calce, che si mescola poi colla soluzione del solfato
rro, donde risulta una broda di colore azzurrognolo. L'operaio versa
parte del mescuglio, sempre agitandolo, in un secchio o in un inaf-
io, il quale egli viene poi recando colla mano sinistra, mentre colla
ta va intingendovi una spazzola di granata, e asperge i pampini, con
che attenzione a schivare i grappoli.
M. Johnston ricco proprietario nel Médoc, donde ci vengono i celebri
dello stesso nome, ha sperimentato il metodo del Millardet sopra
00 piedi di vite, e alla fine dell'autunno scorso le viti così medicate
rivano sane ed intatte: i pampini verdeggianti e le uve nere e per-
mente mature. In quella vece le viti abbandonate a sè erano uno squal-
la maggior parte delle foglie cadute, le altre incatorzolite, e le uve
per l'appunto e di pochissimo valore.
a spesa del trattamento suddetto è, a proporzione del vantaggio, leg-
. Nelle vigne di M. Johnston 50 litri di miscuglio bastarono, in rag-
lio, al disinfettamento di mille piedi di vite; e però, calcolandosi
00 viti per ettaro, la somma tornerebbe, tutto contato, ingredienti cioè
no d'opera, a soli 50 franchi all'ettaro.
uivi stesso, la cura fu applicata fra il dì 10 e il 20 di luglio, nè fu
po ripeterla. Dopo l'operazione le vigne furono lavate da parecchi
azzoni e da frequenti piogge cadute nel mese di settembre. Ciò non
nto più della metà dei pampini mostravano ancora i segni dell'asper-
ricevuta, e quelli in cui non se ne vedeva più traccia, erano in buono
quanto gli altri.
i avverta poi non essere necessario che il pampino sia tutto intriso
uido preservatore, giacchè per ottenere l'effetto basta un solo spruzzo.
to il rimedio non opera per modo di lavamento o di bagnuolo, ma
iè, assorbito dai pori della foglia, attossica in uno coi loro germi le
ospore annidate in essa. Per lo contrario è di gran momento che
plichi la cura non appena il male comincia ad affacciarsi in una
, giacchè le viti seriamente infette poco vantaggio ne ritraggono.

Il metodo del Millardet non è che una modificazione di quello usa nella Borgogna dal Perrey, il quale v'adoperava il solo solfato di ram Al credere del Perrey le aspersioni potrebbero prestare doppio servig supplendo anche allo zolfo onde s'aspergono i grappoli per combatte l'oidio. Ma quanto a ciò è d'uopo aspettare i dettati dell'esperienza; quale altresì deve decidere se i sali di rame depositati sulle buccie d chicchi non attossichino per avventura il vino. È possibile che nell'at della fermentazione i loro residui vengano, come in genere le altre im purità, eliminati: e qualora ciò non si avveri, la probabilità di attossic mento sarà di lunga mano più rimota là dove si mirò ad aspergere so tanto le foglie: ma quando di proposito si intridano di solfato di ra i grappoli, il timore senza dubbio è grave, nè sarebbe lecito disprezzar se non dietro le guarentige di un'esperienza per ogni parte indubitata Invece delle aspersioni liquide il Ducasse di Bordeaux ha suggerito quell di un mescuglio in polvere impalpabile di zolfo, solfato di ferro e calc applicata con un soffietto al modo solito. Varrebbe, a quel che ne d cono, così per l'uva come pei pampini, non meno dell'aspersione, purch si amministri sulla pianta inumidita dalla rugiada o dalla pioggia.

2. Non vi fu certamente nessuno fra i tanti osservatorii astronomi sparsi nei due emisferi, che nelle ultime notti del passato agosto e nell prime del settembre non appuntasse di proposito o non rivolgesse almen di passaggio il telescopio ad un dato punto del cielo, per tutti il medesimo, posto nella costellazione d'Andromeda e più precisamente nella s nota nebulosa. Che novità era occorsa? Era comparsa in quella regio una nuova stella; e val quanto dire che vi si era formato un nuovo so o per improvviso incendio di un globo opaco quivi preesistente, o p concentramento di materia cosmica diffusa colà intorno, e forse tolta, co alcuni credettero poter sostenere, alla stessa nebulosa. Benchè gli esemp di tali fenomeni si contino oramai a buon numero, tuttavia al rinnovarse qualcuno non si può a meno di rivolgere in esso l'occhio ripensando all grandiosità di quelle formazioni o di quelle conflagrazioni che ci si re dono visibili a distanza così sterminata. Rammentiamo che la più vicin delle stelle, α del Centauro, dista da noi 8 trilioni di leghe, e che la luc per venirci di colà colla sua rapidità di 300,000 chilometri al minuto se condo, non impiega meno di 3 anni e mezzo. Che se è vero potersi tu tavia calcolare la distanza di una stella collocata a 170 trilioni di leghe cioè a 71 anno di luce, si capirà che trovandosi la nuova stella di l da quel limite di vicinanza, i raggi luminosi inviati da lei per annu ziarne la nascita a tutto l'universo non possono essere arrivati a noi non col ritardo di oltre a 71 anno, e forse l'eccesso non è di decine d'anni ma di centinaia. Di guisa che la catastrofe o la genesi della nuova stell d'Andromeda che si svolgeva davanti agli occhi nel passato agosto, s Dio quale antico tratto rappresentava della storia di quell'astro.

nali Cinesi dal secolo II innanzi Cristo e, presso noi, alcuni do-
el medio evo serbarono la memoria di non poche apparizioni
stelle nel firmamento. Tra le altre sono rimaste più famose
l'anno 125 av. C., per la cui comparsa si risolvette Ipparco
rre il suo catalogo delle stelle. Un'altra pure celebratissima è
l'11 novembre 1572, accesasi ad un tratto nella costellazione
pea con luce così sfolgorante, che attirò l'attenzione dei popoli
ì di stupore. Per un anno e mezzo splendette pari a Venere,
orò di bianca in gialla poi in rossa e, ritornata al bianco, sparì
rimanendo dubbio, per la inesattezza delle antiche determina-
lla s'identifichi con una piccola stella ora esistente a un minuto
indicato per quella da Ticone. Per regola generale tali astri
idamente acquistano uno sfolgorante splendore, così lo perdono
empo, il che favorisce l'ipotesi che il loro accendersi sia piut-
enomeno di conflagrazione accidentale che la formazione regolare
ovo astro. Se la materia rarefatta dello spazio circostante per
e siasi ragione si fosse precipitata intorno ad un centro comune
ua condensazione fosse nata insieme col calore quella luce onde
o visibili, un tale incendio non si esaurirebbe nè si spegnerebbe
oco d'ora. È ben possibile per altro che contenendosi nelle ma-
sose diversi elementi, l'incendio sia cagionato dalla loro chimica
ione, operata la quale, e il calore e la luce dovranno necessa-
scemare ed anche estinguersi.

o del concorrere opportunamente insieme varii elementi chimici
go a combinazioni con grandioso svolgimento di luce e di calore
rarsi eziandio in un corpo celeste già formato, o sia egli lucido
escente fino alla superficie come il nostro Sole, o sia coperto
la una crosta opaca. Se un mondo stellare è opaco alla super-
, atteso la grande distanza, ci rimane invisibile fino al momento
flagrazione. Il medesimo avverrà se egli è lucido bensì, ma o di
limensioni o soverchiamente lontano: ed è cosa notata che ap-
le stelle più minute ve ne ha che vanno soggette a cambia-
egolari nell'intensità della luce. Pertanto se si chiegga la spie-
della comparsa in cielo di stelle dianzi invisibili, possiamo ben
da uno dei modi accennati, ma rimane sempre incerto quale
da al fatto nei singoli casi.

uova stella di Andromeda appartiene alla classe di quelle che
ma certamente invisibili. La nebulosa d'Andromeda, nel cui pe-
essa è comparsa, è uno degli oggetti celesti più conosciuti e più
sservati e descritti. I potenti telescopii dei nostri giorni non l'hanno
solvere, e oggi ancora si dubita intorno alla costituzione fisica
nuvoletta eterea, forse composta di miriadi di Soli, come avrebbe
o l'analisi spettrale all'Huggins, e forse invece costituita da un

mescuglio di corpi solidi e di gas incandescenti. Ma la nebulosa, oltre ai disegni datine dal Bond e dal Trouvelot, si seguitava ad osservare con amore dagli astronomi ed anche il dì 15 d'agosto il Common a Londra avea presa la fotografia. La dimane il Tempel l'osservò da Firenze, ma scorse mutazione che desse nell'occhio. Ma il giorno 17 il Gully osservando con un telescopio Foucault, credette avvertire che il nucleo della nebulosa si fosse tramutato in una stella. Da quel dì innanzi giungevano da ogni parte gli avvisi di osservazioni che confermavano il fenomeno e lo descrivevano con maggiore accuratezza.

Lo splendore della nuova stella non fu mai molto intenso. Annoverata ai 19 di agosto, cioè al suo primo apparire, fra gli astri di 9ª in 10ª grandezza, crebbe fino alla 6ª grandezza, che è presso a poco il limite a cui sono tuttavia visibili gli astri ad occhio nudo; ma poi nel settembre venne scendendo di grado in grado fino quasi alla 10ª; nell'ottobre declinò fin verso la 12ª; e a quest'ora sarà assai se si scorge da qualche strumento gigantesco degli osservatorii privilegiati. Scematone d'alquanto lo splendore, si potè scorgere fino dai primi dì dell'ottobre che il nucleo della nebulosa esiste ancora, ben distinto dalla stella, la quale, com'è di solito di tali astri temporanei, nel mentre che veniva illanguidendo cangiava di colore, gialla da prima, poi ranciata, rossastra, bianco azzurra e infine bianca.

L'integrità del nucleo e l'eccentricità della stella dimostra come presse abbaglio il Gull avvisandosi che fosse occorsa una trasformazione nel centro stesso della nebulosa. Ma dopo ciò si può chiedere tuttora se il nuovo astro faccia corpo colla nebulosa stessa o si vegga compresso essa soltanto a caso, potendo egli trovarsi sulla stessa linea visuale, ma a distanza maggiore da noi, o anche minore. Nel primo caso noi vedremmo la stella a traverso alla nebulosità, nel secondo la nebulosità lontana parrebbe da fondo su cui vedremmo proiettata la stella senza poter discernere in tanta lontananza se ella ne sia staccata o no. Gli astronomi non vanno d'accordo nel rispondere alla proposta questione. Il Manuder opina che il nuovo astro faccia corpo colla nebulosa e ne cita in conferma primieramente certe modificazioni d'aspetto che parecchi astronomi credettero di avere osservate in questa poco innanzi alla comparsa della nuova stella e dipoi. Questa prova peraltro non è molto convincente, attesa la tenuità di quelle apparenti modificazioni, e la difficoltà dell'accertarle. Neanche di gran forza l'analogia invocata dal Maunder di due o tre altre stelle temporanee che si ritengono per connesse fisicamente con delle nebulose. Trouvelot opina invece che le stelle comprese otticamente nel campo della nebulosa d'Andromeda, e se ne contano 1283, fra la 10ª e 17ª grandezza appartengano al lembo estremo della Via Lattea. Di ciò gli sembra aver buon indizio dal vedere come quelle stelle si vanno diradando sempre più dalla parte opposta alla Galassia. La nebulosa d'Andromeda poi sembra

oversi collocare sulla stessa linea in regioni più lontane. Difatti se quelle telle fossero situate o di là da lei ovvero immerse nella sua nebulosità, sse avrebbero da apparire come velate e coi contorni annebbiati, dovechè rillano nettamente come le altre loro simili sparse per la volta dei cieli. basti aver dato un cenno di tali controversie, che, quand'anche fossero isolute, non possono molto interessare la maggioranza dei nostri lettori.

Riferiamo piuttosto a titolo di curiosità un'opinione intorno all'origine elle stelle temporanee, mentovata in un suo dotto lavoro dal P. Thirion, quanto lusinghiera nelle sue prime apparenze, altrettanto facile a contarsi. Ognuno conosce la spiegazione che si dà del fenomeno delle stelle adenti. Esse sono altrettanti pulviscoli cosmici, i quali errando per lo spazio, entrati nella sfera dell'attrazione terrestre e cadendo verso il nostro globo e penetrando nell'atmosfera, per la compressione che producono nell'aria sospintasi innanzi vi svolgono tal calore che essi medesimi ne ranno incendiati. Ora non mancò qualche astronomo, che ripensando a questo fatto, e osservando come parecchie delle stelle temporanee apparissero otticamente immerse in qualche nebulosa, credette di poter trasportare ad esse per ipotesi la teoria delle stelle filanti. E di vero, se concepiamo una nebulosa come un ammesso gassoso, supponendo che dagli spazii stellari venga ad abbattersi quivi un astro spento ed opaco, pare che debba rinnovarsi nè più nè meno il fenomeno sopra descritto.

Se si rifletta un istante alla grandezza dell'incendio che si pretenderebbe prodotto nel modo accennato, ognuno scorgerà subito che quell'ipotesi non potè essere proposta che per distrazione. *Quandoque bonus dormitat Homerus.* Il Thirion se ne spaccia con un'assennata osservazione. Egli è certo, che la maggior parte delle stelle temporarie non si sono ormate subitamente al tempo della loro apparizione. Esse esistevano e le più erano anche consegnate nei cataloghi. Se non che, dopo essere state unga pezza invisibili ad occhio nudo, esse subirono qualche sconvolgimento che ne accrebbe a dieci tanti lo splendore. Spegnendosi poi, esse on scomparvero interamente dal cielo, ma ritornarono allo stato primivo. Quindi il confronto delle stelle temporanee colle meteore filanti non già di somiglianza ma di contrarietà perfetta.

Chi dee per occasione entrare nell'argomento delle stelle temporanee, necessità si trova condotto a dare un cenno delle periodiche. Vanno otto questo nome alcuni astri, la cui luce varia d'intensità per legge ostante, a periodi di tempo determinati o approssimativamente od anche on esattezza maravigliosa. In questa classe riporta i primi onori la *Mira Ceti* ossia la *Mirabile della Balena*, prosaicamente la *Omicron* di quella ostellazione. La sua variabilità potè dar ben presto nell'occhio agli oservatori, trattandosi di una stella che dalla seconda grandezza diminuisce fino a diventare invisibile ad occhio nudo, e poi ritorna al fulgore rimitivo. Il suo periodo è di 331 giorni e 8 ore.

Inferiore alla *Mira* per ampiezza di variazione è *Algol* ossia β Perseo, che in 2 giorni 20 ore, 48′ e 55″ passa dalla seconda grandezza alla quarta e poi ritorna allo stato di prima. Il Schoenfeld ha composto un catalogo delle stelle variabili a periodo più regolare; e ve n'ha intorno a 120 oltre a una ventina di irregolari. Dei periodi poi i meno sono di pochi giorni, come quello di Algol, i più variano fra i 200 e i 400 giorni.

Una spiegazione che si offre come assai verosimile dell'illanguidire e ravvisarsi regolarmente lo splendore di quei Soli stellari, è di supporre che qualche loro pianeta, circolando intorno ad essi, ritorni periodicamente a passare fra noi e loro, e così ce ne tolga in parte la vista. La perfetta regolarità delle variazioni di Algol rende, a giudizio del Secchi, assai probabile tale ipotesi per quella stella. Un'altra ipotesi nondimeno corrisponderebbe ugualmente ai fatti, ed è che la stella variabile ruoti intorno a sè stessa e ci presenti successivamente una faccia più luminosa ed un'altra meno. Ma per le più delle variabili il periodo non è così esatto come dovrebbe nel caso di una rotazione propria o di un'eclisse cagionata da un pianeta; e perciò è d'uopo ricorrere ad una terza supposizione, che cioè nella stella medesima vi abbia un avvicendarsi regolare di languori e di riaccendimenti, per rivoluzioni intrinseche, di cui non sapremmo dare mai la ragione, ma di cui vediamo esempii nell'astro principale del nostro sistema. Infatti, senza asserire che il nostro Sole sia una stella variabile, esso sarebbe tale certamente in modo sensibile ad osservatori che lo mirassero dagli spazii stellari, se le macchie di cui s'ingombra talora il suo disco fossero più considerevoli che in realtà non sono. Ora coteste macchie, prodotte da rivoluzioni interne, da sobbollimenti ed eruzioni della massa solare, seguono un periodo oramai ben noto di 11 anni. Adunque tanto solo che le macchie fossero più vaste in guisa da offuscare notevolmente lo splendore del Sole, questi renderebbe ad un osservatore lontano l'aspetto di una stella variabile a periodo undicennale; onde non è senza fondamento il supporre che a vicenda per una simile ragione varii per noi periodicamente lo splendore di altri Soli stellari.

3. Non siamo soliti di riportare nella nostra Appendice lunghi testi di altri giornali, ma qui ci sembra il caso di dover fare un'eccezione. Se i nostri lettori se ne rammentano, noi demmo conto in uno dei precedenti quaderni di quel pregevolissimo istrumento che è il Teletopometro ideato dal Sac. Prof. Cerebotani. Riferimmo anche allora come il ritrovato del ch. Professore era stato considerato in Germania e pregiato in gran maniera dai migliori giudici civili e militari, mentre che in Italia, per istolida avversione al grado sacerdotale dell'inventore, l'invenzione era stata da prima contrariata e poi stupidamente negletta.

Riportiamo ora qui un articolo dell'*Adige* di Verona (28 gennaio 1886), giornale astioso contro il clero quanto lo dimostra in due articoli della stessa pagina del medesimo numero; e che nondimeno rende egli giu-

stizia e chiede che sia resa all'insigne ritrovato del valoroso sacerdote. Sotto il titolo il *Teletopometro e la Perequazione*, il suddetto giornale si esprime così:

« Nella seduta parlamentare del 19 corrente è stato approvato l'articolo 3 cogli emendamenti Curioni-Lucchini il quale porta che il rilevamento dovrassi eseguire da periti delegati dall'amministrazione del Catasto *coi metodi che la scienza indicherà più idonei.*

« Ci vien comunicato che il nostro concittadino prof. ab. Cerebotani, prendendo nota della detta deliberazione, abbia offerto al Governo, per la terza e quarta volta, il suo omai celebre sistema, supplicandolo a prenderne almeno notizia e sottoporlo ad un *comunque severissimo esame.*

« Speriamo che questa volta il Governo non faccia poi il sordo alle modeste istanze del prof. Cerebotani, molto più che il signor professore promette, a quanto ne dicono, vantaggi sotto ogni rapporto considerevolissimi. Si tratterebbe niente meno che di *un terzo* di tempo, di spesa e di fatica.

« Se giornali esteri fanno del *Teletopometro* materia di discussione quale il *Luxemburger Wort* (giornale ufficioso) che lo propone al Governo siccome l'istrumento più adatto alle *operazioni catastali* di quel paese, il *Times*, il *Wochenblatt* ecc. ecc. molto più lo dobbiamo far noi, che si tratta dell'invenzione di un nostro connazionale, ed ora più che mai nella attuale vertenza.

« Ricordiamo ai nostri lettori come gli esperimenti eseguiti l'anno scorso fuori di Porta Nuova — con un *Telepotometro* destinato per Hong-Kong, e coll'intervento di autorevolissimi personaggi — riuscissero a meraviglia.

« Abbiamo sotto gli occhi una circolare con due *solenni giudicati* al tribunale supremo di Berlino, provocati dalla casa assuntrice *Graffy Wadack* — fatto tanto più grave quanto più acerba ed ostinata si fu l'opposizione — e ci pare oggimai evidente, indiscutibile la superiorità del Metodo Cerebotani. Si dice tra l'altre cose che « un istrumento il « quale nel raggio di un chilometro sì felicemente lavora, *è più che mai « atto e molto bene acconcio allo spaccio celere e sicuro di numerosi « compiti topografici...;* che il sistema Cerebotani offrirà ancora e spe- « cialmente in certe località, vantaggi notevolissimi sopra quell'altro « metodo, comunemente usato, di servirsi cioè di una stadia graduata..., « avuto appunto riguardo e alla facilità e prestezza dei rilievi e alla « punto necessaria cooperazione di un personale di servizio che porti e « governi convenientemente le stadie come nel menzionato metodo...; che « coll'*istrumento-Cerebotani* si può da una nave fare il rilievo di una « riviera *e con tale esattezza e sì prestamente che niun altro metodo « od istrumento mai...;* che nella marina intesa continuamente a far « rilievi di terre incolte, di baie, seni e foci, saranno gli *istrumenti Ce- « rebotani i ben venuti* ecc. »

« Il *Times*, il *Globe* ed altri autorevolissimi giornali riferiscono assai favorevolmente del *Metodo Cerebotani*, ed accentuano il successo degli esperimenti dati dallo stesso prof. Cerebotani nello scorso settembre a Londra. Da uno *Schema* recante le *cifre* di esperimenti eseguiti con un *Teletopometro* alla scuola d'ingegneria militare a *Chatham* presso Londra — comunicato d'ufficio al prof. Cerebotani — risulta che con un *Teletopometro* che ha una base di soli 60 centimetri, si possono determinare distanze di punti inaccessibili, e da una sola stazione, fino ad oltre 2 chilometri, col medio percentale errore fino a 800 metri di 0,13, e fino a 2000 metri di 0,3. La doppia stazione (4 o 5 metri l'una dall'altra) reca, mercè di un brevissimo e facile calcolo *microgoniometrico*, a distanze considerevolissime fino a 20 e 30 chilometri (così la citata Circolare).

« Molti ingegneri e professori espressero al prof. Cerebotani il desiderio di abbandonare per le operazioni topografiche il *processo grafico* in campagna a sostituirvi il *goniometrico* cioè la misura degli angoli sì azimutali che zenitali. Sappiamo che questo voto è già gran tempo e in una maniera assai soddisfacente, adempiuto. Il *Teletopometro* è altresì un perfetto Teodolite, e somministra colla Telemetria, Topografia *(ad libitum)* ecc. anche l'*angolazione*, la quale ha luogo mercè di una *Tecnica* al tutto nuova, e quanto semplice altrettanto facile, pronta e sicura, in piani perfettissimi sia orizzontali che zenitali.

« Un solo guaio si attraversa a nostro avviso al buon avviamento e governo di una tanta impresa, *l'imparità* vogliamo dire *delle forze pecuniarie* onde può disporre il nostro professore. Facciamo però voti che un qualche magnanimo vi si associ e metta così a nobile e profittevole usufrutto le sue ricchezze.

« Conchiudiamo. Non si chiede al governo italiano che adotti senza vederne altro, il nuovo *Metodo Cerebotani;* ma se governi stranieri se ne interessano, e *motu proprio;* se in Germania ed in Inghilterra si viene studiando il modo d'introdurre sistematicamente il *Metodo Cerebotani* nelle operazioni tecnico-geodotiche; se il governo degli *Stati Uniti* invita il prof. Cerebotani a trattare col medesimo ecc. ecc.; ci pare che anche il governo potrebbe degnarsi di occuparsene e farne oggetto di studi seri e profondi. »

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 11 febbraio 1886.

I.

COSE ROMANE

1. Lettera del Santo Padre alla Società della Gioventù Cattolica Italiana — 2. Funerali di Pio IX — 3. Morte del principe D. Alessandro Torlonia — 4. Decreto della S. Congregazione dell'Indice.

Siamo lieti di pubblicare nel nostro periodico la preziosa lettera che il Santo Padre Leone XIII si è degnato d'indirizzare alla Società della Gioventù Cattolica Italiana, in risposta alla sua adesione agl'infallibili insegnamenti contenuti nella memorabile *Enciclica* « Immortale Dei. »

Ecco la versione italiana della Lettera pontificia.

Ai diletti figli Augusto Persichetti *Presidente, e a tutti i componenti la Società della Gioventù Cattolica Italiana.*

LEONE PAPA XIII.

Diletti figli salute e apostolica Benedizione. La recente manifestazione dell'animo vostro se non Ci riuscì nuova nè inaspettata, fu a Noi tuttavia oltre ogni dire gioconda. Imperocchè venuti a conoscenza di ciò che non ha molto insegnammo sulla cristiana costituzione degli Stati, spontaneamente deliberaste di confermare a Noi con ogni cura la vostra come si conviene docile adesione ai precetti dell'Apostolica Sede; e questo per mezzo di molti indirizzi, ne'quali se diverso è il modo una nondimeno apparisce la mente ed eguale il sentimento di voi tutti. Questa concorde e non timida prontezza nell'abbracciare le cattoliche dottrine, come quella che innanzi tutto risponde allo spirito della vostra Istituzione, ritenetela per voi tutti gloriosa e grandemente salutare, e più in questi difficilissimi tempi, ne'quali molti tra i vostri coetanei d'indole forse buona, e spesso anche bene indirizzati, si lasciano tuttavia vincere a poco a poco e indebolire da una cotal malintesa vergogna che nei doveri è cattiva maestra. Al quale scopo ciascuno di voi si proponga in tutta la sua vita come legge, che non basta sentir cristianamente, se alcuno ciò che ha in cuore non professi con libertà, con semplicità e a viso aperto. Sarà dato per altro sperar bene di voi e della vostra associazione se rimanendo costanti nel vostro proposito, a ciò sempre intenderete che nella mente e nell'animo vostro cresca insieme con l'età l'ossequio verso l'Apostolica Sede, e l'amore per la Chiesa comune madre di tutti. Imperocchè la salvezza

di tutti come de' privati, così delle città è riposta nella cattolica religione; e in special modo per i tanti pericoli che minacciano la gioventù, offre la Chiesa un sicurissimo rifugio. Fatevi animo adunque o figli diletti, guardatevi dagli inganni del secolo, e adoperatevi coraggiosamente per conseguire ogni cristiana virtù. Nè sia ultima vostra cura giovare altrui coll'esempio, appunto perchè divengan molti coloro che a voi si uniscano in tutte le buone opere, desiderando Noi che pel numero dei soci e per lodevoli imprese il vostro sodalizio fiorisca. Auspice poi dei celesti favori, e testimonio della Nostra paterna benevolenza, v' impartiamo di gran cuore l'Apostolica Benedizione.

Dato a Roma presso San Pietro il giorno 16 gennaio 1886, nell'anno ottavo del Nostro Pontificato. LEONE PAPA XIII.

2. Il giorno 8 del corrente febbraio nella venerabile Arcibasilica di S. Giovanni in Laterano fu fatto il solenne funerale in suffragio dell'anima benedetta di Pio IX, il Pontefice che per 32 anni sedette sulla Cattedra di S. Pietro, che in tempi procellosi guidò tra molte vicende la mistica nave della Chiesa, che solo fra tutti i suoi antecessori avea oltrepassato gli anni del romano Pontificato del primo Vicario di Gesù Cristo sulla terra.

Moltissimi Prelati e cospicui personaggi faceano corona insieme ai Canonici e Beneficiati dell'Arcibasilica al ricchissimo tumulo che sorgeva in capo alla grande e magnifica navata di mezzo.

Il rimanente del tempio era gremito di gente, tra la quale si notavano moltissimi stranieri. La messa venne pontificata da Mons. De Neckere, assistito dai Rev. Mons. Stond, Caprara e Satolli. Lo stesso Mons. De Neckere diede le assoluzioni di rito al tumulo.

A proposito di queste funebri onoranze rese alla memoria del compianto Pontefice, l'*Osservatore Romano* nel suo n° 30 scrivea le seguenti bellissime parole che ci piace di qui riferire: « I lutti della Chiesa non « hanno nulla di comune coi lutti umani, come le lotte che essa sostiene « niuna somiglianza hanno con quelle dell' umana società... Perdemmo un « Padre e ne acquistammo un altro, un grande Pontefice scomparve, e « Dio ne suscitò un altro che è l'ammirazione del mondo. Perchè gli uomini « passano; ma la Chiesa di Dio resta sempre, ferma, immutabile, invitta. »

3. La sera del 7 di questo mese verso le 8 passava agli eterni riposi l'anima generosa del Principe D. Alessandro Torlonia, onore del romano patriziato, consolazione dei poveri, e del Vicario di Gesù Cristo inclito propugnatore.

La sua immensa ricchezza e più ancora le sue grandi virtù avevano reso il suo nome venerato e caro a tutto il popolo romano. Moriva pieno di meriti per l'eternità; imperocchè la sua lunga vita non fu che un tessuto di operosità instancabile e di beneficenze senza limite. Di queste è impossibile fare il novero: però le ha scritte Dio nel suo libro, i poveri

i Roma nel loro cuore, e tante tribolate vergini del Signore nella storia elle loro pene ed angoscie. Di quanto affetto egli amasse la religione e splendore della casa di Dio, parleranno sempre i ristauri compiuti in olte chiese, e segnatamente quelli del Gesù e di S. Maria delle Vittorie, n che le solenni feste celebratesi qua e là a tutte sue spese. Delle altre numerevoli opere da lui compiute ci basti il far menzione del prosciuamento del lago Fucino, opera colossale, che tentarono invano i Cesari, che i reali della Casa di Borbone di Napoli lasciarono a mezzo, perchè alla rivoluzione costretti ad esulare. Ed egli venne a capo di compierla frontando una spesa di 35 milioni di lire!

Era nel suo ottantesimo anno di età. « Il suo testamento è assai breve ice l'*Osservatore Romano*, nel n. 32. Lascia erede universale la figlia onna Anna Maria Duchessa di Ceri, moglie a D. Giulio dei Principi orghesi; ordina però che sieno conservate tutte le elemosine che egli a solito fare; prescrive pure che sia mantenuta, come al presente, la asa di S. Onofrio, e che se alcuno (s'intende il governo italiano) intenesse di porvi la mano sopra, mano sempre rapace, sia chiusa immediamente! » Benfatto!

Sia ora pace alla sua anima e che la misericordia di Dio scenda sulla ua tomba benedetta e conforti il dolore della figlia e del consorte di lei. Gli scrittori del nostro periodico si associano al comun dolore e pregano he Dio misericordioso abbia presto nell'infinito gaudio dell'eternità 'anima di lui che fu grande benefattore della Compagnia di Gesù.

4. La S. C. dell'Indice, con decreto dell'11 gennaio 1886 emanò un Decreto, col quale condanna l'opuscolo sopra S. Teresa, del P. Hahn S. I. rofessore nel Collegio della Compagnia di Gesù a Lovanio. Nella nostra Corrispondenza belga che si pubblica in questo stesso Quaderno a pagine 506, si dà ragguaglio della confutazione del detto opuscolo, fatta al P. De San S. I.; e ad essa rimettiamo i nostri lettori, perchè conoscano o scopo e le circostanze dell'una e dell'altra operetta. Ecco intanto il Decreto della S. C.

Sacra Congregatio Eminentissimorum ac Reverendissimorum Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium a SANCTISSIMO DOMINO NOSTRO LEONE PAPA XIII Sanctaque Sede Apostolica Indici librorum pravae doctrinae, eorumdemque proscriptioni, expurgationi, ac permissioni in universa christiana Republica praepositorum et delegatorum, mandavit et mandat in Indicem librorum prohibitorum referri quod sequitur Opusculum a Sacra Rituum Congregatione damnatum atque proscriptum Decret. 1 decembris 1885.

Les Phénomènes Histériques et les Révélations de sainte Thérèse, par J. Hahn, S. I. professeur de Physiologie au Collège de la Compagnie de

Jésus à Louvain. Bruxelles, Alfred Vromant, Imprimeur-èditeur, 1883.
Decr. S. R. C. die 1 decembris 1885. Auctor laudabiliter se subiecit et opusculum reprobavit.

Itaque nemo cuiuscumque gradus et conditionis praedictum Opusculum damnatum atque proscriptum, quocumque loco, et quocumque idiomate, aut in posterum edere, aut editum legere vel retinere audeat, sed locorum Ordinariis aut haereticae pravitatis Inquisitoribus illud tradere teneatur sub poenis in Indice librorum vetitorum indictis.

Quibus SANCTISSIMO DOMINO NOSTRO LEONI PAPAE XIII per me infrascriptum S. I. C. a Secretis relatis, SANCTITAS SUA Decretum probavit et promulgari praecepit. In quorum fidem etc.

Datum Romae die 11 ianuarii 1886.

II.

COSE ITALIANE

1. La riapertura della Camera e l'ordine del giorno — 2. I furti alle biblioteche nazionali — 3. Demolizioni e funebri in Roma capitale — 4. L'inaugurazione dell'anno giuridico — 5. La geografia della delinquenza — 6. Spaventevole statistica criminale — 7. Il giornalismo liberale di Roma — 8. Difficile posizione dell'Italia a Massaua.

1. Il giorno 18 del passato gennaio la Camera bassa, scioltasi dopo le scandalose scene che a suo tempo narrammo, riprese i suoi lavori parlamentari. Pochi erano in verità i deputati giunti a Roma, ma non tanto scarsi da impedire che si avesse il numero legale. Si diè principio alla discussione degli articoli della legge sul riordinamento della imposta fondiaria, rimandando alle sedute antimeridiane la discussione di qualche progetto di legge più urgente, ed alle sedute del sabato lo svolgimento delle interrogazioni ed interpellanze.

Ad ammaestramento poi di chi volesse formarsi un'idea chiara e precisa della serietà e dell'ordine con cui procede in Italia l'operosità parlamentare, basti il correre coll'occhio i 46 argomenti iscritti nell'ordine del giorno proposto alla Camera.

« La semplice registrazione dei progetti affastellati insieme, dice molto a proposito la *Riforma* nel suo N. 13, senza alcun criterio e all'infuori di qualsiasi programma, costituisce per il ministero un'aperta condanna. » E la ragione, secondo il maggior organo dell'opposizione, è questa, che, « ad ingrossare la mole delle proposte il ministero fu spinto dal bisogno di provvedere alla propria conservazione, col far credere che per ogni specie di riforma fosse ugualmente ben disposto.

« Alla vigilia di qualche grossa battaglia, nella quale il ministero te-
ieva di avere la peggio, si venne fuori con un progetto destinato ad
lettare un certo numero di deputati che difficilmente si sarebbero in-
otti a dare il loro voto contrario, per timore che l'approvazione di
iel disegno di legge, da essi vivamente desiderata, fosse ritardata o
impromessa per effetto di una crisi. In questa guisa si è introdotta
l Parlamento italiano una nuova maniera di allettamenti e di lusinghe
r quei deputati (e non son mica pochi) che hanno la debolezza di
rsi prendere da quest'arte. » Così la *Riforma*, e noi aggiungiamo che
r questa via il Parlamento s'è ridotto ad un'assemblea di uomini d'affari.

2. Intanto che i legislatori d'Italia si dibattono a discutere i 46 pro-
tti di legge affastellati, come dicemmo, nell'ordine del giorno, raccon-
amo ad edificazione dei nostri lettori le bravure, non dei ladri da
acchia, nè dei borsaiuoli da trivio, ma di quelli che, nati sotto il sole
ella libertà ed educati alla scuola moderna, mettono a sacco e a ruba
tesori delle nostre biblioteche, a gran fatica raccolti nei loro conventi
ai frati, e di cui la rivoluzione si pavoneggia come di cosa sua propria.
cco infatti quel che su tal proposito scrive l'ottimo giornale cattolico
i Bologna l' *Unione*. « Dopo i disordini della Biblioteca Vittorio Em-
anuele e della Casanatense vengono quelli dell'Alessandrina... Le pre-
aricazioni in quest'ultima sarebbero durate dieci anni, e cinque sareb-
ero gli imputati: Narducci, bibliotecario; De Antonis, Paoli e due altri
ssistenti. Il Mezzabotta, giornalista romanziere, che pure apparteneva a
uella biblioteca, non è fra gl'imputati, avendo dimostrato come nem-
ieno il dubbio si possa elevare contro di lui. » *Rara avis* diciamo noi;
erchè trattandosi di giornalisti e romanzieri in servigio della rivoluzione
trovarne qualcuno colle mani nette non è dei casi più ordinarii. E qui
rediamo opportuno di far notare, che fino a quando le biblioteche ri-
asero in potere dei frati, loro legittimi proprietarii, di questi scandali
on ce n'era nemmeno l'ombra. Ma da che il governo le tolse ai frati
se le appropriò, i suoi impiegati per una logica, che in quanto logica
on è per altro viziosa, si reputano licenziati a portar via manoscritti,
odici e libri rari e venderli a loro profitto. Donde si vede che la scuola
elle annessioni fa notabili progressi.

3. La rivoluzione, lasciò scritto Proudhon, è fatta per demolire; quella
aliana, che non è se non una pura contraffazione della francese, da che
fu insediata a Roma, si è messa in mano il martello e con tanta furia,
he in poco d'ora si son visti scomparire intieri quartieri per dar luogo
d edificii somiglianti a colombaie. Ma questo sarebbe il meno male, se
on ci fosse che il maltalento della demolizione ha preso principalmente
i mira i monumenti religiosi, a cui si vanno sostituendo monumenti
ivili, ora più che mai che Roma si vuole tutta rivestire di civiltà mas-
onica, mille volte peggiore della pagana. Delle demolizioni in Aracoeli

toccammo già in passato nelle *Cose Romane;* di tante altre che qua e là si compiono tralasciamo di parlare, parendoci inutile di riferir quello che tutti vedono cogli occhi proprii.

Intanto però che il piccone rivoluzionario compie il suo tremendo ufficio, per preparare sul colle capitolino l'area, ove dovrà sorgere il monumento al *gran* Re, al Pantheon, il giorno 9 di gennaio, si è voluto celebrare l'anniversario della sua morte. I reali di Savoia vi andarono la mattina ben di buon ora (7 ½) in carrozze chiuse. Alla porta del tempio furono ricevuti, tra gli altri da due noti caporioni della Massoneria, Augusto Castellani e Giorgio Tamaio. La Basilica era riccamente addobbata. Celebrò la Messa un cappellano di corte. Finita la messa e partiti i Sovrani d'Italia, cominciò la visita della tomba fatta dalle associazioni liberali, militari e politiche: la processione fu lunghissima, e le corone depositate sulla tomba, circa una trentina. Di notevole in tutta questa funebre pompa non vi fu altro che la scenata di un centinaio di studenti universitarii, che, fatto scisma dagli altri, andarono soli al Pantheon e portarono una corona per conto proprio; poi recaronsi all'Università, ed entrati nell'atrio fecero un po'di chiasso al grido di *Viva il Re! Abbasso Coppino! Viva i Circoli Universitarii! Viva la libertà!*

4. La inaugurazione dell'anno giuridico ci ha fatto riudire le nenie e i piagnistei che ogni anno risuonano nelle aule della giustizia italiana. A Roma il cav. Colapietro ha lamentato l'aumentarsi dei reati di stampa, ed affermato che mancano alla magistratura i mezzi di reprimerli a causa delle due istituzioni dei giurati e dei gerenti. A Napoli il comm. La Francesca ha tolto a difendere la magistratura dalle accuse che da ogni parte le sono dirette, e respinto il villano insulto della *Perseveranza*, che la magistratura italiana dice essere *all'altezza dello stipendio.* A Genova il cav. Poggi ha deplorato *l'aumento dei delitti prodotti dalla moderna corruzione.* A Milano il commendatore Municchi ha notato il crescere di speciali fatti, come le richieste di divorzio, e ancora la legge non è fatta, il minor numero di matrimonii, le nascite illegittime, conchiudendo che questo malessere sociale *è prodotto dall'infievolimento del sentimento religioso.* L'eloquente e dotto magistrato di Milano s'è trovato in questo di accordo col signor Pascale della Cassazione di Roma, il quale nel suo discorso ha richiamato l'attenzione dei suoi colleghi sul *ribassarsi del livello morale.*

Queste confessioni sono preziose e gravi, e tanto più preziose e gravi quanto che sono fatte da uomini serii, intelligenti, colti e, quel che più monta, compresi della grandezza e nobiltà del loro ufficio.

5. E poichè siamo a discorrere di delitti, ci piace di raccogliere dalla *Riforma* i principali punti di una statistica della delinquenza secondo la geografia, o meglio secondo i 20 distretti delle Corti d'Appello.

« Dal 1875 al 1883, in nove anni, furono denunziati alla giustizia,

media, 901,2 reati annualmente, per ogni 100 mila abitanti. In non
i distretti però questa media fu superata, e Roma, incredibile a
, ha avuto il primato nel numero dei reati, come quella dove ven-
denunciati 1537,4 reati per ogni 100 mila abitanti. Invece i distretti
Casale e di Torino stanno al disotto della media, poichè nel primo
rono 500,6 denunzie, e nel secondo 521.

« Dopo Roma, continua a dire la *Riforma*, vengono i distretti di
nzaro con 1293,4 denuncie, di Cagliari con 1286,6, di Napoli
1212,7, Palermo con 1048,1. »

Applicando ora il confronto alle principali categorie di reati vedrassi
in questi nove anni si ebbero per le ribellioni e le violenze contro
agenti della forza pubblica 23,4 denuncie per ogni 100 mila abitanti
utta l'Italia. Ma qui pure vi sono state provincie che passarono la
ia, ed altre che rimasero al disotto. Il distretto di Roma non ha
li in questa forma di reati, giacchè arrivò al 49,4, lasciandosi molto
tro le altre provincie. Dopo Roma il distretto che s'è molto segna-
è quel di Napoli con 35,7 denuncie per ribellioni; e poi si va di-
dendo sino ai pacifici distretti di Casale, dove le denuncie furono
9,2, di Milano, ove furono del 13,8 e di Brescia dove si arrivò al 14,2.

Nei reati contro la fede pubblica il doloroso primato spetta al di-
tto di Bologna, dove si ebbero 82,6 denuncie, come a dire di una
à più della media che fu del 46,2. I distretti di Palermo, Catania e
sina rimasero al disotto della media: gran prova che laggiù c'è più
na fede che non ce ne sia sul continente. Nei reati contro la pubblica
quillità si ebbe una media del 91,2; cifra enorme; eppure fu supe-
quasi del doppio nei distretti di Napoli e di Roma. Invece nei
retti di Milano e di Brescia si ebbero le proporzioni più basse.

Nei reati contro il buon costume e contro l'ordine delle famiglie va
anzi a tutti i distretti quello di Catanzaro. Quindi vengono quelli di
ma, Catania, Lucca, Napoli, Aquila, Firenze, Verona, Venezia.

Il maggior numero di omicidii e di ferimenti seguiti da morte furono
mmessi nei distretti di Catanzaro, Palermo, Napoli, Roma, Aquila e
gliari, mentre la minore quantità di questi reati di sangue avrebbesi
distretti di Milano, Brescia, Torino, Casale, Genova, Venezia e Parma.

Nelle grassazioni, nei ricatti, nelle estorsioni e nelle rapine con omi-
io, la media sarebbe superata dai distretti di Torino, Palermo, Catania
Cagliari. E nella stessa specie di reati, non aggravata però dall'omi-
io, avrebbero precedenza i distretti di Bologna, Ancona, Roma, Napoli,
anzaro, Palermo e Cagliari.

Dei furti qualificati la media è il 154,5; ma la valicarono non pochi
retti, e più degli altri, quelli di Ancona, con 291, 5 denuncie per
tomila abitanti, di Bologna, Genova, Milano, Brescia, Venezia, Parma,
ma, Lucca, Catania, Cagliari, Palermo.

Negli omicidii qualificati, semplici, nei ferimenti seguiti da morte nelle grassazioni si osserva un leggero aumento nella Corte di appello di Milano, e in quella di Catania un aumento maggiore. In tutte le altre Corti avvenne una diminuzione più o meno notevole.

A Torino verificossi, nel 1883, un aumento sei volte maggiore del 1875, pei reati contro la fede pubblica. Nelle ribellioni e nelle violenze, ad eccezione della Corte di Lucca, tutte le altre manifestarono un aumento progressivo.

Si è notato un incremento nei furti qualificati, nel territorio compreso dai distretti di Torino, Roma, Casale, Catanzaro e Cagliari; mentre si ebbe una cifra minore di denuncie nei distretti di Palermo, Milano, Bologna, Lucca e Venezia.

La *Riforma* conchiude dicendo: « Come si vede, è una *sperequazione* desolante in tutta Italia; e se, per questo sciagurato tributo che si paga puntualmente in ciascuna provincia d'Italia, si riuscisse ad applicare la quota minima dei reati, come si vuol fare per la tassa fondiaria, sarebbe una vera fortuna. Ma pur troppo nemmeno a questa perequazione si arriverà tanto presto; se, tenendo conto dell'indole differente delle nostre popolazioni, non si porrà assidua cura al loro miglioramento morale. » Ma, onorevole signor Levi, da quai pulpiti volete voi si predichi la morale? Da quei del Parlamento, della Stampa, della Scuola?

6. La nostra cronaca è fatta per la storia; dunque ragion vuole che ci adoperiamo a prepararne gli elementi: ecco perchè diamo sempre molta importanza alle statistiche. Le criminali hanno poi su tutte le altre il gran vantaggio di far vedere anche ai loschi gli spaventevoli progressi che fa l'Italia rigenerata, unita, e indipendente nelle vie del delitto. Abbiamo infatti la statistica del 1883; mancano ancora quelle degli anni successivi, e dalla detta statistica abbiamo potuto raccogliere questo, che nel 1883 i reati contro la sicurezza dello Stato furono 193; contro la religione 529; contro la pubblica amministrazione 8137; contro la forza pubblica 8763; contro la pubblica tranquillità 33551. Per vedere ora la realtà di questo progresso, basterà mettere queste cifre di fronte a quelle che furono pubblicate nella statistica criminale del 1876.

		Anno 1876	*Anno 1883*
1°	Reati contro la sicurezza dello Stato . . .	40 . .	193
2°	» contro la religione	130 . .	529
3°	» contro la pubblica amministrazione	4423 . .	8137
4°	» contro la forza pubblica.	5064 . .	8763
5°	» contro la pubblica tranquillità . . .	14000 . .	33551

Sono progressi da far paura, perchè dimostrano su quale china funesta è stato spinto il popolo italiano da quella setta di ribaldi che,

ticinque anni, se lo palleggia. V'è infatti in queste cifre la conferma di che han detto i procuratori generali all'inaugurazione dell'anno giu-co, che, cioè, indebolito nel nostro popolo il sentimento religioso, è ve-meno il rispetto all'autorità e l'obbedienza alle leggi.

7. Dall'egregia *Unione* di Bologna ci piace di togliere alcuni partico-ggiati ragguagli sulle condizioni economiche del giornalismo liberale ogni colore e d'ogni sfumatura. Il diario cattolico di Bologna non a è vero che di quel solo giornalismo *etnico* e *pubblicano*, che per averso la famosa breccia di Porta Pia venne a piantare le sue tende a Roma dei Papi; ma è facile rilevare che, se è magro il bilancio giornalismo liberale pseudo-romano, quello delle provincie dev'essere una magrezza da non dire: *ab uno disce omnes*. Informino il *Fie-nosca* e l'*Elettrico* di Firenze.

« Secondo le cifre, dice dunque l'*Unione*, di una corrispondenza ro-na all'*Indipendente* di Trieste, è chiaro che molti di que' tanti gior-oni che sembrano dominare su tutto e su tutti, e che a udirli sono i e ricercati con avidità, sarebbero a un completo fallimento e sa-bero costretti di chiudere bottega, se da altre parti, infuori dei loro tati numerosissimi lettori ed abbonati, non ricevessero l'obolo della ità, che in grande misura è poi dato col danaro di noi poveri con-buenti, che del nostro dobbiamo mantenere anche questo quarto po-e dello Stato.

« Le cifre sono eloquenti davvero. A mo' d'esempio, l'*Opinione* perde ,000 lire all'anno, la *Riforma* ha un *deficit* di 30,000 lire, la *Libertà* n passivo di 50,000 lire, la *Rassegna* ne perde più di 100,000, e la *ibuna* chiude il suo esercizio annuo con un disavanzo di L. 150,000.

« Se la *Stampa* non perde, egli è perchè prende quanto le occorre l Ministero dell'interno: il *Fracassa* fa molto quando l'impatta, e sono attivi che il *Messaggero* e il *Popolo Romano*, e anche un il *Fanfulla* che risparmia qualche cosa. In sostanza il giornalismo erale, che dalla nuova capitale spande la luce e il progresso nella ova Italia, cammina economicamente sui trampoli, e non si regge che mezzo delle grucce che gli vengono somministrate dal pubblico erario. e se dal bilancio finanziario ed economico si passasse ad esaminare oro bilancio letterario e morale, le partite passive supererebbero di lto più le partite attive: non fosse altro si vedrebbe che il giornale più guadagna, che è il *Messaggero*, è il più immorale nella sostanza l più frivolo nella forma. »

8. La stampa d'opposizione ha trovato un argomento prezioso per essa la proposta messa innanzi in questi giorni, e non esclusa dai fogli nisteriali, di dare un indennizzo pecuniario alla Porta per la perdita essa viene a soffrire nei suoi diritti sovrani a Massaua.

Il tributo pagato annualmente dall'Egitto per la sovranità esercitata

in quei luoghi ascendeva nientemeno che alla bella cifra di L. 91,000,000 e quindi al frutto annuo di non sappiamo quanti milioni.

La *Tribuna* domanda a questo proposito su quale base verrebbe a liquidarsi la somma che dovrebbe darsi alla Porta per terminare all'amichevole ogni vertenza?

Oltre al danno manifesto che verrebbe alle finanze da questa prestazione che si eleverebbe certamente a parecchi milioni, la *Tribuna* solleva anche in proposito altre difficoltà non d'ordine finanziario, ma puramente costituzionali. Questo indennizzo dovrebbe esser naturalmente discusso ed approvato dal Parlamento. « Ora, domanda il foglio pentarchico, come farà la Camera ad occuparsi di Massaua, del suo possesso, e dei sacrifici necessarii a renderlo duraturo e tranquillo se essa officialmente ignora, o quanto meno non ha avuto alcuna parte nelle spedizioni africane e nell'occupazione di quei territorii? »

Un telegramma intanto dal Cairo al *Daily Chronicle* ha annunziato in questi giorni che la situazione degli Italiani a Massaua è divenuta difficile e grave in seguito alle complicazioni sopraggiunte coll'Abissinia.

Il *Popolo Romano* si è affrettato a smentire questa notizia, e nel farlo ha dimostrato tanto dispetto, che giunse perfino ad ordinare al suo corrispondente di Londra di non telegrafargli più le notizie pubblicate dal *Daily Chronicle*, siccome immeritevoli di essere spedite.

Non crediamo peraltro del tutto infondate le asserzioni del periodico inglese quando le si vedono in parte ripetute e confermate dall'autorevole *Nordteutsche Allegemeine Zeitung*.

Il foglio tedesco assicurava anch'esso, che l'annessione definitiva di Massaua all'Italia ha messo in pericolo i rapporti di quest'ultima con l'Abissinia, perchè re Giovanni teme, e con fondamento, che l'Italia si colleghi con alcuni dei suoi governatori quasi indipendenti, per iniziare una campagna contro lui stesso.

Che l'Italia faccia il possibile per dissipare queste sfavorevoli prevenzioni è un fatto, ma è del pari accertato che i malumori e le diffidenze da parte di re Giovanni esistono realmente, e che potrebbero in seguito creare qualche molestia al presidio militare del Mar Rosso, tanto più che queste diffidenze e questi malumori coincidono colle proteste del Cairo e di Costantinopoli per la stessa occupazione definitiva di Massaua.

Che farà ora dunque il generale Pozzolini, che ha dato tanta materia di dire al *Fieramosca* e ispirato al paese tanta poca stima della sua abilità diplomatica?

III.

COSE STRANIERE

NCIA — 1. La politica coloniale francese — 2. La Commissione d'inchiesta alla situazione economica della Francia — 3. Onoranze funebri alla salma dell'ammiraglio Courbet — 4. Spedizione militare al Madagascar — 5. Fazioni militari al Tonkino — 6. Riapertura delle Camere e dichiarazione del Governo — 7. Atteggiamento del partito monarchico — 8. La questione del Tonchino alla Camera dei deputati — 9. Rielezione del Presidente della Repubblica — 10. Formazione del nuovo Gabinetto — 11. Persecuzione contro il clero — 12. La fine del Madagascar.

1. Da cinque mesi non c'è stato possibile di occuparci delle cose di ncia, vuoi per la copia delle materie, vuoi ancora perchè la politica ntina seguita con tanta ostinazione da questa disgraziata repubblica, olto ogni importanza a tutto ciò che avviene nei suoi 86 dipartimenti elle sue numerose e lontane colonie. Il fatto è che la Francia s'è ta esautorare, e per vaghezza di avere in testa il berretto frigio, ha ato via da sè il diadema che faceala regina del mondo.

Per ripigliare adunque il filo interrotto della nostra cronaca converrà ontare al mese di agosto, quando in tutta l'Europa non si parlava di politica coloniale. A quel tempo, e precisamente il 1° agosto, dine del giorno richiamando alla Camera dei deputati la discussione un progetto di legge sopra cose coloniali, s'ingaggiò una lotta di viva animata, che una simile da parecchio tempo non s'era più veduta. ci era veramente di che scaldarsi le teste e sciorre lo scilinguagnolo; ttavasi se si dovesse o no accordare al ministro della marina e delle onie 624,750 franchi sull'esercizio del 1885, per organizzare le colonie Obock e di stabilire il protettorato della Francia sulla Tadjoura e i itorii vicini insino a Gobbet-Karab. Il signor Giorgio Perin, deputato l'Alta Vienna, levossi il primo a parlare, dichiarò formalmente che, nto a stabilire in Obock un deposito di carbone, non trovare nulla a re, ma che si sarebbe opposto con tutte le sue forze se si fosse trattato stabilire in quei barbari paesi un protettorato francese. Questo franco isoluto linguaggio non piacque al signor Ferry, presidente del Consiglio per le colonie, il quale nel difendere il disegno di legge contro le sure del relatore signor Perin, fu pure di subito non comune, destò ci ad ottenere il suffragio della maggioranza quanto all'approvazione pure dei fondi richiesti, ma a nuovo del protettorato su Tadjoura, ndo riflettere, che l'istituzione di questo protettorato avrebbe fatto ncia e fuori una pessima impressione, la quale sarebbe [illegible] ibuita senza esser il più gran male del [illegible]

ottenne, nullostante l'opposizione del Perin, l'approvazione dell'Atto generale della Conferenza di Berlino riguardante i modi di condurre le imprese coloniali per guisa da evitare in avvenire ogni contesa che potesse degenerare in conflitti. Il ministro Freycinet ottenne infatti che il progetto di legge fosse approvato dalla Camera con 251 voti contro 96. Il progetto è concepito in questi termini. « Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare, ed a fare eseguire, se è necessario, l'Atto generale della Conferenza di Berlino, firmato il 26 febbraio 1885 dalla Repubblica Francese d'accordo colle altre potenze rappresentate in quel Congresso. »

2. Sullo scorcio del mese di agosto il signor Spuller comunicava alla Commissione dei Quarantaquattro il suo rapporto sulla crisi industriale di Parigi. Questo rapporto esordisce col ricordare le origini della commissione d'inchiesta, come a dire coll'interpellanza del signor Langlois sulla politica economica francese. Questa interpellanza, alla quale presero parte molti oratori della Camera, terminava con adottare la seguente risoluzione: « La Camera nominerà nei suoi ufficii una Commissione di inchiesta di 44 membri incaricati di fare un diligente e scrupoloso rapporto sulla posizione degli operai industriali e agricoli in Francia e di proporre i mezzi che essa giudicherà indispensabili per migliorare questa situazione. » Arduo il compito, malagevole l'impresa, e lungo il lavoro. Ciò nondimeno la Commissione, come fe' notare il relatore, non risparmiò nè tempo nè fatica, e dopo laboriose indagini venne a capo di presentare il suo lavoro pieno di osservazioni pratiche, e di savie proposte, dalle quali, chiunque non sia offuscato da passioni politiche, è costretto a conchiudere che la crisi economica della Francia è l'effetto dall'una parte del malgoverno che affligge quella nobile e sventurata nazione, e dall'altra della crescente immoralità della classe operaia.

3. Intanto che nella Camera si discutea intorno alla politica coloniale e alla crisi economica, il *Bayard* giungeva dal Tonckino a Salins d'Hyères colle spoglie dell'eroico ammiraglio Courbet. Dopo un servizio religioso celebrato sulla stessa nave e dopo le belle e commoventi parole pronunciate dall'ammiraglio Duperré, il feretro fu portato a terra e sopra un carro tirato da sei cavalli, condotto alla stazione della ferrovia. A Parigi la salma del generoso soldato s'ebbe gli onori che erano stati decretati da un Governo niente bene affetto verso un uomo che fu, per quanto visse, lodatissimo per la probità della vita, la rettitudine dell'animo e per l'eroico coraggio, congiunti a una incrollabile fede religiosa e a un grande amore verso la patria. Agli Invalidi, dove fu sepolto, i funebri ossequi furono solenni. Tutta la guarnigione di Parigi era in bell'ordine di sposta sulla spianata del monumentale istituto. Dentro il tempio si vedeano generali, ammiragli, diplomatici, uomini di Stato, accademici, clero, tutte le deputazioni dell'armata di terra e di mare, gli ufficii della Camera e del Senato. La messa venne celebrata da mons. Petit, vicario general

e cancelliere dell'Arcivescovato di Parigi, e l'assoluzione al tumolo fu data da mons. Richard coadiutore del Cardinal Arcivescovo e suo rappresentante in quella mesta e religiosa ceremonia. Al tocco tutto era terminato dentro il sacro recinto della chiesa: il feretro fu trasportato sino alle porte degl'Invalidi tra il tonare delle artiglierie e il lugubre suono delle bande militari. L'indomani alle 10 gli avanzi del prode ammiraglio partirono alla volta di Abbeville per esservi sepolti nel cimitero della sua terra natale.

4. Toccammo, a suo tempo, della spedizione militare che il Governo d'accordo colla Camera decretava contro il Madagascar, per finirla una volta con quei signori Hovas che, istigati dai metodisti inglesi e resi baldanzosi dalla guerra in Cina, sono stati in questi ultimi anni la rovina di tutti gli stabilimenti francesi in quella vasta e barbara isola della costa orientale d'Africa. Ora ci conviene ricordare i fatti principali accaduti nell'isola dietro lo sbarco e in seguito alle operazioni militari del corpo armato spedito dalla Francia. « Il 12 settembre, scrive il *Mémorial diplomatique*, l'ammiraglio Miot operava una *ricognizione offensiva*, come si dice in linguaggio militare, al guado di Sahmafy, proprio all'estremità di Farafate. Il grosso delle colonne si avanzò coraggiosamente sino a 600 metri dalle trinciere nemiche, non ostante le grandi difficoltà del terreno. Per lo spazio di due ore i francesi impegnarono cogli Hovas un vivo combattimento d'artiglieria, combattimento che giovò molto a far conoscere al supremo duce l'importanza delle nuove linee di difesa e la solidità degli armamenti del nemico. Intanto che le truppe di terra avanzavano bravamente, le navi della rada bersagliavano le alture di Farafate affin di proteggere una compagnia di intrepidi tiragliatori sbarcati per operare una diversione sulla estrema sinistra, simulando un attacco contro il villaggio d'Ampassimandour. Gli Hovas in numero di 8 mila aggrediti da ogni lato tennero per qualche ora contro l'urto dei francesi, ma presto, sia che si giudicassero inferiori in forze al nemico, ovvero che avessero paura di rimaner chiusi dentro una cerchia di ferro, incominciarono a mano a mano a piegare verso il villaggio di Zongoa, dove speravano potersi trincerare; ma fu invano, chè raggiunti dai Francesi comandati dal generale Pennequin, si diedero a precipitosa fuga lasciando sul terreno armi, bagagli, morti e feriti in gran numero. Questa fortunata e ben condotta fazione guerresca fu il preludio della pace tra la Francia e il Madagascar, di cui sarà detto più avanti.

5. Non meno felice successo si aveano circa lo stesso tempo le armi della repubblica al Tonkino. In effetto, il 27 ottobre, il ministro della guerra ricevea dal generale comandante in capo De Courcy il lieto annunzio di una splendida vittoria riportata dalle sue soldatesche. Narriamo come andassero le cose. Durante la stagione dei grandi calori, e a causa dello stato sanitario delle truppe il generale De Courcy avea dovuto

smettere dall'inseguire le bande di malfattori che scorrazzavano lunghesso i canali dei *Rapidi* e dei *Bambous* e disperdere un corpo di 5 a 6 mila uomini composto di Annamiti, di disertori cinesi e di Bandiere-Nere, i quali occupavano alcuni punti fortificati a settentrione di Hong-Hoa, nel baloardo del fiume Rosso. Ma venuto il tempo che al De Courcy parve possibile questa doppia operazione, si ruppero gl'indugi, e si comandaron le mosse. La prima di queste due operazioni, affidata al generale de Nigrier, fu condotta con tanta rapidità e slancio che in brev'ora le bande vennero interamente distrutte. L'altra, affidata al generale Jamont, ebbe un successo non inferiore alla prima. Difatto, dopo tre giorni di combattimento, le truppe comandate dal Jamont entrarono trionfalmente a Than-Moï. Eppure in questa cittadella, ricinta di sei fortilizii e ben difesa, le Bandiere-Nere s'erano trincerate per guisa che fu necessario dalla parte dei Francesi un gran coraggio ed una vigorosa oppugnazione. Anche questa fortunata fazione guerresca influì grandemente a persuadere i ribelli che era tempo omai di chieder pace alla Francia.

6. Con sì felici auspicii il 21 novembre si riaprivano le Camere. Il Brisson, che era allora presidente dei ministri, leggeva in quell'occasione un discorso a cui fu dato il titolo di *dichiarazione* circa gl'intendimenti del governo su questi punti capitali, l'Amministrazione cioè delle finanze, la politica coloniale, la questione religiosa e la politica interna, chè quanto all'esterna, pare oramai assodato che la Francia repubblicana non intenda più impacciarsene, come di cosa che non più la interessi. Ma quanto giovassero queste dichiarazioni con le quali il Brisson sperava di tener unite le diverse frazioni repubblicane, s'è visto il giorno in cui è stato forzato a dimettersi e lasciare ad altri la direzione degli affari. Il discorso del Brisson non piacque nè ai moderati nè ai radicali. Questi ultimi gli dichiararono la loro ferma risoluzione di portare avanti la Camera la questione religiosa e domandare l'espulsione degli Orleans e dei Bonaparte, o presentare altra proposta che valesse a mettere il campo a rumore. Il Brisson da uomo poco atto a navigare in mezzo a siffatte tempeste, pensò valesse meglio per lui trarsi in disparte e lasciar fare al Freycinet. Ma s'ingannò. Il Freycinet, che voleva si resistesse ad ogni costo ai radicali, anche perchè il mostrarsi deboli verso di loro screditava più che mai il governo all'estero, il Freycinet, diciamo, in questi ultimi tempi, ha capitolato bello e buono coi radicali, e s'è tutto messo alla loro balìa.

Contro di lui circa quel tempo fu commesso un attentato; un còrso chiamato Mariotti sparavagli un colpo di pistola, senza però colpirlo. Fu creduto sulle prime che l'aggressore fosse mosso da odio politico, ma poi dalle indagini compiute la politica propriamente detta è stata esclusa, e pare invece risultare che la mano del Mariotti sia stata armata da ragioni di ordine privato. Si arriva persino a dire che egli non abbia avuto la idea di uccidere il ministro, ma solamente fargli paura e con ciò richiamare

sopra di sè l'attenzione: strano modo di richiamare l'attenzione di un ministro!

7. Gli orleanisti e i bonapartisti riprendevano l'antica lotta, nella speranza, non molto lontana per altro a realizzarsi, di vedere sfasciarsi l'edifizio repubblicano e la Francia ritornare a uno stato di cose più conforme alle sue tradizioni ed alla sua indole mutabile e irrequieta. I primi soprattutto danno ombra ai radicali, comecchè i secondi sieno più pieni di ardore, e per questo i radicali vorrebbero farne un fascio ed espellerli dalla Francia. S'è visto per altro a quali onoranze sono stati fatti segno anche da parte di qualche rappresentante del Governo repubblicano in occasione del matrimonio della principessa Maria d'Orleans col principe Valdemaro di Danimarca. Il maire che univa gli sposi trattò gli Orleans alla pari dei principi di una casa regnante. La stampa radicale se ne commosse, ma il Governo, fatta un'inchiesta sulla condotta del Maire, giudicò che egli avesse peccato solamente di eccesso di cortesia e quindi ricusò di procedere contro di lui. In questi ultimi giorni poi la domanda fatta dai reali di Portogallo della mano di una tra le figlie del Conte di Parigi per l'erede presuntivo della Corona di Portogallo e lo splendore unito alla magnificenza tutta reale con cui fu celebrato quest'altro fausto avvenimento di famiglie hanno destato novamente le ire dei radicali, che la libertà vogliono per loro e punto per chi non pensa com'essi.

8. A dare maggior forza ai giusti lamenti che il partito monarchico e i radicali muovono alla repubblica, hanno grandemente conferito le spedizioni lontane che, per tenersi in sella, sono state finora organizzate dagli *opportunisti* con grande soddisfazione di quell'implacabile nemico della Francia, che è il Bismark. Invero, la spedizione Tonkinese non è stata per la Francia che un disastro. Per questo radicali e moderati hanno domandato il richiamo immediato delle truppe, ma la opinione pubblica non s'è mostrata favorevole a questo richiamo, come quello che generalmente sarebbe considerato come un colpo funesto ed irreparabile al prestigio militare e diplomatico della Francia. Durante la discussione che si fece su questo arduo tema alla Camera, dove l'illustre Vescovo di Angers, monsignor Freppel pronunziò un discorso da pari suo, e che riscosse gli applausi di tutti i partiti, si è venuto a capo di scoprire la origine di questa impresa malaugurata. Pare che, come a tempi del secondo impero per la spedizione al Messico, così ora sotto la repubblica la cupidigia d'ignobili speculatori abbia gettato la Francia nel ginepraio tonkinese, dal quale è vero che è uscita a poco per volta, ma lacera e insanguinata. Colla consueta leggerezza francese si credeva infatti che questa occupazione equivalesse ad una gita di piacere; che la resistenza dovesse essere minima, e che i Tonkinesi si sarebbero a breve andare sobbarcati al giogo francese per amore del quieto vivere. Ed ecco formarsi in Francia delle società per mettere in commercio i tesori

tonkinesi. Ma che! fu un vero castello di carte che è crollato al primo soffio di vento. La conquista del Tonkino è per chi nol sapesse ancora già costata la bellezza di molti milioni e di non sappiamo quante migliaia di vite umane. Il gabinetto Brisson, pur respingendo qualunque solidarietà nella politica coloniale del ministero Ferry, s'è veduto però costretto a chiedere al Parlamento nuovi fondi per tutelare l'onore della Francia. I partiti ne han preso pretesto per assalirsi e vituperarsi scambievolmente. Nella memorabile tornata del 4 dicembre il Clemenceau ne disse di tutti i colori contro il Ferry, il quale, non sapendo come scolparsi delle gravi accuse che gli si moveano, e vedendosi trattato come il rifiuto degli uomini, proruppe in pianto: e forse in quell'ora si sarà ricordato delle lagrime che egli fece correre dagli occhi di tanti poveri religiosi espulsi dai loro conventi! Le dichiarazioni inoltre fatte davanti alla Commissione parlamentare da parecchi testimonii interrogati, hanno riaperte piaghe che si credevano rimarginate, e palesate cose che hanno riempito di amarezza tutti i buoni francesi che amano la patria.

9. La rielezione del Presidente veniva intanto molto opportuna per mettere, se non un termine, almeno una tregua alla lotta impegnatasi nella Camera sulla politica coloniale e le lontane spedizioni.

Il Grèvy è stato rieletto presidente della Repubblica il 28 dicembre dal Congresso elettore, radunatosi a Versailles e composto di 856 membri. Di questi si astennero 287, fra i quali 256 di destra e 31 di sinistra; 9 di destra parteciparono al voto. Il risultato, pubblicato dal Presidente del Congresso, signor Leroyer, fu il seguente: Grèvy eletto con 457 voti sopra 592 votanti. Dopo di lui furono dati 68 voti a Brisson, 14 a Freycinet, 10 a De la Forge ecc. Durante l'elezione avvennero i soliti scandali, si pronunciarono le solite invettive, si fece insomma tutto ciò che in simili casi suol farsi sotto il regime di un Governo costituzionale. Intanto, salvo casi imprevisti, è assicurata per un settennio la stabilità del governo repubblicano almeno, per ciò che riguarda il Capo dello Stato. Ben è vero che per gli spasimanti di repubblica è cagione d'inquietudine l'età avanzata del presidente, che al 15 agosto di quest'anno entrerà nel suo 74° anno; ma d'altro canto dove metter le mani per trovare a questi lumi di luna un presidente come il Grèvy? Non c'era libertà di scelta, tutti i repubblicani riconoscono che, a cercarlo colla lanterna di Diogene, non si troverebbe negli 86 dipartimenti francesi un uomo più cecamente ligio alla volontà del Parlamento. È stato accusato di poca coerenza per avere accettato la dignità di presidente, dopo avere in altri tempi sostenuto che la Presidenza era pressochè inutile. Ma sono da osservare due cose; la prima che la coerenza politica in Francia, come in tutti i paesi retti costituzionalmente, è una chimera; l'altra che il Grèvy le attribuzioni del presidente ha sempre interpretato ed esercitato per guisa da far credere che coi fatti ha voluto confermare la sua antica utopia. Comunque sia,

il Grèvy è stato rieletto e si può dire che la sua rielezione è dovuta al voto unanime del partito repubblicano. I monarchici e gl'imperialisti si sono astenuti, forse perchè speravano in un ballottaggio, nel qual caso avrebbero gettato i loro voti nella bilancia, ma il ballottaggio è stato evitato e l'astensione della Destra è rimasta una dichiarazione della sua impotenza. Prima della caduta del ministero Ferry, era opinione generale che successore del Grévy sarebbe stato Brisson, come quegli che non s'era mai compromesso con alcuno dei gruppi del partito repubblicano. Ma venuto il giorno della rielezione, il Brisson cangiò d'avviso. Perchè? è un mistero.

10. Intanto non si mancò di fare ogni sforzo, perchè, ritiratosi il Brisson, la presidenza del gabinetto fosse affidata al Freycinet, uomo quanto mai versipelle e ben disposto a fare delle transazioni anche coi radicali. Di fatto, rieletto il Grévy alla presidenza della Repubblica e dimessosi il ministero Brisson, il Freycinet, dopo non pochi stenti riusciva a formare un nuovo gabinetto. Egli, per assicurarsi la maggioranza della Camera, avrebbe voluto che nel ministero fossero rappresentati tutti i principali gruppi del partito repubblicano. E questo gli veniva fatto sino a un certo punto. Però questi rappresentanti sono uomini politici di secondo ordine e quel che è più ammessi a sedere nel simposio ministeriale col patto espresso che fossero riservate tutte le più gravi questioni intorno alle quali l'accordo sarebbe impossibile. L'*Univers*, facea notare saggiamente che nella formazione del nuovo gabinetto i radicali furono trattati meglio degli opportunisti, forse perchè questi ultimi minacciavano di dare lo sgambetto al nuovo ministero, votando contro alla prima occasione favorevole che loro si presentasse. La nomina di Paolo Bert a Commissario del Tonkino, il quale, sia detto dentro parentisi, nessuna prova avea dato sinora di essere un valente amministratore di colonie, deve intendersi come una concessione al partito opportunista ed un affidamento che il ministero Freycinet potrà modificare ma non distruggere interamente il programma coloniale del Ferry e dei suoi amici. Del resto il tempo dirà se questi compensi varranno a dare una salda base al gabinetto Freycinet. Certo una Camera dove 200 monarchici possono, ad ogni momento, unendosi all'uno o all'altro gruppo repubblicano, mettere in pericolo le sorti di qualsivoglia ministero, non dev'essere pel Freycinet che una spada di Damocle, sempre sospesa sul suo capo.

11. Tra i nuovi ministri ce ne ha uno che in fatto di ostilità contro la Chiesa ha dei punti sopra tutti i suoi compagni di portafoglio. È questi il famoso Gobelet, quel desso che avea fatto parlar tanto di sè per una lettera piena d' insolenze e di villanie al venerando Cardinal Arcivescovo di Parigi, quando si trattò di convertire il Pantheon ad uso civile. Il Gobelet, superbo di quegli allori, non prima fu in possesso del portafoglio

che subito diè mano all'opera scellerata di martoriare i poveri parroci e i loro coadiutori, intavolando contro di loro una persecuzione che avea del giulianesco e del neroniano. « Nelle ultime elezioni, egli disse, parroci e cappellani han fatto quello che non doveano fare, di andare alle urne, e di votare contro di noi: ebbene si puniscano inesorabilmente sottraendo loro lo stipendio, e questa punizione serva loro di ammaestramento perchè comprendano una volta che chi non è con noi è contro di noi, e quindi dobbiamo schiacciarli. » Questo in succinto era il ragionamento del ministro repubblicano in una circolare che dall'alto del suo tripode spacciò ai quattro venti della Francia. E ai detti corrisposero i fatti; ma fatti brutali e insensati, come i colpi di bastone menati o da un pazzo furibondo o da un ubbriaco; giacchè, per occasione di questa circolare furono colpiti parroci e cappellani che non aveano votato, ovvero che erano andati all'altro mondo molto tempo prima che si facessero le elezioni politiche dell'anno 1885. A questo modo fu messo in sodo di qual indole bieca sia il liberalismo del Gobelet, e di qual feroce intolleranza sieno capaci i compagni di cui si è circondato il Freycinet per governare la povera Francia.

12. Mentre il Gobelet inferociva contro il clero, i plenipotenziarii francesi stipulavano un trattato colla regina del Madagascar, che ben si può chiamare la fine del Madagascar. Il trattato fu conchiuso il 17 dicembre 1885. I plenipotenziarii erano il contro ammiraglio Miot e il ministro plenipotenziario Patenôtre per la Francia; il generale Digby Willougby comandante le truppe malgasce, per la regina di Madagascar.

I capitoli più importanti del trattato, quali furono pubblicati dal *Mémorial Diplomatique* nel suo n. 26, sono i seguenti:

« Il governo della Repubblica rappresenterà il Madagascar in tutte le sue relazioni all'estero.

« I malgachi all'estero saranno sotto la protezione della Francia.

« Un residente francese presiederà alle relazioni estere del Madagascar, senza ingerirsi nell'amministrazione interna, e avrà residenza a Tananariva, con una scorta militare. Avrà il diritto di udienze private e personali presso la regina.

« Le autorità dipendenti dalla regina non interverranno nei litigi tra francesi e francesi o tra francesi e stranieri. I litigi tra francesi e malgachi saranno decisi dal residente, assistito da un giudice malgacho.

« I francesi saranno sottoposti alla legge francese, per la repressione di tutti i crimini o delitti commessi da loro a Madagascar.

« I cittadini francesi potranno risiedere, circolare e fare il commercio liberamente in tutta la estensione degli Stati della Regina.

« Avranno pure il diritto di prendere in affitto per una durata indeterminata terre, case, magazzini, e prendere al loro servizio qualunque malgacho libero da impegni anteriori. I contratti di ingaggio saranno vi-

dimati dal residente e dal magistrato del paese e la loro esecuzione garantita dal Governo.

« Nel caso che un francese che tiene in affitto una proprietà immobiliare venga a morire, i snoi eredi gli succedono nei suoi diritti, come sono stabiliti nel contratto, con facoltà di rinnovarlo. I francesi non pagheranno tasse maggiori di quelle a cui sono soggetti i malgachi.

« Nessuno potrà penetrare nelle proprietà, stabilimenti o case occupate dai francesi o da persone al servizio dei francesi senza il loro consenso o senza l'approvazione del residente. »

« La regina conferma le garanzie già stipulate nel 1868 in favore della libertà di coscienza e della tolleranza religiosa.

« Il governo della regina si obbliga a pagare 10 milioni di franchi; conchè i francesi desistono da ogni altra pretesa di indennità.

« Sino a compiuto pagamento Tananariva rimarrà occupata dalle truppe francesi.

« Nessun reclamo sarà ammesso contro le disposizioni che finora le autorità militari francesi credettero di dover prendere nell'isola.

« Il governo francese si impegna ad assistere la regina per la difesa del suo regno, e per secondare l'avviamento del popolo malgacho verso la civilizzazione, si obbliga a mettere a disposizione della regina gli istruttori militari, ingegneri, professori e capi officina che gli verranno domandati.

« Il governo della regina si obbliga a trattare con benevolenza i Sakalavi e gli Antenkari e a tener conto, per tale riguardo, dei consigli e delle indicazioni che gli verranno dati dal governo francese.

« Tuttavia questo si riserva di occupare la baia di Diego Suarez e di farvi le costruzioni che crederà opportune.

« Il Presidente della Repubblica e la Regina accordano un amnistia generale, con levata di tutti i sequestri di beni già operati, a tutti i loro sudditi che si sono compromessi giovando alla parte avversa.

« I trattati e le convenzioni già esistenti sono confermati in tutte quelle disposizioni che non sono contrarie alle nuove stipulazioni.

« Il testo francese del trattato sarà ufficiale, e farà fede sotto tutti i rapporti al pari del testo malgacho.

« Il trattato dovrà essere ratificato entro il termine di tre mesi. »

Come si vede, con questi articoli, che danno ai francesi il diritto di assumere in vero appalto enfiteutico terreni e case nell'isola, si elude la legge del paese che vieta la vendita delle terre agli stranieri.

IV.

PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. La questione d'oriente e la mediazione del Santo Padre — 2. Il 25° anniversario dell'assunzione al trono di Guglielmo I; il Landtag; il monopolio dell'acquavite e le espulsioni dei Polacchi — 3. Il *Kulturkampf*, la vita cattolica — 4. Le credenze d'un professore di teologia protestante.

1. Grazie alla vigorosa attitudine delle potenze, la Serbia si è calmata e ha fatto la pace con la Bulgaria. D'altra parte, la Grecia è costretta rinunziare alla sua guerra contro la Turchia; cosicchè lo *statu quo* è novamente assodato sulla penisola dei Balcani. Solo la Bulgaria ha guadagnato la unione personale con la Rumelia; il principe Alessandro governa la Bulgaria come Sovrano, e la Rumelia come governatore generale. Sembra però che tutti gli sforzi per farlo rientrare in grazia presso lo Czar siano andati a vuoto: ma questo non toglie che la situazione del principe sia più vantaggiosa e più forte che per il passato, dacchè egli ha dalla sua il popolo, e gode la protezione dell'Inghilterra, della Germania e anco della Francia. Non si creda per questo di esser vicini a veder risoluta la questione d'oriente; tutt'altro: sembra anzi che il nostro Cancelliere, di soluzione non voglia saperne. Uno fra i giornali ufficiosi, la *Koelnische Zeitung* (Gazzetta di Colonia), dice espressamente che la Germania deve impedire ogni soluzione, perchè la rivalità fra l'Austria e la Russia nella penisola dei Balcani è necessaria alla sicurezza della Germania. Se Austria e Russia si mettessero d'accordo per dividersi le spoglie della Turchia, stringerebbero facilmente fra loro e con la Francia una lega contro la Germania. È questa una confessione scevra da ogni artifizio: la Germania non ha fra le potenze una, che le sia veramente amica: nel che non è, certamente, da ravvisare un fatto del quale il Gran Cancelliere possa gloriarsi.

La politica del Cancelliere ha ricevuto un piccolo sdrucio dalla caduta del ministero conservatore in Inghilterra. Per il momento, non v'ha nessun inconveniente, perchè il governo di Gladstone continuerà l'azione del suo predecessore nella questione pendente della Grecia: ma Gladstone potrebbe benissimo operare un ravvicinamento con la Russia, e questo basterebbe a sconcertare tutti i calcoli del Principe Bismarck.

Parecchi giornali conservatori si sono sforzati di attenuare l'importanza della mediazione del Sommo Pontefice nella questione delle isole Caroline. In generale, però, la stampa riconosce unanimemente che il Papa ha per tal modo reso alla Germania un segnalato servigio. Nella sua duplice qualità di Sovrano e di Pontefice supremo, il Papa ispira alla Spagna una confidenza assoluta. Non ci voleva meno dell'autorità

Sua per comporre il litigio e ristabilire le buone relazioni con la Spagna che sono, sotto ogni rispetto, di grande importanza per la Germania. D'altra parte, la stampa è concorde nel riconoscere, e di ciò dolgonsi amaramente i fogli ultraprotestanti, che, in virtù di questo arbitrato, la condizione del Papa come sovrano è novamente e solennemente confermata da due fra gli Stati più potenti d'Europa. Volontariamente, o no, il principe di Bismark ha dato come un esempio, che non mancherà di produrre, o prima o poi, il debito effetto.

Il Santo Padre ha colta l'occasione dello scambio di onorificenze fra i diplomatici tedeschi e pontifici, per accompagnare l'Ordine di Cristo, conferito al principe Cancelliere, con una lettera a quest'ultimo diretta, nella quale il Sommo Pontefice ricorda l'antica verità, essere la religione la più salda guarentigia della pace sì interna come esterna degli Stati. Il principe di Bismarck, nella sua risposta, fa sembiante d'ignorare questo lato politico della lettera pontificia, ma sembra contuttociò che i negoziati fra Roma e Berlino abbian fatto grandi progressi. Si dà come certo che i due governi si son trovati d'accordo circa l'elezione di monsignor Dinder, preposto di Koenigsberg, all'arcivescovato di Gnesna-Posnania. Monsignor Dinder appartiene alla diocesi d'Ermeland, ma conosce a perfezione il polacco, idioma parlato dalla maggioranza dei cattolici dell'arcidiocesi. D'altra parte si annunzia, avere il signor di Schloezer sottoposto alla Corte pontificia, prima di presentarlo alle Camere di Prussia, un disegno di legge intorno all'educazione del clero. Di questa notizia, però, non è da tenere gran conto.

2. Il 2 di gennaio compierono 25 anni dacchè Guglielmo I, succedendo a suo fratello, ascese al trono di Prussia. L'Imperatore aveva ordinato di astenersi in tale occasione da feste rumorose; ma ciò non è valso a impedire molte e molte manifestazioni di allegrezza e di devozione. Non v'ha chi ignori i grandi avvenimenti del suo regno, il quale segnerà un'epoca nella storia: importa, però, richiamare alla memoria certi fatti più intimi. Giunto all'età di venti anni, il principe Guglielmo erasi invaghito della principessa Elisabetta di Radziwill, che lo riamò di eguale affetto, e che sarebbe stata, per ogni rispetto, una sposa degna di lui. Ma, dopo molte e molte consultazioni dei ministri e de' giureconsulti della Corona, fu conchiuso che il matrimonio non era possibile, perchè la principessa non apparteneva a famiglia sovrana, e quindi i figli nati da tal matrimonio non avrebber potuto salire sul trono. Il Re prese tutte le precauzioni per far conoscere a suo figlio la risoluzione fatale, che distruggeva i sogni di felicità, onde il suo cuore si nutriva da cinque anni. Tutti si aspettavano a un'esplosione da parte del principe: ma per quanto grande fosse il suo dolore, il principe Guglielmo rispose sul momento al padre suo, ch'ei si sottometteva senza riserva a' voleri di lui. Il suo cuore era esulcerato, ma nessun lamento uscì dalla sua bocca.

Il principe Guglielmo diede così un de' più splendidi esempii di obbedienza filiale.

Il discorso del trono per l'apertura della sessione del Landtag prende le mosse dall'assicurazione della buona intelligenza della Germania con tutte le potenze, e del mantenimento della pace generale. Annunzia poscia il bisogno di nuovi incassi pel tesoro, i quali sono da procacciarsi mediante il monopolio dell'acquavite; e annunzia altresì la fondazione a Dortmund di un porto sull'Ems, e a Berlino di un porto sull'Oder. Il passo più importante, però, è quello che segue: « La diminuzione dell'elemento tedesco a profitto dell'elemento polacco nelle province orientali impone al governo il dovere di prendere provvedimenti per assicurare l'incremento della popolazione germanica. Disegni di legge preordinati a questo fine saranno sottoposti alla vostra considerazione.

È facile scorgere in queste parole una formale dichiarazione di guerra all'indirizzo dei sudditi prussiani d'origine polacca. Quanto al monopolio dell'acquavite, esso incontra la generale riprovazione. Prova ne sia che, in un batter d'occhio, quasi quattrocento proteste sono pervenute alla Camera, ove neppure i conservatori e i nazionali-liberali si attentano a sostenerlo.

Non così avviene, disgraziatamente, dei provvedimenti contro i Polacchi, la discussione de' quali riempiè le adunanze de' 28 e 29 di gennaio. I conservatori e i nazionali-liberali avevano depositata una proposta esprimente la soddisfazione della Camera in proposito di tali provvedimenti, e la ferma loro risoluzione di sostenere in siffatta questione il Governo. Il principe di Bismarck pronunciò tre lunghi discorsi, uno de' quali durò non meno di due ore, per giustificare i procedimenti straordinarii contro i Polacchi. Si vede chiaro ch'ei l'ha soprattutto con la nobiltà polacca. Egli annunzia, infatti, l'espropriazione di questa nobiltà, che possiede 650,000 ettari di terreno, sui quali saranno mandati a stabilirsi coloni tedeschi. Cielo e terra si uniranno fra loro più presto che Tedeschi con Polacchi, sclamò il Cancelliere, la cui esasperazione e il cui odio contro tutto ciò, che sa di polacco, eccedono ogni confine. Egli proclama la guerra d'esterminio contro di loro in nome della civiltà germanica, che fa di mestieri, sono sue parole, assicurare con la forza contro le usurpazioni dei Polacchi. Ei nega, pur tuttavolta, che questo esterminio sia specialmente diretto contro il cattolicismo e faccia parte del *Kulturkampf:* sostiene invece, che il signor Kraetzig, capo della divisione cattolica nel ministero dei culti, stata soppressa sui primordii del *Kulturkampf*, è di quest'ultimo la causa principale. La detta divisione cattolica avrebbe, secondo lui, data opera alla *polonizzazione* delle province orientali. Il principe di Bismarck tesse la storia della sollevazione dei Polacchi, e riepiloga tutte le vecchie ragioni di lagnanza contro di loro allegate. Gli risponde il signor Windhorst rammentando, avere il principe stesso

manifestato un tempo il suo modo di vedere, che era questo: dopo avere abbattuto l'Austria e la Francia, il governo prussiano non sentiva più il bisogno di usare riguardi verso i suoi sudditi cattolici. Ecco qual è l'unica causa del *Kulturkampf*. I cattolici però, otterranno vittoria con la loro propria forza, che è il buon diritto. Si riferisce inoltre il signor Windhorst ai trattati internazionali e ai regi proclami, che assicurano ai Polacchi gli stessi diritti, onde godono tutti gli altri cittadini. A ciò replica il principe di Bismarck nel suo secondo discorso col dire che i trattati rimasero colpiti da caducità dal momento che i Polacchi misersi in rivolta, e soggiunge che, quanto ai proclami dei Re di Prussia, essi non hanno più alcun valore. Egli soprattutto rimprovera ai Polacchi di sperar sempre nel ristabilimento del loro regno. Il signor Stableski dimostra che nel 1816 la provincia di Posen noverava 240,000 protestanti e 540,000 cattolici, laddove oggi novera 540,000 dei primi e 1,120,000 dei secondi. Dei cattolici, un centomila sono tedeschi; i protestanti poi sono tutti tedeschi. I cattolici, adunque, han veduto raddoppiare il loro numero, laddove la cifra dei protestanti si è triplicata. I Polacchi in perdita; più di 180,000 sono andati a stabilirsi nelle altre provincie della Prussia, dove si uniscono coi Tedeschi. L'odio fra le due nazionalità non è poi tale, quale il Cancelliere lo dipinge: tutt'all'opposto, Tedeschi e Polacchi vivono e lavorano insieme, e si associano gli uni con gli altri.

Se non che, gli argomenti più validi perdono ogni valore dinanzi a una risoluzione irrevocabilmente presa. I conservatori e i nazionali-liberali dieder voto per la loro proposta, laddove la minoranza, composta del centro, dei Polacchi e dei progressisti, abbandonò la sala delle adunanze. Reca veramente terrore, e con ragione, quest'odio feroce contro compatriotti, unicamente perchè sono d'un'origine differente. La guerra intestina proclamata contro i Polacchi si accompagna con quella contro i Danesi nello Schleswig settentrionale e con l'altra contro i Francesi in certe parti dell'Alsazia-Lorena: e questo nel momento in cui i fogli ufficiosi e lo stesso Cancelliere affermano che la Germania ha nemici, non amici, tutti gli Stati vicini. Ora, se a questi nemici si aggiungano i cattolici e i socialisti, esasperati da leggi d'eccezione, si viene a porre in sodo che, a detta del Cancelliere, la metà almeno della popolazione è ostile all'Impero a causa della persecuzione, cui è fatta segno. Un tale eccitamento all'odio non è, per verità, di tal natura da assicurare l'avvenire della novella Germania. Nel 1848 non solo i Polacchi, ma anche i Tedeschi, soprattutto in Berlino, levaronsi a ribellione: da quel tempo in poi, i Polacchi della Prussia si sono tenuti pienamente tranquilli, e si sono condotti da sudditi leali. Nelle ultime guerre, i reggimenti composti di Polacchi rivaleggiarono di valore coi reggimenti tedeschi, e i generali non ebbero che a lodarsi di loro.

La risoluzione presa dal Landtag in favore dell'esterminio dei Polacchi è la risposta alla risoluzione del Reichstag del 16 di gennaio, che biasima severamente i provvedimenti straordinarii contro gli stessi Polacchi. Nel Landtag il Governo dispone così d'una maggioranza compresa da odio contro i cattolici e i Polacchi; ma la minoranza è tuttora abbastanza forte per isventare i disegni finanziari del Cancelliere. Nel Reichstag, all'incontro, è il centro che dispone della maggioranza con l'aiuto dei Polacchi, di quei dell'Alsazia-Lorena, e dei progressisti. I socialisti parimente combattono il Governo, che si trova per conseguenza nell'impossibilità di effettuare i suoi disegni più favoriti. Ora, se il Bismarck, fondandosi sulla sua maggioranza nel Landtag, proceda a provvedimenti straordinarii contro i Polacchi, il Reichstag gl'infliggerà un nuovo biasimo, benchè il Cancelliere contrasti la competenza di esso in siffatta materia.

3. L'Enciclica del Sommo Pontefice ai Vescovi della Prussia, in data del 6 di gennaio, è stata favorevolmente accolta in Germania, dove si considera come un'opera di conciliazione, quantunque i periodici liberali pretendano scorgere una disapprovazione verso il centro nella raccomandazione del Papa di prender sempre per norma le decisioni e gli avvertimenti della Corte pontificia. E che bisogno, domando io, ci sarebbe di una simile raccomandazione di fronte ai Vescovi, quando essi non si son mai curati di seguire la parola d'ordine del centro, e quando questo, alla sua volta, non ha mai avuto una simile pretensione? Il centro non è che un'accolta di cattolici uniti insieme per difendere i diritti della Chiesa nei Parlamenti; di per sè, esso non possiede verun'autorità regolare, e non deve la sua importanza se non all'impegno, che mette a trovarsi sempre d'accordo coi principii della Chiesa.

Le condanne contro i preti proseguono a tutta possa, specialmente nell'arcidiocesi di Gnesna Posnania. Il signor Smigielski è stato condannato per avere, or sono cinque anni, compiuto cerimonie ecclesiastiche nella parrocchia di Kotlowo; e insieme con lui, i signori Andersz e Plecinski han riportata condanna, ciascuno a tre mesi di carcere, per aver ricusato di consegnare all'autorità civile i registri parrocchiali di Cerekwica. Anche l'abate Seichter è stato condannato a parecchi giorni di carcere per esercizio di ufficii ecclesiastici.

4. Monsignor Krementz ha ottenuta dal Governo l'istituzione di tre nuove cattedre nella università di Bonn per surrogare i tre professori passati alla setta dei vecchi-cattolici.

Il 17 di gennaio la Germania cattolica festeggiava il 74° giorno natalizio dell'illustre difensore de' suoi diritti, signor Windhorst. Nonostante l'età sua avanzata, il valoroso capo del centro gode un'eccellente salute, e nel corso del mese di gennaio pronunziò tre lunghi discorsi tanto nel Reichstag, quanto nel Landtag. Esso è, che tien fronte con imperturbabile sangue freddo al principe di Bismarck, confutando tutti gli argomenti

messi innanzi dal Cancelliere; in lui si condensa tutto l'interesse del pubblico. Le grandi adunanze, come quelle de' 28 e 29 gennaio, sono in realtà un duello oratorio fra il signor Windhorst e il Cancelliere; tantochè i giornali anco più ostili sono costretti a pubblicare *per extensum* i discorsi del primo. Voglia Iddio conservarlo ancora per lungo tempo alla buona causa!

Il 24 di gennaio si compieva nella casa dei missionarii tedeschi a Steyl, in Olanda, la cerimonia della consacrazione di monsignor Auzer, primo Vescovo missionario uscito da quell'istituto. Il novello Vescovo fu consacrato dall'Arcivescovo di Colonia, monsignor Krementz, con l'assistenza del Vescovo di Treveri e del coadiutore di Ruremonda. È affidata all'apostolato del novello Vescovo la provincia chinese dello Chantong meridionale.

Il 1° di gennaio festeggiava il secondo centenario di sua esistenza la *Postzeitung* di Augusta, il più antico giornale cattolico della Germania.

5. Il signor Bender, professore di teologia protestante a Bonn, ha testè pubblicata un'opera teologica intitolata: *Das Wesen der Religion und die Grundgesetze der Kirchenbildung* (L'essenza della Religione e le leggi fondamentali della formazione delle Chiese). Di quest'opera il *Reichsbote*, organo del predicante di corte signor Stoeckr, rende conto nei termini seguenti: « Il signor Bender nega l'esistenza di Dio, che, al pari del mondo soprannaturale, non è per lui che una supposizione psicologica. Egli presenta la religione intera soltanto come il risultamento dell'istinto di conservazione dell'uomo, e come cosa mancante di fondamento serio. Il desiderio di esser secondato nella lotta per l'esistenza ha spinto l'uomo a inventare degli Dei, degli esseri conformi alle sue brame, ai quali indirizzare le sue preghiere. Il culto e l'adorazione degli Dei non sono che la somma delle condizioni e delle promesse, con che si riconnette il soccorso della divinità. L'idea d'una rivelazione si fonda sulla distinzione d'un mondo soprannaturale, del cielo e della terra; ma un tal mondo non esiste. Quantunque la religione si fondi sull'esistenza d'un mondo soprannaturale, quest'ultimo non è pel signor Bender che una finzione, della quale si parla in forma di simboli e d'immagini. La religione può parlare di Dio e del cielo, ma con la convinzione che nè l'uno nè l'altro esistono, e sono parole vuote di senso. Il cielo non è, secondo lui, che la condensazione de' nostri sogni: l'affermazione dell'esistenza di Dio nell'anima e nella convinzione degli uomini non è nulla più che una frase. Egli mantiene l'espressione della rivelazione, ma non intende per essa che lo svolgimento dell'umana intelligenza. Il regno di Dio è per lui il processo continuo, mediante il quale la materia viene spiritualizzata e sottomessa alla mente umana. La volontà, che, in questo processo di trasformazione, si manifesta per giungere al fine supremo, è la forza e maestà divina. » E di ciò basti.

V.

BELGIO (Nostra corrispondenza) — 1. Condizioni del partito liberale — 2. Perdite della frammassoneria — 3 Unione dei cattolici; finanze e commercio — 4. Effetti della legge scolastica — 5. Chiusura della mostra d'Anversa — 6. Capitolo generale dei Domenicani, e 25° anniversario del Danaro di S. Pietro — 7. Osservazioni del P. De San sopra la Memoria del P. Hahn, Professore nel Collegio dei Gesuiti in Lovanio, intorno a S. Teresa.

Le calamità dei tempi moderni, o meglio i traviamenti, cui si sono abbandonati i popoli col dare ascolto agli encomiatori de' nuovi sistemi politici, hanno divisa ciascuna nazione in due o più partiti, che si fanno la guerra a vicenda e cercano distruggersi l'un l'altro. È questo il più chiaro risultamento della teorica della sovranità del popolo, stata dappertutto, in diversi gradi, sostituita alla sovranità del Principe, rappresentante di Dio. Segue da ciò che, per darvi una idea delle condizioni del Belgio, il vostro corrispondente si trova nella necessità di esporvi lo stato dei due grandi partiti che lo dividono.

1. Il primo di questi partiti, se pure può tuttavia chiamarsi con tal nome (dacchè si divide o sminuzza in mille frammenti privi di coerenza) è il partito, momentaneamente vinto, dei liberali. Descrivervi questa torre di Babele è cosa assolutamente impossibile. Sono essi i primi a confessarlo: lo spettacolo delle loro dissensioni fa vergogna all'umana intelligenza. Vero è che v'ha una questione, su cui sono d'accordo: vogliono rovesciare il ministero, vogliono rovinare il partito cattolico; ma come? con quali mezzi? su questo punto non avvi accordo possibile. Teniam ferma la Costituzione, dicono gli uni: restiamo uniti su questo terreno, e potremo vincere. — No, dicono gli altri, la Costituzione accorda la libertà a' nostri avversarii, e rende troppo facile il loro arrivo al potere; questa libertà è nelle mani loro un'arme troppo terribile: fa d'uopo rivedere la Costituzione, sopprimere i culti riconosciuti, le scuole confessionali, il giuramento religioso, il diritto nei Religiosi di possedere a titolo personale. Con la Costituzione del 1830, il nostro regno non sarà mai sicuro. — Radicali, socialisti, dottrinarii, liberali, revisionisti, costituzionali; tutta questa roba prende tuttora il nome di partito liberale, ma i suoi componenti sono così divisi, così accaniti gli uni contro gli altri, che la somma della nazione ha perduto ogni rispetto verso di loro. A Brusselle, la frazione dei liberali si è spartita in tre circoli: come fare a distinguerli? Gli uni formano l'associazione liberale, gli altri la federazione liberale; v'ha poi anche la lega liberale: lega, associazione, federazione, tre sinonimi, tutti e tre male scelti, conciossiachè l'unione non è più conosciuta fra i componenti siffatto partito.

Qual è la causa di simile disunione? L'ambizione è di per sè sola abbastanza capace di produrre dissentimenti di tal fatta; laddove domina l'interesse personale, le rivalità dell'egoismo sono sempre incentivo al combattimento. Ora, il partito liberale racchiude nel suo seno tre grandi ambiziosi: il signor Frère, che ha finquì governato più o meno da padrone, non vuole, dacchè è caduto, cedere i proprii diritti. Il signor Bara lo crede troppo vecchio, troppo *autoritario*, e non vuole più a lungo differire a raccoglierne la successione. Egli, però, ha un aspro concorrente nel signor Ianson, pari a lui per età e per talento, ma non meno di lui assetato di dominio. Il signor Frère, checchè ne pensi in contrario, va sempre perdendo di sua influenza; il giornale, che rappresentava le sue idee, cioè l'*Echo du Parlement*, è stato costretto a cessare: non era ormai più possibile che un simile eco rispondesse alle voci confuse e discordanti del partito; quindi è che il 1° d'ottobre dovè ridursi al silenzio. L'avvenire ci dirà se un uomo possa ancora esser da tanto da governare questa muta indocile di liberali.

2. La cosa è poco probabile. La frammassoneria stessa, che era stimata potente, vede ora la sua stella impallidire. Se dee prestarsi fede a quanto scrive Leo Taxil nella recente sua opera dal titolo *Les Frères Trois Points*, il *Consiglio Supremo* di Brusselle, che nel 1860 aveva sotto la sua dipendenza 13 logge, non ne conta più che 8. Il suo pontefice Van Humbeeck, che doveva « precipitare nella fossa il cadavere del cattolicismo », vede i templi del suo culto farsi a poco a poco deserti. Possa egli, almeno, dar luogo alla riflessione! Il *grande Oriente*, dopo aver contate ben 60 logge, non ne ha più che 14. Il Goblet, che le governava, ha avuto il dispiacere di non riuscire in un'elezione provinciale di Brusselle contro un concorrente liberale, certo Demeur.

In verità, quando le logge non dispongono più dei posti lucrativi di un governo, gli adepti dismettono facilmente il loro fervore. L'officina massonica, come disse già un frammassone giudeo, è come una razza di cavalli, dove uno soggiorna aspettando l'onore o il vantaggio di essere attaccato al carro dello Stato. Ora, in questo momento, gli assegnamenti dello Stato non vanno più con tanta abbondanza a profitto dei fratelli ed amici d'una volta: il culto dei templi al Dio-Stato vede il suo bilancio assottigliato d'assai.

3. Il partito cattolico, sempre unito e ossequente nelle questioni religiose alla direzione de' nostri Vescovi, si compiace altamente dell'assennata e prudente maniera di condursi del ministero. Il signor Beernaert, che il signor Malou in altri tempi si avvisò saggiamente di associare al gabinetto, è persona di gran merito, e che domina incontrastabilmente la situazione tutta quanta. A lui non manca nè il vigore necessario, nè la prudenza, che dee regolare l'operosità dello zelo. La sua amministrazione finanziaria è ammirata da tutti coloro, a' cui occhi non fa velo la p

sione; l'economie, ch'ei riesce a ottenere, sono in gran parte dovute alla soluzione data alla questione scolastica, e gli avversarii della Chiesa non gli perdonano la soppressione delle scuole senza religione; ma l'opinione del paese gli è pienamente favorevole. Per mala ventura, la crise commerciale e industriale imperversa nel Belgio, come dappertutto, e i propugnatori del libero scambio incominciano a credere che il loro sistema, se è profittevole alle grandi nazioni e all'industria in grande, forma il disastro dei piccoli paesi e dell'agricoltura locale. I pareri sono, peraltro, discordi, e per quanto si dice, il signor Beernaert, sebbene personalmente partigiano del libero scambio, si dichiarerebbe neutrale sotto il rispetto governativo. Una prima proposta, fatta dai rappresentanti cattolici di Nivelles per gravare d'imposte i grani stranieri, fu dalla Camera respinta; il signor Beernaert non volle fare di ciò una questione di partito. Ma la maggior parte del paese sembra volere un'imposta sul bestiame forestiero; e in questo senso verrà fatta una proposta al governo, il quale lascerà che i due partiti dian voto come lor pare e piace. Quale che sia per esserne il risultamento, egli è un fatto che dappertutto vanno fondandosi leghe agricole, associazioni protezioniste; le questioni religiose paiono sopite, e l'attenzione si volge tutta verso gl'interessi commerciali.

4. La legge scolastica, di cui vi ho già esposto la sostanza e i buoni effetti, continua a produrre i suoi benefici risultamenti. Due sole città oppongono finquì resistenza, Brusselle ed Anversa; ad onta del voto della popolazione, i consigli comunali non lasciano quivi entrare il prete nella scuola ufficiale. Se non che la resistenza era stata dal signor Jacobs, autore della legge, preveduta; e il governo ha il diritto di adottare le scuole libere, ogni qualvolta venti padrifamiglia domandino e non ottengano l'istruzione religiosa in una scuola ufficiale. Il ministro dell'interno, signor Thonissen, con un regio decreto del dì 8 gennaio, sembra annunziare l'intendimento di abbracciare una simile soluzione per quelle due città. In ogni altro luogo, le scuole ufficiali van sempre perdendo di credito, per far largo all'insegnamento libero. E questo è il risultamento, cui mirano i cattolici; dacchè sanno che, a'tempi odierni di neutralità ufficiale e di libertà dei culti, nulla v'ha di più pernicioso dell'ingerenza dello Stato nell'insegnamento. Gli ha fortificati in questa convinzione la recente lettera di Sua Santità Leone XIII al Cardinale Manning.

In 2,600 comuni, 877 scuole primarie ufficiali sono state soppresse: la scuola libera o cattolica è stata adottata, e riceve sussidii dal governo. Se accada che i liberali tornino al potere, troveranno le scuole libere più fiorenti che mai; potranno, sì, ritoglier loro i sussidii, di cui godono, ma l'istruzione rimarrà nel suo pieno ordinamento. Ma i cattolici, voi mi direte, debbono anche mantenere le loro scuole. Sì certo, e ne hanno ben donde; anzi, per esser più liberi, preferiscono perfino di non concedere al governo un diritto d'ispezione nelle scuole medesime. Per

darvi un'idea del sistema vigente, la città di Bruges, interamente devota al partito cattolico, ha tre specie di scuole primarie. Alcune ve ne hanno ufficiali, direttamente dipendenti dal governo, e queste contano 1000 alunni, che costano allo Stato 52,000 franchi; il maggior numero delle scuole sono libere, dipendenti unicamente dal clero e dai circoli cattolici, e queste contano 4000 alunni, e 70 fra istitutori e istitutrici, che costano ai benefattori 77,000 franchi; finalmente, cinque di tali scuole sono adottate, cioè libere, ma godono di un sussidio di 17,000 franchi, a condizione di subire il sindacato dell'insegnamento ufficiale. È questo, non può negarsi, un sistema assai complesso; ma il signor Jacobs credette dover procedere in via di transizione; egli non poteva sopprimere le scuole tutte dello Stato.

Se il voto dei cattolici rimanesse adempiuto, lo Stato sarebbe messo assolutamente fuori della scuola; i padrifamiglia avrebbero da sè soli l'ordinamento delle scuole primarie; e, come è evidente, da quel momento in poi sarebbe dappertutto assicurato a tutti i fanciulli l'insegnamento cristiano. I liberali, infatti, non isborsano facilmente danaro per creare scuole liberali; senza il Dio Stato, essi non potrebbero dare un ordinamento alla loro libertà di pensiero.

5. Non starò a parlarvi lungamente delle feste della mostra d'Anversa, e de' suoi congressi senza fine. Congressi di medicina, congressi delle banche popolari, congressi di moralità pubblica, congressi delle arti: congressi di ogni genere, congressi non conducenti a verun risultamento positivo, tranne un banchetto di chiusura. Tutti questi congressisti viaggiavano a prezzi ridotti, osservavano le magnificenze della mostra; ma la cosa, di cui meno si occupassero, era il progresso delle loro specialità. Anversa è metropoli commerciale di prim'ordine: gli espositori italiani vi avranno descritte le sue maraviglie, i suoi 50 chilometri di bacini, i suoi superbi depositi, i suoi 40 chilometri di strada lungo il fiume, i suoi 14 chilometri di rimesse coperte. Ma la mostra non è più ormai che una memoria; onde io non mi ci fermo su.

6. L'ordine di San Domenico celebrava nel convento di Lovanio un capitolo generale sotto la presidenza del Rmo Padre della Rocca. E noi nel mese di settembre avemmo il bene di offrire a quell' egregio Religioso e al più venerabile fra' suoi confratelli un'ospitalità, che altre nazioni cattoliche osavano appena far loro sperare. È stata già questa la seconda volta che un Ordine cotanto celebre ha tenute nel Belgio le sue grandi assisie. Nel 1870, la città di Gand gli aveva permesso di tenere un capitolo importante ne' suoi fasti; e anche il capitolo di Lovanio non sarà stato scarso di risultamenti favorevoli alla propagazione dell' Ordine.

Nel mese di dicembre, il Danaro di San Pietro celebrò il 25° anniver- dalla sua fondazione. Il suo infaticabile segretario, in uno sple corso, stato riprodotto dalla stampa, ricordò i primordi

zione, dovuta al nostro cattolico Belgio, e che ha versato nelle mani del Santo Padre la somma di 6,200,000 franchi, raccolti in Fiandra. In quella occasione egli fece un commento pregevolissimo delle recenti encicliche di Sua Santità, e mostrò come i cattolici belgi, sotto la scorta de' loro pastori, riducano in fatto la concordia delle menti nella verità, l'unione dei cuori nella carità.

7. Vi è già noto che con decreto dell' 11 di gennaio fu messa all' Indice una Memoria del P. Hahn, professore nel collegio de' Gesuiti in Lovanio. — Sotto la data del 22 di novembre diede alla luce coi tipi di Fonteyn una confutazione di quella Memoria di P. Luigi De San, S. I., membro dell'accademia di San Tommaso. Nel chiamare la vostra attenzione su questo *Studio patologico-teologico* del dotto professore, io mi fo lecito di riprodurne la prefazione, perchè essa porge un'idea esatta della Memoria di per sè stessa e dello spirito, in cui è concepita la confutazione.

« Il dotto religioso, ch'io prendo a combattere in questo scritto, è un mio confratello, un mio amico, e un tempo mio collega nell'insegnamento. Le intime e quotidiane relazioni, ch'io mantengo da lunga pezza con lui, mi han dato il modo di apprezzare tutta la lealtà del suo carattere e tutta la rettitudine delle sue intenzioni. Io so ch'egli si merita la stima generale non solo per le qualità di uomo dabbene, ma ancora per le virtù di religioso. Ciò basti per far comprendere che nella discussione, in cui sto per entrare, io non prendo di mira l'uomo, ma le opinioni di lui. Io mi accingo a esaminare con calma certe proposizioni messe innanzi dal P. Hahn in una Memoria, che, or fa quasi un anno, è divenuta l'occasione di una polemica delle più ardenti.

« Avanti d'imprendere questo esame, mi preme avvertire i miei lettori che nell'opera del mio confratello avvi una parte meritevole di grandi elogi. Tolta che ne sia una cinquantina di pagine, tutto il rimanente sarà un monumento innalzato alla gloria della Riformatrice del Carmelo. Cooperare a questa gloria; ecco il fine, che si prefiggeva il P. Hahn. Qual era, infatti, il suo intendimento nel prender parte al concorso di Salamanca? Quello, com'egli stesso ci fa sapere in sul principio del suo stesso lavoro, di mettere in piena luce la realtà del soprannaturale divino nella vita di Santa Teresa. « Ho voluto vedere, egli dice, se prendendo per « punto di partenza il carattere della Santa e la natura delle sue visioni, « non potesse stabilirsi in faccia a un razionalista di buona fede la realtà « del commercio straordinario, ch'essa dice avere avuto col mondo « soprannaturale. » La parte più lunga e più importante della Memoria risponde realmente a questo fine apologetico. Quindi è che nelle sue conchiusioni l'autore ha creduto dover dare come sunto del suo lavoro queste parole tolte alla terza questione del concorso di Salamanca.

« Quando i razionalisti accordano a S. Teresa di Gesù una grande « prontezza e una gran forza di riflessione, una conoscenza chiara, esatta

e precisa delle operazioni dell'anima sua, essi ci offrono, anche sotto questo rispetto, una prova conchiudente che la Santa era perfettamente in grado di distinguere fra l'ordine naturale e l'ordine soprannaturale, e che essa non è vittima d'una illusione, allorquando parla del secondo con pari sicurezza che del primo. »

« Non è, per questo, men vero che accanto a simile tesi sostiene il P. Hahn alcune proposizioni secondarie, che hanno giustamente urtati gli ammiratori e gli amici della serafica vergine d'Avila.

« Sotto questa impressione, molti si sono maravigliati come sia stata permessa la pubblicazione della Memoria. Hanno essi dunque ignorata l'approvazione senza riserva della giuria di Salamanca, che premiava la Memoria? Con una raccomandazione di questa fatta, come poteva la Memoria non esser resa di pubblica ragione? Doveva il Belgio mostrarsi, in riguardo dell'illustre spagnuola, più schifiltoso della stessa Spagna, rappresentata in Salamanca da un'eletta di teologi espressamente adunati, sotto la presidenza di un Vescovo, col fine altamente proclamato di difendere ed esaltare quella gloria nazionale? Non era egli un far loro ingiuria il pretendere di riformare un verdetto cotanto solenne?

« V'ha chi ha negata l'identità della Memoria consegnata alla stampa con la Memoria premiata. Ho avuto sott'occhio il manoscritto tal quale tornò da Salamanca, e posso attestare che l'autore vi difende, senza veruna attenuazione, tutte le tesi combattute. L'autore, del resto, tiene quel manoscritto a disposizione di chiunque volesse verificare la nostra asserzione.

« Contuttociò, fino dalla sua comparsa, la Memoria incontrò fra i confratelli dell'autore avversarii numerosi e convinti. Io fui tra questi, e stesi una nota, nella quale indicava rapidamente i punti deboli dell'argomentazione. I miei superiori, venuti in cognizione del mio lavoro, lo approvarono pienamente, e mi esortarono ad apparecchiare una confutazione più ampia e più approfondita. Io lessi attentamente le biografie della Santa e i sei volumi delle sue opere; nel tempo stesso mi applicai, con più impegno che non avessi potuto fare fino allora, a studii di patologia, tanto generale, vuoi speciale. Trascorse così un anno intero prima ch'io potessi condurre a termine il lavoro, che rendo adesso di pubblica ragione.

« Sul principio stesso della controversia, il P. Hahn manifestò il desiderio che un teologo prendesse a esaminare i punti della sua Memoria divenuti subbietto di discussione. « Il privilegio dell'infallibilità, egli « diceva, che io nego a menti così perspicaci e a genii così penetranti, « non avrò la fatuità di arrogarlo a me stesso. Le mie affermazioni non « valgono nulla più delle prove, che servon loro d'appoggio: ma io mi « trovo in una condizione oltremodo vantaggiosa. Se un teologo, con argo« menti di tal natura da far crollare i miei, dimostra la verità delle ap« parizioni diaboliche, io son pronto a stendergli la mano; egli sarà per

« me non un nemico, ma un ausiliario. Imperocchè la realtà delle visioni
« demoniache sarebbe una novella guarentigia di quella delle visioni
« intellettuali, i cui caratteri, a confessione degli stessi Santi, sono assai
« meno compatibili con l'errore e l'illusione. »

« Questo esame, preveduto e anche domandato da lui, io vengo oggi
a presentarlo. Esso sarà patologico come la Memoria, e teologico come
l'autore desidera. Se, come ardisco sperare, esso gli apparirà imparziale
e serio, noi facilmente c'incontreremo sul terreno delle verità e della carità.

Di seguito all'opuscolo del P. De San, noi troviamo quanto appresso:

« Stavamo per compiere la stampa del presente Studio quando abbiam letto nel *Moniteur de Rome* del 16 gennaio 1886 un Decreto emanato dalla S. Congregazione dell'Indice sotto il dì 11 di gennaio, e pubblicato il giorno susseguente.

« Questo Decreto ordina d'iscrivere nell'Indice dei libri proibiti l'opuscolo, stato condannato il 1° dicembre 1885 dalla Congregazione de' sacri Riti, il quale ha per titolo: *Les Phénomènes hystériques et les Révélations de sainte Thérèse par G. Hahn S. J.* Quindi soggiunge: « L'autore si è lodevolmente sottomesso e ha riprovato il suo opuscolo. »

« Conforme la pratica costantemente osservata dalle Congregazioni romane, il Decreto non indica il motivo della condanna. Nessun publicista cattolico ha diritto di supplire a questo silenzio; laonde noi non abbiamo la pretensione di credere che i punti additati nel nostro Studio siano stati presi di mira dalle sacre Congregazioni dei Riti e dell'Indice e che possa nel nostro scritto trovarsi l'interpretazione del loro pensiero.

nocl Raffaele. (d. C. d. G.). Il Crocifisso graffito in casa dei Cesari ed l simbolismo cristiano in una corniola del secondo secolo. Articoli estratti alla *Civiltà Cattolica*. Un opuscoletto di pagg. 31. Roma, tipografia della *Civiltà Cattolica*. L. — 60

segni delle lapidi latine volgarmente detti accenti. Dissertazione premiata dall'Accademia delle iscrizioni e belle lettere in Francia. Un volume in 8 grande, di pagg. XV-51. Roma, tip. della *Civiltà Cattolica*. » 3 —

toria dell'Arte Cristiana nei primi otto secoli della Chiesa, scritta dal P. Raffaele Garrucci d. C. d. G. e corredata della collezione di tutti i monumenti di pittura e scultura incisi in rame su più che cinquecento tavole ed illustrati. Sei volumi in folio. Prato, tip. Giachetti, Figlio e C. 1872-81.

Edizione di gran lusso. » 1200 —

Edizione in carta distinta. » 600 —

Edizione in carta comune. » 414 —

Coloro che si dirigeranno per l'acquisto di detta Opera a questa Amministrazione, godranno del ribasso del 40 per °/₀ però senza franchigia di porto.

ROMA E IL PAPATO

di AUGUSTO NICOLAS

ta onorata di una lettera di S. S. Papa Leone XIII e tradotta in italiano da un cooperatore Salesiano.

Pier d'Arena, *tipografia e libreria S. Vincenzo, 1884. In 8 di pagg. 200.*

Di questa eccellente opera, tutta opportuna ai nostri tempi e tradotta a lingua italiana dal ch. Domenico Parodi, facemmo i meritati elogi nella *ltà Cattolica* circa un anno fa. Il Direttore della tipografia e libreria siana di S. Pier d'Arena ci prega di far noto che essa si trova vendibile nella libreria al prezzo di L. **1. 70**, da impiegarsi a totale vantaggio delle e Salesiane.

L'ECO DI S. AGOSTINO

EDICATO ALLE GLORIE DI MARIA SANTISSIMA DEL BUON CONSIGLIO

PERIODICO MENSILE

redatto dai Padri Agostiniani

della Congregazione di S. Giovanni a Carbonara di Napoli

Si pubblica ogni primo sabato di mese in quaderno di pagine 24 in 8° a colonne. L'associazione è obbligatoria per un anno. Il prezzo è L. 3 per ia e L. 4 per l'estero. Per l'abbonamento dirigersi alla redazione del- *di S. Agostino*, Napoli Corso Vittorio, Via Cupa Vecchia, Villa Nenoll.

Ia data occasione a questo Periodico la prossima ricorrenza centenaria Conversione del massimo Dottore della Chiesa S. Agostino, che cadrà nel ro anno 1887. I reverendi Padri Agostiniani della Congregazione di S. Gio- a Carbonara di Napoli si propongono con l'annunziato Periodico preparare imi dei fedeli a festeggiare col dovuto ossequio la memoria del loro gran rca, e perpetuare anche in appresso la divozione verso di Lui, esponendo tto in tratto le sue gloriose geste, quelle dell'Ordine da lui fondato e più ticolare dei suoi figliuoli più insigni per santità, dottrina ed opere apoe. Lo raccomandiamo a quanti hanno a cuore le glorie cattoliche.

LA CONTESSA INTERNAZIONALE

OSSIA

DEI FATTI E COSTUMI SETTARI

RACCONTO

del P. GIO. GIUSEPPE FRANCO d. C. d. G.

Seconda Edizione conforme al testo pubblicato nella *Civ. Catt.* Serie XII e X

Novamente corretto dall'Autore

Prato, *tip. Giachetti, Figlio e C., 1886. Due volumi in 16*

Prezzo: Lire 4.

Con questo quaderno è terminato il racconto. Tratta la storia del 187[illegible] e gli orrori della Massoneria rappresentata specialmente dalla Lega Socia[illegible] Internazionale in Italia, Spagna, Francia, Russia, e le perfidie settarie in t[illegible] le attinenze della vita sociale; e loro contrappone i grandi esempii della Ch[illegible] cattolica, nell'educazione, nella beneficenza, nella scienza. E però i perso[illegible] del racconto, per una svariatissima serie di avventure, si trovano al cim[illegible] degli errori liberaleschi più divulgati, e ne escono illuminati dalla verità [illegible] gliante della religione; assistono al concilio Vaticano e all'anticoncilio [illegible] litano, al comunismo evangelico dell'ospizio Cottolengo e all'infernale b[illegible] del Comune di Parigi; e infine ciascuno raccoglie il frutto della sua sem[illegible] Vi si è aggiunta una Tavola delle materie, importante.

Si vende all'Ufficio centrale della Civ. Catt. *e presso i principali Gerenti della mede*

SEI RACCONTI del P. Giuseppe Franco d. C. d. G.

PANE E CACIO — UN MANOSCRITTO DI FAMIGLIA — DALL'INFERNO AL PARA[illegible]
BENIAMINA — LE TRECCE DI AURORA — LE COSPIRATRICI

Novella Edizione 1886.

Esaurite quattro copiose edizioni, esce la quinta, corretta e migliorat[illegible] mano dell'Autore. Ormai l'opera è conosciuta. Contiene una serie di [illegible] popolari, svariatissime di scenario, come quelle che descrivono scene e cost[illegible] d'Italia, Francia, America, cose di terra e di mare, con in ciascuna pagi[illegible] insegnamento morale. L'ultimo racconto « Le Cospiratrici » può scusar[illegible] vero manualetto dell'Arte di fare la carità.

La presente edizione è in un Volume solo, di pagg. 488 in 16, bella e ni[illegible] e tuttavia più economica delle precedenti. L. **2. 50**, franca di posta in It[illegible]

Si vende all'Ufficio centrale della Civ. Catt. *e presso i principali Gerenti della mede*

APPENDICE AI SEI OPUSCOLI DEGLI UNIVERSAL[illegible]

di MATTEO LIBERATORE d. C. d. G.

INTORNO AL SUPREMO PRINCIPIO DELL'OBBLIGAZIONE MORALE

Prezzo centesimi 80, franco di posta

Quest'opuscolo è estratto dal Periodico: l'*Accademia Romana di S. T[illegible] maso d'Aquino*, volume V, fascicolo II. Esso concerne la confutazione [illegible] Filosofia pratica del Rosmini, esaminando il IX volume di Monsignor [illegible] Vescovo di Casale. La sua importanza non è minore di quella degli Op[illegible] precedenti.

Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C. PIO MORONI, *Gerente responsab[illegible]*

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 15.

ANNO TRIGESIMOSETTIMO

SERIE XIII. — VOL. I. — QUADERNO 857

INDICE DI QUESTO QUADERNO

— IL SUICIDIO IN ITALIA . . . . . Pag. 513
— COMMENTARIO DELL'ENCICLICA « IMMORTALE DEI » . . . . . » 525
— I COMPOSTI CELLULARI E L'INDIVIDUALITÀ ANIMALE . . . . . » 540
— STUDII RECENTI SOPRA I NURAGHI E LORO IMPORTANZA . . . . . » 556
— I DERELITTI . . . . . » 572
I. Dal palagio alla stamberga . . . . . » ivi
II. Il suicida . . . . . » 576
III. La famiglia della vedova . . . . . » 582
— RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA . . . . . » 588
I. Notizia de' lavori di egittologia e lingue semitiche, pubblicati in Italia in questi ultimi decennii . . . . . » ivi
II. Notizie dei nostri tempi. Séguito delle nuove pagine di Cronaca recente, per il Marchese *Vincenzo Mortillaro* . . . » 598
— BIBLIOGRAFIA . . . . . » 602
— CRONACA CONTEMPORANEA . . . . . » 615
I. COSE ROMANE . . . . . » ivi
II. COSE ITALIANE . . . . . » 620
III. COSE STRANIERE — Oriente . . . . . » 628
IV. Inghilterra *(Nostra corrispondenza)* . . . . . » 632

FIRENZE
PRESSO LUIGI MANUELLI, LIBRAIO
Via del Proconsolo, 16
presso S. Maria in Campo

6 Marzo 1886

UNIVERSITY OF MICHIGAN
MAY 24 1971
PERIODICAL READING ROOM

LIBRI VENDIBILI

ALL'AMMINISTRAZIONE DELLA *CIVILTÀ CATTOLICA*

FIRENZE — 3, Via de' Conti — FIRENZE

Cornoldi G. M. (d. C. d. G.). La Filosofia scolastica speculativa di S. Tommaso d'Aquino. Terza edizione italiana accresciuta dall'Autore. Bologna, tip. Pontificia Mareggiani, 1880, in 8 grande, presso a 1000 pagine. L. 5 —

— Institutiones Philosophicae ad mentem Sancti Thomae Aquinatis Auctore I. M. Cornoldi S. I. in latinum versae ab Exc.mo et Rev.mo Venetiarum Patriarcha et ab auctore recognitae et auctae. Bononiae, typ. Pont. Mareggiani. Un vol. in 8, di circa 800 pagine. » 5 —

— Della pluralità delle forme, secondo S. Tommaso d'Aquino — Commentaria seconda edizione riveduta dall'Autore. » 2 50

— Il Rosminianismo *sintesi* dell'Ontologismo e del Panteismo. » 5 —

— La sintesi chimica secondo i principii di S. Tommaso. Roma, tipografia Befani, 1882. » 1 —

— La Storia del conflitto fra la religione e la scienza di G. Draper discussa. Vol. in 16, di pagg. 140. Bologna, 1879. » 1 —

— Rosmini rispetto all'insegnamento. — Questione. Op. in 8, di pagg. 72. Roma, tip. Befani, 1882. » 1 —

— La riforma della filosofia — Comment. Volume in 16, di pagg. 162. Bologna, 1880. » 1 50

— Nozione elementare dell'Ontologismo. Opuscolo in 16, di pagg. 28. Bologna, 1878. » — 75

— Prolegomeni sulla filosofia italiana e trattato sulla esistenza di Dio. Vol. in 16 di pagg. 552. Bologna, 1877. » 3 50

— Sententia S. Th. Aq. de Immunitate B. V. Dei Parentis a peccati originalis labe. Editio quarta. Vol. in 16, di pagg. 132. Parma 1873. » — 50

— Dei principii fisico-razionali secondo S. Tommaso d'Aquino — Commentaria dell'opuscolo — De Principiis naturae. Bologna, 1881. Volume in 16, di pagg. 230. » 1 —

— Antitesi della dottrina di S. Tommaso con quella del Rosmini. Op. in 8, di pagg. 64. Prato, tip. Giachetti, Figlio e C. 1882. » — 50

— Del senso comune e del senso fondamentale del Rosmini. Op. in 8, di pagg. 40. Roma, tip. Befani, 1882. » — 50

Liberatore Matteo (d. C. d. G.). Risposta ad una lettera anonima sopra la teorica scolastica della composizione sostanziale dei corpi. Un opuscoletto in 16, di pagg. 48. Roma, tip. della *Civiltà Cattolica*. » — 30

— Institutiones Philosophicae, volumen 1° Logica et Metaphysica generalis secundae editio novae formae L. 4 et volumen 2° metaphysica specialis. secunda editio novae formae L. 5. » 9 —

— Ethicae et iuris naturae editio 7ª. Prati, ex offic. Giachetti, 1880. » 4 —

— Etica e diritto naturale. Traduzione italiana di Giuseppe Liberatore riveduta dall'Autore. » 5 —

— Compendium logicae et metaphysicae. Quinta editio accuratior. Un volume in 8. » 4 —

— Traduzione italiana del detto *Compendium*. Seconda edizione riveduta dall'Autore. » 5 —

IL SUICIDIO IN ITALIA

I.

Ogni fenomeno sì nell'ordine fisico e sì nel morale ha sempre una causa che lo produce. È una verità codesta che non si può contrastare senza incorrere nella taccia di uomo che non ragiona.

A questa verità tien dietro un'altra ugualmente incontrastabile; ed è che gli effetti sono sempre proporzionati alle loro cause; che è quanto dire di tal natura, che non si possano attribuire ad altre cause, e con tal proporzione che non appaiano nè maggiori nè minori delle cause dalle quali traggono origine.

Posti questi principii, domandiamo noi: che cosa ha potuto rendere così frequente il suicidio in Italia? Quali cause hanno contribuito a farne un fenomeno soprammodo spaventevole pel numero e pei modi, per la condizione e per l'età delle persone che consumano giornalmente questo grand'atto di ribellione all'eterne leggi del Creatore?

Sono due domande coteste alle quali gli odierni filosofi della materia rispondono col ricorrere alle teorie dell'*alienismo*. Il suicida, dicono costoro, è da compiangere, ma non da condannare; perchè la violenza che egli usa contro sè stesso non è altro che effetto di una perturbazione del cervello. Ora gli argomenti degli *alienisti*, per quanto possano avere un'apparenza di verità, sono tuttavia, per chi volesse generalizzarli, smentiti dalla ragione e dai fatti. Supporre e pretendere che tutti, o la maggior parte di quei forsennati, che, in Italia, inveiscono contro sè stessi, abbiano smarrito il cervello, è cosa che non sappiamo indurci a crederla in verun modo. Di fatto qual uomo, che non abbia la mente offuscata dalle false teorie del moderno *positivismo*, potrà concepire che i frenetici, colpiti da questa particolare fantasia di dare a sè stessi la morte, debbano esser tanti di numero, quanti ce ne riferiscono tuttodì i giornali, da giungere in

men di tre anni oltre ai cinque mila? E colpiti, diciamo, da questa particolare fantasia senza che prima uomo se ne avvegga, senza dare alcun segno di alienazione mentale?

Esaminiamo la cosa, prendendo a norma uno tra i tanti suicidii che un mese fa venne narrato dai giornali italiani in tutte le sue più minute circostanze.

II.

Il Sig. X della ancor fresca età di 32 anni, ricco, colto, in gran favore presso la gente che oggi comanda, di temperamento sano e robusto, d'indole mite e gentile, di modi attraenti, ed alla vigilia di legare i suoi destini con quelli della figlia di uno sfondato banchiere di Y, passava la giornata del 18 gennaio, senza dar sospetto ad alcuno dei suoi congiunti ed amici, e ne avea molti e tutti a lui affezionati, dell'atto disperato che in quella notte aveva risoluto di compiere. Nessuno di loro avea fatto attenzione che da un mese egli avea comprato l'arma omicida con cui dovea spegnersi, consegnate in iscritto ad un notaro le sue ultime volontà, inviate non sappiamo quante lettere, per congedarsi dagli amici. Niuno badò a lui quando si chiuse nella sua stanza da letto, per rimanervi vegliante sino alle 4 del mattino, e quindi puntare sul cuore la rivoltella e cader cadavere all'istante. Ora, domandiamo noi, come mai si ha da potere ragionevolmente supporre una demenza in questo disgraziato che accompagna il suo suicidio con circostanze tali che provano il contrario; in un uomo che si provvede dell'arme più adatta, dà assetto ai suoi affari, stende il suo testamento, saluta gli amici, e si ritira dal consorzio degli altri per non essere impedito nel suo proposito? Tutti questi particolari, che pur si veggono e si narrano ogni giorno in Italia, cento e mille volte rinnovati, possono mai essere riguardati come indizii da mentecatti? Non siamo punto di questo avviso.

III.

Di fatto, vedano i nostri lettori se, dati tanti suicidii che si compiono oggigiorno in Italia, nei modi e nelle circostanze di

sopra indicate, abbiamo noi torto di porre qui questo dilemma: o voi ammettete che si sia scoperto dagl'Italiani un nuovo genere di pazzia non prima udito, e che sia smisuratamente cresciuto il numero dei pazzi; la qual proposizione sarebbe, come a dire, una bestemmia nel secolo della sapienza e della civiltà: ovvero dovete conchiudere che di tutte le migliaia di suicidii registrate nell'ultima statistica pubblicata dal ministero d'agricoltura, industria e commercio, il maggior numero è di suicidii colpevoli e maliziosi. Che se taluno qui ci opponesse, che non si sa quasi concepire negli uomini tanto dispregio della vita e tanto scarso amore al proprio bene, senza supporli privi di senno; risponderemmo, che non v'è bisogno di ricorrere a queste strane cagioni, quando ve ne sono altre, tutte naturalmente conducenti a spiegare tanto eccesso, e delle quali discorreremo più innanzi. Non v'è adunque bisogno di cercar nella pazzia la cagione del suicidio, e forza è confessare, che siffatta enormità si commette pur troppo con pieno lume d'intelligenza. Concediamo che, nel punto di consumare il loro delitto, provino per lo più gli sciagurati un turbamento, una smania, un furor cupo, un'ebbrezza feroce, che sono i segni ordinarii della disperazione, ingenerata nell'animo dall'idea di non poter mai raggiungere un bene agognato, o evitare un male temuto; ma negheremo sempre che un uomo disperato debba riputarsi pazzo, quando si vede usare, comechè indegnamente, della sua ragione, e sarà sempre giudicato, o in atto, o in causa bastevolmente libero e veramente colpevole. E la ragione che si arreca del voler giudicare pazzi tutti i suicidi, cioè perchè operano contro il loro interesse, è una ragione che non prova nulla, appunto perchè, come dice il Taparelli, proverebbe troppo, se si ammettesse; proverebbe cioè che tutti gli uomini, allorchè commettono qualche delitto, son tutti pazzi; alla quale conclusione logica, poichè anche l'errore ha la sua logica, sono stati costretti quei criminalisti della scuola positivista, che in ogni delinquente non vogliono più vedere che un mentecatto.

IV.

In niun tempo per altro fu mai creduta nobile e virtuosa azione quella di togliersi la vita: gli stessi stoici che nell'antichità si mostrarono favorevoli al suicidio, non pretesero di dargli un carattere di grandezza morale: la loro formola era questa: *mori licet cui vivere non placuit*, e volevano dire che ricco e libero era il savio che poteva anche darsi la morte; ma non fecero del suicida un eroe, e molto meno consigliarono che se ne infiorasse la tomba. L'umanità protestò sempre contro questa usurpazione dei diritti divini, e lo stesso Cicerone non temè di dire: *Piis omnibus retinendus est animus in custodia corporis, nec iniussu eius a quo nobis ille datus est ex hac vita migrandum, ne munus hominum assignatum a Deo defugisse videamur* [1]. Che più? Il Montesquieu, il Voltaire, il Diderot e tutta la falange degli Enciclopedisti, se intorno a ciò pronunziarono un giudizio non punto conforme agli eterni e immutabili principii della morale, non però dichiararono che fosse azione onesta la morte volontaria. Laonde il Lisle potè dire che la storia del suicidio s'immedesima con quella del pervertimento morale, pubblico e privato. In effetto il suicidio non è mai determinato da sentimenti nobili e generosi; e mentre tra i popoli selvaggi gli uomini non si uccidono di propria mano, altrimenti che per fame o per fanatismo religioso, nella società civile la morte volontaria non dipende che da una esagerazione morbosa dell'egoismo, ed i motivi sono per lo più i medesimi che conducono al delitto. La relazione infatti che corre tra l'incremento dei delitti e quella dei suicidii è sì intima, che non ci pare di recare offesa alla verità affermando, che come le stesse cause producono gli stessi effetti, così dove sono numerosi e frequenti i reati, son pure numerosi e frequenti le morti volontarie.

V.

Queste cause, così pei delitti come pei suicidii, non sono per altro un mistero per nessuno. E se i nostri lettori non isdegnano di saperle, esse sono principalmente le passioni non dome, e lo

[1] *De Officiis*, lib. 2.

scemamento lagrimevole della religione. Invero, le passioni fomentate e nudrite hanno questo di proprio, che trascinano l'uomo alla spensieratezza e alla dissipazione, poscia alle noie, alle malinconie, alle tristezze, ai furori, se contrariate; e finalmente, se vi si condiscenda oltre misura, alla disperazione. In quel terribile frangente di cose, in cui l'uomo è sì scontento e sì sconfortato e in abbandono di sè, che basta la più piccola occasione a farlo traboccare nell' abisso della disperazione, la sola che gli potrebbe apprestare appoggio, consolazione e rimedio è la religione colla sua voce e colle sue speranze di una vita avvenire. Ma se questo conforto, per giunta di mali, gli manca, come impedire che il disperato, se egli è incredulo, si gitti al peggior partito, e non potendo più godere a suo talento della vita, se la tolga furibondo? Lo stesso è da dire di quelli che si dan la morte per non saper portare il carico delle temporali sventure. Se chi è oppresso dalla povertà, afflitto dalla malattia, minacciato dall' infamia, sbattuto da ingiuste persecuzioni, non fosse uno scredente, credete voi che con un delitto sì enorme volesse togliersi alle miserie e ai patimenti, i quali pur debbono quando che sia aver fine e avventarsi stoltamente nel baratro degli eterni?

VI.

La storia del suicidio in Italia non ebbe principio che circa quel tempo in cui la gioventù correva folleggiante e infatuata dietro gli scritti di Ugo Foscolo, di Giacomo Leopardi e di Gian Domenico Guerrazzi.

Quel misto di greco, di italiano e di francese che fu il Foscolo il quale paragonava il letterato, che di false idee pascola la gioventù, al merciaio che froda gli avventori, compose l'*Iacopo Ortis*, del quale tardi si pentiva. Or bene, come assolvere l'autore di quell'infame libro dal delitto di avere spinte tante vittime nel sepolcro? No davvero, è impossibile giustificarlo!

La sua condanna è scritta a caratteri di sangue nella storia di innumerevoli famiglie, che furono contristate dal suicidio di qualche loro congiunto. Lo studio infatti che egli pone a pre-

sentare il protagonista del suo romanzo come un eroe imbottito di scetticismo e di sensualismo, che ha in uggia la vita, in odio gli uomini, in orrore la società; che in tuono tra beffardo e cinico sberta la virtù e deride la credenza in una vita avvenire; che parla di sè con orgoglio smisurato, e degli altri con villano dispregio; infine l'amarezza e il disgusto che infondono nell'animo inesperto di un giovanetto o di una fanciulla, di ogni cosa bella, nobile e grande per metterlo in guerra con sè medesimo, colla società e con Dio, non è egli un incentivo che presto o tardi stimola il dementato giovane o a piantarsi un pugnale nel cuore o trangugiare un veleno per finirla colla vita? E finchè durò in Italia l'idolatria foscoliana, fomentata da quel *Veglio della Montagna*, che fu alla sua volta creatore di una letteratura cospiratrice e sovversiva, la gioventù italiana non cessò di pagare il suo tributo di sangue a questo dio Moloch, che chiamasi rivoluzione.

L'iniquo compito di spingere la gioventù a morte disperata, venne dipoi continuato, nè con minor successo, dalla poesia leopardiana e più tardi dal romanzo di Giandomenico Guerrazzi. In quel mescolamento di miscredenza e di noie, di pagano e di volteriano, di libertinaggio e di materialismo che chiamasi poesia leopardiana, ove è supposto Dio cattivo, il male necessario, inutile il volerlo impedire, senza scopo le azioni, che altro potevano attingere i giovani se non l'odio della vita? Qual desolante dottrina non era quella che il poeta di Recanati insegnava nei suoi versi quando cantava, o meglio bestemmiava:

Al gener nostro il fato
Non donò che il morire. Omai disprezza
Te, la natura, il brutto
Poter che, ascoso, a comun danno impera,
E l'infinita vanità del tutto.
A noi le fasce
Cinse il fastidio: a noi presso la culla
Immoto siede e sulla tomba il nulla.

Ripetiamo dunque: questo abbandonarsi all'eterno dubbio, poetizzare il disinganno, non veder nella vita alcun frutto, alcuna utilità nelle miserie, nessuna speranza avvenire; quindi nè diritti,

nè doveri, ma una ferrea necessità, ma l'assurdo, l'enimma, il nulla, la vanità del tutto, come non doveano armare la mano della gioventù ad aprirsi innanzi tempo la tomba?

Il romanziere livornese venne alla sua volta a rincarare la dose. Scrittore per eccellenza rivoluzionario, infarcito di scetticismo byroniano e di esagerazioni mazziniane, ambì diventare in Italia il poeta della prosa; ed invece non riuscì se non a raccontare orrende storie di delitti, colorate con un pennello seducente e a scrivere pagine piene di dubbii desolanti e di bestemmie atroci che ti fan perdere la ragione.

A cotesta scuola per lunghissimi anni venne la gioventù italiana ad apprendere lezioni di scetticismo e di misantropia: di che tanti si diedero la morte. Or non si maravigli nessuno, se per tanto tempo si ebbero a compiangere vittime in gran numero.

VII.

Tuttavia il male era allora circoscritto, nè si era per anco allargato quanto è oggi, avvegnachè con isfrontata audacia Carlo Bini avesse tolto a far l'apologia del suicidio, nel suo *Manoscritto di un prigioniero:* « Il suicidio di Catone, egli scrive, di Bruto e di mille *martiri* della verità, è un eroismo, un fatto di natura trascendentale che sfugge al compasso di una volgare filosofia. È il punto culminante dell'umana grandezza, è il sagrificio. L'invidia sola può tentare d'impiccolire le proporzioni colossali di un tanto fenomeno, ma la ragione sdegna l'analisi e si contenta di venerare. Il suicidio, è vero, che in questi casi stacca un fiore dalla corona della virtù, ma la gloria raccoglie tosto quel fiore, ne fa stella, e l'aggiunge al suo serto immortale ».

Con siffatti detestabili insegnamenti si andò preparando in Italia la generazione, che venne su cospirando, non per rivendicare la patria in libertà, che per due terze parti era padrona di sè, ma per iscuotere il giogo salutare delle leggi divine e darla in balìa di uomini, pei quali il patriottismo non dovea essere che sgabello a montare in alto, e la libertà un pretesto per vivere da epuloni. I discepoli di allora, diventati oggi maestri, ben vorrebbero che il banchetto dove stanno ora seduti, non fosse turbato dalle

grida di dolore di coloro che presero sul serio i loro vuoti paroloni; ma è più possibile arrestare il torrente posto che gli si siano rotte le dighe?

VIII.

Confessiamolo pure: da un quarto di secolo in Italia non si è seminato che vento; e stupiremo che si raccolgano ora tempeste? In questo quarto di secolo, la rivoluzione, diventata signora del bel paese, non ha lavorato che a scalzare l'ordine morale, scalzando l'ordine religioso. Agli empii d'ogni maniera s'è rizzato un tripode, per bandire alla generazione sorgente la più detestabile delle dottrine, l'ateismo. Che ne è avvenuto? giovani, nel fior degli anni e delle speranze, che si spaccano il cranio con un colpo di fuoco, per seppellir con sè la memoria di un amore infelice o di una speranza delusa; uomini maturi e padri di famiglia, che si affogano nelle acque o si strozzano a un laccio, per non soffrire in pace la perdita di un impiego, l'onta di un fallimento; soldati che si puntano sul cuore quel moschetto che dovrebbero solo riserbare ai campi di battaglia, per non sapere sopportare o i rigori della disciplina o le soperchierie di duci prepotenti; fanciulle perfino incaute e deluse, che trangugiano il veleno, per nascondere la vergogna dei loro falli e le conseguenze della loro inverecondia.

Ecco lo spettacolo quotidiano, dice il *Secolo* di Milano, che gli Italiani rigenerati dalla rivoluzione offrono al mondo! E a queste storie infami di freddo stoicismo, anzi di sfacciata incredulità, che dice il mondo? Le mira stupido e indifferente: tanto son esse divenute ordinarie e comuni, che oggimai ne ha perduto il senso e l'orrore. Ma se questo non è segno evidentissimo di decadimento nella religione e nella pubblica morale, siamo costretti a confessare schiettamente che non intendiamo più nulla, o meglio che intendiamo sol che questo; essere la rivoluzione satanica, in quanto essa è, come Satana, omicida e bugiarda. E poichè la presente Italia è sotto l'imperio della rivoluzione e in balia dei suoi proconsoli, ne viene di necessità, che i principii che la governano, sono appunto i più funesti al-

l'umana convivenza. Questa nostra conclusione spiacerà a coloro che fanno i procaccini alla rivoluzione, non però agli uomini onesti, ai quali sanguina il cuore nel vedere lo strazio crudele che si sta facendo della nostra povera Italia.

IX.

L'Italia in effetto, finchè non ebbe la sventura di piegare il collo al giogo di quei famosi principii, senza dei quali la rivoluzione non si terrebbe in piedi un sol giorno, andò pressochè immune dai mali che da circa un secolo ammorbano la Francia. Ma quando entrò, come oggi dicono, nel *gran concerto* delle nazioni, e, condottavi per mano da un Bonaparte, si assise con esse al desco comune per inebriarsi del vino della rivoluzione, allora le fu impossibile non risentire i mali che seco adduce, l'ebbrezza della rivoluzione. Questi mali formano ora la nostra storia contemporanea; e tutte le menzogne settarie si adoperano indarno a cancellarli dalle sue pagine. Or bene, trangugiato il liquore inebriante propinatole dalle sètte, che cosa trovò ella in fondo al calice? Quello che Epimeteo rinvenne in fondo al vaso di Pandora. Ahimè! tutti i mali di una rivoluzione, congegnata dalla perfidia e dalle congiure, si diffusero da un capo all'altro della penisola, non lasciando alle sue genti che vane speranze e bugiarde promesse. E quai mali, mio Dio! delirio di amori, ambizioni smisurate, bisogni nuovi, resi imperiosi da passioni senza freno, rivalità di ceti, spostamento d'interessi, cupidigie insaziabili, gare ed odii di fazioni, licenza di stampa, libertà di diffamazione, schiavitù settaria, irreligione e scostumatezza; cose tutte che sono da riguardare come altrettanti stimoli o al delinquere o al misfare. Nè siam noi soli a dirlo: lo confessano quei medesimi che, del nuovo stato di cose innamorati, non celano che la civiltà venutaci con questo stato è corrottissima, peggior della pagana, ammorbata ed ammorbante; e che se la Provvidenza non ce ne campi, minaccia all'Italia una seconda barbarie, mille volte più spaventevole della prima.

E poichè a scuotere gli animi indurati, ci vogliono oggidì crude cifre, e nient'altro; eccole.

Coloro che si toglievano violentemente l'esistenza, dai tempi molto remoti, sino a questi ultimi, che precessero l'attuale stato politico informato tutto ai principii della rivoluzione francese, erano in Italia in così scarso e tenue numero, che non meritava quasi di prenderne nota. Un suicidio, e avveniva ogni dieci anni, era allora un avvenimento, che metteva a rumore un'intera città e facea fremere di orrore tutti gli ordini della cittadinanza; per molti giorni non se ne parlava che con tristezza mista a spavento. Ricordiamo ancora noi che quando si passava avanti la casa del suicida, si abbassavano gli occhi e si andava di fretta, come chi passi davanti a un luogo maledetto. E ora? Dal cominciare del novello stato di cose in qua, i suicidii crebbero tosto e tanto, che già nel 1870 salirono a 789, nel 1874 a 1015, e poscia in proporzione: nè si sa dove si andrà a finire. E si avverta, che dei semplici tentativi di suicidio non si tien conto; e che l'ufficio di statistica non può prender nota delle vite semispente, abbreviate, logorate, rattristate e sconvolte: le quali, se si ponessero in conto, giungerebbero alle centinaia di migliaia. Nondimeno queste migliaia d'annue vittime, nella sola Italia, sono un sintomo morale di una terribile gravezza. Nè a considerarlo con ispregio, ci vuol altro che l'egoismo moderno, il quale però si risentirebbe assai più di un migliaio di giovenche colte dal carbonchio, e per cui sanare, manderebbe uno stuolo di ufficiali e di veterinarii in giro.

X.

A quali estremi non ha egli dunque trascinato il popolo italiano la rivoluzione? Ovechè il suicidio era tale un'enormità e un'aberrazione, per le indoli e le menti ben temprate e pie dei nostri maggiori, che essi non ce ne lasciarono nemmeno nei vocabolarii il ricordo, oggigiorno queste codarde ed empie violenze contro sè stesso, per tedio o per disperazione, son diventate tema favorito delle cronache dei giornali. In questi ultimi anni infatti il numero dei suicidii crebbe così, che serbata la debita proporzione, l'Italia può mettersi al paro della Francia, che è tutto dire.

E in vero prendasi la media dei suicidii registrati nella stati-

stica criminale della Francia. Essa è pel periodo di quattro anni, dal 1876 al 1880, di 6249, come a dire di 17 sopra 10,000 abitanti. Questa cifra è senza dubbio spaventevole; ma quanto più spaventevole non è quella che troviamo nella nostra *Statistica delle cause di morte*, se si considerino due cose, l'una che la Francia ha una popolazione di quasi un quarto superiore all'Italia, e l'altra che l'Italia solo da un quarto di secolo si trova aggiogata alla rivoluzione, laddove la Francia da quasi un secolo vive della vita dei famosi principii anticristiani da lei proclamati nel 1789! E diciamo da un quarto di secolo, per pleonasmo; avvegnachè il coronamento di quest'edificio rivoluzionario, che si chiama *Regno d'Italia*, non rimonti che al 1870 coll'invasione di Roma. Si noti infatti il progressivo aumento, che, dopo questa invasione, cioè dire, dopo che l'*Italia fu fatta*, benchè, a detta di alcuni, non sia ancora compiuta, rimanendo ancora *irredente* Trento e Trieste, è andato d'anno in anno facendo questo terribile male. Alla pagina 75 della *Statistica delle cause di morte* leggiamo;

Anno	*Suicidii*	*uomini*	*femmine*
1871	836	684	152
1872	890	704	186
1873	975	788	187
1874	1015	767	253
1875	1022	847	275
1876	1024	854	170
1877	1139	915	224
1878	1158	920	238
1879	1225	1001	224
1880	1261	1005	256
1881	1343	1068	275
1882	1389	1147	242
1883	1456	1167	289
1884	1970	1715	255

Ignoriamo qual sia la cifra dei suicidii nell'anno 1885; non avendo ancora dati sicuri, quali si reputano quelli fondati sulle tabelle statistiche governative; tuttavia possiamo fin d'ora e senza tema di errore, affermare che abbiano di molto superato quelli dell'anno precedente; e superato talmente che il *Secolo*, giornale di non invidiabile fama, mandava testè un grido di dolore ben più acuto e straziante, che non fosse quello immaginato

dal Bonaparte, per dar principio al dramma politico, lo svolgimento del quale ci ha condotti alla spaventevole cifra di circa due mila suicidii in un anno!

XI.

Nè deve ad altri imputarsi il terribile pervertimento del senso morale e del sentimento religioso, senza dei quali la vita presente è, per un gran numero d'Italiani, un supplizio insofferibile, un male anzichè un bene, al quale, non si vede ragione per cui non si possa rinunziare.

Sì, la rivoluzione, che oggi comanda in Italia, e fa leggi, e insegna, che non si ha da riconoscere Iddio, nè vuole che altri il riconosca, è quella appunto che ha partorito l'ateismo pratico, ingrandita la materialità degl'istinti, accresciute le infermità morali dello spirito. Quella sete insaziabile di guadagni, di agi, di pompe, di piaceri, di voluttà, e di godere più di quello che economicamente e naturalmente si possa, e a cui nemmeno i migliori san più resistere, ha reso le privazioni intollerabili, acerbe le distrette, inevitabile l'abbiezione, trista e sconsolata la vita. I poveri non si appagano più del loro stato, e i ricchi vanamente cercano nell'ebbrezza e nello stordimento una soddisfazione, che poi degenera in fastidio. Intanto, poichè la rivoluzione va togliendo Dio dal cuore di molti, queste povere vittime dell'ateismo rivoluzionario non hanno più chi li consoli della perdita dei loro cari o li conforti, se la natura difettosa li abbia fatti deformi o piagati d'orridi e atroci mali, o temperi le loro angoscie, se sul letto di dolore giacciono in una straziante agonia di pene. A tutti costoro qual rifugio rimane, se non quello di Bruto a Filippi: piantarsi un pugnale nel petto e morire bestemmiando poichè Iddio è una chimera, e la vita avvenire un'impostura, che fassi quaggiù?

Ov'è dunque la causa dei suicidii? A chi la storia, quando la si potrà scrivere in Italia, chiederà conto di tante sciagurate vittime dello scetticismo e del materialismo? Alla rivoluzione!

O Sirena del mondo ammaliatrice,
Quando dell'opre tue nefande e ree
Te punirà di Dio la mano ultrice? [1]

[1] Cordaro Arcangelo S. I. *Poesie.*

COMMENTARIO DELL'ENCICLICA
IMMORTALE DEI[1]

V.

La Società Civile e la Religione

Leone XIII fin qui ha tirate le linee maestre per disegnarci la costituzione della Società Cristiana; or viene a descriverci ciò che nella medesima è di più nobile e che la rende perfetta. Ma è tanto volgare la leggerezza a'dì nostri e il difetto di logica nelle questioni che hanno riguardo a Dio ed alla religione, che giudichiamo utile richiamare alla mente dei nostri lettori certi ovvii principii, senza l'accettazione dei quali sarebbe stoltezza mettersi ad esaminare le questioni medesime.

Primieramente l'uomo deve abbracciare una verità qualunque essa sia, allorquando gli è dimostrata evidentemente: ed egualmente deve abbracciare una qualunque illazione che, a rigor di logica, discende da una verità evidentemente conosciuta. Non solo vuol essere reietta l'opinione di chi si dà a credere che nella spiegazione de'fenomeni naturali si possa discorrere a talento e p. e. ammettere effetto senza la sua causa proporzionata, oppure che si dia veramente azione a verace distanza, mercecchè cotesta opinione è assurda; ma eziandio merita eguale dispregio l'opinione di chi a talento decide questioni che riguardano la religione e p. e. affermi che Dio non è: che l'anima umana non è spirituale e conseguentemente immortale: che l'uomo non è soggetto al medesimo Dio ed altrettali proposizioni. Imperocchè le verità a queste proposizioni contrarie sono dai filosofi dimostrate con tale fermezza ed evidenza che uomo ragionevole non può sul serio impugnarle o dubitarne. Eppure sono moltissimi coloro che guarderebbonsi dall'impugnare qual-

cuna delle verità in primo luogo indicate che riguardano la scienza, e non si vergognano di mostrare dubbiezza rispetto alle ultime, anzi di apertamente impugnarle.

Secondamente, quando un fatto è certo, cioè è certo che il fatto esistette, egli è mestieri ammetterlo, quantunque a noi paia singolare, strano e a taluno, od anche a parecchi, appaia inesplicabile ed assurdo. Quanti mai sono i fatti della natura che fanno impazzire fisici, metereologi, medici e cultori di altre discipline, i quali non ne possono vedere le cagioni, nè sanno conciliarli con le leggi fisiche, eppure è giuocoforza l'ammetterli! Lo stesso dobbiam dire nei fatti non naturali, ad esempio, del bollimento del sangue di san Gennaro che si ripete da secoli più volte all'anno, ed è un fatto certissimo quant'altro mai. Per la qual cosa dovrebbesi dire imbecille quello scienziato che il nega, perchè non ne sa dare veruna probabile scientifica spiegazione. Non tocca a' sensi giudicare se il fatto sia soprannaturale o naturale; questa è una indagine che filosofando rettamente potrà fare la ragione; tocca a' sensi l'apprenderlo e quando egli è certo, a dispetto della nostra ignoranza affermarne la esistenza. È vero che gli uomini rozzi e le donnicciuole hanno in conto di miracolosi certi fatti che si possono sufficientemente spiegare coi dettati della scienza: sono imprudenti perchè ignoranti. In questo difetto non cadono i veri scienziati, i quali ben si avveggono quando per manco di cognizione della natura non sanno spiegare un fatto e quando non possono scientificamente spiegarlo, perchè è opposto alle leggi della stessa natura. I falsi scienziati, de' quali ora v'è abbondanza nella società, confondono l'esistenza del fatto colla soprannaturalità del medesimo, e quando si addanno che se l'ammettessero, dovrebbono riconoscerlo soprannaturale, te ne niegano l'esistenza senza una ragione al mondo; anzi contro tutta ragione, la quale insegna che il senso è il primo giudice dei fatti che sono suo oggetto diretto, proprio e immediato. In quanto all'esistenza de' fatti spessissimo sono più acconce a recarne assennato giudizio le persone rozze che le dotte, avvegnachè quelle hanno ordinariamente i sensi più atti a fare il debito loro ufficio.

on accade qui dimostrare la possibilità del miracolo, cioè
n fatto che sorpassa le leggi o le forze della natura, il
e perciò è un effetto che nella stessa natura non ha sua causa,
nseguentemente l'ha immediatamente in Dio; ripugnando
utamente esservi effetto senza sua proporzionata cagione.
a qui rammentare che come non può esserci argomento di
one che distrugga un fatto, secondo l'adagio: *contra factum,*
valet argumentum; così ancora non ci può esser un fatto
rario a vero argomento di ragione.

nanzi al vero filosofo è chiarito che una forza maggiore può
ere una forza minore, e una forza che supera tutte le forze
natura, potrà di leggeri opporsi a qualcuna di queste e
erla. Il filosofo dirà che come l'uomo può gittare un sasso
nsù contrastando alla legge di gravità; così Dio può con
na potenza tenere sospese a guisa di muraglia le acque
Eritreo da aprire il sentiero ad un esercito: e come l'uomo
con somma facilità impedire colla sua mano che i raggi
sole vengano alla sua pupilla; così Dio può con la sua forza
are i raggi solari di guisa che, a luna piena e a cielo sereno,
ccia per gli uomini una tenebrosa ecclisse, nel pieno mez-
orno, quale fu fatta alla morte di Gesù Cristo.

a allorchè Iddio, che non può errare nè mentire, vuole con-
are co' miracoli la verità della dottrina o la santità di una
ona, sarà questa confermazione a guisa di un suggello d'in-
a autorità; com'è di alta autorità ancor tra gli uomini la
rmazione che venga fatta da uomo sapiente e certamente
ene.

on ignoriamo che specialmente a' dì nostri questi principii
negati da certuni cui indebitamente si attribuisce il nome
otti; costoro rigettanli con balda sicumera appellandoli an-
ati. Ma poichè sono principii evidentissimi; essi così facendo
anno a divedere o poveri di mente, se non ne conoscono la
à: o iniqui se conoscendone la verità pur negano di co-
erla e gli rigettano.

ste le quali premesse tra le verità evidentissimamente dimo-
e in filosofia e confermate colla testimonianza dei secoli, èvvi

la esistenza di Dio; perfettissimo nell'esser suo, creatore di tutte le cose. Il *fiat* biblico è anche un postulato dell'umana ragione; e la prima pagina del *Genesi* è una pagina che può e deve trascrivere ancora ogni profondo filosofo, come abbiamo già dimostrato in altro lavoro.[1] Per le quali cose la esistenza di Dio creatore vuolsi considerare come un fatto, anzi come, nell'ordine ontologico, il primo e il principalissimo fatto, e quindi voglionsi accettare tutte le conseguenze che ne derivano rispetto al culto che l'individuo e la società debbono prestare a Dio. Però sapientemente scrive Leone: « È chiaro che una società, così costituita, ai molti e gravi doveri, che a Dio la stringono, deve assolutamente soddisfare con atti di culto pubblico. La natura e la ragione che intimano a ciascun individuo di onorare Iddio con animo rispettoso e devoto, perchè siamo in tutto dipendenti da lui, e da lui partiti a lui medesimo dobbiamo ritornare, la medesima legge impongono alla società. Conciossiachè la società non dipende meno da Dio che i singoli individui che la compongono, nè ha minori obbligazioni che quelli verso Dio medesimo, dal quale essa riconosce l'essere, la conservazione, e tutto quel cumulo immenso di beni, che ha nel suo seno. Quindi in quella guisa che a niuno è lecito passarsi dei proprii doveri verso Dio, importantissimo dei quali è quello di professare e praticare la religione nè quella che più talenta a ciascuno, ma quella che Dio impose, e che per determinati e non equivoci caratteri è dimostrata unica vera tra tutte le altre; così gli Stati non possono, senza empietà, condursi come se Dio non fosse o passarsi della religione come di cosa estranea e di nessuna importanza, e adottarne indifferentemente una fra le molte: avendo invece l'obbligo di onorare Iddio in quella forma ed in quel modo ch'egli stesso mostrò di volere. Abbiano adunque i Principi caro sopra ogni cosa l'onore di Dio, e pongano in cima dei loro doveri favorire la religione, sostenerla con benevolenza e farle scudo dell'autorità delle leggi, nè cosa alcuna istituire o prescrivere nociva all'incolumità di lei e di ciò sono essi altresì debitori verso i loro sudditi. Imperocchè, quanti respiriamo,

[1] Trattato della Esistenza di Dio, pubblicato poi a parte.

Non accade qui dimostrare la possibilità del miracolo, cioè di un fatto che sorpassa le leggi o le forze della natura, il quale perciò è un effetto che nella stessa natura non ha sua causa, e conseguentemente l'ha immediatamente in Dio; ripugnando assolutamente esservi effetto senza sua proporzionata cagione. Basta qui rammentare che come non può esserci argomento di ragione che distrugga un fatto, secondo l'adagio: *contra factum, non valet argumentum;* così ancora non ci può esser un fatto contrario a vero argomento di ragione.

Innanzi al vero filosofo è chiarito che una forza maggiore può vincere una forza minore, e una forza che supera tutte le forze della natura, potrà di leggeri opporsi a qualcuna di queste e vincerla. Il filosofo dirà che come l'uomo può gittare un sasso all'insù contrastando alla legge di gravità; così Dio può con la sua potenza tenere sospese a guisa di muraglia le acque dell'Eritreo da aprire il sentiero ad un esercito: e come l'uomo può con somma facilità impedire colla sua mano che i raggi del sole vengano alla sua pupilla; così Dio può con la sua forza fermare i raggi solari di guisa che, a luna piena e a cielo sereno, si faccia per gli uomini una tenebrosa ecclisse, nel pieno mezzogiorno, quale fu fatta alla morte di Gesù Cristo.

Ma allorchè Iddio, che non può errare nè mentire, vuole confermare co' miracoli la verità della dottrina o la santità di una persona, sarà questa confermazione a guisa di un suggello d'infinita autorità; com'è di alta autorità ancor tra gli uomini la confermazione che venga fatta da uomo sapiente e certamente dabbene.

Non ignoriamo che specialmente a' dì nostri questi principii sono negati da certuni cui indebitamente si attribuisce il nome di dotti; costoro rigettanli con balda sicumera appellandoli antiquati. Ma poichè sono principii evidentissimi; essi così facendo si danno a divedere o poveri di mente, se non ne conoscono la verità: o iniqui se conoscendone la verità pur negano di conoscerla e gli rigettano.

Poste le quali premesse tra le verità evidentissimamente dimostrate in filosofia e confermate colla testimonianza dei secoli, èvvi

segregato nelle selve, o viva in società co'suoi eguali, è essenzialmente servo di Dio, e perciò deve onorarlo ed ordinare al suo servizio sè stesso e tutti gli atti della vita. In questo non v'è discrepanza, giacchè tal dovere pullula dalla umana essenza, la quale è eguale nell'uomo di alto ingegno e nel povero di sapere, nel ricco e nell'indigente, nel nobile e nel plebeo, nel sovrano coronato e nel suddito. Nè solamente gl'individui nella società hanno le predette relazioni verso Dio, ma la società stessa, in quanto tale, le ha egualmente, giacchè ed essa è un aggregato di uomini ed ha origine da Dio, come fu per noi sopra dimostrato e sapientemente ce lo indicò Leone. Laonde, il culto alla divinità è un dovere anco della società umana e deriva dalla sua natura.

Il liberalismo proclama invece che lo stato dev'essere ateo, cioè che deve prescindire da quale si sia religione, e deve fare astrazione dall'esistenza di Dio e dalle leggi divine. Per questo declamano i liberali delle camere e della stampa, essere abolito il diritto divino e ad esso sostituito l'umano: vana cosa ed inutile il giuramento di fedeltà all'autorità sovrana e abolito ogni culto pubblico od ufficiale. La società nelle pubbliche relazioni deve manifestarsi atea, senza alcun segno di religione. Di qua procede la guerra che si fa alle imagini sacre che sono pubblicamente esposte nelle città: la guerra alle processioni religiose, mentre si tollerano quelle delle sètte nemiche alla Chiesa e tutte le altre che si fanno per qualsiasi altro scopo; e quel vietare che le autorità governative, municipali e militari prendano parte ad atti o funzioni religiose. Ma il liberalismo va più innanzi, poichè vuol atea la famiglia, atea la prima comparsa che fa l'uomo nel mondo, atea l'istruzione e la educazione, ateo il matrimonio, atea la morte, atea la tomba. A questo scopo sono dirette le violenze aperte e i subdoli inganni, e quanto si fa a nome della libertà e del progresso per distruggere il Papato, il monachismo, il clericalismo, tutto si fa per impiantare l'ateismo nella intera società.

Ci sia permesso osservare due fatti che accaddero in Roma in questi ultimi giorni: il primo nel parlamento, il secondo fuori di esso. La legge avea, anni sono, tolta la personalità giuridica

alle associazioni religiose, lasciando a religiosi intatti i diritti di cittadini e quel diritto comune di associazione, che è riconosciuto e guarentito dallo Statuto. Non esaminiamo il motivo per cui fu fatta cotesta legge, nè se, considerato il diritto anco sol naturale, si dovesse o si potesse fare; e molto meno se legge siffatta si opponga, od altrimenti, al primo articolo dello Statuto. Il fatto sta che di essa non fu contento il liberalismo, perchè da questo non s'intendeva solo distruggere la personalità giuridica delle associazioni religiose, ma si volea torre a religiosi i diritti di cittadini e negare a loro quella libertà di associazione che è dallo Stato riconosciuta persino alle meretrici. Quindi quella stampa che esprime il liberalismo *compiuto nelle sue forme*, e che intende sfacciatamente all'ateismo, entrando nel santuario delle coscienze, mosse accanita guerra contro a'religiosi, volendoli privati di tutti i diritti. Il Bosdari deputato, parlando pure a nome di altri deputati, invece di esercitare la mordace sua lingua contro quelli che stanno minando la società tutta quanta e la preparano alle stragi facendo rinculare il progresso di migliaia d'anni, la rivolse (pure pretessendo rispetto alla religione) contro i religiosi, per togliere loro i diritti di cittadini. Il Depretis gli dichiarò, in sentenza, che egli avrebbe fatta giustizia ma che non volea far da tiranno, nè era disposto a creare dei martiri. E poichè il Bosdari non si dichiarò soddisfatto, sembrò desiderare e tiranni e martiri.

Ecco a quale meta riesce il liberalismo nemico a Dio, a svellere dall'ime radici quella libertà per tutti della quale col suo stesso nome finge d'essere apportatore, per rendere lo Stato assolutamente ateo.

L'altro fatto accadde fuora del Parlamento. Nel giorno stesso anniversario della morte del Santo Pontefice Pio IX, spirò la sua benedetta anima Alessandro Torlonia. Questo Principe fu sempre fermo nell'amore alla Chiesa, immutabile nei suoi principii e perchè Dio lo ricompensava delle sue tragrandi elemosine, venne a decrepitezza di età e forse fu il Principe più ricco di tutta Italia. A cagione della sua generosità, il liberalismo gli perdonava la pietà; comechè talvolta il ministero ne disdegnasse le

offerte, come accadde quando il ministro Baccelli non gli permise di innalzare a sue proprie spese la facciata al tempio monumentale di Santa Maria degli Angeli (opera di Michelangelo), in cui mette capo la maestosa via nazionale. Alla morte di un tanto Principe il lutto fu universale, e per poco la stampa liberalesca, anche la più oscena ed insultante, si tacque. Ma allorchè gli eccelsi e piissimi principi, eredi delle dovizie e della pietà di Alessandro, ne vollero eseguite le sue volontà ed il cadavere apparve sulla funebre coltrice vestito da frate francescano, (al cui terzo Ordine apparteneva) colla fune a lombi, colla ruvida tonaca, coi sandali sotto ai piedi nudi, allora non si dietreggiò davanti al lutto e al dolore universale, e giornali liberaleschi insultarono al benefattore di Roma e si studiarono di bruttare villanamente il candore splendido dell'illustre sua fama. Mentre nel Parlamento si voleano tolti a'frati i diritti di cittadini per odio alla religione, poteasi portare in pace che questa apparisse trionfante quando la salma di un principe così rinomato si manifestasse a un immenso popolo addolorato, vestita delle spoglie dell'umile francescano? Ma anche in questa occasione Roma si mostrò Roma, la Roma di Pietro quale fu per diciannove secoli, e non la Roma di Satana, quale si vuol fare da'suoi nemici. Rimettiamoci in carreggiata.

La parola di Leone esprime la verità e la giustizia: prescindendo anche dalla rivelazione, l'autorità sovrana o monarchica o poliarchica che essa sia, ha un dovere assoluto di reggere la società con le sue leggi, di guisa che nulla si faccia contro la religione di blasfemo o di irriverente. Non ha il diritto d'impedire i sudditi a prestare alla divinità quel culto che è primo dettato della coscienza. Anzi chi è il possessore della sovrana autorità deve far sì che il culto prestato alla divinità sia ancora pubblico e sociale; poichè la società in quanto tale è in debito di prestarlo. La legge divina eterna e la naturale, qualora non esistesse ordine soprannaturale, dovrebbe essere il metro onde ogni sovrano avrebbe da misurare le leggi e i modi del sociale ordinamento riguardo alla religione.

Parrà questo un parlare ascetico, anzi falso a parecchi dei

giorni nostri, poichè, a forza di ripetere dottrine false, di promulgarle ed onorarle in tutti i modi possibili, esse prendono credito e passano per plausibili e vere, innanzi ancora a persone che dal volgo vengono tenute per assennate. Ma la natura umana e la natura della società è tale quale ce l'ha dimostrata Leone XIII, e tra le massime che abbiamo sopra recate v'è pur quella che i fatti voglionsi accettare tali quali sono e bisogna pur rassegnarsi ad inghiottire le conseguenze che in istretta logica da essi derivano. Le quali conseguenze apparvero manifeste persino a pagani, tra'quali il culto della divinità era tenuto in conto di un dovere sociale. Il Governo ne avea cura, e l'Imperatore sopra tutti i suoi titoli avea in pregio quello di Pontefice, di guisa che un gagliardo stimolo a perseguitare i primi Papi lo riceveva dal titolo di Pontefici ond'essi nella Chiesa si distinguevano. Nè questo incentramento del sommo potere politico col sommo potere religioso, prima della promulgazione del Vangelo e della creazione della Chiesa Cristiana, poteva dirsi assurdo, poichè non per anco era stato stabilito da Dio per tutti gli uomini il capo visibile della religione nè determinati i successori nella continuata serie dei Vescovi di Roma. Ora sì che, sebbene non ripugni nè alla legge naturale, nè all'evangelica che il Vescovo di Roma, ch'è capo visibile della religione, sia re o sovrano anche di un vastissimo impero, tuttavia ripugna alla legge evangelica che un re od imperatore sia capo della religione, se non è Vescovo di Roma e successore di Pietro.

Quello ch'era contro natura nei gentili sovrani, prima della creazione della Chiesa cattolica, non era la prelatura suprema della religione, ma bensì la prelatura suprema di una religione evidentemente falsa. Il primo era convenientissimo, giacchè spetta al principio ordinatore della società, ch'è appunto il sovrano, dirigerla al vero e comune suo bene, e questo consiste nel trovarsi in tale condizione che sia ordinata al supremo fine, il quale non si può conseguire altrimenti che con la virtù e con l'esercizio della religione. Il secondo era empio, giacchè facendosi pontefici di una falsa religone, si adoperavano con la sconfinata loro potenza materiale a tenere i popoli in errore fatale, e ad allonta-

narli continuamente dal fine supremo a cui ciascun uomo, per natura, era obbligato di tendere.

Quinci ognuno può di per sè vedere quanto sia stupida quella massima che ora regge i governi liberaleschi, che cioè, perchè il Governo dev'essere ateo, nella pratica ha da tenersi indifferente rispetto a tutte le religioni, non avendo più in pregio l'una che l'altra. Quale assurdità! Per certo innanzi al Governo non si ha nè si può avere in eguale pregio quale si sia arte strategica per le milizie, quale si sia maniera di coltivare le campagne, quale si sia sistema commerciale, edilizio, artistico, medico, pedagogico, ma a tutti si deve preferire quello che più si aggiusta al vero, all'utile, al giusto: e poi in fatto di religione dovrà il Governo mostrarsi eguale verso ogni culto avvegnachè assurdo, disonesto, nocivo, falso? Eppure, siccome la religione è il più nobile ed il primo dovere sociale, così tutti gli ufficii ad essa sottostanno, e se il Governo non può essere in tutte le mentovate cose indifferente, al tutto non può esserlo rispetto alla religione. Che anzi tutte le cose di questa terra e le umane operazioni, debbono così aggiustarsi alla norma della virtù che appaiano a guisa di mezzi a quel fine per cui sono creati gli uomini: e potranno tutte essere egualmente mezzi, comechè opposte tra loro e al dettame della ragione contrarie? Non è follia l'affermare che egualmente sarà Dio onorato dalla castità e dagli adulterii? Dalla temperanza e dalle ubriachezze? Dalla mitezza e dalla crudeltà? Dalla generosità e dall'avarizia? Dall'amore e dalle risse, dalle discordie, dalle ribellioni alle legittime autorità e dalle ingiuste guerre? Dalla preghiera e dalla bestemmia? Dalla carità e dall'odio? La via che conduce all'ultimo fine per l'uomo che vive solitario e per quello che vive in società è una sola, ed è tracciata dalla naturale ragione (allorchè si prescinde dalla elevazione all'ordine soprannaturale) la quale logicamente e rettamente adoperata insegna le virtù naturali, come si vede nelle opere di Aristotele e di Cicerone e di altri filosofi vetusti che dalla rivelazione non attinsero la loro morale filosofia.

Ma lasciamo di considerare lo stato sociale nel puro ordine naturale, giacchè questa è considerazione che riguarda una ipotesi

astratta che non ebbe realtà, essendo di fatto l'uomo elevato all'ordine soprannaturale e secondo i principii di quest'ordine dovendosi discorrere della umana società. « L'Unigenito figlio di Dio, dice Papa Leone, istituì sulla terra quella società che si chiama Chiesa, alla quale diè a continuare per tutto il corso dei secoli l'eccelsa e divina missione, che Egli avea ricevuto dal divin Padre. *Siccome il Padre mandò me, ed io mando voi* [1]. *Ecco ch'io sono con voi per tutti i giorni fino alla consumazione del secolo* [2]. Adunque siccome Gesù Cristo discese in terra *onde gli uomini abbiano la vita e ne abbondino* [3], così la Chiesa ha per iscopo la eterna salute delle anime; e quindi per la intima natura sua abbraccia tutto il genere umano, non circoscritta da verun limite nè di luoghi, nè di tempi. *Predicate il vangelo ad ogni creatura* [4]. A cotesta sconfinata moltitudine di uomini lo stesso Signore Dio assegnò magistrati con potestà di governarla; ed uno trascelse, che avesse sopra tutti autorità di Principe, e fosse supremo ed infallibile maestro di verità, nelle mani del quale pose le chiavi del regno dei cieli. *Ti darò le chiavi del regno dei cieli* [5]. *Pasci i miei agnelli... pasci le mie pecorelle* [6]. *Io pregai per te che non venga meno la tua fede* [7]. Questa società sebbene composta di uomini non altrimenti che la società civile, tuttavia a cagione del fine a cui mira e dei mezzi che adopera per conseguirlo, ha carattere di sovrannaturale e spirituale, epperò va distinta ed è diversa dalla civile, e, quel ch'è più, è società nel suo genere e giuridicamente perfetta, avendo per volontà e grazia del suo fondatore in sè e per sè medesima tutto ciò che fa di bisogno al suo essere ed operare. Siccome il fine, al quale tende la Chiesa, è nobilissimo sopra ogni altro, così la potestà di essa va sopra tutte le altre, e non dee essere riputata inferiore ai poteri dello Stato, nè a lui in

[1] Ioan. 20.
[2] Matth. 28.
[3] Ioan. 10.
[4] Marc. 16.
[5] Matth. 16.
[6] Ioan. 21.
[7] Luc. 22.

qualsiasi modo sottoposta. » Fin qui Papa Leone XIII delineò il divino sistema che Dio ha voluto recare ad atto nel genere umano. Non lo lasciò solo nello stato naturale, bensì innalzollo al soprannaturale. Ma eccoti la superbia umana che si aderge contro la bontà divina e muoverle guerra. La divina bontà vuole l'uomo onorato, innalzato, beatificato; l'uomo ricusa l'onore, l'innalzamento e la sua stessa felicità. Studiamoci di dimostrare quanto questa lotta sia insana, e quanto sia ragionevole accogliere, professando la vera religione, l'immenso beneficio che Dio ci ha fatto. Proponiamo perciò e sciogliamo le questioni seguenti.

1° Sia questa la prima: Che cosa è l'ordine soprannaturale, e come si vantaggia sopra l'ordine naturale? L'ordine soprannaturale è l'accennato testè dal Papa Leone XIII. Se Dio, creato l'uomo, l'avesse abbandonato a sè stesso, cioè alle sole forze dell'umana natura con le quali praticar la virtù e conseguire felicità nel conoscimento astratto di Dio sommo bene, l'uomo sarebbe rimaso nell'ordine naturale. Dio così non fece, ma fin dal principio lo destinò all'eterna felicità nella immediata visione di sè medesimo, e gli offerse la grazia santificante e i doni eletti delle virtù infuse perchè potesse tendervi convenientemente. E perchè l'uomo si ribellò a Dio: a redimerlo e a riappacificarlo con Dio stesso, il Verbo divino si unì all'umana natura in Gesù Cristo, patì e morì in croce per meritargli il perdono delle colpe, e gli offerì infiniti mezzi per facilitargli la pratica delle soprannaturali virtù e conseguire il suo fine ultimo. Questi mezzi sono l'esistenza della Chiesa cattolica: la istituzione divina del Papato e dell'Episcopato: la predicazione della dottrina rivelata, l'insegnamento cattolico, i sacramenti e tutto ciò che come mezzo viene indicato dalla Chiesa medesima. I quali mezzi sono di tale e tanta efficacia che immensamente più agevole riesce all'uomo conseguire con essi il fine soprannaturale cui la bontà divina lo ha innalzato, di quello che sarebbe stato nell'ordine di pura natura l'asseguimento del fine naturale che dicevamo.

2° In secondo luogo: L'esistenza di quest'ordine soprannaturale è una opinione od è un fatto? È un fatto innegabile: gli argomenti onde dimostrasi cotesta esistenza sono chiari, sono

lampanti, e sebbene vi possa essere taluno che gl'ignori, tuttavolta oggettivamente hanno pienissima forza, ed è *impossibile* che uomo dotto o grande filosofo possa *dimostrarne* la falsità. Così può darsi uomo che ignori l'esistenza dell'antica Gerusalemme, ma è impossibile trovarsi alcuno che valga a *dimostrare* ch'essa non è mai esistita. Come accennavamo al principio, e dobbiamo con maggiore svolgimento ripetere, i fatti certi voglionsi accettare, sebbene a noi sembrino inesplicabili. Nell'ordine fisico a mille a mille ci si presentano fatti inesplicabili e pur gli accettiamo e diciamo essere stolto chi ne dubita. È un fatto il generarsi da una coppia di viventi, o piante o bruti o uomini, milioni e milioni senza termine veruno. Ma e si può evidentemente chiarire il mistero della generazione? Chi è ignorante o sciolo dirà di sì: chi è dotto dirà di no. È un fatto. Eppure è un fatto che i generati serbano una pressochè costante proporzione nei due sessi: ma chi dà il perchè *fisico* di questo certissimo fatto? Noi più assai che i nostri maggiori sappiamo applicare a nostro vantaggio ed alle arti le virtù naturali del calorico, dell'elettrico, del principio magnetico e va dicendo. Ma l'essenza di cotesti naturali agenti è ancora ravvolta nel mistero. Non neghiamo che specialmente a dì nostri si trovano infiniti ciarlatori che s'imbrancano tra' filosofi, i quali sputano oracoli, e coi sistemi del positivismo, del trasformismo, del materialismo, dell'idealismo, del panteismo fan vedere ai fanciulli od ai gonzi la luna nel pozzo; ma costoro dai veri saggi sono irrisi, e combattuti quali profanatori della scienza e traditori della gioventù, a cui con le loro ciance propinano il veleno. Adunque sebbene siam dotti, la ragione ci obbliga ad accettare innumerevoli fatti per noi inesplicabili sebbene non superino l'ordine della natura.

Per la qual cosa chi non è sciocco intende bene, altro essere l'esistenza del fatto, altro la sua comprensibilità, mentre avviene che nelle cose naturali ammettiamo con assoluta certezza esistere fatti che noi non comprendiamo. Di vero si mostrerebbe insensato chi dicesse, io non ammetto la trasmissione dei telegrammi, perchè non ancora si conosce con certezza la natura del mezzo

cioè dell'elettrico, che li comunica; e così pure chi dicesse, io non ammetto il fatto delle stelle cadenti perchè ancora la loro natura non è con certezza definita; e perchè non è certo quale sia la causa dei terremoti, anco questi pur nego. — Così egualmente si mostrerebbe irrazionale, colui che negasse l'esistenza di un fatto portentoso, che certamente accadde, come sarebbe il risorgere di un Lazzaro quatriduano dalla tomba, perchè non sa come ciò possa essere avvenuto. Ma posta l'esistenza dei fatti che diconsi miracoli e che cadono sotto a sensi come tutti gli altri fatti sensibili, si può mostrare ad evidenza che a produrli le forze della natura non bastano, e che richieggono un immediato intervento della divinità, la quale con essi non può sancire se non ciò che è giusto e vero. In simile maniera dobbiamo discorrere delle profezie, le quali veramente sono tali e ne abbiamo a dovizia nella Scrittura, rispetto al Messia, alla sua vita, alla sua morte, alla sua risurrezione, alla sua dottrina, alla sua religione, alla stabilità di questa, alla sua perpetua durazione, alle sue lotte e ai suoi trionfi. Quindi sapientissimamente Leone XIII contro a dissidenti richiama l'argomento adoperato nelle scuole, attissimo a dimostrare quale sia la vera religione tra tante che si vantano d'essere tali. « Qual sia poi la vera religione, egli dice, non difficilmente si può scorgere, sol che nella ricerca si rechi savio ed imparziale giudizio; essendochè per moltissime ed evidenti prove, come sono le profezie adempiute, il numero straordinario dei miracoli, la rapida diffusione della fede anche per mezzo a' nemici ed ostacoli gravissimi, la testimonianza de' martiri, ed altre simili, è manifesto, unica vera esser quella da Gesù Cristo medesimo fondata, ed affidata alla sua Chiesa, perchè la mantenesse e propagasse nel mondo. »

Quant'è vero il detto del Salmista: *testimonia tua credibilia facta sunt nimis!* I motivi di credibilità che ci traggono a credere alla divina rivelazione ed alla religione, qual è nella Chiesa cattolica, sono tali e tanti che ci recano quell'evidenza morale la quale è più che sufficiente per indurci a credere continuatamente all'autorità degli uomini. Non neghiamo già noi che nei paesi scismatici e protestanti si possono ritrovare alcuni,

specialmente nel basso ceto od abitanti delle campagne e dei monti, che sieno in ignoranza invincibile intorno alla falsità della loro setta. Ma nei paesi cattolici e specialmente tra noi oh davvero! che il supporre in altri tale invincibile ignoranza sembra impossibile. *Ipsi fuerunt ribelles lumini:* non è il lume che manchi loro, essi sono ribelli al lume che rifulge innanzi a' loro occhi, che tengono chiusi per non darsi vinti ad una religione che impone umiltà e il sacrificio delle umane passioni. Più tosto di far questo ritornerebbero al culto di Venere e al paganesimo, anzi al culto dei demonii. E di vero in questi tempi ne'quali dicesi toccata un'altissima meta di civile progresso, nelle più colte città è comune il commercio cogli spiriti, e coloro che disdegnano di piegare la fronte innanzi alla autorità di Gesù Cristo e del suo Vicario, e si danno per iscenziati, lasciansi turpemente abbindolare alle comunicazioni di femminucce le quali, ove non sieno mosse dagli spiriti delle tenebre, sono prestigiatrici invereconde. Parrebbe proprio il tempo nostro il vaticinato dall'Apostolo Paolo, il quale faceva sapere al suo caro Timoteo che la « Ecclesia Dei vivi, columna et firmamentum veritatis » sarebbe posposta alla sequela di Satana che dagli empii verrebbe eletto a loro maestro. « In novissimis temporibus discedent quidam a fide, attendentes spiritibus erroris, et doctrinis daemoniorum [1]. » Se non chè, posto il fatto certissimo della esistenza dell'ordine soprannaturale e della Chiesa, è da discorrere sopra il principio dell'autorità che in essa fu stabilito da Gesù Cristo, come ci ammaestra Leone XIII.

[1] I Tim. 4.

I COMPOSTI CELLULARI

E L'INDIVIDUALITÀ ANIMALE[1]

CONCLUSIONE

Si sa quanto gran patimento è il seguire il filo di una trattazione, che non si pubblica se non ad intervalli; e a noi, nello scrivere i nove precedenti articoli sull'argomento posto qui a capo, non cadde mai in pensiero di imporre un tal travaglio ai nostri amici lettori, naturalisti, fisiologi, medici e studiosi di questioni scientifiche moderne, ai quali principalmente ci rivolgevamo. Restava a noi però l'obbligo di dare in sul fine, ristrette in un solo quadro le conclusioni, che avremmo raccolte a mano a mano per via, e ritornare per esse al pieno scioglimento della questione principale. E questo adempiremo ora, sotto il gradito titolo di Conclusione.

Fra le teorie, che si spacciano e si accettano oggidì come conquiste oramai indiscutibili della scienza moderna, tiene un luogo precipuo quella che degli organismi superiori, e quindi ancora dell'umano, fa altrettante colonie di cellule, viventi ciascuna da sè indipendentemente dalle altre, e unite fra loro per legame che non può dirsi altro che accidentale.

Quali sieno le conseguenze di siffatta dottrina ognuno lo vede agevolmente, e lo strano è che non si vegga da alcuni scienziati di rettissimo sentire, i quali non lascerebbero per tutto l'oro del mondo di condurre fedelmente la loro colonia di microbii, chè tale ammettono essere il loro proprio corpo, ad ascoltare la Messa nelle feste comandate, e di farla ancora digiunare la quaresima. Le conseguenze però della teoria le vede e le tira la scuola dei materialisti, siano puri o attenuati, non occorrendo

[1] Vedi Serie XIII, vol. I, quad. 854, pagg. 158-172.

perciò esser gran metafisici. Se il corpo dell'uomo è un aggregato di cellule individue e indipendenti, se egli è una colonia di animaletti rudimentali, che mediante un'opportuna distribuzione di lavoro coll'andare dei secoli si sono venuti associando e organizzando nel modo che ora vediamo, l'uomo dunque non è più quel composto d'anima e di corpo che le vecchie scuole e il vecchio Cristianesimo insegnava: l'individualità, sotto la luce della scienza moderna, comincia a dileguarsi dallo stesso suo corpo: le azioni di questo sono la risultante dei moti istintivi di quegli animaletti, che non sono lui: la sua libertà è un sogno; ed è un sogno del pari l'anima, la cui esistenza, almeno per questo capo, cioè per riguardo alla vitalità degli atti e delle funzioni parventi nel corpo vivo, cessa di essere dimostrata.

Non senza ragione adunque la teoria coloniale viene con tanta insistenza predicata, esaltata, illustrata dai corifei del materialismo negli scritti e dalle cattedre: e, sia per la facilità, con che si accolgono dai più le dottrine mantellate col nome di scoperte moderne, sia perchè l'aura materialista ammorba di leggieri quei moltissimi che paventano la taccia di scienziati credenti o retrivi, oramai quella solenne fatuità, che non è altro, è tanto comunemente e sicuramente ammessa, che il levarlesi contro deve parere ai più un indizio certo non meno d'ignoranza che di presunzione.

Or quanto a ciò, noi notammo primieramente a beneficio degli ossequenti e ciechi adoratori di quanto si chiama scienza moderna, soprattutto poi se viene d'oltr'alpi, notammo adunque che si cambiano loro le carte in mano, quando si dà loro a intendere che la teoria coloniale sia oramai riportata nel codice della scienza dagli stessi maestri d'oltremonti. Citammo il Virchow, che vale per dieci in fatto non meno d'indipendenza religiosa che di autorità scientifica, il quale scrive parole d'oro intorno alla evidente unità individuale dei composti viventi. Citammo altri maestri di primo grido, che non partecipano per nulla alla vertigine dei loro colleghi coloniali. Facemmo osservare che i più risoluti predicatori di quella teoria non si trovano già fra i fisiologi, e meno fra gl'istologi, ai quali più si apparterrebbe, poichè

essi stanno ognora studiando i tessuti animali nei loro ultimi elementi. Quei predicatori s'incontrano invece per lo più fra i naturalisti, occupati a studiare gl'infimi ed ambigui organismi delle specie più basse, cominciando dagli unicellulari, ai cui aggregati sembra loro cosa naturalissima il ragguagliare i composti cellulari degli organismi superiori. Da tutto ciò deducevamo che i creduli adoratori della presunta scienza moderna e forestiera possono, anche salva la loro professione, rifiutare il loro assenso al pseudodomma coloniale.

Cotesto però era detto per riguardo ai più scrupolosi, cioè ai più servili. Ma scrivendo in Italia, dove, la Dio mercè, nè il buon criterio nè la chiarezza delle idee nè la facoltà di ragionare nè la volontà d'usarne non vennero mai meno, non accade insistere gran fatto sull'argomento delle autorità moderne contrarie a quella teoria. Se fra gli scienziati vi avesse intorno ad essa unanime accordo, chiunque possiede tanta cognizione della materia quanta basta ad intendere le prove che quelli recano della loro opinione, opererebbe non di meno saviamente e conforme alla sua dignità, quando volesse pesare il valore di quelle prove. Il seguire la corrente non mena sempre a buon termine; che se il Copernico e il Keplero e il Galilei e gli altri venuti dipoi non si fossero rivoltati contro le comuni opinioni del loro tempo, noi staremmo ancora a far girare il Sole intorno alla Terra e la Fisica moderna avrebbe ancora da nascere. Ora, per quanto ne rincresca alla vanità del nostro secolo, egli è fallibile come quelli che lo precedettero. Egli è fallibile soprattutto per due ragioni: prima per una cotal tendenza comune a molti scienziati di volere torcere la scienza contro Dio e contro la rivelazione: secondo per una ancor più comune e sconfinata credulità pei presunti dommi scientifici.

Dall'altro canto l'esame scientifico delle teorie è reso oggi incomparabilmente più agevole dal metodo positivo, che, a ragione o a torto non monta, è il solo apprezzato e accettato. Quindi ogni conclusione deve, secondo il metodo moderno, discendere o *immediatamente* o quasi, dai fatti, che se ne allegano in prova. Ora in dimostrazioni di tal genere è assai più facile lo scoprire

l'errore, se v'è, che non nei ragionamenti astratti e complessi. Il fatto si può credere, per lo più, sicuramente sulla fede dello scienziato che lo riferisce; e l'applicare ad esso uno dei principii, noti almeno ad ogni persona colta, non è d'ordinario cosa malagevole. Ed ecco perchè i nostri lettori anche profani poterono essere condotti a giudicare da sè intorno ad una teoria, alla quale i suoi sostenitori non si reputano di essere giunti che percorrendo tutta la lunga via delle osservazioni anatomiche, istologiche, zoologiche, protistologiche o se altro v'è. Le semplicemente *logiche* vi si lasciano in quella vece desiderare; ma di coteste sono capaci anche i profani, e i lettori, mettendovele di suo, poterono formarsi un loro proprio giudizio con più che bastevole cognizione di causa.

Rammenteremo loro dunque come essi abbiano con noi conchiuso che:

I. La teoria coloniale muove da un errore fondamentale di metodo. Secondo la scienza positiva e secondo il senso comune, quando un fatto può studiarsi in sè stesso e può riscontrarsi da ognuno con dirette osservazioni, il metterlo ciò non ostante in questione, e cercarne la soluzione in argomenti indiretti, ipotetici, sistematici, è un errore manifesto di metodo. Gli argomenti indiretti o menano alla stessa conclusione, e sono oziosi; o menano a conclusione contraria, e non fanno che convincere d'inettitudine sè stessi e il metodo. Ora tale è il caso della teoria coloniale. L'individualità del tutto nell'uomo, e la non individualità delle parti, è un fatto che noi conosciamo per riflessione sulle sensazioni, le quali proviamo come avvenute nel nostro Io, in qualunque parte di noi si avverino. Ogni nostra parte sensitiva adunque, per un fatto che ognuno può riscontrare in sè, e lo riscontra a suo malincuore quando ella gli duole, è compresa nell'essere dell'Io totale. Per la qual cosa non ammettendosi neanche dai colonisti che una tal parte possa avere due *esseri*, l'uno indipendente, pel quale sarebbe lei, e l'altro dipendente, pel quale sarebbe in parte il tal dei tali, è un fatto evidente, sentito, immediatamente verificabile da ognuno, che il vero individuo vivente è l'uomo intero e che i suoi organi e le loro

cellule non sono tali. Adunque tutto il rigiro, onde i colonisti si rifanno fino dagli organismi unicellulari per arrivare a chiarirsi sopra cotesto punto già chiaro, sarebbe un errore di metodo quand'anche approdasse alla medesima conclusione; e si rivela viziato inoltre di qualche grossa pecca, approdando al contrario.

II. Limitandoci a rivendicare alla nostra individualità le sole parti dell'organismo, delle quali ciò consta per immediata osservazione, cioè le sensitive, dovremo comprendervi *tutto ciò che in noi è organo del tatto e di sensazioni, o piacevoli o dolorose.* V'entra quindi in primo luogo il *sistema nervoso*, cominciando dalle fibre estreme sensitive. V'entra similmente, dall'altra estremità, il cervello, radice ed organo centrale del sistema nervoso: giacchè quantunque o nulla o appena capace di sensazione tattile propria, è nondimeno l'organo, pel quale i materialisti affermano a modo loro che *noi* sentiamo e pensiamo. Ceduta poi alla nostra personalità la radice e la cima dell'albero nerveo colle sue vette, anche i colonisti ammetteranno che sarebbe una incoerenza il fare difficoltà per cederle i tronchi e i rami. Adunque tuttora il sistema nervoso, colle sue cellule, viene sottratto alla teoria coloniale, e con esso tutta l'attività sensitiva e motiva, cioè tutta l'attività corporea, compresavi segnatamente la volontaria. Per la stessa ragione rimane addetto alla nostra individualità, ed escluso dalla condizione di colonia di cellule indipendenti, tutto il *sistema muscolare*, rigettandosi oramai fra le teorie sistematiche l'opinione che i muscoli non siano vero organo di sensazioni. Il sistema nervoso e il muscolare costituendo la parte maggiore e più importante del corpo umano, e degli altri organismi superiori, la teoria coloniale, ristretta a spiegare la costituzione di tessuti secondarii, perciò stesso non avrebbe già più che un interesse al tutto secondario. Ma quivi altresì le manca sotto i piedi il terreno.

III. Per gli organi e pei tessuti incapaci di senso ci manca il mezzo dell'esperienza nostra diretta onde risolvere se siano compresi nella nostra individualità. Peraltro dove manca la prova diretta, la scienza positiva ammette con ragione gli argomenti di *analogia* e d'*induzione*. I tessuti non sensitivi si dividono in

due classi: gli uni danno manifesto indizio di vita *vegetativa*, esercitando funzioni che le sono proprie, com'è il muoversi di suo, il nutrirsi, il crescere, il rinnovarsi: ne abbiamo esempii in varie forme del tessuto congiuntivo, di glandule e d'altri tessuti molti. Altri tessuti insensibili, nell'ultimo stadio almeno del loro svolgimento, non danno verun indizio nemmeno di vegetazione. Ora, quanto ai primi, essendo stabilito che le cellule costituenti i due sistemi, nervoso e muscolare, non sono individui indipendenti, ma vivono e vegetano per partecipazione all'unica vita, sia sensitiva sia vegetativa, dell'intero; è affatto *contro l'analogia* e *contro l'induzione* il supporre che altri tessuti secondarii, congiunti con quelli in unità fisiologica, di struttura analoga, di origine identica e meramente evolutiva, si siano separati e sollevati a sussistenza e a vita loro propria, essi e le cellule di cui si compongono. In una parola l'analogia e l'induzione vogliono che *tutto, quanto nell'uomo e negli organismi superiori esercita funzioni vitali, si riguardi come vivente della vita comune del tutto* e non di vita propria e indipendente. Quanto poi ai tessuti privi di attività vitale, e che pure sono integranti per l'individuo, come forse in parte il sistema osseo, e i capelli e le piume ed altri tali, la questione non è di gran momento, nè torna il conto a spendervi di gran parole.

IV. La teoria coloniale non solamente sbaglia nel metodo logico pretendendo di chiarire coll'incerto ciò che è certo, ma ancora *trascurando l'osservazione immediata del subbietto* per abbandonarsi a discussioni teoriche ed astratte. È d'uopo non aver mai veduto in una fibra nervosa o muscolare le trasformazioni, il rimpasto, e il dileguo in che sono andate le cellule componenti, per avere l'animo di riconoscervi una colonia di cellule indipendenti. Sono pochissimi e scarsi i tessuti a cui, fra tante forme che ve ne ha, ne sia toccata una da rassomigliarli comunque ad una colonia di Ciliati. L'istologia non che reggersi essa sulla teoria coloniale, le toglie anzi ogni fondamento reale.

V. L'istologia, coi suoi importantissimi studii intorno alle varie funzioni vitali delle diverse cellule, ha sparso gran lume sopra un campo, che le età anteriori non vedevano se non in

confuso: ma non porge nessun nuovo fatto, il quale dimostri nelle cellule degli organismi superiori una vita indipendente dal tutto. La varietà delle funzioni dei varii organi e quindi delle loro minime parti organiche, fu cosa nota in ogni tempo, senza che niuno però vedesse mai nè vegga in ciò un argomento per attribuire vita indipendente sia agli organi stessi, sia ai loro elementi. Prima che il microscopio ci scoprisse le cellule, si sapeva che le glandole salivari secernono la saliva, e che ciascun tessuto, per operazione vitale delle sue parti minime, si nutre e assimila e secerne diversamente dagli altri; e non si pensò per questo a dire che le glandole salivari nè verun altro tessuto nel suo tutto o nelle sue minime particelle facessero ciascuno un vivente da sè. Il microscopio scoprendovi la struttura di quelle particelle minime e determinandone meglio le proprie funzioni, non ha mutato per nulla lo stato della questione.

VI. L'osservazione immediata sulle nostre sensazioni, nell'atto che ci dà a divedere le varie parti del nostro corpo congiunte in una comune unità di essere, proprio del tutto che è l'Io, e mentre ci rivela così il fatto della nostra individualità; ci porge al tempo stesso gli elementi su cui tutti formiamo il *concetto* d'individuo e d'individualità umana od animale. L'individuo si concepisce da noi, per riflessione sopra noi medesimi, come un composto di parti distinte, ma indivise, perchè congiunte nell'*unità sostanziale di un solo essere*. Cotesto è un concetto *positivo, esprimente cosa di fatto*, appreso da noi immediatamente, e non si può quindi mutare a piacimento nè in servigio di teorie sistematiche. Esso immediatamente non si applica se non all'individualità che ciascuno scorge in sè stesso; ma con ragione lo estendiamo ai nostri simili, e agli altri organismi superiori. Quanto ai composti cellulari inferiori, se talora l'unità loro sostanziale, e quindi l'individualità, non si manifesta a certi indizii, ciò non inferma per nulla l'evidente individualità dei composti superiori, e meno che mai il fatto della nostra propria individualità.

VII. Coloro che a chiarire il concetto d'individuo animale, e a spiegare la relazione in che si trovano le parti a vicenda

e rispetto a lui, ricorrono al paragone di una casa o di una macchina e delle sue parti, confondono due specie di unità affatto distinte, la *sostanziale*, cioè, e l'*accidentale*. Le parti diverse di un organismo, finchè vivono incorporate ad esso, non sono sostanze compiute, nè hanno un essere proprio, ma entrano a costituire un *composto sostanziale* del cui essere partecipano. Similmente le sostanze, di cui l'animale si nutre, ancorchè non subissero le modificazioni che vediamo, ancora che, per esempio, la carne di manzo si incorporasse tale, qual è, a chi se ne nutre, ciò non per tanto nell' atto del venire incorporata cesserebbe di essere la carne di manzo che prima era, per divenire carne e parte della persona umana. Diciamo ciò per ipotesi: nel rimanente se ciò di che l'animale si nutre non cessasse di essere la sostanza che era, per convertirsi nella natura dell' individuo, dopo un certo giro d'anni non rimarrebbe in questo parte alcuna che fosse sua vera sostanza. Non così avviene nei *composti accidentali*, come sono la casa e la macchina. Quivi ogni parte rimane sostanzialmente quello che era, ferro se ferro, mattone se mattone; e ciò che si produsse, congiungendoli a regola d'arte, non fu una *nuova sostanza*, ma un *composto artificiale*. A togliere qualunque, non diciamo dubbio, chè non ve ne può essere in cosa tale, ma qualunque ombra circa al non esservi nel corpo vivente tante sostanze quanti sono i suoi tessuti ed elementi così diversi fra loro, basta riflettere non essere punto necessario che una sostanza sia in sè stessa tutta omogenea, potendo ben essere composta di parti eterogenee, che tornino tutte a costituire l'unica sostanza complessa del tutto. E di ciò, se i lettori se ne rammentano, trovammo la ragione nella molteplice attitudine del principio vitale.

VIII. L'esistenza del *principio vitale* è un presupposto inevitabile dell'unità, in cui le nostre sensazioni ci fanno sentir congiunte le parti, ancorchè distinte e lontane, del nostro corpo. Se sono sempre *Io* colui che sente, o si tocchi la mano o il piede o il capo; e se quelle tre estremità si trovano unite in un essere comune, che è l'essere mio; conviene ammettere che in me vi sia, non come inquilino ma come *parte costitutiva*, un elemento inesteso per sè e insieme capace di estendersi colla sua presenza

e colla sua attività, sicchè unito sostanzialmente ed immediatamente tutto a ciascuna delle parti, venga così ad unirle in un tutto indiviso. Se nel nostro individuo noi non ammettiamo altro elemento che la materia, cioè un aggregato di parti estrinseche l'una all'altra, mancherà sempre il fondamento di quella unità di essere e di vita sensitiva che ci si manifesta in noi per intima ed immediata esperienza. L'esistenza adunque di un elemento immateriale come costitutivo del nostro individuo, è dimostrata altrettanto positivamente quanto quella dell'elemento stesso materiale: e quello è poi l'elemento che con termine più volgare si dice *anima*, ovvero principio vitale. Ora il fatto ci dimostra che cotesto elemento immateriale, nell'unica sostanza individua che è ciascun uomo (e il simile si dica di ogni altro organismo complesso), in unione colla materia variamente disposta può dare origine ad organi e a tessuti così diversi per istruttura e costituzione, che, separati dall'organismo, costituiscono sostanze al tutto diverse, come, a cagion d'esempio, i nervi ed i muscoli. Quindi la sostanza del vivente benchè una, è eterogenea nelle sue parti: il che non dimostra altro se non che la molteplice attitudine e potenzialità di quel principio immateriale, il quale siccome in unione coi varii organi è capace di esercitare varie funzioni, come quelle dei cinque sensi e delle varie operazioni vegetative; così doveva essere ed è idoneo a formare colla materia delle diverse parti i diversi tessuti ed organi, per cui quelle molteplici attività si esercitano.

IX. Il principio vitale, ossia l'anima nell'uomo, è *spirituale*, e capace di sussistere da sè anche separata dal corpo. Cotesta attitudine si è costretti a riconoscerla in lei per riguardo alle sue operazioni superiori d'intelletto e di volontà, nelle quali essa si solleva del tutto sulle condizioni materiali: ed è principio riconfermato ancora dalla scienza moderna, che l'operare e l'essere si rispondono a vicenda [1]. Al contrario l'anima dei bruti, dovendosene giudicare dalle loro operazioni sempre improntate di materialità, in forza del medesimo principio ci apparisce dipendente dalla materia come nell'operare così nell'esistere, ed

[1] V. Salis Seewis, *Della Conoscenza sensitiva*, p. 48 ss.

incapace quindi di sussistere separata dal corpo. Il somigliante vale a più forte ragione del principio vitale delle piante.

X. Quindi è che l'anima dei bruti e il principio vitale delle piante per venire all'essere non abbisognano, come l'anima umana, di essere create. Se per altro si chiegga come essi abbiano origine, confesseremo essere cotesto un punto oscuro; non però un assurdo come è quello dei materialisti allorchè negando l'esistenza del principio vitale attribuiscono alle forze fisiche quelle operazioni che evidentemente sono di un altro ordine [1]. Mettendo poi insieme ciò che la filosofia del senso comune, e l'osservazione dei fatti ci dicono intorno alla riproduzione dei viventi, si dee ammettere che le due cellule primitive, la fecondatrice e la fecondata, concorrano attivamente, sotto l'opportuno influsso dell'ambiente, a determinare nella cellula germinativa, che risulta dalla loro unione, lo svolgimento di quella entità, che è in lei principio di vita. Ma di qual natura sia quel concorso, non v'è chi l'abbia saputo finora determinare chiaramente.

XI. Quanto più complesso è un organismo e quanto più varie ed elevate le sue funzioni, tanto s'intende che debba essere più perfetto il principio vitale che l'informa ed avviva. Ma, in compenso, tanto più complesse sono le condizioni, da cui dipende l'attitudine dell'organismo a ricevere o ritenere quel principio vitale, e quindi a conservarsi in istato di vivente. Gli esempii di maggiore tenacità di vita s'incontrano appunto nei viventi inferiori. Il loro principio vitale, di ordine infimo riguardo alle poche e semplici funzioni concedute al composto, trova facilmente le condizioni richieste alla sua persistenza, anche in un organismo mutilato e persino nei suoi brani. Così vediamo i rami, i magliuoli, le taglie di molte piante rivegetare, tanto solo che si mettano in condizioni propizie, e dare origine a nuovi individui. Così, fra gli organismi animali inferiori, si citano segnatamente le Idre, divenute famose per le prove di straordinaria vitalità dimostrata in esse dal Trembley.

[1] Ivi, p. 296-312. dove questo punto è trattato ampiamente coi principii delle scienze moderne.

XII. La persistenza della vita dopo la divisione può verificarsi anche in organismi, sebbene d'ordine inferiore, tuttavia abbastanza complessi, come si vede negli Anelidi. La spiegazione di cotesto fenomeno si riduce anch'essa al principio accennato pocanzi. Negli Anelidi ogni segmento contiene ripetuti tutti gli organi necessarii alla sua sussistenza indipendente, e per parecchi d'essi la divisione spontanea è uno dei modi naturali di moltiplicazione. Quindi il principio vitale trova in ognuno dei segmenti le condizioni necessarie per informarlo.

XIII. L'attitudine delle parti di un organismo a costituire un individuo indipendente dopo la separazione, non dimostra per nulla che quelle parti sieno già individui indipendenti mentre sono tuttora incorporate al tutto. Laonde reca maraviglia che qualche colonista, discorrendo, sia delle Idre sia degli Anelidi, abbia addotto il primo dei due fatti come prova trionfante del secondo. Per non ne dire altro, il legame anatomico di organi comuni, la dipendenza fisiologica, l'imperfezione dei segmenti che, o innanzi alla separazione o dopo, abbisognano d'integrarsi; tutte coteste particolarità dimostrano troppo bene che il segmento si trova in condizioni affatto diverse prima e dopo la sua secessione. Nè altrimenti vuol dirsi dei brandelli dell'Idra.

XIV. A chi domandasse donde il brandello dell'Idra o il segmento dell'Anelide riceva il principio vitale, onde si mostra informato dopo la divisione, si può dare una doppia risposta: o che, dividendosi l'organismo, il principio che l'informa ne segue la divisione; ovvero che i segmenti degli Anelidi, come pure i germogli dell'Idra, e di altri organismi che naturalmente si moltiplicano per una specie di germogliamento, si trovino, anche durante la loro unione coll'individuo, d'avere quella medesima disposizione prossima allo svolgimento della vita, che dai genitori riceve l'embrione. Il che può ritenersi, a cui aggrada, ancor di ogni parte dell'Idra in ordine agl'individui, che se ne possono trarre sminuzzandola; e dei magliuoli delle viti, e delle bacchette e taglie di altre piante.

XV. Stabilita l'individualità dell'uomo, con richiamare la questione allo scioglimento suo naturale, offertoci dall'osserva-

zione immediata dei fatti; il ricercare se negli altri organismi, di qualunque ordine sieno, la teoria coloniale trovasse per avventura luogo dove applicarsi, non è più di importanza capitale. Ciononostante poichè ella si presenta con un apparato scientifico che valse ad illuder molti, non è fuor di luogo l'esaminare il valore intrinseco delle sue dimostrazioni e conclusioni. Queste s'aggirano principalmente, come fu accennato, sugli organismi di grado inferiore od infimo, nei quali la teoria si dà a credere di avere trovati non pure gli esempii più manifesti di organamento coloniale nelle cellule e negli organi dell'individuo animale, ma persino gli stadii e gradi successivi di quell'organamento. Trovata vera, a modo suo, la teoria per le classi infime e per alcune delle inferiori, che per maggior comodo si classificano secondo l'ordine da lei voluto, i colonisti salgono da queste fino alle supreme, conchiudendone che anche l'uomo stesso non è se non una colonia di cellule indipendenti, congregatesi in un composto, e non aventi in esso altra maggiore unità che quella dei membri di un edificio o di una macchina. Le solite formole della *legge di eredità, della divisione del lavoro*, ecc. servono a non lasciare senza risposta chi turba la teoria nei suoi discorsi con interrogazioni indiscrete.

XVI. Accettando di seguire la teoria coloniale per la strada da lei scelta, sebbene metodicamente falsa, e di esaminare se almeno negl'individui di specie infime le cellule e gli organi vivano di vita indipendente, e sieno essi perciò veri individui, è da osservare primieramente che i colonisti dovrebbero essere certi che quelli di cui essi parlano siano *veri individui*. Il concetto d'individuo nel concetto comune, storico, positivo, ricavato in origine dall'immediata osservazione sopra il fatto a tutti ovvio delle proprie sensazioni, importa unità di essere sostanziale, unità di principio sensitivo e direttivo delle azioni e del moto nel tutto: donde sarebbe già evidente la contraddizione dei due termini *individuo* e colonia di cellule sussistenti, viventi e agenti per sussistenza, vita e azione propria. Ma, per non affrettare, uscendo dall'individualità propria, nota a ciascuno di noi per immediata coscienza, l'individualità degli altri uomini ci si ma-

nifesta dalla rassomiglianza specifica con noi, che in essi facilmente ravvisiamo; e quella degli organismi superiori similmente per la *rassomiglianza organica* e per la *evidente coordinazione* dei moti e degli atti tutti della vita animale sensitiva e vegetativa. Nessuno metterà in dubbio che un cane, un uccello, un pesce, una farfalla siano veri individui. Ma procedendo agli organismi inferiori, sarà d'uopo stabilire nettamente quali siano i criterii coi quali si può riconoscere che un composto cellulare sia un vero individuo, cioè abbia l'unità di essere e di vita a ciò richiesta. In caso contrario, la teoria coloniale si reggerà sempre, nelle sue applicazioni, sull'equivoco e non riuscirà ad altro che a puerili contraddizioni. Ora la cosa a cui meno pensano i colonisti nel disputare dell'individualità dei composti o delle cellule, è quella appunto di definire che cosa intendano per individuo e a quali criterii l'individuo si riconosca. Quando poi vengono a definire tali punti o prendono manifesti abbagli sistematici, o smentiscono da sè le loro conclusioni.

XVII. Un primo criterio, falsamente ammesso, d'individualità, è il *morfologico*. Secondo esso si assume che sia individuo e viva di vita indipendente una parte di un organismo, perciò che ella rappresenta nella sua struttura un organismo compiuto. E in ciò si va tanto innanzi, che si attribuisce all'organo l'individualità, ancorchè esso non offra se non un'*analogia* di struttura e persino una semplice *riducibilità* per mezzo di imaginarie modificazioni, ad organismi per sè sussistenti. Su tal fondamento si danno senza esitazione per manifesti individui i segmenti degli Anelidi, i nodi delle Praye, i rimessiticci delle Sarse, e persino i sifoni, i filamenti pescherecci, i tubi epatici di un Sifonoforo. Se in queste ultime esagerate applicazioni la teoria colonica passa gli ultimi limiti del ridicolo, anche nelle prime più moderate manca a dirittura di logica. Infatti la rassomiglianza di un organo con un individuo perfetto si compone benissimo colla dipendenza vitale, fisiologica e psicologica di quell'organo dal tutto, come si vede avverarsi appunto negli organismi citati, degli Anelidi e dei Sifonofori. In questi si scorge legame anatomico fra le parti, mutua dipendenza fisiologica e unità e coordinazione

nei moti sotto un unico principio direttore, quanto se ne vede negli animali superiori. Adunque quella tal compitezza di struttura negli organi non ne convince affatto l'individualità.

XVIII. Assai meno poi la dimostra il criterio *genetico*. Si suppone che il tale organismo si sia originato per un concorso di cellule indipendenti, ovvero di individui organici anche più complessi, p. e., di Meduse. E posto ciò, si suppone senz'altro che anche nel nuovo organismo, risultante dalla loro ipotetica unione, sia *rimasta* integra come dianzi la loro individualità; e quel che è più, si sia *trasmessa* o piuttosto sia rinata la individualità nelle parti dell'organismo complesso, che per generazione, cioè per distacco di una cellula riproduttrice, discese da quella colonia. Tralasciando il viluppo d'arbitrarie e inverisimili ipotesi contenute in cotesto bisticcio, sempre è vero che i primi componenti del nuovo individuo organico poterono, anzi dovettero, perdere la loro individualità, se dalla loro unione risultò un nuovo organismo fisiologicamente e psicologicamente uno, come lo vediamo essere ai giorni nostri: ed anche meno potè la primitiva indipendenza delle antiche cellule concorrenti assicurare il mantenimento dell'individualità alle cellule o agli organi di un organismo disceso da quel primo. Laonde anche il criterio genetico contiene un solenne paralogismo.

XIX. L'*unità psicologica* delle parti cioè l'unicità dell'anima che, informando le parti, le collega in tutto sostanziale e vivente, è, considerata in sè, la vera cagione formale dell'individualità; e, in quanto si manifesta negli atti esterni di un composto organico, è il vero criterio a decidere della sua individualità. Cotesta unità psicologica si manifesta principalmente per mezzo della *coordinazione dei movimenti* delle varie parti, sia nell'atto della locomozione sia in altri atti come dell'afferrar la preda, ucciderla, recarla verso gli organi d'ingestione o di secrezione digestiva, dove manifestamente le parti agiscono non come individui indipendenti ma come parti di un solo tutto; siccome vediamo in noi stessi e negli altri organismi di ordine superiore. Ammettendosi quindi dai colonisti siffatta coordinazione di moti, dipendenti da una volontà direttrice, negli Anelidi, nei Sifonofori nelle Idre e in altri tali organismi inferiori, con ciò stesso si

confessa non avere luogo in questi la teoria che vuol fare delle loro parti altrettanti individui.

XX. Al contrario la *sconnessione* e *indipendenza* vicendevole *dei moti* nelle varie parti *non* è motivo a negare in queste l'unità psicologica, e attribuire loro indipendenza sostanziale e individualità. Perocchè consta dal fatto che uno stesso individuo può soventi volte nel tempo medesimo imprimere alle sue varie parti moti fra loro sconnessi e indipendenti. Perciò i movimenti disparati dei varii nodi di una Praya non provano nulla in favore della individualità di ciascun nodo. La coordinazione di moti poi che si vede risorgere ad un tratto, quando la Praya vuol cambiare di luogo e trasportarsi altrove, tronca ogni questione, e fa rientrare quell'organismo e simili nell'ordine comune di tutti gli altri.

XXI. All'unità psicologica si connette l'*unità fisiologica*. Saviamente il Perrier, dotto sostenitore e illustratore della teoria coloniale, esige che un essere organico, per riputarsi individuo, sia *capace di vivere da sè senza aiuto fisiologico* provenientegli da altra parte. Solamente, a scanso d'equivoci è da avvertire che non basta a ciò la mera capacità di vivere da sè, ma si richiede la capacità recata all'atto. I segmenti di un Anelide, i tralci di una vite, sono capaci di vivere da sè; ma quella capacità non viene in atto, se non quando sono separati dal tutto; finchè stanno ad esso congiunti, vivono della vita di lui e non sono individui. Ciò premesso, è verissimo il dire che in un composto, nel quale le funzioni vegetative sono distribuite per diversi organi sicchè niuno fisiologicamente è indipendente dagli altri e tutti concorrono a formare come una sola vita complessa così un solo vivente, l'individuo non è da cercare nelle parti e nelle loro cellule, che di fatto *non vivono da sè*, ma nell'intero. Il qual principio se si applichi agli organismi inferiori citati per la loro teoria dai coloniști, ancora per questo capo i supposti polipai e i supposti grappoli di meduse si risolvono in composti di organi dipendenti a vicenda e dal tutto, come gli organismi superiori. Ed a proposito di ciò, non è mai a dimenticare la illegittima licenza che si prende la teoria colonica di *trascurare* come se non esistessero, le *masse interstiziali*, spesso considerevolissime, di sostanza

viva e le reti vascolari e i sistemi di organi comuni, esistenti in quei medesimi organismi di cui essi non vanno additando che i punti particolari, scelti a comodo del sistema. La natura non va studiata così, ma qual essa è in sè medesima.

XXII. Presupposto necessario dell' unità sia fisiologica sia psicologica è la *continuità fisica* delle parti costituenti l' organismo. Perciò, quand'anche si scorgesse in qualche aggregato di viventi cellulari un'armonia quantunque grande nel cooperare, per esempio, alla produzione di un lavoro di gran finitezza, non però si potrebbe quella coordinazione di atti attribuire ad influsso di una volontà direttrice intrinseca al detto aggregato, ma dovrebbe ascriversi a coordinazione naturale dell' istinto proprio di ciascuno degli agenti. Chè questi, come si veggono disgiunti a vicenda, non possono essere informati da un'anima comune. Per converso, dove si veggano le parti organicamente collegate fra loro l'induzione ci persuade che esse costituiscano un solo vivente. Non s'è dimostrato finora di *nessun* composto organico a parti fisicamente continuate, che egli contenesse due o più individui indipendenti. Basterebbe quindi la sola continuazione organica delle parti per mostrare quanto sia erroneo il chiamare individui i polipi, cioè le estremità periferiche dei Coralli, le cellule delle Spugne ecc.

XXIII. Raccogliendo tutto in uno, si può francamente asserire che il tentativo fatto dalla teoria coloniale di rappresentarci gli organismi inferiori come tante colonie d'individui unicellulari o policellulari cade assolutamente indarno. Aggregazioni d'individui compiuti, viventi a società, se ne trovano in tutte le classi zoologiche, dalle più alte e complesse fino alle più semplici ed unicellulari. Ma tali associazioni si distinguono per caratteri parventissimi dai veri composti organici. Appena v' è nei gradi più infimi della scala vivente qualche esempio di aggregati di cellule, di cui non apparisca se sieno o no congiunte in un solo organismo; come di parecchi di quegli infimi viventi non apparisce se sieno animali o meramente vegetali. Ma perciò stesso essi sono inetti a giovare la teorica coloniale del menomo appoggio.

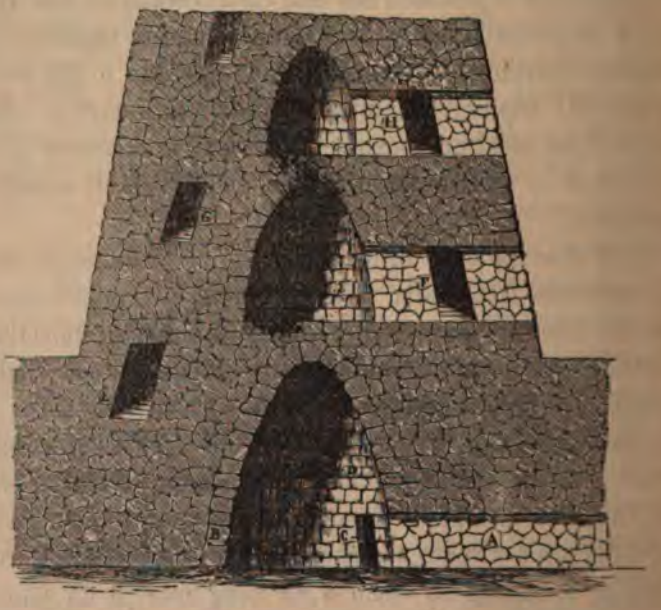
STUDII RECENTI SOPRA I NURAGHI

E LORO IMPORTANZA [1]

Continua il Capo I.

(c) Proporzioni di un solo piano. Entriamo nell'intimo de' Nuraghi. Ecco qui in prima lo spaccato del cono centrale del Nuraghe Ortu di Domus Novas, secondo i restauri combinati del Lamarmora (94) e del Cima (L. Pl. XIV, 2) [2], con una modificazione, come or direbbesi, *provvisoria* nel giro della scala.

Fig. VIII.



[1] Vedi quad. 855, pagg. 285-302 del presente volume.

[2] Giova qui ricordare che gli autori più frequentemente citati, vale a dire il LAMARMORA, l'ANGIUS, lo SPANO ed il PAIS sono indicati nel testo con le sole iniziali, e se già son nominati nello stesso periodo, con la sola pagina. Per le altre lettere aggiuntevi veggansi le note all'Introduzione.

In questo disegno A rappresenta il corridoio d'ingresso alla camera maggiore, la quale si può riscontrare nel cerchietto più largo sulla pianta del Nuraghe medesimo data nella fig. IV. B e C assegnano l'entrate di due tra le quattro cellette ovali simmetricamente disposte ai fianchi della medesima camera. D contraddistingue un foro corrispondente, secondo il Lamarmora, ad altra celletta superiore, donde moverebbe tra mezzo alle pareti la scala che girando ha da passare in E. Ma in E la scala arrivando in tal caso da dietro non apparirebbe, come infatti non appare presso il Lamarmora. Ora per intender la cosa, non facile a concepirsi dai meno pratici, immaginiamoci che la scala movesse da un foro e da una celletta posta dirimpetto a D nella parte che manca alla camera, e di là volgesse nel salire a destra, come volgono parimente le più delle scale a chiocciola ne' Nuraghi. Questa scala così salendo dopo un quarto di giro arriverebbe a salire in E pel verso in cui è disegnata, e dopo altri due quarti di giro imboccherebbe da dietro il pianerottolo F attraversato da un corridoio che mette capo alla camera del primo piano e ad una finestra. Quindi tornando la scala a salire pel davanti del pianerottolo e passando per G, giungerebbe con un giro intiero ad altro pianerottolo H, e infine salendo per L guadagnerebbe la cima dell'edifizio. Compreso questo, è facile pur comprendere un giro tutto contrario di scala. S'intende, dico, senza difficoltà, che se la scala in E invece di salire a destra scende girando da quella medesima parte, dopo un quarto di giro arrivi ad una celletta corrispondente a D; e da E insieme salendo in direzione opposta a quella segnatavi, dopo un mezzo giro imbocchi il pianerottolo F pel davanti, e proseguendo a salire di dietro dopo un intiero giro imbocchi l'altro pianerottolo H, e così via sino alla cima. Questo giro proposto dal Lamarmora è quel desso che noi teniam per vero; ma l'altro dovea servirci per farlo intendere. Ora chiarito il complesso del disegno, fermiamoci nelle camere.

Sono uno spettacolo camere così belle; e qui subito ci si offrono da vagheggiare quelle eccellenti, per quanto dispari, proporzioni che i Greci ammirarono espressamente nelle cupole di

Sardegna, ammirando in generale nell'isola di molte costruzioni e belle, fatte, come dicono, alla loro antica maniera e denominate da Dedalo [1]. Ora quasi tutte le camere de' Nuraghi sono simili e spesso anche più svelte delle disegnate. Perchè, salvo alcune camere allungate in forma di lingua o di fiamma che son coperte a schiena di tettoia [2], come dice lo Spano, tutte le altre non sono da capo a fondo che cupole, quali a base elittica, quali ed in assai maggior numero circolari, che si levano in forma di pigna o mezz'uovo tagliato pel verso della minore ampiezza. E in quest'ultimo particolare, differiscono a cagion d'esempio dal tesoro o sepolcro tuttora sussistente d'Atreo, un de' sei mentovati da Pausania [II, 16] come fatti all'antica maniera de' Greci, del quale rechiamo il disegno secondo il Doddwell [Pelasgic Remains in Greece and Italy Pl. II].

Fig. IX.

Com'è manifesto, anche qui abbiamo una camera fatta da capo a fondo a mezz'uovo, ma questo tagliato pel verso dell'ampiezza maggiore: laonde qui la gran volta riesce compressa, laddove la Sarda è sfogata, e par che inviti seco ad un volo. Elevasi infatti la cupola del prefato tesoro, dodici metri sopra quindici del diametro della base, laddove la cupola de' Nuraghi, secondo il Lamarmora [40], in misure medie, sopra cinque metri

[1] Pseudo-Aristot. *De mirabilibus auscultationibus*, § 100. — Diod-Sicul. IV, 29, 30. Veggasi anche lo stesso, V, 15.

[2] Tal è la camera del Nuraghe Oschini di Ghilarza.

di diametro della base levasi sette, epperciò con un solo mezzo metro di più da aggiungere ai quattordici già compresi nella sua altezza, supererebbe la base di un mezzo diametro. Or questo decimoquinto di più crede potersi aggiungere senz'altro alle misure ordinarie il P. Angius [art. N], dicendo l'altezza non maggiore di tre semidiametri della base; e tale asserzione non sembra da trascurare, siccome quella che espone in maniera più semplice la corrispondenza delle dimensioni con dar modo di applicarle più agevolmente a cupole di altre grandezze. Diremo dunque che l'altezza delle cupole è, in misure medie, una volta e mezzo il diametro della base o un decimoquinto di meno. Ma comunque si dica, è la stessa nel fatto la conseguenza, vale a dire un'armonia stupenda di linee disparatissime, che dee gustar l'occhio nel sollevarsi verso la sommità della cupola. Perchè nell'uno e nell'altro caso de'summentovati, ad una distanza minore di un mezzo metro dalla sommità, incontrasi il *foco* della mezza elissoide che compone la cupola: laonde quivi tutte convergono le linee più disparate con quell'accordo maraviglioso cui spiega la matematica. Or sebbene l'occhio e forse insieme il riguardante nulla sappia di matematica ed architettura, tuttavia si riposa in tale veduta a quel modo, che fa l'orecchio e l'ascoltatore nell'intendere un perfetto concento, quantunque nulla sappia di acustica e contrappunto.

Ma come ottener tanta perfezione di cupola e come ottenerne la solidità? Ciò non riuscirebbe tanto difficile, se gli edificatori de'Nuraghi, come fecero edificatori Egiziani, Assiri ed Etruschi, avessero conformate le pietre delle volte a raggiera, tagliandole o disponendole a maniera di cuneo altresì nell'altezza. Ciò non riuscirebbe, dico, tanto difficile, perchè le pietre in tal caso s'impedirebbero dal cadere a vicenda. E tal disposizione delle pietre a raggiera disegnò l'architetto Cima come se fosse adoperata nelle volte del Nuraghe Ortu (fig. VIII), non però da capo a fondo, ma solo nella sommità: nè in questo, come in altro, variò il suo disegno il Lamarmora, e per alcune cupole cominciando dalla maggiore l'ammise il Signor Pais. Ma il Lamarmora con l'Angius e dopo loro il Pais affermano generalmente che le cu-

pole de'Nuraghi sorgono come le Greche più antiche (fig. IX) a gradi orizzontali. Or nemmeno così sarebbe tanto difficile che l'arco riuscisse perfettamente solido, se gli edificatori, come quelli de'tesauri Greci, ne avessero incastrate le pietre per entro ad un monte, ovvero dentro un tumulo simile per mole ad un monte, quale è quello che presentiamo di un sepolcro di Tantalidi presso Smirne [1].

Fig. X.

In un tumulo di tanta mole, come dentro ad un monte, sarebbe men difficile far cupola solidissima, perchè le pietre incastratevi sarebbero mantenute irremovibili dal troppo peso, e solo richiederebbesi in cima una pietra più larga delle prossime soggiacenti, perchè quivi l'eccesso della pressione non isfondasse la volta (v. fig. IX e X) [2]. Ma in molti Nuraghi di una camera sola, questa occupa col suo vano una parte notevolissima dello spazio, a cui si stende sopra terra l'intero Nuraghe, laonde almeno in tali casi è necessario, e in altri pure è giovevole, che le pietre sovrapposte ad altre per far la volta sporgano di po-

[1] La misura è in piedi inglesi, tre de'quali fanno 914 millimetri. Il disegno è dato dal FERGUSSON, *op. cit.* 38.

[2] Ciò vale ancora per le volte a suoli orizzontali, d'Etruria, di Roma, di Siracusa, di cui vedi l'HELBING, *Bullettino dell'Istituto di Corr. Archeol.* Ottobre 1885, p. 193 e segg.: e così per quelle dei tumuli di Crimea ecc., che son tutte, come le Greche, ordinate a star sepolte sotterra.

chissimo verso il centro della camera più che le inferiori. Or è chiaro che avranno da sporger meno, quanto l'arco si faccia più acuto. È dunque opportunissimo, sebbene assai volte non necessario, che l'arco sia notabilmente più alto che largo. Che poi gli edificatori dei Nuraghi badassero maggiormente a tale ragione di solidità, che non all'appagamento dell'occhio, è manifesto in alcuni Nuraghi de' più perfetti, dove per far la volta adoperarono pietre tagliate ad angoli retti da sopra e sotto, e per conformarle ad arco dopo il collocamento, ne smussarono gli angoli inferiori sì rozzamente, che nel Nuraghe Santinu e nel Norza di Meana questi riuscirono irregolari, e nei Nuraghi de is Paras e Planu Olla d'Isili riuscirono irregolarmente intaccate le pietre nella lor fronte. Quanto al sommo dell'arco bastava che i suoli delle pietre sorgessero orizzontali a cerchi ben solidi per fare, che principalmente nell'ultimo piccolissimo le pietre si reggessero a vicenda. E non pochi esempi allegheremo a mostrare che gli edificatori ben seppero ciò essere sufficiente, come sel sanno gli edificatori delle *caseddhe* nella terra d'Otranto, i quali fabbricando que'lor Nuraghi in miniatura, parimente a volte orizzontali di pietre non cementate, giunti al foro piccolissimo della cima non fanno che stiparlo di pula di cui coprono pure il tetto per far la casa impenetrabile all'acqua. Ma gli edificatori de' Nuraghi Sardi ebbero altre svariate maniere da chiuder la cupola: e quando le sovrapposero una lastra ampia e poderosa che tutto fortemente premesse il cerchio sottostante, come facevasi nei tesauri (fig. IX), e come anche in certi Nuraghi in miniatura oltre ad una metà più piccoli delle *caseddhe*, cui troveremo nel Sinai: quando adoperarono in quell'ultimo cerchio pietre sporgenti che lo chiudessero, formandolo più ordinariamente di tre collegate a maniera di tripode, come osservò Mons. Marongiu in particolare nelle cupole del Santinu. Se non che ben più salda chiusura è quella che si facesse con una chiave di volta, come la chiamano gli architetti e la disegna il Cima (fig. VIII), vale a dire con una pietra cuneiforme collocata verticalmente al sommo dell'arco entro un cerchio di pietre simili, tutte peraltro, come la centrale, spuntate e con la faccia più stretta rivolta alla ca-

mera. Questa chiusura noi crediam veramente che ne' Nuraghi venisse adoperata per più ragioni. E la prima si è che essendo gli artefici avvezzi a far di sassi, tutti irregolari ed informi, curve regolarissime ed in arco ed in piano, dovevano spesso volgerli per ogni verso, e così non potevano non iscoprire l'utilità di conformarli a raggiera massime nel sommo dell'arco, dove non era possibile ottenere altramente e con minore fatica quella straordinaria solidità, cui sopra tutto cercavano. A questo s'aggiunga segnatamente pel Nuraghe Ortu, oltre l'essere artificiosissimo nelle sue curve (v. fig. IV), l'aver esso le pietre pendenti al prismatico che non difficilmente riescono al cuneiforme. Aggiungasi infine quel che può credersi decisivo, ed è il ritrovamento al disfatto Nuraghe, is Anguiddas d'Iglesias, di pietre lavorate apposta in forma di cuneo o chiodo spuntato, secondo il disegno che qui ne riportiamo dallo Spano, [M. 74] come già fu riportato per vero non solo dal tutto suo Barone De Maltzan, ma dal Cavalier Cara che scriveva per impugnarlo [1].

Fig. XI.

Ma lo Spano nel recar queste pietre afferma di più; giacchè secondo lui l'intera cupola sarebbe per lo più composta di pietre non in tutto orizzontali, ma inclinate insensibilmente per poter dare la curva e il finimento all'arco. L'ammette il Cara, ed aggiunge che se nelle camere di Nuraghi fatti con massi naturali si trova il frammezzamento di pietre piccole alle grandi, ciò avviene singolarmente per la stessa ragione. Che se è così, altrettanto si ha da ripetere di Nuraghi in pietra lavorata, quando vi si trova il cemento. Ciò vien confermato dall'osservazione del Cocco, [Opusc. cit.] che allato alle camere dove si trova il cemento, questo cemento non vedesi nei corridoi fatti

[1] *Considerazioni sopra una delle opinioni emesse intorno all' origine ed uso dei Nuraghi.* Cagliari, 1876. Spiegaz. della tav. II, n. 3.

pure a sesto acuto, ma con incurvatura più lieve e meno elevata, la quale perciò s'ottiene più facilmente. E lo stesso può confermare l'osservazione dell'Angius, il quale persuaso che la volta dovesse essere a piani orizzontali, dovea peraltro soggiungere che ciò s'avverava con non troppa regolarità.

Ma l'inclinazione delle pietre nel modo detto dianzi, da noi fu osservata rarissime volte; e quando venne osservata, ciò procedette da spostamento fortuito, come poi venne riconosciuto. All'incontro ci vennero scorti assai di frequente i piani del tutto orizzontali; or son da vedere le industrie adoperate in tal caso, primieramente a fermar le basi. Ma qui conviene premettere, che la cupola tutta reggendosi sulle pareti, le preme obliquamente si che tende a slargarle. Perchè poi la cupola de' Nuraghi comprende tutta la camera da capo a fondo, fa lo sforzo maggiore contro le basi che la reggono tutta quanta. Ma per opporsi a tale pressione, valgono tutte le proporzioni già osservate nella costruzione de'coni: vale cioè imprima, che le basi sopra tutto e in proporzione gli strati superiori più prossimi si stendano in fuori, donde viene appunto la forma conica: vale similmente la maggior mole delle pietre negli strati più bassi e principalmente nell'ultimo, sicchè ancora per tale grossezza sia più difficile smuoverle: vale infine, che gli strati siano per quanto è possibile orizzontali, acciocchè le pietre superiori non isdrucciolino o facciano leva. Ma tutto ciò non basterebbe, se basi e pareti non fossero spesse in proporzione dell'edificio. Or se questo riducasi ad una camera sola, poichè sopra ogni punto della base non si appoggia che la metà dell'arco, e questa truova alla cima un sostegno nell'opposta metà, un grado bastevole di solidità poteva ottenersi con basi non guari maggiori della metà del diametro della camera, come al celebre Nuraghe de is Paras, od anche con alquanto minori come al S. Antino. Ma il primo è rinforzato da una cinta fors'anco duplice, come notava il Lamarmora [62], e tuttavia si vede: l'altro è rinforzato da un cerchio di muro largo due metri ed anche ulteriormente da rocche, come pur si vede. In generale poi l'Angius (N.) afferma che la c
di occupare la metà del diametro inferiore

cupa che due quinti, cioè un terzo con di più non altro che un decimoquinto. E questo decimoquinto di più sovente pure non l'occupa, come il Lamarmora [42] e dietro a lui cinque altri scrittori hanno mostrato, e può vedersi qui sotto nel disegno di un Nuraghe qualsiasi che ha la camera larga quanto le basi sì dall'una come dall'altra parte.

Fig. XII.

Tal uguaglianza di basi e camere, massime considerati i rinforzi che hanno al piede i Nuraghi, è in verità ben comune. E per riguardo a' Nuraghi con iscala a chiocciola di cui parla il Lamarmora, l'Angius ne conviene affermando che hanno per ogni lato basi per ordinario non minori di cinque metri, qual è parimente la misura media del diametro delle camere [L. 40]. Nè può opporsi che questi son Nuraghi a due piani, giacchè tra essi ve ne sono anche d'un piano solo, ed anche questi ultimi sogliono avere tanta ampiezza di muri, come il Corazzu della Giara, e il Trepabulus di Genoni. Or si aggiungano per altri Nuraghi i cerchi di muro, i piedestalli ed altri rinforzi anche maggiori: e si vedrà chiaro, quanto per tal rispetto gli edificatori siano stati solleciti della solidità.

Ma che sarebbe giovato tener sì salde le basi, qualora le pareti assottigliandosi troppo nel venir su, non fossero bastate per contenere con la propria pressione al lor luogo le pietre componenti la cupola? Non ci sarebbe difficoltà per tal capo, se gli edificatori avessero assottigliato di fuori il cono nè più nè meno, di quanto fecero dentro la camera. E questa conformazione, ve-

desi nelle case che appariscono cesellate in una patera d'Amatunta sotto i merli di una città orientale, assalita e difesa da ingigantiti guerrieri [1].

Fig. XIII.

Ma gli edificatori de' Nuraghi s'attennero pel di fuori ad una forma che è comune alle capanne dell'isola e ad una serie di costruzioni a volta che s'incontrano via via procedendo sino nel più lontano oriente e tornando nell'occidente sin alle Canarie. S'attennero dunque alla forma non pure delle *caseddhe* della terra d'Otranto dove migrarono i Cretesi, ma di quelle simili della terra di Bari e della Calabria dalla banda del Tirreno [2], dove il Maspero [3] segna, col Movers [4], le stazioni Sidonie di Malaca, Medama e Temesa. S'attennero alla forma a cui pendono certe torrette costruite di pietra ed argilla nel deserto di Nitria ed in quello tra il Nilo e l'Arabia, dove le trovò abbandonate ed a mezzo distrutte [5] presso ad altri ruderi il Professor Lanzone. S'attennero alla forma, che nella stessa regione di verso

[1] Museo di New York. CECCALDI, *Monuments antiques de Chypre*, pl. VIII.

[2] Per attestato del Ch. P. DE CARA nativo di tal regione.

[3] *Histoire ancienne*, 1878, pag. 232. V. anche PERROT, III, 37.

[4] *Das Phönizische Alterthum*. II, 342-345.

[5] Mostrano peraltro ancora il vano della camera e gradi per salirvi sopra, conforme attesta il medesimo osservatore, nato in Oriente ed encomiato pe' suoi vastissimi e profondi studi sul Pantheon Egiziano dal MASPERO nella *Revue de l'histoire des Religions*.

l'Arabia, ma in territorio rinomato per datteri presso a Belbeis, trovò il prelodato Professore tuttora adoperata nelle torricelle da guardia. E così appena un pochissimo si discostarono dalla forma di altre torrette abbandonate a gran numero in molte parti del Sinai e singolarmente ad el'Ain el'Elyá, le quali hanno la cima ovale, perchè i lembi de'lor terrazzi dolcemente si piegano [1]. Lasciando poi stare le pietre coniche che sovrastano nella Fenicia a cisterne [2] ed a sepolcri [3], e le altre quivi adoperate e di colà tolte ad imitare per idoli e simboli religiosi [4], e i tumuli e i monti di simile configurazione, nella Palestina adoperati di preferenza o fatti apposta pel culto [5] e persino divinizzati; i costruttori dei Nuraghi s'attennero alla forma delle cupole che sorgevano sugli antichi abituri de'villaggi Assiri effigiati ne'monumenti [6], e delle simili che torreggiano sopra le case di villaggi odierni sì nella Siria settentrionale, come in un luogo, a due ore da Erzerum ed in altri verso Gurine [7].

S'attennero alla forma de'templi del fuoco, simili nell'esteriore alle nostre fornaci di calce, che furono già designati dal Munter nell'India, e si veggono a Bombay seconda patria de'Parsis o Guebri, colà rifugiatisi dalla Persia pel culto del fuoco interdetto da'Maomettani [8]. S'attennero con questo alla forma del grande edificio di pietra ancor esso fatto a fornace, dove s'accende il

[1] Palmer negli *Statements* della Società *The Palestine Exploration Fund*, 1870, pag. 257; 1871, pag 9, 10; *The Survey of Western Palestine*, 1881, *Special Papers*, pag. 9, 10. — Vedasi anche Palmer and Tyrwitt-Drake, *Our Work in Palestine*, presso Miss Maclagan, *Hill-forts*, 16, dove i due viaggiatori dicono, quelle torrette esser quasi identiche per costruzione ai *Talajots* delle Baleari, fratelli ai Nuraghi. V. anche Holland nel *Journal of the Royal geographical Society*, 1868 pag. 243.

[2] Greville nella precitata Raccolta *The Survey* ecc. p. 77. Qui si parla delle 400 cisterne che somministravano l'acqua ad Arado.

[3] Perrot, Op. cit. p. 146 ecc.

[4] Lo stesso pp. 60, 265, 273, 298, 304, 308.

[5] Conder, *Statements* precitati, p. 82-84. — Lenormant, *Revue de l'histoire des Rel.* III, 31-53.

[6] G Rawlinson, *The five great Monarchies*, I, 322.

[7] Lo stesso. L. c. 323.

[8] Per lettera dell'illustre P. De Damas Missionario.

Nuraks o *fuoco echeggiante* da altri Guebri, rifuggitisi alle frontiere di Persia inverso l'India [1], edificio da non confondere nè pareggiare con quei piccoli monumenti che furon detti poi are di Nakschi-Roustam, e sono anche bassi, nè fatti a fornace. S'attennero insieme alla forma dei forni da sacrificii, fatti sull'eminenze a cono tronco di grosse pietre senza cemento, e trovati ancor pieni di ceneri ed ossa a mezzo calcinate di animali dal Berthelot nell'isola di Fortaventura, e in quella del Ferro [2], dov'egli ancora trovò cranii di tipo non solo Arabo, ma pur d'altra gente semitica o vogliam dire orientale.

Or a tal forma attenendosi ne' Nuraghi, che ebbesi a fare dai costruttori, perchè le pietre delle cupole stessero salde al loro luogo? Bastò, come appunto in tutte le costruzioni surriferite, che la scarpa de' muri non fosse troppo inclinata. E tale è infatti singolarmente la scarpa medesima nei Nuraghi, giacchè non devia dalla verticale, in medie misure, se non di un dieci gradi, come fu già notato dal Fergusson [450] e come può vedersi misurando tutte le inclinazioni disegnateci dal Lamarmora, cominciando da quella data in esempio d'un Nuraghe qualsiasi (fig. XII). Ma in questo Nuraghe che ne rappresenta innumerevoli altri, si vede ancora come la straordinaria grossezza delle mura così inclinate dovesse comunicare anche alla cupola solidità straordinaria. Perchè all'altezza di sette metri o poco più terminando comunemente un piano di Nuraghe, esso con tale inclinazione ritiene a tal termine quattro quinti o poco meno del diametro della base; e così se misurava alla base 15 metri, misurandone a tal termine 12 continua a premere verticalmente da cima a fondo per tre metri e mezzo di sua larghezza i *fianchi della cupola*, i quali così consolidati ben valgono a reggerla. È dunque la tenuità della inclinazione una perfezione notabilissima dei Nuraghi, la quale trovandosi anche nei coni di mura più grosse, non deve mancare e non manca in quelli di mura di

[1] Abate NAVET presso BRESCIANI *Costumi dell'Isola di Sardegna*, edizione Milano, II, c. VI, pag. 97.

[2] *Antiquités Canariennes*, Paris, 1879, 4ª parte, p. 210 segg. e pl. 3, fig. 2.

minor mole; come singolarmente al Nuraghe de is Paras che ha camera, almeno in proporzione, più ampia per avventura d'ogni altra. E questa è capital differenza de' Nuraghi dai sepolcri de' Tantalidi e d'Aliatte nella Lidia, e da quei di Madracen e Kubber-Roumeja nella Mauritania [1], e così anche dalle piramidi e dalle *zigurat*, che o non chiudendo camera in mezzo o avendola piccolissima rimpetto al resto, possono aver inclinazione anche maggiore di 45 gradi. Bensì è richiesto per soprappiù ne' Nuraghi che la sommità della camera non sia gravata, come il centro massiccio delle *zigurat*, di peso maggiore che i fianchi: epperciò se al primo piano termina l'edificio, non termini con tetto a punta sostenuto nel mezzo, come suppose il Petit-Radel, ma sopra la volta rispiani, e così formi un cono tronco, come poi riconobbero dalle osservazioni tutti gli altri scrittori. Conviene inoltre che non sia soverchia l'altezza del muro che copre la cupola, il quale infatti non suol eccedere il metro, e nell'esempio allegato d'un Nuraghe qualsiasi non supera i 45 centimetri. Solo sarà consentito il far sulla cupola, una leggera convessità per lo scolo dell'acqua, del che abbiam trovato esempio in un frammento di tetto nel Genonese: ma trovasi ancora invece sul mezzo della cupola un concavo al Nuraghe Borghidu d'Ozieri: e se quivi sembra fatto per raccogliervi il sangue di vittime, altrove lo troveremo inaspettatamente per lo scolo stesso dell'acque.

d) Usci. Così una serie di proporzioni veramente ammirabile ci assicura, come gli edificatori de' Nuraghi fossero sapienti nel procurare solidità. E questa potrebbe a primo aspetto parer la ragione, perchè il più delle volte facessero l'entrate bassissime sino ad obbligare a penetrarvi carpone. Ma passata appena la soglia, si riconosce tutt'altro, perchè tosto si trova un corridoio

[1] Nel sepolcro d'Aliatte esplorato intieramente dal dottore Olfert non fu trovata veruna camera sotterranea; ed il suo tumulo è assai più inclinato di 45 gradi, sebbene altrimenti imaginasse il Canina, *Architettura antica*, tav. CLX. È poi quasi massiccio il sepolcro di Kubber-Roumeja, e quel di Madracen ha camera lunga 3m, 30 e larga da un metro e 45 a un metro e 59 nel fondo. V. Fergusson, Op. cit. p. 37, 447, e Brunon, *Mémoires de la Société Archéologique de Constantine*, 1873-1874, p. 346.

(talora a tetto piano e per ordinario a sesto acuto) per cui si può procedere in piedi, sebbene talvolta prima d'entrar nella camera convenga ricurvarsi, come dianzi. Da ciò si vede che gli edificatori ben conoscevano potersi aprire un vano moderato nelle pareti senza danno della solidità, ma con quelle angustie d'entrate volevano più agevolmente escludere estranei e nemici. E tutto conviene con simile spiegazione. Imprima gli scaglioni, i cerchi di muro o piedistalli, non così facili a salire, che si trovano innanzi alle porte, e più gli argini, gli antemurali, e le cinte che le proteggono; quindi la soglia stessa che talvolta è più alta della camera ed obbliga a salire per subito ridiscendere, come al Nuraghe de is Paras: inoltre il corridoio, dove può star una persona coricata alla guardia. Così pure da un lato del corridoio, una nicchia o ridotto bastevole a tenervi appostata e talora eziandio coricata altra persona di guardia, ed assai volte, per giunta, dall'altra parte una scala che vale anche meglio al medesimo effetto. Vero è che il ridotto non si trova già sempre, come venne asserito; e ne porgono insigne esempio tra gli altri i Nuraghi de is Paras e Planu Olla. Contuttociò quand'ei si trova com'è frequente, vale a stangare più forte il serrame dell'uscio. E circa questo serrame, è in prima indubitabile che in generale ci fosse, non però raccomandato ad arpioni di cui non si trova vestigio, nè assicurato con catenaccio di cui mancano i fori. È, ripetiamo, indubitabile che vi fosse un qualche serrame, perchè mentre a custodia dell'uscio s'adoperavano tanti altri straordinarii ripari di fuori e di dentro, non si trascurava al certo il più semplice che è dagli altri richiesto come lor principio o compimento.

È anche indubitabile, che l'uscio si chiudesse da dentro e non da fuori[1], perchè tutti gli altri ripari accennano a questo; e d'altra parte gli stipiti, non ristringendosi al di dentro, ma invece aprendo l'adito ad un corridoio più ampio e più alto davano modo d'appoggiarvi saldamente da dentro massi od imposte, appuntellandoli nel corridoio con quanti altri massi o tronchi pia-

[1] È questa un'osservazione, che il Professor PAIS (286) dice aver tratta dal signor ALBERTO CARA, *Notizie intorno ai Nuraghi*, Cagliari, 1876, pag. 17.

cesse, laddove non consentivano di adattarvi dal di fuori serrami, se non tali che mancando d'appoggio al primo urto andassero rovesciati. Poteva poi facilmente l'uscio con un semplice masso non solo chiudersi dal di dentro, ma talora occultarsi, quando consistesse in due pietre appoggiate tra loro a triangolo: nè gli usci di simil genere sono inusati ne' Nuraghi, come pur venne asserito: giacchè tali si trovarono dall'Angius quei di Arzana e i più di Meana, e tal è quello del Nuraghe superiore di Pobulus nel Genonese, e tale un altro vicinissimo a Sassari, di cui ci favorì la pianta il P. Sanna-Solaro. Similmente ognun comprende la facilità di chiudere, con un masso appuntellato dietro, usci assai piccoli, come quello di 80 centimetri in quadro che ancor si vede al celebre Nuraghe de is Paras, quale lo disegna il Lamarmora [Pl. VII, n. 1]; sebbene un valentuomo lo dica ampio da entrarvi per così dire un gigante, perchè dallato vi è aperta una breccia per cui tutti entrano.

Ma veggasi altro modo notabile da chiudere usci maggiori. Già lo Spano notava nell'adito superiore ed alto più di due metri, del Nuraghe Longu di Padria [S. 1867, 6] un incavo largo nelle parti laterali ed inferiore per calarvi una saracinesca. Incavo simile, ma sol capevole d'un assito o d'una lastra sottile trovasi all'entrata della camera del Nuraghe Biriu. E il Commendator Siemoni, Ispettor generale delle foreste d'Italia, trovava in un Nuraghe appunto una lastra da adattare all'uscio con da dietro il luogo per istangarla. Una lastra somigliante trovammo diritta al suo luogo nell'entrata della camera del Nuraghe Trepabulus, presso cui i pastori si coricano tuttora nel corridoio. Ed altra lastra, qual di lapide sepolcrale, notavasi già dal Lamarmora, come adoperata a chiudere uno stanzino di un Nuraghe di Nuoro [112] che avremo a rammemorare.

Donde si vede che gli edificatori di Nuraghi preferirono le pietre anche per chiudere usci, quantunque simili pietre più facilmente dell'altre andassero poi infrante e sottratte, per adoperarle ad altro uso. Si vede ancora che adoperarono dei serrami nell'interiore. Si vede infine che essendovi varii modi d'impedir l'accesso ad estranei o nemici, non così di frequente riputarono

necessario far l'entrate esteriori bassissime. E ciò segnatamente ci venne osservato all'ingresso delle cinte o degli antemurali, anzichè de' coni, sebbene anche in questi osservisi: ma è da notar tuttavia che nell'un caso e nell'altro assai volte l'ingresso col tempo è rimasto interrato, come al Nuraghe Santinu ed al Biriu [1]. Molto meno gli edificatori riputarono necessario, per alcuna ragione superstiziosa, di far sempre la porta a scirocco, sebbene ciò sia più consueto. Ma qui ancora attesero invece più volte ad impedire l'entrata a chi paresse da escludere, con eleggere qualsiasi direzione di più difficile accesso, come ci avvenne di riconoscere in non pochi luoghi, e come più largamente riconobbe l'avvedutissimo signor Nissardi. E qui è da citare singolarmente il Nuraghe Addori, dove l'entrata nemmen si vede dalle tre parti di settentrione, oriente e mezzogiorno per cui si può venire al Nuraghe: e chi volea trovarla, dovea *girare* sopra un cerchio di muro ad occidente; ma, se quivi stava una persona appostata, potea questa subito spingere il mal capitato in un precipizio: che se ei riusciva ad entrare, gli conveniva poi discendere per una scaletta, la quale ancor sussiste.

Da tutto ciò è manifesto, che come nella costruzione del cono prevale il risguardo della solidità, così nell'aprirne l'entrate prevale il risguardo affine della sicurezza. Or sieguono da esaminare gli altri vani che si aprono allato alla camera, quali sono primieramente le *nicchie*.

[1] Tra i Nuraghi che conservano più grande l'entrata, oltre i citati dal Lamarmora e i maggiori di Ardara [A], ci venne addotto il Nuraghe Ortei di Paulilatino capace, a quanto dicono, di duecento uomini ed in cui si può entrare a cavallo; e così altri di Ghilarga, in cui affermano che possa entrare un giogo di buoi.

I DERELITTI

I.

DAL PALAGIO ALLA STAMBERGA

Era il mattino di una rigida e uggiosa giornata d'inverno, il cielo velato di nubi grigiastre, la terra coperta di uno strato di neve caduta la notte innanzi, e tirava un rovaio gelato e tagliente. Le vie della città di B... erano presso che deserte; e sol vedeasi di tratto in tratto sbucare da certe viuzze e chiasserelli qualche operaio mattiniero, chiamato su quell'ora dal bisogno al lavoro, e che venia giù colla faccia allividita dal freddo, sbattendo i denti, brandendosi tutto e sgambettando per isgranchire e accalorare le membra; mentre le persone agiate se ne stavano, come la chiocciola nel suo nicchio, ben turate in casa.

Tra la gente faccendiera che affrontava quel brezzone indiavolato, erano tre donne, una madre e due figlie, con due bimbi e una cameriera, e attraversavano una delle vie principali della città alla volta di un povero quartiere. Studiavano il passo spinte più che dai morsi rabbiosi del freddo, dalla vergogna e dalla tema di abbattersi in persone di loro conoscenza. Era una nobile famiglia decaduta, orfana di padre e carica di debiti, a cui quell'istesso giorno esser dovea messo all'incanto il palagio con tutta la sua ricca masserizia. La marchesa Cecilia, chè tale era il nome della madre, traevasi dietro a mano il suo Pierino, fanciullo appena decenne, e aveva ai fianchi Emma ed Erminia, che per vezzo chiamavano Mima, due fiori di zitelle, le quali toccavano appena la prima i diciassette e l'altra i quindici anni di età. Seguivale una giovane cameriera con un fantolino in collo, l'ultimo rampollo della nobil famiglia Belfiore, chiamato Enrichetto; il quale avviluppato in un largo sciallo, menava i placidi sonni dell'inconscia innocenza. La brigatella procedea

malinconiosa e taciturna; e giunta a una svolta, prima di perdere di vista la casa paterna, soffermossi un tratto, le rivolse un'ultima occhiata, quasi per dirle — addio per sempre; e proseguì il suo cammino, senza che alcuna di loro ardisse rompere quel sepolcrale silenzio. Ma quante cose ognuna dicea a sè stessa in quel solenne momento! Quanti pensieri turbinavanle in mente, e che angosciose memorie martellavanle il core! Dopo avere scalpicciato per un buon quarto d'ora la neve, abbrezzando e tremando, giunsero a una miserabile stamberga, che sorgeva in uno de'quartieri più remoti della città. Attendevale sulla porta un tanghero di villanzuolo rimpannucciato, il padrone della casipola, Petronio del Guercio, conosciuto sotto il nomignolo di *Fagiuolino;* il quale aveala affittata alla Marchesa per settanta lire al mese, e vendutale per qualche centinaio di lire la mobilia, un vecchiume da ghetto e da taverna. E qui è da notare che per uno di que'capricci della sorte, così frequenti nelle cose umane, il padrone del nuovo alloggio della Marchesa era stato in sua gioventù a'servigi di un contadino, che faceva ire a suo capo e a sua mano una grossa tenuta del marchese Belfiore, ammezzandone il ritratto col proprietario del fondo. Ed ora? oh instabilità della fortuna! Il servo di un servo dava albergo ai padroni del suo antico padrone. Ma coll'inurbarsi e metter su casa e andare in migliore arnese di panni non avea saputo ingentilire l'animo e le maniere; e rimanea sempre, quel ch'era stato per lo innanzi, un duro e zotico villano. Tuttavia col tanto costumare colla gente ammodo aveva almeno imparato a strisciare una riverenza e a balbettare un complimentuccio: ed ora che dovea accogliere in sua casa una marchesa, dava le spese al cervello per aggiustarsi in bocca due paroline cortesi che gli facessero onore. Era un sollazzo il vederlo misurare a gran passi la stanza, aspettandone con impazienza l'arrivo; ed ora soffermarsi davanti allo specchio, dimandandogli se nulla avesse a rimproverargli negli abiti e nel portamento della persona; ora farsi alla finestra e allungare la vista per vedere se venivano i suoi nobili pigionali. — Ah eccoli, sclama a un tratto fregandosi le mani: scende precipitosamente le sc

porta di casa. — Ben venuta, dice sberrettandosi, ben venuta signora Marchesa, e famiglia... Come sta?... come stanno?

— Bene, grazie, rispondegli la Marchesa, e voi Petronio?

— Benone. Eh che tempo da lupi, signora!... Ma in casa mia non ci piove...

— L'avete messa in buon assetto?

— Si figuri!... vedrà... E sì dicendo, entrolle innanzi, e l'introdusse nella nuova abitazione.

La Marchesa al primo porvi il piè, volta alle figlie, disse loro con aria rassegnata: — Ecco qual sarà da qui innanzi la nostra dimora.

Emma e la Mima chinarono il capo e si tacquero. Pierina nel suo infantil candore, sclamò: — Mamma mia, che casaccia è questa!

Ma un'occhiata severa della madre ammonillo che tacesse. Padron Fagiuolino intanto mostrando alla Marchesa e alle figlie le stanze, vi facea dentro le ruote del pavone, parendogli di averle arredate per forma che avessero a starvi a tutto loro agio. Ma le poverine sentivansi serrare il cuore al vedere la squallidezza e l'angustia di quelle camerucce, che ti rendevano aria di stambugi di nave; e non erano più che quattro a pian terreno e altrettante nel superiore. Una dozzina di seggiole grossamente impagliate, tre tavolinetti a ribalta, quattro lettucci senza cortinaggio, due armadii mezzo intarlati e mal reggentisi in piè, una rozza scanceria con grossolane stoviglie e pochi attrezzi di cucina erano tutto l'arredo di casa. Il padrone ne consegnò la chiave alla Marchesa, strisciandole una gran riverenza, e biasciando un cotal suo complimento, con cui avrebbe voluto dirle, se la parola non l'avesse tradito, ch'egli andava superbo di poterle offrire la sua casa; la quale agli occhi suoi esser dovea un palazzo incantato. Tanto è caro il nido a chi l'ha fatto o a chi v'è nato!

Quand'egli si fu accommiatato, la Marchesa e le figlie diedero mano a mettere nel migliore assetto possibile quella stamberga; mentre la cameriera, cullava il bambino, il quale svegliatosi, faceva udire i suoi vagiti.

E qui prima di procedere più innanzi, ragion vuole che appaghi la curiosità del lettore, che mi domanderà, come mai quella nobil famiglia fosse venuta in basso stato? Gli risponderò che a tanto stremo aveanla condotta le bizzarrie e gli scialacqui del Marchese suo padre; il quale fin dagli anni più verdi abbandonato in balìa di sè stesso e delle sue giovanili passioni, erasi lasciato arreticare dai settarii, gente volpina e mascagna, che va sempre a caccia di grossi merli e fagiani da divorare.

Imbrancatosi così giovane nell'immondo gregge di Epicuro, che si fa un idolo della carne e del piacere una legge, non conobbe più modo e misura; ma disfrenossi e diella attraverso in ogni sorta di vizii.

Fin dal viaggio delle sue nozze a Parigi invaghitosi di quella città, la quale offre tanti allettamenti alle passioni, e impaniatosi nell'amore di una ballerina, vi faceva ogni anno, tutto solo, ritorno. E là sfoggiando in lusso, e tenendovi gran vita in feste e sollazzi e banchetti, vi biscazzava di grosse somme; e non rimpatriava prima d'avervi lasciato il pelo e la pelle. In patria poi aveva in uggia tutto ciò che non venisse d'oltr'alpe, e non portasse marca parigina. Egli non guardava a spese pur di avere tutto l'arredo domestico, il suo abbigliamento e quello della famiglia, e fin anco i ninnoli da trastullare i bimbi, di fabbrica francese, o quando meno, inglese o tedesca. Strano capriccio e malvezzo che da pezza ha preso voga tra noi con grave discapito del commercio e dell'onore italiano!

Per coteste sue bizzarrie il cervellotico Marchese era agli sgoccioli di moneta; e allora per tentare la fortuna, volle avventurarsi agli arrischiati giuochi di borsa. Il giuoco sulle prime gli disse bene; ma i facili guadagni ad altro non approdavano che a fomentare in lui la prodigalità, il lusso e l'istessa passione del giuoco; in cui dando ben presto volta la fortuna, ebbe tante disdette, e fe' perdite così ruinose, che ne fu al tutto diserto. E neppure con questo astennesi dal giuocare; tant'era in lui la forza dell'abito e la tirannia della passione! Ma più andavane di sotto, e più incaponivasi a voler tentare la sorte nella

speranza di riscattarsi. E per avere valsente in mano, prese grosse somme a interesse da alcuni ebrei; i quali a forza di usure te lo tosarono di santa ragione. Giunto il tempo di saldare le partite coi creditori, e non potendo sdebitarsi con loro, vennegli sequestrato il palagio con tutta la mobilia; poichè quanto al rimanente del patrimonio e alla stessa dote della moglie, che uniti insieme ammontavano a più di tre milioni di lire in vigne, case e poderi, tutto era già stato ridotto a contanti, e sfolgorato via in men di due lustri dallo scialacquator Marchese.

Quand'egli videsi venuto al niente, non potendo tollerare la vergogna della sua caduta e l'orrido aspetto della miseria, che batteva alle sue porte, appigliossi al disperato partito degli uomini senza fede, e deliberò di suicidarsi. Nè andò guari che l'infelice mise pur troppo ad effetto il suo truce divisamento.

II.

IL SUICIDA

Una notte, mentre tutta la famiglia erasi già coricata, fu di tratto riscossa e impaurita da uno scoppio d'arma da fuoco, che rimbombò nella stanza del Marchese. Da tutte le camere vicine partì un urlo. La Cecilia balzò di letto, e corse pallida, esterrefatta alla stanza del marito, seguita da Emma e dalla cameriera. All'appressarsi a quella stanza fatale sentirono uscirne un forte odor di polvere, e tosto immaginarono quel che era. Basirono... gelarono d'orrore... e la Marchesa tentò più volte con man tremante di aprirne la porta; ma questa era serrata al di dentro a chiave. Ella chiamò con voce soffocata il marito ed Emma il padre; ma non rispose loro che il silenzio della morte. Provaronsi insieme a forzar l'uscio; ogni lor tentativo fu vano. Allora la cameriera, ch'era una forese tutta muscoli e nervi, presa la rincorsa, vi si slanciò contro con tal empito, che sconfittane la serratura, spalancò la porta a due battenti.

E oh Dio quale spettacolo presentossi ai loro sguardi! Il suicida giaceva rovescione a terra in un lago di sangue col cranio sfracellato, le cervella sparse sul pavimento e impigliate

un ciocche di capelli e grumi di sangue, la faccia orribilmente deformata, la bocca squarciata, l'occhio destro schizzato fuor dell'orbita, le pugna serrate e irrigidite e la rivoltella giacentegli a' piedi.

A quella vista le donne impietrirono di spavento e di dolore, divenute più morte in viso che il morto stesso. Guataronsi a vicenda, con occhi tralunati senza potere articolar parola; chè il fremito, il raccapriccio e l'ambascia mortale togliea loro perfino il respiro. La Marchesa sentissi raggricciare il sangue e i capelli, annebbiare la vista, vacillare le ginocchia; e smarriti gli spiriti, abbandonossi tra le braccia della figlia; la quale aiutata dalla cameriera portolla di peso nella sua stanza, e adagiolla sul suo letto. Emma anch'essa col volto pallido, spunto, interriato e la fronte bagnata da un freddo sudore era presso a misvenire: ma reggevasi tuttavia in piè e facevasi animo a fine di poter prestare le sue cure amorose alla madre. La Mima intanto e Pierino, che dormivano in camere più lontane, anch'essi desti al rumore chiamavano or la madre, or la sorella ed ora la cameriera; e veggendo che niun rispondeva, gettatisi in fretta i panni addosso, levaronsi, e corsero verso la camera del padre. Se non che vi furono a tempo prevenuti da Emma, la quale spiccatasi dal letto della madre, mosse loro incontro per impedire che vi ponessero piè; e tra le lagrime e i singhiozzi diè loro l'infausta novella. Lascio pensare al lettore i pianti e le grida di que' disgraziati orfanelli! Era cosa da spetrare di pietà i macigni! La madre ricuperati i sensi, disfacevasi anch'essa in pianto; e avuti a sè i figliuoli, stringevali or l'uno or l'altro al petto, senza potere per la stretta del cuore che soffocavale il respiro, battere sillaba. In questo s'ode una forte scampanellata alla porta dell'appartamento. Era il portiere, l'unico famiglio rimasto nel palagio dopo il rovescio della fortuna; il quale tratto al rumore, venia per sapere che fosse intervenuto di sinistro a' suoi padroni. Ne fu tosto con grande suo rammarico informato dalla cameriera, e senza por tempo in mezzo, corse a darne avviso alla polizia; la quale venne, pose i suggelli alle carte e alla stanza del suicida, e vi lasciò due guardie alla porta.

Il dì appresso si sparse colla rapidità del lampo l'infausta novella di questo suicidio per tutta la città; e ognuno deplorava la sventurata fine di un gentiluomo, ch'esser poteva felice in seno alla sua famiglia, ove non si fosse lasciato tiranneggiare dalle sue ree passioni.

— Ecco, dicea tentennando il capo bianco come neve, un vecchio popolano, mentre in sull'imbrunire passavagli d'innanzi il carro funebre dell'estinto, ecco la fine di chi vuol vivere quaggiù sol per godere; e quando invece di rose, non trova più che spine, odia la vita e dassi la morte.

— Triste conseguenza, soggiunse un prete che stavagli al fianco, funesto retaggio del materialismo moderno, che nega tutto fuor della materia: Dio, l'anima, la vita avvenire e la retribuzione eterna.

A chi non ha altro Dio che il piacere, altro culto che quello della carne, altro fine che la felicità terrena, una vita povera, oscura e travagliata dee parere senza scopo, e tornargli intollerabile ed esosa.

— Lei dice benissimo, signor Curato, ed ha proprio messo il dito nella piaga della moderna società.

— Sì, questa e non altra è la vera e principal cagione dei tanti suicidii che funestano le nostre contrade. Voglio ammettere in alcuni casi anche la follia e un vero delirio di una mente esaltata e di un cuore appassionato; ma quest'istesso disordine nelle facoltà dell'uomo, e l'eccesso a cui trascorre, in chi si vede, generalmente parlando, se non in quelli che sono più o meno infetti delle atee e materialiste teorie dell'età nostra, le quali nulla ci fanno sperare di là dalla tomba?

— E questo è proprio il caso di quel povero Marchese, ch'io ho conosciuto fin da puttino; veda, fin da puttino. Era tanto caro... parea un angelo in carne... e lo era difatti; ma poi non fu più desso. I romanzacci che avea sempre a mano, guastarongli mente e cuore, e certi arnesacci, coi quali bazzicava, finirono di ruinarlo.

— E sapete voi chi erano que' tristi arnesi?

— Mozzi di galera!

— Peggio; erano schiuma di Massoneria, di una setta, cioè, indragata nell'odio contro Dio e il suo Cristo, di una setta indiavolata, la quale sbalzar non potendo Iddio dal trono de'cieli, arrabattasi per isbandeggiarlo almeno dal cuore degli uomini. Qual maraviglia pertanto che i suoi adepti, scosso da sè l'unico freno degli animaleschi appetiti della carne, che è la religione, allarghinsi sovente in ogni sorta di dissolutezze, e giungano a spegnere nel brago della voluttà in un colla celeste fiamma della fede ogni scintilla di nobile affetto e perfino ogni sentimento umano! Empii verso Dio, non adorano che sè stessi; snaturati non rare volte coi proprii genitori, lascianli languire nella miseria; spergiuri alle loro spose, di frequente le tradiscono; senza cuore pei figliuoli, strappano lor di bocca il pane per gittarlo nelle bramose e insaziabili canne di quel cerbero che chiamasi libertinaggio. Ah le passioni sono un foco distruggitore che divora quanto tocca; e i vizii una voragine senza fondo, che ingoierebbe le ricchezze di un Creso, quanto più quelle de'ricchi de'nostri giorni! Povera famiglia Belfiore precipitata dall'opulenza, in cui un tempo viveva, nella più squallida miseria! Ella da qui innanzi non mangerà che il pane della tribolazione, bagnato dalle sue lacrime e da'suoi sudori; ma buon per lei che vi ha una Provvidenza in cielo, che veglia amorosa sui derelitti!

— Voi, signor Curato, parlate proprio come il Vangelo. Avete fatto una bella predica, ma a un convertito.

— Avete ragione, dovea farla piuttosto a que' figuri là... e accennava coll'occhio un gruppo di settarii.

Così la discorrevano que'due, l'uno savio per età, l'altro per dottrina, e amendue per esperienza.

In quella turba di spettatori, che faceva doppia ala al funebre corteggio, fremea un lungo bisbiglio, in mezzo a cui scattava di tratto in tratto qualche esclamazione di gran pietà e dolore.

— Che fine sventurata!... che morte orribile!... Povero Marchese!... disgraziata famiglia!

Il cortèo non era pr[illegible]lla Redenzione, ma

dallo stendardo de' liberi pensatori, a cui il defunto apparteneva; nè componevasi di confraternite in cappa e di chierici in cotta, bensì di settarii con emblemi e insegne massoniche. Que' messeri quando trattasi di onorare la spoglia mortale di un suicida, o di chi muore fuori del grembo della cattolica Chiesa, non mancano mai all'appello. Essi deposero sul feretro e poscia sulla tomba dell'estinto molte corone per infiorare una morte, che meritava, invece di ghirlande, lagrime d'inconsolabile duolo; e sparsero molte parole al vento a *edificazione* de' vivi e a *onore* del defunto. Fuvvi perfino chi non si peritò d'inneggiare al barbaro coraggio di chi gittasi da sè negli abissi della tomba, o com'egli diceva, del nulla; e di far quindi l'apoteosi del suicidio, quasi fosse virtù quel ch'è delitto, ed eroismo la viltà di chi fugge i mali della vita, perchè non gli basta l'animo di affrontarli. Ben più giusta idea dell'eroismo avevano gli stessi pagani, quando un di loro, Orazio, cantava sulla sua poetica lira dell'uom forte e intrepido: *Si fractus illabatur orbis, Impavidum ferient ruinae.*

Ma tornando alla famiglia dello sventurato suicida, questa lui vivo, non avea goduto un'ora di pace; chè il Marchese scontroso, iracondo e bizzarro per natura, e vie più invelenito dalla mala piega che prendevano i suoi affari, era addivenuto un istrice, arruffandosi per un nonnulla e venendo alle rotte con tutti. Il che avea tenuto in grande travaglio e in continuo soprassalto la famiglia, ognor palpitante pei corrucci e l'ira burrascosa di quel bestione. La Cecilia d'animo mite e paziente soffriva e taceva, e tutta dentro struggevasi di cordoglio al vedere i traviamenti del marito, le sue capestrerie e lo sperperare che faceva il suo ricco patrimonio in viaggi di piacere, in bische e bagordi e stravizii. Ma quand'egli ebbe la spudoratezza di metterle in casa un'avventuriera, di cui andava follemente perduto, non si tenne più alle mosse; e colto il tempo ch'egli era uscito di palazzo, mise l'intrusa bravamente alla porta. Tornato il Marchese a casa, e più non vi trovando l'amata, tutto scorrubiato e serpentoso corse difilato alle stanze della moglie, e avventossele co'pugni al viso. E perch'ella non fu presta a

scansare quella furia, n'ebbe un carpiccio di tentennate, che insanguinaronle la faccia e ammaccaronle tutta la persona. Si disse ancora che, afferratala per le trecce, gittassela a terra, e tuttochè incinta, la calpestasse: ma non se ne potè mai cogliere il netto; chè ella non ne fe' motto ad alcuno; ed ebbe sempre gran cura di seppellire il segreto di queste scene selvagge entro le domestiche pareti. Solo Iddio sa quel che sarebbe allora avvenuto della bistrattata Cecilia, se al rumore non fossero accorse le figliuole e Pierino! Questi veggendo la madre così malconcia e sanguinosa ruppe in un pianto disperato, e levando le sue manine, volea farle schermo contro i colpi dell'inviperito padre. Senonchè le sorelle aveano già afferrato al Marchese il braccio, e con un far rispettoso ma risoluto, eransi frapposte tra lui e la moglie; mentre la cameriera dando mano alla padrona, che mal reggevasi in piè, aiutavala ad uscire di malebolge. Le stesse figliuole, tuttochè giovanette costumate, oneste e leggiadre, aveano spesso dall'iroso padre, quand'era di umor più nero, de' risciacqui a ranno bollente, e nulla nulla che avessero fatto il broncio o fiottato, giù un ceffone, che lasciava lor l'impronta delle dita sul viso, o alla men trista quattro sonore scudisciate sulle spalle, da portarne i lividi per più giorni. La cameriera non isfuggiva alle granfie di quell'orsacchione, che standosene il più che poteva ritirata nell'appartamento della Marchesa, a' cui servigi ell'era.

Nulla poi dirò di un povero diavolo di servitore, il quale malgrado la sua buona volontà, parea che non gli desse mai nell'umore; ed ora ne riceveva rabbuffi, accompagnati da parolacce da trivio, ed or perfino sentiasi scrosciare sulle spalle il bastone o lo staffile. Tal era il Marchese in casa e verso le persone a lui più congiunte e affezionate. Facciasi di qui ragione di quello ch'esser doveva di fuori e nelle sue relazioni sociali. Egli non avea amici, perchè non amava che sè stesso; bensì nemici molti e fierissimi, essendo più o meno in guerra con tutti. Quando poi i suoi affari diedero il tracollo, diventò nemico ancor di sè stesso e, come vedemmo, miseramente si uccise.

Il suo cadavere era ancora caldo, che già alcuni creditori stavano col fisco alla porta per mettere le mani sugli avanzi di quel grande naufragio, che avea fatto la fortuna del suicida. La desolata famiglia ottenne a gran pena dai creditori una proroga di sei mesi prima di sloggiare; e poscia per l'interposizione di autorevoli e pie persone un'altra di otto mesi; spirati i quali, le fu forza abbandonare per sempre la sua nobile abitazione e ridursi a stentare la vita in quella stamberga, ove la lasciammo, e dove torneremo a visitarla.

III.

LA FAMIGLIA DELLA VEDOVA.

In una stanzuccia a pian terreno, trasformata alla meglio in un salottino di rispetto, sedevano intorno a un tavolino agucchiando in silenzio tre donne. L'ora era tardissima, le undici della notte, il freddo acutissimo, il vento fischiava per le commessure della finestra, e facea vacillare la fiammella della candela; e le donne di tratto in tratto brandivansi per isgranchire le membra, e recavansi le mani alla bocca e fregavanle insieme per accalorarle.

Una d'esse era una matrona sulla quarantina, di avvantaggiata persona e ben rispondente, di nobile e dignitoso aspetto, ma con aria di volto pallida, abbattuta, velata di mestizia e con due profondi solchi nel viso incavati da un lungo patire. Dall'un lato e dall'altro le sedevano accanto due giovinette, che pareano due bottoni di rosa sbocciati appena, ma brinati; perchè un pallido velo di malinconia ne ammorzava il bel vermiglio delle gote.

Il lettore, senza ch'io glielo dica, avrà riconosciuto in queste donne la Marchesa Belfiore e le figlie. Poverine! non aveano più altra risorsa che il lavoro delle loro mani; e finchè questo non avesse fatto difetto, potevano ripararsi alla meglio contro i colpi di un'estrema indigenza. La madre e la Mima levaronsi colla testa carica di sonno e le membra irrigidite dal freddo, e furono a coricarsi. Ma Emma non si tolse dal lavoro che allo scocco

di mezza notte e pressata dalle vive istanze della Mariuccina, che così chiamavano la cameriera; la quale dopo avere dato ricapito alle faccenduzze domestiche, era venuta ad aiutarla nella sua bisogna.

E qui prima di proseguire, mi cade in acconcio di sbozzare in due tocchi il morale ritratto della damigella, ch'esser deve il principale personaggio di questo racconto, non che della sorella e de' fratelli suoi.

Emma era l'angelo della famiglia, angelo di pace e di amore, damigella leggiadra, modesta e gentile, e quel che più monta, di una fervida pietà e di un animo temperato a maschi sensi cristiani.

Nel suo dolce viso e negli occhi che movea riposati, ristretti e soavi, brillava un raggio virginale, bel riflesso di un' anima, schiva di quanto può annebbiarne lo splendore dell'innocenza. Pari alla chiarità dell' animo era in lei la tenerezza del cuore, tutto viscere di compassione per que' che soffrono e tutto amore per la sua famiglia, a cui dopo Dio consacrato avea gli affetti suoi e le sue cure. Quando vivea suo padre, ella colle sue belle e incantevoli manierine ne rammorbidiva spesso l'animo rubesto, aspro e sdegnoso; ed ora che quegli non era più, metteva ogni suo studio in alleviare alla famiglia il peso della sventura che l'opprimea. E però ben meritava il nome di angelo della casa. La Mima sua sorella minorenne, era assai dissimile da lei per indole, ma non per costumi, uno spiritello di giovinetta, tutta fuoco e vita, e di un fare spigliato e ardito, ma onesta anch' ella e pia, essendo state amendue fino ai tredici anni educate da quelle sagge ed esperte istitutrici, che sono le Dorotee. Le quali nell' arte di educare il sesso gentile nella pietà, nella virtù e in quegli studii che più si avvengono a ornata donzella, se hanno per ventura chi le pareggi, non hanno al certo chi le avvantaggi. Pierino era un bel maschiotto, snello e slanciato della persona, e a cui brillavano in fronte due nerissime pupille, smaglianti in campo azzurro, che riflettevano i primi raggi di una precoce intelligenza e di un'indole focosa e gagliarda. Dopo di lui la Marchesa aveva avuto due altri bimbi; i quali prima di n[illegible]sta

terra bagnata di pianto e contaminata da tante sozzure, aveano spiccato un volo al cielo, chiamati lassù ad accrescere la bella schiera degli angioletti di Dio. Rimanevale ancora l'ultimo figlio, un bambino di poc'oltre a un anno, ch'ella chiamava il figlio del suo dolore; perchè dato da lei in luce poche settimane dopo la tragica morte del marito.

Nè questa era tutta la sua famiglia: ella avea di più un figlio, di nome Cesare, agli studii in un collegio di Parigi, ed era il primogenito, giovane diciottenne, di forme erculee, d'animo pronto e audace, di cuor caldo e passionato, ma poco cristianamente educato. In lui ella avea riposto un tempo le sue speranze, e solea dire alle figlie per incoraggiarle. Quando il nostro Cesarino avrà fornito il corso degli studii e potrà avere un impiego, non ci mancherà mai un pezzo di pane; e forse chi sa ch'egli non giunga a rialzare dalle rovine la nostra casa! Ma poi queste sue speranze si furono a poco a poco dileguate, e noi ne vedremo in seguito la ragione.

Erano già trascorsi oltre a undici anni ch'ella non lo avea veduto, cioè fin da quando ancor fanciulletto venne condotto a Parigi dal padre, acciocchè vi ricevesse, come questi solea dire, un'educazione tutta acconcia ai nuovi tempi e in armonia coi principii della scienza moderna. Bizzarria e cervellaggine non rara in certi padri di famiglia; i quali par dispettino quant'è nazionale, e struggansi d'amore per tutto ciò che è straniero. Più volte ella e le figlie aveano fatto ressa al marito e al padre, perchè lo richiamasse per le vacanze qualche volta a casa: ma egli per tema che il loro spirito religioso, ch'ei tacciava di bigottismo, non gli desse tutt'altro avviamento, non erasi mai condotto ad accondiscere alle loro preghiere. Dopo la sua morte i rovesci della casa e la miseria tennero qualche tempo la Marchesa in forse se dovesse far interrompere al figlio il corso scolastico, e richiamarlo presso di sè: ma riflettendo che ciò sarebbe stato un chiudergli per sempre l'adito ad onorati e lucrosi incarichi con danno suo e della famiglia, avea fatto enormi sacrifizii per mantenerlo ancora agli studii, fino ad impegnare tutti i suoi vezzi e gioielli e anche quelli delle figliuole, ch'erano l'unico

avanzo della loro inabissata fortuna. Poichè quanto alla dote, ella aveala già, come dicemmo, da pezza sacrificata alle esigenze del marito per impedirne o ritardarne almeno il fallimento. Però il valsente ritratto dai pegni depositati sul monte di pietà, non sommava che a qualche migliaio di lire, delle quali avea già speso per la pensione del figlio oltre alla metà; e tuttavia questi importunavala con lettere perchè le mandasse danaro. Forsechè egli ignorava la tristissima condizione, a cui era ridotta la sua famiglia? Tutt'altro; ma i giovani educati alla moderna hanno troppi bisogni da soddisfare. È un bisogno per loro aver sempre a mano degli spiccioli pei minuti piaceri, vestire più orrevole che non comporti la propria condizione, azzimarsi secondo le esigenze e i capricci della moda, far sovente le spese agli amici per cessare da sè la taccia di spilorcio, fumare, giuocare, sollazzarsi al teatro, nelle veglie e ne' festini, e finalmente dare sfogo a certe passioni, che è bello tacere. E con tutti questi bisogni fittizii è egli mai possibile che una famiglia, se non è molto doviziosa, possa mantenergli agli studii fino al termine della carriera scolastica? La vedova madre toglievasi il pane di bocca per mandare delle tratte di danaro al figlio: ma più ne mandava, e più questi ne spendeva, e tornava a tempestarla con nuove richieste, aggiungendo nell'ultima lettera una minaccia che le fe'quasi perdere il lume degli occhi, la minaccia cioè d'imitare il padre, facendosi balzare per aria le cervella. Non era che un artifizio per istrapparle ancor del danaro di mano; ma sortì purtroppo il suo effetto. Imperciocchè la Marchesa atterrita da quell'orrenda minaccia, mandogli tosto quel poco che rimanevale, con ordine espresso che rimpatriasse.

La lettera che gli scrisse, era di tal tenore che avrebbe di pietà spezzato un cuor di macigno. — Figlio mio, dicevale, tu mi hai colla tua lettera lacerato il cuore. S'io, al leggerla, non caddi fulminata, lo debbo alla religione che mi sostiene e all'amore delle tue sorelle che mi confortano. Ti mando tutto quello che mi rimane, senza ritenere per me e per la famiglia tanto sol che ci basti a sfamarci per una setti[illegible] di pane e polenta, che è tutto il nostro vitto q[illegible]si

sacrifizii che per te facciamo. Non ci domandare di più, chè più non possiamo. Abbi pietà di tua madre che ha patito tanto e delle tue sorelle e di tuo fratello che si tolgono per te il pane di bocca! Oh se vedessi come vanno declinando ogni dì più per la miseria! Lavoriamo da mane a sera e gran parte della notte per non morire di fame, e per avere di che pagare la pigione di questo guscio di noce che abitiamo. Qui tremiam di freddo, e non abbiamo con che comprare un po' di legna o di carbone da riscaldarci. Ma non ti vo' contristare d'avvantaggio colla storia dei nostri patimenti, ch'io neppur ti avrei accennato, se non mi vi avesse costretta la necessità di mostrarti come mi è assolutamente impossibile il mantenerti più a lungo agli studii.

Torna dunque, figlio mio, tra le braccia di tua madre; e quel po' di danaro che ti mando, ti serva a fare le spese del viaggio. In patria non ti mancherà una occupazione da poter vivere e fors'anco essere di un qualche aiuto alla famiglia. Dio sa quanto mi pesi sull'anima il dover prendere a tuo riguardo questo ruinoso partito; ma è il solo che mi rimane. Tu ne sarai dolente; e tuttavia il tuo dolore non agguaglierà per certo il mio, che in te e ne' tuoi studii avevo riposto ogni mia speranza. Ti abbraccio col cuore nella speranza di stringerti presto al mio seno. Addio.

La tua Affezionatissima Madre.

A questa lettera il figlio rispose pregando e scongiurando la madre, perchè facesse un ultimo sforzo, un supremo sacrifizio, essendo egli già molto innanzi nella carriera degli studii, e omai presso a toccarne la meta. Il vero è però ch'egli era carico di debiti; e avea mestieri di buone somme per saldare le sue partite coi creditori, i quali erangli sempre alle coste. La povera Madre non avendo più nulla da impegnare, diessi attorno per trovare chi gli desse del danaro a prestanza; ma perchè tutti sapevano in che brutte acque ella navigasse, non fuvvi chi volesse aprirle la borsa. Perch'ella dolente fuor di misura, scrisse al figlio queste due righe. « Tua madre ti manda invece del danaro, che niun le volle imprestare, le sue dolenti lacrime, di cui vedrai in questo foglio l'impronta. »

Quando il figlio ebbe questa lettera, cadde d'ogni speranza di poter carpire nuove tratte di danaro alla sua famiglia, venuta a tanto stremo da avere appena di che reggere sottilmente la vita. E allora cominciò in suo cuore una fierissima lotta tra la pietà filiale, che lo richiamava in seno alla famiglia per esserle di aiuto, e il suo orgoglio che non gli consentiva di mostrarsi a' suoi concittadini in tutt'altra condizione dalla nobile e ricca in cui era nato. Più giorni durò quest'interna battaglia, finchè egli avvisando di aver trovato via e modo da conciliare la pietà coll'orgoglio, disse a sè stesso. — S' io per campare la vita e venir anche in soccorso di mia madre e della famiglia debbo procacciarmi un impiego, qual ch'esso siasi, non sarà meglio ch'io lo cerchi dove è più agevole trovarlo? Che impiego posso sperare in patria dopo il fallimento e il disonore che ci ha colpito, e dove per ogni impieguccio avvi migliaia di pretendenti? E in Francia, come rimanere con questo carico di debiti che ho, senz'espormi a rischio di vedermi cacciare in un fondo di prigione? Dunque si parta. Ma dove andare?... Agli Stati Uniti?... Non mi pare che vi spiri buon vento per gl'Italiani. Nell'America meridionale?... Là vogliono lavoratori del campo, ed io non sono nato per maneggiare la vanga e l'aratro... Oh che luminosa idea mi balena a un tratto in mente... È là a breve distanza e in faccia a noi l'Egitto!... Sì, sì, l'Egitto... la terra promessa degl'Italiani, ove tanti e tanti colà iti nudi e brulli, han saputo rimpannucciarsi a modo. Là parlasi quasi da tutti l'Italiano e il Francese, e quanto all'Arabo, l'impareremo. Là i miei compatrioti vengono bene accolti e carezzati dal Governo; e mercè la sua protezione, vi fanno buoni affari. Dunque in Egitto, in Egitto. E senza più fatti in tutta fretta gli apparecchi del viaggio, toglie per lettera commiato dalla madre, mettesi in ferrovia, corre a Marsiglia, imbarca in un Vapore delle Messaggerie francesi, e via per Alessandria.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

NOTIZIA DE' LAVORI DI EGITTOLOGIA E LINGUE SEMITICHE PUBBLICATI IN ITALIA IN QUESTI ULTIMI DECENNII [1]

II.

LAVORI EGITTOLOGICI

Lavori dei Prof. Kminek-Szedlo — Simeone Levi — G. Botti — Can. Fabriani — O. Marucchi — R. V. Lanzone — Bar. Barracco.

Prima di esaminare i lavori del ch. prof. Giovanni Kminek-Szedlo, *libero insegnante* di egittologia nella Regia Università di Bologna, ci è grato ricordare l'acceso amore di lui per gli studii egittologici, che tolse a coltivare in età innanzi tarda che no, con iscarsi mezzi, forestiero in Italia e con famiglia, ma soprattutto sprovvisto di opere e di Riviste egittologiche, non pur utili, ma necessarie a chi voglia conoscere lo stato presente degli studii di filologia e archeologia egizia. La Università di Bologna è sfornita affatto di simili libri, e però il degno uomo ha dovuto con molti sacrifizii, procurarsi quel tanto che gli era assolutamente necessario. Ciò nondimeno egli con una tenacità di proposito e una indefessa applicazione meritevoli di sommo encomio, potè conseguire per esame dato a Torino, l'onorifico diploma di *libero docente* di egittologia. Queste cose dovevano essere avvertite da noi, acciocchè il cortese lettore, nel giudizio che porteremo dei lavori del ch. prof. Szedlo, riconosca, come noi, qual conto si debba tenere delle difficoltà molteplici ond'egli era stretto, e che non sempre, comechè valoroso, potè felicemente superare.

Il primo lavoro pubblicato dal professore Szedlo è l'illustrazione del Grande Sarcofago del Museo civico di Bologna [2]. Non

[1] Vedi quad. 855, pagg. 321-333 del presente volume.

[2] *Il grande sarcofago del Museo civico di Bologna, con 32 leggende geroglifiche interpretate e spiegate* da GIOVANNI KMINEK-SZEDLO dimostratore dei Musei dell'Archiginnasio e libero docente di Egittologia nella Regia Università di Bologna. Bologna, Stabilimento tipog. successori Monti, 1878.

appiamo perchè il ch. Autore abbia anteposto questo Sarcofago i tempo assai tardo, a' due altri sarcofaghi dello stesso Museo, he di tutti i Musei d' Italia, sono i soli che risalgano al medio mpero. Ma lasciando la quistione della scelta che gli era libera, a illustrazione del monumento non ci sembra pari alla scienza he oggi si ha dell' archeologia egizia, mentre quanto ci si dice ella generale cultura del popolo egiziano, è poca cosa e affatto pe-estre. Lo stesso giudizio dee farsi delle nozioni che il ch. Autore ci à della religione egiziana. Leggendo questo lavoro si scorge alla hiara, il difetto di quella cultura che non si può mai acquistare ove non sono libri e Riviste, le quali facciano conoscere i lavori egli altri, e lo svolgimento continuo delle diverse parti di una tessa disciplina, prese a studiare e trattare dai differenti cultori.

Un lavoro fatto con molta diligenza e che può dirsi il mi-gliore di tutti i lavori del ch. Autore, è la illustrazione di tre carabei del Museo di Bologna, il più ricco d' Italia per grandi carabei [1]. Il primo scarabeo porta il nome del Faraone *Ame-nofi III*, della XVIII dinastia tebana. La iscrizione geroglifica è di otto linee orizzontali, e ci ricorda una caccia di leoni de' quali 110 caddero sotto i dardi di *Amenofi*, dal 1° al 10° anno del suo regno. V' è pure rammemorata la moglie *Tii*, resa im-mortale sopra tanti altri scarabei, dove il Faraone fece incidere l' annunzio del suo matrimonio.

L' altro scarabeo porta il nome di *Ramesse III*, della XX di-nastia. Lo scarabeo è di terra cotta, e misura in altezza me-tri 0, 09 $^1/_2$. I cartelli reali posti innanzi al Faraone dicono: *Rāusermā-meriàmon.* » Sole, forte per la verità, amato da Am-mone. — « *Rāmesses-ḥik. ànu* » Ramesse il reggente di Anu » *Ànu* è l'*On* della Bibbia, l' Eliopoli de' Greci.

Un altro scarabeo di argomento storico, e il più singolare di tutti per la sua grandezza, è pur segnato del nome di *Ramesse* III. Esso è alto metri 0, 13, mentre d' ordinario gli altri scarabei non sorpassano il doppio o il triplo del vero. La materia è terra

[1] *Lezione sopra gli Scarabei di Amenofi III e di Ramesse III del Museo Civico di Bologna*, letta il 28 febbraio 1879 da Giovanni Kminek-Szedlo docente libero di Egittologia nella Regia Università di Bologna. Bologna, Stabilimen successori Monti, 1879.

calcare, e vi si osservano ancora delle tracce di doratura. Sopra la parte convessa, oltre la sacra barca, vi è rappresentato il disco solare con due Urei, e da ciascun lato un cartello reale di *Ramesse III*, che non differisce dall'altro indicato dianzi. Ma l'importanza è nella parte piana dello scarabeo, in cui è rappresentato un episodio delle molte guerre sostenute da *Ramesse* contro i popoli delle isole del Mediterraneo, che alleati co' Libii, facevano delle incursioni nel Basso-Egitto fin dal XIV e XV secolo av. Cristo. (Cf. *Pap. Harris.* Chabas, *Mélang.* III — Lincke, *Correspondenzen aus der Zeit der Ramessiden*, Taf. VII). Il ch. Autore tratta la quistione de' popoli alleati co' *Ribu* o *Libu* e i *Mašuaša*, con diligenza ed erudizione acconcia, e si mostra bene informato delle varie opinioni degli egittologi. La rotta dei *Ribu* o *Libu* per l'armi egiziane, la quale si vede scolpita nel vasto cortile dell'edifizio di *Medinet-Habu*, è rappresentata in parte, sul nostro scarabeo; della iscrizione che a *Medinet-Habu* consta di 28 colonne, qui è indicata la sola colonna 26 intera, ma disposta in due colonnelle. Unita nello stesso fascicolo, alla Lezione sopra gli Scarabei di *Amenofi* III e di *Ramesse* III, è la *Prolusione* dell'Autore al Corso libero di Egittologia, e fu letta nel novembre 1878. Essa non contiene nulla di particolarmente degno d'essere ricordato.

Un ultimo lavoro del ch. Autore, che insieme con l'altro del Grande Sarcofago, ci fu graziosamente donato da lui nell'aprile dello scorso anno, quando visitammo il Museo di Bologna, è una ripubblicazione d'uno de' celebri Papiri ieratici, e il più breve di quel Museo [1]. Il Papiro era già stato tradotto dal Chabas nei suoi *Mélanges égyptologiques;* fu pubblicato in fac-simile dal dottor Lincke, con una breve memoria intitolata: *Beiträge zur Kenntniss der Altaegyptischen Brieflitteratur*, Leipzig 1879. Il professor Szedlo ha trascritto in caratteri geroglifici il testo del Papiro che è scritto in ieratico. Avremmo desiderato di veder citati i *Mélanges* del Chabas alle pagine 16 e 17, il cui contenuto

[1] *The Papyrus of Bek-en-Amen (written in hieratic script) in the Municipal Museum of Bologna*, No. 1,086. by Giovanni Kminek-Szedlo. London, Harrison and Sons, st. Martin's Lane, 1882. (Reprinted from the *Transactions of the Society of Biblical Archaeology*. Vol. VII, Part. 3, 1882.

li appartiene tutto. Questi sono i lavori del ch. Autore da noi nora conosciuti. Essi dimostrano, da una parte l'ingegno e la seria pplicazione di lui; e dall'altra, il molto più che egli potrebbe arci, qualora fosse in condizioni migliori, e avesse quanto occorre fin di proseguire i suoi nobili studii e in essi perfezionarsi.

Degnissima di speciale menzione per notabile utilità e dilienza, è la *Raccolta dei segni ieratici egizi nelle diverse epoe con i corrispondenti geroglifici ed i loro differenti valori metici*, opera del signor Simeone Levi [1]. Il primo pregio di nesta lunga e paziente fatica è, a nostro giudizio, la grande tilità che essa reca non solo a' principianti nel ieratico, ma ai otti eziandio, cui può servire come utile e comodo Manuale da nsultare. « *Nessuno egittologo*, come nota il ch. Autore nella reve Prefazione, *aveva voluto finora sobbarcarsi all' immane atica della compilazione di questa tavola* (p. 4). » Infatti le icerche che gli convenne fare sui papiri de' Musei di Torino, li Parigi, di Berlino, di Londra, di Leida e di Bulaq, come i onfronti accurati colle trascrizioni e traduzioni de' più illustri gittologi, dimostrano chiaramente che il lavoro fu intrapreso e ontinuato con rara energia e costanza di proposito. Osserveremo soltanto che lo studio de' segni dell'antico e medio Impero manca pressochè interamente, ed è invece assai compiuto per la parte che riguarda il nuovo Impero, e i testi funerarii del periodo saitico e tolemaico. Oltracciò parecchi de' segni che il ch. Autore dà come segni incerti od ignorati, tali in effetto non sono.

Del dottor Giuseppe Botti già discepolo del professor Szedlo e poscia del Maspero, abbiamo la illustrazione del titolo sepolcrale di *Amonemànt*, generale tebano, esistente nel Museo Nazionale di Napoli, e una notizia di alcuni oggetti egiziani venuti in luce dagli scavi di Tharros nell'isola di Sardegna [2]. Ora tanto la illustrazione del titolo sepolcrale, quanto la notizia

[1] Simeone Levi, *Raccolta dei segni ieratici egizii nelle diverse epoche con i corrispondenti geroglifici ed i loro differenti valori fonetici*. Torino, stamperia e litografia della Ditta G. P. Paravia e C., 1880.

[2] *Notizia di alcuni monumenti egizi* re pel Dottor Giuseppe Botti Professore di Lettere nel Re' rafia del Commercio, 1883.

degli oggetti scoperti nelle tombe di Tharros, facendo manifesto segno della speciale attitudine del Botti per gli studii egittologici, molto ci duole di vederlo oggi rivolto a studii di lettere. Egli infatti nel 1883 era professore di lettere nel Regio Liceo Dettori, in Cagliari; ora ci vien detto che professa le stesse lettere nel Liceo di Messina. Pare che la cagione dell'essersi alienato dalle discipline egittologiche, sia stata quella mancanza di incoraggiamento, della quale toccammo nel principio di questa scrittura. Imperocchè nella introduzione all'opuscoletto che contiene la *Notizia di alcuni monumenti egizii e di arte*, il valente giovane ci dice: « La Egittologia, per la quale in Italia nella prima metà del presente secolo si profusero tesori..., oggi nel rinnovamento delle antiche nostre libertà è addivenuta più che mai cosa di lusso ». Indi soggiunge, che nel pubblicare questa sua monografia, aveva l'intimo convincimento che non sarebbe stata accolta da'suoi connazionali con qualche interesse, nè, che « gli varrebbe compenso alcuno ai molti patimenti durati sinora per intendere a questi studii. »

La prima parte adunque di questa notizia versa intorno al titolo sepolcrale del Generale *Àmonemànt*, donde il ch. Autore prende occasione per dissertare circa la corporazione dei *Mấaiu* nell'antico Egitto, la quale fu creata a fin di tutelare le persone e gli averi, ma più questi che quelle. Essa componevasi di stranieri, ed era una specie, come l'Autore la chiama, di Gendarmeria, al cui comando venivano preposti i più cospicui personaggi di Tebe. Il nostro *Àmonemànt* era uno di siffatti comandanti o Generali de'*Mấaiu* al tempo di Sesostri, cioè di *Ramesse* II, come rilevasi dal cartello reale che portano sul petto tutti gli uomini e le donne rappresentati nel monumento dedicato alla memoria di lui, e che consiste in una piramide a base rettangolare mozza al vertice. Il padre di *Àmonemànt* è un *Unnofer, gran profeta di Ammone*, e *Àmonemànt* è detto nella iscrizione *Generale di ausiliarii*, o di *arcieri*. Questo monumento è importante per la genealogia di *Àmonemânt*, che il ch. Autore ci espone con molta chiarezza e precisione. Le iscrizioni della base della piramide e del sommo contengono domande di libazioni e di profumi che il Generale defunto dirige

rofeti del tempio, a' *Kennu*, agli *Ur*, a' Generali de' *Mātaiu* ' *Mātaiu* tutti.

Nella seconda parte della Notizia il ch. Autore tratta degli vi fatti in Tharros, delle tombe e degli oggetti quivi tro- i, e dove sono iscrizioni egizie, le spiega ed illustra. Ac- na anch'egli dopo tanti altri, la quistione de' primi abitatori ondatori della città di Tharros. Chi li vuole Egizii, chi Fe- i. Intanto il ch. Autore osserva che da tutti gli scavi fatti, consenso comune di tutti coloro che ne parlarono, si è tro- spesso con la moneta punica mescolato lo scarabeo egizio, entrambi poi vasellame greco ed etrusco e « qualche volta ra ad accrescere la confusione non manca nemmeno la mo- na romana (pag. 23). » Il problema quindi a giudizio di lui, può essere ancora sciolto, dovendosi meglio studiare e ri- trare fra loro le tracce delle diverse civiltà che i monumenti orgono, non solo della necropoli tharrense, ma della sulci- altresì e della cagliaritana. È necessario inoltre un esame gente della topografia delle tre necropoli, e uno studio com- tivo co' monumenti di altri popoli, somiglianti per la ragion arte e la manifestazione di religiose tradizioni affini. Segue lescrizione accurata delle tombe tharrensi, e la illustrazione i oggetti e delle iscrizioni. I monumenti punici, come nota h. Autore, sono scarsi, laddove gli scarabei egizii vi si tro- in gran copia, segno non dubbio di un certo predominio iano. Cotesti scarabei furono già illustrati imperfettamente 'Orcurti e poscia dal Chabas. Alla classificazione che ne fece lustre egittologo francese, il nostro Autore crede che vi si bbano aggiungere scarabei di arte babilonese, lidia ed etrusca, altri ancora cipreiformi [1]. Da quanto abbiamo detto fin qui evemente, di quest'unica ma dotta lettera del ch. professor Botti, e sentimenti sorgono naturalmente nell'animo nostro, e la ella ancora, così opiniamo, ne' nostri lettori. Il primo [illegible] timento di stima per l'insegnante e la [illegible]

[1] [illegible]

Autore; l'altro di rammarico nel vedergli, per mancanza d'incoraggiamenti, rotta a mezzo una carriera dove egli avrebbe certamente fatto onore a sè ed alla patria nostra.

Non dobbiamo lasciare senza onorata menzione, anche per la parte che riguarda gli studii egittologici, il nome dell'erudi-tissimo Canonico F. Fabriani. Quantunque egli non abbia mai preteso di professarsi egittologo, conobbe nondimeno, nè scarsamente, ancor questo nobilissimo genere di studii, e se ne servì segnatamente per la relazione ch'essi hanno con la Bibbia.

Ricorderemo qui l'unico lavoro che di lui ci fu dato conoscere, l'illustrazione cioè d'un frammento di statua della XI dinastia, esistente nel Museo Vaticano [1]. A quale de' quattro *Mentuhotep* che si noverano, nè con certezza, nella XI dinastia, appartenga il nostro busto, non si può definire. Il ch. Autore tuttavia conchiude a buona ragione, che il nostro *Mentuhotep* dev'essere uno de' primi, escludendo gli ultimi, vissuti allorchè la potenza di questa dinastia erasi già grandemente accresciuta. E nel vero, il capo di questo *Mentuhotep* non è coronato dallo *pschent*, diadema de' re di tutto l'Egitto, ma della *hat* o corona bianca, indizio di dominazione sulle sole contrade meridionali. Esso dunque deve riferirsi al tempo in che la dinastia avea ristretto dominio sopra l'alto Egitto. Presa l'occasione di questo monumento, il ch. Autore fa una digressione sulla cronologia egizia ancora incerta, e ricorda i famosi Zodiaci di *Denderah* e di *Esneh*, che gl'ignoranti volteriani facevano risalire al 4320, mentre il Zodiaco di *Denderah* portava il nome dell'Imperatore Tiberio.

Del giovane archeologo signor Orazio Marucchi, benchè da pochi anni datosi agli studii egittologici, dobbiamo ricordare tre memorie. Nel 1882 egli pubblicava alcuni frammenti d'un obelisco, scoperti presso la piazza maggiore in Palestrina, a' quali vennero ad aggiungersene altri due trovati dal ch. Autore nel Museo di Napoli. Essi erano appartenuti alla collezione Borgia

[1] MENTUHOTEP, *Un busto regio della XI Dinastia egiziana*, Roma, tipografia di Roma, 1880. (Estratto dal Periodico *Gli Studii in Italia*, Ann. III, Vol. I Fasc. IV).

provenivano da Palestrina [1]. Confrontati poi con i due primi coperti in Palestrina, si riconobbero appartenere allo stesso obe- sco. I frammenti sono in granito rosso, larghi m. 0,25, e i egni geroglifici sono alti m. 0,17. L'Autore opina che il car- llo reale possa indicare nelle due sole lettere K e L super- iti, il nome dell'Imperatore Claudio. Confessa egli modestamente lla fine della sua memoria, « d'avere da poco tempo diretto i oi studii sulle antichità egiziane », e di sottoporre perciò il o lavoro al giudizio degli egittologi. Una seconda pubblica- one dell'Autore, ma che non abbiamo sott'occhio, trattava dello *finge di Amasi* trovato or son tre anni, dietro la Chiesa della inerva, sopra l'area dell'antico *Iseo*. L'ultimo lavoro, e il mi- iore di tutti i precedenti, è quello pubblicato nel 1884, per ustrare il frammento d'una iscrizione contenente il cartello ale di *Siptah* [2]. Il frammento è in basalto nero, e appartiene Museo egizio del Vaticano. Il Faraone indicato dal cartello ale è *Siptah*, chiamato da Manetone Μενέφθης Σίφθας, cioè *Ierien Ptaḥ Si Ptaḥ*, *amato da Ptaḥ*, *figlio di Ptaḥ*. Egli ppartiene alla XIX dinastia; ma qual posto in essa gli con- enga, non è ben risaputo. Secondo Manetone sarebbe il sesto te della XIX dinastia; ma il suo nome non comparisce in tutte liste, essendo stato tenuto in conto di usurpatore. Il ch. Au- re tuttavia crede potersi con sicurezza stabilire, che il suo egno fu posteriore a quello di *Meneptah I*, anteriore a quello i *Setnext*, e quindi verso la metà del secolo XIII av. Cristo. l periodo, nel quale cade il regno di *Siptah*, è uno de' più con- roversi, e gli egittologi più illustri non concordano fra loro, ome il Chabas, il Brugsch e il Maspero. Il nostro Autore segue a opinione di quest'ultimo, anche per ciò che riguarda il tempo n che avvenne l'*Esodo* o uscita degli Ebrei dall'Egitto. Impe-

[1] Orazio Marucchi, *Antichità Prenestine*. Roma, coi tipi del Salviucci, 1882. Estratto dal *Bullettino dell' Istituto di corrispondenza archeologica*, novembre dicembre 1882).

[2] Razio Marucchi, *Di una Iscrizione del Re Siptah*. Roma, coi tipi del tratto dal *Bullettino della Commissione archeologica Comu-* III, anno 1884).

rocchè contro la opinione ora da tutti comunemente seguita, dietro il de Rougé, il Brugsch e il Chabas, i quali collocano l'Esodo sotto il regno di *Meneptah I*, figlio di *Ramesse II*, il nostro Autore col Maspero, sostiene che l'*Esodo* avvenne in epoca posteriore, e proprio nel regno di *Siptah*, uno de' re usurpatori. Gli argomenti, ovverosia congetture del ch. Autore non ci hanno convinto. L'ultima parte di questa dotta memoria, dalla quale si rilevano le doti non comuni dell'archeologo, il sentimento cioè dell'antichità, l'erudizione e soprattutto l'osservazione perspicace di quanto può fornire una spiegazione ipotetica verosimile o probabile, di fatti storici oscuri e controversi, tratta dell'itinerario degli Ebrei profughi dall'Egitto. Il ch. Autore espone quello che si ha nel lavoro del Brugsch: *L'Exode et les monuments égyptiens*, Leipzig, 1875. Ma dopo le scoperte del Naville, le congetture del Brugsch non serbano più la stessa importanza. Noi finalmente siamo persuasi che il valente giovane archeologo diventerà un egittologo di grande valore, se alla scienza dell'antichità che in lui non è volgare, aggiunga maggiori e più profondi studii di filologia egizia, ne' quali si mostra alquanto debole.

Il Prof. R. V. Lanzone vien pubblicando per dispense, fin dal 1881, un *Dizionario di Mitologia egizia* [1]. Il giudizio di questo lavoro non può essere assoluto finchè esso non sia menato a termine. Tuttavia il Maspero nel 1882, nel *Bulletin de la religion de l'Égypte ancienne*, parlò della 1ª Dispensa, con molto favore, e noi siamo lieti di qui riferirne i passi principali: «Il signor Lanzone promette di darci ciò che manca al *Panthéon* del signor Pierret, una enumerazione compiuta degli dei egizii con ritratti di questi dèi e richiami ai testi antichi, o alle memorie recenti, per que' luoghi dove gli attributi principali di questi dèi sono più chiaramente indicati. Una religione classificata per ordine alfabetico, senza teorie, senza astrattezze, non è soggetto molto attraente; nè il signor Lanzone si è proposto

[1] *Dizionario di Mitologia egizia* per RIDOLFO V. LANZONE. 1ª Dispensa con XLVII Tavole. Torino, Fratelli Doyen 1881, in-8, 96 p. Le altre dispense che conosciamo sono la IIª e la IIIª fino al 1883.

fare opera di diletto, ma di utilità. » E dopo aver detto che è possibile di riunire tutti gli dèi dell'Egitto, il cui nome *egione*, soggiunge: « Il Dizionario del signor Lanzone avrà almeno questo vantaggio di fornire a' dotti, egittologi o non egittologi, le notizie che si trovano sopra i monumenti classificati senza spirito di parte, senza preconcetto sistema. I documenti sono coscienziosamente raccolti, le tavole son disegnate con cura, breve e netta è l'esposizione: io desidero che la fine dell'opera paghi quel che vale il principio [1]. » Due altre pubblicazioni del Autore sono: *Le domicile des Esprits. Papyrus du Musée Turin, publié en fac-simile par R. V. Lanzone*, Paris, 1879 gr. fol., con 11 Tavole; e una Memoria intitolata: *Descrizione una statuetta di Uasarkan I, XXII dinastia Bubastite*, che troviamo indicata nell'*Indice generale alfabetico* ed *analitico* compilato con una diligenza che gli meritò il plauso dei dotti, dal ch. Bar. Antonio Manno, nell'egregia opera che ha per titolo: *Il primo Secolo della R. Accademia delle Scienze di Torino, Notizie storiche e bibliografiche* (1783-1883) Torino, Stamperia Reale di G. B. Paravia e C. M. DCCC. LXXX. III. Noi non abbiamo letta cotesta Memoria del ch. signor Lanzone, perchè non fu fatta di pubblica ragione. L'*Uasarkan I* di cui egli parla, è comunemente chiamato dagli egittologi *Osorkon*, ed è il secondo re della XXII dinastia; probabilmente egli era, secondo il Pierret, figlio di *Sheshank I.* Il nome di *Osorkon* è straniero all'Egitto, ed è stato riscontrato da qualcuno, col nome assiro *Sargon (Saryu-kin)* [2].

Ricco, intelligente e dotto raccoglitore di antichità che riguardano la storia dell'arte antica, il signor Barone Giovanni Barracco possiede il monumento più notevole venuto fuori dagli scavi dell'Iseo; monumento, di cui egli il primo seppe conoscere e apprezzare l'alta importanza. È una *Sfinge* che egli attri-

[1] Cf. *Rev. de l'hist. des Relig.*, T. V, p. 97.

[2] Pierret, *Dict. d'Archeol. égypt.* p. 396-97. Il Pinches scrive: *Šarru-ukîn* ce in nota, doversi leggere così, secondo le tavolette: To be read thus, according to the tablets. *Transact. of the Soc. of Biblical Archaeology*, Vol. VIII . 3, 1885, p. 350

buisce alla Regina *Hatšepses*, sorella e tutrice di *Thutimes III*. È a dolersi che il valentuomo raramente abbia scritto di cose egiziane; se ne togli l'illustrazione dotta, e nella parte storica, molto interessante, della *Sfinge* di *Amasi* sopraccitata, noi non abbiamo altro da ricordare.

II.

Notizie dei nostri tempi. Séguito delle nuove pagine di Cronaca recente, per il Marchese Vincenzo Mortillaro. Palermo, Ufficio tipografico di G. B. Gandiano, 1886, in 8, di pagg. 220.

Chi più tardi si sentisse chiamato a scrivere la storia di questo scorcio di secolo, sì ricco di avvenimenti e sì povero di grandi uomini, non durerà fatica a trovare una guida sicura e verace per condurre la sua malagevole impresa. Il ch. Vincenzo Mortillaro gli n' ha infatti tracciata la via, additate le fonti e perfino sbozzato il quadro, in quel lungo e studiato lavoro che con titoli diversi è andato d'anno in anno svolgendo, a partire dal 1865 sino a tutto oggi. I titoli per altro se differiscono nei nomi, concordano però tutti nella sostanza, che è quella di fare, com'egli dice, « il riepilogo dei principali avvenimenti, collegati sempre « alle memorie familiari, col lodevole fine di trarne un gran bene; « giacchè le anime benfatte più si confermano nella fede, più « si esercitano nella virtù quanto più vedono nella sua bruttezza « il vizio, nella sua nudità il delitto. È tradimento enorme im- « bellettare i vizii, rivestire di plauso aborrendi delitti! »

Posto in sodo il nobile scopo che il ch. Autore si prefigge in queste *Notizie*, vediamo in qual maniera egli svolge il suo lavoro.

Notammo altra volta, in questo nostro periodico, che il Mortillaro appartiene alla schiera di quegli uomini preclari che non patteggiano colla menzogna, e per nulla al mondo accetterebbero di far della storia un romanzo a blandire la passioni contemporanee e adulare i potenti del giorno. « La storia, come egre- « giamente egli scrive, è la narrazione veridica di ciò che è « accaduto; e che non è possibile, dopo successi i fatti, che questi

si ritengano non avvenuti o si distruggano con la penna: *factum infectum fieri nequit,* è antichissimo proverbio. »

Anche in questo ultimo suo lavoro il ch. Mortillaro non dissimula l'arduo e penoso compito di narrare ai lettori fatti che metton brezzo, « perchè la malignità umana, in questo periodo di nostra esistenza, ha varcato non che i confini del buono e dell'onesto, ma si è presentata nella sua maggiore laidezza, con una audacia senza pari, con una sfrontatezza senza limiti, con una pertinacia senza esempio, con una ostinatezza senza moderazione. »

Queste *Notizie* abbracciano un periodo di quindici mesi, quanti ɔè ne corrono dalla fine dell'agosto 1884 sino alla fine del dimbre 1885. La materia è tutta distribuita in ventiquattro pitoli, nei quali, toltone uno o due, dove con sentimenti di criiana e ammirevole rassegnazione, è dato sfogo al dolore per mestiche sventure, l'illustre cronistorico passa a rassegna i incipali avvenimenti di quel breve intervallo di storia contemranea con quella serenità di spirito, rettitudine di giudizio, pia di erudizione, elevatezza di concetti, imparzialità di apprezmenti, che furono sempre ammirati nei suoi svariati scritti, ogni genere. Quello soprattutto che, anche in queste *Notizie,* sembra specialissimo, è il sentire, vedere e giudicare degli omini e delle cose da cristiano e coi criterii della religione, senza he la politica umana c'entri per alcun verso. Di questo i dottori ella scuola positivista e i vecchi discepoli di Voltaire gli dan torto si vendicano, non fosse altro, col silenzio; ma egli, l'egregio omo, ne va superbo e di ciò si vanta; perchè non dagli uomini gli aspetta la mercede, ma di lassù dove tien sempre fissi la nente ed il cuore.

I capitoli che hanno un carattere puramente storico, e trattano li argomenti importantissimi, sono molti, e ci rincresce che non ci ia dato farne, anche in succinto, un'esposizione; ciò non impedisce ɔerò di dirne nel loro tutto, il maggior bene che possiamo; anche ɔer compensare l'Autore dell'ingiusto silenzio dovuto a quel monopolio della scuola liberalesca, che nelle opere letterarie non tanto onsidera il merito quanto il partito. Dote singolarissima del Mortillaro è di trattare argomenti delicatissimi e questioni impac-

ciatissime con tanta precisione di linguaggio e chiarezza di ide da far palese la sua rara perizia nel guardare le cose sotto vari aspetti e quindi vagliarle, paragonarle, analizzarle e poi di nuov raccoglierle con perspicace sintesi. Non è poi il Mortillaro soltant un pensatore, ma un uomo pratico, come è facile vederlo nel capitol sul *Cenno storico sulla finanza italiana*, e nell'altro sull *finanze italiane*: due vere gemme di queste *Notizie*, che noi desidereremmo fossero lette da quanti illusi credono ancora alla veracità e sincerità di coloro che hanno in mano la mestola del bilancio. E come di sommo pregio sono le osservazioni che egli fa delle cose spettanti all'azienda nazionale, così di grandissimo merito sono i giudizii che egli porta sopra gli avvenimenti politici dei 15 mesi della sua cronaca. I lettori ci perdoneranno se sopra sì vasto campo trascorriamo a volo di uccello; chè stretti a mettere un termine alla nostra rivista giudichiamo pregio dell'opera dir brevi parole sopra il XXXIII capitolo che il ch. Autore consacra a quel Michele Amari che, per ragioni delle quali ora diremo, ha sempre nudrito un'aperta e per nulla scusabile animosità contro il Mortillaro. E diciamo così perchè chi conosce la storia dei nostri tempi sa benissimo, che il Mortillaro non diè mai pretesto all'ingiusta e immeritata guerra che gli ha fatto l'Amari, se pure non voglia dirsi pretesto l'avversione che il Mortillaro ebbe sempre alle cospirazioni, alle sètte e al libertinaggio, fin da quando queste tre cose cominciavano ad essere giudicate altrettanti titoli per arrivare a gradi elevati. Altri crede che il motivo della guerra fosse la gelosia del mestiere nelle cose arabiche. Questa supposizione è scartata dallo stesso Mortillaro, il quale non reputa il suo rivale tanto d'animo ingeneroso, da osteggiarlo in una materia, nella quale, se il Mortillaro l'ha due volte battuto, non gli ha per altro negato il vanto di dotto arabista. Ci spiace il dirlo, ma dobbiamo dirlo: l'Amari nello stampare la *Storia dei Musulmani in Sicilia*, della quale a suo tempo la *Civiltà Cattolica* fece severa, ma meritata censura, inveì così villanamente contro i lavori arabici del Mortillaro da scoprire il suo animo duro e vendicativo. In quella sua più che critica, sfuriata contro il suo compaesano, giunse fino a dire,

e *s'egli fosse tornato al potere l'avrebbe punito col maggior* *gore delle leggi.* Oggi l'Amari più che maturo negli anni è ornato alla carica contro il Mortillaro con minore insolenza è ro, ma non con miglior animo; egli ha creduto pungerlo illu- rando alcuni vetri e suggelli arabici e la tanto rinomata cas- ttina del tesoro della R. Cappella palatina di Palermo, dal ortillaro per primo e solo dichiarata *cinquant'anni* fa, e che li oramai dopo sì lungo intervallo di tempo e consultando i ù illustri orientalisti ha trovato che, *dovrà tradursi meglio.*

Il Mortillaro, continua a far delle censure al professor di Pisa, a sempre con animo benigno e come è proprio di uno scrittore ıe, oltre ad essere un gran gentiluomo, è pure un eccellente ttolico. Sta qui, senza forse, la vera cagione dell'animosità ell'Amari contro il Mortillaro: il calunniatore dei Papi nella *toria dei Vespri siciliani,* e lo scrittore volteriano com'egli palesa nella *Storia dei Musulmani in Sicilia,* non può avere ıe sentimenti di ripugnanza per chi sin da giovane non ha aggior gloria ambita che di essere un cattolico. Come gen- luomo poi il Mortillaro ha dei punti sull'Amari. Questi, per un ıarto di secolo, non fe' che cospirare contro i Borboni, che aveano r lui il grave torto di non aver punito secondo il merito il dre suo, implicato nella famosa congiura di Miccio, e di aver antenuto lui in impiego, sapendolo cospiratore. Ora il Mortillaro rchè gentiluomo, ha creduto sempre che l'arte del cospirare ntro il proprio sovrano è fellonia bella e buona, e che il man- nersi fedele al Principe che ti ha protetto e perdonato è debito goroso di uomo onesto. Queste cose abbiamo voluto dire perchè sappia, che gli odii di setta s'insinuano pure nella letteratura, lle scienze e nelle arti, con grave scapito della storia e della obità.

BIBLIOGRAFIA

ACADEMIA Caesarea Romano-Catholica Ecclesiastica Petrop
anno Domini MDCCCLXXXV. *Petropoli*, officina typographica
man, 1885. In 4, di pagg. 74.

ALBERTAZZI LUIGI — Sulla vita del Beato Giovanni Colombini
posta dal Beato Giovanni Tavelie da Tossignano in lingua l
voltata in lingua volgare da Feo Belcari. Testo di lingua. (E
dal Periodico — Studi filologici, storici e bibliografici *Il Pro*
tore, Vol. XVIII). *Bologna*, tip. Fava e Garagnani. In 16, di pa

ATTI dell'Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei, compilati dal
tario. Anno XXXVII, sessione VIII[a] del 15 giugno 1884.
tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata, n. 3, 1884
di pagg. 104.

BAYARD DE VOLO TEODORO — Vita di Francesco V. Duca
dena (1819-1875) scritta dal Conte Teodoro Bayard De Vol
Ministro Residente Estense presso la Corte imperiale d'Austr
Tomo quarto. Appendice, biografie, documenti, indici. MDCCCLX
Modena tip. dell'Imm. Concezione. In 16, di pagg. 710.

Con questo volume si chiude la preziosa opera storica pubblicata dal ch. conte Teodoro de Volo e da noi più volte annunziata ai nostri lettori. E qui volentieri insisteremo ancora una volta sul pregio inestimabile di somiglianti scritti e di questo in particolare. Alla vasta congiura stretta dai partigiani della rivoluzione per travisare il carattere e i fatti dei Sovrani da lei rovesciati, è al tutto necessario che si contrapponga il vero ritratto delle persone e l'esposizione verace degli avvenimenti. Le sfacciate menzogne dei volontarii calunniatori e le basse dicerie dei loro copisti, svaniscono davanti alla verità che si presenta nella sua schietta ed irresistibile evidenza.

Il presente volume contiene un'Appendice, composta in parte di Biografie, in parte di documenti, e per ambedue i capi pregevolissima. Le biografie, poco toccano il centinaio, ci dan noscere quale eletta di uomini c senno e per ogni maniera di v dessero nei pubblici incarichi governo tanto denigrato dei du Francesco IV e Francesco V. I vi può istituire di leggieri un c col carattere degli eroi e degl' id rivoluzione.

Molto interessanti sono altres dei documenti, di cui il ch. Aut trovarsi in possesso per le caric matiche a lui confidate dal Governo

Ci rallegriamo pertanto col ch del suo felice arrivo alla meta p e desideriamo soltanto che le ve riche da lui così trionfalmente ri si diffondano per tutte le classi polo vilmente ingannato.

CI ENRICO — Enrico Can. Bettucci. Torquato Tasso, che sotto-
l giudizio dell'Accademia dei Catenati in Macerata la Gerusa-
liberata. *Macerata*, tip. Cortesi, 1885. In 8, di pagg. 96.

a tradizione, che il Tasso, in
travagliosi che ebbe tanto a
approvazione del suo poema,
esse ancora alla revisione del-
dei Catenati di Macerata, fio-
a di uomini stimatissimi in
li scienza e di letteratura; ed
pure avea meritato di essere
fino dal 2 luglio del 1574.
a tradizione il bravo pittore
ea concepito l'idea di un suo
e mostrerebbe il Tasso nel-
toporre al giudizio dell'Acca-
ratese il suo poema. Ma egli
a conferma storica di quella
e ne chiese gli argomenti al
ch. marchese Raffaelli. La risposta però non corrispose al suo desiderio; e fu anzi una confutazione di quell'antica tradizione. Ma gli argomenti del Raffaelli non parvero al ch. canonico Enrico Bettucci efficaci a distruggerla: ed il presente libro è appunto destinato a ribattere le ragioni del sopra lodato Sig. marchese, ed addurre novelle pruove in conferma della verità storica del fatto. Fra le due sentenze non esitiamo a preferire quest'ultima; poichè, sebbene il can. Bettucci non possa recare nessun documento decisivo a raffermarla, nondimeno i molteplici indizii tutti probabili in favore, messi insieme, costituiscono una specie di morale certezza.

) LUIGI — Un codice Messale della prima metà del duode-
secolo, esistente nella biblioteca Comunale di Palermo, descritto
strato dal Benef. Luigi Boglino, Custode paleografo di essa bi-
a. *Palermo*, tip. dello Statuto, 1886. In 8, di pagg. 52.

una felice scoperta del ch.
Boglino, custode paleografo
teca Comunale di Palermo. Il
lice di cui la suddetta biblio-
conscia posseditrice, giaceva
e carte del tutto dimenticato,
si neppur rilevare nè quando
osse pervenuto. Nell'assettare
quell'ammasso di documenti,
mani dell'insigne paleografo,
vi gittò sopra gli occhi, ne
prima vista la somma importanza. Nell'annunziata monografia egli ne fa una minuta ed esatta descrizione, e sì coi dati paleografici, e sì con quelli della sacra liturgia, propria dei diversi tempi, ne determina l'età, assegnandolo alla prima metà del secolo XII. Da ciò solo può argomentarsi la preziosità del monumento; ma ne cresce ancora l'importanza per le erudite conclusioni che l'Autore ne deduce in ordine all'antica liturgia della Chiesa Romana.

LLI M.r GEREMIA — Vedi MONSABRÈ P. G. M. L.

ANTONIO MARIA — La divina provvidenza e la Chiesa; ossia
ia della Chiesa cattolica, presentata secondo i suoi veri prin-
al M. R. P. Antonio Maria Borgo di Vicenza dei Minori Rifor-
della Provincia di Venezia. Edizione postuma. *Venezia*, tipo-
editrice e libr. dell'Immacolata, Campo SS. Gio. e Paolo, Ponte
o MDCCCLXXXV. In 16, di pagg. 206. Prezzo L. 1. 50.

duto di dover parlare altra
h. P. Anton Maria da Vicenza
di ch. memoria, nel dare un cenno della vita che ne fu pubblicata dopo la sua

morte. I nostri lettori conoscono dunque, almeno per le generali, i grandi meriti che questo insigne Francescano ha colla scienza e colla religione. Un nuovo saggio ne avranno in questa sua opera postuma, che benemeriti editori hanno messa alla luce. Il titolo ci dice abbastanza quale fosse il concetto dell'illustre Autore. Egli non intese di narrare propriamente la storia della Chiesa. Di opere tali vi ha gran copia, ossia in ampii volumi ossia in brevi compendii. Si prefisse invece di far considerare l'azione della divina Provvidenza in questa istituzione, che è il capolavoro della medesima tra gli uomini, ordinata al conseguimento del fine soprannaturale, e guidata a questo fine per vie quanto rimote dalla umana prudenza, altrettanto efficaci a farlo raggiungere. L'opera va divisa in sei parti, ciascuna delle quali comprende un'epoca della Chiesa: la prima, delle persecuzioni; la seconda, dei Padri; la terza, del barbarismo e dell'ignoranza; la quarta, della restaurazione della civiltà e della scienza; la quinta, dei preludii della protestante; la sesta, della Rifo testante. Ciascuna di esse rapp lotta, variamente atteggiata, del del male, cioè del peccato, col animatore della Chiesa che è l di Dio, e rivela i fini intesi dal Provvidenza nel permetterla, e di salute che ne fece risultare è permesso in un breve cenno l fico venire divisando per minuto tratti del gran quadro che ne ma esso è veramente condotto maestra; e se si eccettua qualche inesattezza archeologica o d'altr possiamo dirlo perfetto. L'egregi compose questo lavoro in pro studenti di storia ecclesiastica: uopo potrà servire anche ad a fessori della stessa facoltà; e che lo troveranno molto opportu per la piccolezza della sua m porge così ad essi il comodo di con più minute spiegazioni i f l'Autore sol di volo accennati.

BOTTERO A. — Brevi cenni di storia patria per le scuole. *Trevis*
In 16, di pagg. 228.

Ecco un Compendio di Storia italiana, che può con sicurezza mettersi nelle mani della gioventù; e non ha nulla che fare con quella turba di Manuali e Corsi e Compendii storici che son la peste delle scuole; perocchè, sotto sembiante d'insegnare la storia, non mirano che a istillare nei giovani le idee e l'amore della Rivoluzione, e in servigio di quella fanno della vera storia il più miserando strazio.

Il Bottero, attenendosi in genere agli Annali del Muratori, ed in alcuni punti speciali agli studii dei migliori eruditi moderni, con istile conciso e limpido condensa in picciol volume quanto agli scolari convien sapere sopra i fatti principali della Storia d'Italia, affin di rispondere a quel che esigono gli ultimi programmi del Ministero della Pubblica Istruzione. I suoi giudizii intorno agli avve ai personaggi che vengono in isc generalmente assennati e giusti: nello scorrere il suo libro, app nuto fatto d'incontrare qua e l frase o sentenza, che vorrebbe nostro essere modificata.

Così, a pagina 55, parlando duino, ei dice che « il Clero... Papa Silvestro, col *vano pret* egli non era re legittimo, per consacrato secondo le antiche c dini, e molti duchi e marchesi, la corona ad Enrico II ecc. » La ragion vera, per cui Arduino l'abbandono dei Grandi e del il suo inetto e mal governo, e fatto persecutore e *uccisor di* come lo chiamano le Cronache. —

utore afferma, che Clemente V
Templari con processo, *per*
Tavarizia ingorda di Fi-
lo. Mentre è certo al contra-
lemente nella sentenza finale
ne dei Templari lasciò total-
usa l'*ingordigia* del Bello
erato d'impinguarsi del ricco
nperocchè il Papa, dopo avere
i del Bello rivendicata inte-
sè la gestione dei beni dei
durante il processo; i beni
assegnò in fine, parte ai Ca-
osolimitani, parte ai Re di
Aragona, di Portogallo e delle
r la Crociata contro i Mori.
che, può vedersi la *Civiltà*
Serie VI, Vol. VII, pagg. 407
A pagina 98, a proposito di
III, il Bottero scrive che, nei
ro *smodata cupidigia* d'im-
endeva alla conquista di regni
a « al perfetto sviluppo del-
della Chiesa ». Ora, se ella
così santo e doveroso scopo,
può chiamarsi *smodata cupi-*
digia? — A pagina 72, la frase « *re-*
vocando (Gregorio VII) la legge apostolica
del celibato » è ambigua: perocchè que-
sto *revocando* può significare bensì *ri-*
chiamando in vigore, che è il vero senso
dell'Autore; ma può altresì intendersi per
abrogando, annullando, che gli farebbe
dire tutto il contrario.

Ma tranne questi nei e qualche scor-
rezione di stampa (come *S. Gabriele*
(pag. 62) in luogo di S. Michele, *Guido*
(pag. 43) invece di Ugo, *Marzia* (ivi)
per Marozia, ecc.) il giovane studioso può
correre *inoffenso pede* tutto il volu-
metto, e fare a piena fidanza tesoro nella
sua memoria dei racconti e dei giudizii
dell'Autore.

Il presente Volume abbraccia il *Medio*
Evo, dall'anno 476 al 1494, diviso in 4
Periodi, e sminuzzato in 58 capitoletti.
Ma il ch. Autore promette di fargli in
breve susseguire l'*Evo moderno*, dalla
discesa di Carlo VIII fino ai dì nostri: e
noi speriamo di poterlo quanto prima
annunciare ai nostri lettori.

NI ANTONIO — Saggio di alcune voci toscane di arti, me-
e cose domestiche, del P. Antonio Bresciani. *Torino*, tip. e li-
Salesiana. 1886. In 16, picc. di pagg. 136.

NO CARMELO — Grammatica della lingua greca secondo il
o del dottor G. Curtius pel sacerdote Carmelo Catalano Profes-
li *Lettere* nel Liceo Arcivescovile di Napoli. *Napoli*, Cav. An-
Morano. Editore, 371. Via Roma, 372. 1886. Parte 1ª pag. 196.
L. 2. Si vende in casa dell'Autore. Via S. Antonio Abate
. Napoli.

1881 noi scrivemmo della
del Curtius, ch'essa non sa-
profittevole, sia per la sover-
ria e sia pel metodo, a chi
arar la lingua greca; ma che
ntrario utile per chi già la
tevolmente. Il valoroso e com-
nista francese Carlo Graux la
me noi, e preferiva a quella
, pe' principianti, la Gramma-
tica del Burnouf, salvo poche aggiunte
necessarie che vi si dovrebbero fare. Il
tempo e l'esperienza han dimostrato che
lo studio del greco nelle nostre scuole
dove s'insegnava il Curtius, anzichè fio-
rire e dar frutto copioso, scadde di molto.
Il Dr. G. Müller, caldo promotore della
Grammatica del Curtius, nel 1884 pub-
blicava il suo *Avviamento allo studio*
della lingua greca, perchè, com'egli

dice, si doveva soddisfare « *alle giuste esigenze de' discenti* (Pref.) ». Eppure egli aveva sempre combattuto l'opinione di coloro, i quali sostenevano doversi compendiare pe' principianti la Grammatica del Curtius, se si voleva che lo studio della lingua greca non ingenerasse fastidio e disamore. Lo stesso Dr. Müller confessa di conoscere una serie di simili grammatiche più brevi, pubblicate in Germania, e loda massimamente la *Grammatica per le scuole* dell'Uhle, da lui consultata, e alla quale dice d'aver conformata la sua. Ma egli cadde in un altro eccesso, e riuscì troppo breve e scarso.

La Grammatica che ora ci dà il ch. Prof. Catalano, si tiene di mezzo tra la prolissità di quella del Curtius, e la brevità di quella del Müller; guendo il metodo del Curtius e done le parti. Il merito princ questa Grammatica, compilata co diligenza dal Prof. Catalano, è t ciò, che egli messe da l'un d teoriche del Curtius (teoriche ch gran parte non reggono più in stica), e quanto poteva rendere malagevole il cammino a' princip è ristretto a fornir loro tutto i sario ed utile a sapersi. E il fin inteso, vuol dirsi pienamente co per due notevoli qualità dell'Auto giudizio e somma chiarezza.

Nella seconda parte che è sot chi, si contengono i *Dialetti* e *tassi*.

CERESETO G. B. — Vedi KLOPSTOCK F. A.

CHIABRERA GABRIELLO — Sentenze morali di Gabriello Chi tratte dal poema « L'Ameneide », commentate dal Prof. Cos Coda. *Torino*, Vincenzo Bona, tip. di S. M. e de'RR. Princip In 16, di pagg. 58.

CIMMINO ANTONIO — Sac. Antonio Prof. Cimmino. Prontuari tichità romane, secondo gli ultimi programmi governativi. Pa conda. Antichità pubbliche. *Napoli*, Stabilimento tipografico d De Pascale, Vico Limoncello, 31 p. p. 1884. In 16, di pagg

Di quest'operetta demmo conto nel nostro quaderno 805, pagina 85; e allora dicemmo di quella prima parte, è da applicare a questa seconda.

CODA COSTANTINO — V. CHIABRERA GABRIELLO.

COLLASS LÉON — Histoire de la Philosophie par Auguste C duite de l'italien par Léon Collass, due vol. in-8°. Société Gén Librairie Catholique. *Paris*, Victor Palmé, Rue des Saints P *Bruxelles*. I. Albanel, Rue des Paroissiens, 12. *Genève*, Tremb braire, Rue Corraterie, 4.

Una storia della Filosofia, dettata con amore schietto del vero, e con profondo conoscimento degli errori di tutte le età, nelle materie più importanti e fondamentali che riguardano la natura e i destini dell'uomo, si rende ogni dì più difficile; sia per la decadenza e il poco pregio in che sono siffatti stu per le false idee che sotto nome d regnano oggidì in pressochè tu dell'umano sapere. Ondechè l'o non sarà mai abbastanza grata Pontefice Leone XIII che fra opere del suo Pontificato, que

ni altra degna di tutto il suo
istorare gli studii della cristiana
richiamandola alle sue più pure
origini, e confortandone con sin-
fetto i solerti cultori e propa-

i cotesti, meritevole di somma
l signor Collass, il quale a fin
e lo studio delle sane dottrine
fra' suoi concittadini del Belgio
tto altrove, pigliò la non lieve
recare dall'italiano in francese,
già da noi lodata in questo Pe-
del ch. Augusto Conti, *Storia*
losofia. Ondechè il Sommo Pon-
eva sapere al Collass dal suo
o per le Lettere latine, Ab. No-
cella, ch'Egli commendava grandemente l'opera e lo studio di lui nel propagare le buone dottrine filosofiche. Imperocchè: « *neque utilior ulla neque nobilior cura, hac praesertim aetate, suscipi potest a catholicis viris qui Scientias colunt, quam certare pro viribus adversus pravam philosophandi rationem et eos errores, quibus veritatis hostes labefactare in animis hominum fidem, et mores corrumpere adnituntur.* » Le quali gravissime parole contengono il più bello e desiderabile encomio, come pel traduttore signor Collass, così pel dotto Autore della Storia della Filosofia.

GLI ACHILLE — Angelus Domini del mattino, del mezzogiorno
lla sera, musicati per canto e pianoforte in omaggio alla Imma-
ta Vergine Madre Maria da Achille Costagli, Pievano di Rivalto.
eduti dal M.° Cav. Andrea Bernardini. *Firenze*, Bratti e C. Via
Martelli 7. In 4, di pagg. 20. Prezzo L. 6.

NEDICTIS CATALDO — Commento sul brano di una lettera di
aolino Vescovo di Nola a Sulpizio Severo; pel Suddiacono Ca-
o De Benedictis, della diocesi di Trani. *Napoli*, tip. della Reale
ademia delle Scienze fis. e mat., diretta da Michele De Ruber-
1885. In 8, di pag. 26.

ratissimo per isquisita cultura
sacra ma anche profana fu tra
i Padri della Chiesa San Paolino
di Nola. Ciò che il bravo sud-
Cataldo De Benedictis, studioso
della sacra archeologia, tocca
mente di lui in questa sua dis-
, è la perizia del linguaggio
, che domina dappertutto nei
ti, nelle sue poesie e nelle sue
ne dà un saggio nel dotto ed erudito commento che fa di un testo del Santo Vescovo in una sua epistola a Sulpizio Severo, nel quale, sotto diverse immagini simboliche, parla del Convito eucaristico: dal qual testo fu poi dalla Chiesa tolto il concetto della *Secreta* della sua Messa. Ci congratuliamo con l'egregio giovane di questa prima sua prova degli studii archeologici, che ci fa augurare frutti più preziosi per l'avvenire.

EFANO URBANO — Pei Santi Protettori della città di Troia
Capitanata). Quintenario e panegirico per Urbano Can. De Stefano
re Maestro Onorario dell'almo Collegio dei Teologi di Napoli.
oli, Stamperia del Vaglio, 13, Piazza Cavour 1885. In 16, di
g. 192.

ti, dei quali si gloria la città
possedere i preziosi avanzi, sono i santi martiri Eleuterio V., Urbano P., Ponziano P., e i santi confe

dino Vescovo ed Anastasio. La detta città ne celebra ogni anno la festa, come di suoi principali patroni, con gran pompa e divozione. Nel passato anno ne celebrò le glorie il ch. canonico De Stefano con cinque discorsi nei cinque giorni che ne precedettero la festa e col panegirico pel giorno della festa stessa. I soggetti del primo discorso e del panegirico sono comuni ai cinque Santi, e dichiara nel primo qual sia lo spirito della Chiesa nel festeggiare la memoria dei suoi Martiri e dei Santi, e come si debbano a questo spirito conformare i cittadini ne sente solennità: dimostra nel sec qual modo si è mostrato Iddio n sì nella santificazione di quei cel troni, e sì per la gloria e divin zione per i medesimi conceduta a città: i quattro discorsi nei gi mezzo celebrano le lodi di ciasc di essi. Il ch. Oratore si dimostr nella scelta degli assunti, facondo n svolgimento, e persuasivo nelle p applicazioni morali.

DOCUMENTA generalia et specialia ad universam theologian ctantia, seu decreta aliquot de rebus fidei et morum, quae a ro Pontificibus, conciliis oecumenicis et congregationibus romanis mulgata sunt a saecul. XIV ad saecul. XIX, *Parisiis*, sum P. Lethielleux, editoriis 4 via dicta « Cassette » 4, 1886. In pagg. 292.

DUCHESNE DI SAINT-LEGER F. — Filosofia per tutti, o sag governo della vita; per T. Duchesne di Saint-Leger. Traduzio Prof. Messina Vincenzo, dal manoscritto molto migliorato per tura seconda edizione francese. *Foligno*, tip. e libreria di Gio. T sini, 1884-85. Due volumi. In 16, di pagg. 460 e 348.

A commendare la somma utilità pratica di quest' opera, tradotta dal francese dal ch. Vincenzo Messina, basterà l' encomio che il Santo Padre Leone XIII ne fa coll' onorifico Breve, col quale, solo argomentando dall' indice delle materie (giacchè le gravi occupazioni del governo della Chiesa non gli avevano ancora dato l' agio di scorrere tutta l' opera), la encomia come utilissima a condurre piamente e rettamente la vita secondo le norme della filosofia cristiana. « Questi libri, Egli dice, spogli del severo pallio della scienza ed accomodati alla intelligenza ed all' uso comune, fanno penetrar animi, quasi senza avvedersene, filosofia, e con essa ispirano l' os l' amore alla religione, mostrando documenti e i precetti veri del gione per siffatta guisa armonizzan retta ragione, che tratto tratto, or gentili, or sia dagli eretici e dagli duli, furono proposti o encomiat diamo dunque la tua intrapres auguriamo il frutto da te deside E noi, conformandoci ai voti del Padre, auguriamo anche noi a traduzione italiana il medesimo

DU COËTLOSQUET C. — Théodore Wibaux zouave Pontifical suite. *Paris*, Retaux-Bray, Libraire-éditeur 82 rue Bonaparte. In 16, di pagg. 446.

Teodoro Wibaux non è solamente una gloria della Francia, ma può dirsi ancora una gloria di Roma Papale; alla quale ei fece sacrifizio della sua tù, delle agiatezze della sua famig tutti i più cari affetti del cuore,

…a qualità di zuavo pontificio … insidie e gli assalti della rivo… …gli merita per conseguenza di … posto in esempio non solo alla … francese ma anche all'italiana, … le virtù di cui sin dalla fanciul… …pruove segnalate nei tre stadii … breve carriera mortale, cioè di … in collegio, di soldato nell'eser… …ificio, di religioso della Compa… …esù. La biografia che ne tesse il … du Coëtlosquet ce lo dipinge in … sua verità, perchè resulta in gran … lle memorie stesse del Wibaux e dalle sue corrispondenze. Da tutto il complesso si rileva che la vita di questo egregio giovane fu uno studio continuato di sacrifizio per consecrare tutto sé stesso e ogni cosa sua al Signore, domando fin dai suoi primi anni quell'ardentissima indole che aveva sortito dalla natura, per piegarla all'esercizio dei suoi doveri, ed anzi farla servire come strumento di continui atti di virtù spesso anche eroici. Questa può dirsi la fisonomia del giovane Wibaux: i tratti particolari sono delineati con tanta maestria ed evidenza dall'Autore, che ti sembra averlo presente.

…ETTI DI BAROLO GIULIA — Marchesa Giulia Falletti di Barolo. …iere a Silvio Pellico nel viaggio per l'Italia dal 2 novembre 1833 …16 aprile 1834, tradotte dal francese e pubblicate la prima volta … Giovanni Lanza, Direttore spirituale del Collegio Nazionale Um… …to I. *Torino*, tipografia Giulio Speirani e figli, Via San Francesco …ssisi, 11, 1886. In 16, di pagg. 170.

…CCHI DOMENICO — Lo studio delle Belle Lettere nei Seminarii, …ondo i desiderii di Leone XIII: Prolusione agli studii per l'anno …lastico 1885-86, del Can. Domenico Fanucchi, Rettore del Semi… …io di San Michele di Lucca. *Milano*, tipog. Ghezzi, 1885, opusc. …8. di pagg. 23.

…è uso nostro di parlare delle …ni e di simili opuscoli, ma fac… …na eccezione per questo lavoro, …a magistrale, in cui con erudi… …ena e viva eloquenza si dimostra … trista necessità di ammettere i regolamenti del Governo nell'ordinare le scuole, non ci assolve dal dovere di salvare e zelare i buoni e forti studii letterarii da quelli malmenati e recati in compromesso.

…ANO ADELELMO — Regulae perpetuae Kalendarii Gregoriani in …modum praecipue Ecclesiasticorum, curante D. Adelelmo Fop… …no O. S. B. *Romae*, ex typographia A. Befani, 1885. In 8, di …g. 104.

…SART GIOVANNI — Chronique de Flandre, par Jehan Frois… …t. Collection de chroniques et Mémoires. Société de Saint-Augu… …, Desclée, De Brouwers et C. imprimeurs des facultés catholiques … *Lille*. In 8, di pagg. 386.

…onique de France, d'Angleterre et de Bretagne. Due vol. in 8 di …g. 386, 360. Ivi.

…persone che si piacciono di let… …ettevoli ed istruttive in lingua francese raccomandiamo in modo al tutto particolare questa edizione delle celebri

cronache del Froissart. In essa tutto è commendevole: non solo quel che concerne la forma esterna, ma il contenuto altresì, avendone gli ottimi editori tolti i tratti noiosi per soverchia prolissità, e ciò che più monta, le pagine che non si potevano convenientemente mettere sotto agli occhi di ognuno. Così queste croniche sono diventate un gioiello da c in ogni colta biblioteca di famig galarsi per istrenna a qualunque dell'uno e dell'altro sesso. Anche è assai moderato, riducendosi a volume. Si possono avere anche dosi a L. Manuelli libraio in Fi

GALLO FRANCESCO — La povertà ricca di opere generose. R di Francesco Gallo, Tenente nel R. esercito (Bibliotechina de raio). *Torino*, 1885, tip. e libreria Salesiana. In 16, di pag Prezzo cent. 60.

Fra le molte opere di zelo della benemerita Congregazione Salesiana è da noverare, come una delle più utili ed opportune nei tempi che corrono, la diffusione per mezzo della stampa, di buoni libri, diretti a promuovere fra le diverse classi, la istruzione intorno alle dottrine e ai doveri cristiani. La *Bibliotechina dell'Operaio* che ora annunziamo è una pubblicazione di questo genere la quale ha di mira in particolare questa classe; e i libri che le provvede ogni terzo mese contengono una lettura tutta acconcia a formare, per via di esempii principalmente, la mente e il cuore dell'Operaio a norma delle dottrine cattoliche. Un esempio se ne ha ne' raccontini qui sopra annunziati i segnano quanto la stessa pover l'influsso della religione, sia ricca generose. Il prezzo di associazi *Bibliotechina dell'Operaio* è sola lira per anno. Associandosi copie se ne ricevono 11. A que Parrochi, Educatori ed a quelli cendosi centro di 25 associati mar lire 25, verrà spedito in dono i di Nazaret modello degli operai, temente descritto dal Martineng mente illustrato e rilegato. Rivol Direzione della *Bibliotechina d raio*, Via Cottolengo 32, Torino

GRAZIA D. GAETANO — Nuovo Manuale delle figlie di Ma macolata per Don Gaetano Grazia. *Bologna*, tip. Arcivescovile In 16, di pagg. 349. Una copia cent. 50. Copie 12, lire 5. Fuori una copia cent. 60. Copie 12, lire 6.

L'egregio signor D. Gaetano Grazia, non contento, nel suo zelo, di promuovere il bene tra le fanciulle col periodico *La figlia dell'Immacolata*, ch'egli dirige e pubblica con tanto frutto, lo fa eziandio con altri libri conducenti al medesimo scopo. Uno di questi è il *Nuovo Manuale* che ben volentieri annunziamo e raccomandiamo, giacchè oltre gli opportuni e santi documenti che contiene e le varie pratiche di pietà che mostra pure il metodo con cui gono le Unioni o Congregazioni d *glie di Maria*, la cui istituzio parrocchie delle città e delle ca non può mai lodarsi abbastanza, vantaggio che ne proviene all giovanili, alle famiglie ed ai paesi fioriscono.

GROFFIER VALÉRIEN — V. WERNER P. O.

KLOPSTOCK F. A. — Il Messia. Poema di F. A. Klopstock. V di G. B. Cereseto; con note di Luigi Matteucci. Volume III,

Torino, Tipografia e Libreria Salesiana, 1885. Due volumi in 16 piccolo, di pagg. 236, 240, 238.

AGOSANTO (DA) FR. VENANZIO — Lettore Cappuccino. Cenni storici intorno la vita del Revmo P. Pellegrino da Forlì ex-Definitore Generale Cappuccino, Ministro Provinciale della Provincia di Bologna, (Estratto dagli Annali Cappuccini) *Milano*, tip. di S. Giuseppe, Via S. Calogero, n. 9, 1885. In 8, di pagg. 44.

A LOTTA e il trionfo della Chiesa Cattolica. Brevi riflessioni del Can. N. N. *Palermo*, tip. Pontificia 1885, In 8, di pagg. 42.

È un opuscolo di gran pregio scritto on nobili pensieri e vivacità di stile. 'Autore, con modestia assai rara ai iorni nostri, ha taciuto il suo nome; a a noi, che conosciamo le belle doti ingegno e di cuore del canonico Mirandino da Salemi, è piaciuto di alzare il velo che copre questo nome, e di raccomandare il suo scritto ai lettori, perchè possano apprezzarne i meriti non comuni, tra i quali campeggia in modo particolare la purità delle dottrine in fatto di politica e di religione.

ANZA GIOVANNI — Vedi FALLETTI DI BAROLO GIULIA.

EONCINI GAETANO — La visita del Sommo Pontefice Pio IX a Volterra. Memoria dell'anno 1857. *Volterra*, tip. Sborgi, 1885. In 16, di pagg. 80.

ONGO BARTOLO — Il terz'ordine della penitenza di San Domenico; ossia la storia, lo spirito, le regole e le indulgenze del terz'ordine domenicano, per l'Avv. Bartolo Longo. *Valle di Pompei*, tip. editrice del SS. Rosario, 1885. In 16, picc., di pagg. 228. Prezzo lire 1.

ARCONE GIROLAMO — Il Patriarca S. Giuseppe Sposo di Maria SS. e Padre Putativo di Gesù Cristo. Discorsi nove in apparecchio alla sua festa con un appendice copiosa d'esempi pel Sac. Girolamo Marcone. *Genova*, tip. delle Letture Cattoliche. Via Goito, dietro al Politeama, 1886. In 16, di pagg. 170. Prezzo L. 1.

ARTINENGHI LUIGI — Bisogna predicare e predicare all'Apostolica. Dissertazione intorno alla predicazione della divina parola, già edita nel *Monitore Ecclesiastico di Conversano*, *Vol. 3. Part. 1.* Ora migliorata. *Monza*, tipografia e cartoleria G. Ghezzi, 1885. In 16, di pagg. 68. Prezzo lire 1 franco di posta. Per copie 25 si dà lo sconto del 40 per 100 dirigendosi alla tipografia Ghezzi a Monza.

MESE (IL) DI MARZO consacrato a S. Giuseppe sposo di Maria. Brevi considerazioni. *Udine*, tip. del Patronato, 1885. In 32, di pagg. 80.

È un libretto adatto particolarmente lle persone che possono dedicare solo n tempo ristretto alle divozioni; noi a uesti particolarmente lo raccomandiamo. Il volumetto stampato in edizione nitidissima, vendesi al prezzo di cent. 12. Per dieci copie L. 1.

Rivolgersi alla tipografia del Patronato. — Udine.

MESSINA VINCENZO — Vedi DUCHESNE DI SAINT-LEGE

MONSABRÈ P. G. M. L. — Il pulpito di Nostra Donna di Parigi. sizione del dogma cattolico; Conferenze del Rev. P. G. M. L. Mo dell'Ordine de'Predicatori. Versioni con note di Mons. Geremi nomelli, Vescovo di Cremona. Quaresima 1877. Preparamento d carnazione. *Torino*, Cav. Pietro Marietti. tip. Pontif. ed Arciv. In 16, di pagg. 340.

Vedi il cenno da noi dato di quest'opera nell'annunziarne il primo v (Quad. 831, pagg. 347).

MIRZIO CHERUBINO — Cronaca Sublacense del P. Mirzio D. bino da Treveri, Monaco nella Proto-Badia di Subiaco. *Rom* Befani 1885. Un volume in quarto grande di pagg. XXVII-7

Il dotto Benedettino P. Cherubino Mirzio, nato in Treviri, il quale morì in Subiaco nell'anno 1632, lasciò una cronaca del detto monastero finora inedita. Siccome è compilata con saggia critica, specialmente sopra i ricchissimi documenti dell'archivio abbaziale, si deve reputare un gran merito degli editori di averla pubblicata adesso interamente dopo che alcuni saggi dell'opera ne erano stati già dati negli *Studii in Italia*. È una edizione non solamente splendida per l'eleganza tipografica, ma ancora preziosa quanto alle materie che contiene, ed arricchita di dotte note ed aggiu delle più antiche del Macarty nel 1774 in Subiaco) sia delle centi del dottissimo archivista d nastero di Santa Scolastica P. Le lodi O. S. B. Insomma è una int che fa molto onore ai religiosi Ben ed al ch. Mons. Pietro Crostarosa principalmente dovuta la elegan edizione. Speriamo di potercene oc di maggior proposito con una più colareggiata rassegna, appena ne l'agio.

PINTO LUIGI — La legge e la meditazione, pel Canonico Luigi Contiene ancora le principali divozioni, solite a praticarsi in *Napoli*, stabilimento tipografico dell'Ancora, Via Crocelle a S. Gennaro 24, 1885. In 32, di pagg. 192. Prezzo Cent. 50.

L'attenta considerazione dei precetti della santa legge di Dio è un mezzo assai efficace, anzi necessario, per metterla in pratica: come per contrario la ragione fondamentale di tutte le prevaricazioni, insino a quell'ultimo eccesso che è l'apostasia, consiste appunto nella dimenticanza di essa: *Desolatione desolata est omnis terra, quia nemo est qui recogitat corde.* Questo pensiero ha ispirato al ch. Autore il concetto del presente libro, il quale è appunto una guida al fedele per meditare attesamente, sempre colla mira del frutto pratico, sopra importantissimo argomento. Egli l in tre trattati. Nel primo porge pratiche osservazioni sui precetti calogo; nel secondo fa il medesi precetti della Chiesa: nel terzo fin propone brevi e succose meditazio massime eterne, che sono gli stim poderosi ad invogliare la osservan santa legge di Dio. Lo consigliamo perchè si per la sostanza e si per l è adatto ad ogni condizione di specialmente alla classe popolare

MAURO — L'Iliade di Omero (Libro quarto), travertita alla
ntina, da Mauro Ricci d. S. P. *Firenze*, Tip. Calasanziana, 1886
opuscolo in 16 di pagine 82.

to dopo l'altro! E non ci è dav-
aso notissimo della gatta fretto-
uarto libro che arriva così sul
dell'anno lascia sperare che po-
lere ancora, prima di S. Silvestro,
qualche altra prova di fecondità. Intanto
questo è un vago lavoro, simile in tutto
ai precedenti. Iddio conservi quest'aurea
vena al chiarissimo Autore.

(DE) MARCHESE — Monsignor de Ségur. Ricordi e racconto
n fratello pel Marchese de Ségur. Traduzione dal Francese di un
e d. C. d. G. *Modena*, tip. Pontif. ed Arciv. dell'Imm. Conce-
, 1885. Due vol. in 16, di pagg. 387-402. L. 3. Vendibile ancora
so L. Manuelli libraio in Firenze.

gli scrittori cattolici più fecondi
olari, non solo in Francia ma
talia ed altrove, è stato in questi
npi il compianto Mons. De Sé-
merabili sono gli opuscoli, oltre
pera di maggior lena, da lui
uce, e di ciascuno di essi mol-
edizioni, sino a contarsene più
to, come fu delle *Risposte* agli
tro la religione. E ciò solo in
poichè gran parte delle sue opere
dotte in altre lingue, e codeste
ebbero anch'esse edizioni non
quale incredibile diffusione,
una parte è argomento dei
olari degli scritti di Monsignore,
la popolarità e dell'arte singo-
adagnare i cuori; così dall'altra
o pegno dei preziosi frutti che
tti hanno prodotto nella Chiesa.
on fu solamente scrittore, fu
tempo un insigne operaio nella
Signore coi ministeri sacerdo-
ogni altra opera di zelo da lui
indefessamente esercitati. Se si consideri
sotto questo riguardo, sembra che tutto
il suo tempo appena sarebbe bastato alla
sua vita apostolica: e se si riguardi come
scrittore, pare che appena gli poteano ba-
stare le ore tutte del giorno a scriver
tanto. Era troppo giusto che di un uomo
così straordinario si narrasse in partico-
lare la vita, acciocchè come nei suoi
scritti vivrà sempre la memoria di lui
come autore; così per la storia della sua
vita, quasi tutta impiegata a servigio di
Dio e della Chiesa, fossero trasmessi ai
posteri gli esempii da lui lasciati di spec-
chiatissime virtù cristiane e sacerdotali.
A questo ha provveduto il suo fratello
marchese Anatolio coi presenti ricordi che
ne narrano la vita dalla sua prima età in-
sino alla morte, con minuti particolari e
con i caratteri della più rigorosa vera-
cità. Una colta penna li ha volti in Ita-
liano, aggiungendo in note altri parti-
colari.

TÀ UNIVERSITARIA cattolica di Padova. Giordano Bruno.
demia letteraria, data il 31 maggio 1885. *Padova*, 1885. tip. del
nario. In 8, di pagg. 88. Prezzo L. 1. 25.

a Giordano Bruno è toccato
ie ad altri di uguale infame
li essere rivocato dal meritato
esso a cielo come una gloria
alla setta dominante. Fra le
altre onoranze, in Napoli dal suo nome
si è intitolata una società collo stolido
non meno che empio intendimento di op-
porre la bandiera di lui a quella di
S. Tommaso d'Aquino. Di che altamente

indignata la brava Società Universitaria cattolica di Padova, per mettere nel suo vero aspetto l'apostata di Nola tenne l'annunziata Accademia, nella quale flagella di santa ragione, in prosa ed in versi, l'empie e scellerate dottrine dell'eroe della Massoneria.

SODERINI EDOARDO — La Mediazione di Leone XIII nel conflitto Ispano-tedesco sulle Isole Caroline. In 16 gr., di pagg. 45. *Roma*, tip. Befani, 1886.

È questo il lavoro più compito che siasi finora pubblicato, intorno all'origine del conflitto, pel quale la Germania e la Spagna chiesero la mediazione del S. Padre Leone XIII, alle difficoltà giuridiche e storiche che dalle due parti si rappresentavano ed alla risoluzione finale accettata da ambedue. Il ch. conte Soderini si è giovato dei documenti messi in luce dai Governi interessati o dai loro giornali, e, non contento di narrare, ha pure analizzate le ragioni con lucidità ed acume, deducendo poi dal fatto della Mediazione pontificia corollarii assai giusti e degni d'essere considerati si dai cattolici devoti alla Santa Sede, come da' suoi insipienti avversarii.

SORINI M.r MACARIO — Vescovo di Fabriano e Matelica. Prediche per il Sagro tempo dell'Avvento. *Assisi*, tip. De' Sensi, 1885. In 16, di pagg. 66. Prezzo L. 1.

Il Mistero della divina Incarnazione, è il soggetto dei Sermoni per le domeniche dell'Avvento. Con questi si accompagnano altri discorsi analoghi allo stesso soggetto e proprii di alcune feste che la Chiesa celebra circa quel tempo. Ciò che forma il miglior pregio di tutti essi è la perizia, colla quale l'illustre Oratore rende accessibili anche al volgo degli uditori le profonde dottrine con cui dichiara quei sublimi misteri, e la soave insinuazione con cui ne deduce i frutti pratici pel miglioramento della vita.

STRENNA Veneziana, compilata da una società di giovani, ed arricchita di alcuni scritti inediti di G. Zanella, I Pindemonte, L. Carrer ed altri. Anno II. Tip. Antica Ditta Cordella, 1885. In 16, di pagg. 164. Prezzo lire 1, 50.

Questo elegante libretto contiene prose e poesie, di sapore veramente classico, che tutte hanno per soggetto qualche gloria o ricordo di Venezia. A renderlo ancor più pregevole, vi sono aggiunte lettere e poesie inedite dei chiarissimi autori nominati nel titolo.

STUDI e documenti di storia e diritto. Pubblicazione periodica dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche. Anno VI, fascicolo 4, (ottobre Dicembre 1885). *Roma*, tip. della Pace di Filippo Cuggiani, Piazza della Pace, n. 35, 1885. In 4, di pagg. 106.

VITA di S. Atanasio il Grande, Vescovo d'Alessandria d'Egitto e Dottore di S. Chiesa. Vol. 5° e 6° Della Collana di Vite di Santi. Anno XXXV. Dispense 209-210. *Monza*, 1885, tip. e libreria de' Paolini di Luigi Annoni e C. In 16 picc., di pagg. 238, 174.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 11 febbraio 1886.

I.

COSE ROMANE

1. L'ottavo anniversario dell'incoronazione di Leone XIII — 2. L'Enciclica *Immortale Dei* e l'Oriente— 3. Il riordinamento dei beni ecclesiastici e il Santo Padre — 4. Nuove infamie settarie.

1. Verso il mezzogiorno del 20 cadente febbraio, ottavo anniversario della sua esaltazione alla Cattedra di San Pietro, il Santo Padre riceveva nei suoi privati appartamenti i voti e gli augurii del Sacro Collegio; quindi passava con essi nella sua biblioteca privata. Quivi riceveva benignamente Vescovi, Arcivescovi e Prelati, i Segretarii delle varie Congregazioni, i Camerieri segreti di spada e di cappa ed altri distintissimi personaggi, coi quali tolse a parlare con grande effusione di cuore degli alti interessi della fede cattolica. I discorsi versarono principalmente sulle missioni africane, per le quali venne in modo speciale commendata l'opera dei Missionarii Cappuccini, che l'Emo Cardinale Lavigerie fece segno a meritati elogi, coronati dall'approvazione del Santo Padre. Si parlò pure delle gravi difficoltà per le missioni del Congo e del nuovo Collegio pei missionarii di quella regione, espressamente fondato a Lovanio dalla munificenza del Re dei Belgi.

Venne poi dal Pontefice ricordata con compiacenza l'opera del Governo Austro-Ungherese e dei privati per l'università Cattolica di Salisburgo, e per quella già iniziata dall'instancabile zelo di mons. Mermillod, ivi presente, e che dalla bocca del magnanimo Pontefice udì encomiarsi. Finalmente si fe' parola della grande Università cattolica negli Stati Uniti, e della crescente cristianità in Australia. non che del Concilio ivi testè tenuto dal Cardinale Moran e delle nuove sedi Episcopali di recente erette in quelle rimotissime contrade. Questa interessantissima conversazione avea termine all' una pomeridiana.

I redattori della *Civiltà Cattolica*, non potendo il giorno stesso della fausta ricorrenza associarsi al concerto universale della stampa cattolica, per onorare l'anniversario della felice elezione del Santo Padre Leone XIII, si inchinano oggi riverenti innanzi al suo trono pontificiale, supplicandolo di gradire coi loro omaggi i voti che essi fanno perchè il Signore lo conservi per lunghi anni ancora alla Chiesa.

2. L'Enciclica *Immortale Dei*, monumento veramente degno
sapienza del regnante Pontefice, tradotta in greco, arabo, turco e arm
ha avuto una maravigliosa diffusione in Oriente. Di che è facile
mentare quanto grande e salutare impressione abbia prodotto non
tra i cattolici dei varii riti, ma tra i dissidenti stessi delle divers
munioni. « Nella Siria, scrivea l' *Osservatore Romano* del 14 febb
molte copie se ne dovettero dispensare agli scismatici, ansiosi di le
il pontificio documento *che forma l'ammirazione* del mondo, com
feriva il 23 gennaio alla Propaganda il Delegato Apostolico resi
in Bairut. Fu diffusa l'Enciclica anche nella versione francese e ital
lingue assai conosciute in quel paese, e varii personaggi espresse
dotto Prelato *la loro ammirazione con entusiasmo.* »

Fra le molte lettere di adesione, di plauso e di gioia, venute da q
parti, riporteremo solo quella che S. E. Wassa pascià, Governator
nerale del Libano, uomo di grande ingegno e di fiorita cultura, sc
al Prelato di Bairut, perchè da questo solo fatto si scorga il gran
vimento religioso che sotto il tollerantissimo governo della Mezz
vassi facendo in tutto l'Oriente.

« L'Enciclica del Papa, scrivea il funzionario musulmano, è un
« capo d'opera, sia come pensiero, sia come esposizione, sia come
« Le idee sono sante e sublimi, e lo spirito che le ha concepite è
« più superiore a quello degli altri Reggitori della cosa pubbli
« quanto che rifulge più per l'altezza delle aspirazioni, per la logica
« argomentazioni, e per la dolcezza caratteristica delle conclusioni. Il
« si mostra più santamente liberale che i facitori del diritto mod
« più mite e misericordioso che i filantropi della moderna filosofia.
« stile? È questa la prima volta che io leggo nei giornali italiani la
« lingua del sì, e che ammiro il vero accento e il dolce concetto it
« Come cattolico mi sento fiero di avere per capo della Religio
« Leone XIII. »

3. Qual sia il vero scopo del progetto di legge sul riordinamen
beni ecclesiastici, che il ministro Taiani ha già bello e pronto per
sentarlo alle Camere, non c'è bisogno di dirlo; giacchè questo sc
testè, con autorità inoppugnabile, rivelato da l Santo Padre Leone
nel discorso che egli indirizzò al Sacro Collegio nel ricevimento
feste natalizie. « Colla legge sull'asse ecclesiastico, disse allora il
Padre, la rivoluzione stende la mano anche sugli ultimi avanzi de
trimonio della Chiesa, e spogliandola dei beni, per tanti titoli invi
e sacri, mira a sempre più restringerne l'azione e tenerla soggetta

Ora, che questo riordinamento miri a spogliare la Chiesa e te
soggetta, si arguisce primieramente da ciò, che i relativi progetti di
ganizzazione son fatti da una commissione laica e governativa, come
senza alcun legittimo titolo per impacciarsi di cose relative agl' int

ella Chiesa, non chiamata in verun modo ad occuparsene dalla volontà ei rispettivi fondatori o donatori d'Opere pie, e finalmente, esclusa da l compito dalla stessa naturale equità; giacchè non può concepirsi che a l'amministrazione dei beni ecclesiastici esercitata a nome e per conto i un Governo, il quale trova appunto la sua ragion di essere in ogni rta di ostilità contro la Chiesa.

D'altra, parte non occorre si dica che il passato è pegno dell'avve- ire, e ciò che ha fatto sinora il Governo italiano rispetto ai beni e alle roprietà della Chiesa, è arra sicura di quel che sarà per fare in ap- resso; nè abilità oratorie di commissarii o di giornali officiosi valgono indebolirne il presagio. Il nuovo riordinamento non sarà dunque se non n nuovo attentato contro la giustizia. « Della quale, dice l'egregio *Osser- vatore Romano*, quando non si tenga conto, avviene come in Francia, dove un ministro ha osato dire in piena Camera che i curati ed i Vescovi sono suoi servitori, perchè il Governo dà ad essi una minima parte di ciò che loro ha rubato. Ed avviene come in Italia, dove un senatore, libero pensatore, (Colocci), si godeva 18 mila lire annue sul atrimonio di un'opera pia, che egli chiamava focolare e centro di superstizione cattolica; e dove coi danari della Santa Casa di Loreto si concorreva per 400 lire ad erigere un monumento alla memoria di Garibaldi! »

4. La *Tribuna* del giorno 15 febbraio, memore dell'insegnamento lteriano, che mentendo e calunniando qualche cosa rimane sempre, eniva fuori con una calunnia sì sfacciata e allo stesso tempo così ridi- la, che meritava si fosse lasciata da sè cadere. Il giornale organo dei entarchi pubblicava un documento (?) riguardante il famoso processo ecchi-Des Dorides, cioè una lettera scritta da uno sconosciuto e al pub- licista francese diretta da Vienna, colla data del 15 agosto, come dire ue giorni prima che il Des Dorides venisse arrestato.

Soggetto della lettera sono le famose informazioni del Des Dorides in rdine alla marina da guerra italiana, e alle difese della Spezia, ma ueste informazioni che parrebbero l'argomento principale non sono, a r vero, che il pretesto, per tirare in ballo nella supposta congiura al- ni alti personaggi del Vaticano, additandoli come complici e istigatori ll'imputato. La *Tribuna* pubblicando i punti principali della lettera, ppresse i nomi e contentossi delle iniziali; ma il *Fracassa* a cui non rve vero di avere un'occasione di maciullare preti, è andato innanzi ha scritto i nomi in disteso, aggiungendovi commenti di fuoco e ma- vigliandosi « come l'istruttoria si sia arrestata agli esecutori materiali l gran delitto tramato con intendimenti così precisi contro la patria. » questa pubblicazione han già risposto oltre al *Moniteur de Rome*, *Osservatore Romano* e la *Voce della Verità;* non perchè si sentisse bisogno di smagare i calunniatori, ma per calmare le ipocrite appren-

sioni della *Riforma*, che non si dava pace, come e perchè l'*Osservatore* e la *Voce* si stessero zitti.

Il *Moniteur* del 17 dicea:

« Questa lettera è un tessuto di menzogne e di calunnie, e nel medesimo tempo un odioso intrigo ordito contro personaggi altolocati. Essa è opera d'una certa cricca *(côterie)* politica che ha tentato di sfruttare il processo in questione per uno scopo innominabile. Quel che ci stupisce, è che la *Tribuna* e il *Capitan Fracassa* siansi posti al servizio di questa odiosa e bassa trama. È poi curioso che siasi lasciata passare questa pubblicazione, poichè l'autorità giudiziaria ha dovuto essa stessa riconoscere l'ispirazione e lo scopo di questo fatto. A noi sembra che ora il governo avrà un'eccellente occasione di scoprire i veri autori di questa lettera, il valore della quale l'autorità giudiziaria ha, d'altra parte, già da lungo tempo apprezzata.

« È stata riprodotta da alcuni giornali dell'opposizione una lettera anonima, che fa parte del processo Vecchi-Des Dorides, che si trova tuttora alla sezione d'accusa, nella quale si vorrebbe far credere che il Des Dorides fosse un emissario del Vaticano.

« La cosa in sè stessa è ridicola, trattandosi di segreti delle costruzioni navali; ma appare anche più ridicola pel tenore della lettera. Del resto l'autorità inquirente comprese subito come avesse tutta l'aria d'un tranello, per deviare l'indirizzo del processo: tanto più che questa famosa lettera è giunta a Roma, sebbene porti la data del 15 agosto, qualche settimana dopo l'arresto del Des Dorides.

« Egli poi sospetta che sia un tiro fattogli da altro suo nemico, allo scopo di aggravare la sua posizione col tentare di commovere l'opinione pubblica liberale in Roma.

« Comunque sia è un documento artificioso, che non merita alcun peso, essendo accertato dal complesso degli elementi raccolti, che il Vaticano entra in tutta questa faccenda, come i cavoli a merenda. »

Ma a ridurre al suo vero valore questo documento, eccoti nel giorno stesso della nota del *Moniteur* una notarella del *Popolo Romano*, che il giornale depositario delle confidenze del ministro Depretis ironicamente intitola: *Le Congiure Vaticane.*

La notarella del *Popolo Romano* giovò, non ad aprire gli occhi, che aveali abbastanza aperti la *Tribuna* quando mise fuori la famosa lettera, ma a farle scrivere per non aver l'aria di smentirsi: « mancano gli elementi per giudicare del valore intrinseco delle singole affermazioni che in essa si contengono.

« Una circostanza di fatto semplicissima può, infatti, mutare un documento di per sè gravissimo, in una semplice carta di poco o nessun valore.

« Per la lettera di cui parliamo, questa circostanza di fatto è *la da*

la Chiesa, non chiamata in verun modo ad occuparsene dalla volontà i rispettivi fondatori o donatori d'Opere pie, e finalmente, esclusa da compito dalla stessa naturale equità; giacchè non può concepirsi che l'amministrazione dei beni ecclesiastici esercitata a nome e per conto un Governo, il quale trova appunto la sua ragion di essere in ogni ta di ostilità contro la Chiesa.

D'altra, parte non occorre si dica che il passato è pegno dell'avve-re, e ciò che ha fatto sinora il Governo italiano rispetto ai beni e alle oprietà della Chiesa, è arra sicura di quel che sarà per fare in ap-esso; nè abilità oratorie di commissarii o di giornali officiosi valgono indebolirne il presagio. Il nuovo riordinamento non sarà dunque se non nuovo attentato contro la giustizia. « Della quale, dice l'egregio *Osser-vatore Romano*, quando non si tenga conto, avviene come in Francia, dove un ministro ha osato dire in piena Camera che i curati ed i Vescovi sono suoi servitori, perchè il Governo dà ad essi una minima parte di ciò che loro ha rubato. Ed avviene come in Italia, dove un senatore, libero pensatore, (Colocci), si godeva 18 mila lire annue sul atrimonio di un'opera pia, che egli chiamava focolare e centro di superstizione cattolica; e dove coi danari della Santa Casa di Loreto si concorreva per 400 lire ad erigere un monumento alla memoria di Garibaldi! »

4. La *Tribuna* del giorno 15 febbraio, memore dell'insegnamento olteriano, che mentendo e calunniando qualche cosa rimane sempre, eniva fuori con una calunnia sì sfacciata e allo stesso tempo così ridi-la, che meritava si fosse lasciata da sè cadere. Il giornale organo dei ntarchi pubblicava un documento (?) riguardante il famoso processo ecchi-Des Dorides, cioè una lettera scritta da uno sconosciuto e al pub-licista francese diretta da Vienna, colla data del 15 agosto, come dire ue giorni prima che il Des Dorides venisse arrestato.

Soggetto della lettera sono le famose informazioni del Des Dorides in dine alla marina da guerra italiana, e alle difese della Spezia, ma este informazioni che parrebbero l'argomento principale non sono, a vero, che il pretesto, per tirare in ballo nella supposta congiura al-l alti personaggi del Vaticano, additandoli come complici e istigatori l'imputato. La *Tribuna* pubblicando i punti principali della lettera, ppresse i nomi e contentossi delle iniziali; ma il *Fracassa* a cui non e vero di avere un'occasione di maciullare preti, è andato innanzi ha scritto i nomi in disteso, aggiungendovi commenti di fuoco e ma-gliandosi « come l'istruttoria si sia arrestata agli esecutori materiali gran delitto tramato con intendimenti così precisi contro la patria. » uesta pubblicazione han già risposto oltre al *Moniteur de Rome*, *servatore Romano* e la *Voce della Verità;* non perchè si sentisse sogno di smagare i calunniatori, ma per calmare le ipocrite appren-

chiama l'accusa *ridicola*, ed assicura che l'autorità vi scoprì un *tr* l'altro, la *Libertà* d'Arbib, parla di *cospirazione nera* e doman quisizioni e castighi. Ma dove le perquisizioni? In Vaticano? E con i gastighi? Contro gli alti personaggi del Vaticano? « La *Lib* sempre uguale a sè stessa; scrive egregiamente l' *Osservatore R* ora scende in campo, sola contro tutta Europa, e schiera in linea taglia le sue prime colonne di prima pagina; ora sfonda le porte d ticano, per cogliere i cospiratori. Ah! Don Chisciotte non è morto an

Il *Popolo Romano*, finalmente, dopo avere ridotto al nulla il della lettera diretta al Des Dorides, aggiunge: « Ciò non toglie, pubblicazione di questo documento, non costituisca una violazione legge vigente, e per queste ragioni la Procura generale ha dato or procedere contro i giornali che l' hanno pubblicata, nella stessa che ha fatto procedere contro un altro giornale che aveva pub l' atto di accusa. È per altro singolare, che una indiscrezione, prem per uno scopo, che non vogliamo indagare, provenga dal collegio difesa, a capo della quale sta l'onor. Bonacci, il fiero censore del rizzo nell'amministrazione giudiziaria. »

Che cosa dunque dovrebbe fare il Fisco? Condannare la *Tr* E il Ministro Taiani? Dare una buona lezione al collegio della difes basta. Che cosa dovrebbe fare il Governo contro quel lurido fog fiorentino, il *Fieramosca* che, a proposito di questa lettera, s'è pubblico, bugiardo denunziatore? Lasciarlo impunito? Ma allora non mandare assolti e impuniti i falsarii di Catania? C'è egli dif tra chi, falsando i valori, ruba i quattrini alla gente, e chi co rivelazioni cerca d' infamare il suo prossimo? O *Fieramosca* va priti colle mani il viso per la vergogna. Il mondo tutto saprà d'o nanzi che nel tuo ufficio s'è creata una *polizia per conto tuo*, della avrebbero orrore gli ufficiali del Negus d'Abissinia!

II.

COSE ITALIANE

1. Gli avversarii del gabinetto Depretis e la confusione delle lingue in Mont 2. La perequazione fondiaria — 3. L' esposizione finanziaria — 4. Il nuovo Verde » presentato alla Camera — 5. Un banchetto Socialista in Roma scioperi di Napoli e di Roma — 7. I falsarii di monete — 8. La fine di cesso repubblicano.

1. La quindicina è trascorsa piena di prognostici sulle sorti binetto Depretis; e chi ha detto: è in agonia, chi: è agli sgoccioli; in da tutti i lati non era che un grido: la crisi è imminente, la cri vitabile. Ma era un fare i conti senza l'oste; e l'oste in questo

rio il vecchio di Stradella, il quale ha giurato di non voler darla
a ai Pentarchi ed ai radicali se non tre giorni dopo morte. Finora
que non s'è visto alcun fatto nuovo all'interno o all'estero, pel quale
ustifichi un cambiamento nelle disposizioni degli uomini che hanno
Parlamento prestato il loro appoggio, lasciamo stare se interessato
ro no, al Gabinetto Depretis. Del resto che cosa poteva fornire ra-
e alla maggioranza di ritirare il suo appoggio al Depretis? La politica
ra? ma le dichiarazioni del Conte di Robilant e i documenti diplo-
ici, se non fecero un' impressione favorevole nell' opinione pubblica,
n però ben accolte nella Camera bassa. La esposizione finanziaria del-
or. Magliani? ma come poteva commovere la maggioranza un'esposi-
e che non ha rivelato uno stato di cose il quale da gran tempo fosse
ta? Che più? La stessa elezione di Pavia, che minacciava di mandare
mbe levate il Gabinetto depretino, è andata a finire col rinsavimento
focoso Sbarbaro.

Con ciò non intendiamo di asserire che in Parlamento non ci sia gente
si arrabatti per rovesciare il Depretis; ma dal volerlo al farlo ci è
abisso, e tutto il grande affaccendarsi di questi signori non finirà che
un disinganno. Gli è che l'uomo di Stradella conosce i suoi polli, e
per esperienza che non c'è uomo, per quanto coperto di fortissima
glia, che non abbia il suo lato vulnerabile. Ora questa conoscenza
lato vulnerabile dei suoi amici e nemici costituisce la forza, non
Gabinetto, ma dell' uomo che lo dirige. Ma durerà sempre questo suo
oco?

Per ora quel che vedono tutti è l'urgenza di uscire da uno stato di
difficile e increscioso. La Camera infatti, è per tutti i versi una pic-
Babele. L'antica opposizione pentarchica non esiste più; la maggio-
za si è scissa sulla legge della perequazione fondiaria; nella Camera
ci sono più partiti ben ordinati, nè tampoco gruppi alquanto numerosi.
occhio abituato a guardare le cose ben addentro, non durerà fatica,
ando in Montecitorio, a vedere che in quel corpo è incominciata la
crena che invade le assemblee decrepite, e che i giorni della Camera
contati. V'è chi crede che, nella più favorevole ipotesi, che tutto
cedesse bene e regolarmente, fra qualche mese si debba ricorrere alle
ioni generali. Se ciò avvenga, sarà il caso di vedere che forza avranno
spedienti del Depretis per formare una Camera secondo il suo cuore.
nto tutti coloro che son mossi dalla solita ambizione del portafoglio,
sentono punti dal desiderio di aver essi una parte attiva nelle elezioni,
ano all'idea che vengano fatte dal ministero Depretis com'è ora
tuito. È chiaro che a ciò sono interessati gli avversarii del presente
erno, sieno essi pentarchi ovvero radicali, ma è chiaro altresì e si
ga pure il perchè la pensino a questo modo non pochi tra i più devoti
politica del Depretis. I risultati di alcune recenti elezioni parziali li

hanno spaventati e fanno temere che, nel momento della lotta, il ministro dell'interno non abbia quella forza che è ritenuta indispensabile per vincere. Nulla prova però che costoro abbiano ragione, e se dal passato è lecito argomentare dell'avvenire, dobbiamo conchiudere che quando le nuove elezioni si facciano col Depretis ministro dell'interno, esse riusciranno favorevoli al presente indirizzo governativo.

2. La legge sul riordinamento dell'imposta fondiaria ha finalmente avuta la sorte che da noi era stata preveduta. Essa fu approvata; e con essa approvata altresì l'abolizione dei tre decimi di guerra. Precedette, per altro, all'abolizione di questa proposta, un ordine del giorno, col quale s'invitava il Governo a proporre, prima di attuare l'accennata abolizione, tutti quei mezzi finanziarii che potessero risarcire l'erario della perdita a cui andrebbe incontro. Il Sonnino avea proposto di sospendere l'abolizione stante le peggiorate condizioni finanziarie, ma il ministro Magliani, non fu di questo parere e nel rispondere dichiarossi pronto a dimostrare che le condizioni finanziarie, grazie al cielo, sono tali da permettere la proposta abolizione senza alcun pericolo prossimo e remoto pel pubblico erario. La risposta del Magliani, diè il trabocco alla bilancia, e il giorno 5 febbraio, come da tutti si prevedeva, fu votata a grande maggioranza la legge di perequazione. Erano 371 i votanti e la maggioranza fu di 199 voti, mentre il 17 dicembre, come fu da noi raccontato, nella votazione per il passaggio alla discussione degli articoli con una Camera più numerosa, la maggioranza fu di 107 voti soltanto. I fogli dell'opposizione vollero trarre da questa votazione argomento per dimostrare che le sorti di quella legge erano assicurate, giacchè qualunque gabinetto fosse per salire al potere, si crederebbe certamente legato ad affrettare in Senato l'approvazione della medesima. Che se indugio sarà frapposto, soggiungevano gli stessi fogli, questo non potrebbe provenire che dal Depretis, (sempre il Depretis!) a cui potrebbe fare un buon giuoco un tale spediente per guadagnar tempo, e rendere la Camera più pieghevole ad accettare i suoi provvedimenti finanziarii.

Comunque sia la legge è stata votata, e tutte le minacce dei meridionali non valsero a provare che questo: essere omai tempo di persuadersi che non giova dar di cozzo nella fata, e che chi è causa del suo mal pianga sè stesso.

3. Il 24 gennaio, il ministro Magliani fece alla Camera l'esposizione finanziaria, esposizione, che, come notò la *Riforma*, « era stata preceduta dalla stampa. »

Non c'è stato giornale d'Italia che non abbia detto la sua, intorno alla condizione del bilancio, e, a dire il vero, il pensiero generale non è stato benevolo pel ministro delle finanze. A buoni conti, l'accusano di avere celato il vero stato nel bilancio italiano, di avere accettato impegni superiori ai mezzi disponibili, e di aver fatto una politica finanziaria troppo

ente alle pretese e alle necessità del partito prevalente, in altri
ll' oligarchia dominante.
ntanto i principali punti di questa lunga esposizione. Il discorso
o delle finanze si compone di due parti. La prima tratta della
finanziaria quale emerge dal conto consuntivo dell' eser-
-85, e quale si prevede col disegno di legge di assestamento
io 1885-86 e con gli stati di previsione dell' entrata e della
l' esecutivo finanziario 1886-87. La seconda riguarda l' influenza
vvedimenti di riforma tributaria, sottoposti dal Governo al Par-
otranno avere sul bilancio e sulla situazione finanziaria.
evisioni per l'esercizio 1884-85, conchiudono questo, che per
ie delle spese straordinarie e transitorie, divenne necessario un
ito ammortizzabile di 38 milioni e mezzo all' incirca. Quanto alle
i del bilancio di assestamento per l'esercizio 1885-86, il ministro
n essere liete. Il bilancio di assestamento lascia infatti un *deficit*
'46,174,66, il quale per effetto dell'applicazione della legge sulla
ercantile aumenta di 89 milioni di lire. Si ha così la deficienza
circa 60 milioni. La perdita totale delle finanze, in conseguenza
vii proposti ammonterà a 39 milioni di lire. Ma questa perdita
verrà tutta a un tratto, e non sarà costante in ciascun anno.
o vengono le maggiori entrate che si presumono dagli aumenti
ranno dai generi coloniali, dai tabacchi, dalle tasse sugli affari
o, i quali, per l'esercizio 1886-87 sono calcolati 58.2 milioni
per l'esercizio 1888-89 nella somma di 87.4 milioni di lire.
e il riassunto

ncio	*Perdite*	*Maggiori entrate*	*Differenza attiva*
-86	Mil. 17. 2	Mil. »	Mil. »
-87	» 37. 5	» 58. 3	» 20. 8
-88	» 45. 5	» 72. 8	» 27. 3
-89	» 35. 5	» 87. 4	» 39. 9
	Mil. 153. 7	Mil. 218. 5	Mil. 82. 0

o ai provvedimenti per ristorare la finanza non si riducono che
e che avranno la sorte che ebbero sinora quelle di tutti i Ministri
ze in Italia. Quindi stimiamo inutile di parlarne, bastandoci per
cronisti di osservare che anche nel 1885 furon fatte belle e
promesse, e poi mantenute colla lealtà di un governo parlamen-
lo che dobbiamo ora ad aggiungere è, che il Magliani, l' uomo
si voleva desse l'Italia una medaglia d'oro per la sua ammire-
ne finanziaria si trova in procinto da fare il capitombolo. « Come
Magliani, dice il diario fiorentino *Il Giorno* nel suo n° 42, uscirà
o dalla discussione sul bilancio di assestamento che, per il cor-

rente esercizio 1885-86, ci dà un disavanzo di 60 milioni, e secondo la Commissione del Bilancio un disavanzo di 62,593,572 lire? E facciamo grazia di altri 9 milioni di disavanzo sul corrente esercizio per certi disegni di legge che sono già innanzi alla Camera, e che porteranno questa maggiore spesa. Non facciamo caso dell'accusa di aver occultato o dissimulato un debito di 78 milioni, e forse cento, e di averlo fatto figurare come un credito. Ma non si può non far caso di una situazione finanziaria che ti regala un disavanzo di 113 milioni in quattro anni e mezzo, o più. Avanti, e allegri; vedremo come l'anderà a finire. »

4. Il *Libro Verde* presentato alla Camera dal generale conte Di Robilant, nella seduta del 18 gennaio, forma la seconda serie della raccolta di documenti concernenti l'attuale crisi orientale. La prima serie era stata presentata il 25 novembre 1885.

Cinquanta sono i documenti racchiusi in questo nuovo *Libro Verde*, e tutti versano sugli affari della *Romelia Orientale*. Abbiamo fatto una rapida lettura di tutta questa lunghissima corrispondenza diplomatica e ne abbiamo dedotto che *norma direttrice* della politica orientale del gabinetto italiano è stato in tutto il corso e lo sviluppo degli avvenimenti, il mantenimento della pace generale e che a questo pacifico programma l'Italia prestò, d'accordo coi tre imperi, il suo concorso. Il giorno appresso della presentazione del *Libro Verde*, furon mosse interpellanze al Ministro dai soliti deputati che si occupano di politica estera; interpellanze che non ebbero altra importanza da quelle infuori di far parlare i giornali e nulla più. Se non che il giorno 9 febbraio alla Camera venne presentata dall'estrema sinistra al ministero degli affari esteri un'interpellanza sui criterii che ispirano la politica italiana nella questione greca. È da avvertire che il giorno innanzi, una identica interpellanza era stata presentata in Senato allo stesso ministro dal senatore Delfino. Il generale Di Robilant, pure accennando di volo alla simpatia dell'Italia pel regno ellenico, si rifiutò categoricamente di rispondere a quell'interpellanza, dichiarando che, atteso lo stato delle cose, l'azione italiana nell'Egeo era il risultato degli accordi con altre potenze che non credeva opportuno di manifestare. Ed analoga a questa fu la risposta che il Robilant diede all'interpellanza dell'estrema sinistra.

5. Come segno dei tempi ci corre il debito di dire di un banchetto socialista che fu fatto a Roma la sera del 25 gennaio all'Albergo della *Rosetta*. I banchettanti, tutti delle Romagne, erano circa un centinaio, presieduti dal deputato Costa. In fine di pranzo incominciarono i brindisi. Toccò al Costa il dar principio con dire che beveva « all'unione delle forze operaie, del cosiddetto quarto stato, contro i privilegi di qualsiasi specie, si chiamino essi, Vaticano, Bismark o Quirinale. » Se si fosse trattato del solo Vaticano, siam certi, che l'ispettore di S. P. non si sarebbe fatto vivo; è oramai cosa passata in giudicato che nè la Que-

stura, nè la Procura non hanno nulla da vedere quando si vilipende il Vaticano; non così per altri. Difatto all'udire *Bismark* e *Quirinale*, l'ispettore Botturi e i delegati Pasquali, Sirimberghi e Sabatini, ch'erano nella stanza attigua, saltarono in piedi spaventati e, cinti i lombi della fascia tricolore, irruppero nella sala del banchetto e in nome della legge intimarono a quei temerarii che osavano accoppiare a quel del Vaticano i nomi di Bismark e del Quirinale, che si sbandassero, e che la trattoria fosse chiusa. Ne nacque quel che dovea nascerne: *in primis* la confusione; che fu grande; indi le proteste dei banchettanti costretti andarne altrove per digerire il pranzo: e finalmente le minaccie. I banchettanti che gridavano ai funzionarii di polizia: *voi non uscirete vivi;* e i funzionarii che replicavano ai banchettanti: *ma saremo gli ultimi ad uscire.* La cosa diventava seria. Allora il Costa, *causa mali tanti,* salito sopra una sedia, grida ai delegati che vadano via. Ma il Botturi tien fermo e continua ad urlare, *in nome della legge!* Per ventura l'arma dei benemeriti non tardò ad arrivare. Che volete? con quei benedetti carabinieri non si scherza. In un batter d'occhio la sala fu sgombrata e la trattoria chiusa. Intanto che i socialisti romagnoli accompagnavano a casa il Costa, i proprietarii della *Rosetta* erano condotti in questura per essere interrogati.

Come sia andata a finire la cosa, non sappiam dire, perchè non se n'è più parlato.

6. Ma questo non è che un piccolo episodio del dramma che si va svolgendo in Italia; chè argomenti di maggior peso non ci mancano per dimostrare l'azione sovvertitrice delle sètte anarchiche. Gli scioperi di Napoli e di Roma basterebbero essi soli a dimostrare, che una mano misteriosa agita le moltitudini avide di sedere anch'esse al banchetto, e che la rivoluzione sociale va segretamente organizzando il suo esercito e disciplinando le sue forze pel giorno in cui avverrà la catastrofe.

Cominciamo da Napoli, la città dove il Depretis era andato ad inaugurare la grand'era degli sventramenti. Ora in Napoli lo sciopero dei cocchieri da nolo e dei conduttori dei *trams* e degli *omnibus* era preveduto, atteso, maturato da gran tempo. I conduttori dei *trams* querelavansi di essere costretti ad un lavoro di 16 ore d'inverno, 18 d'estate, di essere gravati con multe insopportabili e contro giustizia, e di non avere neppure un sol giorno libero nella settimana per riaversi dalle esorbitanti fatiche. Quelli degli *Omnibus* moveano lagni sottosopra identici. I cocchieri delle vetture da nolo propugnavano le ragioni dei compagni, che son pure le loro; poichè percorrendo i veicoli delle due compagnie fino a tarda ora della notte le vie della città, essi lamentavano una perdita considerevole.

Tutti domandavano: 1° diminuzione di lavoro per due ore, 2° aumento di mercede per 25 centesimi, 3° un giorno di riposo obbligatorio

e retribuito. Quest'erano le pretese, e niuno, che ha cuore, dirà mai fossero irragionevoli. Sventuratamente gli scioperanti, fosse per mali ovvero per altre ragioni non seppero far valere il loro diritto. Ma se sconfinarono, chi vorrà ritener criminosi gli eccessi loro quando gli ficiali di questura adoperarono contro di essi ogni maniera di violen Lo sciopero con danno gravissimo del commercio durò parecchi gio Finalmente a farlo cessare, non valendo la forza materiale, si ric alla morale. Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo di Napoli dir ai M. R. Parroci della città una bella lettera, perchè con carità i nuassero nell'animo dei scioperanti idee di moderazione e loro raccon dassero il rispetto alle leggi. Fu il principio della fine, perchè d proposte fatte dalle autorità municipale e dalle Compagnie, per un e accomodamento, lo sciopero cessava.

Ma cessava in Napoli per ricominciar presto in Roma, dove sin giorno 15 febbraio vetturini e carrettieri si misero in isciopero con tabile incomodo di tutti i cittadini, dal più al meno. La causa del sciopero è stata questa. In seguito alle molte disgrazie, il Sindaco tirato fuori una vecchia ordinanza municipale, in forza della quale i rettieri devono condurre a mano i loro cavalli, ed i vetturini, dichia in contravvenzione, devono essere condotti alla regione, dove verr loro ritirate le patenti. Questo fassi per altro in altre grandi città d'It Ma nè vetturini, nè carrettieri han voluto intendere ragione, e s altro si dettero allo sciopero. Fatti gravi non se n'hanno a deplor ma danni molti. Fino al momento di mettere in macchina s'erano un 150 arresti, senza che lo sciopero accennasse a finire.

7. Dagli scioperanti passiamo ai falsarii. In Italia la vicenda dei litti e dei disordini è così rapida e frequente, che al cronista ma spesso il tempo e la lena di raccontarli. Intorno alla scoperta di società di falsarii, ecco come vanno le cose.

Il 17 del passato gennaio due palermitani giunti in Cagliari col roscafo delle S. N. I. venivano arrestati dagli ufficiali di pubblica curezza come falsarii o quanto meno, complici di falsarii. Infatti fu loro sequestrati biglietti falsi consorziali da L. 10 per la somma L. 6000. Questo arresto condotto con rara abilità aprì la via alle torità politiche di scoprire altri fatti di grandissima importanza. Di f oltre ai biglielti falsi vennero ai due palermitani sequestrate alcune c che confermarono l'autorità nel sospetto di una vasta associazione fabbricatori e spacciatori di biglietti falsi del taglio di quelli sequest a Cagliari. I fatti giustificarono pienamente il sospetto, perchè dalla q stura di Catania, richiesta dal prefetto di Caravaggio di perquisire l'a tazione di un certo Longo-Argento dentro il palazzo del Marchese T scano, vi si rinvenne una compiuta e ben fornita fabbrica d'ogni gen di carte-valute. Gli autori e complici sono ora in potere della giusti

uanto prima udremo i dibattimenti che si faranno alle Assisie di sto nuovo dramma criminoso: *uno avulso non deficit alter.*

8. Tre processi hanno di questi giorni richiamato l'attenzione degl' Ita- i. Il primo è un processo politico, il secondo un processo sociale, il o un processo criminale. Cominciamo dal primo, perchè già termi- o, riserbandoci di parlare a suo tempo degli altri due.

Il primo processo, che noi chiamiamo politico, perchè i rei erano amati a rispondere di aver cospirato contro la Monarchia italiana e seguentemente contro Casa di Savoia, cominciò a svolgersi il 2 di braio innanzi al Circolo straordinario delle Assise di Roma. Gli im- ati erano otto: Felice Albani milanese, giornalista d'anni 21; Ludo- o Marini, di sant'Arcangelo di Romagna, d'anni 60, impiegato in azienda privata, Alfonso Buda, di Pesaro tipografo d'anni 20; An- io Martino, già furiere nel 7° fanteria, d'anni 24. Contro costoro pesava ccusa di reato previsto dagli articoli 156, 158 e 160 del Codice pe- e, per avere, tra la fine del 1884 e il principio del 1885, « in Roma ltrove entro il territorio dello Stato, concertato e conchiuso fra loro on altri la risoluzione di agire per cambiare e distruggere l'attuale ma di governo o per eccitare i regnicoli ad armarsi contro i poteri lo Stato. » Gli altri quattro erano: Paris Balcani, sarto dell'Umbria anni 36; Pietro Raveggi, negoziante, di Orbetello, d'anni 22; Pietro iliani, appaltatore, di Ravenna, d'anni 24; Filippo Giulianotti, scul- e, di Genova, di anni 35; imputati « d'avere nelle suddette circostanze tempo e di luogo, senza l'immediato loro concorso nella esecuzione reato medesimo, scientemente aiutato od assistito gli autori nei fatti lo hanno preparato, facilitato e consumato. » Ciascuno degl'imputati a dato il suo nome all' *Associazione universale repubblicana.* Tra ocumenti presentati dal P. M., in appoggio dell'accusa, si trovava un nifesto all'esercito colla data del marzo 1885. Oltre l'esercito, i co- atori faceano assegnamento sui carcerati. Tra le carte sequestrate tti si trovarono. 1° Un ragguaglio sulla disposizione del servizio delle inelle alle carceri nuove di Roma. 2° Una notizia sulla consegna ad data, e sulla facilità d'impadronirsi delle forze, pel modo com'è rtita. 3° Uno studio sull'accesso più facile per giungere nell'interno carcere; oltre poi a tre carte topografiche delle caserme Cimarra, colette e Santa Caterina in Roma. Da altri documenti risultava che, cominciare l'azione, era stato scelto il tempo della spedizione di saua, poichè si dubitava che si trattasse di una lunga e pericolosa ra nella quale l'esercito sarebbe impegnato in terre lontane.

l processo cominciato il 2, fu terminato il 6 con un verdetto asso- rio pronunziato dai Giurati, in mezzo agli applausi della moltitudine riempiva la sala delle Assise e fra lo stupore dei magistrati, che uesta assolutoria e nei fragorosi evviva di circa 2000 persone, che

stavano tra dentro e fuori dell'aula, non vedeano che i progressi del partito repubblicano. Quindi avea ragione il deputato Costa, nel novembre dell'anno scorso, di dire ai repubblicani di Ravenna: « Dei passi innanzi n'abbiamo fatti! Gli stessi processi giovarono all'incremento della parte nostra. Gli stessi tribunali sono le nostre tribune di propaganda. »

III.

COSE STRANIERE

ORIENTE — 1. La questione orientale — 2. L'accordo turco-bulgaro e la Russia — 3. Grecia e Turchia — 4. La questione del Sudan e le coste del Mar Rosso — 5. Cose egiziane.

1. Il conflitto serbo-bulgaro, il rifiuto della Russia di sancire l'accordo tra la Bulgaria e la Porta, la vertenza tra la Grecia e la Turchia sono altrettanti lati di una questione che in fondo è sempre la medesima, e non si risolve mai. Checchè ne dicano dunque i politicanti di borsa, questa grande ed arruffata questione d'Oriente continua ad essere sempre cagione di gravissime inquietudini e di incertezze. Si sperava che queste incertezze e inquietudini avessero a cessare col ritorno di Gladstone al potere, perchè la nomina di lord Roséberrey al ministero degli affari esteri era stata interpretata come un pegno di amicizia dato dal Gladstone alla Germania; ma non fu così. Il signor Gladstone ha, è vero, affermato di volere, nella questione dei Balcani, serbarsi fedele alla politica di Lord Salisbury, e al pari di lui esortato la Grecia a deporre le armi e a non impegnarsi in una guerra con la Turchia; ma con questo divario però, che Lord Salisbury, dopo avere esortato, consigliato e magari pregato, non esitava a impedire la guerra colla forza, mentre il Gabinetto Gladstone non è niente disposto a ricorrere a siffatti argomenti. Se Lord Salisbury infatti fosse rimasto al potere, a quest'ora la dimostrazione navale contro la Grecia sarebbe un fatto compiuto, e ne avrebbe preso l'iniziativa il Governo inglese. Oggi, invece, il contegno del ministero inglese non è giovato che a rafforzare il Gabinetto di Atene nella sua resistenza alla volontà delle Potenze. Sommato tutto la questione orientale continua ad essere sempre sorgente di gravissime inquietudini.

2. S'è tanto parlato dell'accordo turco-bulgaro, che è prezzo dell'opera di far conoscere ai nostri lettori le basi sulle quali è quell'accordo stabilito. Stando alle informazioni ricevute dal *Mémorial diplomatique* i punti capitali sono:

1° Unione amministrativa delle due Bulgarie sotto il principe di Battemberg.

2° Retrocessione alla Turchia dei distretti dei Rodopi attualmente incorporati nella Romelia Orientale.

3° Incorporazione dell'esercito bulgaro nei quadri dell'esercito turco, però con amministrazione, uniformi e ufficialità distinte.

4° Assunzione per parte della Bulgaria di una parte proporzionale del debito ottomano.

5° Guarnigioni turche saranno stabilite a Varna e a Burgas.

In quanto alla retrocessione dei Rodopi, la Bulgaria ci guadagna invece di perderci. Si sa che i Rodopi sono distretti montuosi del Despoto-Planina abitati da una razza di montanari feroci ed indomiti chiamati *pomacks*. Alcuni etnologi sostengono che i *pomacks* sono d'origine polacca. Il fatto è che ora sono musulmani fanatici (sebbene abbiano conservato il culto della Vergine) e di questo loro fanatismo diedero ampia prova nel 1878 sotto il comando del generale Saint-Clair (Hidayet Pacha).

Nessun governo, nessuna autorità potè mai aver presa su di essi e si reggono quasi come una repubblica indipendente. Quindi, ripetiamo, la retrocessione del paese dei *pomacks* è un sol di luglio bell'è buono.

L'incorporazione dell'esercito bulgaro nell'esercito ottomano sarà retta press'a poco dalle stesse norme di dipendenza e di mobilitazione che corrono, per esempio, fra la Baviera, il Baden, ecc. e l'esercito tedesco.

In quanto alla persona del principe, egli sarebbe dichiarato feld-maresciallo turco, col titolo di *muchir*, e forse lo si nominerà più tardi *ghazi* (vittorioso) come Osman pacha. Per evitare l'inconveniente del *fez*, sarà ascritto all'arma di cavalleria e così potrà, se gli talenta, continuare a portare il *colbac* bulgaro, perchè anche la cavalleria turca ha adottato il *colbac*.

Come si vede, non s'è nulla trascurato per accordare la musica; ciò nullostante non è da credere che ogni ostacolo sia venuto meno, no davvero. C'è perfino chi sostiene essere pretesa della Bulgaria intendersi sciolta dall'alleanza turca nel caso che si trattasse di combattere la Russia. Ma allora qual'è il vantaggio per la Turchia, se la sua alleata e vassalla l'abbandonasse proprio nel momento di minaccia del suo maggior nemico? Basta! Conclusioni non ne facciamo; ma tutto si riduce a provare una volta di più l'affannarsi delle correnti politiche per arrivare alla meglio, e magari a prezzo di continuate commedie, fino alla prossima primavera. Quando sarà il momento del *solvitur acris hiems* e col caldo ritornerà il bollore delle passioni guerresche, vedremo facilmente la veracità di tutto il lavoro passato e presente della diplomazia europea.

3. Mentre il Governo francese in tutti i negoziati che si sono intavolati tra le potenze per tenere in freno che non trabocchi il patriottismo ellenico è rimasto quasi sempre in disparte, l'Italia va notata fra gli Stati come quella che ha spiegato il suo ardore bellicoso per costringere la Grecia a non trasmodare.

Sono infatti parecchi mesi che la diplomazia si studia di contenere lo slancio dei Greci; esortazioni, consigli, preghiere, minacce, tutto è

stato messo in opera per richiamare la Grecia a più savii consigli; ma con qual pro? L'effervescenza della Grecia e l'atteggiamento fermo e risoluto del Re Giorgio e del suo Ministero si sono anzi accresciuti in seguito alla convenzione turco-bulgara. La Grecia, che vede rivolgersi in suo danno la moderazione serbata finora dietro i consigli delle grandi potenze, sembra adesso più che mai risoluta a mantenere le sue pretensioni giustificate da ragioni politiche. Difatti, la costituzione di una grande Bulgaria è la condanna fatale dell'elemento greco in Oriente. Che cosa farà dunque l'Inghilterra? Persisterà ella ad usare minacce contro la Grecia. Sta qui il nodo della questione. I Greci sperano nel contrario, e la confidenza è in essi ritornata dopo la caduta del ministero Salisbury. D'altra parte l'opinione pubblica anche in Inghilterra volge sempre più in favore della Grecia. Per nulla dire degl'Inglesi di Costantinopoli, che sono in grado di giudicare del vero stato delle cose, noteremo che essi hanno qualificato il contegno preso dal Gabinetto Salisbury come brutale e indegno dell'Inghilterra. Per questo i Greci hanno veduto con indignazione l'Italia legata senza dubbio all'Inghilterra da accordi precedenti, seguire inconsultamente una politica aggressiva contro la loro patria. Le simpatie che uniscono sempre i due paesi sono antiche: tutti sanno che i numerosi Italiani che, da secoli, hanno fatto dell'Oriente la loro seconda patria sono, dopo la fondazione del regno elleno, divenuti elleni, ed amano la loro patria d'adozione come tutti gli elleni. È difficile immaginare quante famiglie greche portino nomi d'origine italiana. Essi hanno conservata la religione cattolica, e questa fedeltà alla religione dei loro padri, è il solo segno che li distingua dagli altri greci.

V'ha chi crede vedere nell'ostinazione greca a non piegarsi ai consigli e alle minacce dell'Europa, lo zampino della Russia; e non s'ingannano. La Russia brama ardentemente di trovarsi un'altra volta a fronte della Turchia e di ritentare contro la mezza luna la prova dell'armi, pur di realizzare il sogno di Pietro il Grande: ma *hoc opus!* avvegnachè nè la Germania nè l'Austria-Ungheria giammai consentiranno a vedere lo Czar insediarsi a Costantinopoli. Certo è che da due secoli la questione d'Oriente è un sanguinoso duello fra l'impero russo ed il turco, al quale affilavano le armi due interessi, due odii, religione e razza.

4. In quella che la questione ellenica tiene in sospeso gli animi di tutti gli uomini di Stato, quella del Sudan diviene ogni ora più complicata. Difatto le schiere dei Negri si rinforzano e si addestrano alle armi. I Capi, o *Emiri*, in nome della fede musulmana, aizzano gli animi, e preparano le moltitudini ad una guerra accanita, che secondo loro, deve finire coll'esterminio delle soldatesche Anglo-Egiziane.

Intanto non si è risparmiato a sagrifizi di uomini e di danaro per fortificare sempre più le frontiere egiziane, ove sono di recente arrivate nuove truppe inglesi con provvigioni e munizioni da guerra in tanta

copia da fare sbalordire, e che debbono costare tesori ingenti! Da quanto abbiamo potuto conoscere dalla lettura dei giornali di Alessandria e del Cairo, tutto fa credere che i preparativi delle truppe inglesi accennano ad una imminente spedizione verso il settentrione del Sudan. Dalla parte poi d'Oriente, avendo gl'Inglesi acquistata la certezza che i ribelli ricevano armi e munizioni dalle costiere del Mar Rosso, hanno stabilito un servizio di perlustrazione e di vigilanza eseguito da cinque cannoniere, che percorrono quei paraggi. La faccenda oramai diviene lunga e sempre disastrosa, nè sappiamo, come con tanti sopraccapi, possa l'Inghilterra cavarsela onoratamente. Dopo il bombardamento di Alessandria, l'Inghilterra non ha fatto che accumulare errori sopra errori nell'Egitto. La guerra del Sudan che le costò migliaia di vite e milioni di sterline è stata una conseguenza dell'inconsulta politica dei suoi uomini di Stato nella terra dei Faraoni; ondechè, ben fu detto dal *Times* che il Sudan è stato finora per l'Inghilterra quello che il Tonkino per la Francia, e quel che sarebbe stato Massaua per l'Italia, se questa non si fosse arrestata a tempo sulla ruinosa china dove aveala trascinata l'ambizione e la cupidigia dei suoi governanti. Intanto che cosa ha l'Inghilterra guadagnato in Egitto? Che cosa ha fondato? Quali interessi assicurati?

5. Due cose principalmente hanno formato in quest'ultimi tempi l'oggetto delle cure e delle sollecitudini del Governo anglo-egiziano: la sicurezza pubblica e la stampa. Dacchè le cose di Egitto cominciarono a volgere in peggio, e la mala signoria diventò incapace a mantenere l'ordine pubblico è difficile farsi un'idea dell'audacia, del numero, e fin della potenza che si erano in Egitto acquistata i briganti e i malfattori d'ogni specie. A tenere dunque costoro in freno, e a migliorare le tristi condizioni in cui da tre anni geme il paese, venne testè stabilita una nuova direzione speciale detta di *Alta Polizia* nel Cairo, a capo della quale è stato chiamato Baker pascià generale della Gendarmeria. Compito di questa *Direzione* è di regolare tutto il servizio di Pubblica Sicurezza si nell'Alto e sì nel Basso Egitto con fondi segreti in proporzioni abbastanza rilevanti. Se questo nuovo ufficio, coi mezzi di cui dispone, verrà a capo di liberare l'Egitto dai briganti e dai malfattori, non è a dubitare che quell'infelice paese potrà vedere rinata la fiducia e la prosperità perduta.

Intanto che si è provveduto ai mezzi di ricondurre in quel caos la fiducia e la sicurezza pubblica, non s'è trascurato di mettere un freno alle esorbitanze della stampa, altra non meno cancrenosa piaga del moderno Egitto. Meno la Francia, tutte le altre potenze hanno infatti accolto favorevolmente il progetto di legge dal Governo anglo-egiziano elaborato per regolare la stampa non solamente indigena ma ancora straniera. Con questa legge si spera che cesseranno i disordini che in passato si ebbero a deplorare; tanto la stampa era diventata aggressiva, diffamatrice, turbolenta, sfacciata in un paese dove il giornalismo è nelle

mani di uomini che speculano sull'ignoranza e la barbarie di un popolo corrottissimo, e dove la massoneria ha ramificazioni in tutti i ceti e gli ordini della vita pubblica e privata. Se a questo doppio compito il Governo anglo-egiziano avesse pensato sin da principio, non si troverebbe oggi a dover combattere, con la probabilità di soccombere, un esercito di nemici interni ed esterni, imbaldanziti dalle loro facili vittorie, e resi audaci e potenti dal favore, ora occulto ed ora palese, delle potenze rivali dell'Inghilterra.

IV.

INGHILTERRA (Nostra corrispondenza) — 1. Raunanza del nuovo Parlamento. Elezione del presidente. Il signor Bradlaugh. Discorso della Corona — 2. Il signor Gladstone e la questione irlandese. Indispozione verso di lui de'liberali moderati — 3. Emendamento proposto dal signor Jesse Collings all'Indirizzo in risposta al discorso della Corona. Sua approvazione. Dimissioni del ministero Salisbury — 4. Congetture intorno alla composizione del nuovo Ministero. 5. Il progresso delle classi operaie nel Regno unito durante l'ultimo mezzo secolo. 6. Metodo di difesa della Chiesa stabilita contro la minacciata sua soppressione.

1. Il nuovo Parlamento adunavasi il 12 di gennaio, e primo pensiero della Camera dei Comuni era l'elezione del suo presidente. Il sig. Arthur Peel, figlio del grande statista sir Robert Peel, stato presidente dell'ultimo Parlamento, venne ricollocato sul seggio a unanimità di voti e con ampie dichiarazioni di riconoscimento della sua attitudine ad esercitare tal carica; della quale attitudine eransi avute splendide prove nell'abilità, fermezza e dignità, con cui egli aveva antecedentemente preseduto alle discussioni della Camera. Molto tempo fu speso nel ricevere il giuramento dei componenti la nuova Camera; e fra coloro, che si presentarono, era il signor Bradlaugh, l'ateo deputato di Northampton. Dopo essere stato ammonito dal presidente (il quale aveva ricusato di ricevere una protesta dal Cancelliere dello Scacchiere), che egli avrebbe prestato giuramento a tutto suo rischio e pericolo, il signor Bradlaugh adempiè le formalità consuete, e prese posto sui banchi dell'Opposizione. Il signor Bradlaugh fu già, a cagione delle opinioni da lui apertamente e offensivamente professate, dichiarato dai tribunali ordinarii inabile a prestar giuramento, e questa decisione lo rende soggetto a pene afflittive e pecuniarie nel caso ch'egli intenda di esercitare l'ufficio di deputato alla Camera dei Comuni; ma egli spera sottrarsi a sì spiacevole conseguenza mediante il ricorso, che ha già sporto alla Camera dei Lordi, come tribunale supremo, contro la sentenza dei tribunali subalterni. Il pratico incominciamento della sessione venne differito al giovedì 21 di gennaio; giorno, in cui la Regina aperse in persona il Parlamento, ed era presente allorchè dal Lord Cancelliere fu, nella Camera dei Lordi, data lettura alle due Ca-

ère del discorso della Corona. Il tempo non era, per verità, tempo da gine, ma oltremodo contrario; ciò nonostante, una folla numerosa astè allo sfilare del regale corteggio fino a Westminster, e l'accoglienza tta a S. M. fu delle più cordiali.

2. Varii movimenti hanno avuto effetto durante il breve intervallo ascorso fra l'elezione del nuovo Parlamento e il suo adunarsi per la ttazione degli affari; ma il movimento che ha relegato tutti gli altri fondo alla scena, è stato quello del signor Gladstone rispetto alla queone irlandese. Il signor Gladstone rimase gravemente sconcertato dal sultamento generale dell'elezioni, conciossiachè si tenesse sicuro di una aggioranza liberale talmente numerosa da rendere il partito indipendente l voto irlandese; in quella vece, l'esito dello scrutinio fu di rendere signor Parnell e i seguaci di lui padroni assoluti della Camera dei muni. Non c'era da aspettare che il signor Gladstone volesse rimire con equanimità un tale stato di cose, e rassegnarsi tranquillamente la forza delle circostanze; imperocchè se v'ha motto, che più d'ogni tro si presti a significare le disposizioni d'animo del signor Gladstone r quanto concerne le materie politiche, è quello, abbastanza strano, che ene attribuito ad altra persona che non vuolsi nominare, cioè: « Meglio gnare nell'inferno, che servire in paradiso. » In ogni caso, l'animo del gnor Gladstone dovè certo, in tal circostanza, trovarsi in uno stato di tività suprema; e il frutto dei moti d'un animo sì ardente non tardò l esser lanciato in faccia al mondo mediante un annunzio dello *Standard*, portante che il signor Gladstone era entrato in comunicazione col gnor Parnell rispetto all'attuazione dell'*Home Rule* e alla costituzione un Parlamento indigeno a S.t Stephen's Green in Dublino. A queannunzio tenne dietro una particolareggiata relazione nella *Pall Mall Gazette*, gran portavoce del partito radicale, intorno alla natura delle roposte del signor Gladstone. Siffatti annunzii fecero un colpo immenso, più specialmente gittarono la confusione in tutto quanto il campo liberale. Il signor Gladstone non oppose spontaneamente veruna denegaone; e quando fu interrogato in proposito, non se ne ottenne che la olita filastrocca di responsi a guisa di quelli dell'oracolo di Delfo. La inoranza orangista in Irlanda fu di subito gittata in uno stato di fiero citamento dalla semplice possibilità dell'attuazione di un così fatto diegno, in ciò ardentemente secondata dagli scrittori del *Times*, i quali an fatto quanto era da sè per fomentare da ambe le parti il malumore in odo da farlo con tutta probabilità degenerare in guerra civile. Frattanto, condizione interna dell'Irlanda era tutt'altro che incoraggiante, dacchè Lega nazionale andava a poco a poco diventando, come infatti diventò, solo corpo governante del paese. Conseguenza di ciò fu che l'intimidaone, il *boycotting* e altri simili procedimenti paralizzarono interamente azione delle leggi ordinarie. La tendenza a ricusare il pagamento dei

canoni d'affitto andava con rapidità straordinaria crescendo; e, a dire vero, forniva al rifiuto sufficiente scusa lo scadimento estremo dell'agricoltura in Irlanda, dovuto al gran rinvilio dei prodotti rurali; e questa condizione era resa sempre più grave e più affliggente dall'essere stata all'Irlanda tolto ogni altro sbocco dell'industria, in punto di commercio e di manifatture, dall'azione deliberata e dall'iniqua oppressione del Governo britannico nei tempi trascorsi. Una delle conseguenze di tale stato di cose fu la rinunzia di Lord Carnarvon, che, mentre copriva la carica di Lord Luogotenente, avea saputo acquistarsi gran popolarità pel suo carattere affabile e per la mitezza del suo Governo; mitezza, disgraziatamente, non corrisposta come sarebbe stato conveniente. Frattanto, il contegno del signor Gladstone avea suscitati molti sintomi di ribellione tra i moderati liberali. I capi delle grandi famiglie *whigs*, come i duchi di Bedford, di Westminster e di Devonshire, significarono in varie guise il loro disgusto per l'evoluzione operata dal capo del loro partito, esprimendosi i primi due ne' più chiari termini possibili; e il costoro esempio fu seguito dal signor Goschen, da Lord Hartington, dal signor Albert Grey, capo presuntivo della grande famiglia degli Howick, e da altri meno conosciuti. Perfino il sig. Chamberlain e sir Charles Dilke manifestarono in modo non ambiguo la loro disapprovazione dei disegni al signor Gladstone attribuiti rispetto all'indipendenza irlandese.

3. Nel mentre che queste diverse opposte correnti venivano a conflitto fra loro, il Governo mantenne per qualche tempo un contegno di assoluto silenzio; ma alla fine incominciò a poco a poco a dar segni di vita. Il discorso del Trono conteneva una clausola, che faceva pienamente manifesti gl'intendimenti del Governo intorno alla questione irlandese per quanto riferivasi all'unione legislativa fra l'Inghilterra e l'Irlanda. « Ho veduto con profondo rammarico — così facevasi dire alla Regina — rinnovarsi, dacchè io m'indirizzava a voi per l'ultima volta, il tentativo di eccitare il popolo d'Irlanda ad ostilità contro l'unione legislativa fra quel paese e la Gran Brettagna. Io sono risolutamente contraria a qualsiasi alterazione di questa legge fondamentale, e ho la piena sicurezza che in questa mia opposizione sarò di gran cuore sostenuta dal mio Parlamento e dal mio popolo. » Come per avvalorare siffatta dichiarazione, venne rimosso dal ministero della guerra, cui aveva con tanta abilità presieduto, il signor W. H. Smith, e mandato come primo Segretario in Irlanda. Un breve termine fu a lui concesso per ricevere notizie ufficiali circa lo stato reale del paese, e dedurre le sue proprie conclusioni da quanto ei potesse vedere e udire da altre sorgenti, durante la sua visita; e per ultimo le deliberazioni del ministero furono introdotte in un annuncio del Cancelliere dello Scacchiere del 27 di gennaio, portante che il 29 dello stesso mese egli avrebbe chiesto il permesso di presentare un disegno di legge tendente a sopprimere la Lega nazionale e altre associazioni per

, a impedire l'intimidazione, e a proteggere la vita, la proprietà e
dine pubblico in Irlanda. Quest'annunzio fece, com'era naturale, una
nde impressione, notantemente sui banchi irlandesi; ma era destinato
il 27 di gennaio non dovesse trascorrere senz'aver destate altre e più
fonde sensazioni. Durava tuttora la discussione dell'Indirizzo in risposta
liscorso della Corona, quando il signor Jesse Collings, uno dei luminari
Birmingham, si fece ad annunziare un emendamento all'Indirizzo, che
intendeva proporre in quella sera medesima. Questo egli realmente
, e il suo emendamento era così concepito: « Questa Camera, però,
ilmente deplora che non sia da S. M. annunziata veruna disposizione
tta a recare un pronto sollievo a queste classi *(rurali)*, e specialmente
rocacciare agli agricoltori e agli altri lavoranti nei distretti rurali la
lità di ottenere assegnazioni di terreno e piccoli tenimenti ad eque con-
oni, per quanto concerne il canone e la sicurezza dell'affitto. » Questa
posta sembra, a prima vista, abbastanza innocente; ma di sotto alla sua
erficie trapela l'affermazione del principio, esser venuto il tempo che lo
o intervenga a rendere obbligatorio ciò, che gli oppositori dell'emen-
ento sostenevano esser già sufficientemente assicurato, in quanto era
nibile, mediante l'azione reciproca e volontaria dei proprietarii e dei
ratori. Fu questa la ragione, per cui all'emendamento venne opposta
ricisa negativa da sir Michael Hicks Beach, capo dei ministeriali
a Camera, il quale al tempo stesso dichiarò che il Governo avrebbe
siderata l'approvazione dell'emendamento come un voto assoluto di
sura. Il dibattimento durò poco, e si fece principalmente notare per
poggio, che diedero all'emendamento il signor Gladstone, il sig. Par-
e i deputati irlandesi, e per l'opposizione, che gli mossero contro, il
or Goschen e Lord Hartington. L'esito della votazione fu che l'emen-
ento del signor Collings ebbe 329 voti favorevoli, 250 contrarii: una
ggioranza, dunque, di 79 contro il Governo. Dieder voto con que-
ltimo Lord Hartington, il signor Goschen, il signor Courtney, sir John
bock e il signor Albert Grey. Dieci o dodici conservatori si asten-
, laddove le astensioni dei liberali ascesero a circa settanta. I set-
aquattro deputati irlandesi votarono con l'Opposizione, la cui mag-
anza, meno cinque, consta quindi del voto irlandese.

4. Dopo questo voto contrario della Camera il Ministero Salisbury si
obbligato a dare le sue dimissioni, che furono accettate dalla Re-
. Nulla si conosce ancora di positivo intorno al nuovo ministero.
evute che ebbe le dimissioni di Lord Salisbury, la Regina lo chiamò
a Osborne, dove S. M. presentemente si trova. Il nobile Lord si
senza indugio all'invito della Maestà Sua; ma finquì nulla è tra-
to circa all'esito del colloquio. Che il signor Gladstone non sia per-
gradita alla Regina, è cosa ormai notoria, giacchè si dice che
M. abbia in passato dovuto soffrir molto in conseguenza della ditta-

toriale ruvidezza di lui; e, probabilmente, neppure i principii da es professati rispetto all'Irlanda incontrano gran favore presso la Sovrana

Checchè per altro sia per accadere, certo è che il partito conservator ha guadagnato immensamente nella pubblica estimazione nel periodo d sette mesi, dacchè tiene il potere; l'amministrazione, soprattutto, d *Foreign Office* da parte di Lord Salisbury gli ha meritato il prim posto fra gli statisti del nostro tempo, e ha data sicurtà al paese ch la razza dei giganti non è peranco da esso del tutto scomparsa. Il pos sedere un uomo degno di questo nome non può non essere per l'Inghil terra una sorgente di conforto e di compiacenza in questi tempi degn neri di scempiaggine e d'impostura.

5. A malgrado dell'universale scadimento del commercio, e dell crudele distretta, che in certi luoghi, e specialmente nelle città settentrionali, affligge le classi operaie, il signor Giffen lesse ultimamente, in un'adunanza della Società di statistica, una sua relazione, in cui si contengono stimabili ragguagli circa il progresso delle classi operaie nell'ultimo mezzo secolo. Giusta i calcoli del signor Giffen, può dirsi che il miglioramento delle classi operaie della Gran Brettagna e d'Irlanda negli ultimi cinquant'anni sia stato, in media, dal 50 al 100 per cento; è, anzi, da notare che questi calcoli sono piuttosto di sotto che di sopra alla realtà. Nel mentre che, cinquant'anni sono, un terzo delle classi operaie erano contadini irlandesi, guadagnanti a fatica 45 scellini in media per settimana, e che la popolazione agricola della Gran Brettagna, formata da un altro terzo del totale, aveva parimente un guadagno molto minore di quello della terza classe, composta dagli operai non agricoltori della Gran Brettagna; adesso i lavoratori irlandesi formano meno di un ottavo del totale, gli agricoltori della Gran Brettagna ne formano parimente un ottavo, e i rimanenti sei ottavi, ossiano tre quarti, sono in parte artigiani, in parte operai non agricoltori. In Irlanda l'aumento delle mercedi dei piccoli coltivatori e lavoranti è almeno del 100 per cento; in Iscozia e nel principato di Galles, il miglioramento nei lavori agricoli è parimente, in media, di circa il 100 per cento; in Inghilterra poi, nella stessa classe, il miglioramento è all'incirca del 60 per cento. Anche il lavoro peggio pagato nella Gran Brettagna ha risentito un miglioramento. Nella metropoli e nelle principali città ma

[1] Quasi contemporaneamente all'arrivo di questa corrispondenza, il telegrafo ci re tava i nomi dei componenti il nuovo Gabinetto inglese, che sono i seguenti: Gladsto primo lord della Tesoreria; Herschell, lord cancelliere; Spencer, presidente del C siglio privato; Childers, interno; Rosebery, esteri; Granville, colonie; Kimberley, In Bannerman, guerra; Harcourt, finanze; Ripon, marina; Chamberlain, presidente d l'ufficio del Governo locale; Trevelyan, segretario per la Scozia; Mundella, co mercio; John Morley, segretario per l'Irlanda; Charles Russell, procuratore reale. *(Nota della Direzione)*

manifatturiere, l'aumento ascese a circa il 70 per cento; ma in altre parti del paese, come per esempio in Glasgow, giunse in taluni casi fino al 100 per cento. La rendita totale del paese, or sono cinquant'anni, era soltanto di circa cinquecento milioni, derivanti per due quinti dall'agricoltura; la rendita presente, stando all'autorità dei signori Dudley Baxter e Leone Levi, può approssimativamente calcolarsi in 1,270,000,000 di cui un terzo proviene dall'agricoltura. I guadagni derivanti dal capitale sono aumentati dai 190 ai 400 milioni, ossia più del 200 per cento, nel mentre che l'aumento dei guadagni delle classi superiori e mezzane è stato dai 154 ai 320 milioni, ossia più del 100 per cento, e quello delle infime classi operaie è stato dai 171 ai 550 milioni, superando così il 200 per cento. Da tutti questi fatti è dato conchiudere che quanto avvenne alle classi operaie entro gli ultimi cinquant'anni è stato non solo meglio, che può propriamente chiamarsi un miglioramento, ma anche una rivoluzione delle più notevoli. Da dipendenti che erano, le classi operaie sono elevate a tal grado, che pone nelle loro stesse mani il loro prospero o non prospero avvenire.

6. I recenti assalti contro la Chiesa protestante stabilita hanno indotta questa corporazione a mettersi con un vigore straordinario sulle difese. Piovono da tutte le parti opuscoli sopra opuscoli, in cui si nota una singolare mancanza di fedeltà qualora accada di toccare questioni storiche. Uno dei grandi argomenti addotti a difesa consiste nell'affermare la continuità della Chiesa d'Inghilterra; in altri termini, nel sostenere che la Chiesa protestante stabilita è quella stessa, che esisteva prima della Riforma. Egli è ben vero, essere stata abolita la Messa; atterrati gli altari; rigettati, ad eccezione del Battesimo, i sacramenti; impugnata in tutti quasi i suoi articoli la fede; insegnata dai ministri protestanti ogni sorta di opinioni, per quanto contradittorie: ma nonostante tutto ciò, o probabilmente a cagione di tutto ciò, il protestantesimo è sempre una cosa stessa col cattolicismo. A tanto giunge l'aberrazione delle menti umane, abbandonata che sia la scorta divina! Eppure, malgrado di sì patente incoerenza, che l'ignoranza e i pregiudizii celano interamente agli occhi delle moltitudini, la Chiesa stabilita gode tuttora una forza maravigliosa, e tale che l'azione di lei sugli animi della popolazione inglese non potrà tanto facilmente affievolirsi. In prova di ciò, basti il notare che le contribuzioni volontarie durante l'anno 1884 per dar opera all'estensione della Chiesa ascesero approssimativamente un milione e mezzo, e questo ad onta dello straordinario scadimento commerciale avveratosi nell'accennato periodo. I titoli di spesa, in cui venne erogata una somma cotanto considerevole, furono i seguenti: Costruzione e restauro di chiese, L. st. 1,163,544. — Dotazioni di benefizii, L. 189,587 — Case parrocchiali, L. 95,327 — Cimiteri, L. 7,381. Totale L. 1,455,839.

Una delle speciali conseguenze dell'agitazione destata dalla minaccia

di togliere alla Chiesa anglicana, il carattere e le dotazioni di (
ufficiale è stata l'apparizione di un nuvolo di proposte per varie ri
nella Chiesa medesima. Il sollevare questione di riforme era, inve
espediente assai facile ad aspettarsi da parte degli ufficiali e di
membri della Chiesa stabilita, a' quali importava il distogliere la ge
attenzione dagli oggetti presi principalmente di mira dagli oppositori
sedicente Chiesa d'Inghilterra, l'abolizione cioè del carattere uffic
delle dotazioni di quel corpo grandemente conglomerato. Persone
esperte nel trattare le armi di transazione, quali sono i Vescovi
cani, non era probabile che trascurassero un simile mezzo di difes
i fatti incominciano ora a dimostrare come nel ricorrere a ques
biano essi potuto risvegliare uno spirito di disordine non tanto f
soffocarsi, e che, se continuasse, potrebbe riuscire anco più funes
non la soppressione della Chiesa stessa ufficiale. Per citare un es
degli abusi additati dagli stessi dignitari protestanti, gioverà rif
alcuni desunti da un recente discorso del Vescovo titolare di Du
D.r Lightfoot, personaggio ragguardevole per dottrina e altamente s
per l'illibatezza del suo carattere. Egli denunzia le irregolarità,
ricollegano col sistema di patimento. Molti dei benefizii trovansi in
di patroni laici, e ciò ha avuto per conseguenza un mercimonio,
Vescovo qualifica come scandaloso. Un altro punto, su cui egli c
l'attenzione, si è la grande ineguaglianza nella spartizione degl'i
della Chiesa stabilita. Le rendite dei Vescovadi variano dalle Lir
line 15,000 alla Lire 2,000 all'anno. Molti dei benefizi rendono
gliaio di lire all'anno, e altri salgono a più migliaia; laddove il pr
dei benefizi più tenui consiste in una somma affatto inadeguata al
tenimento di un ministro, specie se ammogliato, come sono per
i ministri.

Il titolare di Liverpool, focoso protestante, parla in tono più en
« Se noi vogliamo — egli dice — resistere con piena efficacia al
mento chiedente la soppressione della Chiesa stabilita, dobbiamo
minciare dal metter l'ordine in casa nostra; dobbiamo far sì
riforma della Chiesa proceda di pari passo con la difesa di lei; dob
fare ogni sforzo per estirpare gli abusi conosciuti, per porre un
alla vendita dei benefizi, per richiamare in vita la disciplina ec
stica, per semplificare gli uffici del nostro Libro di preghiere, pe
porzionare le rendite agli obblighi, per assegnare pensioni agli ec
stici affranti dagli anni e dalle infermità, per istabilire un siste
evangelizzazione aggressiva nelle parrocchie troppo estese o negl
per assegnare al laicato il posto, che gli compete nei consigli, sì
come piccoli, della Chiesa. » Passa inoltre il D.r Ryle a far par
modo di procedere della sezione ritualista del clero anglicano,
quale egli impegna un'aspra contesa, accusandola, e con ragione,
spregio continuato verso l'autorità dei tribunali della Regina, le de

'quali vengono da essa qualificate come nulle ed irrite, disconoscendosi per tal guisa assolutamente la regia supremazia. « Non bisogna ifatti — ei soggiunge — giammai dimenticare che, siano buoni o cattivi i tribunali, siano giuste o ingiuste le loro decisioni, essi rappresentano sempre la regia supremazia; talchè i paladini della soppressione ella Chiesa stabilita hanno tutta la ragione di domandare: Intendete voi impugnare, o no, la regia supremazia? Io sono fermamente persuaso ie, sorta una volta nella mente del popolo inglese l'idea che gli ecesiastici formino una classe di libertini privilegiati, sicchè possano imunemente sfidare l'azione delle leggi, voi non riuscirete giammai a imedire la soppressione della Chiesa stabilita. »

Queste parole esprimono chiaramente il concetto, che il D.r Ryle si rma del partito ritualista; il quale, mentre a cagione della sua stessa ondizione, per non dire della sua formale adesione, riconosce la regia upremazia, ricusa poi di sottomettersi alle decisioni dei tribunali, che ducono in atto quella maravigliosa invenzione di Arrigo VIII e de' Vecovi di quel tempo a lui devoti. Egli inoltre lamenta la generale apatia indifferenza degli Anglicani laici per gli affari della loro Chiesa; e uesto lamento, congiunto con l'assoluta noncuranza, che verso la Chiesa abilita mostrano i lavoranti agricoltori de' distretti rurali, giunge fino a odificare l'impressione prodotta dalle statistiche di sopra riferite a fine mostrare le floride condizioni del Corpo anglicano. La forza del quale on consiste già nelle classi operaie, che sono anzi da esso affatto aliene, a sì nei vantaggi materiali da esso posseduti, i quali lo avvinghiano idissolubilmente alle classi più elevate, e fino a un certo punto anche le classi medie, da cui la Chiesa stabilita è tenuta per una comunione spettabile e degna che ne faccia parte chiunque alla religione annette ttora qualche pregio.

Il D.r Ellicott, titolare di Gloucester e Bristol, concorda nelle osservazioni generali de' suoi colleghi; se non che, svolge con maggiore amiezza le idee del D.r Ryle rispetto all'assegnare al laicato una parte ù larga nell'amministrazione della Chiesa. In un recente suo discorso gli dichiarava, esser d'uopo di un chiaro riconoscimento dei diritti del icato a ottenere facoltà più definite nelle chiese in generale e nella loro mministrazione. Cambiamenti del tutto arbitrari eransi introdotti negli ffici ecclesiastici: le congregazioni cioè, che a quelli assistevano, non avevano nè parte, nè voto di sorta veruna; sicchè era avvenuto che entinaia di persone avevano disertata la loro chiesa parrocchiale. È dunue indispensabile un riconoscimento dei diritti del laicato, accuratamente saviamente determinati.

Sembra, però, non esser venuto in mente al D.r Ellicott come a sè edesimo, del pari che ai dignitari suoi confratelli, meglio si addirebbe ufficio di prescrivere quale esser debba l'ordine dei pubblici servizi elle chiese, e d'infliggere condegne penalità a chi quest'ordine infran-

gesse; piuttostochè addossare un tal carico al laicato il quale g
mente parlando, non può avere che assai superficiali nozioni in n
così grave. Ma questa non è che una prova di quanto sia cad
basso, sotto il rispetto dell'autorità e della disciplina, il Corpo ang

Quando uomini, che diconsi Vescovi, parlano in siffatta guis
è da maravigliare che i laici — quelli almeno fra loro, i quali
interesse in tal materia — afferrino l'appiglio, che loro si offre. È
naturale che il signor Albert Grey, il quale molto si occupa di somig
questioni, abbia dato annunzio di un disegno di legge, che intende p
tare alla Camera dei Comuni, per la istituzione in ciascuna parro
di consigli ecclesiastici, i quali sieno incaricati della elezione dei mi
della soprintendenza agli uffici divini, dell'amministrazione ecclesia
in generale. Abbastanza confusione regna già in seno alla infelice c
nione anglicana; s'immagini, adunque, a che si giungerebbe sotto l
rezione del signor Grey!

Un movimento di egual natura continua in Iscozia, dove stan
dosi vigorosi sforzi per operare una riconciliazione fra la Chiesa
lita e la Chiesa libera; ove questa riconciliazione potesse ottener
questione di sopprimere la prima rimarrebbe per lungo tempo so
Ma di ciò parleremo più a lungo in appresso.

AVVERTENZA

*All'appello fatto in pro dei tanti Monasteri d'Italia, che languiscono
più deplorabile miseria, ha prontamente corrisposto la carità dei cat
così che, per le feste natalizie e dopo ancora, abbiamo potuto offerire
scun Monastero una piccola strenna, che è stata graditissima e compe
con orazioni caldissime pei benefattori. Lo stato compassionevole a
rivoluzione ha ridotte tante migliaia di sante creature, e la sublime pa
di esse han toccato il cuore di pie persone anche in lontani paesi. L'
Monsignor Gibbons Arcivescovo di Baltimora ci ha scritta una benign
lettera, accompagnata da un generoso sussidio ch'egli, nella grandezz
l'animo suo, chiamava* piccolo obolo, *e lo ha offerto come pegno dell'affet
alle spose di Gesù Cristo che tanto per amor suo patiscono; scusandosi
dare di più, per essere circondato da bisognosi d'ogni fatta. Il giorno
da Mussoorce-imalaya nelle Indie Orientali, i buoni Missionarii Capp
ci scrivevano, mandando una copiosa carità, in questi termini: « An
confini dell'India e su questi alti monti si è udito il vero grido di
delle povere Monache d'Italia, nostre consorelle; e noi pure, per qua
comportano i nostri piccoli mezzi, vogliamo concorrere ad alleviare tant
e nello stesso tempo partecipare ai preziosi meriti di codeste martiri
vere e della fedeltà, destinate dalla Provvidenza ad arricchire le pagi
riose della storia della Chiesa, con un nuovo genere di martirio, for
splendido di quello di sangue, perchè più diuturno e meno noto. »*

*All'avvicinarsi della Pasqua, ricordiamo ai pietosi benefattori l'ov
che, quale seconda strenna, ci proponiamo inviare a queste sante mar
venti fra noi. Il Santo Padre Leone XIII si è degnato farci conosce
benediceva particolarmente tutti gli oblatori e raccoglitori di questo
quale serve a raddolcire tante amarezze di dolori. E noi li informiam
che, ogni settimana, più migliaia di SS. Comunioni si offrono a Dio
nasteri, pei loro benefattori vivi e defonti.*

tore Matteo (d. C. d. G.). Compendium ethicae et iuris naturae. L. 2 20
duzione italiana del medesimo riveduta dall'Autore. » 2 50
'anima umana. Un vol. in 8. » 5 —
ilegio: due grossi volumi in 8 grande, di pagg. 600 circa ogni volume.
poli, tip. di Fr. Giannini, 1877. » 14 —
a conoscenza intellettuale. Due volumi in 8. Terza edizione. Volume I:
rte critica; Volume II: Parte dottrinale. » 6 —
a Composizione sostanziale dei corpi, opuscolo estratto dal 2° volume
lo Spicilegio del medesimo Autore. Napoli, tip. di F. Giannini. » 1 30
Composto umano. Terza edizione ritoccata dall'Autore. Napoli, stabi-
ento tipografico del Cav. Francesco Giannini, Cisterna dell'Olio, 4 a 7,
0. In 8 di pagg. 436. » 5 —
na Francesco Saverio (d. C. d. G). Viaggio nell'India e nella Cina.
ra, Fauna, Costumi, Avventure. Prato, Tip Giachetti, Figlio e C. 1884.
e vol. in 16 con illustrazioni, di pagg. complessive 1046. » 4 50
elli d'Azeglio P. Luigi (d. C. d. G.). Saggio teoretico di diritto na-
ale appoggiato sul fatto. Seconda edizione economica. Due vol. in 8, di
gg. XII-514, 515. Prato, tip. Giachetti, 1883. » 6 50
P. Gaetano (S. I.). Verismo e verità ai poeti moderni. Un vol. in 16,
pagg. 208. Prato, tip. Giachetti, 1881. Seconda edizione. » 1 50
due Rome, dieci anni dopo la breccia. Un vol. in 16, di pagg. 172. Prato,
Giachetti. 1882. Quarta edizione. » 1 50
urne politiche si va? o non si va? Risposta ai cattolici. Opusc. in 8,
pagg. 70. Bologna, tip. Felsinea, 1879. » — 50
pubblica dei Cattolici in Italia. Opusc. in 8, di pagg. 31. Prato, tipo-
fia Giachetti. » — 30
premus. Opusc. in 16, di pagg. 132. Como, tip. dell'Ordine. » — 80
rnalismo. Pensieri. Op. in 16, di pagg. 74. Brescia, tip. Bersi, 1884 » — 50
rentige umane e divine del Papato. Un opuscolo in 8, di pagg. 48. Prato,
Giachetti, Figlio e C. 1883. » — 50
alia a'piedi di Leone XIII. Opuscolo in 8, di pagg. 36. Prato, tip. Gia-
tti, 1883. » — 50
atro italiano. Un vol. elzeviro in 16, di pagg. 252. Prato, tip. Giachetti,
glio e C. 1885. » 1 50
a e re, ossia le teoriche di conciliazione politico-religiosa. Un vol. di
g. 320. Prato, tip. Giachetti, Figlio e C. 1884. » 2 50

LA CONTESSA INTERNAZIONALE

OSSIA

I FATTI E COSTUMI SETTARII

RACCONTO

del P. GIO. GIUSEPPE FRANCO d. C. d. G.

a Edizione conforme al testo pubblicato nella *Civ. Catt.* Serie XII e XIII.

Novamente corretto dall'Autore

Prato, *tip. Giachetti, Figlio e C., 1886. Due volumi in 16.*

Prezzo: Lire 4.

tta la storia del 1870-71, e gli orrori della Massoneria rappresentata
nente dalla Lega Socialista Internazionale in Italia, Spagna, Francia,
e le perfidie settarie in tutte le attinenze della vita sociale; e loro con-
e i grandi esempii della Chiesa cattolica, nell'educazione, nella benefi-
nella scienza. E però i personaggi del racconto, per una svariatissima
avventure, si trovano al cimento degli errori liberaleschi più divulgati,
cono illuminati dalla verità smagliante della religione; assistono al
Vaticano e all'anticoncilio napolitano, al comunismo evangelico del-
o Cottolengo e all'infernale bolgia del Comune di Parigi; e infine cia-
accoglie il frutto della sua sementa. Vi si è aggiunta una Tavola delle
, importante.

all'Uffizio centrale della Civ. Catt. *e presso i principali Gerenti della medesima.*

CRONACA SUBLACENSE

DEL P. MIRZIO D. CHERUBINO DA TREVERI

MONACO NELLA PROTO-BADIA DI SUBIACO

Roma, *tip. Befani, 1885. Un vol. in quarto gr. di pagg. XXVII-*

Il dotto Benedettino P. Cherubino Mirzio, nato in Treveri, il quale i Subiaco nell'anno 1632, lasciò una cronaca del detto monastero finora i Siccome è compilata con saggia critica specialmente sopra i ricchissimi menti dell'archivio abbaziale si deve reputare un gran merito degli di averla pubblicata adesso interamente, dopo che alcuni saggi dell'op erano stati già dati negli *Studii in Italia*. È una edizione non sola splendida per l'eleganza tipografica, ma ancora preziosa quanto alle n che contiene, ed arricchita di dotte note ed aggiunte, sia delle più anti Macarty (morto nel 1774 in Subiaco) sia delle più recenti del dottissimo vista del monastero di Santa Scolastica P. Leone Allodi O. S. B. Inse una intrapresa che fa molto onore ai religiosi Benedettini ed al ch. Mons. Crostarosa, a cui è principalmente dovuta la elegantissima edizione. Sp di potercene occupare di maggior proposito con una più particolareggia segna, appena ne avremo l'agio.

APPENDICE AI SEI OPUSCOLI DEGLI UNIVERS

di MATTEO LIBERATORE d. C. d. G.

INTORNO AL SUPREMO PRINCIPIO DELL'OBBLIGAZIONE MORALE

Prezzo centesimi 80, franco di post

Quest'opuscolo è estratto dal Periodico: L'*Accademia Romana di T masò d'Aquino*, volume V, fascicolo II. Esso concerne la confutazione Filosofia pratica del Rosmini, esaminando il IX volume di Monsigna Vescovo di Casale. La sua importanza non è minore di quella degli O precedenti.

L'IDEALE NELL'ARTE

DEL P. GAETANO ZOCCHI S. I.

Seconda Edizione accresciuta e corretta

Prato, *tip. Giachetti, Figlio e C., 1886. Un vol. in 16 di pagg.*

Prezzo: L. 1,50.

Contiene giuste riflessioni intorno alla natura dell'ideale necessario arte e savii giudizii sulla poesia del Maffei, del Prati, dell'Aleardi, del de del Zanella con una rapida rassegna dei poeti cattolici contemporanei. nerà utilissimo specialmente a'giovani e opportuno come strenna e premio nelle scuole.

La presente edizione si vantaggia non poco sulla precedente, per importanti aggiunte ed altri miglioramenti fattivi dall'Autore.

Si vende all'Uffizio centrale della Civ. Catt. *e presso i principali Gerenti della*

Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C. PIO MORONI, *Gerente*

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 15.

ANNO TRIGESIMOSETTIMO

SERIE XIII. — VOL. I. — QUADERNO 858

INDICE DI QUESTO QUADERNO

— IL GIUBBILEO DEL 1886 . . . . . Pag. 641
— UN NUOVO LIBRO SUL « SILLABO » . . . . . » 651
— IL PENSIERO CATTOLICO NELLA STORIA CONTEMPORANEA D'ITALIA. » 666
— LA STELA DI MESA RE DI MOAB . . . . . » 679
— I DERELITTI . . . . . » 700
IV. L'addio . . . . . » ivi
V. Il riscotitore delle imposte e i creditori . . . . . » 704
VI. Fedeltà e amore . . . . . » 708
VII. Il mese di Maria e la guida della povera cieca . . . . » 711
— RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA . . . . . » 716
I. Appendice ai sei Opuscoli degli Universali di *Matteo Liberatore d. C. d. G.* . . . . . » ivi
II. *Giuseppe Balconi*. Gli scioperi dei contadini lombardi. . » 723
— CRONACA CONTEMPORANEA . . . . . » 730
I. COSE ROMANE . . . . . » ivi
II. COSE ITALIANE . . . . . » 739
III. COSE STRANIERE — Oriente . . . . . » 746
IV. Russia *(Nostra corrispondenza)* . . . . . » 749

UNIVERSITY OF MICHIGAN
MAY 24 1971
PERIODICAL READING ROOM

FIRENZE
PRESSO LUIGI MANUELLI, LIBRAIO
Via del Proconsolo, 16.
presso S. Maria in Campo

20 Marzo 1886

P. CESARE A. DE CARA d. C. d. G.

ESAME CRITICO DEL SISTEMA FILOLOGICO E LINGUISTICO

Applicato alla Mitologia e alla scienza delle Religioni

Prato, *Tipografia Giachetti, Figlio e C. in 8. di pagg. 415. Prezzo* L. 6.

Di questa dotta opera si veda la Rivista che ne facemmo nel quad. 812, p. 1[illegible]

ERRORI MITOLOGICI DEL PROF. ANGELO DE GUBERNATIS

SAGGIO CRITICO

Prato, *tip. Giachetti, Figlio e C. 1883. Un vol. in 8 di pag. 94. Prezzo* L. 1.25

Se ne veda la Rivista nel quaderno 801 a pag. 330 e segg.

Queste due opere si trovano vendibili all' Ufficio Centrale della Civiltà Cattolica *in Firenze, e presso i principali Gerenti della medesima.*

P. GIUSEPPE BRUNENGO d. C. d. G.

L'IMPERO DI BABILONIA E DI NINIVE

DALLE ORIGINI FINO ALLA CONQUISTA DI CIRO

DESCRITTO SECONDO I MONUMENTI CUNEIFORMI COMPARATI COLLA BIBBIA

Prato, *tip. Giachetti, Figlio e C., 1885. Due vol. in 8 gr. di pagg. 600 e 586.*

PREZZO L. 8, 50.

Vedi la Rivista fattane nel quaderno 853.

DELLA CONOSCENZA SENSITIVA

TRATTATO

del P. FRANCESCO SALIS SEEWIS d. C. d. G.

Prato, *Tip. Giachetti, Figlio e C., 1881 — Un vol. in 8 gr. di pagg. VIII-553*

Prezzo Lire 6.

Si vende all' Ufficio centrale della Civ. Catt. *e presso i principali Gerenti della medesima*

IL DOMINIO TEMPORALE DE' PAPI

NEL CONCETTO POLITICO

DI DANTE ALIGHIERI

CON UN'APPENDICE SUL SENSO ALLEGORICO

DELLA DIVINA COMMEDIA

pel P. FRANCESCO BERARDINELLI d. C. d. G.

Modena, tip. dell' Imm. Conc. Un elegante vol. in 16, di pagg. 436. **Prezzo L.**

DELLA ELEZIONE DELLO STATO

TRATTATELLO DI UN PADRE D. C. D. G.

Edizione accresciuta.

FIRENZE, *presso Luigi Manuelli, Via del Proconsolo 16, 1881. Un vol. in 32° di pagg.*

Si vende al prezzo di **Centesimi 25.**

IL GIUBBILEO DEL 1886

I.

Altissimo è il fine che il Papa Leone XIII si è proposto, nel concedere quest'anno uno straordinario ed universale Giubbileo, terzo ch'egli pubblica da che siede nella Cattedra di San Pietro. Dopo promulgata, nell'Enciclica *Immortale Dei*, la dottrina riguardante la cristiana costituzione degli Stati, ha giudicato espediente porgere un'occasione propizia, a chi se ne voglia giovare, di eccitarsi alla pratica dei doveri pure cristiani, o di ritornarvi, quando se ne fosse allontanato: e ciò, coll'animo di agevolare fra i cattolici quel ristoramento dell'ordine cristiano, che è la mira costante delle sue apostoliche sollecitudini; e senza del quale non si vede come la moderna società possa andar salva dall'abisso. Perocchè alla fine dei conti tale sarà sempre la società, quali sono i membri che la compongono; e non è da sperare che quella migliori, ove questi non si emendino dai vizii dello spirito e del cuore. In una parola, per la comune salvezza, il Santo Padre con questo Giubbileo intende muovere, quanto è da sè, i cristiani ad essere o farsi veramente cristiani, sentendo da cristiani e da cristiani vivendo, non meno in pubblico che in privato: *ut singuli inducant animum christiane sapere, christiane agere, non minus publice quam privatim.*

E che il bisogno sia sommo, non sappiamo chi possa negarlo. Noi certamente non siam di coloro che giudicano quasi disperate le sorti del cristianesimo nell'Europa, per vedervi così dominante e comune la indifferenza o la contrarietà a quanto sa di religioso. Pur troppo il lungo lavorio delle sètte massoniche,

operanti nei Governi, ispiranti le leggi, pervertenti l'insegnamento pubblico e la pubblica educazione, immergenti la borghesia nelle voluttà e nei materiali interessi, e svianti le plebi dalle antiche tradizioni della fede ha menato gran guasto. Ma con tutto ciò restano per anco nel fondo di quella, che è lecito chiamare la massa della società, germi sì vivaci di cristianesimo, che, date propizie congiunture, non difficilmente possono rifiorire e produrre ubertosi frutti di salute. E Dio, che ha fatte guaribili le nazioni, possiede ancora la virtù di richiamarle da morte a vita, non che di risanarle moribonde.

Tuttavia non è dubbio che, per rispetto alla moltitudine, se da una parte alcuna cosa si è guadagnato nella qualità, assai perduto si è nella quantità; e quelli che *christiane sapiunt* e *christiane agunt*, cioè pensano ed operano da veri cristiani, oggidì fra i cattolici scemano, più forse che non si crederebbe.

II.

Del che manifesta è la cagione. Il mondo, sotto gl'influssi del satanismo in sembiante di civiltà, si viene ognora più paganizzando, non solo, ma, per godersi in pace le delizie della sua apostasia dal cristianesimo, e non patirne rimorsi, reputa necessario impugnare tutto ciò che sente il cristiano. Il così detto spirito moderno, in quella che non accetta nella pratica del vivere altra norma se non che la natura e la materia, ripudia poi con isprezzo ciò che per superiore alla natura ed alla materia gli si rappresenta. Nè di fede, nè di grazia, nè di dommi, nè di Chiesa vuole udir punto discorrere. Al più al più, sopporta che se ne parli, come di cose libere ad ognuno di estimare nell'intimo della coscienza, o di poetizzare secondochè gli garba meglio.

Or ai cattolici tocca di stare e di operare nel mezzo di un mondo così fatto, il quale col suo spirito ammorba ed imbeve di anticristianesimo ogni appartenenza del civile consorzio, in ispecie le leggi, la scuola, la stampa, il teatro; e per queste vie penetra nell'interno delle famiglie, e ne circonda i singoli individui. Quindi bisogna confessare che, per poter essere *in hoc*

ndo, in un modo tale e, com'è debito del cattolico, al tempo desimo non essere *de hoc mundo*, preservandosi dalla sua lizia, si richiede una virtù d'animo maggiore che per lo pas- non si richiedesse. Niuna meraviglia perciò che i pensanti viventi davvero alla cristiana non sieno i più, tra i tanti che re professano cristianità e sembrano gloriarsene.

III.

Due grandi ostacoli impediscono a molti il pensar da cri- iani, l'ignoranza ed i pregiudizii; effetti ambedue della pretesa viltà, che in nessun conto tiene la religione e tratta di super- izioso quanto è soprannaturale. Il *quaecumque ignorant blas- emant*, dopo i tempi del paganesimo greco e romano, giammai n si è avverato così alla lettera, come ai nostri giorni: nei ali a voce ed a stampa, con piena libertà, si strazia la fede nza, non diciamo intenderne, ma neppure conoscerne i rudi- enti più elementari. E (stravaganza incredibile!) mentre non tollera che, dalle cattedre delle università o dalle bigonce dei arlamenti, si ragioni di legge da chi è ignaro di giurispru- nza, o di marineria da chi è digiuno di nautica, si applaudono i alla cieca tutti i gabbamondi, i quali, purchè il facciano nfiando la scienza dei grulli, spropositano di Cristo, di Chiesa di misteri.

Ma, senza ciò, troppo è indubitato che oggi, parlando in ge- rale, la parte d'istruzione che, per sè e per altri, più si tra- ura è appunto quella che, a cagione della somma sua importanza, rebbe a curarsi di più, la religiosa. Non discorriamo delle uole o degl'istituti, d'ond'è affettatamente sbandita, quando n vi è empiamente bistrattata o beffata: discorriamo delle miglie, e di quelle in ispecie che passano per buone cattoliche. molte di queste, a che si riduce la istituzione cristiana dei gliuoli? A far loro apprendere, Dio sa come, finchè son piccoli, po'di catechismo; e nulla più. A formar loro il cuore ed il iterio cristiano, a farli ammaestrare sì, che l'ossequio della loro le sia razionale, a premunirli contro gli errori che infettano

la società, nel mezzo della quale avranno a trovarsi, raro è, anzi rarissimo che si pensi. Si provvedono sì di libri d'ogni sorta, e voglia il cielo che sempre innocui, perchè variate cose imparino e si ricreino; ma non già di libri che arricchiscano loro la mente di cognizioni religiose; che illustrino i dommi e la morale e rassodino lo spirito e lo affezionino al cristianesimo.

E gli stessi adulti, che pure hanno sovente libri per le mani, quando è mai che ne leggano alcuno, il quale, nelle materie della religione e dell'anima, li illumini, li riscuota, li conforti? Per lo più allora solo che ha forma piacevole, ed il leggerlo diverte più la fantasia che non rischiari l'intelletto.

Ma vi è peggio. L'istruzione orale, che si può ricevere dall'ascoltare la parola di Dio nelle chiese, da quanto pochi è cercata schietta, sostanziosa, semplice, nella pura bellezza della sua verità! Si corre ad udire un sacro oratore famoso, poco meno che come si accorre al teatro, per sentirvi un celebre attore; non perchè dice vero, ma perchè dice ornato; non perchè ammaestra, ma perchè diletta; non perchè irraggia la luce divina, ma perchè sfoggia il suo ingegno umano. E gli argomenti che più attirano uditori, sono per avventura quelli che in sè hanno più forza di convincer l'animo, di conquidere e compungere il cuore? Niente affatto: sono proprio quelli che più si accostano al profano, meglio accarezzano gli orecchi e destano curiosità.

E questa, sia detto di passata, è una delle ragioni per le quali, nulla ostante il sì spesso predicare che ai dì nostri si fa, nelle città maggiori specialmente, vi regna però sempre ancora sovrana una ignoranza religiosa, che dà vergogna e muove a compassione. Non tocca a noi sentenziare, se sia tutta colpa dei laici, e se un qualche numero di predicatori non n'abbia la sua parte, pel secondare soverchio l'andazzo dei temi, dei metodi e dei modi più appariscenti che solidi, più accademici che apostolici; donde escon poi orazioni messe insieme, non col tesoro della Bibbia e dei Padri, ma col bagaglio dei dizionarii e delle enciclopedie; belle, quando il sono, più di pampani che di uva, e ricche più di paglia che di frumento.

IV.

Alla ignoranza, o certo alla povertà ben grande d'istruzione cristiana, si aggiungono in molti i pregiudizii, bevuti talora insin dall'infanzia tra le pareti domestiche, o nella prima giovinezza istillati dagli educatori e dai maestri; e quelli accolti più tardi nella mente, con legger libri e giornali d'ogni qualità, e trattare con persone di ogni pelo e colore. Chi non sa che oggigiorno d'irreligione, di razionalismo, di materialismo e di ateismo è presso a poco impregnata l'aria che si respira; e conseguentemente torna difficile, a chi non va cautelato, il serbarsi immune dagli aliti morbiferi che tutto appestano?

Il fatto lo comprova. Fra i cattolici i quali intendono esser tali e tali si credono, non sono per verità i meno, coloro che hanno la testa ingombra di falsi concetti e di erronee opinioni intorno al Papa, alla Chiesa ed ai loro diritti, intorno al sacerdozio ed agli Ordini regolari, intorno al culto ed alle pratiche della pietà; per nulla dire delle controversie politico-religiose che tanto ora si agitano tra la perseguitata Chiesa e la rivoluzione persecutrice, nelle quali questi cattolici non di rado propendono a prender le parti del torto contro la ragione, togliendo piamente a Dio il suo, per darlo a un Cesare, il più delle volte rappresentato dal Moloc delle sètte.

Il qual modo di pensare, tutt'altro che cristiano, è potissimo effetto della lettura dei giornali liberaleschi, al cui veleno, somministrato dì per dì a piccole dosi e in mille forme, non può resistere se non chi abbia robusta e salda la tempera della fede e nudrito l'animo di ottima istituzione filosofica, morale e religiosa.

Il giornale moderno, ideato dalla massoneria corrompitrice e diffuso come si fa ora nel popolo, ingegnosamente è stato paragonato al volume volante, che il profeta Zaccaria vide, e sentì dirsi essere la maledizione che si spandeva sopra tutta quanta la terra: *Volumen volans, haec est maledictio quae egreditur super faciem omnis terrae*[1]; maledizione così universale, che

[1] Cap. V, 1-3.

nulla lascia intatto, in nessun ordine di cose umane e divine; e così spaventosa, che atterrisce persino quei liberali, i quali della libertà della stampa fanno un non controvertibile domma di civiltà. Or com'è possibile che un cristiano cotidianamente pasca la sua curiosità con questo lezzo di bestemmie artificiose, di studiate menzogne, di arditi sofismi, di scherni a quanto è più sacro, di sozzure spesso le più laide, e non ne rimanga offeso nell'intelletto e nel cuore, e pian piano in qualche grado non si guasti e perverta? L'insania delle opinioni, che da nessuno o da inetto freno contenuta, ogni dì più prende campo, è annoverata dal Santo Padre Leone XIII, nella sua Enciclica pel Giubbileo, fra le radici più feconde dei mali che affliggono la presente società cristiana. Ma di quest'insania quale propagatore più insidioso ed attivo si ha del giornalismo?

È detto comune, che ognuno pensa a seconda del giornale che legge; detto vero, per la gente di poca o mezzana coltura, che è la più numerosa: giacchè mostra l'esperienza che questa, per quanto pensi giusto, se abitualmente legge un giornale, finisce in molti punti con pensare sempre a modo e senno di chi lo scrive: e ciò senza ragionare di quella turba di grulli, che beono grosso e giurano sulla parola del giornale, perchè stampata.

V.

Ecco pertanto quello a cui, in bene proprio e d'altri, dovrebbero mirare quanti hanno zelo pel miglioramento di sè e per una ristorazione cristiana della società: a raddrizzare cioè le idee storte, sconvolte e capovolte nelle teste; o perchè vuote di scienza religiosa, o perchè bacate da pregiudizii ed errori. Molteplici sono i mezzi di conseguire il necessario lume della verità cristiana, per conto proprio e di procacciarlo altrui. La diffusione della buona stampa che allontani dalla rea o la corregga, è uno degli efficaci, se non altro come rimedio.

Ma il più efficace di tutti è quello del pubblico insegnamento, dato dai ministri del Vangelo, per mandato della Chiesa e nel nome di Cristo, del quale sono delegati, *legatione funguntur*.

E se ci è lecito esprimere un desiderio partecipato da uomini di eminente spirito, noi facciam voti che una larga parte dell'ordinaria predicazione, la quale nel tempo nostro si fa, nelle città segnatamente, ai popoli, sia convertita in un semplice ma ben acconcio addottrinamento del catechismo. Perocchè, o volere o non volere, questo è ora il capitale, il sommo bisogno delle popolazioni cristiane, le quali vediamo perdere il criterio cristiano delle cose, quel *sensum Christi* di cui parla san Paolo, perchè oggimai ignorano che e chi sia Gesù Cristo, dal quale sono redente, nel cui battesimo sono rigenerate, della cui Chiesa sono membra e dalla cui grazia unicamente possono sperare la salute. E perchè l'ignorano? Perchè *non didicerunt Christum*? Perchè quasi più non l'imparano nell'età giovanile; e nell'età più matura, o non si curano, o non hanno l'agevolezza o l'occasione d'impararlo. Il che si avvera, non pure della povera plebe, ma, forse più che di questa, di quegli ordini civili che si hanno in credito di ben istrutti e di colti; e nondimeno delle verità cristiane sono spesso più ignari che la plebe. Chi ha pratica del mondo, qual è oggidì, può dir egli se mentiamo.

E noi riputiamo certo che, se le istituzioni catechetiche per gli adulti si stabilissero regolarmente nelle città, ed a guisa di *Conferenze*, non già polemiche, astruse, dissertatorie, ma piane, chiare, succose e ben condotte, con forme didascaliche, si tenessero ad ore opportune e non interrottamente una gran parte dell'anno, sì che divenissero come una scuola pubblica di religione popolare, accessibile a tutti d'ogni grado, vi si avrebbe notabil concorso e se ne ricaverebbe copiosissimo frutto: maggiormente che spesso ognuna di queste conferenze si potrebbe terminare utilmente con conclusioni pratiche, le quali tanto più al vivo nell'animo s'imprimerebbero, quanto più limpida luce vi si sarebbe sparsa per le apprese verità. E questo senza detrimento di altre conferenze più elevate di religione, che si potrebbero avere nelle città più principali, singolarmente ove sono università, per vantaggio dei giovani studiosi, a maniera di veri corsi metodici; pe' quali sarebbero eccellentissimamente bene impiegati i talenti di dotti ecclesiastici, che amassero spen-

derli, non ad una qualunque, ma alla maggior gloria del Redentore.

Questo sembra a noi l'efficacissimo dei rimedii ai due estremi, dell'ignoranza e degli errori in materia di relig che disertano il cristianesimo. L'istruzione del catechismo ciò che riguarda la fede e per ciò che riguarda la morale culcata, promossa con ogni industria, adattata ed offerta a di tutte le condizioni e in tutte le guise desiderabili; co ciando dai bambini e via via risalendo fino all'età più pro In ciò, e solamente in ciò, è riposta la speranza, che tanti e cristiani, i quali, e nelle cose di fede e nelle cose di mo pensano ora da mezzo pagani, tornino a *christiane saper* condo le ardenti brame dall'augusto Capo della Chiesa manifes

VI.

Il quale a buona legge nell'Enciclica sua lamenta, ch grandi virtù dei padri nostri in non piccola parte si sieno guate; per l'ovvia ragione che la regola dell'operare s d'ordinario quella del pensare; e chi da cristiano non pe poco bene pensa, neppure può facilmente vivere o ben vive cristiano. Siccome poi gl'impedimenti al ben pensare s'i trano fra i cattolici nell'ignoranza e nei pregiudizii, così che al *christiane agere* si oppongono, trovansi in altri due che il Santo Padre magistralmente accenna: le cupidige, r zate dalla licenza, ed il falso pudore, tiranneggiante quelli che pensano con rettitudine: ossia la mondanità ed il ris umano. Non che sieno mali nuovi nel cristianesimo, ma nu il grado di potenza, che ora generalmente esercitano sop massa dei cristiani.

Lo spirito anticristiano, che si qualifica di moderno, ed è pre l'antico di Satana, signoreggiante all'età nostra per la soneria, tende più che mai ad invasare gli animi d'una ziabile ansia di roba, per ispassarsi e far figura. Oggi tut mondo mette capo a questa triplice bramosia, dalla moda comuni esempii rinfocolata ad un segno, che ha dell'incred

er appagarla, si calpesta la coscienza, si rinnega Dio, si vende onore, si rovina la famiglia, si tradisce la patria, si perde il nno. L'idolo più adorato è l'interesse, e dopo questo seguono divertimento e la sfrenata ambizione di essere, o almeno di mparire, quel che non si è, o più di quel che si è.

Lo ripetiamo: il mondo è sempre stato oro, carne e fumo; vere, godere e parere; fango, vanità e menzogna: ma per iscorrire nella storia un tempo, nel quale questi tre idoli abbian iscosso un culto così pazzo, così scandaloso e, diciamolo pure, osì bestiale, com'è quello che fra noi oggi loro si rende, fa nestieri uscire dai secoli cristiani ed impelagarsi nei più raffinatamente barbari del gentilesimo. Si prenda insieme tutto ciò he costituisce la vita sociale alla moderna, nelle sue relazioni olla politica, col commercio, coll'industria, coll'arte, colla letteatura, col teatro, col costume e non vi si scorge altro, fuorchè naterialità, vale a dire un aggruppamento, un urto, un contrasto li irrefrenabili cupidige, aspiranti per ogni modo alla ricchezza, al godimento, al prepotere. Quel mostro stesso che minaccia di utto dissolvere l'ordine umano, il socialismo, chi ben lo consideri, è conseguenza la più naturale e necessaria di questo deirio delle passioni.

In somma giammai, tra i popoli cristiani, il mondo non è osì evidentemente apparso *totus in maligno positus*, cioè insatanassato, come si mostra oggidì, sotto il fior di corruttele e di tirannidi larvate di civiltà e libertà.

VII.

Dal che si rende manifesto quanto più disagevole debba tornare ai cattolici il tenersene franchi, e resistere alle seduzioni sue ed a'suoi terrori. Questa condizion di cose fa sì che l'età nostra, per più di un capo, si rassomigli alla primitiva del cristianesimo, quando cioè il conservare la fede integra, nella sua purezza, ed il praticarla dimandava quella separazione dal corrottissimo mondo pagano e quella fortezza, che gli Apostoli ed i Padri della Chiesa non cessavano di persuadere. Allora, come

ora, a par del costume, era insidiata la fede: allora come ora nei pubblici spettacoli si oltraggiavano, non meno l'onestà naturale che le credenze, i riti e i misteri dei cristiani; ed allora come ora l'ubbidire al Vangelo passava quasi per un ribellarsi a Cesare ed inimicare la patria e la civiltà. Eppure quella era l'aurea età dei martiri e degli eroi, la cui memoria dovrebbe far ardere di confusione tanti timidi e tepidi cristiani dell'età nostra, i quali, siccome avverte il Santo Padre, « trattenuti da un certo falso pudore, non osano liberamente professare e molto meno compiere coll'opera ciò che sentono. »

Ma bastino le poche osservazioni che ci è parso utile fare sin qui, a proposito dello straordinario Giubbileo, concesso quest'anno dal Papa Leone XIII. Egli, da che Dio lo ha posto nella Cattedra di san Pietro, con apostolica virtù, strenuamente si affatica a salvare la società cristiana da imminenti ruine e da terribilissimi flagelli. E voglia il cielo che alle paterne sue sollecitudini, da molti almeno, se non da tutti, si corrisponda! Imperocchè illudersi non serve. Fuori di una resipiscenza degli spiriti che li riconduca al *christiane sapere* ed al *christiane agere*, a cui egli richiama la cristianità, nulla si può umanamente prevedere, per un non lontano futuro, che non sia calamitoso e funesto.

UN NUOVO LIBRO SUL *SILLABO* [1]

1° *La sovranità del Popolo secondo il signor Bosseboeuf e la sentenza d'alcuni Teologi.*

Nell'articolo precedente abbiamo notato alcune cose sulla *Polemica* del signor Bosseboeuf contro il Fideismo, ed anche sul modo di parlare intorno all'*Infallibilità* e *Giurisdizione* del Papa: ora ci volgeremo ad un altro punto, che stante la sua importanza e, diremo così, *attualità* non può lasciarsi sotto silenzio. Esso riguarda la *Sovranità del Popolo.*

Il signor Abbate ne tratta più volte, sempre con un certo trasporto e diremmo quasi entusiasmo. La sovranità popolare è per lui un teorema, il *punto d'appoggio*, la *corona* delle aspirazioni de' Popoli! « Il Popolo è la sorgente diretta, immediata, e ordinaria (habituelle) dell'autorità (souveraineté) ch'egli dà a tale o tal altra persona »: è questo un assioma ben semplice e logico [2]. Che anzi, non è altro che la dottrina di tutti i più grandi pensatori da san Tommaso d'Aquino a Gerson, a Balmes, a Lacordaire [3].

Nè in questo luogo, nè in quello dove cerca di spiegare la proposizione 60ma del Sillabo, il signor Abbate si dà pensiero di provare la verità di quella proposizione, di quel teorema, di quell'assioma. Non era il suo scopo, nè sarebbe stato quello il luogo di ragionarne [4]; lo concediamo ben volentieri. Ma tuttavolta saremmo stati desiderosi di vedere almeno accennate le prove, alle quali avrebbe avuto ricorso. Egli si contenta di appellarla dottrina dei principi della scienza ecclesiastica, di san Tommaso, del Suarez, del Bellarmino, e va dicendo; dichiarandola con gran si-

[1] Vedi quad. 856, pag. 429 del presente Volume.
[2] Pag. 53. Vedi anche pagg. 265, 266, 267, 269.
[3] Pag. 54.
[4] Pag. 266 in fine.

cumera *teoria teologico-politica*. Ma il vero è che la predetta proposizione è per lo meno molto ambigua ed inesatta, e per esser ridotta alla sentenza del Bellarmino, del Suarez e di altri, ha mestieri d'essere spiegata per guisa, che riesca a tutt'altro senso da quello in cui è esposta dal nostro scrittore.

Che cosa vuol dire che il Popolo è la *sorgente diretta* dell'autorità? Una proposizione così assoluta è molto equivoca; e nessuno dei Dottori citati l'ha mai proferita così come sta, e molto meno ha sognato il reo senso, in che suol prendersi modernamente. Altro è dire: « il Popolo è la sorgente diretta dell'autorità, che esso comunica al Principe come a suo delegato »; altro è dire: « l'autorità, derivata da Dio, è nel principe trasmessa dal popolo, come da primitivo subbietto in cui ella sorse. » Questa seconda proposizione, alla quale forse alludeva il Bossebœuf, non è ammessa da noi, se non fosse altro perchè non è provata con verun solido argomento. Con tutto ciò sosteniamo che essa non offre quel senso, che esibisce la prima. Quei Dottori che l'han sostenuta, parlando dell'autorità, asserivano che nel primo formarsi del civile consorzio la moltitudine ne è il *subiectum*, non già il *principio* o la *sorgente;* ma volendo parlar di questa soggiungevano subito: *Principium huius auctoritatis est Deus.* Ciò stabilito; passavano a far diverse questioni: Se cioè il Popolo fosse talmente naturale soggetto dell'autorità, che non potesse alienarla trasmettendola ad altri (persona fisica o morale, non monta); e risposto che sì, venivano a considerare l'*autorità nelle determinate persone,* per ipotesi già designate ed elette dalla moltitudine. E così parlando della radice dell'*autorità civile residente in siffatto soggetto* (« prima radix *potestatis in Rege*[1] »), asserivano che essa era nel Popolo; donde conchiudevano chiarissimamente, che il Re avea l'autorità *mediate a Deo, immediate a Populo*, nel quale sgorgava *immediatamente* da Dio.

Adunque Dio, principio di ogni autorità; soggetto nativo, il Popolo; il Re, ovvero altri, soggetto designato dalla libera volontà del popolo, il quale con questa designazione *conferiva* quell'autorità, di cui non era *sorgente*, ma semplice *soggetto*.

[1] SUAREZ, *De legibus*, Lib. III, c. 4, n. 3.

Diciamo « conferiva », perchè chiamavano esplicitamente « perfecta largitio » quell'atto con cui il Popolo trasferiva l'autorità nel Capo scelto. Quindi inculcavano espressamente che tale potestà era non già « delegata », ma « ordinaria » perchè « perpetua », e che la moltitudine non rimaneva più *sovrana*, ma *suddita* (Vedi tra gli altri Suarez, *De legibus*, lib. III, c. 5, n. 11). Ciò basta per conoscere il grande equivoco che presenta la proposizione del signor Abbate, e come non possa esser confusa con la sentenza degli Scolastici, da lui citati.

Più; il signor Bosseboeuf afferma che il teorema della sovranità del Popolo è dottrina dei principi della scienza ecclesiastica. Egli scrive ai nostri tempi, in cui tutti sanno che cosa voglia dire « Popolo sovrano », « Sovranità popolare », non solo nel senso che gli dànno i nemici della Chiesa, ma anche in quanto significa uno dei varii modi speciali, che v'hanno, di Governo, vogliam dire la Repubblica. Ora, chiunque abbia letto con diligenza gli autori citati, sa che essi non difendevano una *forma speciale* di governo, per esempio la Repubblica o sovranità del Popolo (non crediamo sia così facile il trovare che que' Dottori usassero mai la frase di « Popolo sovrano »), sì bene, astrazion fatta da qualunque forma di governo, asserivano che Dio è il principio dell'autorità nel Popolo *soggetto nativo* della medesima; e da questo essa si trasfondeva nel Capo politico della Nazione.

2° *La sovranità del Popolo e la proposizione 60ma del Sillabo.*

Per non essere obbligati a tornarvi sopra di nuovo, poniamo qui quanto è detto a pag. 265, dove l'Autore espone la Proposizione 60ma, condannata nel Sillabo: « Auctoritas nihil aliud est nisi numeri et materialium virium summa[1] », e ne assegna un duplice senso: *vero* l'uno, il quale, secondo lui, non poteva nè doveva essere condannato; *falso* l'altro, e questo è quello espresso nella Proposizione.

Per occuparci primieramente di quest'ultimo, può dirsi che il nostro Abbate l'espose nettamente? Ne dubitiamo non poco.

[1] Alloc. *Maxima quidem*, 9 jun. 1862.

Notisi bene, diciamo: *espose;* chè non possiamo supporre che l non abbia *capito* il giusto senso dell'eresia del Rousseau. Parli pertanto dell'*esposizione*. Gli è vero bensì, che il più delle v si suole da questa argomentare a quello; ma in cose gra delicate si deve andar con piè di piombo e somma limpide potendo bene verificarsi che taluno esprima inadequatamente che pure ha capito. Le ragioni per tanto del nostro dut quanto all'esposizione sono le seguenti:

Prima, non viene mai fatta menzione di Dio come princi d'ogni autorità, e il derivarla d'altronde, come appunto voll Rousseau, è pretta eresia. Or bene, sendo questo il punto su c fondata l'assurda ed empia teorica del rinomato sofista, e an l'oggetto diretto della condanna racchiusa nella proposizione 6 di esso avrebbe dovuto almeno fare un cenno il nostro Scritt e notare che l'autorità ed il dritto, finchè si dicono l'aduname di forze (sieno morali sieno fisiche) d'un numero di esseri, non sono *fonte* di *autorità* e di *diritto*, non avranno mai vi di obbligare. E questo vuol dirsi degli Uomini, s'associino *quanto* e *come* loro talenti; perchè essi col solo fatto di convet insieme nell'associarsi, ed esprimere così nella loro moltiplicità solo volere, non saranno mai e poi mai *principio* d'autorità diritto. L'affermarlo sarebbe contraddire alla sacra Scritt conciossiachè s'avrebbe qualche autorità non *derivata* da Ciò posto, come chiamare adeguata esposizione, quella che pone in vista il punto principale di ciò che si vuol dichiara

Secondo: Le parole, con cui viene espresso il famoso teore *così semplice e logico* (che giusta il nostro Autore, e l'abbi visto, dovrebbe dirsi l'insegnamento dei principi della scie ecclesiastica), non sono guari differenti da quelle, con cui espone la prima parte dell'affermazione del Rousseau. Ne g dichi il lettore: *Le peuple est la source directe, immedi habituelle de la souveraineté, qu'il commet a tel ou tel sonage*[1]; è il famoso teorema teologico politico del Bossebo *Ceux-ci* (Rousseau et ses sectaires) *non seulment admettent le peuple est la source de l'autorité, et que la majorité es*

[1] Pag. 267.

moyen regulier pratique de choisir la chef du pays, et de constater le droit; mais il vont jusqu'à declarer que le peuple a toujours et nécessairement raison, quoi qu'il fasse, parce que le nombre est le droit et toujours et partout. Pour eux « nombre » et « droit » sont deux mots nécessairement connexes, deux synonymes [1]. È la dottrina di Rousseau. Consideriamo solo la prima parte di questo tratto, facendo per poco astrazione dalla seconda. Il Rousseau ammette che il popolo è la *sorgente* dell'autorità. Or bene questa affermazione è condannata dalla proposizione del Sillabo, o non è condannata? Se vuolsi asserire che non l'è, si dirà cosa inaudita: giacchè quando il Rousseau dice « il popolo è la sorgente dell'autorità » asserisce gratuitamente, sproposita enormemente, bestemmia empiamente. Per lui tal proposizione non può significare altro da quello, ch'egli espose da scredente sofista nei tre libri « du Contrat Social. » — Se per contrario dirassi che è condannata; allora non si capisce come si possa esser soddisfatti del modo, con cui il signor Abbate ha esposto il suo famoso teorema, e il *senso vero* della proposizione 60.ma, il quale, secondo lui, altro non era che la dottrina cattolica: e la ragione semplicissima è, perchè le parole con cui viene espressa l'una e l'altra sentenza, sono le stesse. Di fatto ambedue, stando alle *semplici parole*, vanno all'unisono, dicendo che il popolo è *sorgente* dell'autorità. Nè punto gioverebbe la replica, che nella stessa prima parte si parla eziandio della maggioranza ecc.; stantechè, primieramente ciò non riguarda la *sorgente* dell'autorità, ma il *mezzo* e *modo pratico* di scegliere il Capo ecc.; secondamente poi, e molto più, il Bosseboeuf ammette lo stesso *modo* e *mezzo* pratico (pag. 269). Quindi rimarrebbe sempre la stessa difficoltà.

In altro modo: Quando l'Abbate Bosseboeuf e Rousseau parlano della *sorgente dell'autorità*, o dicono la stessa cosa, ovvero una al tutto diversa. Noi, senza il minimo dubbio al mondo, diciamo che del signor Bosseboeuf si dee affermar quest'ultimo. Ma se è così, come esporre *cose diversissime* colle *stesse parole?* Dirassi, il modo con cui si verifica ciò che l'una e l'altra asserisce

[1] Pag. 53.

è diverso. Ne conveniamo ben volentieri: ma *questo modo molto diverso* dovea spiegarsi con accuratezza, per iscanso d'ogni equivoco: e siccome ciò non s'è fatto, diciamo che il nostro Autore non *espose nettamente* il senso condannato della Proposizione. Soggiungerassi, v'è la seconda parte del tratto sopra trascritto. Pur troppo; ma essa non reca alcun appoggio alla difesa.

Prima di tutto, essa non tocca d'un apice il nostro argomento fatto pur ora, stantechè sempre incalza la domanda se quella prima parte in bocca del Rousseau sia o non sia eresia; anzi lo rinforza, perchè il bisogno di ricorrere ad essa verrebbe appunto dal non essersi espresso chiaramente nell'esposizione della prima parte, la quale in bocca del Rousseau pur vuole dirsi contenere un senso eretico e condannato. In secondo luogo, essa anzi che chiarire l'esposizione, la rende forse più oscura. Infatti la seconda parte contiene un'*affermazione*, e la *ragione* di essa. La ragione è contenuta in quelle parole: *parce que le nombre est le droit et toujours et partout...* questa però non è che una conseguenza legittima dell'affermazione contenuta nella prima parte: *le peuple est la source de l'autorité.* Perchè secondo il Rousseau in tanto il numero è il diritto, in quanto gli uomini che convengono a riunirsi in società producono una forza, risultante dalle forze di tutti e singoli i socii, ossia una come volontà generale, che è autorità ed impone. Diritto dice *forza morale*, il numero, come *numero*, non dice nulla: perchè possa affermarsi esso *essere diritto*, bisogna assolutamente considerare l'*azione* di coloro, che convengono a riunirsi e a far numero. Giò posto non si potrà asserire che *il numero è il diritto*, se non si suppone che gli uomini, i quali convengono a riunirsi *producano una forza*, senza la quale non si concepisce *diritto*. Per questo Rousseau nel c. 5, del lib. I « Du Contract Social » si mette a provare: *qu'il faut toujours remonter à une première convention.*

Se dunque la prima parte in bocca del Rousseau non si considera come condannata, come si dirà ciò di quanto da essa legittimamente consegue? Dunque, perchè si capisca dalla 2ª parte il reo senso della proposizione, deve esser già stabilito lo stesso riguardo alla prima. Dunque ricorrendo alla seconda parte, per

sfuggire il nostro argomento, si fa più oscura l'esposizione data dall'Autore.

Se non che giova spiegare un poco quanto abbiamo detto. Due cose può significare chi dice: *il numero è il diritto.* — Prima, che l'accordarsi di molti a vivere in società produca quella forza morale che è autorità e diritto: e così non s'afferma altro che *la moltitudine, il popolo è sorgente dell'autorità.* L'unica differenza tra l'una proposizione e l'altra starebbe nelle *sole parole.* — Secondo, potrebbe significare che la *maggioranza è il diritto;* e questo comunemente vuol dirsi da' demagoghi dei giorni nostri, quando strombazzano che il *numero è il diritto.* Dal che manifesto apparisce, che se nella 2ª parte del tratto del signor Bosseboeuf l'espressione: *le nombre est le droit* [1], s'intenda nel primo senso qui accennato, il ricorrere ad essa, non giova nulla. Se per contrario s'intende nel secondo, allora, oltre l'osservazione fatta poc'anzi, vuolsi aggiungere che, chi ben rifletta, quell'asserzione « il numero o la maggioranza è il diritto » non può considerarsi come detto relativamente alla *genesi* dell'autorità, che è nella società costituita pel patto sociale; ma solo relativamente allo stabilire una *forma* di Governo, o *legge*, o *altro* che obblighi tutti i riuniti in società, anche coloro i quali sono minoranza. E la ragione è chiara, perchè nella teorica del Rousseau non si può dare *maggioranza* o *minoranza* nel *costituirsi* della società; giacchè solo chi vuole si associa, chi non volesse, perciò stesso non s'associerebbe, non potendosi dire parte contraente del patto sociale chi nega d'associarsi. Or bene, coll'*atto stesso d'associarsi* si produce secondo Rousseau quella forza o volontà generale, che è la risultante delle forze o volontà dei singoli individui associantisi: e per ciò stesso, secondo lui, l'*autorità* già sussiste; e però senza altro ci troviamo alla questione *che cosa sia* l'autorità. Che se veniamo a parlare del doversi stabilire tale o tal altro punto, o legge, o statuto che riguardi la società; allora, se tra i membri di essa v'ha *disparità* di voleri (ecco la condizione *sine qua non* prerequisita, perchè concepir si possa *maggiore* o *minor* numero), la *maggioranza* costituirà il diritto e

[1] Pag. 269.

quel punto, o legge o statuto riguardante la società dovrà essere ammesso anche dalla *minoranza* dissenziente. *Maggioranza* o *Minoranza* non si concepisce se non tra i *membri* della società già costituita, nè si riferisce all'*azione* con cui una moltitudine *si costituisce società*, sì bene all'*azione* con cui essa, *già esistente*, decreta e provvede in ordine a punti ed affari, che a lei, già costituita, si riferiscono.

Se è così, altro non rimane che ricorrere all'affermazione contenuta nella 2ª parte del passo che stiamo esaminando. Ma non s'acquisterà perciò maggiore chiarezza. Perchè essa riguarda piuttosto l'*abuso*, o *smodato esercizio* dell'autorità: mentre la proposizione del Sillabo ne riguarda propriamente l'*essenza*. In altri termini, non riguarda il buono o reo, lecito o illecito *esercizio*, bensì in che essa consiste. Quindi non può dirsi essere stata con ciò nettamente esposta dall'Autore la *sentenza condannata* in quella proposizione. Quindi pure è che, a nostro parere, anche per questa ragione la esposizione del nostro Abbate si versa in cosa, dalla quale prescinde, così come è espressa, la proposizione 60ma del Sillabo. Diciamo: la esposizione, non la *traduzione letterale;* perciocchè questa è per verità chiaramente fatta a p. 265, in quelle parole: *Et finalement (l'on entend) que le pouvoir, l'autorité n'est pas autre chose que la collectivité des forces individuelles, le produit, le total d'unites rapprochées et alignées.* Se ciò avesse egli svolto nell'esposizione, non ci sarebbe per certo di che lamentarsi. Al contrario il modo con cui si esprime a pagina 53 (ils repoussent (les fidéistes) la théorie de Jean Jacques Rousseau dans son sens *absolu, brutal*, et *despotique*), — 265 (« n'a pas besoin (le nombre) d'avoir raison;... tout ce qu'il *tente, exécute*, est *légittime* et *honnête* ») — 268 (« la souvraineté du peuple n'est pas *absolue, illimitée, arbitraire* »), e le prove che a queste parole soggiunge, prese da S. Giov. Crisostomo, dal Bellarmino, da L. Blanc, e da Victor Ugo, riguardano l'*esercizio* l'*abuso* ecc. dell'autorità, non definiscono che *cosa essa sia*. Or di questo parla la proposizione del Sillabo, non di quello. Resta dunque che l'esposizione data del *vero senso* in essa *condannato* non sia da dirsi adequata.

3° *La proposizione* 60ma *del Sillabo e la sentenza di alcuni Dottori; giusto valore di questa.*

Veniamo ora all'altro senso (ed è il primo) dato dal Bossebœuf alla proposizione 60ma del Sillabo. Esso è non altro, che il famoso Teorema della sovranità temporale esposto a pag. 53, con questa differenza che qui a pag. 265 la sentenza di que' Teologi, alla quale alludeva con quel teorema, viene espressa in modo *meno* equivoco; sebbene questo quasi interamente ricomparisca poi a pagg. 266, 269. Due quistioni possono farsi; la prima è: Se per dare il giusto senso di quella proposizione, *si può* ricorrere a quella sentenza. La seconda: Se essa sentenza ha il *valore* che il signor Abbate le attribuisce. Cominciamo dalla prima.

Gli è ben vero che, se Egli ne fa menzione, pare vi sia costretto dagli avversarii, perfidi calunniatori del Sillabo; perchè, recitata la proposizione 60ma, accenna come essa urtò i nervi di più d'un demagogo: che sopra di essa si è fatto (per ignoranza certamente), un gran gridare, quasi si avesse d'or innanzi a ritenere come condannata la *sovranità del popolo*, il *parlamentarismo* eccetera. Perciò s'accinge a confutare siffatta opinione, dicendola inconsiderata e falsissima; dappoichè la proposizione del Sillabo poteva avere un significato, che essendo la dottrina dei principi della scienza ecclesiastica, non doveva nè poteva dirsi condannato (pag. 265-66). Or bene, non giudichiamo felice un tal procedimento. Per mettere alla portata di tutti il convincersi della sfacciata ignoranza di que' tristissimi, frutto infelice di nefasto connubio tra il sofisma e la malignità, nulla di più facile sarebbevi stato che osservare, come la proposizione condannata non concerne in nessun modo le diverse *forme* di Governo; ma solo la *natura* dell'autorità. Il perchè, quando i liberali fanno scalpore per la Sovranità del Popolo, se intendono parlar solamente di una *forma* speciale di Governo, il loro arrovellarsi contro la proposizione del Sillabo, mostra che non capiscono quello che dicono e che sfringuellano stolidamente. Papa Leone XIII nella sua Enciclica, *Diuturnum*, con cui condanna l'istes-

errore, condannato dal Sillabo, ecco come parla: « Neque hic quaeritur de rerum publicarum *modis:* nihil enim est, cur non Ecclesiae probetur aut *unius*, aut *plurium* principatus, si modo iustus sit, et in communem utilitatem intentus. Quamobrem salva iustitia *non prohibentur populi illud sibi genus comparare reipublicae*, quod aut ipsorum ingenio, aut maiorum institutis moribusque magis apte conveniat [1]. » Se poi per Sovranità del Popolo intendono di più che l'autorità inerente alla sovranità non deriva, come da fonte, se non dalla libera volontà e forza materiale della moltitudine; allora il colpo è loro ben aggiustato, e s'arrovellano, perchè figli genuini del già fulminato ed incatenato Ribelle. La verità è che « non est potestas nisi a Deo [2]. »

Nulla di ciò si ritrova nella spiegazione, che di quella proposizione dà il signor Abbate: in tutte quelle 5 pagine, neppure una sola volta fa menzione di Dio come principio dell'autorità civile. È ciò ben fatto, quando la negazione di questo è ciò che si condanna? — La proposizione è capace d'un doppio senso, egli dice a pag. 265. Questa duplicità di senso per verità non sussiste. Il senso è *uno*, e se vi si aggiunge quello, che è espresso dalla sentenza di alcuni teologi, non è perchè quella proposizione sia capace di esso; ma solamente perchè si *confondono* tra sè « che cosa sia l'autorità » il « principio di essa considerata *simpliciter* », ed « una forma di Governo » ovvero « l'origine prossima di quell'*autorità che è nel Capo dalla Nazione.* » A chi non si ritrovi in tale equivoco neppur cadrà in mente siffatta capacità d'un doppio senso. E per verità tale sentenza, o si considera in ciò che afferma, oppure in ciò che ne consegue, non ha che fare colla proposizione del Sillabo, se non in quanto asserisce che l'autorità è cosa che dimana da Dio, ed è il Domma, il cui errore opposto viene quivi condannato. Dunque quel di vero che vuolsi dire contenuto in quella proposizione, non è: « che l'autorità del Capo della Nazione venga immediatamente dalla Moltitudine », e molto meno *la Sovranità del Popolo;* ma solamente che « *l'autorità è cosa dimanante da Dio, da cui essa prende forza d'ob-*

[1] *Acta Leonis XIII.* Vol. II, p. 272.
[2] Ad Rom. XIII.

bligare. Che se poi la sentenza di que' Teologi non è condannata in quella proposizione, non è perchè sia un teorema teologico-politico (pag. 266); sì bene perchè si versa sopra *tutt'altra materia*, ed ha di mira *ben diverso oggetto*. Ciò basta, come ognun vede, per affermare non essere troppo felice la spiegazione data, per questa parte, dal signor Abbate alla proposizione 60ma del Sillabo.

Resta che diciamo della seconda delle questioni proposte. Ecco come discorre il Bosseboeuf, dopo d'aver annunziata, come verità non tocca dalla condanna della proposizione 60ma, la sentenza di alcuni Scolastici: Il Papa non *doveva*, nè *poteva* condannare la proposizione intesa in quel modo; perchè avrebbe condannato l'*insegnamento* dei principi della scienza ecclesiastica. Oh i gonzi che parlano di progresso in questo affare! « Le catholicisme n'avait pas attendu la revolution française pour proclamer la *Souveraineté national* au sens rational et veritable! » (p. 266). Il Cattolicismo (scusate se è poco) ha dunque scelto e promosso una *forma particolare* di Governo! Abbiamo già visto come parli su di ciò Leone XIII. Che se l'Autore in quest'epifonema volle alludere non alla forma di Governo, ma alla dottrina riguardante l'origine immediata dell'autorità che è nel Capo della Nazione; prima d'ogni altro, l'espressione non è giusta, in secondo luogo domandiamo: Può il Bosseboeuf sostenere che tale dottrina *debba*, o anche *possa* dirsi ecclesiastica per tal modo stabilita, che il Papa stesso vi si debba piegare, pena il divenire di Pontefice infallibile un *inventore*, un *immaginario?*[1] Vediamolo brevemente.

La pretesa dottrina non possiede quel pregio, per così dire, dommatico, che le viene attribuito dal nostro Autore; il valore estrinseco che ha, le procaccia il rispetto di coloro, che per vederla destituta di solide prove l'abbandonano, e nella disquisizione scientifica la impugnano. Si può sostenere, rimanendo cattolici, che quantunque Iddio sia l'immediato principio dell'autorità nel Capo della Nazione, nondimeno questa stante il suo genio, le sue tendenze, ne abbia liberamente determinato il soggetto,

[1] Pag. 206.

scegliendo tra le varie forme di Governo (e nessuna in sè è cattiva) quella che più le fu a grado. In questa sentenza il Popolo non entra affatto come *principio* dell'autorità, bensì entra come determinante della persona, vuoi fisica vuoi morale, che ne viene investita. Esso non *comunica*, nè *trasmette* l'autorità, ma solo la *singolareggia* in tale o cotal soggetto.

Questa sentenza nella Scuola è antica; l'esimio Suarez stesso ne fa menzione [1]. Questa è quella che a rispetto di *alcuni casi* è insegnata nell'Enciclica *Diuturnum di* Leone XIII, come *non ripugnante* alla dottrina cattolica [2]. Il Maestro infallibile dopo aver esposto l'errore di coloro, i quali *omnem inquiunt potestatem a populo esse; quare qui eam in civitate gerunt ab iis non uti suam geri, sed ut a populo sibi mandatam, et hac quidem lege ut populi ipsius voluntate, a quo mandata est, revocari possit;* così continua. *Ab his dissentiunt catholici homines, qui ius imperandi a Deo repetunt, velut a naturali necessarioque principio* [3]. Questo è il Domma, che tutti i credenti ammettono senza distinzione alcuna.

Prima di proporne le prove tratte dalla Scrittura, il Sommo Pontefice premette una spiegazione a meglio chiarire il Domma stesso. *Interest autem attendere hoc loco, eos, qui reipublicae praefuturi sint, posse in quibusdam caussis voluntate iudicioque deligi multitudinis, non adversante neque repugnante doctrina catholica* [4]. Qui evidentemente si parla non già del principio dell'autorità, sì bene della parte, che può avere il popolo nella scelta di coloro, i quali governeranno. Qui siamo proprio al punto dove si separano tra loro i Teologi, come abbiam veduto, sostenendo alcuni che *tal parte* consiste nello *scegliere* la persona e *trasmetterle* l'autorità; gli altri invece che *solo* nello *scegliere* la persona, non già nel *comunicarle* l'autorità. Come è chiaro gli uni e gli altri convengono nel concedere che il popolo v'abbia parte, discordano nello stabilire a che si riduca questo prendervi

[1] Pref. XIII.
[2] *De legibus*, lib. III, c. IV, n. 5.
[3] Epistola Encyclica. *De Politico Principatu.* « *Diuturnum* » 29 giugno 1881.
[4] *Leonis XIII Pontificis Maximi Acta.* Vol. II, pag. 271.

parte. « Quo sane delectu, prosegue il Pontefice, *designatur* princeps, *non conferuntur iura principatus*: *neque mandatur* imperium, sed statuitur *à quo* sit gerendum [1]. » Con queste parole Leone non condanna in verun modo la sentenza contraria di que' Teologi; ma è pur vero che a spiegare il Domma assume *per alcuni casi legittimi* la sentenza, che noi dianzi abbiamo esposta. Vuolsi tuttavia affermare che per tal fatto detta sentenza acquista un valore grandissimo, in guisa che tutti possono attenersi ad essa, e lodevolmente il farebbero *a fronte dell'altra contraria*. Stantechè di due o più sentenze disputabili, quella è da preferirsi, anche dall'assennato filosofo, che consti d'essere stata assunta a spiegare il Domma; essendo questo uno dei principali modi, con cui la Filosofia rende vero servigio alla Teologia ed alla Religione rivelata.

Chi poi affermasse che Dio e non la moltitudine è l'*immediato principio* dell'autorità nel *Capo* della Nazione, e che la scelta di esso *generalmente* dipende da *altro* che dalla *libera elezione* della moltitudine, alla quale non è *dovuta*, ma solo è *per accidente* (posse in *quibusdam* caussis..) *permessa;* parlerebbe, crediamo noi, del tutto conforme alla mente del Sommo Gerarca, quale si manifesta nelle succitate parole.

4°. *L'abbate Bosseboeuf e Leone XIII.*

Riflettendo alle parole testè riportate, il lettore del libro dell'Abbate Bosseboeuf domanderà a sè stesso non senza meraviglia, come mai questi per provare quella sua famosa teoria teologico-politica (« le Peuple est la source directe, immediate, et habituelle de la souveraineté, *qu'*il *commet* a tel ou tel personnage »), nella quale mal esponeva la non bene intesa sentenza di alcuni Teologi, abbia citato Leone XIII?! Tutta la meraviglia cesserà quando, seguendo il consiglio dello stesso signor Abbate *de substituer à la paresse intellectuelle endormie sur la jugement d'autrui, le véritable esprit de critique et d'examen* [2], leggerà

[1] Ivi, pag. 272.
[2] Pref. p. XIII.

il tratto da cui sono state tolte le parole da lui citate. Imperciocchè allora s'accorgerà che il Sommo Pontefice parla non della nostra questione, ma del principio in cui si fonda il più sfrontato *Socialismo*. Per questo il Dottore dei Fedeli conchiude: *Idcirco nihil tam est repugnans rationi, quam una velle comprehensione ommia complecti, et illam omnibus partibus expletam aequabilitatem ad vitae civilis instituta traducere* [1].

Diremo di più, che ove si voglia riferire quel tratto, come fa il nostro Abbate, alla questione presente, esso parrà piuttosto contro la sentenza, non solo come è esposta da lui, ma eziandio quale è in realtà di quegli antichi, cui Egli accennar voleva; perchè, chi bene osservi, scalza il fondamento su cui essa riposava. E vaglia il vero, Leone afferma bensì quanto cita l'Autore, che cioè gli uomini se si riguarda il genere, la natura, il fine ultimo ecc. sono uguali; soggiunge però subito: *At vero, quia ingenia omnium paria esse non possunt, et alius ab alio distat vel animi vel corporis viribus, plurimaeque sunt morum, voluntatis, naturarum dissimilitudines, idcirco etc.*[2] come abbiam riferito poc'anzi. Or bene, chi per poco è versato nella questione del soggetto della civile autorità e del principio immediato di essa nel Capo della Nazione, non tarderà a riconoscere nelle parole del Sommo Gerarca affermata quasi interamente la distinzione, colla quale è messo fuori di quistione l'argomento potissimo portato per provare il popolo essere l'*immediato soggetto* dell'autorità civile. Dal che si vede chiaramente quanto male a proposito il Bosseboeuf abbia invocato l'autorità di Leone XIII.

Nè questo è tutto. Il signor Abate a pag. 266, dopo aver detto che il popolo è il depositario e la sorgente immediata dell'autorità, cui può comunicare al Capo scelto secondo l'una o l'altra forma di Governo, prosegue così: « Avec le *droit* de *retirer* à lui ce pouvoir, s'il se présente des raisons suffisantes, telles que trangression grave ou violation importante du mandat, du contrat *(saprebbe dirci quale?)*. La nation est, en effet, *sui juris*, et a le droit natif

[1] Pag. 267. Enciclica, *Humanum genus*, 20 aprile 1884.
[2] Enciclica citata.

nécessaire de faire ses propres affaires... » È pur necessaria non comune indulgenza a non interpretare in senso reo siffatto parlare; ad ogni modo esso sembrerà, per dir pochissimo, *niente opportuno*, a chi rilegga l'Enciclica « Quod Apostolici muneris » del 28 decembre 1878 [1]. « Si tamen quandoque, ecco come parla Leone XIII, contingat *temere* et *ultra modum* publicam a Principibus potestatem exerceri, catholicae Ecclesiae doctrina in eos insurgere *proprio marte* non sinit, ne ordinis tranquillitas magis magisque turbetur, neve societas maius exinde detrimentum capiat. Cumque res eo devenerit, ut nulla alia spes salutis affulgeat, *docet christianis patientiae meritis, et instantibus ad Deum precibus remedium esse maturandum.* » Ogni commento sarebbe superfluo: noi aggiungiamo solamente che il Sommo Gerarca parla anche del caso, in cui *nulla spes salutis affulgeat;* quindi quelle altre parole *temere et ultra modum exerceri potestatem* inchiudono (e anche stando al modo comune di parlare e d'intendere si capirebbe) il caso di una *transgression grave:* chè sarebbe ridicolo supporre il caso *disperato* per una trasgressione *leggiera.* Dunque le parole del nostro Autore *le droit de retirer à lui ce pouvoir* voglion dirsi per lo meno niente opportune, stanti le chiarissime parole, colle quali Leone c'insegna quale sia la dottrina della Chiesa cattolica. Quindi è che, a nostro giudizio, dovrebbero essere cancellate le parole che il Bosseboeuf alle già riferite soggiunge: *Tel est le jugement des Princes de la science ecclésiastique...;* non potendo la scienza Ecclesiastica e la dottrina della Chiesa cattolica essere in contraddizione fra loro.

[1] Leonis XIII... *Acta*, vol. II, p. 177.

IL PENSIERO CATTOLICO
NELLA STORIA CONTEMPORANEA D'ITALIA[1]

Capo VII.
Il così detto Terzo Rinascimento

A noi pare che da alcuni critici italiani e stranieri con troppa leggerezza siasi dato il nome di *Terzo Rinascimento* a quel periodo della nostra cultura intellettuale, che dalla pace di Aquisgrana corre ai nostri giorni.

Che il pensiero italiano in questo intervallo di tempo siasi ritemperato di forze, e abbia prodotto qualche buon frutto, è chiaro come luce meridiana; ma che questo ridestarsi del torpore di quasi due secoli possa essere qualificato con quel titolo, non ci pare nè giusto, nè vero. Nel Trecento e nel Cinquecento possiamo dire rinato il pensiero italiano, e rinato con tanta pienezza di vita da farne larga parte al resto dell'Europa; ma nel Settecento e nei primi cinquant'anni del nostro secolo, la cosa è andata altrimenti; perchè se consideriamo pacatamente ciò che l'Italia ha dato di originale e di grande all'Europa, non dureremo fatica a vedere che sono ben pochi i nomi che suonino riveriti fuori del bel paese. Lo stesso Vincenzo Gioberti, che gonfiò tanto le glorie italiane nel suo *Primato*, quando tocca dei vanti intellettuali d'Italia nel Settecento, tempera i suoi entusiasmi come chi tema di cadere nel ridicolo. E la ragione è questa: nel Trecento non meno che nel Cinquecento gl'italiani erano i soli grandi. Essi che aveano dato al mondo pensatori, poeti e artisti di sommo grido, ben poteano presentarsi con in mano i titoli incontrastabili di un vero primato. Ma da un secolo in qua Francesi, Inglesi e Tedeschi, per nulla dire dei Polacchi e dei Russi, se non ci superarono, almeno ci pareg-

[1] Vedi quad. 853, pag. 19-32 del presente volume.

giarono; e per la più diffusa conoscenza delle loro lingue, e per la moltiplicazione dei giornali e delle effemeridi, e per gli agevolati commerci fra popoli e popoli, e per tanti altri amminicoli divennero in molte cose i nostri maestri e infusero nella nostra letteratura e nelle nostre arti uno spirito che non è il lor naturale. Per la qual cosa, a ben valutare il merito del pensiero italiano di questo secolo, crediamo opportuno di dare un rapido sguardo alle condizioni politiche dell'Italia e allo stato in cui versavano le lettere delle altre nazioni, perchè dal paragone possiamo conoscere le nostre vere glorie e i nostri difetti: la quale conoscenza gioverà a non pascersi di ridicolo orgoglio, e a confessare l'errore commesso da coloro che primi cominciarono a far la scimmia agli stranieri.

Dopo otto lustri di guerre, per cui l'Italia era divenuta un vero campo di battaglia, la pace di Aquisgrana (1748) avea di nuovo fissati i confini dei varii Stati d'Italia.

Il Piemonte s'era preso qualche altra foglia del carciofo con Vigevano, parte del Pavese e del contado d'Anghiera. Lo governava col titolo di re di Sardegna Carlo Emmanuele di Savoia.

Genova, che da due anni innanzi avea cacciati gli Austriaci, era tornata in possesso delle sue Riviere; in quella che la Corsica si sottraeva al suo giogo, e dopo un glorioso ma vano sforzo d'indipendenza diveniva provincia francese.

Il ducato di Milano era tornato dagli Spagnuoli agli Austriaci che lo reggevano con giustizia, e vi promoveano utili riforme.

Parma, Piacenza e Guastalla erano governate da un Borbone, da un Estense Modena.

Un principe lorenese teneva il trono di Toscana e benchè avesse gravi torti colla Chiesa, dava all'Europa l'esempio di un governo mite e patriarcale.

Venezia non era più famosa che per le sue feste e i suoi carnovali; e Roma, per opera specialmente di Benedetto XIV, fermo mantenendo il potere politico, indeclinabile guarentigia della sua indipendenza religiosa, mostrava al mondo di quanta efficacia fosse il Papato per incivilire il mondo.

Napoli e la Sicilia, che tanto aveano patito dai vicerè spagnuoli, ora da re spagnuolo, ma di stirpe borbonica, ricevevano

miglioramenti di leggi, diffusione di cultura, prosperità agricola, estensione di commercio.

L'Italia nel secolo XVIII era dunque divisa in tanti piccoli Stati e in tutte le forme di governo possibili, la monarchia, l'oligarchia, il dominio straniero, la democrazia. Ma tutte queste forme di governo aveano perduto del loro vigore per la temperanza e la dolcezza dei costumi; cosicchè la monarchia era spesso più liberale della repubblica e della democrazia. Basta paragonare infatti gli ultimi tempi della serenissima Repubblica di Venezia coi governi di Napoli e di Milano, il Consiglio dei Dieci coi governi di quei due Stati. Avveniva per ciò che, quantunque l'amore di una vana libertà si facesse ancora sentire in Italia, non eccitava però nei popoli nè odio contro il potere, come in Inghilterra, nè cupidigia dell'altrui come in Francia. Si aggiunga che ogni Stato d'Italia avendo la sua corte, la nazione invece di una avea altrettante capitali quanti erano i piccoli centri dell'attività politica, altrettanti focolari ove si raccoglieva il fiore delle intelligenze. Le spese di quelle corti erano misurate secondo le rendite; quindi non poteano, come in altri Stati, irritare con favolose e pazze prodigalità gli animi del popolo, e attirarsi sopra il biasimo dello statista e l'invettiva del demagogo. In Italia erano allora le virtù come i vizii meno grandi che altrove; quindi sentito meno il bisogno di rimedii, quindi una più facile rassegnazione ai mali creduti inevitabili in ogni politico reggimento. Senza timori del presente, e senza folli speranze dell'avvenire, gl'Italiani vivevano in pace e tranquilli: accademie, teatri, mascherate, cene, capolavori d'arte, magnificenze patrizie, favori di grandi Mecenati, assorbivano gran parte di quell'operosità, che più tardi vedremo adoperarsi in cospirare, sommovere e tradire, pur di raggiungere un'ideale, la cui attuazione forma ora la presente miseria e il terrore dell'avvenire.

Intanto la letteratura stessa e le arti ritraevano del tempo; un'affettata eleganza, una sdolcinata mollezza ed una vana sonorità formavano il pregio dei più rinomati scrittori di quel tempo.

Quest'era un gran danno; ma non il peggior danno. Fino allora, e, a malgrado le stravaganze del Secento, il pensiero ita-

liano avea conservato la sua aria natia, o come oggi si dice *nazionale;* nel Settecento invece comincia a imbeversi di spirito forestiero da parerne infanatichito. Era quello il momento in cui la vecchia letteratura europea si trasformava in Francia, in Germania e in Inghilterra. Appunto in quel torno era accolto con plauso sul teatro del re a Versaglia *L'indovino del Villaggio*, poesia e musica di Giangiacomo Rousseau: il quale in quella società così spensierata e contenta avea già lanciato il *Discorso contro le scienze e le lettere*, e si preparava a mandargli dietro il *Discorso sull'origine dell'ineguaglianza tra gli uomini.* In quel tempo erano usciti *Lo spirito delle leggi*, e il *Secolo di Luigi XVI:* il Montesquieu e il Voltaire designavano già quel liberalismo eclettico, che i liberali dei nostri giorni impararono dai dottrinarii francesi della scuola di Guizot, Thiers e Lamartine. In quel tempo si cominciò a stampare *La Storia naturale* del Buffon, e quell'emporio di tutte le bestemmie *La Enciclopedia*, destinata a bandire una scienza tutta fondata sull'ateismo. Una nuova letteratura, la tedesca, potente per vigore di tendenze, e attraente per istrana vaghezza di forma a varii colori come il mischio, annunziava le sue nuove manifestazioni nei primi canti della *Messiade* del Klopstock, e nelle *Favole* del Lessing. E dalla vecchia Inghilterra, il cui recente classicismo sotto la regina Anna avea trovato ammiratori e traduttori in Italia, spirava sotto il regno di Giorgio II una corrente di sentimentalismo, e si annunziavano all'Europa, annoiata dei grandi volumi in-folio e dell'epopea, le future forme della letteratura: il giornale con l'*English Chronicle;* e il romanzo con la *Clarisse Harlow.*

Quando tutto ciò accadeva di fuori, in Italia si era ancora col Metastasio, la gloria del quale inebriava l'Europa. Che se *Il Re pastore*, e *L'eroe cinese*, rappresentati sull'imperiale teatro di Schönbrunn, accennavano a un declinare di quel felicissimo ingegno, era caldo ancora l'entusiasmo per l'*Attilio Regolo* rappresentato con musica dell'Hasse alla corte di Dresda: ceneri della desolazione austriaca, sotto le quali era giaciut gli otto anni della guerra di successione, non aveano ap

la gioventù nè fatto impallidire la bellezza del dramma favorito di Carlo VI, ultima emanazione poetica del sacro romano impero.

Mentre la gloria del principe dei melodrammatici volgeva al tramonto, si levava sfolgorante quella del riformatore delle commedie italiane. Carlo Goldoni con le sedici commedie date al teatro di Sant'Angelo avea vinto una grande scommessa su l'irrequieta Venezia, e la riforma e la gloria della commedia italiana potea dirsi omai certa. Da Parma squittiva la poesia di Carlo Innocenzo Frugoni, da poi che la Fortuna, per esprimerci con l'immagine di un poeta che gli era caro, tolti di mano alla Necessità un dei suoi chiodi fatali, avea conficcato in cima alla ruota della corte borbonica il querulo poeta; ed egli faceva l'Orazio dei Principi di Parma, mentre il Du Tillot gli faceva da Mecenate. Era quello il bel tempo dei versi sciolti: nel comporre i quali, poetavano, appunto di quei giorni, col Frugoni tre altri non meno celebri; l'Algarotti concettoso più che colto ed elegante; il Bettinelli, più originale e sentenzioso, e il Roberti che avea ringiovanito il classicismo della scuola di Bologna, contro la quale affilavano le loro saette Giuseppe Baretti nella sua *Frusta* e Gaspare Gozzi nell'*Osservatore*.

Cotesta era la letteratura alla moda, delle corti, dei gran signori, delle gran dame, dei prelati e delle accademie; letteratura che avea un portamento, se così vuolsi aristocratico, ma ch'era schiva del tutto di quel fare sguaiato e plebeo che ha preso ai giorni nostri, e che, in molti casi, tien più del lupanare che non della bettola, ha sapore di petrolio anzichè d'alcool, e per dir tutto in una parola è blasfema come la volteriana, sfacciata come l'aretina, e immischiata di falso patriotismo come la mazziniana. Ma di ciò a suo tempo.

Quel che non avea guadagnato la letteratura, avealo per altro guadagnato la critica. Difatto la prima metà del secolo decimo ottavo, nella quale i cultori delle più agevoli glorie italiane non veggono che il melodramma e la musica, fu occupata da un lavoro di dottrine critiche, senza pari allora in Europa, fecondo per l'avvenire. I nomi di Apostolo Zeno, di Ludovico Antonio Muratori, di Scipione Maffei, di Francesco Saverio

Quadrio, sono per sè una storia e un monumento. E dire che di quei grandi eruditi uno migliorò il melodramma, uno restaurò la tragedia, uno scrisse d'estetica, uno creò la storia letteraria! gran larghezza e facilità dell'ingegno italiano, quando è di quel buono e non è viziato dalla peste endemica del giornalismo. Fu quella una gara gloriosa di pubblicazioni, che colmavano lacune di secoli nell'archeologia, nella critica e diplomatica, nella storia civile, ecclesiastica, letteraria, ed una prova eloquente, se altra mai, che il pensiero italiano, se declinava dall'un lato, dall'altro poi si manteneva ancora all'altezza della sua fama.

Le supreme fatiche di cotesta generazione di lavoratori ciclopici circondavano i primi passi della nuova generazione elegante, sentimentale, inchinevole al forestierume e vogliosa di gittare il codino e il nicchio per coprire il capo di un berretto frigio; ma a dir vero quegli uomini e quelle fatiche o non si curavano per nulla o sino a un certo segno. Quando si pensa che l'ultimo volume, cioè l'indice, degli *Scriptores rerum italicarum*, fu stampato un anno innanzi alle *Poesie* del Parini, e l'anno stesso che queste *Poesie*, usciva l'ultimo tomo della *Storia e ragione d'ogni poesia del Quadrio*, si ha ragione di rallegrarsi che se a mezzo il secolo decimottavo il pensiero italiano si trastullava ancora in Arcadia, andava però costituendo il caposaldo della ristaurazione avvenire. Allora infatti c'erano periodici letterarii, meno, ma non però peggiori che oggi. La *Storia letteraria d'Italia*, per mo' d'esempio, che il padre Francesco Antonio Zaccaria principiò a compilare in quella prima metà del secolo (1748) e ne veniva pubblicando in Modena più volumetti all'anno, ebbe fama, e meritamente, del miglior giornale italiano, da stare a petto di quello d'Apostolo Zeno. Cotesto gesuita, che osò affrontare con buon successo e il Muratori, e il Lazzarini e il Lami e il Bianchi, riputati allora come i colossi della erudizione, passava in rassegna nella sua opera periodica i libri che vedevano la luce nell'anno, dandone estratti lunghi e ragionati, che assaliva a vicenda e difendeva; cotesto gesuita, diciam noi, tra le controversie più delicate e difficili di religione, di storia antica e dei tempi di mezzo, non lasciava passare inosservati i versi, anche di gente

nuova. Così delle prime poesie del Parini, con imparzialità rara oggidì, portò il seguente giudizio. « È da dolere veramente che questo scrittore, il quale e vezzo e leggiadria e naturalezza conserva in tutte le maniere di componimenti che mette al pubblico... abbia con troppo liberi modi contaminato le sue poesie. Il savio avvertimento che da principio è posto è un debole preservativo del male che potrebbe ai giovanili animi massimamente tornare dalla lettura di questo libro. »

A questi gesuiti che tanto altri detesta e verso i quali l'essere ingiusti è diventato oggi un gran merito, quanto non deve la storia del pensiero italiano in tutte le sue più nobili manifestazioni! Ricordammo il padre Zaccaria; come non ricorderemo anche il padre Girolamo Tiraboschi, e il padre Luigi Lanzi?

Il primo, che fu gloria della Compagnia di Gesù e della città di Bergamo, ov'era nato, si accinse all'erculea fatica di scrivere la storia della letteratura italiana, dalle origini etrusche e latine al principio del secolo decimottavo. In undici anni condusse a termine un lavoro, che per la sua immensa erudizione si crederebbe uscito dagli studii congiunti di molte accademie. Dice nella Prefazione, ch'egli prende a scrivere la storia della letteratura italiana, non la storia dei letterati italiani. Veramente non può dirsi che abbia mantenuta la promessa, poichè dissertando a lungo sulla vita degli autori e del tempo della pubblicazione dei loro scritti, di rado entra a parlare dei libri stessi. Ugo Foscolo, che di tutti disse male, gli fè tra gli altri appunti quello di mancar di disegno e di colorito. Quanto al difetto di disegno, l'appunto è davvero ingiusto, perchè il Tiraboschi, oltrechè segue scrupolosamente l'ordine cronologico, è fedelissimo nel metodo da lui prescelto di dividere la materia in epoche ristrette ad uno o più secoli, e di ragionare in esse partitamente di ciascuna scienza ed arte. Rispetto al secondo appunto, ci paiono troppo esigenti coloro che vorrebbero imbellettato anche lo stile dei lavori di erudizione e di critica.

Il Tiraboschi avea toccato di volo gli Etruschi, e di ciò s'era scusato con dire che certe notizie sulla letteratura di quel popolo gli mancavano. La sua storia s'era finita di pubblicare nel 1783;

sei anni dopo comparve il *Saggio di lingua etrusca* del suo confratello Luigi Lanzi di Montolmo in provincia di Macerata.

Non è nostro compito entrare nel laberinto delle questioni intorno a questo antichissimo idioma d'Italia, nel quale si affaticarono con poco frutto i più grandi antiquarii, il Dempster, il Gori, il Maffei, il Passeri, l'Olivieri, il Mazzocchi, e più presso a noi il Leprino, il Grotefend, il Iannelli, il P. Tarquini poi Cardinale, Ottofredo Müller, il Conestabile, il Fabretti, il Corssen ed il Mommsen. Il titolo di *Lingua etrusca* che il dotto gesuita ha dato al suo *Saggio* parve a qualche iperboreo antiquario un po' forse *ambizioso;* restano di quella lingua, dice il critico tedesco, molti monumenti in iscrizioni sopra lapidi, vasi, gemme e monete, sono conosciuti i caratteri, che si leggono da destra a sinistra; ma qui cessa la nostra conoscenza, ed il suono ed il valore di quei vocaboli rimane pressochè un mistero. Ma appunto per questo, diciamo noi, quel preclaro esploratore dell'antichità etrusca diede al suo libro il titolo di *Saggio;* titolo ben modesto e per nulla ambizioso. Egli è da lodare per aver dimostrato che le lingue euganee, volsce, osca, sannitica ed umbra, delle quali primo raccolse i pochi monumenti, non sono dialetti dell'etrusco, ma lingue da quello distinte; e per aver esaminato le antichissime iscrizioni greche e latine, da cui deriva l'alfabeto, l'ortografia ed una specie di grammatica, colla quale egli fassi ad interpretare i monumenti. Questa ultima è la parte più preziosa del lavoro del Lanzi, come un ingegnoso tentativo, nè senza una sfacciata ingiustizia gli si può negare il merito di avere raccolto e disposto con mirabile ordine questo tesoro delle antichità italiche, che abbraccia non solo le iscrizioni dell'Etruria di mezzo, ma dell'Etruria campana e della circumpadana. La storia, il greco, ed il latino sono le fiaccole che lo guidano nel buio e faticoso sentiero.

Il Lanzi è dunque delle glorie più grandi d'Italia, a cui gli stessi stranieri s'inchinano, come s'inchinavano testè al Secchi e al Garrucci. In lui l'Europa riverì sempre e riverisce meritamente il padre della dialettologia paleoitalica, padre veramente, perchè ne raccolse con sommo amore e diligenza e ne vagliò con uguale critica i monumenti scritti. Pel Corssen, nella

cui grand'opera sulla lingua degli Etruschi, (edita nel 18
la dottrina lanziana ebbe la sua più recente applicazione, il d
gesuita merita il nome di padre degli studii etruscologici, an
perchè primo oppugnò i vani sogni degli ebraicisti, primo
stenne la lingua etrusca essere stata affine a quella dei Roma
degli Umbri, degli Osci e dei Greci, e primo insegnò dov
nella interpretazione delle etrusche epigrafi cercare sussidi
raffronti anzichè fra i lontani Semiti, più da vicino fra gli a
popoli italici, e nella lingua e nei dialetti dell'Ellade.

Il Lanzi ebbe un'eleganza d'ingegno superiore al Tirabosc
come si può vedere nella bella e leggiadra traduzione d
Opere e giornate di Esiodo, e di alcune poesie di Catullo,
nelle iscrizioni e versi latini da lui dettati con aurea semplic
e squisito gusto. L'amore del bello, fomentato ed accresciuto
lui dalla giornaliera contemplazione dei miracoli dell'arte ant
lo trasse alla grande compilazione della *Storia pittorica d*
l'Italia, opera di gran polso per molti precetti attinti dai lib
ma priva di quel calore che l'entusiasmo unito all'esperien
infonde alle scritture. Questo difetto, comune a tutti coloro c
scrivono di un'arte non praticata da loro, e per cui sono
stretti a giovarsi dei giudizii altrui, non toglie per altro c
egli abbia diritto alla benemerenza degl'Italiani, anche co
storico di una delle loro più belle glorie.

Dopo questa digressione, che noi riputammo necessaria
ismagare la malafede o l'ignoranza dei detrattori della Com
gnia di Gesù, torniamo alla poesia.

Nel 1750 l'Arcadia toccava gli anni della vecchiezza. Ins
tuita in Roma sessant'anni prima (1690) col lodevole fine
combattere il cattivo gusto dominante in poesia e di ridur
verseggianti alla naturalezza e all'eleganza dell'età migli
ella intese ad allargarsi ben presto per tutta Italia, « fin n
ville, scriveva il Crescimbeni, e nelle castella più ignote
inosservate. » E a quel modo che la repubblica romana, ster
nando i popoli stranieri e sottomettendo gl'indigeni, segn
ogni suo passo avanti con una colonia: così l'Arcadia, rep
blica letteraria, seminò colonie per tutta la penisola e oltre,

Lubiana nella Carniola; ma eran colonie di pastori e di storelle che, sotto nomi greci, recitavano a certi giorni egloghe, etti, madrigali, idillii e canzoni. Queste erano le forme: ma sostanza l'Arcadia che fece?

Innanzi tutto reagì; ma questa sua reazione operossi con le forze l'azione stessa contro la quale si valse. Spieghiamoci chiaro. Il primo elemento dell'Arcadia fu, come vedemmo nell'articolo cedente, l'arte del secento nelle due forme, l'una raffinata arguta, l'altra concitata e solenne; quella epigrammatica e drigalesca, questa lirica e maestosa. Laonde al Maggi e al mene succede lo Zappi; ed il Filicaia, il Menzini ed il Guidi, tinuatori del Chiabrera e del Testi, figurano tra i primi arcadi. Se non che la reazione importa, almeno in parte, restaura-ne. E la restaurazione fu delle forme del cinquecento, in due niere; con un po' di concessione al secentismo, prendendo a delli i sonetti del Costanzo e simili, e fu rappresentata dal renzini; e con un po' d'inclinazione al Petrarca, e fu rappre-ntata dal Manfredi. Oltre a queste due fazioni, diciamo così, n'era un'altra capitanata da Vincenzo Gravina e Domenico zzarini, nemici della favola pastorale, del melodramma, della gedia francese; che rigettava il Tasso e il Guarini; che volea rnare alla Grecia, rinnovando l'estetica greca nelle tragedie nella lirica: d'italiano non ammetteva che Dante e Petrarca, al cinquecento faceva grazia solamente dell'Ariosto.

Tutto questo lavorio ebbe i suoi difetti, ma ebbe pure i suoi ntaggi.

La poesia nel secolo decimosettimo avea subito una specie di sformamento sotto l'influsso spagnuolo e con la intromissione lla musica, che dalla fine del cinquecento divenne l'arte ita-na per eccellenza: passata per quel processo, formò la più bella ria d'Arcadia, il melodramma, che poi toccò il sommo dell'ec-llenza pel Metastasio. La ristaurazione delle forme petrar-esche giovò, non fosse altro, a temperare e correggere quel e rimaneva dall' uso del secento di eterogeneo, di esagerato di goffo. Servì ancora alla ristaurazione del classicismo puro, questo senso, che la sua estetica, ordinata dal Gravina, fu

come con tribunale senza appello, e il Gravina pur senza lerlo, creò il Metastasio. Ma dal lavoro di queste due s sul materiale artistico quale avealo lasciato il secento, e sero quattro forme che, salvo il dramma, ebbero la preval verso il mezzo del secolo decimottavo: il sonetto descritti narrativo, spuntato nel cinquecento, coltivato dal Marini, id giato dal Zappi e dal Frugoni: la canzonetta, rinata col dra musicale del Rinuccini, favorita ora dal Rolli, dal Metast dal Frugoni: la canzone-ode, provenuta anch'essa dal secol cimosesto con le imitazioni classiche dell'Alamanni e di Ber Tasso, francamente maneggiata nel decimosettimo dal Chiab e dal Testi, trattata ora alla meglio dal Frugoni: l'endecasi sciolto, pur germogliato nel decimosesto, mantenuto in fior Chiabrera nel decimosettimo, coltivato ora e messo alla r dal Frugoni.

Per la qual cosa in quella metà del secolo decimottavo il Fru sta non come un precursore, ma come un meccanico a provar strumenti dell'arte. Qualche anno ancora, e al rimbombo fr niano sentiremo tener dietro il rumore di un bizzarro pr piante che, coperto del pseudonimo di *Ripano Eupilino*, ini una nuova era, nella quale brilleranno di luce incomparabi due grandi scuole di Vincenzo Monti e di Alessandro Man Alludiamo a Giuseppe Parini.

I classici antichi col Savioli, Dante col Varano, la sci moderna col Mascheroni furono i tre elementi che rinnova la poesia italiana. Giuseppe Parini li fuse con giusta misura suo spirito, e nella ode e nella satira apparve mirabile e u

Abbiamo cercato nei *Principii delle belle lettere appl alle arti*, che il gran poeta lombardo dettò come professor eloquenza nel ginnasio di Brera, il segreto di quella sua finissima che lo rese uno dei più veri ed efficaci dei n poeti; ma non ci trovammo che un compendio delle vec rettoriche con un po' più di larghezza negl'intendimenti. precetti contenuti in questo trattato intendiamo benissimo c potesse comporre i versi, che col nome di *Ripano* pubblic in Lugano: ma non intendiamo donde traesse quella gran n

di pensiero e di forma che risplendono in ogni verso delle *Odi* e del *Giorno*. Convien ricorrere a più alti principii per iscoprire la fonte di tali maraviglie. E qui non sappiamo perdonare al De Sanctis l'aver detto, che il *Giorno* « non è un'azione, ma una descrizione con tale uguaglianza di tono che l'unità diviene uniformità, e si prende la stanchezza; che invano il poeta lotta con tutte le sue forze contro la fatalità dell'argomento: invano drammatizza, crea episodii, foggia racconti. » Ma chi ha mai chiesta l'azione nella satira? E se non è l'azione eroica del Tasso o la semi-eroica del Tassoni, non v'ha forse movimento d'azione nel giovine signore che dalle seriche coltri passa alla teletta, esce al passeggio, alla visita, va al pranzo, al corso, alla veglia ed al giuoco? Sarà l'azione di Omero nella *Battaglia delle rane coi topi;* ma è pur sempre un'azione. Un nome proprio forse sarebbe bastato a contentare il critico napoletano, il quale se si « stanca » nella lettura del *Giorno*, noi crediamo che questa medesima stanchezza avrà provato leggendo le Georgiche, Orazio, Giovenale, Persio e tutti i didascalici, lirici ed elegiaci.

La poesia del Parini richiama naturalmente al pensiero Giovanni Torti, lo scolaro più caro del Parini Giuseppe Zanoia, e i *Sermoni* di Gaspare Gozzi.

Il poeta lombardo feriva svelatamente i Sardanapali del suo paese; il veneziano procede più coperto verso quelli della Serenissima Repubblica; non di meno nella negletta educazione dei figliuoli dei nobili annunzia la ruina di Venezia.

Intorno a tre punti si aggirano principalmente questi *Sermoni:* la frivolezza e vanità di quei tempi, il cattivo gusto regnante nella poesia e nella eloquenza, e le sventure del poeta. Ben ci guarderemo dal credere che questi sermoni vincano in ogni parte quelli del Chiabrera, che fu il più grande maestro di stile poetico; ma niun dubbio che il Gozzi si lascia ben addietro il Savonese nella varietà dei soggetti, nella pittura dei popolari passatempi, nella filosofica osservazione delle umane follie, e soprattutto in quella tinta di amabile malinconia che le sventure domestiche davano ai pensieri del poeta.

Poeti civili furono il Parini, il Gozzi e lo Zanoia: mancava però all'Italia il poeta che con Dante si meritasse il titolo di nazionale; e dopo cinque secoli lo ebbe in Vittorio Alfieri. Per doppia ragione fu tale; e perchè tolse la letteratura all'infingarda mollezza, a cui l'Arcadia, il Frugoni, i drammi metastasiani e lo stesso Goldoni l'aveano assuefatta; e perchè diede all'Italia il teatro tragico che le mancava.

In quest'ultimo arringo avealo precorso un uomo, che se fosse stato allora compreso, avrebbe di venti anni anticipata la creazione del teatro italiano. Parliamo del padre Giovanni Granelli, gesuita genovese.

Il Granelli fu poeta ed oratore; e come oratore salì in tanto grido che fu chiamato a predicare su i primi pergami d'Italia. Anch'egli sommo critico, si accorse che all'Italia mancava la tragedia, e dispettoso di vederla ancora priva di siffatto vanto scrisse il *Sedecia*, il *Manasse*, e il *Dione*, tre capolavori, se si guardi che in quel tempo l'Italia non avea altri esempii di questo genere che la *Merope* del Maffei.

Tornando all'Alfieri diremo, che se l'Italia gli deve la sua rigenerazione letteraria; rispetto però alla politica, ha da menargli rimprovero dello spirito rivoluzionario pagano che i suoi scritti ingenerarono nell'animo della gioventù sdegnosa d'ogni freno. La libertà infatti da lui predicata è tutta pagana, come l'odio contro i tiranni è un ripetio di quello che esalava dal petto romano nei fieri trambusti delle guerre civili. Quest'odio, per quanto fittizio, chè dei suoi giorni non c'erano nè tiranni, nè tiranelli in Italia, soffiò nel fuoco delle congiure, che, unite ad altre cagioni, generarono quei rivolgimenti che per lungo tempo agitarono la penisola. E dall'Alfieri nacque Ugo Foscolo, come da questo il Mazzini.

LA STELA DI MESA

RE DI MOAB [1]

Fine del Commento Storico.

IV. Moab nei tempi posteriori a Mesa. Dopo la morte di Mesa, avvenuta probabilmente intorno all'anno 840 av. C., trascorse presso ad un intiero secolo, senza che nulla turbasse (per quanto almen rilevasi dal silenzio della Bibbia) l'indipendenza che Mesa, colla sua ribellione ai successori di Achab, erasi arrogata, o pericolasse le conquiste, ond'egli, dopo la guerra risolutasi in modo così inaspettato sotto le mura di Kir-Kharaseth, aveva, a settentrione dell'Arnon, ingrandito il proprio Stato, a spese delle tribù di Ruben e Gad. I figli adunque e successori di Mesa goderonsi in pace i frutti, non direm già delle vittorie, ma dell'audacia fortunata del loro illustre antecessore, e con fortuna simigliante mantennero il retaggio che egli avea loro trasmesso.

Vero è, che da un passo del IV dei Re sembra potersi inferire, che le conquiste di Mesa nel Belkaa fossero già ite perdute, ai tempi di Iehu Re d'Israele (842-814). Imperocchè ivi narrasi, che nella lunga e spietata guerra che Hazael, Re della Siria Damascena, fece contro Iehu, prese a devastare soprattutto le terre transgiordaniche d'Israele, cioè le province di Galaad e Basan, di Ruben e Gad, le sue armi portando fino alla città di Aroer, posta in sulla riva destra dell'Arnon. *In diebus illis* (Iehu), *coepit Dominus taedere super Israel: percussitque eos Hazael in universis finibus Israel. A Iordane contra orientalem plagam, omnem terram Galaad et Gad et Ruben et Manasse, ab Aroer quae est super torrentem Arnon, et Galaad et Basan* [2]. Il dominio d'Israele adunque — *fines Israel* — stende-

[1] Vedi quad. 856, pagg. 407-428 del presente volume.

[2] IV *Regum*, X, 32-33.

vasi allora fino all'Arnon. Se non che qui convien riflettere: 1° che lo scrittore biblico, non riconoscendo per legittime le recenti usurpazioni di Mesa, avea ragione di attribuire ad Israele, siccome a lui appartenenti di diritto, tutte le terre del Belkaa, fino all'Arnon, benchè di fatto ne avesse perduto in parte il possesso; 2° che le conquiste di Mesa non abbracciavano per avventura tutto il territorio al di sopra dell'Arnon, ma solo un certo numero di città, essendo le altre rimaste in potere degl'Israeliti: ed a queste ultime eransi estese le ostilità di Hazael, nemico d'Israele, ma amico probabilmente ed alleato di Moab.

Poco appresso, veggiamo anzi i Moabiti prender tanta baldanza da fare delle scorrerie a ponente del Giordano nel territorio stesso di Samaria, capitale del regno Israelitico: e ciò, a quanto pare, impunemente. Narra infatti la Bibbia, che essendo morto il profeta Eliseo, in quell'anno medesimo, comparve nel paese una masnada di ladroni Moabiti; e che alcuni Israeliti, mentre portavano a seppellire un uomo, avendo veduta la masnada, gittarono precipitosamente il cadavere nel sepolcro stesso, tuttora aperto, di Eliseo e si diedero alla fuga; ma il cadavere, appena ebbe tocche le ossa del Profeta, tornò in vita e balzò ritto in piedi. *Mortuus est ergo Elisaeus et sepelierunt eum. Latrunculi autem de Moab venerunt in terram in ipso anno. Quidam autem sepelientes hominem viderunt latrunculos, et proiecerunt cadaver in sepulcro Elisaei, quod cum tetigisset ossa Elisaei, revixit homo et stetit super pedes suos*[1]. Ora Eliseo morì nei primi anni di Ioas, Re d'Israele, vale a dire un 60 anni dopo la ribellione di Mesa: e fu seppellito presso Samaria[2]. Fin

[1] IV *Regum*, XIII, 20-21. Cotesto insigne prodigio, con cui Iddio volle glorificare anche dopo morte il santo Profeta, è celebrato altresì dall' *Ecclesiastico*, XLVIII, 14-15: *Mortuum prophetavit corpus eius. In vita sua fecit monstra, et in morte mirabilia operatus est.* Quanto ai *latrunculi* del nostro testo, ei possono confrontarsi con quegli altri *latrunculi* di Siria, e di Caldea, e di Moab ed Ammon, ricordati al IV *Regum*, V, 2; VI, 23; XXIV, 2. Erano tutti bande di *briganti*, come oggi direbbonsi, che faceano guerra di scorrerie e rapine, come usano i Beduini d'oggidì, loro discendenti, e abitatori delle medesime contrade.

[2] Nel *Martirologio Romano*, ai 14 giugno, si legge: *Samariae in Palaestina, S. Elisaei prophetae, cuius sepulcrum daemones perhorrescere scribit S. Hieronymus.* Cf. HIERONYM. *Epitaphium Paulae*, e GIUSEPPE EBREO, *Antiq.* L. IX, c. 8.

sotto Samaria adunque aveano spinte, quell'anno, i ladroni di Moab, le loro incursioni: e forse eran soliti spingerle a man salva, ogni anno [1].

Ma non era lungi il tempo, che l'orgoglio di Moab doveva essere novamente fiaccato. Amos, il pastore di Thecue, che profetò ai tempi di Ozia (Azaria) Re di Giuda e di Ieroboam II Re d'Israele, *ante duos annos terraemotus* [2], cioè probabilmente intorno al 750 av. C. [3], pronunciava contro Moab il seguente oracolo: *Haec dicit Dominus: Super tribus sceleribus Moab, et super quatuor non convertam eum: eo quod incenderit ossa regis Idumaeae usque ad cinerem* [4]. Il delitto qui rinfacciato a Moab, delitto che pose il colmo alla collera divina, fu la crudeltà usata contro il cadavere del Re di Idumea. Infatti, secondo la tradizione ebrea, riferita qui da S. Girolamo [5], i Moabiti, per

[1] Dove la Volgata (IV *Regum*, XIII, 20) legge *in ipso anno*; il testo ebraico ha: בָּא שָׁנָה, *venit annus*, ed i Settanta: ἐλθόντος τοῦ ἐνιαυτοῦ: le quali frasi significano: *al ricorrer dell'anno*, e sembrano alludere a un ritorno periodico dei *latrunculi*.

[2] *Amos*, I, 1.

[3] Di questo *terremoto* fa menzione anche il profeta ZACHARIA, XIV, 5: *fugietis, sicut fugistis, a facie terraemotus in diebus Oziae, regis Iuda*. Esso avvenne sotto Ozia, ma la Bibbia non dice in qual anno preciso. Però, la tradizione ebraica, riferita da S. Girolamo, vuole che avvenisse appunto, in castigo e nell'atto stesso del delitto commesso da Ozia, quando osò usurparsi le funzioni sacerdotali nel Tempio, onde fu colpito anco di lebbra (II *Paralip.* XXVI, 16-20). E GIUSEPPE EBREO (*Antiq. Iud.* L. IX, c. 10, n. 4) narra: « In quel punto, un gran moto scosse la terra, e fattasi una fenditura nel tempio, un vivo raggio del sole brillò, e cadde sul volto del Re. Questi fu tosto invaso di lebbra; e dinanzi alla città, presso il così detto *Eroge*, la metà del monte a occidente squarciossi, e rotolò per quattro stadii verso il monte orientale ove fermossi, in guisa che rimasero ivi otturate le strade e i giardini regii. »

Ciò posto, il terremoto dovette accadere negli ultimi anni di Ozia, che regnò un 52 anni (786-735 av. C. secondo il nostro computo): giacchè dalla Bibbia e da GIUSEPPE appare che il Re non sopravvisse molti anni alla sua sciagura. La profezia di Amos, anteriore di 2 anni al terremoto, sarebbe adunque da collocarsi tra il 36° e il 46° incirca del regno di Ozia (750-740 av. C.). Ma, siccome d'altra parte Amos profetò, fiorente ancora Ieroboamo II, che morì nel 38° di Ozia (749-748 av. C.); perciò la sua profezia non può ritrarsi guari al di qua del 36° di Ozia, e forse dee farsi coincidere con quest'anno medesimo (750 av. C.), o almen, lì intorno.

[4] *Amos*, II, 1.

[5] *Tradunt Hebraei, ossa regis Idumaeae iam sepulti, qui cum Ioram rege Israel et Iosaphat rege Iuda ascenderat adversum Moab, in ultionem doloris a Moabitis postea convulsa ac succensa.* S. HIERON., *Comment. in h. l.*

vendetta contro quel Re di Edom, che insieme con Iosaphat Re di Giuda, e Ioram Re d'Israele, avea portato contro di loro le armi nella guerra, narrata al capo III del IV dei Re, aveano poscia con selvaggio furore, in una incursione fatta nell'Idumea, profanata la tomba del Re medesimo, già morto e sepolto, traendone fuora le ossa ed abbruciandole. È forse autore di cotesta barbarie era stato lo stesso Mesa, che, qualche anno dopo la guerra testè accennata, avea percosso gl'Idumei per punirli dell'aiuto che avean prestato ai Re di Giuda ed Israele, sopra di essi facendo la vendetta che non potea contro i due Re ebrei. Ad ogni modo, per cotesta barbara empietà, aggiunta alle tante altre scelleraggini — *super tribus sceleribus* — di cui i Moabiti, eterni nemici del popolo eletto, eransi resi verso lui colpevoli, Iddio, per bocca di Amos, intima loro il tremendo castigo, che infallibilmente li colpirà, di incendii divoratori, di stragi e di sterminio di tutti i loro principi. *Et mittam ignem in Moab*, così prosiegue il Profeta, *et devorabit aedes Carioth: et morietur in sonitu Moab, in clangore tubae. Et disperdam iudicem de medio eius, et omnes principes eius interficiam cum eo, dicit Dominus*[1]. Ora, il pieno avveramento di questo castigo vuol bensì riferirsi (ed è infatti riferito dal comune degl'interpreti) alla guerra sterminatrice, onde, quasi due secoli più tardi, Nabucodonosor, come vedremo, percosse i Moabiti e pose fine al loro regno. Ma forse la minaccia cominciò, almeno in qualche parte, ad avverarsi in tempi men lontani dall'oracolo di Amos, anzi nei dì medesimi del Profeta, cioè sotto il regno di Ieroboam II d'Israele, e per mano appunto dello stesso Ieroboam.

Certo è, che di Ieroboam attesta la Scrittura: *Ipse restituit terminos Israel, ab introitu Emath usque ad mare solitudinis, iuxta sermonem Domini Dei Israel, quem locutus est per servum suum Ionam, filium Amathi, prophetam, qui erat de Geth, quae est in Opher*[2]. Ioas, padre di Ieroboam, avea già colle sue vittorie contro i Siri, profetategli dal morente Eliseo[3], felice-

[1] *Amos*, II, 2-3. — Un castigo simigliante è intimato dal Profeta (I, 13-15) ad *Ammon*, fratello di Moab, e suo perpetuo complice nelle ostilità contro gli Ebrei.

[2] IV *Regum*, XIV, 25. Cf. ivi, 27-28.

[3] IV *Regum*, XIII, 14-19, 25.

mente cominciata la ristorazione del regno d'Israele, abbattuto dianzi e ridotto poco men che agli estremi da Hazael e da Benadad II. Ma il valoroso Ieroboam, mercè la *fortitudo qua praeliatus est*[1] nel lungo suo regno di 41 anno, ebbe la gloria di compiere cotesta ristorazione, non sol riconquistando dalle mani del Siro, a settentrione e ad oriente, fino alle frontiere di Emath — *ab introitu Emath*, — tutte le terre che un dì, cioè ai bei tempi di David e di Salomone, erano state possedute dagli Ebrei, ma le sue conquiste spingendo, a mezzodì, *usque ad mare solitudinis*, vale a dire, al Mar Morto. Cotesta ampiezza di termini è la medesima che da Amos, contemporaneo di Ieroboam, viene attribuita al reame d'Israele di quei dì: *ab introitu Emath usque ad torrentem deserti*[2]: se non che Amos ne determina eziandio più esattamente il confine meridionale, *torrentem deserti*.

Alcuni interpreti, come il Clair[3] e il Trochon[4], son d'avviso che questo torrente risponda all'odierno *Wadi el-Hahsy*, o *el-Kurai*, che in sulla punta del Mar Morto divide il territorio di Moab dal deserto d'Idumea. Altri lo identificano col *torrentem salicum* di Isaia (XV, 7), cioè col *Wadi Sufsaf*, che si scarica nel Mar Morto al sud dell'Arnon. A noi però sembra più probabile, che il *torrens deserti* di Amos sia l'Arnon istesso, oggi *Wadi-el-Mojib*, il quale, come già altrove notammo, venendo dal deserto orientale, dopo un corso di 75 chilometri, mette foce in sul mezzo del Mar Morto. L'Arnon infatti, fin dal tempo dell'ingresso degli Ebrei nella Terra promessa, era stato sempre il termine legale, che divideva Moab da Israele: termine che Iddio avea espressamente proibito agli Ebrei di mai violare[5]. Ieroboam adunque, il quale *restituit terminos Israel*, dovette bensì riconquistare tutto il Belkaa, occupando le rive orientali

[1] Ivi, XIV, 28.

[2] *Amos*, VI, 15.

[3] *Les Livres des Rois, Introduction critique et Commentaires* etc. (Paris, Lethielleux, 1879); vedi il Commento in IV *Regum*, XIV, 25.

[4] *Les Petits Prophètes* (Paris, Lethielleux, 1883); vedi il Commento in *Amos*, VI, 15.

[5] *Deuteron.* II, 9: *Non enim tibi dabo quidquam de terra eorum (Moabitarum), quia filiis Lot tradidi Ar in possessionem.* Cf. *Numer.* XXI, 13, *Iudicum*, XI, 18 etc.

del Mar Morto fino alla foce dell'Arnon, ma non già oltrepassare la frontiera fatale di questo torrente. Al tempo medesimo però, è assai verosimile, che egli, dopo ricacciati i Moabiti entro i lor antichi confini al dì là dell'Arnon, li costringesse altresì di bel nuovo al vassallaggio e al tributo, che David avea loro imposto, e che poscia, colla ribellione di Mesa, avean cessato di prestare ad Israele; e per tal guisa *restituisse* ad Israele anche l'alta sovranità che dianzi avea sopra Moab esercitata.

Ma le conquiste di Ieroboam II non ebbero lunga fortuna. Il suo regno fu l'ultimo periodo di prosperità e di gloria per Israele: al quale sottentrò immantinente un lungo periodo di turbolenze e disastri e calamità spaventose che terminaronsi coll'eccidio finale dello Stato. La storia de'sei Re, successori di Ieroboam II, cioè di Zaccaria, Sellum, Manahem, Phaceia, Phacee ed Osee, non è di fatto che una continua catena di tragedie sanguinose, di congiure, di rivoluzioni interne, e insieme di servitù, di spogliazioni e di guerre esterne per parte degli Assiri, i quali, dopo avere disertato a più riprese le province, espugnata finalmente la metropoli Samaria, distrussero il regno d'Israele e il popolo ne trasportarono in cattività perpetua.

Ora, durante i presso a 30 anni (749-722 av. C.) di questo periodo, egli è indubitato (e ne vedrem tosto le pruove negli oracoli di Isaia e di Geremia), che i Moabiti tornarono alla riscossa, ruppero le catene del servaggio, a cui le vittorie di Ieroboam II aveanli ricondotti, rivalicarono la frontiera dell'Arnon, e di bel nuovo invasero le regioni del Belkaa, occupate circa un secolo innanzi da Mesa. E tutto ciò poteron fare a lor posta, senza paventar contrasti o vendette da Israele, ridotto ormai a totale impotenza in quella lunga agonia che ne precedette l'ultima catastrofe. Qual fosse il tempo di questa seconda riscossa de'Moabiti, non possiam definire per appunto: ma ben può tenersi per certo, che ella venisse effettuata almeno allora, quando Tuklatpalasar II, nella sua seconda spedizione di Siria e Palestina (734-732 av. C.), ebbe, siccome narra la Bibbia [1] e confermano i testi assiri, tolto ad Israele sotto il re Phacee, con

[1] IV *Regum*, XV, 29; I *Paralipom.* V, 26.

tutta la Galilea e la terra di Neftali, anche tutto il Galaad, ossia le regioni a levante del Giordano, possedute dalle tribù di Ruben e Gad e mezzo Manasse, gli abitanti traendone in cattività al di là dell'Eufrate. L'onda dell'invasione Moabitica potè allora liberamente dilagarsi dall'Arnon a settentrione fin oltre al Iaboc, e sotto l'egida assira occupare tranquillamente le belle e fertili regioni, lasciate ora diserte dagl'Israeliti.

Diciamo, *sotto l'egida assira:* perocchè di fatto i monumenti assiri ci rivelano, che a quei dì il Re di Moab era *tributario* e vassallo pacifico di Tuklatpalasar; il che importa ch'ei fosse sotto la protezione del gran Monarca di Ninive, divenuto per dritto di conquista padrone ed arbitro ormai di tutta la Palestina. *Salamanu* è il nome di cotesto Re Moabita: ed esso leggesi nella *Lista dei 22 re* tributarii di Tuklatpalasar II, appartenente all'anno 732 av. C.; nella quale, dopo *Sanipa* di Bit-Ammana (Ammon), è registrato SALAMANU MAT MA'BAI, indi *Metinti* di Ascalona, *Achaz* di Giuda, *Kavusmalaka* di Edom ecc.[1]. Ed in quell'anno medesimo 732, Salamanu, insieme con Achaz[2] e cogli altri re, probabilmente intervenne alla gran corte che il vincitore Assiro, dopo la conquista di Damasco, tenne in questa città per accogliervi gli omaggi e i tributi dei Principi suoi vassalli.

La *Lista* del 732 è il primo documento assiro, in cui si parli espressamente del vassallaggio di Moab verso l'Assiria: ma non però dee già credersi che da allora solo cominciasse cotesto vassallaggio. Se nella Lista anteriore, del 738, dove gli *Annali* di Tuklatpalasar II similmente registrano 18 re tributarii, non è fra questi nominato il re di Moab, come nemmeno i re di Ammon, di Edom, di Giuda: ciò si spiega osservando, che Tuklatpalasar a quel tempo, ossia nella prima sua spedizione (743-738 av. C.), non avanzossi verso ponente che fin presso alle fron-

[1] *Western Asia Inscriptions*, Vol. II, tav. 67; SCHRADER, *Die Keilinschriften und das alte Testament* (2ª ediz.), pag. 257; MÉNANT, *Annales des Rois d'Assyrie*, pag. 144; ecc.

[2] IV *Regum*, XVI, 10: *Perrexitque rex Achaz in occursum Theglathphalasar regi Assyriorum in Damascum*, etc.

tiere della Giudea; e perciò nella sua marcia militare non erangli dovuti venire incontro ad ossequiarlo, se non i Re delle contrade, poste tra la Giudea e l'Eufrate, che sono appunto i 18 Re della Lista del 738. Ma d'altra parte, si hanno indicii e ragioni gagliarde per credere, che la supremazia assira si facesse sentire sopra Moab, anche in tempo più antico.

Infatti l'*Iscrizione storica* di Rammannirari III (810-782 av. C.) attesta, che egli non solo battè Damasco e si rese tributario il suo re Marih, ma impose tributi e soggettò al proprio giogo, a ponente dell'Eufrate, « il paese di *Khatti,* il paese di *Akharri* in tutto il suo compreso, (cioè) il paese di *Tiro,* il paese di *Sidone,* il paese di *Khumri* (regno d'Israele), il paese di *Uduma* (Edom), il paese di *Palastav* (Filistea), fino al Mar grande, che è al Sole occidente (Mediterraneo) [1]. » Ora *in tutto il compreso* di queste regioni, che stendesi fin oltre al Mar Morto, egli è difficile non iscorgere tacitamente inchiuso anche lo Stato di Moab, e lo stesso regno di Giuda, secondo che altrove ragionammo [2]. Anzi non è improbabile, che il vassallaggio di Moab verso l'Assiria risalga fino al grande Salmanasar III (858-824 av. C.), del quale fu certamente tributario Iehu, Re d'Israele; e che, siccome Iehu si rese vassallo di Salmanasar per averne protezione contro Hazael di Damasco, suo mortal nemico, in simil guisa il nostro Mesa di Moab, che fiorì appunto ai tempi di Salmanasar, gli professasse ossequio di sudditanza, affin di meglio assicurarsi le conquiste fatte nelle terre transgiordaniche d'Israele. Aggiungasi, che nel Salmo LXXXII [3], l'*Assur* che congiurava, come sopra vedemmo, coi figli di Lot (Moab ed Ammon) ai danni del Re di Giuda, Iosaphat, verso il mezzo del secolo IX av. C., era appunto Salmanasar III; ed è troppo probabile che Moab ed Ammon comperassero il favore e l'*adiutorium* dell'Assiro contro Giuda, appunto col riconoscersi a lui vassalli.

[1] *Western Asia Inscriptions,* vol. I, tav. 35; SCHRADER, *Die Keilinschriften* ecc. pag. 216 (2ª ediz.).

[2] BRUNENGO, *L'Impero di Babilonia e di Ninive, dalle origini fino alla conquista di Ciro* ecc. Vol. I, pag. 422.

[3] *Etenim Assur venit cum illis: facti sunt in adiutorium filiis Lot.* Vers. 9.

Ma tornando al secolo di *Salamanu* [1], i monumenti assiri ricordano, dopo lui, un altro Re Moabita, come tributario dell' Impero di Ninive. E questi è *Chamosnadab*, registrato nel *Prisma di Taylor* fra gli otto Re, che nel 701 av. C., quando Sennacherib ebbe intrapresa la sua celebre spedizione in Palestina, gli mossero incontro dalle lor terre, per offerirgli al suo passaggio i proprii donativi ed omaggi. « Nella terza mia spedizione (così narra Sennacherib nel *Prisma*), verso il paese di *Khatti* io marciai... *Minkhimmu* di Usimurun, *Tuba'l* di Sidunna (Sidone), *Abdilit* di Aruda (Arado), *Uruiski* di Gubal (Byblos), *Mitinti* di Azdud (Azoto), *Puduil* di Bit-Amman (Ammon), KAMMUSINADBI di Ma'b (Moab), *Aburam* di Udum (Edom), tutti i re del paese di *Akharri*, sulle frontiere del dominio, i ricchi lor doni e cose preziose al cospetto mio portarono, e baciarono i miei piedi [2]. » Il nome che qui, trasfigurato all'assira, si legge *Kammusinadbi*, se si restituisce alla forma originale del suo nativo idioma moabitico-ebraico, non può essere che *Chamosnadab:* nome composto, al modo stesso che il *Chamos-gad* padre di Mesa *(Chamos-fortuna* o *felix)*, del nome del Dio nazionale *Chamos* (secondo l'uso dei nomi *teofori*, comunissimo in Oriente presso gli Egizi, i Siri, i Fenicii, i Babilonesi, gli Assiri, gli Ebrei),

[1] Questo *Salamanu* Re di Moab, secondo lo SCHRADER (*Die Keilinschr. und das A. T.* pag. 441-442, 2ª ediz. 1883), è senza dubbio il *Salman*, di cui parla il profeta OSEA, X, 14, il cui testo ebraico si traduce letteralmente: ... *sicut vastavit Salman Beth-arbel in die praelii.* « Il profeta (dice lo SCHRADER) allude qui a un fatto *recente*, a quanto pare, e a tutti noto. Ora i Moabiti, dopo la morte di Ieroboam II che li avea ricondotti sotto il giogo, e durante la confusione che succedè nel regno d' Israele, senza dubbio si resero di nuovo indipendenti, forse anche vennero agli assalti, e in un fatto d'arme devastarono anche la città di *Beth-arbel* (non quella di Galilea, ma quella ad oriente del Giordano, presso Pella). » Vedi anche il NOWACK, *Der Prophet Hosea erklärt.* Berlin, 1880.

Vero è, che la Volgata traduce altramente cotesto passo di Osea: *Sicut vastatus est Salmana a domo eius qui iudicavit Baal, in die praelii;* e il comune degl' interpreti, con S. Girolamo, credono, che ivi il profeta alluda al *Salmana*, re di Madian, del quale si parla *Iudicum* VIII, 12. Ma questa interpretazione non può negarsi che vada soggetta, come osserva anche il TROCHON, a gravi difficoltà. Laddove la spiegazione dello SCHRADER ha assai del probabile, e merita ad ogni modo d'essere presa in considerazione.

[2] Vedi *L' Impero di Babilonia e di Ninive*, testè citato, Vol. II, pag. 22.

e dell'aggiunto *nadab*, voce schiettamente ebraica, che significa *spontaneus, liberalis, munificus* e quindi anche *princeps*, e che incontrasi in molti nomi proprii di Ebrei, ora legata in composizione come in *Io-nadab*, *Abi-nadab*, *Ami-nadab* ecc., ed ora anche tutta da sè, come nel Re *Nadab*, figlio di Ieroboam I, e nel *Nadab*, primogenito di Aronne.

A Chamosnadab succedette, probabilmente senza intermezzo, *Mutsuri;* del quale nei monumenti cuneiformi vedesi registrato il nome fra i Re tributarii del figlio di Sennacherib, Asarhaddon, e poscia di Assurbanipal. Il *Cilindro* di Asarhaddon, che fu scritto circa il 676 av. C., enumera 22 Re, di Fenicia, Palestina e Cipro, tributarii e sudditi del gran Monarca di Ninive: e fra essi, dopo *Ba'lu* Re di Tiro, *Minasi* (Manasse) Re di Giuda, *Kausgabri* Re di Edom, viene in 4° luogo Mutsuri Re di *Ma'ba* (Moab); indi, più sotto, *Puduilu* Re di *Bit-Ammana* (Ammon), quel medesimo *Puduil* senza dubbio, che vedemmo testè, nel 701, tributario di Sennacherib, insieme col Moabita Chamosnadab. Parimente la grande *Iscrizione* di Assurbanipal, raccontando la prima spedizione guerresca del Re contro l'Egitto, che ebbe luogo nel 667 av. C., ricorda l'omaggio che egli ricevette, per via, dai 22 Principi, suoi vassalli. « Durante il corso di questa spedizione (narra Assurbanipal), 22 Re delle rive del mare e del mezzo del mare, tutti miei tributarii, vennero al mio cospetto e baciarono i miei piedi. » E il prezioso *Frammento* della medesima Iscrizione, ritrovato più tardi dal Rassam, reca i nomi esatti di cotesti Re. Ora fra essi, insieme con *Ba'lu* di Tiro, *Minsii* (o *Minasi*) di Giuda, *Kausgabri* di Edom, ricompare anche Mutsuri di Ma'ba: laddove, il Re di Ammon non è più il *Puduilu* che vedemmo nelle Liste di Sennacherib e di Asarhaddon, ma bensì *Amminadbi* (ossia Ammon-nadab), succeduto, come scorgesi, a Puduilu nell'intervallo tra il 676 e il 667[1].

Frattanto, anche sul trono di Moab, durante il lungo imperio di Assurbanipal, a Mutsuri veggiam sottentrato un nuovo Re, per nome *Chemoshkhalta* (o *Chamosh-Khalta*). Questi, nella gran

[1] Vedi Schrader, *Zur Kritik der Inschriften Tiglath-Pileser's II, des Asarhaddon und des Assurbanipal.* Berlin, 1880; pag. 33.

bellione, suscitata, verso il 650, contro Assurbanipal, dal suo
atello Samulsumukin, Re vassallo di Babilonia; ribellione, a
i presero parte la Susiana, l'Arabia nordica, e varii Principi
Siria e Palestina (tra i quali, Manasse Re di Giuda); in
mbio di schierarsi coi ribelli, si mantenne fedele ad Assur-
nipal, e delle proprie armi aiutollo a combattere e schiacciare
tremenda rivolta, che mise a sì gran repentaglio la sovranità
l Monarca di Ninive. « *Chemoshkhalta* di Moab prestò efficace
ano ad Assurbanipal, collo sconfiggere i Cedariti, e mandare
loro Principe in catene a Ninive. » Così narra il Sayce [1], che
trasse la notizia da un brano delle Iscrizioni di Assurbanipal,
lative alla guerra Arabica. Il fatto pertanto dovette aver luogo,
ando Assurbanipal, schiacciata già, nel 647, la ribellione in
abilonia, dove Samulsumukin perì nelle fiamme, e castigata di
emendo eccidio la Susiana, mosse da Ninive contro il paese di
ribi, a vendicarsi del Re *Vaiteh*, principale capitano della
volta arabica, e della bellicosa Regina *Adiya*, sua consorte, e
i loro complici, *Ammuladi* Re di Cedar e *Natni* (Nathan)
e dei Nabatei. In questa marcia, Assurbanipal, come narrano
sue Iscrizioni, traversò le regioni dell'*Haurinu* (Hauran), del
it-Amman (paese degli Ammoniti), del *Muhaba* (Moab) e di
dumu (Edom) [2]; ingrossando senza dubbio il proprio esercito
lle milizie di questi popoli suoi vassalli: fra i quali, i Moabiti
n alla lor testa Chemoshkhalta, segnalaronsi, battendo e fa-
ndo prigione il Re di Cedar, Ammuladi. Certo è che Ammu-
di, tratto a Ninive, insieme con Adiya moglie di Vaiteh, ivi
da Assurbanipal, come dice un altro passo d'Iscrizione, « per
mando, dei Grandi Iddii, caricato di catene e posto in mezzo
cani. »

Chemoshkhalta, che fiorì in sul mezzo del secolo VII av. C.,
l'ultimo Re di Moab, che conosciamo. I suoi successori con-
nuarono senza fallo ad esser docili sudditi e tributarii dell'Im-
ro Assiro, finchè questo stette: e quando alfine, nel 625 av. C.,

[1] *Fresh light from the ancient monuments*, 1885 (3ª ediz.); pag. 131.
[2] Vedi il nostro *Impero di Babilonia e di Ninive*. Volume II, capo XLI,
. 181 e segg.

Ninive cadde in poter dei Medi e dei Babilonesi, e divisasi tra i vincitori l'immensa spoglia, i Babilonesi successero agli Assiri nella signoria di tutte le regioni a ponente dell'Eufrate fino al Nilo; anche Moab, con Ammon, Edom, Giuda e gli altri popoli di coteste contrade, trapassarono pacificamente alla sudditanza dei Monarchi di Babilonia, cioè di Nabopolassar, e poi di Nabucodonosor il Grande.

Nabopolassar (625-604 av. C.), si godette, per circa tre lustri, in profonda pace così bel dominio: ma, nel 609, esso gli venne all'improvviso turbato dall'invasione di *Nechao II*, Faraone di Egitto; il quale portò le armi vittoriose dal Nilo fino in sulle rive dell'Eufrate, e per tre anni continui potè serbarsi in pugno la conquista, forse col riconoscere la sovranità del Re babilonese, in qualità di suo Satrapo, come appare da un testo di Beroso[1]. Ma in capo ai tre anni, essendosi Nechao ribellato apertamente, venne dal giovine Nabucodonosor assalito con potente esercito, e battuto a Carchemis sull'Eufrate con terribile sconfitta; dopo la quale ei rintanossi nel suo Egitto, e tutto il paese tra l'Egitto e l'Eufrate ritornò in signoria assoluta del Re babilonese. Ora in questo triennio rivolgimento, egli è troppo probabile che Moab ed Ammon seguissero le sorti medesime del regno di Giuda, vale a dire, passassero in prima sotto il dominio di Nechao (il quale, nel 609, vinto ed ucciso a Mageddo il Re Iosia, prese a far da padrone nella Giudea), e poscia, per le vittorie di Nabucodonosor, tornassero sotto l'immediata dominazione di Babilonia.

Salito poi, nel 604, per la morte di Nabopolassar, sul trono babilonese Nabucodonosor; veggiamo i Moabiti mostrarglisi in sulle prime fedeli sudditi ed ausiliari contro Giuda. Imperocchè, essendosi Ioakim, Re di Giuda, ribellato (circa il 602-601) per la seconda volta a Nabucodonosor, i figli di Moab ed Ammon, insieme con bande armate di Caldei e di Siri, presero ad infestare il paese di Giuda e disertarlo: spintivi senza dubbio, e dall'odio nativo contro gli Ebrei, e dagli inviti o comandi del Sire di Babilonia, il quale con questo esercito raccogliticcio di

[1] Presso GIUSEPPE EBREO, *Antiquit. Iud.* L. X, c. 11, e *Contra Apionem*, L. I, c. 19.

scorridori e ladroni — *latrunculi* — anzichè soldati regolari, s'avvisò di poter per allora facilmente punire e reprimere la ribellione di Ioakim [1].

Ma, più tardi, regnante in Giuda l'ultimo suo Re, Sedecia (598-587), troviamo il Re (innominato) dei Moabiti prender parte coi Re di Ammon, di Edom, di Tiro, di Sidone, e con Sedecia medesimo, ad una vasta congiura che, col favore dell'Egitto, ordivasi in Palestina contro la potenza Caldea, e mandare a Gerusalemme anch'egli suoi ambasciatori all'assemblea ivi per tal fine tenutasi [2]. Se non che la congiura si risolse in fumo; e i Principi congiurati, buon o mal grado che se n'avessero, dovettero piegarsi all'oracolo del gran Profeta Geremia; il quale, in nome di Dio, a ciascuno di cotesti oratori, assembrati in Gerusalemme, mandò delle catene, simbolo di servitù, da portare al proprio Principe, con questa intimazione: « Servite in pace a Nabucodonosor, perocchè Iddio, Padron supremo di tutte le cose, a lui ha dati tutti questi paesi e più altri ancora, perchè servano a lui ed al suo figlio ed al figlio del figlio; fino a tanto che non venga il tempo anche di lui e del suo regno. Chi non piegherà il collo sotto il giogo del Re di Babilonia, perirà di spada, di fame e di peste [3]. »

Pochi anni dappoi (nel 587), avveniva la tremenda catastrofe del regno di Giuda; perocchè Sedecia, levatosi infine ad aperta ribellione contro Nabucodonosor, aveva attirata sopra di sè tutta la tempesta delle armi caldee. I figli di Moab ed Ammon stettero spettatori inerti della gran lotta, nei 18 mesi che durò l'assedio di Gerusalemme [4]; ma caduta infine la città santa in poter del

[1] ... *Et rursum rebellavit* (Ioakim) *contra eum* (Nabuchodonosor). *Immisitque ei Dominus latrunculos Chaldaeorum et latrunculos Syriae, et latrunculos Moab et latrunculos filiorum Ammon; et immisit eos in Iudam, ut disperderent eum, iuxta verbum Domini* etc. IV *Regum*, XXIV, 1-2.

[2] Ierem. XXVII, 3.

[3] Ivi, 4-8.

[4] Durante l'assedio, molti Giudei rifuggironsi nel paese di Moab, di Ammon, di Edom, e negli altri vicini. Ma dopo l'eccidio di Gerusalemme, avendo inteso, che Nabucodonosor concedeva agli ultimi avanzi di Giuda sicurtà di rimanere in paese, sotto il governo del Prefetto Godolia, fecero ritorno da tutti quei loro luoghi di rifugio, in Giudea, e si raccolsero presso Godolia in Masphath. *Omnes Iudaei, qui*

Caldeo, esultarono con gioia maligna del gran disastro [1], ed insultarono alla cattività di Giuda; la quale, sopraggiunta alla cattività d'Israele, consumatasi più d'un secolo innanzi per man degli Assiri, veniva a cancellare, poco men che interamente, dalla terra di Canaan cotesto inviso popolo Ebreo, che per oltre ad otto secoli aveala posseduta.

Ma breve fu la loro gioia; poichè non tardò a piombare anche sopra di essi la procella delle armi caldee, che di loro menò eguale sterminio. Narra infatti Giuseppe Ebreo [2], che Nabucodonosor, l'anno 5° dall'espugnazione di Gerusalemme, e 23° del suo regno (vale a dire, circa il 582 av. C.), mosse da Babilonia coll'esercito in Celesiria, ed ivi raffermato il proprio dominio, *fece guerra contro gli Ammoniti e i Moabiti e soggiogolli*: ἐπολέμησε καὶ Ἀμμανίτας καὶ Μωαβίτας· ποιησάμενος δὲ ὑπήκοα ταῦτα τὰ ἔθνη κ. τ. λ. Eglino adunque eransi resi colpevoli di fellonia contro il Sire di Babilonia, a cui doveano leanza di vassalli. Di fatto, già li vedemmo, un 12 anni innanzi, con Sedecia e coi Re di Edom, Tiro, Sidone, tramar congiure contro il giogo caldeo [3]; congiure che al certo non dovettero restar ignote a Nabucodonosor. Inoltre, sappiam pure da Geremia [4], che il Re degli Ammoniti, *Baalis*, era stato il principale autore e mandante dell'orrendo assassinio, commesso, tre mesi dopo la caduta di Gerusalemme, da Ismaele sopra il buon Godolia, cui Nabucodonosor avea stabilito Prefetto della Giudea; e dopo il delitto avea dato nei proprii Stati asilo sicuro all'assassino; del qual delitto troppo è probabile che fosse complice con Baalis anche il Re di Moab. Forse poi a queste colpe altre ne avean eglino, i due Re, di fresco aggiunte con nuove offese; profittando

erant in Moab, et in filiis Ammon, et in Idumaea, et in universis regionibus, audito quod dedisset rex Babylonis reliquias in Iudaea, et quod praeposuisset super eos Godoliam, filium Ahicam filii Saphan: Reversi sunt, inquam, omnes Iudaei de universis locis ad quae profugerant, et venerunt in terram Iuda ad Godoliam in Masphath. IEREM. XL, 11-12.

[1] Cf. IEREM. XLVIII, 27; EZECHIEL. XXV, 8; SOPHON. II, 8.

[2] *Antiquit. Iud.* L. X, c. 9, n. 7.

[3] IEREM. XXVII, 3.

[4] IEREM. XL, 14; XLI, 1-15.

per avventura dell'essere a quei dì Nabucodonosor impigliato nelle ultime lotte del lungo e difficile assedio di Tiro, cominciato nel 598 e durato ben 13 anni. Poichè adunque egli ebbe, nel 585, compiuta la conquista anche di Tiro, risolvè di non indugiar più troppo a lungo a prendere di Moab ed Ammon (e in pari tempo di Edom e delle altre genti vicine, ree di simil colpa), la meritata vendetta; tanto più, che volgendo egli fin d'allora nell'animo la conquista dell'Arabia e dell'Egitto (conquiste che di fatto eseguì tra il 582 e il 569), eragli d'uopo assicurarsi innanzi tratto della soggezione assoluta di tutti i popoli della Siria e Palestina, per non lasciar nemici alle spalle. Perciò, come attesta Giuseppe Ebreo, allegando le testimonianze di Beroso, degli Annali Fenicii, di Filostrato e di Megastene, « soggiogò da prima la *Siria tutta quanta* » τὴν Συρίαν ἅπασαν κατεστρέψατο [1]; sotto il qual nome è noto intendersi tutto il paese tra l'Eufrate e la frontiera d'Egitto.

Quali fossero le avventure e peripezie di cotesta guerra dei Caldei contro Moab ed Ammon, da niuno storico ci è rivelato. Ma è ovvio il supporre, che ella in pochi colpi fosse risoluta e condotta a termine. Le forze troppo preponderanti del Monarca babilonese dovettero schiacciare in breve ogni resistenza: nè pare che le città e fortezze di Moab ed Ammon fosser tali da arrestare a lungo le sue armi, come aveau fatto Gerusalemme e Tiro; la prima delle quali non eragli venuta espugnata che dopo un anno e mezzo, la seconda dopo tredici anni di assedio. Il termine poi della guerra dovett'essere pei Moabiti ed Ammoniti il medesimo, che testè era stato pei Giudei: cioè lo sterminio del paese, l'abolizione del regno, trasformato in provincia caldea, e la cattività del popolo o almeno de'suoi maggiorenti, tratti in catene a Babilonia, e dispersi per varie parti dell'Impero caldeo.

Tutto ciò si ritrae manifesto dagli oracoli tremendi dei Profeti, Amos, Sofonia, Isaia, Geremia ed Ezechiele: oracoli che dagli interpreti vengono giustamente riferiti a cotesta guerra de'Caldei, e che indubitatamente sortirono allora il pieno loro adempimento. Di *Amos* già allegammo più sopra il testo. Ecco ora le parole

[1] *Contra Apionem*, L. I, c. 20.

di *Sofonia*, che profetò ai tempi del Re Iosia (639-608 av. C.), cioè un mezzo secolo forse prima degli eventi di cui parliamo. *Audivi*, dice Iddio per bocca del Profeta, *opprobrium Moab, et blasphemias filiorum Ammon; quae exprobraverunt populo meo, et magnificati sunt super terminos eorum:* ecco il doppio delitto [1] di Moab ed Ammon, l'aver insultato alla caduta del popolo di Dio, e l'essersi, nei tempi innanzi, ingrandito a spese di lui, invadendone i confini. *Propterea vivo ego, dicit Dominus exercituum Deus Israel, quia Moab ut Sodoma erit, et filii Ammon quasi Gomorrha, siccitas spinarum, et acervi salis, et desertum usque in aeternum: reliquiae populi mei diripient eos, et residui gentis meae possidebunt illos. Hoc eis eveniet pro superbia sua: quia blasphemaverunt et magnificati sunt super populum Dei exercituum. Horribilis Dominus super eos, et attenuabit omnes deos terrae* [2].

Ed *Ezechiele*, poco innanzi alla catastrofe di Gerusalemme [3], antivedendo il maligno plauso che ad essa farebbero Moab ed Ammon ed Edom, predice loro il castigo di Dio, che le lor città darebbe in preda ai *figli d'Oriente*, cioè ai Caldei, i quali di esse e dei loro abitanti farebbero crudele sterminio.

Ma in *Isaia* [4] e in *Geremia* sopratutto, l'eccidio di Moab vien

[1] Cf. IEREM. XLVIII, 26-27, 42; XLIX, 1.

[2] SOPHONIAS, II, 8-11.

[3] EZECHIEL., XXV, 1-14. Le profezie qui enunciate cadono, secondo l'ordine cronologico seguito dal Profeta, tra quelle dell'*anno nono* (XXIV, 1), e quelle dell'*anno undecimo* (XXVI, 1) dalla trasmigrazione di Iechonia, ossia dall'avvenimento di Sedecia al trono. Or l'anno undecimo di Sedecia fu quello appunto della caduta di Gerusalemme.

[4] Il CLERMONT-GANNEAU (*Stèle de Dibhan*, pag. 21-22) è d'avviso, che i due Capi XV e XVI d'Isaia (da lui attribuiti ad un profeta anonimo, forse Giona, come credono l'HITZIG, il MAURER, il KNOBEL) debban riferirsi non alla guerra de'Caldei, ma a quella, con cui Ieroboam II riconquistò le terre al nord dell'Arnon; ed applica ingegnosamente varie frasi del profeta a questa ipotesi. Ma gravi difficoltà le si possono opporre. 1°. Il Profeta, chiunque ei sia, parla, con frasi simili e talora identiche a quelle di Geremia, d'uno sterminio universale e tremendo di Moab, e fra le città disertate non nomina solo quelle del Belkaa, ma anche del Kerak, al sud dell'Arnon. Ora, secondo lo stesso GANNEAU, Ieroboam II non portò la sua conquista al di là dell'Arnon, ma solo contentossi di riconquistare il Belkaa. 2° Se il Profeta è veramente Isaia, come lo dimostrano gl' interpreti cattolici con argomenti

escritto con vivacissimi ed eloquenti colori, e tratteggiata al inuto la desolazione, che Amos e Sofonia ed Ezechiele accennan olo per le generali. Isaia, nei capi XV e XVI, e Geremia nel XLVIII, assan come a rassegna quasi tutte le città moabitiche, al sud e l nord dell'Arnon, quelle del Kerak e del Belkaa: *Dibon, Nabo, Medaba, Hesebon, Eleale, Iasa, Segor, Luith, Horonaim, Sa-ama, Iazer, Cariathaim, Aroer, Deblathaim, Carioth, Bosor, Bethmaon;* ed è maravigliosa l'esattezza geografica dei lor nomi, he sono in gran parte i medesimi che vedemmo ricordati nella tela di Mesa, e rispondono anche oggidì a molte delle rovine, ncontrate dagli esploratori nella terra di Moab. I due Profeti, nostrandoci queste città allora possedute dai Moabiti, ne ricor-ano al tempo stesso la prosperità e floridezza lietissima di cui odevano, e quindi l'orgoglio, l'arroganza e la temeraria fidanza elle proprie forze, in che eran venuti i Moabiti [1]: donde com-rovasi ad evidenza quel che sopra narravamo, aver eglino cioè, opo i tempi di Ieroboam II, rivalicato la frontiera dell'Arnon, ripigliatosi il bel paese di Ruben e Gad, un dì conquistato da Iesa; ed averlo da indi in qua tranquillamente posseduto, senza iun contrasto. Ma ecco all'improvviso cangiarsi la scena, ed ogni osa mutarsi in lutto e desolazione spaventosa.

Ecco dall'Oriente venir a volo un'aquila rapace e piombare opra le terre di Moab: *Haec dicit Dominus: Ecce quasi aquila olabit, et extendet alas suas ad Moab* [2]. Quest'aquila è Na-

poditticî contro i licenziosi ardimenti dei moderni razionalisti; la profezia sarebbe ata fatta dopo l'avvenimento, a cui il GANNEAU la rapporta. Imperocchè Isaia cominciò profetare negli ultimi anni di Ozia (Azaria), che regnò anni 52: poniamo dunque, farla larga, che ei cominciasse nell'anno 40° di Ozia. Dall'altra parte, Ieroboam II ori nell'anno 38° di Ozia (IV *Regum*, XIV, 29 e XV, 8), e la sua guerra contro oab ebbe luogo certamente qualche anno innanzi. Isaia l'avrebbe dunque profetata uando era già da pezza un fatto compiuto. 3° Se poi il Profeta vuolsi che fosse ona, contemporaneo di Ieroboam II, o un altro più antico, allora convien che il ANNEAU e i suoi maestri razionalisti sciolgano, innanzi tratto, tutti quegli argomenti poditticî de' dottori cattolici in contrario, che testè accennavamo.

[1] *Audivimus superbiam Moab* etc. ISAIAS, XVI, 6; IEREM. XLVIII, 29-30. — *blata est laetitia et exultatio de Carmelo et de terra Moab* etc. IEREM. ivi, 33; ISAI. XVI, 10.

[2] IEREM. XLVIII, 40.

bucodonosor; sotto i cui artigli cadon tosto ad una ad una le città, le fortezze, le castella tutte della terra. Le acque di Dibon si riempiono di sangue[1]: il fior della gioventù guerriera cade sotto le spade[2]: da ogni parte si levano grida strazianti di dolore; ululati e pianti per le vie, per le piazze e su pei tetti, il cui eco si ripercuote da un capo all'altro del paese[3]; i miseri abitanti costernati, squallidi, coperti di sacco e cilicio, colle teste incalvate, colle barbe rase[4] mettono di sè tal pietà, che il Profeta stesso ne rimane altamente commosso e intenerito, e le proprie lagrime mescola colle loro[5]. Invano i Moabiti, in così orrenda ruina, ricorreranno per soccorso ai loro Iddii, nei santuarii delle alture; ciò non gioverà loro nulla[6]. Anzi, i loro Iddii medesimi cadranno vittima del nemico; il quale ne abbatterà le are, ne diserterà i templi, e ne abolirà il culto[7]. Lo stesso *Chamos*, oggetto ormai non più di gloria, ma di onta e confusione per Moab[8], sarà trascinato in cattività, in una co'suoi sacerdoti e coi principi suoi devoti: *Et ibit Chamos in transmigrationem, sacerdotes eius et principes eius simul*[9]. E dietro al suo Dio, ed a' suoi principi, andrà cattivo in lontane e straniere

[1] *Aquae Dibon repletae sunt sanguine.* Isai. XV, 9.

[2] *Vastata est Moab, et civitates illius succiderunt: et electi iuvenes eius descenderunt in occisionem.* Ierem. XLVIII, 15. Cf. ivi, 1-4, 8-9, 18, 25, 41; ed Isai. XV, 1, 6, 8-10.

[3] Isai. XV, 2-5, 8, XVI, 7; Ierem. XVIII, 3-5, 19-20, 34, 38-39.

[4] Isai. XV, 2-3; Ierem. XLVIII, 37.

[5] *Cor meum ad Moab clamabit... Super hoc plorabo in fletu Iazer vineam Sabama: inebriabo te lacryma mea, Hesebon et Eleale... Super hoc venter meus ad Moab quasi cithara sonabit, et viscera mea ad murum coctí lapidis* (nell'ebraico, *ad Kir-Kheres*) Isai. XV, 5; XVI, 9, 11. Cf. Ierem. XLVIII, 31-32, 36.

[6] *Et erit: cum apparuerit quod laboravit Moab super excelsis suis, ingredietur ad sancta sua ut obsecret, et non valebit.* Isai. XVI, 12.

[7] *Et auferam de Moab, ait Dominus, offerentem in excelsis, et sacrificantem diis eius.* Ierem. XLVIII, 35.

[8] *Et confundetur Moab a Chamos, sicut confusa est domus Israel a Bethel, in qua habebat fiduciam.* Ivi, 13.

[9] Ivi, 7. Vedi la profezia simigliante contro Ammon (Ierem. XLIX, 1-6); il cui Dio, *Moloch* o *Melchom*, sarà anch'esso condotto in cattività co'suoi sacerdoti e principi: *Melchom in transmigrationem ducetur, sacerdotes eius et principes eius simul.*

terre anche il popolo di Chamos [1]: il quale cesserà d'esser popolo [2], e sarà per la prima volta [3] dopo tanti secoli, sradicato dalla cara patria, dove non tornerà fino ai dì novissimi [4].

Geremia questo gran disastro annunciava a Moab, quando era già quasi imminente, e stava per iscrosciargli, a guisa di subitana folgore, sul capo: *Prope est interitus Moab ut veniat; et malum eius velociter accurret nimis* [5]; vale a dire, poco dopo l'eccidio di Gerusalemme, pel quale i Moabiti menavano insano tripudio; ed il Profeta dall'Egitto, dove dopo la tragica morte di Godolia, erasi dovuto, suo malgrado, cogli altri profughi avanzi di Giuda ricoverare [6]; dall'Egitto, diciamo, potè udire lo scoppio e il rimbombo dell'orrenda tempesta, da sè poc'anzi vaticinata. Isaia, il quale visse un secolo e mezzo prima di questi fatti, ne indicò tuttavia anch'egli il tempo, conchiudendo il suo oracolo sopra Moab, con queste parole: *In tribus annis, quasi anni mercenarii, auferetur gloria Moab super omni populo multo, et relinquetur parvus et modicus, nequaquam multus* [7]. Cotesti *tre anni*, come saggiamente avvisano gl'interpreti [8], non si debbon computare dal dì che Isaia profetò, ma bensì dal giorno, in cui Moab mise il colmo alle colpe che meritarongli l'estremo castigo; che fu appunto poco appresso la caduta di Gerusalemme (587 av. C.): e di fatto, la guerra di Nabucodonosor contro Moab, terminatasi, secondo Giuseppe Ebreo, nel 582, era dovuta probabilmente cominciare nel 583, un giusto triennio dopo il 587.

Nabucodonosor, dopo la vittoria Moabitica, ridotto a umil provincia l'antico regno di Mesa, e trattone via prigione il fiore e il nerbo del numeroso suo popolo, non lasciò in Moab che

[1] *Moab... captivus duceris.* Ierem. XLVIII, 27; *Vae tibi Moab, periisti populo Chamos; quia comprehensi sunt filii tui et filiae tuae in captivitatem.* Ivi, 46.

[2] *Et cessabit Moab esse populus.* Ivi, 42.

[3] Cf. ivi, 11-12.

[4] *Et convertam captivitatem Moab in novissimis diebus, ait Dominus.* Ivi, 47.

[5] Ierem. XLVIII, 16.

[6] Ivi, XLIII.

[7] Isai. XVI, 14.

[8] Vedi il Tirino, il Menochio, ecc. in h. l.

pochi avanzi della plebe più abbietta, secondo il tenore della politica da lui usata, non solo colla Giudea, ma colla Fenicia, e con più altri popoli vinti. In tal guisa si avverò la parola testè recitata d'Isaia: che dì quel fiorentissimo e folto popolo, *populo multo*, non rimarrebbe in paese che un pugno di misera gente: *relinquetur parvus et modicus, nequaquam multus*. Per tutti gli altri, cominciò la servitù babilonica dei 70 anni, che Geremia, fin dal 604 (*anno 4°* di Ioakim e *1°* di Nabucodonosor), aveva intimata, nel tempo stesso che a Giuda, anche a tutte le nazioni circonvicine, *super terram istam* (Iudae) *et super omnes nationes quae in circuitu illius sunt*, cioè *Moab*, Ammon, Edom, Tiro ecc., delle quali tutte era decretato in cielo: *servient omnes gentes istae regi Babylonis* SEPTUAGINTA ANNIS [1].

Dopo i 70 anni, Ciro, il gran redentore dei popoli, fatti schiavi da Nabucodonosor, restituì, come ai Giudei, così ai Moabiti e alle altre genti la patria e il culto natio: ma non già il regno e l'indipendenza. Moab adunque fu da indi innanzi una provincia dell'Impero Persiano, poi del Macedone e dei varii Potentati che, dopo Alessandro Magno, si disputaron la Siria, fino alla dominazione Romana. In questo periodo di cinque secoli, la storia appena fa menzione dei Moabiti. Nei libri di Esdra [2] si ricorda e si deplora la prevaricazione dei figli di Giuda, reduci dalla Cattività, che ad onta della legge mosaica, aveano contratti matrimonii colle figlie di *Moab*, e di Ammon e di altre genti pagane: matrimonii che, per opera di Esdra e Neemia vennero disciolti, col ripudio delle donne straniere. Ed ivi pure si rammemora l'ostinato contrasto, che *Sanaballat Horonite* (di *Horonaim*, nel paese di Moab) e *Tobia Ammonita*, eredi dell'odio antico dei figli di Lot contro Giuda, fecero a Neemia per impedire la riedificazione delle mura di Gerusalemme [3].

Nel 1° de' Maccabei, capo V, si parla della guerra e delle vittorie, con cui Giuda Maccabeo (166-161 av. C.) fiaccò l'insolenza degl'Idumei, degli Ammoniti, dei Galaaditi, sempre ostili

[1] IEREM. XXV, 1, 9, 11.
[2] I *Esdrae*, IX, X; II *Esdrae*, XIII, 1-3, 23-27.
[3] II *Esdrae*, II, 10, 19; IV, 1-4, 7-8; VI, 1-9.

olo Ebreo; ma dei Moabiti ivi non si fa motto; se pur glionsi compresi sotto la frase generale, *gentes in circuitu* rs. 1, e non vuol dirsi che eglino militassero sotto la ra degli Ammoniti lor fratelli. Mezzo secolo appresso, ndro Ianneo, Re e Pontefice dei Giudei (106-79 av. C.), ggiò con buon successo, coi Galaaditi, anche i *Moabiti* gendoli al tributo: ma Giuseppe Ebreo, narrando il fatto, nfonde entrambi questi popoli colla gran famiglia degli loro contermini ad oriente: καταστρεψάμενος δὲ τῶν Ἀρά-ωαβίτας καὶ Γαλααδίτας εἰς φόρου ἀπαγωγὴν κ. τ. λ. [1]. Lo Giuseppe attesta che, a' suoi dì, cioè nel 1° secolo di C., biti eran tuttavia un grandissimo, ossia numerosissimo, : Μωαβίτας, μέγιστον ὄντας ἔτι καὶ νῦν ἔθνος [2]; e nella *De Bello Iudaico* nomina più volte la regione, ἡ Μωα-, come sede lor propria. Ma questo è l'ultimo cenno che ia fa di Moab.

indi in poi, i Moabiti, come gli Ammoniti, scompaiono cena del mondo, mescolati ed assorbiti a poco a poco nella nazione degli Arabi, coi quali per costumi, per lingua, religione si andarono sempre più immedesimando. Ed i i d'oggidì, i *Bedawin* descritti dal Conder [4], che le va-le lor tende van drizzando qua e colà, a oriente del Gior-del Mar Morto, fra le rovine delle antichissime città, che sorgevano sulle rive dell'Arnon, e nel Kerak e nel Belkaa, li ultimi discendenti degli antichi figli di Moab, degli sudditi del nostro *Mesa*.

tiquit. Iud. L. XIII, c. 13, n. 5.
, L. I, c. 11, n. 5.
ll. Iud. L. III, c. 3, n. 3; L. IV, c. 8, n. 2.
li le sue recentissime esplorazioni, in servigio della Società del *Palestine tion Fund*, descritte nel suo *Heth and Moab*, Londra, 1885.

I DERELITTI

IV.

L'ADDIO

Mentre la Marchesa aspettava di giorno in giorno da P
il figlio, ecco giungerle di colà una lettera, ed era quella
Cesare avealе scritto in sul partire per l'Egitto. Ella l'a
con man tremante, e vi lesse dentro queste linee:

Carissima Madre

« Tu non mi dai che lacrime, ed io ti compatisco di cuo
vorrei asciugartele, se potessi. Ma perchè le lacrime non si
formano in contanti; ed io senza di questi, scapito dell'onor
appigliomi a un partito estremo, disperato...

Qui alla Marchesa parve che il figlio accennasse a un suic
il cuore dielle un trabalzo, corsele un brivido per la per
appannollesi la vista, e non potè più avanti. Lasciò cade
foglio, ch'Emma raccolse; e abbandonatasi sopra una segg
chiuse tra le mani il volto e proruppe in pianto. La Mima e Pi
accorsero; e vedendo la madre così desolata e tutta in lag
piansero anch'essi senza sapere perchè. — Mamma, perchè pia
dimandolle con viva ansietà Pierino, mentre la Mima fa
presso alla sorella, che avea raccolto il foglio e ne proseg
la lettura, gittovvi sopra un'occhiata e impallidì anch'essa
gendone le prime linee. Ma Emma che aveala tutta tras
coll'occhio, serenossi in viso, e mandò un gran sospiro, com
sentesi sfollare il cuore da un'ambascia mortale che l'oppr
e gridò: — Ah, Mamma, consolati; qui non si tratta di un
ditato suicidio, tutt'altro! Leggi, leggi quel che viene appr
La Marchesa riscossasi a queste parole, rifiatò, asciugos
lacrime che velavanle la vista, e proseguì la lettura.

« Abbandono per sempre, dicea Cesare, gli studii, Parigi, la Francia, e m'imbarco per l'Egitto. Perchè dovrei io rimpatriare? Per essere forse d'inutil peso a te e alla famiglia? Che avvenire può ripromettere la patria a chi giace per terra con un nome disonorato dal fallimento? Lascia dunque ch'io differisca al tuo cuore e al mio il piacere di rivederti; e che nell'abbandono in cui mi trovo, come un naufrago disperatamente mi afferri alla prima tavola, che la sorte mi dà nelle mani. Lascia ch'io segua quell'unico spiraglio di luce che mi si apre al di là de' mari. A rivederci, o Mamma, a dì migliori. Bacia per me le sorelle e i fratelli, e ricevi anche tu un premuto bacio dal tuo

Aff.mo Figlio.

Questa chiusa di lettera, che in tutt'altra occasione sarebbe stata per la madre e per tutta la famiglia uno schianto di cuore, questa fiata le fu pressochè di conforto; perchè liberavala dal timore di più grave e irreparabile sciagura. La Marchesa chiudendo la lettera, disse ai figliuoli: — Or non ci resta che pregare Iddio pel nostro Cesarino; perchè lo accompagni e lo scampi dai tanti pericoli di anima e di corpo a cui va incontro.

— Lo rivedremo presto? dimandò Pierino.

— Figlio mio, il futuro appartiene a Dio: a noi tocca pregare e sperare.

— S'egli non tornerà per amore, riprese un po' dispettosetta la Mima, lo faremo ritornare a suo marcio dispetto.

Emma intanto erasi allontanata in silenzio col cuore traboccante di amarezza, rivolgendo per l'animo mille angosciosi pensieri. — Oh che sarà, dicea tra sè e sè, che sarà di mio fratello, educato, Dio sa, con quali principii, non avvalorato dalla fede, inasprito dalla sciagura, e perfin perseguitato dall'idea di un suicidio, ch'egli non dice di avere abbandonata? Che sarà di un giovane inesperto... così ardente e arrischiato per natura... che gittasi tutto da sè e a capo fitto nell'incertezza dell'avvenire, e tra gente straniera senza danaro... senza un protettore, un consigliero, una guida?... Lo proteggerà Iddio!... Ma che fa egli per meritarne la protezione?... Neppur si degna nominarlo una volta

sola nelle sue lettere... Non appena la sventura l'ha colpito, arrovellasi, dassi in preda alla disperazione e vuol suicidarsi... Poi si appiglia a men disperato partito, e fugge, e va in terre lontane, senza prima riabbracciare la madre, o se non tanto, chiederle almeno il suo beneplacito e la materna benedizione... Ah ch'io temo... io tremo per lui!...

A questi tristi pensieri abbandonavasi la savia e amorosa sorella; quando due giorni appresso ella ricevette una nuova fitta al cuore da un'altra lettera, che per altro non le giunse del tutto inaspettata.

È da sapere che pochi mesi innanzi che la fortuna del Marchese desse il tracollo, ella era stata da lui promessa in isposa a un nobile e ricco giovane delle Marche, che ne chiedeva la mano. Or questi risaputa la misera condizione, a cui la sua fidanzata era ridotta, e recandosi ad onta di sposare una nobile decaduta, non si peritò di aggravarne la sventura con una lettera, in cui ritirò la sua domanda, scusandosi con dire: — Sè essere dolente di doverle fallire la data parola, ma non potere altrimenti, sotto pena d'incorrere nella riprovazione di tutto il suo parentado; il che sarebbe stato per amendue sorgente d'infiniti guai. La povera Emma che aveagli posto sincero affetto, e che sperava altresì di potere con questo matrimonio venire in aiuto della famiglia, al vedersi ora ripudiata, sentissi d'acuta doglia trapanare il cuore, si fe' smorta in viso, le s'imperlò di un freddo sudore la fronte e corsele un fremito per le membra. Indi tutta si accese di viva fiamma in volto, diè in uno scoppio di pianto, consegnò la lettera alla madre, e fu a gittarsi a piè di una sua cara Madonnina, innanzi a cui solea pregare, e alla quale confidava le pene del suo cuore.

Disfogato con lei il suo affanno e fermato l'animo contro questo nuovo colpo così sensibile al suo cuore, tolse in mano la penna, e vergò queste poche linee di risposta alla lettera del già suo fidanzato: « Signore — Un abisso purtroppo adesso ci separa. Io no, non pretendo che ella si associi alla sorte di un' infelice, come son io. È giusto ch'io sola porti il peso della mia sventura. La dichiaro però sciolta da ogni impegno, e libera a dare

la sua mano a chi possa renderla felice. Addio per sempre — Emma. »

A piè di questa laconica risposta la madre aggiunse la seguente poscritta: « Le acchiudo in questo foglio la lettera in cui V. S. mi domandava la mano di Emma, augurandole una sposa che le porti ricca dote in casa; giacchè mia figlia non ha più altra dote che sè stessa. »

La Mima, ch'era d'indole risentita, e fremea al vedere abbandonata, dopo tante promesse, la sorella sol perchè povera, pregò la Madre che dessele licenza di postillare quel foglio.

— E che vorresti tu scrivere? dimandolle la madre.

— Qua la penna, e vedrai bel complimento! Convien dare una buona lezione a cotesta gente che non ha mai altra mira che l'interesse. « Illmo Signore, gli dirò, conosco per sua gran ventura la vedova di un mercante di stracci, brutta, a dir vero, come l'orco, fetida e marciosa, ma... ricca sfondolata e tanto da fare la sua beatitudine. Mi dica se ambisce la sua mano; chè io mi farò mezzana di questo matrimonio.

— Va, capo scarico, dissele mestamente la madre.

— Almen dammi licenza di disegnarvi sotto...

— Che cosa?

— Una bella borsa.

— Va, fraschetta; e levatasi chiuse la lettera, e mandolla al suo destino.

Emma erasi ritirata in un cantuccio del piano superiore a dare un po' di esalo all'ambascia che affollavale il cuore. La sua pena era straziante; ma la cristiana rassegnazione, unico conforto nel dolore, alleggeriale non poco il peso dell'anima, e disacerbavane col suo balsamo celeste le sanguinose ferite. Miseri coloro che non conoscono il segreto della croce; la quale portata con amore è un giogo soave, trascinata a forza ti opprime, ti schiaccia. La croce è l'albero della vita per chi vive di fede e sa raddolcirne l'amarezza de' frutti coll'amore di Gesù Cristo; ma è l'albero della morte per chi nulla crede e spera oltre la tomba; nè ama Colui che col suo sangue ne convertì in dolce l'amaro. Emma volgendo una tenera occhiata al Crocifisso, che pendeva a

capo del letto, tutta racconsolavasi, e diceagli: « Gesù mio, se tutti ci abbandonano, siate voi il nostro rifugio e il nostro conforto. Io non vo' che quello che volete voi. Sia sempre fatta la vostra santissima volontà. » E in così dire, sentivasi rasserenare l'animo afflitto e ringagliardire lo spirito contro i colpi dell'avversità. Ah che sarebbe stato di lei senza questi religiosi conforti, di lei, che vedevasi nel più verde aprile degli anni e nel primo fiorire delle speranze e delle gioie della vita appassire dalla miseria ogni rosa? Non men crudele fu per la sua famiglia l'abbandono degli amici; i quali non osavano neppure visitarla in quella stamberga per consolarla almeno con pietose parole, quasi che fosse un'umiliazione per loro mantener vive le relazioni di amicizia con una famiglia decaduta e ammiserita! Ma questo è stato sempre il malvezzo degli amici mondani, amici della fortuna più che della persona, perchè negli altri non amano che sè stessi!

V.

IL RISCOTITORE DELLE IMPOSTE E I CREDITORI

Ad aggravare intanto la miseria e l'affanno di questa derelitta famiglia sopraggiunse il riscotitore delle imposte; il quale freddo e impassibile innanzi al triste spettacolo che avea sugli occhi, denunziò alla Marchesa, che ove non pagasse gli arretrati delle tasse dovute al Governo, avrebbele messo ogni cosa all'incanto. La qual minaccia, che suol essere purtroppo senza pietà recata ad effetto, non è a dire quanto cruccio e martello desse alla tapina, e in quali strette la mettesse, mal sapendo ella onde trarre il bisognevole a schermirsi dalle granfie inesorabili del fisco. E quasi ciò non bastasse, ecco piombarle addosso i creditori di suo marito, due implacabili sanguisughe, che venivano a succiarle l'ultima goccia di sangue. Erano due ebrei, Salomone e Giacobbe, il primo un vecchiotto sulla settantina segaligno, scrignuto e strambo; il secondo un omiciatto di mezzana età, atticciato e massiccio, con una faccia male scolpita e due occhi grifagni. Picchiano alla porta della stamberga; e la Cameriera fattasi alla finestra, dimanda loro: — Chi siete?

— Amici.

— Che volete?

— Abbiam bisogno di parlare alla signora Marchesa.

— È indisposta e non può ricever visite.

— Mi duole assai, rispose Giacobbe; ma abbiamo a comuni-
le un affare di gran momento, e che non patisce dilazione.
ele che ci spacceremo in due parole per non tenerla a disagio.
La Cameriera fe' l'ambasciata, tornò, e aprì l'uscio ai due
portuni visitatori; i quali al vedere colà dentro tanto squallore,
se ne mostrarono gran fatto commossi. La Marchesa fattasi
anzi, accolseli nel salottino a pian terreno, dicendo loro:
Prego, si coprano e si seggano. In che posso servirli?

— Signora, prese a dir Salomone, noi siamo, com'ella ben sa,
reditori del suo defunto marito, a cui prestammo grosse somme
nteresse.

— Dicano piuttosto *a grande usura*, che diranno più vero.

— Perdoni, Signora, un Israelita non dà mai il danaro a
ıra; chè ciò è vietato dalla nostra santa legge, e sarebbe cosa
egna di un figlio di Abramo.

All'udire sì sbardellata menzogna la Marchesa si fe' di bracia
viso, e soggiunse con voce alterata da mal represso impeto
sdegno: — Non sarà dunque usura l'imprestare al sessanta,
ottanta e fin anco al cento per cento?

— Signora mia, ripigliò Salomone con un certo ghignetto, ai
ıpi che corrono, non sarebbe neppur usura l'imprestare al
cinquanta per cento, tant'è il rischio a cui il mutuante si
one di perdere e frutti e capitale!

— Lo dica a me, saltò su a dir Giacobbe, che sono stato per
nia troppo buona fede tantissime volte carrucolato! Uff!... e
un pugno sul tavolo.

— Ed io, riprese dondolando il capo, Salomone, io che fui da
i volte in su ciurmato da certi bindoloni, che mi vendeano
ole, e mi menavano come il can per l'aia invece di pagarmi?
che vuol dire fidarsi delle parole...

a Marchesa con un sorrisetto malizioso: — Sembrami im-
ibile che in fatto d'interessi un Israelita si lasci pigliare

alla callaia, o dia da sè nella tagliuola di qualche trappolie
Basta; ciò non fa al caso nostro. Io vorrei sapere che cosa p
tendere si possa dalla vedova Belfiore dopo la vendita all'
canto del palazzo e perfino della mobilia?

— Ecco, rispose Salomone: avvi tuttora delle partite acc
che converrebbe estinguere; perchè, come V. S. risaprà dal
Procuratore, con tutta la somma ritratta da cotesta vendita
si saldano ancora i conti.

— Possibile? ripigliò stupefatta e atterrita la Marchesa.

— Tant'è: ma quello che le resterebbe a pagare, onde sci
con noi d'ogni debito, è un'inezia. Trattasi appena di un diecin
lire...

— E le par poco? sclamò, facendosi di mille colori in v
la Marchesa.

— Anzi, riprese goffamente Giacobbe, il suo debito, o Signo
sarebbe di diecimila e trenta lire e quaranta centesimi. Ma v
per le trenta lire e i quaranta centesimi, non ci accapiglieren
e vi darem di penna.

— Troppa generosità! rispose con un sorriso sardonico
Marchesa. Mi duole però di dovere dir loro chiaro e tondo c
mi è assolutamente impossibile, almen per ora, il soddisfarli. N
ho più nulla di nulla. Ben veggono il miserando stato a cui sia
ridotti che appena abbiamo di che sfamarci. E tuttavia ci conv
pagare la pigione di casa e la tassa di ricchezza mobile,
guisa che io non so dove dar di capo per raggranellare il d
naro che mi bisogna. Come potrei io in questo stato saldare
rimanente del debito di mio marito? Ah Signori, non mi pe
persuadere che si voglia cavar sangue da chi non ne ha p
una gocciola nelle vene. E che? dovremo noi morir di fame
gire in accatto di pane per le vie? E quando pur ci vedessi
condotti a tanto estremo, il che non è improbabile ad avveni
potremo allora pareggiare i conti e svincolarci d'ogni debito
abbiamo? Li prego adunque di non voler pretendere l'imp
sibile, e di tenersi paghi di quanto hanno potuto ricavare da
vendita del palazzo.

Questa conclusione non garbò punto ai due usurai; e Salom

arricciando il naso e storcendo un po' le labbra, proruppe in varie esclamazioni; — Eh... ma... vede bene... signora...

— Amor di voi, sclamò Giacobbe, noi ancora navighiamo in cattive acque. Un diffalco di diecimila lire! Le pare? È cosa da mandarci in ruina!...

Chi dicea questo era un ricco sfondolato. La Marchesa lo sapeva, e ne fu stomacata. Ma non dandone vista, contentossi di dirgli:

— Oh non tema per questo. Anzi ho ferma fiducia che ne avvantaggerebbe d'assai la sua borsa; perchè, come dice la Bibbia, chi dà al povero, impresta a Dio, il quale è sempre buon pagatore.

— Ben be', disse levandosi Salomone, non vogliamo aggravare la sua posizione. Ci pagherà di qui a un anno. Solamente la facciamo avvertita che più si tarda, e peggio è; perchè crescono gl' interessi; e ciò detto, inchinaronla amendue con mal garbo, e partironsi, lasciandola ingolfata in un mare di angosciosi pensieri.

È una grande calamità aver debiti, ma averli verso creditori senza cuore è una maledizione d'inferno. La Vedova mise di mezzo parecchie persone autorevoli della città per ottenere dai due usurai se non la remissione del debito, almeno un qualche sconto. Ma tutte le loro pratiche tornarono a niente. Nè fu meno infelice coll'implacabile fisco; il quale sordo alle voci della pietà, mandolle confiscare e vendere all'asta quel po' di masseriziuole che avea.

Era straziante spettacolo il veder spogliare quella misera stamberga sugli occhi della vedova e degli orfanelli; i quali bruciando di vergogna e piangendo assistevano a quella legale rapina.

La mobilia confiscata, oltrechè di pochissimo valore in sè stessa, come da principio dicemmo, venne venduta all'asta per un nonnulla; cotalchè il Fisco non ne trasse profitto, e la povera famiglia ne rimase diserta. Valea la pena gittare per poche lire rognose nel lutto e nella disperazione una vedova e tanti orfanelli? La confisca per le minime quote fatta a gente poverissima e impotente a portare il peso di tante tasse e balzelli, è

un'atrocità che non ha riscontro nella storia. Eppure qual cosa più comune a' dì nostri di questa? Tant'è vero che umanità e giustizia sono virtù disconosciute e calpeste dalla moderna statolatria che smugne, e dissangua, e spolpa il malcapitato popolo infino all'osso!

Un crocchio di popolani che circondavano il banditore, mentre questi sfiatavasi e arrocava col tanto gridare che faceva le cose messe all'incanto, tronfiavano e sbottoneggiavan fieramente, scagliando a quel povero diavolo e a chi lo mandava una tempesta d'imprecazioni.

In questo avvennesi a passare per colà un gentiluomo, il quale sofficcatosi tra la folla e fattosi presso al banditore, esibissi a comprare quel po'di masserizie, che non erano state ancora vendute; e sborsatone il prezzo, e fattele caricare sovra un biroccino, mandolle a casa Belfiore con questo biglietto: « Un membro della Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli le rimanda quanto ha potuto riscattare dal fisco, dolente di non essere giunto a tempo per ritirare tutta la mobilia. »

Una mano ignota veniva dunque in soccorso della derelitta famiglia; la quale senza questo aiuto avrebbe dovuto sedere in terra, coricarsi sulla paglia, e desinare a freddo per manco di stoviglie.

La Marchesa e la sua famiglia ricevettero con gratitudine il dono, ringraziando in loro cuore Iddio e l'ignoto benefattore. Tuttavia quel che ricuperavano delle loro masseriziuole, non bastava ai loro bisogni; e non andò guari, come vedremo, che per non morire di fame e di freddo, fu lor giuocoforza impegnare anche queste al monte di pietà.

VI.

FEDELTÀ E AMORE

Frattanto la vedova Cecilia veggendosi ogni dì più alle prese colla miseria, avea tolto a fare la più stretta economia, fino a vendere il suo *Fido*, un grosso can barbone, ch'era il trastullo e la difesa di casa. Ma il fedele animale sarebbesi fatto tagliare

a pezzi anzichè mutar di padrone; e dopo una lunga e inutile resistenza opposta al compratore, costretto a pur seguirlo colla lassa al collo fino a una borgata venti miglia distante, ove quegli avea sua stanza, non appena fu sguinzagliato, slanciossi a una finestra che guardava sulla via, spiccò un salto, e diessi a fuga precipitosa. Il giorno appresso *Fido* abbaiava e ganniva alla porta de'suoi antichi padroni; e appena messo dentro diessi, pazzo di gioia, a saltabellare, a far festa e a lambire or all'uno or all'altro le mani. Di lì a qualche settimana il compratore tornato pe' suoi affari in città, se ne venne a reclamarlo; ma *Fido* corse a nascondersi; e scoperto nel suo nascondiglio, arruffò i peli, digrignò i denti, diè nelle furie e avventoglisi alla vita per addentarlo; sicchè questi stimò meglio lasciarlo ove stava, e andossene pe' fatti suoi. E così l'unico amico rimasto fedele alla famiglia nell'avversa fortuna, fu il cane! Che rimprovero all'infedeltà umana!

Venne poi la volta della Cameriera, di cui la Marchesa fino allora non avea voluto privarsi, sia pel bisogno di chi andasse attorno a fare le spese giornaliere per la famiglia e a procacciar lavoro, sia più ancora per quell'affetto che aveale posto grandissimo, tenendola anzi in conto di figliuola adottiva, che di cameriera o di fantesca. Ma ora le domestiche strettezze erano giunte a tal punto, ch'ella vedevasi costretta anche a questo penoso sacrifizio col darle commiato.

Il perchè, avutala un dì in disparte, prese a dirle:

— Mariuccina mia, sono già dieci anni che tu vivi con noi; e in tutto questo tempo non ho avuto che a lodarmi di te, della tua fedeltà e del tuo amore per la mia famiglia. Pensa dunque s'io vorrei privarmi di te adesso che più abbisogno dell'opera tua, adesso che tu, oltre a' servigetti di casa, vai attorno a procacciarci un po' di lavoro, e ch'io ti amo con più tenerezza di prima. Ma tu vedi a che estremo siam noi venuti, chè invece di essere serviti, dovremo fra poco acconciarci noi stessi a servire per non morirci di fame. E però convien che ti cerchi un'altra famiglia men bisognosa e disgraziata della mia. Ah Dio sa quanto mi costi il dipartirti da me, e forse per sempre! E sì dicendo, gonfiaronlesi gli occhi di lagrime.

A queste parole la Mariuccina impallidì, guatò la padrona, e proruppe in pianto. Il che vedendo la Marchesa sentissi spezzare il cuore, e abbracciandola: — Non piangere, le disse con voce commossa, o figlia mia, e non accrescere col tuo il mio dolore. Se la mia sventura vuol che ci separiamo, tu potrai almeno presso altra famiglia soffrire men dure privazioni; e sì dicendo, asciugavasi le lagrime, che a grossi goccioloni scendeanle per le gote. A cui la Mariuccina, ripigliato animo, rispose:

— No, non sarà mai vero ch'io mi parta di qua, dovessi pur morirvi di fame. Qui fui accolta fin da bambina, qui cresciuta, qui amata da tutti, qui debbo vivere, e non altrove. Per non esserle però d'aggravio, mia buona Padrona, penserò io stessa a tutti i miei bisogni, e ne ho già meco divisato il modo.

A tanta prova di fedeltà e d'amore commossa la Marchesa, gittolle di nuovo le braccia al collo, baciolla in fronte, e le disse: — Datti pace figlia mia; che che sia per avvenire di noi, vivremo sempre uniti, e divideremo insieme le fatiche e i travagli della vita.

La Mariuccina, tutta racconsolata tornò alle sue faccende; ed Emma che nella prossima stanza aveva udito il dialogo di lei colla madre, e a cui doleva all'anima ch'ella venisse congedata, fu a fargliene i suoi rallegramenti, dicendole: — Brava, bravissima la mia Mariuccina! Tu hai fatto come *Fido*, con questa differenza però, ch'esso ha vinto digrignando i denti, e tu lagrimando.

La Mariuccina fedele al suo proposito di non voler essere d'aggravio a'suoi padroni, ogni mattina sul primo schiarire, e mentre tutti erano ancora coricati, se ne usciva di casa, e recavasi presso un'agiata famiglia a impiegarvi sua opera per quattro ore di tempo in faticosi servigi, ricevendone il salario di una lira al giorno, ch'ella fedelmente recava alla Marchesa. Era più del bisogno pel suo vitto, mangiando ella a un istesso tagliere coi padroni non altro che pane e polenta, e sol ne'dì festivi un bocconcello di carne che toccava appena il dente.

Tornata a casa, aiutava la Marchesa e le figlie nei loro donneschi lavori e in dare ricapito alle domestiche faccende.

Ora avvenne un dì che uscita al solito di casa sul primo

rompere dell'alba, senz'altra compagnia che quella del cane, mentre attraversava una viuzza solitaria presso le mura della città, vide sbucare da una siepe, che imprunava un orto, un ceffo di manigoldo, e farlesi d'innanzi per abbarrarle il cammino, invitandola a seguirlo.

— Levamiti d'innanzi, dissegli la Mariuccina, tutta scorrubbiata e divenuta di fiamma in volto, come quella che avea avvisato il reo intento di quel gaglioffo, e volle seguire sua via.

Ma quel tristo, a cui la passione toglieva il senno, osò agguantarla per trascinarsela dietro. Ella mandò un grido; e il cane tosto accorrendo in sua difesa, avventossi furibondo all'iniquo aggressore, e addentollo fieramente prima nel polpaccio delle gambe e poi in una mano; cotalchè il ribaldo non avendo con che schermirsi da que' morsi e smaniando di dolore e di rabbia, lasciò mal suo grado la preda, spiccò un salto, rimbucossi nella siepe e disparve. La Mariuccina rifiatò, e levò gli occhi al cielo per ringraziare la Vergine immacolata, che in quel frangente aveva invocato col cuore; e tuttora tremante e convulsa pel corso pericolo, affrettò il passo: mentre *Fido*, il suo liberatore, saltacchiandole intorno e scodinzolando e gannendo di gioia, parea che con lei si congratulasse e celebrasse il proprio trionfo. Indi in poi ella uscendo di casa, tenne per vie men solitarie e più sicure.

Il lettore che avrà ammirato la rara onestà di questa giovane forese e il suo attaccamento alla padrona, sarà vago di sapere chi ella fosse, e come venuta a casa Belfiore: ed io vo' compiacernelo, tanto più che la Mariuccina avrà grandissima parte in questo racconto.

VII.

IL MESE DI MARIA E LA GUIDA DELLA POVERA CIECA

Era sull'imbrunire di una bella giornata di maggio e l'ultimo raggio del sole lambiva le creste più elevate degli appennini, che coronano la ridente valle del Metauro, quando dalla torre di una campestre chiesicciuola, surta in poppa ad amenissima collinetta

nei dintorni di Fano, squillarono i rintocchi della campana, che chiamava gli agricoltori ad onorare la gran Madre di Dio e Madre nostra, Maria.

È sempre bello, giocondo, incantevole il mese de' fiori, della giovinezza e della vita: ma non lo è mai tanto, come nel tempio di Dio, ove le care armonie della natura e della grazia sposansi insieme per festeggiare Colei che di natura e di grazia ogni più eletto dono in sè aduna. Che se nell'umile chiesetta del campo il mese Mariano è meno splendido, riesce tuttavolta più delizioso; perchè ivi l'alito soave della pietà ha tutto il profumo dell'innocenza e del natio candore; e il riso della ringiovanita natura risveglia i casti amori dell'anima cristiana. L'oceano di luce che inonda i campi e i tepidi fiati primaverili, il zaffiro del cielo e il fiorito smalto della terra, il gorgheggiare degli augelli e il festivo carolare degli armenti, tutto vi spira giocondità, pace e riposo, e tutto indelizia l'animo e sublimalo al cielo.

Ai primi tocchi della campana vedevansi spuntare da ogni parte a coppie, a gruppi, a drappelli, i villici, uomini, donne e fanciulli; i quali, deposti i rurali attrezzi alla porta della chiesa, vi entravano a salutare la Vergine benedetta. Perduta tra la folla era una povera orfanella nei dieci anni, discinta, scalza, arruffata e con indosso una lacera vesticciuola, che davale appena fino al polpaccio. Traevasi dietro a mano la sua vecchia avola cieca, a cui serviva di appoggio e di guida, menandola attorno in accatto di pane. La fanciulla era teneramente divota di Maria, nè solea chiamarla con altro nome che con quello di Mamma mia, che è il vero nome con cui tutti dobbiamo chiamarla, massime quelli, che perduta in tenera età la madre terrena, non hanno altro conforto e rifugio che il seno della Madre celeste. Ogni dì ella recitava colla sua avola il santo Rosario in suffragio delle anime de' suoi defunti genitori, e non era mai che fallisse ai divoti esercizii del mese Mariano; ne' quali contemplando un dì i bei doni che le forosette offrivano a Maria, tra cui spiccava una graziosa ghirlanda di finti fiori, mise un gran sospiro, e disse tra sè: — Ah perchè non posso anch'io presentare la dolce

Mamma mia che mi vuol tanto bene! Ma ahimè ch'io sono poveretta e non ho che offerirle!...

E qui due grosse lacrime imperlaronle la nera pupilla, vere gemme di paradiso, che l'Angelo della bimba raccolse per ornarne il seno della Regina del cielo.

Terminato il devoto esercizio del mese Mariano, ella levossi, prese per mano la sua avola, e mentre avviavasi verso il suo tugurio, venia dando le spese al cervello per trovar modo da rendere paga la sua accesissima brama. Pensa, ripensa... alla fine scattale in mente una luminosa idea. Ella farà un dì la settimana un risparmio di uno o due soldi sulle limosine che andrà accattando, senza che la sua nonna n'abbia per questo a patire disagio, perchè la bimba è risoluta di sottrarre soltanto a sè stessa un po'di pane. Sembrale cotesta una ispirazione del cielo; l'accoglie con giubilo, la mette ad effetto; e mercè questi suoi tennissimi risparmi, giunge in capo a un anno a raggranellare un buon gruzzolo di soldi, ch'ella gelosamente tiene guardati in un suo ripostiglio. Già il nuovo maggio si appressa; ed ella affrettasi a cavar fuora il suo tesoretto. Conta i soldi a uno a uno: sono sessanta. Spicca un salto di gioia, batte palma a palma, e chiuso ed annodato il gruzzolo in una pezzuola, incamminasi verso la città, ch'era quinci a due scarse miglia. Colà giunta, entra nella bottega di un fiorista, ove adocchiato avea un paio di graziosi vasellini di fiori artificiali: ma perchè quivi ha parecchi avventori, ed ella non vuole testimoni della sua compra, attende in un cantuccio che tutti ne sieno usciti; e quando vedesi soletta col fiorista, se gli appressa tutta peritosa, ad occhi bassi e con la faccia dimessa e vermiglia per vergogna; ma non osa fare la sua richiesta.

— Ebbene, dimandale con accento amorevole il fiorista, che vuoi tu bimba mia? su parla; ed ella con voce tremula e fioca:

— Vorrei, vorrei... e non può dire più avanti; che la vergogna mozzale sul labbro la parola.

— Ma che vorresti? Via, parla, rispondi; che vuoi?

— Que'due... vasellini di fiori... e avvalla gli occhi e imporporasi di più bel vermiglio le gnance.

— Tu vuoi i fiori? soggiugne maravigliato il fiorista. Ma poverina hai bisogno di pane! E che vorresti far di que' fio

La bimba torcendo un po' le labbra, nicchia a rispondere; pressata dal fiorista, si fa di fiamma in volto, e con un d sorrisetto ripiglia: — Vorrei farne un dono a Maria domani, è il primo giorno di maggio.

— Lodo la tua devozione: ma hai tu danaro che basti pagarli?

— E quanto costano?

— Sei lire.

— Oh sei lire! ripete, impallidendo e sbarrando tanto d'oc la fanciulla.

— Ebbene quanto mi vorresti dare?

La bimba scioglie il nodo al suo fazzoletto, e mostragli tu la sua ricchezza, dicendogli: — Ecco qui sessanta soldi. Son risparmi di un anno; e lascia cadere due lagrimuzze, che se brano due perle di rugiada sul bocciolo di una rosa.

Il fiorista edificato e intenerito; nè volendo rimandarla sc solata, tiensi pago delle tre lire, e dalle i due vasellini, dicendo — Togli i tuoi fiori: l'altra metà del prezzo ve la metto mio; poichè ne vuoi fare un presente alla Vergine benedet di cui sono anch'io devoto.

La fanciulla raggiante di gioia, prende i due vaselli, copr colla sua pezzuola, rimettesi a cammino verso la sua pieve; e c giunta, e colto il tempo in che la chiesa sul meriggio era deser entravi, guatasi d'attorno per assicurarsi di non essere vedu accostasi all'altare, vi depone sopra la sua offerta, e se la batte

Ma senza ch'ella se ne addesse, una Dama venuta in que' d torni a diporto presso alcuni suoi parenti, da un coretto de chiesa ne spiò l'atto generoso, e ne ragguagliò il Pievano, cendogli un così fedele ritratto della piccola oblatrice, che que avvisò tosto chi esser dovesse; e mandò per la bimba, la qu vennegli dinnanzi tutta peritosa e ad occhi bassi.

— Sei tu, dissele il Pievano, che hai fatto un così bel d a Maria?

Ed ella accennò col capo che sì.

— E come e donde avesti tu il danaro per quella compra?

La bimba arrossendo, soprastette alquanto a rispondere: ma insistendo il Pievano, che ne volea sapere il netto, contògli con infantile semplicità la sua pietosa industria. Di che il buon sacerdote rimase assai edificato e commosso, e avendo riguardo all'estrema indigenza della fanciulla, dielle tre lire, dicendole: — Togli il prezzo de' vaselli; chè tu non devi per fare siffatte offerte, languire di fame. Ma questa, a cui parea che l'accettarle fosse un ritogliere il dono fatto alla Madonna, ritrasse quasi inorridita la mano. La dama presente a questa scenetta edificante, potè a stento frenare per tenerezza le lagrime, e volta alla fanciulla, le disse:

— Bimba mia, vorrestu venir meco?

— Ben volentieri, signora; ma non posso abbandonare la mia povera nonna cieca.

— Non vo' già che tu l'abbandoni: venga teco anch'ella. E da quel dì la caritatevole Dama si raccolse le due mendiche in casa, e menossele seco a B...; ove indi a due anni mancata ai vivi la vecchia, rimase l'orfana sola colla sua benefattrice, da cui era avuta anzi in conto di figliuola che di cameriera; quantunque questa per non esserle di aggravio, si studiasse di renderle tutti que' servigetti che per lei si potevano. La Dama, come il lettore avrà indovinato, era appunto la Marchesa Belfiore, e l'orfana, la Mariuccina, di cui più innanzi parlammo.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Appendice ai sei Opuscoli degli Universali di Matteo Liberatore d. C. d. G. Opuscolo in grande 8, di pagine 36, elegantissima edizione.

Approviamo molto che il P. Liberatore invece di attenersi all'idea, verso cui pareva propendere, di considerar come chiusa, col volume de' sei opuscoli, la sua discussione intorno alla filosofia del Rosmini, siasi indotto ad aggiungere all'esame già fatto della parte specolativa di quella dottrina, un esame altresì della parte pratica colla presente Appendice. Ciò sembraci che era richiesto dall'integrità del lavoro. E quantunque non ci aggradi la dichiarazion dell'Autore di voler toccare soltanto alcuni punti fondamentali; tuttavia, questo poco varrà in qualche modo a conoscere sempre più la malignante natura di quel sistema filosofico, a favore del quale l'ottimo Mons. Ferrè spende l'ingegno ed il tempo, che avrebbe potuto adoprare con frutto in causa migliore.

Il capo primo, da cui è costituito lo scritto del quale diamo qui contezza, ha per argomento: *Del supremo principio dell'obbligazione morale.* Il Rosmini ripone un tal principio nel prediletto Ente ideale. Egli scrive: « È manifesto che l'essere da noi intuito prima senza limitazione e come meramente possibile, l'essere ideale, universalmente preso, è a noi misura di tutti gli enti particolari; perchè è il mezzo che ce li fa percepire tali quali sono in sè stessi, cioè con quei gradi di entità più o meno che eglino hanno. La regola dunque suprema ed ultima che ci fa misurare l'entità degli oggetti è quell'essere che ce li fa concepire; questo essere ideale ponendo la concezione degli oggetti nella nostra intelligenza ci fornisce poi le regole partico-

lari, secondo le quali noi dobbiamo giudicarli e stimarli. Che se noi consideriamo tutte queste regole nel loro rapporto che hanno colla nostra volontà, produttrice della stima pratica, esse si cangiano in altrettante leggi morali. Laonde nell'etica naturale la prima e suprema di tutte le leggi è l'essere ideale, lume della nostra intelligenza; il primo imperativo diviene il seguente: *Conformati colla tua volontà all'essere ideale, ossia al lume della ragione* [1]. »

Giustamente il Liberatore interroga qui: « Ma donde procede cotesto imperativo? Chi detta quella prima e suprema legge [2]? » Secondo il Rosmini il dettante è l'essere ideale stesso, il quale è legge e legislatore ad un tempo. Mons. Ferrè esponendo siffatta dottrina, dice: « Il Rosmini non solo riconosce che la legge si riassume nel principio supremo della morale, e che questo principio obbliga l'uomo, senza che egli salga col suo pensiero fino a Dio; ma di più riflette che siffatto principio è la ragione ultima, per la quale l'uomo sentesi obbligato ad obbedire ai comandi de' suoi superiori, a sottomettersi all'autorità stessa di Dio, e a riceverne ed osservarne le leggi positive. Egli da un lato insegna che la prima legge si confonde col legislatore, cioè che dessa è una legge legislatrice, ossia è un legislatore legge, come si voglia nominarla, e dall'altro lato osserva essere facile l'accorgersi che coloro, che restrinsero il fonte delle obbligazioni morali alla volontà di un legislatore, presero la parte per il tutto, e per conseguenza non salirono al fonte supremo delle leggi [3]. » Ed altrove ripete la stessa cosa: « Niente ripugna che alcuno abbia il concetto del dovere, senza possedere quello di Dio [4]. » E confutando il Liberatore, là dove questi oppone a Kant che col suo imperativo categorico, attribuito non a Dio ma alla nostra ragione, viene a distruggersi il concetto di obbligazione, dice: « È falso che non si possa dare obbligazione morale, se non si concepisce un legislatore personale e reale che detti la legge. »

[1] *Storia comparativa e critica de' Sistemi di morale*, c. I, § 4.
[2] *Appendice* ecc. p. 11.
[3] *Degli Universali* vol. IX, pag. 48.
[4] Ivi pag. 57.

Sicchè secondo questa teorica rosminiana un mero astratto quale appunto è, in sentenza dello stesso Mons. Ferrè, l'essere ideale, sarebbe capace di diritto, anzi del più nobile tra i diritti, quale è quello di dar legge e comandare. Noi gli dovremmo ossequio ed obbedienza, come a nostro signore e legislatore. La stessa obbedienza, che dobbiamo a Dio, non sarebbe che derivazione, almeno rispetto a noi, dell'obbedienza che dobbiamo a quell'ente astratto. Finora si era creduto che soggetto di diritti non possa essere che la persona; ma adesso il Rosmini ci fa sapere che soggetto di diritti e di sovranità e di comando può essere anche un impersonale, un concetto; e ciò non *fictione iuris*, ma *secundum rei veritatem*. San Tommaso ci dice che la legge è un dettame pratico della ragione nel Principe che governa una società perfetta: *Nihil aliud est lex quam dictamen practicum rationis in Principe, qui gubernat aliquam communitatem perfectam* [1]. Ora il principe che governa una società perfetta par che debba essere una persona o un'adunanza di persone. Mons. Ferrè col suo Rosmini concede il principato anche ad un essere *non persona* [2].»

Il Liberatore passa a notare le ree conseguenze di questa teoria Rosminiana, e ne assegna quattro.

La prima è l'annullamento del dovere, perchè il diritto di comandare e di obbligare con legge non può risedere che in un essere personale; e tale non è, secondo che sostiene il Rosmini e con lui Mons. Ferrè, l'essere ideale. Il diritto suppone la personalità, il comando la ragione e la volontà di un superiore; *Movere per rationem et voluntatem est praecipere* [3]. L'ente ideale è forse dotato di volontà? L'idea potrà mostrarci ciò che

[1] *Summa th.* 1ª 2ªe q. XCI, a. 1.

[2] APPENDICE ecc. 12. « Noi altrove abbiamo dimostrato che quell'essere ideale in sostanza non è altro che l'essere stesso di Dio; giacchè pel Rosmini è l'essere del Verbo concepito senza la sua sussistenza. Mons. Ferrè si affatica a ripetere sempre che non è Dio. Non è questo il luogo di tornare sopra tal quistione. Qui la nostra dimostrazione procede *ad hominem*, in conformità cioè della dottrina che qui ci viene proposta. » Così il LIBERATORE, *Appendice*, p. 13. Egli qui argomenta *ad hominem* prescindendo dalla vera natura di quell'essere ideale, e prendendolo quale vien proposto nella presente teorica.

[3] S. TOMMASO *Summa th.* 2ª, 2ªe q. CIV, a. 1.

bene operare conviene, potrà dirigere, ma non obbligare. Tolta poi l'obbligazione è tolto il dovere [1].

La seconda rea conseguenza è una specie di razionalismo. Secondo la teorica del Rosmini la malizia del peccato non consisterebbe nell'offesa che il peccatore fa a Dio trasgredendone i precetti, ma nell'offesa che fa a sè stesso degradando con atto disordinato la propria persona. Egli dice che l'obbligazione morale « non è altro che la necessità di operare in uno piuttosto che in altro modo, pena la perdita della dignità personale [2]. » Di che seguirebbe che il peccato non sia che filosofico; ed è questa la terza rea conseguenza che il Liberatore rimprovera al sistema. Il Rosmini dice: « La convenienza di pronunziare e dire a me stesso di conoscere ciò che conosco nè più nè meno, di fare questa deposizione di ciò che mi è noto, senza alterarlo nè contrastarlo, e la disconvenienza di fare il contrario, è aperta ed evidente per sè. Ora appunto questa convenienza che io sento di fare ciò, è la obbligazione prima per sè chiarissima, ragione e fonte di tutte le altre obbligazioni [3]. »

La quarta rea conseguenza è il conforto che ne viene alla scuola atea de'liberali. Riporteremo qui un tratto della dimostrazione che ne fa il Liberatore. « Ammessa la teorica rosminiana, egli dice, ne viene che prescindendo dall'idea di Dio, può generarsi nell'animo tutto l'ordine dei doveri, tanto solo che si badi all'essere ideale, forma e lume della nostra ragione. Ciò è assai chiaramente concesso da Mons. Ferré, il quale scrive: — Non è vero che ove non si rivolga col pensiero a Dio, dal quale la legge della ragione deriva, il soggetto umano si rimanga solo, nè trovi più alcun elemento a lui superiore, dal quale possa venire moralmente obbligato; poichè gli sta sempre dinanzi per natura la legge di ragione, che essendo essenzialmente oggettiva, è per sè stessa superiore al soggetto, e da essa viene indeclinabilmente obbligato. — E pretendendo che tale sia la dottrina altresì di san Tommaso, soggiunge: — Mentre l'idea

[1] Appendice etc. 14.
[2] *Filosofia del diritto*, — Sistema morale VII.
[3] *Principii della scienza morale* c. V, a. 6.

dell'essere è il primo principio di cognizione; l'idea stessa dell'essere, rapporto agli atti della volontà, sviluppa di sè stessa il primo imperativo, che è la prima legge, anzi il fonte di tutte le obbligazioni morali. Ma il P. Matteo Liberatore, e tutti quelli che lo seguono non possono comprendere l'evidenza e l'importanza di questa dottrina [1]. — Niente affatto. Io comprendo benissimo l'importanza della predetta dottrina. Ma sapete per chi? Per la scuola atea dei liberali. Quando noi rinfacciamo ai liberali che essi, volendo un insegnamento che prescinda da Dio, estinguono nella mente degli allievi l'idea del dovere; essi potrebbero risponderci, ricorrendo alla teorica rosminiana: Che bisogno c'è di tribolare quegli animi tenerelli col pensiero d'un Dio legislatore e vindice delle sue leggi, a cui siamo tenuti di obbedire, pena la perdita dell'eterna salute, quando noi possiamo radicare in essi tutte le obbligazioni morali col solo ossequio all'essere ideale, lume e forma della nostra ragione? Esso col suo imperativo ci scorgerà nel cammino della vita, tanto solo che impariamo ad applicarlo secondo l'esigenza dell'entità delle cose e la dignità personale di noi medesimi. — L'uomo, dice Mons. Ferré esponendo la dottrina rosminiana, ancorchè non abbia ricevuta da Dio alcuna legge positiva, anzi non abbia nemmeno il concetto di Dio, pure sentesi dalla sua stessa ragione obbligato a conformarsi alla legge morale [2]. — Dunque insistendo sulla ragione, senza neppure nominar Dio, può ottimamente il maestro, l'educatore accostumare gli allievi nell'osservanza de' doveri dell'uomo. L'imperativo della ragione supplisce a tutto. Se i liberali fanno buon viso alla filosofia rosminiana, ne hanno ben onde [3]. »

Da ultimo, il Liberatore risponde agli argomenti dell'avversario. Per non esser lunghi, ci basterà fermarci alla risposta che egli dà agli argomenti razionali. Questi nel Rosmini si riducono al seguente, da lui ripetuto più volte in diversi modi: « Quando si dice che l'autorità d'un legislatore è il fonte delle leggi, perchè è rispettabile; io dimando: E chi ci ha detto che la volontà

[1] *Degli Universali*, vol. IX, pag. 38.
[2] Ibidem. p. 47.
[3] *Appendice*, ecc. p. 20.

l legislatore sia rispettabile? Onde viene quest'obbligo di ob-
dire al volere di colui, che, per diritto che n'ha, fa leggi [1]? »
Liberatore risponde: « Non sappiamo comprendere come un
mo di sì alto intelletto, qual certamente era il Rosmini, non
bia veduto che il discorso, da lui fatto contro *l'autorità*, può
olgersi contro la *ragione*, stabilita da lui come fonte primo
le leggi! Imperocchè egualmente potrebbe dirsi: E chi ob-
ga la nostra volontà ad obbedire alla ragione e seguirne i
tami? Ci vorrà una ragione anteriore che col suo dettame
oduca siffatta obbligazione, e così incorreremo in un processo
finito di ragioni e di dettami. In secondo luogo, qui la que-
ione è mal posta. L'autorità non significa altro, che il diritto
comandare, il diritto di dar legge. Or, poichè qui cercavasi
onde procede il primo comando, ossia la prima legge, non dovea
rsi opposizione fra la ragione e l'autorità, ma tra due autorità,
ella cioè della ragione, e quella d'un legislatore personale.
« Se non che lasciamo stare queste e simili considerazioni, ed
aminiamo il discorso del Rosmini in sè stesso. Cotesto discorso
fonda in una duplice confusione. Esso confonde la legge na-
rale con la legge positiva, intesa per legge che proceda da
era volontà, e confonde la ragione in generale colla ragione
ana. Chi toglie a propugnare una falsità, non può appoggiarsi
e sulla confusione.
« Senza dubbio il primo fonte d'ogni obbligazione e d'ogni
gge deve cercarsi in una ragione. Ma in qual ragione? Nella
gione eterna di Dio, di cui la ragione umana non è che sem-
ce manifestazione.
« Questa ragione eterna di Dio, dettando l'essenza della creatura
gionevole, ne detta conseguentemente la sua natural dipen-
nza da esso Dio, come di suddita dal suo Signore. Autorità
detta da autore; ed ogni autore, per ciò stesso che è tale, ha
minio sulla sua fattura. Io sono il Signore, Dio tuo; non avrai
ro Dio in faccia a me [2]. In questa formola, viene espressa una

[1] Storia comparativa e critica *de sistema morali*, c. 6.
[2] *Ego sum Dominus Deus tuus. Non habebis Deos alienos coram me*
ODI, XX, 2, 3.

legge, e viene espresso il titolo per cui si ha diritto d'imporla. La legge è il divieto d'idolatrare: *Non habebis Deos alienos coram me;* il titolo è il dominio e la sovranità, che Dio ricorda di avere sulla sua creatura: *Ego sum Dominus Deus tuus.*

« Ma si dice: Chi ci obbliga a riconoscere tal sovranità? Dio stesso; il quale non può non volere che la sua creatura riconosca l'ossequio e la sudditanza che gli deve, come a suo creatore e signore. È questo sì o no un dettato della divina sapienza? Ed, essendo dettato della divina sapienza, può la volontà divina non aderirvi? Ora se cotesta soggezione ed obbedienza dovuta a Dio è conosciuta dall'uomo come dettato della divina sapienza, con adesione della volontà divina, è conosciuta dall'uomo come legge divina; anzi come legge *prima*, sottintesa ed implicita in ogni legge. Essendo essa tale, non ha mestieri di legge anteriore che obblighi alla sua osservanza. È proprio di ogni ordine di cose, che giunti al *primo* non possiamo procedere oltre nello stesso ordine; ma solo, uscendone, possiamo ricorrere a qualche ragione ontologica, la quale dichiari il perchè di quel *primo*. Così per esempio, nell'ordine dimostrativo, se ti domando perchè l'accidente suppone la sostanza, potrai rispondere: perchè l'effetto suppone la causa. E se domando perchè l'effetto suppone la causa, potrai rispondere: perchè niuna cosa può essere e non essere al tempo stesso. Ma se domando: e perchè niuna cosa può essere e non essere al tempo stesso, non potrai dare risposta, rimanendo nell'ordine dimostrativo; ma solo uscendone fuori e ricorrendo all'ordine ontologico potrai dire: perchè l'*essere* di natura sua è posizione, e il *non essere* negazione. Così, applicando il discorso al caso nostro, se ti domando: perchè sei obbligato di obbedire a tuo padre, potrai rispondere perchè così porta l'ordine prefisso alle cose da Dio. E se ti domando: perchè sei obbligato a seguire l'ordine prefisso alle cose da Dio, potrai rispondere, perchè così prescrive Dio stesso, *ordinem naturalem servari iubens, perturbari vetans.* Ma se ti domando e perchè sei tenuto a seguire la prescrizione divina, non puoi trovare ragione nello stesso ordine morale, ma devi ricorrere a una ragione ontologica, dicendo: perchè Dio è sovrano ed io suddito,

sendo egli mio creatore ed io sua creatura. Ma cotesta non è gge morale; è pura condizione di natura. Nel solo ordine reale, *primo* non può spiegarsi per altro ordine, ma è ragione a sè esso; il *primo* nell'ordine ideale ed il *primo* nell'ordine mole possono avere ragione nell ordine reale, perchè in esso si ndano [1]. »

L'Autore termina il suo esame colle seguenti parole, colle quali rminiamo anche noi questa nostra rivista: « In conclusione il incipio, dell'obbligazione, propriamente detta, è sempre la gge; e il titolo d'imporla è l'autorità. Se si tratta della legge vina, vuoi naturale vuoi positiva, il titolo è l'autorità divina; della legge umana, il titolo è l'autorità umana, in quanto riva dalla divina. Sicchè in ultima analisi il fonte primo di gni obbligazione è l'autorità divina, la sovranità di Dio, ma Dio vivo e verace, non trasfigurato in essere ideale. Cotesto ssere ideale, stabilito come primo legislatore, che col suo imerativo produca in noi ogni obbligazione, perfino quella di obedire a Dio, non è che una necessaria conseguenza del sistema osminiano; e però la sua assurdità è una novella prova dell'assurdità del sistema stesso [2].

II.

USEPPE BALCONI. *Gli scioperi dei contadini lombardi.* Milano, fratelli Dumoulard editori, 1886.

È ancora freschissima in tutta Italia la memoria dei disorni, dai quali, l'estate dell'anno trascorso, la Lombardia fu conrbata, per gli scioperi de'suoi agricoltori. La novità del fatto ise in isgomento tutti quelli che considerarono il gran pericolo e minaccerebbe fra noi la proprietà ed il capitale, qualora agli operi dei lavoratori nelle officine o dei professanti determinati stieri, si unissero quelli dei lavoratori nei campi. Molti anzi,

[1] *Appendice*, ecc. p. 25.
[2] *Appendice* ecc. p. 29.

da questo primo saggio di socialismo rustico nella Penisola, trassero dolorosi presagi per l'avvenire.

Non mancarono tuttavia scrittori amanti dell' ordine, i quali pretesero di giustificare il fatto, riversandone la colpa sui padroni delle terre, quasi che essi, colla loro durezza ed avarizia, e colla loro tenacità ad usi antiquati, avessero costretti i contadini di ricorrere a quell'estremo. Ma a costoro, ignari delle cose od abbagliati dai rettorici sofismi dei seminatori di zizzania, assai bene risponde il signor Balconi con questo suo lavoro, tutto fior di logica e di buon senso; del quale vale la spesa che prendano notizia quanti studiano le cause dei mali, che oggi affliggono la nostra società.

Premesso un cenno descrittivo della coltivazione del suolo lombardo, nel quale è sempre in vigore il contratto colonico, antico quanto l'assetto agrario di quelle province, e ferace di agiatezza o comodi non meno ai padroni che ai coltivatori, l'Autore dà prima di tutto un' idea chiara e minuta di questo contratto medesimo, il qual è un che di mezzo tra le due forme, della locazione o affittanza, che si costuma nell'agro romano e nelle maremme, e la mezzadria comune all' Italia centrale. « Il colono lombardo è un affittaiolo, scrive il Balconi, affatto libero e franco. Nessun vincolo feudale o di vassallaggio lo lega al suo signore. Gli obblighi ed i diritti reciproci del proprietario e di lui sono retti esclusivamente dal contratto, che affatto liberamente essi stipulano fra loro, sotto l'egida della legge comune. »

Fra le particolarità di tale contratto, che da secoli fiorisce nella Lombardia, è la pigione per l'alloggio dei contadini, che varia al presente, secondo le condizioni dei fabbricati, dalle dieci alle venti lire per camera; ed inoltre è l'obbligo, a cui si stringe il colono di dare al padrone della terra un certo numero di giornate di lavoro, rimunerate col salario oscillante da una lira a cinquanta centesimi l'estate, e da ottanta a quaranta centesimi il verno, giusta le usanze del paese e le condizioni speciali dei contraenti. Ma queste giornate si proporzionano alle braccia di ciascuna famiglia, ed in genere s' impiegano o per la coltura delle parti di suolo che il padrone tiene per proprio conto, o

mantenimento degli orti, dei giardini, dei boschi, o pel taggio dell'amministrazione rurale.

ontro questi due punti segnatamente si scagliarono i sobilla- degli scioperi, empiendo l'Italia di geremiadi, che rappresen- ano i lombardi, padroni dei coloni, quasi altrettanti brasiliani ressori di schiavi, ammucchiati in luridi canili. Il Balconi, con io ragionamento, prova che l'insalubrità delle case coloniche e nei poderi di Lombardia, dov'è esagerata, e dov'è effetto to più dei contadini stessi, non curanti della nettezza e dei ardi dovuti all'igiene, che non dei proprietarii. Ma quanto ncapacità di tali case, nelle quali talora si pigiano intere iglie, come le acciughe nei barili, osserva egli che proviene, dal volere dei padroni, ma dall'esuberanza della popolazione pestre: per la quale spesso accade che un edifizio, assegnato n'unica famiglia verbigrazia di dieci persone, in capo a non ti anni, debba alloggiarne due o tre, formate di altrettanti ubri. Ciò per altro non è imputabile ai proprietarii del fondo, sì alla condizione insuperabile delle cose; non potendo i pa- ni, che offrono ed appigionano i fabbricati, pretendere che le cite ed i matrimonii dei coloni si circoscrivano ad un numero nito.

'obbligo che piglia il proprietario circa l'alloggio del colono, ndo gli dà in affitto la terra, è di somministrargli un rico- sufficiente e proporzionato alla famiglia che deve lavorarla. veduto a ciò, egli non è tenuto ad altro: e sarebbe strano ero che dovesse aumentare le case, a mano a mano che le iglie coloniche crescono, oltre quel che la coltivazione del affittato richiede. S'imporrebbe mai questo inaudito peso ai oni di case in città? Verrebbe mai in mente a nessuno di una legge, la quale obbligasse chi appigiona appartamenti mpliarli, via via che le famiglie dei pigionali si moltiplicano? a pretensione che sarebbe stolta rispetto alle case urbane, è meno stolta rispetto alle case rustiche.

ngiusta parimente l'Autore dimostra l'altra accusa di prezzo ssivamente esiguo, per le giornate di lavoro pattuite nei con- di colonia. Il colono lombardo non è un operaio preso a

giornata, è un affittuario che spartisce a mezzo i frutti del su
col padrone di esso, e gode di altri notabili vantaggi, oltre
metà di questi frutti. I quaranta o cinquanta centesimi, coi qu
gli si pagano i lavori delle giornate, che in numero fisso e p
patto concede al padrone, sono un soprappiù dell'utile che a
viene dalla locazione. Maggiormente che per ordinario i lav
di queste giornate son poco faticosi, e passano colà in proverb
per lavori fatti con *fiaccona;* e trovano un ampio compenso
molti benefizii che il colono riceve dal padrone medesimo, com
per esempio l'anticipazione dei viveri, quando l'annata cor
scarsa; l'aiuto per rifare la stalla, quando le epizoozie diserta
il bestiame; il credito che suol fargli, quando, per agevolare
collocamento di una figliuola, occorre metterle insieme un po'
dote. Or chi non sa che i debiti dei coloni, per la più part
finiscono con una firma assolutoria?

« Queste anticipazioni, soggiunge l'Autore, questa fiducia ill
mitata, malgrado la mancanza d'ogni materiale garanzia (ques
pure va notato, il colono lombardo non usa dar cauzione con d
posito del contratto, come sogliono gli altri affittaioli) non m
ritano esse nessun compenso da parte del contadino, sì che es
debba rifiutarsi alla prestazione della giornata colonica? »

Tanto più che l'aumento della retribuzione di tale giorna
equivarrebbe alla sua abolizione, e al proprietario metterebb
più conto levarla affatto dal contratto, mutandone le condizion
Lo stato dell'agricoltura, pel rinvilio dei prezzi delle derrate
per le esorbitanti gravezze, è si angustioso, che ai possidenti
mestieri aver l'occhio ad ogni minima spesa. Non si tratta p
di guadagno, si tratta di reggersi in equilibrio. « Un propri
tario, così il Balconi, che impiegò centomila lire nell'acqui
di una proprietà rustica non irrigua, oggi ritrae lire 3500
netto, e fortunato se le ritrae! Posto che trenta famiglie c
loniche servano la sua proprietà, e che solo sessanta giorn
ciascuna gli presti annualmente, aumentando la mercede, co
si pretende, di centesimi 70, dovrebbe diffalcare dalle lire 35
di reddito, lire 1260, e resterebbe con lire 2240; e queste pu
problematiche, perchè esposte a cento vicissitudini, facili ad imm

ginare. Ora si contenterebbero essi, i calorosi patrocinatori degli scioperi, d'impiegare a questo saggio i loro capitali? »

Abusi che possono invece dar causa legittima di lagnanza ai coloni lombardi non mancano certamente, com'è quello puta caso di alcuni proprietarii, che rivolgono il lavoro delle giornate coloniche ad opere d'industria meccanica, od aggravano i lavoratori sopra il convenuto, senza rimunerarli a legge di equità; e l'altro di ritardare i conti o saldi coi coloni, sì che nascano poi confusioni di debiti e crediti, alle volte dannose all'interesse dei coloni medesimi. Ma il Balconi, peritissimo conoscitore del paese, afferma che il primo abuso è di pochi e può passare per eccezione rara alla regola generale.

Se non che questi od altrettali abusi, o non punto, o solo di sfuggita furon toccati dagli eccitatori degli scioperi. In quel cambio si afferrarono ai pretesti più speciosi, che più forza avevano d'ingannare i malaccorti e sedurre il pubblico in pregiudizio dei possidenti.

Non è già che il malessere dei coloni s'abbia ad avere per effimero in tutto. Questo malessere è vero ed è anche profondo. Ma la cagione sua non s'ha da cercare nella natura del contratto colonico, nè in una fantastica spietatezza dei padroni del suolo.

L'illustre marchese Giovanni Cornaggia, in una stringente risposta fatta al dottor Edoardo Porro, il quale accagionava, in un suo scritto, almeno indirettamente, i proprietarii della pellagra che fa tanta strage nella plebe campestre di Lombardia, colla logica inesorabile delle cifre ha provato, che il proprietario non migliorerebbe in nulla l'essere de' suoi coloni, dato ancora che abbandonasse loro per intero il reddito de' suoi possessi. Due ipotesi pone il Marchese. Nella prima finge che il colono sia padrone del fondo ch'egli coltiva. Gli assegna una distesa di pertiche 40 di terreno (la pertica equivale ad are 6. 54. 51) rispondente a dieci persone, che ne formino la famiglia. Computa il frutto netto della terra nella giusta misura di lire 1127, 50 e ammettendo che non sopravvenga nessuna disgrazia, riparte questo reddito tra i membri della famiglia. Il dividendo risulta di centesimi 31 giornalieri, per ciascheduna persona. Ciò fatto,

egli domanda al Porro, se tanto basti ad un uomo per campare e se, non bastando, la colpa sia del proprietario, che pure in questo caso avrebbe lavorato il fondo.

Nella seconda ipotesi il Marchese finge che il medesimo dottor Porro, in un impeto di quella *filantropia* che gli scalda il petto, si risolvesse di donare centomila lire ai coloni di un suo latifondo di mille pertiche. Preso il caso dal vero ed esponendo le condizioni effettive di un suo possesso, il Marchese assegna 225 individui alla coltura del latifondo. Supposto che tutti costoro impieghino in rendita dello Stato il capitale donato, quanto ne ritrarrebbero di frutto? A conti fatti, 5 centesimi al giorno per individuo. Ora, ragiona il Marchese, essendo i frutti di lire centomila, impiegati in rendita dello Stato, la misura massima del reddito che un proprietario di fondi non irrigui possa sperare da un possesso di mille pertiche di terra, chi non vede che, quando pure egli cedesse tutti i suoi diritti sui redditi del possesso, impoverirebbe sè e non gioverebbe a' suoi beneficati?

Donde ha dunque origine questo malessere della popolazione rustica di Lombardia? Il signor Balconi asserisce, che ha l'origine precipua nell'aumento di essa popolazione, ridotta a mangiare in venti il pane bastevole appena per dieci. E lo prova dal fatto delle famiglie coloniche, le quali campano assai bene sui fondi che lavorano, allorchè, per numero di membri, sono proporzionate ai bisogni ed ai prodotti dei fondi stessi: e dall'altro fatto dell'emigrazione continua, che spinge, mossa dalla fame, migliaia e migliaia di campagnoli lombardi a cercar pane lungi dal suolo nativo, in lontanissime regioni.

Per lo che egli conclude, e si appoggia alla storia degli scioperi metodicamente regolati da mani occulte la scorsa estate, che non diritto, non umanità, non zelo di ben essere pubblico, ma premeditato interesse di setta concepì questi scioperi e li governò. « Quanto a noi, ben dice egli, lo sappiamo, ne siamo certissimi. Gli scioperi agrarii di Lombardia non sono che la rivoluzione. La rivoluzione che non raggiunse ancora la cima dei suoi intenti, ma che vi agogna. Reclutati gli operai in società ammantate di filantropia, *intrinsecus autem* politiche e sovver

e, ora vuole i contadini. E quando i bassi fondi della società
e grandi masse saranno alla sua mercè, darà il segnale del-
ltima lotta. Che Dio guardi l'ordine, la patria, la religione! »
E noi aggiungiamo, che Dio illumini la grassa borghesia a
i vedere che, secondando, col suo volterianesimo e col suo ma-
ialismo, la rivoluzione in ogni malvagità contro il clero, il
pato e la Chiesa, e collegandosi seco nel corrompere l'inse-
amento e l'educazione della gioventù, si affila il palo su le
ecchia, si scava da sè la fossa, si apparecchia colle proprie
ni il laccio fatale!

L'egregio signor Balconi indica alcuni savii rimedii d'ordine
onomico e politico, per mettere un riparo al pericolo che le
mpagne, colla ragione della miseria, si guastino e dieno in
accio ai sovvertitori dell'ordine sociale. Son essi indubitata-
ente opportuni, quantunque non sia da sperare che giammai
governanti d'Italia, finchè lo spirito massonico li domina, vi
ngan mano. Ma per noi, come certo pel signor Balconi, il più
curo ed efficace dei rimedii sarebbe, che ogni studio si collocasse
l conservare cristiane le popolazioni campestri, le quali soltanto
l timore di Dio e dalla speranza di una miglior vita futura,
ssono essere contenute nel dovere e persuase alla pazienza.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 11 marzo 1886.

I.

COSE ROMANE

1. L'anniversario dell'incoronazione del Papa — 2. Festa celebrata nella Cappella Sistina — 3. Cause di Beatificazione — 4. Carità del Santo Padre — 5. I progressi della Chiesa cattolica — 6. Morte del Cardinal Angelo Iacobini — 7. Indirizzo dell'Episcopato toscano al Santo Padre — 8. Discorso del Santo Padre ai Parrochi e Predicatori quaresimalisti di Roma.

Il 2 e 3 di marzo furono giorni di gaudio per la cattolicità; giacchè ricorreva il fausto natalizio del Santo Padre, nato, come tutti sanno, in Carpineto, diocesi di Anagni, il 2 marzo del 1810, e l'ottavo anniversario della sua incoronazione, avvenuta il 3 dello stesso mese del 1878. Il Sacro Collegio dei Cardinali andò a presentare gli augurii al Sommo Pontefice la mattina del giorno 2, e l'Emo cardinale Sacconi, decano, leggeva un indirizzo, a cui il Santo Padre rispose con l'eloquente discorso che qui sotto pubblichiamo.

La mattina poi del 3 Sua Santità teneva cappella papale coll'intervento degli Emi Cardinali, e Revmi Arcivescovi e Vescovi presenti in Corte, del corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, non che di molti altri distinti personaggi, invitati, per mezzo dei cursori apostolici, da monsignor Cataldi prefetto delle sacre cerimonie. Cantò la messa l'Emo Cardinale Lodovico Iacobini, Segretario di Stato e prima creatura di Sua Santità presente in Roma.

Ecco il discorso del Santo Padre.

« I sensi di devozione e gli auguri di felicità che il Sacro Collegio per mezzo del suo Decano ci esprime al cominciare del nono anno del Nostro pontificato, giungono accettissimi al nostro cuore, ed amiamo di attestarne a tutti il più vivo gradimento. Ci sono poi di particolare soddisfazione le proteste di stretta unione che il Sacro Collegio si gloria di avere con Noi e per la quale non solo divide con Noi le cure del governo della Chiesa, ma intende anche di partecipare alle Nostre gioie e ai Nostri dolori. Questa unione, tanto necessaria nello scompiglio dell'età presente e che con arti molteplici e scaltre si tenta di rompere o d'indebolire, è un elemento prezioso di forza, capace di arrecare all'animo Nostro non lieve conforto in mezzo alle amarezze che la perversità dei tempi e la malizia degli uomini Ci procura.

« Sentiamo del resto che è nostro dovere d'impiegare tutte le forze, hè ci basti la vita, al bene della Chiesa ed alla continuazione della benefica missione nel mondo. Se abbiamo rivolto speciali cure a muovere l'istruzione e l'educazione della gioventù, se abbiamo dato o eccitamento allo studio della cristiana filosofia, della storia e delle ere, non abbiamo fatto che seguire molto da lungi tanti e sì luminosi mpii dei Nostri predecessori e conformarci all'indole propria della iesa. Ed invero le benemerenze della Chiesa, anche in questo genere, o consegnate a monumenti numerosi ed imperituri, e non temono di ere da alcuno vinte o smentite. Ciascun ramo di scienza, come le ere e le arti, hanno avuto nei Pontefici di Roma o cultori insigni, o cenati generosi, o diligenti custodi, anche in epoche in cui gli studii no generalmente negletti, le buone discipline sepolte nell'oblio, e l'igno- za e la barbarie distruggeva anche gli avanzi dei tesori della sapienza ica. Gli stessi domicilii più vasti dell'umano sapere, vogliam dire le iversità, furono o fondate dai Romani Pontefici o da essi largamente orite e protette, come lo comprovano anche le recenti conclusioni di severa critica dietro la scorta d'incontestabili documenti. Memori rtanto di ciò ed intimamente persuasi che l'incremento delle scienze o sviluppo delle buone discipline non può che tornare utile e glorioso a Chiesa e al Pontificato, abbiamo stimato nostro debito dare agli adii favore ed impulso. E a questo ci confortava pure il riflesso che Chiesa ed anche l'indole dell'età presente richiede, nel clero special- ente, una dottrina sola, vasta e sicura, da opporre ai molteplici assalti e colle armi di una falsa scienza si muovono non solo alla verità della de, ma anche ai fondamenti della medesima, e agli stessi principii di ni ordine sociale e morale. E di più conveniva col fatto smentire la eta e bugiarda accusa, che tuttodì si ripete essere la Chiesa nemica lla scienza ed avversarne i progressi.

« Avremmo voluto fare e faremmo anche di più: ma la triste condi- one, a cui fummo ridotti, non ci lascia quella libertà d'azione sovrana quella maggior copia di mezzi e presidii che è indispensabile per dar a ad istituzioni durature. — Dobbiamo anzi, anche in questa occasione, a vostra presenza, lamentare le gravissime difficoltà che da siffatta dizione ci derivano anche nell'adempimento dell'Apostolico ministero. gli otto anni già trascorsi ne abbiamo sentito tutto il peso; e ogni rno più possiamo constatare quanto essa sia indegna del Capo supremo la Chiesa ed incompatibile colla indipendenza della Santa Sede. Qua- que occasione si presenti, lo conferma ad evidenza: e recentissimi i hanno mostrato che bastano ancora futili pretesti e volgari mali- tà perchè il Pontificato sia tosto e impunemente fatto segno a tutte passioni, e le ire delle moltitudini, e questa Nostra sede oggetto di lenti propositi e di feroci minacce.

« Sottomessi pienamente a quanto la divina Provvidenza vorrà dispor della Nostra umile persona, non possiamo desistere dal reclamare [illegible] nanzi al mondo cattolico per l'Autorità Nostra quelle condizioni che [illegible] tutelino ed assicurino efficacemente il decoro e la libertà. Deh voglia Iddio pietoso nella sua misericordia affrettarne un sì lieto e desiderato avvenimento! E con tale speranza, dall'intimo del cuore, a pegno di paterno affetto, impartiamo a Lei, signor Cardinale, a tutto il Sacro Collegio, ai Vescovi ed agli altri qui presenti l'Apostolica benedizione. »

Benedictio etc.

2. I diarii cattolici di Roma così descrivono la festa celebrata nella appella Sistina.

Alle 11 ant. del giorno 3 marzo, il Santo Padre, vestitosi pontificalmente nell'aula dei paramenti, si poneva col triregno in capo sulla Sedia gestatoria, portato dai Sediarii pontificii, per recarsi nella Cappella Sistina.

Precedeano Sua Santità i varii ceti Cubiculari e gli Officiali ed i Procuratori Generali degli Ordini regolari che hanno posto nelle Cappelle Papali; i Collegi della Romana Prelatura; Sua Eccellenza il principe Ruspoli, Maestro del S. Ospizio; la Croce pontificia, sostenuta da un Prelato Uditore di Rota; il Sacro Collegio degli Eccellentissimi e Reverendissimi signori Cardinali, secondo l'ordine di precedenza, e Monsignor Vice-Camarlengo di Santa Chiesa.

Il Sommo Pontefice incedeva dalla Sala Ducale alla Sala Regia, preceduto dai Comandanti e dagli Officiali superiori della Guardia Svizzera e della Guardia Palatina d'onore, e circondato dal Comandante e dallo Stato Maggiore della Guardia Nobile; avendo ai lati i flabelli, non che le sei guardie svizzere colle tradizionali spade, rappresentanti i sei Cantoni cattolici, ed i Mazzieri colle loro mazze d'argento.

Seguivano il Santo Padre, Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Prefetto dei SS. PP. Apostolici, Maggiordomo di Sua Santità; i Patriarchi, gli Arcivescovi, i Vescovi tanto assistenti quanto non assistenti al Trono, i Protonotari Apostolici, insieme a Monsignor Maestro di Camera di Sua Santità, ed i Generali degli Ordini religiosi.

Con tal ordine faceva ingresso l'Augusto Gerarca nella Cappella Sistina, e, sedutosi in Trono, assisteva alla celebrazione della Messa solenne, accompagnata dalla musica dei Cappellani Cantori, e pontificata dall'Emo e Remo signor Cardinale Lodovico Jacobini, come il più anziano dei Cardinali presenti in Curia, creati dal regnante Sommo Pontefice.

Assistevano alla Messa solenne nella propria tribuna il Principe Gran Maestro dell'Ordine Sovrano di Malta, in abito di formalità, con due Cavalieri di compagnia, secondo le prescrizioni del cerimoniale.

Nei posti ad esso riservati era tutto il Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, col respettivo personale delle Ambasciate e Le-

oni, ed appresso immediatamente gli altri Cavalieri addetti al Gran istero del summentovato S. O. di Malta.

Negli altri banchi poi assistevano alla solenne cerimonia le Dame artenenti al Corpo diplomatico, il Patriziato e la Nobiltà romana, e numero di signori e signore.

Terminata la Messa solenne, il Santo Padre faceva ritorno in sedia atoria all'Aula dei paramenti accompagnato dallo stesso corteggio, ersando le nominate sale gremite, sì prima che dopo, di fedeli am- sivi con particolare biglietto, per prostrarsi innanzi al Vicario di Gesù sto, e ricevere l'Apostolica Benedizione.

Disceso il Santo Padre dalla Sedia gestatoria, e deposti gli ornamenti tificali, faceva ritorno, accompagnato dalla Sua Corte, ai suoi privati artamenti.

L'ultima medaglia commemorativa dell'anno VIII del Pontificato di ne XIII, solita a distribuirsi ai Cardinali, ambasciatori ed altri per- aggi per la festa di S. Pietro, reca da una parte la venerata effigie Santo Padre colle parole; *Leo XIII Pont. Max. An. VIII;* l'altra tre figure allegoriche allusive all'impulso dato da Leone XIII i studii storici. In mezzo si legge; *Historia lux veritatis;* ed intorno: *istoria, fugentium testis temporum, veritatis lucem adfert eruditae steritati, mendacio profligato, reiecto.*

3. Il 21 decorso febbraio nel Palazzo Apostolico del Vaticano dinanzi a Santità di Nostro Signore fu fatta la solenne cerimonia della lettura pubblicazione di quattro decreti della Sacra Congregazione dei Riti pra i miracoli del Ven. Lodovico Maria Grignon de Monfort fondatore lla Congregazione dei Missionarii dello Spirito Santo, e delle Suore lla Sapienza; del Ven. Clemente Maria Hofbaner, sacerdote professo lla Congregazione del Santissimo Redentore; del Ven. fra Egidio Maria San Giuseppe, laico professo dell'Ordine dei Minori Scalzi di San Pietro Alcantara, e della Ven. Suora Giuseppina Maria di Sant'Agnese, vol- rmente Ines de Beniganion, religiosa professa dell'Ordine dei Romitani alzi di Sant'Agostino.

Il Santo Padre accompagnato dai componenti della sua nobile anti- mera entrava sull'11 antimeridiane nella sala del trono, su cui si sise, avendo ai lati gli Emi Cardinal Bartolini Prefetto della Sacra ngregazione dei Riti, e Cardinal Bianchi, ponenti delle suddette cause, Mo Cardinal Lavigerie Arcivescovo di Cartagine, l'ambasciatore di ncia e l'incaricato d'affari di Spagna, alle nazioni dei quali appar- evano tre dei mentovati venerabili.

Assistevano all'augusta cerimonia oltre ai Prelati officiali della Sacra gregazione dei Riti, molti Vescovi italiani e stranieri i Generali dei ncescani e dei Liguorini, i Postulatori, gli Avvocati e i Procuratori le cause dei venerabili. Dopo la lettura dei decreti, i prelati officiali

della Sacra Congregazione recaronsi al bacio del piede; quindi i Rm nerali degli Ordini soprannominati ed i Postulatori, francese e spagn resero le dovute grazie al Santo Padre pei decreti emanati, con bre affettuosi discorsi che il Santo Padre degnossi contraccambiare con risposta piena di nobili ed elevati concetti, e alla quale poneva ter impartendo agli astanti l'Apostolica Benedizione.

4. Nella fausta ricorrenza dell'anniversario della sua Incorona il Santo Padre, sempre inteso a rendere il clero italiano numeroso e agguerrito contro i nemici della Chiesa, degnavasi di assegnare de privato peculio, la bella somma di lire trentamila, da distribuirsi corso dell'anno, ai seminarii più bisognosi d'Italia. Questa mede munificenza ha voluto pure dimostrare in sollievo dei poveri, che in F crescono ogni dì più, ordinando fossero distribuiti dei boni sulle c economiche, che per cura della Società degli interessi cattolici, vivo una vita che dovrebbe essere oggetto di studio da parte di coloro furia di ciance credono di alleviare le sofferenze dei diseredati dalla for

5. Un egregio religioso, il padre Werner della Compagnia di G ha tratteggiato sull'*Atlante delle Missioni* due importantissime greografiche comparative per mettere in mostra i progressi ch sessant'anni ha fatto l'apostolato cattolico. Punto di partenza del pa lavoro di quel dottissimo uomo è il 1822, epoca in cui fu fonda provvidenziale opera della Propagazione della fede. Questi progre osservano, regione per regione, su tutta la faccia della terra, ad zione dell'Europa, di cui sono note le religiose vicende.

Riassumiamo i dati principali di queste due carte geografiche parative; non fosse altro, per conforto dei buoni cattolici, pei qua spettacolo che hanno sotto gli occhi è argomento di profonda tris

Il riassunto è tolto dal n° 52 dell'egregio *Osservatore Roma* diario cattolico di Roma scrive dunque così:

« Incominciando dall'Asia, apprendiamo che nel 1822 non vi s vavano che 12 vescovi, assistiti da uno o due missionarii: due Ve erano pure nell'India, sei nella Cina e quattro nell'Indo-Cina. In invece la penisola indiana e l'Isola di Ceylan, possiedono di per sè 26 arcivescovi e vescovi e milleduecento preti, mentre nella Cina l'Indo-Cina e nel Giappone un milione e mezzo di fedeli cattolici s gruppano obbedienti e devoti sotto il pastorale di 50 vicarii apos secondati da non meno di 1400 tra missionarii europei e sacerdoti ind

« Nel continente africano, prima del 1822 non si trovava nessu scovo, e la Croce di Gesù Cristo era solo inalberata in due o tr laggi del Mediterraneo. In oggi invece l'infelicissima terra di C invasa su tutti i punti della sua immensa frontiera marittima da legioni di apostoli, ed è costretta, dinanzi all'infaticabile ed ardent zelo di cui sono animati, ad aprire loro i suoi recessi finora più

rabili. Intanto 16 prefetture apostoliche, 17 vicariati, 12 vescovati e arcivescovati, si dividono in oggi le terre del Continente nero e degli ipelaghi disseminati sulle sue coste, flagellate dalle irrequiete e ter-ili onde di due oceani sconfinati..

« In America, i cattolici del Canadà erano ridotti, prima del 1822, Arcivescovato di Quebec ed al Vescovato di Montreal. Nessun ban-ore del Vangelo era ancora penetrato nelle vaste solitudini che si esten-o dall'isola di Vancouver sino alla Baia d'Hudson. Solo un Vicario stolico con due missionarii evangelizzava il Canadà. Oggi invece quella ione sconfinata è tutta coperta di chiese e di cappelle, e 2000 preti 30 Vescovi riuniscono un gran popolo, composto di due milioni, in-no alla Cattedra di giustizia e di verità. Alla medesima epoca la Chiesa gli Stati Uniti non contava se non che nove diocesi, munita ciascuna una dozzina di sacerdoti. Ma nel decorso di 63 anni il cattolicismo è esteso in quella forte e vigorosa repubblica in modo veramente me-viglioso. Il numero dei cattolici è divenuto infatti venti volte mag-re di prima, e ben 77 Vescovi, coadiuvati da settemila sacerdoti, igono nella via dell'eterna salute un popolo di otto milioni di cattolici.

« Fino al 1840, l'Oceania, terra del resto di difficilissimo approdo, può dire che fosse quasi ignota ai missionarii cattolici. Difatti, al mento in cui venne fondata l'opera della Propagazione della Fede, non aveva nemmeno speranza di potervi penetrare. Uno o due missionarii rcati a Sidney poterono a stento dare qualche scarsa consolazione ai veri irlandesi, traslocati per motivi penali in quelle barbare regioni. gi invece tutto l'immenso arcipelago oceanico è stato come assalito numerosi banditori della parola divina, e le opere cattoliche, con le ssioni, vi fioriscono vigorose e gagliarde in molti luoghi, specialmente Australia e nella Nuova Zelanda. E queste terre, lungamente inesplo-e, possedono già non meno di 23 Vescovi, che stendono su tutti gli riati e variopinti arcipelaghi di quell'oceano immenso e sterminato celesti benedizioni.

« Insomma, per riassumere tutto in brevi parole, da 63 anni ad oggi Sommi Pontefici hanno creato nei paesi degli eretici e degli infedeli meno di 270 Vescovati e Prefetture Apostoliche, ed il numero dei ssionarii è andato sempre crescendo e cresce tuttavia sino al punto di entare incalcolabile. Lo zelo e la provvida energia della Chiesa sono rabilmente secondati dalla carità di innumerevoli apostoli, sicchè si dire che il sole non volga mai il suo corso all'occaso, senza aver to sempre nuovi eroi della fede che partono col sorriso sulle labbra ignote e barbare regioni, che traversano i mari e si disperdono per to il mondo pagano ed eretico, non risparmiando nessuna fatica, non ivando nessun pericolo, per estendere la frontiera del regno di Dio. a instancabile operosità dei Sommi Pontefici ed allo zelo dei missio-

narii, fa, peraltro, degno riscontro la carità generosa dei fedeli, che dal l
epoca in cui fu fondata l'Opera della Propagazione della fede, sin
passato anno, ha largito non meno di 220 milioni di lire. »

6. Il 1° marzo spirava nel bacio del Signore in Roma l'Emo Card.
gelo Iacobini, cugino del cardinale Segretario di Stato e diacon
S. Eustachio.

Era nato in Genzano il 25 aprile del 1825, e dopo avere per
con lode gli uffizii di assessore della Sacra Congregazione della V
Apostolica, di segretario della Congregazione degli affari ecclesia
straordinarii, di assessore del Santo Uffizio, e di aver preso parte a
vori preparatorii per il Concilio Vaticano sotto il pontificato di Pio
fu dalla Santità di Papa Leone XIII creato Cardinale di Santa Ch
nel concistoro del 27 di marzo 1882. L'Eminentissimo Iacobini v
ascritto a molte Sacre Congregazioni, ed in tutte portò largo tribu
dottrina, di zelo ed operosità.

Sia pace alla sua anima benedetta!

7. Tra le cose che interessano gl'italiani cattolici non possiamo p
rire la splendida manifestazione di divozione al Papato, data dall'ep
pato toscano, per occasione della Enciclica del Santo Padre Leone
intorno alla Costituzione cristiana degli Stati. L'indirizzo è tutto pie
alti sensi in ringraziamento al Pontefice, per la insigne opera di l
ristorazione dei fondamenti sociali, e si termina colle sottoscrizion
cinque arcivescovi e di altri venti prelati toscani, in capo a tutti l
civescovo di Firenze, Mons. Eugenio Cecconi. A questo indirizzo
degna risposta l'Emo Card. Jacobini, a nome del Santo Padre. Ec
Lettera del Cardinale Lodovico Jacobini, segretario di Stato di Sua Sa
all'Arcivescovo di Firenze.

« Illmo e Revmo Signore,

« Nella certezza che l'Indirizzo dell'Episcopato toscano rimesson
V. S. Illma e Revma col foglio del 24 corrente sarebbe riuscito ben ac
al Santo Padre, poichè dava esso argomento di quella perfetta u
che felicemente regna fra la suprema Autorità del Pontefice e l'Ep
pato, e dei vincoli di fraterna concordia che esistono fra gli Ordi
di codesta Provincia ecclesiastica, mi affrettai a rassegnarlo nelle
dell'Augusto destinatario.

« E da Esso mi fu dato l'incarico di testimoniare, col di Lei m
a tutti i firmatarii la particolare compiacenza con la quale fu ac
l'atto collettivo, di ringraziarli del filiale omaggio resogli con tale
cumento, e di partecipare Loro l'Apostolica Benedizione impartita a
trassegno anche della benevolenza, cui vanno ognor più acquist
titoli a seguito di così bella dimostrazione di ossequio e sommis
alla Sede apostolica.

« Ed ora che ho adempito il Sovrano volere voglio profittare del-contro per porgere alla S. V. Revma i sensi della mia più distinta na onde mi pregio raffermarmi

« Di V. S. Illma e Revma

« Roma, 27 febbraio 1886

« *Servitor vero* L. CARD. JACOBINI

« *Mons. Eugenio Cecconi Arcivescovo di Firenze.* »

8. Riportiamo dall'*Osservatore Romano*, del dì 12 corrente il di-rso che il Santo Padre tenne nella mattina del passato lunedì ai Par-hi ed ai Predicatori quaresimalisti di Roma, convenuti in Vaticano la consueta udienza. Ecco le parole del Santo Padre.

« All'avvicinarsi della S. Quaresima i Parrochi di Roma e i Predi-ori hanno in costume di recarsi in Vaticano per essere benedetti dal atefice. In questa occasione Noi, negli anni decorsi, abbiamo loro di-o parole analoghe alla circostanza, ricordando agli uni i doveri del storale ministero ed eccitando gli altri a rendere feconda di frutti la o predicazione. — Nel trattenervi anche in quest'anno, o dilettissimi, lo stesso argomento, non possiamo non prendere le mosse dalle dolo-se circostanze dei tempi in cui viviamo, rammentando i mali gravissimi quali è miseramente travagliata e sconvolta l'umana società. Questi li fin dai primordii del Nostro Pontificato Noi abbiamo lamentati e tratto in tratto denunziati all' Episcopato cattolico e agli stessi principi eggitori dei popoli. Mirarono a questo scopo le lettere Encicliche, da i pubblicate, colle quali abbiamo combattuto le false teorie del socia-mo, razionalismo, naturalismo; e sopratutto quella con cui ponemmo il o nella piaga cancrenosa che ammorba il mondo, vogliam dire la *setta i Massoni*. — Ultimamente poi con l' Enciclica *Immortale Dei* riassu-endo gli antecedenti insegnamenti, a salute della società che tende mise-mente ad allontanarsi da Dio, abbiamo posto in sodo e cercato di richia-are in onore quegli inconcussi principii, che sono la vera base su cui ve riposare la cristiana costituzione degli Stati.

« Ma voi ben lo comprendete, o dilettissimi, che sarebbe vano sperare ritorno del mondo a Dio se prima non si risanasse la piaga nella ra-ce; se cioè nelle famiglie e negli individui, che sono gli elementi che mpongono la società, distrutto il vizio, non tornassero a rifiorire le istiane virtù. — A conseguire questo santissimo fine quanto provvide opportune non sono le materne cure e sollecitudini della Chiesa! Essa, po avere colle dottrine illuminato le menti, ha voluto pubblicare uno raordinario *giubileo* per tutto l'anno corrente, e con esso generosamente rire, a beneficio e salute di tutti i fedeli dell'orbe cattolico, i suoi pre-si tesori.

« La pubblicazione di un Giubileo era una volta riguardata da tutta cristianità come un avvenimento della più alta e suprema importanza.

— All'annunzio di un anno santo si destava per ogni dove nei un religioso entusiasmo, una santa emulazione, un salutare eccit a riformare i costumi, a ritemprare la fede. — Noi stessi ne testimoni, quando, giovinetti ancora, assistemmo al memorando g del 1825, promulgato da Leone XII. Con la più viva compiacenz diamo quanto allora avvenne, e il consolante spettacolo che p Roma in quell'anno. Pareva veramente la città santa animata compresa da sentimenti di viva compunzione e di preghiera. Er il vedere per le pubbliche vie di Roma continue processioni d tenza; era bello ed edificante il mirare personaggi del più alto frammisti al volgo, indossare senza vergogna l'umile saio e dedica santa gioia, ad opere di carità e di misericordia.

« Oggi la condizione di Roma ahi quanto è cambiata! Quale oc la Roma d'oggi non porge ad un doloroso raffronto con quella d' Qui oggi la rivoluzione ha piantato le sue tende, ed esercita la s lefica azione; qui largamente e pubblicamente si diffonde il vel ree massime e di pessimi esempii; qui si erigono monumenti a stati; qui impunemente si predica l'eresia e si mettono in dile verità e i misteri più augusti della religione: ed una stampa devo setta, con blasfemo linguaggio, giornalmente lancia ingiurie cont e la sua Chiesa. — Alla vista di tutto ciò Noi col cuore trafit più acerbo dolore, assai temiamo che colma omai la misura, si a il momento della giustizia divina, vendicatrice delle abbominazio rate nel luogo santo.

« E qui opportunamente a voi, Parrochi, testimoni come Noi tatori di tanti mali, si rivolge la Nostra parola, e con l'autorità vi diciamo: risvegliate in voi stessi lo spirito sacerdotale e, specia in quest'anno, raddoppiate di attività e di zelo nell'adempimen vostri gravi doveri. Favorite con ogni studio e promovete le buon e gli esercizii di pietà nelle vostre Parrocchie. Scuotete la sonno l'indifferenza che domina in tanti in fatto di religione; vigilate rosi e solleciti sulla gioventù fatta segno, con ogni maniera di d'insidiose lusinghe, alle mene dei tristi. In una parola: siate alt apostoli di Roma.

« Ed altrettanti apostoli, in questo tempo sacro della Quaresim vete essere anche voi, o sacri Oratori. — Colla parola evangel cui siete banditori, difendete e rischiarate le verità della fede; fa scere nel popolo il rispetto e l'amore alla religione; combattete co e con santo coraggio i vizii e gli errori. La vostra parola, che è di Dio, fecondata che sia dalla superna grazia, ha tal virtù da ri le menti, santificare le anime e ricondurre gli erranti sulle vie salute. — E qui a vostro conforto soggiungiamo che, malgrado gl degli empii in gran parte del popolo romano si conserva viva e c

ita fede, di cui in ogni propizia occasione si onora di rendere pub-
a e solenne testimonianza. — Sicchè buona è la vigna, e voi sparge-
il buon seme in terra non infeconda. — Su via dunque, o dilettissimi,
ate di concerto ed unanimi. Così avrete pienamente corrisposto ai Nostri
derii e alle Nostre intenzioni: e così Roma, all'ombra dei gloriosissimi
ncipi degli Apostoli Pietro e Paolo, suoi celesti patroni, ed anche per
era vostra, avrà saputo resistere alle dure prove dell'ora presente, e
rà con fiducia augurarsi e ripromettersi un migliore avvenire.

« Ci resta, da ultimo, a farvi, o dilettissimi, una calda raccoman-
ione. — Fra le opere ingiunte per l'acquisto del giubileo si è da Noi
modo speciale ricordata ed inculcata quella di venire in soccorso delle
ole e dei seminarii. — Ai seminarii è in Roma bastantemente prov-
uto. Non così in quanto alle scuole, malgrado le rilevanti somme
al mantenimento di esse Noi annualmente profondiamo. Esse dànno
ni frutti, ma sono insufficienti ancora a rispondere pienamente alle
ieste delle famiglie cattoliche, desiderose di farvi istruire i loro
i. — Testimonio ne sia Monsignor Vicegerente, qui presente, che di
tinuo Ci espone, a nome di tutta la Commissione scolastica, il biso-
di crescerne il numero, migliorare i locali, ampliare le classi e me-
gratificare i maestri che con lodevole attività e zelo prestano l'opera
nell'insegnamento.

« Reputiamo quindi importantissimo e convenientissimo che in que-
anno santo, ed in ispecie nel tempo della Quaresima, si faccia un
pello alla generosità dei Romani. Trattasi di opera in sommo grado
nefica e salutare, qual'è quella di dare alla gioventù un'istruzione ed
icazione schiettamente cristiana. Adoperate a tale effetto, o Parrochi,
a santa industria e spiegate tutta la vostra influenza. E voi, Predi-
tori, destinate alcuni giorni festivi, in cui il popolo suole accorrere più
quente alla Chiesa, per raccogliere elemosine al medesimo scopo.

« Da ultimo invochiamo sopra di voi tutti la pienezza dei celesti fa-
ri, ed al pegno di paterno affetto compartiamo dal fondo del cuore a
e a tutto il popolo romano l'Apostolica benedizione. »

II.

COSE ITALIANE

Lavori parlamentari: la legge sugli scioperi — 2. Scandali parlamentari — 3. Il bilancio di assestamento e le discussioni su questo argomento — 4. Il processo dei Mantovani alle Assise di Venezia — 5. Il furto delle corone di Vittorio Emanuele — 6. La questione argentina e l'arbitrato della Spagna — 7. Breve risposta della *Civiltà Cattolica* al *Sannio*.

1. Tra i lavori parlamentari dell'ultima quindicina il più importante sembra quello della legge sugli scioperi.

Questa legge, già da lungo tempo presentata dallo stesso pres dei ministri e caldamente propugnata dal guardasigilli signor Ta stata respinta dalla Camera bassa, con voti 121, contro 117. La d del ministero, comecchè determinata da soli 4 voti, è dovuta esse grave, se dobbiamo argomentarlo dalle grida di gioia che si sono nelle file nemiche, cioè dalla pentarchia, dall'estrema sinistra, dai ra dai socialisti e da quanti aspirano alla felicità del berretto frigio beatitudini della cuccagna.

Ma molto più grave ancora apparirà la sconfitta del ministero si considerino i termini della legge che la Camera bassa ha crel respingere. Intorno agli scioperi, il Codice penale prescrive il dov magistrato di investigare, se le cause che li hanno prodotti siano nevoli, e, pel caso opposto, stabilisce la pena del carcere. Ogni co di operai che tenda, senza ragionevole causa, a sospendere, im o far rincarire i lavori, è punito col carcere non minore di se Ora siffatto sistema; diceva il presidente dei ministri nella sua zione *motivata*, non regge più, perchè in disaccordo coi principii nali della scienza economica e del diritto moderno (!) Stabiliscasi con una nuova legge, che, d'oggi innanzi, le cose procedano per che l'operaio sia libero, sempre che lo creda opportuno e conv al suo interesse, di cessare dal lavoro e condurre pacificamente cessazione allo scopo di ottenere i chiesti miglioramenti relati condizioni del lavoro. Questo il principio fondamentale; poi ven *ma:* ma « è punito colla detenzione da sei a trenta mesi, qua fatto non costituisce reato più grave, chiunque usi violenze o m contro le persone e le proprietà, o tragga scientemente altri in sorprendendo o ingannando la sua buona fede ». Or perchè la m ranza degli onorevoli della Camera bassa ha respinto questo p con 121 voti? Qui appunto sta pel Depretis il punto nero.

I radicali e socialisti hanno votato contro, perchè a loro avvi operai scioperanti, ricorrendo alle violenze, alle minacce e agl'i esercitano il loro diritto, fanno il loro dovere, eseguiscono la g popolare, come l'eseguirono i ministri francesi di Décazeville, e gli di Londra. I pentarchi hanno votato pel no, apparentemente, per pena di trenta mesi è eccessiva; in realtà perchè, per rispetto al D non conoscono che un voto solo: *palla nera!* E finalmente alc destra concorsero a ingrossare la falange avversa, parte perchè l pareva loro imperfetta e monca, e parte ancora perchè avversan dialmente, e quanto i pentarchi, quel Depretis pel quale, secondo Crispi nella tornata del 17 dicembre 1883, levare uno dall'impiego terlo a riposo significa *mandarlo al diavolo.* Qual è dunque la m di questa disdetta? Che in Montecitorio regna la confusione, il dis la Babele, vaticinata dal barone Ondes-Reggio. E però conchiu

Diritto, a proposito del voto dato dalla Camera bassa il 20 febbraio: « Noi domandiamo unicamente se di *questa babilonia* ne avremo ancora per un pezzo. »

2. Il giorno 20 febbraio nell'albo dei fasti parlamentari è una data *nigro signanda lapillo*. In quel giorno infatti avvenne uno scandolo, che tutti i giornali in coro qualificano come grave, inaudito, senza esempio negli annali di Montecitorio. Ed ecco le circostanze dello scandolo. Verso le cinque pomeridiane di quel giorno, l'ex-ministro Guido Baccelli entrava nella Camera, agitato, furibondo, torvo girando lo sguardo e dicendo a chiunque incontrava: « Voglio fare a pezzi lo Sbarbaro! » Questi intanto passeggiava su e giù per l'emiciclo dell'aula, ciaramellando e gesticolando, come è solito; il Baccelli lo guarda e lo riguarda bieco, poi va a sedere al secondo settore di sinistra; sventuratamente lo Sbarbaro gli siede vicino. Se non che, a un tratto e senza sapere perchè, si alza, e, irrequieto come sempre, esce dall'aula e va nei corridoi. Non ci volle altro perchè il Baccelli gli corresse dietro, e abbrancatolo pel petto alzasse il pugno per menare: ma in buon punto sopraggiunsero il Costantini e il Nicotera, che frappostisi tra i due rivali impedirono al Baccelli di *fare a pezzi* lo Sbarbaro, per offese avutene nella *Penna*, giornale in cui il Baccelli è fatto segno alle maldicenze dell'onorevole di Savona, oggi deputato di Pavia. La cosa si seppe immantinente e se ne fece un gran dire in Montecitorio e per tutta Roma. Dopo quel fatto lo Sbarbaro è diventato meno aggressivo nella *Penna* e mogio in Parlamento. Pare che gli abbiano soffiato all'orecchio che, se non fa senno, l'obbligheranno a tornare in carcere. Ma le sono minaccie inutili: *naturam expellas furca tamen usque recurret*. Sbarbaro è un mattoide!

3. La discussione sul *bilancio* d'assestamento, fatta di questi giorni nella Camera bassa, ben si può chiamare la *Guerra delle tredici giornate*. Le sorti del Ministero ne dipendevano, e però ben disse chi questa guerra chiamò politica anzichè finanziaria. Raccontiamone succintamente le vicende.

La prima giornata passò abbastanza tranquilla, sebbene gli avversarii avessero aperto le ostilità con molto vigore. Primo a cominciare l'attacco fu il deputato Marazio, dimostrando l'esistenza costante e il progressivo aumento del *deficit*, e conchiudendo col dire, che, senza efficaci e pronti rimedii, il bilancio dello Stato è minacciato da un pericoloso disequilibrio. Dopo una debole difesa del Magliani, fatta dal Maurogonato, prese la parola il Deputato Sanguinetti, che, messo in chiaro il dissesto delle finanze italiane, dichiarò responsabile il Depretis delle condizioni attuali.

Il 23 parlarono due soli oratori, ambedue in senso ostile al ministero. Il Plebano disse che le piaghe della finanza italiana erano tre: socialismo di Stato, militarismo e burocrazia. Il Sonnino poi, dopo avere dimostrato che il *deficit* è un pericolo assai grave, e scagionato il Parlamento dalle

responsabilità che il ministro Magliani, per difendere se stesso, vorrebbe addossargli, conchiuse che, aspettando tempi migliori, avrebbe votato contro il ministero.

Intanto che fervea la battaglia in Parlamento, le passioni eccitate nel campo dell'opposizione e in quello dei ministeriali si trasferivano nei circoli politici e nella stampa quotidiana, con invettive reciproche e con isfoghi rabbiosi.

Nel terzo giorno parlarono il Toscanelli e il Giolitti. Il primo per distogliere la Camera dal vedere le piaghe del bilancio, le additò le terre irredente, non esclusa Nizza. Il secondo, censore acuto, severo ed eloquente della politica del ministero, lasciò nella Camera un'impressione, che, senza le nubi sollevate dall'interesse e dalle passioni politiche, sarebbe potuta tornar funesta al Gabinetto.

Quattro discorsi furono pronunciati nella giornata del 25; tre in favore ed uno contro; ma nessuno dei quattro fu giudicato tale da cambiare radicalmente lo stato delle cose. Invece quella del 26 fu una buona giornata pel ministero. Il ministro Genala ed il ministro Magliani pronunziarono due arringhe, che furono ascoltate dalla Camera con molta attenzione ed a giudicarne dal linguaggio stesso dei fogli d'opposizione, parvero poter esercitare un'azione efficace sull'animo dei deputati.

Dopo alcune spiegazioni sul bilancio date dal La Porta, presidente e relatore della Commissione, venne intrapreso lo svolgimento dei trentacinque ordini del giorno. Questo svolgimento durò un'intera settimana, e non è a dire quanta fatica durassero gli oratori dell'opposizione per isvolgere il programma liberale della Sinistra e dimostrare i frequenti sdrusci fatti dal Depretis a questo programma. Da quel giorno le probabilità in favore del ministero crebbero notabilmente.

Il giorno 5 di marzo finalmente, dopo un discorso di quasi tre ore pronunziato dal Depretis, dei 35 ordini del giorno non rimase che quello dell'onorevole Mordini, proposto all'ultima ora, d'accordo col Governo. L'ordine del giorno diceva così: La Camera, udite le spiegazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio, passa alla discussione degli articoli.

Togliamo ora dalla *Riforma* n. 68 la conclusione di questa lotta, durata 13 giorni senza interruzione:

« Di quali spiegazioni la Camera fosse invitata a prendere atto non si potè comprendere chiaramente, perchè le cose dette dall'onor. Depretis non spiegarono nulla, nè per la finanza, nè per la politica, e non davano nemmeno un serio affidamento che il Gabinetto fosse disposto a fare ammenda degli errori, che amici ed avversarii gli avevano imputati.

« Ritirati tutti gli altri ordini del giorno in seguito alla dichiarazione dell'onor. Presidente del Consiglio, che preferiva la mozione dell'onorevole Mordini, questa fu votata per appello nominale.

« I deputati presenti erano 470.

« La maggioranza legale doveva essere di 235 voti.

« L'ordine del giorno Mordini non ne ebbe che 242.

« Votarono contro 227.

« Si astenne l'onor. Ferracciù.

« Può dirsi che a favore del Ministero non siasi avuto che la maggioranza, costituita dal voto degli stessi ministri e dei segretari generali che hanno compiuto un atto di sacrificio, proclamando di avere la massima fiducia in sè stessi, e di volere rimanere impavidi al loro posto.

« I Ministri che votarono a proprio favore furono sette: Depretis, Ricotti, Biani, Grimaldi, Brin, Coppino, Genala; e i segretari generali altrettanti: Corana, Marselli, Correale, Guicciardini, Racchia, Cappelli e Marchiori.

« Non parliamo delle molte diecine di deputati ministeriali, che occupano uffici pubblici dipendenti dal Governo, e che sono attualmente in attività di servizio.

« Il voto dell'onor. Ferracciù che si astenne, per atto di delicatezza, non può essere certo interpretato come favorevole al Gabinetto. »

4. Dopo il processo dei repubblicani di Roma, rimarrà celebre, negli annali italiani, il processo dei cospiratori di Mantova. Parlammo a suo tempo degli scioperi dei contadini del Mantovano; diciamo adesso del loro processo, incominciato alle Assisie di Venezia il giorno 15 del passato febbraio.

Gl'imputati sono ventidue: di questi 15 sono in carcere fin dal marzo dell'anno scorso; 3 sono a piede libero, uno s'è costituito il 17 febbraio di quest'anno, e 3 sono contumaci.

Quanto alla responsabilità penale, l'atto di accusa divide gl'imputati in due gruppi. Nel primo sono compresi: Sartori, Nizzoli, Fiaccadori, Mesi, Saliprandi, Babbiani, Sala, Stroffini, Brera e Rochinger, imputati del reato previsto dall'articolo 157 del Codice criminale per avere, previo concerto tra loro, i quattro primi, colla fondazione in Mantova nell'anno 1884 della Società provinciale di mutuo soccorso fra i contadini mantovani, e gli altri con la fondazione dell'Associazione federale dei lavoratori italiani in Casatico, Spireda Lombarda e comuni circostanti, pure nell'anno 1884, attentato alla sicurezza interna dello Stato. Tutti poi ad ottenere l'intento si valsero di statuti, regolamenti, tariffe, di discorsi tenuti in adunanze sociali o di articoli scritti e diffusi per mezzo dei giornali la *Favilla*, la *Libera parola* ed altri, con eccitamento allo sciopero od in altro modo, con istruzioni e specialmente con atti tendenti allo scopo di portare devastazione, la strage ed il saccheggio in varii comuni della provincia Mantova, contro i fittaiuoli e i proprietarii, e in generale contro gli abienti, essendone risultati tagli di viti ed altri danni alla proprietà e minacce alle persone.

L'altro gruppo è composto di: Avigni, Beccari, Dal Bon, Nora, Ortelli, Orzi, Bolla, Sogliani, Speziali, Tralli, Vernizzi, accusati quali agenti principali del reato sopra accennato.

L'accusa fu eloquentemente svolta dal P. M. il
e nei giorni seguenti incominciarono gl'interrogat
cusa sono 230; 115 quelli della difesa. Il processo
La prima fase di questo importantissimo proce
Quanto prima comincerà la seconda, che è l
quale sarà preceduta dagli interrogatorii degli
saranno rimandati assoluti.

6. Il 26 cominciò a discutersi alle Assi
cesso che nella storia porterà il nome, di *fu*
Emmanuele. L'unico accusato presente era
di 20 anni, che dall'aspetto non si sarebb
compiere il fatto audacissimo, di cui, a
particolari. Le disposizioni date per las
posti pel pubblico, furono talmente rigo
fatto il processo a porte chiuse. Dall'i
sidente si rilevò questo, che il Morera
matricolato, anzichè un povero ragaz
a un certo Barelli, famosa spia, ma
Barelli gli fece credere che aveva
se aveva bisogno di qualche cosa
corsi di viveri e danaro. La questu
ed allora il Morera, convinto che
al Fungi, suo complice, o al frat
luoghi ove si trovavano nascosti
di una pianta della soffitta. Ba
oggetti rubati, e pregò l'amic
perchè lo difendesse. La qu
rintracciò gli oggetti.

La durata del dibattimen
alle ore 7 della sera, dopo
berazione, la Corte pronunz
Morera e Lorenzo Fungi,

In conseguenza del v
minor età dell'imputato e
« Roberto Morera, alla p
sorveglianza speciale dell
la pena principale; e Fu
e cinque di sorveglianza
lettura della sentenza.

Fu naturale però
quesito, cioè se il Mo
e il 17 agosto rubat
se avesse concorso

THE UNIVERSITY OF MICHIGAN LIBRARIES

INDICE

augurio di capodanno agli italiani. . Pag. 5
pensiero cattolico nella storia contemporanea d'Italia. . . . . . » 19
Idem » 666
udii recenti sopra i Nuraghi e loro importanza. » 33
Idem » 285
Idem » 556
Contessa internazionale. . . . . . » 43
XCIII. O la borsa o la Siberia . . . . » ivi
XCIV. Disinganni e castighi. . . . . » 53
XCV. Il male è le beffe . . . . . » 187
XCVI. Pensieri migliori. . . . . » 193
XCVII. Gli appresti nuziali. . . . . » 200
XCVIII. Le rose. . . . . » 303
XCIX. Le rose appassite . . . . . » 309
C. Epilogo ossia il lascito della sposa. » 444
ctissimi Domini Nostri Leonis Divina Providentia Papae XIII. Litterae encyclicae qvibvs extraordinarivm ivbilaevm indicitvr . . » 129
mmentario dell'Enciclica Immortale Dei. . » 142
Idem Idem . . » 271
Idem Idem . . » 525

I composti cellulari e l'individualità animale. Pag.
Idem »
Di un recente libro Pro Iudaeis . . . . . »
Sanctissimi Domini Nostri Leonis Divina Providentia Papae XIII. — Allocvtio . . . »
Delle conseguenze della mediazione papale. . »
Del problema di redenzione morale in Italia. »
Del diritto della Chiesa all'assistenza per parte della potestà civile . . . . . »
La stela di Mesa re di Moab. . . . . . »
Idem . . . . . »
Un nuovo libro sul Sillabo. . . . . »
Idem . . . . . »
Il suicidio in Italia . . . . . »
I Derelitti. . . . . . »
I. Dal palagio alla stamberga. . . . . »
II. Il suicida. . . . . »
III. La famiglia della vedova . . . . . »
IV. L'Addio . . . . . »
V. Il riscotitore delle imposte e i creditori. »
VI. Fedeltà e amore . . . . . »
VII. Il mese di Maria e la guida della povera cieca . . . . . »
Il Giubbileo del 1886. . . . . . »

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

ero di Babilonia e di Ninive dalle origini fino alla con-
ta di Ciro, descritto secondo i Monumenti cuneiformi com-
ati colla Bibbia dal P. Giuseppe Brunengo d. C. d. G. Pag. 63
ndium notionum philosophicarum sub dialogi forma in
m incipientium. Auctore Fr. Antonio de Sancta Maria-
a Ordinis Minorum regularis observantiae. Vol. I, II. Ad
ras Aquas *prope Florentiam.* . . . . . » 206
rii Bucceroni *e Societate Iesu, Moralis Theologiae pro-*
oris in Pontificia Universitate Gregoriana Collegii Romani,
mmentarius de Censuris . . . . . » 215
s de Mythologie et de Philologie comparée, par J. Van den
eyn. S. I., *membre de la Société asiatique de Londres, de*
thénée oriental de Paris etc. . . . . . » 220
ia de' lavori di egittologia e lingue semitiche, pubblicati in
lia in questi ultimi decennii. . . . . . » 320
preghiera alla buona stampa. . . . . . » 333
*risposta all'*Eco Francescano *di Santiago.* . . . . . » 336
re Pozzoni. *La questione tributaria.* . . . . . » 461
no im paradiso per Fra Ermenegildo da Chitignano
n. Rif. . . . . » 467
ia de' lavori di egittologia e lingue semitiche, pubblicati in
lia in questi ultimi decennii. . . . . . » 588
ie dei nostri tempi. Séguito delle nuove pagine di Cronaca
ente, per il Marchese Vincenzo Mortillaro . . . . . » 598
dice ai sei Opuscoli degli Universali di Matteo Libera-
e d. C. d. G. . . . . » 716
ppe Balconi. *Gli scioperi dei contadini lombardi* . . . » 723
OGRAFIA . . . . . » 78
dem . . . . . » 339
dem . . . . . » 602

SCIENZE NATURALI — 1. *La peronospora in Italia. Un rimedio contro essa* — 2. *La nuova stella nella nebulosa d'Andromeda. Stelle temporanee, variabili e periodiche* — 3. *Il Teletopometro del Sac. Prof. Cerobotani* . . . . . Pag.

CRONACHE CONTEMPORANEE

Dal 10 al 22 dicembre 1885

I. COSE ROMANE — 1. *Ricevimenti in Vaticano* — 2. *Solenni esequie celebrate nella Cappella Sistina in suffragio del defunto Re di Spagna* — 3. *Una bella proposta* — 4. *Felice esito della mediazione del Papa nel conflitto ispano-tedesco* — 5. *Il divorzio in Roma per compiacere gli eretici* — 6. *Nuovi tormenti contro i frati e le monache* — 7. *Le glorie d'un istituto cattolico* — 8. *Il Papa al Cardinal Manning* . . . . . »

II. COSE ITALIANE — 1. *Le delizie del* Catenaccio — 2. *I trentaquattro ordini del giorno nella Camera bassa* — 3. *La vittoria di Agostino Depretis* — 4. *Interpellanze al Robillant ed attacchi contro il Coppino* — 5. *Disfatta diplomatica al Chili* — 6. *L'annessione di Massaua* — 7. *Statistica del Cholera* — 8. *Le carceri in Italia* — 9. *L'emigrazione* . . . . . »

III. COSE STRANIERE — Spagna — 1. *Il cholera e la sua fine* — 2. *L'affare delle Caroline e la Mediazione del Papa* — 3. *La morte del Re Alfonso* — 4. *Crisi ministeriale* — 5. *La Reggente* — 6. *I partiti* — 7. *Lettera dell'Episcopato al Santo Padre* . . . . . »

IV. RUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. *Il movimento bulgaro, e sue tristi conseguenze* — 2. *La crisi finanziaria e industriale* — 3. *Guerra accanita del governo contro i cattolici delle provincie occidentali dell'impero, e del regno di Polonia* . . . . . »

Dal 22 al 7 gennaio 1886

I. COSE ROMANE — 1. *I ringraziamenti dell'Imperatore di Germania al Santo Padre* — 2. *La questione romana è sempre aperta* — 3. *Largizioni del Santo Padre* — 4. *Gli auguri del Collegio e il discorso del Papa* — 5. *Il giubileo del Rosario* »

. COSE ITALIANE — 1. *La tornata del 17 dicembre in Mon-*
torio — 2. *Scandalose scene della tornata del 19* — 3. *Dimo-*
zioni universitarie a Roma — 4. *Tumulti di studenti a Roma*
a Napoli — 5. *La nuova colonia italiana in Africa* — 6. *De-*
imento della marina italiana — 7. *Il busto di D. Verità in*
mpidoglio — 8. *L'elezione del professore Sbarbaro a deputato*
Pavia — 9. *I bilanci del 1886-87* . . . . . Pag. 231
II. COSE STRANIERE — Prussia — (Nostra corrispondenza) —
La guerra Serbo-bulgara e le grandi potenze — 2. *Le rela-*
ni con la Spagna — 3. *Le elezioni per il Landtag prussiano,*
secuzione degli elettori cattolici — 4. *La sessione del Reichstag,*
nento sul bilancio della guerra — 5. *L'esclusione dei missio-*
rii cattolici dalle colonie tedesche — 6. *Il* Kulturkampf — 7. *No-*
le diverse . . . . . » 242
V. SVIZZERA (Nostra corrispondenza) — 1. *La legge federale*
tro l'abuso delle bevande spiritose — 2. *Ultimi aneliti del*
chio-cattolicismo del Giura bernese e nei cantoni tedeschi della
cesi di Basilea — 3. *Meditata abolizione delle leggi di maggio*
cantone Ticino — 4. *Disposizione degli altri cantoni catto-*
a fare lo stesso . . . . . » 248

Dal 7 al 28 gennaio

. COSE ROMANE — 1. *I documenti della Mediazione ponti-*
ia — 2. *La lettera autografa del Santo Padre al principe di*
smark e la risposta del gran Cancelliere al Pontefice — 3. *Ri-*
imento in Vaticano — 4. *Il martello e il piccone rivoluzio-*
rio ad Aracoeli — 5. *L'inaugurazione delle scuole classiche*
'Apollinare — 6. *L'Enciclica* Iampridem *ai Vescovi di Ger-*
mia — 7. *Una smentita* . . . . . » 360
II. COSE STRANIERE — Inghilterra — (Nostra corrispondenza) —
Esito delle ultime elezioni generali. Scacco toccato al si-
or Gladstone — 2. *Incidenti dell'elezioni, particolarmente con-*
lerate. Il signor Chamberlain e la questione dell'educazione
atuita — 3. *Parallelo fra il carattere della campagna elettо-*
le del 1880 e il carattere di quella del 1885 — 4. *Parte*
esa nella lotta elettorale dai difensori della Chiesa stabilita.

Contegno tenuto in tale occasione dai cattolici — 5. *Condizioni difficilissime in cui versa il Governo. Urgenza della questione irlandese. Supposto accordo per la sua soluzione fra i signori Parnell e Gladstone. Giudizio intorno a Lord Salisbury*. Pag. 371

III. PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. *I tre imperi in Oriente* — 2. *Il 25° anniversario del regno di Guglielmo I* — 3. *L'espulsioni; il monopolio degli spiriti; la dissoluzione del Reichstag* — 4. *Il* Kulturkampf — 5. *Notizie diverse*. . . . » 378

Dal 28 gennaio all'11 febbraio

I. COSE ROMANE — 1. *Lettera del Santo Padre alla Società della Gioventù Cattolica Italiana* — 2. *Funerali di Pio IX.* 3 *Morte del principe D. Alessandro Torlonia* — 4. *Decreto della S. Congregazione dell'Indice*. . . . . » 481

II. COSE ITALIANE — 1. *La riapertura della Camera e l'ordine del giorno* — 2. *I furti alle biblioteche nazionali* — 3. *Demolizioni e funebri in Roma capitale* — 4. *L'inaugurazione dell'anno giuridico* — 5. *La geografia della delinquenza* — 6. *Spaventevole statistica criminale* — 7. *Il giornalismo liberale di Roma* — 8. *Difficile posizione dell'Italia a Massaua* . . . » 48

III. COSE STRANIERE — Francia — 1. *La politica coloniale francese* — 2. *La Commissione d'inchiesta sulla situazione economica della Francia* — 3. *Onoranze funebri alla salma dell'ammiraglio Courbet* — 4. *Spedizione militare al Madagascar* — 5. *Fazioni militari al Tonckino* — 6. *Riapertura delle Camere e dichiarazioni del Governo* — 7. *Atteggiamento del partito monarchico* — 8. *La questione del Tonckino alla Camera dei deputati* — 9. *Rielezione del Presidente della Repubblica* — 10. *Formazione del nuovo Gabinetto* — 11. *Persecuzione contro il clero* — 12. *La fine del Madagascar*. . . . . » 49

IV. PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. *La questione d'oriente e la mediazione del Santo Padre* — 2. *Il 25° anniversario dell'assunzione al trono di Guglielmo I; il Landtag; il monopolio dell'acquavite e le espulsioni dei Polacchi* — 3. *Il* Kulturkampf, *la vita cattolica* — 4. *Le credenze d'un professore di teologia protestante*. . . . . » 50

V. BELGIO (Nostra corrispondenza) — 1. *Condizioni del partito liberale* — 2. *Perdite della frammassoneria* — 3. *Unione dei cattolici; finanze e commercio* — 4. *Effetti della legge scolastica* — 5. *Chiusura della mostra d'Anversa* — 6. *Capitolo generale dei Domenicani, e 25° anniversario del Danaro di S. Pietro* — 7. *Osservazioni del P. De San sopra la Memoria del P. Hahn, Professore nel Collegio dei Gesuiti in Lovanio, intorno a S. Teresa.* Pag. 506

Dall'11 al 27 febbraio

I. COSE ROMANE — 1. *L'ottavo anniversario dell'incoronazione di Leone XIII* — 2. *L'Enciclica* Immortale Dei *e l'Oriente* — 3. *Il riordinamento dei beni ecclesiastici e il Santo Padre* — 4. *Nuove infamie settarie.* . . . . . » 615

II. COSE ITALIANE — 1. *Gli avversarii del Gabinetto Depretis e la confusione delle lingue in Montecitorio* — 2. *La perequazione fondiaria* — 3. *L'esposizione finanziaria* — 4. *Il nuovo « Libro Verde » presentato alla Camera* — 5. *Un banchetto Socialista in Roma* — 6. *Gli scioperi di Napoli e di Roma* — 7. *I falsarii di monete* — 8. *La fine di un processo repubblicano.* » 620

III. COSE STRANIERE — Oriente — 1. *La questione orientale* — 2. *L'accordo turco-bulgaro e la Russia* — 3. *Grecia e Turchia* — 4. *La questione del Sudan e le coste del Mar Rosso* — 5. *Cose egiziane* . . . . . » 628

IV. INGHILTERRA (Nostra corrispondenza) — 1. *Raunanza del nuovo Parlamento. Elezione del presidente. Il signor Bradlaugh. Discorso della Corona* — 2. *Il signor Gladstone e la questione irlandese. Indisposizione verso di lui de' liberali moderati* — 3. *Emendamento proposto dal signor Jesse Collings all'Indirizzo in risposta al discorso della Corona. Sua approvazione. Dimissioni del ministero Salisbury* — 4. *Congetture intorno alla composizione del nuovo Ministero* — 5. *Il progresso delle classi operaie nel Regno unito durante l'ultimo mezzo secolo* — 6. *Metodo di difesa della Chiesa stabilita contro la minacciata sua soppressione.* » 632

Dal 27 febbraio all'11 marzo

I. COSE ROMANE — 1. *L'anniversario dell'incoronazione del Papa* — 2. *Festa celebrata nella Cappella Sistina* — 3. *Cause*

di Beatificazione — 4. Carità del Santo Padre — 5. I progressi della Chiesa cattolica — 6. Morte del Card. Angelo Iacobini. — 7. Indirizzo dell'Episcopato Toscano al Santo Padre Leone XIII. 8. Discorso del Santo Padre ai Parrochi e Predicatori quaresimalisti di Roma . . . . . Pag. 7

II. COSE ITALIANE — 1. *Lavori parlamentari: la legge sugli scioperi* — 2. *Scandali parlamentari.* — 3. *Il bilancio di assestamento e le discussioni su questo argomento* — 4. *Il processo dei Mantovani alle Assise di Venezia* — 5. *Il furto delle corone di Vittorio Emmanuele* — 6. *La questione argentina e l'arbitrato della Spagna* — 7. *Breve risposta della* Civiltà Cattolica *al* Sannio. . . . . » 7

III. COSE STRANIERE — Oriente — 1. *La pace serbo-bulgara.* 2. *La pace mantenuta merito delle potenze* — 3. *Opinione del* Times — 4. *Pace falsa* — 5. *Che ne pensi la Russia* — 6. *Non ha torto* . . . . . » 7

IV. RUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. *Attentato contro il Santuario di Czenstochowo. Difficile condizione dei Vescovi cattolici, specialmente in Polonia* — 2. *Le colonie tedesche, e i molti pericoli ch'esse presentano* — 3. *Due fatterelli recentemente avvenuti in Kiew* — 4. *Estensione, che va prendendo nell'Asia centrale, e soprattutto in Persia, l'influenza russa* — 5. *I Cosacchi e il loro avvenire. L'Italia e l'Abissinia.* . . . . . » 7

		ERRATA	CORRIGE
Pag.	25 lin. 32	che egli	dimostra che egli
»	31 » 4	del testimonio.	dal testimonio
»	87 » 3	e quali	e quelli
»	94 » 5	assistiva	assisteva
»	124 » 14	greco	latino
»	125 » 29	inscusabile	insensibile
»	253 » 30	proscrive	prescrive
»	483 » 11	ottantesimo	ottantesimo sesto
»	483 » 23	con decreto	con Atto
»	510 » 10	di P. Luigi De San . .	il P. Luigi De San
»	611 » 15	Miserandino	Merendini
»	638 » 19	patimento	patronato

Con approvazione dell'Autorità Ecclesiastica

reato, o prestato aiuto a consumarlo mentre si eseguiva. Negata la sua cooperazione, che rimane del suo reato? Null'altro che la ricettazione. Oh allora i ladri dove sono? Perchè non si va alla ricerca di questi ignoti?

Lasciamoli lì. A noi basta di avere messo in chiaro che questo processo è stato per tutti un disinganno, e che il verdetto dei giurati ha confermato che la luce non fu fatta.

7. Se la questione d'Oriente cesserà di preoccupare in così alto grado gli animi, il Robilant, dicesi che vorrà mostrarsi forte nella vertenza colla Colombia. Questa idea il fiero ministro espresse in pieno Parlamento, senza però dire se a tradurla in atto sia indotto dal dovere di tutelare gl'interessi degl'Italiani in quelle lontane terre, ovvero da ambizione di politica coloniale. Agirà dunque energicamente, e giova sperarlo; intanto però la vertenza non è progredita gran fatto verso una soluzione soddisfacente, anzi pare essersene alquanto allontanata dopo a certe pubblicazioni fatte nel giornale *Le Matin* dal signor Holguin, ministro della Colombia a Madrid. Queste pubblicazioni, dicono i giornali italiani, sono contrarie, non solamente alle verità, ma benanche alle buone consuetudini diplomatiche, dopo che il Governo italiano avea dichiarato di accettare l'arbitrato della Spagna, limitandolo ai fatti relativi al Cerruti, ed escludendone qualsivoglia giudizio intorno alla condotta tenuta dal comandante del *Flavio Gioia* a Buonaventura.

Da tutto ciò chiaro apparisce che la vertenza tra l'Italia e gli Stati Uniti della Colombia è entrata in un periodo acuto, e non può durare più a lungo. Se la Colombia acconsentirà ad eliminare l'incidente del *Flavio Gioia*, essa e l'Italia potranno decorosamente sottoporsi all'arbitrato della Spagna. Ma il contegno del signor Holguin e l'orgoglio spagnuolo, che è nel sangue dei Colombiani, fanno temere che non si verrà anto presto a un componimento, forse perchè laggiù si crede che l'Italia on sia in grado di far valere, a tanta distanza, le sue ragioni. Potrebero non ingannarsi! D'altra parte le navi degli Stati Uniti, col partire er la Colombia, danno a temere che non si voglia anche in questa occaione far valere la famosa legge Moore. E allora cosa farà l'Italia?

9. Il *Sannio* (n. 204) giornale di Campobasso, a proposito di una orifica sì, ma abbastanza comune promozione ricevuta dal Vaticano el Reverendissimo Arciprete Tagliaferri, si studia di insinuare sofistiando, che siffatta promozione è una conferma della dottrina del Tagliaerri, combattuta dalla *Civiltà Cattolica*, dottrina che riguarda l'estenione dell'oggetto della rivelazione ed ispirazione divina nelle Sante Scritture. Ci contenteremo ora di dare questa breve risposta.

1° Se Monsignor Vescovo di Boiano ha fatte istanze presso il Vaicano, al fine di ottenere la predetta distinzione per l'Arciprete Tagliaorri, nulla noi abbiamo a ridire.

2° Nemmeno abbiamo nulla a ridire, se lo stesso Monsignor Vescovo

ha poggiata la sua dimanda sopra la morale condotta del Tagliaferri e sopra i servigi da lui resi alla diocesi.

3° In quanto poi alla questione dottrinale sorta tra il Reverendissimo Arciprete e la *Civiltà Cattolica* noi ci atteniamo alla critica che ne abbiamo fatta: giudichiamo vera la nostra tesi, e quella del Tagliaferri non solo falsa, ma anche pericolosa per le conseguenze che se ne potrebbero dedurre.

III.

COSE STRANIERE

ORIENTE. — 1. La pace serbo-bulgara — 2. La pace mantenuta merito delle potenze — 3. Opinione del *Times* — 4. Pace falsa — 5. Che ne pensi la Russia — 6. Non ha torto.

1. Il giorno 3 marzo a mezzogiorno fu finalmente firmato a Bucarest quel trattato di pace in miniatura, che è il più breve che esista e che conta tante parole quanti giorni ci vollero agli Stati interessati per decidersi a redigerlo. Il documento non contiene la solita frase, che le parti contraenti giurano di *mantenere eternamente la pace*, nè il patto proposto dalla Turchia dice, che colla pace è ristabilita anche l'amicizia tra i due paesi. Ma se tace il trattato parlano abbastanza chiaro le disposizioni date dal ministero serbo della guerra, di sospendere tutte le forniture militari straordinarie; il richiamo di tutte le sezioni « della Croce Rossa » dal campo, e finalmente il decreto, che si dice stia per emanare il re Milano per rinviare tutte le classi alle loro case. Se adunque la Serbia e la Bulgaria si porgono la mano a denti stretti, la cosa è per sè stessa di poca importanza. Il passato sarà presto dimenticato; Serbi e Bulgari, comecchè non abbiano stipulato nel trattato di mantenere relazioni di amicizia, faranno della necessità virtù, tenendo rapporti di buon vicinato come ha promesso il re Milano ai rappresentanti delle potenze quando propose per la prima volta l'articolo unico. L'importante è per ora che la pace sia conchiusa, che la Grecia, rimasta coi denti asciutti, sia isolata, che le potenze possano procedere ad una soluzione definitiva della questione rumeliota, e che siffatta questione non degeneri in un conflitto europeo. La crisi acuta è adunque superata; restano i mali cronici i quali si guariranno col tempo, e finchè viva il Bismark senza tirare un colpo di cannone. Oramai tutti sono convinti che l'Oriente non sarà durevolmente tranquillo finchè le popolazioni cristiane della penisola balcanica non avranno ottenuto la loro indipendenza, ed i loro confini non saranno delineati esattamente. Ma codesta è una questione che non si può risolvere se non lentamente. La presente crisi l'ha ben dimostrato.

2. Ma di chi è il merito se la pace europea fu questa volta mantenuta, e se l'incendio che minacciava divampare si spense in sul na-

scere? Il merito spetta alla ferma volontà delle potenze che impedirono che ella fosse turbata. Se non che questa volontà, se in alcune potenze era sincera, in altre però fu ispirata dalla grandissima difficoltà di sciogliere per adesso durevolmente la questione orientale. Anzi tutto, le potenze che non vogliono per tutto l'oro del mondo concedere Costantinopoli alla Russia, aveano i loro buoni motivi per lasciarla in mano ai Turchi. Affidare Costantinopoli ai Bulgari, che, secondo le idee dominanti in Inghilterra, ne sono gli eredi naturali, sarebbe stato prematuro: conviene, innanzi tutto, lasciare che i Bulgari si vadano civilizzando, che si familiarizzino colla loro nuova e più importante posizione e che si avvezzino a far fronte alla Russia e poi si affiderà loro l'eredità della Turchia. Era quindi nell'interesse dell'Europa impedire una catastrofe ed evitare tutto ciò che poteva provocarla. In quanto alla Russia essa poteva desiderare che sorgessero complicazioni, ma le circostanze non erano tali da permetterle d'impegnarsi in una guerra non solo senza alcuna probabilità di guadagno, ma colla certezza altresì che avrebbe avuto contro di sè mezza Europa.

3. È opinione del *Times* che l'Europa debba aspettare lo svolgimento progressivo delle forze bulgare prima di permettere un serio attacco contro l'esistenza del dominio turco nella penisola balcanica. Ma quanto tempo ci vorrà prima che avvenga la grande partita d'armi che dovrà liberare l'Europa dall'incubo del problema orientale? Ecco quello che nessuno può stabilire. Intanto non è men vero che durante questo tempo nè determinato, nè fisso la pace del mondo sarà sempre incerta e precaria, e per ciò stesso sopraccarichi i bilanci militari degli Stati europei, sempre in aspettativa di una guerra che è inevitabile ma di tempo incerto.

4. Tornando ora donde siamo partiti, il trattato serbo-bulgaro rimarrà singolare nella storia; imperocchè per esso nessuna delle cause è tolta che originarono la guerra; nessun litigio appianato; nessun interesse conciliato. Tutto rimane come nel novembre dell'anno scorso, salvo le ire e i rancori aggravati e resi più profondi e feroci in ambe le parti dal ricordo del sangue sparso; nella Serbia, dal ricordo della sconfitta e della umiliazione sofferta; nella Bulgaria dalla memoria che si volle armata mano impedire la sua unità nazionale. La è una pace falsa. Quest'esito è così meschino, che il concerto antico della stampa ufficiosa dei tre imperi non trova modo e misura nel dar fiato alle trombe per celebrarlo. Si sente che la questione orientale si avviluppa ognidì più; e che essa quandochessia trabocchera come piena di furiosa fiumana, trascinando nei suoi vortici, insieme agli argini, anche gl'ingegneri.

5. Difatto la *Moskwa Viedom*, combatte le opinioni ottimiste del *Times* e della *Kölnische Zeitung* intorno allo stato delle cose nella penisola balcanica. « Fra Russia ed Austria, dice il foglio russo, non s'è mai pensato a regolare la rispettiva sfera d'influenza. Tutti sanno, e lo dicono

apertamente, che per la convenzione del Battenberg, la Russia *viene bell'e bene cacciata fuori* dalla penisola balcanica. Pertanto, se dovrassi un giorno venire a un regolamento qualunque d'influenza, questo non sarebbe che a vantaggio dell'Inghilterra e dell'Austria. Ora in una Bulgaria *alla Battemberg* l'Inghilterra acquisterebbe una sicura cittadella contro la Russia ed una larga base per la propria influenza in Oriente. D'altra parte la *Serbia e tutto l'occidente della penisola dei Balcani* si stringerebbero ancor più saldamente all'Austria. Questi sono i progetti impossibili che celansi sotto quell'accordo delle potenze, che vuolsi destinato a sciogliere le complicazioni sorte *a caso* in Oriente, ed a mantenere la pace europea. Ma è concepibile che la Russia sottoscriva la convenzione del Battenberg, s'inchini rispettosa verso i quattro punti cardinali e poi vada per la sua strada? »

Questo sfogo del diario officioso lascia trasparire il sentimento iracondo che predomina in Russia e minaccia più che non dice.

6. Nè la Russia, sotto un certo rispetto, ha torto. L'intenzione della convenzione turco-bulgara mostrossi fin dalle sue prime mosse anche troppo trasparente. Il principe Alessandro volle, nella sua qualità di vassallo, stringere colla Turchia una specie di lega offensiva e difensiva, che egli sapeva benissimo non gli sarebbe mai stata d'imbarazzo, la quale, anzi al bisogno, avrebbe potuto impunemente violare; ma il vero scopo era di sottrarre per sempre la Bulgaria all'influenza russa e renderla a poco a poco padrona di sè. Ciò non poteva restare un mistero per la Russia; la quale ne risentì uno sdegno tanto più vivo, in quanto essa stima avere acquistato un diritto morale a far sentire la sua voce in Santa Sofia. Invero, dove sarebbero i Bulgari, senza le vittorie russe di Plewna e di Schipka? Sono più di cento anni che la Russia lavora ad estendere la sua influenza nella penisola dei Balcani; un lavoro continuo, perseverante, ostinato; un avanzarsi cauto, lento, quasi irresistibile, verso il fine storico che si è prefisso, cioè uno sbocco libero nel Mediterraneo ed il possesso di Costantinopoli e dei suoi stretti fortificati. Or bene com'è possibile immaginare che la Russia sia per abbandonare di leggieri la sua politica nazionale e tradizionale, e per rinunziare ad uno scopo radicato nella coscienza politica di tutto il popolo russo; e ciò unicamente pel fatto della rivoluzione di Filippopoli o della convenzione bulgaro-turca?

E allora che cosa è la pace bulgaro-serba? Quello stesso che è la convenzione bulgaro-turca: un vero cavallo di Troia; entrambe, convenzione, e pace hanno in seno la guerra, inevitabile, certa. Ma sarà prossima? Chi può presagirlo!

IV.

RUSSIA (Nostra corrispondenza). — 1. Attentato contro il Santuario di Czenstochowo. Difficile condizione dei Vescovi cattolici, specialmente in Polonia — 2. Le colonie tedesche, e i molti pericoli ch'esse presentano — 3. Due fatterelli recentemente avvenuti in Kiew — 4. Estensione, che va prendendo nell'Asia centrale, e soprattutto in Persia, l'influenza russa — 5. I Cosacchi e il loro avvenire. L'Italia e l'Abissinia.

1. Nella mia precedente corrispondenza io vi esponeva piuttosto diffusamente la condizione cotanto difficile del clero cattolico nelle provincie polacche della Russia, e vi citava l'esempio recentissimo del Vescovo di Vilna, il quale, a malgrado delle più rare qualità e di una consumata prudenza, non ha potuto mantenersi nella sua sede per più di tre anni, grazie agli intrighi del ministro dell'interno e del generale governatore di Vilna, suo sottoposto.

Poco è mancato che non toccasse la stessa sorte al Vescovo della diocesi di Siedlce: ed ecco in quale occasione. Le autorità civili e religiose del regno di Polonia avrebbero pagato non so che cosa per impadronirsi del celeberrimo santuario cattolico di Czenstochowo, che Mons. Beresnievicz possiede nella sua diocesi, e che racchiude una antica immagine della Santissima Vergine, profondamente venerata non pur dai cattolici, ma anche dal popolo russo. Un luogo è questo di pellegrinaggio frequentatissimo, e una causa d'influenza per la Chiesa cattolica; il che urta potentemente i nervi delle autorità costituite. Si vorrebbe metter le mani addosso a questo Santuario a profitto dello scisma; ma poichè per far ciò occorrerebbe prima di tutto di allontanare il Vescovo, ecco il disegno machiavellico concepito, a quanto si afferma, dal ministro dell'interno a Pietroburgo, ed effettuato dall'Arcivescovo scismatico di Varavia e dal governatore civile della provincia. Ambedue questi degni personaggi recansi, dunque, a Czenstochowo, si presentano alle porte del santuario, ed esigono un ricevimento ufficiale. Il priore dei Paoliniani, i quali è affidato il Santuario, non ardisce opporre un rifiuto, e riceve in modo solenne, che è quanto dire con la croce e l'acqua benedetta, un dignitario della Chiesa russa; cosa, che non era mai stata fatta finquì. Venuto in cognizione di tal fatto Monsignor Beresnievicz impose al priore una penitenza disciplinare; e quest'atto di giustizia, che era stato ben preveduto, fruttò al Vescovo un invito o, per dir meglio, un ordine di recarsi a Pietroburgo per dar ragione della sua condotta.

La prima parte di questo intrigo riuscì, dunque, a bene nel modo sopra accennato; ma, per buona ventura, i timori concepiti intorno alla sorte del Vescovo si sono interamente dissipati. Il venerabile prelato ha

avuto parecchi colloqui con varii personaggi ragguardevoli; ma se ad appianare le difficoltà non fosse intervenuto personalmente l'Imperatore, nulla di più probabile che la manovra del ministro dell'interno avrebbe riportato un pieno successo, e il Vescovo non sarebbe più tornato alla sua diocesi. Ecco, pertanto, i meschini espedienti, a cui si ricorre per metter in mala vista i Vescovi cattolici e turbare la pace religiosa, ottenuta dopo tanto tempo e a costo di tanti sforzi grazie alla saviezza della Santa Sede e alla buona volontà dell'Imperatore.

La condizione de' nostri Vescovi va facendosi ognor più difficile rispetto all'esigenze del Governo, che ha mille mezzi d'abusare del proprio potere, notantemente nelle province, soprattutto poi nel regno di Polonia, che esso spera guadagnare, in un avvenire più o meno remoto, allo scisma. A questo fine, s'incomincia già a mettere in opera diversi espedienti per costringere i Vescovi cattolici a non tenersi appartati dalla Chiesa russa, come per esempio a far atto di presenza a qualche solennità straordinaria. Così in questi ultimi tempi, il Governo riputò conveniente il far benedire un locale stato fino allora occupato dalla banca polacca in Varsavia, e che, trovandosi vuoto per l'abolizione di quell'istituto nazionale, era divenuto proprietà d'una succursale alla banca imperiale di Pietroburgo. Si volle, dunque, dare all'inaugurazione di quell'istituto russo di credito una solennità, che la natura di esso non richiedeva menomamente. L'Arcivescovo russo di Varsavia doveva benedire quel locale con la pompa prescritta dal rito della Chiesa orientale; e a rendere, senza dubbio, più solenne la cerimonia, si ebbe cura d'invitare ad assistervi l'Arcivescovo cattolico di Varsavia, del pari che il *Vescovo luterano*, come i giornali russi lo chiamano. Sarebbe stata questa la prima volta, notano i giornali stessi, che si sarebber veduti i capi delle tre comunioni religiose, che spartiscono il paese, prender parte insieme a una solennità religiosa presieduta da un Vescovo russo; e questo pubblico spettacolo dell'accordo delle tre confessioni avrebbe avuto, soggiungono, la più favorevole influenza nella popolazione, che non vedeva di buon occhio la banca di Polonia surrogata da un istituto russo, semplice succursale della banca imperiale di Pietroburgo. Ma, giunto il giorno prestabilito, una indisposizione, senza dubbio provvidenziale, impedì a monsignor Popiel d'intervenire alla cerimonia, risparmiandogli in tal modo la necessità di comunicare *in sacris* con un dignitario della Chiesa russa, o, per lo meno, di cedergli il primo posto in una solennità religiosa destinata a celebrare la rovina d'una istituzione nazionale, qual era la banca del regno di Polonia. I giornali russi deplorano il fallito successo di questo disegno, il cui scopo era di fare un passo di più nella via di riconciliazione fra le tre nazionalità russa, polacca e tedesca. Il *Vescovo* luterano assistè bensì alla solennità (e perchè non avrebb'egli dovuto assistervi?), ma non prese veruna parte nelle cerimonie; e l'Arcivescovo russo fu costretto, osservano in tono

melanconico i giornali russi, a compirle da sè solo. Andò per tal guisa in fumo l'oggetto di quella straordinaria convocazione.

Un'altra cosa, però, sta preparandosi, di gran lunga più importante di questa, e che solo Iddio può risparmiare alla Chiesa di Polonia. Vi ho detto poc'anzi che il Governo russo nutre il più vivo desiderio d'impossessarsi del tanto venerato Santuario della Madonna di Czenstochowo, cacciarne i religiosi Paoliniani, che lo hanno in custodia, e surrogarli con preti o frati russi. Ecco pertanto il disegno a tal uopo immaginato, e che ha già ricevuto un principio d'esecuzione.

Si è proposto al popolo cattolico di quella contrada di aprire una sottoscrizione per erigere un monumento alla memoria dell'imperatore Alessandro II, il liberatore dei contadini, che questi hanno realmente, e a buon diritto, in grande venerazione; e il luogo prescelto a tal fine è lo stesso Czenstochowo. Il popolo, che è povero, non darà nulla o poco meno che nulla; ma ciò non toglierà che si formino numerose liste di sottoscrittori, nelle quali si porranno quei nomi, che più piaceranno; e il danaro sarà somministrato sotto mano dal Governo, che nulla risparmierà per far costruire un monumento splendido, destinato a onorar la memoria dello Czar liberatore. Il monumento consisterà, probabilmente, in una cappella. Ed ecco una nuova e mirabile occasione per far apparire il clero russo in tutta la sua gloria agli occhi del popolo, che si farà affluire da ogni parte per assistere, quando ne sia venuto il tempo, alla inaugurazione del monumento. Sarà il clero russo quello che lo benedirà; sarà il clero russo quello che rappresenterà la parte principale in siffatta cerimonia, la quale, senza dubbio, terminerà col *Te Deum* cantato da tutto il clero russo nel santuario stesso di Czenstochowo. Entrato una volta che vi sia, il clero russo non ne uscirà più, e così quel celebre pellegrinaggio passerà dalle mani dei cattolici in quelle degli scismatici; oppure, se n'esce, ciò avverrà dopo essere stato mostrato al popolo intero che a celebrare degnamente e con la maggior pompa il servizio divino non v'ha di bisogno del clero cattolico; che, alla fin dei conti, il clero ortodosso vale quanto il clero cattolico; che è cosa più sicura e anche più profittevole l'appartenere alla religione dell'Imperatore, che non a quella del Papa; che poco importa se officiante nel pellegrinaggio sia l'uno o l'altro clero ecc. ecc., In tutti i casi, è cosa più probabile che il pellegrinaggio finirà col cadere in mano del clero scismatico; e ciò a malgrado delle ipocrite proteste dei giornali russi, i quali giurano e spergiurano che il Governo non ha mai e poi mai avuta una simile idea.

La politica oppressiva e tirannica del Governo russo in Polonia non ha altro scopo che quello di alienargli ognor più il paese. Fino ad ora, almeno, il popolo era affezionato all'Imperatore, conciossiachè ne avesse ricevuta la libertà civile, e fosse stato sottratto all'oppressione della grande e della piccola nobiltà in virtù dell'atto d'emancipazione dovuto

alla giustizia di Alessandro II. Ma ecco che adesso si è sulla via di perdere la riconoscenza del popolo, assalendo apertamente, come si fa, la religione di lui; laddove si avrebbe bisogno di tutta la sua affezione per allontanare il pericolo, che fanno correre al paese i coloni tedeschi, il cui numero va sempre crescendo. Appunto su tale questione, che è d'una importanza capitale, mi giova ora chiamare l'attenzione dei vostri lettori.

2. Il potere, che i tedeschi esercitano sulle popolazioni della Russia occidentale, è sempre argomento di vive inquietudini. L'opinione pubblica ha coscienza del pericolo, concepisce timori per la sicurezza del territorio, e talvolta, se accade che il numero dei coloni tedeschi assuma, il che non è raro, proporzioni esagerate, si ode risonare un grido d'allarme lungo il corso della Vistola.

Dove la colonizzazione tedesca ha fatti in questi ultimi anni i progressi più rapidi, è stato in Volinia. Invece di recarsi fra noi per trovare un temporaneo lavoro, per apprendere la nostra lingua, e tornarsene poscia a casa loro, i tedeschi si stabiliscono definitivamente in Russia, prendono possesso del terreno, e formano colonie agricole, che a poco a poco convertono in terra germanica una terra polacca o russa.

V'ha in Russia tanti tedeschi, disseminati nelle città o agglomerati in colonie agricole, che la presenza loro in Volinia non aveva in sul principio nulla d'insolito. Già fino dal secolo passato una quantità d'operai tedeschi eran venuti a lavorare nelle nostre fabbriche, e a questi avevan tenuto dietro più tardi alcuni coltivatori, allettati dal basso prezzo del terreno. Un tal movimento fu incoraggiato dalla crisi di mano d'opera manifestatasi in tutta quanta la Russia in conseguenza dell'affrancamento dei contadini. I servi affrancati, divenuti da oggi a domani liberi e possidenti, trascurarono le proprietà de' loro antichi signori per coltivare le loro proprie terre; e ciò in onta alle clausole della legge d'affrancamento, che li metteva ancora per un certo tempo a disposizione de' loro vecchi padroni. In Volinia e in Podolia, i proprietarii, per la maggior parte polacchi, stimaronsi felici di veder giungere dalla Germania bande organizzate, formanti un contingente di braccia indispensabili alla coltivazione de' loro vasti possessi.

Nel tempo stesso, il Governo russo credè potere alcun poco rimettere dell'eccessivo suo rigore nel sistema agrario, e del suo *esclusivismo* rispetto agli stranieri. Esso permise ai possidenti di accettare come fittuari de' forestieri, e diè loro facoltà di stipulare affitti a lungo termine della durata di 36 anni. Era naturale che questa disposizione dovesse affrettare il movimento d'immigrazione dei coloni tedeschi. Questo accadeva nel 1861. I tedeschi ispiravano allora molto meno timore dei polacchi, e il Governo vide nell'immigrazione dei tedeschi, come in quella degli Czechi, da lui nel tempo stesso favorita, un mezzo di dare scacco ai possidenti polacchi. Questa immigrazione presentava altresì veri vantaggi economici, impe-

rocchè somministrava una mano d'opera indispensabile pei lavori campestri, attraeva nel paese procedimenti perfezionati di coltivazione, e i capitali necessari a trarre dal terreno un regolare profitto. Stando ai calcoli ufficiali, il numero di questi coloni tedeschi nelle tre province di Volinia, Padolia e Kiovia supera i centomila uomini, molti de'quali han già servito nell'esercito germanico, e possedendo tuttora le loro armi conservano una certa esperienza della vita militare, la quale può, in un dato momento, non essere scevra da inconvenienti per la Russia.

Il reclutamento di queste colonie agricole vien fatto in un modo così curioso da meritare ch'io ne dica qui poche parole.

I primi coloni di quelle regioni, in esse da lungo tempo stabiliti, fecer luogo a poco a poco ai nuovi venuti, cui cedettero i loro possessi; ed essi medesimi poi, inoltrandosi nell'interno del paese, comprarono a basso prezzo altre terre, che rivendettero con vantaggio, dopo averle sfruttate per lo spazio di qualche anno, ma sempre a compatriotti, a tedeschi, che li seguitavano, per così dire, a passo a passo, e che, alla lor volta, cedevano il luogo ad altri coloni provenienti dalla Germania. Per tal guisa essi andarono insensibilmente estendendosi come una macchia d'olio, senza strepito, senza chiamare l'attenzione di chicchessia, introducendo così nel paese una coltivazione perfezionata, un'industria, un'attività e un'intelligenza di lavoro, che li resero certamente molto utili al popolo di quelle contrade, dove i metodi d'agricoltura erano ancora nell'infanzia.

Il Governo russo non si accorse che tardi del pericolo, che presentava per la sicurezza del paese questa estensione lenta sì, ma continua, della razza germanica. Interamente assorto nella cura costante d'indebolire l'elemento polacco, esclusivamente occupato a formar leggi le più oppressive contro la libertà individuale degl'infelici suoi sudditi polacchi, ei non sembrava vedere quest'altro pericolo, ancora forse più grave, che andava così preparando con le sue proprie mani. Tutto, infatti, ha cospirato allo svolgimento in Volinia della colonizzazione tedesca. Oltre alla crisi di mano d'opera, ond'ebbe a soffrire l'agricoltura, avvenuta appena l'emancipazione dei contadini, e dalla quale, com'io poc'anzi accennava, trassero i tedeschi ogni possibile profitto, essi trovavansi altresì in una condizione singolarmente privilegiata; imperocchè, se si eccettui l'obbligo di munirsi di un passaporto come gli altri contadini, per circolare nell'interno del paese, non incontravano nessuno di quegli ostacoli, che la legislazione russa ha frapposti alla libertà individuale. I nuovi coloni, non essendo classificati in veruna delle categorie di cittadini stabilite dalle leggi dell'impero, erano per conseguenza esenti da imposte, dispensati dal servizio militare siccome quelli, che non erano sudditi russi, non tenuti a somministrare alcuna prestazione, sottratti a ogni sindacato e a tutti quei vieti provvedimenti che tuttor si mantengono in Russia, meno assai per tutelare la pubblica sicurezza, che per

le secolari consuetudini del ceto dei pubblici uffiziali, il più dispotico fra quanti siano mai esistiti. Libertà pienissima ne' suoi movimenti e indipendenza assoluta da ogni agente governativo; ecco il privilegio inestimabile e veramente stupendo, che piacque al Governo di Pietroburgo impartire ai coloni tedeschi, e che non tardò a renderli oggetto della gelosia di tutti i loro vicini di razza slava. Essi conservarono con la più gran cura l'uso della lingua tedesca per mezzo di scuole stabilite in ogni colonia, e che furono dotate d'istitutori venuti di Germania; inoltre l'insegnamento non fu assoggettato all'ispezione dei delegati governativi. Finalmente, i coloni non dipendevano che dal console prussiano in Varsavia, e avevano ogni ragione per credersi in terra germanica, se non che più liberi assai e più felici che nella lor patria medesima.

Soltanto in questi ultimi anni i possidenti della Volinia si sono impauriti. Le prime proteste contro l'invasione germanica eran venute fuori allorquando in seguito del trattato di Berlino, si fece più spiccato l'antagonismo fra slavi e teutoni; ma il Governo di Pietroburgo, che fino dall'anno 1870 era stato chiamato a occuparsi della questione per le relazioni del generale governatore di Kief, fu il primo a gettare il grido d'allarme. Il comitato dei ministri non credè necessario di troncare immantinente la questione, e non prima del 1874 la prese in serio esame; allora fu ch'ei prescrisse un'inchiesta sulle colonie tedesche, la quale durò due anni interi.

Presso di noi si fa molto buon viso alle inchieste. La cosa è comoda quanto mai; imperocchè coloro, cui vengono commesse, sono ben pagati, e non hanno l impaccio di risolvere sul momento una questione difficile. Si lascia, dunque, trascorrere il tempo, nella speranza che alcun raggio di luce sopraggiunga a dissipare le tenebre, che ne circondano, e suggerisca un modo di uscire prontamente d'impaccio. Finalmente, in capo a due anni, il dipartimento di polizia conchiuse esser necessario interdire agli stranieri l'acquisto di beni fondi, e aspettare la loro effettiva naturalizzazione per dar loro facoltà di comprare terreni. Esso inoltre propose di non permettere che a sudditi russi l'acquisto di terre per diritto di successione. Si scorgeva altresì un modo di soluzione nella naturalizzazione immediata dei coloni tedeschi, che avessero già acquistato terreni; conciossiachè la sicurezza d'uno Stato esiga, dicevasi, che tutti gli abitanti, i quali risiedono in prossimità del confine, abbiano una nazionalità bene accertata; il che è verissimo.

Nulla, però, fu allora deciso. La questione rimase sospesa, e da quel tempo in poi diventò l'incubo delle autorità militari e civili nelle province occidentali. Ad ogni modo, riuscì di trarsene fuori per l'unica porta d'egresso, che un ministro dell'interno abbia a sua disposizione in simili casi: una nuova inchiesta, cioè, affidata a un impiegato di prim'ordine. E così la questione rimase di bel nuovo sepolta. Esistono senza

dubbio gravi motivi per impedire il gabinetto di Pietroburgo dal procedere con tutta quella fermezza, che è imposta dalle circostanze. La prossimità d'un vicino tutt'altro che comodo può spiegare molte e molte cose.

Affinchè i vostri lettori possano rendersi facilmente ragione dell'estrema gravità della questione, non tanto pei Russi e pei Tedeschi, quanto per l'Europa intera io li prego a considerare che è appunto il governo di Volinia quello, cui dovrebbe traversare un esercito austriaco in marcia verso Kiew, che è la capitale della Russia del mezzogiorno e il baluardo che difende la ricca vallata del Boristene. Il possesso di Kiew assicurerebbe all'esercito invasore tutto il paese delle *terre nere*, granaio d'abbondanza della Russia, e intercetterebbe le principali comunicazioni fra Pietroburgo, Mosca e Odessa. Le prime linee di difesa per mettere tutta la Russia centrale e meridionale al coperto da una invasione dal lato d'occidente sono già incominciate, ma i lavori non procedono con sollecitudine, perchè costano troppo.

Le linee ferrate, che costeggiano i Carpazii sul versante settentrionale, permettono agli Austriaci di sboccare subitamente sul territorio russo, scansando il triangolo fortificato del regno di Polonia, e girando intorno alle paludi di Pinsk. Nessun ostacolo naturale separa l'uno dall'altro i due imperi; sicchè, quanto è lungo il confine delle province austriache di Galizia e di Bucovina, è possibile entrare in Russia in aperta campagna, scegliendo quei punti, che meglio si convengano alle occorrenti operazioni.

Prime ad essere invase sarebbero le due province di Volinia e di Podolia. In nessuna parte di questo territorio si trova il principale elemento di difesa, sul quale la Russia possa fare assegnamento in caso d'invasione: intendo dire una popolazione di razza della *Gran Russia*, come quella che abita in moltitudine compatta il centro dell'impero, e che lotterebbe a oltranza *pro aris et focis*. I più dei Russi, che eran venuti a stabilirvisi, in grazia soprattutto del famoso ukase del 10 dicembre 1865 vietante ai Polacchi l'acquisto di terreni nelle province occidentali, non sono riusciti ad allignarvi. La popolazione delle accennate due province, appartenendo alla razza della *Piccola Russia*, non si scalmanerebbe gran fatto per la difesa d'un governo, che proscrive la sua lingua e la sua letteratura, e che fa di tutto per cancellare fin la memoria dell'antica libertà e autonomia, onde l'Ucrania godeva avanti Pietro il Grande. Restano i possidenti *polacchi* e i mercanti *giudei*, che formano la parte più intelligente, più attiva, ma meno numerosa, degli abitanti quella contrada: su questi, però, non può fare la Russia grande assegnamento per la difesa del territorio. Conchiudendo, una contrada aperta dal lato della Russia, una lunga catena di montagne dal lato dell'Austria: ecco quello, che può fare di Kiew un punto di forte difesa.

Prima che lo svolgimento storico della Russia avesse fatto di Mosca

una stella di prima grandezza, e che questa città fosse divenuta la residenza dei patriarchi della Chiesa russa innanzi Pietro il Grande e il centro dell'*Ortodossia*, era Kiew il luogo, dove si condensava tutta la tradizione religiosa del popolo russo. Ma se il centro ha cambiato di posto, quest'ultima città ha però sempre conservata per lui un'aureola di santità, che fa di essa fino al presente il pellegrinaggio più profondamente venerato dopo quello di Gerusalemme. Certo, l'occupazione di Kiew per opera di un esercito straniero non trarrebbe seco la rovina della Russia; ma la perdita del più antico santuario della fede greco-russa avrebbe un eco immensa nel paese, e sarebbe considerata come un disastro nazionale. Ed ecco perchè dovea venire in mente ai diplomatici dell'Europa centrale di piantare lungo la strada di Kiew una serie di colonie tedesche. È molto, infatti, per un esercito in marcia, il trovare a ogni fermata un drappello di compatrioti, stabiliti da lunga data sul territorio invaso, che abbiano già preparato la zuppa e i letti per l'avanguardia delle colonne, compilato il programma delle requisizioni, e stabilito a tutto loro agio un intero sistema di spionaggio alle spalle dell'esercito in ritirata. Nello stato presente d'Europa, con le sue rapide vie di comunicazione e i suoi telegrafi, non potrebbe una simile impresa tentarsi senza il soccorso di certe circostanze l'una delle quali sarebbe, per esempio, il disordine quasi totale dell'amministrazione russa nelle sue province d'occidente, dove tutto è stato messo-sossopra e distrutto in odio al polonismo, e nulla è stato edificato. L'incalzare dei Tedeschi verso l'oriente, e l'interdetto onde son colpiti i Polacchi, hanno pur favorito in modo singolare un tale disegno d'invasione. Questo movimento d'immigrazione è talmente considerevole, che non poteva sfuggire all'accorgimento dei geografi di Gotha; e ciò, che merita di esser notato, si è che le carte di Stieler dell'anno 1871 mostrano la parola: *Deutsche* (Tedesco) scritta in carattere grande a traverso la Volinia e quanto è lunga la gran via di comunicazione fino a Kiew, il che val quanto dire su tutto l'altipiano, che sembra destinato a diventare il campo di battaglia, dove avranno indispensabilmente a incontrarsi gli eserciti russi ed austriaci. Come ognun vede, i signori Tedeschi non si prendono soggezione di chicchessia.

3. Il nome di Kiew mi rammenta due fatterelli ultimamente colà avvenuti, de'quali il primo vi farà conoscere a che punto sia lo studio della filosofia in quel paese, e l'altro offrirà uno stupendo esempio dell'estremo formalismo della *burocrazia* russa. Il primo è questo.

Incominciando dal 1° di gennaio del presente anno si pubblica in Kiew un giornale esclusivamente destinato a diffondere nelle classi colte la cognizione e il gusto della filosofia. È questa la prima volta che un giornale di simil genere vede la luce in Russia. La redazione di esso annunzia nel suo programma che farà tutti gli sforzi possibili per dimo-

are a' suoi lettori che la filosofia è una vera scienza, avente il suo ob-
tto particolare e un metodo scientifico tutto suo proprio. Fino ad ora,
me vedete, non si aveva di ciò la certezza; questo vi dia la misura
lle cognizioni filosofiche delle classi colte in Russia. Nè il clero è più
anzi del laicato. Nelle scuole ecclesiastiche superiori non s'insegna
e la logica e la psicologia, e anche queste in modo assai imperfetto.
povera filosofia ha una cattiva riputazione presso le alte autorità go-
rnative, dalle quali è considerata non buona ad altro che a formare
a frotta di liberi pensatori e di rivoluzionarii. Io non so se a questa
niera di vedere partecipi l'alto clero; ma se la filosofia non sembra
uesto nociva, non gli sembra, per lo meno, gran fatto necessaria; im-
rocchè la teodicea, per esempio, è bandita dall'insegnamento nelle
uole ecclesiastiche per la ragione che, non potendo Iddio esser com-
eso dalla ragione umana, è cosa inutile, se non temeraria, il farne l'og-
tto d'investigazioni filosofiche.

Eccovi ora il secondo fatto, avvenuto recentissimamente. Si trovava
uno spedale di Kiew un ammalato, di nazione persiano, il quale nel-
uscirne dimenticò di pagare un piccolo debito di due franchi e 50 cen-
simi, e seppe ecclissarsi così bene, che non fu possibile rintracciarlo a
algrado delle indagini più attive della polizia. L'amministrazione dello
edale risolvette allora di portare un affare di tanta gravità a cogni-
ne del dipartimento asiatico del ministero delle relazioni estere a Pie-
burgo, il quale scrisse tosto alla Legazione imperiale di Russia in
rsia per sapere se colui fosse conosciuto. La risposta fu che nessuno
conosceva; e questo il dipartimento asiatico fece sapere all'ammini-
azione di Kiew, la quale, dopo varie formalità, decise finalmente che
e' miseri due franchi e 50 centesimi fossero cancellati sui conti dello
edale. Così ebbe termine questo affare, dopo una corrispondenza durata
si e mesi.

4. Da Kiew al confine persiano, a scirocco del mar Caspio, la di-
nza non è poi talmente considerevole da farmi rinunziare al piacere
condurvi per un momento i vostri lettori. Così essi vedranno che in
ella, come quasi in ogni altra parte dell'Asia centrale, va ognora più
tificandosi ed estendendosi l'influenza russa. La Persia stessa è già tri-
taria del commercio moscovita. Se si eccettui un'angusta zona nei
ntorni di Bouchir, il commercio inglese, così fiorente sul principio di
esto secolo, ha perduta la sua preponderanza, e ceduto interamente il
sso alle importazioni russe, che, timide e rare in sul principio, han poi
ito con invadere tutta la regione, incoraggiate come sono dalla posi-
one geografica e dalla via ferrata, che non tarderà molto a ricongiun-
re Poti e Bacou per Resht con Teheran, capitale della Persia. In
nchiusione, questo regno va trasformandosi gradatamente, ma sicura-
ente, in pronvincia russa; la direste una conquista pacifica, della quale

i novelli padroni risentono tutti i vantaggi senza le spese e la responsabilità di una conquista guerresca. Del rimanente, la Persia è in tale stato di sconvolgimento, e i suoi confini settentrionali sono in preda a tale disordine, che da un momento all'altro c'è da aspettarsi un intervento dei Russi a mano armata. Quei confini, infatti sono di continuo varcati da tribù nomadi, che i loro numerosi armenti condannano a cambiare frequentemente di territorio. Ora che la Russia si stabilisce su quei confini per mezzo de' suoi Cosacchi, che vi costruisce una via ferrata, che vi fonda de' centri militari e commerciali sempre più raccostantisi all'Afghanistan, siffatte incursioni di popoli nomadi non possono altrimenti tollerarsi; ed è per ciò che, anche in questi ultimi tempi, si è veduto uno scontro micidiale fra i Cosacchi e una tribù persiana recantesi a svernare sul territorio russo.

Il punto vulnerabile della strada delle Indie, verso il quale lo stato maggiore russo rivolge tutti i suoi sforzi, è il Khorassan. La vallata dell'Heri-roud forma l'ingresso naturale, di cui un tempo servironsi i Turcomanni e i Mongoli per elevarsi sull'altipiano; i Russi seguiranno la stessa via. Gl'Inglesi fortificano Herat, o, meglio, ne compiono le fortificazioni già esistenti; e se riuscissero a farne una città inespugnabile, ciò modificherebbe considerevolmente la politica russa nell'Asia centrale. Di qui è che lo stato maggiore russo si sforza d'innalzare poderose fortificazioni intorno a Sarakhs, a fine di minacciare tutto il Khorassan, dominando la vallata dell'Heri-roud, e attenuare per tal modo l'importanza strategica di Herat. Segue da ciò che Sarakhs diverrà una base importante d'operazioni per un corpo di truppe, che, penetrando per entro alla Persia e all'Afghanistan, girasse intorno ad Herat per giungere al mare. Quella infelice città fu sempre il teatro di combattimenti sanguinosi, che dieronsi ne' suoi dintorni i conquistatori per assicurarsi il possesso di quel punto strategico; ed ecco il perchè tutta quella regione è coperta di rovine, di forti isolati e abbandonati. Gli abitanti di essa non han riprese le loro coltivazioni se non da che l'occupazione russa del Turkestan ebbe liberato il settentrione della Persia dalle incursioni di quei terribili predoni. È noto che lo Schah ha desistito da tutte le sue pretensioni su Sarakhs, del pari che su Merw, in forza del trattato conchiuso con la Russia nel 1882.

5. Non vi ha chi non abbia udito parlare dei Cosacchi, di questa tribù guerriera numerosissima, originaria della Piccola Russia, per la massima parte settaria, dedita alla coltivazione del terreno, formante in tempo di pace una cavalleria irregolare formidabilissima, e in tempo di guerra capace di somministrare preziosi ausiliarii per la guardia dei confini, delle fortezze, dei centri tutti di popolazione nelle contrade della Russia asiatica, e per la conoscienza delle strade. Oltre, però, a questi Cosacchi, che hanno un'esistenza legale nell'impero, trovansi ancora intere

tribù, che godono d'una indipendenza assoluta, d'una pienissima libertà, e che per conservare siffatta esistenza, da loro amata al di sopra d'ogni altra cosa, espatriano volontariamente, e con cavalli ed armi recansi a vivere nelle steppe dell'Asia centrale e del settentrione, non che nell'Asia minore. Probabilmente, quando il bisogno li strigne, campano alcun poco di brigantaggio; ma ordinariamente prestano i loro servigi alle carovane, che essi proteggono e difendono anche a rischio della propria vita. Il governo russo conosce la loro esistenza, ma nulla più; esso non ha su loro potere alcuno.

E chi direbbe che queste orde mezzo selvagge, le quali non riconoscono nel loro paese nè autorità nè legge di veruna sorta, e fuggono adesso dinanzi nell'avanzarsi degli eserciti russi nell'Asia centrale, dovessero un giorno avere poco amichevoli relazioni coi soldati italiani, e atteggiarsi ad avversarii risoluti dell'influenza italiana in Affrica? Eppure è così; e ve lo spiego.

Poco tempo è trascorso da che qui si seppe, e non senza maraviglia, che un gran numero di Cosacchi avean fatta parte delle bande del Mahdi, ed eransi battuti contro gl'Inglesi. Io non so se questa notizia sia del tutto autentica; per lo meno, mi è stata data per certa; ma, in ogni caso, essa sarebbe in tutto e per tutto conforme al carattere arrisicato e bellicoso di quella popolazione singolare, che si reca immancabilmente dovunque si tratta di vibrar colpi e di far bottino. Quello, però, che avvi d'assolutamente certo, si è che parecchie migliaia di quei Cosacchi sono riusciti a penetrare in Abissinia, chiamativi senza dubbio da re Giovanni, che gli ha accolti con le maggiori dimostrazioni d'onore. Essi formeranno, probabilmente, la sua guardia del corpo, e gli saranno d'un grande aiuto a motivo del loro straordinario valore e de' costumi loro guerreschi. È noto che gli Abissini sono cristiani, e si considerano come correligionari de' Russi, perchè, al pari di questi, non riconoscono l'autorità del Papa. Ciò basta perchè quei Cosacchi siano ricevuti in Abissinia come professanti la stessa credenza; del resto, essi non la guardano tanto per la sottile. È cosa assai possibile che la venuta di quelle truppe inanimisca re Giovanni a resistere all'esigenze dell'Italia, la quale non vorrà, certo, conservare il magnifico posto di Massaua nel mar Rosso senza intrattenere relazioni di commercio con l'Abissinia. Il governo russo teme forte che l'Italia riesca a stabilirsi definitivamente a Massaua, e che l'influenza italiana venga così ad estendersi in Abissinia. La ragione di un tal fatto si è che la Russia sarebbe oltremodo contenta di avere un posto suo proprio nel mar Rosso; e se re Giovanni riesce, o per la forza delle armi o in altra guisa, a impossessarsi di Massaua, la Russia vi si troverà come in casa sua, e potrà quind'innanzi considerare l'Abissinia come un regno vassallo. Il mar Rosso è, non bisogna dimenticarlo, la grande strada, che congiugne la Russia co' suoi possessi dell'oceano Pacifico, dov'essa ha

interessi di prim'ordine da tutelare; e il porto di Massaua farebbe proprio a proposito per lei. Col re d'Abissinia per alleato e con l'influenza preponderante, ch'essa eserciterebbe in tutto quel paese, la Russia possiederebbe colà per la sua flotta un punto d'ancoraggio, che potrebbe a tutto suo agio fortificare. Incalcolabili sarebbero le conseguenze di quest'atto di possesso da parte della Russia. È già gran pezzo che questa potenza mira ad avere un porto nel Mediterraneo, senz'averlo finquì potuto acquistare; ma se essa riesce a fare sgombrare l'Italia da Massaua, non avrà più bisogno di mandare a spasso di porto in porto la sua flotta nel Mediterraneo a guisa di un'anima disperata, che non trova pace in nessun luogo; si troverà, invece, come in casa propria in quel magnifico porto del mar Rosso, con la sua flotta militare e mercantile, le sue truppe regolari, i suoi Cosacchi nell'interno del paese, del quale faranno un carcere onorato pel re Giovanni, pur difendendolo inverso e contro tutti. Se dopo tutto ciò, si giunga a stringere intime relazioni col patriarca d'Abissinia e a fargli capire come sia del suo interesse il non procedere in tutto e per tutto che con la benedizione del sacrosanto sinodo di Pietroburgo, si farà dell'Abissinia un regno anche più ostile alle influenze civilizzatrici dell'Europa, e al tempo stesso un appoggio per le mire ambiziose della Russia in quella parte del globo.

Il governo russo cerca da gran tempo un'occasione favorevole per procacciarsi partigiani in Abissinia col mezzo del clero. Questo esso otterrebbe facilmente facendo educare nei seminarii di Russia giovani leviti abissini, che, reduci nel loro paese col carattere sacerdotale, diventerebbero zelanti partigiani dell'influenza russa, in grazia soprattutto delle scuole, che loro si farebbero erigere, e i cui maestri sarebbero russi. Costoro vi porterebbero, insieme con la loro lingua e co' loro errori dottrinali, l'odio, che nutrono per tutto quanto è latino, in generale, e per la Chiesa cattolica in particolare. I soli ostacoli, cui andrebbero incontro, sarebbero l'occupazione permanente di Massaua da parte dell'Italia, le relazioni commerciali, che si stabilirebbero con l'Abissinia, e soprattutto le scuole confessionali, che questa potenza non mancherebbe, al certo, di fondare, e per mezzo delle quali i giovani abissini, familiarizzandosi col bell'idioma italiano, introdurrebbero nel loro paese tutti i principii civilizzatori dell'Europa cristiana e cattolica. Se l'Italia si lascia volontariamente fuggire quest'unica occasione di assoggettare l'Abissinia alla sua influenza politica, commerciale e religiosa, sarà la Russia la sola a trarne profitto, senza che ne risulti per l'Italia verun vantaggio, anzi tutto l'opposto per ogni rispetto.

IL GIGLIO TRA LE SPINE

MMAESTRAMENTI DI S. ALFONSO M. DE' LIGUORI

VESCOVO E DOTTORE

ALLE DONZELLE CRISTIANE

COGLI ATTI PER LA S. MESSA, CONFESSIONE E COMUNIONE

32 di pagg. 328. Firenze *presso L. Manuelli, via del Proconsolo 16, 1882.*

Si vende presso i gerenti della *Civiltà Cattolica* al prezzo di **Cent. 80**. gato all'inglese **L. 1,30**.

P. VALENTINO STECCANELLA S. I.

IL VALORE E LA VIOLAZIONE
DELLA DICHIARAZIONE PONTIFICIA

SOPRA IL DOMINIO TEMPORALE DELLA S. SEDE

CON APPENDICE DI DOCUMENTI

Roma, *tip. della* Civiltà Cattolica. *Un vol. in 8.* **Prezzo L. 3.**

L'opera si divide nelle due parti che annunzia il suo titolo. La prima tratta *Valore* della *Dichiarazione Pontificia,* il quale vi si presenta con tal copia ume di ragioni teologiche, che non pare si possa desiderare di più. La se- da tratta della *Violazione* de' sacri diritti della S. Sede, mostrandone il itto grave e la qualità delle pene a cui soggiace, con argomenti teologici olla prova de' sentimenti espressi e praticati dalla Chiesa, fino dai primi zii del Dominio temporale dei Papi. Finalmente segue un'Appendice di scelti cumenti che coronano la doppia trattazione svolta nel libro.

---

truzione pratica intorno ai SS. Sacramenti della Penitenza ed Eucaristia

PROPOSTA SPECIALMENTE AI GIOVANETTI

da un Religioso della Compagnia di Gesù

NUOVA EDIZIONE CORRETTA ED ACCRESCIUTA. Roma, *tip. Tiberina, 1886.*

Prezzo: Centesimi 25.

La prima edizione di 3000 copie in poco più di quattro mesi fu esaurita. esta nuova edizione si avvantaggia sulla prima per alcune aggiunte e cor- ioni, e per un copioso appendice il quale contiene il modo di ascoltare e vire la Santa Messa, molte divote orazioni e alcune massime e regole di vita tiana adattate specialmente ai giovanetti.

Si trova vendibile in *Roma* alla libreria Saraceni. Via dell'Università 13, *Firenze* alla libreria Manuelli. Via del Proconsolo 16.

NUOVO MESE DI MARIA

IL MESE DI MAGGIO CONSACRATO ALLA GLORIA DELLA MADRE DI DIO

RECATO DAL FRANCESE IN ITALIANO DAL P. PASQUALE CAMPORA D. C. D. G.

Seconda Edizione

Prato, *tipografia Giachetti, Figlio e C., 1885. In 32 di pagg. 227.*

Prezzo Centesimi 40.

È vendibile in *Firenze* presso Luigi Manuelli, in *Napoli* presso l'ufficio cursale della *Civiltà Cattolica,* ed in *Catania,* all'ufficio del giornale l'*Amico la Verità.*

LA CONTESSA INTERNAZIONALE

OSSIA DEI FATTI E COSTUMI SETTARII

RACCONTO del P. GIO. GIUSEPPE FRANCO d. C. d. G.

Seconda Edizione conforme al testo pubblicato nella *Civ. Catt.* Serie XII e XI

Novamente corretto dall'Autore

Prato, *tip. Giachetti, Figlio e C., 1886. Due vol. in 16.* **Prezzo L. 4.**

Tratta la storia del 1870-71, e gli orrori della Massoneria rappresenta specialmente dalla Lega Socialista Internazionale in Italia, Spagna, Franc Russia, e le perfidie settarie in tutte le attinenze della vita sociale; e loro co trappone i grandi esempii della Chiesa cattolica, nell'educazione, nella bene cenza, nella scienza. E però i personaggi del racconto, per una svariatissi serie di avventure, si trovano al cimento degli errori liberaleschi più divulga e ne escono illuminati dalla verità smagliante della religione; assistono concilio Vaticano e all'anticoncilio napolitano, al comunismo evangelico de l'ospizio Cottolengo e all'infernale bolgia del Comune di Parigi; e influe ci scuno raccoglie il frutto della sua sementa. Vi si è aggiunta una Tavola del materie, importante.

Si vende all'Ufficio centrale della Civ. Catt. *e presso i principali Gerenti della medesim*

SEI RACCONTI del P. Giuseppe Franco d. C. d. G.

PANE E CACIO — UN MANOSCRITTO DI FAMIGLIA — DALL'INFERNO AL PARADIS BENIAMINA — LE TRECCE DI AURORA — LE COSPIRATRICI

Novella Edizione 1886.

Esaurite quattro copiose edizioni, esce la quinta, corretta e migliorata mano dell'Autore. Ormai l'opera è conosciuta. Contiene una serie di novel popolari, svariatissime di scenario, come quelle che descrivono scene e costum d'Italia, Francia, America, cose di terra e di mare, con in ciascuna pagina u insegnamento morale. L'ultimo racconto « Le Cospiratrici » può scusare u vero manualetto dell'Arte di fare la carità.

La presente edizione è in un Volume solo, di pagg. 488 in 16, bella e nitid e tuttavia più economica delle precedenti. **L. 2. 50**, franca di posta in Ital

Si vende all'Ufficio centrale della Civ. Catt. *e presso i principali Gerenti della medesi*

L'IDEALE NELL'ARTE

DEL P. GAETANO ZOCCHI S. I.

Seconda Edizione accresciuta e corretta

Prato, *tip. Giachetti, Figlio e C., 1886. Un vol. in 16, di pagg.* 251.

Prezzo: Lire 1, 50.

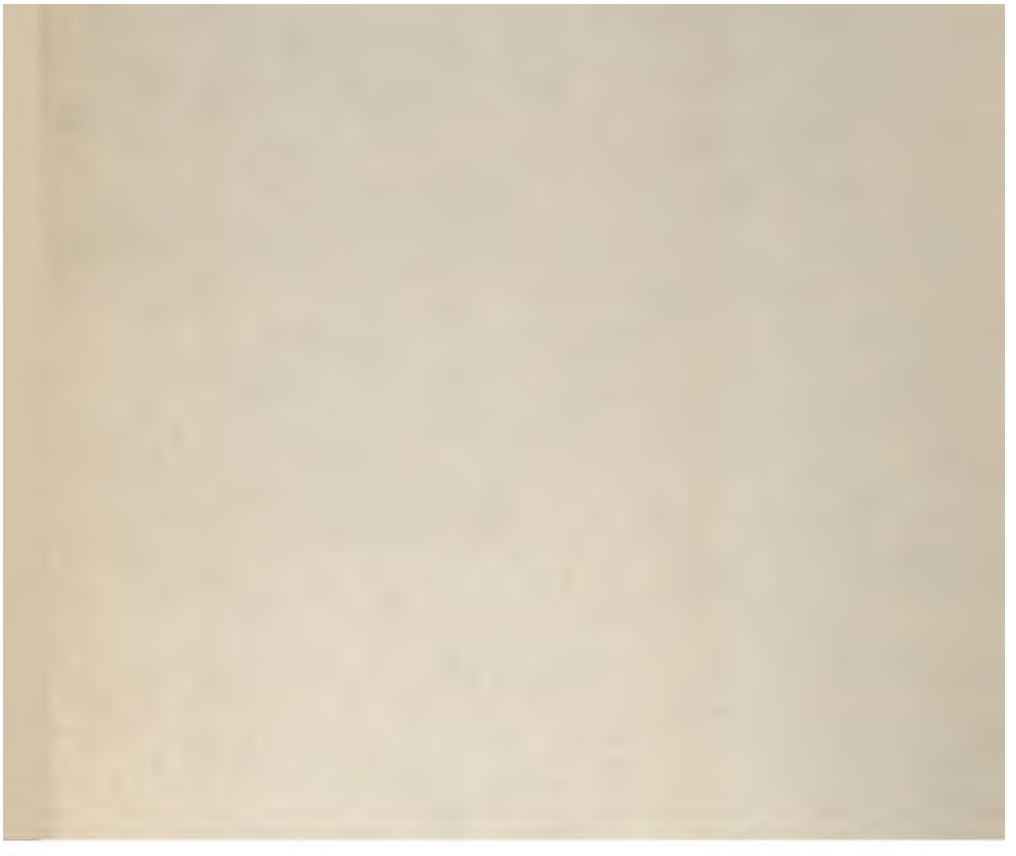
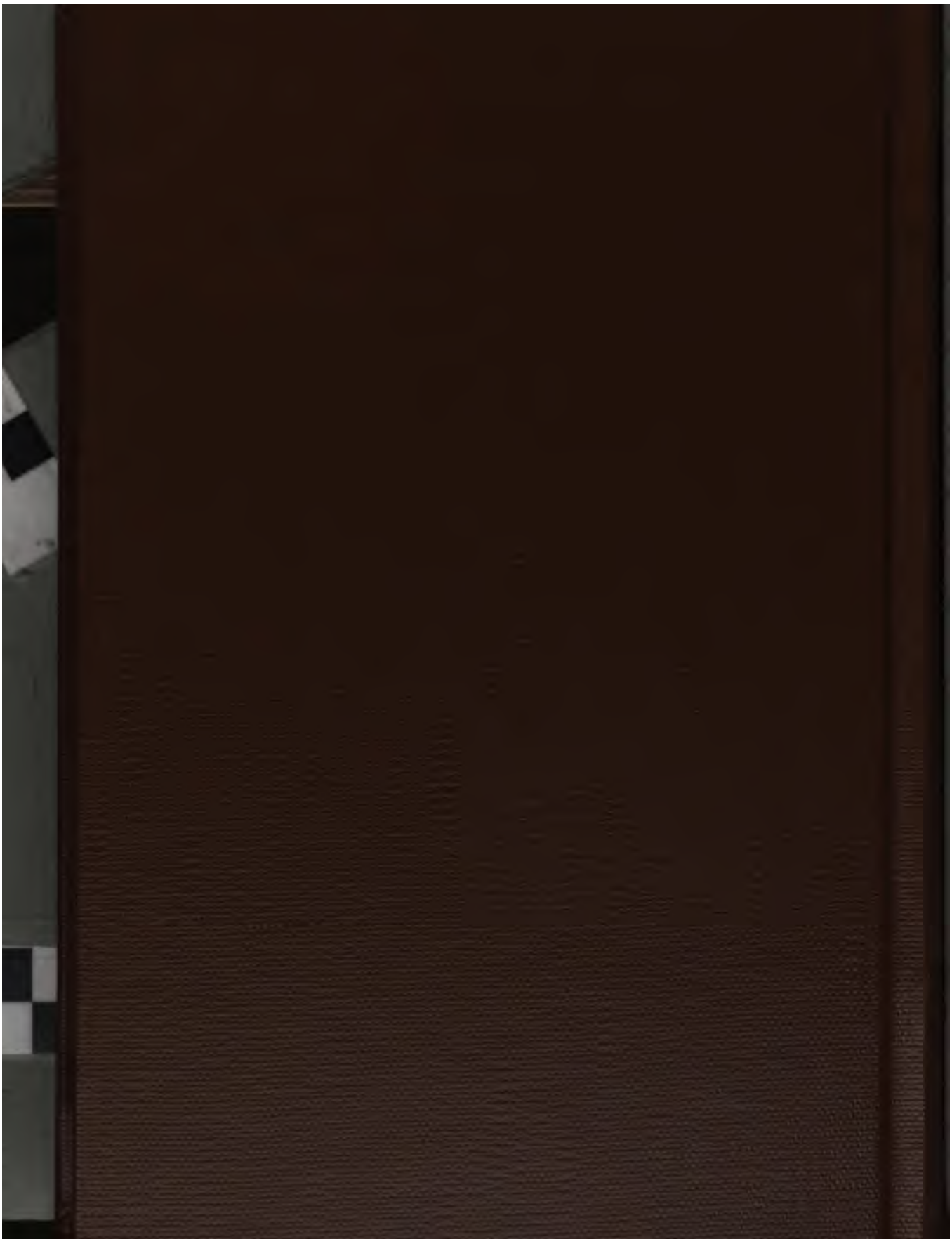
Contiene giuste riflessioni intorno alla natura dell'ideale necessario ad o arte e savii giudizii sulla poesia del Maffei, del Prati, dell'Aleardi, del De Am del Zanella con una rapida rassegna dei poeti cattolici contemporanei. — T nerà utilissimo specialmente a' giovani e opportuno come strenna o libro premio nelle scuole.

La presente edizione si vantaggia non poco sulla precedente, per le mo importanti aggiunte ed altri miglioramenti fattivi dall'Autore.

Si vende all'Ufficio centrale della Civ. Catt. *e presso i principali Gerenti della medesi*

AVVISO. Sono di nuovo pregati i signori Geren ed i signori Associati di indirizzare all'**Amministra zione** quelle corrispondenze che riguardano pagamen conti, associazioni e cose simili; ed alla **Direzione** quel altre che si riferiscono a cose spettanti alla Compilazion

Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C. PIO MORONI, *Gerente responsabil*



UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 03666 2099